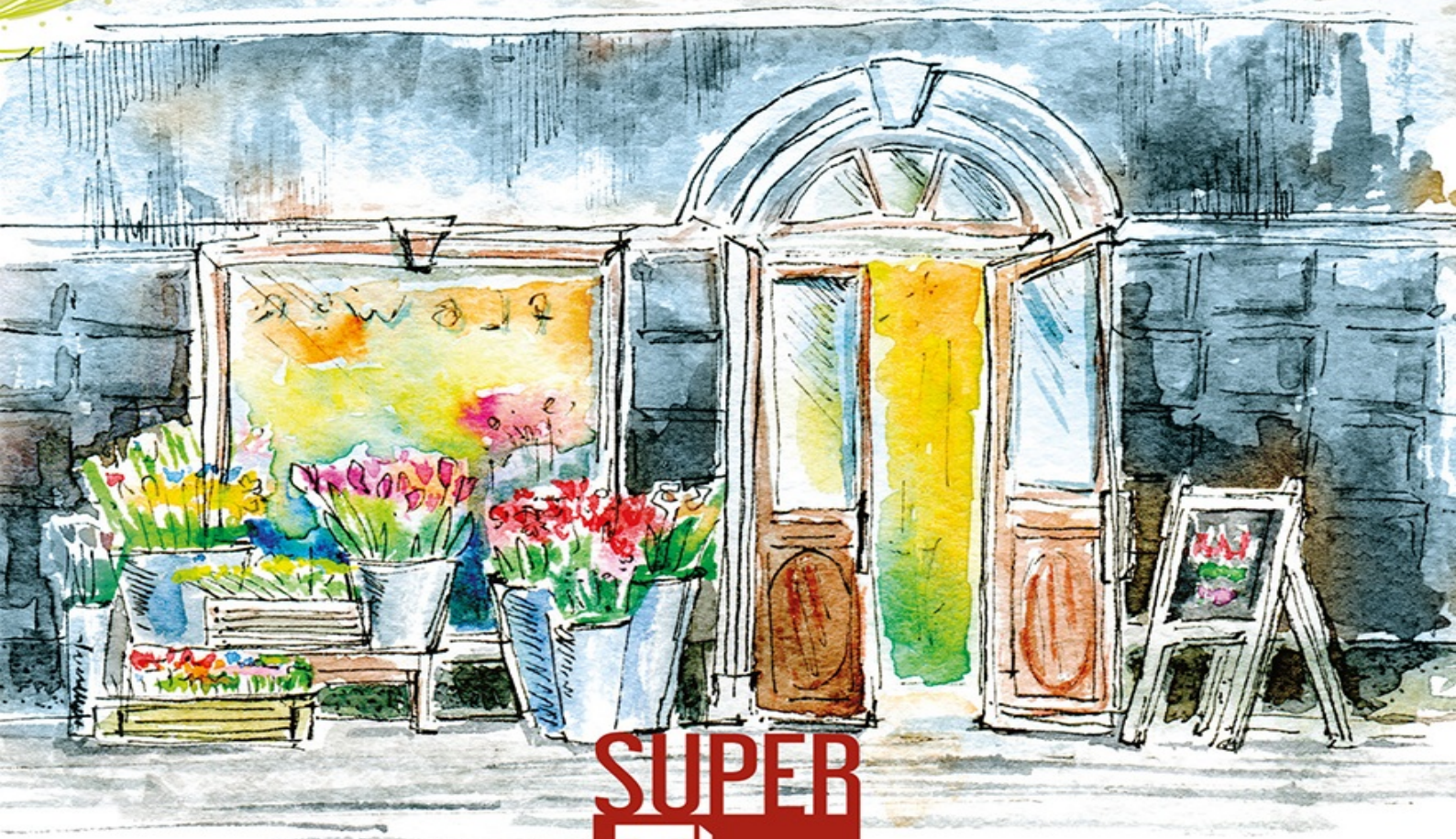


TRISHA ASHLEY

LA CASA DEI SOGNI  
IL PRIMO APPUNTAMENTO  
IL PICCOLO NEGOZIO  
DEGLI AMORI  
PERDUTI E RITROVATI



«È UN PIACERE LEGGERE  
I SUOI LIBRI.» *THE TIMES*

**SUPER**

**I**NSUPERABILI

NEWTON  
COMPTON  
EDITORI

**3 ROMANZI  
IN 1**



2572

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Questo libro è un'opera di fantasia e, ad eccezione dei riferimenti storici, qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

È stato fatto ogni sforzo per ottenere le autorizzazioni necessarie in riferimento al materiale protetto da copyright, sia illustrativo che citato testualmente.

Ci scusiamo per le eventuali omissioni e saremo lieti di riportare gli opportuni riferimenti nelle future edizioni.

Titolo originale: *The House of Hope and Dreams*

Copyright © Trisha Ashley 2018

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci

© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Titolo originale: *Chocolate Shoes and Wedding Blues*

Copyright © Trisha Ashley 2012

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano

© 2013 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Titolo originale: *The Little Teashop of Lost and Found*

Copyright © Trisha Ashley 2017

Trisha Ashley has asserted her right under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Prima edizione ebook: marzo 2020

Prima edizione ebook: marzo 2020  
© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4337-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l., Roma

Trisha Ashley

**La casa dei sogni**  
**Il primo appuntamento**  
**Il piccolo negozio**  
**degli amori perduti e**  
**ritrovati**



Newton Compton editori

# Indice

## La casa dei sogni

1. L'idolo caduto
2. Ali tarpate
3. Punch al rum
4. Voci perdute
5. Fronte freddo
6. Chiaro e tondo
7. Trasparente come il vetro
8. Bozzetto
9. Alchimia
10. Progetti
11. Vetri maledetti
12. Belve in gabbia
13. Amore a prima vista
14. La polvere dei secoli
15. Apparizioni improvvise
16. Trasloco
17. Si comincia
18. Luce fioca
19. Lo Screaming Skull
20. Buona volontà
21. Litigi
22. Creaturine
23. La scintilla vitale
24. Connessioni
25. In gamba
26. Deviazione
27. Tutto collegato
28. Le gioie del mattino

29. Imbiancato
  30. L'onda gigante
  31. Messaggi contraddittori
  32. Fuoco
  33. Regina di cuori
  34. Il coro del mattino
  35. Illuminazioni
  36. Tempi morti
  37. Caccia al tesoro
  38. Buchi neri
  39. Alla deriva
  40. Crollo
  41. La confessione
  42. Scritto nella polvere
  43. Riprese macabre
  44. Alla luce del sole
- Ricette

## Il primo appuntamento

- Prologo. Giugno 1945
1. Un regalo di Natale
  2. Parterre gelati
  3. Gettata via
  4. Un filo per ricominciare
  5. La zia di Charlie
  6. Altro che vero amore
  7. Vecchi innamorati
  8. Amazing Grace
  9. Completamente fuori di testa
  10. La gattaiola
  11. Lo scorbutico
  12. Il richiamo delle campane
  13. Fresco di vernice
  14. Suona il campanello
  15. Invitante
  16. Una benedizione
  17. La solita battuta
  18. Morto come il mio amore
  19. Ouvertures
  20. Sister Act
  21. Fat rascal

22. Pesce d'aprile
  23. Un bell'intrico
  24. Una musica dolce
  25. Parti buone
  26. Cavoli e cicogne
  27. Telefonate a tarda notte
  28. Messaggi contraddittori
  29. Percorsi circolari
  30. Banane
  31. Tutti gli amanti mentono
  32. Il pollaio
  33. Mayday!
  34. Maiali
  35. Condivisione
  36. Desideri
  37. A pezzi
  38. Ospiti indesiderati
  39. Il germoglio di giugno
  40. Una bella trama
- Tre ricette esclusive di Trisha Ashley
- Ringraziamenti*

## Il piccolo negozio degli amori perduti e ritrovati

Prologo. West Yorkshire

1. C'era una volta una favola
2. The Bonny Banks
3. Il caffè della tristezza
4. Bagagli
5. Catalessi
6. È ora di cambiare
7. Alice nel paese delle Brontë
8. Basta con le fate
9. Nei guai fino al collo
10. La regina degli hamburger
11. Piccolo e Perfetto
12. Landa desolata
13. Pondlife
14. Quel che passa il convento
15. Tra le rocce
16. Agnelli perduti
17. Maggiolino in arrivo



18. Progetti
  19. Un nuovo inizio
  20. La via meno battuta
  21. Chiacchiere
  22. Voci in elenco
  23. Agli ordini
  24. Tagli
  25. Balze e fronzoli
  26. Conserve perfette
  27. Punti di vista
  28. L'uomo sbagliato
  29. Il cibo dell'amore
  30. Alzati e consegna
  31. Echi distanti
  32. Magra consolazione
  33. La ricerca continua
  34. Le streghe di Upvale
  35. Una giornata finita male
  36. Alla frutta
  37. Antiche tracce
  38. Fiori e colibrì
  39. Tutto a posto
  40. Resa dei conti
  41. Grandi prenotazioni
  42. Equilibrio perfetto
  43. Fat Rascal
  44. Testato e provato
  45. Messaggi contrastanti
  46. La verità tra le rocce
  47. Un pomeriggio incantato
- Ricette

# La casa dei sogni

*A Jen Fishler*  
*Oro puro*

*Mossby, 1914*

A chiunque troverà questo diario (sempre che accada prima che si consumi al punto di sbriciolarsi), sento che è necessario dare delle spiegazioni.

Poiché di recente, all'insaputa del mio amato figlio Joshua, ho incontrato un eminente medico londinese e ho avuto da lui conferma del verdetto che sospettavo, credo sia giunto il momento di mettere un po' d'ordine nei miei affari.

Sono stata una delle prime donne a lavorare in una vetreria artistica all'inizio del secolo e ho perfino avuto un laboratorio tutto mio qui a Mossby durante il mio matrimonio, tanto breve quanto tragico. Tuttavia, i risultati che ho conseguito in tale arte sono già ben documentati, in particolare nell'ottima ed esaustiva ricerca pubblicata da Miss Cecilia McCrum, *Breve storia delle artiste del vetro*.

In ogni caso, ben poco è stato scritto a proposito della mia vita privata, e questo diario, che ho redatto all'epoca del mio matrimonio, scioglierà ogni dubbio sulla mia reticenza a parlarne fino a questo momento.

Mossby è sempre stata gelosa dei suoi segreti, ma per me sarà un sollievo tirare fuori dagli armadi gli scheletri della famiglia Revell, anche se questo libro dovesse restare nascosto per sempre.

Joshua ha solo diciotto anni, e non credo sia ancora pronto per le rivelazioni che sto per fare, soprattutto dal momento che sua zia Honoria, che stravede per lui, lo ha indotto a idealizzare la figura del padre che non ha mai conosciuto. Forse però un giorno scoprirà da solo il segreto del suo nascondiglio, proprio come ho fatto io...

## 1. L'idolo caduto

### Carey

*Fine novembre 2014*

Carey Revell giaceva nel suo letto d'ospedale, semidisteso grazie all'aiuto di un'efficiente infermiera, ma le incredibili notizie che gli aveva appena portato l'uomo che era andato a trovarlo lo avevano lasciato senza parole.

Anche se il signor Wilmslow era un avvocato di campagna d'indole piuttosto prosaica e non troppo propenso ai voli di fantasia, all'improvviso gli balenò nella mente l'idea che il suo nuovo cliente, con quella corporatura massiccia, gli occhi di un viola-azzurro intenso, i folti capelli rosso fuoco e la barbetta che gli incorniciava il volto, gli ricordava un guerriero vichingo ferito.

Era perfetto, come un modellino – non poteva esserci alcun dubbio sulle sue origini – anche se in scala molto maggiore e imperiosa.

La gamba sinistra di Carey, quella ferita, deforme, rattoppata con innesti cutanei e con ancora ben visibili i segni dei chiodi che l’avevano tenuta ferma in una gabbia metallica in attesa che le ossa frantumate si rinsaldassero, per fortuna era nascosta sotto un paio di ampi pantaloni della tuta. I nervi e i muscoli continuavano a dargli spasmi e contrazioni per la seduta di fisioterapia conclusa poco prima, ma la notizia portata da quel visitatore inatteso per una volta aveva ridotto l’angosciante sinfonia di fastidi a una sorta di rumore di fondo.

«Vuole chiedermi qualcosa? So che deve essere un discreto shock», disse il signor Wilmslow, rompendo il silenzio.

«Sì, lo è, eccome», concordò Carey, la mente annebbiata, chiedendosi per un attimo se per caso fossero gli antidolorifici a dargli le allucinazioni. Abbassò di nuovo lo sguardo sulla lettera che l’avvocato gli aveva consegnato e la rilesse per la terza volta.

Mossby

Aprile 2014

A Carey Revell.

Non inizierò con “Caro Carey” o “Caro nipote”, dato che non ci siamo mai conosciuti e non ho mai desiderato che accadesse. Non ho intenzione di dilungarmi sulle circostanze che hanno portato all’allontanamento di tuo padre dalla sua famiglia quando era ancora così giovane, ma basti dire che siamo sempre stati disgustati all’idea che abbia continuato a usare il nostro cognome, onorato e rispettato, nella sua carriera artistica.

In ogni caso, poiché sei l’ultimo discendente della famiglia Revell e sono convinto che non si debbano far ricadere sui figli le colpe dei padri, ritengo giusto che sia tu a ereditare Mossby. Dunque oggi, nel giorno del mio novantunesimo compleanno, firmo un testamento a tal fine, e il mio avvocato, il signor Wilmslow, verrà a consegnarti questa lettera di spiegazioni dopo la mia morte.

Non pensare che ti stia lasciando chissà quali ricchezze, una villa e una proprietà terriera sconfinata, perché Mossby è solo una casetta di campagna senza molte pretese, in gran parte ricostruita nello stile Arts and Crafts alla fine del XIX secolo. In seguito non ha ricevuto né le cure né l’attenzione che avrebbe meritato a causa degli introiti sempre più scarsi portati dai miei investimenti, tanto che negli ultimi tempi sono stato costretto a mantenermi erodendo il capitale.

Adesso sta a te trovare un modo per far sì che Mossby torni in attivo, prima che finiscano anche gli ultimi soldi rimasti. Ho fatto qualche ricerca, e mi sembra un giovanotto piuttosto intraprendente.

Ella Parry, divenuta la mia figliastra quando mi sono risposato, mi ha chiesto a più riprese di redigere un testamento, convinta che fosse in suo favore, ma a causa dell’allontanamento di tuo padre non aveva idea della tua esistenza ed è rimasta molto delusa quando le ho spiegato quali sarebbero state le mie volontà. In ogni caso non l’ho mai considerata al pari di una figlia, e dal momento che lei e suo marito hanno ricevuto per anni fior di stipendi per far finta di essere

rispettivamente la mia governante e il mio giardiniere, oltre a vivere gratis nello chalet, non può avere alcun motivo concreto per lamentarsi. Ho perfino pagato io tutte le spese per l'istruzione della loro figlia, Vicky.

Spero che andrai orgoglioso della tua eredità. Troverai i documenti di famiglia in un nascondiglio nell'ala elisabettiana del quale sarà il signor Wilmslow a mostrarti l'accesso. Ho sempre desiderato metterli in ordine e scrivere la storia dei Revell di Mossby, ma non ho mai trovato il tempo. Forse tu ci riuscirai.

Tuo zio,  
Francis Revell

«Stanza segreta dell'ala elisabettiana?», mormorò Carey, incredulo, come se fosse finito in un romanzo giallo di Enid Blyton. Poi si rese conto che il signor Wilmslow, un personaggio un po' troppo esile e insignificante per portare notizie tanto sconvolgenti, stava rimettendo i fogli nella valigetta, come a voler indicare il suo imminente congedo.

«Tra i documenti che le ho consegnato c'è una copia del testamento. La ratifica dovrebbe arrivare entro la fine dell'anno, ma può trasferirsi a Mossby anche prima, se lo desidera... salute permettendo, ovviamente», aggiunse con tatto.

«Sarò fuori di qui prima di Natale e pensavo di andare a stare da un amico in attesa di decidere dove vorrò vivere. Ho messo in vendita il mio vecchio appartamento perché per un po' mi sarà impossibile salire quattro rampe di scale», disse Carey. «Ho anche perso il lavoro: mi hanno già rimpiazzato. Sa che ho presentato il programma televisivo *The Complete Country Cottage?*». Non l'aveva solo presentato, era stato una sua creazione... e vedersi citato nella nuova stagione con la dicitura "Da un'idea originale di Carey Revell" non sarebbe stata una grande consolazione. Si era pentito di non aver letto le clausole in corpo minore del contratto con maggiore attenzione; e anche il suo agente.

Il signor Wilmslow annuì. «Mi spiace molto, ma forse Mossby si rivelerà il posto giusto per la convalescenza, mentre deciderà cosa fare», suggerì, facendo scattare la chiusura della valigetta con l'aria di chi chiude una questione. «Nel frattempo ha il mio biglietto da visita, quindi mi chiami pure se le viene in mente qualcosa che vorrebbe chiedermi».

Con un certo imbarazzo, Carey disse: «La figliastra che lui... mio zio... nomina...».

«Ella Parry. Il marito, Clem, è un ottimo giardiniere. Suo zio ha sempre ritenuto che valesse la pena tollerare l'irascibilità di Ella Parry perché quell'uomo era in grado di occuparsi dei terreni quasi a occhi chiusi. A

proposito, Ella era il legatario universale. Se lei fosse rimasto ucciso in quell'incidente, poco prima della morte di suo zio, avrebbe ereditato tutto lei».

«Benissimo», commentò Carey, dato che, a quanto aveva capito, Ella Parry non era la persona più gradevole da avere accanto, soprattutto se ce l'aveva con lui. D'altra parte, però, in quanto figliastra di suo zio, gli sembrava ingiusto lasciarla senza niente.

Quando lo fece presente, il signor Wilmslow lo rassicurò.

«Suo zio è stato *molto più* che generoso con loro mentre era in vita, ma la situazione le sarà più chiara quando si trasferirà a Mossby. È nell'interesse dei Parry trattarla con ogni riguardo, se desiderano mantenere il lavoro che hanno». Poi, come se gli fosse venuto in mente altro, dopo un istante aggiunse: «A proposito, lei ha già stilato un testamento?»

«So che è strano, ma sì, l'ho fatto, perché dopo l'incidente ho smesso di sentirmi immortale», rispose Carey con un sorriso mesto. «Ho chiesto a un amico di procurarmi un modulo per redigerne uno e un paio di infermiere mi hanno fatto da testimoni».

Wilmslow trasalì: i moduli standard per i testamenti precompilati si potevano acquistare anche dai giornalai, ma per lui dovevano essere qualcosa di inaccettabile. «Be', di sicuro ha valore legale, ma non preferirebbe che gliene preparassi uno nuovo io, alla luce dell'eredità ricevuta?»

«Sì, e nel frattempo forse potrei aggiungere una noticina in cui specifico che Ella Parry ha il diritto di successione sulla casa, come ha fatto mio zio?»

«Un codicillo, intende? Certo, potrebbe farlo, anche se Ella ha circa sessant'anni e lei è un giovanotto di trenta, dunque speriamo che le sopravvivrà».

«Non si può mai sapere cos'ha in serbo il destino», dichiarò Carey con aria tetra, poi si passò con noncuranza una mano tra i capelli rossi, folti e scompigliati. «È tutto molto *improvviso*, a essere sincero. Continuo a pensare che sia un sogno e che da un momento all'altro mi sveglierò».

«Mi spiace averci messo tanto a rintracciarla. Purtroppo c'è stata questa sfortunata coincidenza per cui lei non poteva rispondere alle mie comunicazioni nonostante avessi trovato il suo indirizzo».

«Già, è pazzesco, vero?», fece Carey in tono piatto.

«Nemmeno i miei tentativi di contattarla attraverso il programma televisivo sono andati a buon fine. Temo che le mie lettere si siano perse tra quelle dei fan».

«Hanno trovato il modo di perdere anche le lettere dei fan, adesso che mi hanno sostituito», commentò Carey. «Non ho più avuto alcun contatto diretto con loro da quando mi hanno comunicato che non mi avrebbero rinnovato il contratto per la nuova stagione».

«Santo cielo, il mondo della televisione sembra davvero spietato». Gli occhi nocciola dell'avvocato mostravano un'espressione vagamente sorpresa. «Tuttavia, quando sono andato di persona a parlare con la gentilissima signora che abita nell'appartamento sotto il suo, ho capito tutto. Ho saputo che l'automobilista che l'ha investita mentre andava in bicicletta non si è fermato e non l'hanno mai individuato, giusto?»

«Esatto, e grazie alla mia solita fortuna ero nell'unico centimetro quadrato di Dulwich Village che non è coperto dalle videocamere di sorveglianza! Avevo avuto un piccolo incidente con un'altra auto pochi giorni prima e avevo deciso di comprarmi una di quelle videocamere da casco, ma non ho fatto in tempo».

Wilmslow scosse il capo e schioccò la lingua, con aria comprensiva. «Spero che si riprenda al meglio».

«La mia gamba sinistra non tornerà mai più come prima, ma ho rischiato seriamente l'amputazione, quindi direi che sono fortunato ad averla ancora. O meglio, ad avere quel che ne resta, perché ho perso qualche pezzo qua e là e hanno dovuto fare degli innesti».

L'avvocato si alzò per andarsene. «Devo sbrigarmi se voglio prendere il treno, a meno che lei non abbia altre domande».

«Adesso no, ma sono sicuro che me ne verranno in mente non appena avrò digerito la notizia. Se i Parry possono continuare a tener d'occhio la proprietà, dovrei essere in grado di arrivare lì subito dopo Natale».

«Le farò sapere», promise Wilmslow, infilando le spalle magre in un vecchio Burberry e avvolgendosi una sciarpa di lana rosso scuro intorno al collo.

Mentre usciva, si spostò di lato di scatto per evitare di essere travolto sulla soglia dall'ingresso burrascoso di un amico di Carey, Nick Crane.

«Chi era quello?», chiese Nick appena l'avvocato fu andato via, gettando una manciata di lettere sul letto senza alcun garbo e rischiando di colpirgli la gamba ferita. «Alla fine mi sono ricordato di portarti la posta. Scusami», aggiunse, vedendo Carey sussultare. «Ti fa male?»

«È ovvio che mi fa male, che diamine! Mi fa male dal giorno in cui quel bastardo ha deciso di buttarci giù dalla bici... e la fisioterapista è una sadica».



«Una sadica molto attraente», aggiunse Nick con un sorrisetto. «Se per caso ha voglia di torturare me, mi offro volontario! Sei proprio un ingrato. E poi sono sicuro che siano stufi di vedere qui la tua brutta faccia e che non vedano l'ora di dare il letto a qualcun altro».

«Anch'io vorrei solo uscire di qui».

Sapeva bene che avrebbe lasciato l'ospedale con entrambe le gambe in gran parte grazie a sua madre, un'attrice, che era rientrata dall'America non appena aveva saputo dell'incidente e aveva messo in campo tutto il fascino e le minacce di cui era capace per convincere i chirurghi a tentare con ogni mezzo di salvare quel pezzo di carne maciullato e straziato che gli era rimasto al posto della gamba sinistra.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Nick disse: «Daisy avrebbe dovuto avere la stessa fiducia di tua madre nei chirurghi, e non mollarti come un sacco di patate nel momento in cui l'ha saputo».

«Però ha avuto il coraggio di scrivermi per spiegarmi che ha la fobia degli ospedali e delle malattie... e che tanto stava proprio per dirmi che se ne sarebbe andata di casa comunque perché sentiva che il nostro rapporto non funzionava», spiegò Carey, anche se il modo in cui la sua ragazza aveva troncato la loro relazione l'aveva ferito profondamente.

«Maledetta bugiarda! Ma tanto ti ho già detto che si è messa col tuo rimpiazzo nel programma, no?».

Carey scrollò le spalle. «I vantaggi dell'essere aiuto regista... Me l'hanno detto tutti, ma devo ammettere che non mi importa più. A casa come va?».

Era stato Nick a impacchettare e custodire tutti gli averi di Carey in vista della vendita dell'appartamento, e Daisy gli aveva dato appuntamento lì proprio quel giorno per prendere alcune cose che aveva lasciato e consegnargli il suo mazzo di chiavi.

Nick, che nel frattempo si era stravaccato sulla poltroncina facendo dondolare i piedi coperti da un paio di Converse su un bracciolo, all'improvviso raddrizzò la schiena. «Dovevo dirti una cosa appena arrivato, e me ne sono completamente dimenticato!», esclamò. «Daisy è già passata da casa e ti ha lasciato questo biglietto».

Tirò fuori da una tasca un pezzo di carta appallottolato e glielo consegnò.

Non c'erano saluti, né auguri di pronta guarigione, ma solo un messaggio:

Non ce la faccio più a tenere Tiny. La situazione è cambiata, e lui è diventato impossibile da gestire. L'hai comprato tu, quindi sta a te decidere cosa farne.

Non era nemmeno firmato.

«Perfetto... e secondo lei *io* come faccio a tenere un cane, se sono chiuso qui dentro?», fece Carey, sollevando lo sguardo con aria torva. Daisy l'aveva convinto a comprare un cucciolo di Chihuahua da una sua amica, ma se n'era stancata non appena il cane aveva cominciato a mostrare la sua vera natura: non c'era gamba umana che fosse immune dalle attenzioni dei suoi denti aguzzi. Ben presto era anche diventato troppo grande per entrare nella borsetta griffata che lei gli aveva comprato, tanto che sembrava sempre meno probabile che suo padre fosse davvero un Chihuahua...

Insomma, avevano preso una gran fregatura.

«È troppo presa da se stessa per pensare anche a lui», disse Nick, poi si arrotolò i jeans per fargli vedere una fila di puntini rossi. «Tiny era chiuso in cucina, e quando sono arrivato e ho aperto la porta il bastardello mi ha morso di nuovo».

Carey sgranò gli occhi. «Vuoi dire che... l'ha mollato lì e se n'è *andata*?»

«Esatto. E dato che non potevo lasciarlo da solo e all'ingresso c'era un trasportino di plastica, ce l'ho infilato dentro e in questo momento è in macchina. Ho lasciato i finestrini un po' aperti, quindi dovrebbe stare bene fino al mio ritorno. Che cosa vuoi che ne faccia?»

«Immagino che dovrò trovargli casa. Non credo che tu possa occupartene finché non esco di qui, vero, Nick?», aggiunse speranzoso.

«Be', anche senza contare il fatto che non mi va di sembrare uno che si diverte a infilzarsi gli spilli nelle gambe, sono sempre fuori, quindi penso sia meglio di no».

«È vero», ammise Carey. «Senti, se ti do l'indirizzo della pensione per cani a cui lo affidavamo quando andavamo in vacanza, potresti portarlo lì? Almeno è un posto che conosce. Nel frattempo cercherò subito un'altra sistemazione».

«Sì, buona idea», concordò Nick, sollevato. «Tanto uscirai presto, quindi ci faremo venire in mente qualcosa mentre sei da me, durante le feste».

Per fortuna Nick abitava al piano terra. Carey non sapeva ancora se avrebbe mai smesso di zoppicare, ma era deciso a uscire dall'ospedale senza stampelle e si sarebbe liberato del bastone il prima possibile.

«Grazie, Nick. E starò da te solo fino a subito dopo Natale. Poi partirò per il Lancashire. L'uomo che hai quasi steso quando sei arrivato mi ha portato delle notizie davvero inattese».

«Vuole affidarti la ristrutturazione di un cottage?», chiese Nick, pieno di

speranza. «Se deleghi tutto il lavoro fisico ad altre persone potresti comunque farti assegnare delle commissioni per rimettere in sesto le case, no?»

«No, niente del genere. Era un avvocato che cercava di rintracciarmi da un sacco di tempo. Anzi, è probabile che un paio di lettere, tra quelle che mi hai portato, siano sue. Alla fine è passato a casa mia di persona e un vicino gli ha raccontato cos'è successo e dove poteva trovarmi».

«Non dirmi che è uno di quelli che inseguono le ambulanze! Non possono fare causa a nessuno se non sanno chi sia il pirata della strada, no? A meno che non ti sia tornato in mente qualcosa di utile per trovare l'auto che ti ha investito».

Carey si accigliò. «A volte mi viene una specie di flash e mi sembra di vedere una grossa quattro per quattro argentata... ma forse non c'entra nulla con l'incidente. La commozione cerebrale ha degli strani effetti collaterali».

«Quindi non è un cacciatore di ambulanze?»

«No, è un avvocato di famiglia... anzi, immagino di poter dire che ora è il mio avvocato di famiglia. A quanto pare mio padre aveva un fratello maggiore, che ora è morto e mi ha lasciato tutto, perché sono l'ultimo Revell... o almeno l'ultimo del ramo della famiglia del Lancashire».

«Un'eredità!», esclamò Nick, gli occhi scuri di colpo accesi come tizzoni alla notizia. «Sei più ricco di quanto avresti mai immaginato e puoi investire una fortuna nella Raising Crane Productions! Faremo una serie di documentari televisivi che spazzeranno via *The Complete Country Cottage!*».

La piccola società di produzione di cui Carey era socio se la cavava abbastanza bene, ma non era ancora riuscita a tirar fuori un programma che l'aiutasse a decollare. «Non partire per la tangente, non stiamo parlando di milioni», disse Carey, smorzando il suo entusiasmo. «Si tratta di una casa in malora e pochi soldi. E poi c'è uno chalet annesso, in cui vivono una figliastra che mi odia e suo marito. Erano convinti di ereditare tutto loro».

«Che peccato», fece Nick senza alcuna compassione. «Ma com'è possibile che non sapessi di avere uno zio?»

«C'è stata una grossa lite familiare, mio padre è fuggito per seguire le sue inclinazioni artistiche quando era ancora adolescente e non è più tornato».

Il resto era storia: Harry Revell, che grazie all'ENSA aveva fatto carriera come attore nel dopoguerra, era diventato uno dei maggiori interpreti shakespeariani della sua generazione. Si era sposato molto tardi ed era morto quando Carey aveva solo otto anni.

«Mio padre non mi ha mai parlato della sua famiglia, e se mia madre ne era

al corrente, non ne ha mai fatto cenno. Dovrò chiedere a lei».

Quando aveva sposato Harry, sua madre era una giovane aspirante attrice, e dopo la morte del marito era tornata sul palcoscenico. Alla fine si era trasferita in America ed era diventata famosa grazie alla serie *The Little Crimes of Lisa Strange*, in cui interpretava il ruolo di un'indomita signora inglese che girava per il Paese risolvendo casi in compagnia della sua autista, un'afroamericana dotata di grande sarcasmo. La serie era prodotta da anni e il favore del pubblico non dava segni di cedimento.

Carey cercò Mossby sullo smartphone, anche se c'erano solo poche foto e scarsissime informazioni. Era una casa bianca, in stile Arts and Crafts, unita da un'antica torre quadrata alla parte originaria dell'edificio, quella elisabettiana. Si trovava in una sorta di promontorio a terrazze che scendeva verso un lago e un terreno boscoso.

«Dài, è un palazzone signorile!», commentò Nick.

«Non è enorme, ma è più grande di quanto mi aspettassi. Le case di questo tipo venivano costruite quasi tutte da ricchi borghesi e di solito erano poco più grandi di un villino».

«Be', sembra proprio pane per i tuoi denti. Hai detto che va ristrutturata?»

«A quanto ne so, pare sia stata trascurata da un po'», concordò Carey, e i due si guardarono, pensando di colpo la stessa cosa.

«Potrebbe essere proprio il nuovo inizio di cui hai bisogno, anzi, una bella occasione per tutti e due», esclamò Nick. «*Mansion Makeover di Carey Revell*, una produzione Raising Crane!».

«Non è un palazzo», obiettò Carey, ma il suo amico ormai era partito per la tangente.

«Potrei fare una puntata pilota, vedere se il programma interessa a qualcuno, e sai cosa ti dico? Secondo me interesserà un bel po', perché c'è la doppia storia di te che guarisci da un terribile incidente e ricevi un'eredità inattesa... più i normali alti e bassi della ristrutturazione, solo che stavolta sarà su scala *gigante*». I suoi occhi scuri ripresero a brillare. «Potrebbe anche protrarsi per più di una stagione, e dare a entrambi il riposo che meritiamo!».

«Non ho ancora nemmeno visto la casa», lo ammonì Carey. «Datti una calmata!».

«Angelique non abita da qualche parte lì intorno?», continuò Nick, travolto dall'ottimismo. «Se ci fossero finestre da riparare o sostituire sarebbe perfetto!».

«Certo, sono sicuro che la penserà proprio come te», fece Carey, sarcastico.

Angel – o Angelique, per chiamarla con il nome completo, per quanto un tantino ridicolo – era una sua amica di vecchia data. Ai tempi dell'università, lui, Nick e Angel più un paio di altri avevano condiviso una casa.

«Mia nonna diceva sempre che quando si chiude una porta si apre un portone», riprese Nick, alzandosi. «Aveva ragione».

Poi andò a portare Tiny alla pensione Pooches Paradise, ma era stata necessaria una telefonata implorante di Carey perché prendessero il cane, dato che l'ultima volta che era stato lì Tiny si era reso sgradito mordendo uno degli addetti. Lo accettarono, ma solo al doppio della tariffa consueta, che sarebbe anche triplicata per il periodo natalizio.

Non aveva idea di quanto avrebbero dovuto tenerlo. Immaginava che Daisy avesse provato a darlo a tutti i suoi amici e conoscenti prima di mollarlo a lui, e se Tiny fosse finito in un canile Carey era sicuro che non sarebbe mai stato adottato. Decise però che se ne sarebbe preoccupato in un altro momento. Ricaricò le foto di Mossby sul cellulare e nel cuore sentì nascere la sensazione profonda che quella fosse *casa sua*, il luogo in cui affondavano le sue radici, e quell'idea fu per lui un'enorme sorpresa.

Era assurdo provare qualcosa del genere, considerando che non aveva mai nemmeno sentito parlare di Mossby fino a poche ore prima!

Oppure sì? Adesso che ci pensava, quel nome in fondo gli ricordava qualcosa...

Gli cadde l'occhio sul mucchio di lettere che Nick gli aveva gettato sul letto e ne notò una con l'indirizzo scritto nella grafia disordinata di Angelique, diretta a lui ma presso l'abitazione del suo amico, come aveva fatto per tutte le lettere da quando Carey aveva avuto l'incidente. Almeno *quelle* Nick ricordava sempre di portarle.

L'aprì, scorrendo rapido le domande sui progressi fatti nella riabilitazione e sorridendo quando vide le piccole caricature che aveva disegnato sui bordi: lui avvolto in fasce come una mummia egiziana e una del vecchio Ivan, che lavorava nel laboratorio di vetrate artistiche di Julian Seddon, che barcollava stringendo nelle mani due tazze di tè, rischiando di rovesciarle.

Gli scriveva che stava per partire per Antigua, dove avrebbe raggiunto sua madre e il patrigno nel loro enorme yacht a Falmouth Harbour, oltre che una villa lì vicino. Angel passava sempre da loro due settimane prima di Natale – lui l'aveva accompagnata un paio di volte, quando andavano all'università – ma l'anno precedente lei non ci era stata perché il suo compagno, Julian, aveva avuto un ictus.

Carey pensò che Julian doveva stare molto meglio, se Angel aveva deciso che poteva lasciarlo da solo. O magari era stato lui a insistere, perché si era reso conto di quanto lei avesse bisogno di una vacanza? L'ultima volta che era passata a trovarlo in ospedale, dato che era a Londra per lavoro, Carey l'aveva trovata molto stressata e turbata.

All'improvviso si sentì in colpa. Forse sarebbe dovuto andare da loro, quando Julian si era sentito male, o per lo meno chiamarla più spesso? Poi però aveva avuto l'incidente, e i suoi pensieri si erano concentrati solo sul bisogno di guarire e uscire dall'ospedale al più presto, se possibile su entrambi i piedi.

Sorrise, anche se con una certa tristezza. Scherzando, Angel gli diceva sempre che si ricordava di lei solo quando voleva farla lavorare gratis, chiedendole di realizzare o riparare delle vetrate di qualche cottage del suo programma, ma non era affatto così.

Da quando si era innamorata di Julian Seddon, l'estate dopo la laurea, e si era trasferita nel Lancashire per vivere e lavorare insieme a lui, Angel poteva anche non essere più al centro della scena nella sua vita, ma lui l'aveva sempre sentita vicina, dietro le quinte. Ed era quasi sicuro che lei provasse lo stesso.

Forse dovrei spiegare quali eventi mi abbiano condotta al primo, improbabile incontro con Ralph Revell, avvenuto nella vetreria di mio padre a Londra all'inizio del 1894...

Mia madre era morta presto, e anche se mia zia Barbara, venuta a prendersi cura della casa, aveva fatto del suo meglio per farmi diventare una giovane signora, non era riuscita in nessun modo a tenermi lontana dal laboratorio o a frenare il fascino che esercitavano su di me l'arte e il mestiere della creazione di vetri colorati.

Mio padre era un uomo intelligente, con un grande interesse per l'arte e molto amico di William Morris e delle persone del suo ambiente. Sotto il loro influsso aveva abbandonato la moda moderna del semplice disegno su grandi vetrate, che dava un effetto piatto e anonimo, per tuffarsi con entusiasmo nel ritorno della pura vena artistica dei primi tempi. Utilizzando piccoli frammenti di vetro, alla maniera antica, irregolari e differenti tra loro, era possibile dare vita, luce e profondità a una finestra. Le linee scure della struttura venivano incamerate nel disegno ed era necessaria solo una leggera pittura della superficie.

Io condividevo il suo entusiasmo, che divenne la mia grande passione ma anche il mio lavoro. Il matrimonio fu per me solo una rapida digressione, una breve svista lungo la via, anche se nel dire così mi rendo conto che possa sembrare davvero strano. Eppure è proprio così che andò.

## 2. Ali tarpate

### Angelique

*Domenica 7 dicembre 2014*

**D**iciotto mesi fa, prima che Julian avesse l'ictus e le nostre vite cambiassero per sempre, era lui quello che restava sveglio fino a tardi la sera nel suo studio al piano di sotto, mentre io preferivo alzarmi alle prime luci dell'alba per andare al laboratorio di vetro colorato in fondo al giardino.

Eravamo Yin e Yang, due facce della stessa medaglia, e le nostre vite erano in perfetto equilibrio, felici.

Poi, di colpo, tutto era cambiato, nel senso letterale.

Adesso Julian faceva così tanta fatica a dormire che spesso si alzava prima di me, e quella mattina in particolare, dato che il giorno prima mi ero stancata più del solito, ero riuscita a tirarmi su dal letto, ancora in stato confusionale, solo alle otto passate.

Non c'era ancora molta luce e sembrava si stesse preparando l'ennesima giornata fosca, fredda e grigia di dicembre, ma il lato del letto di Julian era

vuoto. Accesi la lampada e mi accorsi che mancava il bastone dallo schienale della sedia accanto al letto, dove lo appendeva sempre.

Immaginai che fosse in bagno.

Ma quando passai una mano tra le lenzuola non sentii il calore lasciato dal suo corpo, e la casa era immersa nel silenzio, a parte il ticchettio della pendola al piano di sotto e gli scricchiolii delle assi di legno del pavimento che reagivano all'azione del riscaldamento centralizzato.

Sentii quella morsa di terrore che ben conoscevo alla bocca dello stomaco.

Possibile che fosse svenuto da qualche parte in casa? Oppure si era alzato presto ed era andato al laboratorio, come aveva fatto il giorno prima, tanto che avevo dovuto prendere la sedia a rotelle per riportarlo a casa, devastato dalla stanchezza, scoraggiato e in collera.

Come potevo lasciarlo solo per più di una settimana per andare ad Antigua, anche se ormai la sua salute sembrava piuttosto stabile, eccezion fatta per la rabbia e la frustrazione perché il suo corpo si rifiutava di eseguire la sua volontà?

Aveva così insistito affinché partissi che sospettavo non vedesse l'ora di sottrarsi ai miei sguardi ansiosi, proprio come desiderava eliminare i limiti dettati dalla sua condizione.

Quando mi alzai, scoprii che la mia seconda ipotesi era quella giusta. Non era nel cottage, ma erano spariti anche il cappotto e le chiavi del laboratorio, e la porta sul retro non era più chiusa a chiave. Quando l'aprii e guardai fuori, non lo trovai disteso sul sentiero, e oltre la siepe scorsi la luce accesa nel grande edificio vittoriano che ospitava la famosa Vetreria architettonica di Julian Seddon.

Certo, forse giaceva immobile sul pavimento dello studio, ma considerando che le sue condizioni erano stabili da molto tempo, non credevo fosse davvero possibile. Dunque era probabile che si stesse ripetendo la scena del giorno prima: lo avevo trovato che cercava di usare la mano sinistra, quasi inerte, per tener fermo un pezzo di meraviglioso vetro giallo crema sulla linea di taglio realizzata con la carta bianca che aveva poggiato sul pannello illuminato, mentre con la destra vi passava sopra la ruota dentata. Il vetro però scivola via facilmente, ed è necessaria una pressione decisa mentre lo si taglia...

Lo scricchiolio della ruota che incideva una linea netta sulla superficie del vetro, poi il colpo deciso sotto dato con le pinze in modo che la spaccatura sia precisa sono solo alcune delle delizie dell'arte che entrambi amavamo tanto e che davamo per scontate.



Il suo assistente, Grant, o il vecchio Ivan, che era andato ufficialmente in pensione ma frequentava lo studio con la stessa assiduità di quando ci lavorava ancora, avrebbero potuto eseguire con perizia il lavoro al suo posto. Avrei potuto farlo anch'io, certo, ma sapevo che non era quello il punto. Aveva ricominciato a produrre i suoi progetti eccezionali, ma voleva seguire l'intero processo: il taglio, la pittura e la colorazione con l'argento, la sistemazione dei piombini per le saldature di ogni punto di unione... perfino strofinare via il mastice morbido, oleoso e nero dai pannelli finiti e poi lucidarne la superficie con la polvere per la sbiancatura, finché vetro e guide non fossero stati lindi e scintillanti.

Voleva partecipare all'intero processo creativo, non solo alla scintilla che lo avviava.

Io lo sapevo, perché per me era lo stesso. Avevamo riconosciuto quell'identico desiderio uno nell'altra quasi nell'attimo in cui i nostri sguardi si erano incrociati per la prima volta, in una passione ardente, reciproca. L'amore che ci legava era lo stesso che ci univa al puro atto creativo.

Era domenica, e nei fine settimana ci piaceva poter avere il laboratorio tutto per noi. C'era un'atmosfera magica, come se gli elfi di Babbo Natale fossero andati a casa e noi ci fossimo intrufolati per giocare. Io andavo a fare dei lavoretti molto presto, controllavo la fornace, se fosse stata accesa, o mi dedicavo a qualche progetto nello studio. Julian arrivava più tardi con toast al formaggio e io preparavo il caffè vicino al lavandino nell'angolo, poi ci mettevamo al lavoro in un silenzio pieno d'armonia.

Quanto mi sembrava lontana quella vita idilliaca! Quella mattina mi sentivo stanchissima e mi resi conto di non avere nessuna voglia di scoprire cosa mi avrebbe riservato la giornata. O cosa mi avrebbe riservato *Julian*. Il giorno prima gli avevo portato del *pain au chocolat* caldo e non era andata benissimo.

Così bevvi una tazza di caffè, spalmai una dose generosa di marmellata di lamponi fatta in casa su una fetta gigante di pane integrale e masticai molto lentamente. Mi dissi che avevo bisogno di zuccheri per mettere insieme le energie necessarie.

La mia amica Molly, moglie di Grant, che lavorava allo studio, aveva preparato quel pane morbido e delizioso, mentre la marmellata aveva il sapore dei caldi giorni d'estate. Giorni più felici.

Lavai e appesi la mia tazza al suo posto nella credenza. C'erano raffigurate le Five Sisters, le finestre della cattedrale di York, mentre su quella di Julian

c'era un rosone della cattedrale di Chartres, una sorta di caleidoscopio dai colori accesissimi.

Alla fine, mi infilai il piumino variopinto e uscii nel grigiore del giorno.

Il grande laboratorio era illuminato ma vuoto, così superai la porta con un pannello di vetro smerigliato in fondo e trovai Julian seduto alla sua scrivania nello studio, intento a scrivere.

Il lato destro, quello buono, era rivolto verso di me, e quella vista così familiare mi diede un tuffo al cuore. Julian... quel suo viso allungato, sensibile, mi aveva sempre fatto venire in mente un cavaliere sognante della tavola rotonda di Re Artù. Era snello, piuttosto bello, i capelli castani che ormai si andavano ingrigendo, ma gli occhi nocciola ancora incorniciati da lunghe ciglia nere...

Aveva oltre vent'anni più di me, ma tra noi era stato un colpo di fulmine. L'età non aveva mai contato...

L'amore era ancora vivo, anche se negli ultimi tempi avevo imparato ad accettare che la natura del sentimento fosse mutata. Era stato un cambiamento avvenuto nell'arco di molti mesi, senza scossoni, finché la consapevolezza non si era manifestata come un dato di fatto. Fino ad allora era stato meglio *non* pensare, ma tirare avanti giorno per giorno, prendendosi cura di Julian e cercando al tempo stesso di far procedere il lavoro il meglio possibile.

Via via che il nostro rapporto mutava, trasformandosi da una coppia di amanti a una composta da una persona che, per quanto riluttante, dipendeva dall'altra, mi ero resa conto che Julian trovava la situazione difficile quanto me, soprattutto perché era un uomo estremamente riservato e mal tollerava la scarsa dignità della malattia. Questo lo rendeva rabbioso – non l'avevo mai visto in collera in tutto il tempo che eravamo stati insieme, finché un giorno la frustrazione non si era ammassata in lui come lava in eruzione, e lui aveva cominciato a gridarmi contro. Per un istante nei suoi occhi avevo visto lo sguardo duro di un feroce sconosciuto. E da quel momento avevo imparato a temere quello sguardo.

Eppure nei primi mesi dopo l'ictus c'erano stati dei miglioramenti fisici. Riusciva a camminare fino al laboratorio, a dirigere Grant e il vecchio Ivan, a progettare una vetrata o un'installazione in vetro, insomma aveva ripreso in mano gran parte della Vetreria architettonica di Julian Seddon.

Tuttavia, lui voleva tornare a essere l'uomo di prima, e ormai doveva essersi reso conto quanto me che non sarebbe mai stato possibile. I ruoli di

infermiera e malato erano stati difficili anche per me, e nei primi mesi ero stata grata a Molly per l'aiuto che mi aveva dato. Lei aveva esperienza perché era stata davvero un'infermiera, anche se adesso si guadagnava da vivere riempiendo i congelatori di clienti selezionati con pasti salutarissimi cucinati in casa, inoltre sembrava che Julian trovasse più accettabile la sua assistenza, molto più impersonale e pratica della mia.

Io però ero sicura che tra noi l'amore esistesse ancora, seppure in un'altra forma, e che prima o poi avremmo trovato una nuova dimensione: forse sarebbe stata più una questione di interessi in comune e di affiatamento, ma in fondo era così per quasi tutti i matrimoni...

Anche se, in effetti, noi *non* ci eravamo sposati perché io non avevo mai voluto farlo, e dopo dieci anni Julian mi prendeva in giro dicendo che ormai ero da considerare al pari di una moglie, che lo volessi o no. Forse avrei cambiato idea, se ci fosse stato un figlio di mezzo, ma eravamo così felici e appagati insieme che avevamo sempre rimandato l'idea di mettere su famiglia...

Forse feci rumore, perché Julian sollevò il capo, e con mio sollievo mi rivolse un leggero sorriso sghembo.

«Ciao, Angel. Sto buttando giù il mio testamento».

Sentii il sorriso con cui gli avevo risposto gelarsi sulle labbra e il cuore cominciare a martellare. «Il tuo *testamento*? Ti senti...».

«Stai calma», mi interruppe, spazientito. «Non lo faccio perché mi sento peggio. Solo che ho sempre rimandato perché mi sembrava di sfidare il destino, ma ora che ho capito che il destino sa benissimo come raggiungermi ho pensato che sia meglio mettere tutto nero su bianco». Mi sorrise di nuovo, la bocca un po' storta. «E poi l'altro giorno alla radio ho sentito qualcosa che mi ha fatto riflettere. A quanto pare, se muori senza fare testamento, si creano un sacco di problemi e ritardi».

«Ma adesso stai molto meglio, non c'è bisogno che pensi a queste cose...», cominciai.

«Certo, ma ho anche vent'anni più di te, quindi è probabile che me ne vada comunque prima, non credi?».

Sembrava una domanda retorica, così non gli feci notare che la vita era una lotteria e non si poteva mai sapere quale biglietto sarebbe stato estratto. Il Triste Mietitore sapeva essere imprevedibile.

«Voglio pensare a te, ma a dire la verità vorrei pensare anche a Nat».

Sono una persona che tende a vivere il presente, quindi non ho mai riflettuto

troppo sul futuro fino agli ultimi tempi, ma avevo sempre immaginato che l'unico figlio di Julian, avuto da un matrimonio tanti anni prima, avrebbe ereditato tutto in un futuro distante e nebuloso. Dal canto mio, mettevo da parte un tesoretto ricavato dai miei guadagni e dai premi e le commissioni che ricevevo di tanto in tanto, anche se era sempre rimasto piccolo perché spesso lo intaccavo, spinto dal mio istinto di gazza ladra a comprare qualche vetro antico che riponevo in un capanno annesso alla nostra casa. Non avevo molte spese perché il cottage apparteneva a Julian, come lo studio. Ero ancora un'impiegata, anche se a volte ricevevo incarichi per dei progetti tutti miei, se dovevano essere realizzati altrove.

«Sei sempre stato giusto con me, Julian», gli assicurai. «Nat però è il tuo unico figlio, quindi dovrebbe essere *lui* a ereditare tutto».

Nat aveva seguito le orme del padre e lavorava allo studio con lui, ma con il mio arrivo si erano un po' allontanati. Mi sentivo in colpa per questo, e negli anni avevo fatto di tutto per ricucire il loro rapporto.

Julian aveva sentito Nat accusarmi di essere una cacciatrice di dote che faceva carriera andando a letto col capo, così gli aveva detto che se non era in grado di accettare la situazione comportandosi in modo civile, allora doveva trovarsi un altro posto. Così Nat aveva trovato lavoro a Londra, nel laboratorio della vetreria di un amico, e da allora si guadagnava da vivere laggiù.

Non credo che il vero problema sia mai stata la mia relazione con suo padre, che era vedovo da diversi anni quando ci siamo conosciuti, ma il fatto che Nat si era reso conto che, nonostante fosse un ottimo artigiano, gli mancava del tutto la scintilla di originalità che facevano la differenza nella progettazione e l'installazione delle vetrate... doti che invece *io* avevo.

«Non ti rendi conto della situazione», mi disse Julian, interrompendo il flusso dei miei pensieri. «Questo cottage è casa tua da anni, e l'impresa ormai è tanto tua quanto mia».

Era un'esagerazione, certo, anche se ormai cominciavo a essere abbastanza conosciuta anch'io, e sul sito Internet di Julian Seddon c'era un'intera sezione dedicata ad Angelique Arrowsmith. Un paio d'anni prima avevo anche vinto un concorso importante.

«E poi il cottage e il laboratorio sono un tutt'uno, quindi li lascerò entrambi a te», riprese, senza aspettare risposta. «Tutto il resto – e si parla di un bel po' di soldi investiti – andrà a Nat».

Sapevo che Julian aveva ereditato del denaro dalla famiglia di sua madre, per

non parlare di quello che aveva guadagnato lui stesso; inoltre la sua arte era ancora richiesta come ai tempi dei suoi primi successi, come la grande commissione avuta per la spettacolare vetrata ovest dell'abbazia di Tidesbury.

«Ma... se *devi proprio* lasciarmi qualcosa, non potrebbe essere una piccola quantità di denaro, quel tanto che basta per comprarmi un piccolo cottage?», suggerii. «Tutto il resto a Nat. Sono sicura che è quel che si aspetta».

«A quanto pare si è rifatto una vita, a Londra, ma grazie ai miei investimenti avrà abbastanza denaro da aprire un laboratorio tutto suo, se lo vorrà», disse Julian. «Voglio che tu porti avanti l'attività qui, perché è quel che fai da quando ho avuto l'ictus. Tanto è vero che cambieremo il nome: diventerà Vetreria architettonica di Julian Seddon e Angelique Arrowsmith non appena rientrerai da Antigua, e ti nominerò socia alla pari. Non so perché non ci ho pensato prima».

«Le cose mi vanno benissimo così come sono», protestai. «E invecchieremo insieme, lavoreremo e ci divertiremo come abbiamo sempre fatto. Non vedi che stai molto meglio?»

«Lo vorrei tanto, tesoro, ma dobbiamo affrontare la realtà: non tornerò mai più quello di prima», disse. «Voglio che tu possa stare tranquilla se dovesse succedermi qualcosa, perché davanti a te c'è un futuro roseo, mentre i miei giorni di gloria ormai appartengono al passato».

«Mi sembra un'esagerazione, detto da uno che ha appena progettato un incredibile rosone per la cappella di Gladchester», dissi, e lui rise, un'eco del Julian di un tempo. «Per favore, ripensa a questa storia del testamento», provai a convincerlo.

«So cosa voglio, e so cosa è giusto», insisté. «Chiederò al signor Barley di stilare il testamento e di portarmelo a firmare».

Ero in preda a un'ansia terribile, ma lui aveva quella sua espressione risoluta e non volevo provocarlo. Preparai del caffè e tirai fuori la scatola dei biscotti, poi provai a cambiare tattica.

«Julian, forse non mi sarei dovuta lasciar convincere ad andare ad Antigua lasciandoti solo», cominciai. «E se...».

«Ne abbiamo già discusso, Angel», mi interruppe, spazientito. «Una pausa farà bene a entrambi».

Era una pausa da me, dato che lui detestava i posti caldi e non mi aveva mai seguita ad Antigua. Mi sentii ferita. Eravamo entrambi persone riservate, ma vivevamo e lavoravamo insieme in perfetta armonia, tanto che i miei viaggi annuali, a dicembre, da mia madre e dal mio patrigno, erano i periodi più

lunghe che trascorressimo lontani uno dall'altra.

«Non dirmi che non hai già chiesto a Molly di venire a controllarmi ogni cinque minuti mentre non ci sarai, perché non ti crederò», aggiunse, con un'ombra di quel suo sorriso rassicurante di un tempo.

Ovviamente l'avevo fatto, anche se ancora non riuscivo a convincermi che lasciarlo fosse una buona idea.

«Julian, non sarebbe meglio se annullassi i voli e andassi in vacanza un po' più vicino?», proposi d'impulso. «O magari potremmo andare qualche giorno in hotel in un posto carino, come la Cornovaglia, oppure...».

Il suo sorriso svanì e colsi i primi segni di quel fuoco collerico sconosciuto e pericoloso che la malattia aveva acceso nella sua mente. «No, ed è l'ultima volta che ne parliamo», scattò, e io mi voltai.

L'unica consolazione era che stavolta sarei stata via solo nove giorni, invece delle solite due settimane. Che cosa poteva succedere, in così poco tempo? E poi c'erano Molly, Grant e il vecchio Ivan a tenerlo d'occhio per me.

Quando si realizza una vetrata, tutti i dettagli che vanno dipinti sulla superficie si applicano con uno smalto vetrificato che si fonde con la superficie quando viene inserito nella fornace. Poiché me la cavavo bene con i pennelli, questo è stato uno dei primi incarichi che abbia svolto.

All'epoca, gli uomini che lavoravano per mio padre tendevano a specializzarsi in alcune parti della lavorazione del vetro, invece che fare esperienza nell'intero processo, ma non era quel che volevo fare io. Ardevo di curiosità e desideravo imparare tutto ciò che c'era da sapere, dall'inizio alla fine... o almeno tutto ciò che mio padre mi avrebbe permesso di conoscere, perché nonostante spesso dimenticasse che ero solo una ragazza, mi proibiva comunque di tentare di soffiare vetro fuso nei cilindri per poi tagliarlo e appiattirlo in fogli o di farlo vorticare per la realizzazione di grandi ruote.

Non mi lasciava nemmeno scaldare e fondere il piombo da versare nelle lunghe strisce a forma di H, i profili, che tenevano insieme le diverse parti delle vetrate. D'altro canto, però, avevo la sfortuna di essere di bassa statura ed esile di costituzione, quindi forse aveva ragione lui.

### 3. Punch al rum

**E** così, pochi giorni dopo, ero in viaggio per Antigua, nella lussuosa business class e con un bicchiere pieno di bollicine nella mano rovinata e piena di cicatrici dopo tanti anni di lavorazione di vetri colorati. Non mi ero resa conto di quanto fossi esausta, dal punto di vista emotivo e fisico, finché non mi sedetti al mio posto: mi sentii come una marionetta cui avevano tagliato i fili.

Il mio patrigno, Jim Dacre, era *ricchissimo*, quindi insisteva sempre per pagarmi il volo. Forse era un modo per farsi perdonare il fatto di aver sposato mia madre portandola dall'altra parte dell'Atlantico quando avevo solo dieci anni, lasciando me in collegio, un po' come un bagaglio che prima o poi qualcuno reclamerà.

Dato che l'anno prima avevo già perso il mio amico Carey, perché sua madre, che faceva l'attrice, l'aveva riportato con sé a Londra dopo la morte del marito, le ultime tracce della mia infanzia felice si erano perse in quel periodo.

Fino ad allora avevamo vissuto in un piccolo paese del Bedfordshire e la mamma insegnava arte in un liceo lì vicino. Aveva affrontato la maternità con disinvoltura, aveva un circolo di amici un po' vagabondi, una vita sociale attiva e aveva avuto una serie di fidanzati (mio padre era morto prima che

fossi abbastanza grande da ricordarlo). Io vivevo di momenti d'affetto e dimenticanza, e sono cresciuta facendo affidamento solo su me stessa, aggrappata alla mia passione per la pittura e il disegno del mondo che mi circondava.

Forse mi sarei sentita sola se Carey, che aveva quasi la mia stessa età, non fosse stato il mio vicino di casa. Quando i genitori di Carey comprarono quel cottage dal tetto di paglia così carino, mia madre disse che era l'evento più sensazionale avvenuto a Little Buddington dopo la Peste Nera. Perché anche se la madre di Carey era ancora solo un'aspirante attrice, suo padre era Harry Revell, il grande attore shakespeariano. Era molto più anziano di sua moglie, e diventare padre non doveva essere stata un'idea troppo emozionante per lui, perché ben presto Lila e Carey si erano trasferiti in modo permanente nel cottage e Harry si era fatto vedere sempre più di rado.

Carey e io avevamo entrambi un temperamento artistico, due focosi Arieti che spesso si provocavano a vicenda; in fondo, però, eravamo amici del cuore fin da piccoli e poi alle elementari. Anche mia madre e Lila erano diventate amiche, e la prima volta in cui mia madre andò a trovarla a Londra dopo che si erano trasferiti – lasciandomi con la direttrice dell'ufficio postale – riuscì a rimorchiare a una festa un baby pensionato milionario, e la vita come l'avevo conosciuta era finita di colpo.

Non posso dire che quando lo incontrai non mi piacque, ma era già stato sposato e aveva lasciato l'impresa di famiglia ai figli ormai grandi. Voleva portare mia madre ai Caraibi, dove si era trasferito, e io ero solo un ostacolo ai suoi progetti.

Così finii in collegio, in mezzo a gente sconosciuta, la mia casa venne messa in vendita e, oltre alle due settimane all'anno in cui andavo ad Antigua, trascorrevole le vacanze scolastiche dalla nonna in Lancashire, che viveva in una bifamiliare popolare a Fromby.

Mia madre non tornò, nemmeno per il funerale della nonna. Aveva paura di volare, anche se non nel senso del romanzo di Erica Jong, e nel momento in cui arrivò lì, non si mosse più.

La vita passata tra il mega yacht e la villa su un'isola dei Caraibi sembrava perfetta per lei... e d'altra parte non si era mai sentita sulle spalle il peso delle responsabilità dell'essere madre.

Nella mia nuova scuola mi chiusi in me stessa: passavo molto tempo da sola perché, dopo aver perso Carey, mi sembrava meglio non stringere nuove amicizie. Passavo tutto il tempo libero nel mio piccolo mondo, disegnando e



dipingendo.

Poi il destino aveva fatto il miracolo: io e Carey avevamo scelto la stessa università e ci incontrammo il primo giorno di lezione. Lui stava leggendo la tabella degli alloggi e anche se il ragazzino che ricordavo si era trasformato in un uomo alto e robusto, la forma delle spalle e la chioma rosso fuoco me lo fecero riconoscere all'istante.

«Di tutte le università del mondo dovevi scegliere proprio questa?», gli dissi a bassa voce.

Lui si voltò di scatto, gli occhi viola-azzurro illuminati dalla sorpresa e dalla gioia.

«Gamberetto!», gridò, poi mi sollevò e mi fece ruotare finché le risate e il capogiro non ci costrinsero a fermarci. Gli anni tristi e solitari che avevo trascorso tra i nove e i diciotto svanirono, sepolti dalla felicità...

«Gelato e biscotti?», mi suggerì la hostess in tono allegro, interrompendo il mio sogno a occhi aperti. A quanto pareva aveva deciso di offrire ai passeggeri qualcosa da mangiare e da bere ogni quarto d'ora, e se avessi risposto sempre di sì sarei atterrata così grassa da dover essere estratta dal sedile con un argano. Chiusi gli occhi, sperando che se avesse creduto che stavo dormendo avrebbe smesso di tentarmi.

In effetti mi addormentai, tornando al pensiero di Carey, che offuscava il resto come una coperta comoda lunga più di un metro e novanta fatta di morbida pelliccia rossa. La sua gamba stava guarendo, e sarebbe uscito dalla riabilitazione da un momento all'altro, quindi forse sarebbe venuto a stare da noi con l'anno nuovo. A Julian piaceva, anche se erano molto diversi, e gli avrebbe fatto bene un po' di compagnia.

Il nodo di ansia e tensione che mi aveva stretto lo stomaco per tanto tempo cominciava a sciogliersi rapidamente, insieme a parte del senso di colpa ma anche di sollievo all'idea di stare un po' lontana da Julian. Lentamente affondai in un sonno più profondo, tanto che sentii a stento la voce speranzosa della hostess che chiedeva: «Pretzel?».

Quella sera chiamai Julian, seduta su una poltroncina di vimini all'ombra del portico della villa di Jim che dava su Falmouth Harbour. Vicino c'era un telescopio sempre puntato sul suo grande orgoglio, l'immenso e scintillante superyacht. Forse non era super quanto alcuni degli altri palazzi galleggianti che vi erano ormeggiati, ma per me restava gigantesco.

Nell'altra mano avevo quel che restava di un punch al rum e non avrei

saputo dire se il senso di vertigine e mancanza di energie che provavo fosse dovuto al jet lag o al fatto che Jim non mi aveva dato ascolto quando gli avevo chiesto di andarci piano con il liquore.

Non ero troppo preoccupata per Julian, perché sapevo che Molly doveva essere già passata a controllare se stava bene e se aveva mangiato qualcosa, e non si sarebbe lasciata abbindolare da qualche scusa. Inoltre, il giorno dopo Nat sarebbe andato a trovarlo: di solito si fermava a dormire al cottage solo quando io non c'ero ed era arrivato al punto di prenotarsi una camera in albergo quando Julian aveva avuto l'ictus, anche se gli avevo chiesto di stare a casa con me.

Quella visita, però, sarebbe stata diversa, perché due anni prima si era sposato e avrebbe portato con sé sua moglie Willow per la prima volta.

Willow era una grafica freelance e non avevo ancora avuto modo di conoscerla, anche se avevo insistito perché Julian andasse a Londra per il matrimonio nonostante io non fossi stata invitata. Dalle foto sapevo che era alta, bionda, con le gambe e il naso lungo, e che mi ricordava vagamente un airone. Avevo fatto una piccola caricatura di lei in piedi su una gamba sola... e in quel momento mi venne in mente che doveva essere su uno dei miei blocchi per gli schizzi nello studio. Sperai che non fosse d'indole troppo curiosa.

Il modo di parlare di Julian al telefono, biascicando appena, mi sembrava diverso dal solito, ma lui mise a tacere le mie domande sulla sua salute. Poi aggiunse che potevo anche dire a Molly di non passare più, perché Nat e Willow erano arrivati con un giorno d'anticipo. «O forse avevo capito male la data. Comunque sono arrivati un paio d'ore fa».

«Davvero? E lei com'è?», chiesi incuriosita, dato che lui non aveva avuto quasi occasione di parlarle il giorno del matrimonio.

«Una ragazzina chiacchierona», rispose. «È andata in estasi per il cottage, soprattutto per le travi in legno di quercia e la cucina retrò».

«Non è poi *così tanto* retrò, è solo comoda. Shabby chic», aggiunsi, vaga. Era Molly quella che si dedicava al restauro dei mobili, e avevamo comprato diversi suoi lavori. «Comunque, Carey è esperto nella ristrutturazione dei cottage, e se ben ricordi ha detto che è bello così, con la sua perfetta commistione eclettica di stili di arredamento».

«Willow ha detto che potremmo rimodernarlo con un Aga rosso e un frigorifero gigante con freezer Smeg di colore rosa. Credo abbia detto qualcosa anche a proposito di una cucina di cemento, ma forse ho capito

male, perché mi sembra abbastanza strano».

«Forse intendeva color cemento?», suggerii. «Tutti gli arredatori d'interni in televisione, Carey escluso, negli ultimi tempi sembrano aver perso la testa per il grigio. Un Aga rosso è un enorme cliché, e poi il frigorifero e il freezer non hanno proprio niente che non vada».

«Ha dato un'occhiata al contenuto di entrambi, poi ha dichiarato che loro sono vegetariani».

«Sul serio? Non posso credere che Nat sia diventato vegetariano! Comunque, dato che noi non mangiamo carne, non può aver trovato niente di terribile là dentro, oltre a un po' di pesce. Se volevano qualcos'altro potevano avvisarci».

«Be', a quanto pare ha portato con sé un bel po' di cibo per loro, quindi immagino sia per questo che ha frugato nel frigo e nel freezer alla ricerca di un po' di spazio in mezzo a tutta la roba che secondo te e Molly mi era necessaria per sopravvivere per nove giorni».

«Necessaria per te, ma *anche* per Nat e Willow, perché credevamo di dover fare la spesa per tre», puntualizzai. «Adesso cosa stanno facendo?»

«Nat l'ha portata a vedere il laboratorio...». Fece una pausa, poi aggiunse: «Ho chiesto al signor Barley di stilare quel testamento, ma non voglio parlarne con Nat».

Forse era una buona idea, perché se Julian aveva fatto davvero quel che aveva preannunciato e Nat l'avesse scoperto, sarebbe stato come gettare benzina sul fuoco. Suo figlio pensava di ereditare tutto, e a dire il vero io ero ancora convinta che dovesse essere così. Ma anche se non volevo pensare al momento in cui la questione sarebbe diventata un problema, se mai fosse stato necessario immaginavo che mi sarei rivolta al signor Barley per risolvere la faccenda.

Julian sembrava abbastanza allegro, anche se mi aveva chiesto di non chiamarlo troppo spesso, perché tanto se fosse stato male l'avrei saputo subito. Dovevo rilassarmi e godermi la vacanza.

Poi mi parlò un po' dei progetti a cui stava lavorando – un grande rosone è un bell'impegno – e quando Nat e Willow rientrarono mi salutò.

Pensai di chiamare Molly o di mandarle un'e-mail, dopo la telefonata, ma proprio in quel momento mia madre uscì sul portico, i capelli ricci di uno scintillante quanto improbabile castano, seguita da un gruppo di amiche vestite con abiti variopinti e abbronzate come lei. Era come essere circondata da uno stormo di rumorosi parrocchetti.

«Angelique, indovina: domani andiamo tutti ad Anguilla! Jim sta facendo i preparativi, perché lì sono molto precisi per gli attracchi e cose del genere», disse allegra, e non volle saperne di lasciarmi in santa pace alla villa. Il superyacht di Jim si sarebbe trasformato in una enorme festa galleggiante, ma io non ero, come non lo ero mai stata, una patita dei party.

La mamma, Jim e altri loro amici andarono a cena e a folleggiare al Purple Conch, poi tornarono a tarda notte e continuarono a far baldoria per secoli, condannando al fallimento ogni mio tentativo di prendere sonno e adeguarmi al fuso orario.

La mattina dopo, con gli occhi cerchiati e sveglia solo grazie a una generosa quantità di buon caffè americano, rifeci in fretta e furia la mia piccola valigia, e un attimo dopo lo yacht di Jim, il cui ponte era pieno di instancabili festaioli più una assai meno entusiasta, salpò alla volta di Anguilla.

Fui una vera guastafeste: mi ritirai subito nella mia cabina, dove, con l'aiuto dei tappi per le orecchie presi in aereo, persi letteralmente i sensi per diverse ore. Quando infine mi svegliai, mi resi conto che nella fretta di partire avevo lasciato il telefono alla villa. Mentre eravamo in mare sarebbe stato inutilizzabile, ma forse sarei riuscita a parlare con Julian una volta raggiunta la terraferma. Potevo contattarlo comunque, certo, ma aveva insistito tanto perché smettessi di controllare come stava. Willow e Nat sarebbero andati via proprio quando avremmo ripreso il mare, e Molly avrebbe ricominciato a fargli visita non appena fossero ripartiti. Si trattava solo di qualche giorno...

Anguilla era meravigliosa, e per quarantotto ore intensissime ci infilammo nei taxi locali e la esplorammo, nuotando e mangiando l'ottimo cibo locale. Sembrava di essere su un altro pianeta, e devo dire che quando ripartimmo per Antigua mi sentivo rinfrancata e rilassata. Tutti gli altri sembravano finalmente sfiniti ed erano tornati nelle rispettive cabine e lettini a riposarsi, ma io avevo recuperato le mie ore di sonno e mi sentivo in forma.

Anzi, la mia indole da Pollyanna prese il sopravvento e mi sentii invadere da un improvviso ottimismo verso il futuro. Mi ero lasciata travolgere dagli eventi, e quella pausa avrebbe fatto bene sia a me che a Julian. Grazie alla mia assenza, saremmo riusciti a vedere tutto sotto una luce nuova e a proiettarci verso un'esistenza diversa e più rilassata.

Questo però non mi avrebbe impedito di telefonare a Julian nell'istante in cui avessi rimesso piede nella villa, e forse allora non se la sarebbe presa, ma mi avrebbe detto che gli ero mancata tanto, proprio come un tempo.

Tempo dopo seguii alcune lezioni alla scuola d'arte che aveva aperto la frequenza alle giovani donne per migliorarmi nella pittura, nel disegno e stimolare la mia creatività. Mi dispiaceva per alcune delle altre ragazze, perché non avrebbero mai provato la gioia di disegnare con la luce come me, limitandosi solo all'uso piatto dei pigmenti.

Molte di loro, come la mia grande amica Lily Stavely, desideravano imparare abbastanza da potersi guadagnare da vivere, un giorno. Lei era la quinta figlia di un povero pastore e aveva un vero talento per il ricamo, che sperava le avrebbe permesso di sottrarsi alla necessità di lavorare come governante o dama di compagnia.

Non passavamo tutto il tempo a lavorare o studiare, e Londra offriva molte opportunità di svago. Insieme ad alcuni fratelli e sorelle di Lily, spesso con mio cugino Michael, che il padre stava addestrando perché entrasse nell'impresa di famiglia, trascorrevamo molte allegre domeniche facendo escursioni nei parchi, andando in barca d'estate e a pattinare d'inverno. Ho avuto un'adolescenza molto felice.

## 4. Voci perdute

Quando infine recuperai il mio iPhone dietro il cuscino di un divano, scoprii che Julian non aveva potuto comunicarmi nulla, dalla domenica in cui eravamo partiti per Anguilla, perché aveva avuto un ultimo, tragico ictus.

Capii che doveva essere successo qualcosa nell'attimo in cui collegai il telefono al caricatore e mi apparve un milione di chiamate perse e messaggi da Molly, ancor prima che ascoltassi il messaggio che mi aveva lasciato in segreteria per darmi la notizia.

La chiamai all'istante, tremando per lo shock, e rispose quasi al primo squillo, come se fosse accanto al telefono ad aspettare. Forse era così.

«Molly, sono io, Angel. Ho sentito solo ora il tuo messaggio...». Deglutii, incapace di continuare.

Aveva la voce roca e bassa, come se avesse pianto. «Oh, Angel, mi spiace tanto che tu l'abbia saputo così. Avevo paura che ti si fosse rotto il cellulare e non riuscivo a trovare un altro numero per chiamarti».

«Jim ha deciso all'improvviso di fare una gita ad Anguilla e nella fretta ho scordato il telefono... ma sabato Julian mi aveva detto di smetterla di controllare come stava, così avevo deciso di dargli ascolto», dissi, quasi senza capire nemmeno io cosa dicevo.

«Ma certo. Sembrava che stesse bene, non c'era motivo di immaginare che

potesse succedere una cosa del genere», mi consolò.

«Ci vogliono quasi dodici ore per raggiungere Antilla, ma il numero per chiamare lo yacht di Jim è nella grossa rubrica per le emergenze, anche se forse non lo sapevi... e non potevi nemmeno sapere che ero lì sopra, d'altra parte». Smisi di parlare, accorgendomi che stavo blaterando. Poi feci un lungo respiro tremante e aggiunsi: «Non riesco a credere che sia vero. Ti prego, dimmi cos'è successo, Molly. Julian... non ha sofferto, vero?»

«No, affatto. Il dottore ha detto che deve essere stata una morte istantanea», mi rassicurò subito. «A quanto pare era andato al laboratorio molto presto domenica mattina, ma a Nat e Willow non è venuto in mente che forse non stava dormendo in camera sua se non quando ormai era ora di pranzo e lui non si era ancora fatto vedere. A quel punto Nat ci ha chiamati per chiederci se avevamo idea di dove potesse essere, Grant li ha raggiunti e ha suggerito di guardare nel laboratorio... E infatti l'hanno trovato lì, nello studio. Probabilmente era seduto sulla sua sedia alla scrivania ed è scivolato a terra. Era morto da ore, ormai, non c'era più nulla da fare».

«Déjà-vu», dissi, perché anche la volta precedente era stato Grant a trovarlo la mattina presto, quando era arrivato per aprire. Julian temeva che la fornace non scaldasse bene e avevamo pensato che fosse sceso molto presto per controllare.

«Ha detto che si sentiva benissimo e che se la sarebbe cavata senza problemi senza di me. Tutte le medicine che prendeva avrebbero dovuto impedire un altro attacco».

«Aiutavano, ma non dimenticare che ti hanno spiegato che la guarigione dal primo ictus sarebbe stata migliore se lo avessero trovato abbastanza in fretta da sottoporlo a quella cura speciale», mi ricordò. «Deve essere somministrata entro poco tempo dall'attacco».

«È vero. Ultimamente mi illudevo che la situazione stesse migliorando, ma sono sicura che lui sapeva che non era così, e per questo la frustrazione lo rendeva ogni giorno più collerico. Lo sapevo che non dovevo lasciarlo», aggiunsi, in preda all'angoscia.

Mi sentivo devastata dal senso di colpa. Non gli ero stata accanto la prima volta in cui aveva avuto bisogno di me, perché mi trovavo a Londra, dato che avevo vinto una gara per disegnare una vetrata per un museo. E lo avevo abbandonato anche stavolta.

«Se fossi stata a casa, avrei saputo dov'era», dissi, anche se di sicuro mi sarei detta che era andato laggiù per stare lontano da me e forse avrei

aspettato un po' prima di seguirlo. «Forse sarei arrivata in tempo per salvarlo».

«Angel, hanno detto che se anche fosse stato presente qualcuno nel momento in cui è successo, sarebbe stato comunque impossibile salvarlo», mi disse Molly in tono gentile.

«E pensa al povero Nat, che ha dovuto trovare suo padre così», aggiunsi all'improvviso. «Forse dovrei chiamarlo. Cioè, mi ha sempre detestata, ma in un momento del genere...».

«Io non lo farei», disse. «Gli ho dato il tuo numero di telefono e la tua e-mail, quindi ti suggerirei di lasciare che sia lui a contattarti, ma gli dirò che ti ho avvisata».

«Grazie, e se potessi dirgli anche che... che sono distrutta per la perdita di Julian e capisco come debba sentirsi. Arriverò a casa il prima possibile. Immagino che sia ancora lì a occuparsi di tutto prima del mio ritorno?». All'improvviso mi resi conto che era già giovedì mattina, quindi si occupava di tutto fin dalla domenica precedente.

«È qui, ma Willow è dovuta tornare a Londra». Esitò, poi aggiunse, lentamente: «Angel...».

In quel momento sentii sbattere la porta della villa e la voce di Jim che chiamava mia madre. «Molly, Jim è appena tornato, quindi corro a chiedergli di prenotarmi un posto sul primo volo. Ti faccio sapere appena so quando parto».

«Sì, ti prego, così vengo a prenderti all'aeroporto», mi propose.

«Grazie mille», le risposi, grata.

Jim però riuscì a trovare un posto su un volo solo per venerdì, e a quel punto ero ormai fuori di me dall'ansia di tornare a casa... anche se sarebbe stata solo un guscio vuoto.

In qualche modo, però, avevo la sensazione che Julian fosse lì ad aspettarmi, e forse era così: la sua presenza nel cottage e nel laboratorio dove eravamo stati tanto felici per oltre dieci anni sarebbe rimasta viva, per consolarmi.

Quando atterrai all'aeroporto di Manchester avevo dormito pochissimo senza mangiare quasi nulla da oltre due giorni, anche se non ero riuscita a piangere più di tanto. Credo fosse perché non sarei riuscita a credere alla morte di Julian se non fossi stata a casa e l'avessi constatata di persona.

Non appena emersi alle forti luci del terminal degli arrivi, ebbi la sensazione

di camminare su un palco che poteva crollare da un momento all'altro, finché non scorsi la figura robusta di Molly, con indosso un paio di jeans e un'ampia camicia di flanella a scacchi, il viso roseo rotondo incorniciato da una cascata di riccioli che si stavano ingrigendo molto più serio del solito. Fu una presenza abbastanza concreta da farmi piombare nella realtà.

Ci abbracciammo, poi lei afferrò la maniglia della valigia più grande, lasciandomi solo il bagaglio a mano. «Andiamo, ho la macchina nel parcheggio di sosta breve. Parleremo mentre andiamo».

Sembrava che tutti avessero deciso di uscire dall'aeroporto proprio in quel momento e di fretta, ma quando Molly finalmente riuscì a partire e raggiungemmo l'autostrada, disse: «Alla fine Nat ti ha contattata per farti sapere com'è la situazione?»

«No, non l'ho sentito proprio. È tornato a Londra oppure è ancora al cottage?». In passato non aveva voluto dividere lo stesso tetto con me nemmeno per una notte, ma immaginavo che il dolore che ci accomunava avrebbe cambiato le cose.

«Ha preso un permesso dal lavoro e adesso è rientrata anche Willow», disse. «L'ho chiamato per dirgli a che ora venivo a prenderti e lui mi ha spiegato che ha fissato il funerale per martedì».

«Di già? E senza parlarne con me?», esclamai, sconvolta.

«So che ti sembra molto vicino, ma Julian ormai è morto da sei giorni, Angel», disse Molly con gentilezza.

«Forse hai ragione», risposi intontita. «Immagino abbia pensato di dover cominciare a organizzare, anche se avrebbe potuto chiedermi cosa ne pensavo! Forse però sta aspettando che torni per confermare tutto».

«Ehm...», fece Molly, poi si chiuse nel silenzio fin quando non lasciammo l'autostrada per infilarci in un dedalo di strade di campagna sempre più strette.

«Non manca tanto», disse dopo un po', e mi resi conto che il calore della macchina mi aveva fatta quasi addormentare. Mi riscossi e le chiesi cosa stava succedendo al laboratorio. «È rimasto chiuso tutta la settimana, immagino».

«No, Nat ha detto a Grant di aprire come al solito mercoledì scorso. Sta già cercando di prenderlo in mano».

«Be', qualcuno doveva pur gestirlo fino al mio ritorno».

E poi Nat doveva essere convinto che il laboratorio sarebbe stato suo, e ne aveva tutto il diritto.



«Julian avrebbe voluto che i lavori in corso fossero portati a termine per tempo. Avevamo deciso di chiudere solo per la solita pausa dalla vigilia di Natale fino a dopo Capodanno», dissi.

«Un conto è gestire le cose, un conto è prenderne possesso, e da come ha cominciato a dare ordini Nat, quasi mi aspettavo di trovare i tuoi bagagli fuori dalla porta da un momento all'altro!», esclamò Molly, piena di sdegno.

«Oh, sono sicura che non lo farebbe mai, nemmeno se potesse. Prima della mia partenza Julian mi ha detto che stava stilando un testamento per dividere le cose tra noi, anche se ho cercato di convincerlo a non farlo, e credo che l'avvocato abbia già contattato Nat».

«Credo che tu sia la persona meno materialista che conosco!». Voltò il capo e mi rivolse un sorriso veloce ma affettuoso. «Nat non ha detto nulla a proposito del testamento, sempre se ne è al corrente. D'altra parte, però, non ne parlerebbe certo con una persona che considera sua sottoposta! Sono felice che Julian ci abbia pensato, perché senza un testamento la situazione sarebbe davvero complicata».

Mi chiesi se Nat non ne avesse parlato perché Julian alla fine aveva cambiato idea e aveva lasciato tutto a lui. Speravo che fosse così, per il bene di Nat, ma ero anche sicura che la profondità del dolore che provavamo ci avrebbe uniti e che saremmo riusciti a sistemare tutto al meglio. Non mi sembrava tanto importante, in quel momento.

«Qualsiasi cosa accada, potrai sempre rivolgerti a me e Grant», mi rassicurò Molly in tono decisamente tetro.

Nonostante il calore del riscaldamento dell'auto, all'improvviso fui percorsa da un brivido.

Sono sicura che, coinvolgendo Michael negli affari, papà sperava che noi due un giorno avremmo lavorato insieme. Tuttavia, fin dal primo momento in cui Michael mise gli occhi su Lily, che è alta e bella come il nome che porta, le speranze di nostro padre furono destinate al fallimento.

Per quel che riguarda me, all'epoca non avevo alcun interesse per gli spasimanti ed ero rimasta la stessa ragazzina magra, dalla carnagione scura e i capelli castani che ero a undici anni. Se di tanto in tanto mi ritrovavo a sospirare su qualche romanzo di cavalieri in armature scintillanti e damigelle bellissime, non era perché sperassi che un uomo del genere entrasse nella mia vita per portarmi via con sé. Anzi, se fosse successo, immaginavo che me ne sarei annoiata in men che non si dica, lontana dal laboratorio, e che l'avrei implorato di riportarmi a casa mia.

A pensarci oggi, la mia vita fino al giorno in cui inizia questo diario mi sembra un idillio, e non ero affatto preparata agli eventi che mi attendevano. Ma lascerò che sia la voce di una me più giovane, e che oggi stento a riconoscere, a raccontare la storia.

Jessie Kaye Revell

## . Fronte freddo

Quando svoltammo nel vialetto di casa, la breve luce di quella giornata di dicembre aveva già lasciato il posto alla fredda oscurità, ma non trovai luci di benvenuto ad accoglierci sul portico, che invece sarebbero state accese se Julian fosse stato a casa.

Fu allora che notai per la prima volta i primi, angosciosi segnali di una catastrofe in atto, e all'improvviso non ebbi più voglia di entrare.

«Saranno in cucina», disse Molly in tono incoraggiante mentre restavo fuori, esitante, a tremare nell'aria gelida. «Entro con te».

Sono sicura che si era accorta di come mi sentivo e si rendeva conto di quanto sarebbe stato difficile quel primo incontro con Nat e la moglie che non conoscevo, anche se ero ancora convinta che la tragedia ci avrebbe finalmente uniti, perché di sicuro lui stava soffrendo tanto quanto me.

Lasciammo i miei bagagli all'ingresso e capii che Molly aveva ragione, perché sentimmo delle voci arrivare dalla cucina: i toni bassi e regolari di Nat e un cinguettio acuto femminile che doveva provenire da sua moglie, Willow. Smisero di colpo di parlare quando Molly spalancò la porta, facendo scivolare fuori il calore e la luce.

«È arrivata Angel, non avete sentito la macchina?», domandò nel suo miglior

tono vivace da infermiera Molly. «Spero abbiate messo su la teiera, perché è congelata».

Due visi si voltarono a guardarmi, anche se il mio sguardo fu subito attratto da Nat, seduto al lungo tavolo di quercia, perché era una copia pallida e mal fatta di suo padre, come l'ultima litografia uscita da una stampa troppo lunga.

«Oh, Nat, mi spiace tanto per Julian!», esclamai. «Ed è stato terribile che... se ne sia andato mentre non c'ero...». Avevo avuto l'impulso di andare da lui per un abbraccio consolatorio, ma mi bloccai, perché non diede cenno di volersi alzare in piedi e la sua espressione rimase fredda e distaccata.

«Ce l'hai fatta a tornare», osservò brusco.

«Ti ho detto che avrebbe preso il primo volo disponibile», gli ricordò Molly. «Sarebbe arrivata prima, se non avesse avuto il telefono isolato quando è successo».

«Sì, e mi spiace tanto, ma ai Caraibi è un periodo dell'anno molto richiesto, quindi è stata una fortuna riuscire a trovare un posto», balbettai, quasi senza rendermi conto di ciò che dicevo, poiché non era così che avevo immaginato il mio rientro a casa. «Ho rischiato di dover aspettare il volo che avevo prenotato in origine, lunedì».

«Non c'era alcuna fretta, andava bene anche lunedì», rispose lui, e lo fissai senza capire. La sensazione di essere intrappolata in un incubo, iniziata quando Molly mi aveva dato la notizia, era sempre più vivida.

«Che sciocchezza!», lo rimproverò Molly senza mezzi termini. «È ovvio che doveva rientrare il prima possibile».

Lui scrollò le spalle. «È stata lei a decidere di andarsene in vacanza lasciandolo qui da solo».

«Ma lui *ha insistito* perché andassi ad Antigua anche se io *non volevo* lasciarlo», protestai. Mi si serrò la gola e lo guardai, in cerca di un segnale di empatia che non sembrava esistere. «Oh, Nat, per me è una vera tragedia proprio perché non ero al suo fianco quando è successo».

Willow, una creatura alta e snella con capelli lisci e gialli come la margarina che le incorniciavano il viso lungo sormontato da un nasone, mi osservò incuriosita con i suoi occhi azzurri. «La tua presenza non avrebbe cambiato nulla, sai. Il dottore ha detto che è caduto come un sasso, stecchito».

«Oh, ma che tatto», commentò sarcastica Molly, e lei arrossì.

«Be', comunque non avrebbe fatto alcuna differenza, vero, Nat?», tentò di giustificarsi col marito.

«No».

«Ma sarebbe stato diverso per *me*», dissi loro. «E poi avrei potuto aiutarti a organizzare tutto. Molly mi ha detto che hai già fissato la data per il funerale, ma dovremo organizzare la cerimonia e...».

«Sarà martedì. Ho già organizzato tutto io», rispose Nat, in tono piatto.

«Ah... immagino che sarà alla chiesa del paese? Julian non la frequentava assiduamente, ma gli piaceva andare ai vespri e...».

«No, sarà al crematorio, anche se sarà il vicario a officiare la cerimonia», mi interruppe Nat. «Siamo stati fortunati a poterlo inserire così in fretta, sotto le Feste».

«Ma una volta Julian e io ne abbiamo parlato e lui voleva essere seppellito nel cimitero del paese... era il desiderio di entrambi».

Nat mi rivolse uno sguardo spietato, mostrandomi quanto desiderasse di potermi seppellire all'istante e cogliendomi del tutto alla sprovvista. Ormai era più che evidente che il lutto, invece di guarire le vecchie ferite e avvicinarci, lo aveva reso ancor più ostile nei miei confronti, anche se non avevo idea del perché.

In ogni modo, in quel momento ero troppo sfinita dal viaggio, dalla stanchezza e turbata dalle emozioni per poterci pensare. Anzi, mi resi conto che la testa mi girava al punto che se Molly non mi avesse sostenuta con un braccio sarei caduta.

«Sei pallida, meglio se ti siedì», suggerì Willow, come se fosse lei a ospitarmi nella mia stessa cucina, e nonostante la condizione in cui mi trovavo, l'intonazione con cui terminava tutte le frasi, come se fossero domande, cominciava a darmi sui nervi.

La ignorai, e per la prima volta osservai i segnali della loro occupazione: i cappotti che non riconoscevo appesi dietro la porta, una borsetta rosa Mulberry Bayswater poggiata sul cassetto. E poi Willow stava usando la tazza di Julian, quella con il rosone della Cattedrale di Chartres.

Tutto il resto mi sembrava familiare, eppure c'era un sottile cambiamento in atto, come se fossi scivolata in una dimensione parallela della mia vita.

«Non ho bisogno di sedermi», risposi infine: la testa non mi girava più e riuscii di nuovo a stare in piedi senza aiuto, sotto shock ma in me. «Vado... vado un attimo a portare di sopra le mie cose e a lavarmi le mani».

All'improvviso avevo un bisogno disperato di restare da sola per qualche istante, per riordinare le idee.

«Buona idea, intanto *io* metto su la teiera», aggiunse Molly in tono seccato mentre mi voltavo verso la porta.

La voce di Willow mi bloccò con la mano sulla maniglia. «Ti abbiamo spostata nella camera per gli ospiti».

Mi voltai di scatto e la fissai, chiedendomi se avessi sentito bene. «*Che cosa?*»

«Be', non aveva senso che *noi due* ci stringessimo in una cameretta quando tu non usavi quella grande, quindi abbiamo fatto a cambio», spiegò Nat, con una luce negli occhi che mi rivelò quanto la cosa lo divertisse.

Fui invasa dalla nausea, come se avessi rivoltato una pietra e ci avessi trovato qualcosa di orripilante. Non mi ero resa conto di *quanto* mi odiasse.

Molly guardò entrambi con puro disgusto. «Questa è casa di Angel, chi vi ha dato il diritto di metterci mano come se fosse vostra?»

«Il fatto che lo è, o almeno lo sarà presto», ribatté lui. «Julian era sposato con mia madre, e dato che sono il loro unico figlio, eredito tutto. Sarà meglio se Angel si abitua subito alla situazione».

«Non saltare alle conclusioni», disse lei. «Vivevano insieme da così tanto tempo che Angel è comunque al pari di una moglie per il diritto comune».

«Diritto che però non ha alcun valore per le successioni di eredità», intervenne Willow con la sua voce squillante.

«Che valga o meno, Julian ha detto ad Angel di aver fatto stilare al suo avvocato un testamento per dividere equamente le cose tra voi», rispose Molly.

Io barcollai verso una sedia lì vicino e mi sedetti prima che le ginocchia cedessero. Avevo sperato che il signor Barley, l'avvocato di Julian, avesse già spiegato la questione dei lasciti a Nat, ma forse aspettava che fossi rientrata.

Ciò che disse allora Nat fugò ogni mio dubbio. «È quel che ha detto anche il signor Barley quando gli ho chiesto se esistesse un testamento. Purtroppo per la nostra cara Angel, a quanto pare mio padre avrebbe dovuto firmarlo il giorno dopo la sua morte».

«Oh... è vero», dissi. «Mi ha detto che l'avrebbe firmato il giorno prima di...». Mi si chiuse la gola.

Molly si accigliò. «Ma se l'aveva redatto, significa che Julian aveva dichiarato i suoi intenti, e questo elemento non può essere ignorato».

«Speravo che cambiasse alcune cose, prima di firmarlo», dissi. «Volevo che lasciasse quasi tutto a te, Nat».

«Sì, come no», ringhiò lui.

«Se non vuoi credermi, fa' pure, ma in ogni caso», aggiunsi sfinita, «possiamo sempre parlarne con l'avvocato lunedì, no?»

«Parlaci *tu*, se vuoi. È già tutto molto chiaro, quindi per noi non ha senso venirci», tagliò corto lui.

«Già, perché se non c'è un testamento firmato e dato che tu non eri sposata con Julian, per le leggi di successione Nat eredita *tutto* e a te non spetta nulla», concordò Willow. «Voglio dire, vivevi in casa sua senza contribuire alle spese ed eri solo un'impiegata del laboratorio con uno stipendio fisso, no? Come Grant e quell'orribile vecchio».

«Ivan è in pensione, passa solo perché gli piace dare una mano, e non è orribile», risposi d'istinto.

Molly era sconvolta. «Non può essere giusto che Angel non abbia diritto a nulla. E poi erano quasi soci in affari, perché Angel aveva cominciato a farsi conoscere per i suoi progetti, ma soprattutto ha portato avanti la società da sola per mesi, dopo il primo ictus di Julian, oltre a prendersi cura di lui».

«Ma non esiste alcuna società ufficiale, e anche se è stata furba a convincere papà a stilare il testamento, io l'avrei impugnato comunque come circonvenzione di incapace, anche se avesse fatto in tempo a firmarlo», dichiarò Nat, e io rimasi a bocca aperta.

«Julian non è mai stato incapace di intendere e di volere, e io non l'ho convinto a fare proprio nulla. Anzi, ho cercato di convincerlo a lasciarmi pochissime cose perché pensavo che fosse giusto così».

Stavo spreco fiato. Nat gongolava delle sue cattiverie, mentre Willow aveva assunto una falsa espressione condiscendente che avrei tanto voluto toglierle dalla faccia con un colpo ben assestato.

«Non devi preoccuparti per il cottage, perché non ti chiederemo di andartene subito», mi rassicurò lei. «Però dovresti liberarlo prima che il laboratorio riapra, il cinque gennaio. Nat ha dato le dimissioni e ha delle ferie non godute da utilizzare, quindi ci trasferiremo qui il weekend precedente. Io sono una freelance, quindi non c'è nulla che ci trattenga».

«Liberarlo...?», ripetei, scioccata.

Willow si guardò intorno, con sguardo feroce. «Ho delle cose molto carine a casa, quindi possiamo eliminare gran parte di questo ciarpame per fare posto. Detesto il disordine, come tutta quella robbaccia sul cassetto. Ma immagino che avrai delle cose tue in giro per casa e che vorrai portarle via, giusto?»

«Non ci posso credere!», esclamò Molly, ritrovando di colpo la voce. «Parlate di Angel come se fosse un'ospite occasionale e non la compagna di Julian da oltre dieci anni... e poi siete in debito di gratitudine con lei per come si è logorata nell'ultimo anno e mezzo, prendendosi cura di lui mentre

portava avanti anche il lavoro!».

«Non mi pare di aver chiesto la *tua* opinione», le disse Nat. «Anzi, a dire il vero nessuno ti ha invitata, quindi penso che te ne debba andare... e magari riflettere su quanto possa giovare al lavoro di tuo marito al laboratorio il fatto che continui a mettere bocca su questioni che non ti riguardano».

«Sono stata *io* a invitare Molly», dissi. «È mia amica, non avete motivo di minacciarla, e se vuoi licenziare Grant sei addirittura più sciocco di quanto credessi, Nat».

«Scoprirai molto presto che non sono affatto uno sciocco, e sta' pur certa che ci saranno dei cambiamenti, quando prenderò in mano la società col nuovo anno», dichiarò lui, cupo.

Ormai però non ero più in grado di pensare lucidamente, così mi alzai su piedi malfermi. «Ho... ho cambiato idea, non vado più di sopra. Prima ho bisogno di stare nello studio da sola per un po'».

Andai al gancio accanto alla porta e cercai il mio mazzo delle chiavi del laboratorio, che era sempre stato appeso accanto a quello di Julian, ma erano spariti entrambi.

«Le chiavi del laboratorio le ho tutte io, adesso, a parte quelle di Grant, dato che è lui ad aprire la mattina e a chiudere quasi tutte le sere», disse Nat. «Ho fatto richiesta di amministrare la società, quindi puoi concludere le commissioni in corso al momento, finché la proprietà non verrà assegnata. Tanto il laboratorio è sempre chiuso dalla Vigilia di Natale fino a dopo Capodanno».

«Ma Julian e io lavoriamo nello studio anche quando è chiuso, perché in quei momenti ci si può stare tranquilli... e dovevamo finire di dipingere e fissare il rosone della cappella di Gladchester durante le vacanze...».

Non riuscii a continuare a parlare e mi voltai in modo che non potessero vedere che avevo gli occhi pieni di lacrime. Andai di sopra, lasciando la valigia nella stanzetta sul retro. Non volevo nemmeno aprire la porta di quella che era stata la nostra camera.

Poi mi bagnai il viso con l'acqua calda finché non riuscii a pensare abbastanza lucidamente, e solo allora tornai giù, decisa a farmi restituire le chiavi a costo di minacciare Nat con il coltello del pane, se fosse stato necessario. A quanto pareva, il lutto aveva tirato fuori il mio lato violento.

Alla fine però scoprii che non sarebbe stato necessario ricorrere a misure tanto estreme, perché in mia assenza doveva esserci stata una breve discussione, e Molly mi porse le chiavi nell'attimo in cui mi vide, insieme a

un thermos pieno di caffè.

«Meglio se te la porti nello studio, perché sembri ancora infreddolita», disse. «Vuoi che ti accompagni?»

«No, ce la faccio, potrei arrivarci a occhi chiusi», la rassicurai. «Torna pure da Grant, e grazie mille per essere venuta a prendermi all'aeroporto, Molly!».

«Era il minimo che potessi fare», rispose con uno sguardo disgustato a Willow e Nat, che ricambiarono con altrettanto fastidio. «Chiamami quando vuoi, se hai bisogno di me».

«Io e Willow stiamo per andare a cena fuori, quindi direi che ci vedremo domani», mi disse Nat, facendola sembrare una minaccia.

«Non so dirti quanto ne sia felice», ribattei, sentendo risorgere in me la mia antica vena sarcastica. Per fortuna non mi aveva abbandonata del tutto.

Fuori, nella fredda oscurità senza stelle, Molly mi abbracciò, mi disse che se fossi voluta andare a stare da lei e Grant ero la benvenuta, e poi fece il giro del cottage, diretta verso la sua casa in paese, mentre io scendevo per il sentiero che mi era tanto familiare, costeggiato da cespugli di lavanda e rosmarino che avevo piantato con le mie mani. D'estate l'intenso profumo che mandavano quando venivano sfiorati era paradisiaco.

Superato il cancelletto, si accesero le luci di sicurezza sul grande laboratorio di mattoni in stile vittoriano e io entrai dalla porticina laterale, azionando gli interruttori all'interno per illuminare le stanze.

L'odore familiare e accogliente che trovai mi avvolse subito, consolandomi: era la commistione del profumo del pavimento in legno, il cemento fresco usato per sigillare i pannelli delle finestre... e forse una punta di aceto usato per lucidare le vetrate e le tele grossolane di sacco appese intorno agli involti più piccoli dei profili di piombo. Era una commistione di tutti, riconoscibile all'istante da chiunque lavorasse in quel settore.

All'inizio quel piccolo edificio vittoriano era stato costruito per essere abitato, ma poi Julian l'aveva modificato, ampliandolo, e adesso comprendeva un piccolo ufficio, una stanza dotata di un sistema di filtraggio dell'aria in cui cementare i pannelli trafilati, e un altro studio a parte, più la sala principale del laboratorio.

Quest'ultima era arredata con lunghi tavoli in legno rigato con i pannelli ancora non trafilati del rosone che erano attaccati con grossi chiodi alle linee di taglio in carta bianca. I pezzi di vetro tagliati per un altro pannello erano attaccati a una lastra di vetro piano con dei globi di plastilina su una rastrelliera sopra la finestra.



C'erano profili di piombo di varie larghezze e una parete coperta da mensole in legno su cui erano poggiate lastre di vetro antico, nessuna delle quali era di vetro cattedrale rullato, un prodotto meccanico che Julian e io, da puristi, detestavamo.

Superai le scale che conducevano alla soffitta usata come magazzino ed entrai nello studiolo che avevo condiviso con Julian. Avevamo una scrivania a testa e un paio di tavoli lunghi, questi non danneggiati, che usavamo per disegnare bozzetti – i progetti a misura reale delle vetrate – ma anche i progetti di lavoro più semplici in bianco e nero, le linee di taglio...

Rabbrivii, sentendomi gelare fino al midollo, poi mi ricordai del caffè che ancora stringevo tra le mani e lo stappai, liberandone il profumo rovente in una vampata di vapore che si distese come un ectoplasma.

Mi sedetti sulla poltroncina girevole di Julian: era lì che l'avevano trovato, dopo che era scivolato a terra.

«Ci sei, Julian?», domandai, sentendo per la prima volta la sua presenza accanto a me. «Potevi aspettare che fossi tornata».

Sulla scrivania davanti a me c'era un disegno della testa di un angelo cui doveva aver lavorato negli ultimi istanti. Mi ritrovai a fissare il mio stesso viso: il mento appuntito, le sopracciglia oblique sugli occhi leggermente a mandorla, e l'espressione sognante che avevo sempre quando lavoravo a un nuovo progetto.

Misi con attenzione la tazza da un lato, poi poggiai la testa sulle braccia e piansi.

Marzo 1894

Ralph Revell oggi è passato alla vetreria artigianale di papà per verificare di persona a che punto è la finestra piombata destinata al portico di Mossby, la sua casa nel Lancashire, l'ultima vetrata esterna rimasta da completare. Io non ero stata presente in occasione delle sue visite precedenti, ma ovviamente sapevo tutto della commissione e avevo anche tagliato parte del vetro necessario.

Il signor Revell ha ereditato la proprietà qualche anno fa, e da allora ne ha fatta demolire metà per poi intraprendere un vasto programma di ristrutturazione ed estensione dell'edificio basandosi sullo stile moderno. Tutto, anche i mobili interni e gli apparecchi elettrici, è stato progettato su misura, fino al minimo dettaglio.

Mio padre, prima di accettare l'incarico, è andato nel Lancashire a vedere la casa con i suoi occhi, e poi vi è tornato per soprintendere all'installazione delle vetrate principali; mi ha raccontato che l'architetto e buon amico del signor Revell, il signor Rosslyn Browne, ha incorporato nella nuova casa ciò che restava di una precedente ala elisabettiana e di un'antica torre, che si ergevano su un promontorio con dei terrazzamenti sopra un piccolo lago e un terreno boscoso. È rimasto sorpreso nel trovare sia il nuovo edificio che la torre ricoperti di stucco bianco, che aveva visto molto usato nel Lake District, invece che lasciar emergere l'ottimo artigianato della grigia pietra locale.

A ogni modo, la casa è molto luminosa, spaziosa e moderna, e l'effetto generale assai gradevole.

## 6. Chiaro e tondo

**S**olo a tarda ora rientrai nel cottage buio e silenzioso e andai in cucina, dove accesi tutte le luci. Non appesi le chiavi del laboratorio al loro posto perché le avevo infilate nel portachiavi insieme a quelle di casa, e se Nat le rivoleva indietro ci aspettava un duro scontro.

Non vidi traccia del Terribile Duo e la casa sembrava vuota, così immaginai che non fossero ancora rientrati. In un certo senso speravo sotto la loro lussuosa quattro per quattro si fosse aperto una di quelle leggendarie voragini e che li avesse inghiottiti. Certo, con Willow non c'era granché di cui nutrirsi: sembrava solo un mucchietto di ossa.

La cucina era ancora piena di tazze e stoviglie sporche, lasciate da Nat e Willow dopo colazione e pranzo, e io le ignorai, anche se lavai a fondo la mia tazza e quella di Julian prima di riappenderle al loro posto nello stipo.

Ormai ero così fuori di me dalla stanchezza che avevo la sensazione che la

mia testa galleggiasse sopra di me, appesa a un nastro come un palloncino. Mi sentivo anche svuotata, ma non ricordavo nemmeno quando fosse stata l'ultima volta in cui avevo mangiato qualcosa. Non provavo davvero fame, ma scaldai comunque della zuppa in lattina e la mangiai insieme a un pezzo di uno strano pane scuro che trovai nel frigorifero. Poi mandai giù della cioccolata calda corretta con un goccio di rum scuro. Non posso dire che mi ripresi del tutto, ma dopo mi sentii un po' meno tremante.

Quando andai di sopra, per abitudine entrai nella camera da letto che avevo diviso per tanti anni con Julian... e balzai indietro di scatto, con addosso la sensazione che qualcuno avesse scassinato e invaso casa mia. C'erano oggetti sparsi ovunque e nessuno apparteneva a me. C'erano cosmetici sulla toletta, scarpe dai tacchi alti lasciate accanto al letto, una giacca appesa sullo schienale di una sedia... tutte cose che non riconobbi.

Uscii subito di lì, chiudendomi la porta alle spalle, e mi spostai verso il ripostiglio dove avevo lasciato la valigia. Prima ero stata troppo sconvolta per accorgermene, ma in quel momento notai che i vestiti che erano nel mio armadio erano stati ammucchiati su un ottomano imbottito sotto la finestra, mentre il contenuto della mia cassetiera e i miei effetti personali erano in uno scatolone di cartone poggiato sul letto.

Non solo mi sentivo invasa, ma mi sembrava anche che qualcuno mi avesse sferrato un colpo molto basso, di quelli contro cui non avevo forze per lottare. Trovai un pigiama pulito nell'armadietto riscaldato sul mezzanino, spostai a terra la scatola e mi infilai a letto dove, nonostante il tumulto dei miei pensieri, sprofondai all'istante in un sonno profondissimo.

Qualcosa mi destò dagli abissi di un dolce sogno della mia primissima, felice infanzia. Io e Carey eravamo seduti al tavolo da pranzo, ricoperto di carta di giornale, nel nostro piccolo cottage, entrambi assorti nei nostri rispettivi interessi. Io stavo disegnando una talpa morta che avevo trovato in giardino, il corpicino nero e vellutato disteso in modo da scoprire i palmi rosa delle zampe davanti fatte per scavare, mentre lui smontava con grande attenzione un orologio, pezzo per pezzo, prendendo appunti via via che procedeva.

Aveva una vera passione per il funzionamento degli oggetti di tutti i tipi, quindi quando non era assorto nell'osservazione di qualcuno che posava mattoni, riparava un'automobile, una scarpa o curava un cavallo, smontava oggetti e, a volte, riusciva perfino a rimontarli bene, facendoli tornare funzionanti.

Uno dei vantaggi dell'aver una madre anticonformista era il fatto che non

considerava un problema che ci dedicassimo ad attività del genere dentro casa, nonostante il rischio di germi e disordine. La madre di Carey, Lila, avrebbe rispedito la talpa in giardino e permesso lo smontaggio dell'orologio solo al tavolo di lavoro nel capanno.

Riaffacciandomi di malavoglia alla realtà, lasciando quel sogno bellissimo, aprii gli occhi e mi ritrovai nella stanzetta degli ospiti del cottage, e solo in quel momento il ricordo dell'incubo del giorno prima mi investì di nuovo, come una marea scura e nauseante.

Avevo dormito molto più del solito, perché la luce del giorno filtrava già dalle tende giallo girasole, ma *qualcosa* mi aveva destata e mi chiedevo cosa fosse.

Forse era stata la porta sul retro che sbatteva, perché in quel momento sentii anche il rumore di due sportelli d'auto, simili a colpi di pistola sincronizzati. Poi seguì il rombo di un motore e il forte scricchiolio della ghiaia sotto le ruote della quattro per quattro di Nat. Julian e io non eravamo mai riusciti a capire perché avessero bisogno di un fuoristrada tanto grande dato che vivevano a Londra.

La casa tornò silenziosa, come se stesse trattenendo il fiato. Scesi in cucina in pigiama, scalza, e trovai i resti della loro colazione aggiunti a quelli delle stoviglie sporche lasciate il giorno prima. Cosa pensavano, che avessimo una cameriera che veniva a pulire? O si aspettavano che fossi *io* a svolgere quel ruolo, relegata a fare le pulizie come Cenerentola?

Quando misi l'acqua a bollire notai una busta con su scritto il mio nome poggiata sulla teiera sopra il tavolo. All'interno c'era un breve messaggio da parte di Willow e alcuni fogli di carta velina piegati.

C'era scritto:

Siamo usciti, ma qui troverai l'inventario degli oggetti di casa che ho compilato. Potresti cerchiare le cose che ti appartengono su entrambe le copie in modo che possiamo verificare insieme più tardi. Nat farà lo stesso nel laboratorio domani. È stato troppo impegnato con l'organizzazione per occuparsene prima.

A dopo,

Willow

P.S. Per favore, non finire il mio pane al farro speciale, a quanto pare da queste parti non si riesce a trovarlo.

Ecco cos'era quella strana pagnotta.

Sperai che tornassero *molto* tardi. Anzi, più tardi tornavano, meglio era. Rilessì il messaggio, incredula, prima di dare uno sguardo all'inventario: non

si poteva dire che avesse perso tempo. D'altra parte, la sera prima erano sembrati assolutamente sicuri che Nat avrebbe ereditato ogni cosa mentre a me non spettava nulla, nemmeno, a quanto pareva, la gentilezza di concedermi il tempo di elaborare il lutto e pianificare il mio futuro.

Non riuscivo a credere che le volontà di Julian e la nostra lunga relazione, per non parlare dei tanti anni di duro lavoro e di felicità che avevamo investito nell'impresa e nella nostra casa, non contassero nulla. Tanto per cominciare, era giusto che potessero buttarmi fuori con così poco preavviso? Forse era una domanda che potevo fare all'avvocato il giorno dopo.

Presi caffè e muesli, anche se in casa trovai solo del latte di soia, che aveva un sapore... diverso. Forse era solo questione di abitudine, un po' come col pane al farro. Un'ulteriore esplorazione mi portò a trovare un pezzo di formaggio vegano, più un sottile strato di pasti vegetariani pronti nel freezer sopra il pane integrale fatto in casa e i cibi assolutamente salutari preparati e messi lì da Molly.

Nell'armadio c'erano anche delle scatole con dentro delle cose chiamate "barrette paleo". Certo, perché di sicuro nel paleolitico la gente passava *ore* a schiacciare e frantumare noci e semi e poi a dar loro la forma di rettangoli prima di mangiarli.

Misi a scongelare una pagnotta integrale e poi andai di sopra a fare una doccia e vestirmi, mettendo i jeans di tutti i giorni e un maglione verde, caldo e pesante. Poi disfecì le valigie, sistemando le mie cose nell'armadio e nel cassettono del ripostiglio.

Stavo caricando la lavatrice dei miei vestiti estivi da vacanza, la cui allegria era in netto contrasto con il momento, quando Molly chiamò per sapere se stavo bene.

La rassicurai che era tutto a posto. «A dire il vero non vedo Nat e Willow da quando siamo tornate ieri sera, e a quanto pare staranno fuori tutto il giorno».

«Non riesco a credere che siano così malvagi e insensibili», disse lei, sdegnata. «Insomma, se anche hanno ragione quando dicono che l'eredità spetta tutta a Nat, e ho i miei dubbi, non era certo il momento e il luogo per parlarne. E poi ti hanno trattata in modo orribile».

«Sono rimasta spiazzata nel vederli gongolare di vendetta», concordai. «Ma domattina per prima cosa incontrerò il signor Barley e vedrò cosa dice».

«Secondo me stanno facendo i conti senza l'oste, perché devono comunque aspettare la ratifica prima di fare qualsiasi cosa. Ma di certo il signor Barley ti spiegherà quali sono i tuoi diritti: sono sicura che ti spetta almeno parte della

proprietà, e quei due dovranno darsi una regolata», disse, sicura di sé.

«Lo spero», risposi, e le raccontai dell'inventario. «Credo che abbia annotato tutto ciò che c'è nel cottage, fino all'ultimo cucchiaino! E anche se sono soltanto oggetti inanimati, alcuni sono legati a dei ricordi».

«Ma certo. E le cose che avete comprato insieme o che Julian ha comprato per te?».

Julian e io adoravamo andare ai mercatini dell'usato nelle domeniche pomeriggio assolate; era uno dei nostri passatempi comuni. A Julian piaceva frugare tra i libri e aveva una passione per gli orologi antichi, mentre io amavo comprare antiche porcellane per il mio cassettoni e piatti stravaganti che appendevo a una parete della cucina. Non avevamo mai dato peso a chi dei due li pagava.

Collezionavo anche vecchi campioni di ricamo, anche se quelli non si trovavano quasi mai nei mercatini. Il valore maggiore lo avevano quelli che Julian mi aveva regalato per Natale o per i compleanni, e sarebbero dovuti passare sul mio cadavere, prima di metterci le mani.

«Fossi in te, ignorerei l'elenco finché non avrai parlato col signor Barley», mi consigliò. «Quella vacca sfacciata!».

«Anch'io all'inizio ho pensato la stessa cosa, ma dato che immagino di dovermene andare, prima o poi, tanto vale farlo subito», risposi. «Almeno mi terrò occupata per un po', dato che non so proprio che cosa fare».

«In effetti», concesse lei. «E se cominci segnando tutto ciò che era già presente in casa quando sei arrivata, potresti accelerare il processo».

«Buona idea: sarebbero quasi tutti i mobili, tanto per cominciare, anche se ci sono diversi elementi che appartengono a me, come il cassettoni gallese, la sedia a dondolo, quel buffo armadietto scuro d'angolo con le colonne color miele intrecciate... ah, e la sedia in legno nero triangolare con la seduta in giunco. Quelli erano tutti della nonna».

«Vorrei tanto poterti venire ad aiutare, ma oggi andiamo dalla madre di Grant per il pranzo della domenica».

«Sei gentile, ma non è un problema farlo da sola», le dissi, e dato che era sempre meglio dedicarmi a quello che disperarmi per Julian e chiedermi che cosa ne sarebbe stato di me, mi misi al lavoro subito dopo aver attaccato.

Girai per il piccolo cottage in modo metodico, una stanza dopo l'altra, cominciando dal piano di sopra. Nel ripostiglio non c'era nulla di mio, a parte i bagagli e gli abiti che ci erano appena stati buttati, ma cerchiai la poltrona

Lloyd Loom e il cesto della biancheria nel bagno. Li avevo comprati da un rigattiere, li avevo ridipinti di bianco e avevo rifatto un coperchio imbottito e un cuscino da quel che rimaneva di un tessuto anni Cinquanta con la stampa di festosi barboncini e della Torre Eiffel.

In quella che era stata la nostra camera da letto c'era un altro cuscino identico e qualche chincaglieria. A una parete era appeso un ricamo incorniciato del XVII secolo che Julian mi aveva regalato per il mio trentesimo compleanno e che era lì, al posto d'onore, mentre tutti gli altri si trovavano nel salotto.

Gli effetti personali di Julian, come il suo orologio e i gemelli, erano ancora nel primo cassetto, e anche se vedendoli scoppiai a piangere, li lasciai dov'erano. A quanto pareva quei due avevano solo spostato le sue cose, invece che eliminarle come avevano fatto con le mie.

Al piano di sotto, la panca in legno di quercia, l'attaccapanni in mogano e il sontuoso tappeto disteso sul pavimento lucido del corridoio erano già stati tutti segnati, ma ero stata io a comprare il portaombrelli cinese di ceramica gialla poco tempo prima, perché nei giorni più cupi dopo il primo ictus di Julian ero stata attratta dagli oggetti allegri e vivaci.

Nel guardaroba non c'era niente di mio a parte cappotti e stivali, e la stanzetta accanto era stata usata solo come studio e salotto di Julian. Ma era il soggiorno, pieno di cose e accogliente, la stanza che faticavo di più ad affrontare.

Il tempo si fermò e fui investita dai ricordi evocati da tutto ciò che avevamo comprato insieme, anche se li cerciai tutti con decisione sull'elenco, uno dopo l'altro, negando a Willow la possibilità di dare un giudizio salomonico e dividerli in due metà inutilizzabili.

Il dolce ticchettio della serie di orologi antichi di Julian sul caminetto mi tenne compagnia dopo che li ebbi caricati e regolati.

Nello scrittoio, in un cassetto, c'erano i miei documenti personali. Sperai che non li avessero guardati, ma da loro mi aspettavo questo e altro.

Lì dentro c'erano anche scatole di fotografie, soprattutto di vetrate, a volte con me o Julian sullo sfondo, insieme alle foto natalizie del laboratorio che scattavamo ogni anno con me, Julian, Grant e il vecchio Ivan.

Il nipote di Ivan, Louis, aveva scattato l'ultima. Avrebbe finito il liceo quell'estate e sperava che Julian lo prendesse come apprendista, ma il suo futuro, come il mio, era oscurato da un velo di incertezza.

Willow aveva segnato ogni singolo ricamo della mia collezione, tutti i piatti

antichi appesi in cucina e perfino i pezzi di ceramica sul mio cassettone. Doveva averci messo delle *ore*, ed era stato un lavoro completamente inutile, perché li cerchiai tutti, nessuno escluso.

Adoravo la mia cucina, con il grande e vecchio tavolo di legno e la sedia a dondolo e l'angolino accanto al focolare, abbastanza grande da poterci sistemare dei ceppi di legno interi. Davanti era disteso un tappeto patchwork dai colori brillanti, fatto da Molly. Negli anni avevo aggiunto stoviglie e utensili, ma a chi sarebbe importato di elencarli uno per uno, con tanto di descrizione di ogni sbucciapatate e ciotola?

A Willow, a quanto pareva.

Cominciavo a non poterne più, ma arrivata all'ultima pagina anche Willow doveva essersi stancata, perché a quanto pareva la dispensa l'aveva sconfitta. I barattoli di marmellata, cetrioli e salse allineati sugli scaffali erano stati etichettati con il nome mio o di Molly e le date in cui li avevamo riposti, e non avevo alcuna intenzione di mettermi a discutere sulla proprietà del porta verdure o della grande alzata per torte con il coperchio di vetro.

*In testa a Willow starebbe benissimo*, disse la voce limpida, fresca e divertita di Julian, e mi voltai di scatto, come se mi aspettassi di vederlo. Ma ovviamente non era lì, anche se da quando la sera prima ero stata nello studio mi capitava di avvertire la sua presenza ed esserne consolata.

In fondo all'ultima pagina, Willow doveva essere stata colta da un'ultima sferzata di entusiasmo, perché aveva elencato gli attrezzi da giardinaggio nel capanno, più tutti i vasi e i sacchi di truciolo che tenevamo nel vecchio ripostiglio esterno. Quindi il suo sguardo inquisitore non aveva risparmiato un solo angolo di casa mia? Era come se avesse cercato di tirare i fili dell'arazzo che componeva la mia vita con lo scopo di disfarlo davanti ai miei occhi.

Erano passate ore, ormai, e la luce della breve giornata cominciava a spegnersi, così come immaginavo che il senso della presenza e la voce di Julian nella mia mente sarebbero svaniti nei giorni a venire, perché non erano altro che l'eco del passato.

Mi venne in mente che la mia vita sembrava seguire un disegno fisso: i quasi dieci anni idilliaci della mia infanzia insieme a Carey, il deserto solitario del collegio, il felice ricongiungimento all'università e poi la vita con Julian. Era arrivato il momento di un nuovo periodo di siccità, anche se stavolta avevo ancora Carey.

All'improvviso sentii il bisogno disperato di chiamarlo e sentire la sua voce profonda, gentile, familiare. Pensai che doveva già essere uscito dalla



riabilitazione per andare a stare da Nick, ma aveva passato un periodo così difficile che non me la sentivo di gettargli addosso i miei problemi proprio sotto Natale.

E poi si sarebbe disperato non potendo correre ad aiutarmi, ed era l'ultima cosa che volevo.

Tuttavia, mi consolava sapere che lui c'era. Con l'anno nuovo, una volta deciso cosa volevo fare della mia vita, avrei parlato con lui. Forse sarei perfino andata a stare con lui e Nick per un paio di giorni, ma non finché Willow se ne stava appollaiata sui miei preziosi averi come un avvoltoio albino.

Tornai in cucina e sottolineai tutte le mie cose con un evidenziatore rosa, poi appoggiai la copia di Willow sulla teiera prima di costringermi a mangiare un pasto di cui non avevo la minima voglia e uscire per andare al capanno. Sentivo che potevo riprendere a lavorare, adesso. *Dovevo* lavorare.

Quell'ambiente rassicurante e familiare, così pieno d'amore, mi accolse sotto le sue calde ali, mentre tagliavo un medaglione di vetro trasparente e poi passavo una mano di smalto nero su una lastra. Sistemai il disegno di Julian dell'angelo col mio volto sul piano luminoso e lo riportai sul medaglione usando un pennello lungo e sottile. Quando si fu asciugato, aggiunsi qualche dettaglio puntinato con un pennello più spesso e folto, per dare profondità. Una volta finito, lo misi su un vassoio, pronto per la fornace, e poi ripresi a dipingere alcune parti del rosone che erano anch'esse già pronte. Non è possibile pensare ad altro, mentre si dipinge il vetro: bisogna essere concentrati.

A un certo punto bevvi del caffè e mangiai un paio di biscotti ai fichi, che erano i preferiti di Julian, e più tardi sonnecchiai per un po' sulla mia sedia in ufficio.

Quando mi svegliai non avevo voglia di tornare nel cottage, così era molto tardi quando chiusi il laboratorio e uscii sotto un cielo freddo e punteggiato di stelle argentate.

L'auto di Nat era nel vialetto, e non appena entrai in cucina notai che la copia dell'inventario di Willow era sparita. Sarebbe stato troppo sperare che anche loro due facessero lo stesso.

Quando arrivò il signor Revell, ero impegnata a dipingere il viso della Vergine Maria su un pezzo di vetro trasparente su un bozzetto che avevo disegnato io stessa. Avevo deciso che non volevo assolutamente darle quel sorriso affettato e compiacente che si vedeva sempre nelle vetrate delle chiese.

Sollevai lo sguardo quando mio padre lo condusse nella stanza in cui lavoravo, e per un attimo rimasi col pennello sospeso in aria, perché era esattamente come avevo sempre immaginato che sarebbe stato un angelo: alto, magro, dai capelli rosso fuoco, la pelle chiara e gli occhi di un azzurro inconsueto, tendenti al violaceo, come le campanule o le violette...

Sembrava anche molto più giovane di quel che mi aspettavo, anche se doveva essere per via di quella sua aria entusiasta da ragazzino. Più tardi seppi che in realtà aveva trentaquattro anni, oltre dieci più di me.

## 7. Trasparente come il vetro

**M**i alzai poco dopo le cinque, come facevo sempre prima che Julian si ammalasse, anche se allora la mia mente brulicava di idee e non vedevo l'ora di iniziare ogni giornata. Mi sembrava che fosse passato un secolo.

Ma c'era ancora del lavoro da fare. La pittura e la colorazione con argento dell'ultima commissione di Julian dovevano essere portate a termine come lui avrebbe voluto.

Per fortuna a quanto pareva Nat e Willow non erano molto mattinieri, così mangiai un toast e bevvi del caffè in santa pace prima di andare al laboratorio. Il tema della vetrata era quello di Noè e il Diluvio Universale, così misi il CD di Julian dell'*Arca di Noè* di Benjamin Britten come sottofondo, come avrebbe fatto lui se ci fosse stato. E in effetti era come se ci fosse davvero...

Quando arrivò Grant, alle otto e mezza, avevo finito di dipingere il vetro di uno dei pochi pannelli rimasti e lo avevo messo insieme al viso dell'angelo per passarlo nella fornace.

Preparai del caffè per entrambi, e dopo che mi ebbe detto quanto fosse addolorato per Julian, parlammo del lavoro da concludere; poi diedi uno sguardo all'orologio e gli dissi che dovevo andare a parlare con l'avvocato. «Ho bisogno di conoscere la mia posizione, perché Nat sembra così sicuro di avere il diritto di rilevare il laboratorio e tutto il resto all'istante».

«Forse è così, ma a me non sembra giusto», disse Grant, scuotendo il capo. «Molly mi ha raccontato come ti hanno trattata quando sei tornata a casa

sabato. Dovrebbero vergognarsi, e io darei volentieri a quel Nat un bel ceffone!».

«Sono stati *molto* sgradevoli, in effetti, ma ti prego, non dire niente a Nat», lo implorai. «È abbastanza malvagio da licenziarti, se lo facessi, anche se sarebbe come tagliarsi il naso per sputarsi in faccia da solo. Non può gestire il laboratorio senza di te».

«Be', lui stesso ha già una buona esperienza nel campo – se la cavava bene in quella società di Londra – quindi potrebbe pensare di esserne in grado. Ma vediamo prima cosa dice l'avvocato, solo allora sapremo qual è la situazione reale per tutti», disse saggiamente. «Sono qui da quando ho finito la scuola e non ho mai pensato di lavorare altrove, ma se dovesse essere necessario so che ci sono altre aziende pronte a prendermi in un batter d'occhio».

«Su questo non ho dubbi», dissi perché era un artigiano eccellente, con molti anni di esperienza. «Ti farò sapere cosa scoprirò».

Lo lasciai a caricare i vassoi di vetro dipinto nella fornace grande, che si trovava nella stanza sul retro, accanto a un'altra più piccola.

Fuori, il sole invernale era basso e mi accecò al punto che per poco non andai a sbattere contro Nat, che mi guardò con quella sua aria torva carica di simpatia.

«Sto andando dal signor Barley», dissi. «Grant sta caricando la fornace». Non feci cenno al medaglione con l'angelo, che era un mio progetto personale e che Grant avrebbe infornato con tutto il resto.

«Quindi ti prendi la giornata libera?», chiese in tono infastidito.

«Certo che no», ribattei. «C'è molto da fare, e sono stata in laboratorio fin dalle sei. Tornerò tra un paio d'ore. Immagino che mentre sono via comincerai l'inventario», aggiunsi. «Grant sa tutto di tutto, ma ne riparliamo più tardi».

Lui bofonchiò qualcosa a proposito del fatto che prima Willow voleva parlarmi, probabilmente del *suo* inventario. Cominciavo ad avere la sensazione che una *coppia* di avvoltoi mi stesse svolazzando sulla testa, così lo superai e me ne andai a passo svelto. Avrei voluto togliermi i vecchi vestiti che indossavo per mettere qualcosa di più pulito e carino, ma decisi di non entrare in casa e mi diressi alla macchina.

Era una vecchia due volumi Citroën verde scuro (pagata, intestata e assicurata a mio nome, quindi Nat e Willow non potevano metterci gli artigli), e dopo essere rimasta ferma al freddo per oltre una settimana non aveva alcuna voglia di mettersi in moto. Alla fine però prese vita e io allungai un

po' la strada per raggiungere l'ufficio dell'avvocato, che si trovava nel paese vicino, per ricaricare la batteria.

Il signor Barley era stato al cottage qualche volta e spesso ci incontravamo in occasione degli eventi locali, quindi lo conoscevo piuttosto bene. Era un omone grassoccio e cordiale, dai capelli radi e chiari, il viso rubizzo e gli occhi grigi un po' sporgenti. Dopo qualche necessaria ma sentita espressione di cordoglio nei miei confronti, la sua segretaria portò del caffè e dei biscotti e ci sedemmo a parlare d'affari.

«È stato davvero un triste ritorno a casa per te, Angelique, e ho paura che ci siano anche delle difficoltà da affrontare per quanto riguarda il lascito della proprietà di Julian», cominciò. «Ho già parlato con suo figlio Nat, come sai. Anzi, mi ha chiamato lunedì scorso, il giorno dopo... la disgrazia. E poi mi ha chiesto di incontrarmi quello stesso pomeriggio».

«Non ha proprio perso tempo, eh?»

«No», concordò lui. Poi mi chiese: «Lui e sua moglie sono ancora da te?»

«Sì, anche se ho la strana sensazione che sia io l'ospite e che loro mi sopportino a fatica», dissi in tono sarcastico. «Torneranno a Londra subito dopo il funerale, ma dicono che si trasferiranno qui definitivamente col nuovo anno».

Solo quando pronunciai la parola "funerale" mi resi conto che sarebbe stato il giorno dopo, e il pensiero mi investì come un fulmine. Non mi era stato chiesto nemmeno un parere sulla cerimonia, sulla musica da suonare... niente. Ero stata cancellata dalla vita di Julian. Scacciai le lacrime che subito mi riempirono gli occhi e dissi: «Ho bisogno di un consiglio, perché Nat mi ha detto che erediterà l'intera proprietà e non vuole nemmeno aspettare la ratifica prima di prendere possesso del cottage e dell'impresa».

Lui unì le mani all'altezza delle punte delle dita e mi guardò serio da sopra di esse. «Deve essere stato un grande shock, ma temo che le cose si siano davvero messe molto male. Sapevi che Julian aveva preparato un testamento?».

Annuii. «Me ne ha parlato poco prima che partissi per Antigua. Ha detto che voleva assicurarsi di provvedere a me, se... se ne fosse andato per primo, e che voleva lasciarmi la società e la casa. A me non sembrava giusto nei confronti di Nat e ho provato a dissuaderlo». Sorrisi con amarezza. «Che ironia della sorte, io che lotto in favore di Nat!».

«Ho stilato la bozza seguendo queste indicazioni, ma dal momento che Julian avrebbe lasciato i suoi considerevoli investimenti a Nat, l'avevo

ritenuta una distribuzione piuttosto equa».

«Ho cercato di convincerlo a lasciarmi di meno, magari quel tanto che poteva bastare a comprarmi una casa tutta per me, anche se a dire il vero non avevo mai pensato che si arrivasse a tanto: ho sempre immaginato che saremmo invecchiati insieme e che avremmo lavorato il più a lungo possibile».

«Non si può mai sapere cosa ci riserva il destino», disse lui. «Ma è un gran peccato che Julian non abbia avuto il tempo di firmare il testamento, perché purtroppo ciò significa che Nat ha ragione e che tu resterai senza alcuna eredità».

«Ma l'intenzione manifestata da Julian nel testamento di voler provvedere a me non vale nulla?», chiesi, sorpresa.

«No, la manifestazione degli intenti non ha valore legale, purtroppo».

«D'accordo... Nat dice anche che essendo solo una convivente non ho neanche diritti legali».

«È vero. Mi spiace molto, ma sono costretto a dirti che non hai il diritto di rivendicare nulla a parte i tuoi beni e gli oggetti personali».

«Quindi Nat e sua moglie avevano ragione, anche se nel dirmelo sono stati anche troppo contenti, come se avessi sempre puntato ai soldi di Julian», dissi. «I soldi però non hanno mai contato nulla, nel nostro rapporto. Ci amavamo e adoravamo il nostro lavoro. Eravamo... *molto felici*», aggiunsi, con voce strozzata.

Il signor Barley parve a disagio di fronte a quella manifestazione emotiva. Fece un colpo di tosse secco e disse: «Ho insistito con Nat perché ti riconoscesse almeno una quota della proprietà, ma sfortunatamente non ha accolto con favore la mia idea».

«Ne sono sicura, perché ho visto con i miei occhi com'è interessato a quanto potrà rifarsi di tutte le sue teoriche sofferenze. Anche se per quel che ne so, la mia unica colpa è stata vivere felice con suo padre per più di dieci anni e prendermi cura di lui mentre mandavo avanti il lavoro dopo l'ictus».

«È proprio quel che gli ho fatto notare anch'io, ma è stato irremovibile. Certo...». Fece una pausa e mi puntò addosso uno sguardo riflessivo. «Potremmo sempre far causa per chiedere un risarcimento in qualità di persona a carico, anche se non avremmo alcuna garanzia di successo, dato che eri anche impiegata al laboratorio e non avete avuto figli».

«Preferirei chiedere l'elemosina per strada», risposi decisa. «E non m'importa dei soldi, ma almeno potrebbero concedermi un paio di mesi,

mentre si sistemano le questioni legali».

«Se avesse un po' di buonsenso, Nat ti concederebbe il tempo di superare lo shock del lutto e trovare un posto in cui andare a vivere, ma non mi hai appena detto che si stabiliranno al cottage dopo Capodanno, alla riapertura del laboratorio dopo le vacanze di Natale? Non si aspetteranno che te ne sia già andata?».

«Me l'hanno detto chiaro e tondo, invece, e Willow aveva già preparato l'inventario degli oggetti presenti in casa prima che tornassi, per essere sicura che porti via solo ciò che mi appartiene», risposi con amarezza. «Nat sta facendo lo stesso nel laboratorio proprio in questo momento».

«È incomprensibile un comportamento tanto vendicativo senza alcun motivo reale», disse in tono triste. «Hai già un posto dove stare finché deciderai cosa fare, magari un parente?»

«No, ho solo mia madre e il mio patrigno ad Antigua, anche se potrei stare da Molly e Grant Long per qualche giorno... Grant lavora al laboratorio. Dovrò impacchettare tutto sotto Natale e mettere le mie cose in un magazzino finché non saprò che destino mi aspetta, e cosa Nat intende fare dell'impresa».

«Dato che ha chiesto subito di rilevare l'attività nell'attesa che arrivi la ratifica legale, direi che ha intenzione di dirigere il laboratorio. Questo ti metterà in difficoltà, dato che lui diventerà a tutti gli effetti il tuo datore di lavoro».

«Non avevo ancora riflettuto su questo aspetto», dissi. «Qualsiasi cosa accada, voglio portare a termine l'ultima commissione di Julian più in fretta che posso. Ne stavo dipingendo alcune parti proprio stamattina presto». Feci una pausa e ci pensai su. «Nat non vorrà che continui a lavorare lì, ma non ha un briciolo di vena artistica, quindi dovrà trovare qualcuno che mi sostituisca. Può anche continuare a produrre vetrate nello stile di Julian a tempo indefinito, ma prima o poi sarà superato. E di sicuro non potrà accettare commissioni usando il nome di Angel Arrowsmith».

«Poco ma sicuro», concordò il signor Barley.

Mi passai le dita tra la massa di riccioli castani corti e aggrovigliati. «Sarà meglio se prevengo Nat dando le dimissioni appena torna dopo Natale, ma per rispetto a Julian gli dirò che non lascerò il lavoro finché non avrà trovato un rimpiazzo».

«Ce la faresti a metterti in proprio?»

«Direi di no, perché non ho da parte molti risparmi e dovrò anche prendere

in affitto una casa. Julian mi pagava un ottimo stipendio e mi permetteva anche di accettare qualche commissione per progetti solo miei, quindi ho qualcosina da parte, solo che tendo a intaccare il capitale tutte le volte che mi giunge voce che qualcuno sta mettendo in vendita uno stock di vetri antichi. Julian diceva che ero come uno scoiattolo che mette via le ghiande per i giorni di pioggia... ed eccomi qui, nella tempesta perfetta!». Sospirai. «Credo che dovrò trasferirmi altrove per trovare un lavoro presso un'altra società, magari nel sud. E in realtà non ne ho alcuna voglia, perché adoro questa zona del Lancashire. Qui è dove vivevano i miei nonni e dove ho le mie radici, anche se non ci sono cresciuta».

«Tua madre e il tuo patrigno non potrebbero darti una mano, viste le circostanze?», suggerì.

«Mia madre non ha denaro suo, e anche se vado d'accordo con il mio patrigno non ho mai sentito un grande legame con lui, inoltre ha già pagato tutte le mie rette scolastiche e i miei studi universitari. No, troverò un altro lavoro».

«Credo che non avrai difficoltà a farlo, perché Julian mi ha detto che il tuo lavoro era sempre più richiesto».

«Ho ricevuto un paio di offerte di lavoro da società che non erano al corrente del fatto che Julian e io stavamo insieme e non ero solo una sua dipendente».

Avevo sempre dato grande importanza alla mia indipendenza, e forse era per questo che non mi ero mai voluta sposare. Mi piaceva guadagnare dei soldi tutti miei, e in effetti me li guadagnavo *eccome*, considerando che lavoravo per molte più ore di quelle per cui venivo pagata. Ma quando si ama il proprio lavoro, è normale. I momenti in cui Julian e io eravamo più felici erano quelli in cui eravamo insieme nello studio, a lavorare ognuno sul suo progetto ma accomunati da un'identica passione per le nostre creazioni.

Certo, l'idillio era finito dopo il primo ictus di Julian, ma mi consideravo fortunata ad aver avuto quegli anni.

Raddrizzai la schiena. Era giunto il momento di prendere delle decisioni. «Grazie per avermi reso tutto più chiaro e per essere stato così gentile», gli dissi, grata. «Preparerò le mie cose sotto Natale, le metterò in un magazzino e poi mi trasferirò da Molly e Grant per il tempo necessario a concludere l'ultima commissione e trovare un nuovo lavoro. Almeno così non avrò modo di pensare troppo».

«Mi spiace di non poter essere di maggiore aiuto», disse lui, alzandosi e stringendomi la mano.

«Almeno ora è tutto chiaro e ho un piano d'azione. Adesso è meglio se torno a casa a controllare che Nat non abbia aggiunto i miei vetri al suo inventario del laboratorio!».

Era ancora metà mattina, e anche se non avevo per niente fame – cominciavo a pensare che non avrei avuto fame mai più – pensai che fosse meglio mangiare qualcosa subito, perché prima di tornare al lavoro dovevo fare un paio di brevi commissioni.

Così presi una grossa focaccina calda al burro e un caffè nel bar del paese, e mentre mangiavo presi qualche appunto prima di passare dal vicario che avrebbe officiato la cerimonia di Julian il giorno dopo, e poi all'impresa di pompe funebri. Nat avrebbe avuto due belle sorprese...

Quando arrivai a casa e parcheggiai accanto al cottage, l'auto di Nat era sparita e in giro non c'era nessuno. Non era nemmeno al laboratorio; vi trovai solo Grant e il vecchio Ivan che finivano di pranzare seduti nello studio.

«Prendi un panino dolce», disse Grant offrendomi una vecchia scatola di metallo per i biscotti. «Molly li ha preparati stamattina e ne ho portato qualcuno».

«Dov'è Nat?», chiesi, prendendone uno d'istinto ma domandandomi se sarei riuscita davvero a mangiarlo, dopo la focaccina: erano davvero grandi.

«Quella Willow si è presentata qui e l'ha trascinato da qualche parte», disse Ivan. «Meglio così, perché stava infilando il naso in ogni angolo con una faccia così acida da poter far cagliare il latte».

«Com'è andata dall'avvocato?», chiese Grant.

«Il signor Barley ha detto che Nat ha ragione, e che erediterà tutto lui. Non ho alcun diritto legale perché Julian e io non eravamo sposati, quindi lui può prendersi la casa e la società quando vuole».

«Be', non mi sembra affatto giusto», protestò Ivan, passandosi una mano nodosa nella folta zazzera di capelli argentati. «E se anche fosse vero, non può venire a dare ordini in questo modo ancor prima del funerale. È indecente».

«Avrà anche il diritto legale, ma non è certo necessario farlo valere in modo così sgradevole», aggiunse Grant.

«Già», concordò Ivan. «E ci ha detto che lui e quella striscia di sego che ha sposato si trasferiranno nel cottage all'inizio dell'anno prossimo, buttandoti fuori da casa tua».



«Tanto non sembra nemmeno più casa mia», dissi. «Nat ha finito l'inventario del laboratorio mentre non c'ero? Ha detto che l'avrebbe fatto».

«Se ne andava di qua e di là per il laboratorio come un matto», confermò Ivan. «Voleva sapere anche cosa c'è nel ripostiglio esterno, ma gli abbiamo detto che quella è una tua proprietà personale. Sono tutte quelle casse da tè piene di vetri di Hartley Wood che hai comprato quando hanno chiuso Williams & Gresham a Chorley».

«Gli ho detto che c'era una sola chiave e che ce l'avevi tu», aggiunse Grant.

«Grazie a tutti e due», dissi di cuore. «Li ho pagati coi miei risparmi, anche se praticamente tutto il resto delle cose che si trovano qui farà parte dell'eredità». Mi guardai intorno. «Gli albi per gli schizzi e le scatole di materiali per disegnare sono miei... e anche il mio set di attrezzi in laboratorio».

Era un rito di passaggio comprare il proprio paio di pinze per la piegatura e poi dare forma al burnitore, un pezzo levigato di legno usato per aprire i trafilati in cui dovevano entrare i pezzi di vetro. Poi c'era il grosso coltello da ostriche, un cerchio di metallo sottile incassato in una coroncina in cima al manico di legno e pieno di piombo, usato per piantare i grossi chiodi che stringevano tutto finché non si saldava. Era stato Ivan ad aiutarmi a realizzarlo.

«Ci sono i tuoi lavori sperimentali con il vetro colorato in soffitta», mi ricordò Grant, «e le opere che hai realizzato al college, i portfolio e altre cose».

«È vero, non ricordavo che fossero lassù. E anche tutti i progetti arrotolati e i disegni di taglio, anche se credo mi appartengano solo quelli che ho realizzato per commissioni personali».

Mi accorsi che avevo sbocconcellato il panino dolce senza rendermene conto, e sperai che lo zucchero di cui era cosparso mi svegliasse un po', perché cominciava a girarmi di nuovo la testa.

«Non so che fine faremo tutti noi», rimuginò Ivan. «A Nat non piaccio granché... e a *me* non piacciono i cambiamenti».

«No, nemmeno a me», dissi, e nella mia mente mi parve di sentire la voce da orso Yogi di Bob Dylan che cantava che i tempi stavano cambiando. Era così malinconico che gli avrei dato metà del mio panino dolce, se fosse stato lì.

Papà era talmente abituato alla mia presenza che non gli venne in mente di presentarmi, e forse Ralph Revell non si accorse nemmeno di me o, se mi vide, forse mi prese per un ragazzo, coi capelli ricci tagliati corti e la figura esile avvolta in un grembiule di tela di sacco.

Più tardi mio padre mi spiegò che il signor Revell era entusiasta delle finestre già installate, e non stentai a crederlo, perché erano proprio come le voleva, fatte per incorniciare e valorizzare lo splendido panorama dietro la casa, invece che oscurarne la vista.

## 8. Bozzetto

**A**ndai avanti ancora per un po' dopo che Ivan e Grant furono tornati a casa, ma quando tornai al cottage non c'era ancora traccia di Nat e Willow, così immaginai che avrebbero mangiato di nuovo fuori.

Mi scaldai uno dei salutarî pasti pronti preparati da Molly che avevo preso dal freezer, un curry di lenticchie e verdure con riso, anche se quasi non ne sentii il sapore perché i miei pensieri erano tutti concentrati sul funerale del giorno successivo.

Era un fardello che dovevo affrontare, ma almeno ero riuscita a dargli un'impronta mia, dopo che mi ero liberata di quella remissività confusa che mi aveva colta nei primi momenti dopo il mio rientro a casa.

Era tornata la vecchia Angel, quella che non permetteva a nessuno di metterle i piedi in testa.

Ero in salotto e controllavo la posta che si era accumulata in mia assenza, con il televisore acceso sul canale dei notiziari per avere un po' di compagnia, quando alla fine Nat e Willow rientrarono. Dovevano aver sentito il televisore, e sperai che mi lasciassero in pace. Invece no: dopo pochi minuti mi raggiunsero entrambi, e Willow aveva in mano la sua copia dell'inventario del cottage.

Avevo creduto che nemmeno loro avessero la faccia tosta di parlarne la sera prima del funerale, ma le prime parole di Nat mi dimostrarono che sbagliavo.

«Sono felice di trovarti, perché domani partiremo per Londra subito dopo il funerale e ci sono alcune cose che hai cerchiato nell'inventario di cui dovremmo discutere».

Rimisi la posta che non avevo ancora aperto nella scatola che usavo per riporre la corrispondenza in entrata e rivolsi loro uno sguardo pieno di

disprezzo. «Be', se siete così avidi e insensibili da pensare che sia un buon momento per parlare di questo, fate pure».

Willow arrossì e mi fissò con gli occhi chiari spaventati. Forse mi aveva presa per una povera creatura arrendevole, ma stava per capire quanto si fosse sbagliata.

«Vogliamo solo ciò che ci appartiene, l'avidità non c'entra nulla», rispose Nat guardandomi torvo, e non era affatto una bella vista. Stava diventando sempre più una pessima copia di Julian, invece che l'ultima stampa della rotativa.

«Ci sono diversi oggetti di valore che hai segnato come tuoi, inclusi dei mobili», fece Willow con voce flautata.

«Sì, me li ha lasciati mia nonna, e non mi pare che avesse incluso anche voi due nell'eredità».

«Non c'è bisogno di fare i sarcastici», sbottò Nat. «E tua nonna viveva in una casa popolare a Fromby, che cosa ci faceva, lei, con dei mobili antichi di valore?».

Gli puntai addosso uno sguardo sdegnoso. «Ha lavorato per anni da un restauratore, e anche dopo la pensione aveva l'hobby di partecipare alle aste, alle vendite di giardino e ai mercatini all'aperto. Aveva un ottimo fiuto per gli oggetti di qualità e mi ha regalato il primo ricamo della mia collezione, del primo periodo Regency».

«Ah, sì, ci sono molti ricami incorniciati e alcuni sono antichi», disse Willow. «Stai dicendo che sono tutti tuoi?»

«Certo che sì, e ho le ricevute di quasi tutti per dimostrarlo. Alcuni mi sono stati regalati da Julian per il compleanno e per Natale, ma i doni che ho ricevuto da lui fanno parte delle mie proprietà. Me l'ha confermato il signor Barley».

Frustrata, Willow lasciò perdere quell'argomento e indicò invece la piccola vetrina nell'angolo. «C'è quell'armadio pieno di ceramiche Poole».

«Julian e io le collezionavamo insieme prendendole ai mercati, perché ne amavamo le forme e i colori, ma se pensate che possa scappare via rubandovi degli oggetti che valgono solo qualche sterlina, potete tranquillamente cancellarli dalla lista», dissi, poi spinsi indietro la sedia facendola strisciare sul pavimento e mi alzai. «Non possiedo nulla di valore, a parte gli orecchini e la collana di giada, anche quelli un regalo di Julian. Se li volete, dovrete lottare con me dopo il funerale, perché ho intenzione di indossarli, si intonano al mio vestito».

«Ti vesti di verde per un funerale?», esclamò Willow, distratta dalla mia scelta d'abito.

«Il verde è un colore che Julian amava: è il simbolo della primavera, della rinascita e del rinnovamento. Lui detestava il nero».

Mi voltai verso la porta e Nat mi chiese: «Dove vai? Non abbiamo ancora finito di parlare dell'elenco!».

«Ti suggerisco di infilartelo dove non batte il sole», risposi con la massima gentilezza, e me ne andai.

Sentivo il bisogno di respirare aria meno velenosa e mi infilai il cappotto prima di uscire dalla porta della cucina. La mia prima idea fu di passare alla casetta a schiera di Molly e Grant, ma mi resi conto che era piuttosto tardi, e non volevo disturbarli.

Decisi invece di fare una passeggiata per i prati deserti del paese, poi passai di nuovo accanto al cottage e andai a prepararmi del caffè nello studio.

Lo poggiai sulla mia scrivania e poi aprii l'armadio in cui tenevo i miei blocchi con gli schizzi, anni di lavoro, con sulle coste segnate le date di inizio e fine, che risalivano fino alla mia adolescenza. Avevo deciso di racchiudere il viso dell'angelo in un bordo fiorito in stile Arts and Crafts, ed ero sicura di aver disegnato qualcosa del genere... se solo fossi riuscita a individuare il blocco giusto.

Li avevo lasciati divisi in file ordinate in base alle date, ma mi bastò uno sguardo agli scaffali per capire che qualcuno vi aveva frugato, tirandoli fuori uno a uno per poggiarli sopra gli altri oppure rimetterli al loro posto.

*Sarà meglio che tu li impacchetti non appena saranno partiti domani*, mi disse la voce di Julian. *O rischi che decidano che fanno parte dei documenti dell'attività e che sfruttino le tue idee quando non sarai più qui.*

«Sì, lo farò», dissi, poi mi resi conto di aver parlato ad alta voce, perché lo avevo sentito così chiaramente, così vicino, vicinissimo...

«Quanto vorrei poter portare via con me anche i tuoi schizzi, Julian... e sì, devo andare via. Ma prima faremo un lavoro meraviglioso con la vetrata di Gladchester.

*Lo spero proprio*, disse lui, anche se nella mia mente la sua voce si affievolì, come se si stesse allontanando...

Forse stavo diventando pazza, ed era per questo che riuscivo a parlare con Julian? Ma era così, la mia pazzia mi era di grande consolazione.

A dire la verità, il funerale passò come un'ombra su di me, interrotta solo da

immagini bizzarre, come Willow vestita di nero dalla testa ai piedi, una sorta di alto, magrissimo corvo del malaugurio.

Loro due erano davanti la fila nel grande carro funebre scintillante insieme alla bara, e immagino fosse un insulto voluto nei miei confronti, anche se fui molto più contenta di seguirli nella seconda auto, insieme a Molly, Grant e Ivan. Il corteo funebre finiva lì, anche se altri amici e conoscenti, tra cui il signor Barley, erano già al crematorio ad aspettarci. Lui e il vicario mi vennero incontro quando scesi dalla macchina e mi rivolsero parole d'incoraggiamento.

Far svolgere la cerimonia funebre nel crematorio era quanto di più lontano da ciò che Julian avrebbe voluto, anche se per ironia della sorte le finestre erano opera sua: scene vivaci e piene di speranza del Giardino dell'Eden, prima della caduta.

*Quel serpente non mi ha mai convinto del tutto*, disse pianissimo la voce divertita di Julian. Fu allora che avvertii la sua assenza dal posto che aveva sempre occupato accanto a me e mi resi conto che mi aveva lasciata per sempre, vivendo un secondo lutto.

L'elogio del vicario, che ora includeva un accenno a me in qualità di sua amata compagna e un aneddoto che gli avevo fornito per raccontare che persona speciale fosse Julian, fece irrigidire Nat e Willow, che si voltarono all'unisono per scocarmi un'occhiataccia. Forse fu una fortuna che, a differenza dei matrimoni, durante i funerali non era consentito che un membro dell'assemblea si alzasse e si opponesse alla cerimonia. E quando fummo accompagnati fuori dall'edificio dalle potenti note dell'*Arca di Noè* di Britten, che di certo non era stata una scelta di Nat, non poterono farci proprio un bel niente.

Non ci fu alcun ricevimento, e Nat e Willow non si trattennero, ma risalirono subito in macchina e se ne andarono senza rivolgere la parola a nessuno.

Io restai, invece, parlai con il vicario e con alcuni ospiti, e alla fine andai a casa solo dopo un po'.

Molly tornò insieme a me, per tenermi compagnia, o per fare da cuscinetto tra me e il Terribile Duo, ma scoprimmo che Nat e Willow si erano già cambiati e stavano mettendo le valigie in macchina, pronti a tornare a Londra in fretta e furia.

Nat si mise al volante senza dire una parola: forse era ancora in collera perché avevo osato mettere la mia firma sulla cerimonia per Julian. Willow

invece venne a sussurrarmi che Nat era davvero furioso.

«Non me ne frega un cazzo», le risposi volgarmente, e lei ne restò sconvolta, ma quando si lavora in un contesto di soli uomini, può succedere che espressioni del genere sfuggano di bocca.

«Ti farò sapere se il trasloco sarà proprio il tre gennaio, appena fisserò la data con i traslocatori», disse in tono gelido. «Lo spero proprio, perché Nat vuole essere qui alla riapertura, il lunedì».

«Conteremo i giorni, rosi dall'impazienza», disse Molly.

«Sì, ma cercheremo di tirare avanti senza di voi fino ad allora», aggiunsi io, e dopo averci rivolto un'occhiata incerta Willow infilò la sua sagoma ossuta nella quattro per quattro e sbatté lo sportello.

«Se solo fosse un brutto sogno», sussurrò Molly, mentre il rumore del motore svaniva in lontananza.

Ma come dice la canzone dei Queen, «*there's no escape from reality*», non si può sfuggire alla realtà.

Ralph Revell sembrava assai interessato alla realizzazione della sua finestra, perché ben presto tornò al laboratorio. Fu molto colpito dal pannello piombato da interni in lavorazione per un altro cliente, con il disegno di alti tulipani smossi dal vento su uno sfondo di vetro ondulato verde chiaro.

Ciò indusse mio padre a ricordare la mia esistenza e mi presentò al signor Revell, informandolo non solo del fatto che ero stata io a disegnare quel pannello, ma spiegandogli che avevo anche tagliato il vetro, avevo provveduto alla colorazione prima di passarlo nella fornace e poi l'avevo piombato.

«Non è un lavoro inconsueto per una giovane donna?», chiese lui, guardandomi divertito e al tempo stesso con un interesse che, essendo minuta e poco femminile, non mi capitava quasi mai di suscitare in un giovanotto.

«Oh, Jessie è in grado di gestire il lavoro in ogni sua fase», disse mio padre. «Non sono mai riuscito a tenerla fuori dal laboratorio, e a dire la verità si dimostra molto più utile di gran parte degli uomini».

«Le fanciulle sembrano molto prese dalle arti e dai mestieri, oggi giorno», osservò lui, sorridendomi con quella sua aria affascinante. «Credo sia una qualità da ammirare, soprattutto se hanno il talento di sua figlia».

Il suo complimento mi fece arrossire, perché mio padre non era mai stato prodigo di elogi, nemmeno quando mi rendevo conto anch'io di aver realizzato un buon lavoro. Pochi istanti dopo dovette allontanarsi per una questione di lavoro e ben presto mi ritrovai a chiacchierare amabilmente con il signor Revell e gli raccontai delle lezioni di disegno, progettazione e pittura che seguivo.

Quando aggiunsi che, a differenza della mia migliore amica, Lily, non avevo alcuna competenza nelle attività più femminili come il ricamo e il cucito, nelle quali invece lei eccelleva, il signor Revell sottolineò che ero una creatura ancor più rara.

Forse voleva farmi un complimento, ma mi parve uno strano modo di dimostrarlo.

## 9. Alchimia

**M**olly preparò sandwich e tè, poi fece una scappata a casa per andare a prendere le scatole di cartone, il nastro adesivo e i pennarelli a punta spessa che le avevo chiesto di acquistare per me la prima volta che fosse andata a fare spese.

Lei e Grant avrebbero trascorso il Natale a Keswick con la loro figlia, partendo dopo la chiusura del negozio prevista per il giorno seguente a mezzogiorno, ma Molly non era entusiasta all'idea di lasciarmi da sola.

«Perché non vieni con noi?», suggerì. «Sono sicura che per Rosie non sarebbe affatto un problema».

«Sì che lo sarebbe, perché sarei una vera guastafeste!», dissi. «Sul serio, Molly, non ho nemmeno voglia di *pensare* al Natale. L'unica cosa di cui ho bisogno in questo momento è passare qualche giorno qui nel cottage da sola, per venire a patti con la situazione».

Non sembrava molto convinta, nemmeno quando le dissi che mi sarei tenuta occupata preparando gli scatoloni con i miei oggetti e lavorando nello studio, ma fui irremovibile e alla fine dovette accettarlo.

Dopo che se ne fu andata, fui invasa da una sorta di energia irrequieta, e trascorsi le ore seguenti ad aggirarmi per il cottage sistemando, pulendo e lucidando, e più in generale cancellando ogni traccia di Nat e Willow, per far sì che tornasse come se non ci fossero mai stati.

Poi riportai le mie cose nella camera da letto principale, mentre l'aria fredda della fine di dicembre s'insinuava in casa dalle finestre aperte e portava via con sé le ultime tracce del persistente profumo al muschio di Willow.

Alla fine, sfinita, mi accasciai nella vecchia sedia a dondolo della nonna. Il dolce ticchettio degli orologi antichi di Julian nella stanza accanto mi consolava, e la vecchia casa scricchiolò, come se avesse tirato un sospiro di sollievo per la partenza dei suoi usurpatori.

L'unica prova del loro passaggio rimasero le nuove copie dell'inventario del cottage e del laboratorio, con le poche cose che avevo segnato come mie sottolineate in arancione, con delle croci accanto. Era utile: mi sarei assicurata che fossero i primi oggetti a finire negli scatoloni.

Il giorno dopo andai nello studio prima dell'alba, poi quando arrivarono Grant, Ivan e suo nipote Louis continuammo a lavorare fino alle undici.

La vigilia di Natale di solito chiudevamo a quell'ora per riaprire con il nuovo anno, e andavamo a pranzare presto al pub con tacchino e verdure, ma stavolta nessuno di noi se la sentiva. Fu Molly a portarci del cibo, che sistemò su uno dei tavoli dello studio, una sorta di piccolo banchetto funebre che il giorno prima non avevamo potuto consumare.

Il futuro era incerto, ma tutti noi eravamo decisi a portare a termine il rosone il prima possibile. A questo scopo avevo deciso di dipingere, colorare con l'argento e passare nella fornace il vetro durante la pausa, attività che mi avrebbe aiutato a distrarmi mentre mi preparavo al trasloco.

A mezzogiorno andarono via tutti, chiusi a chiave il laboratorio e tornai al cottage per scrivere un'e-mail al mio patrigno, Jim. Avevo tenuto lui e la mamma al corrente di quanto stava succedendo, e lui, convinto che stessero



calpestando i miei diritti, voleva assumere un buon avvocato per rivendicare parte dell'eredità di Julian. Ma come gli spiegai, i soldi non mi interessavano, e volevo solo chiudere la faccenda, in senso figurato e letterale.

Mi offrì del denaro, e nonostante gliene fossi grata, rifiutai con decisione anche quello.

La mattina di Natale, alle prime luci dell'alba, presi la macchina e andai a Crosby, dove feci una passeggiata sulla spiaggia come facevo spesso un tempo con mia nonna quando passavo le vacanze scolastiche da lei. Non so cosa avrebbe pensato delle alte sculture di Antony Gormley che osservavano il mare, ma avevo idea che le sarebbero piaciute.

Mi sorprese trovare molte altre persone che passeggiavano lì da sole, anche se molte stavano portando a spasso il cane. Più tardi sarebbero arrivate anche delle famiglie, uscite per smaltire il troppo cibo natalizio.

Mentre tornavo alla macchina il mio cellulare emise un suono, annunciandomi un messaggio di Carey che augurava a me e Julian buon Natale. Come mi aspettavo, era uscito dalla riabilitazione e si era trasferito da Nick; stavano per andare a mangiare a casa dei genitori di quest'ultimo.

Era così strano pensare che non sapeva nulla di ciò che mi era accaduto, ma la morte di Julian era stata segnalata solo dai notiziari locali, oltre che al piccolo necrologio riportato in un giornale nazionale e che Molly aveva ritagliato e messo da parte per me. Avevo una gran voglia di parlare con lui, ma anche lui aveva bisogno di riprendersi da tutto ciò che gli era successo, così resistetti al bisogno di sfogarmi e gli feci a mia volta gli auguri.

«Ci vediamo l'anno prossimo, gamberetto», ribatté. Così gli avrei raccontato tutto.

A casa il ticchettio degli orologi accompagnò le ultime ore della mia vecchia vita mentre ne sistemavo i pezzi nelle scatole, attività che proseguii anche nei due giorni seguenti. Ci misi molto più di quanto pensavo.

E com'era strano e spoglio il cottage senza le mie cose, così diverso dalla mia casa, anche se mi dissi che forse, così, lasciarlo per sempre sarebbe stato meno doloroso.

Una volta portato a termine il lavoro, la domenica dopo Natale mi misi all'opera nel laboratorio, dove non mi aspettavo di impiegarmi molto. Restai invece sorpresa di scoprire quanti oggetti che mi appartenevano fossero lì, e alla fine fui costretta ad andare a prendere un paio di vecchie casse da tè dal

ripostiglio esterno per riuscire a mettere via tutto.

Nelle scatole finirono gli album con gli schizzi di una vita, i rotoli con i bozzetti delle commissioni personali e delle gare cui avevo partecipato, più qualche pannello piombato sperimentale che conservavo in soffitta. Nat aveva messo un lucchetto all'armadio in cui erano conservati i disegni, ma dato che le chiavi erano appese nell'ufficio, era stata una precauzione inutile.

Il mio tesoro di vetri colorati da gazza ladra era ancora ben sigillato nel ripostiglio interno: avevo solo aperto i coperchi delle casse da tè per potermi beare della vista del contenuto, quindi era già pronto così.

Avevo finito il medaglione con il viso dell'angelo, aggiungendo un allegro bordo fiorito e un gancio per appenderlo, e adesso era avvolto nella plastica pluriball e messo al sicuro.

Oltre tutto ciò, restava solo il mio album per gli schizzi attuale, l'enorme scatola degli attrezzi con una serie di scomparti in cui tenevo i miei materiali per le lavorazioni, e il mio set di attrezzi di cui avrei avuto bisogno fin quando non avessi portato a termine l'ultima commissione di Julian.

Avendo tolto di mezzo tutto, trascorsi i giorni di solitudine che mi rimanevano a dipingere e piombare il vetro.

Non so perché, ma molti sono convinti che dipingiamo con il colore solo sul vetro trasparente: non è così, perché a parte i dettagli aggiunti in smalto vitreo, il vetro usato nelle lavorazioni in genere è già colorato, perché è stato fuso con un ossido metallico che gli ha dato una colorazione di base.

A volte, però, su uno strato di vetro trasparente o bianco viene applicata una base di vernice scura, per esempio rossa o blu. Questo comporta che è possibile incidere con l'acido una parte della copertura, in modo da avere due colori su un unico pezzo, cui si possono aggiungere ulteriori variazioni, perché applicando uno strato di colorazione all'argento color ocra scuro in alcuni punti e poi passandolo nella fornace, grazie a una meravigliosa alchimia si ottiene un giallo chiaro brillante. Oppure un verde, se la base è blu, arancione se la base è rossa...

Magia pura.

Avevo affittato un piccolo magazzino in un deposito di zona, e quando finii di chiudere gli scatoloni ingaggiai due uomini con un furgone Transit per portarli lì il mercoledì dopo Natale.

Per fortuna Molly e Grant erano rientrati la sera prima e mi diedero loro una mano con le cose più complicate e pesanti, come il cassetto e le casse piene

di vetri.

Dopo il cottage assunse un aspetto un po' deprimente, con tutti gli spazi vuoti dove un tempo c'erano dei ricordi, così quando ricevetti un breve messaggio da parte di Willow che mi annunciava il loro arrivo definitivo per sabato, feci gli ultimi bagagli e mi trasferii a casa di Molly, lasciando il mio mazzo di chiavi – ma non quelle del laboratorio – sul tavolo della cucina.

Avevo già cominciato a contattare amici e conoscenti per avvisarli che ero in cerca di un nuovo lavoro, ma per forza di cose il periodo successivo a Natale non era il migliore per quel genere di comunicazione.

Con grande generosità, Grant inviò a Nat un messaggio per offrirgli aiuto con il trasloco, ma ricevette un netto “*Non serve*” in risposta.

Gentile come sempre.

Quel giorno evitai il cottage, recandomi presto al lavoro passando dal vialetto che arrivava dalla strada principale. Tirai fuori gli ultimi vetri colorati e smaltati che erano rimasti a freddare nella fornace e li attaccai con dei globi di plastilina a una lastra di vetro sopra la finestra, in modo che non appena il cielo si fosse rischiarato abbastanza sarei riuscita a vedere com'erano venuti: era l'ultima interpretazione della volontà di Julian fusa nel vetro e pronta a essere trafilata.

Anche se non era un giorno lavorativo, Grant passò più tardi a vedere gli ultimi pannelli, portandomi un pasticcio caldo al formaggio e cipolla da parte di Molly. Mi riferì che davanti al cottage era parcheggiato un grosso camion per i traslochi e che stavano svuotando la casa.

«Sono felice di essere riuscita a preparare gli ultimi pannelli del rosone per la trafilatura», dissi. «Volevo essere io a farlo, perché credo proprio che lunedì, quando riaprirà il laboratorio, Nat mi assegnerà compiti come spazzare il pavimento o cose del genere».

«Temo tu abbia ragione, e anche se so che per te è più importante restare il tempo necessario per veder portare a termine l'ultimo incarico di Julian, potrebbe renderti la vita davvero impossibile».

«Se anche accadesse un miracolo e lui la smettesse di comportarsi in modo infantile e vendicativo, non riuscirei comunque a lavorare con lui», dissi. «Anche se per il bene di Julian resterò fin quando non avrò trovato qualcuno che mi sostituisca. Forse dopo il fine settimana, quando avranno riaperto tutti, mi arriverà qualche risposta alle e-mail che ho mandato per cercare lavoro».

La lavorazione del vetro colorato era una specializzazione molto particolare,

ma dopo aver messo in giro la voce che ero pronta a spostarmi, ero sicura che sarebbe arrivata qualche occasione.

«Ho visto Nat per un attimo e gli ho detto che avevi finito di verniciare la vetrata per la cappella e che sarei passato a vedere se ti serviva aiuto per scaricare la fornace, e lui mi ha risposto che non intende pagare gli straordinari a nessuno dei due», disse Grant.

«Carino. Non che io li abbia mai ricevuti, ma Julian ti dava un extra se passavi a controllare la fornace o se lavoravamo tutto il giorno senza pause, no? Comunque almeno Nat non è corso subito a dirmi che devo togliermi dai piedi!».

«Ho il terribile sospetto che sia ciò che dirà a Ivan lunedì», rispose Grant con aria tetra.

«Ma il suo aiuto è fondamentale! E poi i pochi spiccioli che Julian gli passava per integrargli la pensione non lo manderà certo in bancarotta».

«Il vecchio Ivan a volte è un po' ostinato», puntualizzò Grant.

«Be', anche tu lo sei a volte, Grant, e non voglio che tu perda il lavoro per aver difeso me o Ivan».

«Ah, non devi preoccuparti per me», disse lui. «Ho deciso che mi cercherò un altro lavoro, anche se dovrà essere abbastanza vicino da raggiungerlo in macchina, perché io e Molly non ci vogliamo trasferire. O magari potrei mettermi in proprio e riparare vetrate. C'è sempre molta richiesta, e non sono un artista come te o Julian, quindi non mi interessa a cosa lavoro, se posso guadagnare qualcosa».

«Sì, è una soluzione», concordai. Julian non era interessato alle riparazioni ma solo alla creazione di opere d'arte, ma se Grant, uno dei migliori artigiani del settore, aveva deciso di sfruttare le sue capacità per un'attività tanto banale, era davvero una triste perdita.

«Non mi azzarderei a occuparmi di restauro e conservazione di vetri antichi, quella è roba da esperti», aggiunse pensieroso. «Ma Dio solo sa quante porte a vetri danneggiate e vetrate di chiese rotte ci sono in quel rosa, giallo, blu e bianco panna montata, che mi ricorda le torte di Molly. Se c'è abbastanza richiesta, Ivan potrebbe diventare il *mio* aiutante».

La domenica passai furtiva accanto al cottage ed entrai nel laboratorio, perché avevo dimenticato il blocco per gli schizzi e non volevo lasciarlo in giro con infilato dentro il viso d'angelo disegnato da Julian.

Non appena aprii la porta capii che qualcuno – immaginavo Nat – era stato

lì. Era nell'aria, piuttosto che in qualcosa di diverso, anche se uno o due oggetti erano stati spostati, anche se di poco. Forse aveva controllato cosa avevo portato via.

Il mio blocco però era ancora nel cassetto della mia scrivania, con il disegno al sicuro tra le sue pagine.

Il giorno dopo il laboratorio avrebbe riaperto sotto il nuovo regime, e non posso dire che non vedessi l'ora. Ma ormai nulla aveva più importanza: il taglio, la colorazione e la trafilatura – l'interpretazione del genio di Julian – erano stati conclusi, e chiunque avesse unito e incollato i pannelli rimasti non avrebbe potuto cambiare nulla.

Al ritorno di mio padre, il signor Revell tornò a guardare la vetrata che avevo realizzato e disse che secondo lui qualcosa di simile sarebbe stato benissimo nel corridoio interno a Mossby, in sostituzione del semplice vetro opaco che c'era allora.

«Sarebbe una spesa in più», gli fece notare mio padre, ma lui si limitò a scrollare le spalle.

«E poi toglierebbe luce al corridoio», aggiunse mio padre, «anche se poiché mi ha detto di aver fatto dipingere quasi tutte le pareti di bianco, dopo che sono venuto a vedere la casa, forse non sarà un gran problema».

«E magari la signorina Kaye potrebbe progettare anche la finestra sul pianerottolo sopra la scala principale», suggerì il signor Revell.

«Ne... ne sarei onorata», balbettai, sopraffatta da quegli occhi azzurro-violacei dalla bellezza così inconsueta. Lavanda, pensai confusa. Sì, erano proprio di quel colore. Fiori freschi di lavanda...

«Benissimo!». Mi rivolse un sorriso furbo, poi si voltò verso mio padre. «Signor Kaye, forse dovrebbe tornare a Mossby per discutere di questi nuovi cambiamenti, portando anche sua figlia, ovviamente, dato che immagino vorrà vedere dove verranno posizionati i suoi lavori».

«Be'... credo si possa organizzare», cominciò lui, sorpreso quanto me da quell'improvviso suggerimento. Era abituato a simili visite di lavoro, ma l'estrema gentilezza del signor Revell complicava un po' la situazione, chiedendo anche la mia presenza.

«Perfetto: starete da noi per un fine settimana! Mia sorella Honoria sarà felicissima di accogliervi», disse, e il tutto divenne molto più chiaro.

E fu così che pochissimo tempo dopo ci mettemmo in viaggio verso nord, nel Lancashire, dove avrei visto Mossby coi miei occhi!

## 10. Progetti

La mattina dopo il laboratorio riaprì ufficialmente e avevo deciso di presentarmi insieme a Grant alle otto e mezza, il suo orario consueto, che immaginavo sarebbe diventato anche il mio da quel momento. La sera prima, però, Nat mi mandò un breve messaggio (chissà se era capace di scrivere anche frasi più complicate?) per dirmi di prendermi la mattinata libera per compensare gli straordinari fatti e di arrivare dopo pranzo.

Il mio primo istinto fu quello di ignorarlo. Insomma, come avrei passato il tempo senza lavorare, a parte soffrendo e preoccupandomi? Ma poi Grant mi convinse a non farlo.

«Lascia che la polvere si posi. Vedrà la quantità di lavoro che hai svolto sotto Natale e si renderà conto di quanto sei importante per l'impresa. E magari potrebbe anche cambiare un pochino il suo modo di fare».

«Ne dubito», dissi, anche se forse non aveva tutti i torti, e poi ora che Nat aveva preso pieno possesso del cottage e del laboratorio, c'era la possibilità che si addolcisse un pochino e fosse un po' più magnanimo nella vittoria. E se la mattina fossi andata lo stesso, poteva prenderlo come il segno che volevo ancora asserire la mia autorità.

Così passai la mattinata a osservare Molly che preparava una quantità industriale di stufato e sfogliatine vegetariane al curry per il suo servizio di rifornimento pasti. Poi, piena di energie grazie all'ottima frittata di patate che mangiammo a pranzo, mi incamminai verso il laboratorio... ma più mi avvicinavo, più i miei piedi rallentavano.

La mia indole da Pollyanna si rannicchiò in un angolo e si mise a piagnucolare nell'attimo in cui aprii la porta laterale, perché non appena entrai in contatto con quell'atmosfera carica di scontento, capii che le cose non stavano andando come aveva sperato Grant.

Lui e Ivan stavano trafilando i pannelli della vetrata per la cappella su tavoli vicini, e le lezioni al college non dovevano ancora essere riprese, perché il nipote di Ivan, Louis, era impegnatissimo ad allargare i profili di piombo sul piano di lavoro, pronti all'uso.

Tutti sollevarono lo sguardo al suono dei miei Dr Martens che calpestavano le assi di legno del pavimento, e li guardai con aria interrogativa. Fecero una smorfia da gargoyle impacciati, indicarono la porta dello studio con un cenno del capo e fecero il gesto del pollice verso.

Dietro le spesse onde di vetro del pannello incassato in cima alla porta, delle sagome distorte si muovevano come grossi pesci in un acquario sporco.

«Il finimondo», disse Ivan in un sibilo cospiratorio, l'effetto amplificato dai denti di sopra traballanti. «Nat e quella specie di trespolo sono là dentro, e lui mi ha appena licenziato, solo che non poteva farlo, dato che sono già in pensione. Ma mi ha detto di non venire più, da oggi in poi».

«Dal modo in cui ha deciso di gestire la società, secondo me si darà la zappa sui piedi, e mi spiace dirtelo ma credo che il prossimo taglio sarai tu, mia cara», disse piano Grant. «Ha voluto parlare con me e mi ha dato un aumento», aggiunse con un sorriso amaro. «Ma se manda via te e Ivan, mi toccherà fare tanto di quel lavoro che dovrebbe darmi il doppio».

Anche se Julian e io ci occupavamo della progettazione e dei disegni, curavamo insieme agli altri tutti gli aspetti della lavorazione, e se c'era bisogno di rispettare una scadenza, spesso lavoravamo tutti insieme alla pari. Far parte di una squadra, lavorare fianco a fianco per produrre qualcosa di

meraviglioso... non esisteva niente di altrettanto appagante.

«Credi davvero che oggi mi darà la lettera di licenziamento?», chiesi, sorpresa. «Pensavo volesse prima trovare un bravo disegnatore per sostituirmi. E poi speravo tanto di prevenirlo licenziandomi, anche se così perderei i soldi del preavviso».

«Non credo si renda conto di quanto ti spetterebbe. Ma gli ho detto che se ha un briciolo di cervello dovrebbe convincerti a restare e nominarti socia, perché negli ultimi tempi il tuo nome è stato richiesto dai committenti tanto quanto quello di Julian», disse Grant.

«Be', sappiamo tutti che non succederà mai!».

«Sì, ma deve rendersi conto che non ha idee originali sue», continuò Grant. «E sono state quelle a fare il successo dello studio».

«Vero. E poi quella Willow cosa ne sa di come si fanno le vetrate?», aggiunse Ivan. «Un bel niente!».

«Willow?», esclamai.

«Sì, ha detto a Grant che saranno lui e Willow a disegnare i progetti da oggi in poi».

«So che è una grafica freelance, ma non avevo idea che avesse esperienza nel campo».

«Non ce l'ha», disse Grant.

«Be', in realtà sono molti gli artisti che hanno progettato con successo delle vetrate... pensate a Matisse o a Chagall», tentai.

«Non mi pare che abbiano dimestichezza con Matisse o con Chagall», commentò Grant.

«Come lo sai?»

«Perché a pranzo abbiamo parlato», intervenne Louis, sollevando lo sguardo dal piano di lavoro. «Stavo leggendo un manga e lei mi ha detto di aver fatto molte illustrazioni di quel tipo. E anche graphic novel».

«I manga sono una specie di fumetti», mi spiegò serissimo Ivan, perché evidentemente sembrava che continuassi a non capire. «Un po' come quelli di *Batman*».

«*Batman* non c'entra proprio niente, nonno», disse Louis con aria esasperata.

«Ho capito cosa intendete», risposi. «Ma forse esiste un mercato per le vetrate disegnate in stile manga? O magari lei ha esperienza anche in altri generi di illustrazioni».

«Certo, potrebbe averne, ma tu hai lavorato sodo per arrivare dove sei ora», disse Grant. «Sei sul sito Internet e tutto. Ma dovendo creare qualcosa di



moderno e d'effetto, Nat non saprebbe nemmeno da dove iniziare, e Willow deve cominciare a farsi un nome, come hai fatto tu. Non può certo usare il tuo».

«No, anche se immagino che potrebbero appropriarsi dei bozzetti e delle linee di taglio che sono stata costretta a lasciare in soffitta perché appartengono alla società, e non sono firmati da me. D'altra parte il mio stile è abbastanza particolare da essere riconoscibile».

«Quando sono arrivato stamattina ho trovato Nat che girava per vedere cos'hai portato via», mi disse Grant. «A quanto pare era convinto che i tuoi schizzi gli appartenessero, ma gli ho spiegato che li tenevi qui, quindi non può pretenderli».

«Che faccia di bronzo!», disse Ivan. «Gli ho detto che avevi preso solo ciò che ti apparteneva e che doveva vergognarsi».

«Se vogliono i miei schizzi devono passare sul mio cadavere», dissi cupa. «Oh, be', a questo punto vado a farmi licenziare... a meno che non riesca a dare le dimissioni per prima!».

Quando aprii la porta dello studio, la prima cosa che vidi fu Willow seduta alla mia scrivania che frugava nei cassetti, anche se non vi avrebbe trovato granché a meno che non fosse interessata alla mia collezione di pezzetti sparsi di matite Conte, gomme pane secche ed elastici raggrinziti. La grande scatola di plastica blu con dentro i miei materiali da disegno era aperta sul tavolo, i vassoi dei vari scompartimenti messi sui lati come delle ali.

«Volevi qualcosa in prestito, Willow?», chiesi in tono cortese. «Sai, sono un pochino gelosa delle matite, dei colori e dei pennelli che mi appartengono, quindi forse sarebbe meglio se usassi quelli di Julian. Li troverai nell'armadio accanto alla finestra».

«Pensavo fossero materiali di lavoro del laboratorio, utilizzabili da chiunque», disse.

«Certo, per questo c'è il mio nome inciso a grandi lettere sul coperchio», risposi sarcastica, e andai a chiudere la scatola facendola scattare.

Lei ebbe un leggero sussulto e le rotelle della poltroncina cigolarono. «Tanto ho i miei... che cosa me ne faccio di questi?»

«È vero, ho sentito dire che vuoi cimentarti nella progettazione di vetrate».

«Willow sarà la nostra nuova disegnatrice», disse Nat alle mie spalle.

Quando mi voltai lo vidi accanto alla lavagna di sughero su cui era ancora appeso il primo progetto del rosone di Julian.

«Non appena le avrò insegnato come si fanno i disegni a dimensioni reali e

le linee di taglio, non avrà problemi a capire cosa sia adatto e cosa no. E io posso gestire le commissioni più tradizionali».

«Be', allora è tutto risolto», risposi allegra. «Lei imparerà in un attimo e allora non avrai più bisogno di me, giusto?»

«Non ho bisogno di te nemmeno ora», ribatté lui, duro. «In questo posto siamo già in troppi e ho già detto a Ivan che non lo voglio tra i piedi da oggi in poi, e meno che mai quel suo nipote. Grant e io possiamo fare tutto da soli».

«Quindi mi stai licenziando?»

«Diciamo che sei personale in esubero? Non vogliamo certo finire in causa per un licenziamento ingiusto. Ma non ci aspettiamo che tu concluda il mese di preavviso».

Scrollai le spalle. «Avevo comunque intenzione di dirti proprio oggi che volevo licenziarmi, anche se per rispetto a Julian avrei aspettato che trovaste qualcuno che mi sostituisse per non lasciarvi nei guai».

«E l'ho già trovato: Willow», disse lui trionfante. Non si rendeva conto che se non avesse avuto tanta fretta di mandarmi via si sarebbe risparmiato una bella fetta di liquidazione.

«Non appena avremo venduto il nostro appartamento costruiremo una nuova, grande ala del cottage, che includerà uno studio per me dove potrò portare avanti il resto della mia attività di grafica», disse Willow.

«E così è tutto risolto, e ti sarei grato se potessi lasciare il laboratorio il prima possibile, e *senza* portare via altre mie proprietà».

«Sai benissimo che non prenderei mai nulla che non mi appartenga, né qui né al cottage».

«Su questo avrei qualcosa da ridire», fece lui in tono sgradevole. «In ogni caso, noi ora torniamo al cottage per pranzare, e puoi sgomberare prima del nostro ritorno».

Uscirono sbattendo la porta, e anche se fui in parte cosciente delle loro voci nel laboratorio, stavo concentrando tutte le energie nello sforzo di mantenere il controllo. Pensai a tutte le fatiche che Julian e io avevamo fatto per quell'impresa, agli anni felici trascorsi a lavorare in squadra... all'ultimo, difficilissimo anno e mezzo passato ad aiutarlo a riprendersi mentre portavo avanti anche il lavoro, senza mai smettere di sperare che migliorasse e che la nostra vita tornasse quella allegra di un tempo...

La porta doveva essersi riaperta senza che me ne accorgessi, perché dietro di me una voce morbida come miele scuro d'erica che scivola sulla ghiaia disse

all'improvviso: «Ciao, gamberetto!».

Mi voltai di scatto, convinta di aver sentito la voce di Carey solo nella mia testa, com'era successo con quella di Julian, invece no, era proprio lui, alto, pallido e un po' troppo magro, ma più o meno in piedi, appoggiato allo stipite della porta e con un bastone da passeggio tempestato di teschi d'argento in mano: lo sciamano è pronto per ricevervi.

Raccontai a Lily della mia prima commissione e lei mi prese in giro, dicendo che il bel signor Revell doveva essere spinto da un interesse romantico nei miei confronti.

Io però le risposi che non era possibile, perché anche mettendo da parte la mia mancanza di altezza, forme e bellezza, lui era un gentiluomo, mentre io ero soltanto la figlia di un artigiano, che oltretutto lavorava nella bottega di famiglia.

Certo, era stato molto amichevole e aveva parlato con grande entusiasmo della sua nuova casa, interessandosi a ogni aspetto della progettazione interna ed esterna. Tutto, dagli apparecchi di cucina, ai mobili, alle tappezzerie, perfino i più piccoli dettagli, come le maniglie delle porte, dovevano essere unici e rispecchiare il Progetto Finale. Aveva una comprensione profonda delle tecniche necessarie per i diversi prodotti artigianali.

Uno o due giorni dopo, mentre uscivo da una delle mie lezioni di arte, con mia sorpresa vidi passare il signor Revell, e quando mi vide lui si fermò e si tolse il cappello. Lily e uno dei suoi tanti fratelli minori mi avevano raggiunta per tornare a casa insieme, ma dopo qualche scambio di convenevoli, in qualche modo il signor Revell si inserì nel gruppo.

Quando la cosa si ripeté qualche giorno dopo, capii che non poteva essere una coincidenza, ma che mi aveva cercata per qualche motivo. In quell'occasione lo invitai in casa per fargli conoscere la zia Barbara, cosa che la sconvolse un pochino.

Purtroppo in quel modo sollevai nella sua mente le stesse, ingiustificate idee che ci fosse un intento romantico in lui, come aveva pensato anche Lily, mentre se avessero anche solo potuto ascoltare le mie conversazioni col signor Revell quando eravamo da soli avrebbero cambiato subito idea. Discutevamo solo di architettura, arte, ma soprattutto di vetrate, senza toccare alcun argomento amoroso! Anzi, credo che durante quegli accesi dibattiti lui dimenticasse addirittura che fossi una ragazza, un po' come capita spesso anche a mio padre e a mio cugino Michael, cosa che mi rincuora molto.

## 11. Vetri maledetti

«**C**arey?», esclamai prima di fare qualcosa che non era affatto da me: mi gettai sul suo ampio petto e scoppiai in un pianto diretto.

Nonostante il mio scarso peso, al contatto lui barcollò un pochino, ma poi mi strinse contro il suo maglione Aran color crema fatto a mano e mi accarezzò la schiena con una delle sue manone, in modo rassicurante.

«Angel... Grant mi ha appena detto di Julian, mi spiace tanto! Sono rimasto spiazzato perché ero convinto che stesse un po' meglio».

«Sì, lo pensavamo tutti... o almeno che fosse stabile», risposi, abbandonando in fretta i singhiozzi per un leggero piagnucolio.

Mi staccai da lui, un po' in imbarazzo per quella mia esternazione. Forse avevo il complesso disegno del suo maglione (che doveva essere stato fatto ai

ferri da una delle sue numerose fan adoranti) stampato su una guancia umida. Presi un fazzolettino e mi soffiai il naso.

«Scusami se ti ho pianto addosso. Non so cosa mi sia preso».

«In effetti non era da te, ma non importa», rispose affettuoso. «Anzi, devo dire che è bello sentirsi utili dopo tanti mesi fuori combattimento».

«Giusto, e infatti... come sei arrivato qui?», chiesi, ricominciando a ragionare. «Non penso proprio che tu sia in grado di guidare, visto che sei appena uscito dalla riabilitazione».

«Quanto vorrei che smettete tutti di parlare di “riabilitazione”, come se fossi stato a disintossicarmi dalla droga in qualche clinica privata per ricconi, mentre invece sono stato picchiato, torturato e minacciato dal sistema sanitario nazionale finché non mi sono rialzato in piedi».

Raccolsi il bastone che gli era caduto a terra quando gli ero saltata addosso, e glielo restituii. Mi sembrava che si appoggiasse di più allo stipite della porta, come se avesse bisogno di essere sostenuto, invece di mettersi istintivamente in una delle sue pose fotogeniche come faceva sempre.

«Ho guidato io», ammise. «Ma non è stato un problema, perché ho dato via la vecchia Land Rover per prendere un'auto col cambio automatico, quindi posso evitare di usare la gamba sinistra. E sarei venuto prima, se mi avessi detto di Julian. Perché non l'hai fatto? In fondo ci siamo scambiati diversi messaggi e non hai mai fatto il minimo cenno a quel che stava succedendo!».

«Eri appena uscito dall'ospedale e non volevo rovinarti il Natale. Meritavi un minimo di allegria dopo tutto ciò che hai passato, Carey».

«Vale anche per te, dopo quello che hai passato *tu* negli ultimi tempi! Ti immaginavo rilassata ad Antigua, da cui saresti tornata ricaricata e pronta a passare delle feste tranquille con Julian».

«E io ero convinta che saresti stato a casa di Nick per qualche settimana, quindi ora mi sento in colpa perché sei venuto fin qui da solo per vedere me. Voglio dire, dopo l'incidente io sono riuscita a passare a trovarti solo una volta».

«Non devi sentirti in colpa, so che ti stavi prendendo cura di Julian, e poi le tue lettere mi hanno tenuto compagnia e mi hanno rallegtrato molto. Dopo l'ultima, in cui mi dicevi che saresti partita per Antigua, ho pensato che Julian doveva sentirsi molto meglio, altrimenti non l'avresti lasciato».

«Sembrava stabile, o non sarei mai partita. Anche se a dire il vero», aggiunsi mesta, «era *lui* a volere che partissi, tanto aveva bisogno di stare un po' da solo!»

«Povera Angel. E Grant e Ivan mi stavano dicendo che sei stata perfino cacciata da casa tua e dal laboratorio... anche se una parte di quest'ultima faccenda l'ho sentita dal vivo», aggiunse Carey,

Scrollai le spalle. «Non me ne importa nulla, e poi avrei dato le dimissioni oggi. Speravo solo di fare prima io. Nat e Willow saranno stati sorpresi di vederti: ti hanno detto qualcosa, uscendo?».

Avevamo conosciuto entrambi Nat di sfuggita al college, anche se lui era all'ultimo anno quando noi eravamo matricole. Il fatto che suo padre fosse il famoso Julian Seddon, il disegnatore del *Paradiso e Inferno* dell'abbazia di Tidesbury, lo faceva brillare di una sorta di luce riflessa. Forse fu per questo che tempo dopo avevo mandato un curriculum a Julian per fare esperienza di lavoro. Poi, quando mi ero ritrovata con Julian e con un lavoro, Nat mi aveva presa per una cacciatrice di dote.

«Nat pensava che fossi venuto a chiederti di fare qualche lavoro per un nuovo programma. A quanto pare non ha saputo che mi hanno cacciato dalla nuova stagione. Mi ha detto che non lavoravi più qui, ma che poteva pensarci lui, così si sarebbe fatto pubblicità. Gli ho risposto di andare al diavolo, che sono venuto solo per vedere te».

«Forse è meglio così».

«Mi è sembrato un po' sorpreso, a dire la verità, e se n'è andato senza dire altro. Sua moglie invece... come hai detto che si chiama, Willow? Insomma, lei ha continuato a fissarmi come se fossi atterrato da un'astronave. Poi ha detto: "Non sei Carey Revell di *The Complete Country Cottage*? Credevo fossi morto in un incidente!"».

«Che tatto», commentai, anche se non potei fare a meno di sorridere del modo in cui imitava l'intonazione interrogativa e la voce flautata di Willow.

«Le ho detto che i pettegolezzi sulla mia morte erano un'esagerazione, poi Nat le ha gridato di seguirlo ed è andata via di corsa».

«Non ti è piaciuta? È una bionda dalle gambe lunghe, credevo fosse il tuo tipo».

«Somiglia più a un insetto secco albino che a una donna, e poi ho chiuso con le bionde dalle gambe lunghe», disse.

«Di nuovo? L'ultimo anno di università non facevi che ripeterlo».

«Avrei dovuto tenere fede ai miei propositi».

«Ma allora... se non avevi saputo di Julian *che ci fai* quaggiù così presto dopo essere uscito dall'ospedale, Carey?», chiesi. «Di solito è perché ti servo per fare qualcosa».

«Non sempre», replicò lui, ferito. «E poi ti avevo detto che sarei passato col nuovo anno, no?»

«Sì, ma l'avevo preso per un tempo indefinito, durante l'anno, una cosa così... e poi mi avvisi sempre quando vieni a passare qualche giorno da noi. Ma se anche fossi già in grado di tornare al lavoro con una nuova stagione, cosa che non credo tu stia per fare, ti hanno sostituito con quell'attore che presentava un programma sulle antiche abitazioni in Scozia. Non mi ricordo come si chiama... quello coi capelli neri e strabico».

«Seamus Banyan, e non credo che sia proprio strabico. In realtà ha gli occhi molto vicini».

«E per caso sa qualcosa di progettazione di interni, di storia dell'architettura nazionale o di artigianato tradizionale? Ha i tuoi stessi anni di esperienza, passati ad apprendere nuove arti e abilità e a prendere contatti con esperti in ogni settore più rilevante?», chiesi, sdegnata.

«Ne dubito. Ho sentito dire che ha rubato l'idea per il programma scozzese, quindi mi aspetto che abbiano pensato di poter fare lo stesso quando ha preso il mio programma, ma non oso pensare come faranno a convincere tutti gli artigiani specializzati e gli operai di cui hanno bisogno per il progetto a lavorare gratis come facevano con me».

«Ma quella è la tua specialità. Dicono di sì perché tu sai apprezzare le loro capacità e spesso sono persone con cui hai già avuto contatti e da cui hai imparato qualcosa in passato. Oppure, come me, lo fanno per amicizia e per il divertimento che si prova a far parte di un progetto interessante, e non per un ritorno pubblicitario».

Il format del programma prevedeva che nel giro di sei episodi Carey riuscisse a restaurare, ristrutturare e tinteggiare un cottage in rovina, acquisendo nuove capacità durante la lavorazione o invitando specialisti come me a dargli una mano. Nell'ultima puntata inseriva i mobili, in genere molto particolari, dando vita a una casa meravigliosa che sembrava abitata dalla stessa famiglia da generazioni, ognuna delle quali aveva lasciato una sua impronta particolare. I proprietari scoppiavano sempre in lacrime di gioia e stupore. Aggiungendo l'entusiasmo e l'energia di Carey, oltre al fatto che era un omone forte e *molto* carismatico – per non parlare di quella sua voce meravigliosamente sexy – ecco spiegato il motivo del grande successo di *The Complete Country Cottage*.

«Quasi tutti i miei contatti hanno detto la stessa cosa a Daisy quando li ha chiamati per la nuova stagione», aggiunse sorridendo.

Daisy, la sua ex ragazza, era l'aiuto regista.

«Quando è andata via di casa ha portato via la mia agenda con tutti i numeri di telefono», disse. «Ma li ho anche sul computer, e sul cellulare, ovviamente».

«Non ha chiamato anche me. Forse nella nuova stagione non sono previste lavorazioni in vetro».

«O forse sa che siamo ottimi amici e che avresti detto comunque di no? Hanno finito di girare la nuova stagione, dovrebbe uscire all'inizio della primavera», aggiunse.

«Non credo che avrà grande successo, senza di te», risposi dubbiosa. «Tanto per cominciare, l'idea di base è tua, visto che è nata quando hai restaurato quel primo cottage che hai comprato quando era una catapecchia e ci hai scritto sopra un libro!».

«Non secondo le righe più piccole del mio contratto, come ho avuto modo di scoprire. Mi citeranno nei titoli di coda dicendo che il programma è tratto "da un'idea originale di Carey Revell", tutto qui».

«Ma è un'ingiustizia bella e buona!».

«Di sicuro ora leggerò per intero qualsiasi documento prima di firmarlo, e il mio agente è ancora in punizione», disse. «Ti ho raccontato che Daisy andava a letto con Seamus Banyan da mesi?»

«No! È scappata a gambe levate, eh?»

«Nell'attimo in cui mi ha visto su un letto d'ospedale dopo l'incidente, ha deciso di tagliare i ponti», disse, e i suoi meravigliosi occhi quasi viola si scurirono appena. «Sto cercando di non sperare troppo che il programma sia un fiasco e che lei si penta di avermi mollato, soprattutto quando scoprirà che asso ho nella manica... sempre se sarà un successo, certo».

«Lo sapevo! Sei venuto qui solo perché mi volevi per un nuovo progetto!», scherzai, anche se la nota dubbiosa che gli sentii nella voce mi scosse. In genere era così sicuro di sé, quasi ardeva di energia ed entusiasmo.

Ma poi mi sorrise, e capii che il vecchio Carey era ancora lì. Forse il suo viso portava i segni dei dolori patiti negli ultimi tempi, ma era ancor più da filibustiere e attraente.

«Volevo vederti comunque, ma in effetti è successo qualcosa di sorprendente, e avrò bisogno del tuo aiuto. Inoltre direi che non potevo scegliere un momento migliore, perché mi sembra di capire che tu hai bisogno di me quanto io di te. Alla fine potrebbe rivelarsi un successo per entrambi».

Lo guardai senza capire. «Non ho la più pallida idea di cosa tu stia parlando,



Carey», dissi con pazienza.

«Ah, no, non puoi saperlo», concesse. «Be', subito prima di Natale ho ricevuto un'inattesa eredità dal fratello maggiore di mio padre, del quale ignoravo perfino l'esistenza finché l'avvocato non è riuscito a trovarmi».

«Ora chi è che aveva dei segreti?», chiesi. «E così l'erede perduto dei Redclyffe colpisce ancora?»

«Non proprio, perché non è affatto una gran cifra di denaro e la casa ha bisogno di un restauro da cima a fondo».

«È una villa gotica spaventosa infestata dai fantasmi e che nasconde un terribile segreto?»

«No, non è immensa e la parte principale è relativamente moderna, anche se c'è un'ala *elisabettiana* e un'antica torre con delle cantine che sono ancora più antiche».

«A me sembra abbastanza sostanziosa».

«È particolare, ma non è un palazzo maestoso ed è stato curato pochissimo per anni».

«Comincio già a capire cosa sta per succedere», dissi, rassegnata.

«È stata un'idea di Nick. Non appena ne ha sentito parlare, mi ha convinto a lasciargli girare una puntata pilota per un programma che vuole chiamare *Mansion Makeover di Carey Revell*. Dopotutto è quel che faccio da anni, anche se su scala minore, quindi ha senso».

«Sì, immagino sia una sfida interessante, ma sei sicuro di poterti prendere carico di un lavoro del genere così presto?», suggerii, anche se sapevo di star sprecando fiato.

«Nick ha già girato la scena di me che esco zoppicando dall'ospedale, e venerdì è venuto con la troupe a filmarmi mentre fingo di vedere il posto per la prima volta, anche se me l'aveva già mostrato il signor Wilmslow quando sono arrivato, il giorno prima. Tornerà anche mercoledì».

«Chi, Nick?»

«No, il signor Wilmslow, l'avvocato. Nick riporterà la troupe tra qualche giorno, quando mi sarò ambientato un po'».

I suoi occhi si accesero all'improvviso dell'entusiasmo di un tempo, come se vi si fosse acceso il sole. «La casa è magnifica, ed è *mia*. Aspetta solo di vederla! Ma dovrò riuscire a guadagnarci qualcosa, se voglio tenerla, e il programma potrebbe essere un buon inizio, se Nick riesce a piazzarlo».

«Devo quindi immaginare che ci siano molte vetrate che hanno bisogno di restauri, riparazioni o di essere sostituite e che è qui che entro in gioco io?»

Perché se è così, sei sfortunato: non solo non ho più un posto in cui vivere, ma ho anche perso il lavoro e devo trovarne subito un altro... retribuito».

Mise da parte quelle obiezioni come se fossero quisquilie. «Non ci pensare, aspetta solo di vedere quel posto! Nell'ala elisabettiana c'è una vetrata con uno stemma antichissimo e una strana finestra del XVII secolo che ha bisogno di una riparazione, solo che non si può portare fuori dalla casa per via di una strana maledizione di famiglia. La parte più recente della casa è in stile Arts and Crafts e...». Fece una pausa, come se stesse per annunciare il pezzo forte. «E una delle finestre, più alcuni pannelli interni, sono stati realizzati da quella donna su cui eri fissata quando scrivevi la tesi sulle prime artiste del vetro colorato, Jessie Kaye».

«Jessie Kaye», ripetei, stupefatta. «Non mi starai dicendo che hai ereditato *Mossby*?»

«Esattamente», disse. «Ma non pensavo conoscessi il collegamento con Mossby. Mi è balenato alla mente solo quando sono arrivato qui e ho ripensato a quando mi avevi detto che era una strana coincidenza che avesse sposato un uomo che si chiamava Revell».

«Sì, lo sapevo. Non è rimasto molto di scritto sulla sua vita personale, ma so che dopo il matrimonio aveva creato una vetreria artigianale all'interno di Mossby, e che in quella casa si trovava parte del suo lavoro. Anzi, quando sono venuta a vivere qui ho scritto al proprietario per chiedergli se potevo andare a vedere le vetrate di Jessie Kaye, ma non mi ha mai risposto».

«Credo proprio che fosse mio zio Francis, ma credo che solo l'ala elisabettiana sia stata aperta al pubblico, e solo di rado e per gruppi organizzati con largo anticipo», disse Carey. «La parte Arts and Crafts no, quella è sempre stata una residenza privata».

«La parte più antica l'ho vista, in realtà, perché la moglie di Grant, Molly, mi ha fatto partecipare a una visita del Women's Institute. Ho sentito la storia del fantasma di Lady Anne e della finestra maledetta, anche se non so il motivo per cui è maledetta».

«Il signor Wilmslow me l'ha solo accennato velocemente facendomi un sunto della storia di famiglia, ma forse mi dirà di più mercoledì, al suo ritorno. Deve mostrarmi come aprire un nascondiglio in cui è conservata una cassa piena di documenti di famiglia. Magari lì dentro troveremo una spiegazione del motivo per cui la finestra è maledetta. Sarà interessante per il programma».

«Sembra l'inizio di un romanzo d'avventura di Enid Blyton!».

«Sai una cosa? È proprio quel che ho pensato anch'io», disse.

Tornai con la mente a quando avevo visitato quel luogo e alle vetrate sopra le scale nell'ala elisabettiana. «Mi sembra di ricordare che le finestre fossero tutte in buone condizioni, anche se avranno bisogno di essere controllate, soprattutto le guide. Anche la finestra di Lady Anne era a posto. L'ho guardata per un bel po' di tempo perché era un disegno molto inconsueto per la metà del XVII secolo. I motivi dei pannelli a forma di diamante erano quanto di più simile a un ricamo di qualsiasi cosa abbia visto in una finestra di quell'epoca».

«C'è stato un danno nella parte più alta purtroppo, di recente, dopo che l'hai vista tu. Mi hanno detto che ci è andato a sbattere un grosso uccello».

«In questo caso servirà un bravo restauratore», dichiarai convinta.

«Dimentichi la maledizione di famiglia», mi ricordò.

«No, ma non è possibile riparare un vetro storico unico sul pavimento della cucina. E se anche decidessi di sfidare la maledizione e mi convincessi a lavorarci, non saprei dove farlo».

«Ma Angélique...», cominciò lui, in un tono suadente che conoscevo benissimo, e cercai di non lasciarmi intenerire.

«Adesso vivo da Molly e Grant, ma non posso restare lì per sempre. Per prima cosa devo trovarmi un lavoro e un posto in cui vivere, e probabilmente sarà Londra o il sud. Però... mi farebbe tanto piacere poter vedere le finestre di Jessie Kaye prima di andare via», aggiunsi triste.

«Così sia, Cenerentola. Anzi, sarò la tua Fata Madrina, pronta a esaudire ogni tuo desiderio e risolvere ogni tuo problema», dichiarò.

«Sì, come no!».

«Guarda che dico sul serio. Puoi venire a stare a Mossby, perché c'è abbastanza posto per almeno dieci persone. E sai un'altra cosa? Nel seminterrato c'è un laboratorio per il vetro che ti aspetta, già pronto!».

«Come sarebbe a dire un laboratorio?». Lo fissai, e un'idea assurda cominciò a formarsi lentamente nella mia testa. «Non è possibile che sia...».

«Invece sì, è il laboratorio che il marito di Jessie Kaye creò per lei quando si sposarono, ed è ancora lì. Credo sia stato usato da un artigiano che costruiva lampade fino agli anni Trenta, e che da allora in poi sia stato chiuso».

«Davvero?». La mia mente era in pieno subbuglio: era come scoprire il Giardino Segreto e la tomba di Tutankhamon insieme. «Devo assolutamente vederlo», dichiarai, entusiasta.

«Così sia!», esclamò lui, ancora nelle vesti della Fata Madrina. «Io ho dato

solo uno sguardo rapidissimo, per vedere se avresti potuto usarlo per riparare la finestra. Si trova nello scantinato, quindi forse non è coinvolto nella maledizione di famiglia e so che dispone di elettricità e acqua, perché è proprio accanto alle stalle e al garage. Potresti aprire lì il tuo studio, anche se dovrà essere rimodernato un po', ovviamente».

Pensai che doveva essere l'eufemismo del secolo. «Se non viene usato dagli anni Trenta serviranno un sacco di soldi per trasformarlo in un laboratorio moderno, e non ho molto da parte».

«Secondo me sei un po' troppo pessimista. E poi non dovresti pagare l'affitto», mi tentò. «E nemmeno vitto e alloggio».

«Certo, se in cambio lavorerò giorno e notte per aiutarti a restaurare la casa gratis, oltre che riparare le finestre?»

«Ti prego, Angelique, vieni», disse soltanto. «Mi sono reso conto di non essere ancora in grado di fare tutto da solo, e poi insieme almeno ci divertiremo!».

Mi accorsi che nel suo sguardo c'era una richiesta di aiuto sincera: aveva davvero bisogno di me. E poi era una coincidenza così strana, come se fosse stato il destino a organizzare tutto...

«Perché non vieni adesso a dare un'occhiata prima di decidere?», suggerì. «Potresti vivere a Mossby finché non saprai cosa fare della tua vita... prendila come una vacanza, una piccola tregua!».

«Senti chi parla», dissi. «Ma... immagino di poterlo fare».

«Benissimo, perché ho un bisogno folle di te», continuò lui, e non discussi più.

Il signor Revell tornò a casa sua, nel Nord. Facemmo i preparativi per andare a visitarlo e presto lo seguimmo, raggiungendo Liverpool in treno, e per me fu già un'avventura.

Fu mandata una carrozza per accompagnarci a destinazione, e anche se all'inizio ebbi la sensazione che il Lancashire fosse un susseguirsi di fabbriche, comignoli e file di case orribili, ben presto ci ritrovammo in campagna, dove il terreno s'innalzava un poco.

Mio padre mi aveva descritto Mossby, ma restai comunque sorpresa quando vidi la casa bianca che sorgeva fiera sopra di noi su una sorta di promontorio, con una serie di terrazzamenti abilmente progettati che discendevano verso il lago e la boscaglia più in basso.

Le finestre di mio padre scintillavano, illuminate dalla debole luce del sole, con il motivo a grandi ottagonali centrali e quadrati più piccoli, e quella più semplice su una sorta di veranda tra altre due ad arco.

La carrozza si fermò per un attimo, in modo da farci ammirare il panorama, e mio padre mi spiegò che la torre quadrata su un lato della casa era molto antica e che adesso collegava l'ala elisabettiana, che sorgeva sul retro, alla nuova abitazione.

«Il signor Revell mi ha detto di aver demolito una serie di corpi aggiunti per liberare la via verso il nuovo edificio, ma ha voluto tenere quasi tutta la parte elisabettiana perché è rimasto molto colpito dalla maestria della costruzione».

«E forse è stato trattenuto anche dalla storia che mi hai ripetuto durante il viaggio, secondo la quale i Revell saranno colpiti da una terribile maledizione se togliessero una certa antica vetrata da dove si trova!».

«Mia cara, sai benissimo cosa penso di questo genere di superstizioni, anche se il signor Revell e sua sorella sembravano attribuire alla cosa grande importanza», disse. «La finestra è molto particolare, però, ti piacerà molto vederla, e non solo perché è molto antica, ma anche per il fatto che è stata progettata da una donna, Lady Anne Revell».

«Sì, non vedo l'ora», risposi impaziente.

## 12. Belve in gabbia

**D**issi agli altri dove stavo andando, e prima di partire avvolsi il mio set di attrezzi in della tela di sacco chiedendo a Grant di portarli a casa più tardi, una volta finito di lavorare, insieme agli altri oggetti che mi appartenevano.

«Come va la gamba?», chiesi a Carey, anche se il modo in cui lo vidi zoppicare, mentre andavamo verso l'auto che aveva parcheggiato lungo la via, mi diede un'idea della risposta.

«Bene».

Mi fermai e gli lanciai un'occhiataccia. «Non cercare di prendere in giro me, Carey Revell! Voglio la verità, non le tue balle da grande macho».

Capitolò subito, passandosi una mano tra i folti capelli rosso fuoco con aria

afflitta, un gesto che conoscevo bene. «Be', se proprio lo vuoi sapere, la fisioterapia è stata un'esperienza atroce, ma so di essere fortunato perché le ossa si sono rinsaldate e non sono uscito dall'ospedale con una gamba più corta dell'altra, cosa che sarebbe potuta succedere». Fece una pausa, poi aggiunse: «Non è affatto un bel vedere, piena di bitorzoli e di pezzi di pelle ricuciti com'è, ma almeno è ancora lì».

«Sì, è la cosa più importante, e tu dovrai solo avere la pazienza di recuperare le energie *lentamente*», gli feci notare. «Non puoi correre prima di saper camminare, e mi sembra un modo di dire calzante!».

Sorrise. «Lo so. Ho capito che pretendere troppo e troppo presto è il modo migliore per fare dei passi indietro. Ho anche accettato il fatto che la mia gamba non tornerà più quella di prima, ma arriverà il momento in cui mi libererò di questo bastone e potrò tornare ad avere una vita normale».

«La tua idea di vita normale è molto diversa da quella di tutti gli altri, ma sono sicura che ci riuscirai».

«La fisioterapista mi ha dato una serie di esercizi che dovrei fare ogni giorno».

«E allora falli!».

Mi cinse le spalle con un braccio e mi strinse a sé. «Eccoti qui, lo vedi? Ho bisogno che tu mi dia ordini, ora che non ho più le infermiere e i fisioterapisti a comandarmi».

«Non sono una persona autoritaria», protestai, e lui scoppiò a ridere. «Assertiva, forse», concessi. Ma quando ti metti in testa uno dei tuoi progetti, Carey, *qualcuno* deve pur metterti un freno, o rischi di esagerare».

Mi dissi che, se mi fossi trasferita a Mossby, almeno non avrei avuto il ruolo di infermiera, com'era stato con Julian dopo l'ictus. Invece di convincere Carey a fare le cose, avrei dovuto cercare di evitare che esagerasse.

«Per fare esercizio mi basterà camminare per la casa e i terreni annessi per farmi un'idea di ciò che c'è già e dei lavori da fare, anche prima di cominciare i lavori di ristrutturazione», dichiarò, confermando i miei sospetti. «Per ora ho solo dato un'occhiata, ma la casa è su più piani, con un bel po' di scale da salire e scendere nella parte più antica, per non parlare delle soffitte e delle cantine. Quelle non le ho ancora esplorate, a parte la prima cantina, dove c'è la caldaia».

Aveva gli occhi di quel colore inconsueto che brillavano di entusiasmo, e nella mia mente cominciai a sentir suonare *Purple Haze* di Hendrix. A volte mi faceva quell'effetto, in genere quando stavo per essere trascinata in uno

dei suoi folli progetti, che mi piacesse o no.

«Insieme alla torre, le cantine dovrebbero essere quanto rimane della costruzione originaria».

«Non avevi deciso di mettere in vendita il tuo appartamento perché c'erano troppe scale da fare?», chiesi.

«In parte. Cioè, so che quattro rampe di scale strette sarebbero state troppe per me per un po' di tempo, ma è anche vero che non ho mai pensato di mettere radici a Dulwich: era stata un'idea di Daisy», rispose. «E a dire il vero, mio zio ha messo un piccolo ascensore nella torre che porta al piano della camera da letto, quindi se la gamba mi fa troppo male posso usare quello... O se mi fa più male del solito», confessò.

Carey aveva speso i soldi ereditati da suo padre in un piccolo cottage antico a Devon, che aveva usato come base mentre viaggiava per il Paese, lavorando con marmisti, fabbri, costruttori di tetti in paglia, carpentieri, tappezzieri... da cui aveva imparato una quantità infinita di abilità. Poi aveva rimesso in sesto e ristrutturato il suo stesso cottage, e il libro che aveva scritto descrivendo la sua esperienza gli aveva fatto guadagnare una serie di incarichi per ristrutturare da cima a fondo altri cottage e infine il suo programma televisivo di enorme successo.

«Hai già venduto la casa?»

«Sì, l'hanno fermata quasi subito e sto per concludere la vendita, così avrò il capitale necessario per avviare i lavori a Mossby, insieme alla somma che mi ha lasciato mio zio. Ma prima o poi dovrò trovare il modo di far fruttare quella casa. Forse Nick riuscirà a piazzare la puntata pilota sulla ristrutturazione per il nuovo programma, e sarebbe un buon inizio. In più mi aspetto che ci vengano altre idee», aggiunse fiducioso.

Notai che aveva usato il plurale.

Eravamo ormai sullo spiazzo davanti casa e lui aprì lo sportello di una grossa, indefinibile station wagon di una strana sfumatura oro chiaro.

«È un po' diversa dalle macchine che guidi di solito, no, Carey?»

«Non potevo guidare la Land Rover con la gamba ancora debole, né qualsiasi altra auto col cambio manuale, quindi ne ho cercata una automatica. E questa sarà abbastanza spaziosa quando dovrò trasportare qua e là materiali ingombranti».

«Il colore mi ricorda quei cioccolatini al limone che prendevamo al negozio del paese quando eravamo piccoli», cominciai a dire sedendomi, ma mi interruppi di colpo quando sentii un terrificante, basso, rabbioso ringhio alle

mie spalle. Mi voltai di scatto, pensando di dover affrontare quantomeno un leone inferocito, invece mi ritrovai faccia a faccia con il Chihuahua più odioso che avessi mai conosciuto in vita mia.

Mi fissava da dietro le sbarre di un trasportino legato al sedile posteriore dalle cinture di sicurezza. I suoi occhietti ardevano come tizzoni, e due canini un po' troppo lunghi sbucarono dalle sue fauci quando tirò indietro le labbra per ringhiare ancora.

Avevo visto bestiole più simpatiche in vita mia, ma avevo sempre avuto un debole per i perdenti, e lui era abbastanza carino, per essere un piccolo gremlin demoniaco.

Scoccai a Carey un'occhiata interrogativa.

«Lui è Fang, il cane che Daisy ha desiderato tanto da assillarmi in ogni modo pur di poterlo prendere un anno fa. Me l'ha mollato perché non lo sopporta. E l'allevatore deve aver mentito quando ci ha detto che era un Chihuahua puro, perché dopo un mese già non entrava più nella sua borsetta firmata portacane. È stata l'ultima goccia per Daisy».

«Non può averlo chiamato davvero Fang<sup>1</sup>!». Avevo incontrato Daisy qualche volta e non mi era mai sembrata capace di trovare tanto originali. Né che avesse il minimo senso dell'umorismo.

«No, lei l'ha chiamato Tiny, ma Fang gli si addice di più. È un vampiro».

«In effetti lo ricorda».

«E morde come uno di loro. In genere se la prende con gli uomini, che colpisce nella parte bassa della gamba, ma solo perché arriva fin lì», spiegò. «Con me non se la prende, però, perché ha imparato molto presto che non era una buona idea mordere la mano che è anche l'unica a ricordarsi di dargli da mangiare e riempirgli la ciotola dell'acqua».

«Giusto», dissi, voltandomi a guardare di nuovo il cagnolino. Avevo sempre desiderato un cane, ma oltre al fatto che Julian era allergico, non potevo portarlo al lavoro con me. Per quanto si potesse prestare attenzione a pulire un laboratorio del vetro, c'erano sempre schegge taglienti con cui poteva ferirsi le zampe.

«Credo abbia scelto il cucciolo sbagliato dal gruppo», spiegò Carey. «La proprietaria mi ha assicurato che era il migliore, ma credo che volesse solo liberarsi di lui. Daisy lo ha abbandonato a casa con la scusa di dare appuntamento a Nick per andare a prendere un paio di cose che aveva lasciato lì e dargli il suo mazzo di chiavi».

Avevo già pensato che Daisy fosse una persona orribile: prima aveva



lasciato Carey nel momento in cui aveva più bisogno di lei, e poi aveva abbandonato anche il cane! In effetti non mi aveva mai convinta più di tanto: poteva anche essere bellissima, ma trovavo che fosse tutta apparenza, e non avevo idea di cosa ci fosse sotto quella maschera perfetta. Forse la follia.

«Poverino! È stato Nick a prendersi cura di lui fino al tuo ritorno?»

«No, perché è stato morso anche lui, quindi non ne aveva moltissima voglia. Ho dovuto mandarlo in una pensione, ma perfino loro mi hanno pregato di riprenderlo qualche giorno dopo, ed è per questo che ho dovuto portarlo con me. Vorrei trovargli un'altra sistemazione, ma prima devo mandarlo dallo psichiatra per cani. I rifugi non prendono animali che mordono».

«Dovresti tenerlo, ti farà compagnia», suggerii, e sbirciai di nuovo nella gabbietta. «Ciao, Fang. Ehilà, piccolino, come stai?», tentai di blandirlo.

Fang smise di ringhiare e mi puntò addosso uno sguardo incredulo dagli occhi appena sporgenti, e anche Carey (ma per fortuna *lui* non ha gli occhi sporgenti).

«Questo cattivaccio ha frainteso la tua anima profonda, oscura e tormentata?», continuai, e Carey scoppiò a ridere mentre lasciava il paese e si immetteva nella rete di stradine come se fosse l'istinto a guidarlo verso Mossby. Ad alcune persone basta una semplice occhiata a una mappa per sapere dove si trovano, una dote che non possiedo minimamente.

Alla fine ci ritrovammo su una strada più ampia che riconobbi e che collegava il paese di Middlemoss con Great Mumming. Superammo un grande hotel e una stazione di servizio in prossimità della svolta per Halfhidden, un agglomerato rurale che negli ultimi tempi era stato nominato spesso dai giornali. Stavo proprio per raccontarlo a Carey quando, alla svolta successiva, Mossby apparve all'improvviso come un miraggio: una facciata bianca, insolita nella sua modernità, si innalzava alta di fronte a noi, mentre l'angolo a sinistra era formato da una torre di pietra quadrata. Una serie di ripidi terrazzamenti discendeva verso un lago più in basso, dove c'era un'antica rimessa per barche. Anche se ero già stata lì in un'altra occasione, era comunque abbastanza impressionante da togliermi il fiato.

Carey si fermò e potei dare una bella occhiata all'insieme.

«Pittoresca, vero?», disse. «Certo, la pietra naturale si sarebbe inserita meglio nel panorama circostante, ma nel Lake District ci sono moltissime case bianche in stile Arts and Crafts, quindi non è troppo inconsueto per l'epoca. Da qui non puoi vedere l'ala elisabettiana e le camere della servitù, che sono alle spalle dell'edificio».

Ripartimmo e superammo un cancello in ferro battuto aperto. A dire il vero non sembrava in grado di chiudersi, perché le erbacce vi erano cresciute intorno e un'anta era malamente inclinata.

«Anche lo Chalet ti appartiene? Sembra piuttosto grande».

«Fa parte della proprietà ed è più grande di quel che pensassi. A quanto pare Ralph Revell l'aveva fatta costruire per il suo amico, l'architetto di Mossby Rosslyn Browne. Hanno finito di costruirlo prima della casa stessa».

«Sai già moltissime cose di questo posto», dissi quando si fermò per farmi dare una bella occhiata. Era una sorta di Mossby in miniatura ma senza fronzoli, con le due piccole finestre ad arco unite da un portico e non da una grande veranda.

«È perché l'avvocato, il signor Wilmslow, ha cominciato a raccontarmi la storia di famiglia nel momento in cui ho messo piede qui dentro, giovedì scorso. Wilmslow & Parbold sono gli avvocati dei Revell da generazioni, quindi immagino conosca tutti i nostri segreti. Ella e Clem Parry vivono nello Chalet», aggiunse. «Lei è la figliastra di mio zio, del suo secondo matrimonio. Lavorava per lui come governante e Clem come giardiniere, e mio zio dava loro alloggio gratis».

«Che tipi sono?»

«Lui molto gentile e un ottimo giardiniere, ma lei è un po' torva e scortese. Il signor Wilmslow mi ha detto che ha persuaso mio zio a stilare un testamento l'anno scorso, convinta di ereditare Mossby, così quando sono spuntato dal nulla non deve essere stata una bella sorpresa».

«Tuo zio non le ha lasciato *nulla*?»

«No. A quanto pare Ella non gli era mai piaciuta, e si sentiva fin troppo generoso a dar loro un lavoro e un tetto sopra la testa. Clem ha perso l'impiego precedente per un problema di alcol una quindicina di anni fa, ma da allora ha sempre rigato dritto. E mio zio aveva bisogno di qualcuno che gestisse la casa, perché la sua salute non faceva che peggiorare già allora. Ma doveva essere un osso duro, perché se n'è andato a novantuno anni».

«Essendo la figliastra, capisco bene perché Ella ci sia rimasta male a non essere nominata nel testamento», gli feci notare.

«È quel che ho pensato anch'io all'inizio, ma non è così semplice: lui non aveva mai adottato Ella, che aveva sette anni quando sua madre è morta ed è stata mandata a vivere con una zia. Lui ha continuato a sostenerla pagandole la scuola e il college, quindi il signor Wilmslow dice che non ha alcuna base per fare ricorso contro il testamento».

«L'avvocato di Julian sostiene che *io* avrei potuto fare ricorso se fossi stata mantenuta da lui, ma non era così: mi sono sempre guadagnata lo stipendio», dissi. «I Parry resteranno a vivere lì?»

«Non lo so, dovrò discuterne con loro quando mi sarò orientato. Clem merita senza dubbio il suo ottimo stipendio come giardiniere, ma io non ho bisogno di una governante e lei non mi sembra troppo attiva. Fa da guida turistica nelle rare occasioni in cui l'ala elisabettiana è aperta alle visite organizzate».

Quella frase mi fece venire in mente qualcosa. «Ah, allora deve essere stata lei a farci vedere la casa quando sono venuta con l'associazione femminile! Alta, capelli e occhi scuri, naso lungo e adunco... mi ricordava la signora Danvers, la malvagia governante in *Rebecca, la prima moglie!*».

«Sì, è vero, ha ricordato la signora Danvers anche a me».

Lo guardai incuriosita. «Credevo leggessi solo saggi e Terry Pratchett!».

«Ho finito i libri da leggere in ospedale, e l'alternativa era quello o una quantità di romanzetti sui cupcake o negozi di riparazioni di ali di fata sulla spiaggia».

«Non credo di aver mai letto niente sulla riparazione delle ali di fata», riflettei.

«Forse no, me lo sono inventato».

«Perché non ne scrivi uno tu, allora?», suggerii, poi tornai all'argomento principale. «E così hai un giardiniere e una governante. Hai anche un maggiordomo e due valletti?»

«Ah, ah», fece lui.

Notai un movimento con la coda dell'occhio. «La tenda di una delle camere sul lato di fronte si è mossa. Credo che qualcuno ci stia osservando», dissi, un po' a disagio. «Forse parcheggiare di fronte allo Chalet e metterci a fissare la casa è stato un po' da ficcanaso».

«Nella mia proprietà posso parcheggiare dove mi pare», dichiarò Carey con aria altezzosa, ma rimise in moto la macchina e salì lungo la collina, tra cespugli di rododendri un po' troppo cresciuti. C'erano dei sentieri che sembravano trasformarsi in piccole gallerie di vegetazione e discendere verso il lago sulla sinistra, ma noi proseguimmo finché il viale non tornò un po' in piano.

«Ed ecco apparire sulla destra il laboratorio per il vetro», dichiarò Carey rallentando. «Ho con me le chiavi, perché quando ho saputo del collegamento con Jessie Kaye ho pensato che non avresti resistito e saresti venuta subito con me a dare un'occhiata. Vuoi vederlo subito?»

«Certo!», dissi. «Non vedo l'ora!».

---

<sup>1</sup> *Fang* in inglese significa “zanna”. (*n.d.t.*).

Sul calar del giorno superammo un meraviglioso cancello decorato in ferro battuto, protetto da una solida portineria.

Il viale d'accesso curvava seguendo una salita e passava accanto ad alcuni piccoli edifici, tra cui quello che mi ricordava un piccolo mulino o qualcosa del genere.

Mio padre mi disse che il padre del signor Revell l'aveva fatto costruire per realizzare un maglificio, o una bottega simile, in cui impiegare alcune persone del luogo, ma che non era più utilizzato.

«È rimasto un semplice laboratorio per gli operai che lavorano alla costruzione e all'arredamento di Mossby. Adesso però il lavoro è quasi finito, quindi immagino che il signor Revell vorrà demolirlo. Dietro ci sono le stalle e un giardino protetto da un muro».

Non avevo idea che un giorno quello sarebbe diventato il mio rifugio e la mia gioia, altrimenti vi avrei prestato maggiore attenzione. Ma ormai eravamo diretti verso la casa, e mi sentii invadere da un senso di trepidazione.

## 13. Amore a prima vista

L'edificio non era troppo diverso dal laboratorio di Julian: basso, fatto di mattoni e dotato di finestre molto larghe per lasciar entrare tutta la luce possibile. In parte era nascosto dietro un faggio che aveva ancora qualche fogliolina rovinata color bronzo.

«Seguendo quella biforcazione del viale alle spalle del laboratorio, c'è un giardino intorno al quale sorgono diverse antiche stalle e altri edifici, ma ci fermeremo qui».

Quando ebbe parcheggiato, volli a tutti i costi tirar fuori dal trasportino il povero Fang, che ormai doveva avere un bisogno disperato di fare pipì, perché balzò fuori come un razzo e andò a liberarsi in un cespuglio vicino per cinque minuti buoni. Poi, però, trotterellò di nuovo da Carey.

«Non scappa, senza guinzaglio?»

«No, preferisce girarmi tra i piedi tentando di farmi inciampare», rispose lui, e sembrava che avesse ragione, perché Fang lo tallonava, come un'ombra minuscola.

Pensai che quel poveretto gli stesse così attaccato perché era la sua unica certezza in un mondo incerto, in perenne cambiamento e pieno di minacce, ma non dissi nulla.

Attesi impaziente mentre Carey apriva la porta del laboratorio e mi faceva

strada in un'enorme stanza piena di polvere e ragnatele.

«C'è l'elettricità», dichiarò, e me lo dimostrò accendendo e spegnendo la serie di lampadine appese al centro della stanza all'interno di gabbiette metalliche, «e anche l'acqua corrente. Alle sue spalle c'è una stalla che è stata trasformata in un garage con sopra un appartamento che era dell'autista, quando ne esisteva uno».

«Queste luci sembrano più recenti degli anni Trenta», dissi guardandomi intorno.

«Mio zio aveva pensato di metterlo in affitto, a un certo punto, ma poi credo abbia deciso che la ristrutturazione gli sarebbe costata troppo».

«È evidente che un tempo era illuminato a gas», dissi, sorpresa. «Vedi, alla parete ci sono ancora dei vecchi supporti».

«In effetti Mossby aveva il suo impianto di produzione di gas privato, uno dei primi del Paese», mi spiegò lui. «A quanto pare i miei antenati erano degli innovatori».

«Preferisco i saldatori a gas rispetto a quelli elettrici», dissi. «Ma posso sempre usare una bombola».

«Oppure potremmo farne mettere una grande esterna e collegarla da lì», suggerì, ma nel frattempo ero partita in esplorazione.

Oltre alla zona principale, c'era una serie di stanze più piccole ma molto spaziose, dove avrei potuto mettere tutto ciò di cui avevo bisogno. L'ultima porta che aprii mi mostrò un bagnetto gelido, con un water in stile vittoriano e senza lavandino.

«È dotato di tutti i comfort», dichiarò Carey in tono suadente, come un agente immobiliare un po' troppo veemente. «Ha solo bisogno di una piccola sistemata».

Gli lanciai un'occhiata e poi tornai a esaminare l'ambiente principale con maggiore attenzione. Aveva un'aria molto familiare, perché nei secoli le tecniche per la realizzazione delle vetrate non erano cambiate più di tanto. E Jessie Kaye in persona era stata lì e aveva lavorato su uno di quei lunghi tavoli pieni di polvere! Rimossi con la mano la patina depositata da chissà quanto dal ripiano più vicino e scoprii i segni lasciati dai morsetti che avevano tenuto insieme i pezzi di vetro durante il processo di trafilatura. Uno dei tavoli doveva avere la superficie liscia, però, per disegnare le linee di taglio e i progetti. Nei giorni in cui non si usavano ancora i pannelli retroilluminati, il vetro veniva sempre tagliato sul tavolo, poggiato sulla linea di taglio, cioè il disegno che indicava la posizione delle guide.

C'erano lavandini profondi in pietra e superfici di lavoro in legno con accanto alti sgabelli dai sedili in pelle. Anzi, ora che avevo modo di osservarlo con calma, il laboratorio mi parve una capsula temporale, perché c'erano ancora dei vasi incrostati di pigmenti, un grosso pestello e una pesante mola per il vetro, un paio di tenaglie arrugginite su un ripiano e una rastrelliera profonda, di legno, dove un tempo dovevano essere state riposte lastre di vetro colorato. C'era perfino una macina a mano per produrre piombini da calchi in gesso.

Non riuscivo a capire perché l'artigiano che produceva lampade che aveva affittato il laboratorio per ultimo non avesse venduto tutto quando era andato in pensione, anche se non c'erano piombini né vetri, quindi immaginavo che ogni oggetto di un qualche valore fosse stato portato via.

«Allora, che ne dici?», chiese infine Carey, con aria divertita. «Può andare?»

«È una meraviglia!», sospirai. «Ed è perfino utilizzabile, più di quanto mi aspettassi».

«Fantastico, sapevo che ti sarebbe piaciuto».

«Mi piace tanto... ma definendolo utilizzabile non volevo dire che posso trasferirmi subito e iniziare a lavorare. Prima ha bisogno di molti lavori: l'impianto elettrico va sostituito ed esteso, tanto per cominciare, e bisognerebbe installare un cavo d'alta tensione per la fornace. In più farebbero comodo l'acqua calda e quella ghiacciata».

«Sono piccoli dettagli», dichiarò con noncuranza.

«Piccoli dettagli *costosi*», ribattei con decisione. «E mi servirà un sistema di filtraggio dell'aria in una delle altre stanze».

«A cosa serve?»

«Il processo di solidificazione genera moltissima polvere, perché i pannelli vengono puliti passandoci sopra una polvere sbiancante. Ed è sconsigliabile respirarla».

«Vorrei tanto aver imparato di più a proposito della lavorazione del vetro quando venivo a trovarti», disse. «Ho sempre desiderato farlo, ma in quei momenti dovevi aiutarmi a realizzare le puntate del programma».

«Non è il genere di attività che si può svolgere nel capanno degli attrezzi in giardino», spiegai. «Non se intendi farlo a livello professionale».

Infilai le mani nelle tasche del giaccone pesante per scaldarmi, facendo a mente un calcolo grossolano dei costi necessari e confrontandoli con il mio scarso capitale.

«Il sistema di filtraggio sarà costoso, e anche la fornace. Avrò bisogno di

altri sostegni di legno per i vetri e per reggere i profili di piombo, e naturalmente mi servirà una gran quantità di vetri antichi e piombo... grandi rotoli di carta spessa, pannelli illuminati, polvere d'argento, colori per il vetro, smalti – ormai si trovano già pronti all'uso – acido per le incisioni, morsetti, saldatori, sego, lega per il saldatore, resina...».

«Una bella lista della spesa», commentò.

«Restaurare e rimodernare la struttura dell'edificio sarà a carico tuo: per esempio, un lavandino nel bagno non sarebbe male. Siamo allacciati a un collettore?»

«Adesso sì, anche se fino a poco tempo fa è stato usato un pozzo nero, una fossa biologica o qualcosa del genere».

«Ah, d'accordo. Immagino che Mossby non sia del tutto isolata dalla civiltà. Non che mi importi se il mio laboratorio è fuori dal mondo», aggiunsi.

«Nelle vicinanze non ci sono molte case a parte lo Chalet e la fattoria di Moel, che sorge più in alto. Vi si accede passando da un cancello, ma è chiuso a chiave e non viene mai usato, perché mio zio ha litigato con l'attuale proprietario della fattoria. Prima di allora si poteva andare in macchina fino in cima e scendere verso Halfhidden, il paese che si trova nella vallata accanto. Mi dicono che lì ci sono un paio di negozi».

«E fantasmi», dissi.

«Fantasmi?»

«Stavo per parlatene prima, quando abbiamo superato la svolta lungo la strada. Qualche persona piena d'iniziativa ha creato un "percorso spettrale" intorno a Halfhidden per attrarre più turisti, e poi c'era già una sorgente stregata, che si dice abbia proprietà curative. Durante l'epoca vittoriana era una specie di spa molto in voga, e la gente veniva a berne l'acqua e soggiornava nell'Hotel Spa, quello che abbiamo superato lungo la strada venendo qui.

«Lo Screaming Skull? L'ho notato perché c'è anche un ristorante», disse. «Ma il nome mi sembra strano. Dovremo approfondire la questione del percorso spettrale, potrebbe essere un ottimo spunto per il programma, perché abbiamo anche dei fantasmi di famiglia».

«Ti riferisci alla Dama in Grigio, che si suppone sia Lady Anne, la castellana che ha progettato quella finestra nel XVII secolo? L'hanno nominata durante quella visita nell'ala elisabettiana».

«Sì. Pare che si aggiri per una delle camere da letto gemendo e torcendosi le mani. Poi, a volte, una ragazzina corre gridando lungo il corridoio».



«Ottimo», dissi apprezzando la cosa.

«Devo dire a Nick di Halfhidden e del percorso spettrale, ne andrò pazzo. Forse Mossby potrebbe anche diventare parte integrante dei percorsi turistici. Ci devo pensare», rifletté.

Fang tornò da un giro esplorativo sotto i tavoli da lavoro e mi saltò addosso, ma non in modo aggressivo. Capii il messaggio e lo presi in braccio, e lui mi leccò il mento con la linguetta rosa.

«Regaliamo un cane a chi prende un laboratorio», mi tentò Carey, tornando al suo atteggiamento accattivante da agente immobiliare. «Regaliamo un cane a chi prende un laboratorio *gratis*».

«Se ti riferisci a Fang, mi hanno fatto offerte più allettanti», risposi. Fang mi guardò con aria ferita, così l'accarezzai. «Non dicevo sul serio, piccolo. Tu sei carino».

«Anch'io sono carino», s'intromise Carey in tono suadente, «anche se non ho intenzione di leccarti il mento dopo che l'ha fatto quel cane solo per convincerti a venire a vivere qui».

«Sono immune al tuo fascino», risposi, anche se a dire il vero quando mi travolgeva con il suo entusiasmo e il suo charme, finivo per fare tutto ciò che voleva. Il pensiero dei graffi che ciò aveva fatto procurare a entrambi quando eravamo piccoli bastava a farmi rabbrivire.

«E dà, gamberetto, saliamo in casa, scongeliamoci davanti a una bevanda calda e parliamone», mi suggerì, e anche se non avevo alcuna voglia di lasciare il laboratorio, mi resi conto di essere gelata, così di malavoglia mi lasciai accompagnare fuori. Mentre passavo accanto a Carey diedi uno sguardo al suo viso e notai che aveva un'aria così soddisfatta da essere fastidiosa.

Sapeva di avermi già convinta: non sarei mai riuscita a resistere all'idea di lavorare nel laboratorio di Jessie Kaye.

La carrozza svoltò su una strada circolare di ghiaia con al centro una fontana e si fermò davanti al portico.

Ebbi appena il tempo di lanciare uno sguardo stupefatto all'intrico della decorazione in bianco e nero dell'ala antica sulla destra, perché il nostro ospite e sua sorella uscirono subito ad accoglierci.

Non so perché, ma avevo immaginato che la signorina Revell fosse più giovane di suo fratello, mentre mi sembrò molto più vicina ai quaranta che ai trenta. Era molto alta e purtroppo aveva ereditato una versione stinta dei colori di famiglia, con i capelli biondo cenere e gli occhi di un azzurro molto chiaro.

Ci accolse con fredda gentilezza ed ebbi l'impressione che mi avesse presa subito in antipatia. Forse però fu solo perché riteneva che non fosse alla sua altezza dover intrattenere un artigiano e sua figlia come ospiti del fine settimana, soprattutto se la figlia in questione lavorava nella bottega di famiglia e si occupava della lavorazione del vetro.

Ralph, però, mi strinse la mano per un tempo un po' più lungo di quello che la semplice cortesia avrebbe richiesto e con un sorriso pieno di calore mi disse che era felicissimo del mio arrivo e che non vedeva l'ora di mostrarmi casa sua.

La luce nei suoi occhi era senza alcun dubbio dovuta solo all'idea di far vedere Mossby a qualcuno che ne avrebbe apprezzato ogni dettaglio...

## 14. La polvere dei secoli

Quando risalimmo in macchina, quella breve giornata di gennaio era ormai sbiadita come una foto sottoesposta.

La facciata bianca in stile Arts and Crafts si ergeva maestosa sul declivio che portava al lago e alla boscaglia, ma l'ingresso principale si trovava sul retro, come sapevo dal viaggio organizzato.

Carey svoltò a sinistra in un cortile ricoperto di ghiaia, girò intorno a un praticello con al centro una fontana piena di muschio che consisteva in una strana creatura marina in bella mostra su una grande conchiglia, e alla fine si fermò con grande stridore di pneumatici davanti a un imponente portico d'accesso circondato da piante tagliate a forma di lecca lecca. L'ala elisabettiana dal lato opposto, che era anche alloggio della servitù, creava una forma a U squadrata alle spalle del nuovo edificio e della torre, ma il colore bianco dello stucco si sposava bene con il motivo complesso bianco e nero dell'edificio più antico.

Erano passati alcuni anni dalla mia breve visita con l'associazione

femminile, ma ricordavo che il pullman si era fermato in un'area più spianata, dall'altro lato del viale, appena sopra il laboratorio, e che ci avevano accompagnati per un sentiero a una porta laterale, dove ci attendeva la guida dal volto arcigno che ora sapevo essere Ella Parry. All'epoca ero molto più interessata a vedere le finestre di qualsiasi altra cosa, e forse per questo ogni altro ricordo era abbastanza sbiadito.

«Eccoci qui, benvenuta nella dimora dei Revell».

«La mia casetta di campagna», aggiunsi sarcastica, e Carey sorrise.

«La parte centrale è sul serio soltanto un cottage un po' troppo grande, Angel. Se non si considerano gli alloggi della servitù e l'ala elisabettiana, ci sono solo sei camere da letto».

«Solo sei? E come farai mai, mi domando? Fang non avrà bisogno di una stanza padronale tutta sua?».

Fang era seduto sulle mie ginocchia e osservava con aria sospettosa la creatura marina che si ergeva nella fontana. Forse era un appassionato d'arte scandalizzato, o forse temeva che quella cosa potesse aggredirlo da un momento all'altro.

«Penso che sopravvivrò con sei camere soltanto, perché se dovessi avere la casa piena di ospiti posso sempre farli dormire anche nelle stanze della servitù. Le case Arts and Crafts in genere venivano costruite per il ceto medio abbiente, quindi erano piuttosto modeste».

«Piantala di farmi le lezioncine», gli dissi in tono sgarbato. «Non dimenticare che so tutto del movimento Arts and Crafts, visto che la mia tesi di laurea era sulle donne dell'artigianato del vetro nell'ultimo periodo dell'era vittoriana».

«Eh, già, per questo sei la mia esperta».

«Non ho ancora detto di sì», dissi. «E poi credevo che i Revell facessero parte della piccola nobiltà e non della classe media. Durante la mia visita qui ho visto un bel po' di stemmi familiari nelle vetrate».

«La famiglia nasce come nobile, infatti c'è un ritratto di un antenato che doveva aver ottenuto per qualche tempo i favori di Elisabetta I, ma l'ultima discendente era una donna che aveva sposato un plebeo, per quanto ricchissimo, proprietario di una fabbrica a metà del XIX secolo, quindi temo che il mio sangue non sia nemmeno di un blu annacquato».

«Immagino sia stato il Revell che ha costruito il laboratorio?»

«Esatto, lo stesso che ha dato lavoro alla gente del posto», confermò lui, poi afferrò il bastone tempestato di teschi. «Andiamo, ho una voglia matta di una

tazza di tè».

Posai Fang a terra e seguimmo Carey, che si allontanò zoppicando dal portico per raggiungere una porticina laterale che dava accesso all'ala di servizio. All'interno c'era un corridoio dal pavimento in pietra su cui si affacciavano diverse porte chiuse che mi incuriosirono molto, e da lì accedemmo a una grande cucina.

Era una strana commistione: si vedevano i resti di quella che doveva essere stata una cucina all'avanguardia per mobili e attrezzature alla fine del XIX secolo, ricoperti dai cambiamenti e dalle aggiunte delle generazioni seguenti. C'erano un tavolo grande, antico e molto usato, e due panche lucide al centro della stanza, un forno elettrico corredato di piano di cottura e un frigorifero molto grande.

A dire il vero, a pensarci bene, sembrava già l'effetto eclettico ottenuto dalle ristrutturazioni dei cottage a opera di Carey!

Fang si diresse verso un cestino imbottito accanto alla grande cucina, che emanava calore.

«Che bello, qui», dissi ammirando l'ambiente. «Non sarà necessario fare grandi cambiamenti per renderla accogliente».

«È vero, anche se l'impianto elettrico della casa avrebbe bisogno di essere rivisto per avere la certezza che sia sicuro, perché è stato montato un pezzo alla volta. In questa ala della servitù ci sono moltissimi cavi vecchi, soprattutto nelle camere da letto e in alcune delle stanze lungo il corridoio».

«Avevo una voglia folle di aprire tutte quelle porte, quando siamo entrati», confessai.

«Non ci troverai niente di troppo emozionante: c'è una lavanderia, una dispensa, un ripostiglio per gli stivali, un piccolo salotto per la governante...».

Mi guardò, e mi accorsi che quella luce entusiasta si era riaccesa nei suoi occhi. «A dire il vero non ho ancora controllato come si deve. C'è ancora molto da esplorare. Forse potremmo fare un giro approfondito domani, quando ti trasferirai qui».

Sembrava proprio che lo desse per scontato.

«Se mi trasferirò qui», lo corressi.

«Ma certo che lo farai, gamberetto», dichiarò. «Io ho bisogno di te, e tu hai bisogno del laboratorio. E poi come fai a resistere alla tentazione di essere qui mercoledì, quando il signor Wilmslow tornerà per aprirci la camera nascosta che contiene i segreti di famiglia? Non te lo vorrai perdere!».

«E se ci fosse uno scheletro nell'armadio di famiglia, uno così terrificante che nessuno dovrebbe sapere della sua esistenza se non un Revell soltanto?»

«Spero davvero che ci sia, perché così tu potrai aiutarmi a decidere come sfruttare al meglio la cosa per lucrarci squallidamente sopra, anzitutto conferendole un'importanza fondamentale nel mio nuovo programma televisivo», fece lui in tono irriverente.

Mi sedetti al tavolo di legno scuro che portava i segni dell'uso di secoli mentre lui preparava il tè e tirava fuori le tazze e una biscottiera in legno con gli inserti in argento anneriti.

«Purtroppo ci sono solo biscotti di maranta in casa, e sono un po' molli», disse offrendomeli. «Sembra che mio zio mangiasse solo cibi morbidi negli ultimi mesi della sua vita, perché il freezer nella dispensa è pieno di sformati di patate, tortini di pesce, pasta al formaggio e cose del genere. E negli armadi ci sono zuppe in scatola, pudding al riso e semolino».

«Che meraviglia. Ho idea che dovrai andare a fare la spesa, perché questo genere di viveri non mi sembra in linea con il tuo appetito».

«Tra le mansioni non troppo faticose della signora Danvers c'era la preparazione della cena – a quanto pare le bastava infilare qualcosa nel microonde – ma da quel che ho capito erano le infermiere a occuparsi della colazione e del pranzo».

«Non mi sorprende, se l'alternativa era mangiare le stesse pappe di tuo zio. Ma forse lui non riusciva a digerire altro», suggerii. «Di cos'altro si occupava la tua signora Danvers per guadagnare il suo bizzarro stipendio?»

«Da quel che ho capito, non molto. Ordinava le vettovaglie, organizzava le pulizie e il personale sanitario e divideva la biancheria: nulla di devastante o che le portasse via troppo tempo. Suo marito Clem, invece, sembra capace di fare il lavoro di cinque uomini in giardino, quindi in un certo senso compensa».

«C'è così tanto verde?»

«Il modo in cui il terreno si innalza alle spalle della casa fa sì che non esista un giardino vero e proprio a parte quel piccolo appezzamento nel cortile e i cespugli che costeggiano il parcheggio e il viale d'accesso, che sono quasi tutti rododendri. Il terrazzamento che discende dalla casa verso il lago, però, è fatto di una serie di giardini rocciosi, lastre di pietra e aiuole, e questo lo tiene molto impegnato».

«Sì, quelli devono dare un bel po' da fare», concordai.

«Clem mi ha detto che dietro i garage e le stalle c'è un antico giardino

protetto da un muro, che però è caduto in disuso prima che lui venisse a stare qui. Non ho ancora trovato la chiave della porta, ma c'è una scatola di latta piena di chiavi nella stanza che fa da deposito per gli stivali, possiamo cercare lì».

«Nick sarà entusiasta dell'idea del giardino segreto!».

«Non è segreto, ma solo inutilizzato e pieno di erbacce. Però sì, in effetti andrà in brodo di giuggiole quando saprà della sua esistenza».

«Speriamo che sia altrettanto entusiasta quando lui e la troupe dovranno riprendersi mentre tagliano arbusti e scavano il terreno nel tentativo di raggiungerlo», commentai caustica, e lui sorrise. «Non avrai bisogno della signora Danvers per cucinare, perché puoi farlo da solo, e la moglie di Grant, Molly, ha una piccola impresa che fornisce cibi buonissimi e salutari fatti in casa da lei e surgelati, quindi potresti prendere qualcosa da loro come riserva per quando non hai voglia di pensare alla spesa».

«Mi sembra un'ottima idea, anche perché conosco bene le tue doti di cuoca».

«Io so cucinare!», protestai, offesa. «È solo che in genere ci sono cose molto più interessanti da fare».

«Dovremo liberarci della terrificante scorta congelata della signora Danvers, prima di rifornire il freezer», disse lui. «Ma mi sembra un peccato buttare tutto. Lei verrà qui come al solito venerdì per far entrare gli addetti alle pulizie, continuerà con le sue mansioni finché non avrò deciso cosa fare».

Mi guardai intorno e notai tutti i segni di trascuratezza della cucina, come i fornelli opachi, il lampadario pieno di polvere e gli inserti in argento della biscottiera anneriti. «Non mi sembra che gli addetti alle pulizie si sforzino troppo».

«Vengono solo per un paio d'ore a settimana, cambiano le lenzuola, rifanno i letti e stirano, quindi passare l'aspirapolvere, pulire i bagni e dare una rapida spolverata è forse il massimo per cui hanno tempo. Però i pannelli in legno dell'ala più antica sono lucidissimi: Ella dice che li cura lei stessa, ed è evidente che lo fa con amore».

«Be', almeno quello fa parte delle sue mansioni, e poi da lì fa passare i visitatori».

«Una volta o due all'anno? Sai che roba!».

Poggiai la tazza e mi sorrise, con quei suoi meravigliosi occhi violacei che scintillavano in un modo che a volte mi dava l'idea che fosse un po' ubriaco, ma in senso positivo.

«Dovrai pur trovare un posto in cui vivere e lavorare, e io ho lo spazio

necessario e il laboratorio. Inoltre ho bisogno di te».

«Per farmi riparare la finestra maledetta e farti da bestia da soma?»

«No, perché sei la mia migliore amica. Credo tu sia l'unica persona che potrei sopportare di avere intorno in questo momento», disse con sincerità. «Ci conosciamo molto bene e abbiamo già vissuto insieme».

«Ma c'erano anche Nick e altre persone», gli feci notare. Eravamo un bel gruppetto di studenti in quella casa in affitto all'epoca del college. Era stato un gran caos, ma molto divertente.

«Be', quando verranno a stare qui anche Nick, Sukes e il resto della squadra sarà come ai vecchi tempi, no?»

«Vuoi dire che tu cucinerai un secchio di spaghetti al ragù, nessuno laverà i piatti per una settimana, il salone sarà un festino infinito con bottiglie vuote sparse ovunque e la nuova ragazza di qualcuno vomiterà nel bagno?», chiesi.

«Be', no, forse non proprio così». Mi rivolse di nuovo quel suo sorrisetto sghembo. «Andiamo, gamberetto, che ne dici?».

Ma conosceva già la risposta: dopo le ultime due settimane avevo un gran bisogno di un posto sicuro in cui stare, e lui me lo stava offrendo.

«Per attrezzare il laboratorio ci vorranno tutti i miei risparmi», dissi cauta. «E tu dovrai assumerti il carico delle spese per l'edificio: riparazioni, lavori strutturali, idraulici ed elettrici».

«Certo, e tu potrai usarlo gratis finché non ne ricaverai dei guadagni, inoltre potrai vivere qui senza pagare nulla finché lo vorrai», disse. «Nick potrà venire a filmarci mentre diamo una pulita e pianifichiamo gli interventi necessari... ma non c'è fretta di cominciare, no? Tu hai bisogno di un paio di giorni di tregua, e io ho bisogno di qualcuno con cui fare un po' di brainstorming».

«Vuoi dire qualcuno che ti segua dappertutto mentre stili elenchi infiniti di cose da fare in casa e sui terreni, immagino», dissi rassegnata.

«Sarà divertente».

Dopo gli ultimi due anni, non ero sicura di ricordare come fosse divertirsi.

«Ah, be', devo dire che non vedo l'ora di fare il giro della casa, e *muoio dalla voglia* di vedere tutte le vetrate. Ma non oggi, perché comincia a essere tardi, è buio e devo tornare da Molly».

«Non ti avrei fatto fare il giro comunque, oggi, perché so che le vetrate Arts and Crafts ti attirerebbero come una calamita».

«Mi conosci troppo bene», ammise, alzandomi.

«Prima di andare vorrei che dessi una veloce occhiata alla camera da letto

che diventerà tua. Vieni, prendiamo la scala sul retro».

La ripida rampa di scalini in legno si innalzava accanto a una porta rivestita di panno verde che conduceva alle stanze della famiglia, identica a quella che si trovava nel passaggio sottostante.

«Separa la marmaglia dai padroni», commentò Carey. «La cameretta e le stanze della servitù si trovano a destra, ma noi andiamo da questa parte».

Aprì la porta rivestita, mostrando un corridoio più maestoso, con un tappeto rosso morbido al centro. Le pareti erano di un marrone scuro, ricco.

«L'interno della casa originariamente era quasi tutto sul bianco: di sotto ci sono delle foto che lo dimostrano», disse. «Sarà un bel lavoro riportarlo alle condizioni di un tempo. Voglio dire, questa tinta scura è già abbastanza brutta, ma come gli è venuto in mente di darle un effetto legno, quando sotto c'è *davvero* del legno?»

«Mi sembra un'aggiunta abbastanza recente. Non andava di moda negli anni Cinquanta?»

«Non lo so, ma a me fa orrore», disse. «La scala principale sale ancora. C'è un mezzanino con una finestra in vetro colorato che potrai vedere quando tornerai, domani».

«Provocatore», dissi.

«Le stanze migliori danno sul lago e sul bosco, e in fondo al corridoio ci sono due grandi camere, una di fronte all'altra, ognuna con accanto un bagno. Qui a Mossby abbiamo tutte le comodità: c'è un guardaroba di sotto, accanto all'ingresso, e la servitù ne ha uno nella sua ala».

«Potresti diventare famoso come "Il Revell dei quattro bagni" in men che non si dica», suggerii.

«Preferirei di no. A proposito, sono sicuro che il bagno che si trova accanto all'ingresso ti piacerà un mondo: dentro la tazza c'è una stampa lucida del Castello di Windsor».

«Non sto nella pelle dalla voglia di vederlo e sono certa che diventerà il mio preferito», dichiarai seria.

«La mia stanza è quella che apparteneva a mio zio, quindi è stata dotata di una porta che la collega direttamente al bagno abbastanza di recente. In uno stanzino dall'altra parte del pianerottolo c'è anche una specie di cucinino dove immagino che le infermiere preparassero il tè e cose del genere. Credo di essere in grado di trasformarlo in una doccia, prima o poi. La torre si trova accanto alla mia camera e collega la casa all'ala elisabettiana su entrambi i livelli, e lì dentro c'è anche l'ascensore».



Aprì la prima porta che incontrammo, sulla sinistra. «Questa è la mia stanza, quindi finché saremo da soli avremo un bagno ciascuno».

La camera era molto ampia, e fui subito attratta dalla finestra anche se era troppo buio per poter ammirare la vista, che doveva essere magnifica, sui terrazzamenti e più giù fino al lago e al bosco.

Carey rifletté: «Non so proprio cosa ci sia sotto quell'orribile carta da parati che ricopre i pannelli. E poi perché dipingere il legno di verde scuro? Sembra la tinta del comune che danno alle panchine nei parchi».

«Chi lo sa?», risposi. «Ma il letto è una meraviglia, non trovi? Molto Arts and Crafts! E anche quell'arazzo...».

Diedi uno sguardo più attento. Era un po' sbiadito, ma mi sembrava che rappresentasse la Lady of Shalott.

«Questa stanza sarà molto più bella, quando avrò finito di sistemarla», dichiarò Carey, ed era sicuramente vero. La sua capacità di trasformare le case mi aveva sempre ricordato il modo in cui i tagliatori di diamanti erano in grado di tirar fuori gemme meravigliose da un ciottolo opaco. Non era il classico purista storico che voleva solo ripristinare l'aspetto originario delle case, che poteva anche essere tremendamente scomodo e poco pratico, ma preferiva smussare gli eccessi del susseguirsi dei vari periodi senza modificare in modo sostanziale le caratteristiche di base.

Carey era convinto che un cottage abitato per generazioni dovesse mostrare i tempi di chi l'aveva occupato, gli strati di ciascuna individualità, ma in modo che l'ossatura originaria fosse comunque visibile. Era un'arte che ammiravo molto, così come ammiravo la sua inesauribile sete di imparare nuove abilità.

Certo, il lato negativo era che si annoiava presto e passava a qualcosa di nuovo, ma non dimenticava nulla che avesse imparato: lo aggiungeva al suo enorme repertorio.

Quando eravamo piccoli, quel suo susseguirsi di brevi entusiasmi mi faceva infuriare, ma alla fine mi era diventato chiaro come tutto ciò si fosse poi riversato nel suo lavoro.

«Se il resto della casa è così, servirà una ristrutturazione completa, a partire da una pulizia approfondita!», dissi. «Qualcuno poteva almeno dare una lucidata ai mobili e alle finestre, qualche volta!».

«Se la signora Danvers avesse impiegato anche solo un briciolo della cura che ha messo nell'ala elisabettiana anche in questa parte della casa avrebbe fatto una gran differenza», concordò.

«Se continuiamo a chiamarla signora Danvers finiremo per farlo anche

davanti a lei», gli feci notare, e lui rise.

«Ti piace questa stanza, o vuoi vedere prima le altre?»

«No, va benissimo», risposi.

«Allora andiamo. Vedremo il resto domani».

«Sì, a dire il vero comincio a essere sfinita. È stata una giornata lunga e piena di eventi».

«Certo. Vieni solo a dare uno sguardo al bagno, poi ti porto subito a casa».

Dalla porta aperta notai un grande, freddo bagno vittoriano con il wc, le cui mattonelle bianche davano ancora di più un'idea di gelo. Rabbrividi.

«Ci sono anche degli orsi polari inclusi?»

«Il riscaldamento centralizzato c'è», disse offeso. «L'ho solo impostato a una temperatura bassa per risparmiare soldi, perché va a gasolio e costa una fortuna. E almeno la cucina è sempre calda», aggiunse mentre tornavamo giù.

Con un tremito lo seguii, guardandomi indietro solo una volta nel lungo corridoio e quasi aspettandomi di vedere la sagoma di uno spettro emergere dalle ombre dense...

Poi mi scrollai di dosso quelle fantasie dettate dalla stanchezza, perché qualsiasi presenza avrebbe deciso di infestare solo l'ala più antica, e superai rapida la porta rivestita dopo Carey.

Dal portico si raggiungeva l'atrio interno con le sue porte parzialmente a vetri su cui, se fossero stati di gradimento del signor Revell, i miei progetti avrebbero sostituito i pannelli opachi presenti.

Ormai fuori era quasi buio, ma le pareti dipinte di bianco e i pannelli in legno, insieme ad alcune lampade a gas di foggia interessante, davano respiro all'ambiente e lo illuminavano.

Mio padre era molto interessato alle lampade, e il signor Revell gli spiegò che aveva un suo impianto a gas accanto alle stalle.

Una governante mi mostrò la mia stanza, che dava sul cortile – riuscivo appena a distinguere il bianco e il nero dell'ala elisabettiana – e aveva mobili magnifici. Lily avrebbe adorato l'arazzo che rappresentava una scena presa dalla storia di Re Artù, i cui colori e temi erano ripresi dalle coperte del letto e dalle piastrelle del camino, nel quale ardevano dei tizzoni.

Mi lavai con l'acqua calda che mi fu portata, disfecì il bagaglio e indossai il mio abito migliore, anche se temevo risultasse poco alla moda accanto alla signorina Revell, che nonostante non fosse una donna vanitosa, aveva dimostrato quantomeno un interesse maggiore per l'abbigliamento rispetto a me. In ogni caso a me non piacciono i fronzoli che invece Lily ama tanto, così il mio abito da pomeriggio semplice, color ambra, doveva andar bene per forza.

Mi cadde l'occhio sul piccolo orologio smaltato che ticchettava sul caminetto, afferrai lo scialle e scesi rapida di sotto. Non mi sentivo affatto nervosa, anzi: ero felicissima di poter vivere quell'esperienza, perché difficilmente avrei avuto un'altra occasione del genere.

## 15. Apparizioni improvvise

Quando tornammo dalla perlustrazione della camera, Fang era ancora raggomitato nel suo cestino accanto al forno, anche se smise di colpo di russare quando entrammo in cucina e ci scrutò minaccioso.

«Non è uno sciocco: questa deve essere l'unica stanza calda della casa», dissi. «Se vuoi che qualcuno venga ad aiutarti a sistemare Mossby, dovrai fornirgli biancheria termica come incentivo».

«Non è poi così terribile, Angélique! E ti prometto di aumentare un po' il riscaldamento quando ti trasferirai, anche se credo che avremo così tanto da fare che faremo fatica a sentire freddo», dichiarò lui, ottimista.

Gli scoccai un'occhiata. «Non me la sento di morire congelata per farti risparmiare soldi, e se devo spendere tutti i miei risparmi per sistemare il laboratorio non potrò permettermi anche l'affitto da qualche parte per secoli. Quindi, se vuoi un altro paio di braccia che ti aiutino, la condizione è questa».

«Sai benissimo di essere molto più di un paio di braccia, gamberetto, e poi si lavorerà tanto ma ci divertiremo un mondo!», esclamò, entusiasta. «Ricordi

che spasso quando stavamo sempre insieme, l'ultimo anno di università, quando ho lasciato perdere le bionde dalle gambe lunghe e la tua sola passione erano le artiste del vetro morte?»

«Sì, forse un po' ci divertivamo».

«Nei fine settimana e durante le vacanze ti portavo in giro per i posti con le vetrate che volevi vedere, per non parlare dei musei del vetro che prima non sapevo nemmeno esistessero».

«E tu mi hai convinta a fare quel corso di intaglio della pietra per un fine settimana», dissi. «La mia pietra sembrava identica anche dopo che mi sono fatta venire le vesciche per lavorarla, mentre tu ne hai tirato fuori un gargoyle».

«È che ho un talento naturale per queste cose», dichiarò con grande modestia. «Nick arriverà la prossima settimana con la troupe per fare qualche ripresa, e credo che ti chiederà di fingere di vedere il laboratorio per la prima volta».

«Non sono una grande attrice, ma farò del mio meglio».

«Quando sei apparsa nel programma, Nick ha sempre detto che sei molto spontanea e fotogenica».

«Credo intenda dire che dopo un po' tendo a dimenticare di essere ripresa, perché sto osservando una vetrata interessante oppure ne sto realizzando una».

«Qualsiasi sia il motivo, funziona», disse. «Ti faccio fare un altro mazzo di chiavi della casa principale e del laboratorio, così potrai andare e venire a tuo piacimento».

Finché il laboratorio non fosse stato pronto per nascondermici, era più probabile che sarei andata e venuta a piacimento di Carey, forse carica di attrezzi di tutti i tipi. Tuttavia, ci saremmo tenuti compagnia mentre lui si rimetteva in piedi, nel vero senso della parola, e io costruivo la mia attività.

«Il laboratorio... di quello dovremo parlare come si deve», dissi, poi repressi uno sbadiglio.

«Sì, ma possiamo aspettare domani, quando ti trasferirai».

«Domani?», ripetei, e la sorpresa mi riscosse dal torpore.

«Sì, perché no? Non c'è nulla che ti trattenga, giusto?»

«Immagino di no. Tutto quello che ho portato a casa di Molly e Grant entra in macchina, ma ho molte altre cose in un magazzino».

«Allora andremo a recuperarle, non vorrai certo pagare un deposito quando qui hai tutto lo spazio che ti serve», dichiarò in tono pratico. «Affitterò un

furgone e farò portare...». Si interruppe quando si rese conto che sollevare scatoloni e mobili in quel momento non era una grande idea.

«Non ti preoccupare, troverò una soluzione», mi affrettai a dire. «Ho pagato un paio di uomini del posto con un furgone Transit per far portare le mie cose al deposito, posso sempre chiedere loro di spostarle qui. Ci sono diversi mobili, come il cassettone gallese di mia nonna».

«Di certo qui c'è abbastanza posto. Anch'io ho affittato un deposito per i miei mobili, e me li porteranno tra un giorno o due».

Si guardò intorno. «Le cose tendono a trovare il loro posto, e presto tutto avrà un aspetto più accogliente».

All'improvviso mi resi conto che forse non dovevo sentirmi *troppo* a casa, lì, perché un giorno o l'altro lui avrebbe sposato l'ennesima Daisy e io me ne sarei dovuta andare, se non mi fossi già trasferita. In effetti, prima di ambientarmi troppo, era il caso di andare a dare uno sguardo all'appartamento dell'autista sul garage alle spalle del laboratorio di cui mi aveva parlato, per vedere se renderlo di nuovo abitabile fosse un lavoro abbastanza semplice. Così, se la mia attività fosse decollata, sarei riuscita a pagare l'affitto e avrei potuto abitare accanto al mio luogo di lavoro, ma non nella stessa casa di Carey.

Nel frattempo sarei stata lì con lui, finché avesse avuto bisogno di me – o meglio, finché avessimo avuto bisogno uno dell'altra – rallegrati dalle sporadiche invasioni degli amici e delle conoscenze trascinate per qualche ora o per qualche giorno a darci una mano nelle varie parti del progetto.

«Allora domattina per prima cosa farò i bagagli e verrò qui», dissi.

«Fantastico! Così potrò farti fare il giro completo della casa. Scommetto che non vedi l'ora di progettare le modifiche necessarie al laboratorio. Io ho cominciato a decidere le priorità degli interventi in casa anche se sono qui solo da cinque minuti e...».

Si interruppe perché la porta si aprì cigolando come in un film dell'orrore e ci trovammo davanti una donna alta, dai capelli scuri e l'aria lugubre. Era bella, nel suo aspetto vagamente da rettile – insomma, se vi piacciono le lucertole potete star certi che vi sarebbe piaciuta tantissimo – e aveva un che di familiare, anche se ovviamente capii subito chi era, ancor prima che Carey ci presentasse.

«Ah, signora Dan... Ella», si corresse in tutta fretta. «Non l'aspettavo fino a venerdì!».

«Sono abituata a passare, di tanto in tanto, ma se vuole che smetta e che le

ridia le chiavi basta che me lo dica», rispose lei in tono belligerante.

«Non ce n'è alcun bisogno... cioè, ne riparleremo tra qualche giorno, quando avrò avuto il tempo di capire cosa fare», le disse, anche se era evidente, almeno per me, che non aveva una gran voglia di essere esposto alle visite improvvise di qualcuno che aveva il carisma della versione femminile del triste mietitore.

«Lei è la mia amica Angelique Arrowsmith. Si trasferirà qui domani e resterà a tempo indefinito, quindi dato che è qui potrebbe prepararle il letto nella grande stanza con la finestra ad arco e la carta da parati rosa, mentre io la riaccompagno a casa?», le chiese.

Seguì un silenzio minaccioso, interrotto solo dal basso ringhiare di Fang. Quando si alzò dal cestino e scoprì le zanne alla nuova arrivata, lo presi in braccio.

Ella Parry puntò sul cane uno sguardo terrificante, che poi spostò su Carey.

«Immagino che *potrei*, anche se non rientra nelle mie mansioni. Il servizio di pulizia cambia le lenzuola il venerdì, quando passa la lavanderia. Io sono passata solo per consegnarle l'elenco delle cose che mancano in casa, dato che mi ha detto che fa la spesa da solo, su Internet». Pronunciò la parola "Internet" come se fosse un insulto volgare.

Pensai che si fosse inventata quella scusa per venire, rosa dalla curiosità dopo averci visti dalla finestra dello Chalet. Sbatté sul tavolo un elenco ripiegato e poi tirò fuori un cavolo e qualche carota da un cesto di vimini. «Da parte di Clem».

«Oh, grazie», disse Carey. «Clem ha un orto dietro lo Chalet», mi spiegò.

«Se state uscendo adesso, spero che portiate con voi quella creatura», aggiunse la donna, con uno sguardo truce a Fang, poi si diresse a passo pesante verso le scale sul retro.

«Simpatica», commentai.

«Sì, e a quanto pare infesta la casa senza preavviso: non so mai se aprendo una porta potrei trovarcela dietro».

«Non è un pensiero piacevole, anche se immagino sia abituata a entrare liberamente, come ha detto».

Carey era perplesso. «Credo che origli da dietro le porte. Sono quasi sicuro che non fosse appena arrivata, quando l'abbiamo vista. E quando è venuto il signor Wilmslow il giorno in cui sono arrivato, lei era qui ad aspettarmi e si è offerta di preparare il caffè e portarlo in salotto, ma sospetto che si sia trattenuta, dopo, mentre discutevamo del mio testamento che ho chiesto

all'avvocato di stilare aggiungendo una postilla che la nomina legatario universale nel caso dovesse succedermi qualcosa. Solo che poi ho deciso che mi serviva un po' più di tempo per rifletterci».

«E credi che abbia origliato anche quella parte?»

«Sì, perché poi ho sentito un rumore in salotto, e quando sono andato nel corridoio ho visto la porta rivestita che dondolava ancora».

«Se ti ha sentito dire che vuoi lasciarle Mossby, è probabile che d'ora in poi cominci a versarti del diserbante nel caffè. Dovresti scrivere subito un altro testamento dicendo che lasci tutto a un rifugio per cani e poi dimenticarlo in giro, in modo che lo veda».

«Ne riparlerò mercoledì col signor Wilmslow. Lui sostiene che devo assolutamente stendere un nuovo testamento perché quello che ho è solo un appunto che ho preso dopo l'incidente», disse Carey. «Spero di sopravvivere fino ad allora».

«Non credo sia necessaria tanta fretta. Potrebbe anche darti il tempo di sistemarti, prima».

Carey scrollò le spalle. «Direi che ultimamente abbiamo imparato tutti e due che non si può mai sapere cosa succederà. Per esempio, io credo di aver avuto l'incidente una settimana dopo che lo zio ha firmato il suo testamento, quindi se quel pirata della strada avesse fatto un lavoro migliore, Ella avrebbe avuto tutto quando è morto, non molto tempo dopo. Ora che ci penso, per poco non mi hanno investito anche un paio di giorni prima. Londra comincia a essere pericolosa per i ciclisti, perfino in periferia. Stavo solo andando a pranzare al Gino's Café, come al solito».

Rabbrividi. «Ti prego, non dirlo neanche! Sono felice che tu ne sia uscito più o meno intero. Anzi, a proposito», aggiunsi convinta, «dovresti darti una calmata. Sono sicura che hai già fatto fin troppo».

«Sì, ma da domani avrò la mia assistente personale che correrà al mio posto», scherzò lui.

«Ti piacerebbe!», risposi. «Adesso riportami da Molly e Grant, così potrai riposare un pochino. Forse avrei dovuto seguirti con la mia auto, così non saresti dovuto uscire di nuovo».

«Ah, sto benissimo», mi rassicurò, anche se ero sicura che non fosse vero, a giudicare dal modo in cui zoppicava e si appoggiava di più al bastone mentre raggiungevamo la porta sul retro.

«Andiamo, Fang», chiamò il cagnolino che avevo rimesso a terra quando Ella Parry era svanita al piano di sopra, e uscimmo all'aria di quel tardo e

gelido pomeriggio.

Quando arrivammo, Grant era appena tornato a casa dal laboratorio e invitò in casa Carey, anche se avrei voluto che tornasse subito indietro per riposare.

Fu una buona idea, però, perché Molly, che aveva un forte istinto materno, gli diede uno sguardo ed entrò subito nella modalità cibo-e-coccole. Mentre mangiavamo, spiegai che mi sarei trasferita a Mossby il giorno dopo e che avrei ristrutturato un vecchio laboratorio del vetro che si trovava nella proprietà. Grant era molto interessato.

«E poi Carey vorrebbe che gli rifornissi il freezer, Molly, perché al momento è pieno di pasti insipidi che mangiava suo zio. Dovremo prima liberarci di quelli, però».

Molly chiese a Carey cosa gli piacesse mangiare e cominciò a buttar giù qualche idea, anche se lui disse che dovevo dare qualche preferenza, dato che avrei mangiato anch'io.

«Be', io non mangio più carne», spiegai. «Pesce e uova sì, però».

«Sei diventata semi vegetariana?»

«Sì. È stato strano: da un giorno all'altro non me la sono più sentita di mangiare animali... nemmeno un pollo. Julian ha detto che per lui non era un problema lasciar perdere la carne, anche se nessuno dei due apprezzava in modo particolare il pesce o le uova, sempre se queste ultime provenivano da galline felici e non allevate in batteria».

«E le mie lo sono», dichiarò Grant, che allevava delle galline livornesi in un appezzamento di terra in fondo al giardino.

«Anch'io posso rinunciare alla carne, in fondo non ne mangio quasi più», disse Carey. «Così per Molly sarà più semplice cucinare per entrambi. Inoltre spesso ci saranno altre persone che dormiranno in casa, per darci una mano a sistemare, quindi qualche pasto che vada bene per un certo numero di commensali farebbe comodo. Mi piace cucinare, ma avrò troppo da fare o sarò troppo stanco per occuparmene sempre».

«Metterò insieme qualche idea e magari potrei passare a discuterne con voi uno di questi giorni?», propose lei.

«Mi piacerebbe tanto poter vedere il vecchio laboratorio», intervenne Grant. «Credo che farebbe piacere anche a Ivan. Non so cosa farà, ora che Nat gli ha detto di non venire più. E poi Julian aveva deciso di assumere Louis per l'estate, alla fine del college».

«Louis è il nipote di Ivan, e gli piacerebbe trovare un impiego nella



lavorazione del vetro», spiegai a Carey. «Forse l'hai incrociato, prima, nel laboratorio. È un vero peccato che Nat non lo voglia, è un bravo ragazzo».

«E quando veniva ad aiutare durante le vacanze aveva anche cominciato a essere utile», aggiunse Grant.

«Adesso siete rimasti solo tu e Nat a fare tutto», dissi.

«Be', se si aspetta che faccia il lavoro di tre persone per uno stipendio solo, può anche scordarselo», dichiarò lui. «Stasera ho staccato alle cinque e mezza spaccate, e da oggi in poi farò così».

«Immagino che non ci sarà più tantissimo lavoro, adesso che non c'è Julian a portare grandi commissioni», suggerii. «Pensi ancora di cercare un altro impiego o di aprire una tua ditta di riparazioni?»

«Sono più propenso a mettermi in proprio, perché lavorare da casa è molto meglio. Ho un grosso capanno che potrei riadattare, e se comprassi un furgone potrei anche fare piccole riparazioni a domicilio».

«Le riparazioni di vetri colorati sono sempre richieste», dissi.

«Ivan potrebbe venire a darti una mano, quando la tua attività decollerà?», mi chiese.

«Credo ci vorrà un bel po' di tempo prima che riesca a guadagnare qualcosa io stessa, non so quando potrò anche pagare qualcuno», risposi affranta.

«Oh, non saprei. Se un laboratorio di base è già pronto, non ci metterai tanto a farlo funzionare. E gli ordini arriveranno, vedrai. Non partecipi a quella gara per progettare un'installazione in vetro per un centro commerciale di Brisbane?»

«Sì, e anche a un'altra per una sopraffinestra per una biblioteca per bambini, anche se non mi entusiasma nessuno dei due progetti. Devo mettere su un sito in fretta, così i clienti potranno trovarmi».

«Oggi pomeriggio Nat si è ricordato di guardare il sito di Julian», disse Grant, «e si è accorto che hai tolto tutti i tuoi riferimenti. È andato fuori di testa».

«Non capisco perché: voleva che me ne andassi. Può sempre sostituirmi con Willow e fare tutte le modifiche che desidera. La password è nel primo cassetto, nell'ufficio».

«Glielo dirò. Immagino che terrà il nome dello studio e sfrutterà la reputazione del padre, quindi il lavoro continuerà ad arrivare, anche se senza un disegnatore del calibro tuo o di Julian non riuscirà a farsi assegnare grandi progetti».

«A meno che Willow non dimostri una bravura eccezionale, anche se ci

vuole tempo a farsi un nome», dissi. «O magari lui si pentirà e assumerà qualcun altro».

«Be', non è più un tuo problema», dichiarò Molly. «Non gli hai mai fatto niente di male, è solo che lui non sopportava di sapere che tu e suo padre eravate felici insieme».

«Ottimo riassunto, da quel che ho capito», concordò Carey. «E si infurierà ancora di più quando dovrà competere con lo Studio d'Arte del vetro di Angelique Arrowsmith».

«Che nome altisonante», dissi sorridendo.

«A me piace», fece Grant. «Dà una certa soddisfazione».

«Forse potremmo togliere lo "Studio". Arte del vetro di Angelique Arrowsmith», propose Carey.

«Tu che ne pensi, Molly?», chiesi.

«Mi sembra perfetto!».

«E allora... a quanto pare ho il nome prima ancora di avere il laboratorio!», dichiarai.

Carey ripartì tardi per Mossby, anche se aveva un'aria molto migliore, e Molly gli regalò una confezione di dolcetti fatti in casa, nell'improbabile eventualità che più tardi gli tornasse fame.

La serata aveva conosciuto un piccolo cedimento solo quando Fang si era riscosso dal torpore indotto da una grossa ciotola di avanzi e aveva piantato i denti nella cavaglia di Grant, come un minuscolo piranha peloso. A quel punto era stato bandito in macchina, in punizione.

Chissà se esisteva una museruola abbastanza piccola per lui?

La famiglia si riunì prima di cena in un grande salotto che dava sul corridoio interno, e lì, oltre alla normale disposizione di divani comodi, poltrone e tavolinetti, c'era anche spazio sufficiente per un tavolo da biliardo e un pianoforte!

La scala principale discendeva proprio nel salotto, e dato che gli altri erano già radunati lì mi sentii un po' ridicola nel presentarmi da sola quando ero una creatura tanto insignificante!

Quasi mi scappò da ridere, ma per fortuna riuscii a evitarlo. Ammirai molto la stanza e la signorina Revell mi mostrò la veranda che si apriva tra le due finestre ad arco, da dove si poteva uscire su una terrazza e godere del panorama costituito dagli alberi e il lago. Non vedevo l'ora di farlo il giorno dopo, anzi, ero impaziente di esplorare il resto della casa!

Andammo a cena, che fu ciò che mia zia Barbara avrebbe definito uno spreco elaborato, dato che c'era molto più cibo di quanto quattro persone dotate di un normale appetito potessero mangiare. Ma forse gli avanzi sarebbero stati finiti dalla servitù?

Mentre cenavamo, mio padre chiese notizie del signor Browne, che era un grande amico del signor Revell nonché architetto della casa, e che era stato presente l'ultima volta in cui lui era stato lì.

«È nel Lake District, perché ha appena accettato un incarico per la progettazione di una casa laggiù», spiegò il signor Revell. «Gli spiacerà molto non averla incontrata, e gli avrei presentato volentieri anche la signorina Kaye».

Sollevai lo sguardo in tempo per cogliere un'espressione stranissima sul viso della signorina Revell, che non riuscii a interpretare. Ma svanì così in fretta che ebbi il dubbio di essermela immaginata.

Quando ci ritirammo per la notte, la signorina Revell mi accompagnò nella mia stanza per assicurarsi che avessi tutto ciò di cui avevo bisogno, anche se le assicurai che stavo benissimo. Poi si trattenne, come se volesse dire qualcosa, prima di ribadire infine che suo fratello era impaziente di mostrarmi la casa la mattina dopo. Fece una pausa e aggiunse che era un vero peccato che non potessi conoscere Rosslyn Browne in questa occasione.

«Lui e mio fratello sono ottimi amici, sa, molto uniti nell'entusiasmo per la costruzione e l'arredamento di Mossby. Il signor Browne possiede lo Chalet, che è stato completato prima della nuova casa. Anzi, vivevano lì insieme mentre veniva costruita».

«Immagino fosse la soluzione più comoda. Ci ha vissuto anche lei?», domandai incuriosita.

«No». Mi parve che serrasse le labbra e il pallore della sua pelle le diede un'aria eterea, quasi spettrale. «Ho alloggiato nell'ala più antica per diverso tempo, e di tanto in tanto andavo a stare da alcuni parenti a Londra e a Tunbridge Wells».

Mi augurò la buona notte e mi lasciò al fuoco gradevole e al letto invitante. Decisi che doveva esserci qualcosa nel signor Browne che non le piaceva. Anzi, sembrava che le fosse ancor meno simpatico di me, perché mi era evidente che i suoi modi gentili erano solo una maschera sotto cui celava i suoi veri sentimenti.

Forse, come avevo ipotizzato all'arrivo, le seccava dover intrattenere un artigiano e sua figlia. Ma non mi sfuggì nemmeno l'incanto con cui guardava suo fratello, quindi forse era solo gelosa di chiunque altro potesse suscitare il suo interesse.

## 16. Trasloco

**E**ra stata una giornata lunga e piena di emozioni, e come c'era da aspettarsi, ero così sfinita che piombai in un sonno profondo nell'attimo in cui toccai il cuscino.

Quando mi svegliai non provai più quella terribile sensazione di vuoto e isolamento che mi aveva attanagliata dal giorno in cui avevo saputo di aver perso Julian. Anzi, fui invasa da una grande motivazione.

Quando scesi la stretta scala curva, Grant era già andato al lavoro e Molly stava preparando una grande teglia di torte di mele e crostate.

Preparai una tazza di caffè per entrambe e misi del pane a tostare, poi mi sedetti a fare colazione osservandola mentre piegava i bordi delle crostate.

«Dovrò venire a svuotare il freezer di Carey da quei pasti pronti per poterlo rifornire», disse lei. «E ho un'idea: conosco diversi anziani qui intorno che sarebbero felici di avere cibi facili da digerire, lattine di pudding di riso e cose del genere. Io preparo porzioni ridotte e faccio prezzi vantaggiosi per i miei clienti più anziani, ma spesso è difficile che i pensionati mangino bene».

«Che idea fantastica!», dissi con entusiasmo.

«Ho preparato un menu con tutti i cibi e i dolci preferiti di Carey – e anche i tuoi – così potrete scegliere da lì quando volete ordinare».

«Carey non è di gusti troppo difficili e poi gli piace cucinare quando ha tempo, anche se non voglio che passi troppo tempo in piedi finché la gamba non sarà guarita», dissi. «Io so cucinare riso e pasta, però, quindi se ci puoi preparare molte porzioni di curry, salsa di pomodoro e chili, preparerò pasti in men che non si dica».

Lei si pulì le mani sul grembiule e aggiunse un paio di appunti all'elenco.

«Non vedo l'ora di visitare la casa, quando ti sarai sistemata», disse. «Carey ha detto che prenderai qualche giorno di pausa prima di cominciare a mettere a posto il laboratorio, giusto?»

«In realtà voleva dire che passerò qualche giorno a seguirlo in giro per la casa, gli edifici annessi e i terreni prendendo appunti e facendo da cassa di risonanza per le sue idee».

Rise. «Deve sapere che non potrà tenerti lontana dal laboratorio molto a lungo! E credo che non riuscirai a tenere alla larga nemmeno Grant. Sono sicura che vorrà venire a darti una mano a sistemare tutto nei fine settimana».

«Immagino che avrò già tanto da fare, con il lavoro di tre persone sulle spalle... per non parlare dell'orto e delle galline».

«Scommetto che verrà ad aiutarti anche Ivan, e non gli interesserà se lo puoi pagare o meno», disse Molly, poi aggiunse, pensierosa: «Carey mi piace molto! Me l'hai nominato così tante volte che è stato un vero piacere conoscerlo, finalmente, anche se l'avevo già visto in televisione e Grant lo ha incontrato quando è passato».

«Quella nuova stagione del suo programma, con il nuovo presentatore, comincerà presto, ma non so se avrà altrettanto successo. Carey ha una quantità enorme di fan».

«Sì... è così grande, brillante e carismatico, anche se mi rendo conto che non è ancora al cento per cento delle forze», disse. «Ora so com'è fatta una persona fuori dal comune!».

«A me dà sempre l'impressione di avere un tale entusiasmo che quasi brilla di luce propria! È così da quando era bambino, e a volte questa sua caratteristica mi faceva ammattire, anche se a quanto pare in televisione torna molto utile».

«Deve aver sofferto davvero tanto con quella gamba, quindi l'eredità di Mossby è arrivata nel momento migliore per lui... anzi, per tutti e due voi. Un nuovo inizio».

«È vero, anche se detesto l'idea di lasciare nelle mani di Nat tutto ciò che Julian ha costruito in tanti anni, inclusa la sua reputazione... non mi sorprenderebbe se continuasse a produrre vetrate imitando per sempre lo stile di suo padre! E poi i progetti di Willow sono una vera scommessa». Versai altro caffè per entrambe dal bricco Denby blu a macchiette. «Insomma, se anche si scoprisse che ha un vero talento e i suoi disegni fossero fantastici, dovrebbe comunque farsi un nome prima di ricevere incarichi importanti. Non so che fine farà lo studio...».

«Lo so, ma dovrai abbandonarlo e basta, perché non puoi farci nulla, ormai. E chiunque sia interessato ai *tuo*i progetti ti troverà ovunque tu sia, no?»

«Sì, non appena avrò allestito un sito internet. Dovrò comunicare alla British Society of Master Glass Painters, il Crafts Council e qualche altro ente il cambio di indirizzo e quello del nuovo studio. Ho salvato le mie pagine dal sito internet di Julian, quindi non dovrebbe volerci molto. Cancellare ogni traccia di me dal sito della Vetreria architettonica di Julian Seddon è stato come tirar via i fili più importanti della mia vita, lasciando dei buchi nel tessuto... tutta trama e pochissimo ordito. Adesso però ho uno schema tutto nuovo da seguire per conto mio».

La mattina cominciava a volare e non volevo intralciare Molly, così chiamai

i due facchini con il furgone perché andassero a prendere le mie cose al deposito un paio di giorni dopo, infilai tutto il resto in macchina e partii alla volta di Mossby.

Quando passai accanto alla mia vecchia casa, non ebbi il coraggio di guardarla...

Era una splendida giornata di sole, anche se molto fredda; il cielo era di un azzurro pallido, appena velato da qualche nuvoletta bianca. Passai accanto al laboratorio – *il mio* laboratorio! – e parcheggiai sulla rotonda dal fondo ghiaioso davanti al portico... dove trovai Carey, in piedi accanto a un grosso, solido cart da golf e con Fang infilato sotto un braccio come un pacchetto nero lucido.

Immagino lo tenesse così per impedirgli di azzannare la persona con cui stava parlando, un uomo robusto e dal viso segnato dalla vita all'aria aperta, sulla sessantina, con in testa capelli ispidi di un grigio chiaro, e che aveva quasi scritto in fronte "giardiniera".

«Tempistica perfetta, Angelique», disse Carey appena scesi. «Ti presento Clem, il marito di Ella. Gli stavo raccontando cosa faremo del laboratorio».

Clem disse di essere molto felice di conoscermi con voce bassa e gentile, con un vago accento del Devon. «Mi sembra un'ottima idea riutilizzare il vecchio laboratorio, dato che è lì. So che lo zio di Carey a un certo punto aveva pensato di affittarlo a un'impresa locale, ma alla fine non se ne è fatto più niente».

«Da dove arriva il cart?», chiesi.

«Me ne ha parlato Clem. Mio zio lo usava per andare in giro per la proprietà prima dell'ultima malattia, e lui l'ha tirato fuori dal garage alle spalle del laboratorio, poi l'abbiamo rifornito di benzina. È perfetto per andare su e giù per il viale e nei campi, finché la mia gamba non tornerà in forma».

«Che splendida idea! Ciao, Fang», aggiunsi, accarezzando la testa del cagnolino. Lui arricciò appena il labbro ma non ringhiò, così capii che in realtà voleva sorridermi.

«Il signor Revell aveva un capanno con doppia porta in fondo all'ala della cucina, e lì teneva il cart, in modo da averlo a disposizione. È dietro quella siepe, quindi forse non ha ancora notato la sua esistenza», disse Clem. «Ma dopo la sua morte ho pensato fosse meglio spostarlo nel garage, nella zona delle stalle».

«Sì, buona idea, anche se direi che al momento è proprio ciò che mi serve»,

disse Carey salendo al posto del guidatore senza lasciar andare Fang. «Forza, Angel, salta su».

«Perché, dove vai? Sono appena arrivata e ho la macchina carica!».

«Facciamo solo un rapido giro dei terreni. Prima non me l'ero sentita, ma adesso non c'è più nulla che possa fermarmi».

«Ma...».

«Potrai sistemarti più tardi», fece spazientito. «Non succederà nulla alle tue cose, se le lasci in macchina un pochino».

«Se mi lascia la chiave dell'auto, metterò tutto nell'ala della cucina», propose Clem. «Mi ci vorrà un attimo».

«È gentilissimo, ma...».

«Grazie, Clem», intervenne Carey. «Torniamo presto. Dài, Angel, dagli le chiavi e partiamo!».

«Ah, e va bene», mi arresi. Non c'era verso di fermare Carey quando aveva quello sguardo. «Ma solo se ti sposti e lasci guidare me!».

«Non è faticoso», si oppose. «E poi il divertimento è tutto lì!».

«Lo so benissimo, solo che ho sempre desiderato guidare uno di questi così», risposi. Lui rise e si spostò.

«Ci vediamo dopo», disse a Clem, che stava già tirando fuori scatoloni e valigie dalla mia auto.

Avanzai con cautela tra le siepi ben curate. Anzi, feci il giro due volte per prendere sicurezza con il mezzo, poi partii lungo il viale.

«Spero proprio che ce la faccia ad affrontare questa salita, dopo», dissi dubbiosa. «Più in basso è ripida».

«Se non ce la fa, puoi scendere e spingere», suggerì.

«Grazie. Un gentiluomo, come sempre».

Carey mi fece svoltare a sinistra dietro il laboratorio e passare sotto un grande arco, da cui raggiungemmo una piazza lastricata dove mi fermai. Era circondata da una considerevole quantità di altri edifici. Dall'altra parte, di fronte a noi, c'era un altro arco, ma era chiuso da un cancello di legno dotato di una piccola porta.

«C'è ancora una vecchia berlina Mercedes in uno dei garage, Clem la usava per portare in giro mio zio», mi spiegò Carey.

«È davvero un uomo dai molti talenti».

«Direi che posso aspettare prima di andare a controllare e vedere cos'altro c'è nei vari edifici. L'arcata dall'altra parte porta al parcheggio in cui deve essersi fermato il vostro pullman quando sei venuta a visitare il posto, poi

passando da quel vialetto sulla destra si raggiunge il giardino recintato di cui ti parlavo».

«Direi che quello possiamo proprio rimandarlo a un altro giorno», dissi. «Forse sarebbe addirittura meglio organizzare una spedizione vera e propria».

«Sì, Clem dice che non ci va da anni e la chiave del lucchetto del cancello è andata persa. Se non si trova in quel barattolo con le altre in casa, dovrò venire qui con delle cesoie, un giorno o l'altro».

«Ora capisco perché tuo zio pensava che valesse la pena di pagare un buono stipendio anche alla signora Danvers, nonostante non facesse nulla per guadagnarlo: a quanto pare Clem si occupa di un sacco di cose».

«Sembra sempre pronto a fare qualsiasi cosa gli si chieda».

«O anche quello che *non* gli si chiede, come portare dentro i miei bagagli. È davvero diverso da sua moglie! Chissà come si sono conosciuti».

«Ah, me l'ha raccontato. Lei lavorava in una proprietà del National Trust, era una specie di custode e governante che abitava lì, e lui era appena riuscito a diventare giardiniere capo quando ha cominciato ad avere dei problemi con l'alcol ed è stato licenziato. È stato allora che Ella ha chiesto a mio zio se poteva aiutarli, e lui ha offerto loro un lavoro e lo Chalet, in cui vivere. Credo non fosse proprio ciò che aveva in mente lei. Sospetto che sperasse di potersi trasferire qui e farsi mantenere da lui».

«Forse essere sposata con un alcolista ha inasprito il suo carattere?»

«Temo che sia sempre stato abbastanza arcigno», rispose Carey. «Clem mi ha raccontato che la perdita del lavoro gli ha dato un bello scossone, e che da allora ha sempre rigato dritto».

«Sai, a ragion veduta ho la sensazione che tuo zio sia stato piuttosto generoso con loro, non ti pare?»

«Considerando tutte le circostanze, ora che li conosco penso che mio zio abbia fatto più di quanto mi sarei aspettato. Ha anche pagato tutti gli studi della figlia di Clem ed Ella, Vicky».

«Non avevo idea che avessero una figlia. Abita con loro?»

«No, fa l'attrice e vive a Londra, anche se non l'ho mai sentita nominare, quindi non credo abbia un grande successo... e ho idea che l'occupazione che ha scelto non abbia incontrato i favori di mio zio».

«Quanti retroscena familiari da imparare», commentai, svoltando sui ciottoli coperti d'erba del cortile e dirigendomi verso il viale principale. Più avanti imboccai uno dei sentieri dall'altra parte ed emersi da una galleria di cespugli di rododendro trovandomi di fronte a una veduta del bosco e del lago.



Mi fermai per poter esaminare la conformazione del terreno. A destra, una ripida salita s'innalzava verso la casa in una serie di terrazzamenti. Sotto di essi, sul margine del lago, c'era una rimessa per le barche in pietra dall'aria molto antica.

La strisciolina di asfalto pieno di buche sembrava fare il giro del lago a destra e passare per il terreno boscoso.

«Clem mi ha detto che mio zio ha fatto asfaltare i vecchi sentieri quando è stato rifatto il viale anni fa, ma vanno sistemati. Lui passa col decespugliatore una volta l'anno per liberarlo. Vediamo com'è la situazione».

Feci avanzare il cart con qualche incertezza oltre il lago e scesi per il viottolo buio e non curato tra gli alberi, che fece un giro e ci riportò fuori vicino a un promontorio roccioso accanto ai terrazzamenti. Era stato un percorso a ostacoli, tra buche e rami caduti, ma non terribile.

Quasi tutti gli alberi erano spogli, in quel periodo dell'anno, e il bosco non era grandissimo.

Accanto alla rimessa per le barche c'era un chiosco molto carino, con le colonne e delle panchine in pietra, addossato al muro del terrazzamento più basso. Una rosa cresceva sulla facciata, e d'estate doveva essere un posto davvero magico.

«Clem dice che nella rimessa ci sono una barca a remi e due barchini, ma penso che controlleremo anche questo in un altro momento: il tempo ora non favorisce i giri in barca», disse Carey. «E poi potrebbero essere troppo rovinati per usarli».

«Di sicuro non ho voglia di rischiare un tuffo nell'acqua ghiacciata», concordai, perché il sole invernale stava già sparendo dietro nubi minacciose e il vento era diventato gelido. «Torniamo indietro. Voglio disfare i bagagli, e poi non vedo l'ora di esplorare la casa. Per non parlare del fatto che sto congelando!».

«Perché non sali a piedi i gradini del terrazzamento e ci ritroviamo di fronte casa?», suggerì lui. «Così ti scalderei, e io potrò riportare su il cart senza che debba arrancare per il tuo peso».

«Spiritoso», risposi, dato che lui pesava circa tre volte me. «Ma penso di sì. Un po' d'esercizio mi farà bene».

Carey posò Fang sul sedile accanto a sé e partì, mentre io cominciai a salire gli scalini di pietra. Ogni livello dei terrazzamenti era curato in modo magnifico, con teste di leone che riversavano acqua in vasche a forma di mezzaluna piena di guizzanti pesciolini rossi. C'erano rampicanti, rocce, vasi

in pietra e piccoli cespugli di rose. Sospettai che quella parte del terreno occupasse almeno l'ottanta per cento del lavoro di Clem, perché era evidente con quanto amore vi si dedicasse.

In cima al terrazzamento, che era decorato da cespugli di rose ordinati, passaggi coperti di ghiaia e un gazebo di forma esagonale, mi imbattei in lui, impegnato a pulire l'ennesima fontana.

«Salve!», lo salutai. «Sono salita a piedi per ammirare i terrazzamenti. Sono davvero magnifici».

«Le piace il giardinaggio?», mi chiese ansioso.

«Mi piacciono i giardini», risposi con sincerità, «ma non sono molto brava a curarli. Il marito della mia amica Molly ha un orto che produce frutta e verdura, e lui alleva delle galline».

«Dietro lo Chalet non c'è abbastanza spazio per gli alberi da frutta. Sono più un tipo da ortaggi», disse, e di colpo lo immaginai nelle vesti di Mr Potato.

«Questa parte deve essere splendida d'estate, quando le rose fioriscono, ma anche molto impegnativa da curare».

«È vero, quindi è meglio se non c'è un giardino vero e proprio», disse lui. «Lo zio di Carey faceva venire degli uomini una volta l'anno per tagliare i cespugli lungo il viale e sgombrare il sentiero che passa nel bosco, ma qualche anno fa ha cominciato a ridurre le spese».

«Se non avesse avuto l'incidente, Carey sarebbe stato capace di uscire armato di motosega per sistemare i tronchi caduti», dissi mesta. «Sa fare lavori di ogni tipo».

«So che faceva quel programma in televisione in cui ristrutturavano cottage, me l'ha detto la nostra Vicky».

«È vero, e in effetti svolgeva di persona gran parte del lavoro. La nuova stagione però sarà presentata da un altro».

«Se ha questo tipo di inclinazione, qui a Mossby troverà molto da fare».

«Su questo non ho dubbi», concordai. «Be', meglio che vada, e grazie per aver portato i miei bagagli in casa. È stato molto gentile».

«Di nulla», rispose, e ricominciò a raccogliere foglie marroni fangose dal fondo della fontana, così lo lasciai al suo lavoro e raggiunsi Carey, che era appena apparso da dietro l'angolo della casa.

«La signora vuole entrare per il pranzo?», chiese quando fui abbastanza vicina da sentirlo.

«Cosa propone la casa?», domandai, sentendomi all'improvviso affamata. Ultimamente tendevo a dimenticare di mangiare, e dal suo pallore sospettai

che succedesse anche a Carey.

«Il piatto del giorno è formaggio su pane tostato, e passa da qui per raggiungere la cucina perché non ti permetterò di avvicinarti a nessuna vetrata finché non avremo mangiato».

Stavo lanciando sguardi pieni di desiderio alle finestre decorate della facciata, ma cedetti. «Ottima idea... e Molly ci ha mandato una torta di mele, me n'ero dimenticata. Deve essere ancora sul sedile posteriore della macchina».

«No, Clem l'ha lasciata sul tavolo della cucina insieme alle chiavi della tua auto. Andiamo!».

La mattina dopo, subito dopo colazione, il signor Revell ci fece fare il giro della casa. Le finestre di mio padre avevano un aspetto splendido, con i grandi ottagoni e riquadri centrali in vetro trasparente e i bordi dall'effetto che ricordava un tessuto e che sapevo aveva copiato da qualche vetrata araldica dell'ala elisabettiana. Guardando fuori, pensai che la vista del lago e del bosco fosse una vera meraviglia.

Era una giornata assolata e la casa era inondata di luce, così potei immaginare l'effetto delle mie vetrate nel corridoio interno. Quando ci accompagnò su per l'ampia scala curva mi venne una gran voglia di disegnare qualcosa per sostituire anche la finestra alta, stretta e di semplice vetro smerigliato del pianerottolo.

Mio padre non aveva visto la casa finita, quindi era interessato quanto me a tutti i dettagli dell'arredamento e delle apparecchiature che erano stati progettati su misura. Vedemmo una delle due camere da letto principali, molto raffinate, poi superammo una porta di legno scuro molto antica che portava alla vecchia torre.

Notai che era stato inserito il vetro nella finestrella per riparare dal maltempo, e nella svasatura sotto di essa era stato costruito un sedile, ma per il resto le pareti in pietra levigata, il grande focolare e il pavimento di legno dovevano essere quelli originali dell'edificio.

Il nostro ospite non si fermò, ma ci condusse attraverso un'altra porta all'ala elisabettiana. Lo seguii da presso, perché sapevo che lì dentro c'era una finestra disegnata da una donna di un'epoca passata ed ero impaziente di vederla! Prima, però, dovevamo fare il giro della parte superiore della casa.

Il signor Revell era un'ottima guida, e ci spiegò che quella prima camera da letto era ritenuta infestata dal fantasma di Lady Anne Revell e che quando la donna era in vita era stata tenuta chiusa a chiave... restando inutilizzata da allora.

L'illuminazione a gas che aveva disposto il signor Revell non arrivava fin laggiù, quindi era molto buio, e gli antichi pannelli rivestiti non miglioravano la situazione. Superammo un altro enorme focolare e un letto gigantesco ricco di intagli ornamentali di un legno così scuro da sembrare nero.

«La vecchia casa ha molti fantasmi, oltre Lady Anne, che ha commissionato la finestra che è sicuramente impaziente di vedere, signorina Kaye», disse la nostra guida sorridendo.

«Non mi piacciono molto queste fantasie... antiche favole raccontate intorno al fuoco per spaventare i bambini!», disse mio padre.

«Ammetto di non aver mai visto alcuno spettro, quindi direi che ha pienamente ragione», rispose il signor Revell.

Io però non ero dello stesso avviso, perché in quella stanza avvertivo una strana atmosfera, cupa e minacciosa, come se un tempo vi fosse accaduto qualcosa di male, e non mi sarei stupita se qualcuno – o qualcosa – fosse sbucato dalle profondità delle tenebre...

Con un brivido, mi affrettai a raggiungere gli altri.

## 17. Si comincia

«È sorprendente il modo in cui le parti della vecchia casa siano state unite

in un tutt'uno piuttosto armonico con la nuova», disse Carey mentre prendevamo un caffè dopo pranzo e ci preparavamo a quello che lui continuava a chiamare “il grande tour”.

«Mi sembra che tu abbia già raccolto una notevole quantità di informazioni al riguardo, considerando che sei qui solo da un paio di giorni».

«È merito del corso accelerato di Storia dei Revell che il signor Wilmslow mi ha fatto il giorno in cui sono arrivato», disse. «Sembrava interessato soprattutto al modo in cui l'edificio si è sviluppato nel corso dei secoli. Poi Ella ha voluto a tutti i costi farmi rivedere la casa il giorno successivo, ma le sue informazioni si limitavano a frasi nette, come “Qui c'è l'armadio della biancheria” e “Quella scala porta in soffitta”. Si è lasciata andare a qualche considerazione in più solo di fronte all'ala elisabettiana, ma ne parlava come se fosse sua».

«E adesso tu farai fare a *me* un rapido giro guidato... seguito, se ti conosco bene quanto penso, da un'ispezione più approfondita che durerà almeno un paio di giorni, durante la quale io ti seguirò con in mano un blocco per gli appunti, un metro e una macchina fotografica».

«Sì, non vedo l'ora di mettermi al lavoro come si deve», concordò, allegro. «Il modo migliore per scoprire i segreti di una casa antica è restaurarla».

«E filmare l'intero processo di restauro e scriverci sopra un libro, come è successo per il programma precedente».

«Qui c'è da fare molto più di quanto mi aspettassi, comincio a pensare che possa essere la sede di più di una stagione del programma».

«Sospetto che tu abbia ragione, e probabilmente c'è margine anche per articoli per riviste di tutti i tipi e cose del genere», dissi, poi mi alzai, determinata. «Andiamo, voglio iniziare subito il tour. Da dove cominciamo? Con l'ala della servitù come aperitivo, la zona Arts and Crafts come primo piatto e l'ala elisabettiana per dessert?»

«Se vuoi, ma la soffitta e le cantine sono un po' troppo sostanziose per fare da *amuse-bouche* tra un piatto e l'altro, quindi direi di rimandare l'assaggio a domani».

«*Amuse-bouche*? Che prelibatezza», dissi imitando l'accento del Lancashire di mia nonna, poi seguì Carey che prese il bastone e si diresse alla prima delle piccole stanze che si aprivano sul passaggio esterno.

«“Comincia dal principio e continua fino alla fine, poi fermati”, come disse il re ad Alice», dichiarò, aprendo la porta. «Queste scale portano alle cantine. Ho dato un'occhiata solo alla prima, dove si trova la centralina dell'impianto

di riscaldamento, ma sembra un susseguirsi di stanze infinito».

Proseguì lungo il passaggio, aprendo ciascuna porta per un attimo. «Queste tre accanto sono retrocucina, dispense e cose del genere. Qui c'è quella con il freezer gigante».

«Farò venire Molly al più presto per svuotarlo», dissi, e gli raccontai della sua geniale idea per liberarsi del contenuto in favore dei clienti più anziani, che gli parve eccellente.

Poi fu la volta di uno sgabuzzino con uno stenditoio vecchio stile appeso al soffitto, più una grande lavabiancheria e un'asciugatrice allineate lungo una parete. C'era anche un mucchio di sacchetti con disegnato il logo di una lavanderia.

«Lavanderia Biancaneve, che nome originale», dissi.

Ci spostammo in un guardaroba essenziale e qualche nicchia poco più grande degli armadi, poi tornammo in cucina passando dal salottino della governante.

«Qui è dove vengono tenuti i dépliant e le cartoline delle visite organizzate dell'ala elisabettiana. Al momento non frutta moltissimo, ma possiamo pensarci meglio in un secondo momento».

Era una stanzetta un po' buia, con un tavolo dalle zampe di leone coperto da una tovaglia leziosa marrone cincillà, qualche scaffale carico di piccole scatole di cartone, una cassa d'alluminio per il denaro e un registro.

«Se espandessi l'attività, potresti trasformare questa stanza in un ufficio vero e proprio, con un computer, una scrivania e cose del genere», suggerii.

«Ho un'altra stanza contrassegnata come ufficio e studio», disse. «Te la mostro tra un attimo».

La cucina mi sembrava già la mia seconda casa, soprattutto con Fang che russava come un citofono in miniatura nel suo cestino, ma non ero ancora stata nel corridoio della servitù che partiva da lì. Aveva una finestra che si apriva sulla facciata della casa e una sul lato, quindi era piuttosto luminoso e arioso... o lo sarebbe stato, se solo i cespugli fossero stati tagliati un pochino.

«Non viene usato perché non ci abitano servitori da molti anni, e naturalmente è molto semplice: qui non c'è il minimo tocco Arts and Crafts!», disse lui. «È perfetto da usare come studio o ufficio, non appena il tavolo e quelle sedie sparse saranno eliminate».

«Sempre se è possibile portar fuori quel tavolo enorme!».

«Invece è semplice, perché è diviso in sezioni. Si possono togliere i pannelli riducendolo di molto, nessun problema. Se ti va possiamo condividere questo

ambiente, a meno che tu non preferisca avere una stanza tutta tua per lavorare».

«No, un angolino qui andrà benissimo, perché avrò una zona studio anche nel laboratorio: quella grande stanza sul retro con il lavandino che sembra essere stata usata come capanno degli attrezzi».

«Pensavo di far mettere una porta per passare nella parte principale della casa – la sala da pranzo elegante della famiglia è nella stanza accanto – ma se vogliamo, possiamo sempre espanderci qui, o avere una stanza per uno. C'è abbastanza spazio da far sedere almeno dodici persone al tavolo di cucina, quindi non mi serve un soggiorno a parte».

«Ma potrebbe essere bello per le cene di Natale o per le feste», gli feci notare.

«Sì, forse hai ragione. E comunque non c'è fretta di fare grandi cambiamenti... inoltre, ti si sono già appannati gli occhi», disse. «Non credevo di averti già annoiata».

«No, ho solo avuto un'illuminazione: hai presente le tonnellate di materiali sulle artigiane del vetro dell'epoca vittoriana che ho messo insieme quando scrivevo la tesi? Ecco, vorrei trasformarle in un libro, cui aggiungerò un nuovo capitolo esteso a proposito di Jessie Kaye».

«Ottima idea, gamberetto!», si entusiasmò. «E vivere a Mossby sarà una fonte d'ispirazione».

«Sarei ancor più ispirata se mi consentissi di vedere le sue vetrate, alla buon'ora!», dissi ridendo.

«Okay, andiamo!». Tornò verso la cucina. «Finché non farò mettere quella porta nella sala da pranzo dovremo passare di qui e seguire il corridoio dietro la porta imbottita...».

Ma smisi di ascoltarlo nell'attimo in cui la porta si chiuse alle nostre spalle, perché mi ritrovai a fissare, come ipnotizzata, le mezze vetrate delle pareti interne dell'atrio d'ingresso, lungo e stretto. La luce filtrava all'interno dalla stanza alle sue spalle, quel tanto che bastava per lasciar distinguere le sagome delle foglie piegate e dell'erba, sottolineate da un uso sapiente della vetrofusione e dell'inserimento delle bolle d'aria, mentre le rose in un ricco color ambra su alti steli ondeggiavano contro l'azzurro chiarissimo del cielo. L'effetto era quello di un giardino coloratissimo sott'acqua...

«Wow!», mormorai infine. «Sono bellissimi... e che tecnica incredibile».

«Sarebbero ancora più belli se i pannelli in legno venissero ridipinti di bianco, invece che di questo verde scuro. Si vede il colore originale dove è

venuto via, negli angoli».

«Sì, alleggerirebbe molto l'ambiente», dissi, facendo scorrere un dito amorevole su una lastra di vetro ocra e sentendo le minuscole bolle d'aria vicino alla superficie. Bisogna stare attentissimi a non spezzarlo quando si taglia e si piomba, altrimenti il cemento si infiltra nelle bolle e il risultato è pessimo.

«Se per caso ti riuscisse di allontanarti da lì, c'è ancora molto da vedere... e in fondo, ora che abiti qui, puoi venire a gongolare tutte le volte che vuoi», disse lui alla fine.

«Forse sì», ammise con riluttanza. «Adesso dove andiamo?»

«Da questa parte, signora», fece lui, tornando a recitare la parte della guida. Alla tua destra c'è il bagno di cui ti ho parlato, quello con l'immagine del castello di Windsor nel water».

«Dovrebbe essercene uno in ogni casa».

«Il portico ha le stesse finestre in vetro trasparente ottagonale e quadrato come il resto di casa, ma quelle ad arco hanno anche dei motivi intrecciati lungo i bordi, come puoi vedere», aggiunse aprendo una porta nella parete con la parte superiore in vetro mostrando un'ampia stanza con due finestre ad arco che davano sulla facciata della casa, con al centro una porta da cui si passava sulla veranda.

«Ella lo chiama salotto, anche se a quanto pare aveva più usi, considerando il tavolo da biliardo e la veranda».

Il biliardo era in fondo alla stanza, oltre un immenso tappeto originale, ma intorno al focolare c'era una serie di poltrone scolorite e dozzinali. Una maestosa scala spariva al piano di sopra e l'effetto era quello di un palco pronto per una rappresentazione di un'opera di Agatha Christie.

«Non è il massimo dell'accoglienza, a meno che non si abbiano moltissimi ospiti, ma ha un certo fascino», commentai.

«Se vuoi un posto accogliente, vieni a dare uno sguardo qui», mi disse, aprendo la porta su un salottino con un televisore, scaffali pieni di libri e divani e poltrone di morbido velluto.

«Ora sì che si ragiona. Qui ci si può rilassare», approvai. «Cosa c'è dietro quella porticina?»

«L'antica torre che collega le due parti della casa», rispose aprendola. Dovette abbassare la testa per non sbatterla quando la oltrepassò, ma era dell'altezza perfetta per uno hobbit come me.

«Mio zio ci ha fatto mettere un ascensore, come puoi vedere, e anche se la



struttura sembra antica, i meccanismi sono moderni e sottoposti regolarmente a manutenzione».

La finestrella della torre era stata smaltata, e il grande caminetto in pietra era senza dubbio originale, mentre forse non lo erano gli stucchi e i pannelli alle pareti, oltre che il pavimento in legno lucido.

«Gli scaffali nel salotto contengono ciò che avanza dalla biblioteca, che si trova nella stanza dei cimeli, proprio accanto, nonché unica parte dell'ala antica che la famiglia usava regolarmente. Ma prima andremo di sopra, e la vedremo scendendo».

Con una certa trepidazione mi lasciai guidare nell'ascensore, e da come lo usò capii che era come un giocattolo nuovo, anche se almeno questo avrebbe significato che l'avrebbe usato, qualche volta, in attesa che la gamba guarisse.

«Potrai esplorare le camere da letto nella parte nuova della casa più tardi da sola», disse quando lasciammo la cantina per ritrovarci in una stanza che era identica a quella del piano inferiore, solo che sul caminetto in pietra erano intagliati degli stemmi e c'era una vetrinetta per le curiosità.

Era imbottita di velluto scuro, quindi era molto difficile vedere cosa contenesse. Avevo appena cominciato a sollevare il coperchio quando Carey mi richiamò all'ordine: «Lascia perdere quella roba! Stiamo facendo un giro rapido di tutta la casa, quindi devi controllarti: non c'è tempo per gingillarsi con le stranezze. Non muori dalla voglia di vedere la camera da letto di Lady Anne?».

Pur con riluttanza, richiusi il coperchio e lo seguii per un'altra porta a dimensione da hobbit... e mi fermai appena entrata nella camera da letto, colta da un tremito.

Nell'antica torre non avevo avvertito la presenza schiacciante dei secoli passati, ma quando la gelida oscurità di quella stanza mi avvolse, fu come se fossi piombata in un'altra epoca.

Per educazione nascosi la mia impazienza mentre ammiravamo i dipinti degli antenati della famiglia Revell nella Lunga Galleria, ma fui ricompensata subito quando scendemmo le scale, perché sul mezzanino c'erano cinque finestrelle rettangolari. Le due ai lati di quella centrale erano molto antiche ed erano formate da vetri romboidali con il motivo intrecciato che mio padre aveva imitato nel suo lavoro. La finestra al centro era in uno stile simile, con gli intrecci nei bordi e i tagli geometrici, ma l'elemento principale qui era una raffigurazione della vecchia casa in vernice e colore all'argento, con due donne su un lato e una ragazzina inginocchiata, in preghiera, sull'altro. In basso, un cavaliere sembrava avanzare in un campo di granoturco, mentre in alto un sole con tanto di raggi illuminava la scena.

I pannelli romboidali di vetro trasparente che circondavano quelle figure contenevano ognuno un cerchio o un quadrato centrale con un motivo apparentemente casuale. In basso vi era la scritta:

*Fui creato per volontà di Lady Anne Revell: nessuno osi togliermi di qui.  
Ogni cosa è chiara agli occhi di Dio.*

«Sembra molto stupita, signorina Kaye!», esclamò il signor Revell, divertito.

«Ti avevo detto che Jessie era incredibile», disse mio padre. «Che cosa ne pensi?»

«Mi ricorda molto un campione di ricamo», dissi. «Sapete, quelli su cui si cuce una piccola parte di un motivo floreale o d'altro tipo per vederne l'effetto».

«Non ci avevo pensato, ma hai proprio ragione», concordò mio padre.

«Ci sono dei campioni appesi nella stanza dei cimeli, di sotto, alcuni molto antichi, quindi forse si è ispirata a quelli», suggerì il signor Revell.

Ci condusse al piano di sotto passando per un corridoio enorme, impressionante, dove erano appese picche e alabarde e che era popolato da armature vuote, infine per un breve passaggio che portava alla stanza dei cimeli stessa.

Mi sarebbe piaciuto potermi trattenere per esaminare i campioni, anche se erano appesi a una parete scura ed erano difficili da distinguere, ma il tempo era volato via, rapido e silenzioso, e quando tornammo nell'ala della casa nuova, più luminosa e ampia, suonò l'ora del pranzo.

## 18. Luce fioca

Carey accese le lampade alle pareti, che erano state realizzate in modo da ricordare dei candelabri, ma le lampadine mandavano poca luce e la stanza restava piuttosto buia.

«In genere le serrande vengono tenute abbassate, qui, per impedire che il sole scolorisca i dipinti del XVII secolo», mi spiegò. «Si capisce a quando risale l'attivazione dell'elettricità qui perché le prese di corrente sono quelle a due spinotti in bachelite marrone. Se quelle visite organizzate si sono mai

svolte in un giorno molto nuvoloso, sarà stato come giocare a mosca cieca».

«Mi sembra di ricordare che quassù era piuttosto buio, anche se non ci hanno mostrato questa stanza».

Mi sarei ricordata il grande camino in pietra, che di sicuro doveva corrispondere a quello della torre, i pannelli scuri rivestiti e il soffitto bianco dalle modanature complesse. Il letto era molto grande, con una testiera intagliata in legno.

«Che cosa rappresentano gli intagli sulla testiera?», domandai, osservandoli più attentamente.

«Difficile dirlo, anche se sembrano un uomo e una donna. Ma immagino fosse il letto nuziale dei Revell. La prossima volta che veniamo a vedere questa stanza apriremo le serrande e porteremo una torcia elettrica, così potrai guardare meglio. Non tutti i mobili in questa ala sono antichi quanto questi, anche se ci sono un paio di arazzi molto antichi nel salone e una collezione di campioni di ricami incorniciati nella stanza dei cimeli».

«Ricami?», chiesi interessata.

«Ah, è vero, mi ero dimenticato della tua collezione. A quanto pare le donne della famiglia Revell erano tutte appassionate di cucito».

«Non vedo l'ora di ammirarli», dissi, poi rabbrivii. «C'è una strana atmosfera qui dentro, non ti sembra?»

«Di sicuro è un'atmosfera *fredda*. Il riscaldamento centralizzato non arriva fin qui, quindi ci sono solo dei vecchi termosifoni elettrici sparsi qua e là per contrastare l'umidità. Quest'ala non è più stata usata quando il nuovo edificio è stato completato, tranne la stanza usata per conservare i cimeli di famiglia, che era la biblioteca e l'ufficio di mio zio finché non è stato costretto a letto».

«Dei termosifoni elettrici nuovi ti farebbero risparmiare, ma forse è meglio installarli quando avrai cambiato le prese di corrente», suggerii. «Quelle sembrano pericolose».

«Ci sono degli adattatori, quindi si possono usare quelle a tre spinotti, ma al momento sono un po' una scommessa», disse Carey, d'accordo con me. «Gran parte dei mobili è stata rimossa appena Ella è venuta a vivere qui, quindici anni fa, e mio zio decise di permettere delle visite guidate di tanto in tanto. Non credo che sia rimasto niente di più antico del XVIII secolo».

«Mi domando cosa ci abbia fatto. In fondo quasi tutto ciò che si trova nella nuova costruzione è stato progettato e realizzato su misura, quindi lì non c'è nulla».

«Me lo sono chiesto anch'io, e spero di trovare tutto in una soffitta», disse

lui, con gli occhi che gli brillavano. «Anche se non in questa parte della casa, perché non c'è molto spazio nel sottotetto».

«Sei riuscito a trattenermi dall'andare a frugare nell'altra soffitta?»

«Solo perché mi sento come se ci fosse un regalo sotto l'albero di Natale e ho paura di aprirlo e scoprire che non è quel che desideravo».

«Ma potrebbe anche non esserci nulla, se tuo zio ha buttato via tutto ciò che riteneva inutile. Oppure ha tenuto tutto, ma è solo roba mostruosa e immensi mobili in mogano vittoriani».

«Che bel pensiero», disse lui, chiudendo la porta alle nostre spalle e facendomi strada in un ballatoio dal pavimento in legno che passava sul retro della casa. C'erano supporti alle pareti in cui un tempo forse venivano infilate fiaccole accese, ma che ora erano sormontate da piccoli e stravaganti lampadari che somigliavano a coni gelato.

Da lì partiva un dedalo di stanzette, tra cui una che ospitava una nursery che ricordavo di aver visto durante la visita guidata, con un'antica culla sistemata accanto al focolare.

Le finestre erano tutte a riquadri, con vetri spessi, verdastrì e irregolari che distorcevano la vista, e qua e là si trovavano gradini per salire e scendere, corridoi che curvavano in modo improvviso e casuale, come spesso accade nelle proprietà antiche come quella.

Alla fine raggiungemmo la cima della scala principale, che era particolare perché salendo dal corridoio si divideva in due in un mezzanino dove si trovava quella che per me era la vera attrazione: cinque finestre in vetro piombato.

Erano molto strette, con le cime a punta, e partivano più o meno all'altezza del mio collo. «Avrò bisogno di una scaletta...», mormorai, in punta di piedi per vedere fin dove potevo: sembrava fossero costituite da tre pannelli, con il più piccolo, di forma triangolare, in cima. Sul davanzale sotto la finestra al centro c'era una scatola per la margarina piena di frammenti rotti di vetro. Sollevai lo sguardo e cercai di aguzzare la vista per capire dove fosse il danno.

«Avrai una scala e il qui presente a tenerla ferma... *più tardi*», mi promise Carey. «Durante il grande giro di esplorazione che faremo dopo, ricordi?»

«Ah, sì, quella "pausa" di cui avevi detto che avevi bisogno», risposi sarcastica, scendendo la prima rampa di scale per dare uno sguardo alle finestre da lontano. «Bella coppia di cimieri araldici, nelle due finestre a sinistra», aggiunsi. «Devono essere della stessa epoca della costruzione di

questa ala. Le due sulla destra mi sembrano un pochino più recenti, e credo che in cima sia stato messo un pannello nuovo con un blasone per sostituire una sezione trasparente più o meno nel XVII secolo. Sembrano foglie di fragola, quindi dovrebbe significare che qualcuno di sangue nobile ha sposato un membro della famiglia», aggiunsi.

«Credo che Lady Anne fosse di origini nobili, altrimenti non la chiamerebbero Lady Anne, ma era rimasta vedova e senza un soldo, e forse proprio per questo fu felice di sposare un uomo della piccola nobiltà».

«In fondo alla finestra di Lady Anne è indicata la data in cui è stata realizzata», notai. Era una fortuna, perché non somigliava a nessuna finestra del XVII secolo che avessi mai visto, con quei disegni circolari al centro di ogni pannello riquadro. Era stato quell'elemento a farmi pensare a un campione di ricamo, la prima volta in cui l'avevo visto. Allontanandomi un pochino, mi accorsi che era stato attaccato qualcosa in cima, sopra la sezione danneggiata. «Che cosa hai detto che è successo?»

«Un uccello sfortunato ci è andato a sbattere contro, o almeno sono stati trovati i suoi resti più in basso, quindi hanno immaginato fosse andata così. Clem ha tappato il buco per non far piovere in casa, i pezzi sono stati raccolti e messi in quella scatola».

«È probabile che la finestra si fosse già indebolita. Sospetto che le sbarre di tutte le finestre vadano riviste», dissi con aria assente. Ciascun pannello doveva essere stato legato con dei cavi a una barra metallica orizzontale, fissata alla muratura, in modo che restasse saldo e non si deformasse nei secoli, ma poteva succedere che si staccassero.

«Non si potrà fare a meno di togliere di lì la finestra di Lady Anne», gli dissi. «E come ho già accennato, dovrete mandarla in un laboratorio professionale per farla restaurare o conservare, perché è un raro esempio di vetrata del XVII secolo. È *molto* diversa dalle opere in vetro tipiche della sua epoca».

«È escluso che possa lasciare Mossby, o qualche terribile maledizione si abatterà sulla Residenza dei Revell», ribatté lui in tono frivolo, ma c'era anche un sottotono di serietà nella sua voce.

«Allora sarà meglio che lo spetto consideri il laboratorio qui accanto come parte della proprietà, altrimenti non sarà possibile».

«Spero che interpretare liberamente Mossby riferendolo all'intera proprietà sia consentito, ma se Lady Anne dovesse balzare fuori dalla cornice mentre la stai rimuovendo puoi sempre assicurarle che la riporterai alle condizioni

originarie in men che non si dica».

Gli lanciavi un'occhiataccia.

«Dovrai tagliare e colorare nuovi pezzi di vetro per ripararla?», mi chiese.

«Assolutamente no!», esclamavi inorridita. «Spero di poter riutilizzare i pezzi rotti e rimetterli al loro posto con una piombatura sottilissima. Uno specialista potrebbe offrirti molte altre tecniche, come incollare i frammenti con una resina trasparente, ma io cercherò di conservare gli elementi esistenti, non di restaurarli o rinnovarli».

«Sembra comunque un lavoro complicato», disse.

«Lo sarà... e potrei essere costretta a smontare tutta la finestra e riassemblarla». Ci pensavi su per un attimo, poi aggiunsi: «Potrei chiedere una consulenza a un amico di Julian che lavora nella conservazione dei vetri a York, prima di cominciare».

All'improvviso provai un bisogno assoluto di poter parlare con Julian. Lui sarebbe stato affascinato da quel disegno tanto quanto lo ero io.

«Andiamo, più tardi avrai tutto il tempo che vorrai per fantasticare su quella finestra», disse Carey in tutta fretta. «Finiamo il giro veloce».

Credo cominciasse a essere stanco, perché quando attraversammo il grande salone mi accorsi che zoppicava di più. Le pareti erano ornate da armi antiche e armature vuote... o almeno *speravo* fossero vuote.

«C'è una specie di cucina dall'altra parte e qualche altra stanza, ma il resto dell'ala di servizio è stato demolito al termine della costruzione della nuova casa», mi spiegò.

«Quelle cose che si potevano fare un tempo, quando casa tua era un castello non registrato al catasto e potevi buttar giù e costruire a tuo gusto?»

«Sì, adesso non sarebbe possibile nemmeno modificare l'altezza della torre. Ma io la restaurerò con affetto, nel mio solito modo meraviglioso», aggiunse con modestia.

Superammo un salottino buio e un breve corridoio, arrivando a una porta chiusa a chiave.

«Questa è la stanza dei cimeli», disse con aria solenne. «Da questa parte, mia signora!».

«Non so cosa sia un cimelio», confessai.

«Nemmeno io. Ma qui dentro, da qualche parte, c'è il nascondiglio che il signor Wilmslow ci mostrerà domani. Nella Sala Grande, da qualche parte, c'è una cavità abbastanza grande da farci entrare un uomo, quella la conoscono tutti».

«Ho un vago ricordo di averla vista durante la visita. È delle dimensioni di un grosso armadio».

«Ne hanno scoperta un'altra di sopra, mentre abbattevano l'ala di servizio. Dietro uno stipo c'era una porta che dava su una scala esterna da cui si saliva in una stanza. Ce ne saranno di sicuro anche altre, perché la famiglia era cattolica in un'epoca in cui esserlo qui non era una grande idea».

«Non avevi detto che il nascondiglio che si trova qui è pieno di documenti di famiglia?»

«Sembra che li abbiano ammassati in un vecchio baule per secoli».

«Affascinante. Di sicuro Nick vorrà inserirli nel programma! E *I segreti di Mossby* potrebbe essere il titolo di un capitolo del tuo primo libro sulla casa».

«Il primo di una lunga serie. Più vado avanti nell'esplorazione, più mi rendo conto che restaurare e mantenere in ordine Mossby potrebbe essere il lavoro della mia vita».

«Ma ti piacerebbe fermarti in un posto per tanto tempo?», chiesi.

«Qui sì, perché questa è casa mia», spiegò. «Mi aspetto di ricevere incarichi per altre proprietà, più avanti, ma vorrò sempre tornare qui».

La stanza degli archivi era una camera lunga che, nonostante i pannelli in legno scuro e il grande camino, non concordava pienamente con lo stile del resto della casa. C'erano diverse aggiunte più recenti, come una lampada, uno scrittoio, un grande tappeto orientale e una parete piena di scaffali, alcuni in vetro smaltato.

«A mio zio piaceva passare del tempo qui, prima dell'ultimo peggioramento della sua salute. Sembra che stesse scrivendo la storia della famiglia, ma essendo partito dall'inizio è arrivato solo a quando il ricco ma plebeo proprietario di un mulino sposò l'ultima Revell a metà del XIX secolo e prese il suo cognome».

«Quindi sarebbe... il padre del Ralph Revell che sposò Jessie Kaye?», tentai.

«Credo di sì, ma dovrò verificare. Qui da qualche parte deve esserci un albero genealogico».

Mi guardai intorno. «Quindi non hai la minima idea di dove possa essere il nascondiglio segreto?»

«No, neanche un sospetto. Dovrò trattenermi fino a domani. In genere il segreto viene rivelato da un erede all'altro, in questo caso il signor Wilmslow fa da tramite».

Ma nel frattempo avevo notato i campioni di ricamo appesi alla parete più buia, alcuni incorniciati e altri semplicemente distesi su dei pannelli, e Carey

dovette trascinarci via.

«Come per le vetrate, dovrai aspettare un altro giorno anche per quelli», mi disse risoluto. «Mi sembra di aver pranzato un secolo fa, sto morendo di fame!».

Ero sicura che fosse anche stanco, così non protestai, e tornammo indietro passando dalla torre, rientrando nel XXI secolo.

«Non so tu», dissi, «ma io sono stremata, vorrei tirar fuori qualcosa dalle valigie e riposarmi un pochino».

«Okay, ma perché non andiamo prima a quella specie di pub-hotel lungo la strada e ceniamo lì? Ho visto un cartello che dice che è anche ristorante».

«Lo Screaming Skull? Sì, buona idea. Ti porto in macchina, così puoi arrivarci senza gambe».

Mi resi conto di essermi espressa nel peggiore dei modi e lo guardai, perplessa dalla mia scelta di parole.

Carey ridacchiò, ironico. «Ridi, e il mondo riderà con te».



Durante il pranzo discutemmo di quale potesse essere il motivo migliore per le vetrate del corridoio interno, e la signorina Revell suggerì delle rose. A quanto pare erano la sua grande passione, e anche se in quel periodo dell'anno non ne era ancora fiorita alcuna nel roseto che curava nel primo terrazzamento, mi descrisse nei minimi dettagli ogni varietà che vi cresceva.

Mio padre, che non ha una gran passione per l'orticoltura, andò con il signor Revell a vedere l'impianto di produzione del gas, che si trovava in un edificio accanto alle stalle, e confesso che anche a me sarebbe interessato vederlo, ma era assai poco adatto a una signora.

In ogni caso la signorina Revell mi aveva fornito grande ispirazione parlandomi delle sue amate rose, e avrei senz'altro avuto dei bozzetti pronti da mostrare a suo fratello la prossima volta che fosse venuto a Londra.

Per il resto del nostro soggiorno il signor Revell non si allontanò quasi mai da me e ci accompagnò perfino alla stazione quando ripartimmo il giorno seguente, subito dopo pranzo.

Comprendevo benissimo la passione che aveva per Mossby e il suo desiderio di rendere tutto perfetto, fino al minimo dettaglio, quindi avevamo avuto molto di cui parlare. Era qualcosa che faceva perdere la cognizione del tempo...

Non credo che Honoria condividesse il suo stesso interesse, ma dietro quell'aria severa era evidente quanto amasse il suo bellissimo fratello minore, anche più delle sue rose.

Nonostante mi avesse mostrato grandi attenzioni, durante la nostra visita, il signor Revell era sempre stato solo amichevole, come quando eravamo a Londra. Se a volte mi si fermava il respiro e il cuore mi batteva un po' più veloce quando puntava su di me quegli occhi meravigliosi, che brillavano per l'entusiasmo, non c'era di che sorprendersi.

Ma mentre tornavamo a casa mi resi conto che mio padre era a disagio, e dopo qualche borbottio di disapprovazione mi ammonì di non interpretare in modo sbagliato le premure che mi aveva riservato il signor Revell mentre eravamo suoi ospiti.

«Oh, no, padre», mi affrettai a rassicurarlo. «Sono certa che, poiché il signor Browne era assente, aveva solo bisogno di un orecchio amico con cui parlare dei suoi progetti. Anzi, anche la signorina Revell me l'ha confermato, poco dopo il nostro arrivo».

Non aggiunsi che essendo lui alto, bello e membro della piccola nobiltà mentre io ero l'insignificante figlia di un artigiano sarebbe stato sciocco da parte mia nutrire speranze in tal senso!

«Credevo che tu e Michael sareste finiti insieme», disse mio padre.

«Voglio bene a mio cugino come se fosse un fratello e sono felicissimo che sposi Lily», risposi. «Sono una coppia perfetta... per quel che riguarda me, amo il mio lavoro e sono appagata anche da sola».

Ed era la verità, soprattutto perché avevo cominciato ad avere un ruolo importante nell'impresa di famiglia. Immaginavo che pochi mariti avrebbero sopportato una moglie tanto dedita al lavoro.

## 19. Lo Screaming Skull

«Come hai fatto a dimenticarti che sopra la scala principale c'era un'altra

finestra di Jessie Kaye?», chiesi per l'ennesima volta mentre guidavo in direzione dello Screaming Skull.

Lui scrollò le spalle. «Non lo so. Comunque ora le hai viste tutte».

«Sicuro che non ce ne sia un'altra da qualche parte che ti è passata di mente?», chiesi sarcastica, e lui rise.

«No, hai visto tutto. Credo di essermi dimenticato di quella perché non somiglia ai pannelli nel corridoio».

«È di molto tempo dopo; torna il tema delle rose, ma è più deciso, meno stilizzato».

Mi lanciò un'occhiata di sottocchi e sorrisi. «Ora che ci penso, in effetti c'è un altro vetro colorato nella nursery... la parte superiore delle finestre. Ma anche quello è completamente diverso e sono sicuro che sia opera di qualcun altro».

«Lo vedrò di persona domani. Non mi fido del tuo giudizio e meno che mai della tua memoria!».

Eravamo arrivati al pub e parcheggiai l'auto accanto a una grande bacheca. Ci dava il benvenuto all'inizio del percorso spettrale di Halfhidden, che secondo la mappa partiva all'inizio di un sentiero e saliva per il bosco di Sweetwell fino alla sorgente Lady Spring. A quel punto un vento gelido ci indusse a entrare, superando una birreria all'aperto deserta che in estate doveva essere un posto molto piacevole.

Ero sicura che per allora Carey sarebbe stato in grado di arrivarci a piedi, e forse perfino di raggiungere la sorgente e tutte le altre meraviglie spettrali di Halfhidden.

Una volta dentro, trovammo un ambiente sorprendentemente caldo, rumoroso e affollato, e ci facemmo largo per vedere se si poteva mangiare nel ristorante... trovandoci faccia a faccia con un teschio ghignante, chiazzato di rosso, in una nicchia tra file di bottiglie. Aveva in testa una di quelle corone di cartoncino sottile argentato per fare i pacchetti.

«Quella lì è Howling Hetty», spiegò la giovane paffuta che venne a servirci.

«Ed è lei lo Screaming Skull, il teschio urlante da cui prende il nome il locale?», chiese Carey.

«Esatto, mentre il resto di lei vaga per il bosco di Sweetwell nella notte, in cerca della sua testa».

La barista aveva cominciato a guardare Carey come se pensasse di conoscerlo... e se non era così, come se l'idea di conoscerlo le facesse *molto* piacere.

«Ci stavamo chiedendo se fosse possibile mangiare al ristorante senza una prenotazione», intervenni, e lei distolse con grande riluttanza lo sguardo da Carey per gridare dietro un divisorio: «Lulu! Ce la fai a inserire altre due persone a cena?».

Le arrivò una risposta che non riuscimmo a distinguere, e la ragazza disse: «Lulu verrà per farvi accomodare tra un attimo».

Sembrava una velata minaccia, ma subito dopo una porta si aprì e ne uscì una bella donna che aveva più o meno la mia età, con capelli scuri ricci. Indossava una tunica dal ricamo elegantissimo, in colori gioiello, e mi venne subito voglia di chiederle dove l'avesse presa.

La barista ci indicò con un cenno della mano, poi andò a servire altri clienti schiamazzanti.

«Salve, volete un tavolo al ristorante?», ci chiese Lulu.

Carey le sfoggiò il suo miglior sorriso. «Non abbiamo prenotato, ma potreste trovarci un posticino per cena?»

«Tra una mezz'ora sì, può andare?», disse lei. «Se volete potete seguirmi nel salottino, lì è molto più silenzioso».

Lo era davvero, perché l'unico altro cliente presente era un uomo biondo, magro e affascinante che se ne stava seduto a un tavolino ed era presissimo da qualcosa sul computer portatile che aveva davanti.

«Molto meglio, qui si riesce perfino a pensare», disse lei, con un sorriso amichevole. «Mi chiamo Lulu Tamblyn. I miei genitori sono i proprietari dello Screaming Skull e io vengo a dare una mano quando è molto affollato. Per il resto mi occupo delle Vacanze Spettrali e dei Weekend Spettrali... ne avete mai sentito parlare?»

«Stavo dicendo proprio oggi a Carey del percorso», dissi. «Io sono Angelique Arrowsmith, e lui è...».

«Oh, lo so chi sei, dalla televisione!», rispose rivolta a lui. «E so anche che hai appena ereditato Mossby».

«Le voci corrono in fretta da queste parti», fece lui in tono ironico.

«Qui i segreti durano poco. E dopo tutto sei una celebrità, quindi è una notizia emozionante».

«Una *piccola* celebrità, a dir tanto», rispose Carey con modestia.

«Cam!», chiamò Lulu l'uomo biondo, che distolse lo sguardo dallo schermo e lo puntò verso di noi.

«Lui è mio marito, Cameron. È un artista, la galleria Hidden Hoards che si trova in paese è sua».

Fece le presentazioni e gli disse di raggiungerci, per poterci sedere tutti insieme. «Lasciate che vi offra qualcosa da bere, per darvi il benvenuto a Mossby. Sempre se...», aggiunse. «Se avete deciso di *restare* e non volete mettere subito in vendita quel posto».

«Sono deciso a restare», rispose Carey. «E Angel si è trasferita proprio oggi. Restaurerò e riaprirò l'antica vetreria che c'è nel terreno della casa».

«Ecco perché il tuo nome non mi era nuovo», mi disse Cam, interessato. «Ho visto la vetrata che hai realizzato per la Whitewood Library».

«Sì, ho... ho lavorato con Julian Seddon per più di dieci anni», risposi, e all'improvviso mi venne un nodo in gola.

«Ho letto quel lungo articolo su di lui sul giornale locale. È stata una perdita molto triste. Le sue opere erano meravigliose», disse Cam. «Cosa ne sarà del suo laboratorio, adesso?»

«L'ha rilevato suo figlio. Carey e io siamo amici di vecchia data, così quando ha scoperto che a Mossby c'era già un laboratorio di vetri colorati in disuso ci è sembrata l'occasione ideale per poter ricominciare da capo, mettendomi in proprio».

Avevo accennato solo in modo generico agli eventi che avevano portato al mio trasferimento, ma mi sembrava di aver comunque descritto l'essenza della situazione.

In ogni caso, Cam sembrava più interessato a me in quanto collega artista che alla mia vita precedente. «Se vuoi realizzare qualche opera da esposizione, sarò felice di inserirla nella mia galleria. Dovresti passare a vederla, quando ti sarai sistemata».

«Mi farebbe molto piacere», dissi. «Anzi, siamo entrambi interessati a scoprire come Halfhidden si sia trasformata in una località turistica, quindi vogliamo esplorarla».

«Esatto, soprattutto il percorso spettrale», confermò Carey.

Lulu si voltò dal bar accanto a noi con un bicchiere in ciascuna mano e ce li mise davanti, poi si accomodò accanto a Cam. «Be', è buffo, ma *anche noi* siamo interessati a voi per lo stesso motivo. Sappiamo che ci sono dei fantasmi da voi, e li vogliamo!».

Cam pescò un paio di volantini lucidi da un sacchetto di tela che si trovava a terra accanto a lui e ce li porse. «Questo è il percorso ufficiale... per ora», disse con aria significativa.

«Volete espanderlo?», chiesi mentre osservavamo la mappa sul retro. «Sembra già un percorso piuttosto esteso».

«Sembrano vari percorsi», aggiunse Carey. «Vedo che vengono suggerite anche delle brevi passeggiate intorno al paese, o altre più lunghe con tutte le fermate più spaventose».

«È una bella camminata, se vuoi farla tutta in un giorno, soprattutto partendo dal parcheggio qui e salendo il bosco fino alla sorgente», ammise Lulu. «Ma quasi tutti quelli che vengono per un giorno ne percorrono solo una parte, mentre chi si ferma per un fine settimana o più ha modo di fare una visita più approfondita. Però quasi tutti vogliono vedere Lady Spring».

«Ne ho sentito parlare. Non è una sorgente che si riversa in delle terme romane?», chiesi.

«Le proprietà curative dell'acqua erano conosciute anche secoli prima, ed è sempre stato un luogo di grande importanza», disse Cam.

«Carey si sta riprendendo da un incidente avuto in bicicletta, ha avuto una brutta frattura a una gamba. Credete che gli farebbe bene?»

«Senza dubbio, soprattutto se nuotasse nello stagno», disse Lulu.

«All'inizio di gennaio non credo proprio». Le fece notare Cam. «Morirebbe assiderato!».

«In effetti... forse no», concesse lei. «Ma potrebbe sempre bere l'acqua, no?»

«Ci proverò il prima possibile», disse Carey. «O potrei mandare Angel a prendermene una bottiglia».

«La zona della sorgente è aperta solo nel pomeriggio, in questo periodo dell'anno: gli orari sono sul volantino», disse Cam. «C'è una piccola quota da pagare per l'ingresso, ma se dite a mio zio Tom che vi mando io vi lascerà passare».

«Cam stava progettando un dépliant nuovo per la prossima stagione. È per questo che era così impegnato quando siete arrivati», spiegò Lulu. «Stiamo espandendo il percorso spettrale e progettando un nuovo sentiero, un giro extra». Indicò un punto sulla mappa nei pressi del prato centrale del paese. «Qui c'è una stradina a una corsia con cui si arriva a un paio di cottage e a Moel Farm, che è appena sopra Mossby. La fattoria è l'ultima attrazione per i fantasmi, e ultimamente hanno cominciato ad allevare alpaca, quindi ci sarà un negozietto che vende oggetti sul tema – saranno la figlia e un'amica a gestirlo, e tessono anche la lana da vendere – mentre la moglie del contadino fornirà cibarie d'estate».

«Alpaca? Mi sembra un tema un po' diverso», dissi. «Che genere di fantasma hanno?»

«In realtà dicono di avere un pozzo maledetto», spiegò Cam. «Nelle notti di luna piena, se ci guardi dentro puoi vedere il viso di una cameriera che è stata uccisa e vi è stata gettata dentro».

«O magari è solo il riflesso del tuo volto?», suggerì Carey.

«Forse è così che gli è venuta l'idea...», ammise Lulu. È un po' una libera interpretazione, come spesso accade con i fantasmi a Halfhidden».

«Che c'è di male?», dissi. «A me piace lasciar correre la fantasia».

«Andando alla fattoria, i visitatori possono fare una piccola deviazione salendo una scaletta e attraversando un campo per raggiungere un gruppo di rocce dove un tempo si fermava la Serpe di Mossby», riprese Cam. «Una specie di drago».

«Ce ne vorrebbe uno in ogni paese», commentò Carey serio.

«Purtroppo il nuovo sentiero al momento è un vicolo cieco», aggiunse Lulu. «Quindi i visitatori devono tornare indietro per la stessa strada dell'andata. Ma una volta c'era una via che dalla fattoria portava a Mossby, anche se è andata in disuso da molto tempo, così ho scritto al signor Revell per chiedergli se fosse interessato a diventare una nuova tappa del percorso dei fantasmi».

«Scommetto che è stato un bel buco nell'acqua», disse Carey. «Per quel che ne so mio zio amava fare l'eremita, e con estremo fastidio consentiva una visita o due alla parte più antica della casa».

«Sì, me l'ha fatto capire molto chiaramente! È stato un vero peccato, perché so che laggiù esiste una vera leggenda su un fantasma. E se si potesse visitare anche Mossby, allora la gente potrebbe passare per il viale e poi prendere la strada che riporta qui».

«Quando mi sono trasferita nel Lancashire, anch'io ho scritto due volte allo zio di Carey per chiedergli il permesso di vedere alcune vetrate nella zona in stile Arts and Crafts della casa, per cui avevo un interesse particolare, ma ha respinto anche me», dissi.

«Non preoccuparti, Angelique, ora potrai sbavare sulle finestre di Jessie Kaye quanto vorrai», rispose Carey.

«A te potrebbe interessare far entrare Mossby nel percorso dei fantasmi, quindi?», gli chiese Lulu speranzosa.

«È una possibilità, perché ho bisogno di trarre un profitto da quel posto per mantenerlo. Ho già in mente di trasformare le ristrutturazioni in un nuovo programma televisivo, un po' come il mio precedente, ma su scala molto maggiore».

«Sembra divertente», disse Lulu. «Il tuo programma sui cottage ci è piaciuto tantissimo, vero, Cam?».

Lui annuì. «La nuova stagione, con quel nuovo conduttore, non sarà affatto lo stesso. Alla gente piaceva vederti al lavoro con le tue mani, non ascoltare dissertazioni di architettura».

«A me piace farlo, e non mi spiace essere ripreso mentre sistemo la casa, ma non voglio nemmeno aprire al pubblico la zona in stile Arts and Crafts: dopo tutto, si tratta pur sempre di casa mia».

«Alcune parti del percorso sono aperte solo da Pasqua fino alla fine di settembre», spiegò Cam. «È in quel periodo che Lulu organizza le Vacanze e i Weekend Spettrali. Per il resto dell'anno non ci sono molti visitatori».

«Ci sono fantasmi anche nell'ala elisabettiana, Carey», gli feci notare. «E potresti mettere dei cordoni per chiudere l'accesso alle parti della casa in cui non vuoi che passino i turisti».

«Buona idea. Non voglio che finiscano annegati nel lago o che un ramo marcito che cade da qualche albero gli spacchi la testa», disse. «E immagino che la casa non sarebbe aperta tutti i giorni della settimana».

«Dal giovedì al lunedì, diciamo dalle due alle quattro del pomeriggio, per accogliere chi si trattiene per un fine settimana lungo?», suggerii. «E la signora Danvers potrebbe fare da guida e vendere cartoline e souvenir agli ospiti».

«La signora Danvers?», ripeté Cam.

«In realtà si chiama signora Parry, è solo un nostro scherzo sciocco», spiegò Carey.

«Vive nello Chalet con il marito. Lui si occupa del giardino e lei era la governante dello zio di Carey».

«Li conosciamo di vista, ma non frequentano il pub», disse Lulu.

«Dovete venire tutti e due a vedere l'ala elisabettiana», propose Carey. «A quanto pare il fantasma principale è vissuto nel XVII secolo, Lady Anne Revell, che infesta la sua camera da letto, e una leggenda di famiglia vuole che se la finestra in vetro colorato fatta fare da lei verrà rimossa, una maledizione si abatterà sulla famiglia».

«È una finestra molto particolare per la sua epoca», aggiunsi. «Vale la pena vederla».

«Non appena avrà sistemato il laboratorio, la prima cosa che Angel farà sarà riparare quella finestra, perché un uccello l'ha rotta andandoci a sbattere», disse Carey.

«Non ne sono troppo entusiasta, perché dovrebbe essere affidata a qualcuno specializzato in conservazione».

«Neanche per sogno! Non intendo rischiare la maledizione di famiglia. Sento già di aver sfidato la sorte all'idea di portarla nel laboratorio».

«Il danno è molto grave?», chiese Cam.

«Alcuni piccoli pannelli in alto hanno delle crepe, e uno è in frantumi. Potrebbe rivelarsi molto complicato salvare tutto il vetro colorato originario».

«Io non saprei nemmeno da dove cominciare», disse Cam, così gli descrissi parte delle tecniche usate per la conservazione e la riparazione dei vetri antichi.

«Non potresti limitarti a incollare con la resina i frammenti dei pannelli originali a un pezzo di vetro trasparente?», propose, interessato. «Ho visto intere finestre riparate così nelle chiese... lo chiamano *appliqué*, giusto?»

«Sì, e un tempo era una tecnica molto diffusa. L'effetto è abbastanza stupefacente, ma a quanto pare ha delle controindicazioni. Quando il vetro viene esposto a temperature elevate, il vetro e la resina tendono a espandersi e contrarsi a dimensioni diverse, e spesso capitava che pezzi di vetro cadessero in testa ai fedeli».

«Chiamala controindicazione!», commentò Lulu, ridendo. «Forse le tecniche più antiche sono le migliori!».

«Di sicuro sono quelle che preferisco io. Conosco molti conservatori del vetro che usano la resina tuttora, ma dopo un po' anche la migliore ingiallisce».

Carey si era perso nei suoi pensieri, ma all'improvviso ebbe come una rivelazione ed esclamò: «Avete la banda larga!».

«Sì, è in tutta Halfhidden, ormai», disse Cam.

«Chissà se possono farla arrivare fino a Mossby? Se sarò costretto a usare la connessione analogica penso che perderò il lume della ragione».

«Parla con gli abitanti di Moel Farm, anche loro ce l'avranno fra poco», suggerì Lulu, e in quel momento il nostro tavolo al ristorante si liberò, così ci scambiammo i numeri di telefono ed entrammo nella sala, con addosso la sensazione di aver stretto nuove amicizie e aperto delle nuove, interessanti possibilità.



Al ritorno a Londra mi gettai subito a capofitto nel lavoro, e in particolare lavorai alle idee che mi erano venute per i pannelli del corridoio di Mossby. Ero molto soddisfatta del risultato finale, che prevedeva le amatissime rose della signorina Revell, e avevo già cercato un orticoltore specializzato in quel tipo di piante che le aveva fatto arrivare quella che mi aveva assicurato essere una varietà inconsueta di rosa come ringraziamento per la sua ospitalità. A me era sembrata una piccola matassa di rami spinosi, ma mi fu detto che quello era il momento dell'anno più propizio per piantare le rose.

Ben presto il signor Revell tornò da noi a Londra per approvare i miei modelli... e non solo: con mia assoluta sorpresa mi ritrovai a essere oggetto di una corte così serrata da darmi il capogiro che culminò con la richiesta della mia mano a mio padre.

Pur essendo una persona molto razionale, perdetti la ragione e, temo, anche il buonsenso. Mi ero innamorata di Ralph, come avevo preso a chiamarlo, ma al tempo stesso amavo anche il mio lavoro e sapevo di non poter mai essere davvero felice se non avessi potuto svolgerlo.

Tuttavia, quando spiegai a Ralph i miei sentimenti, scoprii che mi capiva perfettamente, perché propose subito di trasformare il piccolo frantoio in disuso a Mossby in un laboratorio, ma soprattutto promise di farmelo trovare pronto per quando ci saremmo sposati, con l'anno nuovo, se mio padre gli avesse prestato qualche operaio per sistemarlo.

Mi disse che sarebbe stato il mio regalo di nozze ed ebbi la profonda sensazione di aver trovato la mia anima gemella. Eravamo stati prima amici, e su quell'amicizia era nato il nostro amore.

Se di tanto in tanto avevo la sensazione che quanto stava accadendo fosse un sogno, o che non me la sarei sentita di lasciare Londra, i miei amici e soprattutto la bottega di mio padre, mi sentivo anche trascinata via da quel treno che mi portava inesorabilmente avanti, con il sostegno dell'entusiasmo di mia zia Barbara per la bella unione.

La signorina Revell mi inviò un biglietto freddo e formale dicendo che sarebbe stata felice di accogliermi nella famiglia e ringraziandomi per il regalo.

Era evidente che sarebbe servito ben più di una pianta di rose per far sì che mi amasse come una sorella.

## 20. Buona volontà

La mattina dopo, prima di andare a fare colazione passai nella nursery per dare un'occhiata alle vetrine cui aveva fatto cenno Carey la sera prima e scoprii che i pannelli più in alto delle finestre raffiguravano allegre scene delle favole di Esopo: *Il topo di campagna e il topo di città*, *La lepre e la tartaruga*, *Il leone e il topo*. C'era anche appeso un bellissimo ricamo con gli stessi temi.

Scesi al piano di sotto, in cucina, e trovai Carey chino sul lungo tavolo, impegnato a fare esercizi come un ballerino che si scalda per *Il lago dei cigni*.

Fang era seduto dritto nel suo cestino e lo osservava con un'espressione di finto stupore.

Infilai una mano nella borsa, cercando il cellulare, ma Carey disse, in tono piatto: «Se mi riprendi e metti le mie evoluzioni su qualche social media, ti uccido».

«Voglio solo controllare i messaggi», risposi subito. «E comunque non ho account sui social media e sai che non farei mai una cosa del genere!».

Carey si rimise in piedi e si stirò. «Ecco, era l'ultimo. Alcuni si possono fare distesi, quindi li faccio prima di alzarmi la mattina».

«Buona idea», dissi, poi cominciai a frugare nel frigo in cerca di qualcosa da mangiare per colazione. Mentre imburravo del pane tostato, Carey preparò le uova in camicia e mi disse che sua madre l'aveva chiamato quella mattina presto, svegliandolo.

«Mia madre capisce la differenza di fuso orario tra ovunque sia negli Stati Uniti e qui meno di me. È non so dove per delle riprese».

«Non ti ha detto il nome del posto?»

«Non sono sicuro che lo sapesse».

Alla morte di suo marito, la madre di Carey aveva ripreso il nome da nubile, Lila Carey – da cui lui aveva avuto il nome di battesimo – ed era andata a vivere in pianta stabile negli Stati Uniti, dove recitava insieme alla sua migliore amica Marcie nella serie tivù poliziesca.

«Ho detto alla mamma di Julian e che ti sei trasferita qui. Ti abbraccia e dice che spera che mi impedirai di fare sciocchezze».

«Beate speranze», dissi, osservandolo mentre depositava un uovo in camicia al centro perfetto di ciascun riquadro di pane tostato. «Che ne pensa del fatto che hai ereditato Mossby?»

«Era sorpresa ma contenta. Non vede l'ora di venire a vedere di persona, ma non può muoversi finché stanno girando la nuova serie di *The Little Crimes*. Quando arriverà, però, è probabile che porterà con sé Marcie».

Marcie mi piaceva molto: era alta, magra e sfacciata come il personaggio che recitava, mentre Lila si era lasciata un po' andare e col passare degli anni si era arrotondata.

«Mangia in fretta, perché il signor Wilmslow arriverà da un momento all'altro», mi avvisò Carey.

«Hai dato da mangiare a Fang?», chiesi. «Mi guarda come se volesse sbranarmi».

«Già da un po'. Comincio a pensare di comprare le azioni del cibo per cani

di superlusso che gli piace tanto».

«Dovrai chiuderlo da qualche parte, quando arriverà il signor Wilmslow. Credo che mordere un avvocato sia una *pessima* mossa».

«Mordere chiunque è una pessima mossa. Arriverà alle nove e mezza ed è un tipo puntuale, quindi possiamo farlo accomodare nel salottino. Fang non ha ancora imparato ad aprire la porta rivestita».

«Riesce a muoverla, ma credo sia troppo pesante per lui. Quando arriva il signor Wilmslow preparerò del caffè. A proposito», aggiunsi, «sono passata a dare uno sguardo alle finestre della nursery e non ne sono del tutto sicura ma credo che anche quelli possano essere di Jessie Kaye, della sua prima produzione: di sicuro sono di splendida fattura. Darò un'occhiata più approfondita più tardi, quando ci sarà più luce».

Quando l'avvocato arrivò diedi a lui e Carey del tempo per parlare da soli prima di portare il caffè.

Wilmslow si alzò con educazione per stringermi la mano, dicendo che aveva saputo tutto di me e dei miei progetti per il laboratorio.

Carey conosceva ogni mio segreto, quindi speravo con tutta me stessa che non fosse vero...

L'avvocato era un uomo piacevole, che forse non era anziano come suggerivano le sue maniere. Il suo viso era pieno e grinzoso, un po' come una prugna di buona qualità, gli occhi di un castano chiaro.

«Parlavamo del mio testamento, Angelique», disse allegro Carey. «Ricordi quando ti ho detto che l'ultima volta, mentre discutevamo di una bozza per lasciare Mossby a Ella, ho sentito un rumore fuori dalla porta e ho avuto la certezza che stesse origliando?».

Annuii.

«Suo zio ha sempre sospettato che lei venisse a curiosare ogni volta che ne aveva l'occasione», continuò il signor Wilmslow. «Teneva la porta della stanza dei cimeli chiusa a chiave, tranne quando ci andavano gli addetti alle pulizie, e la chiave della scrivania era legata alla catena del suo orologio».

Carey aggiunse: «Stavolta non potrà entrare, perché la porta sul retro è sbarrata, e poi Fang abbaierrebbe, vedendola».

«Ma si intrufola in modo molto silenzioso», sottolineai. «Ricordi ieri, quando è apparsa all'improvviso in cucina mentre parlavamo? Chissà da quanto era lì, forse anche prima che Fang cominciasse a ringhiare».

«Credo abbia solo la chiave della porta sul retro, e quelle dell'ala

elisabettiana, certo», disse Wilmslow. «Ci trascorre moltissimo tempo. Suo zio diceva che aveva una vera fissazione per quel posto».

«Forse aveva ragione», concesse Carey. «Ma non può entrare in questa parte della casa da quel lato, perché la porta della stanza dei cimeli che dà sull'ala antica è sbarrata da questo lato, così come quella che dalla torre al piano di sopra porta alla camera da letto di Lady Anne».

Pensai che Ella poteva aver preso il mazzo di chiavi di riserva in qualsiasi momento per farne una copia, ma non dissi nulla. Forse ero solo troppo sospettosa.

«Dopo il nostro ultimo incontro, ha deciso di rivedere accuratamente il suo testamento invece di inserire una nota. Ha poi preso una decisione?», chiese l'avvocato.

«Sì. Ora so che Ella ha vissuto qui solo un paio d'anni quando era piccola, e credo che mio zio sia stato molto generoso con lei e con la sua famiglia».

«Quindi non desidera più lasciare Mossby a lei?»

«No. Non sembra nemmeno che le importi di questo posto, fatta eccezione per l'ala antica. Quindi vorrei che stilasse un nuovo testamento sulla stregua del precedente, lasciando alcuni miei averi agli amici e a mia madre, e il resto, inclusa la proprietà di Mossby, a Angel».

Per poco non mi cadde la tazza di caffè. «A me?»

«Sì. Perché no? Non ho nessun parente prossimo, oltre mia madre, e lei è più che sistemata negli Stati Uniti. Sei la mia migliore amica, e se mi succedesse qualcosa so che ti prenderesti cura di Mossby».

«Certo, Carey, ma...».

«E tu l'hai fatto, un testamento?», mi interruppe.

«No, certo che no! Non ho mai avuto niente di che da lasciare».

«Tutti dovrebbero fare testamento. Semplifica le procedure per chi resta», disse il signor Wilmslow.

«E dài, Angel, se lo facessi, a chi lasceresti i tuoi beni terreni?», mi chiese Carey, mettendomi all'angolo.

«Qualcosa agli amici e alla mamma, e il resto a te, ovviamente», ammisì.

«Come volevasi dimostrare. E poi il mio testamento avrà effetto solo se morirò senza essermi sposato e senza discendenti. Se anche fossi un gatto, avrei ancora sette vite a disposizione».

«Perché sette?», domandò Wilmslow.

«Avevo avuto anche un altro piccolo incidente con la bici», spiegò Carey.

«Ah, sì, credo me ne avesse accennato».

«Andare in bicicletta a Londra sta diventando sempre più pericoloso», dissi, ma speravo che Carey fosse abbastanza al sicuro lì... e che un giorno si sarebbe sposato e avrebbe riempito la casa di piccoli Revell.

«Tornando al punto principale, credo che mi farebbe piacere lasciare del denaro a Ella e a suo marito», disse Carey, con generosità. «Lei può anche non piacermi, ma mio zio l'ha sempre aiutata e sento il dovere di continuare sulla sua scia».

Stabilirono la quantità di denaro e Wilmslow prese qualche appunto.

«Preparerò un nuovo testamento basandomi su quanto mi ha detto e la informerò appena pronto, così potrà venire quando vuole a firmarlo».

Conclusa la parte dedicata agli affari, si concentrò sul suo hobby e cominciò a parlare con grande entusiasmo della storia dei Revell e delle continue modifiche della casa.

«Sono numerosi i misteri e le leggende legati a Mossby», disse, prendendo il ritmo. «Tanto per cominciare, Cecil Revell, il cui ritratto è appeso nella Lunga Galleria, per un breve periodo incontrò il favore della prima regina Elisabetta. Lei gli elargì una magnifica decorazione barocca tempestata di gemme – che nei documenti la famiglia ha sempre chiamato il Gioiello di Mossby – appesa a una catena di grossi rubini. La indossa nel quadro, ma naturalmente simili ornamenti passarono di moda e del Gioiello si persero le tracce, forse nel XVII secolo».

«Potrebbero averlo venduto?», domandai.

«È possibile, anche se avrebbe reso una somma tale da gonfiare molto i forzieri, e non vi è traccia di un improvviso afflusso di denaro. Secondo una teoria il cavaliere Revell, Phillip, l'ha inviato all'estero durante la Guerra civile per tenerlo al sicuro e forse per avere di che mantenersi nel caso fosse stato costretto a lasciare la patria, come fecero molti quando l'onda del successo cominciò a favorire i sostenitori del Parlamento. Ma morì in battaglia ed è probabile che abbia portato con sé il suo segreto. Il suo corpo non è mai stato ritrovato», aggiunse. «Lo videro cadere, ferito, così dopo un certo tempo si è pensato che fosse morto e il figlio nato dopo il suo decesso ereditò la casa a tempo debito».

«E passò la proprietà ai suoi discendenti, l'ultimo dei quali sei tu, Carey», dissi io.

«Sì, anche se la linea di sangue dei Revell si sarebbe esaurita a Mossby, se non fosse stato per Joshua Winterbotham», disse il signor Wilmslow.

«Sarebbe il ricco industriale e armatore che sposò l'ultima erede a metà del

XIX secolo prendendo il cognome della moglie, giusto?», chiese Carey.

«Esatto. Le fortune della casa erano diminuite e la terra era stata venduta tutta, quindi dal punto di vista materiale per lei fu un'ottima unione».

«E fu lui a costruire il mio laboratorio, dando lavoro alla gente del posto», aggiunsi.

«Per qualche tipo di lavorazione del cotone, credo maglieria», confermò lui. «Non me ne ricordo più, e poi naturalmente il locale andò in disuso dopo la sua morte. Suo figlio venne cresciuto come un gentiluomo, e sviluppò interessi diversi».

«Finché non sposò Jessie Kaye e vi installò il laboratorio per lei», dissi.

«Ed è stato un vero colpo di fortuna», disse Carey al signor Wilmslow, «perché ora Angel può lavorarci».

Dopo aver preso caffè e biscotti ci spostammo nella stanza dei cimeli, dove con discrezione voltai loro le spalle e osservai i campioni di ricamo appesi alla parete mentre il signor Wilmslow mostrava a Carey il meccanismo che apriva la cavità nascosta.

«Non è troppo complicato, direi. Si apre facendo pressione nel punto giusto, un po' come l'ingresso alla nicchia nella Sala Grande», spiegò l'avvocato. «Ma l'esistenza di quella è nota da molti anni».

A quel punto però io non stavo più ascoltando, perché ero affascinata dai campioni, alcuni dei quali erano strisce di lino lunghe e strette tese su telai, mentre altri, incorniciati, rappresentavano case e lettere dell'alfabeto.

Alle mie spalle ci fu una sorta di scatto e il suono di qualcosa che scivolava. «Vieni a vedere, Angel! Non è necessaria tanta discrezione, perché se non mi fido di te non saprei proprio di chi fidarmi», esclamò Carey.

Mi voltai e vidi che gli sportelli sotto la finestra profonda erano stati aperti e che il pavimento all'interno era sparito, mostrando una cavità piuttosto grande che conteneva una cassa antichissima.

«È un forziere, giusto?», chiese Carey.

«Credo di sì, anche se questo non ha un meccanismo di chiusura come altri», disse l'avvocato. «Deve essere stato molto difficile infilarlo lì dentro, dato che ci entra a malapena».

«Ma non ha maniglie», notò Carey. «Quindi devono averlo calato con delle corde».

Là sotto era buio, ma Carey era stato previdente e aveva portato con sé una torcia. Quando sollevò il coperchio, vedemmo che la cassa era quasi completamente colma di fasci e rotoli di carta, pacchetti e libri mastri.

«Be', mi aveva detto che la famiglia ha infilato là dentro documenti per generazioni», commentò Carey in tono mesto.

«E nessuno li ha mai esaminati a fondo, per quel che ne so, quindi gli strati più in basso potrebbero rivelarsi molto interessanti», disse Wilmslow con gli occhi che gli brillavano.

«Non credo che si possa tirar fuori di lì se non svuotandolo prima», notai. «Forse è per questo che nessuno l'ha mai fatto finora».

«So che suo zio aveva in mente di scrivere una storia della famiglia, perché ne abbiamo parlato spesso, ma non l'ha mai fatto davvero», disse l'avvocato. «Nonostante sia stato longevo, non ha mai goduto di buona salute: la febbre reumatica di cui soffrì da bambino doveva avergli dato problemi al cuore. Fu esonerato dal servizio militare».

«Non sarebbe fantastico se il Gioiello di Mossby giacesse dimenticato in fondo al forziere?», chiese Carey, fissandolo con aria assente.

«Credo sia un po' troppo ottimista aspettarsi che non ci abbia mai pensato nessun altro», dissi. «Forse è per questo che è tutto così in disordine, là sotto! Io abbandonerei l'idea della caccia al tesoro... l'hanno già fatto sparire».

«Prima o poi lo svuoterò e catalogherò il contenuto», disse Carey, «ma è un lavoro che dovrà aspettare. Sarà la base di un interessante episodio di una stagione futura del programma, se la prima avrà successo».

«È ovvio che l'avrà», dichiarai convinta. «Nick vorrà riprenderti mentre fingi di scoprire il forziere del tesoro appena gliene parlerai».

Il signor Wilmslow ci guardò con aria interrogativa e Carey gli spiegò l'idea di girare un programma televisivo su Mossby, che sarebbe stato filmato da Nick e dalla sua troupe.

«Gli elementi di Mossby da inserire nel programma sono tantissimi, come il laboratorio e l'eredità dell'artista che vi lavorò per prima, Jessie Kaye. Angel scriverà un libro su di lei e sulle altre donne che per prime si occuparono della lavorazione del vetro nel periodo Arts and Crafts», spiegò Carey. «In pratica è la pubblicazione della sua tesi di laurea, quindi gran parte è già pronta».

«E quando Carey avrà recuperato del tutto le energie, potrà ricominciare ad accettare incarichi per restaurare antichi cottage, come faceva prima», aggiunsi.

«Finché non sarò in grado di guadagnare denaro, i proventi della vendita del mio appartamento copriranno le riparazioni e le sistemazioni più urgenti e costose a Mossby: l'impianto elettrico, idraulico e gli interventi sulla struttura».

«Santo cielo, non so cos'avrebbe pensato suo zio vedendo Mossby finire in televisione! Sarebbe uno di quei documentari realistici?»

«Più o meno. Di tanto in tanto Nick e la troupe verranno qui a fare riprese per un giorno o due, il che significa che qualcosa dovrà essere allestito in modo che sembri accadere dal vivo. E poi mio zio *voleva* che trovassi un modo per far sì che Mossby restasse in famiglia e sapeva bene qual è il mio mestiere», puntualizzò Carey.

«Dopo Pasqua è probabile che l'ala elisabettiana entri a far parte del percorso dei fantasmi di Halfhidden, e sarà aperta al pubblico», aggiunsi. «Anche quella sarà una fonte di guadagno».

«Comincio a capire che ha molta carne al fuoco, Carey, e sono sicuro che infonderà nuova vita a questo luogo».

Percorremmo la Lunga Galleria per andare a vedere il ritratto elisabettiano di un giovanotto magro che sembrava una versione diluita di Carey. Indossava un enorme medaglione barocco con il centro di perle, tempestato di gemme e smaltato. Credo raffigurasse san Giorgio e il drago, con le perle a formare il corpo, ed era appeso a una pesante catena fatta di grossi rubini quadrati uniti con l'oro.

A mettersi al collo una cosa del genere si rischiava di spezzarsi un polso.

L'artista era scarso, il ritratto piatto e privo di ispirazione, ma il gioiello doveva aver acceso il suo entusiasmo, perché ne aveva catturato con grande attenzione ogni dettaglio.

«È davvero orrendo, e doveva pesare un quintale», dissi.

«Forse, ma ora che l'ho visto credo proprio che frugherò nel forziere», rispose Carey, fissandolo. «Quella mostruosità coprirebbe da sola tutte le spese di ristrutturazione, e forse anche i costi di gestione per il secolo a venire!». Sospirò. «Ma sarà stato fatto a pezzi e venduto chissà quanto tempo fa».

Ero sicura che avesse ragione, ma dare un'occhiata non ci avrebbe fatto alcun male.

«Potrebbe essere stato nascosto in qualche altra cavità segreta senza che nessuno rivelasse dove si trova?», suggerii. «Forse il cavaliere Revell l'ha messo lì prima di partire per l'ultima battaglia e non ha avuto il tempo di dire a nessuno dove fosse».

«È una possibilità che è stata presa in considerazione», ammise il signor Wilmslow. «Ma nonostante accurate ricerche, non è mai stato trovato».

Mentre tornavamo al piano inferiore, ci fermammo a guardare le finestre e



gli spiegai la teoria secondo cui il disegno della finestra di Lady Anne fosse basato su campioni di ricamo dell'epoca.

«Ora che me l'ha detto, mi sembra plausibile», disse lui, meditabondo. «Forse ha usato motivi e disegni che le erano familiari, anche se sembra un po' stravagante».

«La cosiddetta maledizione non è reale, vero?», suggerii. «Cioè, non specifica cosa succederà se viene rimossa la finestra».

«Credo sia qualcosa che si affida alla nostra fantasia», disse Carey. «Qualcosa di troppo terrificante per poterlo immaginare».

Proseguimmo nel salone, dove, come nel resto della parte antica della casa, Ella aveva tirato a lucido i pannelli in legno ignorando però la polvere e le ragnatele che ornavano mobili e soffitto.

Forse fu questo a indurre Wilmslow a pensare a lei, perché chiese: «Carey, ha poi deciso cosa fare dell'impiego dei Parry?»

«Sì. Sto elaborando i miei progetti per il futuro di Mossby e mi rendo conto che alcune cose dovranno cambiare. Dirò loro che possono continuare a vivere gratuitamente allo Chalet e aumenterò in modo sostanziale lo stipendio di Clem come riconoscimento per il grande lavoro che svolge. Ma non ho bisogno di una governante, quindi Ella perderà il posto».

«Mi sembra una soluzione giusta e sensata», approvò lui.

«Non sembra che si guadagni lo stipendio, e anche se tutti mi hanno detto che ci tiene molto a essere lei a tener pulita questa ala, il problema è che non lo fa nemmeno bene».

«Ha ragione, me ne sono accorto. Tuttavia sa bene che non prenderà bene il licenziamento», disse l'avvocato in tono netto.

«Non ci posso fare niente: devo essere realista». Carey serrò la mascella in un modo che conoscevo bene. «Terrò la stessa impresa di pulizie e chiederò loro di pulire a fondo l'intera proprietà».

«Sospetto che Ella non gradirà nemmeno questo, se verranno in quest'ala».

«Allora avrebbe dovuto lavorare meglio. In ogni caso credo che proporrò a lei la posizione di guida turistica stagionale se apriremo al pubblico a Pasqua».

«Se lo stipendio di Clem verrà aumentato in modo consistente non subiranno un cambiamento radicale negli introiti, quindi credo che la sua soluzione sia molto equa», disse il signor Wilmslow.

Con quelle parole si accomiatò, promettendo di telefonare non appena il nuovo testamento fosse stato pronto per la firma, e appena la sua auto sparì

alla vista, Carey si voltò verso di me.

«Ho voglia di andare a frugare in quel forziere nella stanza dei cimeli, anche se sono sicuro che il Gioiello non c'è. Ma ci sono così tante cose che muoio dalla voglia di guardare, esplorare e su cui vorrei lavorare che non so nemmeno da dove cominciare. Voglio dire, non abbiamo nemmeno ancora visto la soffitta, quindi, perché non...».

«Perché non pranziamo e portiamo Fang a fare un giro fuori, prima di dedicarci ad altro?», lo interruppi, decisa.

E così facemmo: salimmo per la parte del viale alle spalle della casa invasa dalle erbacce, dove un vecchio cancello di ferro logoro era chiuso da una grossa catena e un lucchetto che sembrava bloccato dalla ruggine come tutto il resto.

«Cesoie», suggerì Carey, esaminandolo. «Queste inferriate e quelle davanti alla casa saranno bellissime, una volta restaurate. Il ferro battuto è di ottima fattura».

«C'è una vecchia scaletta in pietra nel muro laggiù su cui potresti montare un cancelletto da cui passeranno i visitatori».

«Oppure posso mettere un cancello accanto, per quelli che non possono salire le scale».

Dietro il cancello si vedeva il viale proseguire e unirsi a una stretta strada agricola, che passava accanto alle mura della proprietà e poi scendeva verso il basso. Era stata asfaltata, ma al centro era cresciuta una cresta di erbacce.

«Allora, se riapriessi questo cancello potresti superare la fattoria e raggiungere il centro del paese di Halfhidden?», chiesi.

«Sì, anche se non sono sicuro che sia una vera e propria scorciatoia, perché scommetto che lungo la strada ci sono almeno altri due o tre cancelli e grate per non far uscire il bestiame».

Sopra di noi vedevamo il tetto di Moel Farm con uno sbuffo di fumo grigio azzurro che s'innalzava verso il cielo, e all'improvviso, oltre il muretto in pietra dall'altra parte, le teste curiose di due alpaca sbucarono come periscopi pelosi.

«Sono quelli che sputano, oppure quelli sono i lama?», chiesi.

«Non lo so, io ero convinto che fossero i cammelli. Ma se anche sputassero, dovrebbero essere campioni olimpionici per centrarti da laggiù, gamberetto!», disse ridendo.

Quando raccontai a Lily del fidanzamento, lei mi fece notare con gentilezza che nonostante il rapporto tra Ralph e me fosse molto cordiale, il suo modo di fare non era affatto da innamorato. Ovviamente però io non le diedi ascolto, perché ero abbagliata dal suo splendore, e se mi fossi bruciata le ali standogli accanto, sarebbe stata tutta colpa mia.

Fu così che subito dopo Natale ci sposammo e trascorremmo a Parigi la nostra luna di miele, facendo un'interessantissima gita di un giorno a Chartres, per andare a vedere le vetrate della cattedrale. Scrisi pagine e pagine a mio padre e a Michael al riguardo: ne ero stata estasiata. Guardandomi indietro, tempo dopo, mi resi conto di aver nominato le vetrate che avevo visto durante il viaggio di nozze più spesso di mio marito. Adoravo Ralph, certo: era molto dolce e gentile, ma l'esaltazione iniziale si era placata molto in fretta e ben presto eravamo tornati a essere gli amici fraterni che eravamo sempre stati. Ero felice a Parigi, ma mi resi conto quasi subito che Ralph aveva voglia di tornare a casa, a Mossby, e anch'io cominciavo a sentire la mancanza del mio lavoro e non vedevo l'ora di scoprire il mio laboratorio.

I primi giorni a Mossby i rapporti con Honoria furono molto difficili, finché non le parlai senza riserve e mettemmo in chiaro che doveva continuare a considerare quella come casa sua e gestirla come aveva sempre fatto. Io non avevo esperienza né mi interessava l'organizzazione della casa, e in ogni caso quasi non avevo nemmeno disfatto le valigie quando corsi giù a vedere come fosse venuta la trasformazione dell'antico mulino in un laboratorio per il vetro.

Devo dire che, con quelle finestre alte nella sala principale, sembrava costruito proprio allo scopo, e i due uomini che mio padre aveva inviato per sistemarlo dissero che sarebbero stati felici di trasferirsi in pianta stabile nel Lancashire, se glielo avessimo chiesto. Dal momento che mio padre aveva sempre considerato quel laboratorio come una seconda sede della sua impresa, potevo continuare a lavorare per lui, dato che la ferrovia avrebbe fornito un ottimo collegamento per il trasporto dei vetri colorati pronti per la fornace e dei pannelli finiti.

Ma ero anche sicura che molto presto avrei ricevuto e portato a termine incarichi tutti miei.

## 21. Litigi

**D**opo pranzo Carey mi consegnò una grossa torcia elettrica e mi fece scendere per le scale del piano interrato, che erano accanto alla porta sul retro.

In fondo era nascosta la caldaia, che ticchettava piano tra sé come fanno gli apparecchi di quel tipo. Da lì partiva un lungo corridoio imbiancato, su cui si apriva una serie di cantine con dentro vecchie casse da imballaggio vuote, valigie rotte e altri oggetti inutilizzabili. In una c'era uno scaffale per il vino quasi rotto, e nell'ultima uno strano tavolo dal ripiano in pietra, simile a un altare pagano, che Carey pensò potesse essere stato usato per macellare gli animali.

Una porticina bassa in fondo al corridoio ci portò in quella che era senza alcun dubbio una parte più antica, sostenuta da una serie di archi e illuminata appena da singole lampadine appese a dei fili che scendevano dal soffitto.

Stavo proprio pensando che era una fortuna che lì sotto fosse così asciutto quando nell'ultima stanzetta (che immaginavamo fosse vicino, oppure sotto la vecchia torre) scoprimmo che c'era un corso d'acqua che scorreva in un canale di pietra scavato proprio al centro dell'ambiente.

«Oh, guarda, abbiamo davvero tutte le comodità più moderne», dissi. «Acqua corrente, fredda e gelida».

«È interessante!». Carey si accucciò per esaminare l'opera in pietra. «Ho visto cose del genere nelle vecchie fattorie, e doveva essere un lusso non essere costretti a uscire per prendere l'acqua durante l'inverno. E sono sicuro che è da qui che si riforniscono le fontane e le vasche dei pesci sui terrazzamenti sotto la casa».

Si guardò intorno, passando il fascio di luce della torcia negli angoli più bui. «La forma delle arcate e la costruzione del tetto dà una leggera aria ecclesiastica a questo posto, non trovi? Mi domando se originariamente qui non ci fosse una chiesa, oppure un eremo o qualcosa del genere».

Puntai la mia torcia sulle grandi lastre sotto i miei piedi, cercando iscrizioni, croci o qualche simbolo religioso. «Spero tanto che non sia una cripta con delle tombe!».

«No, non può essere», mi assicurò, anche se ne sembrava un tantino deluso. «Qui sotto c'è moltissimo spazio, ma non ho idea di cosa potremmo farci, se non mettere un piano di lavoro e uno sgabuzzino per gli attrezzi in una delle prime stanze... anche se forse potremmo organizzarci delle feste, tra qualche tempo?»

«Non il genere di feste a cui vado *io*», dissi risoluta, ripensando allo strano tavolo di pietra che mi era sembrato un altare sacrificale. «Alle mie di solito ci sono stuzzichini e drink da consumare *sopra* il livello del terreno».

«È questo il genere di vita sociale che ti ha portata fin qui, gamberetto? Ha tutta l'aria di una vita dissoluta».

«Be', era così fino all'ictus di Julian. Prima venivamo invitati a molte feste dall'avvocato, dal medico, dal vicario e da tanti altri professionisti, tutte persone molto gentili».

Avevano anche tutti più o meno l'età di Julian, ma diversamente da lui, erano abbastanza noiosi. Credo pensassero più o meno lo stesso di me...

«Bene, adesso è il momento di esplorare la soffitta», dichiarò Carey, sempre

pieno di energia ed entusiasmo. «Saliremo dalle scale sul retro e cominceremo dall'ala della servitù. La suite della nursery occupa metà del primo piano, quindi immagino che i dipendenti più importanti occupassero le altre stanze che si trovano lì, mentre quelli più sfortunati e di rango inferiore alloggiassero in soffitta».

Aveva ragione lui, perché trovammo diverse stanzette spoglie e gelide con letti in ferro battuto e lavabi che erano molto pratici e poco Arts and Crafts. La magnifica visione di Ralph Revell non doveva essersi estesa oltre la porta rivestita.

Quel piano non aveva collegamenti diretti col resto della casa, quindi fummo costretti a scendere e risalire, ma una volta arrivati ci accorgemmo che la soffitta correva per tutta la larghezza della casa ed era stracolma di oggetti abbandonati, una sorta di guida illustrata al pattume attraverso i secoli.

«Ogni volta che hanno modernizzato o abbattuto e ricostruito una parte di Mossby, devono aver portato gli oggetti che non volevano da qualche parte... e alla fine li hanno trasferiti tutti qui», suggerii.

«Credo tu abbia ragione, ma Dio solo sa per quale motivo hanno voluto tenersi quasi tutto», disse Carey, fissando le file di mobili orripilanti con avversione. «Purtroppo sembra che i Revell dell'epoca precedente al periodo Arts and Crafts si siano lasciati andare ai peggiori eccessi del mogano vittoriano, senza badare a spese».

Si fece largo tra le varie cataste e puntò la torcia qua e là. «Credo che dietro tutta questa roba ci siano dei pezzi pregiati. Forse qualcuno potrebbe essere interessante per la casa».

«Non hai intenzione di restare fedele all'etica Arts and Crafts pura, quindi?»

«Sai bene qual è la mia filosofia sulle ristrutturazioni: ogni generazione deve lasciare la sua impronta sulla casa, e qui a Mossby sembra che non l'abbia fatto nessuno. Perfino nell'ala elisabettiana, ogni elemento successivo al XVIII secolo è stato rimosso. Voglio solo risistemare qualche pezzo qui e là, nei posti più adatti».

Era la sua specialità e aveva sempre funzionato in passato, anche se, ovviamente, l'aveva fatto su una scala molto più piccola e semplice.

«Almeno il tetto sembra in buono stato», disse guardando in alto. «Quel poco che mio zio ha speso per Mossby sembra essere stato investito in riparazioni fondamentali alla struttura dell'edificio, il che mi sembra sensato».

«Speriamo che abbia fatto lo stesso con gli edifici annessi, incluso il mio laboratorio», dissi, aprendo un vecchio baule imbottito di pelle e togliendo da

dentro un ripiano vuoto per illuminare l'interno con la torcia.

«Sono sicuro di poter rivendere tutti i mobili scuri e brutti a un commerciante che conosco», rifletté Carey. «Li mette da parte convinto – a torto – che prima o poi torneranno di moda. Una volta eliminati, riusciremo a scorgere il quadro generale».

«Sperando che non sia un quadro troppo dozzinale».

«Non si può mai sapere», disse, mentre cominciavo a frugare nel baule.

«Oh, guarda, questi dovevano essere nella vecchia nursery!», dissi. Tirai fuori una bambola dal viso spettrale, di cera, e un giochino da culla. «C'è un piano di legno e qualche pupazzetto di quelli che tornano in piedi se li butti giù, e credo ci sia anche un'arca di Noè». Sollevai lo sguardo. «Potrebbero dare un tocco più interessante alla nursery nell'ala elisabettiana, non credi?»

«Certo, anche se mi sembra di aver visto una bambola identica a quella in un film dell'orrore... senti che idea: e se affittassimo l'ala antica come set per dei film dell'orrore?».

Non riuscivo a capire se fosse serio o meno: era molto probabile che lui e Nick conoscessero qualcuno che realizzava horror. All'improvviso mi tornò in mente l'angoscioso tavolo in pietra nelle cantine... e Carey ebbe lo stesso pensiero.

«Anche le cantine andrebbero benissimo. Pensa a quella specie di altare!».

«So che ti sembrerà strano, ma stavo pensando proprio a quello».

«Siamo in sintonia, gamberetto».

Un'immagine terrificante mi passò per la mente ed ebbi un brivido. Cominciava a essere un po' troppo una situazione alla *Frankenstein*.

Quando riuscimmo a togliere le ragnatele e lavar via la polvere dei secoli dalle nostre mani, Carey chiamò i Parry e li invitò a venire da lui la mattina dopo per discutere del loro futuro lavorativo.

Dato che temeva la loro reazione alle sue decisioni, soprattutto da parte di Ella, chiese anche a me di essere presente, ma a mio avviso non avrebbero gradito la presenza di un'estranea a una conversazione privata. Decidemmo così che al loro arrivo li avrebbe accompagnati subito al grande salotto, dove c'erano poltrone e divani intorno al focolare e si poteva accendere il fuoco per rendere l'ambiente più accogliente. Io avrei portato tè e biscotti, poi sarei tornata in cucina assicurandomi che Fang non potesse uscirne. Se avesse morso Clem o Ella, o tutti e due, avrebbe senz'altro peggiorato una situazione già di per sé difficile.

In ogni caso, per prima cosa sarebbe passata Molly, perché dovevamo svuotare il freezer e farle portare via i pasti surgelati.

Molly arrivò presto e avevamo appena finito di trasportare la sua scorta di contenitori refrigerati quando qualcuno bussò alla porta sul retro.

«Devono essere i Parry, anche se pensavo che Ella si sarebbe introdotta in casa come al solito», dissi, sorpresa.

Carey assunse un'espressione terrorizzata molto comica e dichiarò: «Ci siamo. Luci, motore... azione!».

Chiuse la porta della cucina dietro di sé, e Fang, Molly e io ascoltammo un mormorio di voci seguito da uno scalpiccio di piedi oltre la porta.

Preparai velocemente il vassoio del tè e versai l'acqua bollente nel bricco, poi andai da loro.

Entrai nel salotto mentre si stavano sedendo e, con mia sorpresa, con loro trovai una persona che non conoscevo: una donna alta, sulla trentina, snella, dai capelli biondi ricci e dei grandi occhi azzurri che le davano un'aria da gatta. La sua figura era messa in risalto da un maglione bianco che lasciava scoperta una spalla e una gonna cortissima che mostrava un paio di gambe lunghe almeno due metri; ai piedi aveva un paio di scarpe con i tacchi a spillo.

Dato che sembrava un'attrice cui era stata assegnata la parte sbagliata, non mi sorpresi quando Carey me la presentò dicendo che era la figlia dei Parry, Vicky, in visita ai genitori.

«Ah, sì, sei un'attrice, vero?», chiesi.

Lei annuì e sistemò le gambe in modo che non potessero sfuggire alla vista di Carey, accavallandole una sull'altra con un movimento sensuale. Per fortuna indossava le calze, perché era il genere di donna che mia nonna avrebbe definito "tutta fumo e niente mutande".

«Vado a prendere un'altra tazza per te, Vicky, poi vi lascerò parlare tranquilli», dissi prima di lanciarmi in cucina, fare una smorfia a Molly e tornare di corsa di là.

Quando mi avvicinai alla porta del corridoio che avevo lasciato aperta, entrando in salotto, sentii Ella dichiarare a gran voce che era stanca di quella situazione indefinita e che voleva sapere cosa li attendeva.

Si interruppe nell'attimo in cui mi vide, così poggiai la tazza e il piattino sul tavolino, sorrisi e lasciai la stanza.

Tornata in cucina, raccontai a Molly quanto stava succedendo, e che la figlia

dei Parry si era presentata inaspettatamente insieme a loro.

«Sapevo che faceva l'attrice. Sono rimasta sorpresa di vederla perché la immaginavo scura come sua madre, invece deve aver preso le caratteristiche del ramo della famiglia di Clem».

«E com'è, quindi?»

«Alta, magra, capelli ricci, grandi occhi azzurri, bel viso e gambe infinite... insomma, il tipo di Carey», aggiunsi tetra. «E non gli staccava gli occhi di dosso, ma in questo momento lui non ha proprio bisogno dell'ennesima Daisy. Daisy è stata la sua ultima ragazza, che l'ha mollato dopo l'incidente ed è andata a letto con l'attore che ha preso il suo posto nel programma televisivo. Lavora nella trasmissione anche lei», spiegai.

«Che comportamento abominevole! Ma sono sicura che Carey sarà abituato alle donne che gli corrono dietro perché è famoso, e non se ne accorgerà nemmeno».

Non ne ero altrettanto sicura, ma siccome c'era molto lavoro da fare, finimmo di bere il caffè e di mangiare alcuni ottimi biscotti al cocco portati da Molly come dono di inaugurazione della casa, e cominciammo a svuotare il freezer.

Una volta inserito tutto il cibo nei contenitori termici, Molly tirò fuori un paio di quegli spray per sbrinare rapidamente i congelatori e li spruzzammo sullo strato di ghiaccio siberiano che c'era all'interno, poi cominciammo a batterci sopra per staccarlo. Era così spesso e incrostato che non sarei rimasta sorpresa di trovare un cucciolo di mammut sul fondo, nel permafrost.

Mentre lavoravamo, le descrissi le idee che ci erano venute per far sì che Mossby diventasse un luogo redditizio.

«Se decidete di aprire l'ala elisabettiana regolarmente, dovrete stipulare un'assicurazione speciale. Credo si chiami responsabilità civile», suggerì. «Non è solo per tutelarsi da furti ed effrazioni, ma anche nel caso un visitatore vi faccia causa perché è caduto dalle scale, inciampato su un gradino o ha deciso di fare una passeggiata lungo un percorso con scritto "Vietato l'ingresso" ed è caduto nel lago».

«Credo tu abbia ragione. Devo dirlo a Carey, nel caso non ci abbia già pensato».

«Se entrerete a far parte del percorso dei fantasmi di Halfhidden, quando aprirete ai visitatori?»

«Lulu Tamblyn, la ragazza di cui ti parlavo e che ha ideato il percorso, ha detto che aggiungeranno la fattoria alle spalle di Mossby come nuova



attrazione a partire da Pasqua, quindi vorremmo fare lo stesso. Cade all'inizio di aprile, quest'anno».

«Quindi avete solo un paio di mesi per organizzare tutto... non è molto tempo».

«Carey ce la può fare. Mi ha convinta a dedicare tutto il weekend alla preparazione di un lungo inventario di cose da realizzare, ma poi sarò impegnata a preparare il laboratorio e cercare incarichi».

«Be', fammi sapere quando Grant e Ivan possono venire a vedere il laboratorio, perché non vedono l'ora di dare un'occhiata e di darti un mucchio di consigli di cui non hai bisogno».

«Certo. Già mi mancano tanto, mi piaceva lavorare in squadra con loro, farlo da sola sarà così strano».

«Sono sicura che in breve sarai in grado di assumere qualcuno che ti aiuti, quindi non mi preoccuperei di questo», disse lei. «Non hai inviato dei progetti per un paio di gare prima di partire per Antigua? Quando è il termine dei concorsi?»

«Presto, credo. Uno era per un'installazione in un centro commerciale in Australia, e il vincitore avrà in premio un viaggio a Brisbane, tutto incluso, per vedere l'opera compiuta».

«Sarebbe divertente!».

«Sì... anche se, naturalmente, io preferisco di gran lunga progettare vetrate quando so che sarò io a realizzarle di persona, anche se avranno i miei modelli su cui lavorare».

«Julian però ti ha consentito di prenderle come commissioni private, giusto? Perché se fossi stata vincolata a realizzarle all'interno del suo laboratorio, nel caso di una vincita il riconoscimento sarebbe andato all'impresa. E se così fosse, immagino che il premio andrebbe a Nat!».

«È vero. Per fortuna erano entrambi solo progetti. E poi non penso proprio di vincere», aggiunsi. «Novità sul fronte Nat e Willow?»

«Nat sta seguendo un paio di richieste e intanto cerca di dare a Willow un'infarinatura sulla progettazione di finestre in vetro colorato».

«Speriamo che impari in fretta, allora», dissi.

Eravamo troppo prese dal nostro lavoro per renderci conto dell'uscita degli ospiti, ma quando finimmo di pulire il freezer, lo asciugammo e lo riaccendemmo, per poi tornare al calduccio della cucina, trovammo Carey accasciato su una sedia accanto al tavolo, con l'aria di aver sostenuto tre round con un grizzly.

«I Parry hanno lasciato l'edificio?», domandai allegra.

«Ottima deduzione, mio caro Watson», rispose. «Ciao, Molly».

«Allora, com'è andata?», gli chiesi mettendo sul fuoco la teiera e spostando la scatola di biscotti al cocco fuori dalla sua portata.

«Una faccenda difficile, a tratti esplosiva. Clem è stato felice dell'aumento di stipendio e gli ho promesso che faremo venire qualcuno a dare un'occhiata agli alberi e a tagliare il sottobosco e gli arbusti. Dovrò anche comprare un trattore tosaerba per tenere in ordine il prato intorno al lago».

«Mi sembra una buona idea», dissi. «Ci sono molti alberi caduti vicino al lago, potresti ricavarne una bella scorta di legna per il prossimo inverno».

«Sì, è quel che pensavo: ci procureremo una o due stufe a legna, di quelle piccole. Ma sarà meglio tenere l'ascia dove Ella non possa raggiungerla».

«L'ha presa così male?».

Annuì.

Come c'era da aspettarsi, non era stata affatto felice di perdere il lavoro e si era infuriata quando Carey le aveva detto che avrebbe chiesto a Dolly Mops di venire a fare una pulizia di primavera anche dell'ala elisabettiana.

«Anzi, ha avuto un tale accesso di collera che non sono nemmeno riuscito a dirle dell'apertura ai turisti e che potrebbe esserci un lavoro stagionale per lei, in quel periodo. Ha detto di essersi logorata le dita fino all'osso per gestire Mossby da quindici anni a questa parte», aggiunse tetro.

«Non si nota molto», dissi.

«No, ma a quanto pare loro non se ne sono accorti. Vicky ha detto che sua madre ama l'ala elisabettiana al punto da averla sempre pulita con le sue mani una volta a settimana, e Clem mi ha accusato di non apprezzare tutto il duro lavoro che ha svolto». Sospirò e si passò una mano tra i folti capelli rossi. «Non credo che lei o Clem abbiano idea del fatto che la pulizia di Ella consisteva in un desiderio maniacale di lucidare ogni millimetro dei pannelli di legno tanto da potercisi specchiare ma dimenticando tutto il resto. Vicky è stata brava a sgridarmi con gentilezza: si vede che fa l'attrice». Tacque, e un sorrisetto gli incurvò le labbra.

«E per quanto tempo si trattiene Vicky?», domandai seccata, senza riuscire a trattenermi.

Mi sorrise. «Non ne ho idea e non mi interessa, gamberetto. Ti ho detto che con le Daisy ho chiuso: sono tutte uguali, fuori sembrano delle caramelle gommose, ma il ripieno è duro come pietra».

«Sì, me l'hai detto, ma ricordo perfettamente di averti sentito dire qualcosa

di molto simile anche l'ultimo anno di università».

«Be', in quel periodo *tu* hai detto che non saresti più uscita con i perdenti ma ti saresti concentrata solo sulla stesura della tesi», ribatté.

«Ed è proprio quello che ho fatto!».

«Come se non lo sapessi! Ricordi? Sono stato *io* a portarti in giro per tutto il Paese a guardare cupe vetrate vittoriane. E poi appena ti sei laureata hai conosciuto Julian e sei sparita».

«Be', ma non puoi certo definire Julian un perdente! Ti piaceva, lo sai benissimo».

Non so perché, ma sembrava che stessimo per litigare. Poi, all'improvviso, si rilassò e mi sorrise. «Sì, è vero. Quasi ti meritava».

«Non fare il cretino!», gli dissi.

Molly aveva ascoltato il nostro scambio un po' stupita, perché non ci aveva mai sentiti battibeccare come era capitato a Grant. A quel punto si alzò e disse che doveva andare, e io la ringraziai per avermi dato una mano a sbrinare e pulire il freezer perché sapevo che aveva moltissimi impegni.

L'aiutammo a caricare i contenitori del cibo nel suo furgoncino e se ne andò. Avrebbe conservato tutto in uno dei suoi congelatori fino al momento di consegnare i pasti ai cittadini anziani, una sorta di versione surgelata del servizio mensa a domicilio. E pudding di riso a domicilio, dato che le avevamo dato anche tutte le lattine che avevamo in casa.

Non riesco a ricordare: era la tapioca quella che somigliava a uova di rana? E il semolino era quella pasta morbida con cui si potevano chiudere le crepe nei muri?

Quando se ne fu andata, Carey telefonò all'impresa di pulizie e poi ebbe una lunga discussione con il provider di Internet per scegliere quale soluzione adottare a Mossby.

Subito dopo andammo a comprare da mangiare e da bere e facemmo fare un mazzo completo di chiavi di Mossby, più qualche copia di riserva per la porta sul retro e quella dell'ala elisabettiana per gli addetti alle pulizie.

Sulla via del ritorno ci fermammo in un negozio di articoli per ufficio e comprammo cartelline, blocchi, penne, evidenziatori, post-it... Carey faceva sul serio.

E anch'io ero serissima, perché aggiunsi anche un grosso blocco e una cartellina per me, da dedicare esclusivamente al laboratorio. Non vedevo l'ora di mettermi all'opera, e Carey era l'unico ad avere il potere di tenermene alla larga anche solo per un istante.

Durante il nostro fidanzamento, mi ero resa conto che doveva esserci stato un raffreddamento nei rapporti tra Ralph e il suo amico, il signor Browne, che infatti mancò al nostro matrimonio. Non avevo idea dei motivi e non volevo fare domande a lui o a Honoria in merito. Poiché non avevo mai conosciuto il signor Browne, non sentivo la sua mancanza, e lo Chalet rimase disabitato.

Mi gettai a capofitto nel lavoro, mentre Ralph era molto impegnato a migliorare l'aspetto dei terreni e a far montare la base di un gazebo nel bosco, in un punto in cui era possibile realizzare un progetto del signor Browne. Avevamo molto di cui parlare ogni sera, felici di condividere i nostri interessi.

Ora che era certa di non perdere la sua posizione di castellana, e dato che avevo sostenuto contro Ralph la sua idea di aumentare il numero di roseti sui terrazzamenti, si era un po' ammorbidita. Anzi, adesso sembrava osservarci entrambi come una madre indulgente!

Mi sentivo a mio agio e felice... poi, una mattina, circa un mese dopo il nostro ritorno a Mossby, Ralph venne a fare colazione e ci informò che Rosslyn Browne sarebbe tornato allo Chalet il giorno dopo. Ne sembrava contento, quindi immaginai che la loro lite, qualunque fosse la causa, si fosse risolta. Honoria, invece, non sembrava condividere la gioia di suo fratello per il ritorno dell'amico, quindi l'idea che mi ero fatta in occasione della mia prima visita, quando avevo pensato che quell'uomo non le piacesse affatto, mi parve azzecata.

Quando Ralph uscì, le chiesi che tipo fosse il signor Browne e lei rispose che non le importava granché di lui, e che pensava avesse una cattiva influenza su mio marito.

«In che senso?», le domandai, e per un attimo credetti che non mi avrebbe risposto.

«Ha incoraggiato Ralph a spendere troppo per la casa, e sono sicura che molto presto lo convincerò ad abbellire i giardini con chissà quale costosa follia e altri progetti», disse infine.

Ero sempre stata convinta che Ralph fosse molto ricco, perché spendeva denaro liberamente e pretendeva sempre di avere il meglio. Honoria, invece, era piuttosto parsimoniosa nella gestione della casa, quindi forse avrebbe preferito poter contenere in qualche modo le spese del fratello?

## 22. Creaturine

**S**apevamo che avremmo avuto un venerdì molto intenso, perché nello stesso giorno sarebbero arrivati sia la ditta di traslochi di Carey con tutto ciò che aveva portato via dal suo appartamento, sia i due uomini col furgone con quel che avevo sistemato nel deposito a pagamento.

Il lato positivo era che Ella non si fece vedere, perché avevamo il dubbio che potesse continuare a presentarsi il venerdì, spinta dalla forza dell'abitudine, fino alla fine del mese di preavviso.

La signora Bartlett, proprietaria dell'agenzia Dolly Mops, era venuta a parlare di persona con Carey mentre la squadra di addetti alle pulizie eseguiva

il lavoro consueto. Io mi trovavo nel corridoio interno e stavo lucidando con grande attenzione le finestre di Jessie Kaye con un panno morbido quando la vidi arrivare insieme a Carey.

Era una donna minuta, allegra, dai capelli grigi, più o meno sulla sessantina, che mi strinse la mano prima di andare al piano di sopra, dove la sentimmo esortare le sue collaboratrici a fare più in fretta, perché il signor Revell voleva tutti i letti fatti, dal momento che si aspettava un flusso costante di ospiti che l'avrebbero aiutato a sistemare Mossby.

Poi ripartì a bordo della sua Suzuki Swift rossa sollevando una nuvola di sassolini, lasciandole lì a lavorare.

«Le darò una chiave della porta posteriore, così da oggi in poi gli addetti alle pulizie potranno entrare per conto loro. Molti dei suoi clienti sono fuori casa mentre loro lavorano», disse Carey. «E sarà la signora che stira a mettere fuori la biancheria da ritirare e porterà dentro quella pulita».

«Ottimo. Era uno dei gravosissimi compiti della signora Danvers, vero?»

«Venerdì prossimo la signora Bartlett manderà una squadra più estesa per fare una grande pulizia di tutta la casa. Moriva dalla voglia di “sgrossarla”, come ha detto lei, da qualche anno, ormai».

«Anche l'ala elisabettiana?»

«A volte mio zio faceva pulire la stanza dei cimeli, anche se la teneva chiusa a chiave quando non la utilizzava, ma lei non ha mai visto il resto, quindi le ho fatto fare un giro. La buona notizia è che hanno una coppia di coniugi specializzati nella pulizia di proprietà storiche, perché a quanto pare questa parte del Lancashire ne è piena. Sono molto attenti e usano prodotti specifici per non danneggiare nulla».

«Be', ottimo! Ma scommetto che costano di più».

«È vero», ammise, «ma dopo una prima pulizia approfondita non sarà necessario che si trattengano per tante ore ogni settimana. Le ho detto dove si trovano le chiavi di riserva di quell'ala: nell'armadio del salottino della governante».

«L'organizzazione comincia a prendere corpo, ma credo che avrai delle belle fatture da pagare ogni mese!».

«Non me ne parlare. Forse sarebbe il caso di organizzare una caccia al tesoro per trovare il Gioiello di Mossby!».

Non appena le addette alle pulizie ebbero fatto uno spuntino in cucina e furono tornate al lavoro rinvigorite, arrivarono i miei pacchi. Chiesi ai due uomini di sistemare la gran parte nel salottino della governante, accanto alla

cucina, dove sarebbe stato comodo aprire le scatole, ma feci mettere il cassettone gallese e la sedia a dondolo di mia nonna direttamente in cucina.

Chiesi di portare la poltrona Lloyd Loom e il cesto della biancheria nella mia stanza, dove non cozzavano con l'ambiente Arts and Crafts, a differenza della terribile carta da parati a fiorelloni.

Avevo cominciato a staccarne qualche pezzetto ogni tanto da quando mi ero trasferita lì, quindi cominciavano a vedersi delle parti mancanti.

Le casse da tè piene di pezzi di vetro furono l'ultima cosa rimasta nel furgone, e Carey accompagnò gli uomini al laboratorio in modo che potessero scaricarli direttamente in una delle stanze sul retro.

Poi dovette passare a frugare negli edifici annessi, perché quando tornò avevo già disteso il mio tappeto colorato davanti ai fornelli, avevo pulito il cassettone e stavo tirando fuori e sistemando le ceramiche.

Si lasciò cadere nella grande e comoda sedia a dondolo e sospirò. «Già somiglia di più a una casa vera, qui, e da un momento all'altro arriveranno anche le cose tolte dal mio appartamento e potremo sistemare anche qualcuna di quelle».

Carey aveva arredato casa sua con alcuni mobili antichi scelti con cura che aveva comprato per il cottage di campagna che era stato la sua prima casa e il suo primo progetto di restauro. Dato che sia il cottage che l'appartamento erano piccoli, non erano moltissimi pezzi, ed ero sicura che saremmo riusciti a sistemare tutto.

I traslocatori dovevano essersi fermati a mangiare arrivando da Londra, perché quando si presentarono erano le due passate, e l'impresa di pulizie era andata via da un bel po'.

Li osservammo con una certa preoccupazione fare manovra nel piccolo cortile, passando a pochi centimetri dall'orrida creatura marina che faceva bella mostra di sé nella fontana, e poi portare tutto dentro.

La scrivania di Carey andò nell'antica stanza della servitù che sarebbe diventata il nostro ufficio-studio insieme alle librerie, a un tavolo da cucina massiccio su cui avrei lavorato io e ad alcune altre scatole. Il resto venne ammassato nella nursery, al piano di sopra.

Dopo aver dato la mancia ai facchini e averli congedati, ci sentimmo entrambi sfiniti, e la collera di Fang, cui non era stato permesso di mordere nessuno, lo stava portando alla combustione spontanea. Era stato buonissimo anche con le signore delle pulizie, prima, limitandosi solo ad assillarle per avere dei biscotti...

Dopo una tazza di caffè e un pasticcino a testa, ci riprendemmo quel tanto che bastava per cominciare a sistemare lo studio. Ammassai le scatole di blocchi da disegno, portfolio, rotoli con i progetti e le linee di taglio, il mio vecchio cavalletto e tutto ciò di cui avevo bisogno nell'angolo accanto al mio tavolo da lavoro, in fondo al quale sistemai il mio computer portatile.

«Dovremo litigarci le prese di corrente, finché non ne farò installare altre», disse Carey. «E poi faremo un'altra spedizione in soffitta alla ricerca di altri scaffali e magari un paio di armadi, quando verrà a trovarci qualcuno abbastanza forte da aiutarci a portarli giù».

C'era abbastanza spazio disponibile lungo le pareti da poter appendere una lavagna in sughero a testa, e all'improvviso mi balenò l'idea di quanto sarebbe stato utile avere un intero muro rivestito di sughero nel laboratorio, nel lato senza finestre del grande portone doppio. Potevo attaccarci progetti interi, anche di vetrate molto grandi.

Più tardi, mentre Carey cominciava a preparare la cena – niente di trascendentale, solo della pasta con un sugo pronto in barattolo – e io davo da mangiare a Fang la sua porzione di cibo da intenditori chiamato Canine King Salmon Surprise, qualcuno bussò alla porta sul retro.

«Spero non sia Ella che porta altre maledette carote, o non ci limiteremo a vederci al buio, ma avremo anche la vista a raggi X», commentò Carey da ingrato.

«Se è così, sarà una specie di offerta di pace, però», suggerii. «O qualcosa di avvelenato, come la mela della *Bella addormentata*».

Andò ad aprire e tornò un attimo dopo seguito da Vicky, che ora indossava un paio di pantaloni di pelle attillatissimi e un altro maglione che scopriva una spalla, con un grosso fiocco morbido su un seno, come se avesse ricevuto un premio.

Un premio per le tette?

«Vicky ci ha portato delle patate e altre carote, non è gentile?», commentò lui in tono mite.

«Che meraviglia!», esclamai. «Le carote non bastano mai. Domani potrei preparare un bel po' di tortini».

«Mi piacerebbe poterne mangiare, ma non oso, perché nel mio campo dobbiamo essere *magrississime*», disse Vicky squadrandomi con aria compassionevole, come se fossi una specie di balenottera. «Per te però non è un problema».

«Quando non porta quegli stivaloni, devo legare Angel a qualcosa per impedirle di volare via», intervenne Carey, e lei gli lanciò un'occhiata confusa. Forse non aveva il senso dell'umorismo, o se l'aveva, si era rovinato per mancanza d'uso.

Fang aveva spazzolato la cena fino all'ultimo boccone, come se temesse che Vicky potesse cercare di rubargliela. Ora che aveva finito, si dedicò alla sua tipica routine fatta di pedinamenti lenti, denti scoperti e ringhi. Eppure era stato così carino con le signore delle pulizie! Mi stavo convincendo che, a parte Ella, non avesse problemi con le donne, ma odiasse soltanto gli uomini.

Vicky si tirò indietro. «La mamma mi aveva detto che avete un cane cattivo. È anche molto brutto, eh?»

«Secondo *me* è carino», risposi, prendendolo in braccio e tenendolo su un ginocchio, dove continuò a vibrare di collera, come un motore in folle.

Vedendo che lo trattenevo, Vicky si sedette di fronte a me, anche se nessuno l'aveva invitata a farlo, e fece scorrere quel suo sguardo da innocentina per la stanza.

«Wow, sembra così diverso, qui!».

«Immagino che sarai stata spesso in questa casa, in tutto questo tempo», dissi.

«Non proprio. Avevo circa quattordici anni quando il signor Revell offrì ai miei genitori un lavoro e un posto in cui vivere, e non avevo mai visto questo posto. Lui non mi incoraggiava certo ad andarlo a trovare, perché non gli piacevano gli adolescenti, soprattutto le ragazze. Anzi, la mamma diceva che non gli piacevano le donne in generale, quindi non so proprio come abbia fatto a sposarsi due volte!».

Rivolse a Carey un sorriso mellifluo, ma lui si era già rimesso a tagliare cipolle e aglio per arricchire il sugo già pronto e non se ne accorse. Quando sollevò lo sguardo, con le lacrime agli occhi, le disse, serio: «Sai, appena ti ho vista ho avuto la netta sensazione di averti già conosciuta, anche se non riesco a ricordare dove».

Per un attimo lei assunse una strana espressione vuota, poi disse: «Davvero? Sono sicura che non puoi aver colto le mie apparizioni flash in *Casualty* e *Coronation Street*, quindi deve essere stato a Dulwich Village».

«Vivi lì?»

«Ci vivevo, e mi capitava di vederti girare in bici. Una volta sei entrato nel Gino's Café proprio quando stavo uscendo dal locale con delle amiche. Ma non credo tu mi abbia notata».



Ma sospettavo che avesse provato in ogni modo ad attirare la sua attenzione, magari gettandosi a terra e aggrappandosi alle sue ginocchia.

«Forse è per questo che mi ricordo di te», concesse lui, anche se non sembrava convinto: era come se cercasse di rincorrere un ricordo lontano, sfuggente.

«Ovviamente non avevo idea che fossi un parente dei Revell di Mossby finché tuo zio non ha redatto un testamento, poco prima di morire, e ha detto alla mamma che eri il figlio di suo fratello, sconosciuto dalla famiglia, e che avrebbe lasciato a te ogni cosa. È stato piuttosto ingiusto, secondo me, perché lei era convinta di essere la sua unica parente».

«Ma non ha un vero legame di sangue con lui, giusto?», puntualizzai. «È la figlia della seconda moglie, data da un matrimonio precedente».

«Ma si è occupata di lui come una figlia», insisté Vicky. «E quando lui le ha detto del testamento, è rimasta così sconvolta che è salita in macchina ed è venuta dritta a casa mia. Papà non ha saputo cosa le fosse successo finché non l'ho chiamato per avvisarlo che era da me».

Era strano immaginare Ella, Vicky e Carey a Dulwich Village nello stesso momento, anche se forse in quel momento Carey aveva già avuto l'incidente ed era all'ospedale.

«Ho venduto il mio appartamento di Dulwich», disse lui.

«Nemmeno io ci abito più, perché ho perso le mie coinquiline che si sono sposate a distanza di un mese una dall'altra, quindi sono appena tornata a stare dai miei. Il mio agente sta cercando qualcosa per me, appena uscirà qualche audizione andrò a dormire sul divano di qualche amica finché non troverò una casa che posso permettermi. Ultimamente riesco sempre a trovare qualcosa, anche se si tratta di ruoli in cui ho solo un paio di battute», aggiunse.

«Deve essere difficile mantenersi facendo questo lavoro, a meno che non si abbia molta fortuna», dissi.

«O a meno che tu non conosca qualcuno che può darti una mano». Rivolse uno sguardo languido a Carey, e Dio solo sa cosa pensava che potesse fare per far decollare la sua carriera. Non aveva certo contatti con registi o produttori di film.

«La mamma dice che tu sei una vecchia amica di Carey che sta passando un periodo difficile e che resterai qui finché non ti sarai rimessa in piedi», riprese, descrivendomi come una senz'altro che Carey lasciava dormire davanti alla porta di casa per bontà d'animo.

«No, quello che si sta rimettendo in piedi, nel vero senso della parola, sono io», intervenne lui. «Angel e io siamo amici da una vita, e in questo momento abbiamo bisogno uno dell'altra per sostenerci».

«Siamo amici fin dalla culla, quando ci lanciavamo i sonagli a vicenda», confermai. «E non sono propriamente in un brutto momento, ma in lutto: ho perso il mio compagno prima di Natale».

«Ah, davvero?». Parve rianimarsi. In pratica ai suoi occhi ero diventata una povera vedova disperata, e di conseguenza non una rivale. «Cioè, è *moolto* triste», fece con aria di commiserazione.

«Angelique è una nota artista del vetro e rimetterà in funzione il vecchio laboratorio che si trova vicino alle stalle», disse Carey.

«Angelique? Sul serio ti chiami così?», mi chiese sgarbata, fissandomi. «È strano».

«A mia madre piaceva una serie di romanzi la cui protagonista si chiamava Angelique, così mi ha dato il suo nome».

Cominciavo a pensare sul serio di farmi tatuare la spiegazione su un polso, così mi sarebbe bastato mostrarlo alla gente per farlo leggere ogni volta che me lo chiedevano.

«È morta?»

«Mia madre? No, è viva, vegeta, sposata con un milionario e vive ai Caraibi».

Anche se, naturalmente, esisteva la possibilità che mia madre in quel momento fosse deceduta per il troppo punch al rum trangugiato.

«Sul serio, un milionario? Un paio d'anni fa sono stata a Necker Island, l'isola di Richard Branson, in vacanza con il mio ragazzo, perché è un attore conosciuto ed era stato invitato, ma poi mi ha lasciata dopo che avevo comprato una tonnellata di sarong e bikini».

«Che tragedia», la compatii. «E sei riuscita a recuperare i soldi?».

Scrutò con attenzione i miei jeans neri logori, i Dr Martens e la felpa dei Grateful Dead che avevo comprato a un mercatino e disse: «Non sembri la figlia di un milionario».

«Non lo sono».

Mi diede uno sguardo incerto da sotto le ciglia folte e abbandonò ogni ulteriore tentativo di comprendere di che natura fosse il mio rapporto con Carey. C'erano stati momenti in cui non l'avevo saputo nemmeno io... e non avevo nemmeno saputo cosa volevo che fosse.

Voglio dire, quando avevamo discusso davanti a Molly a proposito

dell'ultimo anno dell'università, mi era tornato in mente come, per un breve periodo, ci fossimo avvicinati più che mai... solo che poi l'avevo visto sbaciacchiare una sua ex ragazza a una festa e mi ero resa conto che non era affatto cambiato. Poi, quasi subito dopo, avevo conosciuto Julian e mi ero innamorata perdutamente di lui. Quindi, forse, era stato meglio così.

Quando avevo rivisto Carey, usciva con la prima di una lunga serie di bionde bellissime, dall'istinto di un velociraptor nascosto sotto una morbida pelliccia rosa.

Ma non potevo negare che lui sarebbe sempre stato speciale per me: come quando il cuore mi era balzato nel petto al suono della sua voce quando era venuto a salvarmi al laboratorio, o quando provavo il desiderio di abbracciarlo e non lasciarlo più andare...

Vicky sembrava molto interessata a una situazione simile, perché aveva spostato la sedia più vicino alla sua e stava dando fondo a tutti i trucchi civettuoli conosciuti al mondo. Con tutto quel battere di ciglia, ero sorpresa che ancora non le fossero cadute. Se avesse avuto in mano un ventaglio, era probabile che lo avrebbe usato per colpirla le nocche dicendogli che era un vero birichino.

«La mamma ci è rimasta malissimo quando le hai detto che perderà il lavoro e lo stipendio», disse a Carey. «Certo, dato che aumenterai la paga di mio padre la situazione non peggiorerà troppo, solo che lei è così affezionata a quella stupida vecchia ala della casa che sembra quasi che prendersene cura sia lo scopo della sua vita. È un po' svitata».

Se avesse tenuto pulito tutto come faceva con i pannelli, avrei sospettato che Ella soffrisse del disturbo ossessivo-compulsivo, non che fosse solo svitata, ma non lo dissi. Era evidente che i discorsi fatti non erano rivolti a me e Carey era l'unica persona importante.

«Sembra che le piaccia molto lucidare i pannelli nell'ala antica, e se vuole continuare a farlo per me non è affatto un problema, mi basta che non li consumi», disse lui allegro. «Ma non posso permettermi più di pagarle uno stipendio tanto generoso, e ciò che risparmio dalla differenza dopo aver aumentato la paga di tuo padre andrà all'impresa di pulizie per le ore di straordinario che dovranno fare per pulire a fondo tutta la casa».

«Ah, be', le dirò che può continuare a infestare l'ala antica, se vuole, questo potrebbe risollevarle un pochino l'umore», disse lei. «Io non ci andrei mai da sola, perché è davvero infestata. Quando da piccola viveva a Mossby, la vecchia tata le raccontava sempre delle storie sui fantasmi. Un sacco di gente

è morta, lì dentro».

«Vale per tutte le case antiche», intervenni. «E poi anche lo zio di Carey è morto, pochi mesi fa».

«Ma lui non sembra interessato a tormentarmi», disse Carey. «Almeno, non ancora. Magari, quando vedrà Mossby in televisione e orde di visitatori sciamare per l'ala antica...».

«E così Mossby finirà in tivù? Come in *The Complete Country Cottage?*», domandò Vicky, entusiasta, al che Carey le diede una breve e incompleta descrizione dei nostri progetti per il nuovo programma.

«Quanto mi piacerebbe partecipare», sospirò lei amaramente e con una certa decisione.

«Non è un film, è un documentario», dissi, ma mi resi conto che si stava già immaginando in uno dei ruoli principali, come la castellana, se fosse riuscita a buttarmi fuori dal progetto.

Cominciavo a pensare che non ci saremmo mai liberati di lei, a quel punto, ma poi incrociai lo sguardo di Carey e lui mi strizzò l'occhio.

«È tardi», disse alzandosi e versando aglio e cipolla nella padella insieme al sugo. «Angel, ti va di mettere su l'acqua per la pasta? Intanto accompagno Vicky a casa con il cart: fuori è buio e non vogliamo che si rompa qualcosa, giusto?».

Lei lo seguì entusiasta, forse perché pensava che volesse restare da solo con lei. E forse, nonostante quell'ammiccamento, era così, perché anche se a me non piaceva affatto, mi rendevo conto che aveva del sex appeal e anche un'ottima tecnica.

Andai a guardarmi nello specchio chiazzato dagli anni sul muro più lontano e un esserino dal viso sottile e gli occhi verde muschio sotto un paio di sopracciglia oblique e nette mi osservò, come una creatura vagamente selvaggia che sbirciava dal sottobosco.

Forse, come Fang, era pronta a mordere all'improvviso.

Il giorno in cui era previsto il ritorno del signor Browne, Ralph gli andò incontro e non si fece più vedere, forse perché si trattenne a cena con il suo amico.

Poiché avevamo camere da letto separate a Mossby (immaginavo fosse abitudine della nobiltà) non avevo idea dell'ora in cui era rientrato.

Trascorsi il giorno seguente nel laboratorio. Mio padre aveva approvato un progetto che avevo realizzato per un cliente, così ero impegnata a disegnare il modello da inviargli insieme ad alcuni vetri pronti per essere dipinti e passati alla fornace.

Ero molto impegnata e felice, così persi la cognizione del tempo finché Honoria non mi mandò una cameriera per ricordarmi di tornare per pranzo. Spesso Ralph veniva a prendermi per tornare a casa insieme, ma quel giorno non lo fece, e Honoria mi spiegò che lui e il suo amico erano andati da qualche parte ma sarebbero tornati per cena.

Rosslyn Browne cenò con noi, e in qualche modo l'atmosfera della casa mutò in modo radicale, anche se non riuscivo a capire perché. Era un uomo elegante, snello, con la barba, occhi scuri molto espressivi e di altezza nella media. Lui e mio marito sembravano condividere molti interessi e in effetti avevano conversazioni simili a quelle che c'erano state tra noi. Quando provai a unirmi, però, entrambi mi guardarono come se l'interruzione da parte mia li avesse sorpresi.

Non ci misi molto a capire che il signor Browne non sopportava la mia presenza: era un amico geloso e voleva stare al centro dell'attenzione di Ralph.

Non mi piaceva nemmeno la scarsa considerazione – che sfiorava il sarcasmo – con cui trattava Honoria, e non mi sorprese la freddezza che lei gli riservava di rimando.

Sperai che il lavoro tenesse spesso il signor Browne lontano da casa.

## 23. La scintilla vitale

**P**assammo quasi ogni istante del weekend a controllare tutti gli angoli della casa, non solo compilando un inventario completo di ciò che conteneva, ma anche una lista di quel che andava ridipinto, aggiustato, rinnovato, ripristinato o restaurato. Carey scattò un milione di foto e prese anche appunti.

Solo uno di noi si stava divertendo davvero. La domenica pomeriggio avevo ormai perso ogni energia, ma anche se Carey si aggirava zoppicando come un attore durante un provino per un brutto film di spie, restava pieno di entusiasmo.

Dopo pranzo scaricò tutte le foto scattate sul suo grande computer portatile, ansioso di inserire i fiumi di appunti e liste, per non parlare delle e-mail che doveva scrivere ai suoi tanti contatti utili.

Nonostante fosse operativo più o meno al settanta per cento rispetto al solito,

aveva il doppio della vitalità rispetto alla gente comune. Quel suo bastone nero e argento rischiava di consumarsi fino al manico, se continuava con quei ritmi.

Fang era stato la nostra ombra per tutto il weekend, anche se tendeva ad accasciarsi e sospirare spesso, oltre che a farsi chiudere per sbaglio nelle stanze per poi farsi liberare latrando per protesta.

In quelle occasioni, Carey borbottava qualcosa a proposito di dare via quella stupida creatura, ma sapevamo entrambi che non diceva sul serio, perché ormai ci eravamo affezionati a Fang.

Certo, la sua spiccata antipatia per le caviglie altrui rendeva la vita un tantino complicata, e se Internet non fosse stato così lento avrei senz'altro cercato un sito che vendesse museruole in miniatura.

Nick e il resto della troupe sarebbero arrivati lunedì mattina. Prevedevano di partire da Londra prima dell'alba, decisi a girare il più possibile prima di ripartire, il martedì, ma nonostante tutto ci stupì vedere il grosso furgone con la scritta "Raising Crane Production" su una fiancata che si fermava nel cortile poco dopo le dieci.

Ne scesero uno dopo l'altro, stiracchiandosi all'aria fredda sotto il sole. Nick mi avvolse in un abbraccio affettuoso, seguito da Sukes, una ragazza alta e coi capelli rossi, che per una volta non cercava di piazzarmi sotto il naso un bastoncino con attaccata una muffa o qualcosa del genere.

Jorge, il cameraman – ma anche Nick svolgeva quello stesso ruolo – trascinò i piedoni, timido, e mi rivolse un sorriso nascosto tra la barba e la frangetta, mentre Nelson, che aveva dreadlock neri che gli arrivavano fino ai jeans strappati portati bassi sui fianchi strettissimi, mi salutò con un «Ciao, carissima!», nel suo profondo e marcatissimo accento di Oxford.

Si sarebbe potuto girare un documentario intero sulla squadra che realizzava documentari! Lavoravano insieme da così tanto tempo che sembravano i *Figli dell'invasione*: se uno di loro sapeva qualcosa, la sapevano tutti. Quando eravamo studenti, Sukes, Nick e Nelson dividevano un appartamento con me e Carey, mentre Jorge si era unito subito dopo e adesso abitava con Sukes.

Nelson profumava della tipica colazione inglese quando mi diede un bacio su una guancia: ma in effetti era un odore che accomunava tutti.

«Carey ci ha detto che sei diventata vegetariana, quindi abbiamo pensato di rifornirci di proteine, finché potevamo», spiegò Nick. «Se mangi solo fagioli, dopodomani qui sarà tutto pronto per riallestire *Via col vento*».

«Forse hai in mente i vegani, ma qui non siamo nemmeno del tutto vegetariani, visto che mangiamo comunque pesce, uova e latticini», dissi. «Non era necessario ostruirvi le arterie coi grassi saturi, non vi avremmo certo lasciato morire di fame».

Preparai un grosso bricco di caffè e si sedettero insieme per discutere il da farsi e per dare uno sguardo ad alcune riprese fatte da Nick di Carey che usciva dal reparto di fisioterapia con una schiera di infermiere a disposizione.

Ovviamente avevano già fatto un rapido passaggio a Mossby il giorno dopo che Carey vi si era trasferito, quindi avevano già qualche inquadratura iniziale.

«L'ultima volta che siamo stati qui non era una giornata così bella», disse Nelson, inzuppando un biscotto glassato nel caffè, e la copertura mandò delle bollicine. «Abbiamo comunque delle buone riprese di Carey che si ferma in fondo al viale d'accesso a guardare Mossby per la prima volta, con il sole che appare all'improvviso quando arriva al cortile. Non avremmo potuto chiedere di meglio».

«Jorge vuole fare qualche altra ripresa dal fondo del viale e provare qualche angolazione esterna con Carey che fa il giro della casa», aggiunse Nick. «Poi passeremo su Angel che vede il laboratorio per la prima volta e parleremo un po' di cosa significa per lei lavorare lì».

«Carey vi ha detto che è lì che lavorava una delle mie eroine, Jessie Kaye, alla fine del XIX secolo? È stata una delle più importanti artigiane del vetro della sua epoca».

«Sì, mi ha aggiornato, anche se chiunque abbia vissuto con te mentre scrivevi la tesi su Jessie Kaye e sul movimento Arts and Crafts saprebbe tutto in proposito, volente o nolente!».

«Devo essere stata di una noia mortale», mi scusai.

«Credo che ognuno di noi lo sia stato, sul suo argomento preferito», intervenne Sukes versandosi un'altra tazza di caffè.

«Scenderò al laboratorio e fingerò di vederlo per la prima volta quando volete», promisi, perché almeno Nick non mi aveva chiesto di parlare della malattia e della morte di Julian e di come e perché mi fossi trasferita a Mossby, anche se era proprio il genere di taglio che gli sarebbe piaciuto dare alla storia.

Poi si misero a discutere dei vari temi da mettere in rilievo una volta venduto l'episodio pilota, cosa che sembravano sicuri di fare in tempi brevissimi. Sull'elenco di argomenti che potevano essere inseriti nel programma, oltre

alla ristrutturazione in sé e alla mia preparazione del laboratorio, c'erano la storia della famiglia, i fantasmi, le leggende e i segreti, e naturalmente la determinazione di Carey a rendere Mossby un luogo redditizio.

«E Fang, il piccolo lupo mannaro di Mossby, sarà il tuo coprotagonista, Carey», aggiunse Nick.

Purtroppo tutte quelle gambe maschili erano state una tentazione troppo grande per Fang, che era finito in punizione, legato a un guinzaglio lungo fissato a un gancio alla parete, accanto ai fornelli, che forse un tempo veniva usato per appendere gli spiedi; e sospettavo che in altri tempi sarebbe stato infilzato anche lui. Doveva ringraziare la sua buona stella se era nato in un'era in cui gli spiedi risparmiavano i cagnolini.

Quando fuori non ci fu più luce sufficiente, la troupe e Carey scesero nelle cantine e si divertirono a fingere di girare un film dell'orrore. Dalla porta aperta in cima alle scale sentii arrivare strane grida e lamenti quando andai a tirar fuori dal congelatore un paio di piatti di pasta giganti. Per fortuna Molly ci aveva consegnato la prima scorta di cibi molto presto quella mattina prima di correre a finire il giro.

Cotta la pasta e aperto il vino, li chiamai di sopra e ci spostammo tutti nel salottino con piatti e bicchieri a guardare la prima puntata della nuova stagione di *The Complete Country Cottage* senza Carey a dirigerla.

Non mi sembrava una grande idea, ma sembravano tutti convintissimi e accolsero l'apparizione del nuovo presentatore, Seamus Banyan, con un coro di proteste, come se fosse il cattivo in una pantomima. Il nuovo presentatore si dimostrò elegante, affascinante ed entusiasta, ma non era affatto il tipo da mettersi direttamente all'opera. Non era per niente la stessa cosa... e come avrebbe potuto esserlo? Carey conosceva così tante tecniche che gli artigiani adoravano parlare con lui e aiutarlo, e dal canto suo lui non aveva paura di sporcarsi le mani lavorando fianco a fianco con loro.

«È un po'... morto», disse infine Jorge, e fummo tutti d'accordo con lui.

«La struttura è quella del vecchio programma, ma non ha un'anima», aggiunse Sukes.

«Non conosco nessuna delle persone all'opera su quel cottage», disse Carey. «E quel che hanno fatto a quella parete in torchis è da criminali! Dopo aver portato alla luce quella sezione, avrebbero dovuto coprirlo con un vetro e tenerlo come elemento d'attrazione».

«È così ingiusto. Era una tua creatura, e adesso di tuo resta solo una



citazione nei titoli di coda», commentai furibonda.

«Mi sta bene, avrei dovuto leggere le note in piccolo sul contratto... e anche il mio agente se ne sarebbe dovuto accorgere».

«Era un concept perfetto...», sospirò Sukes. «La nuova stagione è solo una brutta copia».

«Non fa niente: sarà come deve essere in *Mansion Makeover*», ci ricordò Nick.

«Allora, dov'è il pub di cui ci avete parlato?», domandò Nelson tutto a un tratto, cambiando argomento. «Andiamo a bere qualcosa».

Fu Jorge a guidare – faceva sempre da autista in queste occasioni, essendo astemio – e trascorremmo una serata piacevole nel bar, giocando a freccette con alcuni abitanti del posto. Poiché commettemmo un leggero errore di valutazione del tasso alcolico della birra locale, le cose si fecero un tantino indistinte, ma ricordo che più tardi Lulu e Cam bevvero qualcosa insieme a noi insieme ad alcuni amici di nome Izzy e Rufus. In quel momento, però, ormai il bar era così affollato e rumoroso che facevamo fatica a sentirci parlare.

Se volete sapere perché la campagna del Lancashire è deserta, nelle buie sere invernali, il fatto è che l'intera popolazione si riversa nello Screaming Skull.

Spinto dalle numerose pinte di Old Spoggit Brown, Nelson si imbarcò in una conversazione a senso unico con Howling Hetty un attimo prima di venire via, e voleva a tutti i costi portarla con noi, ma alla fine in qualche modo riuscimmo a trascinarlo via.

Arrivati a casa, portai Fang in cortile al guinzaglio perché Nick era ancora fuori, appoggiato alla fontana, a fumare una sigaretta di nascosto.

«Qui avete un bel cielo buio e le stelle», disse, sollevando lo sguardo tra gli sbuffi di fumo.

«Non ci sono le luci della città a rovinare il cielo notturno, ecco perché. Immagino che lo apprezzerò ancora di più quando Carey smetterà di uccidermi di fatica e si placherà, tornando al suo normale modo di fare da semiossessivo».

«Mi spiace tanto per Julian, sai», riprese, un po' in imbarazzo. «Siamo tutti addolorati. Solo che non sappiamo cosa dire».

«Lo so. Non ti preoccupare».

«Abbiamo saputo che razza di bastardo si è rivelato il figlio di Julian, ma con Carey starai benissimo. E devo dire che sapere che sei qui con lui mi rassicura. Siete come due gemelli, insieme siete sempre felici».

Poi spense il mozzicone nella vasca della fontana e andò a dormire.

Nick si era dimostrato davvero profondo: doveva essere stato l'alcol a parlare!

La fontana era spenta, quindi riuscii a scorgere il leggero chiarore del mozzicone di sigaretta nella vasca e lo tirai fuori. Non volevo che il mio mostro marino fosse avvelenato dalla nicotina.

La squadra non era composta da persone troppo mattiniere, ma alla fine riuscirono tutti a trascinarsi in cucina, anche se uno o due avevano un'aria un po' più stanca degli altri.

Preparai una colazione sostanziosa che, se anche mancava di bacon e sanguinaccio, prevedeva delle ottime salsicce vegetariane e uova provenienti da galline ruspanti, che vivevano libere.

Dopo aver accompagnato il tutto da un ettaro di pane imburrato con la marmellata e qualche litro di caffè, furono tutti pronti a mettersi all'opera.

Andammo al laboratorio, dove mi avrebbero ripresa mentre lo vedevo per la prima volta... di nuovo. Poi toccò a Carey.

Subito dopo decisero di fare qualche ripresa artistica dei cancelli d'ingresso arrugginiti e della vista oltre i terrazzamenti dal lago.

Dato che per quelle Carey non era necessario, prese il cart e andò a vedere l'auto di suo zio nelle stalle, mentre io tornai in casa e passai un paio d'ore tranquille nello studio accanto alla cucina a passare in rassegna le mie cose e stendere una lista di ciò che mi occorreva per il nuovo laboratorio. Dal momento che ripartivo praticamente da zero, era sempre più lunga.

Carey tornò quando la troupe rientrò per pranzo, e Jorge raccontò che una bionda ficcanaso era comparsa dal nulla e non aveva fatto altro che cercare di infilarsi nelle riprese.

«Ha detto che l'hai avvisata tu che saremmo arrivati, Carey, e dato che è un'attrice si è offerta di aiutare, se la volevamo in qualche inquadratura», aggiunse Sukes.

«Esatto, così le ho risposto che non stavamo girando un film, e non ci servivano delle comparse», disse Nick. «Stava facendo giardinaggio davanti allo Chalet quando ci siamo passati... truccata di tutto punto e coi tacchi. Non sapevo nemmeno che si potessero curare le piante, a gennaio. Non è tutto morto?»

«Non è morto, riposa soltanto», rispose Carey, con un'aria un po' alla *Monty Python*.

«Era Vicky Parry, che vive coi genitori nello Chalet», spiegai io. «Ma di sicuro non le abbiamo messo in testa noi che poteva aiutare o apparire nelle riprese».

«Infatti, ne eravamo sicuri», disse Nelson. «Sembrava così inutile».

Dite pure che sono un mostro, ma non so nemmeno descrivere quanto fui felice di sentir descrivere l'adorabile Vicky come una persona inutile!

«Vero. A meno che non abbia qualche talento nascosto nella riparazione di tetti, tubature, muri o qualsiasi altra cosa utile per il programma, non avrebbe senso chiederle di passeggiare sullo sfondo», aggiunse Sukes.

«Era la figlia del custode...», mormorò Jorge, bloccandosi in attesa di trovare una rima divertente, ma grazie all'intervento di tutti gli altri il gruppo trovò una soluzione sorprendentemente ignobile.

«Non è neanche in metrica», commentò Carey con aria critica, lanciando qualche altra fetta di pane tostato con il formaggio su un vassoio al centro del tavolo.

Dopo pranzo, Jorge gli fece un corso intensivo sulla raffinata arte delle riprese, perché gli avrebbero lasciato una telecamera in modo che potesse riprendere qualsiasi cosa interessante accadesse in loro assenza. E così adesso non avrei mai saputo quando poteva apparire all'improvviso e immortalarmi nella gloria del Technicolor...

Poi i ragazzi fecero i bagagli in tutta fretta e li seguimmo fino ai cancelli a bordo del cart, dove ci fermammo per salutarli con la mano.

Non sarebbero tornati direttamente a Londra: dovevano passare prima a Liverpool per riprendere una grande nave ormeggiata laggiù. Li sentimmo entrare nello spirito cantando a squarciagola *Quindici uomini* mentre sparivano oltre la curva.

«È stato divertente: la vecchia banda di nuovo insieme, vero?», disse Carey, cingendomi le spalle con un braccio.

Mi voltai a guardarlo con un sorriso, e proprio in quel momento mi accorsi che la sfera di pietra in cima alla colonna del cancello accanto a noi si stava muovendo.

Spinta dal puro istinto, ma con una forza che non sapevo nemmeno di avere, diedi uno spintone a Carey, mandandolo all'indietro e poi, perdendo l'equilibrio, cadendogli addosso.

La sfera ci mancò di una trentina di centimetri, atterrando con un tonfo sordo che scosse il terreno e poi rotolando nel canale.

Carey mi strinse al petto e poi mi diede un bacio sulle labbra che aveva molto poco di platonico.

«La terra ha tremato anche per te, mia cara?», disse poi, un po' scosso.

«Dio, potevi morire!», esclamai, guardandolo. Il cuore mi batteva ancora all'impazzata.

«Potevamo morire entrambi», disse, poi si tirò su, portandomi con sé. Si fermò, fece una smorfia di dolore e si massaggiò la gamba ferita.

Raccolsi il suo bastone e glielo consegnai. «Ti ho fatto male alla gamba? Credo di esserci atterrata sopra».

«Un po', ma sempre meglio di un masso sulla testa. Sono sicuro che mi hai appena salvato la vita, gamberetto».

«È stato un riflesso. Ho intravisto il movimento con la coda dell'occhio». All'improvviso l'idea di cosa sarebbe potuto succedere mi fece tremare le gambe.

Carey diede uno sguardo alla sfera nel canale. «Ci vorrà un po' per tirarla fuori».

«Avrei giurato di aver sentito qualcosa che si muoveva tra i cespugli subito dopo, mentre eravamo a terra», dissi. «Tu non hai sentito niente?»

«No, ero troppo sconvolto, anche se uccelli e scoiattoli sono in grado di sollevare un caos sorprendente, se vengono spaventati. Andiamo a dare un'occhiata».

Tra i cespugli emergeva un sentierino accanto al cancello, e il terreno era duro sotto la copertura di foglie morte. Nonostante le mie proteste, Carey si arrampicò sul cancello aperto per esaminare la cima della colonna.

«Sembra che il cemento che la sosteneva si sia consumato con il passare degli anni... anche se non mi spiego perché sia rotolata via proprio in quel momento, senza un alito di vento o una vibrazione causata dal passaggio di qualche mezzo pesante. A meno che gli scoiattoli non stiano cospirando per uccidermi e abbiano unito le forze per spingerla».

«Non dire scemenze», replicai.

Carey controllò l'altra colonna, che sembrava abbastanza solida, poi risalimmo a bordo del cart e tornammo verso la casa. Fece un po' di fatica sulla salita, ma avevo le gambe ridotte a gelatina e non me la sentivo proprio di camminare.

Le tende dello Chalet non si mossero nemmeno quando passammo, e l'unico segno di vita fu Clem, che stava facendo qualcosa con una vanga nell'orto sul terrazzamento più in basso.

La casa sembrava vuota e silenziosa senza gli altri: c'era solo Fang che pisolava accanto al forno. Carey preparò il caffè per entrambi e lo corresse con il fondo di una bottiglia di rum scuro.

«Credo tu abbia appena perso un'altra delle tue nove vite... quante te ne restano?», chiesi.

«Tre usate, ne restano sei», disse. «Salute!».

Ma non avevo nessuna voglia di brindare, nemmeno dopo il rum, perché all'improvviso mi tornò in mente quella volta in cui, da bambino, era caduto da un albero e la parte posteriore della sua felpa era rimasta impigliata in un ramo, strozzandolo lentamente.

Mia madre, che a volte riusciva a essere una persona pratica, l'aveva salvato spezzando il ramo con il palo di legno usato per stendere il bucato, ma era rimasto seriamente contuso per la caduta e aveva rischiato l'asfissia. Glielo ricordai.

«Allora sono cinque», dichiarò. «Forse dovrei smetterla con tutte queste esperienze di quasi-morte, anche se la respirazione bocca a bocca è stata magnifica».

Gli lanciai uno sguardo incerto, ma lui mi rivolse quel suo sorriso allegro e un po' sghembo, spingendo la scatola dei biscotti verso di me. «Lo zucchero aiuta a superare lo shock», disse.

Nei giorni seguenti, vidi assai poco mio marito e cominciai a sentire la mancanza della nostra amicizia. Nel frattempo mi davo un gran da fare nel laboratorio, e avevo deciso di realizzare una riproduzione a dimensioni reali della finestra di Lady Anne, che mi affascinava.

Più mi impegnavo a copiarne il disegno, più il progetto generale mi sembrava curioso. Alcuni dei pannelli romboidali avevano dipinte delle sequenze ripetute di motivi che all'apparenza non avevano un significato, mentre altri erano colorati in modo piuttosto casuale, come dei campioni di ricamo. L'uomo vestito come un cavaliere sotto la casa che all'inizio mi era sembrato avanzare in un campo di granturco, a un esame più attento mi pareva che in realtà camminasse su una distesa di fiamme!

Era tutto molto strano.

## 24. Connessioni

La mente di Carey tornò subito a concentrarsi su questioni pratiche: cominciò a domandarsi se qualcuno, a Moel Farm potesse avere idea di come tirar fuori la sfera di pietra dal canale. In fondo sarebbe stata una buona occasione per conoscerli.

Rimosso il lucchetto arrugginito del cancello sul retro, ne aprimmo un battente, che cigolò e protestò con vigore, quel tanto che bastava per far passare il cart.

Attratto dal rumore, Clem apparve dai cespugli con una carriola, e rimase sconvolto quando gli raccontammo cos'era successo il giorno prima.

«Non passo dal viale dall'altro giorno, e la siepe di rododendri nasconde i pilastri del cancello dallo Chalet, quindi non mi sono accorto che la sfera si fosse staccata».

«È stato molto strano che abbia deciso di cadere proprio quando Carey era lì accanto», dissi.

«Ma forse il pilastro è affondato un po' e non è più dritto», suggerì Clem. «In tal caso, se la malta si è indebolita, poteva rotolare giù in qualsiasi momento».

«Angel pensa che sia stato spinto di proposito», gli disse Carey, e il viso rubizzo dell'uomo divenne bianco come un lenzuolo. Mi guardò sconvolto, poi distolse lo sguardo.

«Non è possibile... chi farebbe una cosa del genere?»

«Degli scoiattoli assassini, secondo la mia teoria», rispose Carey

ridacchiando.

«Ho sentito un gran tonfo nel cespuglio subito dopo», insistei, testarda. «Ero sotto shock, ma non tanto da non notare un rumore del genere».

«Io invece avevo ben altro per la mente», fece Carey con aria innocente, e lo guardai incerta.

Quel bacio era stato senza dubbio molto diverso dai nostri soliti scambi amichevoli... ma d'altra parte ognuno reagisce a un trauma a modo suo, quindi forse non aveva alcun significato nascosto.

Carey salì sul cart e suggerì a Clem di oliare i cardini del cancello e rimuovere qualche erbaccia e rampicante, che rischiavano di bloccarlo, poi si diresse verso la fattoria. Il veicolo sobbalzò su quel tratto di strada malmesso e inutilizzato, poi andò più spedito sull'asfalto. Io tornai verso la casa e mi rimisi al lavoro sull'elenco di attrezzature per un po', con Fang che mi teneva compagnia raggomitato ai miei piedi, ma mi ero spostata in cucina per preparare del caffè quando Carey tornò. Aveva in mano una scatola di focaccine al formaggio appena sfornate e indossava una sciarpa in lana di alpaca a vivaci strisce blu e viola.

Si sentì il rombo di un trattore lungo il viale, così forte da far tremare la finestra. Era guidato da una ragazza dal viso pieno di lentiggini, accompagnata da un uomo più anziano, dalla pelle segnata dal lavoro all'aperto.

«Sono Jodie Rigby e suo padre, Steve», disse Carey. «Credono di riuscire a tirar fuori la sfera di pietra dal canale con quell'escavatore lì davanti». Mi rubò il caffè e ci mandò giù mezza focaccina al formaggio. «Okay, meglio che vada a vedere come se la cavano». Si alzò di nuovo e mise mano al bastone.

«Invece no!», gli dissi con fermezza. «Ci vado io, perché tu hai bisogno di riposare. Quando sei entrato non zoppicavi nemmeno più, ma saltellavi, perfino con il bastone».

Ero sicurissima che l'incidente del giorno prima gli avesse danneggiato la gamba malata, e doveva fargli male sul serio, perché nonostante le lamentele accettò di andare a stendersi per un po'.

I Rigby erano ancora all'opera con il trattore, così colsi l'occasione per dare un'occhiata più approfondita al terreno alle spalle del cancello. Trovai delle foglie schiacciate ed ebbi la certezza di riconoscere la sagoma del bordo e dell'angolo di una scatola, o di una cassa. Era appena visibile, quindi non c'era da stupirsi se il giorno prima non l'avevo notata... ma non pensavo che

fosse possibile spiegarla con la presenza di qualche scoiattolo. D'altra parte, però, era difficile credere che qualcuno avesse davvero fatto cadere la pietra di proposito.

Tuttavia, pensai che mi sarebbe piaciuto molto sapere dove si trovava Ella in quel momento, dato che era l'unica che provasse risentimento verso di noi e avesse un caratteraccio, in più aveva origliato dietro la porta quando Carey aveva parlato della nota al testamento per cui avrebbe lasciato a lei Mossby. Dite pure che sono una persona malvagia e sospettosa, ma forse dovevamo trovare il modo di farle sapere che Carey aveva cambiato idea in proposito.

Dovevo ammettere che sembrava un po' un'esagerazione e anche abbastanza improbabile alla luce del sole, quindi dopo aver assistito al successo della missione di recupero e dopo aver parlato con i Rigby degli alpaca e del percorso dei fantasmi, tornai a casa e salii a controllare se Carey fosse sveglio e se volesse un tè e qualcosa da mangiare.

Quando aprii piano la porta della sua stanza, lo vidi disteso a letto, addormentato, il viso rilassato, innocente e pallido come il sole nascente, proprio com'era quando eravamo bambini. Gli scostai una ciocca di capelli rossicci dalla fronte e uscii in punta di piedi.

Quel pomeriggio, quando gli suggerii di fare un giro di esplorazione nel paese di Halfhidden, non protestò.

«Guido io», dichiarai irremovibile, «e non andremo a piedi per nessuna parte del percorso dei fantasmi, stavolta. Daremo solo uno sguardo».

«Quando libereremo il cancello sul retro, potremo passare in macchina di lì, se vogliamo».

«Dovremo prima verificare se ci sono altri cancelli di fattorie, e quanti sono», suggerii mentre imboccavo il viale subito dopo lo Screaming Skull, che a quell'ora del pomeriggio era deserto.

«Mi piacerebbe tanto poter percorrere quel sentiero nel bosco che porta dal pub alla sorgente Lady Spring, ma non credo proprio che la mia gamba me lo consentirebbe», disse lui mesto.

«Non preoccuparti, sono sicura che ci riuscirai prestissimo... e magari potrai perfino farti una nuotata nella sorgente curativa, quando farà un po' più caldo».

«Non mi aspetto che funzioni davvero, ma di sicuro tentare non mi farà alcun male», concesse.

«Nel frattempo forse potrei portarti un po' dell'acqua della sorgente da bere, o da versarti sulla gamba, o che so io», scherzai.



«Non ho idea di come possa farmi migliorare, ma sono pronto a sospendere il giudizio e fare qualsiasi cosa che possa accelerare la guarigione... e se lo diciamo a Nick, vorrà fare delle riprese».

«Su questo non ho dubbi». Affrontai con cautela la stradina, che saliva sinuosa lasciando alla mia destra le pareti della proprietà di Sweetwell e qualche sporadico cottage nascosto tra fitti boschi di pino alla mia sinistra.

Raggiungemmo una specie di giardino, che immaginai dovesse essere il centro del paese, perché tutto intorno sorgevano case più grandi e altri edifici, tra cui una chiesa e un municipio.

Parcheggiai e misi Fang al guinzaglio prima di dare un'occhiata in giro. C'era un altro grosso cartello informativo del percorso spettrale, con un'utilissima freccia *Voi siete qui* disegnata sulla mappa, anche se forse saremmo riusciti a capirlo da soli.

Carey distese uno dei volantini che Lulu ci aveva dato e mettemmo a confronto le due mappe.

«Quella è la galleria di Cam, accanto al negozio di alimentari che dovremmo andare a vedere perché nel caso finissimo le provviste è il più vicino a casa», dissi.

«A Halfhidden c'è anche un orologiaio, pensa», esclamò lui, sorpreso. «Non l'avevo notato sulla mappa, prima. È più avanti sulla salita, dove ci sono molte più case. Sembra che il paese si allunghi per tutta la vallata».

«Credo lo chiamino "villaggio lineare"», suggerii, pescando dalla memoria qualche vago ricordo di nozioni apprese a scuola.

«Be', questo è il centro, e quella strada laggiù appartiene alla grande casa, Sweetwell». Si voltò. «Laggiù c'è un negozio di antiquariato che sembra interessante».

Avevo sentito un abbaiare continuo nelle vicinanze fin dal nostro arrivo, e in quel momento notai la scritta "Debo – Rifugio per Cani Disperati" su un cartello appena dentro i cancelli di Sweetwell, dove una stradina si dipartiva dal viale principale svoltando a sinistra dietro un grosso cancello con davanti dei cespugli di rose.

In quel momento vedemmo passare di lì Lulu insieme alla sua amica Izzy, che avevamo conosciuto due sere prima al pub, e a una donna elegante, molto alta, dai capelli corti grigio-argento. Aveva un'aria vagamente nota.

Qualcosa che sembrava delle dimensioni di un orso bruno le seguiva, ma quando le raggiunse si fermò e si sedette pesantemente.

«Ciao, siete venuti a dare uno sguardo ai dintorni?», ci salutò Lulu.

«Ricordate Izzy, vero?»

«Vagamente sì: credo che l'altra sera abbiamo bevuto un po' troppa Old Spoggit Brown», disse Carey contrito, e lei sorrise. Aveva un'aria da folletto sexy ed era ancor più minuta di me.

«Vi ci abituerete: le prime volte dà alla testa a tutti», disse Izzy. «Questa è mia zia Debo, gestisce il centro di ricollocamento per cani senza speranze alle nostre spalle, e lei è Babybelle», aggiunse, accarezzando l'orso, che ansimava e sventolava la lingua come una bandiera.

«Che cos'è?», chiesi.

«Un terranova. Era una randagia, ma ora è mia».

«Anch'io ne ho uno», disse Lulu, «ma è uno Staffordshire».

Non appena aveva visto l'orso, Fang si era saggiamente nascosto dietro le nostre gambe, anche se io tenevo comunque saldo il guinzaglio. Non mi sarei stupito se quella sciocca creatura avesse cercato di mordere un cane venti volte più grande di lui.

«Immagino che *non* siate in cerca di un cane, vero?», chiese Debo, fiduciosa. Poi il suo sguardo si posò su Fang, che faceva capolino con grande cautela, e ogni speranza svanì. «Ah... vedo che ne avete già uno».

«Sì, ed è un caso *davvero* disperato, quindi se vuole può avere anche lui», le propose Carey.

Gli lanciai un'occhiataccia. «Non dice sul serio. Vuole molto bene a Fang; lo amiamo entrambi».

«Forse, se non fosse per le sue tendenze antisociali», concesse lui. «È un bel problema».

«In realtà è molto dolce», spiegai alle altre. «Solo che non gli piacciono molto gli uomini, a parte Carey. Lo adora».

«Non parlerei di adorazione vera e propria. Credo che mi associ al cibo, anche se questo non gli impedisce di ringhiarmi contro ogni volta che ne ha voglia».

«Che tipo di tendenze antisociali ha?», chiese Debo, interessata, e le spiegammo della sua mania di mordere le gambe.

«So che è piccolo, ma ha dei dentoni acuminati ed è anche abbastanza aggressivo, quindi i suoi morsi sono molto dolorosi», spiegai.

«Ne ho avuto qualcuno come lui, ma i Border Collie sono i peggiori nel mordersi le gambe», disse lei. «Dovrete parlare con Chris, il mio educatore per cani. Vi darò il suo numero. In genere li porta con sé per qualche giorno di rieducazione, ma tornano guariti».

Fang le lanciò uno sguardo assassino, anche se con quei denti in fuori e gli occhietti neri un po' sporgenti era difficile per quel poveretto guardare qualcuno in un altro modo. C'era qualcosa nella sua espressione, però, che mi fece pensare che avesse colto il senso delle sue parole.

«Sembra un ragazzo intelligente», disse Lulu. «È probabile che impari a non farlo molto in fretta, e poi Chris usa solo metodi gentili, soprattutto parole e premi per i comportamenti positivi».

Debo si chinò e guardò Fang, e tra loro dovette scattare qualcosa, perché all'improvviso lui si mise a scodinzolare e tirò fuori la lingua con fare amichevole, come se stesse dichiarando una tregua.

Lei lo accarezzò e si tirò su. «Credo sia un incrocio: di sicuro non è un Chihuahua puro. Ma non saprei dire quale sia l'altra razza».

«Lupo mannaro?», suggerì Carey.

«Aspettate solo che Chris faccia il suo incantesimo su di lui», ci assicurò Lulu. «Diventerà un altro cane».

Izzy disse che doveva tornare a Sweetwell, dove aveva un laboratorio di abiti griffati, e ci disse che suo marito aveva il negozio di antiquariato nelle vecchie scuderie. «Dovreste andare a dare un'occhiata, prima di andare via», suggerì.

«Sì, e venite a vedere anche la galleria di Cam. Ha un piccolo assortimento di abiti e sciarpe di Izzy», aggiunse Lulu, cercando di allettarci.

«Lo faremo, ma prima vogliamo passare al negozio di alimentari», risposi, e ci andammo non appena Debo diede a Carey il numero dell'educatore per cani.

Il negozio era molto più grande e ben fornito di quanto ci aspettassimo: offriva di tutto, cibo, bevande, ma anche giocattoli e regali. Apparteneva alla madre di Cam. Cominciavo a pensare che ad Halfhidden fossero più o meno tutti imparentati.

Non avevamo in mente di comprare nulla, ma dopo aver visto il piccolo ma interessantissimo espositore di specialità gastronomiche uscimmo di lì così carichi da dover mettere tutto nel portabagagli prima di andare alla galleria.

L'ambiente era luminoso e arioso, con quadri appesi alle pareti imbiancate, e c'era un anziano dietro un grande bancone di legno lucido.

Dietro di lui era stato innalzato un divisorio in legno per chiudere l'accesso alla parte più distante della sala, che sembrava essere uno studio, con diverse persone impegnate a dipingere sedute o in piedi davanti a cavalletti.

Lulu arrivò da lì con una tazza di tè che porse all'anziano. «Ecco qui,

Jonah».

«Cam sta tenendo una lezione di pittura al momento», ci disse piano. «Me n'ero dimenticata».

«Non ti preoccupare. Siamo qui solo per un'occhiata veloce», rispose Carey, lo sguardo che correva verso i quadri appesi alle pareti, che erano molto belli, e mi accorsi che indugiò su uno in particolare che sembrava rappresentare un raggio di sole che si rifrangeva sull'acqua.

A me sarebbe piaciuto poter indugiare sul piccolo espositore delle creazioni coloratissime di Izzy, soprattutto le giacche: adoravo il mio cappotto multicolore, ma cominciava a essere un po' troppo logoro.

«Ci torneremo», mi disse Carey trascinandomi via. «Questo è solo un giro di ricognizione, ricordi?».

Tornati fuori, aprì di nuovo il volantino e seguimmo il percorso lungo la strada, superando l'orologiaio e una grande casa vittoriana con un giardino del tè e una veranda protetta da vetrate. Il cartello diceva che durante la bassa stagione il locale era aperto nei fine settimana per il tè del pomeriggio.

«Quanto vorrei che fosse il fine settimana», dissi. «Muoio di fame».

«Non capisco dove metti tutto il cibo che mangi, dato che resti sempre minuscola».

«Tu mangi il doppio di me!».

«Ma sono anche il doppio di dimensioni, e in ogni caso brucio tutto grazie al duro lavoro». Consultò di nuovo la mappa. «In cima alla valle c'è il vivaio alpino e accanto c'è il luogo infestato da un guerriero sassone, dove è stato rinvenuto un tesoro. Possiamo andarci in macchina un'altra volta».

Prima di tornare a casa, però, volle a tutti i costi visitare l'antiquario. Spostai la macchina in un parcheggio e superammo a piedi un'arcata che conduceva a un cortile simile a quello di Mossby, dove una donna alta, muscolosa e dai capelli rossi stava spazzolando via la ruggine da qualche antico e misterioso pezzo di un macchinario agricolo.

Izzy stava parlando con suo marito, e ci salutò con la mano. «Ricordate Rufus, vero? L'avete incontrato al pub. Non vedeva l'ora di parlare con te dei tuoi cancelli, Carey, ma c'era una tale confusione che era inutile».

«Eravamo tutti così ubriachi per la birra locale che forse sarebbe stato comunque inutile», confessai.

«Sembra innocua, ma dovrebbero mettere un avvertimento sulla bottiglia!», fece lei.

«Vorrei tanto comprare i vostri cancelli d'ingresso in ferro battuto», disse

Rufus a Carey. «Voglio dire, sono pieni di ruggine e ridotti malissimo, ma...».

«Impossibile», lo interruppe Carey. «Sono in puro stile Arts and Crafts e un lavoro artigianale incredibile, e appartengono a Mossby».

«Sapevo che avresti detto così», fece lui in tono triste.

«C'è un cancello simile ma più piccolo anche sul retro della proprietà», riprese Carey. Lo sguardo gli cadde sulla donna alta, presissima dal lavoro. «Non ho intenzione di vendere nemmeno quello, ma mi farebbe piacere se potessi portarli qui e restaurarli. Inoltre ho trovato diverse statue vittoriane da giardino in uno degli edifici annessi che forse potrebbero piacerti, quindi ci sono perfino margini per trovare un accordo, che ne dici?»

«Forse sì», convenne Rufus illuminandosi, poi si spostarono immergendosi in una fitta conversazione.

«Per fortuna Foxy adora eliminare la ruggine e ama le sfide», disse Izzy, «perché a quanto pare sta per affrontarne una! Foxy Lane è il braccio destro di mio marito, e sua sorella fa le pulizie nel canile di Debo».

Mi accompagnò per una rampa di scale lì vicino da cui raggiungemmo una grande stanza sopra a quello che forse un tempo era stato il fienile, il suo laboratorio, e mi spiegò che vendeva i suoi splendidi capi d'abbigliamento soprattutto per corrispondenza, realizzando due nuove collezioni l'anno.

«Viene fabbricato tutto in India, e mi ispiro agli abiti di cotone e alle giacche imbottite dell'epoca hippie», disse, poi mi fece dei complimenti per la mia giacca.

«È vintage, l'ho comprata in un negozio di seconda mano. Ma l'ho consumata a morte, quindi ne resta ancora ben poco».

«Se ti va potrei realizzartene una nuova versione», propose. «A volte creo dei pezzi unici per clienti speciali».

«Mi piacerebbe tanto. Non è troppo lontana dalle giacche imbottite che fai tu, non è vero? solo che la mia è un patchwork di velluto con colori casuali».

Non avevo mai fatto fare nessun capo solo per me. Era davvero emozionante... e forse mi sarebbe anche costato un occhio della testa.

Dopo un po' riuscii a trascinare via Carey dal suo nuovo migliore amico – tutti amano Carey per via del suo sincero interesse ed entusiasmo per *tutto* – e Rufus disse che sarebbe venuto quanto prima a Mossby.

«Se si ha voglia di esplorare, si scopre una quantità incredibile di avventure da vivere nel paese, non solo il percorso dei fantasmi», dissi mentre guidavo con cautela per le ripide curve della strada.

«Sembra che molte imprese locali siano decollate grazie al numero sempre maggiore di turisti. Non li biasimo, se si sono inventati qualche evento legato ai fantasmi in più!».

«Be', di sicuro Howling Hetty non è stata inventata!», dissi.

Carey chiamò l'educatore per cani appena tornati, e poi, dopo aver perso la pazienza con la connessione a Internet lentissima e singhiozzante, se ne andò al pub, dove poteva sfruttare la wi-fi gratuita e spedire tutte le e-mail che voleva ai contatti che, ne era certo, sarebbero stati felicissimi di aiutarlo a ristrutturare Mossby. Aveva così tanto fascino, carisma e popolarità, che ero sicura di vederli arrivare di corsa.

Approfittando dell'occasione, contattò anche il provider Internet che aveva scelto e che gli promise la connessione entro un paio di settimane, sperando che avessero detto la verità.

Mentre continuavo a lavorare sulla riproduzione della finestra di Lady Anne, pian piano cominciai a sospettare che in realtà non si trattasse di un motivo casuale, ma che contenesse un messaggio.

Impiegai molte ore a copiare ogni dettaglio, e una cameriera dovette aiutarmi con una scala per aiutarmi a salire abbastanza in alto da essere sicura di aver registrato tutto con precisione.

Un giorno, mentre scendevo dalla scala dopo aver realizzato un disegno dettagliato della sezione più in alto che raffigurava un sole con tanto di raggi, all'improvviso provai uno strano malessere. Ero stata così presa dal laboratorio e dalla copia della vetrata che solo in quel momento mi resi conto che in me stavano avvenendo dei cambiamenti che annunciavano l'arrivo di un nuovo membro della famiglia.

Non so perché, ma ne restai sconvolta. Non lo dissi a Ralph, perché mi sembrava una reazione innaturale, ma non avevo mai desiderato avere figli. Di certo lui, invece, doveva volere un erede per Mossby... anche se non poteva essere l'unico motivo per cui mi aveva sposata, dato che essendo così alto e bello avrebbe potuto prendere in moglie una ragazza molto più carina!

## 25. In gamba

**L**a mattina successiva, subito dopo colazione, Rufus chiamò per chiedere se poteva passare con il furgone a prendere entrambi i cancelli e portarli via. Aveva allertato un paio di amici che erano pronti a dargli una mano.

Carey andò loro incontro in fondo al viale e pochi minuti dopo vidi il furgone passare lento accanto alla finestra della cucina, ma in quel momento ero al telefono con Molly. Mi ero resa conto di non aver chiesto che la mia posta venisse indirizzata a Mossby e a quanto pareva Nat e Willow non si erano presi la briga di farmela avere.

«Se per Grant non è un problema chiedere a Nat se è arrivato qualcosa per me, mi farebbe un grande favore», spiegai. «Credo che almeno una parte possa essere finita direttamente al laboratorio e non al cottage».

«Lo farà senz'altro, e se lui e Ivan venissero a vedere il laboratorio sabato potrebbero portartela, che ne dici?»

«Certo, stavo per proporlo io. Ci ho messo più del previsto ad aiutare Carey con l'inventario della casa, ma da sabato mattina in poi mi metterò al lavoro al laboratorio, cominciando con una pulizia approfondita, anche se per prima cosa ha un gran bisogno di rinnovare l'impianto idraulico e quello elettrico. Più tardi andrò a comprare secchi e secchi di vernice bianca, rulli, pennelli e

materiale per le pulizie, così sarò pronta all'azione!».

«Li seguirò anch'io con la mia auto, perché ho delle torte di mele e un po' di condimenti per la pasta da mettere nel freezer di Carey, ma poi dovrò correre via a finire il giro delle consegne».

«Okay, hai anche la chiave della porta posteriore, quindi se non trovi nessuno puoi entrare per conto tuo e poi faremo una chiacchierata con calma quando avrai più tempo».

Finii il caffè e uscii con Fang per vedere come procedevano i lavori al cancello posteriore. Arrivai appena in tempo per vederli caricare la seconda anta nel furgone. Carey sosteneva un angolo, ma gli altri tre erano anche loro degli omoni, quindi sperai che non sostenesse troppo peso.

Quando mi vide assunse un'espressione vagamente colpevole, ma a dire la verità, a parte la piccola ricaduta dopo che gli ero finita addosso qualche giorno prima, sembrava recuperare sempre più energie e ormai usava il bastone solo quando era stanco.

Gli amici di Rufus, Andy e Ben, erano così simili che dovevano essere fratelli, se non addirittura gemelli. Chiusero il cassone e salirono in cabina insieme a Rufus, e li seguimmo a bordo del cart fino al cancello principale, più grande e ancor più arrugginito.

Avevo pensato di far vedere a Carey i segni sul terreno accanto alla colonna, ma quando controllai mi accorsi che le foglie erano state smosse... forse me l'ero immaginato? Tuttavia, trovai un bel po' di nuove tracce, piccole e rotonde, che prima non c'erano, e non mi fu difficile immaginare cosa le avesse create.

La sfera di pietra caduta dal pilastro era ancora a terra, ai margini del vialetto, e almeno fu un buon posto in cui sedermi mentre li osservavo sforzarsi di staccare la prima anta dai cardini corrosi.

Stavano per sollevarlo quando sentii uno sferragliare alle mie spalle e mi voltai per cogliere l'improbabile vista di Vicky che veniva giù dallo Chalet con in mano un vassoio carico di tazze e budini alla crema. Era davvero poco credibile nei panni dell'ospite cordiale.

Mi ignorò, rivolgendosi direttamente agli uomini, che le davano le spalle e non l'avevano notata. «Vi ho visti così indaffarati e ho pensato aveste una gran voglia di un tè!», strillò allegra, e io tradussi il concetto immaginando che fosse così rosa dalla curiosità da doversi inventare una scusa per uscire a vedere cosa facevano.

L'unica risposta che ottenne furono un paio di grugniti da uomini delle



caverne, perché erano arrivati a un punto cruciale delle operazioni e non erano in grado di rendersi conto di nient'altro.

«Abbassa piano quel lato, Andy!», disse Rufus. «Ora ruotiamolo un pochino, così possiamo appoggiarlo un attimo al pilastro».

Vicky mise su un broncio sconsolato, così mi alzai e presi una tazza, ma la trovai colma di un tè così acquoso che me ne pentii all'istante.

«È quella la sfera che è caduta dalla colonna?», mi chiese mentre tornavo a sedermi. «Papà me l'ha raccontato e sono rimasta sconvolta, perché avrebbe potuto colpire chiunque!».

«Ha quasi travolto Carey, questo è sicuro», dissi. «Sono sorpresa che il rumore che ha fatto cadendo non abbia generato un piccolo terremoto. Tu non hai sentito niente?»

«Non c'ero. Ero andata a Ormskirk per fare shopping e la manicure».

Mi agitò davanti le mani: aveva le unghie di un verde acqua lucido.

«Come si chiama quel colore? Rana morta scintillante?», le chiesi, e lei mi rivolse una delle sue occhiate incerte.

«La mamma voleva venire con me, ma le è venuto uno dei suoi mal di testa, quindi ha preso una pillola e si è messa a letto. Quando le succede può stare così anche per ore».

E così... a quanto pareva la mia teoria sulla causa della caduta della pietra era stata smontata, in più non riuscivo proprio a immaginare la Signorina Unghie Luccicanti che rischiava di rovinarsi gli artigli, nemmeno se avesse avuto una gran voglia di schiacciare Carey, cosa di cui ero certa. Almeno, di sicuro non voleva farlo in quel modo.

«È stato molto strano che la sfera sia rotolata giù proprio in quel momento, non trovi? Ho visto che sei stata dietro la colonna per guardare».

Mi fissò con i suoi occhioni azzurri. «Come... cioè, io...».

«Hai lasciato i segni dei tuoi tacchi sul terreno. Qui sei l'unica che porta scarpe così».

«Quando papà me l'ha raccontato mi sono incuriosita, quindi sono venuta a dare un'occhiata», ammise. Poi, in tono quasi compassionevole aggiunse: «Tu sei *costretta* a portare quei Dr Martens?»

«Mi piacciono, e poi mi proteggono mentre lavoro. *Tu* invece porti sempre tacchi così alti che le vene e i tendini dei tuoi piedi si vedono in rilievo come dei cordoni?»

«Non è vero!», esclamò offesa.

«Li ho notati spesso nelle donne che portano tacchi molto alti».

Lei si osservò i piedi, ma forse da quell'angolazione le sembrava che fossero a posto. «Credo tu abbia uno strano senso dell'umorismo», disse, glaciale, e si avvicinò agli uomini. La sentii fare mille smancerie a Carey, dicendogli quanto fosse emozionante il suo progetto di restauro di Mossby e quanto le sarebbe piaciuto dare una mano finché abitava allo Chalet.

«Certo, dovrò stare attenta a non rovinarmi le mani perché a volte mi chiamano per dei servizi fotografici in cui devono essere perfette», aggiunse, il che parve escludere qualsiasi partecipazione al progetto, fatta eccezione per un ruolo decorativo.

Gli uomini finirono di caricare il primo battente e finalmente presero le tazze di tè, ma credo che lo fecero solo per gentilezza, e non perché ne avessero davvero voglia. I budini non vennero toccati. Notai che Carey versò di nascosto il contenuto della sua tazza nell'erba un paio di minuti dopo.

Quando anche il secondo battente fu nel furgone, Ben e Andy tirarono fuori delle lattine di Coca-Cola e si sedettero sul bordo del cassone aperto per una pausa, mentre Carey e Rufus risalivano il viale a bordo del cart per andare a vedere la collezione di statue vittoriane negli altri edifici.

Abbandonata a se stessa, Vicky se ne tornò sconsolata allo Chalet e sbatté la porta dietro di sé. Poco dopo Rufus chiamò uno dei ragazzi per chiedere loro di portare il furgone alle stalle: a quanto pareva, aveva trovato qualcosa di interessante.

Feci una breve passeggiata lungo il viale e svoltai per un sentiero che indicava Moel Farm, che alla fine mi riportò al passaggio, ora vuoto, in cui prima si trovava il cancello posteriore. Gli alpaca erano sempre lì a guardare da dietro il muro, ma non sputarono. Anzi, avevano un'aria amichevole e curiosa.

Trovai Carey in cucina a preparare del caffè forte, e mi disse che sperava di riuscire a cancellare il sapore disgustoso del tè di Vicky.

«Secondo te come diavolo ha fatto a renderlo così cattivo?»

«Dovendo tirare a indovinare, direi che ha messo una sola bustina in una teiera grande e fredda, ci ha versato sopra dell'acqua che non bolliva e poi ha riempito le tazze senza lasciare un tempo di infusione sufficiente», suggerii. «A Rufus interessava qualcosa negli edifici esterni?»

Avevo dato un'occhiata alle statue anch'io, e le avevo trovate inquietanti: dame nude sorridenti con dei frammenti di stoffe sul viso, oppure dallo sguardo basso e l'espressione vergognosa, come se all'improvviso si fossero rese conto di aver dimenticato i vestiti. Una di loro era seduta, nuda e bendata,

su una sfera, un'idea piuttosto strampalata.

«Rufus ha voluto tutte le statue e ha portato via anche un paio di chilometri di mattonelle da giardino. Conosce qualcuno che potrebbe farmi una buona offerta per la vecchia carrozza e vorrebbe comprare il calesse lui stesso, ma ci devo pensare. Lì dentro ci sono antichi attrezzi da giardinaggio, carriole e cose del genere che non ho ancora avuto modo di guardare con calma, ma quando lo farò darò a lui la prima opzione su qualsiasi cosa voglia eliminare».

«I cancelli sembravano messi peggio del previsto, una volta smontati, quindi spero che la sua assistente ami davvero togliere la ruggine».

«A sentire Rufus, non vede l'ora di mettersi al lavoro. Abbiamo trovato un accordo, quindi la sistemazione dei cancelli non mi costerà una fortuna... almeno questo».

«Be', mi sembra positivo», dissi. «A proposito, chi erano quei due ragazzi?»

«I Benbow, del vivaio alpino. Credo siano cugini di Lulu. Sono molto interessati ai miei progetti per Mossby e verranno a dare una mano ogni volta che avranno del tempo libero. Lavorano entrambi al vivaio con il padre. Non me lo aspettavo, ma la loro impresa lavora moltissimo, spediscono piante alpine in tutto il Paese».

Era già evidente che Carey, come al solito, attraeva le persone, come un magnete che passa nella limatura di ferro. Solo Vicky sembrava una lega di scarsa qualità, a meno che non fosse in grado di tirar via la vernice e scartavetrare con la lingua, dato che doveva salvaguardare le mani per i servizi fotografici.

Mentre andavo a prendere la macchina per andare a comprare la vernice e i materiali per le pulizie che mi servivano per sabato, incrociai Ella, diretta all'ala elisabettiana. Aveva un'espressione collerica, una maschera astiosa scavata nel granito e mi fulminò con lo sguardo. Ma cosa avevo fatto *io* per meritarmelo?

Il venerdì, il giorno delle grandi pulizie, la squadra delle pulizie era composta da così tante persone che era impossibile trovare un angolo della casa in cui non ci fosse almeno un ragazzo su una scala impegnato a spolverare i lampadari o una signora dai capelli grigi che puliva col vapore le mattonelle del bagno.

Gli specialisti delle pulizie negli edifici storici erano una coppia di coniugi di mezza età di nome Mitch e Jenny, e fui io ad accompagnarli a vedere l'ala più antica perché Carey si trovava nello studio, dove doveva fare un'intervista

telefonica per una rivista femminile. Era arrivato anche un fotografo che aspettava di fare qualche scatto appena avesse finito, quindi sperai che ci sarebbe stata almeno una stanza pulita e libera nella parte principale della casa da poter usare come sfondo.

Era stato l'agente di Carey a organizzare l'intervista: aveva saputo del nuovo documentario e ne era stato entusiasta... o forse stava solo cercando di redimersi per non aver letto le noticine del contratto precedente. In ogni caso, si era parlato anche di un pezzo per il supplemento della domenica.

«Facciamo leva sull'aspetto umano – l'incidente, l'essere stato escluso dal tuo programma televisivo e poi il processo grazie al quale ti sei rimesso in piedi, nel vero senso della parola», gli aveva detto l'agente, in tono persuasivo.

«Ma non voglio che diventi una storia strappalacrime», si era lamentato più tardi Carey, parlando con me.

«Non lo sarà: ti sei ripreso con coraggio e hai continuato a vivere stoicamente», dissi. «I lettori l'adoreranno, e si scatenerà una guerra per accaparrarsi i diritti di *Mansion Makeover*, così Nick andrà in estasi».

Sorrise. «Anch'io: ricordati che ho una percentuale nella società di Nick!».

«Tutto a posto, allora: hai solo bisogno di attirare un po' l'attenzione, poi il programma e i libri che ne deriveranno avranno un successo enorme e ti consentiranno di coprire le spese di Mossby per anni».

«Credo tu abbia ragione», disse, e al termine dell'intervista, dopo le foto, arrivò anche l'elettricista per fare un sopralluogo e un preventivo, e i due sparirono insieme nelle cantine.

Immagino dovessero pur cominciare da qualche parte.

Mentre erano ancora laggiù, arrivò Mitch dall'ala antica, con aria un po' preoccupata.

«È venuta una donna di nome Ella. Stavamo lavorando, mi sono voltato e mi sono preso un bello spavento, perché me la sono trovata lì, a osservarci, ma non l'avevo sentita arrivare».

«Santo cielo... quella donna è specializzata nelle apparizioni improvvise e silenziose!».

«Ci ha detto di essere un membro della famiglia e che si è sempre occupata lei dell'ala antica, e ci teneva in particolare ai pannelli».

«È entrata a far parte della famiglia per un matrimonio ed era la governante», spiegai. «A quanto pare ha un'ossessione per la pulizia di quei

pannelli, e quando finisce sente il bisogno di ricominciare».

«Quella è senza dubbio l'unica cosa là dentro che sia stata pulita in modo adeguato da tempo immemore», disse Mitch con aria critica. «Ho pensato fosse meglio chiedere a lei se preferisce che le lasciamo quel compito. Ma avremmo un lucido migliore, del marchio Stately Solutions, che Dolly Mops ordina specificamente per le residenze storiche».

«Se non vi dà troppo fastidio, credo proprio che Carey non avrà problemi a lasciarle fare i pannelli usando il nuovo lucido», gli risposi, e mi parve sollevato.

«Meglio così, perché fermarla sembra davvero impossibile!».

«Carey in questo momento è con l'elettricista, ma lo manderò da voi il prima possibile».

«Ottimo. Vorrei parlare con lui anche di alcune altre cose: siete stati fortunati con le tarme, ma dovrò mettere qualche trappola e vorrei dargli i riferimenti di una buona lavanderia che effettua anche i restauri di arazzi e baldacchini dei letti».

«Sospetto che sarà piuttosto costoso, quindi forse dovrò aspettare qualche tempo», dissi, e lui tornò al lavoro.

Più tardi, Carey mi disse che lui e l'elettricista avevano trovato Ella nella stanza dei cimeli e che era sicuro che la donna stesse cercando di aprire il cassetto della scrivania chiuso a chiave, anche se quando li aveva visti entrare aveva fatto finta di essere lì per lucidarlo.

«Non che ci fosse niente di importante. Ma è stato strano: quando le ho parlato, mi ha ignorato, come se non ci fossi».

«Credo che abbia deciso di odiarci entrambi», dissi, e gli raccontai che Mitch era venuto da me quando era apparsa alle sue spalle, riferendogli ciò che gli aveva detto dei pannelli. «Così gli ho detto di lasciarla fare, a patto che utilizzi il lucido speciale».

«Immagino che non sia un problema... anche se, a dire il vero, quando siamo usciti dalla stanza stava strofinando un pannello con l'intaglio in rilievo con tale foga che probabilmente lo ritroverò piatto», disse tetro. «Comincio a pensare che sia matta come un cavallo».

«Come un cavallo, una mucca e un paio di asini», risposi. E non appena Carey avesse firmato il nuovo testamento, avrei fatto in modo che lasciasse una copia nel cassetto della scrivania, così quella donna avrebbe saputo cosa prevedeva!

A parte per un paio di passeggiate al guinzaglio, Fang era stato recluso in cucina quasi tutto il giorno, e anche se era sembrato felice di vedere le signore delle pulizie quando erano scese per uno spuntino, era pronto a fare un'eccezione per i tre uomini della squadra, così era stato bandito nel salottino della governante finché il campo non era tornato libero.

Il suo atteggiamento rendeva tutto più complicato, e fu un sollievo quando Chris, l'educatore, passò appena furono andati via tutti e lo portò con sé.

«Vi chiamerò tra qualche giorno, quando sarò pronto a tornare. Non preoccupatevi, starò benissimo», ci assicurò, ma la casa sembrava davvero vuota senza Fang. Nonostante la stanza ridotta, la sua presenza si faceva sentire, eccome.

E la casa non sembrava soltanto vuota, ma così pulita da dare il capogiro.

Quando lo dissi, Carey mi fece notare con rammarico che anche la fattura che gli sarebbe arrivata gli avrebbe fatto girare la testa.

«Non ci pensare, la casa non potrà mai tornare sporca come prima», lo consolai.

Tenni per me la mia condizione più a lungo che potei, per non destare preoccupazioni, ma poiché l'avevo scoperta tardi e sarebbe stato difficile nascerla ancora a lungo, alla fine ne parlai con Ralph. Lui ne fu felicissimo e mi baciò, un gesto che non faceva da così tanto tempo che quasi provai vergogna.

Purtroppo, però, dopo l'entusiasmo iniziale, la sua gioia si tramutò nel desiderio che non facessi nulla, a parte starmene seduta come un budino finché il bambino non fosse nato, con la sola consolazione di qualche passeggiata in calesse insieme a Honoria!

In ogni caso non ero certo il tipo da starmene con le mani in mano o avvolta nella bambagia, e a parte qualche malessere passeggero, mi sentivo in piena forma. Ero decisa a lavorare finché il mio girovita me lo permetteva!

Mio padre fu lieto della notizia e Lily, che aveva messo a sua volta su famiglia, convenne con me che non era necessario relegarsi all'immobilità e mi diede tutti i consigli che sua madre e le sue sorelle maggiori avevano dato a lei.

## 26. Deviazione

**E**ro già nel laboratorio quando, il giorno dopo, arrivarono Ivan e Grant. Avevano portato anche Louis.

Molly, che era andata in casa a sistemare i prodotti delle sue ultime fatiche nel grande congelatore, suonò il clacson per salutarci quando passò lì accanto, andando via.

«Mi sembra un bel posto», disse Ivan, aggirandosi per la sala principale. «Ha bisogno di qualche riparazione, ma dato che è già stato usato per lo stesso scopo in passato, non potresti chiedere di meglio».

«Sembra una versione leggermente più piccola di quello di Julian», disse Grant, poggiando un sacchetto di plastica su uno dei lunghi tavoli da lavoro.

«Dovrebbe risalire allo stesso periodo ed essere costruito con gli stessi mattoni, ma credo che quelli della facciata siano stati stuccati in seguito per renderli simili alla casa. È la mia posta, quella nel sacchetto?».

Lui lo rovesciò, facendone uscire una piccola pila di buste.

«È tutto qui, anche se sono quasi tutti cataloghi e proposte commerciali».

«Be', possono tornarmi comode, perché sto ancora preparando un elenco delle attrezzature da comprare. Ma speravo di trovare una risposta per i due progetti che ho inviato per delle gare alla fine dell'anno. Non credo di vincere, ma a quella di Brisbane tengo in modo particolare, perché ho

lavorato molto sull'idea della *Big Wave*».

«È un bel progetto, quindi potresti sempre riutilizzarlo per qualcos'altro, se non dovessi vincere», disse Grant. «Ricordi quando dovrebbero uscire i risultati?»

«No, ma credo il termine fosse più o meno adesso. Appena ci daranno la banda larga controllerò, perché qui abbiamo ancora il collegamento a Internet analogico e quando riesco a collegarmi cade subito la linea».

Avevo usato l'indirizzo dello studio di Julian e l'e-mail del sito per qualsiasi questione che avesse a che fare col lavoro, quindi ora non potevo più accedere a quest'ultima. Ma se ci fossero state novità, mi aspettavo anche una comunicazione con la posta normale.

«Be', non fa niente. La mia preoccupazione maggiore al momento è mettere in piedi la mia attività e farla partire. Non vedo l'ora di rimettermi al lavoro. Ho dato i miei nuovi contatti al Crafts Council, alla British Society of Master Glass Painters e a un paio di altre associazioni, quindi spero di ricevere offerte di lavoro in tempi brevi».

«Ne sono sicuro, ragazza mia», mi rassicurò Ivan.

«Per prima cosa però devi riparare quella vecchia finestra per Carey, no?», chiese Grant.

«Sì, e la cosa mi preoccupa un po' perché credo che sia un lavoro da affidare a un esperto. Pensavo di chiedere a quell'amico di Julian che restaura vetrate a York se può darmi un consiglio, ma credo che sarà "non lo toccare!"».

«Anche Julian ha riparato una o due finestre antichissime quando ha cominciato a lavorare», mi rivelò Grant. Non ne avevo idea.

«Ma non era un lavoro altrettanto preoccupante», intervenne Ivan, tornando da un giro d'esplorazione della stanza. Louis era sparito, forse stava dando un'occhiata al retro.

«Se dovessi mettermi a riparare finestre, credo proprio che mi concentrerei su cose molto più moderne», disse Grant.

«Ci stai ancora pensando?»

«A meno che non mi arrivi una buona offerta da qualche ditta che posso raggiungere in macchina, perché non vogliamo cambiare casa, per il momento resto dove sono, anche se non ho intenzione di svolgere il lavoro di tre persone, come invece si aspettava Nat quando ha mandato via voialtri».

«Non ti biasimo, ma almeno sono felice che la vetrata di Julian sia stata realizzata a dovere», dissi. «Anzi, voglio andare a vederla quando verrà installata. Immagino che Nat continuerà a produrre vetri ricalcando il suo



stile, ma non sarà la stessa cosa».

«L'idea sembra proprio quella, fa riferimento a tutti i progetti, i modelli e i disegni di Julian per tirarne fuori delle idee».

Sospirai. «In fondo non è così inconsueto. E Willow come se la cava? È portata per la progettazione di vetrate?»

«Non ho visto granché di suo. Nat ha detto che ha delle scadenze per quei suoi fumetti».

«Manga», ci ricordò Louis tornando. «Ha fatto anche un graphic novel. Questo posto è fichissimo», aggiunse. «Ci sono un sacco di altre stanze... non sembra, a vederlo da fuori».

«Lo so. È perché l'edificio curva a sinistra e si distende verso gli edifici che affacciano sul cortile interno. Venite», dissi agli altri, «vi faccio fare un giro prima che torni Carey. Dovrebbe essere andato a prendere le scale dalle stalle, ma potrebbe essere stato distratto da qualche altra cosa ed essersene dimenticato. Se non torna, andremo a cercarlo».

Mi voltai a osservare la stanza e dissi: «Questo è l'ambiente più grande, e veniva usato per disegnare i modelli e le linee di taglio, oltre che per piombare i vetri; si capisce guardando i tavoli, ora che li ho spolverati. Quello più vicino è liscio e tenuto molto meglio degli altri due».

«C'è abbastanza spazio per fare entrambe le cose», concordò Ivan. «Quel sottotetto sul lato più lontano tornerà comodo come deposito, e poi ci sono anche tavoli da lavoro e un lavabo».

«E hanno lasciato anche gli scaffali per il vetro tirato e qualche contenitore per i profili di piombo», notò Grant.

«Ci sono dei profili anche sotto il grande tavolo centrale», gli dissi. «Sembra che l'artigiano che ha affittato questo posto negli anni Trenta abbia lasciato qui un bel po' dei suoi attrezzi».

«C'è anche una vecchia levigatrice in una delle stanze sul fondo, un crogiolo e una siviera», aggiunse Louis. Per lui aiutare a fondere il piombo e versarlo nei blocchi, pronto per essere levigato e trasformato in nuovi profili, era sempre stata l'attività più appagante di tutte.

«Hai un bel po' di cassetti dove tenere le cose e dei grandi armadi, ma a un certo punto deve esserci stata un'infestazione di topi che hanno ridotto a briciole tutto ciò che hanno trovato», disse Ivan aprendo le porte sulla parete più lontana una dopo l'altra.

«Peccato, poteva esserci qualcosa di interessante, come dei vecchi disegni o linee di taglio», fece Grant.

«Sarà meglio piazzare delle trappole nel caso cercassero di tornare», suggerì Ivan, e al solo pensiero rabbrivì.

«Chissà se quei repellenti elettronici funzionano?»

«Li cerco su Google», propose Louis. «Vediamo cosa dicono le recensioni».

«Vali tanto piombo quanto pesi», gli dissi, e lui sorrise.

«Non c'è molto lavoro da fare, qui, a parte una bella pulita e una mano di vernice», disse Grant.

«Dipingerò le pareti di bianco, per rendere l'ambiente luminoso, ma voglio anche rivestire di sughero questa parete, a destra della porta, così potrò appenderci i progetti più grandi».

«Ottima idea, e ti farebbero comodo anche dei cavalletti regolabili davanti alla finestra per verificare il colore del vetro», propose Ivan.

Feci loro strada nella stanza accanto. «Questo è l'ufficio/studio/saletta del personale, ma ho uno studio grande anche in casa, quindi credo che disegnerò i progetti soprattutto lì». Aprii la porta sul bagno gelido. «Ci sono tutte le comodità... più o meno. Ho bisogno di far installare un piccolo lavandino qui e qualcosa per il riscaldamento un po' ovunque. Non mi piace morire di caldo mentre lavoro, ma nemmeno congelare».

«I termosifoni elettrici che fanno ora sono ottimi», propose Ivan.

«È un'idea. E prenderò una bombola del gas per il saldatore, perché lo preferisco a quelli elettrici. Ma dovrò comprare anche una fornace elettrica, perché manca un allaccio diretto per il gas».

«Sono più imprevedibili», disse Grant.

«Forse, ma non ho scelta. Ti chiederò di aiutarmi a sceglierne una... non riesco a decidere se prenderla aperta o chiusa».

Spiegai dove pensavo di cementare e pulire i pannelli, con un sistema di filtraggio dell'aria a soffitto, e che volevo utilizzare la stanza più piccola che si apriva lì accanto per le incisioni con l'acido. «C'è una porta nella stanza più vicina agli altri edifici che affacciano sul cortile, ma conduce solo a un passaggio coperto di ghiaia che la collega al laboratorio. In primavera ci metterò una panchina, così potrò andare a prendere il caffè fuori quando ho bisogno di una pausa».

«Hai già pensato proprio a tutto», disse Ivan.

«No invece! Ho ancora un quintale di attrezzature e apparecchi da installare, e lunedì verrà un elettricista a dare un'occhiata prima di rifare l'impianto della casa. Sarà una delle spese più ingenti per Carey, ma non si può evitare, e nemmeno lui potrebbe riuscire a convincere qualcuno a eseguire un lavoro

tanto oneroso gratis... anche se potrebbe ottenere uno sconto facendo un po' di pubblicità all'elettricista nel suo nuovo programma!».

«Grant ci ha raccontato del nuovo programma... pazzesco!», esclamò Louis, anche se sembrava un'espressione di approvazione. «Non avevo idea di chi fosse Carey Revell quando l'ho conosciuto, il giorno in cui è venuto al laboratorio di Julian, ma ho cercato informazioni su di lui. È capace di fare cose come abbattere alberi e intagliare la pietra».

«Sì, ha la tendenza ad andarsene in giro ad apprendere abilità pratiche come una spugna umana».

«Non aggiorna il suo sito da mesi», intervenne Louis, «ma in rete ho letto che ha avuto un brutto incidente in bicicletta».

«È successo qualche mese fa, ma ha riportato una frattura molto seria alla gamba destra ed è stato ricoverato e in riabilitazione per molto tempo. Poi l'hanno escluso dal suo programma televisivo, *The Complete Country Cottage* e hanno preso un attore per presentarla al suo posto».

«Molly e io l'abbiamo guardata», disse Grant, «ma è diventata una delle tante trasmissioni in cui ristrutturano le case con materiali scadenti che dopo una settimana sono già consumati».

«Sì, gli indici di ascolto del primo episodio sono stati terribili», confermò Louis, che all'improvviso sembrava aver sviluppato un interesse così marcato per Carey da rasentare lo stalking.

Lui e Grant uscirono dalla porta laterale per controllare se Carey fosse in arrivo, e quando restammo da soli Ivan mi disse che era felice di vedere Louis così interessato, perché dopo la morte di Julian era stato molto giù di morale.

«Sai che sperava che Julian lo prendesse come apprendista alla fine della scuola, quest'estate».

«Sì, ma Julian non l'aveva convinto a iscriversi prima a una scuola d'arte? È meglio imparare a conoscere il design e le nuove tecniche».

«Ha presentato la richiesta di ammissione, ma aveva una gran voglia di mettersi al lavoro. È il suo unico desiderio da quando l'ho portato a vedere il laboratorio per la prima volta, tanti anni fa, quando era ancora un ragazzino. Da quando Nat gli ha detto che non ha bisogno di lui è sempre stato molto depresso, e mia figlia è preoccupata per lui». Scosse il capo, ma poi si illuminò. «Comunque, Julian sarebbe orgoglioso di vedere come ti stai organizzando per lavorare in proprio, e chissà quanta strada farai?».

Mi asciugai una lacrima. «Credo che sarebbe felice, non pensi? E devo ringraziare Carey se ho avuto questa opportunità».

«Qualcuno mi ha nominato?».

Carey fece capolino dalla porta; tra i capelli aveva una grossa ragnatela che tolsi con una mano. Per fortuna non era abitata.

«Stavo proprio dicendo a Ivan che sei uno schiavista, mi hai costretta a trascinarci per tutta casa prendendo appunti e portandoti la macchina fotografica e il metro».

«Mi sono procurato un altro schiavo, adesso: Louis verrà con me alle stalle e mi aiuterà a portare le scale».

«Fantastico, così possiamo metterci al lavoro!».

«Allora, da dove cominciamo?»», chiese Grant, che era entrato dopo Carey.

«Da una bella pulizia, per essere pronti a pitturare pareti, porte e telai delle finestre», dissi. «Ma prima, nello studio ci sono una scatola con delle tazze e due thermos di caffè. Partiamo da quelli».

Dopo il caffè, Carey e Louis andarono a prendere le scale e rimasero via per così tanto tempo che immaginai fossero stati distratti da qualcos'altro, ma cominciammo a pulire senza di loro. Quando infine tornarono, però, si misero all'opera sulle grondaie e lavarono le facciate esterne, un lavoro che comportava freddo e un bel po' di sporcizia.

Louis tornò appena finito e mi disse che Carey era rientrato in casa. «Ha detto che posso venire a Mossby tutte le volte che voglio, per dare una mano con i restauri».

«Com'è generoso», dissi, ma non colse la nota sarcastica. Sospettivo che stesse sviluppando una sorta di adorazione per lui, anche se Carey non se ne sarebbe reso conto: è sempre convinto che chiunque parli con lui condivide il suo entusiasmo e le sue conoscenze.

«Carey ha detto...», ricominciò, e capii che stava per diventare il suo nuovo tormentone. «Carey ha detto che la scuola d'arte è molto utile, perché puoi provare con le tue mani quello che studi, e non limitarti alla teoria», disse, con semplicità. «Se mi ammetteranno, pensa che potresti lasciarmi venire a fare qualche esperienza lavorativa con te, durante le vacanze».

«Certo, Louis, e se vuoi posso darti una mano a compilare le domande di ammissione al college. Hai molte esperienze importanti al tuo attivo: dovrebbero fare a gara per offrirti un posto».

«Sarebbe fantastico, grazie, Angel».

«Anch'io verrò qui tutte le volte che potrò a darti una mano a preparare il laboratorio, e anche *dopo* che l'avrai aperto», disse Ivan. «Se mi vorrai,

ovviamente. A me non interessa se non potrai pagarmi finché non avrai preso il ritmo, perché mi annoio a morte a non far nulla... un po' come Louis si annoia a fare l'adolescente».

«Oh, nonno!», sospirò Louis, con tono sofferente.

«Sai bene quanto apprezzerei il tuo aiuto, Ivan. Te l'avrei chiesto io stessa, ma non volevo approfittare di te non potendo pagarti. Che ne dici se ti rimborso almeno la benzina, finché non comincerò a guadagnare?»

«Ci metti sopra anche una bottiglia al giorno di Old Spoggit Brown e un panino?», suggerì, scaltro.

«Affare fatto!».

«E hai detto che ti serve un idraulico? Be', penso di poterti aiutare anche con quello», riprese Ivan, dandosi un colpetto sul lato del naso adunco con aria cospiratoria. «Fammi fare una telefonata».

È incredibile quel che si riesce a fare con l'aiuto degli altri, e diventa anche tutto molto più divertente. Quando alla fine tornammo a casa, eravamo molto avanti con il lavoro.

Era più tardi di quanto pensassimo, così Carey suggerì di accompagnare Louis e gli altri a vedere le finestre di cui avevo parlato loro un altro giorno. In ogni caso, Louis sembrava più interessato alle cantine e all'ala infestata dagli spettri.

Posai i miei cataloghi e la lista delle attrezzature e dei materiali per il laboratorio sul tavolo della cucina, in mezzo alle tazze di caffè e a un vassoio di dolci ripieni di crema al cioccolato che Molly ci aveva lasciato con sopra un biglietto che diceva "Mangiami".

«So già come voglio che sia realizzato l'impianto di filtraggio dell'aria», dissi a Grant. «Dovrà essere una versione più piccola di quello di Julian. È soprattutto la fornace a darmi qualche preoccupazione: le possibilità di scelta mi sembrano infinite...».

Ci concentrammo sui cataloghi mentre Ivan leggeva il lungo elenco muovendo le labbra.

Di tanto in tanto esclamava: «Spazzole metalliche!», o qualcos'altro che avevo dimenticato, e l'aggiungeva ai margini.

Quando trovammo il modello di fornace più adatto alle mie esigenze, dissi a Carey che Ivan conosceva un idraulico.

«Esatto. Ufficialmente è in pensione, come me, ma lavora anche lui perché non ce la fa a starsene con le mani in mano, e anche se con la pensione si

*campa*, non è che sia il massimo del divertimento», disse lui. «È molto bravo».

«Ivan l'ha chiamato dal laboratorio: passerà domani per vedere se si possono installare un piccolo lavandino e uno scaldabagno elettrico nel bagnetto», dissi. «E darà anche un'occhiata al resto, per valutare se c'è altro che possa fare. Mi farà un prezzo di favore, anzi, lo farà a *te*, dato che i lavori sugli impianti ricadono su di te».

«In contanti», precisò Ivan.

«Quanto è in pensione?», chiese Carey, con dipinta in volto un'espressione interessata che conoscevo bene. «Voglio dire, potrebbe dare una sistemata alla casa e installare una doccia, magari?»

«Certo che può», confermò Ivan. «Ma ricorda che ti servirà anche un elettricista per allacciare i cavi e le valvole della doccia».

«Non c'è problema, quello ce l'ho, me l'hanno raccomandato al pub in fondo alla strada».

«Meglio se ci parli domani, quando verrà qui, allora», disse Ivan. «Louis e io possiamo tornare, mentre Grant ha da fare».

«Sì, Angel, io passerò a dare una mano tutte le volte che potrò, e chiamami in qualsiasi momento se hai bisogno di aiuto», disse lui.

«Vi sono davvero grata per essere venuti oggi», dissi loro. «Avete fatto la differenza».

La mattina dopo Carey scese per incontrare l'idraulico amico di Ivan, Garry, che gli confermò di potersi occupare di tutte le modifiche necessarie nel laboratorio, e che sarebbe tornato un altro giorno per verificare il da farsi in casa.

Poi Carey andò nella grande soffitta, perché il venditore che apprezzava i mobili vittoriani sarebbe arrivato più tardi con un grosso furgone.

Louis passò ore e ore all'esterno del laboratorio per rimuovere l'antica vernice dai telai delle finestre con un piccolo lanciafiamme, attività che sembrava divertirlo un mondo, mentre Ivan e io cominciammo a pitturare la stanza più grande. O almeno, io salii sulle scale più alte per raggiungere la sommità delle pareti mentre Ivan le reggeva da sotto chiacchierando tranquillo di calcio, argomento per il quale non avevo il minimo interesse. Rispondevo solo «Ah» di tanto in tanto e lo lasciavo parlare senza interromperlo. Mi dava un senso di tranquillità e pace.

Quando più tardi diedi un'occhiata fuori per chiedere a Louis se volesse bere

qualcosa, lo trovai all'angolo dell'edificio a parlare proprio con Vicky, anzi, sembrava che andassero molto d'accordo, e da quel che vedevo si stavano scambiando i numeri di telefono.

Poi lei gli rivolse una delle sue occhiate affascinanti e se ne andò barcollando per il vialetto, e Louis la osservò mentre si allontanava con un'espressione vagamente confusa. Immagino fosse molto sexy, e lui aveva un'età in cui le attenzioni di un'attraente donna più grande possono esercitare un certo effetto...

Era un ragazzo molto carino, ma mi domandavo cosa Vicky sperasse di ottenere da lui. Forse voleva solo ficcanasare e gli aveva chiesto informazioni su ciò che stavamo facendo, e quel modo di fare ammiccante era stato casuale.

Nella tarda mattinata vedemmo un grosso furgone passare accanto al laboratorio, e quando portai Louis e Ivan a casa per un pranzo a tarda ora e per mostrar loro le finestre di Jessie Kaye e di Lady Anne, tre omoni lo stavano caricando di immensi mobili in mogano. Erano stati costretti a parcheggiare accanto all'ala di servizio perché il camion non sarebbe riuscito a passare nel cortile senza distruggere la fontana e i cespugli ornamentali.

Carey sembrava felice di veder riempire il cassone. Mi domandai come fosse possibile che il soffitto avesse sostenuto un peso del genere senza crollare.

Quando se ne furono andati, salimmo tutti in soffitta per vedere cosa fosse rimasto e io mi impossessai di un paio di poltrone consumate ma comode per il laboratorio e di una bella scrivania color acero chiaro per l'ufficio accanto alla cucina. Per lavorare, però, avrei continuato a usare il vecchio tavolo graffiato della cucina.

Carey aveva già messo gli occhi su qualche tesoro che era sicuro di poter sistemare in casa al termine della ristrutturazione, e Ivan e Louis rimasero lassù ad aiutarlo a tirar fuori cose, mentre io scesi a preparare dei panini e una zuppa calda.

Poi, proprio quando stavo per chiamarli perché venissero a mangiare, sentii dei passi rimbombare per le scale, e Louis entrò di corsa in cucina, dicendo emozionato: «Abbiamo trovato una cosa in soffitta e Carey ha detto che devi venire a vederla!».

Ralph mi mostrò le prime due stanze dietro la porta rivestita al piano di sopra dell'ala della servitù, che mi disse di aver progettato pensando di destinarle ai bambini. Discutemmo di un arredamento in stile moderno e fu come ai vecchi tempi, prima che il signor Browne tornasse, quando parlavamo di tutto con interesse ed entusiasmo. Decidemmo di far realizzare tre pannelli superiori per le finestre legati a motivi delle favole di Esopo per sostituire i vetri semplici esistenti, e di chiedere a Lily di preparare un ricamo da appendere alla parete sullo stesso tema.

La mattinata trascorse veloce e piacevole e scendemmo a pranzo continuando a parlare dei dettagli di tende e tappeti, ma scoprimmo che il signor Browne era venuto a mangiare con noi, anche se ero sicurissima che non fosse stato invitato. In effetti, però, non era tipo da attendere un invito per presentarsi come e quando voleva.

Mi ignorò con estrema scortesia, coinvolgendo Ralph in una conversazione a proposito dell'ultima casa che era stato incaricato di progettare, nel Lake District. Ora che Mossby era quasi finita, a parte qualche idea grandiosa per i giardini, tra cui una serra nel piccolo giardino recintato e un orto dietro le stalle, non sembrava che lì ci fosse più molto che attirasse la sua attenzione.

Cominciai a sperare che si trasferisse nel Lake District in pianta stabile, e quando espressi il mio pensiero a Honoria, fu subito d'accordo con me.

## 27. Tutto collegato

**L**i trovai in fondo alla soffitta, radunati intorno a una scatola di metallo verniciata. Il coperchio era stato aperto e tutti puntavano le torce all'interno, come in una scena di un film di Indiana Jones.

«Vieni a vedere qui, Angelique!», esclamò Carey, emozionato.

Sbattei una gamba contro l'angolo di qualcosa e mi fermai per massaggiarla. «Arrivo, se riesco a superare tutta questa roba... non vedo nulla».

«Uno di loro mi fece luce e procedetti con più attenzione. Spesso Carey e io avevamo concetti molto diversi di ciò che ritenevamo esaltante, così quando li raggiunsi esclamai, allegra: «Lo so cos'è: avete trovato un cadavere, vero? Sarà fantastico per il documentario!».

Carey sorrise. «No, è un vero tesoro. Aspetta solo di vederlo!».

«È il Gioiello di Mossby?», chiesi, incuriosita.

«No, non è un gioiello, anche se per te sarà altrettanto prezioso», mi assicurò Ivan.

Mi fecero passare e guardai nella cassa, trovando dei lunghi rotoli di carta.

«A quanto pare abbiamo trovato il nascondiglio di disegni e progetti che



appartenevano a Jessie Kaye, ma quando abbiamo aperto un pochino il primo, ci è sembrato che avesse realizzato una riproduzione a colori della finestra di Lady Anne».

«Non ci posso credere!», gridai in estasi e caddi in ginocchio, distendendo con grande cautela un angolo e scoprendo il bordo a intreccio e i pannelli a rombi che ben conoscevo, ciascuno con il suo strano motivo circolare al centro.

«Quassù non vedo abbastanza bene», dissi, frustrata. «Possiamo portare tutta la cassa di sotto? Grazie al cielo è di alluminio», aggiunsi grata, «così è stata risparmiata dai topi e dall'umidità».

«A me sembrano in condizioni perfette», disse Carey. «Quassù è secco come il deserto, in ogni caso. Forza, Louis, insieme possiamo portarla, non è troppo pesante».

Provai a sollevare un lato e mi resi conto che da sola non ci sarei riuscita, così non protestai quando la sollevarono e la trasportarono per la soffitta come una piccola bara, seguiti da me e Ivan, anche se eravamo molto più allegri di un corteo funebre. Portarla giù per le scale non fu semplicissimo, ma alla fine la depositarono nello studio. Corsi avanti, distesi dei giornali sul pavimento e portai uno straccio per la polvere per poterla pulire prima di riaprirla.

A un certo punto la scatola era stata dipinta di azzurro, dentro e fuori, e forse era stata realizzata appositamente per custodire i rotoli con i progetti. Forse al laboratorio c'era stato un problema di topi anche allora?

Srotolammo tutto con grande attenzione, distendendo ciascun foglio sulla scrivania, sul tavolo e sul pavimento, fissando gli angoli con qualsiasi tipo di peso trovassimo.

Come aveva immaginato Carey, quello più esterno era una grande copia a colori della finestra di Lady Anne.

«Sarà fondamentale quando farò le riparazioni, perché così saprò di preciso com'era prima di rompersi», dissi, osservandola con cupidigia. «La parte che si è staccata del tutto sembra una stella con le punte, ma è gialla, quindi immagino dovesse rappresentare il sole».

«È una finestra strana per la sua epoca», commentò Ivan studiandola.

«Che vuoi dire?», chiese Louis.

«Cerca le vetrate del XVII secolo su quel tuo Internet e lo scoprirai», gli rispose. «Di sicuro non somigliano a coperte patchwork».

«Interessante. A me ha ricordato un campione di ricamo, Ivan», dissi. «È

carino, vero, anche se parte dei motivi sono un po' stravaganti, come quell'occhio aperto...».

«Credo sia tutto legato a Mossby: il sole che splende sulla casa e tutti che seguono le proprie attività», suggerì Carey. «I vari simboli che a noi sembrano casuali forse all'epoca avevano un significato preciso».

C'erano anche un disegno a dimensioni reali più le linee di taglio della finestra del mezzanino opera di Jessie Kaye, insieme a un foglio con le sue idee di progettazione originali e alcuni appunti scritti a margine con mano ferma, anche se l'inchiostro era un po' sbiadito.

L'ultimo rotolo era per le finestre del corridoio intero, il cui motivo era ripetuto in ogni pannello.

«È tutto», dissi, «non ce ne sono altri. Forse tutti i suoi altri progetti erano conservati in quel grande armadio nel laboratorio e sono stati mangiati dai topi».

«Se vuoi posso rivestire quell'armadio con fogli di alluminio», propose Ivan. «L'ho fatto nel mio capanno per tenere alla larga gli insetti e mi è avanzato qualche foglio».

«Sarebbe un'ottima idea, non si sa mai», dissi con entusiasmo, perché non volevo che i miei disegni si trasformassero in spuntini per roditori.

Più tardi, dopo che Ivan e Louis se ne furono andati, andai nello studio, dove Carey mi aiutò ad appiattire i disegni e ad attaccarli alle pareti, con quello della finestra di Lady Anne direttamente di fronte al mio tavolo da lavoro.

La voce di Carey mi trascinò fuori dallo stato di trance in cui ero piombata. «Okay, per oggi basta così. Siamo entrambi stanchi e un po' sudici. Abbiamo bisogno di una doccia e di qualcosa da mangiare: domani è un altro giorno, Rossella!».

«Non mi dirai che in ospedale hai letto anche *Via col vento*?»

«No, ho visto il film anni fa», disse. «All'epoca mi è sembrato una vera porcheria, ma in un certo senso mi ha colpito. Quella Rossella sembrava amare Tara fino a esserne ossessionata».

«Credo tu stia andando nella stessa direzione con Mossby», risposi. Poi, dopo un ultimo sguardo ai miei tesori, con riluttanza andai a fare una doccia e a cambiarmi. Aveva ragione lui, ero rigida, sfinita e anche sporca, ma era stato un fine settimana lungo e molto produttivo.

Quando scesi in cucina il lunedì mattina Carey mi ricordò che quel giorno

avrebbe completato la vendita del suo appartamento e che gli sarebbero stati accreditati i soldi.

«Meglio così, dato che l'elettricista comincerà a sistemare il tuo laboratorio proprio oggi. Credo che consideri l'ammodernamento degli impianti elettrici di Mossby come il lavoro della sua vita, fonte di un reddito infinito», aggiunse cupo.

«Ma ha urgente bisogno di essere rinnovato ed esteso, perché così com'è potrebbe generare incendi, quindi sarà meglio stringere i denti e far fare tutto finché hai il denaro».

«Hai ragione. Gli chiederò anche di portare la corrente nella soffitta, in tutte le cantine e gli edifici annessi, già che c'è... a proposito, non ho idea di come sia la situazione allo Chalet».

«Vero. Credo che la responsabilità della manutenzione dello Chalet sia tua, quindi dovresti andare a controllare».

«Per il momento aspetterò, a meno che non vengano a lamentarsi per qualche guasto. Ho già abbastanza questioni da risolvere così».

Mangiai la mia fetta di pane e miele in piedi di fronte al disegno della finestra di Lady Anne, ma alla fine dovetti allontanarmi per consentire all'elettricista di andare nel laboratorio e parlare con lui dei lavori necessari.

Era un uomo basso, asciutto, pieno di energie che annuiva di scatto a ogni mia affermazione, anche se i suoi occhi guizzavano qua e là, osservando le luci antiche appese al soffitto, la vecchia scatola delle valvole con lo sportello aperto e qualche cavo anonimo arrotolato e appeso alle pareti.

Controllò e frugò in giro e tornò proprio quando Ivan arrivò con la sua vecchia auto. «Tutti quei vecchi cavi sono una bomba a orologeria», disse, stringendo la mano a Ivan, da uomo a uomo.

«So che vanno sostituiti tutti, e mi serviranno anche moltissime prese di corrente. Le faccio vedere dove», intervenni io. «E vorrei anche una luce migliore sopra i tavoli».

«Ci saranno anche da collegare due piccoli scaldabagni elettrici», mi ricordò Ivan.

«Sì, l'idraulico li porterà insieme a un lavandino per il bagno, che verrà a installare più tardi».

«Non c'è problema», disse l'elettricista, prendendo appunti su un blocco dai bordi consumati.

Gli parlai del sistema di filtraggio e della grande fornace che doveva arrivare, e gli spiegai che avrei usato dei termosifoni elettrici per scaldare

l'ambiente. Vidi i simboli delle sterline brillargli negli occhi come delle stelle.

«Mi metto all'opera», disse infine. «Devo andare a prendere alcune cose, poi tornerò per cominciare il lavoro nel pomeriggio».

Sperai che non significasse che sarebbe sparito per un mese, come era accaduto con molti artigiani con cui avevo avuto a che fare in passato... ma poi mi ricordai le parole di Carey, secondo cui il lavoro da noi gli avrebbe dato da vivere fino alla pensione.

Mostrai a lui e a Ivan dove avevo nascosto una chiave della porta di servizio in modo che potessero entrare quando non c'ero, finché non avessi avuto il modo di farne altre copie.

Quel pomeriggio il laboratorio era affollato, fra l'elettricista, l'idraulico e il suo assistente enorme e silenzioso. Mentre verniciavo le pareti e Ivan preparava continuamente tè per tutti, l'idraulico non faceva che parlare dei suoi piccioni viaggiatori a chiunque gli desse ascolto.

Carey passò con dei panini al formaggio e cetrioli e si trattenne a lungo, affascinato dagli intrecci di tubature e cavi.

«Hai chiesto al pub se possiamo avere una consegna stabile di casse di Old Spoggit Brown per Ivan?», chiesi.

«Sì, e posso andare a prendere la prima domani. In più il mio agente ha chiamato per dire che lo studio ha chiesto il mio nuovo indirizzo, la scorsa settimana, per potermi mandare la posta dei fan. Pensavo che mi avessero dimenticato tutti, quando l'interesse suscitato dal mio incidente si è spento».

«Io no», dissi. «Scommetto che l'ufficio postale dovrà usare un furgone apposito per consegnartela tutta».

Più tardi, Clem passò mentre ero all'esterno a stendere una prima mano di vernice sulla porta posteriore, e disse che Vicky era andata a Londra per un servizio fotografico ma che si aspettava che tornasse presto, a meno che il suo agente non le trovasse qualcosa di meglio.

«Manca tanto a sua madre», disse. Proprio in quel momento Ella sbucò dalla curva e ci passò accanto diretta alla casa, ignorandoci, come se non esistessimo.

Clem era in imbarazzo. «È ancora in collera per aver perso il lavoro. Le passerà, ma passava sempre tanto tempo nell'ala antica della casa e non credo riesca a togliersi l'abitudine».

«Sembra proprio di no», confermai.

«È un po' spaesata, senza nient'altro da fare».

«Per Carey non è un problema, se vuole andare lì a... sistemare qualcosa», gli assicurai. «Ma saranno gli addetti alle pulizie specializzati a tenere in ordine la casa, adesso».

«L'ha curata alla perfezione quasi a occhi chiusi, in tutti questi anni», ribadì lui, testardo.

«Certo, e sono sicura che abbia fatto del suo meglio, ma credo che un edificio di quell'età e dimensioni abbia bisogno di più attenzioni di quelle che può dedicargli una sola persona». Mi sentii molto orgogliosa del tatto dimostrato.

«In effetti ho visto Ella entrare nell'ala antica, prima», disse Carey quando gli riferii quella conversazione e il disprezzo dimostrato dalla donna. «A quanto pare continuerà a infestare la casa insieme agli altri spettri, che lo vogliamo o no».

«Be', mi sembra un'ossessione innocua, e poi la porta della stanza dei cimeli è sempre chiusa da questo lato, giusto?»

«Sì, e anche quella che dalla torre porta al piano di sopra. Quindi, a meno che non abbia anche quelle chiavi, non può venire a tormentarci!».

Dopo la cena, che cucinai sfruttando la deliziosa selezione di pasti salutari pronti di Molly, andammo entrambi nello studio a lavorare un po', solo che fui distratta ancora una volta dai disegni. Stavolta, però, furono quelli delle finestre progettate da Jessie Kaye. C'era una differenza enorme nello stile tra il disegno precedente delle rose più stilizzate dei pannelli del corridoio e le linee della finestra realizzata più avanti.

Quest'ultima riprendeva lo stesso motivo delle rose, ma con un'inconsueta giustapposizione di oro rosa e ambra e una fluidità nel disegno che rendeva le sue opere successive riconoscibili all'istante.

Gli appunti che aveva annotato riguardavano il significato dei fiori, soprattutto i diversi colori delle rose. Avevo un libretto in proposito da qualche parte, in età vittoriana era un argomento molto in voga.

Carey era ancora all'opera sul portatile quando emersi dal mio sogno a occhi aperti, e stava appuntando considerazioni e fotografie, ma anche i suoi pensieri, perché sarebbero tutti andati a comporre il primo volume delle *Saghe di Mossby*, un memoriale nel quale noi avremmo avuto i ruoli principali, con una serie di altre comparse che andavano e venivano.

Purtroppo non aveva dimenticato che il secondo episodio di *The Complete Country Cottage* sarebbe andato in onda quella sera, e volle a tutti i costi vederlo insieme a me in salotto, anche se sapevo che l'avrebbe mandato su tutte le furie, cosa che inevitabilmente accadde.

Nella puntata di quella sera, mostravano una sezione di un'antica parete su cui erano rimaste delle leggere tracce di un affresco, e Seamus annunciò la propria decisione di eliminarla, in modo da unire due piccole stanze adiacenti lasciando il camino al centro, come peculiarità dell'ambiente.

«In più», annunciò gloriandosi alla telecamera, «una porzione della parete affrescata verrà incorniciata e appesa nella nuova stanza».

«Nooo!», gemette Carey, passandosi le dita tra i capelli lucidi, che restarono dritti. «Sembra medievale! È un sacrilegio! Dovevano lasciarla dov'era!».

Il cottage però non era protetto e nessuno sembrava interessato a impedire a Seamus di fare tutto ciò che gli passava per la testa.

Carey era così furioso che cercò addirittura di chiamare il regista, che però non rispondeva alle sue telefonate fin dall'incidente. Non riuscendo a parlarci, chiamò Daisy, che *invece* rispose, anche se probabilmente se ne pentì amaramente dopo aver ascoltato il suo sfogo sulle atrocità che stava commettendo Seamus.

Sentivo solo la sua parte di conversazione, ma non mi fu difficile immaginare cosa dicesse lei.

«Non potete permettergli di fare queste cose! È da criminali!».

Daisy doveva avergli ricordato che le puntate del programma erano già state tutte girate, quindi non poteva fermarlo nemmeno volendo, perché Carey disse: «E allora impeditegli di distruggere altri meravigliosi edifici antichi nella prossima stagione». Poi attaccò e restò seduto a respirare affannosamente col naso, come un drago pronto a sputare fuoco.

«Credo sia un buon momento per andare al pub», mi affrettai a dire. «Guido io, così potrai affogare i dispiaceri nell'Old Spoggit Brown».

Il signor Browne e Ralph decisero tra loro, senza consultarmi, che l'esterno del laboratorio e gli edifici quadrati delle stalle e i fienili dietro di esse dovevano essere rivestiti di stucco bianco per rispecchiare il colore dello Chalet.

A me sembrava una spesa inutile, dato che dalla casa e dai terrazzamenti non erano visibili perché erano nascosti dai cespugli, e poi cominciavo ad allarmarmi sempre di più dopo che Honoria mi aveva accennato che suo fratello stava sperperando il patrimonio di famiglia a ritmi vertiginosi.

Sapevo che suo padre si era arricchito molto quando aveva sposato l'ultima Revell e ne aveva preso il cognome, ma doveva aver lasciato a Ralph un capitale enorme, se gli aveva consentito di ricostruire Mossby.

Eppure mi accorgevo che Honoria era sempre più preoccupata a ogni spesa dettata dai suoi capricci... e cominciai ad angosciarmi a mia volta. In più ora c'era anche un bambino in arrivo a cui pensare...

## 28. Le gioie del mattino

**E**ro appena arrivata al laboratorio, la mattina dopo, quando Carey mi chiamò al cellulare e mi disse che il postino gli aveva appena consegnato due sacchi di posta dei fan e un grosso pacco con dentro altri diciassette maglioni fatti a mano dalle sue ammiratrici.

Ecco cosa succede quando si dice in un programma televisivo che la strana maglia che si indossa è stato un dono inatteso di una telespettatrice...

«E ci sono dei leggings di lana», aggiunse. «Muriel di Leicester, ottantasei anni, li ha fatti ai ferri perché possa indossarli sotto i jeans e tenere al caldo la gamba ferita».

«Che pensiero dolce. Credo che dovremmo mandarle una foto di te che li indossi, ma senza jeans».

«Non se ne parla!», esclamò, poi aggiunse che aveva chiamato anche il signor Wilmslow e che sarebbe passato a Mossby nel pomeriggio, intorno alle quattro.

Dissi che a quell'ora era meglio offrirgli un tè come si deve, e non solo una tazza con un biscottino, così nel primo pomeriggio lasciai Ivan e gli operai per tornare in casa a preparare dei pasticcini con l'uva sultanina, che mi piace molto cucinare... e mangiare. Poi tagliai dei panini a forma triangolare e li spalmai di pasta di acciughe Gentleman's Relish. Carey ne andava pazzo da

quando un cliente, qualche anno prima, gli aveva mandato un cesto di prodotti Fortnum & Mason per ringraziarlo, e sembrava non poter più vivere senza.

Quando arrivò l'avvocato, Carey lo accompagnò nello studio a vedere i disegni che avevamo trovato mentre io preparavo il tè e portavo il vassoio nel salotto.

Mi raggiunsero poco dopo, e quando il signor Wilmslow si sedette di fronte al camino acceso con in mano la tazza e accanto un piatto poggiato su un tavolino, esclamò: «Siete davvero gentilissimi!».

«Dovremmo fare tutti i giorni merenda così, gamberetto. È da persone per bene», disse Carey.

«A quest'ora di solito lavoro e non mi rendo conto del tempo che passa... e vale anche per te. Ma forse potremmo prendere l'abitudine di fare una merenda ben fatta la domenica? Sarebbe divertente!», proposi.

«Affare fatto», dichiarò, e quando si fu saziato almeno un po' di pane e dolcetti, raccontò al nostro ospite come i Parry avevano accolto i cambiamenti dei loro ruoli, per non parlare del fatto che da quel momento Ella ci aveva tolto il saluto, anche se continuava a infestare l'ala antica nei momenti più impensati.

«Che situazione!», esclamò lui. «Come sapete anche voi, ha vissuto qui solo per poco tempo da bambina, e siccome sua madre era di salute malferma veniva mandata molto spesso a stare dalla vecchia tata. Mi hanno raccontato che l'anziana era così rimbambita che le riempiva la testa di racconti di ogni genere su fantasmi, tesori nascosti, gioielli smarriti e passaggi segreti, quindi forse è stato allora che è nato l'interesse di Ella per l'ala elisabettiana».

«Forse sì», disse Carey. «Anche se mi sarei aspettato che le facesse venire gli incubi e la inducesse a stare alla larga da quella parte della casa!».

«Forse alcuni racconti sembravano romantici, come quello sull'antenato cavaliere ucciso mentre combatteva per il re e la sua giovane vedova attendeva notizie che non giunsero mai», suggerii.

«Sì, una storia molto triste. E poi c'è stata la morte prematura di Ralph Revell, il marito della Jessie Kaye che le interessa tanto, mia cara», disse rivolto a me.

«È stato un incidente, vero?», chiesi.

«Sì, cadde giù dal terrazzamento che si trova oltre queste finestre».

«Non avevo idea che fosse successo qui!».

«Ebbene sì, e fu una tragedia doppia, perché un suo amico cercò di non farlo cadere, ma perse l'equilibrio e fu trascinato giù con lui».



«Terribile... c'è una bella distanza tra il primo terrazzamento e il secondo», rabbrivii. «Tu lo sapevi, Carey?»

«No, niente affatto», disse lui. «Un'altra storia affascinante da raccontare a Nick!».

«Sua moglie, che era in attesa del loro primo figlio, assisté alla scena».

«Poveretta! Ecco perché tornò a vivere a Londra, dopo», dissi.

«Credo che fu la zia del bambino, Honoria, a prendersi cura di lui, che andò in collegio e poi all'università. Era un ragazzo cagionevole e amante dei libri, e anche se sopravvisse a sua madre, si sposò ed ebbe figli a sua volta, non andò molto in là con l'età».

«Dovrebbe essere stato mio nonno», disse Carey. «Mio padre era molto più anziano di mia madre, tanto che è un po' come se mancasse una generazione nel mezzo!».

«È una storia molto triste», commentai. «Non ci sono racconti felici su Mossby?»

«Be', la proprietà ha rischiato di lasciare le mani dei Revell dopo la morte di Ralph, perché aveva speso quasi tutto il capitale di famiglia per ricostruirla. Per un incredibile colpo di fortuna, però, la sua vedova ricevette una sostanziosa eredità e riportò stabilità a Mossby».

«Quindi forse amava questo posto?», chiese Carey.

«Oppure lo fece per garantire un'eredità a suo figlio e per affetto nei confronti del marito?», suggerì Wilmslow. «Non si risposò più».

Avendo studiato le sue opere e le poche informazioni disponibili sulla sua vita privata, avevo il forte sospetto che dopo l'incidente si fosse votata al lavoro, ma l'avvocato sembrava avere un'insospettabile vena romantica così marcata che non ebbi il coraggio di disilluderlo.

Più tardi si presentarono alcuni amici di Carey, come le prime rondini ad annunciare l'arrivo delle altre, e trascorsero due giornate a rimuovere allegramente la vernice marrone scuro del mezzanino al piano di sopra, facendosi vedere solo all'ora dei pasti e per qualche spuntino. Anche Carey li aiutò un po', ma poiché aveva trovato in soffitta un grande orologio da parete, era stato impegnatissimo a smontarlo sul tavolo della cucina, pulirlo e riassemblearlo. Non so perché fosse necessario farlo proprio sul tavolo della *cucina*.

Dal canto mio, trascorsi quasi tutto il tempo nel laboratorio, anche se era pieno di uomini che gridavano, battevano col martello, fischiavano e

spostavano cose qua e là. Ivan sembrava ringiovanito di dieci anni, e quando non inchiodava fogli di alluminio all'interno degli armadi si dedicava a rimuovere la polvere dei secoli dalle superfici dei piani di lavoro e dei tavoli.

Era tutto molto diverso dall'atmosfera di lavoro che amavo, così silenziosa che gli unici suoni che mi arrivavano erano il tonfo di un chiodo piantato per tenere insieme i pezzi di un pannello mentre veniva piombato, o lo sfrigolio della mola abrasiva che incidava una lastra, seguita dallo schiocco netto del vetro che veniva tagliato in due.

Ma sarebbe arrivato quel momento, e presto, visto il ritmo con cui procedevamo, quindi mi sentivo felice e ottimista.

L'unico neo fu quando Grant mi chiamò per dirmi che Nat era finalmente andato a cercare qualcosa nell'armadio chiuso a chiave in soffitta e aveva scoperto che avevo portato via molti miei progetti e linee di taglio.

«Ha detto che erano lì quando l'ha chiuso a chiave, e che quindi tu dovevi essere riuscita a trovare il modo di forzarlo e rubarli. Gli ho risposto che non deve dire sciocchezze, perché il mazzo di chiavi di riserva di tutti i lucchetti era appeso in ufficio».

«Ho lasciato progetti, disegni e linee di taglio delle commissioni fatte a nome del laboratorio. Il resto era di mia proprietà».

«Certo, era sottinteso che potevi avere incarichi personali che non sarebbero stati lavorati a nome del laboratorio di Julian, e gliel'ho già spiegato. Anche Ivan lo confermerà».

«Perché poi cercava i miei progetti?»

«Credo voglia che Willow cerchi di copiare il tuo stile, anche se da quel che ho visto non sa nemmeno da dove cominciare. Nat sta cercando di ottenere degli incarichi a cui Julian si era interessato alla fine dell'anno, quindi vorrebbe continuare a produrre vetrate nello stile di suo padre, cosa in cui è piuttosto bravo».

«Sì, è un buon artigiano. Manca solo di originalità».

Ero felice di non dover assistere a tutto ciò con i miei occhi.

Chris ci riportò Fang il mercoledì sera, e sono sicura che Carey ne aveva sentito la mancanza tanto quanto me. Speravo solo ne fosse valsa la pena...

Fang, con aria placida e meditabonda, seguì Chris in casa ma parve felicissimo di vederci, agitando la coda da topolino e mostrando i lunghi denti aguzzi in un ghigno astuto.

«Credo che non avrete più problemi con lui, adesso», disse Chris, accettando

una tazza di caffè e un sostanzioso assegno. «Potrebbe ancora ringhiare per avvisarvi quando sta arrivando qualcuno, soprattutto se è una persona che non gradisce, ma non morderà. A meno che non vi aggrediscono».

«Non credo di avere assassini nel vicinato», disse Carey. «Sembrano tutti molto carini».

«*Quasi tutti*», lo corressi, perché a me Ella sembrava sempre più propensa all'omicidio, e di tanto in tanto avevo ancora dei dubbi su quella sfera di pietra, anche se continuavo a ripetermi che non dovevo lasciar correre troppo la fantasia.

Forse era il caso di chiedere a Chris di portare via anche lei per cercare di addolcirle un po' il carattere?

Chiacchierando, spiegai che non avevo mai avuto un cane perché temevo che potessero ferirsi le zampe per i frammenti di vetro nel laboratorio, e lui mi disse che addestrava cani da soccorso che spesso indossavano stivali resistenti al calore quando dovevano fare ricerche negli edifici, e forse esistevano anche della misura di Fang.

«Alcuni cani da soccorso sono Spaniel, e Fang ha zampe molto grandi per la sua taglia».

«Sarebbe una buona soluzione, se avessi bisogno di tenerlo con me a lungo nel caso Carey fosse via. Darò un'occhiata su Internet e vedrò cosa riesco a trovare... se sei convinto che se li lascerebbe infilare senza strapparsi via all'istante».

«È molto cambiato», disse Chris. «Ma può sempre tornare da me per un paio di giorni e lo convincerò a indossarli».

La mattina dopo, con nostra immensa gioia, finalmente arrivò la connessione a Internet a banda larga. Per prima cosa impostai il reindirizzamento della posta dalla mia vecchia casa e dal cottage di Julian a Mossby, mentre Carey controllò i dati di ascolto della nuova stagione di *The Complete Country Cottage*. A quanto pareva avevano subito un vero e proprio crollo, con il secondo episodio.

«Non mi sorprende, dopo aver visto come ha vandalizzato quel cottage. Dovrebbero chiamare degli esperti perché gli impediscano di rovinare e distruggere pezzi di storia».

«In teoria l'esperto dovrebbe essere *lui*», gli feci notare.

«Solo perché ha presentato un programma sugli edifici storici in Scozia!».

«Se gli ascolti non migliorano, non gli chiederanno di fare nient'altro... e

potrebbero perfino cercare di far tornare *te*», suggerii. «Ti hanno buttato fuori un po' troppo in fretta, e ora che sei quasi tornato come nuovo è probabile che si siano già pentiti. La leggera zoppia e il bastone nero ti danno un'aria affascinante, da signor Rochester, l'eroe storpio ma romantico».

«Ah, ah», fece lui. «Non ci penso proprio a tornare... anche se immagino che vorranno il mio programma su Mossby, appena sapranno della sua esistenza. Però Nick mi ha mandato un'e-mail dicendo che la concorrenza è seriamente interessata e vuole fare un'offerta. Devo dirlo al mio agente».

«È meraviglioso avere di nuovo la banda larga, ma abbiamo tutti e due moltissimo da recuperare», dissi. «Più tardi passerò in rassegna l'elenco delle attrezzature che mi servono e ordinerò tutto, anche se mi costerà tutto ciò che mi è rimasto dopo aver pagato la fornace e il sistema di filtraggio dell'aria. Ho solo bisogno di rimettermi al lavoro il prima possibile e procurarmi delle commissioni».

«Nick vorrà riprendere il laboratorio una volta finito e attrezzato, e poi vuole che fingiamo di ritrovare i rotoli con i disegni nella soffitta».

«Non ho alcuna intenzione di staccarli dal muro e arrotolarli di nuovo!».

«Dovrai farlo, gamberetto: ma possiamo sempre mettere un paio di rotoli di cartone nella scatola al loro posto».

«Immagino di sì, anche se volevo portare la scatola di metallo giù al laboratorio. Sarà meglio aspettare che torni Nick».

«Io continuerò il lavoro sul pianerottolo, di sopra. Ho la vernice per la base, ma sto ancora cercando la giusta sfumatura di bianco», disse Carey. «Ho trovato alcune foto antiche di Mossby nella scrivania di mio zio che mostrano com'era la luce all'interno, e c'era anche un albero di famiglia. A quanto pare il marito di Jessie Kaye è morto poco meno di un anno dopo il matrimonio, quindi non sono stati insieme molto a lungo».

«Mossby avrebbe dovuto avere un'atmosfera molto cupa, con tutte queste vicende tristi, invece non è così», dissi. «Be', l'ala antica un po' ce l'ha, ma credo sia soprattutto perché è molto buia».

«Quando hanno inserito i pannelli in legno, avrebbero potuto dipingerli di colori chiari».

«Di sicuro avrebbe ravvivato l'ambiente. E credo proprio che tu abbia ragione sul fatto che la finestra di Lady Anne fosse un omaggio alla sua vita da sposata a Mossby. Non è affatto maledetta: voleva solo che restasse lì per sempre, per ricordare la sua felicità».

«Mi sembra quasi di sentirtelo dire davanti alla telecamera: Nick ne sarà

entusiasta!», mi prese in giro Carey.

«Quando sarà il momento me ne sarò già dimenticata». Mi alzai. «Sarà meglio andare al laboratorio e vedere come vanno le cose. Tu che cosa farai?»

«L'elettricista comincerà i lavori qui oggi, e uno dei gemelli Benbow del vivaio alpino ha chiamato dicendo di avere un giorno libero e offrendosi di venire a dare una mano. Ho pensato che potrebbe cominciare a rimuovere i pannelli in legno in una delle camere da letto mentre io pitturo il mezzanino».

«Resto sempre stupefatta di fronte alla quantità di masochisti che esistono al mondo», dissi, e lui sorrise.

«Ma è divertente... e a proposito di divertimento, credo che venderò il cart da golf e prenderò un quad e un piccolo rimorchio, come quello che hanno i Rigby alla fattoria».

Pensavo fosse più al sicuro a bordo del cart, ma in effetti quel mezzo faticava un po' sulla collina se doveva trasportare più di una persona.

E poi Carey si stava liberando dell'invalidità più in fretta di un cane che si scrolla via l'acqua di dosso, e il momento in cui nulla avrebbe più potuto trattenerlo si avvicinava sempre di più.

«A me piace guidare il cart», dissi mesta. «E pensavo che sarebbe stato carino usarlo per andare a fare dei picnic al lago d'estate».

«Allora li terremo entrambi, tanto non avrei ricavato poi molto vendendolo», disse, e mi fece uno di quei suoi sorrisi che, nonostante lo conoscessi da tutta una vita, erano ancora in grado di farmi cedere le ginocchia e rendermi molle come argilla nelle sue mani.

Nel pomeriggio mi misi al computer, serrai i denti e spesi tutti insieme quasi ogni sterlina che mi restava ordinando tutto ciò di cui avevo bisogno per il laboratorio, poi mi misi all'opera per costruire un mio sito web usando un template molto comodo, simile a quello che avevo sfruttato per creare il sito della Vetreria architettonica di Julian Seddon. Avevo copiato e salvato le mie pagine da lì, il che accelerò un po' la procedura. Dovetti aggiornare la sezione della mia biografia, aggiungendo che avevo lavorato per Julian Seddon per dodici anni.

Diedi un rapido sguardo al sito di Julian, ma sembrava che Nat non l'avesse modificato granché, a parte l'aggiunta di una pagina su di sé in cui si autoincensava.

Poi realizzai una pagina Facebook per l'Arte del vetro di Angelique Arrowsmith e aprii un account anche su Twitter, collegandoli entrambi al sito

appena messo in rete. Avevo bisogno della massima visibilità per attirare lavoro.

Traendone ispirazione, Carey mi chiese di aiutarlo a progettare un sito anche per Mossby, che poteva essere collegato a quello del percorso dei fantasmi quando avessero aggiunto le nuove attrazioni, così finimmo per andare a dormire molto tardi.

Ora che avevo inviato l'ordine per i materiali del laboratorio, però, avevo davvero la sensazione di star voltando pagina: avevo perfino ricominciato a svegliarmi sul far del giorno. La vecchia Angelique stava tornando, con tanto di stivali ai piedi.

Ralph e il signor Browne andarono insieme al Lake District poco tempo dopo, e sentii l'architetto suggerire a mio marito di costruire una casa anche lì, come se Mossby non fosse già abbastanza! Ralph però era legato profondamente a quella casa, quindi sperai che non se ne facesse niente.

Ralph era troppo poco presente per rendersi conto che non mi riposavo quanto desiderava, così, come al solito, continuai a portare avanti molto lavoro.

Mio padre e io istituimmo un sistema eccellente sfruttando il servizio ferroviario per spedire i contenitori con il vetro verniciato e pronto per la fornace, anche se speravo di installarne una mia prima o poi a Mossby.

Il lavoro andava e veniva, così come le scorte di vetri antichi e altri materiali.

Progettai e realizzai le finestre per la nursery basandole su tre favole di Esopo: *Il topo di campagna e il topo di città*, *Il leone e il topo* e *La lepre e la tartaruga*. Scambiai moltissime lettere con Lily a proposito del tema comune e sui progressi del suo ricamo.

Poi inviai la bozza della finestra a mio padre, che era convinto di ricevere a breve un ordine per qualcosa di molto simile da affidarmi, quindi i miei operai e io avremmo avuto presto ancora di più da fare.

Pensavo spesso a quanto sarebbe stato tutto più semplice se fossi stata ancora a Londra, ma sapevo di essere fortunata a poter continuare a lavorare. D'altra parte, ero stata io a infilarmi in quella situazione, dunque dovevo adeguarmi.

## 29. Imbiancato

**L**a mattina dopo decisi di cominciare a pitturare la parete di sughero nel laboratorio, che era stata montata il pomeriggio precedente da Carey e Rufus, il quale era passato per parlargli di qualcosa ed era stato coinvolto nel lavoro.

Mi sedetti in cima alle alte scale e passai col rullo un bianco tenue che si adeguasse al resto del laboratorio, anche se prima o poi, com'era ovvio, si sarebbe riempita di buchi di puntine da disegno e di righe nei punti in cui sarebbero state tirate via strisce di scotch. Tuttavia, a quel punto avrebbe avuto già un aspetto familiare, sfruttato e utilizzato, quindi non me ne sarei nemmeno accorta.

Nonostante l'aria gelida, Ivan si era infilato il berretto con il pon pon e una giacca leggera ed era uscito a lucidare la vecchia serratura delle porte doppie. Quando rientrò, si fermò a guardarmi con una smorfia di disapprovazione.

«Ti avevo detto che col freddo l'artrite sarebbe peggiorata», dissi.

«Non è per questo che sono rientrato, e tu non dovresti salire in cima a quelle vecchie scale se non ci sono io a sorreggerle», mi disse severo. «In

ogni caso, devi venire giù subito, perché ho appena visto l'auto di Nat fermarsi accanto allo Chalet, ed Ella che gli parlava dal finestrino, quindi penso che verrà dritto qui».

«Non è possibile!», esclamai, disperata. «Ci sono miliardi di quattro per quattro, da queste parti. Perfino Ella ha una vecchia Range Rover».

«Non grossa come un camion e nera e lucida come un carro funebre: così ce l'ha solo lui. Sono sicuro che è Nat».

«Ah, maledizione». Sistemai il rullo nel vassoio per verniciare e lo portai giù. «Che cosa vorrà mai, un litro di sangue?»

«Conoscendolo, di sicuro non sono belle notizie». Ivan si tolse il cappello di lana e i capelli grigi gli restarono dritti sulla testa, come la cresta di un cacatua. Andò ad appendere la giacca nello studio, lasciando la porta socchiusa, e per un attimo sentii le voci dell'idraulico, Garry e dell'elettricista, che sembravano capaci di conversare solo gridando anche se erano a pochi metri uno dall'altro. Poi Ivan tornò, chiuse la porta e prese posizione alle mie spalle, come una guardia del corpo. Aveva capito che avevo bisogno di sostegno.

Si sentì il rombo di un motore, il forte tonfo di uno sportello e poi Nat entrò dalla porta in piena modalità Toro Scatenato. Si fermò a poca distanza da me, con uno sguardo che non prometteva niente di buono sotto le sopracciglia folte e scure.

«Eccoti!», disse in tono accusatorio, come se mi fossi nascosta. «La signora allo Chalet mi ha detto che ti avrei trovata qui».

«Infatti, ed *ecco anche te*», risposi in tono allegro.

«Mi ha detto che stai trasformando questo posto in un laboratorio per il vetro».

Si diede un'occhiata intorno, e quando notò i grandi tavoli al centro, i sostegni dove tenere vetro e profili e i cavalletti accanto alle finestre, pronti per sostenere lastre di vetro piano parve colto di sorpresa.

«Per mia fortuna lo era già, lo sto solo sistemando».

«Sei caduta in piedi, eh?», sibilò, riprendendosi dallo stupore. «Immagino che crederai di poter competere con me».

«Non si tratta di competizione. Voglio solo fare il mio lavoro, mentre immagino che tu porterai avanti la Vetreteria architettonica di Julian Seddon mantenendo lo stesso stile».

Credevo di essermi espressa con immenso tatto, perché in realtà avrei voluto definire la sua attività come “rubare e riciclare le idee e la creatività di Julian



per il resto della tua vita lavorativa”.

«In ogni modo, la mia attività non è affar tuo», aggiunsi, «quindi non capisco cosa ci fai qui, a meno che non sia stato guidato da una pura e semplice curiosità. Ma in questo caso, forse sarebbe meglio che te ne andassi».

«Sono qui per motivi di lavoro, perché il mio laboratorio dovrà portare avanti qualsiasi progetto che ti sia stato commissionato mentre eri ancora sul libro paga di Julian Seddon», disse, e lo fissai senza capire.

«Ma non è rimasto nulla in sospeso, solo qualche preventivo. Abbiamo concluso la mia ultima commissione prima che partissi per Antigua, e Grant mi ha detto che la vetrata di Julian per Gladchester è già stata consegnata».

«Quando sei andata via, hai portato con te disegni, linee di taglio e progetti da un armadio che avevo chiuso a chiave, tra cui due proposte recenti inviate per delle gare».

«Di nuovo con questa storia, Nat?», sospirai. «Ne abbiamo già parlato, e come ti ho spiegato Julian era felice di lasciarmi lavorare a progetti privati o a inviare proposte per vetrate e installazioni che non sarebbero state realizzate all'interno del suo studio».

«Proprio così», confermò Ivan alle mie spalle, e Nat gli lanciò un'occhiata assassina.

«Avrei dovuto sapere che saresti venuto qui».

«E perché non dovrei? Mi hai licenziato, no?», chiese Ivan.

«Non si può licenziare qualcuno che non è assunto da un'impresa. Sei in pensione... e scommetto che al fisco piacerebbe molto sapere che Julian continuava a pagarti anche se prendevi la pensione», aggiunse in tono malefico.

«Non lo facevo per i soldi, ma solo per amore del mestiere. Prova a dimostrare il contrario», ribatté Ivan. «E non pensare di poter creare chissà quali problemi a Angel, perché mi paga con una bottiglia di birra al giorno e non credo proprio che qualche esattore delle tasse ti ringrazierebbe per una denuncia del genere».

«Una bottiglia di birra? Certo che sei strano!», esclamò Nat, frustrato, poi tornò a concentrarsi su di me.

«Ho parlato col mio avvocato dei beni appartenenti alla società che hai preso...».

«Se ti riferisci al signor Barley», lo interruppi, «sappi che mi ha detto di non avere intenzione di rappresentarti in nulla, chiusa la divisione dell'eredità di

Julian».

«Quel vecchio idiota doveva smettere di lavorare un bel po' di tempo fa! No, ora ho un altro avvocato. Quindi sarà meglio per te se mi restituisci quel che hai rubato, o avrai presto sue notizie».

Si guardò intorno, sospettoso, gli occhi socchiusi. «Immagino che li avrai messi da qualche parte qui intorno, giusto? Se è così, li riprendo subito, e poi mancano anche dei portfolio che erano in soffitta, per non parlare di tutti quegli album con gli schizzi che erano negli armadi dello studio».

«I miei album? Sei impazzito? Risalgono a quando ero adolescente, lì dentro c'è tutta la mia vita. Sono *privati*», dichiarai con tale foga che d'istinto fece un passo indietro. «Li *brucerei*, piuttosto che darli a qualcuno! Quelli e le opere contenute nei miei portfolio ti sarebbero inutili, perché non sei in grado di disegnare vetrate nel mio stile. È abbastanza particolare da essere riconoscibile, se cercassi di imitarlo».

«Mi interessa soprattutto quel grande rotolo con dentro i progetti e i disegni: se mi consegni quello subito, potrei anche decidere di lasciarti tenere il resto», dichiarò magnanimo. «Ma non intendo andare via a mani vuote. Allora, ce li hai qui?»

«No, e non te li darei nemmeno se li avessi!».

«Hai una bella faccia tosta, giovanotto», disse Ivan, sprezzante. «Non ti darà proprio un bel niente».

«Fatti gli affari tuoi», gli rispose lui. Notò gli armadi in fondo alla stanza e avanzò in quella direzione. «Scommetto che sono lì dentro. E non c'è nulla che possa impedirmi di prendere qualcosa che mi appartiene».

«Te lo impedirà *io*», dichiarai, balzandogli davanti e brandendo il rullo bagnato di vernice. «A meno che tu non voglia finire a strisce come una zebra, sarà meglio che te ne torni da dove sei venuto».

«Garry! Vic!», chiamò Ivan a pieni polmoni. «Venite subito qui!».

Dalla velocità con cui gli operai entrarono nella stanza mi venne il sospetto che stessero origliando dietro la porta: Vic, l'elettricista, e il suo compagno, avevano entrambi al collo dei cavi elettrici, mentre l'idraulico, Garry, brandiva un antico galleggiante che grondava acqua. Il suo enorme e silenzioso assistente lo seguì con in mano una grossa chiave inglese. Si disposero accanto a me, e fu come avere un mio A-Team personale.

«Pensi di andartene in pace o devo chiedere al mio ragazzo di accompagnarti?», chiese Garry, con un gesto vagamente minaccioso verso la porta, anche se forse non si rese conto che aveva in mano quel galleggiante.

Nat fece scorrere lo sguardo dalla chiave inglese al viso di Garry e dovette decidere che era meglio non sfidare la sorte. Cominciò a indietreggiare lentamente.

«Ero pronto a ragionare», mi disse. «Ma te ne pentirai, quando sentirai il mio avvocato!».

Quando se ne fu andato, festeggiammo la vittoria con un tè, mentre Ivan fece un riassunto delle cattiverie di Nat, e sperai tanto che gli fischiassero le orecchie. Poi tornai a casa per lavarmi e cambiarmi, visto che la vernice dal rullo mi era colata lungo un braccio sotto il maglione.

Quando arrivai, gli addetti alle pulizie stavano andando via, quindi era tutto pulitissimo, a parte me. Presi la scala posteriore per andare in camera mia, e quando mi fui cambiata scesi da quella principale, dove trovai Carey seduto su un gradino, impegnato a scartavetrare le ringhiere sotto la stretta sorveglianza di Fang.

Mi sedetti accanto a lui e Fang mi salì sulle ginocchia, cercando di leccarmi il mento.

«Ho appena avuto un incontro terrificante con Nat», dissi, e mentre gli raccontavo quanto era successo ricominciai a tremare di rabbia.

Lui mi cinse con un braccio e mi strinse a sé. «Avresti dovuto chiamarmi, sarei venuto subito e l'avrei mandato via».

«È successo tutto così in fretta, e se fossi stata da sola sarebbe potuta finire molto male. Per non parlare dello sporco», aggiunsi, ripensando al rullo per dipingere. «Non credo che abbia basi concrete per quello che afferma, le sue erano solo minacce senza fondamento. Ma sarà meglio fare una telefonata al signor Barley, l'avvocato di Julian, e far gestire la cosa da lui», aggiunsi, e Carey si disse d'accordo.

Quando gli raccontai la visita da parte di Nat e che pretendeva che restituissi non solo i miei ultimi progetti ma anche i miei portfolio e gli schizzi di una vita, il signor Barley ne fu piuttosto sconvolto.

«Ha detto di avere un nuovo avvocato e che si farà vivo con me!».

«Sapevo che avrebbe affidato i suoi affari a qualcun altro, ma in ogni caso io non l'avrei mai rappresentato».

«Credo di essere stata equa e scrupolosa prendendo solo ciò che mi apparteneva personalmente, sia nel cottage che nel laboratorio», dissi. «Voleva perfino il materiale relativo a due progetti che ho presentato per dei

concorsi, ma ho dei testimoni pronti a confermare che Julian mi lasciava libera di accettare commissioni e partecipare a gare per vetrate che non dovevano essere realizzate nello studio».

«È una vera fortuna che possa confermarlo anch'io», disse il signor Barley. «Julian e io avevamo discusso di come sarebbe cambiato quell'aspetto se lui l'avesse nominata socia alla pari o direttrice della società. Ne aveva fatto cenno anche in un appunto che mi ha scritto a proposito delle condizioni del testamento».

«Questo dovrebbe tagliare la testa al toro? Nat non può vantare alcun diritto?»

«Direi proprio di no, anche se immagino che i portfolio e i blocchi per gli schizzi siano una questione più indefinita. Sono materiali personali per gli artisti?»

«I blocchi sono tutti molto piccoli, in formato A5, e risalgono a quando ero una ragazzina, quindi ce ne sono decine. Sono più che altro dei diari visivi, pieni di disegni, schizzi, appunti, ritagli, foglie secche, fotografie di oggetti che hanno suscitato il mio interesse... riflessioni su ciò che facevo o pensavo nei vari momenti della mia vita».

«Un diario non potrebbe certo appartenere al laboratorio, questa è un'argomentazione interessante», disse. «C'è qualcosa tra quegli appunti che abbia un collegamento diretto con la progettazione delle vetrate?»

«No, non è così che funziona, anche se alcuni elementi che vi si trovano possono ispirare una certa linea di pensiero e condurre a un'idea per un progetto». Feci una pausa, poi confessai: «A volte uso anche dei blocchi molto più grandi, dove realizzo disegni più dettagliati per qualche progetto in particolare. Poi strappo le pagine e le inserisco nei portfolio durante la lavorazione. Ma Nat non ne avrà mai bisogno, perché ho lasciato in ufficio i progetti completi e le linee di taglio di tutte le vetrate che abbia mai progettato per Julian».

«In questo caso credo che Nat sarebbe uno sciocco a intentare un'azione legale per recuperare quei materiali, e se ha davvero consultato un avvocato, questi glielo avrà detto senz'altro. Ma fammi sapere se dovessi ricevere altre comunicazioni da lui».

Dopo aver parlato col signor Barley mi sentii molto più rilassata e sperai di non sentire mai più Nat, ma a ogni buon conto decisi di tenere i portfolio e i blocchi nello studio in casa, lasciando al laboratorio solo quelli su cui lavoravo al momento: la prudenza non è mai troppa...

Carey e io trascorremmo un tranquillo e gioviale pomeriggio nello studio casalingo: lui registrò le annotazioni, gli appunti e le foto del giorno nel portatile mentre io verificai online cosa dovevo fare per inserire il laboratorio nel registro delle imprese, rispettare le normative di salute e sicurezza e sottoscrivere un'assicurazione.

Avendo lavorato con Julian per dodici anni avevo già una certa infarinatura, ma non mi ero mai messa in proprio prima di allora.

Poi mi misi alla ricerca di fornitori di vetro. Quando la famosa vetreria Hartley Wood si era ritirata dal mercato, anni prima, erano comparse una quantità di società che producevano, importavano o vendevano vetro tirato e avevamo dovuto trovare dei nuovi fornitori. Alcuni tra i migliori vetri colorati, però, provenivano sempre dalla Germania.

Come Julian, il vetro di produzione industriale non mi entusiasmava: mi sembrava senz'anima, anche se nelle installazioni moderne poteva dare un risultato molto interessante. D'altro canto, ero molto interessata all'uso che si andava diffondendo sempre più della vetrofusione, in cui pezzi di vetro di colori diversi venivano sciolti insieme ad alta temperatura nella fornace oppure venivano fusi in singoli globi sopra il pezzo di vetro già tagliato per essere inserito nei profili. Avevo sempre pensato che il processo comportasse una serie di problematiche, come la debolezza del vetro e la facilità che si spezzasse, soprattutto se non veniva temperato nel modo giusto, ma era probabile che avrei fatto qualche esperimento in futuro.

Avevo già ricevuto un'e-mail che mi preannunciava la data di consegna della fornace, e presto sarebbe arrivata... ma all'improvviso mi domandai se fosse possibile farla passare per la porta posteriore del laboratorio senza dover allargare la porta!

Il sabato Louis venne insieme a Ivan e sembrava triste per essersi perso l'emozione della visita di Nat.

Raccontai loro ciò che mi aveva detto il signor Barley, poi andammo a misurare le porte della stanza che doveva contenere la fornace per verificare se vi sarebbe passata. I margini erano davvero minimi. Forse sarebbe stato necessario addirittura smontare la cornice della porta interna.

Andarono via all'ora di pranzo per vedere qualche partita, credo di rugby, anche se non ero stata ad ascoltare. Pranzai con Carey, dopo averlo allontanato temporaneamente dalla sua infinita opera di levigatura della

ringhiera. Prima però fui costretta ad ammirare il suo lavoro, anche se non c'è molto che si possa dire a proposito, a parte: «Com'è liscia!».

Infine tornai al laboratorio e cominciai ad aprire la mia piccola collezione di vetri antichi, cosa che non vedevo l'ora di fare. Sollevai i pezzi alla luce uno dopo l'altro per vederne il colore e li pulii, prima con un panno umido e poi con uno asciutto, per poi sistemarli in uno scomparto della speciale teca in legno. Creai delle piccole etichette per ciascuno: “Grigio screziato”, “Verde smeraldo metallico”, “Rosso rubino su fondo trasparente”... un interessante “Blu medio su Verde chiarissimo”.

Ci volle tempo, perché dovevo soffermarmi su ogni tesoro. Non avevo nemmeno guardato le casse da tè piene di vetri che avevo comprato in saldo alla chiusura di alcuni rivenditori. Anzi, ero riuscita a svuotare solo la prima scatola quando Carey mi telefonò per chiedermi se pensavo di passare la notte al laboratorio oppure volevo tornare a casa per cena.

Ivan mi aiutò a tirar fuori il resto il giorno dopo, ma Louis sparì con Carey dopo poco: erano arrivati un paio di suoi amici giardinieri, quella mattina, e avevano in programma di tagliare alcuni degli alberi caduti nel bosco intorno al lago e trasportare i ceppi nel cortile, dove potevano essere riposti in un fienile vuoto per seccarsi.

Ovviamente per Louis quello era un lavoro molto più divertente che lavare i vetri, pitturare le pareti e i telai delle finestre o strofinare gli scaffali, e solo dopo un po' mi resi conto che anche Ivan aveva preso la giacca e si era volatilizzato.

Uscii dal laboratorio e seguii il rombo delle motoseghe fino alla boscaglia, dove scoprii che tutti gli uomini, incluso Clem, avevano formato un'allegria brigata di taglialegna.

Non c'è nulla che attragga i maschi come il suono di una motosega: è come una lampada accesa per le falene.

E dato che era arrivata la posta dei fan di Carey, chiunque si presentasse per dare una mano veniva ricompensato con un pezzo della fantastica collezione di maglioni fatti ai ferri per scaldarsi, tanto che la scena che mi si presentò sembrava tratta direttamente da una pagina del manuale di maglieria per uomini, data 1973.

Non mi piacevano affatto le restrizioni che la gravidanza mi imponeva sempre di più e non vedevo l'ora che finisse, anche se cominciavo a chiedermi che aspetto avrebbe avuto la creatura che avevo in grembo. Ralph ne parlava sempre come se fosse un maschio, ma io sarei stata altrettanto felice di avere una bambina.

Honorina era molto partecipe dell'imminente nascita e stava cucendo un corredo di fattura straordinaria. Avrei tanto voluto che Lily potesse vederlo, ma poiché eravamo entrambe in stato interessante, nessuna delle due poteva viaggiare.

Trovai il tempo per dare gli ultimi ritocchi alla mia riproduzione a colori della finestra di Lady Anne. Ancora non avevo idea di cosa significassero le immagini nei riquadri intorno all'immagine centrale della vecchia casa, ma speravo fosse un messaggio più allegro di quanto suggeriva l'uomo che camminava sulle fiamme in basso...

Ma forse mi sbagliavo, e si trattava di un campo di fieno, dopotutto, e forse quella finestra in realtà non conteneva alcun messaggio. Eppure ero certa che le sequenze ripetute dei motivi – come i drappaggi e le rose piatte disposte in cerchio – dovessero avere un significato. Mi ricordavano vagamente qualcosa che avevo visto nell'ala antica della casa...

## 30. L'onda gigante

**N**at doveva aver chiamato il suo avvocato nell'attimo in cui era andato via, il venerdì mattina, forse addirittura dall'auto prima di arrivare a casa, perché il lunedì seguente mi arrivò una lettera ufficiale molto minacciosa che mi prometteva azioni legali se non avessi restituito tutto il materiale appartenente alla Vetreria architettonica di Julian Seddon che avevo portato via.

Per fortuna avevo parlato col signor Barley, o sarei entrata nel panico. Così, invece, mi passò solo un po' l'appetito.

La lessi a voce alta a Carey, e lui disse che Nat era stato uno sciocco a sprecare denaro per pagare un avvocato perché inviasse una lettera del genere.

«La manderò al signor Barley, ma credo che prima gli farò un colpo di telefono per avvisarlo», dissi, e lo feci appena aprì il suo ufficio.

Mi sentivo un po' in colpa perché non voleva essere pagato da me, ma lui mi aveva assicurato di considerare l'intera questione come una parte della sistemazione delle proprietà di Julian.

Mi disse che non avevo motivo di preoccuparmi. «Appena spiegherò la situazione al legale di Nat, dicendogli che ho delle prove scritte della sua volontà in tal senso, non credo proprio che continuerà a seccarti».

«Spero tu abbia ragione», risposi, ma temevo comunque di rischiare di

perdere gli schizzi e i portfolio più recenti. Arrivai a meditare di nasconderli in soffitta, ma preferivo averli a portata di mano, e poi Carey mi aveva fatto notare che stavo sollevando un polverone per nulla.

«Nessuno verrà con un mandato di perquisizione per prenderli e portarli via», disse. «Se anche Nat fosse così stupido da dire alla polizia che li hai rubati, hanno cose più importanti da fare che arrestarti per aver preso i tuoi stessi disegni».

«Messa così sembra una sciocchezza», concordai.

«Da quel che dici, Nat sembrava fin troppo interessato a mettere le mani sui progetti per le due gare di cui aspetti notizie, gamberetto», disse serio. «Ti sei chiesta il perché?».

Lo fissai. «Vuoi dire che... potrebbe sapere qualcosa, a proposito di una oppure di entrambe, che io non so? Eppure ho verificato sui siti il giorno in cui ci hanno dato la banda larga e i nomi dei vincitori non erano stati indicati».

«Ma prima dovrebbero scriverti o mandarti un'e-mail con i risultati, non credi?»

«Sì, forse sì... e io avevo dato l'indirizzo del laboratorio di Julian, quindi se mi hanno scritto Nat non mi ha inoltrato le comunicazioni».

«Forza, andiamo a controllare di nuovo», mi disse, facendo strada nello studio e mettendosi dietro la mia sedia mentre aprivo il portatile e lo accendevo.

«Quale vediamo per primo?», mi chiese.

«La sopraffinestra per la biblioteca per ragazzi, perché se non ho vinto potrò riutilizzare il progetto per qualcos'altro, quindi non ci resterò troppo male. Il tema era l'Arca di Noè, quindi Julian e io abbiamo lavorato a idee simili nello stesso momento».

Per fortuna non mi sarebbe dispiaciuto non vincere, perché il nome del vincitore *era* online... e non era il mio.

«Conosco il suo lavoro, è bravissimo. Lo merita», dissi. «Forse la tua teoria è errata, Carey, e Nat è solo il solito rompiscatole?»

«Be', controlliamo l'altro sito, così ne avremo la certezza».

«Quasi non ho il coraggio di guardare... è per quell'installazione in un centro commerciale di Brisbane, e mi piacerebbe proprio tanto».

Aprii il sito e feci scorrere la pagina...

«Direi che è andata benissimo, visto che hai vinto!», esclamò Carey, chinandosi sopra una mia spalla.



Aprii gli occhi e mi trovai davanti il mio nome, e se ti chiami Angelique Arrowsmith, non puoi sbagliare: dovevo essere io per forza!

«Congratulazioni, Angel!», disse, sollevandomi di peso dalla sedia e facendomi roteare.

«Attento, la gamba!», strillai, e ridendo lui mi rimise giù e mi abbracciò. «Sei leggera come una piuma... e poi sei stata bravissima, hai vinto il premio!».

«Non riesco a crederci». Tornai a guardare lo schermo, dove, sotto il mio nome, c'era una riproduzione in miniatura del progetto vincente.

«Sembra interessante», disse Carey, «ma è troppo piccolo per vedere i dettagli. Immagino tu abbia una copia del progetto».

«Certo, molto più grande e a colori. Dovrò trasformarlo in un disegno a dimensioni reali e spedirlo, poi qualcuno ne ricaverà le linee di taglio», dissi, pensando già agli aspetti pratici della trasformazione della mia idea in qualcosa di reale. «Il disegno sarà rettangolare, ma l'intelaiatura dovrà essere autoportante e avere una leggera ondulazione, il che si adatta piuttosto bene al progetto».

«Quindi è una scultura a sé stante?»

«Esatto, o una sorta di paravento. Si troverà al centro, dove si incrociano i quattro corridoi del centro commerciale, e la luce arriverà dalle porte a vetri in fondo a ciascuno, ma anche dall'alto, quindi cambierà a seconda dell'angolazione da cui lo guardi».

Cliccai sull'indirizzo e-mail indicato sul sito e dissi: «Sarà meglio scrivergli subito e spiegare che dopo l'iscrizione al concorso mi sono trasferita nel nuovo laboratorio».

Aggiunsi anche che partecipavo alla competizione a titolo personale, in pieno accordo con il mio precedente e defunto datore di lavoro, Julian Seddon, tanto per mettere le cose in chiaro.

Sperai che così avrei intercettato qualsiasi comunicazione avessero in corso con Nat.

«Quindi avevi ragione tu: Nat deve aver saputo che ho vinto», dissi, trovando il rotolo giusto tra quelli ammassati nell'angolo. Lo distesi sul tavolo grande, fermando gli angoli con una tazza di caffè vuota, la mia ametista portafortuna e due bottiglie di inchiostro da disegno.

Carey lo fissò ed emise un lungo fischio. «È una vera meraviglia... non mi stupisce affatto che tu abbia vinto!».

«Devo dire che ne ero piuttosto soddisfatta», dissi senza modestia. «Ci ho

messo tantissimo impegno».

A un primo sguardo, il progetto somigliava a un'onda di Hokusai che tirava indietro il mare da una spiaggia, scoprendo granchi, conchiglie e alghe di tutti i tipi, mentre sott'acqua trascinava con sé pesci, polipi e altre lunghe alghe.

Ma se si osservava più attentamente, si notava che l'onda in realtà era il corpo di una balena blu che si sollevava verso l'alto, spruzzando acqua che formava un pennacchio bianco e incurvandosi verso la spiaggia. La spuma si infrangeva in alto, trasformandosi nelle sagome sospese e guizzanti di uccelli bianchi che si stagliavano sul cielo azzurro.

«Cattura lo sguardo, guidandolo in una sorta di movimento circolare continuo», disse Carey.

«È basato sulla sezione aurea», spiegai. «Quanto vorrei essere io a realizzarlo, senza dover solo inviare i disegni e le indicazioni, e non sai quanto mi piacerebbe occuparmi delle giunture. Ma così sarei solo d'intralcio alla persona che la comporrà, quindi è meglio di no».

«Ti inviteranno a vederla quando sarà compiuta, vero?»

«Certo, e dovrai venire con me!». Sospirai, felice. «È come se avesse generato un'esplosione creativa nella mia mente, ho un mucchio di idee nuove e una voglia matta di produrre delle vetrate a tema marino. Ho solo bisogno di ricevere gli incarichi giusti!».

«Arriveranno», disse lui. «Nel frattempo potresti fare dei medaglioni sul tema, non credi?»

«Giusto. Vendono sempre bene...», dissi, e mi voltai di scatto quando sentii la notifica di una nuova e-mail in ingresso: era l'organizzazione di Brisbane che mi ringraziava per averli contattati.

A quanto pareva, mi avevano scritto lettere ed e-mail per informarmi già da qualche giorno ed erano rimasti sorpresi di non avere risposta. Adesso però, dicevano, avevano compreso la situazione, e aggiungevano che la perdita di Julian Seddon era un duro colpo per la mia categoria professionale.

«Julian sarebbe stato orgoglioso di me», dissi con le lacrime agli occhi.

«Anch'io sono orgoglioso di te, Angel», disse Carey, e mi strinse in uno dei suoi abbracci pieni di calore e tenerezza.

La mattina stava volando, ma prima di andare al laboratorio chiamai Nat al cellulare e gli dissi che sapevo che aveva letto la mia corrispondenza e la mia posta elettronica, tenendomi nascosta la notizia della vincita di quel concorso.

«Ho tutto il diritto di leggere qualsiasi comunicazione inviata al laboratorio»,

rispose, sulla difensiva.

«Non se sopra c'è il mio nome. Ma ora è chiaro perché rivolevi quei progetti. Non hai la minima speranza. Il mio avvocato parlerà col tuo», aggiunsi in tono sprezzante. «E non perdere tempo a contattare gli organizzatori del concorso, perché ho già spiegato loro la situazione e non ne ricaveresti nulla».

Gli attaccai il telefono in faccia mentre blaterava ancora, in preda alla collera.

«Spero proprio che sia finita qui e di non doverlo sentire mai più», dissi a Carey.

«Non penso proprio che cercherà di andare oltre», fece lui. «Prenoto un tavolo al ristorante del pub per cena, perché dobbiamo festeggiare!».

«È vero! Mi sono appena ricordata quanti soldi mi arriveranno con questa vincita!». Ebbi una visione di infinite casse piene di vetri antichi costosissimi, e la gioia divenne incontenibile.

«Chissà se guarderai mai me con quell'aria estatica?», mi chiese lui, divertito. «Sembra che tu veda il mondo con occhi nuovi, eh?»

«Sì», ammisi, ma non aggiunsi che lui era sempre bello come gli angeli delle vetrate preraffaellite... forse quello era uno dei motivi per cui lo adoravo?

Quel giorno non aspettavo Ivan, ma le prime consegne dei miei ingenti acquisti erano previste per quel pomeriggio: fantastici pacchetti pieni di sego e lega per saldatori, sacchi di plastica pieni di gesso di Parigi e sbiancante, più tubetti di cemento coloso pronto per vetrature.

Era solo una piccola parte di ciò che doveva arrivare, ma spuntai tutto dalla lista e compilai le note di consegna nell'ufficio sul retro.

Aprii anche qualche pacchetto di vetro tirato prima di tornare a casa, decisa a dare una bella occhiata al progetto di Brisbane, ma venni intercettata da Carey che mi chiese di aiutarlo a finire di levigare le ringhiere.

Dopo un'ottima cena allo Screaming Skull ci spostammo nella saletta, dove trovammo Lulu, Cam, Rufus e Izzy. Quando raccontammo loro cosa festeggiavamo, Lulu ci offrì una bottiglia di champagne, e dato che ne avevamo già bevuta una di vino a cena, mi diede subito alla testa...

Ho un vago ricordo di aver descritto il mio progetto vincente con ampi movimenti delle braccia e di aver fatto cadere a terra un intero espositore di volantini turistici, ma non ciò che ci dicemmo dopo.

Fu Rufus, che non amava molto lo champagne, a riportarci a casa: il giorno dopo sarei dovuta tornare a piedi a prendere l'auto, ma ne era valsa la pena.

In più, uscendo ci eravamo persi la terza, catastrofica puntata del programma presentato da Seamus Banyan, così Carey non perse l'allegria e mantenne una pressione sanguigna su valori normali.

Speravo solo che non guardasse una replica di nascosto...

La vincita non generò solo un'esplosione creativa dentro di me, ma mi spinse a concludere i lavori nel laboratorio il prima possibile.

L'ispirazione di Carey invece sembrava volta al desiderio di demolire qualcosa, in questo caso un'apertura delle dimensioni di una porta nella parete che divideva la stanzetta addossata alle stalle dietro il laboratorio, dove aveva creato una sorta di rifugio per uomini, con piani di lavoro, utensili e attrezzature di tutti i tipi. Pensava che fosse una buona idea poter passare da uno all'altro senza essere costretti a fare il giro.

Con Carey i pensieri si trasformavano velocemente in azione, e in breve mi ritrovai a parlare con lui dal mio lato di un grosso foro mentre lui caricava calcinacci su una carriola.

«Credo che tra un paio di settimane il laboratorio sarà operativo, finalmente», gli dissi, allontanando con le mani una nuvola di polvere di cemento. «Dovrò provare la fornace appena sarà montata. Sono tutte diverse».

«E se facessimo una festa nella sala di verniciatura, al termine dei lavori?», suggerì.

«Una festa? Be', è un'idea», dissi. «Anzi, sarebbe l'unico momento possibile, perché una vetreria non è un buon posto in cui portare cibo, bevande e fare baldoria... con tutti quei vetri affilati e le sostanze tossiche come gli acidi e i metalli in giro».

«Vogliamo scegliere una data subito?», disse. «Che ne dici di sabato 14, San Valentino?»

«Per me va bene».

«Ti va di venire da un antiquario architettonico che ho scovato per cercare una bella porta antica da montare qui?», mi chiese allettante.

«Solo se prima ti lavi il viso e ti togli quel maglione con il Postino Pat, perché di quelle dimensioni fa un po' paura», risposi.

«Meglio che vada presto al laboratorio, oggi», gli dissi la mattina dopo. «Devono consegnare il pavimento in vinile e cominciare a stenderlo. Verrai giù a montare quella bella porta antica che abbiamo trovato?».

No, sembrava ancora in piena modalità demolizioni edilizie.

«Forse più tardi: prima voglio sfondare parte della parete tra il cancello posteriore e la staccionata... o dove sarà il cancello quando tornerà dal trattamento di bellezza».

«Perché vuoi farlo?»

«Per inserirci una piccola inferriata per chi arriva dal percorso dei fantasmi e non è in grado di scavalcare la staccionata. Insomma, se c'è qualcuno che fa fatica a camminare come me, o è in sedia a rotelle o simili, potrebbe avere difficoltà, e non mi va di lasciare aperti i cancelli grandi».

Sperai che non stesse esagerando con il lavoro pesante, ma sembrava che la sua salute e il suo entusiasmo migliorassero sempre più, e il bastone restava quasi tutto il tempo poggiato nei paraggi, per sicurezza.

Mi ricordai che anni prima aveva imparato a costruire pareti, anche sfruttando la complessa arte del muro a secco, e gli piaceva da morire, quindi forse lo faceva soprattutto per svagarsi .

«Buon divertimento», gli dissi. «Forse più tardi verrò a dare un'occhiata».

Poco dopo si presentò al laboratorio una squadra di omoni a bordo di un grosso furgone e in tempi brevi spostarono i mobili pesanti e stesero il pavimento in vinile ad alte prestazioni grigio scuro. Ivan li tenne in forze con secchi di tè forte e biscotti assortiti che avevo preparato per l'occasione.

Offrì loro anche un mucchio di consigli non richiesti, mentre io andavo in giro riempiendo scanalature e solchi lasciati qua e là dagli elettricisti.

Quando il pavimento fu steso, restava solo da finire di pitturare le pareti nella sala di verniciatura e qualche altro piccolo ritocco. Presto sarei stata pronta per appendere il progetto della *Big Wave* sul muro rivestito di sughero e pensare a come realizzarlo a grandezza naturale.

Prima, però, volevo investire parte del denaro del premio – anche prima di riceverlo – in serrature migliori per le porte e in un impianto antifurto.

Le minacce di Nat mi avevano innervosita.

Un giorno, mentre guardavo tra i libri nella stanza dei cimeli, trovai un volumetto sottile, rivestito in pelle di vitello e scritto a mano, che narrava in breve la storia di Lady Anne.

Era una vedova nobile caduta in disgrazia, con una sola figlia, che aveva sposato Phillip Revell nel XVII secolo dopo che il primo marito era fuggito lasciandola senza un soldo. Lei e sua figlia erano state ospitate con grande fastidio da suo zio, quindi immagino fosse stata felice di cambiare tale situazione con un buon matrimonio, anche se modesto.

La Guerra civile divise molte famiglie, e lei e suo marito combatterono al fianco del re, mentre suo zio passò quasi subito dalla parte dei parlamentaristi.

Dopo la morte in battaglia di Phillip, lei diede alla luce un figlio maschio e continuò a vivere a Mossby mentre, come avevo già sentito dire, la figlia avuta dalle prime nozze andò a vivere con una sorta di ordine religioso protestante.

Mostrai il libretto a Honoria, che mi disse di averlo già letto, ma secondo le tradizioni di famiglia c'era molto di più da scoprire oltre quel breve riassunto. «Potrebbe esserci qualcosa d'altro tra i documenti nella cassapanca che si trova nella stanza dei cimeli», aggiunse.

«Quale cassapanca?», chiesi senza capire.

«Ah, si trova in un nascondiglio... a quanto pare questa casa è piena di vani segreti in cui si nascondevano i sacerdoti, perché i Revell erano una famiglia papista, molto tempo fa».

Mi raccontò che nonostante lei avesse visto il nascondiglio nella stanza dei cimeli, solo Ralph conosceva il meccanismo per aprirlo, perché il segreto era stato rivelato solo a lui.

Prima di allora non avevo mai sospettato che esistessero tali segreti a Mossby, e trovai l'idea molto interessante.

## 31. Messaggi contraddittori

**L**a fine di gennaio fu sorprendentemente mite, ma febbraio portò con sé temperature polari, quindi fu una vera fortuna che avessimo già finito di rifinire e passare lo strato impermeabilizzante sulle pareti esterne del laboratorio, oltre ad aver liberato le grondaie e riparato qualche crepa nello stucco in modo che fosse pronto per essere verniciato al termine dei lavori, in primavera.

I giorni passavano e tutto taceva sul fronte Nat, e la mia vita a Mossby cominciò a prendere un ritmo regolare che veniva continuamente smosso dall'andirivieni di operai, amici e conoscenti pronti a dare una mano, e spesso anche consulenze tecniche specifiche, per qualche ora o addirittura per un giorno o due.

L'elettricista aveva spostato le operazioni in casa, mentre Garry l'idraulico stava installando un box doccia al piano di sopra, in una stanzetta che prima

veniva usata per preparare bevande calde e come deposito delle attrezzature del personale sanitario che si occupava dello zio di Carey.

Garry e il suo silenzioso aiutante apparivano piuttosto spesso nelle riprese di Nick, ma nelle vesti di amici che erano lì per aiutare e basta. Sono sicura che Carey fosse d'accordo a far lavorare in nero alcuni operai, ma la maggior parte delle volte pagava il lavoro di cui aveva bisogno ricorrendo al baratto piuttosto che in cambio di denaro contante, quindi non penso che la vedesse in quel modo.

Ma decisi che non appena *io* fossi stata in grado di pagare Ivan, avrei discusso con lui di quanto poteva guadagnare senza perdere la pensione e l'avrei inserito nel libro paga ufficiale.

Il flusso costante di persone che andavano e venivano comprendeva i furgoni delle consegne, che passavano sul vialetto d'accesso di continuo. Gran parte di ciò che arrivava era destinato al laboratorio, dove accatastammo tutto nella stanza sul retro, accanto alla nuova porta di accesso al regno di Carey.

Ivan e io sembravamo due bambini davanti ai regali di Natale, incapaci di decidere quali pacchi aprire per primi: quelli piccoli contenenti la vernice e la colorazione all'argento, una grossa scatola piena di chiodi, un cesto di vetro soffiato tedesco con un'interessante combinazione di colori... rotoli giganteschi di carta... non ci stancavamo di fare una scoperta dietro l'altra e sistemavamo ogni cosa al posto giusto nel laboratorio.

Avevo comprato un piano luminoso, ma Grant e Ivan ne stavano costruendo uno più grande con tanto di rotelle nel capanno di Ivan, come dono per il nuovo laboratorio, insieme a una serie di traversine di legno di varie misure per incorniciare i pannelli in fase di piombatura. Sono le piccole cose cui si tende a non pensare: Ivan aveva tagliato alcuni piccoli burnitori, i pezzetti di legno appuntiti e lisci usati per aprire i trafilati durante il lavoro e, un fine settimana, Louis li levigò a dovere.

Ogni mattina mi svegliavo all'alba, come facevo sempre prima della malattia di Julian, e andavo nello studio accanto alla cucina a lavorare un po'. Poi, quando Carey scendeva a fare colazione, parlavamo di cosa avremmo fatto quel giorno. A volte pranzavamo anche insieme, oppure lui mi portava dei panini al laboratorio, ma se non succedeva ci ritrovavamo a cena, da soli – più Fang – o con una certa folla, se qualche aiutante si tratteneva, e di tanto in tanto anche Nick e la troupe che ci riprendevano. Il grande salotto tornava comodo in queste occasioni, e il vecchio tavolo da biliardo veniva sfruttato un po'. Mi dissi che d'estate sarebbe stato un ambiente meraviglioso, con le

porte che davano sulla piccola veranda spalancate sopra il terrazzamento e la splendida vista sul lago e sugli alberi.

Procurarsi da mangiare era piuttosto semplice. Molly ci riforniva il freezer, e adesso che avevamo Internet veloce potevamo fare la spesa in pochi minuti. Trovammo perfino un'ampia scelta di ristoranti che facevano consegne a domicilio, per i giorni in cui eravamo troppo stanchi perfino per aprire lo sportello del microonde.

Carey però stava ritrovando l'interesse per la cucina, e comprò una macchina per fare il pane. Ben presto il profumo delle pagnotte calde mi mandò in estasi ogni mattina, e a giudicare dalla quantità di calorie che ingurgitavo, se non avessi lavorato tanto con tutta probabilità mi sarei trasformata in una sfera e sarei rotolata fino al laboratorio ogni giorno.

Dopo cena andavamo spesso al pub, soprattutto quando avevamo ospiti, e adesso Carey riusciva ad andare e tornare a piedi. Sembrava sempre più in forze, e anche se portava sempre con sé il bastone nero tempestato di teschi lucidi argentati, ormai era più che altro un'abitudine, piuttosto che qualcosa di cui avesse davvero bisogno.

Non appena il nuovo programma fosse andato in onda, probabilmente avrebbe cominciato a ricevere bastoni da passeggio oltre che maglioni fatti ai ferri.

Carey e io eravamo entrambi felici ed emozionati per le nostre attività. Non avevo certo dimenticato Julian, né avevo smesso di piangerlo, ma l'uomo di cui mi ero innamorata era sparito dopo il primo ictus e avevo già sofferto per aver perso la nostra vita insieme molto prima che arrivasse il secondo...

Fang, grazie all'educatore, ci trotterellava docile accanto senza mordere nessuno. L'unica persona a cui ringhiasse era Ella. Ma chi poteva biasimarlo? Continuava a comportarsi in modo molto strano e passava ore e ore nell'ala antica – a volte in orari davvero assurdi – lucidando compulsivamente i pannelli, entrando in comunione con i fantasmi, o facendo chissà cos'altro. Aveva preso l'abitudine di trattenersi lì il venerdì, quando Mitch e Jenny venivano a pulire, e li controllava per assicurarsi che non interferissero con quello che considerava ormai senza alcun dubbio il suo compito speciale.

«Jenny mi ha detto che adesso Ella a volte parla con loro», raccontai a Carey un giorno, mentre ero in casa durante una piccola pausa degli addetti alle pulizie. «Quindi ignora solo noi due. E Mitch dice che non ama fare la spia, ma prima, mentre passava davanti alla stanza dei cimeli, è sicuro di aver sentito lo scrittoio che si chiudeva, e quando è entrato gli è parso che lei lo



stesse chiudendo a chiave».

«Ricordi l'altra volta, quando abbiamo pensato che cercasse di aprirlo? Forse ha una chiave», disse, poi si alzò. «Vieni, andiamo a dare un'occhiata».

Raggiungemmo la stanza dei cimeli, dove tutto ci sembrava sempre uguale, solo più pulito.

«*Hai messo* la copia del tuo testamento lì dentro come ti ho suggerito, vero?», gli chiesi mentre prendeva la sua chiave dello scrittoio e ne sollevava il coperchio.

«Sì, ed è ancora lì, ma in uno scompartimento diverso da dove l'ho lasciato io!».

«Sei sicuro?»

«Al cento per cento. Era nell'ultimo a destra, e adesso è in quello accanto, insieme alla carta da lettere e alle buste». Fece un sorriso beffardo. «Be', secondo te era una buona idea che sapesse del testamento, nel caso avesse origliato quella mia conversazione col signor Wilmslow a proposito dell'idea di lasciarle la casa e avesse deciso di avvelenarmi o combinarmi qualche altro scherzo alla Agatha Christie!».

«Esatto, e vorrei tanto che l'avesse trovato prima, perché ho ancora il sospetto che quella donna abbia qualcosa a che fare con l'incidente della sfera di pietra che ha rischiato di ucciderti».

«E dài, gamberetto», disse incredulo. «Se anche ci avesse visti dallo Chalet e avesse deciso di strisciare tra i cespugli per ascoltare ciò che dicevamo, si sarebbe anche portata qualcosa su cui salire? E come faceva a sapere che la sfera era instabile, tanto che poteva bastare una spinta per farmela cadere in testa? Per me non ha senso».

Non aveva tutti i torti, in effetti.

«Se la metti così sembra assurdo», ammisero. «Ma *qualcuno* è salito su una scatola dietro la colonna, perché ho visto i segni».

«Deve esistere una spiegazione più semplice. Erano solo due linee sbiadite, giusto? Qualcuno potrebbe averci appoggiato una bici, o qualcosa del genere».

Non gli feci notare che le ruote di una bicicletta non hanno gli angoli.

«In ogni caso, adesso Ella sa che esiste un nuovo testamento, quindi eliminando me non avrà nulla da guadagnare», aggiunse.

«No. Non credo che lo farebbe per qualche migliaio di sterline o solo perché non sopporta la tua esistenza».

«Dipende da quanto è matta, ma immagino di no. Devo dirlo, mi sembra

sempre più stramba, e non ne posso più di essere ignorato in casa mia: scambierò due parole con Clem».

Quando però mi riferì la loro conversazione, non mi parve che fosse andata nel migliore dei modi.

«Ho detto a Clem che il comportamento di Ella ci infastidisce e gli ho suggerito che potrebbe avere qualche disturbo mentale di cui sarebbe meglio parlare con un professionista, e lui si è offeso», disse Carey. «Solo che», aggiunse, «ho cominciato a pensare che lui abbia un disturbo simile, anche se lo esprime in modo diverso. Passa quasi tutto il tempo a curare alla perfezione i terrazzamenti, mentre il terreno va in malora».

«Anche il cortile e i cespugli ornamentali sono perfetti», gli feci notare.

«Sì, anche se non sono sicurissimo di volere che i miei alberi abbiano la forma di lecca lecca».

«Non so, ho visto tantissimi giardini d'arte topiaria, e credo che sia una delle forme più amate da secoli. Sta solo seguendo la tradizione, e forse pensa che la cura dei terrazzamenti sia la parte più importante del suo lavoro. Di certo porta via molto tempo e fatica fare su e giù per tutti quei gradini».

«Credo tu abbia ragione. I terrazzamenti e la facciata Arts and Crafts della casa sono la prima cosa che si vede arrivando a Mossby, ma in ogni caso ci passa così tanto tempo che non posso proprio lamentarmi», decise Carey, e per il momento non prendemmo altri provvedimenti.

Forse Ella stava solo sfogando una profonda ondata di risentimento per aver perso il lavoro e prima o poi le sarebbe passata?

Quando arrivò il momento della quarta puntata della nuova stagione di *The Complete Country Cottage*, gli indici di ascolto erano piombati così in basso che Carey disse che cominciava a dispiacersi per Seamus Banyan, anche se questo non gli impediva di infuriarsi per ciò che faceva.

Nel frattempo, però, era presissimo dal suo progetto a Mossby, e Nick e la troupe andavano e venivano per riprendere tutti i momenti più importanti, oppure, se non erano presenti, filmavano delle reinterpretazioni. Erano presenti quando un amico di Carey, uno scultore del legno, venne per trasformare un grosso tronco in una panca intagliata ispirata alla leggenda del Serpente di Sweetwell, che sembrava pronto ad avvolgere le sue spire intorno a chiunque avesse l'ardire di sedersi.

Carey correva avanti e indietro a bordo del suo nuovo quad, con il carrello carico di ritagli per il negozio di legname, e poiché era il fine settimana,

anche Louis fu assoldato per dare una mano.

All'inizio ero rimasta perplessa notando che Vicky sembrava far sempre visita ai suoi genitori allo Chalet quando la troupe era lì per le riprese. Poi capii: Louis era la sua talpa. Riceveva di continuo messaggi da lei, e lo sapevamo perché, nella sua innocenza, ci riferiva parte del contenuto, come quando aveva lavorato per due giorni a un film importante.

«Quella Vicky sembra molto amichevole con Louis: non so cosa possa volere una donna della sua età da un ragazzino», disse un giorno Ivan, dopo averli visti parlare davanti al laboratorio. «Se non gli manda messaggi si incontrano, e non lo molla mai, come un'orticaria».

«Credo sia il suo normale modo di fare con gli uomini, e poi lui è un bel ragazzo».

Ivan però non sembrava convinto, e quando Louis rientrò, gli disse senza mezzi termini: «Non so di cosa dobbiate parlare tu e quella Vicky».

Lui arrossì appena. «Soprattutto di film. E poi, essendo un'attrice, è interessata a Nick e alla troupe, e al modo in cui girano il documentario». Dovette sentirsi sotto accusa, perché si affrettò ad aggiungere: «Non mi ha chiesto niente del laboratorio».

«Meglio così, perché Angel non vuole che parli degli affari suoi con gli altri», lo rimbrottò Ivan.

«Non che abbia avuto grandi affari per ora, Ivan», dissi.

«Arriveranno presto», mi assicurò.

Speravo che avesse ragione.

Erano molti i grandi progetti che avrebbero tenuto occupato Carey – e le videocamere – per anni e anni.

C'erano gli edifici che si affacciavano sul cortile, tanto per cominciare, che un giorno potevano essere sfruttati, per non parlare dell'antico giardino recintato alle loro spalle, un pergolato da Bella Addormentata. Carey un giorno aveva tolto il lucchetto dal cancello, con la complicità di Nick e Jorge, e vi si era avventurato, ma per avanzare là dentro era necessario farsi strada con un machete, così avevano desistito.

Sospettavo che sarebbe stato il grande progetto dell'anno seguente e che avrebbe comportato ustioni da sole, mal di schiena, irritazioni da ortica e un bel po' di spine.

Il pomeriggio, se non avevamo ospiti, Carey e io spesso lavoravamo insieme

nello studio che condividevamo in casa. Lui inseriva i progressi del giorno al computer, una specie di diario corredato di immagini che prima o poi avrebbe costituito la base dei suoi libri.

Io avevo cominciato a passare in rassegna tutto il materiale che avevo messo insieme sulle artiste del vetro di epoca vittoriana, gran parte delle quali non avevo potuto inserire nella tesi di laurea. Avevo informazioni sufficienti per un libro, e Jessie Kaye, con le sue opere, ne sarebbe stata il fulcro. Avrei incluso anche ciò che avevo scoperto sulle vetrate di Mossby, e se vivere lì e lavorare nel suo stesso laboratorio non mi avesse ispirata, allora non so proprio cosa poteva farlo!

Il disegno della finestra di Lady Anne era ancora appeso di fronte a me, e spesso mi ritrovavo a fissarlo... finché, poco a poco, non cominciai a chiedermi se non l'avessi interpretato in modo errato e in realtà *non* fosse affatto un omaggio a una vita coniugale breve ma felice.

Nel frattempo, nell'angolo più buio della stanza dei cimeli, avevo trovato un campione di ricamo che risaliva alla stessa epoca della finestra e che aveva delle somiglianze incredibili con la finestra, tra cui l'antica casa al centro. Ma non c'era verso di sapere chi l'avesse realizzato, se fosse precedente alla vetrata e l'avesse ispirata o viceversa.

«Potrebbe perfino essere stato ricamato da Lady Anne in persona», suggerii quando lo mostrai a Carey.

Lui guardò il campione e poi il disegno. «Su tutti e due ci sono la casa e le tre donne, con la figura dell'uomo nel campo di granturco in basso...».

«Ma è vestito come un Cavaliere: non è possibile che stesse tagliando il granturco vestito così!», obiettai. «E poi, se si tratta di Phillip Revell, non credo che lo avrebbero mai raffigurato mentre svolgeva lavori manuali, non trovi?»

«In effetti è un po' strano, gamberetto. Se è Phillip, allora dovrebbe far parte del gruppo accanto alla casa, essere vicino alla famiglia, no?»

«È un vero mistero», dissi, ma se c'era qualche indovinello nascosto, un messaggio da comprendere, non riuscivo proprio a immaginare di cosa potesse trattarsi.

Poiché il giorno dopo il signor Browne era assente, domandai a Ralph della cavità segreta nella stanza dei cimeli e lui mi confermò che ce n'era una abbastanza grande da contenere una cassapanca antica nella quale erano custoditi numerosi documenti di famiglia.

Proprio come mi aveva detto Honoria, mi confermò che il segreto veniva tramandato da un erede all'altro, ma poi aggiunse che poiché sarebbe stato un vero peccato se il meccanismo di apertura fosse andato perso nel caso a lui fosse capitato qualcosa, me l'avrebbe mostrato.

Era molto ingegnoso, benché non troppo emozionante, trattandosi di uno spazio della larghezza sufficiente a contenere solo la cassapanca con i documenti. Ma poi mi portò a vederne un'altra nella Sala Grande, il cui meccanismo era noto a tutti, e che era abbastanza grande da nascondere un uomo.

Ralph sostiene che devono essercene anche altre di cui si è persa la memoria, perché si sapeva che uno dei più ingegnosi costruttori di nascondigli aveva lavorato a Mossby.

Come potrete immaginare, tutto ciò mi diede molto su cui riflettere, e mi chiesi anche se Lady Anne potesse avervi nascosto qualche oggetto segreto di valore. Che fosse proprio quello il messaggio che aveva cifrato nella sua finestra?

## 32. Fuoco

Carey aveva partecipato a un paio di riunioni del comitato di restauro ed era più che mai convinto di inserire Mossby nel percorso dei fantasmi. All'improvviso ci rendemmo conto di quanto poco tempo avessimo per prepararci, perché Pasqua quell'anno cadeva all'inizio di aprile.

La situazione con Ella non era migliorata, così Carey fu suo malgrado costretto a parlare di nuovo con Clem, facendogli notare che se continuava a evitare qualsiasi contatto con noi non solo le avrebbe negato l'accesso libero all'ala elisabettiana, ma avrebbe anche tratto la conclusione che non era interessata al posto di guida stagionale quando avesse aperto al pubblico.

Le sue parole parvero sortire qualche effetto, perché di colpo Ella accettò di venire a parlare con noi, cosa che avvenne in una delle stanze alle spalle della Sala Grande.

Restò molto rigida mentre Carey le descriveva i suoi progetti e non mostrò il minimo interesse, né lo guardò negli occhi, il che non era affatto incoraggiante.

Ma quando lui aggiunse che la stanza in cui ci trovavamo sarebbe stata destinata a una sorta di ufficio e che la cassa, gli spiccioli, i registri e i rifornimenti sarebbero stati custoditi lì invece che nella casa principale, tutto a

un tratto si rianimò.

A quanto pareva, quando lavorava nella proprietà del National Trust, contavano il numero di oggetti messi in vendita la mattina e la sera, fino all'ultima matita, e confrontavano la cifra con il venduto. Sembrava un tantino eccessivo, ma dato che l'idea di lavorare a Mossby allo stesso modo sembrava averla tirata su di morale, Carey le disse che poteva organizzare il tutto alla stessa stregua, se lo desiderava.

«Uno di noi verrà all'ora di chiusura per aiutare a chiudere l'incasso eccetera», aggiunse. «Vorremmo lasciare solo le monete per il giorno dopo nel registratore di cassa, o qualsiasi cosa useremo».

Anche quello doveva essere in linea con le procedure del National Trust, perché non fece obiezioni.

«Se è tutto, io me ne andrei», disse lei, alzandosi di colpo e allontanandosi, e quando sentimmo sbattere la porta di casa ci guardammo.

«Be', è andata meglio di quanto pensassi», dissi. «Anche se è stato un po' inquietante che non ci abbia nemmeno guardati e che parlasse senza muovere le labbra».

«I visitatori non riceveranno un allegro benvenuto, se pensa di trattare così anche loro», concordò. «Dovremo vedere come va, e di certo resterò a controllare per qualche giorno quando apriremo al pubblico, per essere sicuri che sia tutto a posto. Se avrà qualche crisi isterica o se dovesse decidere di non presentarsi, posso intervenire».

«Anche per me non sarebbe un problema fare la guida turistica, qualche volta», proposi. «Tanto sarebbe solo nel pomeriggio, giusto?»

«Sì, dalle due alle quattro, dal venerdì al lunedì incluso, per cominciare. Poi vedremo. Potremmo pensare anche a far venire dei gruppi organizzati, magari negli altri pomeriggi, ma siamo attrezzati in modo molto semplice: non abbiamo un bagno né un punto di ristoro».

«Credo che per i visitatori non sarà un problema. In fondo non ci metteranno moltissimo a fare il giro della casa e comprare qualche cartolina e qualche ricordo. Se vengono a piedi dalla fattoria, Lulu dice che lì offrono qualcosa da mangiare, quindi non sarà necessario che lo facciamo anche noi».

Carey aveva ordinato altri sostegni in bronzo e corde per limitare l'accesso ad alcune stanze, più un espositore per le cartoline e un tavolo poggiato su cavalletti per i souvenir e le guide turistiche... che non avevamo ancora stampato.

Cam, che a quanto pareva era un mago della fotografia e aveva scattato tutte

le foto per le cartoline in vendita lungo il percorso spettrale, ci propose di realizzare anche quelle per le nostre, alcune delle quali potevano essere usate anche nelle brochure su cui Carey stava lavorando. C'era già un volantino, ma non era troppo illuminante.

La madre di Cam, che era la proprietaria del supermercato di Halfhidden, ci inviò i riferimenti di contatto del fornitore di tutti i piccoli souvenir che vendeva, dato che ne vendeva un bel po'. Decidemmo di prendere i classici righelli, segnalibri, matite, penne, portachiavi, eccetera, tutti con sopra la scritta *I fantasmi dell'ala elisabettiana di Mossby*.

Carey e Clem avevano cominciato a piantare paletti di legno su entrambi i lati di ogni sentiero o parte del viale dove non volevamo che i visitatori andassero, così nei giorni di apertura potevano essere sbarrati dalle corde, e nel frattempo erano stati ordinati diversi cartelli.

«Ma ci saranno sempre persone che ignoreranno le scritte “Privato – Vietato l'ingresso” e se ne andranno in giro per conto loro», disse con pessimismo.

«Be', se finiranno nel lago o cadranno giù dal terrazzamento più alto, sarà meglio controllare che l'assicurazione ci copra, come diceva Molly», gli feci notare con senso pratico. «Incendio, furto, danni e imbecillità».

Prendemmo entrambi una mattinata libera e andammo insieme a Halfhidden, perché Carey voleva vedere come procedeva il lavoro sui cancelli e Izzy mi aveva chiamata per dirmi che la mia nuova giacca era pronta.

Trovammo Foxy nel cortile di Sweetwell impegnata a dipingere le volute di ferro su un mezzo barile, e ci disse che si era divertita un mondo a lavorare sulle cancellate di Carey. Erano finite, adesso, mancava solo un'ultima mano di vernice su quelle posteriori e una leggera doratura.

Sentendo le nostre voci, Rufus uscì da una stalla e insieme a Carey svanì nel fienile per fargli vedere i cancelli, mentre io andai al piano di sopra, al laboratorio di Izzy, e bussai alla porta, emozionata all'idea di vedere la nuova giacca, il primo capo su misura della mia vita!

E quando la vidi, restai senza fiato, perché era una meraviglia! Era composta da una serie di riquadri di velluto ricamato o decorato in colori gioiello brillanti: rosso e verde, ambra e rosa scuro.

Era così bello che quando lo indossai non ebbi idea di cosa dire, e Izzy temette che non mi piacesse, anche se non sapevo proprio come spiegarmi!

«Per fortuna ti piace», disse poi, dopo che ebbi ritrovato la voce, «perché mi sono lasciata prendere la mano e ho realizzato anche un vestito identico,

anche se non sei obbligata a comprarlo, se non lo vuoi».

Era una tunica, con le maniche e il corpetto in velluto semplice, verde scuro, ma con una lunga scia di minuscoli diamanti degli stessi colori del cappotto. Andavano da una spalla all'altra e si incrociavano creando una grande spira che si chiudeva all'altezza dell'orlo. Quando lo indossai, mi parve di essere un'altra persona, anche se sotto avevo ancora i miei jeans e gli stivaloni neri.

«Sei così minuta che puoi indossare questo modello senza problemi, e non ho fatto riquadri troppo grandi sulla giacca o sull'abito», disse lei, esaminando con aria critica la propria opera.

«Oh, li adoro entrambi, e li voglio! Valgono fino all'ultimo centesimo e li porterò in continuazione, come faccio con i miei vestiti preferiti».

«Ti faccio uno sconto da amica», mi propose sorridendo. «E poi mi hanno ispirato la nuova collezione di giacche e abiti per il prossimo inverno. I tuoi sono pezzi unici, quindi non farò niente di identico, ma voglio portare avanti l'idea delle applique in velluto».

«Credo proprio che tornerò a prenderne altri», le risposi, poi invitai lei, Rufus e Foxy alla festa di inaugurazione del mio laboratorio il 14 febbraio alle sei di sera, dicendo che ci sarebbe stato da bere, qualche tartina e una torta.

Sembrava un evento da persone per bene, ma se Nick e gli altri fossero venuti, probabilmente sarebbe rimasto tale per pochissimo tempo.

Il giorno dopo il quinto episodio di Seamus Banyan, l'agente di Carey lo chiamò e gli disse che dal momento che la stagione in programmazione stava andando malissimo non era previsto un rinnovo del contratto per Seamus.

«E vogliono sapere se sono disposto a tornare», aggiunse, riferendomi la conversazione. Poi disse, senza alcuna modestia: «I miei numerosi fan chiedono a gran voce il mio ritorno».

«Quindi... ci stai pensando?»

«Starai scherzando, Angel, dopo il modo in cui mi hanno cacciato!».

«Sono stati un po' frettolosi, a voler essere gentili. Ma immagino che abbiano pensato che se anche ti fossi ripreso, ci avresti messo chissà quanto a ricominciare a lavorare».

«Hanno preso una decisione su due piedi e non ho avuto voce in capitolo per colpa di quella clausola che hanno infilato nel contratto», fece lui, ed era evidente quanto ancora gli bruciasse.

«Hai detto al tuo agente che non ti interessa?»



«Non si aspettava che mi interessasse, perché a quanto pare la ITV comprerà il nuovo programma».

«Sul serio? Oh, che notizia *fantastica!*», esclamai, felice.

«Speriamo che abbia successo».

«Certo che l'avrà. Andrà avanti per anni e anni. Quando daranno la notizia ufficiale?»

«Appena avranno stilato il contratto, immagino», rispose. «Farà arruffare parecchie penne!».

Daisy doveva essere stata incaricata di far cambiare idea a Carey a proposito del suo ritorno per una nuova stagione di *The Complete Country Cottage*, perché chiamò quella sera, mentre eravamo nello studio. Carey aveva appena parlato con sua madre, usando una qualche linea sperduta dell'Arizona, quindi il telefono aveva il volume impostato al massimo e io sentii la sua voce forte e chiaro.

«Carey?».

Lui mi fece una smorfia e il gesto "resta", perché mi stavo allontanando per discrezione.

«Che sorpresa, Daisy», disse lui. «Come hai avuto il mio numero?»

«Mi hai chiamata da lì qualche giorno fa, ricordi? Ti ho telefonato anche al cellulare, prima, e ti ho mandato un mucchio di messaggi, ma non hai risposto».

«Ho dimenticato di caricarlo... ora che ci penso, è ancora attaccato alla corrente in cucina. Che c'è di tanto urgente?»

«Be'... Mettiamola così», cominciò lei in tono dolce e persuasivo. «Carl, il produttore di *The Complete Country Cottage...*».

«So benissimo chi è Carl», la interruppe. «La leggera commozione cerebrale che ho avuto non mi ha cancellato la memoria».

«Okay... insomma, lui – cioè, noi – voleva solo farti sapere quanto sia rimasto sorpreso e amareggiato quando ha saputo che non vuoi tornare a presentare la nuova stagione. È ovvio che per noi Seamus era solo un sostituto temporaneo, in attesa che tu fossi pronto a tornare, ma forse non siamo stati abbastanza chiari in merito?»

«No, forse no», fece lui, secco. «O forse non era affatto quel che pensavate, ma ora vi siete pentiti di avermi buttato fuori tanto in fretta perché senza di me il programma ha fatto fiasco».

«Hai una base di ammiratori enorme, e non esiste nessuno come te...», disse

lei. «Sei insostituibile».

«Come il burro migliore», mormorai, e lui mi sorrise.

«Vorrei tanto che tornassi, Carey, e non solo per il bene del programma. *Mi manchi tantissimo*», lo allettò. «Lasciarti è stato un grosso errore».

«Non mi hai esattamente lasciato, mi hai più mollato come un sacco di patate», le fece notare. «Ma non ha più alcuna importanza, perché ho voltato pagina, in molti sensi. Nick ha preparato una puntata pilota per un nuovo programma sulle ristrutturazioni e l'ha venduta alla ITV».

Ci fu un silenzio sgomento, poi lei disse, secca: «Ma non puoi farlo! I diritti per il titolo e il format appartengono a noi, e...».

«Non avete certo i diritti di gestione della mia vita», le fece notare con gentilezza. «Ed è di questo che parla il nuovo programma: la mia vita qui a Mossby».

Seguì un'altra pausa, con lei che riordinava le idee. «Ho letto un articolo su una rivista su di te. Diceva che hai ereditato una casa antica da un ricco zio... è Mossby?»

«Sì, anche se mio zio non era affatto ricco e la casa e i terreni sono piuttosto malmessi. Qui c'è pane per i miei denti».

«Ascolta, e se venissi a parlare con te di persona prima che firmi qualsiasi accordo?», gli suggerì cercando di blandirlo.

«Non vale la pena che ti spingi fino nel Lancashire, perché ho già deciso».

«Non ricordavo che l'articolo parlasse del Lancashire... ma non credo che resterai per sempre a vivere lì, no? Sistemerei la casa e poi la venderai, giusto?»

«Neanche per idea! Questa è casa mia, adesso, e l'adoro. E poi Angelique vive qui con me e sta mettendo su il suo laboratorio per il vetro all'interno della proprietà».

«*Angelique?*», ripeté lei di scatto, poi abbassò il tono, con uno sforzo evidente. «Be', al di là degli affari, mi farebbe piacere rivederti... e anche la cara Angelique, certo».

C'era da pensare che fossimo migliori amiche, mentre l'avevo incrociata solo qualche volta e mi aveva dato l'idea di non tollerare nemmeno la mia presenza.

Simulai dei conati e Carey mi rispose con un pollice verso. «Temo che abbiamo troppo da fare al momento, Daisy, e comunque non varrebbe la pena che venissi qui», le rispose in modo ambiguo, poi chiuse la telefonata interrompendo i suoi piagnucolii.

Mi guardò inarcando un sopracciglio e con una scintilla negli occhi quasi viola.

«Scommetto che un giorno ce la ritroveremo sulla soglia, come un gatto randagio», dissi.

La grande fornace arrivò e venne portata nella stanza cui era destinata con qualche difficoltà e la rimozione temporanea della porta e della sua intelaiatura.

Solo quando fu montata aggiungemmo una grossa panca e il sacco di gesso di Parigi che era stato usato per disporre i vassoi di metallo che sarebbero entrati e usciti dalla fornace usando un attrezzo speciale che avevo appeso alla parete.

Avevo preparato una selezione di coni che si scioglievano a temperature diverse, e a breve avrei eseguito una serie di test di cottura insieme a Ivan per verificare la presenza di punti in cui il calore era maggiore o minore. Sapevo che anche Grant sarebbe voluto venire a vedere, un fine settimana: si era sempre dichiarato un grande esperto di fornaci.

Gli stivali speciali che avevo ordinato per Fang arrivarono, e quando li indossava sembrava avere un'aria più baldanzosa del solito. Gli sistemai anche un cestino imbottito sotto la mia scrivania nella stanza sul retro del laboratorio, che sarebbe stata usata per le pause dello staff ed era al tempo stesso una sorta di ufficio-studio.

Il viso dell'angelo che avevo realizzato partendo dal disegno di Julian era stato trasformato in un medaglione di vetro con un bordo a fiori e appeso alla finestra sopra il lavandino, da dove, quando era illuminato dal sole, gettava una luce variegata, gialla, rosa e malva, sulla mia scrivania.

Dei termosifoni elettrici moderni e affusolati scaldavano tutte le stanze, e con il pavimento coperto di vinile da lavoro e le crepe intorno alle finestre chiuse, il laboratorio aveva finalmente un aspetto caldo e accogliente.

Nella grande stanza per la verniciatura, avevamo sistemato lastre di pesante vetro sui cavalletti accanto alle finestre, mentre fasci di profili di piombo erano negli scaffali di legno, pronti a essere allargati e usati, mentre le lastre di vetro antico riposavano nei recessi bui dei contenitori con le etichette in attesa del momento in cui sarebbero venuti alla luce.

Il laboratorio era quasi pronto: dovevo solo aprire qualche altro pacco e dare gli ultimi ritocchi per finirlo... insieme, purtroppo, ai miei risparmi.

Dovevo assolutamente procurarmi un incarico il prima possibile!

Appena l'impianto antifurto e le nuove serrature furono installati (sapevo di essere irrazionale, ma continuavo a temere che Nat potesse introdursi lì dentro e rubarmi il lavoro), appesi il progetto per Brisbane sulla parete rivestita di sughero e cominciai a realizzare i disegni in scala reale. Una volta montata, l'installazione avrebbe avuto la forma di un'onda dalla leggera forma di S, divisa in alti rettangoli stretti, in modo da dare l'idea di guardare attraverso più finestre, o forse una serie di quelle piccole vetrate che si trovano negli acquari marini, metà sott'acqua e metà sopra.

Misi sul mio sito Internet altri campioni delle mie opere e anche il progetto vincitore del concorso. Aggiornai anche i miei dati su uno o due altri database, e scoprii che mi avevano cercato per un paio di preventivi, il che era incoraggiante. C'era anche un invito a inviare un progetto per una vetrata in una cappella costruita in ricordo di un bambino, e dato che non veniva specificato un tema, forse potevo adattare quello che avevo già fatto con l'Arca di Noè. A molti bambini piaceva la storia degli animali che salivano a bordo in coppie: era un'idea allegra, piena di speranza e luminosa.

Ma decisi che avrei apportato qualche modifica all'idea originaria: da quando avevo vinto il concorso per Brisbane avevo cominciato a lavorare sull'idea di due mondi paralleli, sopra e sotto la superficie del mare, e forse sarei riuscita a inserirne un terzo, con le stelle, la luna e le nuvole.

Per il momento, però, due mi bastavano, e l'Arca di Noè sarebbe stata seguita sott'acqua da una quantità di coppie di creature marine.

Per pura coincidenza, l'anno prima io e Julian avevamo lavorato entrambi sulla tematica dell'Arca nello stesso momento, anche se in forma completamente diversa: lui per la sua ultima opera, io per la gara. Ma non ero più riuscita ad ascoltare la musica di Benjamin Britten che ci aveva accompagnati, perché mi avrebbe trascinato nelle profondità del passato, dove non c'era posto per la luce.

Ricordai che Honoria, poco dopo il mio arrivo, mi aveva raccontato la storia di uno splendido gioiello di immenso valore che la regina Elisabetta aveva donato all'erede della famiglia Revell dell'epoca, che era entrato nelle sue grazie. In effetti nella Lunga Galleria c'era il ritratto di un bel giovanotto che lo indossava, e sembrava un ornamento davvero enorme e ingombrante! Tuttavia, il ciondolo non trovava più menzione nella storia di famiglia dall'epoca della Guerra civile in poi...

Mentre lavoravo, spesso guardavo il disegno della finestra, e cominciai a chiedermi se quello che avevo creduto un sole splendente con i suoi raggi potesse invece essere il Gioiello. Oppure era solo il frutto della mia immaginazione, stimolata dalle storie romantiche che avevo letto, e che mi portava a vedere ciò che desideravo?

## 33. Regina di cuori

**L**a mattina prima di San Valentino, i preparativi per la festa erano già in atto. Preparai qualche crostata alla marmellata con quel che restava della marmellata di more che avevo preparato qualche tempo prima insieme a Molly, creando dei cuoricini di pasta frolla per la copertura con un tagliabiscotti che avevo trovato in un cassetto.

Carey aveva già trovato un grosso recipiente per il punch, di quelli con le ciotoline appese intorno al bordo e, ispirato, era andato a comprare tutti gli ingredienti necessari. Ne era prevista anche una versione non alcolica, anche se sarebbe stata servita in una scodella assai meno elegante.

Le mie crostate erano venute piuttosto bene, e anche i pasticcini che avevo sistemato su pirottini di carta a forma di cuore; era un tema ricorrente, ma eravamo nel periodo di San Valentino e i negozi erano pieni di qualsiasi cosa a cuore.

Perfino Carey aveva finito per comprare qualche luminaria a cuoricini e andò al laboratorio a montarle e a coprire i tavoli per la verniciatura con delle tovaglie di plastica per proteggerli da eventuali rovesciamenti di liquidi.

Molly avrebbe preparato una torta speciale. Era un regalo da parte sua, quindi non avevo idea di che forma avrebbe avuto. Sarei andata da lei la mattina dopo a prenderla insieme ad altro cibo per la festa...

Nick e i ragazzi sarebbero arrivati all'ora di pranzo e avevano intenzione di riprendere la festa, o almeno l'inizio. Carey disse che mi avrebbero aiutata anche con la musica, e cominciai a pensare di aver organizzato tutto quando

all'improvviso mi venne in mente che forse avrei dovuto fare un regalo a Carey. Non per San Valentino, ma per ringraziarlo per tutto ciò che aveva fatto per me.

Preparai un biglietto con una foto di Fang con indosso gli stivali e un'espressione compiaciuta, poi mi infilai il mio meraviglioso cappotto nuovo dai mille colori, presi la macchina e corsi alla galleria Hidden Hoards di Cam, in paese, dove spesi una bella fetta del poco che restava dei miei risparmi per comprare l'immagine che era tanto piaciuta a Carey. Non trovai Cam, ma il signore anzianissimo dietro il bancone, che era il suo bisnonno Jonah, mi preparò un bel pacchetto con la carta velina argentata.

Dopo aver pagato, d'impulso invitai anche lui alla festa. «E porti pure chi vuole», aggiunsi.

«Izzy ne ha parlato col nostro Tom, è lui a gestire la Lady Spring, adesso, come facevo io un tempo», rispose. «Potrebbe accompagnarmi lui. Mi farebbe piacere vedere l'ala infestata che sarà aggiunta al percorso spettrale».

«Forse Carey potrebbe portarla a fare un rapido giro durante la festa», suggerii. «Non è lontana dal laboratorio».

«Ho già visto l'esterno. Un tempo i Revell partecipavano alle feste locali e a Natale andavamo sempre a cantare gli inni da loro, il giorno della Vigilia. La famiglia si riuniva sul portico della parte moderna della casa, e poi ci offrivano punch al rum e torte di mele».

«Carey sarebbe incantato di ascoltare i racconti di queste antiche tradizioni», gli dissi, poi mi resi conto di che ore fossero, mi misi il pacchetto sotto un braccio e tornai di corsa alla macchina.

Quando arrivai, il furgone della Raising Crane Productions era già parcheggiato in cortile, e dopo aver nascosto il dipinto nel salottino della governante dietro alcune delle scatole che non avevo ancora aperto, trovai tutti nella cucina, calda e con un velo di vapore nell'aria.

Erano in corso i preparativi per il pranzo. Sembrava che Jorge stesse riprendendo Carey mentre finiva di cucinare un sugo ai frutti di mare da versare sulla montagna di spaghetti che Nelson stava scolando nel lavandino. Sukes metteva i piatti a tavola, Fang cercava di far inciampare tutti e Nick era seduto comodamente a osservare la scena.

«Scusa, ci siamo dimenticati di procurarti una sedia da regista con su scritto il tuo nome», gli dissi, e lui sorrise.

«Ho idea che questa scena dovremo tagliarla comunque», rispose, ma si alzò

e aprì una bottiglia di vino rosé, che dichiarò essere tornato di moda.

«Ho pensato che, essendo rosa, si adattasse alla festa di domani, per questo ho preso qualche bottiglia», spiegò Carey.

A quanto pareva la mia inaugurazione si stava trasformando in una vera festa a tema San Valentino!

Dopo aver spazzolato quel pentolone di pasta, a me sarebbe piaciuto fare un riposino per digerire. A Nick e Carey, invece, il cibo diede nuova vitalità, tanto che poco dopo ci mettemmo tutti in marcia per andare al laboratorio a fare qualche ripresa prima della festa.

Aveva un'aria strana e carica di aspettative, con tutte quelle luminarie a forma di cuore appese intorno alla porta e al bordo del magazzino. I piani di lavoro erano stati coperti con delle tovaglie impermeabili rosse e c'erano pacchetti ancora incartati di tovaglioli, bicchieri e piatti di plastica.

«Forse ti sei lasciato prendere un po' la mano, con i cuori», feci notare a Carey. «Non c'erano anche delle posate a tema?»

«Era tutto in offerta per via di San Valentino, quindi ho speso meno che prendendo i piatti normali», mi spiegò. «E poi, con le luci principali accese, i cuori non si noteranno troppo».

«Se usassimo solo le luminarie non noteremmo proprio un bel niente», puntualizzai, ma Nick disse che il giorno dopo avrebbero pensato loro a creare un po' d'atmosfera con l'illuminazione, aggiungendo anche la musica.

«E potete dare una mano anche portando giù un po' di cose», aggiunse Carey, «mentre Angel va dalla sua amica Molly a prendere il resto del cibo per la festa».

«Chi verrà alla festa?», domandò Sukes.

«Molte persone interessanti del luogo», rispose Carey. «Ne avete conosciute alcune al pub: Lulu, Cam e il loro amico Rufus, quello che ha restaurato i cancelli, con sua moglie Izzy. Poi ci saranno Molly e il marito, Grant... Ah, e ho incontrato Debo, la zia di Izzy, l'altro giorno», aggiunse rivolto a me. «Ho invitato anche lei, la sua amica e chiunque volesse portare».

«Izzy mi ha detto che Debo era una modella famosa negli anni Sessanta, e che di tanto in tanto le affidano ancora qualche cameo nei film», gli dissi. «Per questo ha un'aria così familiare».

Nick drizzò le antenne. «Non è quella che gestisce il rifugio per cani del paese? Se era una modella famosa, potrebbe essere interessante per il programma».

«Potrai parlare con lei alla festa», disse Carey. «In più mi sono sentito in

dovere di chiedere a Clem se vuole venire insieme a Ella».

«Se verrà, sarà il fantasma della festa», commentò Nick. «Non ho mai visto una donna tanto tetra. Quando facevamo le riprese nell'ala antica, l'ultima volta, ci seguiva ovunque, come se temesse che rubassimo l'argenteria».

«Già, e non ha detto una parola, nemmeno quando le abbiamo parlato», aggiunse Nelson.

«Santo cielo, e dire che pensavamo stesse migliorando», sospirai. «A proposito, prima mi è sembrato di vedere Vicky entrare nello Chalet... forse dovresti invitare anche lei».

«E perché?», disse Sukes. «Tanto si infila ovunque da sola».

«È vero, immagino darà per scontato di essere la benvenuta», dissi. «E, considerando che anch'io, come Carey, ho invitato chiunque abbia incontrato negli ultimi due giorni, credo che sarà a ingresso libero!».

«Dubito che diventerà virale su Internet e che saremo invasi da ragazzini in cerca di pasticcini e grissini al formaggio», fece Carey.

«Io so fare dei fantastici canapè retrò a forma di riccio», disse a un tratto Nelson, e ci voltammo tutti a guardarlo senza capire. «Sapete... con i cubetti di formaggio, sottaceti e ananas attaccati a mezzo pompelmo con gli stuzzicadenti».

«Non avevo idea di queste tue abilità nascoste», disse Carey. «Devi assolutamente farlo!».

«Abbiamo una montagna di formaggio, ma credo nient'altro», dissi, incerta.

«Scommetto che nel supermercato di Halfhidden troveremo tutto il resto», suggerì Carey. «Ti ci porto domattina presto».

Jorge, notando le luci a forma di cuore ebbe come un'illuminazione a sua volta – probabilmente del genere in cui ci si rende conto di aver dimenticato di comprare un regalo per San Valentino alla propria fidanzata – e disse che sarebbe andato con loro.

«Be', allora finiamo qui prima che faccia buio. Voglio Fang con i suoi stivaletti e qualche ripresa di Angel in piedi davanti a quel magnifico disegno appeso alla parete, come se ci stesse lavorando», intervenne Nick. «È un vero peccato che oggi Ivan non ci sia, perché è un gran personaggio e fa un figurone davanti alla telecamera!».

Non gli rivelai che Ivan detestava essere ripreso, ed era proprio per questo che quando erano presenti si comportava sempre come un vecchio brontolone. Eppure il Vecchio Brontolone sembrava un personaggio irrinunciabile per il nuovo programma.



Mi misi davanti alla *Big Wave*, stringendo un poggiamano, e finsi di disegnare, poi ci spostammo sul retro dove, come gran finale, mi inquadrarono accanto al medaglione con l'angelo, il mio gemello traslucido.

Era quasi buio quando chiusi a chiave la porta del laboratorio e tornammo a casa. Fang non aveva voluto togliersi gli stivali e fuori faceva un gran freddo, quindi immaginai che almeno gli avrebbero tenuto calde le zampe.

«Mi sembra di sentire un'auto in cortile», disse Carey quando svoltammo l'angolo che vi conduceva, e un taxi ci passò accanto, illuminandoci per un attimo con i fari.

«È arrivato qualcuno... chi può essere?», riprese Carey. «Non aspetto nessuno, ma...».

Si interruppe e ci fermammo tutti di colpo, gli occhi fissi sulla sagoma in piedi sotto la luce del portico, che avevamo riconosciuto, con accanto una valigia a fiori.

«Carey, caro, per fortuna sei qui!», gridò Daisy. «Credevo che il taxi mi avesse portata nel posto sbagliato. Siamo in mezzo al nulla!».

Poi parve accorgersi anche di noi, che ce ne stavamo alle sue spalle come una serie di comparse, e ci scrutò.

«Che diavolo ci fai qui?», chiese Nick. «Carey, non è che hai avuto dei ripensamenti sulla firma del nuovo contratto e l'hai invitata, vero?»

«Direi proprio di no», rispose lui. «Le ho già detto che non intendo tornare».

«Volevo solo passare a trovare Carey... avevo detto che sarei venuta». Gli rivolse un sorriso complice e si avvicinò per ricevere un riluttante bacio su una guancia. Lo guardò con aria seducente. «Sai quanto sono impulsiva, tesoro».

«Eh, già», fece lui, tagliando corto e staccandosi da lei. «E dov'è che hai impulsivamente deciso di dormire, stasera?»

«Ma... credevo potessi trovarmi un posticino in questa casa così grande, no? Magari non nella zona da favole dei fratelli Grimm, però».

«L'ala elisabettiana non è utilizzata. E temo che siamo al completo per il weekend... non ci sono letti disponibili, a meno che tu non riesca a convincere Nelson o Nick a dividerlo con te».

A dire il vero, dato che Jorge e Sukes stavano insieme e non mi risultava che dovesse venire a dormire qualcun altro, quella sera, era probabile che una stanza libera ci fosse, inoltre la mancanza di posto non aveva mai impedito a Carey di invitare gente: certe mattine si rischiava di inciampare in persone

che dormivano in un sacco a pelo quasi a ogni piè sospinto.

«So che lo dici solo perché non vuoi che resti, ma non credevo di averti fatto soffrire tanto da non poter nemmeno sopportare di avermi sotto lo stesso tetto!».

«Senti, lui non ti vuole perché stiamo girando un programma per la ITV, capito?», le spiegò Sukes. «Non vogliamo talpe della BBC che cercano di scoprire cosa facciamo».

«Vuoi dire... avete già firmato il contratto con la ITV?», esclamò Daisy.

«No, ma lo faremo senz'altro», le disse Carey.

Lei parve abbattersi, ma non si arrese. «Okay... ma mi hai detto che il nuovo programma sarà diverso, parlerà di te che vivi e lavori qui a Mossby, e che è in scala più ampia! Quindi non c'è motivo per non farle entrambe, no?».

Fang, che era rimasto indietro ad annusare tra gli arbusti, apparve solo allora e, vedendo la sua ex padrona, la salutò con una delle sue aggressioni vecchio stile, tanto che dovette prenderlo per il collare. Forse pensava che fosse venuta a portarlo via.

«Non può essere Tiny!», esclamò lei. «È diventato un mostro!».

«Adesso lo chiamiamo Fang, e gli abbiamo dato da mangiare un po' più delle porzioni in miniatura di quelle pappe da pedigree», disse Carey.

«E... indossa degli stivali».

«È la moda, Daisy», tagliai corto. «Dovresti saperlo».

Lei mi guardò come se si preparasse alla lotta, ma Carey emise un sospiro rassegnato, mi prese per un gomito e mi spinse avanti.

«Non possiamo restare qui fuori al gelo per sempre, sarà meglio entrare».

Daisy lo prese per un invito e ci seguì. Un paio di minuti dopo, quando divenne evidente che nessuno avrebbe portato dentro la sua valigia, tornò a prenderla lei, insieme a un sacchetto che tintinnava.

Nel sacchetto c'era un'offerta di pace che doveva versare balsamo su qualsiasi difficoltà causata dal suo arrivo: una bottiglia di rum speziato super costosa e un'altra con del whisky raffinato che Carey beveva solo durante le festività... se a pagarlo era qualcun altro.

La troupe si gettò sul rum con grida di giubilo ancor prima che arrivasse la cena a domicilio che avevamo ordinato, e l'atmosfera si rilassò.

Sukes propose di dormire con Jorge, cosa che avrebbe fatto comunque, e di lasciare la sua stanza a Daisy per la notte.

«Ma solo stanotte», chiarì Carey. «Ti consiglio di cercare i treni per

domani».

«Certo, tesoro», disse lei, e aggiunse che se doveva dormire lì, le sarebbe piaciuto potersi dare una rinfrescata.

L'accompagnai di sopra in ascensore, visto che era evidente che non era in grado di sollevare la valigia, ma solo di trascinarla. Dio solo sapeva quanto tempo aveva intenzione di fermarsi!

Le indicai il bagno che si trovava accanto alla mia stanza, poi lei mi chiese in tono disinvolto dove dormivano gli altri e aggiunse che immaginava che Carey avesse la stanza migliore, così le confermai che aveva la più grande, l'ultima a destra...

Quando riapparve, si era messa una tuta che le aderiva al posteriore ossuto e a tutto il resto, anche se non era particolarmente dotata in quanto a seno. Devo ammettere però che il nero metteva in risalto il suo colorito nordico chiarissimo, quasi etereo, con i capelli biondi e gli occhi azzurri come il ghiaccio. Avevo dimenticato la sua bellezza mozzafiato.

Avevo dimenticato anche quanto sapesse essere divertente... e indiscreta. Quando ci rilassammo in salotto con il cibo e qualche bottiglia, ci raccontò diversi aneddoti esilaranti sulle richieste sempre più stravaganti di Seamus durante le riprese. «Voleva una precisa marca di tè alle erbe nepalese, filtrato nella sua teiera di vetro, sempre a disposizione, ed era solo l'inizio».

«Ma non vivevi con lui?», le domandò Nick, diretto. «Dovevi conoscere già le sue abitudini».

«Oh, non proprio. Cioè, avevo bisogno di un posto in cui vivere e lui si è fatto un'idea sbagliata», mentì. «Sono scappata via quasi subito».

Lanciai una o due occhiate a Carey per vedere come la stava prendendo, ma la sua espressione rimase neutra e poco partecipe, quindi non riuscii a capire come si sentiva. Tuttavia, lo spettacolo di Daisy era tutto in suo favore, ed era qualcosa di molto difficile da ignorare.

Com'era ovvio, a un certo punto venne nominata la mia festa e lei disse tristemente che le sarebbe piaciuto tanto potersi fermare per partecipare.

«Neanche per idea», tagliò corto Carey.

«E poi faremo delle riprese per il nuovo programma, quindi se tu comparissi il tuo capo non la prenderebbe bene», le fece notare Nelson.

Ero seduta a un'estremità del divano di velluto con Fang raggomitato sulle ginocchia, e ogni volta che Daisy parlava, lui snudava i denti in un ringhio silenzioso, che lei sembrava trovare sconcertante. Ma forse, dopo un bicchiere di rum, le stavo ringhiando contro anch'io...

Non so cosa Daisy si fosse immaginata di combinare, presentandosi con due bottiglie. Sapeva bene che c'ero anch'io, quindi forse voleva usarne una per mettermi fuori combattimento e poi ammaliare Carey con l'altra?

Non aveva fatto i conti con la troupe, però, che fece fuori il rum ma lasciò il whisky a Carey, il quale però se ne versò solo un bicchierino e mise il resto nell'armadietto all'angolo. Dopo aver bevuto quell'unico bicchiere, io presi un caffè: non volevo trovarmi il giorno successivo a dover fare i conti con un dopo sbronza.

Più tardi, stavo per addormentarmi quando un rumore improvviso arrivò dall'altra parte del pianerottolo. Scivolai fuori dal letto e socchiusi la porta... e vidi Daisy, avvolta in qualcosa di trasparente, che usciva dalla stanza di Nick.

Lui apparve sulla soglia, ubriaco fradicio ma divertito. «Mi spiace se non sono quello che pensavi, ma se ti va possiamo sempre fare un tentativo, no?», le gridò dietro mentre fuggiva. «Per me non è un problema».

«Te lo sogni, bello!», ribatté lei. «Sta' lontano da me!».

«Ma se non ti ho nemmeno toccata. Sei tu che ti sei gettata tra le mie braccia», le fece notare. «Anzi, io cercavo di proteggere la mia virtù».

«Allora proteggila in silenzio, qui c'è gente che vuole dormire», intervenne Nelson, sporgendo la testa coperta di dreadlock dalla sua porta e fissandoli, concentrandoli soprattutto sui veli di Daisy. «Se devi metterti addosso una cosa così, tanto vale non mettere niente», aggiunse rivolto a lei, poi tornò dentro e chiuse la porta.

Daisy, paonazza, emise un sibilo rabbioso e corse verso la sua stanza, ma purtroppo dimenticò l'esistenza dei due gradini che scendevano e salivano per il passaggio sul pianerottolo. Cadde pesantemente, si rialzò e avanzò barcollando.

Chiusi la mia porta senza far rumore, e proprio in quel momento se ne aprì un'altra. La voce di Jorge chiese: «Che diavolo è questo casino?».

Sembrava una commedia vecchio stile.

La porta di Daisy sbatté sonoramente. Carey non si era visto né sentito, ma ero sicura che non poteva aver continuato a dormire con tutto quel frastuono.

Via via che il mio corpo esile mutava, arrotondandosi sempre di più, mi sembrava che mio marito e il signor Browne mi guardassero con crescente disgusto. A dire il vero, anche se Ralph era molto scrupoloso nel chiedermi notizie sulla mia salute, era come se mi trovasse fisicamente ripugnante ed evitava perfino di darmi un bacio su una guancia, quando poteva, per non parlare di dimostrazioni d'affetto più intime.

Confidai le mie preoccupazioni scrivendo a Lily, e lei rispose di aver sentito dire che alcuni uomini, perfino i mariti più amorevoli, trovavano poco attraenti le donne incinte, ed era convinta che il suo affetto sarebbe tornato quello di un tempo con l'arrivo del bambino.

Speravo che avesse ragione... ma ormai sospettavo che Ralph e io non ci saremmo più riavvicinati, se il signor Browne continuava a mettersi in mezzo. Anche quando doveva partire per affari, spesso Ralph lo seguiva, così passavamo del tempo insieme da soli molto di rado.

Honoraria e io temevamo che un giorno Ralph sarebbe tornato da uno di quei viaggi dicendoci di aver comprato un terreno nel Lake District in cui costruire una casa...

## 34. Il coro del mattino

**L**a mia sveglia interna mi destò alle cinque; mi alzai e andai a rabbrivire sotto la doccia antiquata nella stanza accanto, un aggeggio di ottone simile a uno strano fiore steampunk che sputava acqua da un'estremità della vasca. Daisy era nella camera di fronte, quindi il mio bagno era invaso da una fragranza delicata ed esotica, anche se lei russava in un modo che aveva ben poco di delicato, anzi, accompagnava ogni respiro rumoroso con un bel fischio. Ebbi la tentazione di registrarla per i posteri... o per delle ritorsioni.

Non era l'unica a emettere rumori notturni, perché quando avanzai con il biglietto e il dipinto per Carey sotto un braccio, come una specie di Mamma Natale in versione goth fuori stagione, fui accompagnata da una vera sinfonia di persone che ronfavano della grossa. Senza far rumore, aprii la porta della sua camera e mi misi in ascolto; lui sospirò piano e si girò, così infilai dentro il mio regalo e richiusi.

Di sotto, dopo aver fatto uscire Fang per la sua comunione mattutina alla fontana piena di pesci, mi preparai una tazza di caffè e la portai nello studio. Era probabile che quello sarebbe stato l'unico momento tranquillo che avrei avuto quel giorno, e avevo due richieste per possibili incarichi su cui dovevo riflettere e dare una risposta. Volevo anche cominciare a disegnare una serie di medaglioni basati sull'idea dei mondi paralleli sopra e sotto il mare, come

degli oblò. Avrei potuto venderli facilmente a un buon prezzo, attraverso le gallerie e anche online.

Forse potevo fare anche degli altri angeli... cominciando con uno basato su Carey. Nella realtà non somigliava affatto a un angelo, e nemmeno Daisy, nonostante la sua bellezza ultraterrena. La sera prima lui non aveva dato il minimo segnale di potersene innamorare di nuovo, ma lei aveva fatto senza dubbio del suo meglio per riconquistarlo.

Forse era ancora attratto da lei, ma era troppo orgoglioso, oppure temeva di soffrire di nuovo, se l'avesse dato a vedere.

Immersa com'ero nei miei pensieri, restai seduta al mio posto fissando la parete di fronte a me per chissà quanto, col caffè in mano, prima di rendermi conto che c'era appoggiato un pacchetto avvolto in carta da pacchi marrone. E una busta con su scritto il mio nome incollata sopra. Anche senza la sua scrittura inconfondibile, lo stile del pacchetto era quello tipico di Carey: i suoi regali erano sempre avvolti in carta da pacchi riciclata, rivoltata, oppure pezzi di vecchia carta da parati.

Mi alzai, e quando presi la busta e l'aprii vi trovai dentro un foglietto di carta che diceva:

Per te, Angel, mia piccola Ospite Celeste... buon San Valentino!

Non avevo idea di cosa intendesse con "Ospite Celeste", ma portai il pacchetto al tavolo, creai un po' di spazio da un lato e ce lo poggiai. Basandomi solo sul peso, mi ero già fatta un'idea di cosa poteva essere, anche se non della forma precisa, così lo scartai impaziente.

Trovai un frammento di una vetrata, con i bordi vuoti dei profili spezzati distesi tutto intorno. Era attaccato a una tavola quadrata con della pellicola trasparente, che tolsi, gli occhi fissi sul viso che vedevo dipinto. Era come se i miei pensieri di poco prima avessero evocato la testa di un angelo, sormontata da un'aureola, in stile preraffaellita, rifinita con colori brillanti. C'era un accenno di una veste di un azzurro celestiale in uno dei pezzi rimasti e la parte superiore dell'arco piumato di un'ala dietro la testa.

Era tutto ciò che ne era rimasto – la testa e altri tre pezzi – insieme ai profili ritorti e vuoti nei punti in cui la finestra si era rotta. Mi era capitato di vedere qualcosa di simile altre volte, ma mai a un vetro di quella qualità. Era un miracolo che qualcuno avesse avuto lo scrupolo di conservare quel frammento, e di pensare che potesse valere qualcosa.

Provai dispiacere per la vetrata distrutta, nonostante la felicità perché quella parte si era salvata.

La porta si aprì e Carey entrò con in mano il dipinto e il biglietto, che poggiò sulla sua scrivania prima di stringermi con foga tra le braccia e stamparmi un bacio sulla guancia.

«Grazie, gamberetto, non c'è nulla che potesse piacermi di più!».

«Idem, anche se vorrei tanto avere la finestra completa», dissi senza fiato quando mi mise giù. «È talmente bella, sono stati dei pazzi a distruggerla».

«È vero, ma immagino siano stati degli operai che eseguivano semplicemente degli ordini. Quel pezzo l'ho trovato in una scatola piena di frammenti di quei riquadri di vetro rosa e blu fatti a macchina che odi tanto, dall'antiquario. Non ricordano da dove sia arrivata quella scatola, ce l'hanno da anni. Ho dovuto comprare tutto, quindi gli altri pezzi sono in una delle stalle».

«Torneranno comodi a Grant, se si metterà in proprio a fare riparazioni», dissi, poi tornai a guardare la mia testa d'angelo. «Credo sia, o fosse, una vetrata importante».

«L'ho pensato anch'io. La bocca carnosa e imbronciata dell'angelo non si può confondere, nella sua bellezza così particolare», disse. «Preraffaellita, forse addirittura Burne-Jones?».

Annuì.

«Che cosa ne farai?»

«La smonterò e ricomporrò i pezzi rimasti in un medaglione, credo. Voglio fare qualche altro angelo, solo per me, non da vendere».

«Potresti appenderne qualcuno alla finestra qui», suggerì. «E io appenderò qui il mio quadro, così potrò contemplarlo quando sono in cerca di ispirazione».

«Credo che ora sarebbe meglio se ti ispirassi per cucinare la colazione, perché sento avvicinarsi il rombo dei passi dal piano di sopra».

«Giusto», disse, ma invece di andare in cucina, restò lì a guardarmi con aria interrogativa, stringendomi le spalle con le sue manone grandi e calde. «Mi spiace che Daisy si sia presentata qui, Angel. Ieri sera non me la sono sentita di buttarla fuori al freddo, ma stamattina la rimanderò da dove è venuta, a costo di portarla alla stazione di persona!».

«Non capisco perché mi chiedi scusa... a *me* non interessa se è qui o no», mentii. «Ma ora che ha saputo della festa temo che non riuscirai a liberartene prima di domani».

*Patella* doveva essere il suo secondo nome.

«Vedrai», disse, poi aggiunse, continuando a fissarmi e inarcando un sopracciglio. «Sai, giurerei di averla sentita discutere nel corridoio con Nick nel cuore della notte. Ho avuto la sensazione che sia entrata in camera sua e l'abbia svegliato».

«Davvero? Forse cercava il bagno», suggerii, innocente.

Dopo colazione andai da Molly a prendere la torta e le altre cibarie per la festa. Daisy non si era ancora fatta vedere, e forse era meglio così, perché i ragazzi ridevano ancora come matti per l'episodio della sua intrusione notturna. Nick sosteneva che era innamorata perdutamente di lui, e che era stato costretto a respingerla con una lotta strenua per difendere il proprio onore.

Come sempre, il rum non aveva abbattuto la squadra, che era solo un po' assonnata. Carey, Nelson e Jorge andarono a Halfhidden mentre Nick e Sukes facevano qualche ripresa degli alpaca nel campo dietro i cancelli posteriori, come disse lui, per dare un tocco di colore locale.

Li lasciai lì a discuterne, sperando che i piani di Carey includessero piantare Daisy alla stazione con la sua enorme valigia. Fang sarebbe voluto venire con me, ma dato che dovevo caricare del cibo sul sedile posteriore dell'auto, non me la sentii: era un tale goloso.

Molly aveva decorato una grande torta rettangolare con la glassa modellandola in modo che somigliasse a una vetrata colorata, e aveva scritto su una pergamena al centro "Arte del vetro di Angelique Arrowsmith". Era un disegno perfetto per una finestra, quindi immaginai che Grant doveva averle dato una mano.

C'erano biscotti dal cuore lucido, simile al vetro colorato, fatti squagliando caramelle dai colori vivaci, ma anche elementi più neutri, come mini panini alla salsiccia, bastoncini al formaggio, quiche e pasticcini.

«Ho segnato tutto quello che *non* è vegetariano», disse. «Se hai invitato vegani, non so cosa potranno mangiare, però».

«Non credo ce ne siano, ma possono sempre mangiare patatine fritte e noccioline, direi».

Prendemmo un caffè e una fetta di torta alle carote prima che arrivasse il momento in cui Molly doveva caricare le consegne nel suo furgoncino. Le raccontai di Daisy e dell'episodio notturno.



«Sei proprio tremenda!», disse ridendo. «Secondo te sarò andata via, quando tornerai?»

«Non lo so, e non so nemmeno cosa prova davvero Carey per lei. Non l'hai vista, ma è talmente bella da non crederci», dissi tetra. «Lui sostiene che non gli interessa più, ma...».

«Ah, non dire sciocchezze, perfino per me è evidente che non sta cercando un'altra!», disse convinta. «Voi due vi divertite troppo insieme perché possa anche solo pensarci».

«Ci siamo divertiti, come ai vecchi tempi, ma sono un'egoista a non desiderare che incontri un'altra donna. Voglio dire, non so come farei a continuare a vivere a Mossby se lui si sposasse o se facesse venire a vivere una compagna con lui, no?»

«Oh, Angel!», esclamò, guardandomi con aria esasperata, anche se non capivo perché. «Non succederà mai. Ora che ha te, perché dovrebbe volere un'altra?»

«Ma è diverso! Ci conosciamo da così tanto tempo che siamo come fratello e sorella».

«Non somigliate a nessun fratello e sorella che io conosca», ribatté. «E sospetto che non vi siete sempre visti sotto questa luce, giusto?»

«Be'... durante l'ultimo anno di università ho avuto la sensazione che il nostro rapporto stesse cambiando», ammisero. «Ma poi l'ho visto sbaciucchiare l'ennesima bionda a una festa e ho capito che era meglio lasciare tutto com'era sempre stato».

«E poco dopo hai conosciuto Julian», concluse lei.

«Sì, e tra noi fu un colpo di fulmine, quindi è così che doveva andare».

«Ma adesso tu e Carey siete stati entrambi costretti a entrare in una nuova fase delle vostre vite, e avete *bisogno* uno dell'altra», disse. «Le cose cambiano».

«È vero, ma noi siamo destinati a rimanere solo ottimi amici per sempre».

«Certo, come no», fece lei, scettica.

«Dico sul serio, noi siamo...», insistei. Ma poi mi tornò in mente quel bacio assai poco fraterno che mi aveva dato subito dopo che la sfera di pietra gli era quasi caduta in testa, e mi sentii avvampare un pochino.

Mi alzai. «Ti lascio lavorare. Ci vediamo dopo alla festa!».

Quando tornai, Carey mi aiutò a scaricare il cibo nella parte fredda della dispensa e mi disse che Daisy era scomparsa. Sembrava che fosse scesa così

tardi da trovarsi in casa da sola con un cane che le ringhiava, ma aveva ignorato il biglietto che Carey le aveva lasciato dicendole di chiamare un taxi per andare alla stazione ed era sparita nel nulla. Purtroppo la sua valigia c'era ancora, e non era un segnale di buon auspicio.

Era un vero mistero, ma ce ne dimenticammo ben presto, perché dovevamo ultimare i preparativi per la festa. Con l'aiuto di Sukes, Nelson mise insieme i suoi canapè a forma di riccio, mentre Carey tagliava e imburrava triangolini di una specie di pagnotta alla frutta che aveva fatto con la macchina per il pane. Alla fine restava solo da portare tutto il cibo al laboratorio e disporlo sui tavoli, protetto dalla pellicola trasparente.

Nick andava avanti e indietro con una videocamera, e alla fine ci disse di aver appena visto arrivare allo Chalet Vicky: dalla sua auto era scesa anche Daisy e insieme erano entrate in casa.

«Il mistero si infittisce», disse Nelson, con la sua meravigliosa voce profonda e piena.

Poi chiamò Carey al cellulare e gli disse che la sua vecchia amica Vicky Parry era passata a casa quella mattina per chiedere se poteva andare alla festa ed era stata così sorpresa di trovarci Daisy... non era una coincidenza straordinaria?

«Poi ha detto che Vicky la ospiterà stanotte, e dato che domani anche lei deve tornare a Londra, Ella le accompagnerà entrambe alla stazione».

«Quindi non torna da noi, stanotte: dov'è il problema?», chiese Nick.

«Sperava che non mi desse fastidio se passa un attimo alla festa per salutare, più tardi, e poi mi ha chiesto di portare la sua valigia allo Chalet».

«Adesso?», dissi. «Stiamo andando tutti a cambiarci per la serata».

«La porto io: sono già abbastanza bello», propose Nick. «Ma se mi mette le mani addosso e mi sentite gridare, dovete correre tutti a salvarmi».

Mi sarebbe tanto piaciuto poter andare a Londra a trovare mio padre, in modo da poter vedere anche Lily, ma Ralph voleva che aspettassi dopo la nascita del bambino.

Fu mio padre invece a venire da noi, portando doni e messaggi da parte di Lily, insieme al ricamo completo per la nursery, che era una vera meraviglia.

Gli mostrai le riproduzioni complete della finestra di Lady Anne e gli parlai di come fosse sempre più convinta che contenesse un messaggio, forse legato a un tesoro nascosto. Lui però disse che non riusciva a cogliere alcun significato nei motivi casuali che vi erano disegnati, e che forse era la gravidanza a far volare la mia fantasia!

## 35. Illuminazioni

Indossai il bellissimo abito nuovo che Izzy aveva fatto per me e delle calze nere. Poi rimasi incerta tra i miei soliti Dr Martens o le ballerine di velluto nero che tenevo per le occasioni speciali. La tunica era abbastanza corta, ma lo ero anch'io... e poi ho delle belle gambe.

Misi le ballerine, anche se sapevo che sarei morta di freddo sulla discesa.

Quando Carey mi vide sgranò gli occhi e disse che ero bellissima, mentre Nick emise un fischio.

«Non ricordavo che avessi le gambe, Angel».

«Ah, ah», risi sarcastica. «Visto che sei qui, immagino che la mangiatrice di uomini non ti abbia trascinato nella sua tana quando sei andato a portarle la valigia».

«No... l'ho lasciata sulla porta, ho suonato il campanello e sono andato via», ammise intorito.

«Vigliacco», disse Nelson. «Sappiamo tutti che in realtà vuole Carey, ma sono sicuro che si accontenterebbe di te, se fosse disperata».

«Difficile immaginare qualcuno così disperato», aggiunse Sukes, ma Nick sorrise.

Avevo messo a Fang gli stivali blu e qualcuno gli aveva legato al collo una sciarpa triangolare a pallini bianchi e blu, quindi aveva un'aria molto festosa.

Scendemmo tutti insieme, tranne Carey, che era andato avanti per accendere le luci. La stanza era illuminata solo da quelle a forma di cuore, dalle lampade sui piani di lavoro e da una serie di candele poggiate al centro dei tavoli lunghi per la verniciatura. Jorge mise su della musica tranquilla mentre noi

toglievamo la pellicola dai cibi e Carey mescolava il punch. Avevo fatto mettere un piccolo frigorifero nella stanzetta sul retro, e avevamo messo dei cubetti di ghiaccio di scorta nella parte superiore e del succo di frutta sotto.

«Ha un aspetto magico, vero?», dissi guardandomi intorno. «Grazie a tutti per l'aiuto che mi avete dato».

«È fantastico», confermò Nick.

«Facciamo qualche ripresa subito e qualche altra all'arrivo degli ospiti... manca poco», disse Jorge.

«Non vi ho fatto vedere cosa mi ha regalato Jorge per San Valentino», esclamò Sukes, mostrando una catenina con appeso un cuoricino di giada racchiuso in un bordo argentato. «È il mio colore preferito... non sapevo possedesse una vena romantica!».

«Felice di averti sorpresa», disse lui.

Ero sicura di aver visto quel ciondolo insieme ad altri splendidi gioielli nella galleria di Cam, e dato che Sukes indossava quasi sempre qualcosa di verde, come la tunica ampia che in quel momento aveva messo sopra i jeans, immaginare quale fosse il suo colore preferito non doveva essere stato uno sforzo terribile.

Girarono qualche spezzone, poi, come succede in tutte le feste, proprio quando cominciamo a chiederci se sarebbe venuto qualcuno, gli ospiti si presentarono tutti insieme. Girarono un po' per la stanza come un banco di pesci confusi prima di ambientarsi.

Rufus e Izzy mi avevano portato un regalo – un piccolo cartello in legno da appendere sopra la porta, con la scritta “Arte del vetro di Angelique Arrowsmith”.

«Carey ci ha detto che hai chiamato così il tuo laboratorio», spiegò Izzy.

«Avevo completamente dimenticato di far fare un cartello da mettere fuori, sai?», dissi. «Lo farò sistemare sull'ingresso laterale, che dà sul viale d'accesso».

Cam e Lulu erano passati a prendere Jonah e Tom Tamblyn, e Tom regalò a Carey una grossa bottiglia d'acqua presa alla sorgente Lady Spring.

«Devo berla o versarmela sulla gamba?», chiese Carey ringraziandolo.

«Io la berrei, ma non appena farà abbastanza caldo devi venire a farci una nuotata».

«La fonte è abbastanza grande da poterci nuotare?», domandò lui, sorpreso.

«Oh, certo. Non è enorme, certo, un paio di bracciate per lato», disse Izzy. «Io comincio ad andarci già all'inizio dell'anno, perché non è mai gelida

quanto l'aria tutto intorno».

Poi aggiunse che sua zia Debo e Judy sarebbero arrivate appena finito l'ultimo turno al canile, e che avrebbero portato anche la signora che si occupava delle pulizie lì, Sandy, e sua sorella Foxy.

La sala cominciava a riempirsi e a farsi sempre più rumorosa, via via che la scodella del punch si svuotava. C'erano Molly, Grant, Ivan, Louis, i Rigby della fattoria, Chris, l'educatore per cani, insieme alla figlia adolescente, Liz. Era una ragazza molto carina, dai capelli castani che le incorniciavano il viso a cuore e i grandi occhi scuri. Mi accorsi che lei e Louis si avvicinarono in modo spontaneo, come accadeva spesso ai giovani della loro età.

Fang trotterellava in giro mangiando briciole cadute e si fermò solo quando la porta si aprì, facendo entrare una ventata d'aria fredda e con essa anche Vicky e Daisy.

Per un attimo tutto parve bloccarsi – perfino la musica – e devo ammettere che era davvero difficile non notarle. Erano entrambe alte, bionde, dalla carnagione chiarissima, anche se la bellezza più eterea di Daisy faceva sembrare Vicky più robusta, al confronto.

Daisy indossava quello che credo si chiami “Bombshell Dress”: un abito stretto, scollato, capace di creare curve che lei in realtà non aveva. Dava l'idea di doversi mettere a gridare in un microfono sostenuta da un'orchestra da ballo degli anni Quaranta.

Vicky era avvolta in qualcosa che somigliava a una fasciatura orizzontale da metà coscia fino al petto, e tutte e due portavano tacchi vertiginosi, che sperai non distruggessero il mio nuovo pavimento in vinile.

Per alcuni istanti le due figure pallide restarono sulla soglia, come due gemelle vampire in un film dell'orrore a budget ridotto, poi tutti tornarono a ciò che stavano facendo, e nel mio caso ero insieme a Carey dietro la torta, sul punto di tagliarla, mentre Molly e Grant distribuivano bicchieri di champagne per fare un brindisi.

I flash delle macchine fotografiche brillarono quando affondai il coltello. Immaginai di piantarlo nel petto di Daisy, il che lo rese ancora più divertente.

«Brindiamo!», gridò Carey. «Al nuovo laboratorio. Che tu possa avere la fortuna che meriti, Angel!».

«E al successo del nuovo programma di Carey. La ITV l'ha comprato, e speriamo che vada avanti per anni!», dichiarò Nick, e tutti applaudirono.

«Urrà!», fecero in coro Ivan, Jonah e Tom, che erano seduti in un angolo con piatti e bicchieri ben pieni.

«Mangiate, bevete e divertitevi», disse Carey, e Jorge alzò il volume della musica.

Fu come se avesse aumentato anche il tono delle conversazioni, perché di colpo ci fu un gran frastuono.

«Vicky era dietro di te quando Jorge ti ha ripresa mentre tagliavi la torta», mi disse Carey in un orecchio.

«Sarà felicissima di essere finalmente riuscita a entrare nel programma», risposi.

Nick, che si era avvicinato per prendere una fetta di torta, disse: «A dire il vero è incredibile la quantità di volte in cui si è intrufolata nello sfondo mentre giravamo senza che ce ne rendessimo conto se non quando era troppo tardi. Ma non avrà nessun ruolo da protagonista».

«Hai notato che non c'è traccia di Clem ed Ella?», dissi.

«Clem è passato per qualche minuto, prima; forse non l'hai visto», mi rispose Carey. «Ha detto di non essere un amante delle feste, ma era venuto solo per farti gli auguri. Ella invece ha una delle sue emicranie».

Una o due persone si erano messe a ballare nello spazio libero sotto il solaio, illuminata solo dalle luminarie a forma di cuore.

«Eccoti qui, Carey!», esclamò Daisy, come se si fosse nascosto, anche se non sarebbe riuscito a farlo nemmeno in mezzo alla folla, essendo alto più di un metro e novanta e avendo i capelli rossi come il fuoco. Lo prese sottobraccio e lo guardò con degli occhioni da gatta. «Vieni a ballare con me, tesoro».

«Non sono mai stato un gran ballerino e non credo che la mia gamba me lo consentirebbe», rispose lui, allontanandosi.

«*Ballo io con te*», le propose Nick, eroico. «E se vuoi tornare a dormire da me, stasera, giuro che stavolta non mi metterò a urlare».

Lei gli lanciò un'occhiataccia. «Dormirò allo Chalet, grazie. E cerca di fare in modo di non inserirmi in nessuna inquadratura», aggiunse brusca, poi voltò le spalle a me e lui per andare di nuovo in cerca di Carey.

Stavolta si sollevò in punta di piedi per sussurrargli qualcosa all'orecchio, ma qualunque cosa fosse non suscitò il suo interesse, perché lui se ne andò mentre muoveva ancora le labbra per spostarsi a chiacchierare con Rufus e Cam.

Di sicuro loro discutevano di un argomento molto più interessante, come il modo migliore di aggiungere i fantasmi alle cartoline, o quale tritalegna comprare.

Bevvi lo champagne che mi era rimasto e osservai un po' gli ospiti. Vicky, che sembrava esserci rimasta malissimo quando aveva scoperto che Louis la ignorava per concentrarsi su un'adolescente, e avendo forse rinunciato all'idea di tentare la sorte con Carey, stava valutando altre possibilità.

Prima che potesse fare qualsiasi mossa, però, venne coinvolta in una fitta chiacchierata da Debo, che sembrava intenzionata a conoscere tutti. Era arrivata con ancora indosso la tuta da lavoro, ma perfino con quella sembrava così elegante che Nick l'aveva ripresa da qualsiasi angolazione, come un paparazzo, finché non aveva smesso del tutto di girare scene per dedicarsi a bere e mangiare.

«Debo è molto portata alle relazioni sociali», dissi a Izzy. «Credo che sia riuscita a parlare praticamente con tutti».

«Perché cerca di convincere qualcuno a adottare un cane», mi rispose. Proprio in quel momento partì una canzone lenta e sdolcinata, e lei trascinò Rufus a ballare. Vicky, sfuggita alle grinfie di Debo, stava parlando con i gemelli Benbow. Due al prezzo di uno, per così dire.

«Vieni», disse Carey, apparendo all'improvviso al mio fianco, e dopo avermi tolto di mano piatto e bicchiere li poggiò sul tavolo dietro di noi. «È la nostra canzone».

«Ma noi non abbiamo una canzone... e poi hai appena detto a Daisy che non ce la fai a ballare».

«Non mi andava di ballare con lei, e poi non voglio certo lanciarmi in passi scatenati. Dondolerò soltanto un pochino».

Così ballammo, e dato che avevo bevuto già un bel po' di champagne e un bicchiere di quel potente punch al rum, mi appoggiai a lui ondeggiando e girando.

«Che bello», sospirai.

«Io e te, Angel, sempre», confermò, e stringendomi forte mi posò una guancia sui capelli.

Dopo un po', quando la musica riprese un ritmo sostenuto, ci separammo.

Carey aveva promesso di mostrare a Jonah l'ala elisabettiana in tutta la sua gloria spettrale della sera, e Nick e Jorge li seguirono, sperando di riuscire a riprendere un fantasma, se avesse deciso di farsi vedere.

Restarono via per una ventina di minuti, così quando tornarono ero ancora impegnata a fare un giro tra gli ospiti. Stavo cercando di scambiare due parole con tutti, anche se il frastuono era tale che facevo fatica a sentire la mia stessa

voce.

Sembrava che tutti si stessero divertendo, proprio come me... finché non andai nella stanzetta sul retro a prendere altro ghiaccio e trovai Daisy e Carey abbracciati, che si baciavano appassionatamente. Li scorsi solo per un attimo, perché mi voltai all'istante e tornai di corsa nella stanza accanto: era un déjà-vu, la stessa scena di quella volta ai tempi dell'università, quando credevo che tra noi si fosse smosso qualcosa, ma ero rimasta delusa.

E di colpo mi resi conto di quanto profondamente fosse radicata la mia gelosia. L'affetto che provavo per Carey a un certo punto era cambiato, e in quel momento il mio unico desiderio era tornare là dentro, afferrare Daisy per i suoi capelli color oro chiaro e sbatterle più volte la testa contro il banco da lavoro.

D'altra parte, però, non aveva certo fatto tutto da sola, e Carey non mi aveva dato l'idea di respingerla.

Mi misi in un angolo buio, dove feci di tutto per riprendere il controllo della mia espressione e degli istinti omicidi, poi andai a sedermi con Molly.

Probabilmente non fui bravissima a celare il mio malumore, perché lei mi disse in un orecchio: «Che succede? Ti ho appena vista uscire dal retro con l'aria di aver visto un fantasma».

«È così», risposi, con una risata tremante e poco convincente. «Il fantasma delle feste passate: c'erano Carey e Daisy che si sbaciucchiavano».

Sgranò gli occhi. «Non è possibile», disse dopo qualche momento, in tono piatto.

«A me invece è sembrato che lui non sia ancora in grado di resistere, e che forse torneranno insieme».

«Deve esserci una spiegazione», insisté. «Cioè, un'altra spiegazione».

«Non ha alcuna importanza. Ma ora sai anche tu che avevo ragione io, a proposito di me e Carey. Siamo migliori amici, e tali resteremo per sempre, nient'altro».

Molly sembrava preoccupata, ma non disse nient'altro, e quando Carey riapparve non c'era traccia di Daisy, a parte una scia di rossetto color lampone sul suo viso.

Quando tornai dentro, dopo aver salutato anche l'ultimo ospite, Molly e Grant avevano già impacchettato i pochi avanzi di cibo rimasti, mentre la troupe aveva deciso di aiutare svuotando del tutto la ciotola del punch e dando fondo a tutte le bottiglie già aperte.



Jorge e Sukes stavano gettando i rifiuti in un grosso sacco di plastica nera e sperai che il giorno dopo qualcuno mi avrebbe aiutata a suddividere tutto per fare la raccolta differenziata...

«Sei molto silenziosa», mi disse Carey cingendomi le spalle con un braccio e cercando il mio sguardo, ma io non lo guardai. La macchia di rossetto era sparita quasi subito – qualcuno doveva averlo avvisato – ma continuavo ad avere la sensazione che Daisy l’avesse marchiato.

«Oh, credo solo di aver bevuto un po’ troppo... ma è stata una festa bellissima».

«Perché non vai a casa a preparare un po’ di caffè? Ti raggiungiamo tra pochissimo. Possiamo pulire domani mattina», suggerì.

«Buona idea», dissi, e andando presi in braccio Fang, che si era addormentato sotto un tavolo con il pancino pieno di avanzi rubati.

L’aria fredda della notte mi schiarò un po’ le idee, anche se nemmeno quel vento gelido era in grado di cancellare le mie emozioni.

Dopo il caffè Molly e Grant tornarono a casa, dicendo di essere stanchi, e non appena mi ritrovai al calore della cucina mi sentii di colpo fiacca e debole. I ragazzi della troupe invece sembravano essersi rianimati e decisero di tornare nell’ala antica per una caccia ai fantasmi nella camera da letto di Lady Anne.

«Non vorrei essere in voi», dissi. «Là fa un freddo terribile, anche con il termosifone elettrico acceso».

«Tu vieni, Carey?», chiese Nick mentre uscivano.

«Vi raggiungo. Prima porto Fang in cortile», rispose lui, poi, quando se ne furono andati, mi guardò e mi chiese, con quel suo sorriso irresistibile: «Perché non vieni fuori a vedere le stelle, Angel?».

Indurii il mio cuore e gli risposi che faceva troppo freddo, e che ero così stanca che volevo solo andare a dormire.

«Okay... e buon San Valentino», mi disse piano, e con uno sforzo riuscii a sorridergli.

«È stata una giornata meravigliosa, dall’angelo di vetro in poi», gli dissi, anche se non aggiunsi che dopo tutto era andato distrutto in un orribile attimo che mi aveva messa di fronte alla realtà e che avevo bisogno di tempo per riportare il mio affetto per lui agli schemi di un tempo.

Mio marito e il signor Browne erano via quando mio padre venne a trovarmi, ma quando tornarono pensai che dovevano aver litigato di nuovo.

Ho idea che il signor Browne fosse deciso a lasciare per sempre Mossby per trasferirsi nella zona dei laghi, dove era certo di ricevere più incarichi di lavoro.

Speravo che lo facesse davvero, e che tra loro due arrivasse una rottura definitiva: ero convinta che sarebbe stato meglio così.

Un po' seccata dalle opinioni di mio padre a proposito delle mie facoltà mentali, dopo il suo rientro a Londra iniziai una ricerca sistematica all'interno dell'ala antica, sperando di trovare qualcosa che abbia un collegamento con i motivi della finestra. Ormai ero troppo grossa e impacciata per fare qualcosa di più utile! Scrisi per scherzo a Lily che essendo senza dubbio rimasta incinta durante il viaggio di nozze, forse avrei dovuto chiamare il bambino Paris...

## 36. Tempi morti

**L**a mattina dopo mi svegliai presto come al solito e aprii la finestra sul buio immobile, freddo e senza stelle. La richiusi con un brivido e mi infilai in tutta fretta i jeans, un maglione nero e i miei stivali.

Mi sentivo di nuovo io, punto e basta.

Di sotto, presi un caffè e poi, in piedi davanti al frigorifero aperto, mangiai un panino alla salsiccia vegetariano e due sandwich al formaggio e pomodoro, come si fa sempre quando si hanno degli avanzi. È come se ti sentissi in colpa e provassi il bisogno di poter chiudere di scatto lo sportello sperando che nessuno si accorga delle briciole che hai intorno alla bocca.

Dopo non andai nello studio, ma mi infilai il cappotto allegro e colorato e mi avviai verso il laboratorio. Chiesi a Fang se voleva venire con me, ma era ancora raggomitato nel suo cestino accanto al forno e aprì gli occhi quel tanto che bastava per lanciarmi uno sguardo del tipo "Sul serio? A quest'ora del mattino?" e li richiuse subito dopo.

Mi ero ricordata che il laboratorio andava pulito e preparato, perché dopo pranzo sarebbero arrivati Grant e Ivan con le loro alte scale per smontare la finestra di Lady Anne e portarla lì. Volevo che trovassero tutto sistemato e pronto per il lavoro... lo stesso spirito con cui avevo deciso di gestire il mio rapporto con Carey da quel momento in poi.

Si tornava saldamente al vecchio equilibrio.

Quando arrivai non trovai troppo da fare, perché gran parte della spazzatura

era già stata portata in casa la sera prima. Pulii le tovaglie di plastica e le piegai appena asciutte, radunai qualche bicchiere e piatto di carta rimasto in giro, spazzai e lavai il pavimento. A quel punto dovevo solo staccare le luminarie, e la festa della sera prima sarebbe rimasta solo una sorta di sogno un po' strano.

Nel frattempo la luce brillante del sole invernale cominciò a riversarsi nella sala, sollevando il mio umore e portandomi a riflettere su quanto ero fortunata: ero nel mio laboratorio e vivevo in una casa bellissima insieme al mio migliore amico.

Cosa potevo desiderare di più?

E se le cose fossero cambiate... be', dovevo ancora andare a vedere l'appartamento dell'autista sopra una delle stalle, ma in qualsiasi stato fosse ridotto, ero sicura di poterlo ristrutturare e di potermi trasferire quando Carey avesse trovato qualcun altro con cui condividere Mossby.

Il pranzo in casa consisté in altri avanzi della festa e in un bel po' di caffè per svegliare Carey, Nick e gli altri: erano rimasti fino a tardi nell'ala antica, in attesa di un'apparizione che non c'era stata e raccontandosi storie su fantasmi così terrificanti da sussultare a ogni scricchiolio dell'antica dimora.

Si ripresero in fretta e ben presto furono pronti per le riprese della rimozione della finestra di Lady Anne, appena fossero arrivati anche Grant e Ivan.

Assisteci sulle spine alle operazioni quando staccarono i tre pannelli della finestra alta e stretta e li poggiarono su una tavola, anche se montare e smontare vetrate era qualcosa che facevano abitualmente. Grant aveva prima misurato l'apertura della finestra e aveva portato un vetro trasparente da montare in modo da non lasciare la casa esposta alle intemperie mentre la vetrata veniva riparata.

Approfittando delle scale, Grant controllò anche le giunture, i rinforzi metallici e la malta che sosteneva le finestre laterali, trovandone alcuni allentati.

«Ma non hanno affatto un brutto aspetto. Credo che qualcuno a un certo punto sia salito quassù e abbia fatto qualche riparazione. Inoltre lo stato del vetro è sorprendentemente buono, vista l'età».

«Immagino che il modo in cui la collina si innalza dietro quest'ala offra una certa protezione dagli elementi. Di sicuro questi pannelli non hanno l'aria di essere stati esposti alle intemperie fin dal XVII secolo», dissi, osservando i miei tesori con ansia. «Be', a parte la frattura causata da quell'uccello».

«Almeno è nel piccolo pannello triangolare in alto, quindi ce n'è solo uno da

riparare», disse Grant. «E adesso che hai il disegno originale sarà una bazzecola».

Non ero troppo sicura che *bazzecola* fosse la parola giusta per descrivere la riparazione di un'antica finestra di valore inestimabile, ma dovevo fare del mio meglio. Carey mi aiutò a trasportarla al laboratorio con la sua station wagon, lasciando Ivan e Grant a finire di montare il vetro provvisorio.

Quando le tre preziose vetrate furono trasferite su un tavolo per la verniciatura, dimenticai di avere un pubblico composto da Carey e dalla troupe, e mi misi a spolverarle per portare alla luce le posizioni precise dei profili. Poi poggiai ciascun pannello sul vetro trasparente sostenuto dai cavalletti accanto alla finestra dello studio e feci un passo indietro per esaminarli.

«A casa è tutto a posto, a tenuta stagna, Angel», annunciò la voce di Grant, interrompendo il flusso dei miei pensieri.

«Ah... sei già tornato?», chiesi, voltandomi e trovando non solo lui e Grant, ma anche tutta la squadra delle riprese che mi osservavano. «Grazie per l'aiuto».

«Figurati», disse Ivan. «Preparo del tè per tutti?»

«Ottima idea, grazie. Non so dove sia finito Carey, però».

«Credo che sia andato nella sua officina passando dalla porta sul retro», disse Nelson. «Gli farò un fischio quando è pronto il tè».

«Cosa farai con la finestra, di preciso?», chiese Nick.

«Il meno possibile. Voglio solo ripararla, conservare ciò che ne rimane e non ho intenzione di fare interventi che non si possano annullare in futuro. Domani verrà un'esperta in restauro del vetro a dare un'occhiata e forse a darmi qualche consiglio... a proposito, le ho inviato un'e-mail per chiederle se per lei è un problema apparire nel documentario e ha detto di sì, quindi non potrete riprenderla».

Nick parve rassegnarsi. «E va bene, magari faremo qualche altra ripresa nell'ala antica, allora, cominciando da quel nascondiglio nella Sala Grande».

«Questa finestra non è affatto in cattive condizioni, tutto sommato», disse Grant esaminando meglio i pannelli sui cavalletti. «Ma sarà meglio rifare i profili, dato che l'abbiamo smontata».

«Sì, immagino di sì», dissi. Smontare un'antica vetrata non è mai un lavoro semplice. A volte, se si è fortunati, è possibile staccare delicatamente il piombo e il cemento dal vetro, oppure il cemento si sbriciola e viene via da solo. Ma capita anche che resti incollato, e a quel punto è necessario toglierlo

con un lavoro lungo e faticoso, armati di una lama affilata, senza danneggiare il vetro.

Sperai di avere di fronte un caso semplice.

Mentre prendevamo il tè, Carey promise di fare del suo meglio per riprendere le varie fasi della riparazione mentre la troupe non era presente, usando la telecamera che gli aveva prestato Jorge. Fino a quel momento l'aveva usata solo di rado, perché quando era in preda all'entusiasmo per qualcosa dimenticava di registrare.

Grant e Ivan tornarono a casa dopo il tè, ma non ho idea di dove andarono tutti gli altri. Andai nello studio in casa per realizzare una copia in bianco e nero della riproduzione di Lady Anne da portare al laboratorio e non incontrai nessuno.

Trovavo strano il modo in cui l'uccello che aveva infranto la finestra fosse passato esattamente in quel sole dai raggi così particolari, come se avesse preso la mira.

Forse era andata proprio così.

La mattina dopo, insieme a Ivan cominciai a dividere i pannelli con grande cautela, ma procedevamo con molta lentezza e non eravamo andati granché avanti quando arrivò l'esperta.

Era una donna di mezza età, dai capelli biondo cenere ricci, occhi di un azzurro chiaro penetrante e un modo di fare serio e privo di qualsiasi senso dell'umorismo. Ero sicura che fosse molto brava nel suo lavoro, ma sospettavo che la gioia di lavorare con i colori non le avesse mai davvero scaldato il cuore.

Mentre esaminava la finestra, mandai Ivan a estrarre Carey dalla sua caverna, dato che era lui a dover prendere qualsiasi decisione sul da farsi. Quando arrivò, si stava pulendo le mani su uno straccio sporco di grasso.

«Ti presento Grace Jakes, una vecchia amica di Julian. Ci darà qualche consiglio», gli dissi, facendo le presentazioni. «Lui è Carey Revell, il proprietario di Mossby».

«Stavo pulendo le lance esposte nella Sala Grande, quindi forse è meglio che non le stringa la mano», disse lui, ma dopo un rapido cenno del capo, lei era già tornata a concentrarsi sul lavoro.

«Signor Carey, ha una finestra molto interessante, qui: è inconsueta per la sua epoca poiché fu disegnata da una donna e in uno stile diverso da altre di quello stesso periodo», cominciò lei.

«Mi chiami pure Carey», le suggerì con uno dei suoi sorrisi accecanti.

Lei batté le palpebre, come se fosse rimasta abbagliata all'improvviso, ma la distrazione fu solo momentanea.

«Si tratta dunque di una finestra molto importante, e in quanto tale dovrete inviarla da noi perché venga restaurata nel modo migliore e conservata da esperti nel settore».

«Impossibile», disse lui. «E poi non voglio che venga restaurata, incollata o qualsiasi cosa fareste voi esperti. Angel dice che ci sono un paio di pezzi incrinati, oltre a quello rotto, che però per fortuna si è spezzato in tre parti precise, quindi può unirlo con la piombatura».

«È una tecnica antica, certo, quella di utilizzare profili molto sottili, ma le linee che lascerà si noteranno», rispose lei, e si voltò a guardare i frammenti con il sole che avevo disteso sulla piccola cassa retroilluminata. «Invece, se si riunissero i margini con la resina, recupererebbe l'aspetto originario».

«Non ho le competenze giuste per farlo, e poi Julian diceva che anche le resine più recenti dopo un certo periodo di tempo si ingialliscono», obiettai. «Tutti e due preferivamo vedere le vetrate antiche riparate aggiungendo profili in piombo: in un certo senso aumentava il fascino dell'opera, invece che sminuirlo».

«Temo di non essere d'accordo, ma è vero anche che se in un secondo momento doveste decidere di inviare il pannello a un restauratore professionale non sarebbe un problema cancellare il suo intervento».

«Sì, pensavo la stessa cosa».

«Il vetro è in condizioni sorprendentemente buone, non è consumato né scolorito».

«Dietro quell'ala ci sono le colline, quindi è più protetto. Ma è un vero mistero come abbia fatto un uccello a finirci contro, a meno che non volesse suicidarsi», disse Carey.

«Un vero peccato. Pensava di sottoporla a un lavaggio prima di ricomporre il vetro, Angelique?»

«Non proprio, pensavo di sciacquarla con acqua distillata e poi asciugarla».

Lei chiuse gli occhi per un attimo, come se avesse avuto una fitta di dolore. «In macchina ho dell'acqua ionizzata, nel caso ne fosse sprovvista».

Scossi la testa. Non solo non ne avevo, ma non sapevo nemmeno che cosa fosse.

La portò dentro proprio mentre Carey tornava nella sua caverna, e nonostante l'esperta sembrasse dell'idea di seguirlo per tentare ancora di convincerlo a lasciarle portar via la finestra, le spiegai che era inutile.

«Quando prende una decisione, è davvero cocciuto. E poi sa, è un Revell, quindi è davvero *convinto* che se la facesse uscire di qui una maledizione si abatterebbe sulla famiglia».

«Non capisco le superstizioni», fece lei austera, poi se ne andò con grande disapprovazione.

«Se n'è andata?», mormorò Ivan, sbucando con la testa argentata dalla porta della stanza sul retro. «Non mi piaceva per niente: era uguale alla mia professoressa di matematica, quella che cercava di farmi entrare in testa le frazioni a suon di righellate».

«Grace non ha fatto alcun ricorso alla violenza fisica, ma ora abbiamo dell'acqua speciale con cui lavare i frammenti».

«E poi che altro succederà?», fece lui.

Continuammo a dividere con delicatezza i pannelli, poggiando ciascun pezzo di vetro nella posizione corretta sulla riproduzione in bianco e nero che avevo realizzato e disposto sul tavolo per la verniciatura.

Andai avanti per un'altra ora dopo che Ivan se ne fu andato, e non avevo molta voglia di fermarmi, ma alla fine chiusi a chiave e tornai a casa. Trovai tutti in cucina, come al solito, con una bottiglia di vino aperta e i menù di tre ristoranti che facevano consegne a domicilio.

«Eccoti qui», disse Carey, guardandomi e sorridendo, come se il mio arrivo fosse l'unica cosa che mancava per rendere perfetta la sua vita, anche se, a dire il vero, era più o meno così che mi sorrideva sempre. «Stiamo per ordinare da mangiare e flagellare i nostri animi artistici guardando l'ultima puntata delle *Catastrofi nei Cottage* di Seamus Banyan», continuò. «Preferisci indiano, italiano o cinese?».

Più tardi andammo a piedi al pub, dove la troupe raccontò come Ella avesse rischiato di far venire un infarto a tutti quel pomeriggio, quando avevano aperto il nascondiglio nella Sala Grande trovandocela seduta dentro.

«In pratica Carey ci stava facendo vedere come funzionava il meccanismo, e quando si è aperto abbiamo visto questa figura alta, scura, con il viso terreo e gli occhi di brace, che ci fissava», disse Sukes.

«E che diavolo ci faceva, lì dentro?»

«Ha detto che stava pulendo», disse Jorge. «Ma a meno che non spolverasse le pareti a mani nude, non so proprio come facesse».

«Diventa sempre più strana», commentai. «Comincia a preoccuparmi».

«Jorge ha cominciato a riprenderla», aggiunse Carey.

«È stato un riflesso automatico», spiegò lui. «Ma lei se n'è andata senza una parola ed è uscita dalla porta principale».

«È un po'... strampalata», disse Nick. «Ma è stata una scena fantastica, non avrei saputo prepararla meglio nemmeno se avessi voluto».

Trascorremmo una serata piacevole al pub e poi, mentre passeggiavamo verso casa, Carey mi prese per mano, cosa che capitava abbastanza spesso. Tenerci per mano, abbracciarci, darci qualche bacio... mi dissi che faceva parte della sua natura espansiva e che non significava niente di più del solito.

Il giorno seguente, dopo un paio di telefonate, ci fu un improvviso cambio di programma e Carey tornò a Londra insieme a Nick e gli altri. A quanto pareva c'erano documenti da firmare, agenti da vedere... e magari anche un appuntamento con Daisy? Non l'aveva più nominata dalla festa, ma non significava che non *pensasse* a lei.

In ogni caso, non era affar mio. Per fortuna mi ero resa conto che i miei nuovi sentimenti non erano ricambiati prima di rendermi ridicola e rovinare la nostra amicizia perfetta.

«Torno domani», mi disse partendo. «Ti senti tranquilla a stare da sola?»

«Certo! E poi avrò troppo da fare con la finestra anche solo per accorgermi della tua assenza, anche se Fang dovrà mettere gli stivali e venire giù al laboratorio con me», aggiunsi, «o rischio di farmi prendere dal lavoro così tanto da dimenticare di venire qui e farlo uscire un po'».

In effetti il lavoro mi assorbì al punto che quasi non sentii la mancanza di Carey durante il giorno. Fu ben diverso la sera, e poi Fang continuava a guardarmi con aria di rimprovero, come se fosse colpa mia se non c'era.

Ma tornò in treno il giorno dopo, dicendo di aver sistemato ogni cosa, anche se non specificò se la cosa includesse anche Daisy. Forse non si era lasciato ammaliare di nuovo, e tra loro c'era stato solo un bacio casuale, ma mi era servito a ricordare che se non era Daisy, ben presto si sarebbe innamorato di un'altra bionda dalle gambe lunghe come lei.

In sua assenza Ivan e io avevamo finito di smontare la finestra di Lady Anne, e nei giorni successivi pulimmo ciascun pezzo. L'acqua ionizzata sembrava identica a quella normale.

Per fortuna non trovammo altri punti rotti, oltre a quelli nel pannello



superiore. Le crepe potevano essere riparate con profili di piombo molto sottili, e anche i pezzi che componevano il sole, perché l'incrinatura più lunga correva lungo uno dei raggi appuntiti, rendendo la riparazione meno evidente.

«Dovremo accorciare un pochino i bordi dopo averli fissati», disse Ivan mentre discutevamo su come procedere, «ma non è un gran problema».

«A guardarlo bene, quel sole è davvero strano», riflettei osservandolo. «Somiglia più a una stella... o a un gioiello scintillante».

«A me sembra tutto strano, con quei piccoli motivi e disegni tracciati seguendo linee circolari al centro dei riquadri a forma di diamante», commentò Ivan. «Non ho mai visto niente di simile, è complicato!».

Ero così concentrata sul lavoro che probabilmente annoiai a morte Carey parlandone, anche se lui non aveva mai l'aria annoiata. Di tanto in tanto passava per riprendere parte del processo, ma per il resto era presissimo dalle opere di restauro... stava togliendo la carta da parati nella mia camera da letto e la preparava per ridipingerla.

Aveva venduto la vecchia macchina di suo zio a un autosalone di zona chiamato "Deals on Wheels", e aveva investito i soldi ricavati in una videocamera tutta sua. Capii così che aveva aggiunto quella sua nuova abilità alla serie di specializzazioni che sembrava collezionare.

Tornammo felicemente alla nostra vita insieme, immersi ognuno nei propri impegni durante il giorno, anche se eravamo sempre interessati all'attività dell'altro. Se non si fermava nessuno a dormire da noi, spesso trascorrevamo le serate a lavorare nello studio. Stavo preparando delle proposte da inviare in risposta alle due richieste per eventuali commissioni, e intanto realizzavo una serie di medaglioni a tema marino, quindi per il momento l'idea del libro era stata messa da parte.

Era un idillio: un idillio temporaneo, forse, ma proprio per questo ancor più prezioso.

Alla fine i vetri furono tutti puliti e insieme a Ivan fui pronta a ripiombare i tre pannelli. Inchiodammo le traversine di legno laterali e superiori al tavolo per la verniciatura, i larghi profili in piombo per i due lati dei bordi già tagliati e sistemati in posizione, e arrivò il momento di cominciare.

Ben presto l'unico suono che si udì fu quello dei chiodi che venivano piantati per bloccare ciascun pezzo di vetro, uno accanto all'altro.

Ivan si mise all'opera su un pannello e io sull'altro, su tavoli vicini, anche se lasciai quello superiore, il più difficile, per ultimo, come se richiedesse uno

sforzo comune, con Ivan accanto a me come un infermiere in una sala operatoria, pronto a passarmi il profilo delle giuste dimensioni, un chiodo o il frammento di vetro seguente mentre lavoravo procedendo verso il centro. Lì un profilo di piombo sottilissimo univa le parti spezzate, con quello originario a definire il contorno a forma di diamante, e il sole (o qualsiasi cosa fosse) tornò a essere intero.

Fissai tutti e tre i pannelli con il mio nuovo saldatore a gas, alimentato dalla bombola. *Adoro* saldare, mettere lo stagno sulla punta del ferro, pulire le giunture con una spazzola metallica, strofinarle con un bastoncino di sego e poi sistemare sopra ciascuno una copertura rotonda e precisa. E stavolta era un lavoro che facevo davvero con amore.

Quando finimmo, li portammo con grande attenzione alla sala di solidificazione sul retro dell'edificio, perché un pannello di vetro rischia di incurvarsi, mentre il cemento si indurisce e si asciuga.

La mistura densa e nera venne distesa sotto i bordi dei profili, poi passammo un bastoncino appuntito intorno ai margini di ciascun pezzo di vetro per rimuoverne l'eccesso. Infine versammo dello sbiancante sui pannelli perché assorbisse ciò che ancora restava e lo spazzolammo via.

I pannelli finiti, puliti e lucidi, vennero sistemati ad asciugare in una rastrelliera: una finestra così piccola aveva portato un lavoro enorme, anche se divertente e proficuo. Avevamo la sensazione di aver fatto un ottimo lavoro, e brindammo con un po' di Old Spoggit Brown prima che Ivan tornasse a casa per godersi un meritato weekend libero.

Perfino nelle giornate di sole l'ala antica era così buia che bisognava portare una lanterna in alcune stanze dove l'illuminazione a gas di Ralph non arrivava.

Tuttavia continuai le mie ricerche finché, un giorno, mentre ero nella stanza che era stata la camera da letto di Lady Anne, esaminando i pannelli imbottiti la cui parte superiore piegata aveva un motivo usato di frequente nella finestra, mi accorsi che sulle borchie che vi correvano sopra erano intagliate delle rose, un simbolo frequente!

Ma la vera domanda era: quella stanza celava forse un nascondiglio? E cosa dovevo premere, girare o tirare, dato che i pannelli rivestivano tutta la camera?

Feci il giro della stanza, esaminando le altre pareti, e la mia lampada puntò sull'intaglio complesso della testiera del letto, che come notai solo allora rappresentava Adamo ed Eva nell'Eden. In particolare, sembrava che Eva avesse in mano un cestino intrecciato, forse per trasportare le mele che aveva appena colto, una delle quali offriva al suo sposo.

Non era uno dei miei racconti biblici preferiti, dato che riversava tutta la colpa dei mali creati da generazioni di uomini sulle spalle delle innocenti figlie di Eva.

Ma in quel momento lo osservai meglio, facendo scorrere le mani sul disegno. Nei riquadri della finestra era contenuto un cerchio che recava lo stesso intreccio del cestino, con accanto una mela. Poggiai la lanterna accanto al letto, mi inginocchiai su di esso e provai a premere, tirare e girare... finché, con un leggero cigolio, come di qualcosa che non veniva usato da molto tempo, il pannello centrale si spostò di lato rivelando una cavità oscura e ammuffita.

## 37. Caccia al tesoro

**P**oiché il giorno dopo era un sabato, Louis si fermò al laboratorio per ammirare le finestre mentre andava a casa. Avrebbe dato una mano a Carey nei vari progetti quasi ogni weekend, finché io non avessi avuto più lavoro da fare, e di conseguenza avessi richiesto il suo aiuto.

Aveva portato con sé Liz, la figlia dell'educatore per cani, che era passato a prendere con l'auto che Ivan gli aveva regalato per aver superato l'esame, una tre porte ordinaria, che lui aveva decorato con delle strisce sulle fiancate e un tubo di scappamento di dimensioni un po' assurde.

Fu una giornata piena di visite veloci, perché poco dopo che se ne furono andati, Molly accompagnò Grant in modo che anche *lui* potesse vedere le vetrate di Lady Anne finite mentre lei riempiva il freezer di Carey dopo le ultime razzie compiute dalla troupe.

Grant tirò fuori con grande attenzione ciascun pannello dalla rastrelliera e lo tenne alla luce. «Hai fatto uno splendido lavoro, Angel... ma il disegno è ancora più strano, a guardarlo da vicino, non trovi? Mi domando il significato

di tutti questi piccoli disegni e del motivo al centro delle losanghe... sempre se c'è un significato».

«Hai ragione. Più ci lavoravo, più mi sembrava particolare. I motivi sembrano casuali, ma in alcuni punti vengono ripetuti in sequenze. Vedi qui, dove c'è quella che sembra la sommità di un pannello rivestito per tre volte di fila, seguita da una di quelle rose piatte Tudor?»

«È difficile leggerci un significato, quindi forse la tua idea di un campione era giusta, e lei potrebbe aver disegnato ciò che le passava per la testa cercando un motivo che le piacesse».

«È un vero mistero», dissi e gli mostrai il frammento dell'angelo preraffaellita che mi aveva regalato Carey e che avevo cominciato a smontare.

«È una pittura molto raffinata», commentò lui, apprezzandola. «Che cosa pensavi di farci?»

«Ah, vorrei crearci un altro medaglione, penso. Non proverò a replicare le parti mancanti, ma lascerò i segni dei profili nei punti in cui sarebbero proseguite le linee delle ali e della veste».

Poi gli domandai come andavano le cose con Nat, visto che ormai era passato un po' di tempo.

«Credo si sia reso conto di essersi dato la zappa sui piedi, mandando via te e Ivan, perché io non ci penso nemmeno a fare tutto il lavoro, nonostante mi paghi di più. E poi fa molto il capo e mi fa sentire solo un impiegato. Non è certo come quando lavoravamo tutti insieme come una squadra, tu, io, Julian e Ivan».

«So bene cosa intendi. Mancano anche a me quei momenti, anche se almeno durante la settimana c'è Ivan con me. E poi Carey va spesso nella sua officina qui accanto e passa a fare due chiacchiere o a bere un tè, quindi non mi sento isolata».

«Willow ha tirato fuori un paio di progetti insensati per delle vetrate ma non ha intenzione di cimentarsi nel taglio del vetro o nella piombatura. Dice che non vuole tagliarsi o sporcarsi le mani, quindi non ha una reale competenza di ciò che si può e ciò che non si può fare».

Mi guardai le mani, che erano piccole, dalle dita lunghe, per niente lisce e da signora. «Se vuoi seguire la tua arte, la devi vivere anche soffrendo. Ma non si sa mai, Grant, potrebbe anche esserci qualcuno a cui piacciono i suoi disegni».

«Nat è ancora furioso con te per aver preso quei rotoli, ma almeno sembra aver accettato l'idea che non li riavrà mai».

«Sì, l'avvocato di Julian mi ha detto che ha ritirato tutto e che posso dimenticarmi di quella storia».

Molly suonò il clacson e uscì a parlare con lei dal finestrino dell'auto mentre Grant saliva a bordo.

«Tutto a posto?», mi chiese con uno sguardo indagatore.

«Benissimo», risposi allegra. «Ora che ho riparato la finestra, finirò il disegno per Brisbane e lo spedirò. Poi ho avuto un paio di richieste e sto lavorando per ottenere gli incarichi».

«Be', non è quello che ti stavo chiedendo», rispose, «ma ho visto Carey rimuovere la vernice nel corridoio come se fosse il sogno della sua vita, quindi mi sembra che siate entrambi felici, a modo vostro».

Poi mi passò un grosso muffin con scaglie di cioccolato avvolto in un sacchetto di cellofan dicendo che mi avrebbe addolcita e se ne andò.

Rimasta sola, finii di rimuovere le giunture e di pulire i pezzi che componevano l'angelo, poi poggiai i pezzi su un foglio di carta da disegno bianca e mi preparai per incorporarli in un medaglione. Poi trascorsi un'ora felice a scegliere e tagliare vetro per la mia creazione, prima di essere chiamata per un pranzo a base di zuppa e panini con Carey, Louis e Liz.

Decisi che avrei finito di tagliare il vetro nel pomeriggio e che poi l'avrei lasciato piombare a Ivan il lunedì, mentre davo gli ultimi ritocchi ai disegni per Brisbane.

Dopo cena, quella sera, mentre ero seduta al mio tavolo da lavoro nello studio fissando con aria assente il disegno a colori della finestra di Lady Anne, invece di portare avanti il progetto di un medaglione con dei pesci che era rimasto a metà, entrò Carey.

«Interessante...», disse guardando da sopra una mia spalla. «Ma non so come farai a rendere nel vetro l'effetto arcobaleno semitrasparente della medusa».

«Facile. Ho trovato un pezzo di vetro antico trasparente con delle striature di vari colori in una di quelle casse da tè. Deve essere stato un vecchio pezzo di Hartley Wood: a volte realizzavano vetri singolari».

«Quindi è stato quel frammento a ispirare la medusa, e non il contrario?», disse, poi mi domandò che progetti avevo per il giorno dopo. «È che Louis e la sua ragazza hanno altri piani, quindi mi servirebbe una mano per scartavetrare i pannelli nel corridoio e prepararli alla verniciatura».

«Non ci penso nemmeno», risposi decisa. «La mattina andrò al laboratorio e passerò il resto della giornata a chiudere i due progetti per i possibili

incarichi. Anzi, volevo farlo già stasera, ma poi mi sono lasciata distrarre dall'idea della medusa».

«Ah, d'accordo, i gemelli Benbow hanno detto che forse passeranno... al vivaio alpino non c'è molto da fare in questo periodo dell'anno», disse rassegnato.

Il lunedì, quando Carey si presentò con Fang munito di stivali sotto un braccio, ero a metà della scala davanti alla parete di sughero e contemplavo il disegno della *Big Wave*. Ivan, che aveva appena finito di piombare l'angelo di Burne-Jones, stava per portarlo nella sala di solidificazione.

Carey ammirò il lavoro fatto sull'angelo e poi disse: «Sono appena stato nell'ala antica e ho dato uno sguardo alle armature: i miei antenati dovevano essere rachitici!».

«Credo che l'altezza media sia aumentata col passare dei secoli», suggerii.

«A me non è successo», disse Ivan.

«E a quanto pare nemmeno a te, gamberetto», concordò Carey. «Forse voi due siete discendenti di qualche altra antica razza hobbit».

«Come mai sei andato proprio a vedere le armature?», chiesi.

«Perché stavo cercando su Internet come vanno curate. Ho dovuto fare uno sforzo per non spruzzare le parti mobili con un olio comune, ma credo serva qualche prodotto più specifico».

«Non avrai intenzione di smontarle sul tavolo della cucina, vero?», chiesi, un po' allarmata.

«No, ho bisogno di più spazio e mi ci vorrà un certo tempo, quindi pensavo di farlo sul grande banco da lavoro nel laboratorio qui accanto», mi rassicurò. «E sai, mentre esaminavo la visiera dell'armatura in fondo alle scale, ho avuto la sensazione che qualcuno mi stesse osservando».

«Un fantasma?», domandò Ivan, interessato.

«No, era Ella. Era seduta in una delle sedie intagliate nell'angolo buio accanto al camino e non ho idea da quanto tempo fosse lì».

«Ha detto niente, quando l'hai vista?», dissi.

«Sì, ha parlato un bel po', per essere lei: mi ha fatto notare che togliere la finestra dalla casa è stata una pessima idea e che siamo tutti condannati... o qualcosa del genere».

«Allegra come sempre! E tu cos'hai risposto?»

«Che presto tornerà al suo posto... e anche che gradirei che limitasse le sue attività di pulizia nell'ala antica a giorni e orari stabiliti. Lei però non ha

risposto, si è alzata e se n'è andata. Mi toccherà parlare di nuovo con Clem, anche se per ora non è mai servito a molto», aggiunse tristemente. «A proposito, quando rimonteremo la finestra di Lady Anne? È così strano non vederla al suo posto».

«Il cemento per vetri deve indurirsi del tutto, e poi appena Grant e Ivan avranno un fine settimana libero la rimonteranno. In ogni caso molto prima che l'ala venga aperta al pubblico, per Pasqua», aggiunsi. «Inoltre non è successo niente di terrificante da quando l'abbiamo tolta, quindi, se è una maledizione, non includeva uno spostamento nel laboratorio per la riparazione».

«Credevo avessimo deciso che non era comunque una maledizione, ma solo un modo per farla restare per sempre a Mossby».

«Lo so, ma sabato parlavo con Grant dello strano modo in cui si ripetono alcuni motivi nelle finestre romboidali, e ho ricominciato a rifletterci. Forse ha un significato, e se riuscissi a trovare le stesse sequenze nell'ala antica...».

«Allora forse potresti trovare anche un tesoro nascosto dietro i pannelli?», concluse lui, divertito.

«Vale pur sempre la pena tentare», dissi, sulla difensiva. «In più non credo che quello in cima alla finestra sia un sole, in realtà, ma una rappresentazione del Gioiello di Mossby».

«Ma dài», fece lui, incredulo. «Il Gioiello di Mossby è una grossa gemma barocca su una catena di rubini, mentre il disegno della finestra è una specie di stella con le punte».

«Ho detto che è una *rappresentazione*. Lady Anne non avrebbe certo svelato il suo segreto così facilmente».

«Sempre se c'è qualcosa da svelare, Angel, ma a me sembra un'idea un po' troppo fantasiosa».

«Secondo me invece non lo è affatto! Sono sicura che Lady Anne sta cercando di dirci che dopo la morte del marito ha nascosto il gioiello. Forse per tenerlo al sicuro, o forse perché pensava che portasse sfortuna... e se è così, probabilmente è ancora qui».

«Ehi, è come il romanzo di Dan Brown con quegli strani indizi che mi ha prestato Grant», disse Ivan, interessato. Mi ero dimenticata che era ancora lì.

«Proprio così, eh?», fece Carey. «Sai, Angel, hai un'immaginazione più romantica di quanto pensassi!».

«Io non sono affatto romantica!», protestai, offesa.

«Be', se pensi davvero di avere un indizio per trovare il Gioiello, prendi pure

le chiavi di riserva dell'ala antica e va' a cercarlo. Sono sicuro che ti attendono ore e ore di innocuo divertimento anche se...».

Si interruppe di colpo, perché qualcuno bussò forte alla porta e l'aprì. Forse non l'aveva chiusa bene, quando era entrato.

Clem fece capolino. «Carey, pensavo proprio di trovarti qui. È venuto un signore a prendere del legno... il sicomoro messo da parte per uno scultore, credo. Ha parcheggiato accanto allo Chalet».

«Arrivo subito, Clem, grazie».

«Non avrà origliato la nostra conversazione, vero?», sussurrai appena richiuse la porta.

«Spero fosse appena arrivato. Ma è un peccato che *non* abbia sentito la parte che riguardava Ella, perché mi avrebbe risparmiato l'ennesimo dialogo imbarazzante con lui», disse, poi aggiunse: «In realtà ero venuto a chiederti se Fang può stare con te per un pochino».

«Okay, ma se intralcia lo bandirò nel cestino nella stanza sul retro».

Non era una gran punizione, considerando che era uno dei posti preferiti di Fang: da lì poteva tenere sotto controllo la scatola dei biscotti, e dato che Ivan aveva una dipendenza dai biscotti di farina integrale ma era anche disposto a dividerli, era pronto a scattare non appena lo vedeva arrivare.

Nei giorni seguenti, anche se mi gettai nel lavoro e produssi diversi medaglioni di vetro colorato che avrebbero trovato subito una rete di vendita online o nelle gallerie, ormai avevo il chiodo fisso della ricerca del tesoro.

Disegnai le due sequenze ripetute nella finestra ed ebbi la certezza di aver ragione a pensare che una di esse *era* la parte superiore di un pannello rivestito ripetuto tre volte e seguito da una sorta di rosa Tudor.

L'altra sequenza era più difficile da interpretare perché era un cerchio con dentro quello che sembrava un cesto intrecciato, seguito da una mela. Era sempre preceduto da un occhio aperto, ma non riuscivo a capire se volesse dire a chi lo guardava di aprire gli occhi e cogliere il messaggio o se era soltanto l'occhio di Dio che tutto vede.

Un tardo pomeriggio, tornando a casa passai prima dall'ala antica e girovagai nella luce tenue. L'elettricista non era ancora arrivato fin lì. Era un po' angosciato, soprattutto al piano di sopra, dove avevo la sensazione di essere osservata, anche se ogni volta che mi voltavo non trovavo niente e nessuno alle mie spalle.



Mi domandai se Ella si fosse intrufolata dentro per controllare cosa facessi, un pensiero non troppo piacevole. Avrei preferito i fantasmi.

Ridussi le stanze in cui erano presenti i pannelli e la sequenza con le rose a due possibilità, la stanza dei cimeli e la camera da letto di Lady Anne. Le rose in realtà erano degli abbozzi intagliati su una tavola orizzontale al di sopra dei pannelli. Ma per quanto riguardava il cestino e le mele, non sapevo proprio dove sbattere la testa.

E anche se avevo ristretto l'area di ricerca a due stanze, se anche esisteva una camera segreta forse avrei impiegato moltissimo tempo per trovare il sistema giusto per girare, tirare o premere il meccanismo nel modo corretto...

Poi all'improvviso mi tornò in mente che ci era stato detto che quando Ella era piccola la vecchia tata di famiglia le aveva riempito la testa di storie di fantasmi, camere segrete e gioielli perduti. Forse anche lei era convinta che esistesse un altro nascondiglio, e la sua ossessione nel lucidare i pannelli aveva una spiegazione un tantino più razionale?

Ma se era così e lei non era riuscita a scoprirlo in tanti anni, che speranze potevo avere io?

Mi sentii scoraggiata: forse Carey aveva ragione e stavo tentando un'impresa impossibile; e forse anche Ella. Ma non ero *ancora* pronta a rinunciare.

Ci pensai tutta la notte e poi, il pomeriggio seguente, tornai nell'ala antica per dare un'altra occhiata alla stanza dei cimeli. Non ero affatto convinta che vi avessero messo ben due nascondigli, ma volevo confrontare di nuovo le rose col mio disegno, perché avevo idea che fossero un pochino diverse. Se era così, avrei potuto scartare quella stanza e concentrarmi sulla camera da letto.

Passai dalla Sala Grande e aprii la serratura della porta della stanza dei cimeli, che veniva aperta da quel lato solo quando dovevano entrarci gli addetti alle pulizie.

Le rose non erano affatto uguali, ma mi dissi che potevo comunque cercare un po', e avevo appena cominciato a sfiorare con le dita la parte superiore del terzo pannello intagliato alla destra del camino cercando al tempo stesso di girare o spingere la borchia sopra di esso, quando avvertii, più che udirlo, un movimento alle mie spalle.

Mi voltai di scatto e trovai Ella sulla soglia, che mi fissava avidamente.

«Che diavolo ci fai qui a quest'ora, Ella?», le chiesi col cuore in gola. «Mi hai fatto prendere un colpo, arrivando di soppiatto così!».

«Potrei dire la stessa cosa di te, che te ne vai in giro a ficcare il naso in posti

che non ti competono», mi rispose con insolenza.

«Non stavo facendo niente del genere. E poi perché dovrei? Carey mi permette di andare dove voglio e mi ha dato un mazzo di chiavi completo», dissi.

«Immagino che tu stia cercando il nascondiglio segreto qui dentro, anche se sono sicura che Carey te l'avrebbe mostrato, se gliel'avessi chiesto *gentilmente*», riprese, in un tono assai sgradevole. «So che ce n'è uno, e non è una stanza, ma una cavità. Solo che non so *dove* si trova. Passano il segreto solo agli uomini della famiglia, non alle donne».

Mi rilassai un pochino: si riferiva all'apertura sotto la finestra che conteneva la cassapanca, e non le feci notare che dal momento che lo zio di Carey non l'aveva mai considerata un membro della famiglia, non le avrebbe rivelato il segreto comunque, donna o uomo che fosse.

«In realtà non cercavo nulla, sono solo interessata ai diversi tipi di pannelli», dissi in modo molto poco convincente, e lei mi rivolse un'occhiata piena di disprezzo.

«Ma devi sapere che spesso nei pannelli venivano celati i meccanismi per aprire dei nascondigli», disse, fissandomi con occhi scuri e piatti come quelli di un serpente.

«Certo... e forse *ce ne sono* altri ancora da scoprire, chi può dirlo?», risposi, con tutta la disinvoltura che riuscii a mostrare.

«Se ci fossero, ormai li avrei trovati, incluso quello che si trova qui dentro, se non avessero tenuto la stanza sempre chiusa a chiave. E non c'è bisogno che continui a far finta di non cercarla, perché Clem ti ha sentita parlarne con Carey».

A dire il vero il meccanismo per aprire lo scompartimento nascosto sotto la finestra era così ingegnoso che non pensavo che lei avrebbe potuto trovarlo, nemmeno se avesse avuto libero accesso alla stanza. E se era stato lo stesso artigiano a progettare un altro nascondiglio, poteva esserle sfuggito anche quello, anche se aveva passato gli ultimi quindici anni a lucidare ogni millimetro dei pannelli!

Certo, non aveva avuto l'aiuto degli indizi delle finestre – se erano indizi – e speravo che non li cogliesse proprio adesso. Non ricordavo di preciso cosa avevo detto a Carey, ma se anche li avevo nominati, dato che la finestra in quel momento si trovava nel laboratorio, lei non poteva vederla.

In quel momento, però, il mio bisogno più urgente era liberarmi della sua sgradita presenza, così dissi: «Credo tu abbia ragione, è inutile anche solo

cercare». Poi, vedendo che non dava il minimo cenno di volersi muovere, aggiunsi: «Che cosa ci fai qui a quest'ora, Ella?»

«E perché non dovrei essere qui? Non è tardi. È solo buio. Quando ho visto le luci accese sono venuta a vedere chi c'era».

L'unico punto da cui avrebbe potuto vedere le luci era il cortile... a meno che non fosse già stata in casa. Le dissi, in tono deciso: «Bene, ora tornerò in casa passando da questa parte per cambiarmi e cenare... ma prima ti accompagno fuori».

«Posso uscire anche da sola», scattò lei, e con mio grande sollievo si voltò e se ne andò lungo il corridoio, spegnendo le luci attaccate alle pareti al suo passaggio, finché non svanì nell'oscurità anche la vista lontana della Sala Grande. Sentii la grande porta d'ingresso in quercia sbattere forte e il cigolio della serratura, e capii che era andata via davvero.

Subito dopo chiusi a chiave la stanza dei cimeli e passai dalla torre per rientrare in casa, che mi parve un rifugio di luce, calore e normalità rispetto all'ala antica, soprattutto per l'ulteriore vantaggio di non essere infestata da donne fuori di testa.

Naturalmente appena andai al piano di sotto raccontai tutto l'accaduto a Carey, e dovette ammettere che Ella e io sembravamo alla ricerca dello stesso tesoro, anche se questo non significava comunque che il tesoro esistesse davvero.

A volte è così testardo!

«Ma Ella mi preoccupa davvero molto, e questa è l'ultima goccia», disse. «Domani darò a Clem un ultimatum. Deve parlare con un medico e farsi aiutare da un professionista, perché il suo comportamento non è normale. E finché non lo farà, mi farà restituire la chiave dell'ala antica.

Rabbrividi, ripensando all'espressione che le avevo visto in volto quando mi ero voltata e l'avevo trovata che mi osservava.

«Credo tu abbia ragione», risposi. «Ma credi che lui riuscirà a convincerla?».

Fino a quel momento forse non avevo creduto fino in fondo nemmeno io stessa alle mie teorie, così restai lì seduta per un attimo, stupefatta, finché la candela della lanterna non finì all'improvviso, spegnendosi, e mi fece tornare in me.

Era quasi ora di pranzo: presto Honoria sarebbe venuta a cercarmi. Non potevo far nulla senza una candela nuova, così riuscii a chiudere il pannello dopo con un certo sforzo e tornai in casa passando dalla torre, decisa a tornare il prima possibile.

Faticai a contenermi mentre mangiavo, e invece di andare a sdraiarmi a letto per un'ora (ordini di Honoria: si prendeva molta cura di me e, almeno credo, attendeva l'arrivo del bambino con più ansia di me!), scivolai di nascosto nell'ala antica con la lanterna e un'altra candela.

## 38. Buchi neri

Carey andò a cercare Clem subito dopo colazione il giorno dopo, deciso a togliersi il pensiero, ma quando mi riferì il loro incontro, più tardi, capii che non era andato molto bene.

«Continua a sostenere che non c'è nessun problema e che Ella ha solo un leggero chiodo fisso con l'ala antica. Dice che è tormentata all'idea dei danni che potrà causare l'elettricista quando comincerà i lavori lì dentro».

«Gli hai spiegato come si è comportata con me ieri, apparendomi alle spalle e parlandomi in tono scortese?»

«Sì, ma è convinto che tu l'abbia fraintesa».

«Certo, come no!».

«Gli ho spiegato che siamo tutti e due convinti che stia diventando sempre più strana e che le sue visite nell'ala antica a qualsiasi orario non saranno più tollerati: dopotutto anche quella fa parte di casa mia. Gli ho detto anche che rivoglio la chiave».

«E lui cos'ha detto?»

«Ha cominciato a dare in escandescenze e ha detto che sto esagerando, perché lei non fa nulla di male. È stato molto faticoso», disse, passandosi una mano tra i capelli rossi. «Alla fine gli ho detto che se mi restituisce la chiave, le darò il permesso di entrare il venerdì insieme alla squadra di pulizie».

«A me sembra ragionevole, ma dubito che lei sarà dello stesso avviso».

«Finché non ci restituisce la chiave, sarei più tranquillo se limitassi la tua caccia al tesoro alle ore diurne, Angel. Non dico che sia pericolosa, ma mi

sembra una squilibrata e temo che possa fare ancora qualcosa di sgradevole».

«Okay. Sono giunta alla conclusione che è necessario fare una ricerca metodica durante il giorno, in ogni caso», spiegai. «Inoltre ora sono abbastanza sicura che gli indizi puntino alla camera da letto di Lady Anne, perché le borchie intagliate che ci sono lì somigliano molto più alle rose Tudor della finestra rispetto a quelle della stanza dei cimeli».

«Forse uno di questi giorni potremmo prendere tutti e due qualche ora di pausa, così posso venire ad aiutarti?», suggerì. «A quel punto potremo decidere se si tratta di una ricerca infruttuosa o meno».

Anche se non voleva ammetterlo, per me era evidente: la febbre della caccia al tesoro lo stava contagiando!

Avevo passato gli ultimi due giorni a dare altri ritocchi al progetto di Brisbane, perché non me la sentivo di spedirlo se non era perfetto.

Quando arrivò Ivan, la mattina dopo, gli domandai cosa ne pensava. «Non sono sicurissima della parte superiore, dove il primo spruzzo di schiuma bianca si trasforma in un uccello», dissi. «Forse dovrei...».

«No, ragazza mia, lascialo com'è», mi interruppe. «È finito».

Sospirai. «Forse hai ragione. Forza, tiriamolo giù. Ho un cilindro di cartone pronto per impacchettarlo, con una lettera e qualche appunto di accompagnamento, anche se potrò farlo solo più tardi, perché adesso devo tornare a casa».

«Se vuoi preparo io il pacco», propose.

«Sarebbe fantastico, se non ti spiace... e poi potresti lavorare a un altro medaglione fino all'ora di andare? So che oggi torni a casa per pranzo».

«Esatto, oggi c'è il viaggio per la Terza Età a Blackpool e non tornerò prima di lunedì, ma ho tutto il tempo per sistemare il progetto e cominciare il medaglione prima di andare».

«Allora li lascio a te. E se non fossi tornata prima che tu vada via, chiudi la porta a chiave, e dopo passerò a inserire l'allarme. Divertiti a Blackpool!».

«Ti porterò un pezzetto di roccia», mi promise.

Quella mattina Carey era andato via presto per partecipare a un'asta nella periferia di Liverpool, durante la quale avrebbero messo in vendita due pezzi interessanti di arredamento in stile Arts and Crafts, e io mi ero offerta di essere presente per l'arrivo degli operai che dovevano fare la manutenzione e l'aggiornamento dell'ascensore.

I due incaricati di Elevated Ideas arrivarono infatti insieme a me e li accompagnai alla torre, dove era già all'opera l'elettricista. Ormai era uno di famiglia, quindi aveva ricevuto una chiave.

Li lasciai in fondo alla tromba dell'ascensore, presissimi da una discussione che comprendeva termini come "scheda madre" e "generatore ausiliario" e andai in cucina a preparare un tè. Fang era chiuso lì dentro, nel caso avesse deciso di prendere in antipatia i nuovi operai, anche se negli ultimi tempi si comportava sempre piuttosto bene.

Dopo aver portato il vassoio agli operai tornai a prepararmi un caffè, che portai con me nello studio dove mi misi di fronte alla riproduzione della finestra di Lady Anne.

Ero sicura che quelle rose piatte in stile Tudor fossero molto più simili a quelle della camera da letto...

Era giorno pieno e c'erano diversi operai in giro per la casa, quindi il timore di restare chiusa nell'ala antica insieme a Ella mi parve quasi ridicolo. Seguii l'istinto e decisi di passare per la torre al piano superiore e dare un'occhiata subito a quelle borchie.

A quanto pareva la luce del sole non era riuscita a raggiungere l'ala più antica, perché nonostante le persiane aperte e le tende tirate, la camera da letto infestata restava comunque buia, e come sempre ghiacciata.

Mi resi conto troppo tardi che avrei dovuto portare con me una torcia elettrica. Ne avevo una attaccata al portachiavi, ma la batteria era scarica, quindi illuminava quanto una lucciola anemica.

Eppure riuscivo a vedere abbastanza da notare che le borchie sulle tavole orizzontali e i pannelli rivestiti erano davvero identiche a quelle della finestra, quindi forse bastava solo scoprire la sequenza corretta dei tre pannelli e la borchia da toccare...

Non era semplice come sembrava, ma la sequenza doveva cominciare da qualche parte, quindi seguii i pannelli che rivestivano la stanza con la mia lucina incerta e mi resi conto che la serie veniva interrotta dal caminetto, dalle due porte e dalla testiera massiccia del letto, che sembrava fissata al muro. Questo restringeva un pochino la ricerca.

Anche se Carey mi aveva chiesto di cercare insieme, ero troppo tentata di fare almeno un piccolo tentativo, e avevo appena deciso di andare in cucina a prendere la torcia più grande quando un guizzo di quella che avevo in mano mi fece notare l'intaglio in rilievo di alcune figure e di un albero al centro

dell'imponente testiera.

Carey non mi aveva detto che sembravano un uomo e una donna in un giardino, quando mi aveva mostrato la casa per la prima volta? Come avevo fatto a dimenticarmene? Ma certo, dovevano essere Adamo ed Eva! Adesso che ero vicina, riuscivo a distinguere anche il serpente insidioso... e la figura femminile, Eva, offriva al suo sposo una mela che sembrava aver preso da un cestino di giunco intrecciato!

La torcia già quasi inutile decise di abbandonarmi proprio in quel momento, ma spinta dall'entusiasmo mi inginocchiai sul letto e, con la mano destra sulla mela e la sinistra sul cesto, provai a smuovere, girare e premere entrambi finché, con un cigolio dovuto a tanti anni di inutilizzo, un pannello si mosse aprendo un varco e mi ritrovai di fronte a un'oscurità impenetrabile.

Ero sicura che ci fosse una cavità molto grande, ma con mia grande frustrazione capii che dovevo per forza andare a prendere la torcia grande per poter vedere qualcosa.

Esitai; la porta che dava sul resto dell'ala antica era chiusa a chiave, ma ciononostante pensai che fosse meglio richiudere il pannello prima di uscire dalla stanza, nel caso gli operai mi avessero trattenuta. Dovetti faticare un po', soprattutto perché il meccanismo era indurito, ma alla fine ci riuscii.

Tornare nella torre fu come entrare in un altro mondo. Sentivo parlare e la porta dell'ascensore che si apriva al piano di sotto, quindi gli operai erano ancora al lavoro. Raggiunsi il mezzanino e feci di corsa le scale per tornare in cucina, dove afferrai la torcia e stavo proprio per tornare su quando suonò il telefono.

Esitai, ma per fortuna alla fine risposi, perché era Carey, e non appena sentii la sua voce gli raccontai subito la mia scoperta.

«Sono tornata solo a prendere la torcia, così posso vedere se lì dentro c'è qualcosa».

«Dovrei essere lì tra un'oretta, Angel. Ce la fai ad aspettarmi o ti chiedo troppo?», aggiunse, divertito.

«Non ce la faccio», confessai, «ma ti prometto che darò solo un'occhiata e se troverò qualcosa lascerò tutto com'è fino al tuo ritorno».

Rise. «Dubito che possa esserci qualcosa, quindi non sperarci troppo».

«Invece sì, perché in fondo Lady Anne ha messo gli indizi nella finestra che mi ha condotto lì».

«Vero, ma è anche possibile che per lei fosse più importante nascondere qualcos'altro, e non dei gioielli di valore», suggerì. «A proposito, ho

comprato quel letto e le due sedie che volevo, e ti ho chiamata solo perché stanno per mettere all'asta un piccolo lotto che potrebbe interessarti: un paio di pannelli in vetro vittoriano rotti, con dei fiori opalescenti molto interessanti nella sezione centrale. Se riesco a prenderlo a poco lo vuoi?»

«Sì, grazie», risposi, distratta per un attimo da un tesoro di tutt'altro tipo.

«Perfetto, allora vado. Torno presto».

Dato che era casa sua e che, se avessi trovato qualcosa, sarebbe stato un suo tesoro, sapevo che sarebbe stato più corretto aspettare Carey prima di riaprire il pannello, ma non ce la facevo proprio a resistere!

Nella torre era sceso il silenzio, anche se sentii delle voci che si allontanavano: forse gli operai stavano facendo una pausa e non eravamo riusciti a incrociarci.

Mi accorsi che Fang mi aveva seguita solo quando aprii la porta della camera infestata, perché quando la chiusi cominciò a piagnucolare. Ma non aveva senso aprirgli, perché non voleva mai entrare nell'ala antica.

Forse sapeva qualcosa che a me sfuggiva.

La stanza era come l'avevo lasciata, con le tende tirate e le persiane aperte, anche se una leggera luce invernale ora rischiarava il pavimento in legno.

Mi inginocchiai sul letto e aprii la cavità facilmente, stavolta, poi vi puntai dentro la torcia.

Era più grande di quanto mi aspettassi, forse un metro e mezzo quadrato, quel tanto che bastava per nascondere un uomo rannicchiato, anche se in una posizione molto scomoda.

A un primo sguardo mi parve vuota, e restai delusa. Puntai il fascio di luce in ogni angolo e alla fine, accanto a una sorta di gradino o mensola proprio sotto l'apertura... notai una sagoma lunga e stretta, come un pacchetto. Mi allungai e lo presi, notando subito quanto – purtroppo – fosse leggero. Di sicuro non era il Gioiello! Lo infilai nella tasca della salopette e mi chinai più avanti per vedere se c'era qualcos'altro che non avevo notato, magari nascosto accanto a quella piccola sporgenza.

Alle mie spalle, i lamenti di Fang si trasformarono di colpo in un abbaiare furioso. Poi, all'improvviso, qualcuno mi afferrò per le gambe e venni spinta con violenza nella cavità.

Per un attimo mi parve di volare. Poi battei la testa contro il muro più lontano e tutto divenne buio.



Riuscii ad aprire il pannello con grande facilità, stavolta, e illuminai l'interno con la lanterna, trovando una cavità piuttosto grande. All'inizio mi parve del tutto vuota, ma poi, guardando in basso, notai un pacchetto poggiato sotto l'apertura, su una sporgenza di pietra.

Lo soppesai, ma con mio disappunto lo trovai piuttosto leggero: di sicuro non poteva contenere il Gioiello! Anzi, sembrava più un rotolo di carta cucito in un involto fatto di qualche materiale spesso.

Mi scoraggiai: forse aveva ragione mio padre e la gravidanza mi portava davvero a fantasticare troppo, anche se almeno avevo trovato qualcosa!

Guardai ancora con la luce della lanterna per essere sicura che non ci fosse nient'altro, poi chiusi il pannello.

Non volevo raccontare della mia scoperta a nessuno finché non l'avessi esaminata più a fondo, così, con l'involto nascosto sotto lo scialle, tornai in camera da letto, dove tagliai le cuciture e come mi aspettavo trovai una pergamena arrotolata. Era lunga e coperta su entrambi i lati di una scrittura corsiva, precisa, anche se antica, con molte parole scritte in modo inconsueto e che all'inizio mi fu difficile decifrare. Alla fine riuscii a comprendere la scritta in alto: "La vera confessione di Lady Anne Revell, nell'anno del Signore 1655".

Non riuscivo nemmeno a immaginare cosa potesse dover confessare Lady Anne, a meno che non si trattasse di peccati di natura religiosa? Decisi che l'avrei decifrata di nascosto, copiandola la sera, quando mi ritiravo per andare a dormire, perché erano gli unici momenti in cui ero sicura che nessuno mi avrebbe disturbata.

## 39. Alla deriva

**N**on so per quanto tempo rimasi svenuta, ma quando mi svegliai mi trovai rannicchiata nell'oscurità più profonda, stordita, confusa e con un bel graffio sulla testa.

Dopo qualche minuto mi ricomposi e mi misi a sedere, poggiando la schiena contro una parete, e aspettai che il capogiro passasse. Poi cercai tastonando la torcia, ma non c'era più: chiunque mi avesse spinto doveva averla presa... e all'improvviso mi chiesi se avesse preso anche qualcos'altro. Per fortuna però il pacchetto misterioso, che sembrava un rotolo di carta avvolto in un tessuto rigido, era ancora infilato nella tasca davanti della mia salopette.

Non avevo bisogno di alcuna prova per avere la certezza assoluta che fosse stata Ella a spingermi là dentro. Doveva avere una copia della chiave di quella stanza e si era intrufolata dentro mentre ero china nella cavità per controllarne gli angoli.

Forse aveva pensato che fossi riuscita ad aprirla solo in quel momento e

doveva essere rimasta delusa non trovando alcun tesoro mentre ero svenuta, anche se almeno non le era venuto in mente di frugarmi addosso.

Era riuscita a chiudere il pannello e mi aveva lasciata lì... per sempre?

All'improvviso fui colta dal panico, all'idea di poter essere stata sepolta viva lì dentro come in un incubo. Avvertii il peso delle pareti che si stringevano intorno a me e mi domandai quanta aria avessi ancora a disposizione.

Poi mi ricordai che Carey sarebbe tornato ormai da un momento all'altro, e che se non mi avesse trovata ad aspettarlo sarebbe senz'altro venuto a cercarmi.

Sentii un abbaiare molto, molto distante e debole. «Diglielo, Fang», mormorai, e il terrore diminuì un pochino.

Tastando incerta intorno a me, riuscii a mettermi in ginocchio su una sporgenza nella pietra e posai le dita sulla parte posteriore del pannello spesso di legno della testiera del letto. Non battei, temendo che Ella potesse essere ancora nella camera... insomma, quanto sarebbe stato terrificante se avesse battuto di rimando... o se l'avesse fatto *qualcos'altro*? Ma lo esplorai con la punta delle dita, per capire se ci fosse un modo per aprire il passaggio dalla mia parte, anche se alla fine lasciai perdere, scoraggiata, e mi accasciai di nuovo nell'angolo.

Fu allora che la mia mente cominciò *davvero* a giocarmi strani scherzi. Ebbi la certezza di sentire dei movimenti furtivi nella stanza oltre il pannello e delle voci che parlottavano... poi un grido soffocato, terrificante, che venne interrotto rapidamente e in modo orribile.

Immagino che avessi gli occhi sgranati dal terrore e fossi pallida come un fantasma quando all'improvviso il pannello si aprì e mi ritrovai a guardare il viso preoccupato e adorabile di Carey.

«Gamberetto!», esclamò, rilassandosi per il sollievo. Distesi le braccia verso di lui, che si chinò in avanti e mi tirò fuori, stringendomi forte, e fu un bene che mi sorreggesse, perché avevo le gambe molli come gelatina.

«Non ti avevo detto di aspettarmi?», mi chiese severo, poi mi sollevò il viso e mi baciò, e in quel bacio – come nel trasporto con cui lo ricambiai – non ci fu proprio nulla di fraterno.

«Tesoro, sei sudicia, e c'è anche qualcosa che scricchiola», mi disse infine, quando ci staccammo. Ormai le ginocchia non erano proprio più in grado di reggermi e Fang ci roteava intorno come un piccolo derviscio, abbaiando.

«Sai sempre fare dei complimenti incredibili», sussurrai, tenendogli le braccia al collo.

«Mi piacciono le ragazze sudicie. Sullo scricchiolare ci devo pensare, invece».

«È un pacchetto che ho trovato nella cavità. L'ho infilato nella tasca della salopette per avere le mani libere e controllare se c'era anche qualcos'altro, là dentro, ma mentre ero chinata in avanti, qualcuno mi ha afferrata per i piedi e mi ha buttata dentro. Ho sbattuto la testa».

«Lo vedo. Hai un'escoriazione sulla fronte, e potrebbe perfino venirti un occhio nero. E se trovo chi è stato, se ne pentirà!», aggiunse tetro.

«Deve essere stata Ella: chi altro sarebbe così pazzo da fare una cosa del genere?»

«Immagino di sì, ma se è stata lei, come faceva a sapere che qualcuno ti avrebbe trovata? È stato un puro caso se ti ho chiamata prima, trovandoti in cucina, e che tu mi abbia detto cos'avevi scoperto, così come il fatto che Fang abbia fatto di tutto per farmi capire dove fossi. Quando ho aperto la porta della torre mi ha superato di corsa, è saltato sul letto e ha iniziato ad abbaiare come un pazzo».

«È stato molto coraggioso, perché in genere ha paura di questa stanza». Rabbrividi e strinsi più forte Carey. «Credo di averne anch'io, adesso. E se Ella fosse ancora qui intorno con i suoi istinti omicidi?»

«Meglio che dia un'occhiata al resto dell'ala, tu aspettami qui con Fang un minuto», suggerì.

«Neanche per idea. Ti aspettiamo nella torre», dichiarai.

Nella torre tutto sembrava bello, luminoso e piano di calore. Gli operai erano tornati al lavoro, o quantomeno si godevano una bella discussione calcistica con gli elettricisti al piano di sotto.

Carey tornò piuttosto in fretta. «Ho fatto un giro e di lei non c'è traccia. La porta di casa è chiusa a chiave, quindi credo sia andata via da un po'».

«Non dovremmo prendere provvedimenti?», chiesi. «Voglio dire, non possiamo certo fargliela passare liscia, no? Non credo si renda conto di quello che fa, e adesso perfino Clem dovrà ammettere che ha urgente bisogno d'aiuto».

Mi prese per mano. «Andiamo. Ti devi lavare e cambiare, poi ne discuteremo in cucina, davanti una bella tazza di caffè caldo».

«Con tutte le luci accese?»

«Sarà anche un po' nuvoloso, ma è giorno pieno, quindi sarebbe uno spreco di energia elettrica».

«Non è il momento di fare i tirchi», dissi convinta, e gli consegnai il pacchetto perché lo portasse giù con sé.

Mi sentii molto meglio dopo aver lavato via la polvere e il sangue dalla fronte ferita e una volta indossati un paio di jeans puliti e una tunica di maglia calda. Quando mi guardai allo specchio mi dissi che forse Carey aveva ragione, e il giorno dopo mi sarei ritrovata con un occhio nero.

Con il ricordo del bacio appassionato che ancora mi dava un formicolio alle labbra, quando entrai in cucina provai uno strano senso di imbarazzo, anche se è naturale che il sollievo possa spingere a fare cose strane...

Quando Carey incrociò il mio sguardo, però, nei suoi occhi c'era qualcosa di più del semplice sollievo. Mi abbracciò senza dire una parola e mi fece sedere, poi mi mise davanti una tazza di caffè corretto col rum e un sandwich al formaggio tagliato in piccoli triangoli. Poi aggiunse due aspirine e un bicchiere d'acqua.

«Tieni, con queste ti sentirai molto meglio. Io ho già mangiato un sandwich».

Non mi era sembrato di avere appetito, ma non appena il rum mi fece smettere di tremare scoprii di avere una fame da lupo e divorai il cibo.

«Dov'è il pacchetto?», chiesi appena finito.

«Sulla mia scrivania, nello studio. Mi sembra un rotolo di documenti, ma potrà aspettare che tu ti senta meglio, e che decidiamo cosa fare con Ella. Sempre se è stata lei. Ma come te, non mi viene in mente nessun altro capace di un gesto simile».

«E di sicuro non sono caduta per sbaglio, battendo la testa e chiudendomi dentro mentre ero svenuta».

«Credo che possiamo escludere questa eventualità».

«Immagino che *potremmo* fare una denuncia alla polizia e che potrebbero trovare le sue impronte sulla testiera, ma questo non dimostrerebbe nulla, vero? Sarebbe la sua parola contro la mia».

«Ho pensato la stessa cosa, e che bisognava informare Clem dell'accaduto», disse Carey. «L'ho chiamato allo Chalet mentre eri di sopra e lui mi ha detto che Ella non si è vista da nessuna parte, anche se a quest'ora doveva essere a casa a preparargli il pranzo. Ma l'auto è ancora lì».

«Gli hai spiegato cos'è successo?»

«Sì, e all'inizio ha provato a dire che non avrebbe mai fatto niente del genere, che tu hai battuto la testa e ti sei immaginata tutto il resto».

«Sì, come no!».

«Gli ho risposto che era impossibile e che doveva trovarla, in modo da affrontare la questione una volta per tutte e darle l'aiuto di cui ha bisogno. Altrimenti avrei chiamato la polizia».

«Deve essere stata lei, e sono sicura che anche Clem lo sa».

«Direi proprio di sì, solo che non vuole ammetterlo. Ma mi ha pregato di non chiamare la polizia e ha detto che avrebbe cercato nei terreni e in tutti gli edifici che non sono chiusi a chiave. Vicky è appena arrivata, quindi gli avrebbe dato una mano».

Un pensiero angoscioso mi assalì. «Non pensi che abbia fatto qualcosa di sciocco, vero? Forse dovremmo andare a cercarla anche noi».

«Clem mi chiamerà una volta finito il giro, e tu hai bisogno di stare seduta e riposare un pochino. Potresti perfino avere una commozione cerebrale. Forse è meglio se ti porto subito all'ospedale», aggiunse osservandomi con ansia. «Quante dita sono queste?»

«Uno solo, quello con il sigillo greco, scemo», risposi. «Non ho nessuna commozione! Anzi, mi sento bene, ho solo un po' di mal di testa».

E un insolito fastidio all'idea di restare da sola...

Cominciai a trascrivere la confessione di Lady Anne quella sera stessa, e ben presto mi abituai alla sua stravagante ortografia e a quella che ai miei occhi moderni era una costruzione delle frasi bizzarra. L'inizio descriveva soltanto il suo primo matrimonio e come fosse giunta alle seconde nozze, e non riuscii ad andare avanti perché fui sopraffatta dal sonno. Le improvvise discese tra le braccia di Morfeo erano uno dei fastidiosi effetti della gravidanza...

Il giorno dopo capii che c'era stata un'altra lite tra mio marito e il signor Browne. Ralph passò tutta la mattina ad aggirarsi per casa, inquieto e nervoso: era così diverso dall'uomo che avevo sposato!

Più tardi passò diverse ore a colloquio privato col suo curatore d'affari, cosa che non migliorò il suo umore. Forse, se la rottura col signor Browne era definitiva, gli avrebbe dato ascolto? C'era un bambino a cui pensare, ora, dopotutto. Eppure non so cosa ne sarà di noi se, come sospetto, Ralph ha contratto così tanti debiti che potrebbe essere costretto a vendere Mossby.

Anche se l'inizio era stato tanto semplice, quella sera il racconto di Lady Anne prese una piega misteriosa e angosciante! Non riesco a credere ai miei occhi... Sconvolta e turbata, avrei continuato a leggere nonostante la stanchezza e la fatica fisica, ma il sonno mi piegò il capo molto presto, che lo volessi o no.

Il signor Browne tornò da dove aveva passato la notte, perché la mattina dopo quando scesi lo sentii parlare con Ralph, nell'ennesimo tentativo di convincerlo a costruire una casa nel Lake District. Con mio grande sollievo, Ralph gli rispose categorico di non averne i mezzi, e in quel preciso momento mi videro, si voltarono e si allontanarono di comune accordo, come se la mia gravidanza ormai avanzata fosse una malattia orribile e contagiosa.

## 40. Crollo

**A**ndai nello studio con una seconda tazza di caffè per dare un'occhiata alla mia scoperta, seguita da Carey. «Non è il Gioiello: è troppo leggero, può contenere solo dei documenti».

«Ho pensato lo stesso quando l'ho trovata. È stato cucito dentro una specie di tessuto pesante», aggiunsi, rigirandolo tra le mani. «È strano che siano stati usati due fili di colore diverso: vedi, questo è un pochino più scuro».

«Potrebbe aver finito il primo... sempre se è stata Lady Anne a nascondere lì dentro».

«E chi altro, dato che è stata lei a fornire gli indizi per trovarlo?»

«Mi chiedo cosa possa essere di tanto privato per sentire il bisogno di nascondere così: forse è una lettera importante?», suggerì, e mi resi conto che moriva dalla voglia di scoprirlo, proprio come me. Ma prima dovevamo

risolvere la situazione con Ella. Proprio in quel momento chiamò Clem.

«Non l'ha trovata», mi riferì Carey. «Non c'era traccia di lei nel bosco né vicino al lago, lui e Vicky hanno controllato anche nelle stalle. Adesso vogliono ripassare nell'ala antica, anche se ho detto loro che ho già controllato».

«Be', immagino che potrebbe essere andata via dopo avermi spinta dentro, ma poi può sempre essere rientrata».

«Vero. Vado ad aprirgli, ma tu resta qui, Angel».

«Neanche per idea! Ti accompagno!», dissi decisa.

Trovammo Clem e Vicky sulla soglia dell'ala antica, ma non sembravano nemmeno loro. Il viso in genere arrossato dell'uomo era pallido e teso, mentre Vicky aveva l'aria devastata. Non avevo mai pensato che potesse provare sentimenti umani, quindi forse mi ero sbagliata sul suo conto.

«La mamma *deve* essere lì dentro. Non è da nessun'altra parte», disse. «Non si sarebbe allontanata da Mossby senza la macchina».

«Credo possa essere rientrata, forse quando si è resa conto di ciò che ha fatto, per tirarti fuori, Angel», disse Clem, ed era una tacita ammissione della sua colpa. «Non è responsabile delle sue azioni».

«Di questo ci eravamo già resi conto», rispose Carey, aprendo la porta e tirandosi indietro per farci entrare.

«Ti sei fatta male alla caviglia, Vicky?», chiesi. «Stai zoppicando».

«Mi sono rotta un tacco, è rimasto incastrato in una grata nel cortile delle stalle», rispose, fermandosi per togliersi le scarpe.

Senza i tacchi mi apparve all'improvviso non molto più alta di me, anche se aveva comunque le gambe molto più lunghe.

Carey accese tutte le luci della Sala Grande. «Meglio se cerchiamo dividendoci in coppie», cominciò, ma all'improvviso gli feci segno di tacere.

«Ascoltate!», mormorai. «Lo sentite anche voi?».

Nel silenzio si udiva una sorta di leggero borbottio lontano, una voce che parlava forte e poi piano, forte e poi piano... senza interrompersi mai.

Carey emise un'esclamazione, corse avanti e aprì il nascondiglio nella parete opposta... e lì, nell'angolo più remoto, vedemmo Ella, rannicchiata, il viso nascosto tra le ginocchia. Dondolava e parlottava tra sé, così in fretta da rendere difficile cogliere il senso delle sue parole, sempre se avevano un senso.

«Non c'era non c'era dopo tanti anni mio il mio gioiello mio dopo tanti anni

il mio gioiello mio...».

«Santo cielo!», fece Carey, sconcertato.

Era passato un bel po' di tempo.

Avevamo chiamato un medico, che aveva fatto un'iniezione a Ella e poi le aveva cercato un posto per un ricovero d'urgenza in una struttura psichiatrica. Poi, con delicatezza, l'avevano portata via in ambulanza, e Clem e Vicky stavano per passare allo Chalet per prendere alcune cose per lei e seguirla.

«Povera mamma... non è la prima volta che succede», disse Vicky, «anche se non ha mai avuto crisi così violente. In genere ci accorgiamo quando sta per averne una, perché comincia a parlare sempre più veloce... a quel punto papà mi chiama, e se non sto lavorando vengo qui».

«Avresti dovuto dirci che aveva già avuto dei problemi quando Carey vi ha riferito di essere preoccupato per la sua salute mentale, Clem», gli feci notare. «Avevamo la sensazione che qualcosa non andasse».

«Ma sembrava stare bene, non come in passato, quando è stata male. In effetti ero un po' preoccupato per la fissazione che aveva per l'ala antica: non era mai stata così ossessionata prima della morte di tuo zio, Carey».

«Sì, è cominciata quando tuo zio le ha detto del testamento e che avrebbe lasciato Mossby a te», aggiunse Vicky in tono d'accusa, come se fosse tutta colpa di Carey. «Non sapeva nemmeno che esistessi, prima di allora, e per lei è stato un tale shock che ha preso la macchina ed è venuta dritta a casa mia, a Londra. Non so come ci sia arrivata sana e salva. Quando ho saputo che eri proprio tu l'erede, Carey, sono rimasta senza parole. Insomma, Revell è un cognome comune, quindi non ti avevo mai collegato a Mossby».

«Non avevo idea nemmeno io del legame con mio zio, l'ho saputo solo dopo la sua morte», disse lui. Poi aggiunse, in tono cupo: «Ma ora ricordo dove ti ho già vista, e *non* è stato al Gino's Café, anche se è successo a Dulwich. Guardavi fuori dal finestrino laterale dell'auto che mi ha urtato: una grossa quattro per quattro. Era quella di Ella?».

Lei sospirò. «Sì... ma speravamo che non te ne saresti ricordato».

«Ma Carey, l'auto che ti ha urtato ha svoltato all'improvviso a sinistra», dissi, cercando di capirci qualcosa. «Quindi se l'hai vista che ti guardava dal finestrino laterale, Vicky doveva essere...».

«Sul sedile del passeggero», concluse lei. «Sì, è così. Era mia madre a guidare».

«Oddio!», gemette Clem, coprendosi il viso con le mani.



«Ma *non voleva* colpirlo, papà», si affrettò ad aggiungere Vicky. «Le avevo appena detto di prendere la prima strada a sinistra quando l'ho visto e ho esclamato: “Guarda, mamma! È Carey Revell quello sulla bici!”. Lei ha esitato, poi si è accorta che stava per mancare la svolta e ha girato all'improvviso».

«E dopo avermi gettato contro un'auto in sosta ha proseguito la marcia», concluse Carey al suo posto.

«Pensavamo di averti solo rovinato un po' la bici. Non credevamo fosse niente di serio», replicò Vicky. «Dico davvero, quando poi abbiamo scoperto quanto fosse grave, siamo rimaste sconvolte».

«Questo sì che mi consola», ribatté lui, secco. Forse si stava chiedendo, proprio come me, se fosse stato *davvero* un incidente.

«Io non ne sapevo niente», disse Clem, abbassando le mani e mostrandoci un viso straziato, pieno di angoscia. Sembrava invecchiato di dieci anni in pochi istanti.

«Quindi... mettiamo pure che crediamo si sia trattato di un incidente e che Ella non abbia urtato Carey spinta da un improvviso istinto omicida», dissi io, riassumendo. «Di sicuro però ha cercato di sbarazzarsi di me, e mi chiedo anche se pure la caduta della sfera di pietra che ha quasi ucciso Carey sia stata colpa sua».

«No, quello sono stato io», ammise Clem pieno di vergogna, e io e Carey lo fissammo stravolti.

«Il giorno prima mi ero accorto che si era allentata, così ho preso una vecchia cassa di birra e l'ho usata per salirci e dare un'occhiata. In quel momento siete arrivati accompagnando la troupe e io ero lì...».

«A origliare?», suggerii, ma lui proseguì come se non mi avesse sentita.

«Ho perso l'equilibrio, la sfera è scivolata e caduta giù... e mi si è quasi fermato il cuore finché non vi ho sentiti parlare entrambi», concluse.

«Si è fermato anche a noi», fece Carey. «Non ti è passato per la testa di venire a vedere se stavamo bene?»

«No. Mi sono spaventato, ho preso la cassa e sono scappato».

«Devi essere stato un missile, perché pochi minuti dopo ti abbiamo visto sui terrazzamenti», dissi.

«Avrei dovuto dirlo. Mi spiace tanto».

«A quanto pare la vostra famiglia ce l'ha proprio con me», commentò Carey.

«Io no!», protestò Vicky. «E nemmeno papà, a dire il vero. Ti ha detto che è stato un incidente. E la mamma non è responsabile delle sue azioni».

«Ah, be', allora è tutto a posto. Diciamo che questa è stata la volontà del Signore e dimentichiamoci tutto, che ne dite?», fece Carey, sarcastico.

«Sei così gentile», rispose Vicky, prendendolo sul serio e rivolgendogli un sorrisino dei suoi. «Forza, papà, sarà meglio andare».

«Prendete il cart», suggerii. «Verremo a prenderlo più tardi allo Chalet».

Era un percorso troppo accidentato per farlo con un tacco rotto.

Non me la sentivo di leggere il resto della confessione di Lady Anne quella sera, eppure sentivo di dover arrivare fino al finale...

E che finale! Non riuscivo a credere che i terribili eventi che descriveva si fossero verificati sul serio!

Nonostante la stanchezza, ogni speranza di riuscire a prendere sonno svanì. Avevo voglia di bere qualcosa di caldo per scaldarmi il cuore ma non volevo suonare per far arrivare una cameriera a quell'ora, così decisi di andare di sotto da sola.

Avevo fatto non più di un paio di passi nel corridoio quando sentii un grido provenire dalla camera di mio marito, e senza riflettere aprii la porta e vi guardai dentro.

Non credo che potrò mai dimenticare ciò che vidi: la luce del caminetto che illuminava i corpi dei due uomini, nudi e abbracciati nel letto.

Forse emisi un suono, perché Ralph si voltò e mi vide... corsi in camera mia, dove dovetti perdere i sensi, perché mi svegliai nel letto, con Honoria e la cameriera che mi facevano aria, agitatissime.

«Manda via la cameriera, Honoria», dissi. «Devo parlarti».

Non potevo credere di essere stata tanto ingenua e cieca, ma la mia rivelazione non sorprese affatto Honoria. Mi disse che aveva sperato che il matrimonio lo cambiasse... fino al ritorno del signor Browne.

«Immagino mi abbia sposata perché voleva un erede», dissi amaramente, e lei mi chiese cosa pensavo di fare.

«Domani resterò in camera mia, credo, finché non mi sarò schiarita le idee», dissi. «Più tardi... dovrò vedere Ralph».

Dormii molto poco per il resto della notte. Ora che tutto mi era più chiaro, comprendevo la gelosia del signor Browne e la disperazione di Ralph quando sembrava che il suo amico avesse deciso di lasciare Mossby per trasferirsi. Erano stati amanti, forse lo erano ancora, nonostante le sempre più frequenti liti e riconciliazioni.

Quanto avevo imparato e capito in un solo giorno! Eppure, rispetto agli orrori che aveva dovuto sopportare Lady Anne, la mia scoperta non era nulla, anche se mi affliggeva in modo molto più diretto.

A colazione non avevo fame, ma essendo molto stanca, accettai di buon grado la tazza di latte caldo che mi portò Honoria, poi mi addormentai profondamente, mentre fuori il caldo sole dell'inizio di settembre splendeva e gli uccelli cantavano, come se non avessero un solo pensiero al mondo.

## 41. La confessione

Quando tornammo in cucina, al caldo, ebbi la sensazione che in un solo giorno fossero passati un milione di anni pieni di eventi traumatici.

Fang, che dormiva raggomitolato nel suo cestino, uscì e si stiracchiò lentamente.

«Fang è un cane da salvataggio: merita una cena speciale, stasera», disse Carey chinandosi per accarezzarlo.

«Ce la meritiamo tutti, ma anche se mi sento completamente senza forze e ho ancora mal di testa voglio sapere cosa c'è in quel pacchetto!».

Lui sorrise. «Anch'io. Facciamo così, ordiniamo qualcosa a domicilio e poi apriamolo. Dopo di che prenderai qualche compressa per il mal di testa e andrai a letto presto».

Non specificò in quale stanza sarei andata a letto presto, e cominciai a chiedermi se mi fossi immaginata quel bacio appassionato dopo che mi aveva messa in salvo!

Mentre telefonava per ordinare il cibo, andai a prendere le forbicine per le unghie e insieme tagliamo i fili che tenevano insieme l'involucro, poi con cautela cominciammo a srotolare la carta fragile che vi era conservata.

«È molto lungo e scritto su entrambi i lati», disse lui. «Ma la carta di buona qualità era un lusso, a quell'epoca».

«Se è stata Lady Anne a scriverlo, doveva essere molto istruita, perché ha una scrittura davvero elegante».

«Sì, credo sia quello che si chiama un corsivo raffinato», concordò mentre appiattivamo il foglio e mettevamo dei pesi sugli angoli. «Ed è sua: c'è scritto proprio in cima alla pagina».

Con la sua voce adorabile, dolce e al tempo stesso roca, lesse:

La vera confessione di Lady Anne Revell, nell'anno del Signore 1655.

Fece una pausa, poi continuò molto lentamente, fermandosi di tanto in tanto per interpretare i punti più oscuri, perché l'ortografia era particolare e complessa, e lei ricorreva a espressioni molto strane.

Spero di dar pace al mio animo scrivendo il racconto della morte di mio marito, Phillip Revell, nel 1644, poiché le terribili circostanze che condussero a tale evento gravano con tutto il loro peso sulla mia coscienza.

Ma sarà poi meglio nasconderle in un luogo noto solo a me, anche se ho dato mandato di costruire una finestra che rivelerà ogni cosa a chi abbia l'arguzia di scoprirla, tra molto tempo.

Guardai Carey, confusa: «Suo marito non era un cavaliere rimasto ucciso in battaglia?»

«Così mi hanno detto. Mi chiedo quali possano essere queste misteriose circostanze».

«Be', continua a leggere e magari lo scopriremo», lo incalzai, anche se, quando lo fece, parve che Lady Anne avesse deciso di cominciare a raccontare da molto tempo prima.

Devo però tornare indietro e raccontare come sia diventata la moglie di Phillip Revell, vedovo senza prole proprietario della piccola eppure antica proprietà di Mossby, nel Lancashire dell'ovest.

Ero di nobili natali, ma essendo una giovane impulsiva e romantica, fuggii per sposarmi a quindici anni invece di attendere il matrimonio vantaggioso che era stato programmato per me. La mia famiglia mi voltò le spalle e anche quella di mio marito, quindi vivemmo in grandi ristrettezze.

L'affetto di mio marito svanì in fretta dopo la nascita della nostra unica figlia, Lydia. Lui mancò a causa di un'infausta febbre malarica quando la bambina aveva dieci anni, lasciandomi senza alcun mezzo, tanto che dovetti implorare mio zio, che aveva avuto in eredità il titolo e la proprietà di mio padre, affinché mi aiutasse. Lui ci accolse di malavoglia sotto il suo tetto e Lydia condivise le lezioni delle sue figlie, mentre io divenni poco più di una serva, costantemente agli ordini di mia zia, la quale si aspettava che mostrassi gratitudine per ogni briciola di pane che mi passava sulle labbra.

Tale esistenza misera sarebbe potuta proseguire per sempre, se non fosse venuto a stare da noi un gruppo di visitatori, tra i quali c'era Phillip Revell.

Anche se non feci nulla per mettermi in mostra, sembrava gradire molto la mia compagnia e spesso volte si univa alle mie passeggiate nel giardino. Questo suscitò grande fastidio in mio zio e sua moglie, che mi fecero notare ciò che ben sapevo: un uomo affascinante e dotato di ricchezze non poteva avere intenzioni serie nei confronti di una vedova senza un centesimo.

Ma quando lui mi confessò il suo amore e mi propose di sposarlo, mi incitarono ad accettare, poiché così avrebbero risparmiato sulle spese per il mio mantenimento. Dissi di sì volentieri, soprattutto perché era molto gentile con Lydia, che ormai era una ragazzina molto carina di dodici anni, e diceva che per lui sarebbe stata come una figlia.

«Cenerentola», dissi sollevando lo sguardo. «Anche se, purtroppo, il principe viene ucciso poco tempo dopo, quindi non vivono felici e contenti molto a lungo».

«Non sembra che sia proprio questo il fulcro della confessione», mi fece notare Carey, poi riprese la lettura.

Mossby era una casa strana, con la parte principale in stile antico, bianco e nero, ed essendo costruita all'epoca della persecuzione cattolica, aveva numerosi passaggi segreti e camere nascoste dietro le pareti, perché a quel tempo la famiglia era papista.

In quel luogo c'erano stati altri edifici, un tempo, ma ne era rimasta solo una torre di pietra e poco più. Tuttavia nel tempo erano state fatte delle aggiunte alla casa, che l'avevano resa più grande ma senza aggiungere troppi vantaggi.

Mi era stato concesso di portare con me Dorcas, la fedele cameriera che era stata sempre la

mia àncora e il mio sostegno durante le mie sventure. Era ormai una donna di mezza età, dai modi severi, ma era legata a me e a Lydia da un affetto sincero.

Le altre domestiche di Mossby non erano né giovani né troppo amichevoli, quindi fui lieta di avere la compagnia di Dorcas. Phillip, dal canto suo, era premuroso e gentile, e speravo di fare presto delle gradite conoscenze tra le altre famiglie del luogo, soprattutto se avevano figlie dell'età di Lydia.

Eravamo sposati da qualche mese quando dissi a mio marito che aspettavo un bambino. Lui fu estasiato all'idea di un erede, tanto che cominciai a preoccuparmi di poter dare alla luce un'altra femmina... d'altro canto, però, sembra che tutti gli uomini desiderino un figlio maschio per portare avanti il nome della famiglia.

Quando andai a dirlo a Lydia, mi chiese se fossi felice del mio matrimonio, e lo trovai strano, ma le assicurai che lo ero. Poi, quando le spiegai che avrebbe avuto un fratellino o una sorellina, mi diede un bacio e mi rispose che ne era felice, ma mi accorsi che da quel momento in poi divenne assai taciturna.

Mio marito smise di venire nel mio letto dopo aver saputo del mio stato interessante, anche se continuò a essere gentile e interessato al mio stato di salute. Dorcas, cui confidavo ogni cosa, mi disse che molti uomini si comportavano in quello stesso modo, e che tutto si sarebbe sistemato dopo la nascita del bambino.

Fu all'incirca in quel periodo che mi accorsi che tutt'a un tratto Lydia sembrava aver preso in antipatia mio marito, nonostante lui l'adorasse e le facesse numerosi regali, tra cui uno splendido pony grigio. Pensai che forse l'aveva offesa con qualche scherzo, considerando che ormai era una giovane donna di tredici anni, sempre più consapevole della propria dignità. Ma ero così presa da Phillip, dal bambino che cresceva sempre di più e dai miei doveri nel governare la casa, che trascorse un certo tempo prima che mi preoccupassi che qualcosa la turbasse, perché era diventata magra, pallida e nervosa.

Il suo astio per Phillip era sempre maggiore e non riuscivo a comprenderlo, soprattutto perché lui invece era tanto gentile con lei, e Lydia si rifiutava di dare spiegazioni quando gliele chiedevo.

L'amore mi aveva resa cieca!

«Comincio ad avere un pessimo presentimento su come andrà a finire», dissi. «Era cominciata così bene, con Cenerentola salvata dal bel principe, invece adesso...».

«Sono d'accordo, anche se spero tanto di sbagliarmi», disse Carey.

La campagna era sempre più in fermento e mentre Phillip e mio zio un tempo si erano entrambi dichiarati in favore del re, mio zio aveva cambiato idea e si era gettato al fianco di Cromwell. Molte famiglie si erano dunque divise in fazioni in quel periodo.

Phillip si preparava a rispondere alla chiamata alle armi da parte del re – mostrava un vero sollievo all'idea di combattere – e disse che avrebbe messo Mossby nelle mie mani in sua assenza. A tal fine, mi mostrò come aprire i nascondigli e i passaggi segreti in casa che potevano ospitare fuggitivi che avevano bisogno di nascondersi. In uno di essi erano nascosti alcuni ninnoli di valore, tra cui un gioiello incredibile donato a uno dei suoi antenati dalla regina Elisabetta, e l'apertura era stata astutamente costruita nella testiera intagliata del mio letto, nella camera accanto all'antica torre.

In quella stessa stanza c'era un altro passaggio segreto, una via di fuga. Premendo un certo punto dei pannelli a destra del caminetto e al tempo stesso ruotando una borchia scolpita, si apriva una porta che dava su una scala stretta e conduceva alle cantine, e da lì, attraverso un tunnel, a uno dei terrazzamenti più bassi. Ma se la borchia veniva girata a sinistra anziché a destra, il gradino più alto crollava, e chiunque vi si fosse trovato sopra sarebbe precipitato nella cantina. Quando Phillip me lo disse, rabbrivii.

Una notte, poco dopo che mi ebbe mostrato tali meccanismi, fui destata da un grido terrificante e mi alzai di scatto, imitata da Dorcas che, poiché spesso mi sentivo male durante la notte, dormiva su una branda nella mia stanza. Riconobbi all'istante la voce della mia bambina, mi infilai una veste da camera e corsi verso la sua stanza. Una candela accesa all'interno mi mostrò Phillip in piedi accanto al letto e mia figlia sgomenta, con gli occhi sgranati. Lui mi spiegò che aveva sentito il grido ed era corso lì, ma era convinto che si fosse trattato di un incubo, così lasciò che restassimo noi a placare i suoi timori.

Quando le domandai perché avesse urlato, Lydia mi disse di aver fatto un brutto sogno, e la portai a dormire con me per il resto della notte.

Il giorno seguente Dorcas mi suggerì di tenerla con me fino alla fine della gravidanza, trovandomi d'accordo.

Lydia non ebbe più incubi, ma sembrava diventata l'ombra sparuta della ragazza allegra e spensierata che era un tempo.

Il mio primo marito aveva sofferto di attacchi di melanconia, e sperando che mia figlia non li avesse a sua volta chiesi che un dottore venisse a visitarla, ma Phillip disse che era solo un leggero malumore e che sarebbe passato...

Dorcas però era preoccupata quanto me, e la vegliò ben più di quanto fosse suo dovere.

Avrei voluto che i nostri vicini fossero più propensi a ricambiare i nostri inviti, perché forse così Lydia avrebbe avuto amici della sua età con cui divertirsi.

Un messaggero venne a cercare Phillip, e lui mi disse che sarebbe partito per la battaglia il giorno dopo: sembrava emozionato e felice. La mia mente invece era colma di timori e agitazione, così quel pomeriggio, invece di riposare in camera mia, come mi aveva suggerito lui, convinsi Lydia a venire a fare una passeggiata sui terrazzamenti insieme a me.

Il vento era più forte di quanto mi aspettassi, e lei rientrò per prendermi uno scialle, ma poiché non fece ritorno subito, la seguii in casa. Lì, udendo un grido soffocato e il suono di una colluttazione, corsi alla stanza dei cimeli, dove mi accolse una scena terrificante.

Phillip copriva con una mano la bocca di Lydia, che cercava di sottrarsi a quelle che senza alcun dubbio erano le più vili intenzioni da parte di mio marito. Il suo viso, stravolto dalla lussuria, aveva un'espressione che non gli avevo mai visto... Di colpo capii la verità e mi resi conto che mio marito era un mostro, della peggior specie.

«Phillip, che cosa sta succedendo?», esclamai, e in un attimo lui la lasciò andare, tornando ad assumere quell'aria gentile e sincera che conoscevo e che tanto amavo.

«Grazie al cielo sei arrivata, amor mio», disse. «Lydia ha perso i sensi, così l'ho portata qui, ma appena si è ripresa ha cominciato a gridare. Comincio a pensare che sia soggetta a crisi che possono offuscare il suo intelletto, e se è così dobbiamo tenere segreta la cosa, se deve trovare un marito».

«Un marito?», mi sentii ripetere.

«Madre», gemette Lydia, terrea. «Io...».

«Ssh», risposi, prendendola tra le braccia e stringendola contro il fratello non ancora nato... il figlio di quel mostro. «Vieni, andiamo nella mia stanza».

Non degnai di uno sguardo mio marito, ma più tardi, quando la lasciai alle cure di Dorcas, Phillip fece di tutto per convincermi che, se immaginavo cose tanto orribili, il mostro doveva essere io. Non mi lasciai persuadere e alla fine si infuriò, dichiarando che al suo ritorno dalla battaglia avrebbe preso provvedimenti.

Fu allora che avvertii tutta la mia impotenza: ero sua moglie, una sua proprietà. Chi mai avrebbe preso le mie difese?

Sbarrai la porta della camera da letto per non lasciarlo entrare e non aprii finché non mi assicurarono che se n'era andato per unirsi all'esercito del re.

«Purtroppo non ci sbagliavamo... povera Anne!», dissi. «E povera bambina! A quanto pare i mostri esistevano anche allora».

«Già... e adesso sappiamo perché la piccola nobiltà del luogo non era così propensa a venire a Mossby, né a lasciare che le loro figlie facessero amicizia con Lydia», aggiunse Carey con tristezza.

Dorcas mi raccontò che le cameriere, udito quanto era accaduto, avevano cominciato a rivelare ciò che avevano tenuto nascosto fin dal nostro arrivo: che mio marito aveva una fissazione per le ragazzine molto giovani e nessuna bambina dei cottage circostanti era al sicuro da lui...

Lydia mi disse che, nonostante temesse di non essere creduta, aveva deciso di rivelarmi tutto la mattina in cui le avevo detto della gravidanza. Ricordai quanto mi fosse parso strano che mi chiedesse se il mio matrimonio mi rendeva felice.

L'amore ci rende ciechi, a quanto pare... ma ero decisa a non permetterlo più, e cominciai a cercare il modo di mandare mia figlia in un posto sicuro. Non ebbi alternative se non scrivere a mio zio implorandolo di permettere che Lydia lo andasse a trovare, perché l'aria del Lancashire non le giovava affatto e soffriva molto la nostalgia delle sue care cugine.

Sapevo però che io sarei dovuta restare a Mossby ad attendere gli eventi. L'angoscia al pensiero che mio marito potesse restare ferito o ucciso in battaglia si trasformarono in un sincero desiderio che trovasse la morte, che Dio perdoni me... e lui.

«E così è stato, giusto?», dissi, quando Carey fece una pausa. «Se la sua confessione è la speranza che morisse, non ci trovo nulla di strano!».

Mi giunse notizia che c'era stata una grande battaglia a Aughton Moor, durante la quale l'esercito del re aveva avuto la peggio. Diedi istruzioni affinché si desse da mangiare e da bere a chiunque arrivasse fino da noi dal campo di battaglia, anche se avevo sentito parlare di bande di parlamentaristi che andavano in caccia di fuggitivi. Ero ancora decisa a sostenere la causa del re... anche se questo non mi avrebbe impedito di sfruttare l'alta carica di mio zio nelle schiere di Cromwell per proteggere la mia famiglia, se fosse stato necessario.

Mi ricordai di mostrare come aprire i nascondigli nella Sala Grande e le scale segrete nella mia camera da letto sia a Lydia che a Dorcas, in modo che potessero soccorrere o aiutare a fuggire chiunque avesse cercato riparo da noi, se io fossi stata indisposta. Lydia rabbrivì quando le spiegai di fare attenzione a ruotare il pomello intagliato a destra e non a sinistra, poiché



altrimenti avrebbe rischiato di far precipitare chi si trovasse sul gradino più alto nelle cantine, incontrando la morte, mentre Dorcas fu più coraggiosa.

Non si avevano notizie né informazioni da parte di Phillip, ma un gentiluomo di sua conoscenza mi mandò a dire di aver visto mio marito che veniva ferito durante la battaglia di Aughton Moor, con tutta probabilità in modo mortale.

Qualche giorno dopo cominciai a sperare che fosse così...

«Bene», dissi quando arrivammo alla fine della prima pagina e lui voltò con delicatezza il foglio ingiallito.

«Ho la sensazione che non sia finita qui, gamberetto...».

«Be', non potrà essere peggio di quel che abbiamo già letto... no?»

«Lo scopriremo presto. E non posso dire di essere troppo contento di avere nelle vene il sangue dei Revell, in questo momento», ammise. «Ma andiamo avanti».

Una sera, poiché ero molto indisposta andai a letto prima del solito, e mi svegliai di colpo trovando mio marito sopra di me nell'atto di chiudere la cavità segreta dietro la testiera, da cui aveva preso la borsa con i gioielli. Alle sue spalle, i pannelli accanto al camino erano spalancati, mostrandomi come aveva fatto a entrare.

Mi disse di non gridare, e in effetti l'orrore che provai nel vederlo vivo mi fece piombare nel silenzio. Era magro, stravolto, teneva un braccio infilato sotto il cappotto, e mi spiegò che era stato disteso in un fienile, con la spalla ferita e una febbre altissima, senza riuscire a tornare fino a quel momento. Temeva di essere inseguito da una truppa di puritani...

Poi sogghignò di fronte al mio silenzio e mi ordinò di alzarmi e andare a prendergli da mangiare e da bere, aggiungendo che avrebbe portato via con sé la borsa e che era riuscito a trovare un passaggio in nave, se arrivava a Liverpool prima dell'alba.

Proprio in quel momento qualcuno bussò forte alla porta della Sala Grande, mettendolo a tacere.

Lydia entrò di corsa, dicendo: «Madre, ci sono degli uomini alla porta che chiedono di entrare anche se ho detto loro...».

In quel momento vide mio marito, e un'espressione sgomenta le apparve in volto. «Speravo che fossi morto!», gli disse.

«Ah, l'affetto di una figlia», ribatté lui, sarcastico.

Ci furono altri schiamazzi al piano di sotto e sentii Dorcas gridare, mentre si avvicinava, che i parlamentaristi erano entrati in casa, e dovevo andare subito da loro.

Phillip attraversò la stanza e indietreggiò nella cavità accanto al camino nell'attimo in cui lei entrò. Dorcas fissò quell'apparizione sgradita, ma lui la ignorò, rivolgendosi solo a me.

«Devi chiudere il pannello, Anne. Da questo lato non posso farlo, con una mano sola. Poi scendi e mandali via, e che nessuna di voi pensi anche solo di tradirmi, o ve ne pentirete», aggiunse.

Rivolse a Lydia uno sguardo bramoso. «Puoi venire giù a portarmi cibo e vestiti puliti, appena si saranno calmate le acque».

Immagino pensasse che fossi l'unica a conoscere il segreto del meccanismo, ma quando allungai una mano per premere la parte superiore della terza sezione dell'intaglio, sentii dei passi veloci alle mie spalle e vidi una mano allungarsi davanti a me, girando di scatto la borchia a

sinistra.

Si udì un grido terrificante, e poi, quando il pannello si chiuse... niente.

Mi voltai a guardare Dorcas, inorridita, ma poi mi ricomposi e le dissi di prendersi cura di Lydia, che aveva perso i sensi per lo sgomento, e di assicurarsi che non fossero rimasti segni della presenza di Phillip, nel caso i parlamentaristi l'avessero cercato.

Poi mi misi una vestaglia pesante e scesi al piano di sotto...

I nostri sguardi si incrociarono, pieni di orrore.

«Sei sicura che sia una confessione *vera* e non uno stralcio di qualche racconto gotico, nascosto in un secondo momento?», chiese Carey.

«Deve essere vero... guardalo!», gli risposi. «E poi pensa agli indizi lasciati nella finestra. No, è tutto vero».

Era giorno ormai quando le truppe se ne andarono, convinte infine che non nascondevo nessun uomo del re. Feci grande sfoggio del nome di mio zio e diedi loro a intendere che ero delle sue stesse idee politiche.

Non so come riuscii a non mostrare quanto fossi sconvolta di fronte a loro. Mentre offrivo loro cibo e bevande, i profondi ululati del vento nel grande camino mi sembravano le grida di un uomo agonizzante... anche se sapevo che mio marito non poteva essere sopravvissuto a quella caduta.

Quando se ne andarono, restò un silenzio assoluto: il vento e le grida erano cessati da tempo. Dorcas aveva dato un cordiale a Lydia, che ora dormiva nella sua vecchia camera, dove la raggiunsi, perché l'idea di tornare nella mia mi dava i brividi.

Tutti pensavano che mio marito fosse morto in battaglia e il suo curatore finanziario mi fu di grande sostegno, dandomi saggi consigli fino alla maggiore età di mio figlio Edmund. I nostri investimenti fruttarono ben oltre le aspettative.

Feci serrare la porta della grande camera da letto perché non venisse usata mai più e ben presto la servitù cominciò a sostenere che fosse infestata dagli spettri evitando quella zona della casa...

E forse lo era davvero.

Spesso rabbrivisco al pensiero di ciò che giace laggiù, nell'oscurità del cuore della casa, ma quel peso non grava troppo sulla mia coscienza, poiché l'unica colpa che sento è quella di non aver compreso prima cosa turbasse la mia povera figlia. In questo l'ho delusa.

Ma credo che lei e io saremo ormai polvere da molto tempo quando qualcuno leggerà queste mie parole, e che non giudicherà troppo severamente le azioni di Lydia, poiché è stato il terrore a spingerla a girare la borchia consegnando Phillip all'abisso.

La vicenda le ha offuscato la mente, e col tempo ho acconsentito al suo desiderio di ritirarsi in un convento protestante nelle pianure, dove potrà espiare i suoi peccati, anche se sono convinta che, a onor del vero, Dio non la riterrà peccatrice.

Firmato oggi, 14 giugno 1655

Lady Anne Revell

«Be'», dissi a Carey, «Non mi aspettavo un finale del genere. Avrei giurato che l'avesse fatto la cameriera, Dorcas».

«Anch'io... ma quella povera ragazza doveva essere terrorizzata, e lui ha

meritato di fare quella fine».

«Anche le eterne fiamme dell'inferno... è così che lo ha raffigurato nella finestra», aggiunsi. «Ma qualsiasi cosa sia successa, se l'è andata a cercare».

Mi svegliai con il sole che entrava dalla finestra aperta e le tende che si muovevano appena.

Sentivo delle voci alterate provenire dal terrazzamento lì sotto: mio marito e il suo amante stavano litigando. Scivolai fuori dal letto e guardai giù: Rosslyn Browne era seduto sulla balaustra di pietra, mentre Ralph era in piedi di fronte a lui. Le loro parole mi arrivavano distintamente e mi sembrava che Ralph avesse bevuto molto.

«Credimi, l'ha scoperto... e se lo va a raccontare in giro?»

«Non le crederebbe nessuno», disse il suo amico con una risatina. «E in ogni caso sto per andarmene, quindi la cosa non mi riguarda».

«Andartene? Vuoi dire... per sempre?». Ralph fece un rapido passo avanti. «No, hai minacciato di farlo chissà quante volte, eppure torni sempre qui».

«Stavolta no. E poi, dato che dici di dover vendere Mossby per ripagare tutti i debiti, presto non ci sarà nessun posto in cui tornare», ribatté l'altro crudelmente.

«Posso chiedere un prestito, troverò un modo...», tentò Ralph, disperato.

«Lo spero per te, ma credimi, tra noi è finita».

Ralph si bloccò. «Hai un altro, vero?»

«A dire la verità, sì. Va avanti da un po', ma adesso puoi continuare a giocare al marito e padre felice e dimenticare la mia esistenza». Si alzò e scosse la punta del sigaro oltre il bordo del terrazzamento. «Partirò domattina. Puoi farmi spedire tutto quello che c'è allo Chalet». Guardò verso la facciata bianca di Mossby, ma sono sicura che non mi vide che lo osservavo perché disse, quasi tra sé: «Mossby è bellissima, ma voglio essere ricordato per aver progettato molte case, non una soltanto».

Era distratto quando Ralph, con un grido di dolore indescrivibile, si gettò contro di lui, non so con quale intento, ma finendo per cadere oltre il bordo della balaustra in pietra, svanendo alla vista. Ci fu un urlo, e sono sicura che venisse dal signor Browne, poi solo silenzio.

## 42. Scritto nella polvere

**P**iù tardi, dopo aver cenato senza alcun appetito, riflettemmo sulla macabra idea che lo scheletro di Phillip Revell potesse essere ancora nel sotterraneo segreto sotto la torre.

Poi, all'improvviso, Carey esclamò: «Aspetta un attimo! Mi è venuta in mente una cosa, devo controllare».

Lo seguii perplessa nello studio, dove voltò il foglio della confessione e rilesse in silenzio la seconda pagina.

«Ecco qui», disse infine, guardandomi con una luce piena d'emozione negli occhi. «Lady Anne dice che aveva preso la borsa con i gioielli e l'aveva in mano mentre le parlava, ma poi non li nomina più. Quindi, se Phillip Revell è ancora laggiù, è possibile che ci siano anche i gioielli. La famiglia ne ha perso

le tracce, da quel momento».

Lo fissai stupefatta. «Sai una cosa? Hai ragione! Ma è possibile che nessuno abbia mai scoperto la scala segreta, in tutti questi anni?»

«Se così fosse, credo che avrebbero tramandato il segreto in famiglia, come per il nascondiglio nella stanza dei cimeli».

«E dato che non l'hanno fatto... i gioielli *potrebbero* essere ancora lì».

Ci fissammo l'un l'altra, riflettendo.

«C'è un solo modo per scoprirlo, Angel, ma non stasera. Credo sia meglio andare a letto. Forza», aggiunse, facendomi alzare.

«Oh, signor Revell, quanta fretta!», dissi, e lui si fermò, guardandomi incerto.

«Sai... è proprio quel che ho cercato di evitare», disse. «Non volevo farti troppe pressioni subito dopo la perdita di Julian... ma i miei sentimenti per te sono cambiati così tanto che non sono riuscito a trattenermi dal baciarti, prima. Perdonami».

Sollevai lo sguardo verso di lui, sorpresa. «Come ti ho già spiegato, avevo già perso il Julian che amavo molto prima che morisse, ed ero dovuta venire a patti con la realtà. Non significa che non lo abbia amato e che non mi manchi, ma ho voltato pagina. E poi...», aggiunsi prendendo coraggio, «se ci pensi bene, ho ricambiato il bacio!».

«È vero!», dichiarò, con quel suo meraviglioso sorriso accecante a illuminargli il bel viso, e mi baciò un'altra volta. «Vorrei tanto poterti prendere in braccio e portarti di sopra», disse poi, staccandosi da me. «Ma non sono sicuro di farcela, al momento. «Forse dovremo tentare per diverse sere, aggiungendo uno o due gradini alla volta».

«L'ascensore è di nuovo in funzione, puoi portarmi di sopra con quello», suggerii con qualche esitazione. «E dopo l'assurda giornata di oggi, non ci penso nemmeno a dormire da sola, stasera, soprattutto dopo aver letto quella terrificante confessione e sapendo che forse nelle cantine c'è un cadavere».

«Ormai saranno solo ossa: lo scheletro di famiglia che pensavi avremmo trovato».

«Ma non intendevo in senso letterale», dissi.

«Be', non fa niente, ci sarò io a proteggerti stanotte», promise... Ma in fondo, era sempre stato così.

La mattina dopo mi svegliai in un letto che non conoscevo con un uomo che invece mi era molto familiare. Non dormivo con Carey da quando avevamo

più o meno sette anni, ma non era affatto la stessa cosa...

Il mio migliore amico... che adesso, in qualche modo, stava per trasformarsi in via definitiva nel mio amante. Era strano, ma sembrava l'unica cosa possibile, come se ci fossimo incontrati al centro di un labirinto dopo una serie di giri a vuoto.

Scivolai fuori dal letto, cercando di non svegliarlo, e fu complicato perché avevo addosso più parti di lui che coperte.

Aprì un occhio viola-azzurro, assonnato. «È presto... torni qui?», mi chiese.

«Oggi c'è la caccia al tesoro, ricordi?», gli dissi, e si svegliò di colpo.

«Per un attimo me ne sono dimenticato. Credo che qualcosa me l'abbia fatta mettere da parte...».

Gli lanciai addosso un cuscino della poltrona mentre andavo a farmi una doccia e a vestirmi: ho sempre avuto una buona mira.

Sembrava che il nostro passaggio da una relazione all'altra fosse stato semplice e naturale, o forse avevamo solo aggiunto un nuovo aspetto, perché a parte la tendenza a scambiarci sorrisi di continuo, in superficie non sembrava che fosse cambiato nulla.

Carey voleva a tutti i costi fare colazione prima di qualsiasi altra cosa, mentre io ero troppo emozionata – o forse troppo nervosa – per riuscire a mandar giù più di una fetta di pane tostato.

Per fortuna il mal di testa era sparito, anche se il livido sulla mia fronte aveva assunto un'interessante sfumatura azzurrognola, diffondendosi fino all'orbita. Non credevo mi sarebbe venuto un occhio nero vero e proprio: era più come se avessi messo uno strano ombretto, ma solo da una parte.

Diedi le croste a Fang, dicendogli che se le avesse mangiate gli sarebbero cresciuti i riccioli, proprio come faceva mia nonna con me, poi cominciammo a equipaggiarci di torce e lampade antivento a batteria. Stavamo per partire quando suonò il telefono. Risposi spazientita: era Vicky.

Mi disse che Ella era stata trasferita dal pronto soccorso in un reparto dell'ospedale psichiatrico di cui mi disse il nome, anche se, considerando che sulla fronte avevo un bernoccolo delle dimensioni di un uovo di gallina, trovavo improbabile l'idea di mandarle dei fiori.

«Papà l'andrà a trovare più tardi, e credo che lo accompagnerò», aggiunse, poi mi chiese di dire a Carey che le dispiaceva molto, anche se non spiegò per cosa.

Gli riferii tutto.

«Mi piace di più, ora che mostra un po' di interesse per qualcuno e non solo

per se stessa», commentò.

«Be', cerca di non fartela piacere *troppo*», lo ammonii, «perché so che effetto ti fanno le bionde tutte gambe e da questo momento in poi non le lascerò avvicinare a meno di tre metri da te».

«Guastafeste!».

«Ora che ci penso, mi piacerebbe molto sapere perché hai baciato Daisy alla festa. Ti ho visto, quindi non negare».

«Non l'ho baciata: è stata lei a baciare me, ed è evidente che non sei rimasta abbastanza a lungo da vedermi spingerla via e dirle che non mi interessava. Nelson mi ha avvisato che avevo del rossetto sul viso quando sono tornato nell'altra sala, ma credevo non te ne fossi accorta».

«Con quei capelli il rosso lampone non è per niente una scelta azzeccata», risposi.

«D'altronde, invece a te il verde gelosia sta benissimo», ribatté, poi mi prese per mano. «Forza, meglio muoversi, perché mi sono appena ricordato che Nick e i ragazzi torneranno oggi e voglio dare un'occhiata nella camera segreta prima del loro arrivo... sempre se riusciamo a scoprire come si apre».

«Le istruzioni nella confessione sono abbastanza chiare: dobbiamo individuare la parte superiore del terzo pannello imbottito a destra del camino e una borchia intagliata subito sopra».

«Nick sarà entusiasta della scoperta della cavità dietro la testiera del letto... anche se faremo qualche taglio per proteggere i colpevoli, ovviamente», disse.

«Sarebbe ancora più entusiasta se trovassimo un macabro scheletro e una borsa piena di gioielli», aggiunsi, e dopo aver chiuso Fang al sicuro in cucina ci dirigemmo in tutta fretta nella camera da letto infestata.

Di sicuro adesso mi spaventava ancora di più. I suoni che avevo udito mentre ero chiusa nel nascondiglio potevano essere stati creati dal colpo preso alla testa e dalle fantasie indotte dal panico, ma non avrei mai dimenticato quei mormorii, il suono di passi e quel grido soffocato...

Ella aveva passato anni a cercare senza trovare nulla, eppure fu sorprendentemente semplice aprire la porta sulle scale, anche se bisognava premere il lato giusto del pannello e al tempo stesso premere e girare una delle borchie con le rose intagliate.

«Ma dobbiamo girarla solo verso destra», precisò Carey, adeguando le azioni alle sue parole, e un'intera sezione di pannelli si spostò mostrando la cima di una scala.

Era integra. Immagino che richiudendo il passaggio, il primo gradino tornasse nella posizione originaria. Ebbi un leggero brivido, ma forse fu per via del refole d'aria fredda e umida che risalì dall'oscurità.

Carey scese per primo e io lo seguii circospetta, con il terrore di trattenermi su quel primo gradino nonostante lui l'avesse controllato con attenzione prima di poggiarci il peso.

In ogni caso ci sostenne, e la scala discese stretta tra le pareti spesse dell'antica torre. Il soffitto era molto basso e Carey fu costretto a scendere quasi accucciato, così andai a sbattere contro la sua schiena quando arrivò in fondo e si fermò di scatto per raddrizzarsi.

Sollevò la lanterna e si voltò lentamente, illuminando una stanza quadrata delle stesse dimensioni di quelle nella torre sopra di noi... e lo scintillio di ossa bianchissime sul pavimento di pietra, poco distante dal muro.

Vi puntai contro la torcia, terrorizzata, e con orrore scoprii che non era il mucchio di ossa che mi aspettavo, ma uno scheletro che sembrava rimasto bloccato nell'atto di strisciare via.

Carey si chinò su di esso. «È abbastanza lontano dall'apertura da cui è caduto, quindi a quanto pare il poveretto non è morto sul colpo, non credi? Ha delle fratture, ma ha provato a trascinarsi verso quella porta laggiù, che deve portare alla galleria».

Ebbi un altro brivido, e non solo per il freddo. «E siccome nessuno è venuto a cercarlo è morto qui, al buio, da solo, dopo un'atroce sofferenza».

«Di sicuro ha pagato per i suoi peccati. Ma dato che è qui, i gioielli devono essere sparsi intorno a lui, da qualche parte. Cerchiamo sul pavimento con le torce e...».

«Carey, guarda!», esclamai, perché quando distolsi lo sguardo da quella vista terrificante, la mia torcia mi mostrò un tavolo antico, coperto di polvere, con sopra una scatola di metallo che non era altrettanto antica. Aveva diversi anni ed era un po' arrugginita, ma l'immagine di una ragazzina che sorrideva in modo affettato con in braccio un gattino e la scritta *Bonbon* erano più vittoriane che del XVII secolo.

«Che diavolo...», esclamò Carey, poggiando la lanterna accanto a essa e aprendo il tappo con qualche difficoltà. Dentro trovò un taccuino dalla copertina di pelle avvolto in un tessuto impermeabile, e incollata nei risguardi una lettera scritta con una grafia spessa e aguzza che riconobbi subito. Le parole scritte in fondo mi danzarono davanti agli occhi:



Jessie Kaye Revell  
Mossby  
1914

«Dio mio, Jessie è arrivata qui per prima!», esclamai.

«Eh, già... e forse finora non abbiamo fatto altro che seguire i suoi passi. Ricordi che la confessione era chiusa con punti cuciti con due fili diversi?». Si voltò e puntò il fascio di luce della sua torcia potente in giro per il pavimento. «Deve aver fatto la nostra stessa ricerca, perché non c'è traccia dei gioielli».

«Sono sicura che hai ragione, ma mi domando cosa ne abbia fatto», dissi, poi ebbi un'illuminazione. «Ricordi che il signor Wilmslow ci ha detto che dopo la morte di suo marito era rimasta con così tanti debiti che la casa rischiava di dover essere venduta... finché Jessie all'improvviso non aveva ricevuto una generosa eredità? Scommetto che non è andata così: erano i soldi ricavati dalla vendita dei gioielli!».

«Spiegherebbe tutto», disse lui. «E se è così, immagino che i Revell di Mossby non esisterebbero più se lei non li avesse trovati e venduti. Adesso però sta a noi far sì che questa casa resti per sempre in famiglia».

«Sì, ma...», cominciai, poi mi interruppi quando lo vidi mettersi in ginocchio nella polvere. Lo fissai senza capire. «Che stai facendo?»

«Ti chiedo di sposarmi! Mossby deve diventare una casa di famiglia da favola, non un mausoleo».

«Ma Carey, sai benissimo che per me il matrimonio è un'istituzione antiquata... e poi *non puoi* chiedermi di sposarti accanto a uno scheletro!», protestai, con uno sguardo angosciato al nostro testimone silenzioso. Sembrava ancora che cercasse di strisciare via. Quasi mi sembrava di averlo visto muoversi con la coda dell'occhio. «Non potremmo uscire di qui, e subito?»

«Solo se dici di sì».

«Sì!», ribattei, ma dopo essersi rialzato si chinò nuovamente sulle ossa.

«Credo che a Jessie sia sfuggito qualcosa: al dito ha un anello con sigillo», disse, interessato.

«Non mi interessa che cos'è, può restare qui per sempre, per quanto mi riguarda», sbottai, poi mi infilai la scatola di metallo sotto un braccio e mi diressi verso le scale.

«Devo bloccare quel primo gradino il prima possibile, per evitare qualsiasi

incidente», disse Carey quando emerse nella camera da letto dopo di me e chiuse la porta che dava sulle scale. «Prima, però, credo di dover chiamare la polizia e denunciare la presenza dello scheletro, anche se siamo sicuri che è lì da secoli».

«Immagino di sì... ne avremo di belle da raccontare a Nick e agli altri, appena arriveranno», dissi. «Ma mi rifiuto in modo categorico di tornare là sotto e fingere di trovare di nuovo quello scheletro terrificante».

«Okay, se sarà necessario lo farò da solo», rispose in tutta tranquillità.

«Sai, se Jessie Kaye è scesa là sotto da sola doveva essere una gran donna», dissi, pensierosa.

«Anche tu lo sei», rispose, stringendomi tra le braccia. «E adesso sei tutta mia!».

Fui oggetto di grande compassione quando raccontai il tragico incidente, soprattutto perché mio figlio, un maschio, nacque presto, pochissimo tempo dopo. Lo chiamai Joshua.

Durante la convalescenza, rilessi la confessione di Lady Anne con grande attenzione: per certi versi, le nostre vite si rispecchiavano nella sventura, anche se i crimini di suo marito erano efferati, mentre io non riesco a odiare Ralph per quella che era la sua vera natura, nonostante sia stato crudele a sposarmi per ottenere i suoi scopi.

Quando tornai in forze, cucii di nuovo la confessione nell'involucro originale e la rimisi dove l'avevo trovata. Poi, dal momento che la morte di mio marito aveva incoraggiato – anziché farli desistere – i creditori a venire a chiedere di essere pagati, convocai il suo amministratore e gli rivelai che forse stavo per ricevere una certa eredità...

Ovviamente non c'era alcuna eredità, ma nella confessione di Lady Anne avevo notato che la borsa con i gioielli che suo marito stringeva in mano al momento della caduta non veniva più nominata, dunque potevano essere rimasti nella stanza segreta in fondo alla torre...

Sarò anche una donna semplice, ma non sono una che si fa illusioni né una vigliacca. Con nel cuore il futuro di mio figlio e quello di Honoria, presi una piccola lanterna, aprii il vano segreto nella camera da letto accanto alla torre e provai il primo gradino con grande cautela, anche se ero certa di aver girato la borchia solo a destra.

Scesi la scala stretta e tortuosa che sembrava scendere all'infinito fino a raggiungere una stanza quadrata in fondo.

Accanto a me c'era l'apertura nella quale doveva essere precipitato Phillip Revell... ma non trovai un mucchio di ossa distrutte, là in fondo. La lanterna mi mostrò il suo scheletro spezzettato, che sembrava tentasse ancora di strisciare via verso la porta che doveva condurre al passaggio e a un possibile aiuto. Era fin troppo evidente, in tutto il suo orrore, come dovesse aver trascorso le ultime ore da solo, agonizzante. La giusta punizione per i suoi peccati!

Rabbrividendo e distogliendo lo sguardo da quei resti, portai la lanterna qua e là, facendo giri sempre più larghi dai piedi delle scale... finché, a un tratto, la luce rivelò qualcosa che luccicava, rosso scuro. Nonostante la mia risolutezza, per un attimo il cuore prese a battermi all'impazzata, finché non ricordai a me stessa che non poteva essere sangue, conservatosi per miracolo per tanti anni, ma proprio ciò che cercavo. La borsa doveva essersi sgretolata e distrutta, perché i gioielli erano sparsi e impolverati sul pavimento di pietra. Cominciai a raccogliarli e li misi nello scialle: c'era una perla gigantesca, un ornamento del genere che indossavano gli uomini raffigurati nei dipinti antichi, legato a una pesante collana di rubini, le pietre spesse e fredde al tocco. C'era anche una spilla ritorta tempestata di diamanti e scorsi il bagliore leggero di un paio di orecchini di smeraldo.

Quando fui sicura che non ci fosse nient'altro, legai lo scialle con un nodo e trasportai i miei tesori nella camera da letto. Immaginerete con quale sollievo richiusi il pannello su quel luogo terrificante.

Scrissi a mio padre e lui portò Lily da me per qualche giorno, prima di tornare in città con il prezioso carico. Conosceva persone in grado di fargli avere un buon prezzo senza fare domande, anche se a dire la verità quei gioielli appartenevano a mio figlio, quindi non avevo fatto niente di male usandoli per salvare la sua eredità.

## 43. Riprese macabre

**N**ick e la troupe arrivarono subito dopo il nostro ritorno in cucina e Carey fece loro un riassunto degli eventi delle ultime ventiquattro ore, includendo l'aggressione di Ella ai miei danni, il suo crollo emotivo e il sotterraneo con le ossa.

«Quindi ora sto per chiamare la polizia per notificare la presenza dello scheletro», concluse.

Lo avevano ascoltato a occhi aperti, con espressioni sgomento, ma a quel punto Nick saltò su: «Prima di chiamarli devi aspettare che facciamo delle riprese là sotto!».

«E perché? Tanto non potreste usare le immagini, perché sarebbe troppo macabro e orrendo», dissi, con un brivido al solo pensiero.

«Ma forse Nick ha ragione e *dovremmo* averne una registrazione, gamberetto», suggerì Carey. «Poi, forse, in un secondo momento potremmo crearne una versione rivista per il programma. In ogni caso, tanto vale che chiami la polizia anche subito, perché non credo che correranno qui a sirene spiegate per uno scheletro vecchio di qualche secolo, no? Potrebbero passare giorni prima che arrivino».

«Ma quando lo faranno, non potranno non notare che là sotto è passata un bel po' di gente», puntualizzò Sukes. «Forse è meglio se diciamo che l'abbiamo trovato tutti insieme, come i Famosi Cinque».

«Sei», dissi, «contando anche il piccolo Fang».

«Ottima idea, Sukes», disse Jorge, e Carey prese il telefono.

Non avevo la minima intenzione di scendere di nuovo quelle scale, e poi il piccolo diario nella scatola delle caramelle di Jessie mi chiamava a sé. Mi domandai perché avesse deciso di lasciarla là sotto.

Quando gli altri se ne furono andati, mi sistemai sulla sedia a dondolo di mia nonna accanto ai fornelli, con Fang che russava beato, e anche piuttosto forte, ai miei piedi, e cominciai a leggere.

Finii poco prima che tornassero gli altri, coperti da qualche ragnatela e su di giri, ma fu una vera fortuna che fossero già lì, perché la polizia arrivò con una celerità sorprendente e Carey dovette tornare nelle segrete ancora una volta.

Sembrava che il suo destino fosse fare da guida di luoghi spettrali per tutto il giorno, anche se alla fine accompagnò gli ufficiali e gli esperti fino alla scala non più segreta e li lasciò liberi di fare il loro lavoro. Alla fine, dopo che un medico legale ebbe dichiarato ufficialmente il decesso (avrei saputo farlo anch'io) e constatato che le ossa erano molto antiche, lo scheletro venne portato via per essere esaminato.

Carey, naturalmente, non aveva fatto alcun cenno alla confessione né al diario di Jessie, perché si trattava di segreti di famiglia. Si era limitato a spiegare che lui e i suoi amici avevano trovato la scala mentre stavano cercando altri passaggi segreti.

Sembrava che tutta la vicenda fosse destinata a restare un mistero irrisolto e a trasformarsi in una o due pagine macabre della guida turistica, che a quel punto necessitava di una veloce revisione prima di essere mandata in stampa.

Nick e la squadra in realtà erano solo di passaggio mentre erano diretti altrove, e alla fine, pur di malavoglia, dovettero andar via, ma non prima che Carey annunciasse a tutti che avevamo deciso di sposarci.

«Finalmente!», esclamò Nick. Non so cosa intendesse, a meno che non avesse una sfera di cristallo.

«Lunga vita alla famiglia Revell!», scherzò Nelson, con la sua favolosa voce calda e profonda.

«Ho detto che ti avrei sposato solo per poter uscire da quel terrificante sotterraneo. Se ami qualcuno non hai bisogno di stringere un legame ufficiale solo perché qualche tradizione antica ha stabilito che le donne vanno assegnate come se fossero oggetti di scambio», dissi testarda.

«Voglio stringere con te tutti i legami che posso, che siano tradizionali o meno», rispose Carey. «Sono perfino disposto a promettere di amarti, onorarti e obbedirti, se ti va: tanto mi dai sempre ordini».

«La pensavo proprio come te sul matrimonio, Angel, finché Jorge non mi ha chiesto di sposarlo durante la tua festa», disse Sukes, cogliendomi del tutto alla sprovvista.

«Ma se lo fai tu, lo farò anch'io».

Jorge mi rivolse uno sguardo implorante da sotto la frangia.

«Perfetto, possiamo fare un doppio matrimonio e riprenderlo», disse Nick. «È deciso, allora!».

«La troupe che filma la troupe che si sposa?», fece Nelson.

«E anche i protagonisti del programma televisivo che stiamo girando», confermò Nick. «Sarà un episodio *indimenticabile*, gli spettatori lo

adoreranno».

«Credo che mia madre avrà ben altre idee per il ricevimento», disse Sukes, risoluta.

«E non credo che nessuno di noi voglia sposarsi solo perché ne uscirebbe un bell'episodio per il programma», aggiunsi, ma ho idea che nessuno mi stesse ascoltando. Carey di sicuro no.

«Secondo me dovresti avere uno di quegli anelli vittoriani con una serie di gemme colorate in cui è nascosto un messaggio», mi disse, cingendomi la vita con un braccio.

«*Aiuto?*», suggerii, ma sotto l'influsso di quel suo sorriso, meraviglioso e accecante, ogni mia sicurezza si sciolse più rapida di una palla di neve in estate.

Quando restammo finalmente soli, e mi parve che fosse la prima volta da almeno una settimana, dissi a Carey che doveva portare il diario di Jessie in salotto e leggerlo, mentre io preparavo una paella ai frutti di mare di Molly per cena.

«È abbastanza breve, quindi non ci metterai molto, ma ci sono diverse parti sorprendenti, e una o due rivelazioni sconcertanti».

«Oh, no, non credo di poter sopportare altri scheletri negli armadi di famiglia, al momento», gemette, ma mi diede ascolto, ed era appena arrivato all'ultima pagina quando entrai col vassoio carico di due piatti di paella e due bicchieri di vino rosé.

«Ho capito cosa intendi», disse sollevando lo sguardo. «Ho dato solo una letta alle prime parti, ma mi sono concentrato sul racconto dal suo arrivo a Mossby in poi».

«È una storia molto triste, ma era felice del suo lavoro e credo abbia compreso e perdonato Ralph», dissi.

«Deve essere stato sconvolgente scoprire che era omosessuale, e poi a quell'epoca era considerato un reato. Ma quel che l'ha ferita davvero sembra essere stato il fatto che l'avesse sposata solo per avere un erede cui lasciare Mossby».

«Sì, è stato crudele», confermai. «Honorina è vissuta a lungo e sembra che adorasse il bambino, però... hai detto che era tuo nonno?»

«Esatto».

«La nota che ha aggiunto alla fine del diario è illuminante, vero? Credo che Jessie volesse bene a suo figlio, ma amava di più il suo lavoro, quindi era

felice di trascorrere quasi tutto il tempo a Londra, a lavorare con suo cugino».

«Il fatto che al ragazzo non interessasse la lavorazione del vetro deve essere stata una delusione per lei, ma immagino sia stato istruito come un gentiluomo, alla stregua di suo padre, e che fosse più un Revell che un Kaye», suggerì Carey. «Sai, ormai avere nelle vene il sangue dei Revell è qualcosa di cui non mi pare proprio di poter andare fiero!».

«Ma devono essere esistiti anche dei Revell per bene, e poi io trovo che in te ci sia molto dei Kaye», gli dissi. «Di sicuro non sei un Revell tipico, per quel che mi riguarda, se non nell'aspetto esteriore».

«E nel mio amore per Mossby... anche se amo te molto di più», aggiunse stringendomi tra le braccia. «E adesso che sei mia per sempre, posso avere la mia Angel cake e anche mangiarla!».

*Mossby, 1914*

A quel punto smisi di scrivere il diario, poiché ero troppo occupata, ma la storia di un'eredità inattesa da una madrina venne presa per buona. I debiti di mio marito furono saldati e il denaro restante investito in modo sicuro, dato che da allora viviamo più che dignitosamente.

Nonostante l'arrivo precoce, Joshua crebbe robusto grazie alle cure di sua zia a Mossby, trascorrendo le vacanze laggiù oppure a casa mia, a Londra, anche se con mio grande dispiacere non è mai stato interessato alla mia attività... né ad alcuna attività in particolare. Nell'aspetto è un vero Revell, con i capelli rossicci del padre e i suoi stessi occhi azzurri, ma ama la lettura e presto andrà a Oxford.

Honoraria è in perfetta salute, e nonostante mio padre ci abbia lasciati, Lily e Michael e i loro figli vivono felici nella mia vecchia casa e gli affari vanno a gonfie vele. Mossby è diventata un luogo di villeggiatura per loro, e la compagnia dei giovani cugini ha molto giovato a Joshua.

Mi spiacerà lasciarlo così giovane... ma sembra che debba proprio andare così. Ho fatto sì che abbia un futuro certo a Mossby, il resto è nelle sue mani.

Ho intenzione di sigillare questo racconto in una scatola di metallo e fare un'ultima, breve sortita in quella stanza spaventosa sotto la torre. Forse un giorno qualcuno seguirà il mio stesso percorso e lo troverà... o forse no. Sarà il destino a decidere.

La mia eredità vive nel mio lavoro, che è la conquista di cui vado più orgogliosa. Dio mi ha dato il dono di disegnare con la luce, e spero di averlo usato al meglio.

Jessie Kaye Revell

## 44. Alla luce del sole

**E**ro in cortile, accanto alla fontana nel giorno di Venerdì Santo quando per la prima volta le grandi porte in legno di quercia dell'ala elisabettiana vennero aperte ai visitatori del percorso spettrale.

Anche se era solo l'inizio di aprile, un sole caldo puntava i suoi raggi sulla finestra di Lady Anne e formava dei diamanti di luce sul pavimento di pietra sotto di essa.

In qualche modo era come se tutta l'ala più antica fosse diventata un luogo più accogliente e caldo, dopo che le ossa spezzate erano state rimosse e seppellite nel cimitero di Halfhidden... anche se *non* nella tomba di famiglia.

La macabra storia del loro rinvenimento – anche se rivista a dovere – era stata inclusa nella guida turistica e sarebbe entrata anche nella seconda stagione di *Mansion Makeover*, se la prima avesse avuto successo, cosa di cui ero sicurissima.

Ella stava migliorando e Clem aveva deciso di ritirarsi nel Devon, dove era



nato, e fare il giardiniere a cottimo. Pensava che quando Ella fosse stata in grado di tornare a casa, poter ricominciare in un posto nuovo le avrebbe giovato.

Per quanto riguardava Vicky, be', lei era proprio davanti a me, con indosso un perfetto costume elisabettiano per accogliere i visitatori. Sembrava che fosse diventata un personaggio fisso del programma e al momento viveva allo Chalet... dove, con mia grande sorpresa, alloggiava anche Nelson quando la troupe era da noi. Mi sembrava una coppia davvero strana, ma d'altra parte le vie dell'amore sanno essere molto misteriose.

Insomma, prendete Carey e me: se fosse stato capace di evitare che le bionde gli si gettassero tra le braccia e io non avessi sempre pensato il peggio, forse ci saremmo resi conto che ci amavamo molto prima.

Tuttavia, immagino che così non avrei vissuto gli anni felici con Julian, quindi non posso dire di avere dei rimpianti. Ed ero sicura che Julian sarebbe stato felice di sapere che Carey e io stavamo per costruire un futuro insieme, oltre che estasiato all'idea che l'Arte del vetro di Angelique Arrowsmith prosperava a tal punto che in breve ero stata in grado di offrire a Grant un posto a tempo pieno nel mio laboratorio.

Era stata una vera fortuna, perché qualche giorno prima Grant mi aveva dato la triste notizia che Nat aveva intenzione di vendere la società e tornarsene al Sud.

A quanto pareva, Willow detestava vivere nel Lancashire e minacciava di lasciarlo: finalmente aveva mostrato la sua vera natura.

Nat stava per diventare socio di un altro artista del vetro e sperai per il suo bene che fosse qualcuno in grado di disegnare delle vetrate accettabili, dato che volevano continuare a usare il nome della Vetreria architettonica di Julian Seddon.

Qualsiasi cosa avessero fatto, però, l'eredità di Julian avrebbe continuato a vivere intatta nelle sue opere meravigliose e nel ricordo di lui che portavo nel cuore.

Ma non era un giorno in cui lasciarsi andare alla tristezza e guardarsi indietro, però, dato che il futuro era così luminoso e promettente.

Carey, che era stato nell'ala antica per controllare che Louis e la sua ragazza, Liz, che si occupavano del tavolo con i souvenir e le guide, avessero tutto in ordine, tornò e mi cinse con un braccio.

«Adoro il tintinnare della cassa», disse, con i capelli che gli formavano un'aureola rosso fuoco alla luce del sole e gli occhi viola-azzurro che

scintillavano, come sempre, d'entusiasmo. «Soprattutto da quando ho ricevuto l'ultima fattura dell'elettricista».

«Be', almeno adesso ha finito», lo consolai. «E ha fatto un lavoro fantastico. I candelabri da parete nella Lunga Galleria sembrano quasi originali».

«A proposito di originalità», intervenne Nick dal bordo della fontana, su cui si era appollaiato in una posizione precaria da dove riusciva a osservare i ragazzi della troupe che giravano intorno ai visitatori come delle vespe insistenti. «Sono felicissimo che Carey ti abbia convinto a sposarvi in quella chiesetta pittoresca in paese... un piccolo matrimonio a Halfhidden sarà perfetto».

«Sei il solito romanticone», lo presi in giro. «Lo so che sei contento solo perché ti tornerà comodo per le riprese. In ogni caso sarà un ricevimento intimo... e non ti vogliamo in luna di miele con noi a Brisbane».

«Ormai è troppo tardi per annullare le nozze», mi disse Carey. «Ho chiesto a Fang di farci da paggetto e non ti perdonerò mai, se gli rovini il suo grande giorno».

Fang, che era seduto ai miei piedi a osservare la fila all'ingresso con l'espressione benevola di un cane che mai e poi mai avrebbe morso una caviglia, tirò fuori la lingua e mi guardò con il suo miglior sorriso da vampiro.

«Okay, affronterò il mio destino per lui», dichiarai con aria solenne, e Carey rise, stringendomi più forte.

«Un bacio per la videocamera!», chiamò Sukes, e quando obbedimmo, la fila di visitatori eruppe in un applauso spontaneo.

# Ricette

## Angel cake

Quando ero piccola adoravo la morbidezza della *angel cake*, cotta in una teglia da pane, che tagliavamo e imburrovamo. Il sapore appena salato del burro sul dolce della torta era una delizia. Dovendo pensare a una ricetta da abbinare a un romanzo con una protagonista di nome Angel, ho capito subito che questa era quella giusta.

### *Ingredienti*

180 gr di farina bianca

30 gr di farina di mais

350 gr di zucchero a velo, più un'altra dose per la teglia

12 albumi d'uovo

1 cucchiaino di cremor tartaro

1 cucchiaino di estratto di vaniglia

### *Procedimento*

1. Preriscaldate il forno a 160°C (elettrico) o 140°C (a gas). Prendete la teglia e imburratela, poi cospargetela di uno strato di zucchero a velo.

2. Setacciate la farina bianca e quella di mais e aggiungete 275 gr di zucchero a velo. Mescolate.

3. In una ciotola a parte montate le uova con il cremor tartaro fino a renderle morbide e spumose, poi aggiungete il resto dello zucchero e la vaniglia, montando a neve.

4. Unite la mistura di farina alle chiare d'uovo, mescolando con delicatezza con una frusta o con un cucchiaio di metallo, poi versate il composto nella teglia.

5. Cuocete per 45-55 minuti, finché la torta non si sarà ritirata appena dai bordi e la superficie sarà dorata. Lasciate raffreddare per dieci minuti prima di togliere dallo stampo.

## Biscotti di vetro colorato

Sono biscotti molto divertenti da preparare, soprattutto con i bambini, in qualsiasi periodo dell'anno, anche se è facile adattarli come decorazioni natalizie: basta fare un foro nella parte superiore con una cannuccia di plastica o con uno spiedo prima di cuocerli e legarvi un nastro appena si sono raffreddati, appendendoli poi all'albero di Natale.

### *Ingredienti (circa 20 biscotti)*

175 gr di burro ammorbidito

100 gr di zucchero a velo

225 di farina bianca

20 caramelle di zucchero colorato. Le migliori sono le Glacier Fruits della Fox.

Se preparate biscotti per le feste, vi consiglio di aggiungere un cucchiaino di zenzero tritato e la scorza di un'arancia. E vi serviranno anche dei tagliabiscotti di forme natalizie!

### *Procedimento*

1. Preriscaldate il forno a 160°C (elettrico) o 140°C (a gas). Preparate due teglie coperte di carta da forno.

2. In una ciotola mescolate burro e zucchero e sbattete a mano fino a ottenere un composto liscio. Poi aggiungete la farina (più lo zenzero e l'arancia, se li usate) e amalgamate il tutto con le mani, assicurandovi di non manipolarlo troppo. Se è una giornata calda, potete freddare l'impasto nel frigo per mezz'ora prima di stenderlo.

3. Distendete l'impasto su una superficie cosparsa di farina portandolo a uno spessore di circa 3 cm. Usate dei tagliabiscotti o il bordo di un bicchiere o di una tazza per dare forma ai biscotti. Poi scavate il centro, lasciando bordi alti e spessi, e sistemate i biscotti sulle teglie. A questo punto, se volete, potete praticare il piccolo foro in cui infilare il nastro.

4. Separate le caramelle nei vari colori e mettetele in dei sacchetti di plastica, uno per ogni colore. Con un mattarello frantumatele e poi versate i frammenti al centro di ciascun biscotto

5. Cuocete nel forno preriscaldato per 12-15 minuti o fin quando i biscotti

non prenderanno una leggera doratura e le caramelle si saranno sciolte, riempiendo la cavità centrale. Non cuoceteli troppo, perché si induriscono freddandosi.

## Marmellata di more selvatiche

Anni fa ho attraversato una fase in cui adoravo preparare marmellate e conserve, e questa marmellata di more selvatiche era una delle mie preferite. E poi, se trovate un cespuglio pieno di frutti maturi, è quasi un prodotto a costo zero!

### *Ingredienti*

1 kg di more

900 gr di zucchero gelificante

Il succo di 3 limoni

Vi serviranno dei barattoli in vetro puliti e sterilizzati. Con questa ricetta risulta circa un chilo di marmellata.

### *Procedimento*

1. Mettete 2 o 3 piattini in frigorifero a freddare. Lavate bene le more. Versatele in una grande casseruola o in un tegame per le confetture, aggiungete 400 ml d'acqua calda e portate a ebollizione. Abbassate il fuoco, coprite con un coperchio e lasciate cuocere a fiamma bassa per circa 20 minuti, o finché le more non si ammorbidiscono. Togliete il coperchio, aggiungete lo zucchero e il succo di limone e continuate a cuocere, mescolando con delicatezza, fino a sciogliere tutto lo zucchero (ci vorranno circa 4-5 minuti).

2. Portate a forte ebollizione e cuocete per altri 15 minuti. Fate attenzione che, bollendo, il composto non vi schizzi!

3. Togliete il tegame dal fuoco e controllate se la marmellata si solidifica versandone un poca su uno dei piattini freddi. Lasciatela raffreddare per qualche secondo e poi toccate il composto con la punta delle dita. Se la superficie si increspa, ha raggiunto il punto di solidificazione. Altrimenti fate bollire per altri 2 minuti e riprovate. Ripetete il test, se necessario, fino a raggiungere il punto di solidificazione

4. Mettete un grosso setaccio di metallo sopra una ciotola capiente. Riempitelo con prudenza con un po' di composto di more, e usando la parte posteriore di un grande cucchiaio di metallo schiacciate la marmellata, facendola colare nella ciotola. Dopo aver estratto tutto lo sciroppo possibile, gettate via la polpa con i semi rimasta nel setaccio. Ripetete l'operazione con tutto il composto.

5. Versate la marmellata così ottenuta nei vasetti, chiudeteli bene e fateli bollire per conservarli.

# Il primo appuntamento

*Questo libro è per la mia amica Nora Neibergall,  
da cui solo i chilometri mi separano.*



## Prologo. Giugno 1945

**N**ancy dovette farsi un bel pezzo a piedi per raggiungere la cabina rossa vicino al parco. Sferzata da un vento freddo, insolito in quella stagione, fu costretta ad aspettare che una cicciona con un foulard a pois avvolto intorno alla testa a mo' di turbante la piantasse di chiacchierare.

Poi poté finalmente chiamare sua sorella.

«Alla buon'ora! Ma perché ci hai messo tanto?», esclamò Violet.

«Lascia stare», rispose seccamente Nancy. «Sono in una cabina, richiamami. Sei tu quella che ha più risorse».

Rimise a posto la cornetta nera, pensando che sua sorella era sempre stata un tipo pieno di risorse, poco ma sicuro. Ma con il suo ultimo piano aveva davvero esagerato. Il telefono squillò quasi subito.

«Stavo iniziando a pensare che non avessi ricevuto la mia lettera», disse Violet.

«Oh, certo che l'ho ricevuta, e anche mamma e papà. Ma che diavolo ti è saltato in mente, Violet? Questo tuo folle piano non funzionerà mai!».

«Viola», la corresse meccanicamente sua sorella. «E certo che funzionerà, perché non dovrebbe?»

«Così su due piedi mi vengono in mente almeno cinque buoni motivi. E poi, avresti anche potuto chiedermelo prima!».

«Siamo sorelle. Perché non dovremmo darci una mano per uscire da una situazione difficile? E poi ho già pianificato tutto. Ho in mente di affittare un posticino tranquillo, dove nessuno ci conosce. Dopo un paio di mesi al massimo potrai tornare a casa. Sarà come se nulla fosse successo».

«Ma è successo. E se sparisco all'improvviso per poi ricomparire, sai quante voci comincerebbero a circolare? Lo sai come si diffondono in fretta i pettegolezzi in paese».

«Oh, probabilmente non se ne accorgerà nessuno», disse Violet con ottimismo. «E anche se fosse, non sapranno mai la verità, ed è questa la cosa importante».

«Vi, non posso permettertelo. E poi non credi che tuo marito avrebbe qualcosa da ridire?»

«Troppo tardi, perché ho già scritto a Peter per spiegargli tutto, anche se Dio solo sa quando riceverà la lettera», disse Violet in tono trionfante. Nonostante si fosse da poco celebrata la fine della guerra sul fronte europeo, molti uomini stavano ancora combattendo nel Pacifico, e tra loro c'era il marito di Violet.

«L'hai già spedita? Senza prima chiedermelo?»

«Certo, perché era ovvio che fosse l'unica via d'uscita. Quindi adesso dovremo andare fino in fondo. Peter non dirà niente quando tornerà. Posso rigirarmelo come voglio», aggiunse Violet. «Non c'è peggior stupido di un vecchio stupido».

«Non dovresti parlare così di tuo marito. Sei tu che hai scelto di sposare un uomo molto più vecchio quando avevi appena vent'anni, Violet, non ti ha costretto nessuno!».

Nancy riusciva quasi a vedere la sorella che scrollava le spalle strette. «Allora, quando vieni?»

«Violet, non possiamo farlo. Sei pazza solo a pensarlo!».

«Vuoi dire che non verrai, Nancy? Dirai a mamma e papà la verità? Alla mamma verrà un altro colpo per lo shock e la vergogna».

«L'hai già fatta preoccupare dicendole che sei ancora malata e che andrai in convalescenza in qualche posto tranquillo e vuoi che io ti tenga compagnia. Era decisa a venire di persona a prendersi cura di te, ma papà non ha preso in considerazione l'idea nemmeno per un secondo», disse Nancy. L'anno prima la madre aveva avuto un leggero infarto e, anche se si era ripresa bene, non era ancora tornata del tutto in forma.

«Grazie a Dio! Sapevo che non gliel'avrebbe permesso. Però lasciano venire te, no?»

«Sì, in effetti sono così preoccupati per te che vogliono che parta subito. Pensano che tu sia un fragile fiorellino da quando hai avuto la polmonite, anche se te la sei presa solo perché te ne andavi in giro di sera vestita leggera con i tuoi fedeli amichetti e bevevi troppo».

«Oh Nan, sembra che tu abbia vent'anni più di me, non solo due! Ma prima vieni meglio è, perché è una fortuna che nessuno se ne sia accorto finora. Non c'è niente che ti trattenga lì adesso, vero? Voglio dire, non starai mica vedendo ancora quel pilota americano?»

«No, è tornato a casa, e comunque eravamo solo amici, davvero», disse Nancy. Il suo fidanzato era stato ucciso all'inizio della guerra e da allora lei

non aveva avuto nessuna storia seria. Non che Violet ci avrebbe mai creduto.

«Dillo a tua nonna!», disse, rude.

«Ma ultimamente ho iniziato a uscire con qualcuno», confessò Nancy.

«Questo non è proprio il momento di andare a impelagarsi con un altro uomo!», disse Violet in tono severo. «E chi sarebbe?»

«Il nuovo curato. È venuto a prendere il tè a casa una o due volte e siamo andati a fare qualche passeggiata. A mamma e papà piace e... Be', è un brav'uomo, rispettabile. So che non amerò mai nessuno come Jacob, ma non voglio neanche passare il resto della vita da sola».

«Un curato? Buon Dio!», esclamò Violet.

«Era un cappellano dell'esercito».

«Che bel momento hai scelto per uscire con un curato! Speriamo solo che non venga mai a saperlo, perché non penso che sarà molto indulgente».

«Be', amen!», disse Nancy con fervore. «E non lo avrei incoraggiato se solo avessi saputo...».

«Be', non lo sapevi, e con un po' di fortuna tornerai presto a casa e potrai riprendere da dove hai lasciato».

«Non penso che ci riuscirei, non senza dirgli la verità».

«Non potrai mai dire la verità a *nessuno*. E non puoi tirarti indietro ora, Nan, vero? Sarebbe la fine per mamma se venisse fuori, e papà...».

«Non pensi che alla fine sospetteranno qualcosa?»

«*Potrebbero*, ma non è lo stesso che saperlo, e per allora sarà tutto perfettamente a posto, senza scandali. Ma devi mantenere il segreto...». Violet fece una pausa poi chiese: «Non l'avrai mica già detto a Florrie, vero?».

Sapeva che Florrie era la migliore amica di Nancy e che tra loro c'erano pochi segreti.

«No, lo sappiamo solo io e te». Nancy sospirò. «D'un tratto è come se fossi intrappolata in un terribile incubo, ma non so cos'altro potrei fare, quindi verrò lunedì pomeriggio».

«Non è un incubo, ma una maledetta seccatura», disse Violet. «Dimmi a che ora arriva il treno e verrò a prenderti».

Una donna si avvicinò alla cabina e si fermò fuori facendo avanti e indietro senza sosta. «Devo andare, stanno aspettando per il telefono», disse Nancy.

Uscendo dalla cabina Nancy si strinse nel caldo cappotto per difendersi dalla brezza fredda della sera. Era di tweed, un bel cappotto ormai logoro di prima della guerra, con un colletto di pelliccia, e ora cominciava a starle stretto

intorno alla vita e sulla pancia. Ma Nancy era proprio una Bright, come il padre, bassa e scura, e verso i trent'anni le donne della famiglia tendevano a metter su qualche chilo. Sua sorella Violet, al contrario, era alta e bionda come la madre e rimaneva magra qualsiasi cosa mangiasse.

Normalmente il pensiero della torta di carote preparata dalla madre quel giorno avrebbe fatto accelerare il passo a Nancy, ma ora il fardello di bugie, segreti e sotterfugi che le pesava sulle spalle la dava una certa nausea.

# 1. Un regalo di Natale

Mi chiamo Nancy Myfanwy Bright, Nancy perché piaceva a mio padre e Myfanwy come mia madre. Ho novantadue anni e ho vissuto per tutta la vita in questa tranquilla villetta dietro al negozio Bright Scarpe a Sticklepond, quindi non capisco davvero il motivo per cui vogliate registrare le mie memorie per il vostro archivio, perché non saranno molto interessanti, vero, cara?

Serviti pure una fetta di *bara brith* – è una specie di pane alla frutta fatto secondo la ricetta di mia madre. Nella parte di Galles da cui veniva la famiglia della mamma ce n'è un altro tipo che chiamano la “torta funebre”, perché si serve sempre alle veglie dopo i funerali. Ho detto a Tansy – la mia pronipote – che anche lei dovrà prepararlo quando tirerò le cuoia. Le ho insegnato tutte le ricette della mamma...

Be', dov'eravamo?

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

In macchina, mentre mi allontanavo da Londra diretta a nord per Natale, sentivo il cuore alleggerirsi a ogni chilo-metro. Era sempre così, perché il West Lancashire – e in particolare il paese di Sticklepond – sarebbe sempre stato casa mia. Puoi sradicare una ragazza dal Lancashire, ma non puoi sradicare il Lancashire da una ragazza...

Sarei tornata a viverci in un baleno se non fosse stato per il mio fidanzato, Justin, che era un primario di ortopedia a Londra, così saldamente attaccato alla gonna della madre vedova da passare più tempo con Mammina a Tunbridge Wells che con me. E quando non era con Mammina Cara, io venivo comunque dopo la sua ultima passione: il golf.

La madre di Justin era solo una delle tante cose che mi affollavano la mente – la punta aguzza dell'iceberg, potremmo dire. Sarebbe stata nel nostro appartamento a Londra durante la mia assenza e, per esperienze passate, sapevo che prima del mio ritorno l'avrebbe meticolosamente epurato dalla mia sgradita presenza gettando tutte le mie cose nel ripostiglio che usavo come studio per scrivere e illustrare la famosa serie di libri per bambini che avevo ideato: *Le Scarpascimmiette*.

Avevo davvero provato ad andare d'accordo con lei, ma non sarei mai stata abbastanza per il suo amato figliolo. In effetti, una volta l'avevo sentita per

caso riferirsi a me come a «quel rifiuto umano di una hippie che ti sei trovato sull'aereo tornando dall'India», e se in effetti Justin e io ci eravamo incontrati dopo che mi avevano inaspettatamente cambiato di posto ed ero finita di fianco a lui in business class, ero vent'anni troppo giovane per essere una hippie!

Suppongo che molta gente vada ancora in India per “ritrovare se stessa”, qualsiasi cosa voglia dire. Per quanto mi riguarda, c'ero andata per trovare mio padre. Be', lui sì che era un vecchio hippie...

Io, almeno, con la madre di Justin ci avevo provato, molto più di quanto avesse fatto lui durante la sua unica visita a zia Nan a Sticklepond. In quell'occasione aveva detto molto chiaramente che per lui tutto ciò che stava a nord di Watford era una regione barbarica da evitare a ogni costo, piena di lupi ululanti, sanguinaccio e uomini che andavano in giro con la coppola in testa e un levriero al guinzaglio.

Con un tono di sufficienza aveva definito «d'altri tempi» la vecchia villetta in pietra di zia Nan, situata alla fine di High Street in un cortile lastricato di pietre, con la porticina principale adibita a ingresso di un minuscolo negozio di scarpe. Ma era stato prima che zia Nan lo facesse dormire sul divano del salotto al pianoterra. Gli avevo detto che lei disapprovava così tanto la convivenza prima del matrimonio da essere stato fortunato che non gli avesse prenotato una stanza al Green Man lì accanto, ma lui non era stato capace di cogliere il lato divertente della cosa.

Si intuisce facilmente come mai nel corso del nostro lungo fidanzamento abbiamo sempre passato il Natale separati, per non parlare dei molti weekend, lui a Tunbridge Wells con Mammina (e un corso di golf a portata di mano) mentre io andavo a casa almeno una volta al mese – e anche più spesso da quando zia Nan era diventata sempre più debole...

In realtà era la mia prozia, aveva novantadue anni e, come continuava a ricordarmi, non sarebbe vissuta per sempre. Mi aveva cresciuta e io la adoravo, quindi era ovvio che volessi passare con lei tutto il tempo che potevo, ma volevo anche che mi vedesse sposata e con una famiglia mia, come desiderava. E se non mi fossi data una mossa mi sarei preclusa per sempre l'ultima possibilità, altro pensiero che mi assillava.

Sapevo che restare incinta dopo i trentacinque anni poteva essere più difficile, così senza dire niente a Justin ero andata in una clinica per un esame della fertilità e l'esito era stato un vero e proprio campanello d'allarme. In pratica avevo ancora alcuni ovuli, ma probabilmente non molti, quindi

dovevo cogliere l'opportunità di avere dei figli prima che svanisse... se non era già tardi.

Quando Justin e io ci eravamo fidanzati avevamo intenzione di sposarci e mettere su famiglia, eppure, a quasi sei anni di distanza, sembrava che lui avesse perso interesse per entrambe le cose. In effetti, vedevo che era del tutto diverso dall'uomo di cui mi ero innamorata, anche se era cambiato così lentamente che non me ne ero accorta. Forse accade in ogni relazione e serve uno shock improvviso per fare un passo indietro e guardare con chiarezza quello che è successo.

Davo la colpa soprattutto a Mammina Cara, che spronava Justin a disprezzarmi avvelenandogli in continuazione la mente con critiche maligne, anche se il primo anno non era stata poi tanto cattiva – o forse ero così innamorata che semplicemente non ci avevo fatto caso.

Justin e io eravamo proprio due opposti eppure, finché la mania del golf non aveva prevalso, ci piaceva esplorare insieme i parchi di Londra e, prima che diventasse un taccagno di prima categoria, andavamo anche a vedere molti musical. Quando avevo scoperto la passione segreta di Justin (avremo visto *We Will Rock You* cinque o sei volte!) l'avevo trovata molto tenera...

Mentre guidavo verso nord, rallegrata dalla radio che passava canzoni natalizie, sapevo che al mio ritorno a Londra avremmo dovuto parlare seriamente.

La mente di zia Nan doveva aver viaggiato sullo stesso binario della mia, perché il giorno successivo al mio arrivo decise che era ora di fare una bella chiacchierata a cuore aperto.

Bella, la mia migliore amica, si occupava del negozio e zia Nan aveva passato la prima parte della mattinata chiusa in salotto con Cheryl Noakes, l'archivista che registrava le sue memorie per il Middlemoss Living Archive. Sembrava che il morale della zia se ne giovasse molto, nonostante dovesse rispolverare alcuni amari ricordi, come la perdita del fidanzato in guerra.

Avevo accompagnato Cheryl alla porta ed ero tornata per recuperare il vassoio con le tazze di caffè e le briciole di *fairy cake* glassati che si era lasciata sfuggire, quando zia Nan disse d'un tratto: «Cosa ne farai del negozio quando non ci sarò più, tesoro?».

Era ancora seduta nella sua poltrona comoda e logora, con un plaid dai colori vivaci sulle ginocchia (credeva che le case troppo riscaldate non fossero salutari, perciò il riscaldamento centralizzato che avevo insistito per farle

installare era sempre molto basso), intenta a lavorare all'uncinetto un centrino per il cassetto del mio corredo già pieno da scoppiare.

Con una stretta al cuore mi accorsi di quanto poco spazio occupasse ora il suo corpo un tempo bello paffuto. Quando era diventata così piccola e pallida? E i ricci, un tempo scuri come i suoi occhi, proprio identici ai miei, adesso erano d'argento puro...

«Non dovresti lasciarlo a Immy, zia Nan?»

«No», disse categorica. «Tua madre odia questo posto e ha più soldi che cervello ormai, quella scriteriata! Comunque, sembra che le cose stiano funzionando con il suo ultimo marito e che mettano su casa in America».

«È vero! A quanto pare ha realizzato tutti i suoi sogni più sfrenati sposando un chirurgo plastico della California».

Zia Nan sbuffò. «Probabilmente ora sembrerà più di plastica lei che una Barbie!».

«La sua faccia cominciava a essere un po' strana nell'ultima foto che mi ha mandato», ammise. «Tutta tirata agli angoli degli occhi, obliqui come quelli di un gatto. Spero che non esageri. Non sapevo che si potesse fare il lifting alle ginocchia, e tu? Ma lei ha detto che si può e che le ginocchia rivelano l'età».

«Alla sua di età non dovrebbe far vedere le ginocchia proprio a nessuno. Dopotutto, è tipico di Imogen, è sempre stata una ragazza leggera sin da quando era piccola. Se non fosse l'immagine sputata di sua madre, verrebbe da pensare che non ci sia nemmeno una briciola di sangue dei Bright in lei...». Fece una pausa, come se stesse ricordando qualcosa di doloroso, e poi disse in tono fermo: «No, lascerò il negozio e la casa a te, perché tu sei una vera Bright e torni qui ogni volta che puoi, come un piccione viaggiatore».

«Adoro questo posto, ma torno perché adoro anche te», dissi con le lacrime agli occhi, «e non posso sopportare il pensiero che te ne andrai».

«Quanto sei sciocca!», disse con affetto. «Devi essere pratica, perché ho novantadue anni e presto sarò pronta per andarmene, che ti piaccia o no!».

«Ma dobbiamo proprio parlarne adesso?»

«Sì». Annuì con decisione, facendo ondeggiare i riccioli d'argento. «Non sono immortale, accidenti, lo sai! Presto passerò a miglior vita, come ho detto al pastore l'ultima volta che è venuto».

«Oh, Raffy Sinclair è stu-pen-do!», sospirai, distratta dal riferimento al nuovo pastore, una ex rockstar.

«È anche molto sposato con Chloe Lyon, la proprietaria del negozio Desideri di Cioccolato, e ora hanno una bambina», mi disse zia Nan in tono severo.



«Lo so, e anche se non fosse sposato sarebbe comunque parecchio fuori dalla mia portata!».

«Nessuno è fuori dalla tua portata, Tansy», disse. «Il pastore è un uomo gentile e rispettabile, nonostante l'aspetto, e spesso passa per fare quattro chiacchiere. E quel Seth Greenwood di Winter's End, anche lui è stato gentile con me negli ultimi due anni: non ho dovuto alzare un dito in giardino se non per raccogliere le erbe dal parterre, e lui o uno dei suoi giardinieri lo tengono sempre potato e in ordine, una meraviglia».

«Anche Seth è un uomo prestante e attraente come il pastore, sei una calamita per loro!», la presi in giro.

«Sono andata a scuola con suo padre, Rufus, e conosco Hebe Winter da sempre – c'è il suo zampino in tutto quel che succede a Sticklepond, te lo garantisco, anche se sua nipote ha ereditato la proprietà».

«E ha sposato Seth. In effetti, sposare il capo giardiniere è diventata una tradizione degli Winter, non ti sembra?»

«Anche lui e Sophy hanno una bambina. Ci sono così tanti bambini in giro adesso, comincio a pensare che ci sia qualcosa nell'acqua».

All'improvviso provai un'acuta fitta di dolore, perché quando cerchi disperatamente di avere un bambino sembra che praticamente tutti ne abbiano o ne stiano aspettando uno.

Ma Nan era tornata all'argomento iniziale. «Non penso che vorrai tenere aperto il negozio. Lo sa Dio, negli ultimi anni è stato più un hobby per me che un lavoro, e avrei già dovuto chiudere se la Provvidenza non avesse fatto tornare in paese Bella, in cerca di lavoro. Il Signore opera per vie misteriose».

«Davvero», concordai, anche se non ero sicura che Bella considerasse un evento della Provvidenza il fatto di perdere in un colpo solo il marito e la casa ed essere costretta a trasferirsi nell'angusta dépendance dei genitori con Tia, la figlia di cinque anni. Ma era stato un enorme sollievo per me quando aveva iniziato a lavorare al negozio, perché poteva anche tenere d'occhio zia Nan al posto mio.

«Il Bright Scarpe esiste sin da quando il primo Bright cominciò a lavorare come ciabattino e zoccolaio, per questo mi dispiace un po' che finisca tutto con me. Ma è così», disse zia Nan. «Forse tu e Justin potreste usare la villetta come casa delle vacanze, sempre che troviate il tempo per sposarvi, s'intende, perché non mi piace pensare a comportamenti immorali sotto questo tetto!».

«Avere un rifugio qui al Nord sarebbe meraviglioso», concordai, «ma non voglio veder chiudere il Bright Scarpe! Ti ricordi quando mi portavi con te

nei magazzini di calzature a Manchester durante le vacanze scolastiche? Cercavi scarpe speciali per dei clienti, oppure compravi delle scarpette di satin per le damigelle d'onore da tingere dello stesso colore del loro vestito...».

Riuscivo ancora a ricordare l'odore inebriante del cuoio nei depositi e poi la gioia del tè in un grande magazzino prima di prendere il treno del ritorno. Al giorno d'oggi non molti negozianti farebbero così tanta strada solo per trovare le scarpe esatte che un cliente desidera, ma d'altra parte al giorno d'oggi tutti tranne zia Nan le scoprirebbero su internet. Cercando su internet e nei mercatini di abiti e accessori vintage stavo accumulando una collezione in costante crescita di scarpe da sposa – o scarpe vintage talmente carine da sembrare scarpe da sposa. Le collezionavo solo per divertimento, ma speravo di poter avere un posto dove metterle tutte in mostra.

«Quando eri bambina dicevi che avresti voluto gestire tu il negozio da grande e trovare le scarpe da Cenerentola, come le chiamavi tu, giuste per ogni sposa».

«Me lo ricordo, e anche se continuano a non interessarmi gli stivali di gomma, le scarpe da ginnastica e quelle comode, mi piace il modo in cui hai ampliato la scelta di scarpe da sposa. Stavo pensando alla possibilità di un negozio specializzato proprio in calzature di questo tipo».

«Ma ci sarebbero clienti a sufficienza? Non è che se ne vendano molte», disse zia Nan dubbiosa. «Non si può contare troppo neanche sui turisti, nascosti come siamo in fondo a Salubrious Passage».

«Oh sì invece, perché la gente verrebbe apposta in un negozio specializzato, se sapesse che c'è. Potrei fare pubblicità su internet e il mio negozio venderebbe vere scarpe da sposa vintage e altre in stile vintage, così sarebbe un punto vendita piuttosto insolito», mi entusiasmai.

«Sarebbe diverso», concesse zia Nan. «Ma non terrestri anche gli articoli che si vendono meglio, come i borsellini, il lucido da scarpe e le stringhe?»

«No, a meno che non trovi dei borsellini a forma di scarpa! In effetti, potrei vendere di tutto a forma di scarpa – gioielli, materiale da ufficio, bomboniere, tutto quello che riesco a trovare», dissi pensierosa, «perché sarei una pazza se non sfruttassi anche i turisti, no? Cioè, ormai da quando hanno scoperto quel manoscritto di Shakespeare a Winter's End il paese è visitatissimo da Pasqua fino all'autunno. Anche i giardini sono un'attrattiva ora che Seth ha restaurato i parterre sulle terrazze, e poi ci sono gli artistoidi che vogliono vedere la scultura di Ottie Winter in giardino e magari dare un'occhiata pure alla

grande artista!».

Zia Nan annuì. «Sì, è vero. E di solito, dopo essere stati a Winter's End vengono in paese, con il museo della Stregoneria, le gallerie di artigianato, le sale da tè e i pub. A pranzo e a cena vanno quasi tutti al Green Man, ma Florrie ha messo una macchina del caffè nella saletta del Falling Star, ha appeso fuori un cartello e dice che si fermano in molti. Ti stupiresti di quanto è disposta a pagare la gente per una tazza di caffè con un po' di schiuma».

Florrie Snowball era la migliore amica di zia Nan e, pur avendo la stessa età, non mostrava nessun segno di declino. Zia Nan diceva che era perché aveva venduto l'anima al diavolo, coinvolta com'era in un gruppo occulto guidato dal proprietario del museo della Stregoneria, Gregory Lyon, ma sembrava che ciò non avesse intaccato la loro amicizia.

«Sono sicura che potrei farcela!», dissi, cominciando a sentire l'eccitazione. Fino a che questi progetti non erano saltati fuori tutto d'un tratto, non mi ero resa conto di quanto ci avessi pensato su.

Zia Nan mi riportò di colpo con i piedi per terra. «Ma, Tansy, se sposi Justin, vivrete a Londra, no?»

«Potrebbe trovare un lavoro qui», suggerii, senza riuscire a convincere neanche me stessa. Justin avrebbe potuto farsi trasferire in un ospedale del Lancashire, ma ero sicura che non avrebbe voluto. E anche se avesse voluto, Mammina Cara avrebbe avuto qualcosa da ridire!

«Non ce lo vedo Justin a trasferirsi», disse zia Nan.

«Se non lo facesse, Bella potrebbe occuparsi del negozio al posto mio e io potrei dividermi tra Londra e Sticklepond», suggerii, anche se all'improvviso volevo davvero, *davvero* gestirlo io! «A ogni modo, non c'è bisogno di pensarci adesso, perché non mi lascerai ancora per molti anni e fino ad allora Bella potrà gestire le cose come sempre».

«Continuo a dirti che sono sulla via del tramonto e tu non mi ascolti, sciocchina», disse seccata la zia. «Dopo la febbre reumatica che ho avuto a undici anni hanno detto che non sarei diventata vecchia, ma si sbagliavano! Però adesso mi sto consumando. Un giorno non lontano i miei ingranaggi smetteranno di girare tutti insieme e sarò pronta a incontrare il Creatore. Anche se speravo di vederti spostata e con una famiglia per allora».

«Sì, anch'io, e anche Justin sembrava volerlo quando ci siamo fidanzati... eppure non abbiamo ancora fatto il grande passo!».

«È quel che succede a vivere con un uomo prima di avere l'anello al dito», disse zia Nan severa. «Poi non hanno più motivo di sposarsi».

«Le cose sono cambiate, zia Nan – e comunque l’anello al dito ce l’ho». Giocherellai con il mio solitario.

«Non sono cambiate in meglio, e se vuole una famiglia dovrebbe capire che il tempo passa e hai trentasei anni, ti avvicini al limite».

«Lo so, anche se il tempo è passato talmente in fretta che me ne sono accorta solo da poco».

«Non so perché non vi siate sposati parecchio tempo fa».

«Neanche io, anche se sembra che Justin ce l’abbia con il mio peso. Pensavo scherzasse quando ha detto che avrebbe fissato la data del matrimonio quando sarei stata una 42, invece no, era serissimo! Solo che le mie diete sono sempre un fallimento e dopo ogni tentativo riprendo più chili di prima».

«Dovrebbe lasciar perdere allora», disse acida. «Sei una Bright, bassa e scura come me, e ci appesantiamo con l’età. E poi una donna deve avere un po’ di ciccia, non essere tutta ossa».

«Non è solo il mio peso, sembra che adesso tutto di me gli dia fastidio. Penso che sua madre continui a istigarlo a essere così critico. Per esempio, una volta diceva che il mio modo di vestire era eccentrico e carino, ma adesso vuole che assomigli alle mogli e alle fidanzate dei suoi amici».

«Non c’è niente di strano nel tuo aspetto», disse zia Nan con sincerità, anche se persino i miei migliori amici a volte tendono a fare commenti sulla stravaganza del mio stile. «Non può rimodellarti come un vecchio cappotto perché tu gli vada bene, deve amarti per come sei».

«Se mi ama ancora! Lui dice di sì, ma ama la vera me o l’immagine della moglie perfetta in cui vuole trasformarmi?», sospirai. «No, ho tollerato questa situazione troppo a lungo e dopo Natale lo scoprirò in un modo o nell’altro!».

«Fallo», concordò zia Nan, «perché ci sono molti altri pesci nel mare se vuoi ributtare questo in acqua».

Non ne ero troppo sicura. Avevo amato solo due uomini nella mia vita (contando anche il mio primo breve incontro) quindi la riserva del mio particolare tipo di pesci era già stata pericolosamente decimata.

«Se voglio dei figli, è un po’ tardi per ricominciare con qualcun altro», dissi con tristezza, «e anche se Justin guadagna bene è diventato un taccagno di prima categoria e dice che non possiamo ancora permetterci di avere dei figli. Sono davvero una spesa, però, d’altra parte, credo si aspetti che abbiano una tata e frequentino una scuola privata, come lui, e chiaramente io questo non lo voglio».

«Non mi sembra mica un granché come uomo», disse zia Nan in tono

sprezzante. «Ma non sono io quella che lo ama».

«Ha i suoi momenti», dissi, pensando alle sorprese del passato, come i biglietti per vedere un musical che ci piaceva, i weekend romantici a Parigi, o il viaggio a Venezia sull'Orient Express, durante il quale mi ero sbizzarrita in quanto a travestimenti...

Ma tutto questo era successo nel primo eccitante anno dopo che ci eravamo innamorati. Poi il romanticismo si era lentamente affievolito... Com'è che non mi ero accorta quando la musica aveva smesso di suonare?

## 2. Parterre gelati

Ho avuto la mia dose di pene, com'è ovvio, ma non sono mai stata il tipo da rimuginarci sopra. La mamma diceva sempre che dovevamo sforzarci di seguire le parole incise intorno alla vecchia meridiana in cortile, e ricordare solo i “momenti felici” – ma ormai la scritta ha talmente tanti anni che al posto di “momenti” sembra ci sia scritto “morenti”. Era il cortile di una casa che si trovava dove adesso c'è il Green Man, ma molte case sono andate in rovina dopo l'arrivo della grande peste in paese, che cancellò intere famiglie, e non ne è rimasto più niente tranne la meridiana. Lo sai, cara, che è saltato fuori che la zona del Lido era una fossa ai tempi della peste? In un certo senso è stato un dono della Provvidenza, perché ha impedito di costruirci sopra.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

Quella notte feci il mio sogno ricorrente – o incubo, non ero mai sicura di cosa fosse. Era un sogno alla Cenerentola, con Justin nel ruolo del bel principe e Rae e Marcia, le due quasi sorelle cattive che avevo ereditato dal secondo matrimonio di mamma, nel ruolo delle brutte sorellastre, anche se in effetti erano brutte solo dentro.

Nel sogno, come al solito il principe mi guardava proprio mentre mi infilava al piede la scarpetta di cristallo e, a quel punto, Justin con il suo bell'aspetto distinto subiva una sconcertante metamorfosi fino ad assumere le sembianze più inquietanti e in un certo senso spettrali del mio primo, breve amore, Ivo Hawksley.

La stranezza e l'inquietudine durarono per le due ore successive al risveglio...

Così mi alzai presto e, guardando fuori dalla finestra della cucina, vidi il parterre di zia Nan graziosamente coperto di neve gelata e la siepe di bosso a spirale, al centro, sembrava una specie di ghiacciolo esotico.

I parterre sono fatti di siepi basse che si intrecciano e formano un disegno. Quando ero piccola, zia Nan usava cespugli di issopo e rosmarino per il contorno, come si faceva una volta, ma visto che creavano un effetto più irregolare del bosso e di tanto in tanto bisognava sostituirli, da alcuni anni aveva comprato un mucchio di piantine di bosso da Seth Greenwood, proprietario dei Parterre Greenwood e capo giardiniere di Winter's End, e

aveva rimpiazzato le siepi.

Era allora che Seth aveva cominciato a mostrare un certo interesse. Aveva aiutato la zia a togliere le vecchie piante per sostituirle con quelle nuove, creando un motivo lievemente più intricato, e poi aveva continuato a passare per tenere in ordine il giardino.

A volte invece mandava uno dei suoi tre aiutanti, e penso che fossero ben contenti della pausa, perché Seth era così infervorato per la risistemazione del giardino di Winter's End che sembrava diventato uno schiavista. E poi zia Nan trotterellava fuori ogni cinque minuti con tè caldo e *welshcake* per i ragazzi.

Ogni segmento del parterre conteneva piante aromatiche: sedano di montagna, finocchio, aneto, timo, alcuni tipi di menta, ciuffi di aglio cipollino ed erba cipollina, salvia e prezzemolo. La zia ne usava diverse per preparare la bevanda ambrata gallese a base di erbe, fatta secondo un'antica ricetta di famiglia ereditata da sua madre, che usava come rimedio un po' per tutto. Secondo la ricetta si chiamava *meddyginiaeth llysieuol*, cioè erba medicinale in gallese, ma noi l'abbiamo sempre chiamata solo *meddyg* – un po' più facile da pronunciare!

I giardini dietro alla nostra villetta e a quella limitrofa erano molto lunghi, divisi da un muro ricoperto di tralicci per le piante, mentre dal lato opposto confinavamo con l'alto muro del parcheggio del Green Man.

Le due villette del XVII secolo formavano una L che dava su un piccolo cortile da cui si accedeva solo a piedi da High Street, attraverso lo stretto Salubrious Passage. Entrambe erano state ampliate per aggiungere la cucina e il bagno e, nel nostro caso, anche un'anacronistica vetrina a tre lati sulla facciata principale, una specie di acquario surreale. Dovevo parcheggiare la macchina dalla parte opposta del giardino, dove una stradina svoltava dietro al pub e finiva proprio oltre le villette.

Finii il caffè, poi infilai cappotto e stivali e uscii. Zia Nan era sempre stata una giardiniera alla carlona, mischiava grandi quantità di frutta, verdura e fiori in modo caotico, ma nella maggior parte del giardino era stata seminata l'erba quando occuparsene era diventato troppo per lei, quindi al momento sembrava fin troppo pulito e in ordine.

Arrivai in fondo al giardino e proseguii attraverso l'arco ricavato in un'alta siepe di agrifoglio variegato, per far uscire le galline. Quando aprii la porticina, il galletto Cedric, che da almeno un'ora starnazzava con voce strozzata, si zittì all'improvviso. Allungò la testa e mi diede una bella

occhiata sospettosa, ma quando feci tintinnare il secchio con il mangime le sue sei mogli lo spinsero via e corsero giù per la rampa.

Nell'ultimo periodo, era Bella che le faceva uscire e dava loro da mangiare quando veniva ad aprire il negozio, ma accadeva piuttosto tardi, visto che prima doveva portare la figlia a scuola.

Cercai delle uova, più per abitudine che per altro, visto che di solito le galline ne depongono meno in inverno, e ne trovai uno solo, lentiginoso.

Appena rientrai, zia Nan mi disse che, quando era andata a prendere il latte, aveva trovato un regalo di Natale in anticipo fuori dalla porta d'ingresso.

«Due, in effetti!».

«Dove, sul gradino?»

«No, di fianco, uno per lato. C'era attaccato questo». Mi passò un bigliettino ornato con un nastro rosso.

«“Buon Natale da Seth, Sophy e da tutta la famiglia di Winter's End”», lessi.

«Sono ancora là, vai a dargli un'occhiata mentre preparo le uova per colazione», mi esortò.

«Tieni, ce n'è uno fresco». Le diedi il mio bottino, poi uscii ad ammirare i bossi con la forma di una sfera perfetta in due mastelli di legno ai lati della porta del negozio. Seth doveva averli portati attraverso Salubrious Passage durante la notte!

Era stato bello rivedere Bella quando ero tornata a casa, ma avevamo rimandato gli aggiornamenti fino a quella sera, perché il giorno dopo era la vigilia di Natale e zia Nan era angosciata per lo stato della casa. Mentre Bella si occupava del negozio, mi ero dovuta imbarcare nelle grandi pulizie che un tempo la zia avrebbe già fatto da sola, per rendere tutta la casa uno splendore.

Una volta finito decorammo il soggiorno con ghirlande di carta e mettemmo in piedi il vecchio e spelacchiato albero finto, con setole verdi attaccate a rami di fil di ferro intrecciato. Lasciai la zia ad appendere gingilli di vetro mentre preparavo il *trifle* allo sherry e infornavo i *mince pie* e altre leccornie.

Il *meddyg* di quell'anno, che la zia faceva in estate e in autunno, era da tempo imbottigliato e conservato, perché era più buono almeno un anno dopo che era stato preparato – di un pallido verde giallastro e aromatico. Anche io lo facevo a Londra, e lo lasciavo fermentare in un armadio, con grande disgusto di Justin che non poteva nemmeno sopportarne l'odore.

Dev'essere un gusto che si acquisisce. Come zia Nan, ne bevevo sempre un bicchiere prima di andare a letto... E ogni volta che avevo bisogno di tirarmi



su perché, come diceva lei: «Un bicchiere del Dottore fa sempre bene!». Si ostinava anche a dire che non beveva mai alcol, quindi è chiaro che il meddyg, che era decisamente forte, non contava.

Dopo cena lasciai zia Nan comodamente seduta in salotto davanti alla TV e feci un salto lì vicino, al Green Man, per incontrare Bella. I genitori le tenevano la figlia, non esattamente un compito arduo visto che dovevano solo lasciare aperta la porta della *dépendance* per sentire se Tia si svegliasse. Ma da quando era tornata a casa, Bella era uscita raramente la sera.

«Adorano Tia ma non gli piace dover cambiare i loro programmi per badare a lei», disse Bella mesta. «Almeno adesso ha cinque anni e va a scuola e lavorare è più facile, ma se dovessi pagare una bambinaia durante le vacanze non varrebbe neanche la pena avere un lavoro».

«Lo so, dev'essere davvero dura», dissi comprensiva. «Come vanno le cose? Sembri stanca». Bella ha i capelli biondo cenere e una carnagione pallida che sembra cianotica, e piena di ombre scure sotto gli occhi quando è esausta.

«Si vede che devo mettere più fard», disse con un sorriso ironico, anche se visto il suo passato da hostess si assicurava sempre che il trucco e i capelli raccolti fossero impeccabili. Le vecchie abitudini sono dure a morire!

«Sono davvero *stanca*, ma almeno il corso serale da segretaria è sospeso per Natale e mancano solo poche settimane per finire il prossimo semestre», aggiunse. «Metterò un annuncio offrendomi per servizi di segreteria e vedrò se riesco a trovare un po' di lavoro extra da fare a casa».

«È stato un dono del cielo averti al negozio a dare una mano e uno sguardo a zia Nan, ora che è così fragile, ma capiremmo se accettassi un lavoro a tempo pieno con uno stipendio più alto».

«Non ce la farei a lavorare a tempo pieno con Tia, ma Nan mi ha dato il permesso di chiudere il negozio prima che finisca la scuola così posso andare a prenderla, e in questo modo va benissimo. In più adoro lavorare al negozio di scarpe e adoro anche Nan. Le vacanze e il sabato sono un problema, perché se non va a giocare da un'amichetta o se la madre di Robert non viene a prenderla per portarla a Formby, la mia deve occuparsi ancora di lei». Il suo viso si annuvolò.

«E non ti piace? Come vanno le cose con i tuoi?», chiesi.

«Oh Tansy, vivere nella *dépendance* è *orribile!*», esclamò. «Lo so che dovrei essere grata di avere un tetto sopra la testa senza dover pagare l'affitto, e mamma e papà me lo ripetono già abbastanza spesso, ma quando sei abituata

ad avere una casa tua e all'improvviso ti ritrovi schiacciata con una bambina piccola in un appartamento grande come un garage, non è così facile!».

«Posso immaginare», dissi comprensiva. «È così ingiusto che tu abbia perso tutto».

Il compagno di Bella era stato un pilota di linea, più grande di lei di alcuni anni e già separato dalla moglie quando si erano incontrati. Bella lavorava come hostess su uno dei suoi voli e si erano conosciuti durante uno scalo in una località esotica. Lui era bello e affascinante, le aveva fatto perdere la testa, ma anche se la loro vita insieme era stata un idillio e lui adorava Tia, era tutto precipitato dopo che era morto all'improvviso di infarto e Bella aveva scoperto i suoi debiti.

«Era rimasto ben poco da perdere. Avevamo già un mare di debiti per il gioco d'azzardo, anche se io non lo sapevo. E non si era mai deciso a divorziare dalla moglie come diceva che avrebbe fatto, così lei si è presa quel che restava. Ho anche dovuto vendere la macchina per pagare le spese del trasloco e anche molte delle mie cose, perché non sapevo dove metterle e non potevo permettermi un deposito», disse Bella con amarezza.

«Ma tornare a casa era l'unica cosa che potevi fare, vero?»

«Sì, anche se mamma e papà sono stati molto gentili a darmi la dépendance, sai come sono, soprattutto la mamma. Sono sicura che sta peggiorando».

Annuii. La madre di Bella era una supercasalinga, al punto che ormai era diventata una malattia. Spazzava con fervore maniacale ogni microscopica particella caduta dentro o fuori casa sua e lucidava ogni superficie fino a renderla linda e splendente come uno specchio.

«Sta sempre a pulire anche nel mio appartamento. Non ho più privacy! Persino i giochi di Tia sono tutti puliti, disinfettati e allineati sugli scaffali in ordine di grandezza o di colore o di chissà che altro».

«Non proprio l'atmosfera ideale in cui far crescere una bambina – è sorprendente che tu sia venuta fuori relativamente normale», la presi in giro.

«Grazie», disse con un sorriso ironico, «ma nessuna di noi due ha dei genitori modello, no? Tua madre ti ha mollata con zia Nan poco dopo che eri nata e da allora l'hai vista a malapena, e tuo padre è stato un capriccio passeggero che se n'è andato in India e si è fuso il cervello con la droga».

«Però ha preso piuttosto bene il fatto di avere una figlia quando l'ho scovato», dissi, «anche se dovevo ricordargli chi ero ogni volta che mi vedeva, perché se lo dimenticava. E tuo padre? Non pensa che tua madre sia andata un po' oltre con questa storia delle pulizie?»

«Gli piace avere una casa pulita e senza confusione, non capirebbe cosa intendo. Adorano Tia – non fraintendermi – ma sono diventati ancora più intransigenti con le loro abitudini rispetto a quando vivevo con loro. Ma forse presto potrò affittare qualcosa, se riesco a trovare tanta roba da battere al computer», disse ottimista. «Chissà se daranno in affitto la villetta di fianco alla tua. È vuota da mesi. Però, anche se fosse, costerebbe più di quanto possa permettermi».

«Non so cosa succederà. Potrebbero affittarla per le vacanze. Era per questo che la proprietaria l'aveva comprata. Era un'attrice, e poi zia Nan seppe che era morta in un incidente stradale proprio dopo che le avevano offerto una parte in *Cotton Common*», dissi, riferendomi alla famosa telenovela girata in zona.

«Sì, me l'ha detto, e anche la tua sorellastra Marcia ha avuto una parte in *Cotton Common*, no? Deve vivere qui vicino, almeno per una parte dell'anno».

«Sì. Ha preso un appartamento nella vecchia fabbrica di biscotti Butterflake a Middlemoss. Lars ha detto che sperava che saremmo riuscite a vederci, ma preferirei davvero non vedere nessuna delle mie terribili sorellastre! Non so proprio come abbia fatto un uomo così gentile ad avere due figlie così orribili».

Lars era stato il secondo marito di mia madre – adesso era passata al numero tre – e di gran lunga il migliore. Mi aveva telefonato prima che partissi da Londra per augurarmi buon Natale. Quando ero arrivata mi aspettava un grande pacco da parte sua e sapevo che sarebbe stato un regalo costoso.

«Pensavo che le cose fossero leggermente migliorate con Rae, non è così?», disse Bella.

«Non proprio, a volte viene a casa quando è il giorno libero della tata e Charlie non è a scuola, perché credo che non abbia la minima idea di cosa fare con lui. È un bel bambino, pressappoco dell'età di Tia, e adora i miei libri delle *Scarpascimmiette*, la tata deve leggerglieli ogni sera prima di dormire. Con gli scovolini da pipa gli preparo sempre una scimmietta da portare a casa con sé. Però spero che Rae la smetta di passare, perché a Justin non piace. A volte è piuttosto scortese con lei».

«Finalmente uno dei tuoi ragazzi che non trova irresistibili le tue sorellastre», commentò Bella.

«Vero. È stato un gran sollievo quando ha incontrato Rae e Marcia e non è andato d'accordo con nessuna delle due. In effetti, comincio a pensare che sia

il motivo principale per cui sto con lui», dissi triste.

«Pensavo che lo amassi».

«Lo amo... Lo amavo... Be', eravamo innamorati. Questo è fuori discussione, no? Quando gli occhi si incontrano all'interno di una stanza – o un aereo, nel nostro caso. Eravamo davvero gli opposti che si attraggono e il primo anno è stato tutto meraviglioso: ci siamo fidanzati, mi sono trasferita da lui, dovevamo sposarci e metter su famiglia in fretta... Non appena avessi perso una decina di chili».

«Non riesco ancora a credere che fosse serio su questa storia!».

«Ho pensato a lungo che scherzasse, ma era serio da morire. E da allora ho messo su almeno altri cinque chili», dissi sconsolata.

«Hai solo un po' di ciccia. Io *dovrei* proprio metterne su un po'».

Bella aveva il problema opposto perché nonostante mangiasse in modo sano restava sempre fin troppo magra. La gente pensava che soffrisse di un disturbo alimentare, ma non era vero. In ogni caso, era sempre bellissima ed elegante, anche in jeans e cardigan – un gran bel pezzo di mamma.

«L'unica volta in cui ho avuto un aspetto davvero sano e le tette è stato quando aspettavo Tia. Mi piaceva essere incinta, ma Robert pensava che fossi grassa, diceva che gli uccidevo il desider io».

«Sì – i bambini... Ecco un'altra cosa di cui volevo parlarti, ma in qualche modo non ci riuscivo al telefono».

Il viso le si illuminò. «Non dirmi che *sei...?*»

«No, no – in effetti è il problema opposto». E le raccontai del test della fertilità e dell'esito incerto.

«In pratica, le possibilità che ho di concepire in modo naturale sono molto limitate e diminuiscono in fretta, quindi *dovrei* darmi una mossa».

Mi abbracciò. «Oh, Tansy, mi dispiace così tanto! Ma di certo quando l'hai detto a Justin lui avrà...».

«Non lo sa ancora», la interruppi. «Volevo prima riflettere bene durante le vacanze, perché quando ho avuto l'esito ho ripensato con lucidità agli ultimi anni e ho capito quanto sia cambiata la nostra relazione. Gli opposti si attraggono ma forse siamo troppo diversi l'uno dall'altra, e se le cose non si sistemano allora non posso stare con lui solo perché voglio disperatamente un bambino, no?»

«Penso di no», disse, d'accordo con me. «Com'è successo che le cose tra di voi sono cambiate?»

«Be', tutto quel che mi riguarda e che una volta considerava carino o

particolare, per esempio i miei vestiti, ora lo imbarazza o gli dà fastidio».

«Spesso i tuoi vestiti sono stravaganti», ammise, «ma ti si addicono. Voglio dire, è così che sei fatta».

Indossavo dei pantaloni alla cavallerizza di velluto a coste color vinaccia e un maglione peruviano pieno di lama verdi, rossi e blu. Avevo anche un cappello peruviano in pendant con paraorecchie e nappe, ma faceva troppo caldo nel pub per tenerlo in testa. Ai piedi avevo delle Birkenstock blu.

«In effetti, sono l'unica tra le tue amiche che si veste in modo triste», disse.

«Non triste, raffinato», la corressi. I colori tenui e un'eleganza sobria le si addicevano proprio. «Justin dice che stai sempre bene».

«Non sono sicura che sia un complimento, detto da lui», disse dubbiosa. «Cosa ne pensa di Timmy? I suoi vestiti sono ancora più strani dei tuoi, per non parlare dei cappelli!».

«Be', visto che fa il cappellaio, usa la sua testa come strumento di marketing. Ma Justin ha messo bene in chiaro che non gli piace e che non sarebbe mai venuto con me alla cerimonia per il matrimonio civile di Timmy e Joe».

«Il vestito da ballo a pois con la sottogonna rossa che avevi al matrimonio sembrava splendido dalle foto».

«Il vestito e il cappello li ha fatti Timmy – è davvero così ingegnoso!».

«Speravo di poterci essere», disse Bella malinconica.

Timmy, Bella e io eravamo amici fin dai tempi dell'asilo e, mentre Bella seguiva il corso per diventare hostess, io e Timmy eravamo andati a Londra a frequentare un istituto d'arte – moda nel suo caso, graphic design nel mio.

«Justin è diventato anche un taccagno di prima categoria. All'inizio non era così, ma d'un tratto ha cominciato a dire che dovevamo risparmiare e non potevamo permetterci di sposarci, di trasferirci fuori città, di avere dei figli... Voglio dire, ha un bello stipendio – è un primario!».

«E non vanno poi così male i tuoi libri delle *Scarpascimmiette*, no?»

«No, vanno alla *grande*. Avevo pensato le parole e i disegni per lettori molto giovani, tra i cinque e gli otto anni, ma sembra che siano diventati famosi anche tra gli adulti. Potrebbero persino diventare un piccolo cult!».

«Non mi sorprende. Le illustrazioni sono davvero splendide», disse da amica affezionata. «È il modo in cui con il tratto a inchiostro riesci a dare l'idea delle scimmiette ispide e con gli acquerelli chiari quella del pelo lanuginoso. Sono magici».

«Che bello quando il più grande fan che hai è la tua migliore amica!», dissi.

«Il mio agente ha detto che si parla anche di ricavarne dei prodotti, tipo peluche e giochi. In effetti, non ho più bisogno di lavorare come piedista. Potrei smettere e indossare scarpe decenti». Nonostante il successo dei libri continuavo a lavorare come modella piedista per pubblicità e cataloghi. Mi aveva fatto cominciare Immy quando studiavo ancora – diceva che i piedi erano l'unica cosa bella che avevo – e avevo firmato con un'agenzia specializzata. Si guadagnava abbastanza bene, ma dovevo avere una gran cura dei miei piedi.

«Non credo di riuscire a immaginarti senza zoccoli o sandali Birkenstock», disse Bella sincera. «Indossi ancora le scarpe da sposa di nascosto?».

Oltre a zia Nan, Bella era l'unica a sapere che la prima cosa che avevo fatto appena mi ero fidanzata era stata spendere *centinaia* di sterline per le scarpe da sposa dei miei sogni, in satin bianco avorio, molto femminili, con cinturini sottili incrociati sul collo del piede e decorate con pizzo e cristalli... Eppure, diversi anni dopo, il matrimonio era ancora solo un sogno.

«Sì, quando Justin non è in casa – lui non ne ha idea! Penso sia una tradizione di famiglia, in un certo senso, come zia Nan che ogni domenica prende il tè con il vestito da sposa, come una moderna Miss Havisham».

«Le sta molto bene», disse Bella, da tempo abituata alle stravaganze dei Bright.

«Le scarpe si stanno consumando un po'», dissi con tono triste, «ma tanto non sembra che mi porteranno all'altare molto presto».

«Quindi, Justin è tirchio, critica i tuoi vestiti, il tuo aspetto e i tuoi amici, ha abbandonato l'idea del matrimonio e dei figli...», ricapitolò Bella.

«Mamma Cara non aiuta di certo, gli avvelena la mente tutto il tempo. Mi sembra che abbia cominciato a odiarmi sempre più proprio quando Justin è diventato tirchio. E poi lui non rispetta nemmeno i miei libri; ne parla sempre come se fosse un hobby più che un lavoro».

Anche la mia abitudine compulsiva di intrecciare scovolini da pipa per fare scimmiette colorate e lasciarle in giro per tutto l'appartamento lo faceva diventare matto.

«Be', questi sono i contro», disse Bella radiosa. «Quali sono i pro?»

«Oltre a essere alto, carismatico e bello? Zia Nan ha sempre detto che assomigliava al Dottor Kildare di una vecchia serie televisiva e quando l'ho cercato su Google ho capito cosa voleva dire. Poi però ha anche aggiunto che non si sarebbe mai fidata di un uomo con quella faccia!».

«Quindi è alto, bello ed è anche un giovane primario di ortopedia ben

retribuito – il che probabilmente vuol dire che può lasciare le notti e i weekend a qualche assistente, no?»

«Sì, non è proprio un campo in cui ti chiamano per un'emergenza. Ma non è più così giovane, ha quasi quarant'anni. Spero davvero che la smetta di fare come se fossimo vicini alla soglia di povertà. Era persino seccato quando ho rifiutato un piccolo sussidio da Lars, anche se non capisco perché quel pover'uomo dovrebbe darmi dei soldi, visto che la mamma è stata sposata con lui solo per due anni».

«È stato gentile a offrirteli».

«Lars cerca sempre di convincermi a cambiare idea, ma non voglio. Anche se accetto i suoi bei regali».

«Allora, quali altri punti a suo favore ha Justin?»

«Il fascino – anche se ultimamente non lo usa spesso con me. E sa essere molto affettuoso e persuasivo. Per esempio dice che vuole che io perda peso solo per il mio bene...».

«Sì, certo».

«Ma poi adora i miei dolci e mette il broncio se non ne faccio o se non c'è del *bara brith* fresco».

«Tutti questi dolci non sono esattamente un aiuto per perdere peso, no?», fece notare Bella.

«No, per niente», sospirai. «Però pensa che il lavoro da modella di piedi sia una bella cosa. Ne va abbastanza fiero, stranamente, e dice a tutti che ho dei piedi bellissimi. Non si lamenta nemmeno del fatto che li spalmo di vaselina ogni sera e poi a letto tengo le calze di cotone».

«Sotto sotto è un feticista dei piedi?», suggerì dubbiosa.

«Chissà... ma non si può costruire un rapporto su questo! No, ho l'impressione che ci siamo allontanati sempre di più e forse ha smesso di amarmi – o non ama la vera me. E io voglio il Justin di cui mi sono innamorata, non questa versione», dissi con tristezza.

«Magari nel suo regalo di Natale troverai la partecipazione per il vostro matrimonio!», suggerì.

«Ne dubito. So che fa comprare i regali per me alla moglie del suo migliore amico perché sono sempre quei maglioni di cashmere color caramello che mette anche lei – quelli che passo a te, perché è proprio l'ultimo dei colori che mi sta bene».

«Li adoro, ma sarebbe meglio se ti facesse un regalo che sta bene a te», disse. «Hai lasciato un regalo per Mammina Cara? Immagino che si trasferirà

a casa tua per Natale, come sempre».

Feci un sorrisetto. «Sì, un cactus di plastica in un vaso. Lampeggia e se ti avvicini suona *La Cucaracha*».

«Justin ti comprava sempre fiori e cioccolatini e prenotava posti costosi per i musical, vero? Robert non faceva niente di tutto ciò e io ero così invidiosa!».

«Ha smesso, e anche se per il mio compleanno mi ha regalato un profumo, era uno di quelli floreali che non mi piacciono. Sono un tipo solo da profumi speziati, delicati».

«Floreali, come quelli che mi regala mia madre».

«Penso che i tuoi genitori andrebbero d'amore e d'accordo con Justin. Se potesse vivrebbe in una scatola bianca, fredda e minimalista, anche se dovrebbe averne abbastanza, passando tutte le sue giornate in ospedale».

«Sua madre sembra un incubo come la mia, se sposta tutte le tue cose ogni volta che sta da te quando non ci sei. Non riesco a sentire mia la *dépendance* visto che non posso avere le cose come vorrei e la mamma continua a fare ordine e a spostare tutto».

«Dovrebbe rispettare un po' la tua privacy», risposi comprensiva. «A parte l'ingerenza quando Mammina Cara armeggia tra la mia roba, la cosa peggiore è che Justin glielo lascia fare! Ogni libro, soprammobile, scimmietta, persino le scarpe e i vestiti: sarà tutto nel ripostiglio quando tornerò dopo Natale».

«Che offesa!».

«Sì, ma sembra che Justin non lo capisca, e quando perdo le staffe è lui che fa l'offeso!». Poi la guardai e dissi con gratitudine: «È stato così bello parlare di tutto con te, perché sento che sono vicina al punto di crisi, mi chiedo se dopotutto Justin sia l'uomo giusto per me, specie se il mio cuore è qui a Sticklepond. Anche zia Nan è preoccupata, stando a quanto mi ha detto ieri. È d'accordo con me che ho bisogno di mettere le cose in chiaro con Justin quando tornerò a casa e non lasciar andare ancora più alla deriva la nostra relazione. Ed è quello che farò».

«Hai ragione. E anch'io non so cosa farei se non potessi parlare con te. Devo davvero trovare una via d'uscita se non voglio vivere per sempre con Tia nella *dépendance* di mamma e papà. Ma nel frattempo, proviamo a toglierci dalla testa i problemi e a divertirci più che possiamo per Natale», suggerì con coraggio. «Dopotutto, domani è la vigilia!».



### 3. Gettata via

La famiglia di mia madre si trasferì dal Galles a Southport quando lei era piccola. Molti pensano che in Galles siano tutti bassi e scuri, vero? Ma non è così, mamma era alta, bionda e molto carina, con un sorriso splendente come il sole, mentre era mio padre, che veniva dal Lancashire, quello basso e scuro! Quando lascio la scuola mamma lavorò come modella per un grande negozio di Southport. Due volte al giorno la vestivano all'ultima moda e la facevano sfilare lungo Lord Street su una vettura aperta per fare pubblicità, e poi faceva da modella per vestiti e cappelli anche in negozio. Penso fosse intorno al 1880.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

Il Natale fu meraviglioso, calmo e tranquillo, senza il pensiero del mondo e dei suoi problemi. In fondo alla mia mente si nascondeva la paura che potesse essere l'ultimo con zia Nan e volevo approfittare di ogni prezioso momento nel caso in cui...

Ricevetti dei bei regali. Zia Nan mi aveva fatto un cardigan a maglia aperto davanti, a strisce arcobaleno, Lars mi aveva mandato una coloratissima borsa come quella di Mary Poppins (che avevo sempre desiderato) riempiendola con cioccolatini, una sciarpa di seta color porpora coperta di farfalle e una lunga collana di pesanti pietre tonde, semipreziose.

Non capisco come faccia a sapere esattamente quello che mi piace, mentre Justin, che dovrebbe amarmi, sbaglia sempre. Cioè, quando mi vesto non abbino mai *niente*, non metterei mai un twin-set di cashmere, e non certo grigio talpa, un colore che mi fa sembrare una rana morta.

Lars telefonò da New York, dove l'avevano raggiunto le figlie e il nipote Charlie, per augurare a me e a zia Nan un buon Natale. Poi chiamai mia madre in California, un gesto simbolico su cui zia Nan aveva sempre insistito, anche se per la metà del tempo non sono sicura che Immy si ricordi chi sono. Penso che dovrei essere grata che il mio nome sia sulla sua lista dei biglietti di Natale!

Lasciai che fosse Justin a telefonarmi, invece di farlo io, perché non volevo parlare con Mammina Cara, ma quando chiamò era così tardi che sono sicura si fosse quasi dimenticato di me, cosa che mi fece sentire davvero offesa... E

di certo si era scordato del regalo che gli avevo fatto, finché non gli chiesi se gli era piaciuta la sciarpa di seta da aviatore e l'enorme scatola di lokum, per cui aveva una passione.

Per fortuna non mi chiese se avevo gradito il twin-set grigio talpa e non fece nemmeno riferimento al cactus di plastica per Mammina...

«Mi manchi, cara», aveva detto con una frase di circostanza, prima di riattaccare.

«Anche tu», dissi, anche se in realtà mi mancava solo quel posticino nel mio cuore dove mi sentivo amata e desiderata dal vecchio Justin, e non da quello nuovo e critico – ma comunque, in ogni caso ormai parlavo al vuoto.

Timmy, che per Natale stava dai genitori a Ormskirk insieme al suo compagno Joe, venne a trovarci il giorno di Santo Stefano. Zia Nan lo adora. Secondo lei ha dei modi di fare bizzarri, ma è gentile e con un cuore buono. Le aveva fatto a mano una liseuse rosa trapuntata, anche se per lei era troppo bella per metterla a letto e se la infilò subito sopra la gonna e il golfino. Anch'io indossai il cappello che aveva fatto per me – non so come fosse riuscito a lavorare a maglia una spirale che finiva con un fiocco, ma era strepitoso.

Bella passò con Tia, che voleva farci vedere i suoi regali. Indossava il mio, un vestito lilla da fatina con le ali dello stesso colore e visto che, come sua madre, era snella, con i capelli biondo cenere e gli occhi azzurro chiaro, sembrava che fosse appena uscita da *Sogno di una notte di mezza estate* e potesse volare via da un momento all'altro.

Diedi a Bella il regalo di Justin. «È un twin-set di cashmere, sull'etichetta c'è scritto che è grigio talpa ma è più un grigio-verde spocchioso», dissi, «quindi forse non sta bene neanche a te».

«Capisco cosa intendi», disse, mentre ne tirava fuori un angolo e lo guardava dubbiosa. «A mia madre potrebbe piacere però».

«Altrimenti posso darlo in beneficenza», dissi. «È di una buona marca, qualcuno sarà contento di averlo».

Bevemmo tutti (tranne Tia e Joe, che guidava) un bicchiere abbondante del meddyg di zia Nan che ci rallegrò non poco, mentre la zia raccontava del mio piano per trasformare il negozio in un emporio di scarpe da sposa. Sembrava che l'idea le piacesse proprio, ora che aveva avuto il tempo di pensarci su. Erano tutti entusiasti e mi diedero diversi suggerimenti anche se, dopo il secondo bicchiere di meddyg, alcuni non erano proprio saggi. Voglio dire, non possono esserci in giro così tanti principi alti e belli che passano tutto il

loro tempo a cercare fanciulle a cui infilare la scarpetta di cristallo, no?

Partii per Londra il lunedì dopo Natale, risoluta a chiarire le cose con Justin ma anche certa che sarei potuta tornare a Sticklepond se fosse andato tutto a rotoli.

Forse questa era una parte del problema? Ero sempre stata combattuta tra Justin e la mia casa, ma se non potevamo risolvere le differenze e riaccendere il nostro amore, allora avrei dovuto abbandonare le mie speranze di vivere felice e contenta e avere una famiglia, e sarebbe stato difficile da sopportare...

Bella mi aveva suggerito di fare da sola, con un donatore di sperma, ma non pensavo fosse la strada giusta per me: volevo che i miei figli crescessero con dei genitori che si amavano.

Pur sapendo che sarei tornata, Justin non era in casa quando arrivai nel nostro appartamento, a un piano seminterrato vicino a Primrose Hill. Era andato a giocare a golf. Dovevo essere felice che si fosse ricordato di lasciarmi un biglietto.

Anche se non avessi saputo che Mammina Cara aveva trascorso lì il Natale, l'avrei presto indovinato, perché l'appartamento era tornato a un minimalismo arido e bianco e tutti i tocchi accoglienti che avevo aggiunto, come i copridivani dai colori brillanti e l'arcobaleno di scimmiette lanuginose fatte di scovolini appese ovunque, erano spariti.

Questa volta non aveva semplicemente spinto le mie cose nel ripostiglio, ma fuori di casa nel bidone della spazzatura, insieme a mucchi di costosa carta da pacco usata e al cactus lampeggiante che le avevo regalato!

Chiaramente non aveva toccato i fogli dell'ultimo libro delle *Scarpascimmiette* perché, quando non ero a casa, avevo preso l'abitudine di chiudere a chiave le cose personali e preziose in un minuscolo baule, dopo che la prima volta, al mio ritorno, avevo trovato tutto in disordine ed ero stata certa che avesse rovistato alla grande tra la mia roba.

Ma comunque quella volta era andata davvero *oltre*! L'appartamento poteva anche essere di Justin, ma era anche casa mia – e lui glielo aveva lasciato fare?

Golf o non golf, con il sangue che ribolliva lo chiamai al cellulare.

«Oh, sei tornata, cara! Non pensavo saresti stata a casa prima del tardo pomeriggio», disse.

«Ti avevo detto che sarei tornata subito dopo pranzo, ma guardando l'appartamento sembra che io non abbia mai vissuto qui!», gli dissi furiosa. «E stavolta tua madre non ha solo nascosto le mie cose, ne ha buttata la metà nella spazzatura!».

Justin negò di esserne a conoscenza. «Mi sono accorto che aveva dato una sistemata, sa che non mi piace il disordine, ma non avevo idea che avesse buttato qualcosa».

«Be', l'ha fatto, e stavolta è andata davvero *oltre*. Devi dirglielo».

«Guarda, c'è il mio lancio adesso, devo andare. Parliamo dopo di questa cosa», disse in tono rassicurante.

«E del *resto*», dissi secca. «Dobbiamo discutere di molte cose oltre a tua madre, Justin!».

«Dopo», mi assicurò, anche se ero certa che non avesse capito quello che avevo detto. «Ciao, cara!».

Al rientro di Justin mi ero leggermente calmata, e lui si era fermato a comprarmi fiori, vino e cioccolatini, quindi alla fine gli era entrato in quella zucca dura che ero piuttosto arrabbiata a causa di Mammina.

Come sempre, avevo dimenticato quanto fosse sorprendentemente affascinante, con i capelli fulvi e gli occhi azzurro chiaro, e per un attimo quando mi baciò i miei propositi vacillarono...

Poi si scusò per sua madre, io ripresi il controllo e dissi risoluta: «Tua madre non è l'unico problema, Justin. Ho pensato tanto mentre sono stata fuori e ci sono diverse questioni che dobbiamo risolvere».

«*Questioni?*», mi fece eco, con gli occhi azzurri guardinghi.

«Sì. Mi sembra che stiamo andando avanti alla giornata, non parliamo mai di niente di importante e io non sono pronta a continuare così».

Feci scorrere le dita tra i capelli, che avevo raccolto alla bell'e meglio con due bacchette rosa e che si sciolsero subito ricadendomi sulla schiena in un lungo groviglio di ricci scuri. «Dopo che ti ho telefonato sono scesa a fare un giro per negozi e ho incontrato Rae con Charlie – era il giorno libero della tata – e abbiamo preso un caffè insieme», aggiunsi. Poteva sembrare irrilevante, se non fosse stato che vedere il piccolo Charlie mi aveva fatto capire davvero che avrei già dovuto avere una famiglia, come avevamo programmato quando ci eravamo innamorati.

Il fatto che a Justin non piacesse Rae o Marcia era sempre stato uno dei suoi aspetti migliori e, nel sentire il nome della mia sorellastra più giovane,

una nuvola sembrò attraversargli il volto solare e allegro.

«Pensavo che te la saresti data a gambe levate vedendo una delle tue sorellastre. Mi racconti sempre di quanto erano cattive con te dopo che tua madre sposò Lars e tu andasti ad abitare con loro a Londra».

«Sì, erano cattive, ma probabilmente ero troppo sensibile e avrei dovuto difendermi meglio».

Avevo sempre vissuto nel Lancashire con zia Nan. Non ho nessun ricordo di mia nonna Violet, la sorella di zia Nan, perché era morta quando avevo solo due anni, ma a quanto pareva non aveva molto più istinto materno di mia madre e, Dio lo sa, negli anni avevo già visto abbastanza di Imogen! Ma il secondo marito di Immy, Lars, era un uomo così dolce e gentile che voleva che io facessi parte della famiglia e aveva insistito perché stessi nella sua casa di Londra (ne aveva una anche a New York) mentre studiavo graphic design. Le sue figlie però, entrambe più grandi di me, erano due bionde alte, magre e attraenti, proprio come Lars e mia madre, quindi io mi ero sentita come uno gnomo brutto e scuro che aveva fatto irruzione nella famiglia. Mi resero la vita un inferno: iniziarono con le critiche ai miei vestiti (eccentrici, neri e un po' dark) fino a rubarmi i ragazzi. Lars sapeva a malapena quello che mi facevano e si sentì piuttosto offeso quando ben presto presi un appartamento in affitto con Timmy.

«Rae non è più così male da quando ha divorziato e ha avuto Charlie – e almeno *tu* non la trovi irresistibile come ogni altro uomo!».

Sembrava a disagio. «Penso che ormai tu conosca il tipo di donna che mi attrae, Tansy!».

«Charlie è adorabile», dissi malinconica. «Adesso va a scuola a tempo pieno ed è un gran chiacchierone. Assomiglia tutto a Rae. Non ho la più pallida idea di chi sia il padre!».

Rae era rimasta incinta circa un anno dopo il divorzio, solo perché tutte le sue amiche erano incinte, potrei giurarci. Non aveva voluto dire chi fosse il padre, anche se aveva lasciato intendere che fosse un ricco uomo sposato. Qualcuno aveva dovuto finanziare il suo dispendioso stile di vita, perché sapevo per certo che Lars passava alle figlie solo un modesto mensile e si aspettava che loro si guadagnassero il resto da sole. Era alla mano per molti versi, ma del tutto inflessibile per altri, come aveva scoperto mia madre quando aveva deciso di passare al marito numero tre.

Marcia, la sorella più grande, si guadagnava da vivere come attrice, ma Rae, a parte qualche lavoretto da modella quando era più giovane (come Imogen),

aveva avuto una vita fatta di costosi piaceri. Qualcuno doveva per forza pagare i suoi conti.

Sospirai. «Justin, il tempo passa e non avrei mai pensato di superare i trentacinque anni senza essere ancora diventata mamma! Quando ci siamo fidanzati volevamo sposarci e avere una famiglia nel giro di qualche mese. Cosa ci è successo?»

«I bambini costano», disse sulla difensiva.

«Ma tu guadagni tanto e i miei libri stanno andando davvero bene. C'è gente che cresce i figli con molto meno», gli feci notare. «Sei diventato un taccagno di prima categoria negli ultimi anni».

«Ho avuto altri impegni... In effetti, di tanto in tanto ho aiutato Mammina con qualche prestito», ammise.

Lo fissai. «Cosa? Ma se tuo padre l'ha lasciata piena di soldi!».

«Niente ha più lo stesso valore di una volta, no? Ha fatto alcuni investimenti non tanto buoni e non è molto a brava a vivere secondo le sue possibilità».

«Non puoi dirle di darsi una calmata con le spese? A quanto pare è indemoniata!». Non che intendessi paragonarla a un demone, si capisce, anche se in più di un'occasione mi era venuto il sospetto che avesse un paio di corna da diavolo sotto i capelli gonfi di un biondo che dava sul beige. E forse aveva anche un accenno di coda biforcuta sotto ai vestiti da cocktail...

«Faccio del mio meglio», protestò.

«No, hai messo lei davanti a me e a ogni possibilità di avere una famiglia», dissi con amarezza, un po' stordita dalla rivelazione. «In ogni caso, i figli non costano così tanto. Non c'è bisogno che vadano in un asilo privato o in una scuola privata o in un collegio costoso. Potremmo farcela. Sempre che io possa ancora rimanere incinta, s'intende».

«Ma su, Tansy», disse impaziente, «certo che puoi rimanere incinta!».

«Justin, sono seria: sono andata in una clinica privata e ho fatto un test della fertilità e l'esito non è dei migliori».

«L'hai fatto senza dirmi niente?», disse, colto alla sprovvista.

«Ho cercato di parlartene, ma tu continuavi a evitare l'argomento. Comunque l'ho fatto, e anche se ho ancora degli ovuli, il mio tempo sta finendo».

Si avvicinò e si sedette accanto a me sul divano, cingendomi con un braccio. «Sono sicuro che sono stati solo troppo prudenti, Tansy, e che le cose non sono messe così male», mi incoraggiò. «Dopotutto hai solo trentasei anni».

Mi voltai verso di lui. «Justin, cosa ci è successo? Quando ci siamo fidanzati

non parlavamo di aspettare ad avere dei figli. Dovevamo metter su famiglia non appena ci fossimo sposati. Non che nel frattempo ci siamo sposati, è vero. Pensavo scherzassi quando hai detto che avremmo fissato la data appena fossi diventata una taglia 42, ma invece no!».

«Voglio solo che tu dimagrisca per il tuo bene. Pesi un po' troppo... Anche se a volte è difficile dirlo sotto a quei bizzarri vestiti che indossi», aggiunse, guardando con occhio critico il completo del giorno, rosa acceso e arancio. «Non è ora di smetterla di vestirsi come una studentessa d'arte e mettersi un po' in ghingheri? Secondo la mamma saresti abbastanza chic con un taglio di capelli decente e i vestiti giusti».

«Mi sorprende che si ricordi come sono fatta!», dissi acida. «E non le piacerei nemmeno se fossi ricoperta di gioielli Cartier e vestita Gucci. Una volta dicevi che i miei vestiti erano buffi e divertenti, proprio come me, e che non ti piacevano le donne tutte pelle e ossa».

«C'è una certa differenza tra pelle e ossa e sovrappeso», disse.

«Be', qualunque sia il mio peso, zia Nan dice che per lei sto bene così. E Dio mi è testimone, le diete non funzionano mai, mi fanno venire ancora più fame, così dimentico i buoni propositi e mangio ancora di più. È un circolo vizioso».

«A tua zia Nan non piaccio. Penso che a Natale ti abbia avvelenato la mente con i suoi discorsi contro di me e ti abbia messa in uno stato d'agitazione», disse, il che era fin troppo visto che Mammina Cara aveva passato le vacanze intere a rimarcare tutti i miei difetti!

«Zia Nan si aspettava che ci sposassimo tanto tempo fa. Non crede nella convivenza prima del matrimonio; non è così che è stata cresciuta e questo le dà fastidio. Ma almeno lei sì che *vuole* che ci sposiamo, *tua* madre invece cerca disperatamente di liberarsi di me».

«Certo che no», insistette, senza troppa convinzione. «Però devi ammettere che non abbiamo molto in comune, quindi è naturale che si preoccupi che le cose possano non funzionare. Forse potresti provare a convincerla – mettiti qualcosa di un po' più normale la prossima volta che la vedi».

«Non ho niente di più "normale" e il mio modo di vestire esprime come sono veramente – quindi se hai dei problemi con i miei vestiti, o con il mio peso, forse è perché non ti piaccio neanche *io*».

«Ma certo che mi piaci – ti amo!», protestò. «E se perdessi qualche chilo non solo saresti più in forma, ma avresti anche più possibilità di rimanere incinta – e non hai intenzione di cominciare una gravidanza già in sovrappeso, vero?»

Poi non riusciresti più a perdere i chili di troppo. Guarda Leonie!».

Leonie, la moglie di un suo amico, si era trasformata nel giro di un anno da un elegante scheletro, tutta giunture nodose e con i tendini del collo come quelli di un pollo, in una mamma pienotta e trasandata.

«Per me sta bene così, anche meglio di prima che avesse il bambino», dissi.

«Lo pensi davvero?». Mi sorrise calmo, con un certo fascino giovanile e mi tornò in mente il commento di zia Nan sul Dottor Kildare. Quando Justin sembrava davvero affidabile, era forse il contrario?

«Non litighiamo più per queste cose, Tansy. Capisco che quello che ti hanno detto alla clinica ti abbia turbata, anche se sono sicuro che sono stati un po' allarmisti. E la mamma è stata davvero insensibile verso le tue cose, quindi ti prometto che le farò un bel discorsetto. Possiamo sistemare tutto».

«Ma mi ami ancora, Justin?», chiesi curiosa, in parte spaventata dalla risposta.

«Certo che ti amo», mi assicurò, abbracciandomi di nuovo. «Forse ultimamente non abbiamo passato abbastanza tempo insieme. Tra il mio lavoro e i tuoi viaggi nel Lancashire due volte al mese e la mamma che vuole vedermi il più possibile, abbiamo avuto poche occasioni di stare soli».

«E il golf, non dimenticarlo – non eri un appassionato di golf quando ci siamo conosciuti!».

«Fa bene uscire e fare un po' di movimento. Dovresti provare».

«Non credo proprio», risposi decisa.

Una volta uscivamo a fare movimento insieme, facevamo delle passeggiate nel parco, ma era passato tanto tempo dall'ultima volta e anche le nostre vite sociali erano diventate sempre più separate. A me non importava granché dei suoi amici e delle loro mogli, e lui detestava il mio circolo più bohémien. Non gli piaceva molto nemmeno Bella, e non era una con pretese artistiche!

«Dobbiamo fare entrambi dei cambiamenti – e dei progetti. Dirò alla mamma che non posso continuare ad aiutarla finanziariamente, tanto per cominciare», promise, con un barlume di determinazione negli occhi.

Mi avvolse ancora in un abbraccio e mi baciò. «Ci siamo allontanati e non dobbiamo lasciare che succeda ancora. Andiamocene via noi due soli dopo Capodanno per una vacanza romantica, per parlare e prendere delle decisioni sul nostro futuro».

«Non da tua madre o vicino a qualche corso di golf?», chiesi sospettosa.

«No, in qualche piccolo albergo di campagna dove non siamo mai stati».

Mi rilassai, sentendo che forse, dopotutto, c'era una speranza che il nostro



amore si potesse riaccendere.  
«Sembra perfetto!».

## 4. Un filo per ricominciare

Mia sorella minore Violet – o Viola, come si faceva chiamare da quando era diventata Miss guardatemi-ma-non-toccatemi – era alta e bionda come mamma, come anche sua figlia Imogen. L’aveva adottata con il marito, ma Imogen era comunque una Bright – ci arrivo tra un pochino, cara. Non sono pronta a parlarne ora. Lasciami del tempo per prepararmi. E ho paura che tutto ciò sarà uno shock per mia nipote Tansy...

Be’, bagna un po’ le foglie di tè così ne beviamo un’altra tazza, ho la gola così secca per tutto questo parlare!

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**F**esteggiammo l’anno nuovo con la promessa del nostro romantico weekend. Justin era tornato quello di una volta, ma continuava a lasciar intendere che, se avessimo fissato una data per il matrimonio, la cosa sarebbe dovuta servirmi per dimagrire, quindi non era proprio il vecchio Justin! Ma era dura resistergli quando era caloroso, affascinante e affettuoso.

Anche a queste condizioni però, il mio cuore desiderava ardentemente essere a Sticklepond con zia Nan. Ero preoccupata per quanto fosse diventata fragile, come se una brezza frizzante potesse farla volare via. Per fortuna c’era Bella a darle uno sguardo al posto mio! La chiamavo ogni giorno per aggiornarci e scambiarci qualche idea su come trasformare il Bright Scarpe in un negozio di scarpe da sposa.

Il negozio era rimasto chiuso per una settimana dopo Natale e ora, secondo Bella, zia Nan le aveva delegato del tutto la gestione quotidiana e si limitava a lavoricchiare allegramente, a parlare con i clienti e a tenere banco in cucina con una sequenza interminabile di visitatori, dal pastore alle socie del circolo femminile di Sticklepond.

Ovviamente chiamavo anche lei ogni giorno, e una volta mi raccontò che Hebe Winter era andata a trovarla.

«Fa tanto la dama di carità, come sempre, anche se adesso è Sophy, la sua pronipote, la responsabile a Winter’s End e sua figlia Lucy sta imparando a gestire la proprietà. Ha cercato ancora di scoprire cosa metto nel meddyg, ma io non lo dico a nessuno – be’, a parte te, tesoro. E anche tu non devi

rivelarlo».

«Oh no, manterrò il segreto», le assicurai. «Ne ho un po' a fermentare nell'armadio, anche se è migliore quello fatto d'estate con le erbe fresche invece di quelle essiccate, no?»

«Però funziona comunque», disse zia Nan. «È tutto merito del mio meddyg quotidiano se sono arrivata a questa età. Ho avuto una vita lunga e felice... È venuta di nuovo anche Cheryl Noakes. Le ho detto che dobbiamo darci una mossa con le registrazioni. Non ci sarò mica per sempre».

«Zia Nan!». Odiavo i suoi accenni a quando non ci sarebbe più stata, per quanto sembrasse allegra e non vedesse l'ora della sua dipartita, come se si trattasse di una specie di lunga vacanza.

«Dài, Tansy, non ha senso non essere pronti quando sai che il tuo tempo è quasi scaduto», disse in tono sbrigativo. «Ma quando sentirai le registrazioni, tesoro, spero che non penserai troppo male della tua prozia Nan. Le cose erano diverse in guerra».

«Quali cose?», domandai perplessa, chiedendomi se zia Nan avesse uno scheletro nell'armadio – anche se ero sicura che, in caso ne avesse avuto uno, sarebbe stato minuscolo, perché non poteva aver fatto niente di terribile!

«Hai pensato ancora al negozio, Tansy? Mi piace l'idea di trasformarlo in un negozio di scarpe da sposa, se credi che possa funzionare in un posto così fuorimano».

«Ci penso in continuazione», ammisi. «Non riesco a smettere e ho anche elaborato un piano commerciale. Ti racconterò tutto quando vengo tra due fine settimana. Speravo di venire il prossimo, ma Justin ha prenotato per il weekend romantico che mi aveva promesso per parlare di tutto a cuore aperto. Penso che adesso capisca un po' meglio come mi sento e che non possiamo andare avanti così. Dobbiamo fissare una data e pensare a metter su famiglia a breve, se davvero vogliamo farlo».

«Lo penso anch'io! E sono contenta che vada meglio tra te e Justin, anche se questo significa che non tornerai a casa».

«Sticklepond sarà sempre la mia casa, e se gestirò il negozio dovrò passare lì molto più tempo, ancora più di adesso... Ma tanto, Justin è sempre da sua madre o a giocare a golf, quindi credo che funzionerà».

«Com'è strano il mondo», disse zia Nan. «Ma se sei sicura che sia l'uomo giusto per te...».

«Certo che sono sicura», dissi, anche se a volte nel profondo nutrivo ancora qualche dubbio.

Non aveva ancora detto alla madre che non poteva continuare ad aiutarla finanziariamente, tanto per cominciare, ma insisteva che l'avrebbe fatto una volta tornati dal weekend. Però sembrava risoluto, il che era sorprendente visto che di solito era come fatto di burro tra i suoi artigli laccati di rosso.

Ma il weekend romantico non si realizzò mai, perché Bella mi chiamò proprio il giorno dopo la visita di Hebe Winter dicendo che zia Nan era caduta durante la notte ed era piena di lividi, anche se per fortuna non si era rotta niente. L'aveva trovata quando era andata ad aprire il negozio.

«Ho chiamato l'ambulanza e pensano che abbia avuto un lieve infarto», disse, e io risposi che mi sarei messa in strada entro un'ora.

Justin era al lavoro, quindi gli lasciai un biglietto per spiegare tutto e gli mandai un messaggio sul cellulare – ma sapevo che avrebbe capito. Avrebbe dovuto.

Sfortunatamente, avrebbe dovuto anche cancellare la prenotazione in albergo...

Zia Nan sembrava fragile e piccola nel letto d'ospedale, ma dopo un paio di giorni stava abbastanza bene per mettersi seduta, con indosso la splendida liseuse rosa di Timmy, e criticare il livello della pulizia e la qualità del cibo.

Poi insistette per tornare a casa, con l'aiuto e il sostegno della sua amica Florrie, che stava sempre al suo capezzale, a mangiare uva e togliersi i semi dalla dentiera.

«Non fare il broncio, tesoro», mi disse quando le suggerii di non farsi dimettere. «Ho le medicine, anche se dubito che possano curarmi più del meddyg, e in ogni caso il mio cuore si sta consumando e non c'è medicina che possa curarlo».

«Non sopporto quando parli così, zia Nan. Cosa farò senza di te?»

«Che sciocca che sei», disse con affetto.

Una volta a casa, zia Nan sembrò riprendersi ed era irremovibile sul fatto che non sarebbe stata a letto tutto il giorno a meno che non l'avessero obbligata, anche se aveva bisogno di aiuto per fare le scale. Una delle figlie di Florrie era un'infermiera in pensione e andava ogni mattina ad aiutare zia Nan a lavarsi e vestirsi. Poi la sistemava in cucina sulla sua comoda sedia vicino alla stufa, da dove poteva sentire quello che succedeva in negozio se Bella lasciava la porta aperta o tenere banco con le amiche.

Mi offrii di pagare l'infermiera, ma lei insistette che aveva un piccolo gruzzolo da parte per le emergenze. «E per il mio funerale, chiaramente: è tutto programmato». Nel vedere la mia faccia aggiunse: «Non fare così, tesoro, perché il mio cuore sta cedendo. È stanco, e lo sono anch'io. Mi sto consumando e sono pronta ad andare».

«Sì, ma io non sono pronta a lasciarti andare».

«Dovrai farlo. Mi sarebbe piaciuto vivere abbastanza per veder ingranare il tuo negozio di scarpe da sposa, questo è davvero l'unico motivo – però, non si può ignorare la propria chiamata».

Sembrava abbastanza felice al pensiero della sua imminente morte e mi dava allegre indicazioni per il funerale: c'era spazio nella tomba dei genitori e voleva essere sepolta con il vestito da sposa e il velo, il che era commovente: col cuore era sempre rimasta fedele al fidanzato, Jacob, ucciso all'inizio della guerra.

Il vestito di satin bianco, con un semplice taglio in sbieco e una modesta scollatura a cuore, ormai era abbastanza logoro, perché lei lo metteva ogni domenica pomeriggio per il tè. In origine aveva una splendida giacchina di pizzo che finiva con uno strascico, con maniche a prosciutto abbottonate strette intorno ai polsi e inserti di raso abbinati al vestito. Ma la giacchina adesso era molto più corta perché a un certo punto zia Nan aveva notevolmente allargato il vestito usando una parte di strascico per rivestire il corsetto. Il velo però era come nuovo.

«Non avevo un anello tutto mio – non avevamo spiccioli per un anello di fidanzamento costoso – ma avevo la vera d'oro gallese della mamma». Mi disse dove aveva nascosto i gioielli migliori che aveva – un piccolo medaglione d'oro e una o due cianfrusaglie di famiglia. «In caso uscissi di scena all'improvviso», spiegò.

Confidai a Raffy, il pastore, quanto mi infastidisse il fatto che volesse lasciarmi così, e lui mi rispose che dovevo rispettare i desideri della zia e che a volte gli anziani ne hanno semplicemente abbastanza. Poi disse che la sua forte fede in Dio e nell'aldilà le erano di grande conforto.

«Sì, sembra che non veda l'ora di “passare dall'altra parte” e vedere di nuovo la famiglia, gli amici e il fidanzato, anche se ciò significa lasciarmi qui».

«Penso che con lo spirito sarò sempre con te», mi consolò con gentilezza, ma ero sicura che zia Nan sarebbe stata bene ancora per qualche anno, se solo non si fosse messa in testa che era giunta la sua ora!

Se era arrivata a novantadue anni, perché non sarebbe dovuta arrivare a cento? Era semplicemente impossibile per me accettare che non ci fosse più nulla da fare, così una sera decisi che c'era bisogno di misure drastiche e andai a Winter's End a consultare Hebe Winter.

Si diceva che Hebe si diletta con la magia nera, anche se ciò non le impediva di essere una fervente fedele. In realtà zia Nan aveva sempre detto che era più un'erborista che una strega, a differenza di Florrie. (Ed ero sicura che si sbagliasse su Florrie e che Gregory Lyon gestisse un semplice circolo folcloristico di stregoneria, non certo un gruppo di streghe!).

In ogni caso, al tramonto molte persone si recavano a Winter's End alla porta laterale della stanza usata da Hebe come distilleria e tornavano a casa con una pozione o una lozione – e filtri d'amore in certi casi, avevo sentito dire! Forse avrei dovuto provarne uno con Justin, che il precedente weekend aveva detto che era troppo tardi per disdire la prenotazione in albergo e ci aveva portato Mamma Cara!

Avevo detto a zia Nan che sarei uscita con Bella, ma invece risalii la strada secondaria fino a Winter's End, tagliai attraverso una delle due terrazze del parco e bussai alla porta della distilleria di Hebe, che mi aprì come se mi stesse aspettando. Non fu per niente sorpresa neanche della mia richiesta.

«Capisco cosa vuoi», disse, «ma se conoscessi qualcosa per prolungare la vita di tua zia gliel'avrei già data. Ci sono delle cose che alleviano i dolori e gli acciacchi della vecchiaia, ma niente che possa curarla».

Anche lei non era più una ragazzina, ma era ancora alta, col nasone e si teneva ancora bene in piedi; non mi sembrava che la morte potesse coglierla di sorpresa molto presto.

«Probabilmente è quel meddyg, come lo chiama lei, che l'ha fatta reggere così a lungo. Mi piacerebbe avere la ricetta...», disse Hebe, quando le chiesi quanto le dovevo per il consulto. «Ho indovinato alcune delle erbe che usa – come la menta, per esempio – ma ci mette qualcosa in più?»

«Ho giurato di mantenere il segreto», le dissi decisa. «Ma forse avrei proprio bisogno di un filtro d'amore per farmi amare dal mio fidanzato per come sono», dissi in tono scherzoso, «invece che per quello che lui *vorrebbe* farmi diventare».

Mi scrutò negli occhi. «Vorresti l'amore di un uomo che non riesce a vedere i tuoi lati migliori e con cui non puoi essere davvero te stessa?», disse mostrandosi acuta e precisa, poi insistette per prepararmi una bottiglia di un

liquido verdastro, perché secondo lei avevo bisogno di un tonico speciale. Quattro gocce ogni mattina in un bicchiere d'acqua. Poi me lo fece pagare un sacco e mi rispedì a casa.

Avevo detto a Immy (via email, il principale mezzo che usavo per comunicare con mia madre) che zia Nan stava male, ma lei aveva mostrato scarso interesse. Lars, che l'aveva saputo quando aveva telefonato a casa mia e Justin gli aveva raccontato cosa era successo, era molto più preoccupato e spedì un enorme cesto pieno di graziosi giacinti rosa piantati nel muschio.

Zia Nan disse che era davvero uno sciocco a sprecare così i soldi, ma ero sicura che ne fosse entusiasta e i fiori profumarono l'intera casa come una promessa di primavera.

Cominciai a prendere il tonico di Hebe, perché era stata gentile a darmelo, ma aveva un sapore disgustoso e non mi sentivo per niente diversa, quindi lasciai perdere ben presto.

Mi ero precipitata a Sticklepond senza pensare troppo a quanto sarei rimasta, ma con Nan che appassiva dolcemente giorno dopo giorno capii in fretta che desideravo rimanere con lei.

Lo spiegai a Justin quando gli telefonai e lui fu molto comprensivo, anche se disse che gli mancavo e stavolta sembrava che lo pensasse davvero! Visto che gli avevo spiegato i miei sentimenti, aveva smesso di darmi così tanto per scontata.

Poi gli chiesi se avesse già detto alla madre che non avrebbe più finanziato il suo stile di vita stravagante e lui rispose di no, che gli era stato impossibile farlo faccia a faccia, quindi le aveva spedito una lettera!

Ma dài! Però, almeno l'aveva fatto.

«Cercherò di tornare presto per vederti almeno per una notte», promisi. «Se dovrò stare qui per un po' ho bisogno di altri vestiti e delle cose per l'ultimo libro».

Justin si comportò in modo incredibilmente tranquillo per diversi giorni – senza nemmeno mandarmi messaggi a raffica per chiedere dove fossero le sue calze preferite o la cravatta di seta o cose di questo genere – quindi immaginai che Mammina Cara stesse facendo dei problemi per la lettera. Speravo che non cedesse come era sempre accaduto in passato, soprattutto senza di me a sostenerlo, quindi visto che zia Nan insisteva nel potercela fare senza di me

per una notte, decisi di correre a Londra il weekend successivo.

In ogni caso, era il nostro anniversario di fidanzamento – non che lui se ne sarebbe ricordato senza che glielo suggerissi io!

«Fai bene a tornare e vedere cosa sta facendo il tuo uomo», mi spronò zia Nan. «È un errore fatale lasciarli soli troppo a lungo».

«Penso che tra il lavoro, la madre e il golf sia piuttosto occupato», dissi. «Vado più che altro perché ho bisogno di prendere le cose per il nuovo libro delle *Scarpascimmiette*, ma non mi piace comunque l'idea di lasciarti, anche solo per una notte».

«La figlia di Florrie, Jenny, verrà come al solito, e poi Florrie rimarrà per la notte, quindi non devi preoccuparti per me».

«Sono sicura che ve la caverete», dissi con qualche dubbio, perché Florrie era persino più vecchia di zia Nan, anche se incredibilmente arzilla e attiva. «E sabato Bella verrà a occuparsi del negozio, anche se dovrà portarsi Tia, se non ti dispiace, perché i suoi devono andare a qualche cerimonia o roba del genere».

«Per niente: Tia è una bambina dolce, Florrie e io la faremo giocare in cucina. È deciso, allora. In effetti, mi divertirò questo fine settimana, perché io e Florrie non abbiamo segreti ed è bello rivangare i ricordi di quando eravamo ragazze. Stai attenta», aggiunse con macabro umorismo, «non mi restano più molti segreti neanche con Cheryl Noakes ormai! È una buona ascoltatrice, devo riconoscerglielo, e ha promesso di darti una copia delle registrazioni dell'archivio quando me ne sarò andata».

«Non vedo davvero l'ora di ascoltarle, zia Nan».

«Spero che penserai la stessa cosa dopo averlo fatto», disse con tono enigmatico. «Be', il sole ormai si è già coricato da un pezzo, quindi perché non ci prendiamo un bel bicchiere di meddyg? L'abito da cocktail non è obbligatorio», aggiunse con uno dei suoi sorrisi improvvisi.

«Probabilmente una volta questo *era* davvero un vestito da cocktail», dissi guardando gli strati di chiffon dorato che avevo addosso, «solo che il proprietario originale non l'avrebbe messo con un gilet di broccato, collant a righe e zoccoli Birkenstock!».

«Oh, pensavo fosse uno di quei Gudrun Sodastream che ordini dal catalogo».

«Sjödén», dissi e andai a prendere il meddyg.



## 5. La zia di Charlie

Mia sorella Rosina, che morì di difterite quando era piccola, aveva i capelli ricci e neri e gli occhi scuri come me e papà, e anche se non è diventata abbastanza grande per dirlo penso che sarebbe stata anche bassa come noi. Tansy ora assomiglia molto a me quando avevo la sua età, quindi è chiaro che i geni scuri dei Bright si stanno riaffermando, proprio come hanno detto in un programma che ho visto in tele, quando non la smettevano di parlare di quel monaco.

No, non Rasputin, tesoro – lui era uno di quei russi. Era Mendel, e aveva capito qualcosa sui geni guardando i cuccioli di coniglio.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**N**on c'erano parcheggi liberi vicino all'appartamento di Justin, così avevo dovuto lasciare la Mini dietro l'angolo, sperando di riuscire ad avvicinarla quando avrei caricato le mie cose l'indomani.

Justin sembrava contento di vedermi, mi fece perdere la testa con un grande abbraccio e un bacio e poi, quando gliene parlai, fece finta di non essersi dimenticato che era il nostro anniversario di fidanzamento. Disse che aveva già prenotato un tavolo al nostro ristorante greco preferito in città, cosa che secondo me aveva fatto quando aveva saputo che sarei tornata quella sera, dato che di sabato ci andavamo spesso.

«E visto che hai messo le cose in chiaro con tua madre, possiamo festeggiare anche per esserci liberati di un fardello finanziario», suggerii.

«Sì... Non si è ancora fatta sentire da quando le ho scritto per spiegarle tutto, ma sono sicuro che quando ci avrà riflettuto, capirà perché non posso continuare ad aiutarla così tanto», disse ottimista. «Ma non dovrai farle capire che sapevi dei prestiti, Tansy, promesso?»

«Certo che non lo farò. Non che ne avrò mai l'opportunità comunque», dissi, perché Mammina Cara riattaccava sempre senza dire niente se ero io a rispondere al telefono e non veniva mai a casa nostra se c'ero io.

In effetti, era stato bello tornare e non trovare tutta la mia roba nel ripostiglio! Justin aveva dato una *sistematina*, per cui non c'erano scimmiette fatte di scovolini sgargianti appese alle mensole o alle lampade, ma di certo era un passo avanti.

L'appartamento era sempre stato più suo che nostro, quindi metter su casa insieme sarebbe stato, secondo me, molto meglio. Avrei potuto imporre un po' di più il mio amore per i colori e Justin avrebbe solo dovuto abituarsi.

Andando in cucina a preparare il caffè, pensai a quanto poco di me ci fosse nell'appartamento anche quando la madre di Justin non passava a nascondere ogni segno della mia esistenza. Conservavo nella mia stanza a Sticklepond la maggior parte delle mie cose, della collezione di soprammobili a forma di scarpa e di scarpe da sposa vintage.

Con aria trasognata stavo evocando l'immagine di una villetta in campagna da qualche parte nelle Home Counties, con le rose intorno alla porta e forse un passeggiatore all'ingresso, quando qualcuno scampanellò alla porta, interrompendo il mio sogno a occhi aperti.

Aggiunsi una tazza sul vassoio in caso avessimo un ospite e lo portai in soggiorno, appena in tempo per sentire l'inconfondibile voce stridula della mia sorellastra, Rae, che gridava furiosa nell'ingresso.

«Justin, brutto bastardo! Ho appena ricevuto il tuo messaggio perché ero fuori, e se pensi che ti permetterò di sottrarti alle tue responsabilità e ridurre gli alimenti per affrettarti a sposare Tansy ti sbagli di grosso!».

Mi bloccai di colpo, il sudore ghiacciato mi colava lungo la schiena, e appoggiai con cautela il vassoio sul tavolo.

«*Calmati!*», sibilò Justin con insistenza. «Sei matta a venire qui così?»

«Oh, smettila, papà mi ha detto che Tansy è nel Lancashire con la vecchia megera, quindi non ti sbarazzerai di me tanto facilmente».

Doveva averlo superato spingendolo da una parte perché d'un tratto era in soggiorno. Mi vide, rimase impietrita e spalancò la bocca.

«La “vecchia megera” stava abbastanza bene da lasciarla per una notte», dissi calma, con una voce che non sembrava affatto la mia. «Cosa intendevi, Rae, dicendo che Justin ti paga gli alimenti?».

Justin, che l'aveva seguita nella stanza, arrossì di rabbia. «Non è niente, Tansy. Hai sentito male», disse in fretta. «Avevo prestato a tua sorella dei soldi e le ho detto che li rivoglio, ecco tutto».

«*Come a tua madre? Fai lo strozzino come secondo lavoro?*», suggerii acida, mentre la mia testa turbinava e calcolava e arrivava a una tremenda possibilità, quasi incredibile...

«No... In effetti, ho prestato i soldi solo a Rae; la mamma ne ha già abbastanza. Ma non volevo dirtelo, perché so che voi due non andate proprio d'accordo».

Penso che i medici debbano farsi venire in mente qualcosa su due piedi, ma quella scusa non era abbastanza buona perché ci cascassi. In ogni caso, le loro facce li tradivano. Justin era arrabbiato e colpevole in egual misura, mentre Rae era guardinga e un po' preoccupata, rughe profonde le segnavano la fronte dalla pelle generalmente distesa.

«Chiunque ti faccia il Botox, gli chiederei indietro i soldi se fossi in te», le dissi.

«Non so cosa intendi, Tansy, ma è vero che Justin mi ha fatto un prestito quando ho avuto dei guai finanziari», disse pronta, dandogli man forte. «Non potevo chiedere a papà perché, sai com'è, pensa che dobbiamo camminare con le nostre gambe ed essere in grado di pagare da sole le spese extra. Sarebbe furioso se sapesse quanti debiti avevo. Ma ora Justin mi ha chiesto indietro i soldi tutt'a un tratto, senza preavviso, perché finalmente vi sposate».

«Non attacca – pensate che io sia stupida? Rae, hai detto “alimenti” e che Justin cercava di sottrarsi alle sue responsabilità. *Quali* responsabilità?».

Rae si lasciò cadere sul divano di pelle color crema e sospirò. «Be', valeva la pena provare ma vedo che è finita. La verità, Tansy, è che abbiamo avuto una piccolissima storia diversi anni fa».

«Quanti anni fa?», domandai. «Non vi conoscevate prima che tornassi a vivere qui dopo il divorzio e io ero fidanzata con Justin all'epoca!».

«Giusto, è stato proprio dopo che sono tornata».

La mia testa e il mio cuore si sforzarono di assimilare la notizia. L'anno dopo che mi ero fidanzata con Justin, che ricordavo come pieno di sole, amore, felicità e della promessa di un futuro, in realtà era stato una finzione...

«Tansy, posso spiegarti», disse Justin disperato. «Mi dispiace così tanto. Ma non è stata una storia, solo un folle impulso, e ho sempre amato solo te».

«Ma dicevi che lei non ti piaceva nemmeno!».

«È vero, in effetti la odio. Non so cosa mi sia preso».

«Posso immaginarlo», dissi. «Ma, Rae, come hai potuto farlo con il mio fidanzato?».

Scrollò le spalle. «Justin era così indifferente nei miei confronti quando l'ho conosciuto che fargli cambiare idea era una sfida troppo appetitosa per resistere».

Il mio mondo stava tremando, si stava spostando verso un asse diverso e le cose stavano andando al loro posto scattando come serrature di porte sbattute. «Quindi gli alimenti di cui parlavi...?»

«Justin sta pagando per il risultato del nostro piccolo errore», disse Rae con

voce di seta. «Charlie».

«Charlie è figlio di *Justin*?».

Ora che i miei sospetti erano confermati avevo la nausea.

«Direi proprio di sì – ed è giusto che paghi per suo figlio, no?»

«E per il resto», disse Justin amaro. «Volevi degli extra per tenere la bocca chiusa su chi fosse il padre di Charlie e sei diventata sempre più avida».

«Non sono avida – ho delle necessità. Charlie aveva bisogno di una tata e poi l'asilo privato era piuttosto costoso...».

«E ora va in una scuola elementare privata, no?», dissi adagio. «Non mi stupisco che ti lamentassi sempre di fare economia e risparmiare, Justin, e che tu abbia smesso di parlare del nostro matrimonio e di avere una famiglia. Ne avevi già una!».

«No, Tansy, non è così...», cominciò, avvicinandosi con l'evidente intenzione di prendermi tra le braccia.

Mi ritrassi. «Non avvicinarti! Tutto – *ogni singola cosa* che pensavo avessimo insieme – è stato un'unica grande bugia, fin dal momento in cui Rae è tornata in Inghilterra!».

Rae si alzò e si mise la Mulberry sulla spalla magra e spigolosa. «Vado, vi lascio a baciarsi e fare pace», disse. «Ma non pensare di poter smettere di passarmi i soldi per Charlie adesso che Tansy lo sa, Justin, perché se lo fai ti porterò in tribunale per gli alimenti».

«Vattene, Rae», dissi. «Non voglio più vederti».

«Quanti anni sono che *lo dici*?». Si avviò alla porta con passo lento ed elegante e si voltò. «Fin da quando sei piombata tra noi come una brutta nanetta papà insisteva perché ti trattassimo come una sorella. Come no!».

Poi sbatté la porta dietro di sé, lasciandoci in un silenzio che si poteva tagliare con il coltello.

Justin cercò di giustificarsi e farmi cambiare idea, ma non c'era niente che potesse dire per tirarsi fuori da quel pasticcio. Poteva anche avere l'aria colpevole di un ragazzino cresciuto, ma si trattava di qualcosa di più serio che aver rubato le mele al contadino, quindi non era sufficiente dire che aveva sempre amato me e si era lasciato dissanguare da Rae perché non mi dicesse cosa avevano fatto.

«Volevo proteggere te – proteggere noi!».

«Tanto per cominciare, se non ci fossi andato a letto non avresti dovuto proteggere nessuno», gli feci notare. «E visto che è nato Charlie, hai rimandato l'idea del matrimonio e di una nostra famiglia per tutto questo

tempo... Fino al punto che potrebbe essere troppo tardi per me per avere un bambino!».

Non avrei mai potuto perdonare nessuno dei due per questo.

«Sono sicuro che non è troppo tardi, Tansy cara. Ascolta, lo so che sono stato uno stupido, ma ora che lo sai – se riuscirai a perdonarmi – niente potrà fermarci. Non dovrò più pagarle un occhio della testa, è tutto cambiato adesso».

«Sì, irrevocabilmente», dissi. «Pensavo fossi l'unico uomo immune alle mie sorellastre, l'unico che mi amasse davvero». Mio malgrado, la voce mi tremava un po'.

«Ti amo», insistette.

«Justin, non so nemmeno se sai cosa vuol dire amare, e se lo sapessi allora non mi ami per quello che sono, o non continueresti a discutere sul mio peso, sui miei vestiti e sulle cose che dico, come se all'improvviso non ti andassi abbastanza bene – proprio come ti dice sempre la tua Mammina Cara».

«Lascia fuori mia madre da questa storia. Le piacerebbe tanto vedermi sposato».

«Sì, con chiunque tranne me!».

Proprio in quel momento inopportuno il telefono sul tavolo che ci separava cominciò a squillare.

«Perché non rispondi? Sarà sicuramente la tua Mammina Cara!», dissi amara.

Afferrò la cornetta: dalle sue parole, ci avevo visto giusto.

«Mamma, posso richiamarti? È davvero un brutto momento e... ma no, certo che mi interessa che ti sta venendo un infarto! Ascolta mamma, non...». Fece una pausa e dal ricevitore si sentirono provenire schiamazzi acuti e imperiosi. «Sì, va bene, sono già per strada» disse in tono rassegnato e mise giù il telefono.

«Convocato a Tunbridge?»

«Sta male davvero. Sono sicuro che è solo un'indigestione, come al solito, ma è meglio che vada. Tornerò al più tardi stasera, così potremo parlare di tutto».

«Non abbiamo più niente di cui discutere, Justin!».

«Su, lo so che sei turbata...».

«Questo è l'eufemismo dell'anno!».

«Ma devi capire che è stato solo un momento di follia – debolezza, vanità – chiamala come ti pare». Azzardò uno dei suoi sorrisi smaglianti e persuasivi,

irresistibili per la maggior parte delle donne. «Sono stato uno stupido, ma non voglio perderti, tesoro, e spero che riuscirai a perdonarmi. Ti chiamo quando so a che ora sarò a casa».

«Non disturbarti!», dissi laconica, poi mi chiusi a chiave nel ripostiglio e piansi finché non lo sentii andarsene. Quando uscii, l'appartamento mi sembrò più freddo e vuoto che mai, proprio come mi sentivo anch'io. Tremavo, anche se probabilmente era solo per lo shock.

Mi sciacquai gli occhi rossi e gonfi con l'acqua fredda, poi feci un giro dell'appartamento per raccogliere tutte le mie cose e le misi nelle borse, scatole e valigie che ero riuscita a trovare. Quindi spostai la Mini in un parcheggio vicino alla porta d'ingresso e ci stipai tutto quello che c'entrava. Aver conservato la maggior parte delle cose nella mia vecchia stanza nel Lancashire era stata una fortuna, come se nel subconscio avessi sempre saputo che sarei rimasta da Justin solo temporaneamente.

Restavano solo il mio piccolo tavolo da disegno e due grandi cartelle con i miei lavori, che lasciai nel ripostiglio, con un biglietto in cui chiedevo a Justin di non lasciare che sua madre li buttasse fino a che Timmy non fosse passato a prenderli con il suo furgone.

Diedi un'ultima occhiata alle stanze così asettiche, che senza le mie cianfrusaglie dai colori accesi assomigliavano a un palcoscenico minimalista, e poi partii – dritta verso nord come un piccione viaggiatore.

Avrei potuto passare la notte da Timmy e Joe, anche se vivevano dall'altra parte di Londra, ma ci pensai solo dopo aver già percorso un bel pezzo di strada verso Sticklepond, quando all'improvviso mi venne in mente che non potevo fare ritorno così presto – sarebbe stato uno shock per zia Nan – e quindi decisi di fermarmi in un motel per la notte. In ogni caso, non ero in condizione di guidare oltre in quel momento, perché credo di non aver mai smesso di piangere da quando Justin era uscito e nella mia testa tutto aveva cominciato a ripetersi all'infinito.

Justin mi mandò diversi messaggi, presumibilmente quando era rientrato e aveva visto che me ne ero andata, ma li cancellai senza leggerli. Non c'era niente che potesse dire per migliorare la situazione.

## 6. Altro che vero amore

Oltre al bara brith e i welshcake, mamma mi ha insegnato anche a fare il meddyginiaeth llysieuol, che in gallese significa erba medicinale, anche se in realtà è una specie di idromele a base di miele ed erbe e fa molto bene. Lo preparo ancora e ho rivelato la ricetta a Tansy, anche se non la darò a nessun altro. Me la chiedono spesso, e Hebe Winter, su al maniero, vorrebbe tanto metterci sopra le mani. Si crede tanto un'erborista ma non riesce comunque a indovinare qual è l'ingrediente speciale che usava la mamma! Il meddyg, come lo chiamiamo noi della famiglia, cura quasi tutto tranne la vecchiaia, anche se penso che un bicchierino o due mi aiuteranno a lasciare questo mondo e andare all'altro.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**G**uidando verso Sticklepond pensai che tanto per cominciare non avrei mai e poi mai dovuto andarmene. Dopotutto, avrei potuto fare il corso di graphic design più vicino, a Liverpool per esempio.

Justin non valeva davvero gli anni a Londra, che invece avrei potuto passare con zia Nan... Anche se lei era stata la prima a spronarmi a spiccare il volo e vedere il mondo.

E se non fossi mai andata a Londra forse a quest'ora sarei stata felicemente sposata con qualcuno del posto e non avrei neanche saputo dell'esistenza delle mie sorellastre cattive. Avrei potuto provare un piacere perverso nel dire che erano brutte come quelle di Cenerentola, ma non era vero, anche se di certo Rae aveva fatto una cosa brutta e perversa.

Speravo di non dover vedere più nessuna delle due, anche se Marcia, la più grande, viveva lì vicino da quando aveva ottenuto una parte fissa nel cast di *Cotton Common*. Ma Lars aveva detto che aveva un appartamento a Middlemoss, a qualche miglio di distanza, quindi con un po' di fortuna le nostre strade non si sarebbero incrociate.

Pensavo anche a Lars, perché a un certo punto avrebbe scoperto che avevo lasciato Justin e mi avrebbe chiesto il motivo. Gli ero affezionata, quindi come potevo raccontargli quello che aveva fatto Rae o che Charlie, che lui adorava, era figlio di Justin?

Provai una fitta al cuore al pensiero di quel bambino dolce, che nel carattere

somigliava più a Lars che alla madre, il che era una benedizione. Nei lineamenti e nel colorito era proprio un Anderson, biondissimo e con gli occhi azzurro chiaro, invece dei capelli rossi da vichingo e la carnagione rossastra di Justin.

Altro che rossastra, avrei voluto farlo nero!

No, non ce la facevo a telefonare a Lars mentendo sui motivi per cui avevo lasciato Justin – non in quel momento. Forse, passato un po' di tempo, avrei avuto più coraggio e avrei escogitato una bella storia, o cancellato la parte che riguardava Rae, o qualcosa del genere.

Ero sopraffatta dalla fame – di solito le emozioni mi fanno questo effetto; era sorprendente che non mi fossi sentita così già prima, quindi mi fermai per un pranzo ricco di carboidrati, poi chiamai Timmy dalla macchina e gli raccontai cosa era successo.

«Be', non posso dire di essere sorpreso, perché a noi non è mai piaciuto», disse. «Non era abbastanza per te, cara, ma mi dispiace tantissimo che tu l'abbia scoperto in un modo così orribile. Le tue sorellastre sono state proprio due stronze con te, fin da quando sei andata a vivere a casa del padre. Un po' come Cenerentola, ma senza il principe che corre a portarti via».

«Ci ho pensato anch'io, anche se almeno non dovevo pulire e cucinare o dormire tra la cenere. Al contrario, il mio patrigno si è offeso abbastanza perché non ho accettato un aiuto economico da parte sua! E il mio principe eri tu, che hai diviso l'appartamento con me».

«No, ero più la fata buona!», rispose ridendo.

«Devo chiederti un favore», dissi. «Sono riuscita ad ammassare quasi tutta la mia roba nella Mini, ma ho dovuto lasciare il tavolo da disegno e due cartelle di lavori nel ripostiglio dell'appartamento di Justin. Non è che un giorno o l'altro puoi passare a prenderli con il furgone e poi portarli con te la prossima volta che vieni qui? Le gambe del tavolo si svitano, quindi non è troppo ingombrante».

I genitori di Timmy si erano trasferiti a Ormskirk qualche anno prima, ma era a pochi chilometri di distanza da Sticklepond e lui e Joe andavano spesso a trovarli.

«Certo, ma potrebbero volerci due settimane perché è in officina per delle riparazioni che si preannunciano costose. Ma appena me lo ridanno, chiamo Justin e vedo quando gli è più comodo che vada a prenderli, va bene?»

«Sarebbe fantastico, grazie, Timmy. Gli dirò che andrai a prenderli prima o poi. Continua a cercare di chiamarmi e mi ha mandato tre messaggi mentre



stavo mangiando, ma non li ho letti. È solo che... Non ce la faccio adesso, è come un terribile incubo. Sono distrutta e ho gli occhi così gonfi che sembro un mostro».

«Non penso che tu voglia perdonarlo. Non è una cosa che si possa superare e poi andare avanti, vero?»

«No, è la fine di questa parte della mia vita – e un nuovo inizio con zia Nan. Si è appassionata molto all'idea di trasformare il Bright Scarpe in un negozio di scarpe da sposa e penso che questo darà a entrambe un nuovo obiettivo nella vita».

«Ne sono sicuro. È un'idea meravigliosa! E posso andare in perlustrazione per te alle fiere di vestiti vintage in cerca di scarpe da sposa», si offrì, perché spesso ci andavamo insieme. «Puoi darmi un budget e io comprerò tutto quello che secondo me potrebbe piacerti o riusciresti a vendere».

«Grazie, Timmy, sarebbe fantastico – e tu sai cosa cercare», gli dissi grata, perché alcune delle mie scarpe vintage non erano nate come scarpe da sposa, ma erano abbastanza carine da essere adatte allo scopo. «Sei un amico incredibile – e anche Joe e Bella... Cosa farei senza di voi?».

Verso metà pomeriggio uscii dall'autostrada e mi avventurai nel groviglio di strette stradine di campagna che alla fine mi portarono fino a Sticklepond, su High Street.

Superai il museo della Stregoneria di Gregory Lyon (mi ricordavo ancora quando era un museo e un ospedale delle bambole, di proprietà delle due vecchie sorelle Frinton). Accanto c'era il negozio di cioccolato artigianale Desideri di Cioccolato, della figlia di Gregory, Chloe, che aveva sposato il pastore...

Prima del Green Man svoltai a destra e poi immediatamente a sinistra su per la stradina sterrata fino allo spazio sul retro della villetta, dietro il pollaio, dove parcheggiavo di solito.

Era tranquillo là dietro, si sentiva solo il ticchettio del motore che si raffreddava e il canticchiare delle galline. Quell'estremità del giardino oltre l'arco di agrifoglio non era così curata e avevo notato che il traliccio in cima al muretto che ci separava dal giardino del vicino si era staccato e aveva ceduto.

Mi fermai un minuto, poi raccolsi la prima bracciata di roba e mi incamminai verso la porta della cucina dove Bella, che era gentilmente passata a controllare se zia Nan stava bene, mi vide attraverso la finestra

mentre riempiva il bollitore, e aprì subito la porta per farmi entrare.

Raccontai tutto a lei e a Nan davanti a una tazza di tè caldo e agli ultimi scones alla ciliegia che Florrie aveva portato quando era venuta per la notte. Mi era sembrato più facile raccontarlo a entrambe in una volta sola e togliermi il pensiero.

«...Quindi ho messo tutta la mia roba in macchina e sono tornata. E questo è quanto, zia Nan», dissi dopo aver tirato fuori la mia triste storia. «Ho chiuso con lui. Anzi, ho chiuso con l'amore. Non ci sarà nessun finale alla Cenerentola per me».

«Quella tua sorellastra è maligna!», dichiarò Bella.

«Sì, l'ha detto anche Timmy quando l'ho chiamato per chiedergli di andare a prendere il resto delle mie cose».

«Si è comportata molto male, ma il fidanzato di Tansy avrebbe potuto dire di no», fece notare zia Nan. «Bisogna essere in due per ballare il tango».

«Volevo disperatamente dei bambini e lui diceva in continuazione che non potevamo permetterceli; lui aveva già Charlie!».

«Si è dimostrato un uomo privo di carattere, e per quanto riguarda la tua sorellastra, è una sguadrina, non ci sono dubbi», disse zia Nan schietta. «Non capisco dove stia andando il mondo. Ogni giorno che passa assomiglia sempre più a Sodoma e Gomorra!».

«Pagherei caro per vedere Rae trasformata in una statua di sale», dissi con un debole sorriso.

«Quindi sei tornata per restare?», chiese zia Nan. «E il lavoro da modella? E i tuoi libri?»

«Non ho bisogno di vivere vicino agli editori, posso scrivere dove voglio e posso sempre andare a Londra se hanno bisogno di vedermi. Prima o poi Timmy mi porterà il tavolo e il resto del materiale, ma posso farne a meno per un po'. Per quanto riguarda il lavoro da modella, ho rifiutato sempre più incarichi ultimamente e al mio rientro dopo Natale ho detto all'agenzia che volevo smettere. Ti avevo detto che l'avrei fatto, perché ero stufa. Sarà bello non dover più mettere la vaselina sui piedi e tenere le calze di cotone a letto o preoccuparmi per un'unghia rotta o cose del genere».

«Oh sì, me lo avevi detto», confermò. «Me ne ero dimenticata».

«Dopo essere stata costretta a usare scarpe comode per tutti questi anni, be', in qualche occasione potrei anche fare follie con modelli più frivoli, ma penso di essere davvero dipendente dalle mie Birkenstock».

«E adesso prenderai il mio posto al negozio, così rimarrà aperto ancora a lungo dopo che me ne sarò andata, anche se lo trasformerai in un negozio di scarpe da sposa».

«Certo. E penso che lo chiamerò Le Scarpette di Cenerentola!», le assicurai dandole un bacio. Anche se ero stata assente per così poco tempo, mi accorgevo che era più debole – o forse si era costantemente indebolita prima e io me ne rendevo conto solo ora, con occhi nuovi? «Voglio solo sistemarmi qui con te, tranquilla, zia Nan».

«Uh, adesso mi fai ricordare: c'è stato un po' di movimento quassù mentre eri via, non è stato poi così tranquillo», disse zia Nan. «Sai che ti avevo detto che un anno fa un'attrice e suo marito avevano comprato la villetta qui di fianco come casa delle vacanze, anche se non avevano ancora finito di ristrutturarla quando lei è morta in un incidente?».

Annuì. «Aveva appena ottenuto una parte in *Cotton Common*».

«Così diceva il giornale. Be', ora suo marito si sta trasferendo qui».

«Come fai a saperlo?»

«Quasi tutto ieri c'è stato un grande camion dei traslochi che bloccava la strada e potevamo sentire gli operai – sai che il muro divisorio non è poi così spesso», disse zia Nan.

«Gli ho portato del tè e dei biscotti per cercare di scoprire cosa stava succedendo», confessò Bella.

«L'ho mandata io», spiegò zia Nan. «Sarò anche sulla via del tramonto, ma sono ancora curiosa».

«Hanno detto che è un attore pure lui e che dopo l'incidente ha venduto la casa nel Sud dove viveva con la moglie, ha affittato un appartamento e ha messo in un magazzino la maggior parte dei loro mobili», proseguì Bella. «Ma ora si trasferisce qui».

«Se è un attore allora magari ha avuto anche lui una parte in *Cotton Common*?», suggerii. «Sembra che abbiano un cast numeroso».

«Agli operai ha detto che ha bisogno di pace e tranquillità e loro mi hanno riferito che è un uomo un po' irritabile e brusco, forse sta male e viene a vivere qui solo temporaneamente finché non starà meglio», disse Bella.

«Com'è?», le chiesi.

«Boh, non è ancora arrivato. Gli uomini stanno ancora sistemando la roba, ma ora hanno spostato il camion nel parcheggio del pub. Penso che gli abbiano dato il permesso, perché gli abitanti delle case più in fondo si sono lamentati per la strada bloccata che impediva di entrare e uscire con la

macchina».

«L'ho intravisto quando era venuto a vedere la villetta con la moglie poco prima di comperarla», disse zia Nan, «ma non mi viene in mente come si chiama. Però mi ricordo che mi aveva chiesto da quanto tempo abitavo qui e mi era sembrato sorpreso quando gli avevo detto che i Bright vivevano qui sin da quando sono esistiti i registri delle nascite. Ma era lei quella vivace e chiacchierona, e molto carina. Che tragedia che sia morta così giovane».

«Se l'ha visto solo fuori stagione allora Sticklepond potrebbe non essere il posticino tranquillo che si aspetta», dissi.

«Ora che ci penso, aveva *notato* quanto fosse tranquillo, e che nessuno avrebbe detto che ci fosse un negozio se non per il cartello in High Street alla fine di Salubrious Passage, e che quindi non dovevo avere molti clienti».

«Ma certo che hai tanti clienti! Tutti sanno che sei qui», disse Bella.

«Sì, è quel che gli ho detto».

«Che aspetto ha?», chiesi.

«Non mi ricordo proprio, tesoro, se non che era un pochino più grande della moglie ed era un piacere ascoltare la sua voce».

Mi immaginai un attore vecchio e irascibile con i capelli brizzolati, che si ritirava a vivere in quel posticino tranquillo che era Sticklepond... solo che, ovviamente, negli ultimi tempi era sempre meno un posticino tranquillo. Due anni prima, quando un presunto manoscritto di Shakespeare era stato scoperto a Winter's End, avevano cominciato ad arrivare frotte di turisti. In paese c'erano anche altre attrazioni, come il museo della Stregoneria, il negozio di cioccolato, la libreria Pagine Segnate, due pub e un sacco di negozi di articoli da regalo, gallerie di artigianato e caffè che avevano aperto per far fronte al boom di turisti.

Una volta, prima che la Morte Nera decidesse di decimarne gli abitanti, Sticklepond era stato un paese più grande e più importante, ma negli ultimi tempi si stava decisamente affermando come itinerario di pregio.

«Sarà strano avere un vicino dopo così tanto tempo», disse zia Nan. «La villetta è rimasta vuota dall'anno scorso e prima l'avevano usata per anni solo per le vacanze. Ma sarò più contenta sapendo che c'è qualcuno al di là del muro quando me ne sarò andata e tu sarai qui tutta sola la notte, Tansy».

«Vorrei che la smettessi di dire queste cose, zia Nan! Non sarò sola ancora per molto, molto tempo», le dissi in tono deciso.

«Be', quando sarai sola, io veglierò comunque su di te – sarò il tuo angelo custode! Ieri pomeriggio Chloe del negozio di cioccolato mi ha raccontato

tutto degli angeli. Prima è venuto a trovarmi il pastore e poi è arrivata sua moglie con la bambina e mi ha portato un angelo di cioccolato. Ma l'abbiamo mangiato».

«Non me ne hai lasciato nemmeno un pezzo? Dicono che il suo cioccolato sia meraviglioso!».

«Temo di averlo mangiato fino all'ultimo pezzetto – ed *era* davvero squisito», aggiunse Bella con aria colpevole.

«C'era un messaggio dentro», mi disse zia Nan.

«Un Desiderio, immagino», dissi, perché Chloe era una specialista nel fare varie forme di cioccolato cave che contenevano messaggi o Desideri, una specie di squisiti biscotti della fortuna. «Cosa diceva?»

«Che incontri imminenti con le persone care mi avrebbero dato una grande gioia».

«Probabilmente si riferiva al ritorno di Tansy», disse Bella.

«No, penso si riferisse all'incontro in paradiso con mamma, papà e la piccola Rosina, per non parlare di Jacob», disse Nan pensierosa, «anche se forse si riferiva anche a Tansy».

«Si riferiva solo a *me*», dissi decisa. «Sono tornata e sono qui per restare, e se dobbiamo trasformare il Bright Scarpe, avrò bisogno del tuo aiuto!».

«Be', non posso dire di non essere contenta di averti a casa, ma mi dispiace che sia andata così, tesoro, perché mi sarebbe piaciuto vederti sposata e con dei bambini. Ma almeno hai scoperto che era l'uomo sbagliato per te prima che fosse troppo tardi, questa è la cosa più importante».

«Sì, hai ragione», concordò Bella. «Sarebbe stato molto peggio se avessi scoperto di Charlie *dopo* esserti sposata!».

«Voi due dovrete cominciare subito a lavorare al progetto per il nuovo negozio», disse zia Nan. «Perché se volete farlo, allora questo è il momento migliore e vi terrà entrambe lontane dai guai».

Anche zia Nan si divertì a lavorare al progetto per il negozio.

La figlia di Florrie, Jenny, l'infermiera in pensione, continuava ad aiutare Nan a lavarsi e vestirsi la mattina, poi la zia scendeva in cucina e si metteva seduta nella grande e comoda poltrona vicino alla stufa incassata nel caminetto.

Lì riceveva un flusso costante di visite, inclusi il pastore, Florrie, le amiche del circolo femminile e persino Felix Hemming, il proprietario della libreria Pagine Segnate, che le portò in regalo uno di quei vecchi romanzi d'amore

come quelli che in passato aveva spesso comprato da lui.

Anche Hebe Winter prese a passare quando andava agli incontri del Circolo per la divulgazione del teatro elisabettiano – uno spettacolo inquietante con la mise completa da Regina Vergine, con tanto di parrucca e un'enorme gorgiera. Zia Nan diceva che continuava a venire solo perché le piaceva interpretare il ruolo della benefattrice e perché cercava di carpirle la ricetta del meddyg, ma penso che a entrambe facessero piacere quelle visite.

Affidai la gestione del negozio in gran parte a Bella così da poter stare con zia Nan, perché anche se cercavo di convincermi del contrario, capivo che il mio tempo con lei era limitato.

Preparai tantissime torte e biscotti per tutti quelli che venivano a trovarla e ne mangiai personalmente un buon numero...

Un pomeriggio, mentre Florrie era con la zia, io e Bella cominciammo a fare l'inventario completo del magazzino, che era stato separato dal negozio con un tramezzo. Era angusto e strapieno, illuminato da una debole lampadina che mi affrettai a sostituire con una più luminosa.

«Io tiro giù tutto e tu fai una lista», suggerì Bella. «A giudicare dalla polvere, non credo che le cose in fondo siano state sposate nell'ultimo mezzo secolo!».

Bella dovette rispondere al campanello del negozio una o due volte, lasciandomi così a rovistare da sola. Portai alla luce antichi tesori come soprascarpe di plastica e décolleté fuori moda per piedini da fata.

Anche zia Nan aveva dei piedi minuscoli che, proprio come le persone, sembravano cresciuti col passare degli anni. Potevo anche assomigliare di più alla parte piccola e scura dei Bright, ma ero comunque diversi centimetri più alta di zia Nan e portavo un 38 e mezzo.

«Diciamo che ha trascurato l'inventario per diversi anni», dissi a Bella quando tornò.

«Ultimamente sembrava interessata alle scarpe da sposa, ma penso che il negozio stesse diventando un po' troppo per lei prima che io iniziassi a lavorare qui e che lo tenesse aperto solo per senso del dovere. È molto più felice ora che sa che avrà un futuro».

«Speravo che coinvolgerla nel progetto potesse essere una nuova iniezione di vita, ma... vedo che si sta spegnendo comunque giorno dopo giorno», dissi triste.

«So che la cosa ti sconvolge, ma è a casa sua ed è quello che vuole», disse Bella. «È abbastanza felice».

«È solo che non riesco a sopportare l'idea di stare senza di lei», sospirai.

«Sono così contenta che anche tu viva a Sticklepond, Bella».

«Il mio corso ricomincia domani sera. Restano solo due settimane e poi avrò il mio attestato, anche se non so quanto mi servirà se questo è il mercato del lavoro! Per fortuna ho già trovato un lavoro».

Il corso aveva lo scopo di aggiornare le competenze di segreteria anche se, come aveva fatto notare Bella, lei non ne aveva nessuna in partenza, se non che le piaceva giocare con i computer. «Ho appena messo un cartello nella vetrina della SPAR, offrendomi per fare lavoretti da casa, come battere al computer o elaborare fogli contabili, o immettere dati, quindi magari riuscirò a guadagnare qualche soldo extra».

«Mi spiace che non possiamo darti di più – o comunque, non ancora», dissi in tono colpevole, perché guadagnava poco più del minimo salariale.

«Non preoccuparti. Il negozio tira avanti a malapena e l'orario ridotto mi va benissimo, così posso passare tanto tempo con Tia. Non avrò altri figli quindi voglio godermi la sua infanzia».

«Tu almeno ne hai una di figlia. Più di quanto sia riuscita a fare io», dissi triste.

«Non sei ancora così grande, potresti sempre trovare qualcun altro».

«Sì, e poi una delle sorelle cattive verrebbe a portarmelo via prima che io lo conduca all'altare? Non credo proprio!».

«Non penso che Rae osi farsi vedere da queste parti, no?»

«Probabilmente no, ma non dimenticare che Marcia vive a Middlemoss. Ma non credo che le nostre strade si incrociano, e se Lars cerca di convincermi ad andare a una delle sue felici riunioni di famiglia la prossima volta che viene, avrò di certo una buona scusa pronta!».

«Come va con Justin? Cerca ancora di chiamarti?».

Justin aveva passato i primi giorni a cercarmi al cellulare e al telefono di zia Nan, ma o lo ignoravo o riattaccavo ogni volta.

«No, ha smesso, ma mi manda ancora messaggi e email e mi piacerebbe tanto che la smettesse. Sembra che d'un tratto si sia reso conto che l'ho lasciato definitivamente e gli è difficile accettare che non lo perdonerò e che non tornerò con lui alla fine. Però non penso che Mammina Cara abbia lo stesso problema, perché quando Timmy è andato a prendere il tavolo e le cartelle con i miei lavori ha detto che lei era là e l'intero appartamento sembrava così asettico che avresti potuto mangiare per terra. L'ha persino tenuto d'occhio tutto il tempo, come se potesse caricare il divano Conran sul furgone mentre lei non guardava».

«Si vede che manchi a Justin, se cerca continuamente di convincerti a riprenderlo», disse Bella. «Ma tu non puoi perdonarlo per una cosa del genere, vero?»

«No, certo che no! Non so perché pensi di poter riuscire a convincermi, ma ogni suo tentativo di contattarmi mi infastidisce ancora di più. Tutto qui – ho detto addio all'amore».

«Anch'io», concordò Bella. «Robert mi avrà anche tradita in modo diverso, con i suoi enormi debiti di gioco, ma ne ho avuto abbastanza. Sembrava così serio e affidabile che avevo creduto ciecamente in lui, ma ho imparato la lezione. No, mi concentrerò sul fare la mamma e tu puoi essere la zia preferita di Tia – e lo sei già – e trasformeremo Le Scarpette di Cenerentola in un successo sorprendente!».

«Spero solo che tu abbia ragione», dissi convinta.



## 7. Vecchi innamorati

Un'altra prelibatezza del Galles è il laver bread, che non è fatto di pane ma di alghe bollite. La mamma ripeteva sempre quanto fosse buono a colazione fritto nel grasso di pancetta, ma quando ne portò un po', di ritorno da una visita ai suoi parenti... be', fu una tale delusione! Papà diceva che sembravano escrementi di gabbiano e, a essere sinceri, il gusto era proprio quello. Non che abbia mai assaggiato gli escrementi di gabbiano, ovviamente, non c'è neanche bisogno di dirlo...

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**A**ll'inizio le email e i messaggi di Justin avevano tutti un tono di scuse, persuasivo e affettuoso, mi innervosivano e mi facevano sentire la sua mancanza... O dell'uomo che una volta credevo che fosse.

Ma poi piano piano le sue lettere erano diventate imbronciate e indignate, più facili da gestire, e mi resero ancora più risoluta. Era così abituato ad averla vinta che il suo mondo doveva aver subito un duro colpo quando aveva capito che non sarei tornata di corsa da lui. Penso che nessun'altra donna l'avesse mai respinto prima!

Sfortunatamente, sia lui sia il mio primo amore continuavano a comparire nel mio sogno ricorrente alla Cenerentola, che adesso era decisamente un incubo, visto che un principe mi aveva scaricata e l'altro mi aveva mollata *addirittura* facendosela con la mia sorellastra!

Probabilmente avevo sempre in testa la storia di Cenerentola perché stavo lavorando alle idee per il nuovo negozio, ma è un peccato non poter spegnere il subconscio durante la notte.

Timmy e Joe vennero a passare il fine settimana a Ormskirk dai genitori di Timmy e sabato sera mi portarono il tavolo e i miei lavori.

Zia Nan si era affezionata in fretta a Joe, il compagno di Timmy, quindi la loro visita la rinfrancò un sacco, soprattutto perché parlammo del progetto, dell'allestimento e della combinazione di colori delle Scarpette di Cenerentola. Timmy aveva davvero occhio per i colori e l'atmosfera e Joe si intendeva di questioni pratiche, in modo particolare di illuminazione, visto

che per vivere faceva il tecnico delle luci a teatro.

Zia Nan si coricò presto, come faceva spesso, e dopo essermi assicurata che stesse bene, io e i ragazzi andammo al Green Man con Bella, che aveva lasciato Tia con la madre.

«Come ti sembra zia Nan?», chiesi a Timmy fiduciosa. «Abbastanza pimpante?»

«Fragile», rispose con franchezza. «Però adora l'idea che tu e Bella sistemiate il negozio e lo teniate aperto quando non ci sarà più. Si vede che è contenta come una pasqua».

«L'infarto l'ha un po' messa a terra, ma si è ripresa bene», insistetti.

«Ma adesso va spesso a letto nel tardo pomeriggio e prima non lo faceva», disse Bella con garbo. «Devi accettare il fatto che si sta spegnendo, Tansy».

«Si sentirà di nuovo meglio con l'arrivo della primavera», dissi ostinata. «Si è soltanto convinta che il suo tempo sia scaduto, ma se si interessa davvero tanto alle Scarpette di Cenerentola non vedo perché non dovrebbe arrivare ai cent'anni».

«Be', brindiamo perché succeda», disse Timmy, ma era facile accorgersi che lo facevano solo per gentilezza. Nel profondo sapevo che avevano ragione: mi ostinavo a negare l'evidenza.

Aggiornammo Bella sulle idee di cui avevamo parlato con zia Nan e Joe disse: «Quindi adesso siamo tutti eccitati per il negozio anche noi!».

«E ho appena scoperto online una grande stilista che si chiama RubyTrueShuze, che fa un sacco di scarpe da sposa in stile vintage. Alcune hanno delle decorazioni molto interessanti di pizzo, piume, perle o cristalli. Sono adorabili e di tanti tipi», mi entusiasmai. «Mi ero dimenticata di dirvelo. Le ho mandato un'email per vedere se possiamo venderle».

«E venderai anche vere scarpe da sposa vintage, giusto?», domandò Timmy. «O scarpe vintage adatte a un matrimonio».

«Sì, pensavo che starebbero bene in un angolo come pubblicità, anche se non penso che ne venderò molte».

«Conosco una persona che fa delle splendide scarpette da damigella di satin ricamate, per bambini da un anno in su», disse Joe. «Le fa abbinare al colore dei vestiti».

«Sembra interessante. Dovrò vendere anche scarpe da damigella».

«Ha un sito web, e questo è il suo biglietto da visita», disse passandomelo. «L'ho portato, nel caso servisse».

«Le cose cominciano a ingranare davvero», disse Bella. «Non vedo l'ora di

aprire il nuovo negozio!».

«Prima dobbiamo fare una grande svendita e poi sistemarlo e riempirlo di nuovo», dissi, ma anche io ero eccitata all'idea, e questo mi distraeva dal pensare al mio cuore infranto.

Uscendo dopo aver giocato a freccette con gli altri giardinieri di Winter's End, Seth Greenwood e Sophy si fermarono premurosi per chiedere come stesse zia Nan.

Sophy mi sembrò di nuovo incinta, quindi forse zia Nan aveva ragione a credere che ci fosse qualcosa nell'acqua a Sticklepond! Ma anche in questo caso, probabilmente era già troppo tardi per me, anche se avessi cercato qualcun altro... cosa che non avevo intenzione di fare.

Poi tutti i progetti per il nuovo negozio dovettero aspettare perché zia Nan ebbe un altro lieve infarto e peggiorò in fretta. D'un tratto sembrava che avesse mollato la presa sulla vita e si preparasse alla morte con aria piuttosto serena.

Dovetti ammettere la sconfitta.

Feci sapere a mia madre che se voleva vedere zia Nan avrebbe fatto meglio a programmare un viaggio molto presto, ma per tutta risposta si limitò a mandare via email un biglietto di pronta guarigione.

La mostrai sullo schermo a zia Nan seduta a letto, tenendo bassa la musica di sottofondo.

«Be', mi lascia a dir poco indifferente, tesoro! Ma penso sia già qualcosa che Immy sia riuscita a non pensare a se stessa per cinque minuti e a spedirlo», disse ironica, poi chiuse gli occhi e si rimise a dormire.

Zia Nan non si alzava più dal letto e la figlia di Florrie, Jenny, continuava a passare per assicurarsi che stesse bene, mentre il dottore, un vecchio amico, veniva ogni giorno.

Quando si stava avvicinando la fine, passava la maggior parte del tempo a dormicchiare mentre io stavo seduta al suo capezzale, tenendole la mano. A volte si svegliava, mormorava alcune parole a caso, come se nel sonno la sua mente scorresse una lista definitiva di cose da fare. Sembrava che dovesse partire per una lunga crociera piuttosto che per un territorio inesplorato!

Be', inesplorato per me: zia Nan sembrava sapere abbastanza bene cosa ci fosse dall'altra parte.

«Ricordati che sono sempre stata fiera di te, tesoro, e sono così contenta del

successo che hanno avuto i tuoi libri per bambini».

«Lo so, e sono diventati proprio una bella fonte di guadagno, sempre che riesca a farne uscire due nuovi all'anno».

«I soldi non sono tutto, ma ne ho messi da parte un po' per te. Avrai bisogno di qualcosa per vivere mentre metti in piedi il nuovo negozio».

«Potrebbe volerci un po'», ammise. «Ma anch'io ho dei risparmi, perché ho sempre investito i soldi che guadagnavo come modella».

«Sei stata molto saggia. Ma vorrai tenerli per i tempi bui».

«Non penso che possano diventare più bui di così», dissi triste, con le lacrime agli occhi.

«Promettimi due cose, tesoro», disse zia Nan quando si risvegliò, dopo uno o due minuscoli sorsi di meddyg.

«Qualsiasi cosa!».

«Fammi seppellire con il vestito da sposa e il velo».

Annuii, muta.

«E quelle scarpe da sposa che mi hai fatto vedere, quelle che hai comprato quando ti sei fidanzata – mettile al funerale».

Non potei trattenermi dal ridere. «Ma, zia Nan, probabilmente cadrò con quei tacchi!».

«E riprendi il progetto di trasformare il negozio nelle Scarpette di Cenerentola il prima possibile. Qual era l'ultimo slogan che tu e Bella avete inventato?»

«“Non rischiare di inciampare, ondeggia fino all'altare”?», le ricordai. «O quello di Joe: “Se la scarpa calza...”. Questo è davvero buono e richiama il nome del negozio».

«Le Scarpette di Cenerentola...», mormorò. «Be', spero che un giorno il tuo principe venga a trovarti, Tansy. Non un vigliacco come quel Justin, ma un uomo bravo e onesto con un vero cuore, che ti apprezzerà».

«Non sono più tanto sicura che esistano o comunque non al di fuori delle pagine di un libro», dissi triste.

«Esistono. Il mio Jacob lo era, e presto lo vedrò ancora», disse fiduciosa.

E infatti alla fine, pur avendo gli occhi aperti su questo mondo, sembrò vederne un altro, meraviglioso rispetto alla piccola camera da letto sopra al negozio dove era nata, perché sussurrò: «Che bello!».

Poi sospirò felice e la mia amata zia Nan se ne andò.

Dopotutto era San Valentino, il giorno in cui gli innamorati si danno

appuntamento.

## 8. Amazing Grace

Siamo cresciuti abbastanza felici in questa villetta e papà gestiva il negozio di scarpe. La gente usava ancora gli zoccoli allora e lui li rattoppava e riparava scarpe, briglie e qualsiasi cosa fosse fatta di pelle, e poi vendeva anche stivali da lavoro e di gomma, stringhe, lucido eccetera. Siamo un po' fuori mano, nascosti da High Street in fondo a Salubrious Passage, ma tutti, per miglia qua attorno, conoscono il Bright Scarpe.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**T**enemmo chiuso il negozio per più di una settimana – non penso che prima di allora lo fosse mai stato per più di un giorno. Gli amici di zia Nan si strinsero attorno a me, soprattutto Florrie, e anche i miei, ma passai un periodo di lutto terribile in cui non riuscivo a capire come andare avanti senza la mia prozia.

Farmi spezzare il cuore e poi perdere la persona che mi aveva fatto da madre, nonna e prozia avvenne nel giro di un attimo... Be', era forse troppo da sopportare e mi sentivo divorata da un buco nero di infelicità.

Lars mandò una corona e non avrei dovuto pregarlo troppo perché venisse al funerale, anche se aveva incontrato zia Nan solo una o due volte. Tuttavia dava per scontato che ci sarebbe stato Justin a sostenermi e io lo lasciai illudersi. Non ce la facevo a confessargli la verità in quel momento.

Chiaramente l'avevo detto a mia madre, però Immy, com'era prevedibile, inventò una scusa vaga e si tenne alla larga. La notizia in qualche modo giunse anche a Justin, che mi scrisse email e messaggi comprensivi, intenzionato a venire per sostenermi al funerale.

Piansi all'idea e mi sentii ancora più in lutto e più sola di prima, perché zia Nan non lo avrebbe voluto lì e, in fin dei conti, nemmeno io.

Tutto si svolse esattamente come aveva programmato lei, fino al grande bara brith, nella versione da funerale, più simile a una torta, che avevo preparato per il piccolo rinfresco nella sala ricevimenti del Green Man. Misi le scarpe da sposa di satin avorio, che probabilmente sembrarono un po' inadatte al cappotto scuro di broccato, e si infangarono talmente tanto che fu la loro fine:

le tolsi e le gettai nella tomba. Mi era sembrato appropriato. In ogni caso, le avevo quasi consumate in attesa del matrimonio.

Quando il pastore mi fece visita, due giorni dopo, disse che era stata un'occasione davvero lieta considerato che quasi l'intero paese aveva partecipato alla funzione. Io ormai ero vicina all'esaurimento, e visto che non riuscivo a mangiare (fatto davvero insolito) alleviavo il dolore con il meddyg. Gliene offrii un po', ma preferì una tazza di tè.

Essendo relativamente nuovo in paese, Raffy non conosceva nel dettaglio il modo in cui ero cresciuta, ma sapeva abbastanza da mostrarsi comprensivo.

«Dev'essere stato un colpo durissimo per te, Tansy, mi hanno detto che hai sempre vissuto qui con Nan».

«Sì, zia Nancy mi ha cresciuta, anche se in realtà era la mia prozia».

«Quindi sei orfana? Ho notato che non c'erano altri membri della famiglia al funerale. Ma naturalmente c'erano i tuoi amici, e quelli più intimi di tua zia, come Florrie».

Speravo solo che non avesse notato il segno oscuro, furtivo e molto probabilmente pagano che Florrie aveva fatto sulla tomba alla fine, ma avevo il sospetto che se ne fosse accorto. E Dio solo sa cosa c'era in quel mazzetto verde che aveva buttato dentro dopo le mie scarpe!

«Oh no, non sono orfana», dissi. «Ma mia madre era una modella giovane e non sposata quando nacqui; io le ero di peso, quindi mi parcheggiò qui da zia Nan, ecco tutto. Più avanti passavo con lei parte delle vacanze, ma ero sempre contenta di tornare di nuovo a casa».

«E tuo padre?»

«A quanto pare ai suoi tempi era un artista pop piuttosto famoso e la copertina che ha fatto per il disco di un gruppo adesso è un pezzo da collezione. È molto più vecchio di Immy – mia madre – e vive in India. Sono andata a cercarlo qualche anno fa, ma anche se è stato abbastanza gentile, non era poi così interessato, e l'alcol e le droghe gli avevano fuso il cervello al punto che continuava a dimenticarsi chi fossi».

«Deve essere stata una delusione».

«Non proprio. Mi avevano detto qualcosa di lui prima di partire ed ero solo curiosa. Ho incontrato il mio ex fidanzato sull'aereo di ritorno...».

Raffy non fece commenti su un argomento ovviamente spinoso. «Vedo che tua zia era la tua roccia».

«Sì, non so cosa ne sarebbe stato di me se non mi avesse preso con sé».

Probabilmente sarei finita in affidamento, perché mia nonna morì quando avevo due anni e il primo marito di Immy non ne voleva sapere di me».

«Tua madre si è sposata più volte?»

«Oh sì, tre. La seconda con un ricco industriale americano di nome Lars Anderson, che era del tutto diverso dal primo marito e voleva che vivessi con loro e le due figlie che aveva avuto dal primo matrimonio. Ma io non avevo intenzione di lasciare Sticklepond e zia Nan, soprattutto dopo aver conosciuto le mie sorellastre». Feci un sorriso ironico. «Loro di certo non mi hanno accolta in famiglia a braccia aperte».

«Erano sorellastre cattive?»

«Sì, ma non brutte... Questo era il problema, in un certo senso».

All'improvviso mi ritrovai a dare libero sfogo a una parte del mio passato su cui di solito preferivo non rimuginare. «Sono andata a vivere a casa di Lars con tutti loro quando ho cominciato il corso di graphic design a Londra, ma le mie sorellastre mi hanno reso la vita un tale inferno che mi sono trasferita in un appartamento con alcuni amici dell'università. Lars si offese abbastanza, ma non capiva com'erano quando lui non c'era. Ha sempre avuto i paraocchi con loro, anche se sa essere molto duro quando vuole, soprattutto sul fatto che debbano guadagnarsi da vivere da sole e non fare affidamento su di lui».

«Quindi, tua madre ha divorziato da lui?»

«Sì, ma Lars si interessa ancora a me e fa un salto a trovarmi quando è a Londra, è un uomo adorabile. Entrambe le figlie ora hanno messo su casa. La più grande, Marcia, è un'attrice e abita a Middlemoss, Rae invece vive nella casa di Londra con il figlio piccolo...».

Provai un'altra fitta e aggiunsi: «Lars cerca sempre di fare grandi riunioni di famiglia con me e loro due, ma a volte preferirei che mi lasciasse perdere».

«E dov'è tua madre adesso?», chiese Raffy.

«Qualche anno fa Immy ha sposato il suo chirurgo plastico e si è trasferita in California, dove sembra che stia cercando di trasformarsi in una Barbie. Questa è un'altra cosa che ha in comune con le mie sorellastre», aggiunsi in tono amaro. «Erano alte, bionde e carine – assomigliavano a mia madre più di me, perché io ho ereditato i tratti scuri della mia famiglia – e avevano gli stessi interessi: uomini, moda, vestiti e pettegolezzi. Erano come tre sorelle, e lei stava dalla loro parte anche quando mi trattavano male. Era mia madre, eppure ero io che mi sentivo un'intrusa! Rae e Marcia mi chiamavano la nanetta cattiva».

«Carine», disse. «Devono *proprio* essersi fatte voler bene da te».



«Mi rubavano anche i ragazzi quando potevano. Di recente ho scoperto che Rae, la più giovane, ha avuto una storia con il mio fidanzato e che il figlio che ha è suo. Ecco perché lui è il mio ex e io sono tornata qui».

«Povera Tansy, hai avuto proprio un brutto periodo», commentò Raffy comprensivo, con i bellissimi occhi verde acqua, sinceri.

Riuscii a fare un sorriso titubante. «Mi sento meglio dopo essermi sfogata... Non era previsto!».

«Ecco a cosa servono i preti. Chloe dice che piacerebbe anche a lei passare a salutarti, se te la senti di ricevere visite».

«Ma certo», dissi, pensando che se Raffy, ex rockstar, era il sacerdote più improbabile che si fosse mai visto, allora sua moglie, figlia del proprietario ateo e alquanto eccentrico del museo della Stregoneria (che non solo era uno stregone dichiarato, ma anche autore di molti thriller terrificanti di magia nera), era una moglie ancora più improbabile per un prete.

D'altra parte i suoi cioccolatini artigianali erano divini! Il mio morale si risollevò un po' quando nella mia mente cominciarono a farsi strada nuovi pensieri.

«In effetti, volevo chiederle se può prepararmi una linea speciale di scarpe di cioccolato da vendere in negozio quando tratterò solo articoli da matrimonio».

«Sono sicuro che ne sarò felice. E sono contento che tu abbia cominciato a pensare al nuovo negozio; tua zia ci teneva davvero che lo tenessi aperto, così mi ha detto».

«Sì, mi ha fatto promettere che avrei continuato, quindi devo... E una scarpa di Desideri di Cioccolato sarebbe una bomboniera perfetta, no?»

«Certo. Le dirò di fare un salto».

Mentre si infilava un lungo cappotto di pelle nera non proprio da prete, mi chiese: «Ancora nessun segno del nuovo vicino?»

«No, quindi forse ha cambiato idea o la sua salute è peggiorata di nuovo o qualcosa del genere», dissi. «Nan ha detto che era un vecchio attore».

Chloe venne a trovarmi con la figlia, Grace, che ha gli stessi stupendi occhi verde acqua e i capelli scuri del padre. Chloe è ancora più bassa di me e molto carina, con un viso leggermente da elfo, un po' come Kate Bush. Anche se non glielo dissi, perché probabilmente era stufa di sentirselo ripetere almeno quanto lo ero io di essere paragonata a Helena Bonham Carter, solo perché anche a me piace vestirmi in modo un po' diverso dagli altri.

Chloe mi aveva portato un angelo di cioccolato e un vaso con un geranio.

«Profuma e ha i fiori rossi. I gerani rossi servono a proteggerti», mi disse.

«Da cosa?»

«Tristezza, cattive vibrazioni», scrollò le spalle. «Ho semplicemente pensato che ne avessi bisogno».

«Grazie! Adoro i gerani che profumano».

«Davvero? Ne ho tanti tipi. Ti porterò qualche talea». Si sedette con Grace sulle gambe, che intanto cercava di mettersi dritta, come se le ginocchia della madre fossero un trampolino.

«Raffy mi ha raccontato dei tuoi piani per Le Scarpette di Cenerentola», disse, tenendo saldamente la bambina vivace, «e che pensavi di vendere scarpe di cioccolato».

«Sì, voglio vendere ogni genere di cosa che sia legata alle scarpe, e sarebbero delle splendide bomboniere, non trovi?»

«Penso proprio che tu abbia ragione, ma dovrò fare degli stampi speciali a forma di scarpa – anche se chiaramente sarà una spesa una tantum», spiegò. «E poi preparo a mano i miei Desideri con il miglior cacao criollo, quindi costeranno un po'».

«La gente è pronta a pagare per avere il meglio quando si tratta del matrimonio e saranno molto esclusivi. Puoi mettere dentro a ognuna un Desiderio di matrimonio speciale?»

«Non vedo perché no».

Parlammo della forma – una scarpa con il tacco alto – e poi della confezione, ogni scarpa in una piccola scatola trasparente. Presi nota di tutto; Chloe aveva bisogno di entrambe le mani per tenere la bambina.

Prima che andasse la ringraziai per l'angelo di cioccolato.

«C'è dentro un Desiderio ma non so cosa dica perché li piego, li metto in un vaso e poi ne pesco uno», disse. «Ma sono sicura che questo venga direttamente da Nan, perché adesso lei è il tuo angelo custode; tutti ne hanno uno».

Sembrava serissima e mi ricordai che zia Nan aveva detto di aver parlato con Chloe degli angeli custodi. Era un pensiero molto confortante...

«Mi sembra che lei sia ancora qui», ammise. «In effetti, continuo a parlarle dimenticandomi che non c'è!».

«È perché c'è davvero con lo spirito», disse Chloe.

Non le dissi che proprio quella mattina ero certa di aver sentito la voce di zia Nan che mi diceva di smetterla di vagare come un'anima in pena. Il dolore gioca brutti scherzi alla mente.

Più tardi mangiai l'angelo di cioccolato, altra cosa che mi calmò molto. Il cioccolato lo fa spesso, e quello di Chloe era il più delizioso che avessi mai assaggiato. In paese girava voce che suo nonno avesse fatto qualche incantesimo.

Il messaggio all'interno mi spronava a mantenere una promessa: pensai fosse il modo di Nan per dirmi di andare avanti con Le Scarpette di Cenerentola e anche, possibilmente, con il mio nuovo libro, che sarebbe stato davvero in ritardo se non mi fossi data una mossa.

## 9. Completamente fuori di testa

Mia sorella Violet era intelligente e andò al liceo, ma io lasciai la scuola presto, come succedeva spesso allora, e andai a lavorare dalla sarta del paese, Jessica Sykes. Mi piaceva cucire ed ero una specie di apprendista, potremmo dire. Ho imparato molto da Jessie e preparai da sola il mio vestito da sposa – te lo farò vedere più avanti, ce l’ho ancora. Jessie mi diede il satin per il vestito e poi Mrs Winter – la madre di Hebe – mi regalò un vecchio abito da sera di pizzo bianco e io riuscii a ricavarne una giacchina di pizzo e seta arricchita da uno strascico con pieghe a cannoncino, come avevo visto su una rivista.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**B**ella riaprì il negozio e cominciammo a prepararci per la svendita totale prevista per il 6 marzo, quando avremmo venduto tutto a prezzi stracciati, tranne le scarpe da sposa di satin rimaste nel magazzino di zia Nan, delle décolleté classiche a mezzo tacco che alcune spose preferivano ancora. Mettemmo un annuncio sul giornale locale, e una volta che si fu sparsa la voce, non vennero più tanti clienti, perché da bravi risparmiatori tutti aspettavano la svendita.

Io e Bella, che avevamo già iniziato un inventario prima dell’ultima crisi di zia Nan, ci demmo dentro sul serio, compilando lunghe liste e riducendo i prezzi. Però dovetti lasciare gran parte del lavoro a Bella, perché c’erano centinaia di cose da organizzare o da procurarsi prima dell’apertura di Le Scarpette di Cenerentola, e appena ne spuntavo una dalla lista se ne aggiungevano altre tre.

Preparai annunci, commissionai biglietti e volantini e contattai chiunque mi venisse in mente per la pubblicità – giornali, riviste del Lancashire, riviste per spose, stazioni radio locali – ditene una e io ci avevo parlato.

Bella creò un sito web per Le Scarpette di Cenerentola, imparando a mano a mano come fare a gestirlo, e io cercai di convincere Ruby, di RubyTrueShuze, a lasciarmi vendere le sue scarpe.

Poi c’erano altre cose da fare, come scegliere il colore della vernice (furono necessarie diverse lunghe telefonate con Timmy per questo), trovare degli espositori adatti, parlare con il commercialista di zia Nan e mettere in ordine

la contabilità.

D'un tratto mi resi conto che avevamo lasciato solo due misere settimane tra la svendita e la riapertura del negozio trasformato, e che avrei avuto bisogno di una bacchetta magica per riuscire a fare tutto in tempo!

Tuttavia, una volta che il dado fu tratto, fui assalita dal panico, e, in ogni caso, tenersi occupata in maniera frenetica era un modo per sopportare il dolore...

Zia Nan mi mancava in ogni momento, e non vedevo l'ora di sentire le registrazioni delle sue memorie per l'archivio quando Cheryl Noakes, l'archivista, me ne avrebbe dato una copia. Era venuta al funerale e aveva detto che sarebbe passata presto a trovarmi.

Una sera in cui mi sentivo particolarmente sola, tirai fuori la scatola dei tesori di zia Nan, in cerca di conforto. Non era mai stata il tipo da accumulare molta roba, quindi entrava tutto nel baule di ferro che teneva sotto il suo letto in ottone in stile vittoriano. Quando alzai il coperchio un profumo familiare di lavanda riempì l'aria, ed ecco tutte le mie pagelle e le fotografie di scuola, un album di foto di famiglia sbiadite e un fascio di lettere del suo fidanzato legate con un nastro.

Non le lessi, ma capii che anch'io stavo per diventare la zitella del paese, voltando le spalle al matrimonio e ai figli, e concentrando tutte le mie energie sul negozio. Chiaramente, la decisione di zia Nan era stata dettata dalla morte del fidanzato in guerra, mentre la mia dalla morte del mio amore.

Be', ok, forse non era proprio morto, ma di certo era diventato un'inutile povera creaturina che piagnucolava in un angolo.

Almeno Jacob aveva amato davvero zia Nan; al contrario, non credevo che Justin mi avesse amata davvero, altrimenti non avrebbe desiderato che fossi diversa. Sembrava che lui pensasse comunque di avermi amata – e di amarmi ancora – perché, nonostante gli scarsi incoraggiamenti, continuava a mandarmi email piene d'affetto in cui mi chiedeva come stavo e mi diceva quanto gli mancassi, compresi i tocchi di colore e le scimmiette lanuginose che sparpagliavo per l'appartamento!

Tuttavia, leggendo tra le righe, ero praticamente sicura che Mammina Cara si fosse trasferita da lui con la sua soffocante overdose di amore materno, ma era colpa sua che glielo aveva lasciato fare.

Le sue email mi scombuscolavano e mi rendevano ancora più triste, soprattutto quando mi implorò di permettergli di venire a trovarmi. Credo fosse convinto che non appena lo avessi rivisto sarei caduta tra le sue braccia

piangendo lacrime di gioia. Sembrava incapace di afferrare il concetto che aveva fatto una cosa imperdonabile e che, a causa del suo comportamento, io avevo perso l'occasione di sposarmi e avere dei figli. Non sarei tornata indietro, a meno che non mi fosse venuta un'improvvisa amnesia selettiva.

L'avvocato di zia Nan telefonò per dirmi che gli avevano chiesto se avrei preso in considerazione l'idea di vendere il negozio e la villetta.

«Sua zia ha rifiutato un'offerta da parte delle persone che hanno comprato la villa accanto. So che lei ha dei progetti, ma chiaramente dovevo informarla di questa nuova richiesta».

«È chiaro, ma *neanche* io ho intenzione di vendere», gli dissi. «Pensavamo che l'uomo che ha comprato la casa qui a fianco stesse finalmente per trasferirsi, ma non l'ha ancora fatto, quindi forse ha cambiato idea. Potrebbe suggerire di comprare quella villetta. A meno che non *vogliamo* proprio un negozio, s'intende. Non otterranno la concessione edilizia qui di fianco, perché ora l'intero edificio è storico».

«Lo farò sapere all'avvocato che mi ha contattato. Presumo intenda ancora tenere aperto il negozio, giusto? Dopo il funerale aveva accennato di avere alcuni progetti».

«Sì, ma mi specializzerò unicamente in scarpe da sposa».

«Unicamente», disse. «Ah ah, questa è bella!», e riattaccò.

Figuriamoci se zia Nan non andava a scegliersi un avvocato matto.

Non mi ero sentita proprio in vena di lavorare al prossimo libro delle *Scarpascimmiette*, ma vista l'imminente scadenza mi obbligai a farlo e, una volta cominciato, provai un grande conforto nel lasciarmi andare per un po' in un mondo lanuginoso e colorato.

Quando frequentavo l'istituto d'arte ero molto appassionata di incisioni su legno giapponesi, che secondo me hanno influenzato le mie illustrazioni, visto che usavo sottili linee aguzze di inchiostro nero per dare l'idea della struttura di fondo e pennellate di acquerelli chiari.

Avevo occupato un'estremità del grande tavolo di pino in cucina, ma pensai che alla fine mi sarei spostata nella camera da letto di zia Nan, sul davanti della casa, e avrei trasformato la mia vecchia stanza, che si affacciava sul giardino, in uno studio. Avrei infilato il mio letto dipinto di bianco nel ripostiglio, nel caso avessi avuto ospiti inattesi.

Ma per il momento sistemare il negozio occupava tutto il mio tempo e

appoggiare il tavolo da disegno contro il bordo di quello in cucina andava più che bene.

Due giorni prima di quello che speravamo sarebbe stato il “grande repulisti” eravamo quasi pronte, con cartelloni che dicevano SABATO SVENDITA! incollati sulla vetrina e sull’insegna del Bright Scarpe fissata a un muro in High Street, alla fine di Salubrious Passage.

Bella aveva applicato prezzi stracciati su tutto e insieme avevamo tirato fuori scatole di portafogli, stringhe, lucido, spazzole e solette scozzesi in spugna.

Avevamo appeso festoni di borsette ai ganci sopra il vecchio bancone di legno, di fronte alla porta scorrevole che divideva il negozio dalla cucina, e una fila di ombrelli pendeva dal lambris. Tutto quel che ci serviva adesso era un’orda di clienti desiderosi di fare affari!

Quel giovedì mattina aprii io il negozio (veniva ancora qualche raro cliente per il lucido da scarpe, le stringhe e cose del genere), perché Bella sarebbe arrivata tardi. Al criceto di Tia era comparsa una chiazza spelacchiata e quindi doveva portarlo dal veterinario.

Era molto più in ritardo di quanto mi aspettassi. Ero appena tornata in negozio con la tazza di caffè di metà mattina e stavo seduta dietro al bancone su cui avevo sparpagliato tavole di colori e campioni di tessuto, nel tentativo di immaginare il negozio trasformato nelle Scarpette di Cenerentola, quando finalmente apparve – e non da sola. Con lei c’era un grande Border Collie trascurato e con gli occhi spiritati, legato a un pezzo di corda, che trascinò in qualche modo oltre la soglia. Il cane sedette tutto tremante sulla scritta WELCOME dello zerbino e si rifiutò di andare oltre.

«Ma che cavolo...?».

Bella era accaldata, rossa, esasperata e insolitamente in disordine, con ciocche di capelli biondo cenere tutt’intorno al viso. «Scusa se sono così in ritardo e anche per il cane, ma non sapevo proprio cosa fare di lui!».

«Di chi è?», chiesi, cercando di convincerlo a smettere di tremare e ad avvicinarsi. Sbatteva timidamente la punta bianco sporco della coda nera sullo zerbino ma si ritrasse quando tesi la mano come se stessi per picchiarlo sulla testa.

«Be’, questo è il problema», disse con aria distratta. «Ero dal veterinario col criceto e un uomo è uscito dallo studio trascinando questo povero cane. Era arrabbiatissimo e sbraitava contro il veterinario: “Mi ha detto di portarlo qui se volevo sopprimerlo, non mi ha detto che mi avrebbe fatto pagare un occhio

della testa per farlo al posto mio! Potevo farlo anche da solo, al prezzo di un proiettile”».

«Che cosa orribile!».

«Sì. Era molto aggressivo. Il veterinario l’ha seguito e gli ha detto che solo perché il cane non era capace di radunare le pecore non voleva dire che nessun altro l’avrebbe voluto come animale da compagnia e gli ha suggerito di portarlo al canile. Ma l’uomo ha detto che aveva già perso abbastanza tempo con lui».

«Avrebbe almeno potuto dare una possibilità a questo povero cane!».

«È quel che sono saltata su a dire anch’io, e che non poteva sparare a questa povera bestia perché non era colpa sua se non sapeva radunare le pecore e che qualcun altro avrebbe potuto prenderlo». Fece un sorriso ironico. «Io e la mia lingua lunga! Ha detto che se la pensavo così, allora il cane era mio. Mi ha lanciato l’estremità della corda e se n’è andato».

«Quindi... Hai intenzione di tenerlo?»

«Come faccio? Nella *dépendance* non c’è spazio neanche per un gatto e la mamma ha già fatto abbastanza storie per il criceto – diventerebbe una furia alla vista di un pelo di cane o di un’impronta di fango. E a papà verrebbe un esaurimento se rovinasse il suo bel giardino immacolato. È già stato tanto se ha concesso a Tia di avere un piccolo recinto con la sabbia per giocare dietro al compost».

«Capisco cosa vuoi dire», dissi mentre fissavamo il cane, che tremava più di prima e teneva una zampa alzata in modo molto patetico. «Allora, lo *porterai* tu al canile?»

«Penso che dovrò. La segretaria del veterinario si era offerta di chiamare per chiedere se sarebbero venuti a prenderlo, ma non so cosa mi ha preso e le ho detto che l’avrei tenuto. Solo che, ovviamente, quando mi è tornato un po’ di buon senso, mi sono resa conto che mia madre non me lo avrebbe lasciato tenere – e in ogni caso, ho già abbastanza cose a cui pensare tra guadagnarmi da vivere e occuparmi di Tia».

«È vero», concordai, poi mi accovacciai e feci al cane dei versi rassicuranti. Si lasciò accarezzare, anche se trasaliva ogni volta che avvicinavo la mano. «Ma sono sicura che al canile gli troveranno una bella casa. Sembra buono, anche se è un fascio di nervi».

«Mi chiedevo...», disse Bella con cautela, «visto che adesso vivi da sola e hai quel grande giardino sul retro, se magari a te piace?»

«Non proprio», dissi schietta. «Mi piacerebbe avere un cane, ma pensavo a



qualcosa di più piccolo e più facile da gestire, non di adottare un cagnone traumatizzato!».

«Oh...», sembrava delusa. «È solo che mi sono ricordata che adoravi lo Spaniel che avevi da piccola e tu sei molto più un tipo da cane rispetto a me».

Ora il cane si era appoggiato fiducioso sulle mie gambe, ma teneva ancora alzata una zampa, la destra e la sinistra, a turno.

«Perché continua a fare così con le zampe?»

«Il veterinario ha detto che si è fatto male subito dopo che il contadino l'aveva comprato e mentre lo curavano l'infermiera si era data un gran da fare per lui, e quindi adesso pensa che se alza la zampa può avere un po' di compassione. Non credo che quell'uomo orribile avrebbe pagato le cure, se avesse saputo che il cane sarebbe stato inutile con le pecore. Ma il veterinario ha detto che la zampa è guarita e che in generale sta piuttosto bene, è solo un po' trascurato».

«Costerà comunque una fortuna tra vaccinazioni, assicurazione, microchip e tutto il resto», le feci notare, mentre accarezzavo la testa ruvida e arruffata del cane. «Un lettino, delle ciotole, il cibo, il guinzaglio, delle spazzole...».

«Si chiama Flash», disse Bella. «Forse è per la punta bianca della coda».

Sentendo il suo nome, il cane scodinzolò e abbassò in fretta la testa come se avesse fatto qualcosa di male.

Lo fissammo entrambe.

«Non so se ha davvero la possibilità di trovare una nuova casa», disse Bella dopo un minuto. «La gente vuole soprattutto cuccioli o cani piccoli, no? E sembra che lui abbia vissuto all'aperto, quindi non sono neanche sicura che sia abituato a stare in casa».

«Che bello!», dissi cupa.

«Perché, tanto tu non lo prenderai, no? Cioè, appena te l'ho chiesto ho capito che era impossibile per te come per me, e devo essere proprio pazza a proportelo proprio quando stai cercando di avviare un nuovo negozio e con tutto il resto».

«Sì, l'ultima cosa di cui ho bisogno adesso è di prendere un Border Collie nevrotico e mezzo selvatico», concordai, ma poi devo essere andata davvero fuori di testa perché, con mio sommo orrore, sentii la mia voce aggiungere che avrei fatto un tentativo per vedere se io e Flash saremmo andati d'accordo.

Lasciai Bella a sorvegliare il fortino – e il cane – e schizzai fuori a comprare tutto ciò di cui Flash avrebbe avuto bisogno. Tornai un'ora più tardi con un

buco nel conto in banca e la Mini carica di un lettino, coperte, spazzole, cibo, piatti... Pensate a qualcosa e io l'avevo presa.

Bella doveva aver appeso alla porta del negozio il cartello TORNO TRA CINQUE MINUTI, perché era in cucina con il cane, che era nascosto sotto al tavolo, anche se cominciò a sbattere la coda quando mi vide entrare barcollando dal portico sul retro con una montagna di cose per lui.

Bella disse che poco prima l'aveva spinto fuori in giardino, dove era corso disperato a fare pipì sulla pianta più vicina (probabilmente uccidendola – non c'è niente peggiore della pipì di cane per uccidere una pianta) ma poi, quando una gallina, grande e terrorizzata, era comparsa dall'arco di ligustro in fondo al giardino, se l'era data a gambe e l'aveva superata di corsa per rientrare in casa e nascondersi sotto al tavolo.

«Oh, le galline hanno trovato un altro modo per uscire? Devo radunarle e chiudere il buco prima che una volpe le faccia fuori». Misi giù il mio fardello e aggiunsi, con aria rassegnata: «In effetti, dovrò far recintare il giardino con le erbe, i cespugli di frutti e la parte in cui coltiverò la verdura, altrimenti Flash farà morire tutto con la sua pipì. Così ne approfitterò per far rinforzare la recinzione del pollaio».

«Non è per niente aggressivo, è solo spaventato», disse Bella. «Però sembra che tu gli piaccia!».

Tornò in negozio mentre convincevo Flash a uscire da sotto al tavolo per dargli da mangiare. In effetti, dovetti imboccarlo perché sembrava aver paura della sua nuova ciotola, anche se lappò avidamente l'acqua mentre gli sistemavo il lettino nell'angolo vicino alla stufa.

Poi presi la spazzola e gli districai il lungo pelo bianco e nero, tagliando i nodi peggiori. Sopportò il trattamento in modo abbastanza paziente, seppur rabbrivendo per il nervosismo dall'inizio alla fine, quindi era un bene che facesse troppo freddo per potergli fare il bagno, ammesso che fossi mai riuscita a fargliene uno. Gli diedi una bella ripulita con delle grandi salviettine all'aloe vera per cani, che avevo visto al supermercato mentre compravo tutto il necessario per lui, e che funzionarono altrettanto bene.

Quando Bella chiuse il negozio e venne a vedere come andavano le cose, disse che sembrava un altro cane.

«È molto bello ora che è bianco e nero invece che nero e pieno di fango», le diedi ragione. «Mi piace la striscia che ha in mezzo al naso e la punta bianca della coda, ma lo terrorizza tutto, anche la sua nuova ciotola!».

«Secondo me lo supererà in fretta», disse ottimista.

Dopo che se ne fu andata a casa, trovai le galline fuggiasche nel parterre e le attirai nel pollaio con del cibo, poi chiusi l'ultimo buco da cui erano scappate. Le galline avevano tutte piume bianche e vaporose e solo zia Nan riusciva a distinguerle. Ma diceva sempre che era Josephine a trovare le vie di fuga, mentre Jocasta, Jasmine e le altre la seguivano. Cedric, succube delle mogli e timoroso, di solito usciva per ultimo.

Dopo averle messe al sicuro tornai indietro, misi a Flash il collare e il guinzaglio nuovi e lo convinsi a seguirmi lungo il sentiero del giardino, oltre le spaventose galline e la mia Mini, parcheggiata dietro il prugno.

Avevo intenzione di risalire il vicolo sul retro e prendere la strada fino al parchetto, ma visto che dovevo persuaderlo a superare ogni cosa nuova, dai bidoni della spazzatura a un ramo che sbatteva sporgendo da un muro, ci allontanammo dal cancello sul retro solo di qualche metro.

Aveva un modo molto furbo per impedirmi di tirarlo avanti: puntava tre gambe e poi stringeva il guinzaglio al petto con una delle zampe anteriori! Non avevo mai visto nessun cane fare così prima, e anche se era una seccatura mi sembrò piuttosto intelligente. Poi mi guardava, con occhi spaventati e insolenti allo stesso tempo.

«Stupido cane!», dissi. «Dovrei farti passeggiare, non trascinarti».

Mostrò un certo interesse solo quando in fondo alla strada apparve il prete con il suo cagnolino bianco, anche se non ci videro. E non appena se ne furono andati, Flash scappò con la coda tra le gambe e mi trascinò al sicuro in giardino.

# 10. La gattaiola

Chiaramente, dopo il primo infarto di mia madre dovetti abbandonare la sartoria, perché c'era bisogno di me a casa, e poi durante la guerra ognuno doveva fare la sua parte, in un modo o nell'altro. Da piccola avevo avuto la febbre reumatica e pensavano tutti che il mio cuore non fosse molto forte, così non mi mandarono a lavorare in fabbrica – eppure vedi che sono sopravvissuta a tutte e due le mie sorelle e a quasi tutti i miei coetanei!

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**L**a mattina dopo scesi di sotto a piedi nudi, il che fu un grande errore, perché scoprii *troppo* tardi che Flash si era esercitato nella cavalcata delle valchirie per tutto il pavimento della cucina. La fredda sensazione che provai mentre i miei piedi facevano *ciac ciac* fu a dir poco spiacevole.

Flash era nella sua nuova cesta raggomitolato nel minor spazio possibile, intimidito, tremante e terrorizzato, ma sarebbe stato inutile prendersela con lui: ero sicura che non fosse riuscito a trattenersi.

Speravo solo che non diventasse un'abitudine, perché non avrei avuto molto tempo nell'immediato futuro per insegnargli a stare dentro casa.

Lo rassicurai con qualche verso mentre lanciavo dei giornali sopra al disastro, poi tirai fuori guanti di lattice usa e getta e salviettine disinfettanti e mi diedi una bella pulita ai piedi, dopodiché incoraggiai Flash a uscire in giardino.

Rimase proprio fuori dalla porta mentre lavavo il pavimento, fissandomi ansioso dall'inizio alla fine con i suoi occhioni ambrati, attraverso il vetro in basso della porta. Poi mi seguì in fondo al giardino quando andai a far uscire le galline: si stava facendo tardi e nell'ultima mezz'ora il galletto Cedric aveva cantato in tono costante e acuto, simile a una sveglia da viaggio da quattro soldi.

Si zittì di colpo quando aprii la porta del pollaio e poi le sue mogli lo spinsero senza troppe cerimonie in fondo alla fila, come al solito.

Flash aveva avuto un attimo di esitazione, ma appena capì che le galline sarebbero rimaste nel recinto (avevo bloccato il buco da cui secondo me era

scappata la fuggiasca il giorno prima) si fece più arrogante e le annusò attraverso la rete di fil di ferro, finché una delle matrone lo fissò con occhi duri e lui abbassò le orecchie e sgattaiolò dietro al prugno.

Quando tornammo indietro, Bella era già arrivata ed entrata. Era molto dispiaciuta per il guaio che aveva combinato il cane, e io le dissi che era il minimo dal momento che era stata lei a rifilarmelo!

«Adesso mi sento ancora più in colpa», disse con aria contrita.

«Be', non è stato il modo migliore per iniziare la giornata, o il nostro rapporto, ma sono sicura che non sia riuscito a trattenersi», la rassicurai. «Ma di certo non sarà un cane facile, sembra che tutto lo terrorizzi».

Dovetti persino incoraggiarlo a mangiare la sua colazione; aveva una sindrome talmente acuta di Paura della Ciotola che avevo cominciato a chiedermi se esistesse qualcosa che *non lo spaventasse!*

Non c'era da meravigliarsi che mi fossi dimenticata di vedere se c'erano delle uova quando avevo fatto uscire le galline, quindi Bella fece un salto a controllare mentre io preparavo il caffè, prima di tuffarci nell'ultimo giorno di preparativi per la svendita.

Più tardi avevo anche intenzione di uscire a comprare vernice, pennelli, stucco e cento altre cose di cui avremmo avuto bisogno per imbiancare, insieme a un tipo particolare di faretti per la vetrina che mi aveva suggerito Joe.

Bella tornò con due uova marroni screziate e la notizia che una Jaguar rossa d'epoca aveva superato il nostro cancello ed era entrata nel parcheggio alla fine del giardino della casa accanto, seguita a breve distanza da un altro camion dei traslochi, anche se piccolo stavolta. «Ma blocca ancora la strada, quindi non può uscire nessuno».

«Allora sembra che alla fine il proprietario si trasferisca davvero».

«Credo di sì, ma per vederlo, quando è sceso dalla macchina, avrei dovuto spiare attraverso i tralicci, il che sarebbe sembrato un po' scortese, quindi non so come sia fatto».

«Probabilmente avresti comunque dovuto aspettare per un bel po', perché ho la sensazione che potrebbe essere d'epoca come la sua macchina», le dissi. «Dài, sono le dieci, è meglio andare».

Eravamo chiusi quel giorno, per poter ultimare i preparativi senza interruzioni, ma mentre riempivamo la piccola vetrina di vecchie scarpe, stivali e ciabatte con i prezzi praticamente anteguerra ben in vista, un

gruppetto di gente si radunò per dare un'occhiata.

Fu un sollievo ritirarsi nel negozio, dove stipammo il più possibile la merce rimasta su espositori, mensole e persino in tre file sul pavimento davanti al muro. Appendemmo gruppi di borsette ai ganci sul soffitto dietro al bancone e davanti misi un grande cesto di vimini con tutti i borsellini e i portafogli.

Nella stanza sul retro c'erano ancora pile di scatoloni, ma li spingemmo vicino alla porta, pronti per rifornire il negozio a mano a mano che la merce si fosse volatilizzata. Speravo davvero che il negozio e il magazzino sarebbero stati quasi del tutto vuoti l'indomani sera, pronti per trasformarsi magicamente nelle Scarpette di Cenerentola!

Mentre sistemavo una pila di banali buste di carta marrone con il bordo in alto seghettato che zia Nan aveva sempre usato, d'un tratto esclamai: «Le borse! Ci servono delle buste eleganti con il logo delle Scarpette di Cenerentola. Ma perché diavolo non mi è venuto in mente prima?»

«O perché non ci ho pensato io», disse Bella. «Te ne serviranno di dimensioni diverse, e forse avrai bisogno anche di carta velina per confezionare gli articoli più piccoli».

«Per fortuna ho già creato il logo per l'insegna del negozio», dissi e mi misi a navigare su internet in cerca di fornitori, poi feci un ordine veloce per diverse risme di carta velina bianca e dei sacchetti di carta color avorio lucido con i manici di nastro e il nome del negozio all'interno della sagoma di una scarpa col tacco alto, il tutto di un color oro acceso. O almeno, speravo che fosse oro acceso, perché volevo ricreare un'atmosfera elegante e lievemente sontuosa e non certo opulenta e un po' pacchiana.

Quando tornai in negozio Bella mi raccontò che un paio di signore avevano avuto la faccia di bronzo di bussare alla porta per comprare gli articoli in vetrina, ma lei aveva detto di no, che l'indomani sarebbe valsa la regola del chi prima arriva meglio alloggia e quindi di tornare presto.

«Hai fatto bene, non sarebbe stato giusto».

«Non mi sembravano del posto, quindi devono aver visto la pubblicità sul giornale o sui volantini e sono venute a dare un'occhiata».

«Penso che torneranno domani, e ho l'impressione che ci sarà una certa calca all'inizio, vero? Speriamo di disfarcì di gran parte delle cose!».

Più tardi Bella preparò dei sandwich per pranzo e tenne d'occhio Flash quando uscì per la vernice e tutto il resto. Una volta portato tutto dentro, eravamo quasi pronte. Mi assicurai che ci fosse abbastanza denaro in cassa per dare il resto e poi, ripensandoci, preparai dei cartellini per specificare che

accettavamo solo contanti e non carte di credito, ma che c'era un bancomat al supermercato vicino al parchetto. Avrei dovuto considerare il problema delle carte di credito con una certa urgenza; sarebbe stato di vitale importanza per Le Scarpette di Cenerentola. Così come una vera cassa invece di quella vecchio stile con il cassetto di legno che stavamo usando. Ci avrebbe facilitato di molto la vita prenderne una che non solo calcolasse il resto e stampasse lo scontrino per il cliente, ma registrasse anche ogni acquisto per la contabilità.

Ormai eravamo entrambe piuttosto esauste e Bella doveva recuperare Tia alla festa di compleanno a cui era andata dopo la scuola. Mi occupai delle galline, poi feci correre un po' Flash nel vicolo anche se in effetti, a essere sinceri, più che correre dovetti trascinarlo fino all'angolo in fondo alla strada e poi lui mi ritrascinò indietro.

Mentre passavamo (avanti e indietro, al ritorno abbastanza in fretta da lasciare un solco per terra), notai che la Jaguar rossa era ancora parcheggiata sul retro della villetta a fianco, ma non c'era nessuna traccia del nuovo inquilino. Probabilmente era esausto per il trasloco, povero vecchietto.

Se anch'io non mi fossi sentita così stanca, gli avrei portato dei welshcake che avevo fatto il giorno prima, per dargli il benvenuto nella nuova casa e anche per avvisarlo che l'indomani ci sarebbe potuto essere un po' di movimento in cortile... Almeno speravo!

Tuttavia, la villetta non dava direttamente sul cortile di pietra, come la nostra, ma era un po' nascosta da un muretto e da una rigogliosa siepe di rose, quindi forse non se ne sarebbe nemmeno accorto. E se anche fosse stato, magari a un certo punto sarebbe entrato a presentarsi.

Per convincere Flash che la ciotola non sarebbe saltata su all'improvviso per morderlo se avesse osato mangiare, dovetti tenere un dito nel cibo per tutto il tempo (non era proprio una cosa che avrei voluto fare due volte al giorno), dopodiché mi lasciai cadere davanti alla TV in salotto con la mia cena.

Dopo qualche minuto Flash mi seguì timido e si addormentò profondamente sui miei piedi, anche se di tanto in tanto apriva un occhio per controllare che ci fossi ancora e stessi bene.

Dovetti letteralmente spingerlo in giardino al momento di andare a letto e lui fece la pipì più veloce del mondo prima di fiondarsi di nuovo in casa. Poi gli dissi in tono severo di chiedermi di uscire se ne avesse avuto bisogno durante la notte, gli diedi un biscotto a forma di osso e salii a dormire.

Feci il solito sogno alla Cenerentola, questa volta però in una versione inquietante. Ivo, il mio primo amore, era il principe e Justin saltava fuori solo quando avevo la scarpetta di cristallo al piede, cercando di strapparmela. Quando mi svegliai stavo ancora facendo resistenza e scalcio come un coniglio.

Non sapevo come interpretarlo: avevo paura che mi portassero via il successo?

“Sciocca che non sei altro! Alzati e datti da fare”, sentii nella mente la voce di zia Nan.

«Sto andando», risposi.

Questa volta entrai in cucina con più cautela ma Flash non aveva combinato alcun disastro, il che fu un sollievo. Per la prima volta fu entusiasta di uscire e sembrò privilegiare il cespuglio di rose più vicino per fare pipì, di certo meglio rispetto alle erbe del parterre, ma senz'altro non un grande aiuto per guarire le macchie nere che già avevano. Prima fossi riuscita a far mettere un recinto per dividere il giardino tra la zona coltivata e quella per la pipì del cane, meglio sarebbe stato. Una o due piante in vaso vicino alla porta sul retro avevano già un'aria malandata.

Non sarebbe stato necessario farne recintare una grande parte, perché non avrei avuto molto tempo per il giardinaggio. Mi sarei concentrata solo sui cespugli di bacche che c'erano già, sul prugno e sul rabarbaro, e poi avrei piantato delle fragole, molte piante di pomodoro e un po' d'insalata...

Mi ripresi dalle mie fantasticherie quando capii che non solo il tempo passava ma Flash mi stava fissando con aria dolente attraverso la porta a vetri, come un innamorato deluso.

Bella arrivò presto, perché Tia sarebbe stata tutto il giorno dall'altra nonna, che per fortuna abitava a Formby, non molto lontano, e Hilda era ben felice di venire a prenderla e riportarla. Lei e Bella erano sempre andate d'accordo e Tia era la sua unica nipote.

Alla vista di Bella fui più che contenta, perché una coda di clienti mattinieri in cerca di affari aveva cominciato a formarsi molto prima delle nove e, una volta raccolte le forze e aperta la porta del negozio, si scatenò il caos.

Dopodiché, un flusso costante di gente prese a sfilare per Salubrious Passage e il negozietto era talmente affollato che dovemmo farli entrare un po' alla volta.

Per fortuna Florrie Snowball, che era venuta apposta per comprare un paio di décolleté con tacco basso e largo, talmente piccole da stare bene ai piedi di



una fata, disse che sarebbe rimasta un po' per disporre i clienti in una fila ordinata. «Posso anche tenere d'occhio i parcheggiatori», aggiunse con aria minacciosa.

«I taccheggianti forse?», suggerii timida.

«Quelli lì. C'è sempre qualche mela marcia in ogni cesto».

«Abbiamo dei prezzi talmente bassi che non vale la pena rubare», disse Bella.

«Rimarreste sorprese», disse Florrie. «Starò qui vicino alla porta a far entrare e uscire la gente, dove posso controllare borsellini e borse. Punteranno dritti a quelli, vedrete».

E controllò davvero, assicurandosi che tutta la merce presa arrivasse alla cassa e venisse pagata.

Il vecchio campanello d'ottone suonava a più non posso e la merce accumulata per anni – o anche *secoli*, andava a ruba.

Era sorprendente vedere quello che la gente era disposta a comprare se i prezzi erano abbastanza bassi: scarpe da tennis di tela marrone (che per qualche strana ragione zia Nan aveva sempre chiamato galosce), con soles di gomma spessa e nera; tronchetti di plastica trasparente da mettere sopra le décolleté dal tacco basso e largo per proteggerle dalla pioggia; ciabattine di velluto nero con piume di marabù rosse mangiucchiate dalle tarme; babbucce scozzesi con i pompon; robusti stivali di gomma; scarpe da bambina di pelle bianca e soffice con un cinturino con bottone un po' ingiallite dal tempo...

Insieme a ogni acquisto infilavamo nella borsa un biglietto da visita e un volantino delle Scarpette di Cenerentola, più un invito per il giorno dell'apertura e un buono per uno sconto del dieci per cento sul primo acquisto. Era tutta pubblicità gratuita, ma mi faceva anche un po' paura perché ora avrei dovuto assicurarmi che il negozio fosse davvero pronto e aperto in tempo!

Più tardi, quando Florrie dovette tornare al Falling Star, le regalai un paio di tronchetti di plastica trasparente e un voluminoso borsellino rosso.

«Ormai ci sarà già la calca per il pranzo, e anche se quella Molly è capace di scaldare un *cornish pasty* nel microonde, né lei né Clive hanno ancora capito come si fa a usare la macchina del caffè», spiegò.

Tra i due pub del paese, il Falling Star era sempre stato quello meno in voga, preferito dalla gente del posto in cerca di tranquillità per una birra e una partita a freccette. Il Green Man, più nuovo (di un secolo o due), era più grande e più esclusivo.

Le cose si calmarono verso l'una, e ci sentivamo talmente sfinite che appesi alla porta un cartello con scritto CHIUSO PER PRANZO – RIAPRIAMO ALLE DUE per poi sprofondare sulle sedie in cucina davanti a un sandwich, una tazza di caffè e gli avanzi dei welshcake.

«So che Nan chiudeva per pranzo – anche perché altrimenti, essendo sola, non avrebbe mai potuto mangiare – ma penso che noi dovremmo fare orario continuato», propose Bella. «Molta gente che lavora si fionda nei negozi durante la pausa pranzo, perciò credo che ne varrebbe la pena».

«Hai proprio ragione, possiamo fare una prova. Ti sostituirò io mentre mangi», le dissi d'accordo con lei.

Una volta aperto il negozio, il piano era che Bella l'avrebbe gestito da sola fino alle tre circa – anche se sarei stata disponibile nel caso ci fosse tanto da fare – e poi sarei subentrata io fino alle quattro e mezzo, orario di chiusura. Ciò significava che avrei potuto lavorare ai miei disegni nei momenti tranquilli e Bella sarebbe stata libera di andare a prendere Tia a scuola.

Di norma il sabato sua madre si sarebbe occupata della bambina, o sarebbe potuta andare dall'altra nonna.

«Hilda si è offerta di tenere Tia tutti i sabati, il che è molto gentile da parte sua, ma la mamma è subito diventata gelosa, quindi la terranno a turno. In realtà, Tia preferirebbe andare da nonna Hilda, perché può sporcarsi facendo le torte e dipingendo oppure andare in spiaggia, mentre di solito la mamma la porta a vedere qualche vivaio, guardano le piante e poi mangiano, una cosa non proprio eccitante per una bambina piccola».

Le sue parole mi fecero pensare a quanto tempo avrei dovuto trascorrere anch'io in giardino, dal momento che non credevo che Seth o i suoi scagnozzi sarebbero venuti ancora a potare e tenerlo in ordine, come facevano per zia Nan.

Accompagnai fuori Flash mentre Bella lavava i piatti. In giro non c'erano galline in fuga a terrorizzarlo, anche se ero sicura che prima o poi avrebbero trovato un altro modo per scappare.

Ma con mia grande sorpresa, questa volta corse a tutta velocità in fondo al giardino e si volatilizzò attraverso l'arco di agrifoglio in direzione del pollaio.

Lo seguii, spaventata per le galline, ma mi resi conto in fretta che aveva fiutato una preda diversa, perché si mise ad abbaiare in un crescendo improvviso e si sentì un ululato acuto e lugubre.

Arrivai giusto in tempo per vedere un grosso gatto, dal pelo nero e lucido, che sbucava a tutta velocità dai cespugli di uva spina dietro al pollaio,

inseguito da Flash. Ora capivo da dove veniva il suo nome, e non era solo per la punta bianca della coda.

Badando più alla fretta che all'eleganza, il gatto si inerpicò attraverso i tralicci spezzati in cima al muro divisorio tra il mio giardino e quello accanto, e Flash fece lo stesso con un balzo agile e sinuoso, un Nureyev canino.

Dopodiché, sembrò che fosse scoppiata una piccola guerra e il gran rumore non poté non destare l'attenzione del nuovo vicino perché, con una voce furiosa che sarebbe rimbombata fino all'ultima fila del più grande dei teatri, esclamò: «Via, brutto cane, “e non rispettate l'ordine d'uscita, ma andate subito”».

«Sto venendo a prenderlo!», gridai, mentre toglievo in fretta il chiavistello del cancelletto tra i giardini e correvo in soccorso del cane, anche se c'erano così tante piante che dovetti farmi strada in mezzo a una giungla prima di vedere Flash.

Aveva costretto il gatto spaventato a rifugiarsi su un albero e saltava su e giù sul tronco, come se qualcuno gli desse lo slancio con un elastico, abbaiando forte.

«Stai giù, giù!», gridò l'uomo con voce minacciosa e tonante. Finalmente il povero Flash tornò in sé e si rannicchiò, tremando di paura, con la coda tra le gambe e le orecchie appiattite sulla testa.

«Può smetterla di gridare in quel modo, per favore?», dissi seccata, e corsi a confortare Flash.

«Poverino! Ti sei spaventato?», dissi abbracciandolo dolcemente. Si schiacciò contro le mie gambe tanto che potevo sentirlo tremare come una foglia.

«Penso che sia il mio povero Toby quello spaventato», disse il nuovo vicino, un po' più tranquillo. «Non è abituato a essere assalito nel suo giardino».

«Prima era nel *mio* di giardino, nel territorio di Flash», gli dissi, togliendomi la cintura di vernice rossa del vestito e attaccandola al collare di Flash.

«Be', adesso siete tutti e due nel mio!».

«Non per molto», replicai seccata, e diedi a Flash un'ultima carezza prima di alzarmi. «Mi dispiace, ma non sapevo nemmeno che ci fosse un gatto. Come avrei potuto? E poi non gli è successo niente».

«Be', no, e comunque volevo solo spaventare un po' il suo cane, non certo a morte», ammise in tono più ragionevole. «Che problema ha?»

«Il suo vecchio padrone era crudele con lui», dissi, e ora che la mia attenzione non era tutta per Flash d'un tratto mi accorsi che la voce del nuovo

vicino aveva qualcosa di terribilmente familiare.

Mi alzai piano piano e mi voltai verso di lui... Poi rimasi lì, paralizzata.

Non era per niente l'anziano attore che mi ero immaginata, solo poco più grande di me e alto circa un metro e ottanta, snello e con dei capelli setosi e di un colore nocciola scuro a incorniciare il suo viso aggraziato. Sul volto pallido, le guance erano scavate, gli occhi grigi brillanti e tormentati erano infossati e subito sotto si scorgevano cerchi scuri. Sembrava che ultimamente non avesse né mangiato un pasto decente né dormito, e si vedevano i segni dello stress intorno alla bocca grande e delicata... Una bocca che avevo baciato una volta.

Be', a dir la verità, *mooolto* più di una volta.

Sentii il mio cuore fare un salto da far invidia all'esibizione alla Nureyev di Flash, poi atterrare con un debole tonfo e fermarsi.

Non ci riconoscemmo subito a vicenda, e trovai la cosa poco lusinghiera.

«“Sdegno e scherno le brillano negli occhi”», citò in tono ironico, poi mi guardò strizzando gli occhi grigi, freddi come quelli di un tritone, prima di aggiungere con la fronte aggrottata: «Ma noi due ci conosciamo?».

Ora che aveva smesso di gridare la sua voce bella e melodiosa era ipnotizzante – se fossi stata in vena di farmi ipnotizzare, s'intende.

«O forse è solo perché mi ricorda Helena Bonham Carter con questi vestiti strambi», rifletté mentre prendeva nota del completo del giorno: un vestito scozzese verde a ruota su una sottogonna rossa più lunga e zoccoli Birkenstock rossi (le vecchie abitudini in fatto di scarpe sono dure a morire, soprattutto se devi restare in piedi in un negozio per ore e ore). Mi ero anche fatta delle mèche non permanenti verdi e rosse tra i capelli tirati su e fissati con lunghe bacchette abbellite da farfalle dai colori brillanti.

«Io *non* assomiglio per niente a Helena Bonham Carter, cavolo!», gridai furiosa. «E in più, io mi vestivo così già molti anni *prima* di sentir parlare di lei!».

«No, ora che ci penso, a parte i vestiti sembri più uscita da un quadro di Renoir», concesse, «scura, pienotta e di un bel rosa sano. Ma sono sicuro che...». Si interruppe, poi disse incerto: «*Tansy?*»

«Sì», risposi tra i denti, perché anche dopo più di quindici anni avevo riconosciuto Ivo Hawksley, il primo uomo che mi aveva spezzato il cuore, mentre lui ovviamente mi aveva del tutto dimenticata. E potevo anche aver messo su una decina di chili dall'ultima volta che mi aveva visto, ma quel “pienotta” mi bruciava un po'.

Gli diedi le spalle e senza dire altro portai verso casa Flash, ora docile e intimidito. Mi sarebbe piaciuto allontanarmi con dignità, ma era piuttosto difficile visto che dovevo praticamente trascinare il cane. Poi all'improvviso Flash fece uno sprint per mettersi al sicuro nel nostro giardino e mi tirò attraverso il cancelletto aperto, così la mia uscita di scena fu ancora peggiore.

Quando fui dall'altra parte slegai la cintura dal collare e rimisi il lucchetto al cancello, sentendomi davvero scombussolata e infastidita: non avevo già abbastanza cose a cui pensare, senza vecchi fantasmi a turbarmi con le loro catene tintinnanti.

Anche se, a pensarci bene, aveva più l'aspetto di uno scheletro.

# 11. Lo scorbutico

Mia sorella Violet non era solo intelligente, ma così acuta e affilata che mi stupivo non si tagliasse! Era determinata a conquistare una posizione sociale migliore e aveva detto che non si sarebbe legata a nessun ragazzo del posto, anche se le andavano tutti dietro perché era molto carina. Per un breve periodo accettò la corte del figlio del proprietario dell'officina del paese, ma ripensandoci credo che l'abbia fatto solo perché era l'unico modo per imparare a guidare! Mio padre non era capace e anche a me non interessava – mi bastavano il pullman e il treno.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

«**S**tavo per aprire, siete stati via un secolo», disse Bella. «Flash è scappato?»

«Ha inseguito un gatto oltre il muro nel giardino di fianco e sono dovuta corrergli dietro. Penso che l'abbia fatto d'istinto, ma era il gatto dell'attore e lui si è arrabbiato molto, un vero scorbutico!».

«In effetti mi sembravi un po' turbata, ma non potevi sapere che aveva un gatto, no?», chiese giustamente. «In ogni caso, si vede che all'inizio era nel tuo giardino».

«Sì, è quel che gli ho detto, e credo che Flash non abbia resistito a inseguirlo. I tralicci sul muro sono un po' rotti vicino al pollaio, è da lì che è passato. Ci ho appena spinto sopra una tavola, ma finirà che dovrò farci mettere qualcosa di più resistente».

«O può farlo lui», suggerì. «Se è un attore, probabilmente è ricco sfondato».

«Non so... Non penso che tutti lo siano, e poi lui non ha detto a zia Nan che era nella Royal Shakespeare Company? Dici che li pagano tanto?»

«Credo di sì. Non penso che sia a corto di soldi. Si è presentato?»

«Non ce n'era bisogno. L'ho riconosciuto all'istante, anche se a lui c'è voluto un po' di più per riconoscere me. Devo essere cambiata più di lui». (Quel "pienotta" mi bruciava ancora!).

«Vuoi dire che lo conoscevi davvero, non solo per la televisione o i film?»

«Sì, e non penso che abbia mai fatto film o altro. Si chiama Ivo Hawksley».

«Mi suona familiare», rifletté. «Allora, come fai a conoscerlo? Era un amico di tua madre?»

«No, non è tanto più grande di me, due o tre anni. L'ho incontrato la prima estate che mi sono trasferita a Londra per iniziare il corso di graphic design. Siamo usciti per due settimane, e ti avevo già raccontato di lui, solo che all'epoca avevi appena cominciato a lavorare per la British Airways, quindi probabilmente te ne sei dimenticata».

«Mi ricordo che eri piuttosto arrabbiata perché avevi rotto con il ragazzo con cui uscivi, ma poi ci siamo viste dopo un secolo, quando sono venuta a trovarti, e allora non me ne hai più parlato. Era lui?»

«Sì. Appena ero arrivata la mamma aveva usato i suoi contatti per farmi prendere come modella di piedi da un'agenzia specializzata, perché diceva che erano l'unica cosa bella che avevo». Feci un sorriso amaro. «Ebbi un colpo di fortuna con il primo incarico, perché era uno spot di scarpe per la televisione basato sulla storia di Cenerentola e del Principe Azzurro. Ti ricordi almeno questo?»

«No! E tu eri Cenerentola?», chiese impressionata. «Come ho fatto a perdermelo?»

«Ma no che non ero Cenerentola, ero solo i suoi piedi! C'era un'attrice vera per il resto, con i capelli dorati e gli occhi azzurri – proprio come le mie sorellastre cattive – ma i suoi piedi non erano perfetti, e a quel punto entravo in scena io. Ivo era il giovane attore che avevano preso per fare il principe. Si inginocchiò per infilarmi al piede la scarpetta di cristallo e quando lo guardai negli occhi... Be', questo è tutto».

Quegli occhi grigi, le iridi circondate da un nero sfumato, gli zigomi e il profilo di un volto che sarebbe stato benissimo sotto a una corona elfica in un film del *Signore degli anelli* e quella bellissima voce che proclamava: «Sposerò chiunque calzerà questa scarpetta»... Be', forse tutto questo era stato in qualche modo il motivo per cui avevo perso la testa per il mio primo amore. E *del* mio successivo ricorrente sogno.

Mi accorsi che Bella mi fissava con gli occhi spalancati. «Era una cosa seria, vero? E dovevo essere troppo presa da me stessa all'epoca per accorgermene! Mi dispiace così tanto».

«Oh, in realtà era solo una cosa da adolescenti. L'avevo presa così seriamente perché non mi ero mai innamorata prima né avevo avuto un ragazzo vero e proprio. Ma mi chiese di uscire e sembrava davvero che anche lui provasse le stesse cose. L'unico problema era che la mamma mi aveva accompagnato allo studio quando lo avevo conosciuto e raccontò alle mie sorellastre che mi ero messa con l'attore che faceva il principe. Mi presero in

giro in modo orribile per questo».

«Sono sempre state due stronze con te», disse in tono comprensivo, perché aveva passato un fine settimana con me nella casa di Lars a Londra, poco dopo che mi ero trasferita, e aveva visto il trattamento completo che subivo da Rae e Marcia. «Ma pazienza, ti sei trasferita quasi subito da Timmy. Cos'è successo con Ivo?»

«Non molto, ripensandoci», dissi con franchezza. «Forse l'ho fatto stancare in fretta. Ci vedevamo di giorno, perché stava sostituendo qualcuno in uno spettacolo nel West End, e passavamo il tempo seduti in qualche museo o in un bar a parlare, oppure andavamo a passeggiare al parco. Sembrava che ci conoscessimo da sempre. Fu un rapporto piuttosto intenso, ma poi dopo due settimane lui è andato da qualche parte per un'audizione importante...». Aggrottai la fronte al ricordo. «E sai una cosa, adesso che ci penso, sarà stata per la Royal Shakespeare Company!».

«Be', avrebbe senso. E si presume che l'abbia superata».

«Si vede di sì, ma non l'ho più visto, quindi non l'ho mai saputo. Dovevamo incontrarci alla caffetteria della Tate Gallery per pranzo così mi avrebbe raccontato tutto, l'ho aspettato per ore ma lui non si è fatto vedere. Non l'ho più sentito, anche se sapeva dove abitavo e aveva il mio numero di telefono», conclusi.

«E se gli fosse successo qualcosa?», chiese, spalancando i suoi occhi azzurri. «Non hai provato a chiamarlo?»

«Non avevo il suo numero. Stava in una camera in affitto, e allora non si andava in giro con il cellulare sempre attaccato all'orecchio, se ti ricordi, perché saranno stati, boh, diciassette diciotto anni fa».

«No, penso di no. È strano come ci si dimentichi in fretta che il mondo non è sempre stato così», concordò. «Mi dispiace di non esserti stata di grande sostegno all'epoca. Dovevo essere troppo presa dalla mia carriera!».

Bella aveva sempre voluto fare la hostess, anche se, quando finalmente era riuscita a realizzare il suo sogno, aveva detto che si sentiva poco più di una cameriera. Chiaramente si potevano vedere molti Paesi stranieri, ma di solito si era troppo esausti per via del fuso orario per fare qualcosa che non fosse lasciarsi cadere sul letto e cercare di ricordare che giorno fosse.

«In effetti l'ho rivisto una volta molto tempo dopo, in un bar affollato. Era con Marcia».

«Quale Marcia, la tua sorellastra?»

«È l'unica Marcia che conosco. Sembrava che si stessero consultando e



parlavano con aria molto seria».

«Probabilmente di lavoro, perché fa l'attrice anche lei», suggerì Bella.

«Chi lo sa? Quando mi sono trasferita a Londra a casa di Lars con tutti loro, non avevo ancora inquadrato bene Rae e Marcia, ma poi mi sono chiesta se in qualche modo Marcia fosse riuscita a incontrarlo e a mettersi con Ivo e se lui mi avesse dato buca per questo».

«Mi sembra possibile».

«Di certo è sempre stato così dopo. Sono riuscite a prendersi ogni ragazzo che mostrasse un qualche interesse per me, anche quando non lo volevano».

«Sono proprio due stronze quelle lì», disse Bella infervorata. «Non capisco come un uomo così carino come il tuo patrigno abbia potuto avere delle figlie del genere!».

«Me lo chiedo spesso anch'io». Scrollai le spalle. «Comunque, è stato tanto tempo fa e mi ero quasi scordata di Ivo».

Era una balla in realtà, perché penso che non ci si scordi mai del primo amore e di quello che sarebbe potuto essere. O comunque io non l'avevo dimenticato, altrimenti non avrei continuato a sognarlo. Ma era chiaro che non era stata una cosa altrettanto seria per Ivo.

«Non mi sorprende che tu lo abbia dimenticato», disse. «Cioè, avrà anche avuto una buona ragione per darti buca, ma non per non averti chiamato e spiegato il motivo. E se era perché invece si vedeva con Marcia, allora non è proprio una bella persona, no?»

«Di certo non sarà il vicino perfetto. Ha quasi spaventato a morte il povero Flash gridandogli contro, e sembra sfinito e nervoso da far quasi pena. Mi chiedo se abbia avuto un esaurimento nervoso».

«Spiegherebbe perché era così irascibile, credo», concordò. «O forse è ancora in lutto per la moglie. Cioè, l'incidente è stato solo l'anno scorso, no?»

«Vero, può essere quello. È strano che a sua moglie avessero appena offerto un ruolo in *Cotton Common* quando è morta in quell'incidente e che Marcia facesse già parte del cast: magari li conosceva entrambi da tutti questi anni e non me ne ha mai parlato».

«Però vi siete viste a malapena, Tansy, quindi non avete avuto molte occasioni per parlare di che fine avessero fatto i vostri vecchi fidanzati, posto che si fosse ricordata che una volta uscivi con lui», fece giustamente notare Bella. Ero quasi sempre riuscita a evitare di incontrare Rae e Marcia a meno che Lars non fosse in città e insistesse per uscire tutti insieme a cena.

«Be'», sospirai alzandomi, «sono le due e dieci e faremmo meglio ad aprire

prima che la gente cominci a pensare che non lo faremo più! Dobbiamo ancora liberarci di un mucchio di roba».

Si era formata un'altra coda e il pomeriggio si rivelò impegnativo quanto lo era stato il mattino.

Poi, quando alle tre, per svuotare del tutto il negozio, mettemmo in vetrina un grande cartello dicendo che vendevamo tutto alla metà del prezzo scontato, si scatenò un vero e proprio pandemonio.

La voce si sparse in fretta e mezzo paese (e molti forestieri) cominciò a litigare per le cose più improbabili. Per le quattro e mezzo, quando l'ultimo cliente se ne andò con aria trionfante stringendosi al petto un pacco convenienza di creme per calzature Meltonian di strani colori, ci guardammo, esauste e sbalordite, circondate da resti di scatole scartate.

«Dio mio, la gente ama proprio gli affari da queste parti!», commentò Bella con aria affaticata.

«Di sicuro, ma grazie a Dio quello era l'ultimo cliente», dissi, poi entrambe ci lasciammo andare a un lamento quando la porta si spalancò, facendo tintinnare il campanello d'ottone.

«Ho parlato troppo presto», mormorai.

Ma stavolta sulla soglia non c'era un cliente ma Ivo, una figura scura e minacciosa in controluce, un Principe Indemoniato più che Azzurro.

«Ma cosa diavolo sta succedendo qui?», ruggì. «È tutto il giorno che c'è una massa di gente fuori dalla vetrina, che chiacchiera e ridacchia, e i bambini che urlano, e da un'ora a questa parte sembrava che fosse scoppiata la terza guerra mondiale!».

«Ho l'impressione che sia stato un porto di mare, è vero», ammise Bella, ma lui la ignorò, lo sguardo collerico fisso su di me.

Ma proprio mentre schiudeva le labbra per parlare di nuovo, dalla vicina chiesa di All Angels giunse un altro allegro scampanio per un matrimonio che fece vibrare l'aria, e quando l'ultimo rintocco si smorzò lui disse furioso: «Nessuno può far “tacere quella sinistra campana”?»

«È tardi per sposarsi», ammise, «soprattutto in questo periodo dell'anno. Non ho tenuto il conto, ma sono sicura che ci siano state almeno tre cerimonie oggi, quindi Raffy deve aver fatto un omaggio speciale agli sposi».

«“Cominciano a venirmi pensieri sanguinari”», citò Ivo, «e chi diavolo è Raffy?»

«Il pastore», cominciai a spiegare, proprio mentre lui faceva un avventato

passo avanti e, non avendo notato, per la troppa rabbia, che c'era un gradino da scendere per entrare in negozio, finì a capofitto su una pila di scatoloni vuoti.

## 12. Il richiamo delle campane

Così cominciai a guidare quando si arruolò come ausiliaria nella marina militare, dove mi sembrava che passasse tutto il tempo a scarrozzare gli alti ufficiali. A ogni modo, in seguito venimmo a sapere che era andata a sposare uno di loro, il comandante Poole, un uomo con il doppio dei suoi anni, e senza neanche chiedere il permesso. Mamma e papà erano arrabbiatissimi – soprattutto papà, perché lei era la sua pupilla. Io non ero arrabbiata, ma sorpresa che non avesse ceduto a un ammiraglio.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

«In trappola», dissi senza volerlo.

«Incastrato!», aggiunse Bella divertita.

Ivo emerse come un'imprevedibile bestia mitica dalla sua tana mentre io e Bella ci avvicinammo d'istinto per sostenerci a vicenda.

Ma togliendosi la polvere di dosso, disse con aria abbastanza mite: «Un pupazzo idiota che strizza l'occhio». Poi per la prima volta sembrò colpito da quanto fosse vuoto il negozio e insinuò speranzoso: «Una svendita totale?»

«Be' sì, in un certo senso...», cominciai.

«Ci siamo liberate definitivamente della vecchia merce a prezzi stracciati, ecco perché c'è stato così tanto movimento oggi», proseguì Bella.

La fissò con la fronte aggrottata. «Questo negozio è *suo* ora?», domandò. «Tansy lavora per lei?»

«No, è il contrario», lo corresse. «Il Bright Scarpe era della prozia di Tansy e adesso è suo. Io ci lavoro soltanto».

La sua attenzione – e quegli occhi di un grigio lucente – si spostò su di me. «Oh! Quindi devi aver ricevuto l'offerta dal mio avvocato per comprare la proprietà. La accetterai? È molto generosa».

«Non sapevo fossi tu a volerla comprare, ma l'ho già detto all'avvocato: non vendo».

«Ma se fai una svendita totale è ovvio che non intendi tenere aperto il negozio, e non credo che tu voglia davvero vivere qui, dunque che ne dici se alzo l'offerta? Vale la pena pagare un occhio della testa per un po' di pace!».

«Io vivo già qui: questa è casa mia e possiamo anche aver chiuso il Bright

Scarpe, ma lo riapriremo in grande stile come Le Scarpette di Cenerentola, specialisti in scarpe da sposa, tra due settimane – il venti marzo, se vuoi segnartelo sull’agenda».

«“Non rischiare di inciampare, ondeggia fino all’altare”», disse Bella, citando uno dei nostri slogan per venirmi in soccorso.

«Le Scarpette di Cenerentola?», ripeté Ivo perplesso. Poi una lampadina dovette accendersi nella sua testa, perché aggiunse: «Oh, certo, è una frecciatina per me, visto che ci siamo conosciuti girando quello spot di Cenerentola».

«Oh, non essere sciocco, non ruota mica tutto intorno a te», dissi seccata. «Ho pensato a questo nome mesi fa e nemmeno sapevo che tu avessi comprato la villetta qui a fianco, finché non ti ho visto in giardino! E comunque, perché dovrei lanciarti una frecciatina? Per anni non ho pensato a te nemmeno per un secondo».

Be’, era quasi vero: non sono responsabile di quello che combina il mio subconscio nei sogni.

«Ma dovevi sapere che ero il marito di Kate Windle, perché era su tutti i giornali dopo... l’incidente», fece notare, mentre la breve pausa e la voce lievemente spezzata mi fecero ricordare che aveva perso la moglie solo l’anno prima.

«Ero in Italia con il mio fidanzato al tempo, e anche se zia Nan me l’ha raccontato quando sono tornata, non ha fatto il tuo nome. Quindi non ne avevo la minima idea. Mi dispiace molto per tua moglie», aggiunsi.

«E io non avevo mai sentito parlare di lei e non sapevo che Tansy la conoscesse, quindi il suo nome non mi avrebbe detto niente», disse Bella.

«Abbiamo comprato la villetta per fare un investimento e per trascorrere le vacanze. Era stata un’idea di mia moglie, perché la sua migliore amica vive qui. Fa l’attrice, ha una parte in *Cotton Common* e anche a Kate avevano offerto un ruolo, ma poi...».

Si interruppe all’improvviso, con un’espressione di desolazione e angoscia. Era chiaro che per lui l’incidente in cui era morta la moglie era ancora troppo doloroso per parlarne.

Mi chiesi se la migliore amica della moglie potesse essere la mia ex sorellastra, Marcia. Com’è piccolo il mondo...

Per un momento sembrò meditare su cupi ricordi, gli occhi inespressivi come monetine d’argento, e poi, proprio mentre cominciavo a sentirmi un po’ dispiaciuta per lui, tornò in modalità “attacco”. «Quando visitammo il cottage

in questo cortiletto c'era molta tranquillità, così nel momento in cui ho avuto bisogno di pace e serenità ho pensato che sarebbe stato il posto perfetto dove venire...».

Ci fissò con evidente ostilità, come se stessimo cospirando per farlo impazzire. Magari era già a buon punto, o aveva davvero avuto un esaurimento nervoso, perché era così magro da essere emaciato e le ombre scure che aveva sotto agli occhi erano il segnale di una mancanza di sonno.

Di certo non volevo essere io a mandarlo fuori di testa e ovviamente Bella pensava lo stesso, perché disse in tono rassicurante: «Non ci sarà tanto rumore come oggi, in futuro, è stata un'eccezione. Però non possiamo fare niente per le campane della chiesa, ma penso che ci si abituerà».

«È un vero sollievo, grazie tante».

«Adoro le campane che suonano per un matrimonio, sono così gioiose», dissi.

Mi guardò meditabondo. «Non pensavo che ti avrei mai più rivista», aggiunse, come se non fosse contento che fosse successo. Poi girò i tacchi e se ne andò, sbattendo la porta dietro di sé, tanto che il campanello d'ottone risuonò allegro per quello che parve un secolo.

«Era Shakespeare quello che continuava a citare?», mi chiese Bella. «È a te che hanno inculcato i versi del Bardo al corso di Miss Harker, io seguivo quello di francese».

«Sì, anche se lo parafrasa un pochino per adattarlo al contesto. Dev'essere un rischio del mestiere».

«È bellissimo, anche se è un po' arrabbiato, no? Ma ha un aspetto a dir poco tirato», commentò Bella. «Pensi che abbia avuto un esaurimento nervoso?»

«Se non l'ha già avuto, probabilmente gli verrà, se va avanti così».

«Sarà ancora traumatizzato per la morte della moglie. Dev'essere stato uno shock», immaginò Bella.

«Credo di sì, anche se mi pare che abbia continuato a lavorare dopo, no?»

«Uno shock arrivato in ritardo?»

«Magari. Di sicuro c'è qualcosa che non va o non avrebbe i nervi così logori. Credo comunque che ci sia stata davvero molta confusione per tutto il giorno, anche se non così tanta come diceva lui».

D'un tratto Bella ridacchiò. «Sai, pensavo che quelle due donne sarebbero venute alle mani per l'ultimo paio di soprascarpe di plastica con i brillantini, e tu?»

«Sì, anche se non riesco a immaginare perché le volessero».

«Entrambe le volevano solo perché le voleva l'altra», ipotizzò Bella. «La gente compra le cose più assurde!».

«Gli Amici di Winter's End hanno detto che quei nastri di pizzo bianco lunghissimi sarebbero perfetti per allacciare i loro coturni... Almeno, mi pare siano i coturni», dissi. «Quell'uomo timido, quasi calvo, con gli occhi marroni ha detto che interpreta Shakespeare a Winter's End nei giorni d'apertura, quindi forse dovremmo presentargli Ivo?»

«Così potrebbero urlarsi contro delle citazioni», concordò.

Chiusi a chiave la porta principale e appesi il cartello CHIUSO. Quando mi voltai il negozio appariva triste, spoglio e vuoto, restava solo l'odore familiare della pelle nell'aria a confortarmi.

«Sembra così desolato ora, no? Oh, Bella, pensi che stia facendo la cosa giusta e che riuscirò ad avere successo con Le Scarpette di Cenerentola?»

«Ma certo che ci riuscirai», mi rassicurò. «È un'idea brillante! E puoi contare anche sui turisti oltre che sui matrimoni, con tutti i souvenir a forma di scarpa che hai ordinato – i ciondoli d'argento e tutto il resto».

«E le scarpe dei Desideri di Cioccolato», dissi. «Se il negozio fallisce posso sempre mangiarle!».

«Non succederà, vedrai».

«Su», dissi, «faresti meglio ad andare a casa e ricordare a tua figlia che faccia hai».

«Sì, sua nonna dovrebbe averla già lasciata da mia madre ormai. Però torno lunedì per aiutarti a imbiancare. Mi piace tanto farlo!».

«Posso pagarti come quando stai in negozio», dissi, «anche se credo davvero che dovrei darti di più».

«Nella situazione in cui mi trovo mi accontento di qualsiasi compenso. Spero di trovare qualcos'altro da fare nel tempo libero con quell'annuncio che ho messo sulla bacheca in paese, per i servizi di segreteria».

«Sono così contenta che tu possa lavorare in negozio, così io ho la possibilità di andare avanti con i miei libri. Adoro scriverli e sono anni che mi guadagno da vivere grazie a loro. Il lavoro come modella non mi manca per niente, era una vera seccatura doversi preoccupare dello stato dei miei piedi, di un livido o di un'unghia rotta!».

«Cederai *mai* alle scarpe sbarazzine?». Guardò in basso verso i miei comodi zoccoli Birkenstock.

«Alla fine sì... Di tanto in tanto!».

«C'è un'altra cosa che potresti vendere: quelle scarpe di plastica da bambina

con i brillantini per mascherarsi da Cenerentola e forse anche delle bacchette magiche».

«No, credo le abbia già uno dei negozi di souvenir e poi vorrei che il posto fosse elegante, non una filiale della Disney».

Prima che andasse a casa cercammo in fretta Ivo Hawksley su Google: non so perché non l'avessi fatto prima!

A quanto pareva, aveva sempre lavorato nella Royal Shakespeare Company, a parte una o due brevi incursioni nel West End con altrettanti camei e un film sconosciuto. Trovammo alcune foto della sua compianta moglie e i dettagli sull'incidente, che scorsi in fretta, notando che alludevano a lui come all'«acclamato attore shakespeariano, Ivo Hawksley». Kate era descritta in modo poco carino, come un'attrice di serie B che del tutto inaspettatamente era riuscita ad accaparrarsi un ruolo favoloso nella popolarissima serie *Cotton Common* e stava tornando a casa in auto dopo un incontro con i registi quando era avvenuto l'incidente.

Saltò fuori anche che all'epoca viveva qui vicino con Marcia, che aveva dichiarato che quel giorno l'amica stava poco bene ma aveva insistito per guidare fino a casa, e che sarebbe stata una perdita enorme per il mondo della recitazione.

Quindi avevo ragione, era Marcia la migliore amica di cui Ivo aveva parlato – e probabilmente lo conosceva da anni, eppure non aveva mai accennato a lui con me.

«“La ragnatela della nostra vita è di fili compositi, buoni e cattivi insieme”», come aveva detto Shakespeare: uno dei tanti frammenti che Miss Harker mi aveva inculcato in testa in modo irremovibile. Mi era sempre sembrato che Marcia avesse un aspetto ambiguo, un po' alla Iago: molto brava a seminare zizzania dietro le quinte. Scommisi che c'entrasse qualcosa con il fatto che Ivo mi aveva scaricata.

Più tardi in cucina sentii venire, dalla casa accanto, una fievole melodia di musica classica, malinconica. Visto che si trattava di un edificio unico, il muro divisorio non era così spesso e solido come sembrava.

Speravo solo che i gusti di Ivo in fatto di musica non fossero sempre così cupi.



## 13. Fresco di vernice

Al permesso seguente, il comandante Poole venne a trovarci e sembrò un uomo molto calmo e gentile, anche se aveva più l'età di mio padre che di Violet. Molti uomini che erano stati nell'esercito ed erano andati in pensione presto erano tornati in servizio durante la guerra, e lui conosceva bene l'Estremo Oriente, che è dove andò a finire... Ma tutto questo è successo dopo.

In ogni caso, parlava molto bene e disse cose davvero sensate, e mamma e papà pensarono che con lui Vi si sarebbe data una calmata, perché da quando era andata via di casa era chiaro persino a loro che faceva un po' la civetta.

Come? No, tesoro, non so da dove venga l'espressione "fare la civetta", è solo un modo di dire.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**Q**uando mi svegliai, la mattina seguente, mi sentivo ancora piuttosto esausta, ma dopo varie tazze di caffè ripresi un po' di slancio e trascinai Flash fino al parchetto, con soste ogni due minuti non appena sentiva o vedeva qualcosa di allarmante e stringeva il guinzaglio al petto rifiutandosi di proseguire. Mentre tornavamo a casa era lui a tirarmi, e pensai di imitare la sua tecnica, anche se avevo il sospetto che funzionasse solo con quattro zampe.

Il gatto nero, Toby, fece la sua comparsa mentre davo sistemavo le galline e si prese gioco di Flash stando seduto sul paletto del recinto a fissarlo, finché non lo cacciai via.

Tra Cedric, di un umore così baldanzoso che sin dall'alba gridava ogni cinque minuti come se lo stessero sgozzando, e Flash, che abbaiava furioso, la domenica mattina dei miei vicini non era stata particolarmente tranquilla. Però, a parte Ivo, erano tutti a una certa distanza, dall'altra parte della strada dietro alla villetta, con il lungo giardino a dividerci. Il parcheggio del Green Man confinava con il lato opposto del nostro giardino rispetto a quello di Ivo, che ci separava dal pub.

Il rumore delle campane della chiesa che suonavano per la messa fu chiaramente la goccia che fece traboccare il vaso per Ivo, perché all'improvviso una finestra al primo piano della sua villetta si chiuse di colpo,

ma almeno le campane non erano colpa *mia*!

Per recuperare le forze mi concessi un brunch a base di uova e pancetta, poi diedi un calcio alla stanchezza, metaforicamente parlando, e pulii per bene il negozio e il magazzino, vuoti e desolati, schiacciai tutte le scatole (anche se, senza volerlo, Ivo aveva già cominciato l'opera) e ne feci un mucchio per metterli nel bidone della carta.

Più tardi poi venne un falegname a togliere la vecchia porta scorrevole di legno tra il negozio e il magazzino, così da poter guadagnare spazio. Sporco talmente poco (mi chiese persino in prestito l'aspirapolvere!) che gli chiesi di tornare per appendere alcune mensole dopo che avessi imbiancato. Invece di avere un magazzino a parte, avrei tenuto la merce in vista sotto a quella esposta, così mi sarebbe bastata un'occhiata per sapere quali modelli e numeri avevamo.

Il falegname non costava neanche troppo, cosa da non sottovalutare dal momento che le mie risorse finanziarie non erano infinite: Le Scarpette di Cenerentola avrebbero dovuto cominciare a dare qualche profitto piuttosto in fretta...

Feci qualche altro calcolo durante una versione modificata del banchetto che zia Nan organizzava sempre la domenica pomeriggio per il tè, con indosso il vestito da sposa, anche se slacciava gli stretti polsini della giacchina di pizzo e li arrotolava, nel caso fossero finiti nel burro.

Amava così tanto parlare del fidanzato, Jacob, il suo primo amore, che a quanto pareva era stato un uomo così tenero, che non c'era da stupirsi se non aveva mai superato il fatto di averlo perso in guerra.

In suo onore, quel giorno indossavo un paio di scarpe da sposa vintage della mia collezione – dei tacchi a spillo con cinturino e punta aperta di Salvatore Ferragamo in pelle color crema e satin rosa pallido con ruches, dettagli di perle e fiori di cristallo – e al *clic clac* che facevo andando avanti e indietro per il pavimento di mattonelle della cucina mi sentii come una bambina che le aveva messe per travestirsi.

Dal punto di vista economico, i libri erano la mia principale fonte di guadagno e il lavoro da modella mi aveva procurato qualche sporadica ciliegina sulla torta. Avevo da parte un piccolo gruzzolo, ma zia Nan era riuscita a lasciarmi ben poco oltre alla proprietà, anche se per anni aveva messo da parte i soldi per quello che lei chiamava «un bel commiato». Mi ero assicurata che lo avesse, compreso il buffet dopo il funerale nella sala ricevimenti del Green Man.

Avevo ordinato un adorabile angelo di pietra, che lei non aveva chiesto, anche se ci avrebbe messo un po' ad arrivare.

“Uno spreco di quattrini!”, sentivo nella mia testa la sua voce severa, ma quando avevo chiesto a Raffy la sua opinione lui mi aveva detto che un cimitero non avrebbe mai avuto abbastanza angeli e di andare avanti se era quello che volevo.

C'era tantissimo da fare nel nuovo negozio, che adesso era grande il doppio visto che comprendeva anche il magazzino, e anche se Bella e io potevamo imbiancare, avrei di certo avuto bisogno di un elettricista per montare le luci.

Mi serviva anche la moquette, quindi decisi quanto potevo spendere per prenderla, tenendo presente che doveva essere resistente ma anche abbinarsi ai colori. L'indomani avrei dovuto fare un giro nel negozio di moquette più vicino...

Le mie riflessioni furono interrotte da un abbaiare furioso sempre più forte proveniente dal giardino, il tema ricorrente della giornata: in effetti, era successo ogni volta che Flash era uscito. Secondo me il gatto di Ivo si prendeva ancora gioco di lui apposta, ma almeno Flash era sempre rientrato quando lo chiamavo.

Ma quella volta non arrivò, quindi andai a controllare e lo trovai che saltava su e giù come un elastico, nel tentativo di raggiungere Toby sul paletto.

«Vai via, stupida bestia», dissi cercando di scacciare il gatto, ma lui si limitò a fissarmi con occhi malefici – in effetti, un po' come aveva fatto il suo padrone il giorno prima. E, parlando del diavolo, eccolo lì, che emergeva dal suo giardino, incolto al punto da sembrare una giungla, come un pallido fantasma di Mr Rochester e più teso della molla di un orologio.

«Senti, ieri si è scatenato l'inferno nel tuo negozio e oggi non c'è stato altro che martellare e ancora martellare e poi abbaiare e ancora abbaiare! Non posso avere nemmeno un'ora di pace? Non puoi chiudere la bocca a quel cane?»

«Il tuo gatto sta seduto lì e gli dà fastidio. Pensi che a me piaccia sentirlo abbaiare senza sosta?»

«Non credo che tu abbia il minimo controllo su questa bestia».

«Di certo ne ho più di te sul tuo gatto».

«I gatti vanno in giro, è nella loro natura».

«E i cani abbaiano ai gatti che vedono nel loro territorio; anche questo è nella loro natura», replicai seccata.

«Tra un minuto attraverserà i tralicci!», avvertì Ivo, preoccupato, mentre

Flash faceva un agile salto. «“Oh perfidia!”».

«Non essere così melodrammatico! Non riuscirà a passare, ora che ho incastrato quell’asse nel punto in cui sono rotti, e appena riesco ci farò mettere qualcosa di più robusto».

«Non disturbarti, lo farò recintare tutto per bene dalla mia parte», tagliò corto, poi tolse il gatto indignato dal paletto e rientrò in casa, sbattendosi la porta alle spalle, come sentii senza riuscire a vedere attraverso quella giungla impenetrabile che era il suo giardino.

Flash ci mise un po’ a capire che la sua preda era sparita, poi venne a sedersi ai miei piedi, con le orecchie basse e la coda che sbatteva ansiosa.

Gli accarezzai la testa e si ritrasse, come al solito. «È tutto a posto, ti capisco», gli dissi. «Quando quel gatto ti dà fastidio, non riesci a trattenerlo».

Non ero del tutto certa neppure che Ivo riuscisse a trattenersi. Il dolore doveva averlo fatto quasi impazzire, perché non ricordavo che desse di matto per così poco. In effetti, era un ragazzo dolce.

Ora sembrava diventato un vicino infernale, anche se credevo che *lui pensasse* lo stesso di me.

La mattina seguente Bella arrivò solare e di buon’ora e, con indosso grembiuli a buon mercato e in testa cuffie di plastica per la doccia, cominciammo a imbiancare il soffitto del negozio prima di passare alle pareti.

Il falegname aveva rimosso le mensole che c’erano, ma non gli avevo lasciato tirar giù quella minuscola appesa con dei supporti di ottone sopra la porta del negozio. La si vedeva appena, ma sopra c’era una bottiglia di vetro verde scuro con un tappo di marmo, piena di oggetti dalle forme misteriose.

«Zia Nan diceva che era una bottiglia della strega», spiegai a Bella. «Un amuleto per proteggere il negozio e la casa. Gliel’aveva data Florrie Snowball e lei l’aveva messa lì per farle piacere, quindi voglio tenerla. Ma penso che non conti se la tiro giù giusto il tempo di imbiancare la parete lì dietro».

«Pensi che Florrie sia davvero una strega?», mi chiese.

«Zia Nan diceva che Florrie era convinta di esserlo, ma che erano solo un mucchio di baggianate escogitate da Gregory Lyon. Ma comunque c’è una lunga tradizione di stregoneria in paese, no? Pensa solo agli Winter, con Hebe che prepara pozioni e lozioni e Sophy che ha chiamato la figlia Alys, come la strega di famiglia!».

«Sembra che ci siano molte più bambine che bambini a Sticklepond», osservò Bella. «Penso che tre quarti dei bambini nel Circolo delle mamme di

Chloe siano femmine, compresa la sua».

«Sì, è vero, ora che ci penso. E ci sono così tanti neonati e bimbi».

La mia mente si era già accorta che Sticklepond brulicava di una folla feconda, che mi ricordava il doloroso fatto che non avrei mai vissuto l'esperienza della maternità.

Nei giorni successivi sistemammo e imbiancammo il negozio, in base ai colori che avevamo scelto: crema e rosa antico, con tocchi qua e là di oro e rosso lampone scuro, per far risaltare il tutto.

Scegliemmo e sistemammo la moquette e venne un elettricista per le luci nuove, inclusi i faretti che Joe aveva suggerito per la vetrina. Sarebbero stati orientati per illuminare il vecchio piedistallo rotondo di legno con il piano inclinato, che avevo dipinto d'oro e dove ogni settimana avrei messo in mostra un paio di scarpe diverso. L'idea era quella di far sembrare l'intera vetrina un piccolo palcoscenico chiuso da due tende e avevo già comprato al mercato di Ormskirk diversi metri di velluto per arredamento rosso lampone e un mucchio di cordoni e fiocchi dorati, pronti per essere appesi.

L'insegna di legno fuori dal negozio e quella fissata a un muro in High Street all'estremità di Salubrious Passage erano state tolte per essere ridipinte con la scritta LE SCARPETTE DI CENERENTOLA, anche se avevo chiesto di aggiungere BRIGHT SCARPE in alto, pensando che zia Nan avrebbe apprezzato il legame con il passato.

E non fu solo il negozio a essere trasformato, perché ci lasciammo trasportare e imbiancammo l'interno di tutta la villetta con gli stessi colori, crema e rosa antico, però senza i ghirigori d'oro.

E dato che ero in ballo, feci anche le pulizie di primavera in casa e Florrie Snowball, che era passata ogni giorno con buoni consigli dispensati insieme a una valanga di curiosità, si offrì di sua spontanea volontà per aiutarmi a mettere a posto i vestiti e gli oggetti personali di zia Nan.

Molte cose finirono alla sua associazione benefica preferita, ma chiesi a Florrie di scegliere tutti i cimeli che volesse, e lei optò per dei pezzi di bigiotteria e un set da toeletta con spazzole di tartaruga e uno specchietto, che per me erano a dir poco *orrendi*.

Avevo già ritrovato i gioielli di famiglia sul fondo del baule di ferro di zia Nan, ma la veretta d'oro gallese di sua madre non c'era e anche se speravo di scovarla da qualche parte in giro per la stanza, non ne trovammo traccia. Nemmeno Florrie aveva idea di dove potesse averla messa. Speravo solo che

sarebbe saltata fuori, prima o poi!

Quando finimmo non era rimasto molto di zia Nan nella stanza da letto che si affacciava sul davanti della casa, ma quel tanto che bastava perché, quando mi ci trasferii, trovassi ogni notte conforto, come quando da bambina impaurita mi infilavo con lei nell'alto letto d'ottone. E ogni notte lì dormii di un sonno profondo, probabilmente perché ero esausta, e senza sogni, perché quelli alla Cenerentola si erano del tutto interrotti dal momento in cui avevo rivisto Ivo.

Abbastanza stranamente, scoprii che mi mancavano...

Un secolo prima, quando Timmy e Joe mi avevano portato da Londra il tavolo da disegno inclinato, glielo avevo fatto mettere di sopra, nella mia cameretta affacciata sul giardino, ed eravamo riusciti a farcelo entrare a malapena, anche se dovevo scavalcare il letto per arrivare alla finestra. Ma adesso ero decisa a trasformare la stanza in uno studio, infilando il letto di legno bianco nel piccolo ripostiglio, pronto per ospiti inattesi, anche se avremmo dovuto condividere il minuscolo bagno sul mezzanino che era stato aggiunto sul retro.

Malgrado Zia Nan non accumulasse beni personali, aveva una credenza in cucina stipata di lattine e barattoli di cibo, anche vecchio, perché, come molta gente, le privazioni degli anni di guerra l'avevano trasformata in uno scoiattolo.

Ebbi il timore di aver fatto un gran chiasso, così come Cedric, che, per quanto cantava, sembrava sempre più su di giri per la primavera. E poi c'era Flash, che chiaramente abbaia al gatto, anche se mi ero abbastanza abituata. In più, in questo modo aveva uno scopo: tenere la bestia fuori dal nostro giardino.

Tuttavia, nonostante il baccano non ci furono altre improvvise apparizioni del Principe Indemoniato. In effetti, non l'avevo visto per tutta la settimana, anche se ogni sera sul tardi lo sentivo sbattere la porta sul retro, quando tornavo dal giro con il cane, perciò era chiaro che uscisse a quell'ora per una passeggiata. Forse era un vampiro. Di certo era abbastanza pallido.

Ma poi il venerdì scorsi il pastore che entrava in casa di Ivo dalla porta principale, quindi forse non era un vampiro... Inoltre, un giorno assistetti a una consegna da parte di un'esclusiva catena di supermercati, quindi presumevo che ci fosse del *cibo* in casa, anche se sembrava che lui non lo

mangiasse.

Visto che il sabato, tra la svendita e la riapertura, era l'unico che Bella avrebbe avuto libero per un bel po' di tempo, aveva deciso di trascorrere la giornata a Blackpool con Tia. Sarei andata con loro, ma Timmy e Joe erano a Ormskirk per il fine settimana e sarebbero passati per vedere come andavano le cose.

Mi regalarono una scintillante scarpetta di "cristallo" di un costume da Cenerentola, un filo di lampadine colorate che sembravano scarpette di cristallo e un orologio da parete con le scarpe al posto dei numeri... Mi sembrava di notare un certo tema ricorrente...

Mi diedero anche molti consigli su come "vestire" il negozio e Joe sistemò i faretti in vetrina. Poi, visto che erano venuti con il furgone, mi accompagnarono gentilmente al negozio Ikea più vicino (corrotti dall'allettante idea di un pranzo a base di polpettine svedesi, seguite da quelle adorabili tortine di marzapane verde per dessert), così riuscii a comprare due vetrinette da esposizione, un lungo specchio da appoggio con una cornice bianca e altre cosine, tra cui delle luci per le vetrine, che Joe sistemò prima di partire.

Il che avvenne piuttosto tardi, perché una volta saputo che Ivo viveva lì accanto, rimasero a ciondolare in giardino per secoli, nella speranza di scorgerlo. Dissero che era un rinomato attore shakespeariano, proprio come c'era scritto sul giornale, e se anche un tempo avevo detto a Timmy che Ivo era il ragazzo che mi aveva spezzato il cuore in una precedente vita – quando ero molto più giovane e anche molto più magra – doveva averlo comunque del tutto dimenticato e io non glielo ricordai.

Timmy mi chiese infatti se mi mancasse Justin e io risposi senza mentire che per giorni ero stata o troppo impegnata o troppo esausta anche solo per pensare a lui, anche se ogni volta che controllavo il telefono o l'email trovavo dei suoi messaggi, che cancellavo senza leggere.

Immy non era mai stata una madre per me – non era proprio nella sua natura – quindi per la festa della mamma<sup>2</sup> pensai a zia Nan. Feci anche una delle mie rare apparizioni in chiesa per quella messa particolare. Ma d'altronde tutte le messe lo erano – e piene zeppe di gente – da quando Raffy era diventato il pastore del paese, non solo perché una volta era una famosa rockstar, ma anche perché era molto carismatico.

Prima della messa avevo portato un vasetto di piccoli narcisi tête-à-tête sulla tomba di zia Nan, e i boccioli di un giallo brillante ondeggiarono coraggiosi nella vivace e fredda brezza di marzo. Le sarebbero sempre piaciuti i narcisi. Ero sicura che le sarebbe piaciuto anche l'angelo di pietra quando sarebbe arrivato, a prescindere da quel che pensava del suo costo...

Più tardi, il falegname tornò a mettere alcune mensole, fissò i binari per le tende intorno alla vetrina e spinse al posto giusto il pesante bancone con la parte anteriore di vetro (quello vecchio, con la parte in legno ridipinta color crema).

Il nuovo orologio ticchettava alla parete: segnava l'ora corrispondente alle scarpe rosa. Mi sentivo come se, nonostante la perdita e il cuore infranto, mi trovassi sul punto di vivere qualcosa di magico.

---

<sup>2</sup> La festa della mamma in Gran Bretagna coincide con la quarta domenica di Quaresima.



## 14. Suona il campanello

Il mio fidanzato, Jacob, fu ucciso in un convoglio all'inizio della guerra. Un colpo dritto sul bersaglio, presero in pieno la sua nave e furono in pochi a salvarsi. Fu dura per me, e per un po' provai del risentimento verso mamma e papà che ci avevano convinti a non sposarci fino alla fine della guerra – anche se era chiaro che avevano le migliori intenzioni e nessuno di noi sapeva quanto sarebbe andata avanti, altrimenti avremmo agito tutti in modo diverso. Ma dopo un po' mi ripresi, come accade sempre, e andai avanti, perché era più facile tenersi occupata e aiutare gli altri. Piangersi addosso non avrebbe fatto bene a nessuno.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

Come prima cosa il lunedì mattina arrivò il nuovo registratore di cassa elettronico e lasciai Bella a cercare di decifrare le istruzioni, mentre io confezionavo le tende di velluto rosso lampone per la vetrina con la vecchia macchina da cucire Singer di zia Nan, di quelle con la manovella e il piedino di metallo che tintinnava quando l'ago era in funzione.

Avevo già cucito delle tende prima e non fu difficile, ma ogni volta che eseguivo velocemente una cucitura dritta, la manovella si staccava e dovevo fermarmi a riavvitarla con la punta del coltello per il burro.

Mentre lavoravo avevo sentito che in negozio erano state effettuate delle consegne, e quando più tardi raggiunsi Bella scoprii che lei, con una mente molto più pratica della mia, aveva capito tutto della cassa e aperto una confezione delle nostre buste di carta, che sembravano *moolto* alla moda.

«In quella scatola piccola là ci sono i sacchetti di coriandoli a forma di scarpa e in questa diverse risme di carta velina», disse. «Aspetti altre consegne per oggi?»

«Una piccola partita di ciondoli d'argento a forma di scarpa; ti ricordi che ti avevo fatto vedere la foto su internet? E insieme dovrebbero arrivare gli uccellini blu smaltati. Pensavo che potrebbero essere cuciti all'interno degli abiti da sposa o appesi a una catenella per “qualcosa di blu”. Ci saranno anche dei ciondoli per le borse. Ma la prima consegna di RubyTrueShuze arriverà più avanti».

«Sarebbe meglio mettere tutte queste cose in una vetrinetta, no?», disse

Bella. «Vuoi che ti spieghi come funziona la cassa?»

«No, rimandiamo il tragico momento alla fine della settimana. Sono terrorizzata», confessai. «Tiriamo fuori i soprammobili a forma di scarpa invece».

Avevo fatto montare un ripiano poco profondo lungo le pareti del vecchio magazzino, in alto, proprio per mettere in mostra gli oggetti a forma di scarpa che avevo collezionato o mi avevano regalato nel corso degli anni, la maggior parte dei quali era rimasta abbandonata nelle scatole sotto al letto nella villetta della zia, visto che Justin era così contrario a ciò che definiva “disordine”. L’unica cosa che collezionano i minimalisti sono gli spazi vuoti.

Mentre li scartavamo scoprii dei tesori dimenticati: scarpe di porcellana con decori floreali, scarpette di ottone con la punta all’insù, un puntaspilli in legno a forma di stivale proveniente dalla Baviera e un paio di deliziose scarpe con tacco alto per piedini di fata in vetro verde scuro.

«Sono tutte cose così carine», disse Bella, dritta su uno sgabello per sistemare gli oggetti sul ripiano mentre io glieli passavo.

«Qualcuna me l’hai regalata tu nel corso degli anni, altre Timmy e zia Nan. Ho cominciato solo con una o due e ben presto sono diventate una valanga».

«Come i maiolini di porcellana per me; ne ho circa cento», concordò. «Ma le scarpe adesso si stanno proprio rivelando utili. Fanno davvero una bella figura qui».

Sistemò uno stivaletto da eschimese ricamato accanto a una scarpina dorata di porcellana. «Dove metterai le scarpe di cioccolato quando arriveranno?»

«Nella vetrinetta più grande, credo», dissi, «perché saranno piuttosto delicate, nonostante la confezione speciale. Ti avevo detto che ho deciso di vendere anche i miei libri e ho ordinato un piccolo portariviste girevole per esporli? Ho pensato che fosse una buona idea, a partire dalle *Scarpascimmiette e le Scarpette di Cenerentola*».

«Oh, l’avevo completamente dimenticato. Penseranno tutti che l’hai scritto apposta per il negozio!».

«Credo di aver sempre sognato di aprire un negozio di scarpe da sposa, anche se non ho mai pensato che sarebbe successo, quindi suppongo che sia stato questo desiderio la fonte d’ispirazione per il libro. Però il portariviste è una spesa in più. D’ora in avanti dovrò stare attenta ai soldi finché il negozio non decollerà... Se decollerà!».

«Ma certo, sarà un successone!», mi assicurò. «Pensaci, sarai l’unica a vendere le RubyTrueShuze in tutto il Nordest e probabilmente questo sarà il

solo posto in tutto il Paese dove comprare *vere* scarpe da sposa vintage».

«Ruby è stata molto gentile a farmi cominciare con un ordine così esiguo – e inoltre alcuni articoli sono in saldo o possono essere resi! Ma non avrò una grande scelta di *autentiche* scarpe vintage, perché non ce ne sono in giro molte in buone condizioni o di numeri abbastanza grandi».

«Ma quelle che hai bastano per un'allegria esposizione qui e sul sito, quando l'avrò sistemato e messo online», disse Bella. «È una cosa originale che farà una bella pubblicità. E hai anche messo degli annunci sulle riviste della contea, giusto?»

«Sì, e su tutti i giornali locali. Oh, e la rivista “Lively Lancashire” mi ha inviato un'email poco fa per dirmi che si occuperanno dell'apertura di sabato e pubblicheranno un articolo con le foto – nell'edizione di maggio o giugno, se riescono a infilarcelo – perché Le Scarpette di Cenerentola gli è sembrato un negozio fuori dal comune e in più io sono anche una scrittrice».

«Non sarà solo fuori dal comune, ma *unico*», disse Bella sincera. «E con tutta questa pubblicità, le spose faranno chilometri per venire al negozio, e in più ci saranno anche i turisti occasionali per i ninnoli e il resto. Non vedo davvero come potresti fallire».

«A quanto pare Justin non la pensa come te. Ho letto l'email che mi ha mandato ieri e diceva che secondo lui un negozio specializzato in questo settore non potrà mai funzionare in un paesino, ma se chiudessi i battenti devo ricordarmi che lui ci sarà sempre per me».

«Davvero gentile da parte sua», disse secca Bella. «Non si arrende, vero?»

«No, ma vorrei che lo facesse, perché il suo ricordo mi turba sempre. Comunque ho preso una decisione», dissi risoluta. «Niente ripensamenti».

Terminai le tende lavorando fino a tarda sera, tormentata dalla musica triste che proveniva dalla casa di Ivo. Era strano pensare che fosse nel soggiorno lì accanto, e mi chiesi cosa stesse facendo – semmai stesse facendo qualcosa. Immaginai che nutrisse un amore profondo per la moglie e si crogiolasse semplicemente nel dolore e nella malinconia, il che avrebbe spiegato il suo aspetto consunto.

Se non altro le cose ormai si erano calmate dalla mia parte del muro, quindi non sarebbe stato disturbato... A parte le volte in cui Flash abbaiava contro Toby e Cedric cantava all'alba. Ma in entrambi i casi non c'era molto che potessi fare.

Una volta finito appoggiai le tende sullo schienale di una sedia. Avevo già

preparato un voluminoso cuscino con lo stesso velluto e con nappe dorate da sistemare sul piedistallo inclinato al centro della vetrina, dove ogni settimana avrei messo in mostra un meraviglioso paio di scarpe. La prima a essere esposta sarebbe stata la scarpetta di “cristallo” che mi aveva regalato Timmy, con coriandoli argentati a forma di scarpa sparsi tutt’intorno...

E avevamo già sostituito la vecchia veneziana di plastica color ambra della vetrina con una a rullo di cotone color crema. Mi sarebbe piaciuto sostituire anche la vecchia tenda rattoppata di tela verde all’esterno, ma avrebbe dovuto aspettare.

Il giorno dopo lasciai Bella a montare le tende con le orecchie tese per l’arrivo della prima consegna di scarpe, mentre io facevo un salto in paese. Mi ero ricordata di aver visto una stampa con delle vecchie scarpe in uno scatolone fuori dalla libreria in High Street e pensavo che, se ci fosse stata ancora, avrebbe dato un bel tocco decorativo al negozio.

In ogni caso, la libreria Pagine Segnate era di solito uno dei miei rifugi preferiti, perché mi piacevano i gialli, soprattutto di Sayers, Christie e Ngaio Marsh. Negli ultimi tempi ero stata troppo occupata per andarci, così quando trovai la stampa con le scarpe vittoriane ed entrai per pagare, il nuovo campanello che mi sparò nelle orecchie la musica di *Paperback Writer* dei Beatles a tutto volume, mi lasciò a dir poco sorpresa.

Conoscevo in modo superficiale il proprietario, Felix Hemming, e sua moglie, Poppy, che gestiva il maneggio fuori città, come si conosce tanta gente in un paese di quelle dimensioni, ma quel giorno sembrava che fossi entrata proprio nel mezzo di una lite coniugale.

«Non sono malata, quindi non vedo proprio perché non dovrei continuare a montare fino all’ultimo. E Honeybun è sicurissimo», affermava Poppy con molta determinazione. Era un po’ che non la vedevo e non c’era possibilità di sbagliarsi sul suo pancione, anche con un lungo gilet trapuntato sopra i pantaloni da cavallerizza.

«Ma potrebbe spaventarsi per qualcosa e disarcionarti», fece notare Felix a ragione. «Su, cara, è solo per un paio di mesi, non ti sto chiedendo di non salire mai più su un cavallo, no?»

«No ma...», Poppy cominciò in tono arrabbiato, poi si interruppe quando mi vide in piedi sulla porta, piuttosto imbarazzata.

«Scusate», dissi goffa.

«Non preoccuparti, stavo andando via», fece Poppy.

«Ma Poppy...», insisté Felix.

«Oh, va bene, Felix, non cavalcherò, non agitarti!», disse Poppy seccata, poi mi passò accanto e uscì. Chiusi la porta dietro di lei per far cessare la musica.

Felix mi guardò con un sorriso amaro. «Le limitazioni degli ultimi mesi di gravidanza non vanno esattamente d'accordo con lo stile di vita di Poppy», disse. «Di solito non si arrabbia mai».

«Suppongo che la gravidanza possa comportare dei disagi», concordai, provando una discreta gelosia. Gli mostrai la stampa vittoriana. «Penso che starebbe bene nel mio negozio».

Com'era ovvio sapeva tutto delle Scarpette di Cenerentola – chi non lo sapeva in paese? – e andò subito a scovarmi un *ex libris* colorato a mano con il Principe Azzurro nell'atto di infilare la scarpetta di cristallo al piede di Cenerentola, che non avrebbe potuto essere più azzeccato. Quindi comprai anche quello e glieli lasciai per incorniciarli.

«Montature color crema e cornici dorate», prese nota, quando gli descrissi le tinte del negozio. «Nessun problema, passo a portarteli più tardi. In magazzino ho diverse montature e cornici e sono sicuro di avere qualcosa che fa al caso tuo».

«A proposito, adoro il tuo nuovo campanello», gli dissi. «Mi piacerebbe averne uno che suoni qualcosa di adatto al mio negozio... Qualcosa di nuziale».

«È facile, perché io l'ho preso da un mio amico, Neil Seddon, che ha appena messo su una ditta che li fa su ordinazione. Ti do il suo biglietto da visita così puoi chiamarlo e dirgli cosa vuoi».

«Gli ci vorrà tanto per farlo?»

«Secondo me lo metterà come ordine prioritario. In effetti, posso telefonargli adesso a nome tuo, se sai esattamente che musica vuoi».

«La *Marcia nuziale*, la conosci?»

«Sì, il *Coro nuziale* dal *Lohengrin* di Wagner», rispose preparato. «L'hanno suonata al nostro matrimonio». Poi chiamò l'amico e gli spiegò esattamente cosa volevo.

Quando Felix me lo passò, Neil disse che non c'erano problemi e che se gli avessi dato il mio indirizzo sarebbe passato a installare il campanello il venerdì pomeriggio.

In effetti, era così ansioso che ebbi la sensazione di essere il suo primo vero cliente.

Sulla via del ritorno diedi un'occhiata al biglietto che mi aveva dato Felix e

scoprii che la ditta di Neil si chiamava “Scegli il ritornello, suona il campanello”.

In negozio la merce era arrivata in fretta e in grande quantità, compresa la prima eccitante consegna di RubyTrueShuze, che Bella aveva aspettato di aprire al mio ritorno.

Avevamo stabilito di segnare in un quaderno, che tenevamo vicino alla cassa, tutti i modelli di scarpe disponibili, per poi cancellare quelli venduti, in modo da renderci conto di quali fossero i più richiesti e quali dovevano essere ordinati di nuovo.

Le scatole e la carta velina erano d'argento e porpora e le scarpe messe all'interno erano talmente belle da invogliare chiunque. Andavano da quelle classiche di satin tempestate di cristallo a quelle anni Quaranta e Cinquanta con il cinturino in pelle. Alcune avevano i colori brillanti delle pietre preziose, ma la maggior parte era in sfumature di bianco, avorio e rosa confetto, con tacchi da medi ad alti, anche se c'era qualche sandalo basso e delle ballerine scintillanti. Tra le classiche décolleté da sposa in satin di zia Nan, la mia collezione vintage e un numero esiguo di scarpe in stile dark, nere, porpora e rosso scuro che avevo ordinato da un altro fornitore, c'era di che soddisfare ogni sposa a Le Scarpette di Cenerentola.

Ero infinitamente grata a Ruby per avermi permesso di prendere una parte di quella prima consegna in saldo o con possibilità di resa – a patto che le scarpe restassero immacolate, ovvio!

«Queste vanno tutte sulle mensole più alte nella stanza sul retro, dove possiamo tenerle d'occhio», dissi a Bella, «e non può toccarle nessun bambino!».

«Potrebbe essere un'idea non far entrare affatto i bambini in negozio», suggerì. «Sono sicura che nei negozi di abiti da sposa non li fanno entrare, perché devasterebbero tutti quei tessuti bianchi e delicati!».

Rabbrividi al pensiero di ditine sporche sulle costose scarpe di satin. Gran parte del mio gruzzolo per i tempi bui dipendeva dal contenuto di un numero tanto limitato di scatole argentate.

«O magari potremmo far entrare solo le bambine che fanno da damigelle, su appuntamento», dissi pensierosa. Avevo già fatto scrivere negli annunci che su richiesta avrei aperto oltre l'orario consueto. «Ma possiamo essere flessibili se le spose si presentano con damigelle piccole che si comportano bene».

Bella stava provando un paio di scarpe vintage di satin avorio. «Le vorrei così tanto», sospirò, «e ho quasi risparmiato abbastanza...».

«Ma è il deposito per una casa tutta tua», le feci notare.

«Sì, lo so, e non posso vivere con Tia in un paio di scarpe, come le Scarpascimmiette, no?».

Quando zia Nancy era morta avevo parlato al telefono con Lars e poi l'avevo risentito ancora un paio di volte, quando aveva immaginato che fossi rimasta per sistemare le cose.

Non gli avevo ancora detto che avevo lasciato Justin e mi ero trasferita lì per sempre, perché non era affatto facile, visto che la minore delle sue figlie era la causa della nostra rottura. Per non parlare del mio ex fidanzato che all'improvviso si era rivelato il padre dell'adorato nipote di Lars, Charlie! Non che avessi intenzione di dirglielo, s'intende, ma non ero sicura di poter trovare una scusa convincente se mi avesse chiesto chiaro e tondo come mai avessi rotto il fidanzamento.

Tuttavia, ebbi modo di scoprirlo quella sera stessa quando mi chiamò da New York.

«Tansy? Ti ho cercata a casa tua, pensando che ormai fossi tornata, ma Justin mi ha detto che avete avuto una specie di discussione e che saresti rimasta nel Lancashire per il momento».

«Per sempre», rettificai.

«Dev'essere stata una bella discussione, tesoro».

«Eccome, ma comunque le cose non stavano funzionando», gli dissi cauta. «Non andavamo da nessuna parte».

«Justin sembrava sconvolto. Mi ha detto che è stata colpa sua. Ha fatto un grave errore di valutazione, di cui si pentiva profondamente».

«Sicuro che l'ha fatto!», dissi sincera.

«Spera che lo perdonerai quando avrai avuto il tempo di calmarti».

«Potrei anche perdonarlo alla fine, ma non tornerò indietro. In effetti, è stato un bene che abbia temporeggiato per fissare una data di nozze, così mi ha reso molto più facile lasciarlo».

«Ha fatto lo stupido con altre donne?», azzardò Lars perspicace.

«Almeno con una, e ha fatto anche dell'altro... Ma non ha senso rivangare, Lars. È finita, e io rimarrò qui e trasformerò il negozio di zia Nan in un emporio di scarpe da sposa!».

Gli raccontai tutto e lui, da fine uomo d'affari qual era, mi fece molte

domande interessate e mi diede qualche utile suggerimento.

«Abbiamo fatto molta pubblicità e sabato ci sarà la grande apertura».

«Mi sembra una bella idea», disse, «anche se potrebbe volerci un po' prima che gli affari decollino e per qualche tempo forse dovrai reinvestirci la maggior parte dei profitti».

«Lo so. Per fortuna posso sempre far affidamento sui miei libri!».

«È una grande impresa per una persona sola».

«Bella mi dà una mano. Ti ricordi di quell'amica che una volta è venuta a trovarmi nella tua casa di Londra?»

«Oh sì, una bella ragazza. Allora è tornata anche lei a vivere in paese?»

«Sì, il suo compagno è morto ed è saltato fuori che aveva accumulato un mucchio di debiti di gioco. Non aveva mai divorziato dalla moglie, quindi lei si è presa la casa. Bella e la bambina si sono dovute trasferire dai suoi genitori».

«Che peccato», disse Lars. «Be', se hai bisogno di un prestito devi solo chiedere, lo sai. Per me sei come una figlia».

«Lo so. È davvero gentile da parte tua e ti prometto che se mi troverò in difficoltà non esiterò a chiederti un consiglio o un aiuto».

Non avevo mai voluto accettare i soldi di Lars, dal momento che mia madre era stata sposata con lui pochi anni – a maggior ragione dopo che era passata al marito successivo.

«Ci conto. E quando torno, verrò a trovarti e a vedere il negozio. Ora che mi sto tenendo piuttosto lontano dagli affari non riesco a farvi visita spesso come vorrei ed è passato troppo dall'ultima volta che ho visto Rae e il piccolo Charlie. Marcia abita abbastanza vicino a te, no?», aggiunse.

«Sì, a Middlemoss, ma non credo che le nostre strade si incroceranno mai».

Sospirò. «Vorrei davvero che voi ragazze andaste più d'accordo!».

«Temo che ci siamo conosciute in un'età difficile e poi è andata sempre peggio», dissi, «e non abbiamo mai avuto molto in comune».

«Mi sarebbe piaciuto vedervi tutte e tre felicemente sposate e sistemate molto tempo fa, ma sembra che le cose non funzionino più così. Rae ha divorziato, poi è rimasta incinta e non ha voluto rivelare chi sia il padre di Charlie, e Marcia non si è neanche mai avvicinata all'altare. Quando *tu* ti sei fidanzata, pensavo che ti saresti sposata e avresti messo su famiglia in men che non si dica, un po' controcorrente».

«Sì, anch'io».

«Troverai qualcun altro quando avrai dimenticato Justin. Si vede che non era



l'uomo giusto per te».

«L'ho già dimenticato, ma gli unici uomini davvero carini qui intorno sono sposati, ma anche se non lo fossero sarebbero del tutto fuori dalla mia portata».

Stavo pensando allo stupendo pastore e al capo giardiniere attraente ma un po' inquietante, Seth Greenwood...

«Nessuno è fuori dalla tua portata, tesoro», disse Lars gentile.

«Lo diceva anche zia Nan», commentai sarcastica. «Ma va bene così, ho abbandonato l'idea di trovare il Principe Azzurro, dopo che Justin si è trasformato in un ranocchio proprio davanti ai miei occhi».

Rise. «Mai dire mai. Ma a me basta che tu sia felice».

«Oh sì, lo sono», gli assicurai.

Cioè, quale donna non sarebbe felice con un destino da zitella, un cane nevrotico e delle galline ossute come unica compagnia e un attore depresso che affoga nel dolce sciroppo della malinconia come vicino di casa?

# 15. Invitante

Quando Violet tornò a casa in licenza era piena di sé, si dava delle arie per il suo ricercato anello di fidanzamento e per la fede, per non parlare dei vestiti nuovi e di quanto si vantasse dei suoi nuovi eleganti amici. In effetti, anche se stavano per mandare all'estero suo marito, sembrava più preoccupata di trovare degli abiti decenti con la tessera annonaria – o senza, perché a lei piacevano le cose belle e sono sicura che non si sarebbe tirata indietro davanti alla merce del mercato nero.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**M**i esercitai per ore prima di imparare a usare la cassa e il nuovo lettore di carte di credito... Be', non proprio imparare, visto che continuavo a far impallare il registratore per poi essere costretta ad "annullare la transazione", come dicevano le istruzioni, e ricominciare da capo. E poi, sostituire i due rotoli di carta della cassa mi sembrava una missione quasi impossibile, quindi speravo ardentemente che finissero solo quando c'era Bella.

L'avevo incaricata di tenere i conti, e lei aveva detto che i fogli contabili che aveva imparato a usare al corso serale le sarebbero stati utili, anche se io non avevo idea di cosa fossero: la curva di apprendimento sarebbe stata ripida.

Non avevo *ancora* visto nessuna traccia di Ivo, anche se riuscivo a sentirlo chiaramente ogni volta che uscivo, perché sembrava che avesse deciso di sfogare il dolore (che secondo me era quello che lo divorava) abbattendo da solo la giungla che una volta era il suo giardino sul retro.

Il giovedì prima dell'apertura avevo ormai finito di cucire le tende per l'ingresso all'ex magazzino, che era diventato una specie di *sancta sanctorum* dedicato alle scarpe di RubyTrueShuze, e Bella le appese mentre io terminavo di scrivere alcuni cartellini con la penna stilografica.

Ormai mancavano solo gli ultimi ritocchi e, a costo di passare per presuntuosa, devo dire che era tutto meraviglioso: un sontuoso antro color crema e rosa antico, illuminato da tocchi di oro e tende di velluto rosso lampone orlate di frange.

Le luci, posizionate ad arte, erano soffuse e il negozio sembrava estendersi all'infinito grazie al grande specchio bianco in fondo alla stanzetta interna.

C'erano sedie in legno color crema e davanti all'esposizione di scarpe vintage una chaise-longue antica di velluto rosso, un regalo di Florrie Snowball.

C'erano altre luci nelle vetrinette, dove erano disposti in modo invitante i ninnoli e le confezioni di scarpe dei Desideri di Cioccolato, mentre il piccolo portariviste con i libri delle *Scarpascimmiette* era stato posizionato vicino al bancone.

Le due stampe comprate da Felix erano appese sotto l'orologio con le scarpe al posto dei numeri. L'altro regalo di Timmy e Joe, il filo di cristalli di luce a forma di scarpetta, si snodava tra i rametti di salice in un alto vaso bianco accanto alla porta, per illuminare il gradino. Non volevo che uno dei miei clienti cadesse sbattendo la testa come era successo a Ivo.

Il venerdì fu una giornata davvero impegnativa, un continuo viavai. La mattina preparai milioni di minuscoli fairy cake per l'apertura, semplici ma con un tocco di glassa rosa e una pallina di zucchero d'argento in cima.

Flash mi guardò speranzoso dalla sua cuccia, e quando una tortina cadde, rimbalzando sotto il tavolo verso di lui, la fece sparire in un solo boccone.

Avrei preferito che non ne mangiasse, perché all'improvviso mi ero accorta che era un po' grasso e assomigliava a un comodino coperto di pelo. Aveva bisogno di più movimento e meno cibo: penso di aver cercato di riscattare con leccornie il suo orribile passato, ma non volevo farlo morire per l'eccessivo amore. Anch'io mangiavo molti manicaretti – non la smettevo più di cucinare, e di conseguenza mangiare – da quando ero tornata a Sticklepond, ma abbastanza stranamente, a quanto pareva, avevo perso peso!

Il figlio di Florrie, Clive, portò le flûte da champagne che ci avevano prestato e anche una cassa di spumante a buon mercato, che stipai nel grande frigorifero vecchio.

Poi finalmente passò Cheryl Noakes, l'archivista, con la mia copia delle memorie di zia Nan.

«Ecco, ci sono tutte, proprio come avevo promesso a sua zia», disse, mentre mi passava un voluminoso cofanetto di cartone. (Zia Nan doveva aver divagato per ore!).

«Oh, fantastico, grazie! Non vedevo l'ora di ascoltare i suoi ricordi».

«Be', sì, immagino», disse Cheryl, lievemente a disagio, «ma il fatto è che sua zia ha insistito per aggiungere una registrazione solo per lei. Ha detto che deve ascoltarla dopo tutte le altre, perché altrimenti non avrebbe senso, e che sperava di aver fatto la cosa giusta raccontandole tutto».

«Tutto *cosa?*», chiesi perplessa.

«Oh, la maggior parte delle famiglie ha dei piccoli segreti», disse Cheryl con disinvoltura. «Era indecisa se lasciare le cose come stavano, poi ha scelto di aprirsi completamente sulla sua vita».

«Ora che ci penso, una o due volte ha lasciato intendere che la famiglia potesse avere qualche scheletro nell'armadio, ma non riesco a immaginare di cosa possa trattarsi».

«Sono sicura che non è nulla di cui preoccuparsi: dopotutto quella generazione aveva delle idee su quel che è giusto o sbagliato del tutto diverse dalle nostre, e credo di aver indovinato di cosa si tratti...». Fece una pausa, poi aggiunse: «Comunque, ha lasciato a lei la scelta se rendere pubblica o meno l'ultima registrazione. Mi farà sapere prima o poi, vero?»

«Ma certo», risposi.

Avevo dato a Bella la mattinata libera, ma dopo pranzo le mostrai il cofanetto delle registrazioni e le raccontai quel che mi aveva detto Cheryl.

«Allora, le *ascolterai* in ordine o andrai dritta al segreto?», chiese, incuriosita quasi quanto me. «So cosa sceglierei se fossi in te, ma d'altra parte io non sarei mai in grado di resistere a un mistero».

«Se zia Nan voleva che ascoltassi prima il resto, farò così», dissi decisa. «Comincerò stasera e le dividerò in brevi puntate, per farle durare di più».

«Allora dovrò avere pazienza finché non scoprirai qual è il segreto», disse Bella. «Se è qualcosa che puoi dirmi, s'intende!».

«Credo di sì. Sono sicura che sarà un segretuccio che qualcun *altro* le aveva confidato, e a me interessa di più la vita di zia Nan».

«Forse Florrie ha un passato scabroso che ha macchiato in qualche modo la sua reputazione?», suggerì Bella.

«Mi sembra più probabile che immaginare che zia Nan abbia fatto qualcosa di male, e sono sempre state amiche molto intime, pur essendo così diverse».

Andammo in negozio e cominciammo a mettere i cartellini con il prezzo agli ultimi ninnoli, un lavoro davvero rognoso, perché erano minuscoli e riuscire a legare i cordoncini era un'impresa.

Neil Seddon arrivò con il nuovo campanello proprio quando eravamo a metà dell'opera, e mentre parlavamo vedevo che lanciava occhiate furtive a Bella con un certo interesse. Lei era proprio attraente quel giorno, con una maglia lunga azzurro chiaro che si abbinava perfettamente ai suoi occhi.

Anche Bella lo guardò di sfuggita un paio di volte. In realtà, era proprio il suo tipo: robusto, bassino e muscoloso!

Sperando che non fosse sposato, li lasciai in negozio e tornai in cucina, dove sistemai i fairy cake su alcuni vecchi piattini di porcellana e su un'alzata per torte di bachelite arancione, coprendoli con la pellicola per alimenti.

Da lì riuscivo a sentire la marcia nuziale del campanello mentre Neil lo installava: era *perfetta*, per nulla metallica, sembrava suonata dal vivo; ma quando tornai con il caffè lui se n'era già andato.

«Doveva installare un altro campanello», spiegò Bella.

«Ma non l'avevo ancora pagato!».

«Allora ti manderà la fattura, o ripasserà. In effetti, ha detto che se vuoi può tornare quando preferisci per sistemare il volume».

«Mi sembrava che andasse bene». Aprii e chiusi la porta del negozio un paio di volte. «È più forte da qui... Ma d'altra parte, è normale che si senta di più in un negozio vuoto, no? Quando sarà pieno di clienti si sentirà appena».

«L'ha detto anche Neil. E poi, prima di andarsene, mi ha chiesto di uscire a bere qualcosa», aggiunse.

«E gli hai detto di sì?», chiesi, pensando che Neil era uno che andava al sodo.

«Certo che no. Gli ho detto che non ero per niente interessata».

«Sembrava carino», dissi timidamente.

«Be', anche Robert, no? Mi sono fidata ciecamente di lui e guarda com'è finita! Per quel che ne so, anche Neil potrebbe avere un vizietto segreto e una moglie».

«Questo è vero. Di certo non vuoi *buttarti* in una nuova relazione».

«Francamente, al momento non intendo neanche infilarmi con cautela», disse Bella. «Comunque, sono troppo eccitata per domani per pensare ad altro!».

«Anch'io, però sono nervosissima e continuo a pensare di essermi dimenticata qualcosa. Ma lo spumante è in frigo, i bicchieri in prestito sono arrivati...».

«E i fairy cake», disse Bella. «Saranno una rivelazione per tutti quelli che pensano che esistano solo quei muffin giganti, pesanti e pieni di burro!».

«Ne ho fatti un miliardo in minuscoli pirottini di carta, si mangiano in un boccone. Anche se poi credo che dovremo passare ore a raccogliere le briciole con l'aspirapolvere».

«E se ce ne mangiassimo uno adesso per festeggiare?», suggerì Bella. Per essere magra, di certo ingurgitava parecchio cibo – molto più di me, che ingiustizia!

«Stavo giusto per proportelo, e possiamo aprire una bottiglia di spumante per brindare al nostro duro lavoro!».

Quando più tardi portai fuori Flash ero un po' alticcia, ma i cani non amano sputare sentenze. Finché non ero arrabbiata con lui, Flash era felice.

Quando uscimmo, il pazzo con il machete stava ancora facendo a pezzi il giardino accanto, e Flash non aveva la minima intenzione di oltrepassare la soglia del giardino in cui era parcheggiata la Jaguar rossa, presumibilmente per evitare che Ivo venisse a fare a pezzi anche lui.

Chi poteva sapere cosa passasse nella testa di quel povero cane?

A ogni modo, agganciò saldamente il guinzaglio con la zampa anteriore e riuscire a farlo camminare fu una vera impresa. Ma alla fine la spuntai, un po' convincendolo e un po' trascinandolo, e quando tornammo indietro non c'era più traccia di Ivo, anche se come al solito attraverso il muro divisorio in cucina filtrava una debole, triste melodia.

Ascoltai la prima puntata delle memorie di zia Nan, mentre preparavo e poi mangiavo la cena, e fu bello sentire di nuovo la sua voce. Mi fece piangere e ridere al tempo stesso, perché parlava di tramandare la ricetta del meddyginiaeth llysieuol. Era una tradizione che intendevo proseguire.

Avevo ereditato il quaderno delle ricette di zia Nan, scritto con la sua adorabile calligrafia chiara e regolare, anche se ovviamente anni prima avevo già copiato le mie ricette preferite come quelle del meddyg, dei welshcake e del bara brith... In quel momento mi ricordai di aver lasciato sei bottiglie di meddyg nella dispensa di Justin.

Si era sempre rifiutato anche solo di assaggiarlo, il che era un peccato, perché almeno sarebbe sembrato un briciolo più uomo. Probabilmente ormai Mammina Cara l'aveva trovato e buttato.

Più tardi Justin riuscì a incastrarmi al telefono, dicendo di aver chiamato per augurarmi buona fortuna per l'apertura del giorno dopo – davvero gentile da parte sua, visto che pensava che il negozio sarebbe stato un fiasco... o forse lo *sperava*, così sarei tornata di corsa da lui.

Poi, prima di riattaccare, disse che gli mancavo, lasciandomi addosso un senso di agitazione e di confusione, e desiderosa che non si fosse mai scomodato a chiamare.

## 16. Una benedizione

Durante la guerra papà si occupò molto di vigilanza antincendio, perché era troppo vecchio e fuori forma per il servizio attivo, ma prendeva parte anche al servizio di ambulanza. Io stavo a casa a prendermi cura della mamma e gestivo il negozio. Avevamo le galline e coltivavamo in proprio molta frutta e verdura, mentre la famiglia che abitava nella villetta adiacente allevava api, perciò avevamo anche il miele... La mamma ne usava un po' per fare il meddyg. Durante la guerra la gente era pronta a barattare praticamente di tutto per una bottiglia del meddyg della mamma.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**L**a notte prima dell'apertura ero troppo eccitata per dormire come si deve e allo spuntare dell'alba mi alzai per sistemare le galline e trascinare in fretta Flash per il parchetto. Era diventato un po' più coraggioso nel corso delle nostre passeggiate, anche se a ogni rumore improvviso o alla comparsa di un uomo con in mano qualcosa che potesse essere scambiato per un bastone, da una canna da pesca a una zappa, mi strattonava in direzione di casa in preda al panico.

Una volta tornati facemmo colazione, dopodiché mi infilai un sobrio (almeno per me) vestito rosso scuro con uno stravagante drappeggio sul corpetto, che avevo comprato su quello che zia Nan aveva sempre chiamato "quel tuo catalogo Gudrun Sodastream".

Bella e io ci eravamo chieste se usare una divisa, poi avevamo deciso di no, optando per un cartellino del negozio con il nostro nome e una tiara da sposa luccicante, così i clienti avrebbero saputo con chi parlavano.

Quando Bella arrivò avevo già acceso le luci e messo un cordone bianco all'entrata del *sancta sanctorum* dov'erano esposte le RubyTrueShuze, con un cartello che diceva RIVOLGERSI AL PERSONALE PER PROVARE LE SCARPE DA SPOSA.

Mettemmo un tavolo pieghevole coperto con un telo bianco davanti al negozio, pronto per il rinfresco, e Bella decorò i due bossi ai lati della porta d'ingresso con fiocchi di satin avorio. Non l'avevamo fatto il giorno prima per evitare che, in caso di pioggia, i fiocchi si rovinassero, ma per fortuna

quel giorno si prospettava una bella mattina di marzo fresca e soleggiata.

Andai in cucina per riempire di ghiaccio un secchiello di plastica bianca e misi in fresco le prime due bottiglie di spumante rosé. Speravo solo che i nervi di Flash riuscissero a sopportare il botto dei tappi! Penso che avvertisse il mio nervosismo, perché anche lui era molto teso e mi fissava ansioso con gli occhi allucinati.

Mezz'ora prima dell'apertura arrivarono la giornalista e il fotografo di «Lively Lancashire» per l'intervista, e mentre in cucina raccontavo loro la storia del negozio e di zia Nan, prendemmo tutti un caffè accompagnato da fairy cake. All'inizio Flash era talmente spaventato dagli estranei da riuscire a infilarsi sotto la cassapanca vicino al caminetto, anche se alla fine ne era uscito per soddisfare la sua ghiottoneria.

La giornalista stava ancora prendendo appunti quando dal retro entrò Raffy in abiti sacerdotali (invece della consueta tenuta consistente in un paio di jeans neri e maglietta dello stesso colore con il colletto che sembrava un collare per cani), perché gli avevo chiesto di inaugurare il negozio e benedire la nuova impresa.

«Raffy Sinclair, il nostro pastore», lo presentai.

Gli occhi della giornalista si spalancarono. «Oh Dio, eccola qui!», esclamò, e la sua biro partì all'impazzata mentre io versavo in fretta una tazza di caffè e spingevo verso di lui il piatto dei dolci.

«Chloe sta arrivando, con suo nonno e Zillah», disse Raffy, «e ha detto che sarà felice di aiutarti se hai bisogno di qualcosa. Zillah può badare a Grace».

«Sarebbe meraviglioso se potesse tenere d'occhio il tavolo del buffet», dissi con gratitudine.

«Glielo dirò. E sono sicuro che anche Felix e Poppy ti daranno una mano, anche se più tardi Felix dovrà andare ad aprire la libreria e Poppy tornare al maneggio. Anch'io non potrò trattenermi a lungo perché ho un matrimonio».

«Casca proprio a fagiolo», disse Bella. «E speriamo che d'ora in poi tutte le spose di Sticklepond indossino scarpe acquistate a Le Scarpette di Cenerentola!».

L'orologio si avvicinava inesorabilmente all'ora X e io sentivo l'eccitazione nervosa montare nello stomaco. «Bene», dissi mentre mi alzavo togliendomi alcune briciole dal vestito, «sarà meglio andare ad aprire».

Tutti mi aiutarono a portare i piatti, i bicchieri e il secchiello con lo spumante in cortile, dove si era già radunata una folla considerevole. In



effetti, oltre a un certo numero di volti sconosciuti, penso ci fosse almeno mezzo paese: la madre di Bella con Tia, Florrie e suo figlio Clive, Felix e Poppy, Chloe con la piccola Grace nel passeggino, la figura alta e imponente di suo nonno, Gregory Lyon, con i lunghi capelli bianchi che svolazzavano nella brezza leggera, e la zia di Chloe, Zillah, una zingara piccola dagli occhi acuti, con un abito di un rosa spaventoso e un verde acceso che la faceva sembrare un pappagallino esotico.

Scorsi anche l'inviato locale, George Turnbull, insieme al suo fotografo, intento a scattare una raffica di foto proprio come quello di «Lively Lancashire».

Poi c'era la ciurma di Winter's End con Seth e Sophy, la loro bambina, Alys, e la figlia più grande di Sophy, Lucy, oltre tutto il personale della residenza e del giardino, con le rispettive famiglie...

E ovviamente anche Hebe Winter, perché a Sticklepond non succedeva nulla senza che lei ci fosse! Mi aveva telefonato un paio di giorni prima per informarmi che il Circolo per la divulgazione del teatro elisabettiano degli Amici di Winter's End si sarebbe occupato dell'intrattenimento, anche se non sapevo in che forma. Comunque c'erano tutti, e indossavano gli abiti d'epoca, e Hebe sembrava proprio la Regina Vergine.

C'era un po' di chiasso, ma tutti si zittirono e ascoltarono attenti mentre Raffy benediva il negozio e poi tagliava il nastro di seta avorio che avevo fissato alla porta con le puntine. Chloe passò a Zillah la piccola Grace e si avvicinò con Poppy per aiutarmi a togliere la pellicola dai dolci, mentre Felix apriva la prima bottiglia di spumante e lo versava nelle flûte.

«Siete molto gentili», dissi loro.

«Ma no», fece Poppy. «È un piacere! Comunque, avevo preso le scarpe da sposa di satin da tua zia e sono il paio più bello che abbia mai avuto».

«Eri davvero bella il giorno del nostro matrimonio», disse Felix, facendola arrossire sotto le lentiggini.

Bella entrò a controllare il negozio e Hebe mi disse che di lì a poco lei e gli altri Amici di Winter's End avrebbero cominciato lo spettacolo.

«Spettacolo?»

«Un paio di danze di corte elisabettiane», spiegò, come se fossi un po' stupida. «Laurence ha portato la musica».

In effetti il suo anziano amministratore, Laurence Yatton, stava inserendo un CD in un piccolo lettore portatile, che aveva messo a un angolo del tavolo del buffet.

Gli occhi azzurri penetranti di Miss Winter vagarono fino alla villetta a fianco e il suo sguardo si fece attento. «Ho sentito che il tuo nuovo vicino è un famoso attore shakespeariano. Dovrò fargli visita per chiedergli se vuole unirsi al nostro gruppetto. Abbiamo pensato di recitare alcune scene delle opere di Shakespeare come ulteriore attrazione per i visitatori di Winter's End».

«Penso che non stia bene, e mi sembra una specie di eremita», la avvisai. «Forse resterà soltanto il tempo sufficiente a ristabilirsi». Non sapevo come si fosse sparsa la voce che Ivo era un attore, ma ero abbastanza sicura che una volta che si fosse ripreso sarebbe tornato di corsa a Stratford.

Sembrò un po' delusa. «Oh, pensavo fosse in pensione».

«Non è abbastanza vecchio per la pensione – non ha ancora compiuto quarant'anni. Ma l'anno scorso ha perso la moglie, quindi credo sia venuto qui per stare in pace e staccare un po'».

Anche se fino a quel momento non aveva poi avuto molta pace, tra il putiferio della svendita e il martellare e trapanare continuo durante i lavori; in più quel giorno il baccano era aumentato, per non parlare del campanello del negozio che partiva con la sua allegra marcia nuziale ogni volta che si apriva la porta. Mi era venuto in mente che forse avrei dovuto avvisarlo, perciò la sera prima gli avevo infilato nella buca delle lettere un invito per l'apertura del negozio, anche se non mi aspettavo affatto che si sarebbe unito a noi...

Magari era intento ad abbattere la giungla nel giardino sul retro e non faceva caso al putiferio? In ogni caso, lo speravo, visto che dava di matto al minimo rumore.

Mentre gli Amici sfilavano con aria solenne, molte persone si avvicinarono per augurarmi un grande successo per la mia nuova attività, incluso Seth Greenwood, che ammirò i fiocchi sui bossi e poi mi raccontò molto più di quanto volessi sapere sulla storia dei parterre, finché sua moglie Sophy non arrivò a trascinarlo via.

Gregory Lyon, il nonno di Chloe, mi informò che era il giorno dell'equinozio di primavera e quindi certamente di buon auspicio, e che al suo arrivo aveva recitato un incantesimo per garantirmi successo e protezione, cosa che mi sembrò gentile da parte sua... anche se strana. Quindi, sommandola alla benedizione di Raffy, a quanto pareva ero a posto da tutti i punti di vista!

Persino Zillah, incaricata di controllare il passegino di Grace, si offrì di leggermi le foglie di tè un giorno.

I miei aiutanti riportarono piatti e bicchieri in cucina e poi dovettero andarsene, mentre io raggiunsi Bella in negozio. Il campanello suonò la *Marcia nuziale* ogni cinque minuti per il resto della mattinata, e a volte piaceva così tanto che chi entrava continuava ad aprire e chiudere la porta a ripetizione.

La maggior parte della gente veniva nel negozio per curiosità, ma molti poi compravano oggettini come i ciondoli d'argento a forma di scarpa, le scarpe di cioccolato o addirittura i libri delle *Scarpascimmiette*. Una futura sposa mi chiese anche di provare un paio di scarpe nel *sancta sanctorum* – e vendetti il primo paio di RubyTrueShuze! Pensavo che sarebbe svenuta a sentire il prezzo delle décolleté rosa scamosciate con i fiocchi di satin di cui si era innamorata, ma non batté neanche una volta le sue ciglia cariche di mascara.

Verso mezzogiorno il negozio si svuotò di colpo. Avevo appena detto a Bella: «Penso che potremmo chiudere per un pranzo veloce, no? E sarà meglio che chiami Neil per vedere se può venire ad abbassare il volume del campanello, perché adesso mi sembra davvero *troppo* forte!», quando la porta si spalancò e la musica partì di nuovo. A fare irruzione era Ivo: stava diventando un'abitudine.

«“Quale fresco inferno è mai questo?”», ruggì coprendosi le orecchie con le mani.

«Lo so che il volume è un po' alto, ma non riuscirai mica a sentire il campanello attraverso il muro di pietra, vero?»

«Si sente fino a Timbuctù!».

«Be', non c'è bisogno di gridare. E in effetti mi ero accorta che fosse troppo alto e stavo per chiamare l'installatore per farlo mettere a posto».

«Non è solo il campanello: io lavoro nella stanza attigua e sembrava un manicomio, qui dentro e fuori in cortile!».

«Non puoi lavorare da qualche altra parte?»

«No», disse seccato.

«E a cosa lavori?», chiesi. «Pensavo che fossi un attore e ti stessi “riposando”».

«Io sono un attore, ma ho bisogno di un po' di pace e tranquillità perché – non che siano fatti tuoi – sto scrivendo».

«Le tue memorie?»

«Qualcosa del genere», disse in tono aspro.

«Non è che le serve qualcuno che le batta tutto al computer?», intervenne Bella ansiosa.

Le lanciò un'occhiata da cui si capiva chiaramente che non avrebbe certo assunto la mia migliore amica, responsabile insieme a me di guastare la sua pace.

«Mi dispiace, ma ho già lasciato un messaggio a una persona che ha messo un annuncio sulla bacheca in paese. Sembra che faccia al caso mio, se è discreta».

«Come mai, la tua autobiografia è così scandalosa?», chiesi. Ma si limitò a guardarmi con quei suoi occhi grigi e freddi da tritone.

«Sono io che ho messo l'annuncio», confessò Bella. «Mi serve proprio un lavoro extra, e sono assolutamente discreta, lo giuro».

«Una tomba», confermai. «I tuoi segreti saranno al sicuro con lei».

La guardò incerto, poi si passò una mano affusolata tra i capelli color nocciola in un elegante gesto di rassegnazione. «Allora è meglio che venga con me, così ne parliamo».

«Puoi andare se vuoi, Bella, ora che è tutto tranquillo. Io chiamo Neil per il campanello e preparo qualche sandwich».

«Tranquillo. Ah-ah!», disse seccato l'attore, facendo un'uscita regale, seguìto, dopo avermi rivolto uno sguardo divertito, da Bella.

## 17. La solita battuta

Con la guerra che andava per le lunghe, il razionamento si fece sempre più estremo, anche se vivendo in un paesino probabilmente stavamo meglio di molta gente, perché avevamo l'orto in giardino e le galline, e in segreto si svolgevano baratti di ogni tipo. Ma imparammo tutti ad arrangiarci e a rammendare – il fatto di saper cucire si rivelò per me molto utile; papà inoltre era capace di riparare, rattoppare e far durare le scarpe all'infinito, tanto che a volte restavano più rattoppi che vera pelle!

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**D**opo appena dieci minuti Bella tornò, le versai una tazza di caffè e le passai i sandwich al formaggio e pomodoro.

«Allora, com'è andata?»

«Be', bene, penso, anche se c'è voluto un po' per convincerlo che avrei considerato quello che scrive strettamente confidenziale. Vuole anche che gli porti le mie referenze».

«Che tipo di referenze? Una in cui ti si elogia come hostess non sarebbe molto rilevante, no?»

«Referenze sul carattere, ma va bene, posso trovare un paio di persone che dicano che sono onesta, sobria e sincera. Penso fosse piuttosto impressionato quando gli ho detto del corso per segretaria e del mio attestato».

«Mi avevi detto che lo davano a tutti quelli che frequentavano più di sei lezioni».

«Sì, ma non c'era bisogno di dirlo a *lui*, no? E comunque, sono abbastanza brava al computer e so battere senza guardare la tastiera, quindi ho tutto quel che gli serve».

«E cosa gli serve di preciso?»

«Qualcuno che batta i suoi manoscritti, gli piace scrivere a mano».

«Quindi hai avuto il lavoro?»

«Sì, da lunedì passerò da lui tornando a casa da qui e prenderò tutto quello che avrà scritto, poi lo batterò con il mio computer. Posso farlo dopo che Tia va a letto, tanto altrimenti crollerei davanti alla TV. Poi il giorno dopo glielo lascerò e prenderò la parte nuova, e così via. Gli ho detto che lavoro qui part-

time, per riuscire ad andare a prendere mia figlia a scuola».

«Lui non ha un computer? Pensavo che al giorno d'oggi tutti ne avessero uno».

«Oh, sì, ha un bel portatile, ma sembra che lo usi solo per navigare. Alla fine trasferirò tutto il lavoro su quello, quando avrò finito la prima bozza».

«Delle sue memorie piccanti?», m'informai curiosa, ma Bella faceva la misteriosa.

«Ho le labbra sigillate. Ha detto che se avessi raccontato a qualcuno quello che stava scrivendo – te compresa, ha fatto espressamente il tuo nome – non solo mi avrebbe licenziata in tronco ma sarei anche stata trafitta da “i colpi di balestra di una fortuna oltraggiosa”, o una cosa del genere, di Shakespeare».

«*Sfortuna*, nel tuo caso. Intendi dire davvero che non me lo dirai?», chiesi incredula.

«Ma certo che te lo dirò! Ho incrociato mentalmente le dita quando ho promesso che non l'avrei fatto, perché dirlo a *te* non conta. Manteniamo sempre i nostri rispettivi segreti».

«Allora, cos'è che scrive di tanto misterioso?»

«Dei gialli con lo pseudonimo di Nicholas Marlowe».

«Oh, li ho visti! Le copertine sembrano delle scenografie elisabettiane».

«Sì, mi ha detto che sono ambientati ai giorni nostri e si svolgono all'interno di una compagnia di attori shakespeariani, con una storia parallela nel passato», disse, improvvisamente esperta.

«Ma ai giorni nostri esiste una sola compagnia shakespeariana, la Royal Shakespeare Company, no?», dissi riflettendoci. «E visto che lui è uno degli attori principali, vuole farlo passare sotto silenzio per evitare che la gente pensi che i personaggi siano ispirati a persone reali».

«Sì, anche lui l'ha spiegato pressappoco così».

«Cercherò alle Pagine Segnate i libri di Marlowe, per pura curiosità».

«La data di consegna del prossimo è vicina, quindi deve darsi una mossa, anche se è chiaro che ha altro per la testa. Domani mi darà i primi capitoli che ha scritto».

«Non ti ha detto cos'è che lo consuma? Il dolore, il lutto, un esaurimento nervoso?»

«No, mi ha detto solo quello che secondo lui dovevo sapere, tutto qui. Non è esattamente un chiacchierone. Ma gli ho raccontato che anche tu scrivi e che sei l'autrice di libri illustrati e molto famosi per bambini».

«Solo perché sono piccoli e costano poco».

«E sono brillanti», aggiunse Bella con sincerità. «Cosa succede in quello nuovo?»

«Si intitola *Il safari delle Scarpascimmiette*. Tutti gli animali di uno zoo giocattolo sono scappati e le Scarpascimmiette vanno a fare un safari con loro, per trovare una nuova casa. Ma continua, mi pare di capire che Ivo non fosse particolarmente colpito quando gli hai detto che anch'io faccio la scrittrice, no?»

«Non sono neanche sicura che abbia capito», confessò. «A quel punto voleva solo che me ne andassi. In ogni caso, mi ha fatto a malapena oltrepassare la soglia del soggiorno, anche se sono riuscita a vedere che era pieno di bei mobili antichi e di tappeti – e di librerie, tantissime librerie».

«Allora magari spenderà un mucchio di soldi in libreria, posto che esca quando è aperta. Finora, sembra che vada in giro per il paese solo con il buio, anche se ha cominciato a ripulire il giardino nelle ore pomeridiane».

«Magari gli farà bene. È molto pallido ed emaciato», disse Bella.

«È sempre stato pallido. Con la pelle di un bianco quasi trasparente, ma ora è molto più magro e irritabile».

«Per me deve avere avuto davvero un esaurimento nervoso, perché ha detto che non sarebbe riuscito a sopportare un'altra giornata rumorosa e molesta come quella di oggi», disse.

«Be', ok, dovrebbe essere più tranquillo d'ora in poi, solo un flusso ininterrotto di spose che percorrono la strada fino alla porta – mi auguro».

Quando riaprimmo il negozio, Neil arrivò a sistemare il volume del campanello al minimo. Speravo che così fosse udibile ma non molesto. Comunque ero certa che Ivo non potesse più sentirlo.

Poi Neil si attardò un po' cercando di agganciare Bella tra un cliente e l'altro, ma lei non era molto incoraggiante, anche se sono sicura che lui le piacesse. Sembrava davvero molto carino.

Scrissi un appunto per ricordarmi di chiedere a Felix se Neil fosse sposato, perché non si è mai abbastanza prudenti quando c'è in gioco la possibilità di un futuro felice per la propria migliore amica, soprattutto se ha il cuore già ammaccato.

Il pomeriggio fu molto più tranquillo, anche se ci fu un continuo viavai di curiosi, amici di zia Nan e gente che voleva solo farsi offrire un bicchiere di spumante e un fairy cake (avevamo messo gli avanzi del rinfresco su un tavolino bianco Lloyd Loom vicino al bancone). Le future spose arrivarono come una pioggia di coriandoli a provare le scarpe, e la madre di una di loro

mi chiese di fissare un appuntamento privato in negozio, cosa che mi fece sperare di poter presto avere una valanga di ordini.

Alle cinque, con un sospiro di sollievo, girai il cartello sulla scritta CHIUSO e poi restammo lì a guardarci con aria trionfante, sebbene esausta.

«Sono a pezzi, ma possiamo dire che l'apertura ha avuto un discreto successo», disse Bella.

«Lo spero. Di certo è stata una lunga giornata».

Ma chiaramente dovevamo ancora fare i conti e stampare il libro di cassa. Bella era molto più brava di me in quel genere di cose, ma alla fine ci avrei capito qualcosa anch'io. Mettemmo il fondo cassa per il lunedì dentro a dei sacchetti di plastica per monete e poi lo riponemmo in cucina in una minuscola scatola di metallo chiusa a chiave, proprio come aveva sempre fatto zia Nan. Ma pensai che forse una piccola cassaforte sarebbe stata più adatta, soprattutto se avessi cominciato a vendere la merce più piccola pagata in contanti.

Bella portò a casa l'ultimo fairy cake per Tia e una bottiglia di meddyg per sua madre, per addolcirla un po'. Zia Nan diceva sempre che il meddyg curava tutto tranne la vecchiaia, quindi speravo che rendesse la madre di Bella un po' meno acida.

Bella si era generosamente offerta di tornare il giorno dopo, di domenica, per aiutarmi a pulire, anche se avrebbe dovuto portare con sé Tia. Ma pensavo che avesse già fatto abbastanza, quindi le avevo detto che ce l'avrei fatta da sola e ci saremmo viste il lunedì.

Appena se ne fu andata, venni assalita dalla stanchezza, perciò non riuscii a far fare al povero Flash una passeggiata decente quella sera, ma solo il breve tragitto avanti e indietro sul nostro viottolo. Il gatto era seduto sul solito paletto e lo fissava mentre rientravamo, e come sempre Flash abbaiò e fece uno scatto verso di lui, ma poi trotterellò verso casa. Sembrava avesse perso interesse, a meno che non fosse tutto un astuto piano nel suo contorto cervellino di Border Collie per lasciar che il gatto si adagiasse in un falso senso di sicurezza...

Quella sera continuai ad ascoltare la voce di zia Nan che mi raccontava la storia della sua vita, mentre preparavo, e poi mangiavo, una cena leggera che consisteva in un toast al formaggio seguito da mezzo pacchetto di biscotti al cioccolato che, a quanto pareva, un paio di giorni prima era saltato inavvertitamente nel mio carrello.



La tecnica di Cheryl Noakes consisteva nel fare a zia Nan una domanda diretta all'inizio di ogni sessione per poi lasciarla divagare, intervenendo solo di tanto in tanto, se perdeva il filo del discorso.

Parlava molto di cibo, ma non era una sorpresa perché, come me, zia Nan aveva nutrito un profondo interesse per tutto ciò che riguardava l'arte di preparare e gustare i cibi, fino al momento in cui aveva deciso di dover tirare le cuoia.

Nelle registrazioni viaggiava nel tempo, si spostava senza fatica tra il passato e il presente, e a volte meditava sul futuro (di solito il mio), anche se in qualche modo sembrava che si immaginasse ancora presente.

E avevo davvero l'impressione che fosse ancora nei paraggi – in un'altra stanza, magari, ma pronta a sbucare fuori per confortarmi o consolarmi, se necessario. Il mio angelo custode...

Anche se ero sfinita, quando andai a letto la mia mente girava ancora come un criceto nella ruota e non riuscii a prendere sonno. Perciò, nonostante tutti i miei buoni propositi di centellinare l'ascolto dell'archivio di zia Nan, finii con il prendere il lettore CD.

Quando ripresi ad ascoltare aveva fatto uno dei suoi soliti salti temporali e stava raccontando a Cheryl dei miei libri e di quanto fosse stata orgogliosa quando avevano pubblicato il primo e aveva potuto stringerlo tra le mani.

Una reazione molto diversa rispetto a Justin, che li aveva sempre liquidati come "i tuoi libricini per bambini", anche dopo che avevano avuto tanto successo.

*«La mia pronipote, Tansy, di cui parlo in continuazione, ha molto talento», disse a Cheryl la voce di zia Nan, nel tipico accento del Lancashire. «Scrivi libri per bambini su degli animaletti fatti con gli scovolini da pipa che si chiamano Scarpascimmiette – ne hai mai sentito parlare, cara? Fa lei anche tutti i disegni. L'ha studiato all'università, ha imparato come fare i disegni per i libri. Ho qui il primo da farti vedere – anzi, ti leggerò l'inizio».*

*«Sarebbe carino», disse la voce di Cheryl.*

*«Eccoci», disse zia Nan, schiarendosi la gola e cominciando a leggere. «C'era un bambino che si chiamava Freddie e che viveva in una grande casa quadrata con così tante stanze che nessuno era mai riuscito a contarle tutte. Un anno, per Natale, nella sua calza trovò un pacchetto di scovolini da pipa dai colori accesi, con dei disegni che spiegavano come fare delle scimmiette lanuginose. Freddie fece una scimmietta blu, poi si stancò e andò a giocare*

*con qualcos'altro.*

*A sua madre la scimmietta sembrava triste, così le fece un naso e un paio di occhi con minuscole perline nere come le more...».*

*Si sentì un colpo secco quando zia Nan chiuse il libro. «Quando era piccola le facevo sempre delle forme con gli scovolini da pipa. Mio padre fumava la pipa, perciò quando ero una bambina in casa c'erano sempre dei pacchetti di quelli bianchi, ma più avanti se ne potevano comprare di più grandi e dai colori accesi e a Natale ne mettevo sempre qualcuno nella calza di Tansy. Credo che sia da lì che ha avuto l'idea. In effetti, a Natale le preparo ancora la calza. Ormai non si trovano più i mandarini avvolti nella carta velina, nemmeno per tutto l'oro del mondo».*

Spensi il lettore CD. Zia Nan e io avevamo creato di tutto con gli scovolini, dai mazzi di fiori agli uccellini con lunghe code, ma le scimmiette erano la mia passione, non so perché. E poi avevo cominciato a inventare storie con loro, come fanno spesso i bambini...

Così, quando avevo iniziato il corso di graphic design, all'improvviso nella mia mente la tecnica e le parole si erano fuse ed ero partita in quarta.

Viva le Scarpascimmiette!

## 18. Morto come il mio amore

Non sono mai stata molto legata a mia sorella Violet, ma il sangue non è acqua, così andai al Sud ad assisterla quando le venne la polmonite, anche se per me se l'era presa andandosene in giro di sera con quei suoi cosiddetti amici. Sembrava che, mentre il marito era assente, ne frequentasse un sacco, con accenti affettati e abiti chic – ma di quelli che chiamavamo “tutto fumo e niente arrosto”, cara; era tutta scena. Anche Vi parlava proprio da snob – ma d'altra parte, si era messa d'impegno per perdere l'accento del Lancashire fin da quando era una bambina.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**T**rascorsi la domenica mattina a passare l'aspirapolvere e pulire il negozio: c'erano briciole di fairy cake ovunque, ma per fortuna nessuno aveva rovesciato lo spumante. Lucidai le vetrinette, già piene di ditate, e visto che ero all'opera, diedi una lucidata anche alla scarpetta di Cenerentola sul cuscino in vetrina, così avrebbe luccicato sotto la luce del faretto.

In seguito lavai tutte le flûte che mi avevano prestato e le misi ad asciugare su alcuni strofinacci, poi le riposi nelle scatole per restituirle al Falling Star.

Avevo appena sfornato un grande bara brith (le macchine per il pane facilitano tantissimo la vita), quindi ne imburrai qualche fetta e le mangiai per pranzo, mentre prendevo nota di cosa avevamo venduto di più il primo giorno e quali scarpe avevano attirato maggiormente l'attenzione: speravo di poter fare presto un altro ordine via email a RubyTrueShuze.

Comprare scarpe da vendere era un po' diverso rispetto ai tempi di zia Nan. Quando ero molto piccola lei andava ancora a Manchester in treno ogni giovedì pomeriggio, giorno di chiusura del negozio, per fare il giro dei magazzini e scegliere i modelli, o per lasciarne un paio di satin per le damigelle da tingere dello stesso colore del loro vestito. Durante le vacanze mi portava con sé, che eccitazione!, e l'adorabile famiglia ebrea che gestiva il suo magazzino preferito mi dava sempre delle caramelle e, una volta, una borsetta rosa con un manico di plastica trasparente, che avevo ancora, avvolta nella carta velina e conservata tra i miei tesori.

A breve sarei dovuta andare a Londra nello show room di RubyTrueShuze, ma dubitavo che Ruby regalasse caramelle o borsette...

Dopo pranzo trascinai Flash a fare una lunga passeggiata, fino ad arrivare là dove non era mai giunto prima, tanto per parafrasare *Star Trek*. Anche se era migliorato, gestirlo al guinzaglio era ancora difficile, si spaventava per tutto e tutti e si innervosiva nei posti nuovi, quindi dovevo fermarmi ogni cinque minuti per fargli togliere la zampa con cui bloccava il guinzaglio.

Tuttavia, una volta superato il parchetto e arrivato all'inizio del sentiero che attraversava i campi e portava al parcheggio per i visitatori di Winter's End, diventò molto più baldanzoso.

Smise di trascinarsi con aria abbattuta e alzò le orecchie e la coda con la punta bianca sbarazzina.

Il parcheggio era deserto, com'era ovvio, dal momento che la residenza non avrebbe riaperto per la stagione turistica fino a Pasqua, quindi tolsi il guinzaglio a Flash per vedere se sarebbe tornato da me. E lo fece, alla fine... dopo essere saltato in un ruscelletto ed essersi coperto di fango e di una striscia di melma verde.

L'aria fresca e l'esercizio fecero bene a entrambi e a me diedero anche modo di pensare a Ivo – e sentirmi dispiaciuta e in colpa verso di lui per la mancanza di comprensione che avevo dimostrato. Era evidente che non era in sé e non poteva fare niente per il suo caratteraccio, e io avrei potuto essere un po' più indulgente. Dopotutto, il giorno precedente doveva aver avuto l'impressione che fosse arrivato il circo in città, poverino!

E ogni volta che lo vedevo, avvertivo il profondo desiderio di nutrirlo, che probabilmente avevo ereditato da zia Nan, quindi se non mi fossi controllata, avrei finito con l'infilargli nella buca delle lettere fette imburrate di bara brith avvolte nella pellicola.

Poco dopo essere rientrata e aver ripulito Flash con un gran numero di quelle preziosissime salviettine all'aloè, Bella mi chiamò per dirmi che Neil le aveva chiesto ancora di uscire a bere qualcosa.

«Neil chi, quello di “Scegli il ritornello, suona il campanello”?»

«Proprio lui. Mi ha appena chiamata».

«Ma come ha fatto ad avere il tuo numero?», chiesi sorpresa.

«Gli ho dato quello del cellulare ieri», confessò. «Altrimenti non se ne sarebbe andato».

«E me lo hai tenuto segreto! Comunque avevo immaginato che ti piacesse».

«Sembra carino», ammise, «ma non voglio impegnarmi con qualcuno e ricominciare a complicarmi la vita».

«Un drink e due chiacchiere non sono così *impegnativi*», la incoraggiai, perché non c'era alcun bisogno che diventassimo due Miss Havisham se c'erano alternative migliori. «Quando vuole vederti?»

«Mi ha proposto stasera, presto, perché sa che c'è Tia, ma i miei genitori escono. È la serata del bridge», aggiunse, come se fossero dediti a qualche rito satanico.

«Pensavo che nessuno organizzasse più serate di bridge».

«Oh, fidati, i miei genitori ne frequentano e come!».

«Comunque non c'è problema, mi occupo io di Tia», mi offrii.

«No, tranquilla, Neil verrà a prenderci tutte e due questo pomeriggio per portarci al lago di Martin Mere. Sai, Tia va matta per i cigni. Spero non le stia venendo un complesso alla Leda».

«Magari diventerà una danzatrice e ballerà nel *Lago dei cigni*».

«Non credo, perché sono sicura che diventerà molto alta, come me. In effetti, volevo cercare di farle abbandonare la danza per l'equitazione, perché adora i cavalli. Ieri stavo parlando con Poppy delle sue lezioni. Tiene un corso per principianti, a cui potrei iscrivere Tia».

«Costa tanto?»

«Non più di quello di danza e può prendere il caschetto in prestito, per cominciare, finché non mi rendo conto se le piace».

«Secondo me le piacerà», dissi, poi le raccontai le riflessioni che avevo fatto su Ivo.

«Dovremo cercare di andarci d'accordo se vivrà qui per un po' di tempo. Sono stata piuttosto cattiva con lui, solo perché mi ha mollata anni fa, quando era poco più di un ragazzino, e sarei dovuta essere più comprensiva».

«Lui non ti ha certo reso le cose facili però, no?», osservò Bella. «Ma penso che il suo umore instabile faccia parte del processo di elaborazione del lutto. Come pensi di comportarti con lui?»

«Probabilmente con cautela, come ho fatto con Flash, allungandogli un dolcetto e facendogli dei versi di incoraggiamento», le dissi.

Ancora spinta da quello spirito di riconciliazione, impacchettai una bottiglia di meddyg e diverse fette di bara brith imburrate e andai a sfidare il leone nella sua tana.

Dovetti fare un respiro profondo prima di bussare alla porta, e per cinque lunghi minuti pensai che Ivo non avrebbe risposto, il che sarebbe stato un sollievo in effetti, perché così avrei potuto lasciare le mie offerte sui gradini.

Ma proprio mentre stavo pensando di farlo, la porta si spalancò di colpo.

«Cosa c'è?», chiese brusco, evidentemente convinto che fossi andata a lamentarmi di qualcosa, anche se fino a quel momento le lamentele erano state solo da parte *sua*. Aveva una penna in mano e i capelli spettinati lo rendevano attraente, anche se la barba di tre giorni non esaltava di certo i suoi lineamenti.

Poi lo sguardo gli cadde sul cestino, che tesi verso di lui. «Senti, ci ho pensato e mi dispiace tantissimo di averti disturbato mentre stai cercando di riprenderti, quindi ti ho portato una bottiglia del liquore al miele che mi ha insegnato a fare zia Nan. Aiuta se si è di malumore».

«Non sono di malumore», disse seccato. «Ho solo bisogno di un po' di pace e tranquillità!».

«D'accordo. Ma fa bene per tutto, davvero», dissi, evitando di dare una risposta aspra. «E nella vaschetta di plastica ci sono delle fette di bara brith. È un segno di pace».

Sembrò colto alla sprovvista e biascicò: «Oh... allora scusa se sono stato brusco». Guardò dubbioso la bottiglia e poi aggiunse riluttante: «Penso sia meglio che entri».

«Oh no, non ti preoccupare, prendilo e ti lascio in pace...», cominciai, ma lui si era già voltato, lasciando la porta aperta, quindi dopo un momento di esitazione lo seguii, chiudendola alle mie spalle, ed entrai nella lunga stanza adiacente alla mia villetta.

Naturalmente la conoscevo, perché prima di diventare una casa per le vacanze, era appartenuta a una famiglia che, come i Bright, ci aveva vissuto da sempre. Ma, a parte le enormi travi sul soffitto, era stata trasformata e riempita di graziosi mobili e caldi tappeti antichi in tonalità delicate.

Ivo attraversò la stanza fino alla finestra più lontana e coprì i fogli sulla scrivania con un tampone per inchiostro, come se potessi precipitarmi a leggere i suoi segreti. C'era anche quel che sembrava un vecchio diario rilegato in pelle rosa, aperto a faccia in giù... Forse stava scrivendo anche le sue memorie oltre ai romanzi, ma non lo aveva ancora detto a Bella?

Appoggiai il cestino sulla cassapanca intagliata che fungeva da tavolinetto e tirai fuori il meddyg e la vaschetta di plastica.

«Cos'hai detto che era quella roba?», chiese mentre guardava dubbioso la bottiglia.

«È un antico rimedio gallese che si chiama meddyginiaeth Llysieuol, tramandato dal ramo della mia famiglia originario del Galles».

Prese la bottiglia e la guardò in controluce, brillava di un color ambra chiaro che virava verso il verdastro. «“La lingua tua dona al gallesse quella stessa dolcezza che han le canzoni”», disse con aria assente.

«Di solito lo chiamiamo solo meddyg. È una specie di idromele con un’infusione di erbe ed è delizioso. Quando qualcuno stava male Zia Nan gli dava questo, e la sua amica Florrie Snowball del Falling Star dice che è il motivo per cui è arrivata in gran forma ai novant’anni».

Zia Nan però pensava che fosse semplicemente per pura testardaggine, e diceva che era sorprendente che Florrie non fosse già morta da parecchio per un raffreddore, visto che fino a poco tempo prima capitava che se ne andasse nuda a fare qualche danza all’aperto con gli altri membri del suo circolo di magia. Soltanto da poco avevano cominciato a praticare quelle attività al chiuso.

«Ho sentito parlare di idromele, ma del meddyg mai».

«Allora provalo e dimmi cosa ne pensi. E il bara brith è un tipo di pane alla frutta, ti ho portato delle fette già imburrate».

«La tua amica Bella ha detto che hai scritto dei libri per bambini», fece Ivo, che d’un tratto sembrava aver perso interesse per il cibo e la bottiglia.

«Sì, qualcuno», risposi con modestia, visto che con l’ultimo avevo superato di parecchio i venti. «Si intitolano *Le Scarpascimmiette* – non so se li hai mai visti. Probabilmente no, se non hai figli».

Uno spasmo gli attraversò il volto, quindi a quanto pareva avevo inavvertitamente toccato un nervo scoperto.

«No, non li ho mai sentiti», disse brusco. «Allora, hai studiato arte all’università dopo il liceo?»

«Cosa intendi con “dopo il liceo”?», domandai sorpresa. «Avevo quasi diciannove anni e stavo già per iniziare la facoltà di arte quando ti ho incontrato!».

Mi guardò in modo strano. «No, avevi solo sedici anni, me l’ha detto tua sorella».

«Cosa? *Quale* sorella?», domandai. «Io non ho nessuna sorella!».

«Sorellastra, allora. Marcia Anderson. Ha detto che ci eravamo incontrati a un’audizione, anche se io non me lo ricordavo. Ma fatalità, due anni dopo, quando mi sono sposato, è venuto fuori che era la migliore amica di mia moglie...».

«Adesso è la mia ex sorellastra, mia madre si è risposata di nuovo», gli dissi. «E mi stai dicendo che ti ha raccontato che andavo ancora a scuola? È per

questo che mi hai dato buca e non ti sei più fatto vedere?»

«Non ti ho dato buca», precisò. «Ho chiamato a casa tua per avvisarti che quel giorno non potevamo vederci, ed è lì che ho parlato con Marcia».

«E tu le hai creduto quando ti ha detto che ero talmente giovane che avrebbero potuto arrestarti?».

Si passò la mano tra i capelli. «Sembravi giovane per la tua età, quindi sì, le ho creduto. Cioè, perché avrebbe dovuto mentire?»

«Perché lei e sua sorella, Rae, si sono divertite un mondo a rendermi la vita impossibile dal momento in cui mi sono trasferita a Londra a casa loro. E anche se le hai creduto, perché mai non hai *detto* a me che non potevi rivedermi e qual era il motivo?»

«Io... non potevo», ammise. «Marcia mi assicurò che ti avrebbe detto che avevo chiamato e ti avrebbe riferito che, siccome dovevo trasferirmi fuori città, pensavo fosse meglio non vederci più».

«Be', non mi ha detto proprio niente, e sono rimasta seduta in quella caffetteria per tutto il pomeriggio, ad aspettarti. Mi hanno sbattuta fuori all'ora di chiusura. Non riuscivo a credere che mi avessi dato buca».

«Mi dispiace molto, non ne avevo idea», si scusò. «Accidenti ai miei “verdi anni, il mio giudizio era ancora immaturo” e il sogno di entrare nella Royal Shakespeare Company mi assorbiva la mente. Ma ho pensato a te di tanto in tanto da allora».

«Davvero gentile da parte tua!».

«No, davvero», insistette. «Ho persino chiamato a casa tua due mesi dopo, pensando che avremmo potuto chiacchierare un po'...».

«E hai parlato di nuovo con l'adorabile Marcia?», azzardai.

«No, con un'altra persona, che mi ha detto che eri andata a vivere con il tuo ragazzo».

«Sarà stata Rae allora, l'altra mia ex sorellastra», dissi in tono amareggiato. «Ed ero andata a vivere con un mio vecchio amico, Timmy, quindi con *un* ragazzo, non con il *mio* ragazzo, perché lui è gay».

Ivo scrollò le spalle. «Oh, be', è acqua passata ormai».

«Se Marcia era la migliore amica di tua moglie, devi averla frequentata con assiduità. Non ha mai parlato di me?».

Scosse la testa. Probabilmente mi aveva dimenticata già da tempo quando aveva incontrato quella che sarebbe diventata sua moglie, e con lei la sua migliore amica, Marcia.

«È stata molto cara, dopo l'incidente», disse. «Troppo, in effetti un po'»



soffocante. Quando ho capito di aver bisogno di prendermi una pausa dal mondo della recitazione e ho deciso di trasferirmi qui, si è offerta di venire ad aiutarmi, ma non volevo visite, soprattutto di persone che mi ricordavano il passato...».

«Sì, mi dispiace per tua moglie», dissi goffa. «Le avevano appena offerto una parte in *Cotton Common*, come Marcia, vero?»

«Sì. Era da molto tempo che aspettava un'opportunità simile. Uno dei tanti scherzi del destino, che sia morta proprio dopo aver ottenuto quello che voleva di più». Un'ombra scura parve attraversargli il volto.

«Una vera tragedia», dissi mostrandomi comprensiva.

«Le intenzioni di Marcia sono buone», proseguì, seguendo i suoi pensieri, «ma mi sono preso un periodo sabbatico di sei mesi dal teatro per riflettere».

«Sembra che tu abbia proprio bisogno di una pausa», dissi con franchezza.

«Dopo la morte di Kate ho messo tutto in un magazzino e mi sono trasferito in un appartamento, poi sono tornato subito al lavoro. Pensavo fosse meglio tenermi occupato...». Di nuovo quello sguardo tormentato. «E sembrava che funzionasse... Poi di colpo una sera, proprio nel bel mezzo di *Sogno di una notte di mezza estate*, sono rimasto senza parole».

«Senza parole?»

«In scena, avevo dimenticato le mie battute. Non mi era mai capitato prima, e non è successo solo quella volta. In effetti, sembrava un circolo vizioso, perché dopo che la cosa capitò un po' di volte, ho cominciato a preoccuparmi, peggiorando ulteriormente la situazione». Si fermò e sembrò sorpreso. «Non so perché ti sto raccontando tutto questo!».

«Be, in fondo non mi stai confessando un crimine, no? Lo shock che si avverte in ritardo, può colpirti in diversi modi, ecco tutto. Penso che tu abbia ragione sul fatto che cambiare ambiente per un po' ti farà bene. Puoi riposarti e ristabilirti, e scrivere la tua autobiografia», aggiunsi brillantemente e lui mi guardò con espressione enigmatica.

«Non ti ho riconosciuta subito. Portavi i capelli sciolti e attraversavi una fase dark l'ultima volta che ti ho vista».

«Oh, sì, l'avevo dimenticato», dissi. Non fece riferimento al fatto che pesassi anche dieci chili di più adesso, ma forse solo per una questione di tatto. Non che fino a quel momento ne avesse mostrato molto...

«Ce l'hai avuta con me per tutti questi anni perché ti avevo dato buca?»

«Ma no, certo che no! Ho pensato a malapena a te», mentii, perché le sue intrusioni nei miei sogni sul matrimonio non contavano, vero? Non è che

l'avevo invitato io a interpretare il ruolo del Principe Azzurro. «È successo talmente tanto tempo fa».

«E anche se avevi diciotto anni eri comunque troppo giovane, quindi credo sarebbe finita comunque male», proseguì.

«Sì, be', allora grazie tante per avermelo evitato», dissi sarcastica mentre mi alzavo (anche se fino a quel momento non mi ero neanche resa conto di essermi seduta – doveva aver pensato che mi sarei piazzata lì per tutto il giorno). «Ti lascio in pace».

Nel momento in cui mi uscì di bocca sapevo già di aver scelto la parola sbagliata. Il suo volto si fece di nuovo teso e disse: «Pace? Sarebbe un bel passo in avanti! Anche senza tutto il rumore del negozio, quel tuo dannato galletto canta per ore ogni mattina e quel cane fuori di testa abbaia senza sosta».

«Cedric saluta l'alba e Flash adesso non abbaia quasi più al gatto».

«Questa settimana verranno degli operai per mettere uno steccato resistente in cima al muro, così non dovrò più preoccuparmi che il tuo cane insegua Toby nel proprio giardino», disse Ivo.

«Bene, anche se non credo che questo impedirà al tuo gatto di saltare dalla mia parte per tormentare Flash e fare disastri nelle mie aiuole, no?».

Un'altra scrollata di spalle. «Penso che dovremmo imparare ad andare d'accordo noi due, così Toby e Flash faranno lo stesso. Mi dispiace di avergli gridato contro, perché è chiaro che ha un'indole nervosa», aggiunse senza che me l'aspettassi.

«Il suo vecchio padrone lo maltrattava», spiegai. «Sembra che lo spaventi tutto tranne il tuo gatto! Ma molto prima che finiscano i tuoi sei mesi sabbatici probabilmente morirai dalla voglia di tornare al lavoro, quindi è un problema a breve termine. Cosa ne farai dopo di questo posto? Lo terrai come casa per le vacanze?»

«Non lo so. Di certo non è il tranquillo rifugio che mi aspettavo!».

«Be', hai comprato una casa nel centro di un grande paese, proprio accanto a un negozio», gli feci notare.

«Sì, hai ragione, ma un negozio malandato quasi senza clienti, in una tranquilla stradina lontano dalla via principale».

«Zia Nan aveva molti clienti abituali e vendeva regolarmente scarpe da sposa di satin», cominciai. Ma lui proseguì ignorandomi.

«Un negozio che l'agente immobiliare mi aveva assicurato che avrei potuto comprare, alla fine».

«Non aveva motivo di dirtelo. Il Bright Scarpe è della famiglia da generazioni, penso che volesse solo concludere la vendita».

«Poi d'un tratto questo posto si è messo a traboccare di gente e rumore, in particolar modo quel campanello del cavolo che suona la *Marcia nuziale* ogni cinque secondi».

«È stato solo un inconveniente tecnico. Ha fatto impazzire anche Bella e me», ammise. «Adesso ho fatto abbassare il volume al minimo, e dubito che tu possa sentirlo persino con le finestre aperte. Ma d'ora in avanti le cose non saranno più così frenetiche. E guarda il lato positivo: non si può parcheggiare in cortile, perciò devono passare tutti a piedi per Salubrious Passage per arrivare fin qui».

«È già qualcosa. E grazie al giardino anteriore non si riesce a mettere il naso dentro le mie finestre».

«Sei a posto, allora».

«Già».

«Già». Afferrai il cestino vuoto. «Devo andare, devo portare fuori il cane».

Lasciai Ivo, senza sapere quanto sarebbe durata la tregua e meditando sul passato e su quello che sarebbe potuto essere. E avevo anche una voglia *fortissima* di uccidere Marcia... E dopo di lei Rae, con calma e crudeltà.

Avrei chiamato Bella, ma mi ricordai che era uscita con Neil e Tia, quindi telefonai a Timmy e raccontai tutto a lui.

«Oh, sì, mi ricordo che un ragazzo ti aveva spezzato il cuore poco prima che ti trasferissi nell'appartamento con me», disse. «Però non avevo capito chi fosse!».

Poi si mostrò indignato a dovere e disse quello che volevo sentire, e cioè che le mie sorellastre erano due stronze. Dopodiché aggiunse che quando lui e Joe avevano visto Ivo interpretare l'*Amleto* avevano pensato che fosse mooolto fico e anche un bravissimo attore.

«Se è così bravo, perché non ho mai sentito parlare di lui in tutti questi anni né l'ho mai visto in qualche film?»

«Perché è legatissimo alla Royal Shakespeare Company, credo, anche se ha recitato in uno o due spettacoli di successo nel West End che ovviamente sei riuscita a perderti. Se avessi saputo della vostra storiella da ragazzi, te l'avrei detto», disse gentile. «Oooh, le stelle avversano gli amanti, proprio come Romeo e Giulietta!».

«Le *sorellastre* avversano gli amanti, e nessuno dei due è morto, siamo andati avanti», dissi triste, anche se in effetti qualcuno era morto davvero in

un atto successivo: la moglie di Ivo, Kate Windle.

Tornata a casa misi nel lettore un CD delle Rovine Mortali (il vecchio gruppo di Raffy) e ascoltai *Morto come il mio amore* mentre, con il cuore indurito, cancellavo l'ultimo gruppo di email e messaggi di Justin senza leggerli.

## 19. Ouvertures

Violet fu abbastanza felice di vedermi quando stette male, ma dopo essersi ripresa cominciò a vergognarsi di me. Quando me ne andai, le dissi di pensare al suo buon nome e al povero marito, lontano nel Pacifico, ancora a combattere per il Paese.

*Middlemoss Living Archive*  
*Registrazioni di Nancy Bright*

Il lunedì, il primo vero giorno di attività, cominciai in modo tranquillo.

Ce lo aspettavamo, anche se speravamo che gli affari aumentassero in fretta grazie al passaparola, la pubblicità, gli articoli sull'inaugurazione nei giornali locali e il sito, che già di per sé rappresentava una vetrina e un punto di contatto con il pubblico, anche se Bella lo modificava in continuazione.

Speravo anche che l'articolo e le foto su «Lively Lancashire», quando finalmente fossero usciti, ci avrebbero dato una bella spinta. E poi a Pasqua Winter's End avrebbe aperto ai visitatori e il museo della Stregoneria, al momento visitabile solo nel weekend, sarebbe stato aperto cinque pomeriggi a settimana: quindi, con un po' di fortuna, ben presto ci sarebbero stati più turisti.

Aprii il negozio con Bella e poi la lasciai sola per mettermi a lavorare all'ultimo libro. Potevo sentire la *Marcia nuziale* ogni volta che si apriva la porta, così sapevo se Bella era occupata e aveva bisogno di aiuto.

Quando Ruby (di RubyTrueShuze) mi telefonò per sapere com'era andata l'apertura, cosa che giudicai davvero gentile da parte sua, le dissi quanto interesse avevano suscitato le sue scarpe.

«Ho venduto un paio della serie Ruggenti anni Quaranta in pelle color crema e altre due spose hanno provato delle scarpe e detto che sarebbero tornate. Speriamo».

«In base alla mia esperienza, le spose vogliono girare tutti i negozi prima di prendere una decisione sul vestito, le scarpe e il velo», disse Ruby.

«È comprensibile: vogliono che quel giorno sia superspeciale – e io voglio che indossino delle scarpe altrettanto speciali!».

«Be', è proprio questo il punto», concordò Bella quando, con il negozio

vuoto, le raccontai la conversazione davanti alla tazza di caffè di metà mattina. «Non solo le sue scarpe sono meravigliose, ma sono anche fatte talmente bene da risultare comode, perciò resteranno belle e comode anche dopo aver ballato tutta la notte del ricevimento. Mentre lo stesso non si può dire delle scarpe di altri stilisti che costano *moolto* di più!».

«Ripetilo alle clienti!», le raccomandai.

«Ho venduto uno di quei costosi borsellini con la stampa di stivaletti a tacco alto, due confezioni di coriandoli e un ciondolo d'argento da borsa», disse. «Non male come inizio».

«No, ma abbiamo bisogno di un maggior numero di future spose prima che si entri davvero nel vivo della stagione dei matrimoni».

«Verranno», mi assicurò. «Come vanno le illustrazioni?»

«È stato un po' difficile concentrarsi con il campanello che suonava come se ci fosse una folla di gente mentre si trattava solo di persone che volevano provarlo. Penso proprio che dovremo mettere sul bancone una specie di cicalino collegato con lo studio, così puoi avvisarmi quando hai davvero bisogno d'aiuto».

«Buona idea. Dovrei riuscire a farcela da sola la mattina, tranne forse il sabato, quando penso ci sarà più gente, che dici?»

«Probabile. Pensi che Neil sia in grado di installare il cicalino o devo chiamare un elettricista?»

«Oh, può farlo lui, credo».

«Puoi chiamarlo e chiederglielo magari?», suggerii, poi le sorrisi. «Ti faccio notare come sono stata discreta non chiedendoti di ieri!».

Arrossì lievemente. «Non era un vero appuntamento: dopo aver portato Tia al lago, siamo andati all'orto botanico a Churchtown a prendere il tè nella caffetteria».

«Carino!».

«Sì, lo è stato. Neil è un uomo davvero carino...».

«Un uomo davvero carino *non sposato*, spero».

«Ha detto che non si è mai sposato e che l'anno scorso si è lasciato con una fidanzata con cui stava da anni perché lei si era trovata un altro. Un australiano, e si è trasferita laggiù, quindi è una storia chiusa. Non che conti molto, in realtà, perché gli ho spiegato di Robert e che non ero pronta per nessun tipo di relazione né con lui né con nessun altro. E probabilmente non lo sarò mai».

«E lui come l'ha presa?»

«È stato molto comprensivo e ha detto che si accontenterà di rimanere amici. A Tia piace», aggiunse.

Pensavo che anche a Bella piacesse più di quanto volesse ammettere, ma capivo bene perché non voleva buttarsi in una nuova relazione: al primo posto metteva Tia e la necessità di lavorare sodo per avere il prima possibile una casa tutta loro.

Il fatto che pensassi di non avere speranze di trovare il *mio* Principe Azzurro a Sticklepond (o in qualunque altro posto) non voleva dire che non sarei stata contenta se la mia migliore amica avesse trovato l'amore e la felicità accanto all'uomo giusto.

La lasciai mentre telefonava a Neil e mi rimisi a lavorare fino all'ora di pranzo, con la promessa che avrebbe chiamato se fosse stata in difficoltà. Poi le diedi il cambio poco prima delle tre, per lasciarla andare a prendere Tia a scuola.

Prima doveva passare a ritirare il manoscritto di Ivo: un altro nuovo inizio. Avrebbe battuto sul suo portatile tutti i capitoli che lui aveva scritto, li avrebbe stampati e ordinati in una cartella e glieli avrebbe lasciati nella buca delle lettere la mattina, venendo a Le Scarpette di Cenerentola, quindi aveva una lunga serata di lavoro davanti a sé.

Né da dentro il negozio né da fuori riuscivo a vedere la porta di Ivo, a causa delle rose che riparavano il suo giardino, ma la rividi attraversare il cancello stringendo una grande busta gialla così in fretta che non doveva aver neppure infilato un piede oltre la soglia.

Si voltò, immaginando che sarei stata lì a guardare, mi fece un cenno con la mano e poi sparì in Salubrious Passage.

Chiusi alle quattro e, visto che durante l'ultima ora non era entrato praticamente nessuno, avevo già dato una rapida pulita e una riordinata al negozio, e per la prima volta ero riuscita a fare i conti e stampare il libro di cassa da sola. (Quella mattina Bella aveva gentilmente preparato dei bigliettini con le indicazioni per fare i conti e sbloccare la cassa, con parole che anche un bambino di quattro anni avrebbe capito. Ognuno cominciava con NIENTE PANICO! scritto a grandi lettere).

Flash si era rifiutato di salire di sopra, quindi aveva passato la mattina sdraiato in fondo alle scale mentre io lavoravo. Aveva abbaiato un paio di volte quando l'avevo fatto uscire in giardino, presumibilmente contro Toby, ma ogni volta aveva smesso abbastanza in fretta, e speravo che alla fine si

sarebbero ignorati a vicenda... a meno che Toby non fosse venuto in giardino proprio quando c'era anche Flash, ovviamente, e allora mi aspettavo che si sarebbe scatenato di nuovo un putiferio.

Lo feci uscire ancora dopo aver chiuso il negozio e sentii Ivo (supposi che fosse lui) in giardino, intento ad abbattere ancora la giungla.

Parecchio tempo dopo, quando andai a rinchiudere le galline, era ancora lì, perché mi fece quasi venire un infarto comparando all'improvviso dall'altra parte dei tralicci e dicendo in tono sepolcrale: «“Sei molto puntuale”».

«Devo: il tramonto è il momento peggiore per le volpi, ormai si vedono persino nella piazza del paese», spiegai quando mi tornò la voce. «Mi hai spaventata!».

«Davvero? Scusa», poi mi disse che il mercoledì mattina sarebbero venuti a montare il nuovo steccato.

«Ho deciso di far mettere altri tralicci, ma più alti e robusti, fissati per bene», disse, il che mi sorprese, in quanto mi aspettavo che avrebbe messo una palizzata di legno massiccio alta tre metri con posti di vedetta e sentinelle armate. «Altrimenti questo lato del tuo giardino rimarrebbe all'ombra per quasi tutto il giorno».

«Sì, è vero, grazie!», dissi, stupita per il pensiero e chiedendomi se il meddyg avesse già cominciato ad avere effetti magici su di lui.

Ma nel suo caso evidentemente il trucco non aveva funzionato *del tutto* perché, dopo essersi voltato per andarsene, aggiunse: «Comunque, quel campanello è ancora *troppo* forte». Poi si allontanò prima che potessi replicare. Doveva avere un udito da pipistrello se riusciva ancora a sentirlo!

Il mercoledì mattina, mentre gli operai montavano i tralicci, il cancelletto tra i due giardini rimase aperto e Ivo, con mia sorpresa, venne a fare amicizia con Flash.

Io ero là fuori, perché avevo appena finito di mettermi d'accordo con uno degli operai perché tornasse nel suo tempo libero (e a una tariffa ridotta) per recintarmi il parterre e l'orto prima che Flash seccasse tutto con la sua pipì, quindi dovevo avere un'aria piuttosto colpevole.

«Pensavo che non ti piacersero i cani», dissi mentre Ivo coccolava Flash che, dopo alcuni momenti di nervosismo, d'un tratto si era sdraiato con le zampe all'aria per farsi fare il solletico sulla pancia.

«Sì che mi piacciono. In realtà preferisco i cani ai gatti. Toby era il gatto di mia moglie».



Ancora quello sguardo adombrato nel nominarla: doveva proprio averla adorata.

«Mi dispiace di aver perso le staffe quando ha inseguito Toby».

«Sembra che ora si ignorino, più che altro», dissi. «Flash abbaia come al solito quando vede Toby, ma poi lo ignora».

«Adesso ho capito che Toby lo infastidisce di proposito», ammise Ivo.

«Sì, gli lancia delle occhiate dal paletto. Perché l'hai chiamato Toby? Ho sempre pensato che fosse un nome gentile e di certo non è adatto a lui!».

«Era un gattino randagio che una sera è entrato nella nostra cucina e non sapevamo deciderci se tenerlo o no, una scelta del tipo “essere o non essere”».

Gemetti e lui accennò un debole sorriso.

Flash si era appoggiato contro le gambe di Ivo e lo guardava con occhi adoranti, tanto da farmi sentire un po' gelosa. Notai anche che aveva lasciato un generoso strato di peli bianchi sui suoi pantaloni neri di fustagno.

Sapevo bene che Ivo viveva nella casa accanto, dall'altro lato della parete (soprattutto quando era attraversata dalle deboli e tristi melodie), ma lui continuava a condurre un'esistenza quasi eremitica. Di certo non l'avevo mai incontrato in paese durante il giorno né l'avevo visto far entrare qualcuno dalla porta principale, a parte il pastore... E Bella, ovviamente, quando passava a prendere il manoscritto, anche se non entrava mai. Persino Hebe Winter non era stata ammessa in casa e ne era rimasta piuttosto indignata!

Immaginai che si sfogasse abbattendo la giungla in giardino di pomeriggio e uscendo per la sua passeggiata da vampiro solitario al tramonto.

«Sembra in buone condizioni, solo un po' pienotto», disse mentre gli accarezzava il costato bello robusto.

«Credo di aver cercato di fargli dimenticare il suo brutto passato esagerando con il cibo, lo sto facendo morire per eccessivo amore», confessai. «Gli farebbe bene anche molto più esercizio di quello che ha fatto ultimamente».

«Ho visto che lo porti a fare una passeggiata la sera», disse, e fu piuttosto sconcertante pensare che stesse davanti alla finestra al piano di sopra a controllare quando entravo e uscivo. Era l'unico posto da cui poteva vedermi.

«Di solito arriviamo solo fino al parchetto», ammisi.

Poi mi sorprese sul serio offrendosi di portare fuori Flash la sera al posto mio. «Posso portarlo io, tanto esco comunque per una lunga passeggiata».

«Non è un cane facile», risposi dubbiosa. «Al minimo rumore si spaventa e vuole scappare verso casa, quindi bisogna rassicurarlo. E se va nel panico, blocca il guinzaglio con una zampa e non si riesce a tirarlo».

«Davvero? È molto intelligente!», disse Ivo ammirato. «Mapenso di potercela fare. Sono cresciuto con i cani».

Il suo desiderio di portare a spasso Flash sembrava autentico, così ci accordammo che da quella sera stessa sarebbe passato a prenderlo ogni giorno alla porta della cucina. La passeggiata avrebbe giovato al cane molto più del breve giretto al parco – e decisi che avrei ripagato Ivo regalandogli dei dolcetti fatti in casa, perché se c'era un uomo che si era dimenticato come si mangia a dovere, era proprio di fronte a me.

Se Ivo rimase sorpreso quando, riportando Flash dalla prima passeggiata, senza dire una parola gli porsi un vassoio di plastica di fairy cake alla frutta, non disse però nulla e si limitò a svanire nell'oscurità del giardino tenendolo in mano.

Avevo il sospetto che avesse vagato per le strade in uno stato malinconico alla Lord Byron, ma Flash sembrava allegro, ed era piuttosto evidente che fosse entrato in un torrente, o magari nel piccolo stagno con le anatre vicino al supermercato.

La mattina successiva, presto, lo portai a trotterellare come al solito lungo la stradina, con la coscienza meno sporca, e dopo l'arrivo di Bella ripresi a lavorare all'ultima illustrazione. *Il safari delle Scarpascimmiette* era arrivato al punto del tappeto a pelo lungo, dove i leoni avevano deciso di andare ad abitare, e avevo quasi finito di dare gli ultimi ritocchi quando Neil, in fondo alle scale, mi chiamò per chiedermi dove volevo che installasse l'altro capo del cicalino.

«Il bottone che deve schiacciare Bella è sotto al bancone, vicino alla cassa», spiegò.

«Lo vorrei mettere nello studio, perché se sono in cucina riesco comunque a sentirla se mi chiama».

Quando Neil ebbe finito, lo seguii in negozio per vedere cosa stesse facendo Bella e, mentre ero lì, Neil le propose di andare con lui al Green Man per pranzo.

«Non posso, non chiudiamo per pranzo», disse risoluta.

«Ma oggi è giovedì, chiudiamo a mezzogiorno», le ricordai, mentre mi lanciava uno sguardo che diceva chiaramente: “Traditrice!”.

«Allora se non hai altri impegni...», suggerì Neil timidamente.

«Oh, credo che *potrei* venire», disse Bella in modo poco carino. «Ma prima devo fare un salto qui accanto a prendere dei documenti».

«E Tansy, sei la benvenuta, se ti vuoi unire», disse Neil gentile.

«No, grazie. Mangerò qualcosa al volo, perché poi devo andare a farmi leggere le foglie di tè. Zillah Smith mi ha invitata al museo della Stregoneria», dissi pronta.

In realtà mi aspettava per le due, solo che non volevo reggere il moccolo!

A metà mattinata era arrivata una consegna di adorabili ombrelli bianchi con stampe di scarpe dai toni pastello che Bella aveva già sistemato, e dopo che se ne furono andati ci attaccai i cartellini con il prezzo.

Gregory Lyon era in cucina quando arrivai a casa sua, che confinava con un'ala del museo. Mi disse che nel mio cortile c'erano delle energie molto forti e che con il mio permesso gli sarebbe piaciuto passeggiare lì all'alba.

Gli risposi che per me andava bene, e solo più tardi mi chiesi se avrebbe tenuto i vestiti addosso oppure no... E anche cosa avrebbe pensato Ivo se, guardando fuori alle prime luci, avesse visto un imponente vecchio eccentrico comunicare con poteri invisibili.

Avevo portato con me una pila di volantini del negozio e chiesi loro di tenerli al museo. In cambio, avrei portato i loro a Le Scarpette di Cenerentola. A entrambi parve una buona idea.

Poi Gregory Lyon uscì dalla stanza, portando un vassoio con una tazza di tè e due biscotti di Garibaldi in equilibrio sul piattino, e Zillah mi pregò di bere il mio tè (che era molto forte) così avrebbe potuto leggermi le foglie.

Alle orecchie aveva grandi cerchi d'oro dalla cesellatura elaborata e portava strati di golfini rosa acceso e una gonna verde acido, con strisce di paillettes. In confronto, il mio vestito scozzese con sottogonna rossa e calze abbinata erano sobri.

«Interessante», dichiarò dopo aver fissato il fondo della tazza per un certo tempo. «Sembra che il cerchio della tua vita stia per chiudersi. Ci sono alcune forze al lavoro, positive e negative».

«Non so se il cerchio stia per chiudersi, ma ho proprio l'impressione di correre in tondo», dissi. «Si riesce a vedere se il negozio avrà successo?»

«Non nello specifico: dovrai affrontare grandi sfide nella tua vita, ma tu le supererai e, alla fine, avrai quello che da tempo desideri ardentemente. La tua vita amorosa è... complicata», aggiunse.

«La mia vita amorosa è inesistente, e probabilmente lo resterà! Il mio Principe Azzurro era un gigante dai piedi d'argilla quindi non siamo mai arrivati alla scarpetta di cristallo».

Mi rivolse il suo scintillante sorriso gitano. «Adesso ce l'hai la tua scarpetta di cristallo: l'ho vista in vetrina!».

Pensavo che quel che aveva visto significasse che il negozio avrebbe avuto successo, perché era l'unica cosa che desiderassi con ardore al momento... Be', oltre a un bambino, ovvio, ma sapevo che quello non era scritto nelle mie stelle o nelle foglie di tè.

Quando uscii Florrie Snowball se ne stava immobile sulla porta del Falling Star, e mi chiamò con un cenno. Entrammo nella saletta dove strepitava la macchina del caffè e me ne offrì uno. Sembrava si divertisse un mondo a metterla in funzione e fui contenta di bere qualcosa che mi togliesse dalla bocca il sapore del tè di Zillah.

Le dissi che stavo ascoltando le registrazioni dei ricordi di zia Nan e quanto fosse triste che avesse perso il fidanzato all'inizio della guerra.

«Era il tipo di persona che cerca sempre di trarre il meglio da quello che offre la vita», commentò. «Si è limitata ad andare avanti. E per me è stata una buona amica per tutta la vita».

«Il regalo più grande che potessi farle», dissi, mentre lei mi offriva un altro cappuccino schiumoso, come lo chiamava lei.

## 20. Sister Act

Non pensavo che mi sarei più innamorata di nuovo come mi era successo con Jacob, ma dopo un paio d'anni ricominciai a uscire con gli amici, ad andare al cinema o a ballare, e un paio di volte andai anche a passeggio con un giovanotto. Ma non c'era mai niente di serio da parte mia, e non mi sembrava giusto andare avanti e lasciare che si affezionassero a me se non potevo ricambiarli.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

In una puntata delle sue memorie zia Nan divagò descrivendo come era riuscita a preparare una torta nuziale per la sua amica Florrie durante il razionamento, ma poi di colpo, proprio quando stavo per spegnere il lettore, passò alla parte stuzzicante di come alla fine aveva ripreso la sua vita sociale ed era persino uscita con altri uomini, anche se il suo cuore era ancora con Jacob.

A quel punto spensi, ma continuai a meditare sulla questione la mattina successiva, mentre lavoravo a un'illustrazione. Era talmente giovane durante la guerra ed era un tale peccato che non avesse avuto una seconda possibilità in amore. Ma d'altronde, erano in tanti a non averne...

Scesi verso le dieci e mezzo per far uscire Flash e preparare il caffè per Bella, e mentre appoggiavo le tazze sul vassoio sentii la melodia del campanello: un altro cliente.

«Buongiorno, posso aiutarla o preferisce dare un'occhiata?», sentii Bella chiedere in tono allegro. Poi aggiunse sorpresa: «Oh, ma sei Marcia, vero, o Rae? Ho paura di non aver imparato a distinguervi bene quella volta che sono venuta a trovare Tansy».

«La prima, sono Marcia, l'attrice», disse la mia sorellastra più grande con la sua voce un tantino roca.

Eccola lì: alta, talmente magra che le si vedevano le costole e molto elegante, con la gonna corta e i lunghi capelli biondissimi sciolti, anche se aveva passato i quaranta già da tempo. Portava un giaccone militare e delle Louboutin con tacco alto di vernice nera – si riconoscono sempre dalla suola

rossa.

Non mi aveva vista perché la sua attenzione era tutta rivolta a un paio di sandali alti color crema con un cinturino incrociato.

«Che belle queste! Chissà se posso avere uno sconto “familiari”...».

«No», dissi, «e poi quelle sono scarpe vintage e sono un 38, quindi non ti entrerebbero comunque».

Si girò. «Oh, eccoti qui, Tansy! La tua sorellona è venuta a farti un saluto».

«Ciao», dissi in tono scoraggiante.

«Be’, in effetti sono venuta per fare un salto da quella meraviglia di attore che ti ritrovi come vicino, ma dev’essere uscito perché non mi ha risposto».

Ero abbastanza sicura che Ivo non fosse uscito, perché per quanto ne sapevo di giorno non era mai andato più in là del giardino, dove si avventurava di solito nel pomeriggio (presumibilmente scriveva la mattina o la sera dopo essere rientrato dalla passeggiata, mentre ascoltava quella musica deprimente); quindi era serio quando aveva detto che non voleva vederla.

«Ah, sì! Che poi è quella meraviglia d’attore con cui uscivo una volta, finché non gli hai detto che avevo sedici anni e mi ha scaricata», dissi fredda.

«Oh... davvero?». Sembrava interdetta. «Sai com’è, l’avevo dimenticato». Poi fece un sorriso vacuo e fasullo.

«Davvero? Io no invece».

«Non ce l’avrai mica ancora con me per quella storia, vero?». I suoi occhi azzurri da bambola di porcellana si spalancarono. «È stato talmente tanto tempo fa. Alla fine ha sposato una mia amica, ma sai già di lei, vero? Era l’attrice che è rimasta uccisa in un incidente, con un tempismo davvero terrificante: aveva appena ottenuto una parte in *Cotton Common*. Che sfortuna!».

«Non so se sia stata *sfortuna*, ma di certo è stata una tragedia», dissi in modo secco, chiedendomi come potesse parlare con tanta superficialità di Kate, che era stata sua intima amica.

«Ho consolato il vedovo, ma è diventato molto elusivo. Però, adesso che abita praticamente a due passi da casa mia, è la mia grande occasione!».

«Forse vuole *staaare da soolo*», dissi, imitando Marlene Dietrich. «E per quanto ti riguarda, anche io».

«Sei ancora arrabbiata perché ho detto a Ivo che avevi sedici anni? Era tanto per ridere, e comunque la tua storiella non sarebbe andata da nessuna parte».

«Grazie a te non ne ha avuto l’occasione! E non mi hai avvertito che non sarebbe venuto all’appuntamento, così l’ho aspettato per ore».

Finalmente si rese conto. «Te ne ha parlato, vero, altrimenti come fai a sapere cosa è successo? L'hai... visto molto?»

«Pochissimo. Vive quasi come un recluso e penso sia qui per riposare. Ma chiaramente ci siamo riconosciuti e gli ho domandato perché mi avesse dato buca».

«Giusto», disse Marcia pensierosa.

«Mi ha detto di aver richiamato a casa qualche mese dopo e che quella volta un'altra persona – Rae, presumo – gli ha detto che ero andata a vivere con il mio ragazzo».

«Oh, sì, Rae chiamava sempre quel tuo amico gay “il tuo ragazzo”, vero? Ma solo per scherzo».

«Ah-ah!», dissi.

«Su, Tansy, tutto ciò non ha più importanza adesso, no? Hai la luna storta perché hai troncato con Justin?»

«Te l'ha detto Rae?», domandai.

«Papà mi ha detto che la tua prozia è morta e che tu e Justin vi siete lasciati, e che ti eri trasferita di nuovo qui. Ho chiamato Rae per sapere la verità e...».

«Ti avrà detto quello che ha fatto, così vi siete potute fare tutte e due una bella risata?», la interruppi con amarezza.

Mi fissò. «Vuoi dire che Rae c'entra qualcosa con il fatto che hai rotto con Justin?».

Poi rise un'altra volta e avrei voluto colpirla con la scarpa che avevo a portata di mano.

«Non riesci proprio a tenerti un ragazzo quando nei paraggi c'è una di noi, eh?»

«Sembra di no», dissi a denti stretti.

«Senti, Tansy, perché non entriamo in casa e parliamo bene di tutto?», propose. «Tu e Justin siete fatti l'uno per l'altra, l'ho sempre pensato, e ti aiuterò a riprendertelo».

«Io *non lo rivoglio*, grazie tante! E preferirei che te ne andassi, perché non sei né un'amica né una di famiglia. Adoro tuo padre, ma non riesco a capire come abbiate fatto voi due a venir fuori così superficiali, egoiste, maligne e con il cuore di pietra».

Arrossì leggermente. «Ma dài, Tansy! Magari non saremo sempre andate...».

«Ah, questa è davvero buona! Quando mi sono trasferita a Londra avevo solo diciotto anni e voi eravate abbastanza grandi per avere un po' più di

buonsenso, ma mi avete sempre *trattato male!*».

«Be', sei sempre stata una docile e goffa imbranata, sei tu che ci hai spinto a farlo. E persino tua madre preferiva noi a te!», disse perdendo il controllo e tornando scortese.

«Era abbastanza chiaro che foste tutte e tre coalizzate. E ora non vedo proprio perché mai dovrei sopportare ancora te e Rae».

Con riluttanza Marcia rimise a posto la scarpa che continuava ad accarezzare (anche se non le sarebbe mai entrata, a meno che non si fosse tagliata le dita dei piedi, come le Brutte Sorellastre in una versione più estrema di *Cenerentola*). «Se la pensi così, me ne vado», disse, e uscì fiera sulle note della *Marcia nuziale*: un inno gioioso per una gradita partenza.

«Be', ti senti meglio dopo questa sfuriata?», chiese Bella.

«Sì, molto», dissi sorridendo. «Questa visita dovrebbe bastarle per un po'».

«Mi ero dimenticata che tipo fosse, e il profumo che aveva era invadente come lei, solo che è rimasto nell'aria», disse Bella.

«Temo che alla fine tornerà, perché è testarda e se ha messo gli occhi su Ivo Hawksley, e a quanto pare è proprio così, allora siamo nella posizione ideale perché da qui lei possa perseguitarlo».

«Sembrava proprio che gli piacesse».

«Sì, e riesce sempre a prendersi l'uomo che ha puntato, anche se dovrà aspettare che prima dimentichi la moglie!».

«Non sembra che lui sia pronto per una nuova relazione, poco ma sicuro», convenne Bella.

Quando tornai alle *Scarpascimmiette* presi la scimmietta fatta con uno scovolino giallo chiaro su cui stavo lavorando prima e la appallottolai.

Poi mi resi conto di quello che avevo fatto e districai con cura gli arti, perché ridotta in quel modo faceva un po' spavento e assomigliava troppo a una bambola voodoo.

Il vampiro che portava a spasso il mio cane arrivò al tramonto alla porta sul retro per prendere Flash.

«“La luce si fa intensa e il corvo volge l'ala verso il bosco gracchiante”», disse quando aprii la porta. Mi sembrava che quelle parole fossero del *Macbeth*, un'opera sfortunata da citare. D'altro canto, secondo me pensava di aver già avuto tutta la sfortuna possibile.

«Marcia Anderson è passata di qui prima e ha detto di aver bussato alla tua



porta», gli dissi, ma non ero sicura che avesse recepito l'informazione, perché si limitò a tendere la mano per prendere il guinzaglio di Flash e poi si girò per andarsene.

Preparai qualche welshcake mentre ascoltavo zia Nan, e quando alla fine, circa un'ora più tardi, Ivo tornò con un cane bagnato, stanco e sporco di fango, gliene diedi qualcuno ancora caldo di forno in una vaschetta d'alluminio e in cambio presi il guinzaglio.

Con l'impressione che fosse necessario un minimo scambio di battute, mi chiese come andava con il libro.

«Oh, bene», dissi, poi fui sul punto di fare una gaffe chiedendogli dei progressi con il suo romanzo di cui non avrei dovuto sapere nulla, ma riuscii a trattenermi in tempo.

Flash divorò una quantità di bocconcini per cani pari al suo peso e poi andò a dormire sul tappeto logoro vicino alla stufa, mentre io mettevo una pagnotta al malto nella macchina per il pane.

Avevo messo in pausa il CD di zia Nan quando avevo sentito Ivo alla porta, ma rientrando ne ascoltai ancora un pezzo, in cui si allontanava dal filo della narrazione della sua vita con una delle sue improvvise digressioni nel reame della produzione della salsa *chutney*, prima di ritornare sui difetti della sorella.

Violet non mi sembrava cattiva come Rae e Marcia, ma di certo era il loro prototipo d'altri tempi.

## 21. Fat rascal

Verso la fine della guerra cominciai a vedermi con un aviatore americano, cosa che fece preoccupare un po' i miei genitori, anche se assicurai loro che non era niente di serio. Hank era un ragazzo carino ma aveva nostalgia di casa e si sentiva solo, quindi ci divertimmo un po' insieme – piaceva a tutti e due ballare il jitterbug tanto per cominciare! Ora non si direbbe, ma all'epoca ero una ragazza magra e piena di energie.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

«**M**ia madre sta peggiorando», disse Bella con aria cupa quando arrivò al lavoro la mattina successiva. «La notte scorsa il vento ha fatto cadere tutti i fiori del ciliegio e lei è fuori dall'alba a raccogliere ogni singolo petalo».

«Il suo comportamento diventa sempre più esagerato, o mi sbaglio? Credi che abbia bisogno di farsi curare?»

«Per me sì, ma sembra che per lei e papà non sia un problema e che lei sia solo una supercasalinga».

«Credo che anche Flash abbia bisogno di andare in terapia. In effetti, comincio a pensare che sia autistico», dissi. «Si innervosisce se tutto non è esattamente identico ogni giorno – le ciotole nello stesso posto, la passeggiata con lo stesso percorso alla stessa ora – la minima differenza lo confonde. I rumori improvvisi lo mandano nel panico e anche gli uomini che tengono in mano qualcosa che abbia una vaga somiglianza con un bastone – persino le canne da pesca».

«Ma i cani possono essere autistici?»

«Non vedo perché no. Ma forse è solo troppo ansioso per la vita d'inferno che faceva prima che tu lo salvassi. Si ritrae ancora quando lo accarezzo, tanto per darti un'idea di come doveva essere».

«Imparerà che è al sicuro adesso che è con te. E io devo salvare Tia da mia madre, prima che pensi che il comportamento della nonna sia normale», disse Bella. «Ma gli affitti sono così alti».

«Tia sta con lei oggi?»

«Sì, l'ho lasciata che l'aiutava a raccogliere i fiori, ma credo che l'effetto

novità svanirà presto».

«Potevi portarla con te, puoi farlo quando vuoi».

«No, tranquilla, papà si è offerto di accompagnarla più tardi alle Staffe, il maneggio, per la sua prima lezione di equitazione e lei è eccitatissima. Mi sarebbe piaciuto esserci, però!».

«Be', puoi andare se vuoi», proposi. «Lo sai che puoi prenderti un permesso quando ti pare».

«Ma non sarebbe giusto. Sarebbe approfittare della nostra amicizia. E poi ho l'impressione che avremo abbastanza da fare oggi, con tutti gli articoli che sono usciti sui giornali durante la settimana, e abbiamo già stabilito che il sabato bisognerà stare entrambe in negozio».

«Spero che tu abbia ragione, che ci sarà da fare e venderemo molte scarpe, prima che tutte le spose dell'anno le abbiano già comprate da un'altra parte! Ti sei resa conto che domani si passa già all'ora legale?», chiesi. «Bisogna spostare in avanti l'orologio, quindi siamo quasi nel pieno della stagione dei matrimoni!».

«O indietro?», chiese Bella incerta. «Non mi ricordo mai».

«In *primavera* si guarda in avanti, in *autunno* indietro», dissi. «Facile!».

«Questa è buona».

Mentre aprivamo le raccontai quello che zia Nan aveva detto nelle ultime registrazioni.

«Ovviamente per Cheryl deve essere stato un bel lavoro cercare di farle tenere il filo del discorso, perché la zia divaga in continuazione. Un minuto racconta di cosa combinava durante la guerra, e quello dopo del modo migliore per fare la marmellata di prugne! E anche se adoro quando parla di cucina e delle conserve, e delle vecchie abitudini del paese e tutto il resto, diventa frustrante quando lascia a metà qualche ricordo avvincente!».

Dissi a Bella che zia Nan amava ballare il jitterbug con il suo amico americano. «Riesci a immaginartela?»

«Non proprio», disse Bella con franchezza, «ma è un bene che sia riuscita a divertirsi un po', perché era molto giovane quando perse il fidanzato, no?»

«Sì, è quello che penso anch'io. Credo non abbia mai superato la perdita, ma è dovuta andare avanti con la sua vita».

E mi venne in mente che io stavo ripetendo la storia, perché anche se il mio fidanzato non era morto, lo avevo perso definitivamente e stavo imboccando una strada simile a quella di zia Nan. A parte il jitterbug, s'intende.

E proprio come quando si parla del diavolo... Justin mi chiamò subito dopo che avevamo chiuso il negozio e Bella se n'era andata, sul telefono di casa invece che sul cellulare, perciò mi colse alla sprovvista.

«Tansy, tesoro, finalmente riesco a trovarti!», esclamò. «A quanto pare hai deciso di ignorare le mie chiamate, i miei messaggi e le mie email».

«Cosa vuoi, Justin? Sono stata impegnatissima tutto il giorno e sono a pezzi».

«Solo sapere come procede il nuovo negozio. Sembra che stia andando molto bene».

Gli dissi che dopo un inizio lento gli affari stavano migliorando e che nutrivo un cauto ottimismo sulla possibilità che avesse successo.

«Oggi non abbiamo avuto un attimo di tregua. Ho venduto quattro paia di scarpe molto costose e un paio vintage bianche di pelle di capretto, e molti articoli da regalo», dissi orgogliosa.

«Ma è fantastico!», esclamò, e la sua gioia mi sembrò così autentica che forse mi ero sbagliata a pensare che si aspettasse, o sperasse, che l'impresa delle Scarpette di Cenerentola fosse un fiasco. Mi fece anche un sacco di domande sul negozio, così mi ritrovai a raccontargli un paio di episodi divertenti che erano capitati...

In effetti, somigliava talmente all'uomo di cui mi ero innamorata che per un attimo mi dimenticai che non era lui. Parlò persino con ironia di Mammina Cara quando gli chiesi educatamente come stava.

«È rimasta qui per settimane mentre imbiancavano casa sua e non avevo più una vita mia!», confessò. «Onestamente, sembra che io sia ancora un bambino che ha bisogno che la madre gli organizzi la vita, da come si comporta».

Be', in pratica era quello che gli avevo ripetuto per anni, quindi fu un piacere sentirglielo ammettere, anche se era troppo tardi.

«Mi manchi davvero, Tansy», aggiunse con voce sommessa. «Ti prego, lasciami venire a trovarti. A pensarci, potrei mettermi in viaggio questa sera e...».

«No!», dissi in modo più duro di quanto volessi. «No», ripetei, in tono appena più morbido. «Sono davvero stanca e ho molte cose da fare domani. In più, non puoi dormire qui, perché zia Nan non avrebbe voluto... E sarebbe un viaggio a vuoto, Justin».

Sospirò. «Non per me, perché mi importa ancora di te e spero che potremo almeno rimanere amici. Senti, cosa ne dici se parto domattina presto e vengo a trovarti solo per un giorno? Ho trovato altre cose tue che forse ti piacerebbe

avere», aggiunse per tentarmi, «tipo la ciotola di porcellana con l'interno rosa smaltato e alcune bottiglie di idromele».

«Di meddyg».

«Certo. Non riesco a bere quella roba, quindi andrebbe sprecato».

«Può passare Timmy a prendere quello che è rimasto».

«Preferirei portarti tutto io, perché ho una voglia matta di vederti. Davvero, sono diventato l'ombra di me stesso da quando mi hai lasciato», disse in tono persuasivo, ma se fosse stato vero, era solo perché non c'ero più io a rimpinzarlo di dolci, paste e torte salate.

Feci del mio meglio per persuaderlo a non venire e lui fece il possibile per convincermi che avrei cambiato idea dopo averlo visto, così quando riattaccai non ero sicura se il giorno dopo sarebbe venuto oppure no.

Speravo *proprio* di no...

Sfortunatamente, *non ero* riuscita a scoraggiarlo. La mattina dopo, mentre davo da mangiare alle galline, mi lasciò un messaggio in segreteria dicendo che era per strada e che sarebbe arrivato verso metà mattinata.

Ero seccata, contrariata e turbata allo stesso tempo, perché una volta pulito il negozio avevo intenzione di passare la giornata a lavorare alle illustrazioni... Poi avrei fatto qualche dolce e provato la ricetta dei fat rascal che Timmy, appassionato di cucina quanto me, mi aveva mandato per email la sera prima.

Sembravano dei *rock cakes* ultrabuoni, e avevo già tutti gli ingredienti.

Invece, visto che ero troppo scombussolata per lavorare, avevo dovuto abbandonare i miei piani e avevo cominciato a infornare dolci. Appena tirai fuori una torta con formaggio e cipolle – che si sarebbe raffreddata insieme alle teglie di fat rascal (ne avevo mangiato uno caldo e mi ero leccata i baffi), di tartine con pomodoro e formaggio e di fairy cake a forma di farfalla (in pratica si taglia una fetta fina dalla parte superiore, si mette un po' di marmellata e di panna, poi si taglia in due la fettina e si attaccano le due metà nella panna a mo' di ali) – Flash cominciò ad abbaiare davanti alla porta sul retro.

Justin era lì in piedi, alto e bello come al solito – e una volta avrei pensato anche affidabile. Ma sembrava nervoso: avevo dimenticato che non gli piacevano i cani.

Neanche *lui* sembrava piacere a Flash. Quando mi porse il vaso bianco con una grande orchidea color ciliegia, che teneva stretto contro il maglione irlandese fatto a mano, e cercò di baciarmi sulla guancia, Flash lo prese come

un tentativo di aggressione e cominciò ad abbaiare e a drizzare il pelo. Rimasi piuttosto impressionata dal suo senso di protezione!

«Mi sono dimenticata di dirti che adesso ho un cane, ma abbaia solo, non morde», lo rassicurai, anche se non ero *del tutto* certa che anche con Justin avrebbe fatto lo stesso.

Tranquillizzai Flash mentre Justin andava a prendere la scatola con le mie cose nell'auto, che aveva parcheggiato di fianco alla mia in fondo al giardino. Quando entrò in casa, Flash si ritirò sotto il tavolo della cucina, con un sordo ringhio di minaccia.

Justin mi prese per le spalle e mi guardò con occhi affettuosi. Aveva ancora l'aspetto di un vichingo – la pelle fresca, gli occhi azzurri e i capelli fulvi – e all'interno della villetta dai soffitti bassi sembrava un gigante. Restai con il vaso in mano, così non avrebbe potuto avvicinarsi ulteriormente.

«Stai benissimo», disse, mentre una volta avrebbe criticato il golfino arancione che indossavo sopra un lungo vestito di velluto a coste con disegni cachemire rosa e le Birkenstock preferite che avevo ai piedi.

«Grazie, ma non saresti dovuto venire, te l'avevo detto», dissi, poi quando lo vidi impallidire sospirai e gli proposi di sedersi, visto che ormai *era* lì.

«Sei sicura che il tuo cane sia d'accordo?», chiese lanciando uno sguardo nervoso verso il tavolo.

Non lo ero, ma si sedette il più lontano possibile da Flash e afferrò un fat rascal dalla teglia.

«Subito dopo che ti ho lasciato il messaggio mi ha chiamato la mamma», disse con la bocca piena. «Non si sentiva bene e voleva che andassi a Tunbridge, ma le ho detto che ero già a più di metà strada per il Lancashire e che l'avrei chiamata al mio ritorno».

Ero stupefatta: il vecchio Justin avrebbe fatto inversione di marcia e sarebbe sfrecciato da Mammina Cara a Tunbridge Wells al primo svincolo! Era un peccato che non si fosse mai mostrato così risoluto quando stavamo insieme.

Gli versai una tazza di tè e gli offrii delle fette di bara brith imburrate, ma disse che gli bastavano i dolci.

«Cosa sono questi?»

«Fat rascal».

«Non li ho mai sentiti, ma sono buoni. Mi mancava tutto questo», aggiunse, indicando l'assortimento di prelibatezze fatte in casa sparse sul tavolo a raffreddarsi. «A dire la verità, mi manca tutto di te».

«Compresi i difetti che continuavi a sottolineare, come la mia totale

manca di interesse per la moda, di attitudine sociale e il non essere una stampella per abiti taglia zero come le mogli dei tuoi amici?»

«Non volevo criticarti! Mi piacciono sul serio le tue manie eccentriche».

«E cosa mi dici del modo in cui ho invaso il tuo appartamento portando disordine e colori accesi e appendendo ovunque scimmiette fatte con gli scovolini?»

«Mi manca tutto», insistette. «Non so cosa mi sia preso, dovevo essere pazzo a non apprezzarti di più. È come in quella vecchia canzone di Joni Mitchell, sai quella che dice che non sai quello che hai finché non l'hai perso?». Mi rivolse un sorriso amaro. «Hai lasciato un vuoto enorme nella mia vita, Tansy».

«*Big Yellow Taxi*», dissi ricordandomi il titolo della canzone di cui parlava e ammorbidendomi per un momento, finché non mi tornò in mente il *motivo* esatto per cui me ne ero andata. «Ma forse avresti dovuto pensarci prima di spassartela con Rae!».

«Lo so che sono stato debole, ma ha cominciato lei... E poi è successo solo un paio di volte».

«Oh be', se è stato solo un paio di volte allora è tutto a posto», dissi con un sarcasmo a cui lui rimase del tutto indifferente.

«Davvero?», chiese, alzando gli occhi pieni di speranza dal terzo fat rascal.

«No».

Assunse un'espressione desolata. «Ho capito quasi immediatamente che l'avventura con Rae era stata un grosso errore, perché lei aveva messo subito in chiaro che voleva solo un'altra preda da conquistare e di cui vantarsi e l'occasione di ferirti».

«Sì, lei e Marcia non hanno mai veramente voluto i ragazzi con cui uscivo, erano solo allettate dal fatto di riuscire a portarmeli via».

«Non appena sono tornato in me le ho detto che era finita e speravo che non l'avresti mai scoperto. Ma poi mi haspiazzato con la notizia della gravidanza e da allora l'ho pagata per comprare il suo silenzio».

«Avresti comunque dovuto pagare il mantenimento di tuo figlio», gli feci notare.

«Certo, ma lei voleva molto di più».

«Sì, e visto che le davi un occhio della testa ti sei trasformato in un taccagno di prima categoria e hai continuato a rimandare il matrimonio e a dire che non potevamo permetterci di avere figli. Ora è tutto chiaro».

«Mi dispiace molto anche per questo».

«Lo spero bene, perché il risultato è che le tue azioni mi sono costate la possibilità di avere dei bambini».

Si sporse e mi prese la mano. «Non se torniamo insieme», disse in tono sommesso. «Sono sicuro che non è troppo tardi. Ti hanno detto solo che la tua fertilità sta diminuendo, il che è normale alla tua età, e possiamo sempre provare con la fecondazione in vitro se non arrivano in fretta».

Liberai la mano. «Costerebbe ancora di più».

«Non importa, voglio solo che tu sia felice. E in ogni caso, non darò più un soldo a Rae perché ne ha già avuti più che a sufficienza da me!».

«Ma Charlie è sempre tuo figlio», gli ricordai, sentendomi come se mi stessero rigirando un coltello nel cuore. «Devi pensare a lui, che in tutta questa storia è l'unico innocente».

«Oh, penso che alla fine dovrò passarle il mantenimento, ma una somma minima». Si sporse in avanti per afferrarmi entrambe le mani.

«Ti prego, torna con me, Tansy! Ti prometto che farò di tutto per rimediare a quello che ho combinato».

Era così bello e affascinante e mi sembrava talmente sincero che, se mi avesse tradita con una donna qualunque e non con una delle mie sorellastre, avrei anche potuto vacillare a quel punto.

«Non è possibile, Justin, perché tra noi ci sarebbe sempre il pensiero di Rae e del bambino. Non tornerò mai indietro, sono venuta a Sticklepond per restarci. E a dire il vero, non avrei mai dovuto andarmene da qui».

«E cosa ne dici se invece mi trasferissi io in un ospedale qui in zona? A Manchester, Liverpool o da qualche altra parte».

«Non essere stupido! Tu odi questo posto».

«Ho sentito che Manchester non è poi così male».

«Manchester è una fiorente metropoli dove un sacco di gente vorrebbe vivere», gli dissi.

«Siamo a posto allora, ed è abbastanza vicino, no? Potrei fare il pendolare».

«Ma non potresti fare il pendolare fino a Tunbridge Wells per andare da Mammina Cara», gli feci notare.

«Lei capirà, e può sempre prendere il treno e venire lei a trovare noi».

Sì, riuscivo *proprio* a immaginarmela!

«Justin, non c'è più nessun "noi". E non ha senso discuterne, perché non torneremo mai più insieme», insistetti.

A quel punto lo vidi imbronciarsi, come se pensasse di aver fatto un sacrificio estremo proponendo di lasciare Londra inutilmente.



Avevo pensato di preparargli il pranzo e poi cercare di liberarmi di lui, ma insistette per portarmi da qualche parte e così alla fine andammo al Green Man.

Mentre mangiavamo tornò di buon umore e parlò del lavoro e dei colleghi in modo cordiale e divertente, mi sembrò di nuovo l'uomo di cui mi ero innamorata... Solo che ogni volta che mi sembrava di non pensarci, all'improvviso l'immagine di lui e Rae insieme si frapponeva tra noi come una lastra di vetro smerigliato.

E anche le tre telefonate di Mammina Cara durante il pranzo non lo aiutarono a perorare la sua causa.

«Speravo di restare più a lungo, ma penso sia meglio che mi metta in viaggio», disse Justin riluttante, una volta tornati alla villetta. Flash non sembrò più entusiasta la seconda volta che lo vide.

Gli impacchettai alcuni dolci e poi lo accompagnai alla macchina, in bilico tra il sollievo e la spossatezza. Fu per questo, forse, che riuscì a prendermi alla sprovvista, attirandomi d'un tratto verso di sé e baciandomi.

Per un momento il suo abbraccio a tradimento fu caldo, confortevole e familiare, poi mi ritrassi con uno scatto. «Faresti meglio ad andare, Justin, la strada per Londra è lunga».

Salì in macchina, sorridendo come se il bacio che mi aveva strappato fosse un trionfo. «Ciao, cara!», mi salutò allegro dal finestrino aperto mentre usciva in retromarcia e poi si avviava lungo la strada.

Quando mi voltai per tornare in casa, vidi Ivo in piedi vicino alla Jaguar, con Toby in braccio. Chissà da quanto tempo era lì.

«Il tuo fidanzato?», chiese, la faccia scura e imperscrutabile.

«Ex».

«Non sembrava un bacio da ex».

«Da parte mia sì. Ed è diventato il mio ex perché mi ha tradito e d'ora in avanti voglio essere sola».

Fece un mezzo sorriso e, con mio grande sconcerto, sul suo viso apparve il fantasma del ragazzo di cui mi ero innamorata una volta. «Penso che tu sia sempre stata *la sola*».

«Intendevo dire *single*», dissi con dignità.

«Più tardi passo a prendere Flash, se vuoi ancora che lo porti fuori».

«Ma certo che voglio, perché non dovrei?». Me ne andai a passo di marcia, con Flash alle calcagna, che sembrava un cane da pastore alle prese con una pecora recalcitrante.

Gli uomini!

## 22. Pesce d'aprile

Il Giorno della vittoria in Europa festeggiammo tutti – su High Street c'erano tavolate, bandiere e una banda di ottoni – non si era mai vista una cosa tanto grandiosa! Ma chiaramente, il marito di Violet era ancora nel Pacifico a combattere, perché la guerra finì solo qualche mese più tardi. Il Giorno della vittoria sul Giappone, lo chiamarono. Il mio amico americano ormai era tornato a casa e il curato, che era stato un cappellano in servizio attivo poi riformato, mi chiese di andare a passeggio con lui...

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**L**e ultime memorie di zia Nan raccontavano degli ammiratori che aveva avuto durante il periodo della guerra – e non le erano di certo mancati!

D'altra parte, nelle foto dell'album di famiglia era molto carina: magra, con gli occhi splendenti e i capelli scuri e ricci come i miei.

Aveva cominciato a ingrassare dopo i vent'anni, come me; doveva essere una caratteristica di famiglia! O forse dipendeva solo dal fatto che a entrambe piaceva tanto preparare dolci? (E mangiarli, s'intende!).

Mi chiesi se fosse poi uscita con il curato. Perché, se era così, ovviamente la storia non era approdata a nulla. Non vedevo l'ora di scoprirlo.

Quando Bella arrivò in negozio le raccontai della visita di Justin e di come, a quanto pareva, non riuscivo a fargli entrare in quella sua zucca dura che aveva fatto una cosa talmente imperdonabile che non avrei ceduto e non sarei mai ritornata con lui.

«Ha persino proposto di trovarsi un lavoro in un ospedale da queste parti e di trasferirsi qui al Nord!».

«Oddio, devi mancargli proprio!», disse impressionata, dal momento che Justin non aveva mai nascosto il fatto di considerare il Lancashire una landa desolata dal punto di vista culturale, popolata da gente che sembrava uscita da soap opera come *Coronation Street* e *Cotton Common*.

«Credo che più che altro avesse dimenticato quanto possa essere soffocante Mammina Cara senza di me a impedirle di monopolizzare la sua attenzione. È rimasta a casa sua per settimane mentre imbiancavano il suo appartamento e ho la sensazione che sia stato un gran sollievo per lui quando se n'è andata.

L'ha anche chiamato diverse volte al cellulare mentre era qui».

«Sono sicura che gli sei mancata davvero...». Mi guardò. «Credi che non riuscirai mai a perdonarlo?»

«No», dissi in tono deciso ma triste. «In alcuni momenti ieri mi è tornato in mente perché lo amavo – cioè, è così forte, biondo e abbagliante che sembra un'invasione vichinga concentrata in un'unica persona! Ma poi mi balenava davanti agli occhi l'immagine di lui con Rae e restavo di sasso. E poi ci sarà sempre Charlie a ricordarmelo, no?»

«Sì, e dovrà mantenerlo, almeno finché non avrà diciotto anni».

«Ha detto che Rae gli ha già spillato soldi più che a sufficienza con il suo ricatto! Ma sono sicura che dovrà continuare a passarle il mantenimento per Charlie o altrimenti lei potrebbe trascinarlo in tribunale. Povero Charlie! Lui è la vittima innocente di tutta questa storia».

«Ma non è più un tuo problema, no? Vorrei essere stata più furba con i soldi quando vivevo con Robert», aggiunse. «Se avessi pagato anch'io il mutuo e le bollette quando mi sono trasferita da lui, avrei almeno potuto reclamare una parte della casa, così sua moglie non si sarebbe presa tutto».

«Sembra che comunque la casa sia servita soprattutto a pagare i debiti di gioco».

«Vero... E ciò dimostra che, per quanto possano sembrare carini e degni di fiducia, come Justin e Robert, gli uomini possono sempre ingannarti di nascosto».

«“Un uomo può sorridere, sorridere ed essere miserabile”», convenni. Dovevo aver preso la shakespearite da Ivo.

«E adesso c'è Neil, che sembra molto carino... Ma chi sa se lo è davvero?», disse cupa.

«L'hai visto ancora?»

«No. Ieri voleva portare fuori me e Tia, ma ho rifiutato. Gli ho detto che avevo da fare... In realtà era vero, perché avevo un sacco di roba da battere per Ivo per mettermi in pari».

«Il suo libro è bello?»

«Sì, è brillante! In effetti, è davvero frustrante leggerlo così a pezzi, ma è anche eccitante chiedersi cosa succederà poi. Questo si intitola *La tempesta in un bicchier d'acqua*, quindi puoi immaginare a quale opera di Shakespeare si ispiri la trama».

«Credo che leggerò uno dei suoi libri, sono curiosità. Adesso passa ogni sera a prendere Flash e lo porta a fare un giro», aggiunsi. «Te l'avevo detto?»

«No!», disse, fissandomi con i grandi occhi azzurri. «E da quanto va avanti?».

Scrollai le spalle. «Qualche giorno, dopo che è venuto a scusarsi per aver spaventato Flash e ha fatto amicizia con lui. Poi, visto che gli piace camminare la sera, mi ha proposto di portarlo con sé. Sono davvero contenta, perché così Flash fa molto più esercizio di prima».

«È un gesto gentile», commentò Bella, poi mi guardò attentamente. «Allora state diventando *amici* anche voi due? Anche se non è il mio tipo, vedo anch'io che è molto attraente, anche se in modo più delicato rispetto a Justin».

Scoppiai a ridere. «Per niente! Ci parliamo appena, a parte qualche breve scambio di battute quando viene a prendere e a riportare Flash». Non le dissi del mio tentativo di farlo ingrassare a forza di pacchetti di cibo. Non mi aveva mai detto se li mangiasse oppure no, ma comunque non si era nemmeno rifiutato di prenderli.

Con il diffondersi del passaparola a proposito delle Scarpette di Cenerentola, gli affari migliorarono durante la seconda settimana di apertura. Di solito Bella riusciva a farcela da sola la mattina, mentre io lavoravo alle mie illustrazioni. Stavo preparando un menabò del *safari delle Scarpascimmiette* per vedere come sarebbe venuto. Ciò richiedeva che fotocopiassi le illustrazioni per poi incollarle in un libricino nell'ordine giusto. Non era solo la storia per immagini che doveva seguire un filo del racconto, ma anche il testo.

Facevo le illustrazioni a penna e acquerello e non avrei mai potuto disegnare al computer come altri artisti. Avevo bisogno della connessione tra mano, occhio, pennello, penna e foglio. Ammiravo chi riusciva a farne a meno, ma non era per me.

A ogni modo, il libro del *safari delle Scarpascimmiette* era ormai quasi terminato, nonostante tutto ciò che era successo, e una parte della mia mente era già al lavoro sulla prossima idea.

Justin mi mandò un messaggio per dirmi che si era informato sulla possibilità di un incarico in uno degli ospedali di Manchester e io gli risposi subito dicendogli a chiare lettere che sarebbe stato inutile se pensava che trasferendosi qui sarei tornata con lui.

Dopodiché calò il silenzio, quindi pensai che stesse facendo l'offeso.

Avevo dato a Bella l'orchidea che mi aveva portato perché la regalasse a sua madre: era il genere di cose che avrebbe apprezzato.

Quando il martedì sera riportò Flash dopo la passeggiata, Ivo disse che la torta formaggio e cipolle che gli avevo dato gli era piaciuta molto!

«Bene, perché non credo che tu stia mangiando abbastanza», gli dissi. «Soprattutto adesso che lavori sodo in giardino».

«Sembra che abbia perso l'abitudine di mangiare», disse. «Semplicemente... me ne dimentico».

«Non riesco neanche a immaginare una cosa del genere», ammise. «Sarà per questo che sono così grassa!».

«“Se questa troppa, troppa solida carne potesse fondere”», commentò. «Ma tu non sei grassa!».

«Di certo neanche magra».

«A me sembra che tu stia bene così», disse con mia grande sorpresa, facendomi uno di quei sorrisi ipnotizzanti, poi svanì di nuovo nell'oscurità, non prima però che gli mettessi in mano l'obolo culinario del giorno: non c'è niente di più sostanzioso di un *hot pot pie* seguito da una bella fetta di torta alla frutta candita.

Mi ritrovai a fissare con aria assente il punto in cui la sua sagoma era svanita, finché tornai in me e chiusi la porta. Poi, visto che mi ero scordata di mettere in pausa il CD di zia Nan quando avevo aperto a Ivo, dovetti tornare un po' indietro. Avevo avuto la sensazione che fosse sul punto di confessare qualcosa di interessante, ma invece scoprii che aveva fatto il solito giochino di passare alla descrizione di qualche usanza locale o di una ricetta!

La curiosità prese il sopravvento e il giorno dopo lasciai Bella a occuparsi del negozio per andare alla libreria Pagine Segnate in High Street e vedere se Felix avesse qualcuno dei romanzi di Nicholas Marlowe.

«Nicholas Marlowe? Sì, ce ne sono un paio sul retro, negli scaffali dei gialli», disse. «Sono molto belli. È davvero intelligente il modo in cui di volta in volta intreccia le storie elisabettiane sullo sfondo con la trama principale, ambientata in una compagnia shakespeariana dei giorni nostri. E poi usa il tema di una delle opere per far stare insieme il tutto! È un genio!».

«Mi hanno detto che sono belli, io non ne ho ancora letto nessuno. Sai come sono, resto sempre su Agatha Christie, Ngaio Marsh e Dorothy Sayers».

«Sono sicuro che vale la pena fare un tentativo con Nicholas Marlowe», disse Felix.

Gli chiesi di Poppy e mi rispose che ormai mordeva il freno e che tutti e due

non vedevano l'ora che il bambino nascesse. Poi mi chiese come andavano gli affari e mi disse che lui gestiva le vendite e gli acquisti quasi interamente attraverso il sito internet.

«Per ora uso il sito più che altro come vetrina e primo punto di contatto», dissi, «anche se spero di intensificare sia l'acquisto che la vendita di vere scarpe da sposa vintage tramite la rete. Bella ci sta lavorando».

«Adesso che vengono molti più turisti a Sticklepond, gli affari vanno molto meglio, anche se ovviamente solo tra la primavera e l'autunno, perciò le vendite online sono molto importanti durante l'inverno».

«Credo che le spose pensino alle scarpe e al vestito con mesi di anticipo, quindi forse l'inverno potrebbe essere una buona stagione per me», dissi pensierosa.

Andai al settore dei gialli, e appena tornata verso l'ingresso con un mucchio di libri tra i quali uno di Nicholas Marlowe – *Urlo di una notte di mezza estate* – mi ritrovai faccia a faccia nientemeno che con l'autore in persona!

Avevo sentito il campanello del negozio suonare due volte *Paperback Writer*, ma non avevo fatto caso a lui. Voglio dire, perché mai avrei dovuto aspettarmi di imbattermi in Ivo quando, per quanto ne sapevo, non era mai uscito dalla sua proprietà se non per le passeggiate serali?

«Ehi!», gridai, tenendo in equilibrio la pila di libri che era sul punto di cadere e pensando che era stata la mia solita fortuna a decidere di fargli fare il suo ingresso in libreria proprio quando mi trovavo là – colta in flagrante.

Ma poi mi accorsi che il libro che Felix stava infilando in una busta di carta era *Le Scarpascimmiette e la buccia di banana*, il primissimo che avevo scritto, perciò a quanto pareva la curiosità aveva preso il sopravvento anche su di lui.

«Ciao», mi salutò, impassibile, anche se gli occhi grigi erano fissi sui libri che tenevo in mano ed ero sicura che avesse visto il suo. Poi si voltò verso Felix, prese il suo acquisto e disse: «Berrò quel caffè un'altra volta, se non le dispiace: mi sono appena ricordato di dover fare una cosa».

Dopo che fu uscito, accompagnato dal suono di *PaperbackWriter*, Felix prese i libri che tenevo in bilico e disse: «Allora, quello è il tuo nuovo vicino? Si è presentato, ma si dice in giro che sia un famoso attore shakespeariano».

«A quanto pare sì, ma al momento si è preso una pausa. Una pausa vera e propria, non che è disoccupato», spiegai.

«Mi è sembrato abbastanza simpatico, anche se è andato via all'improvviso. Pensavo sarebbe rimasto per una tazza di caffè».

«Credo di averlo spaventato. Era uno dei miei libri che stava comprando?»

«Sì, me l'ha chiesto espressamente e stavo giusto per domandargli se sapeva che l'ha scritto la sua vicina, quando sei arrivata tu!».

«Lo sa, perché gliel'ha detto Bella, quindi penso che l'abbia comprato per curiosità».

Come io il suo! Anche se chiaramente non potevo dire a nessuno che Ivo era Nicholas Marlowe...

Pagai e misi i libri nella mia bella borsa di seta arancio eco-friendly, poi sfrecciai per High Street e attraverso Salubrious Passage per giungere al riparo nelle Scarpette di Cenerentola.

Quella sera Ivo non accennò al fatto di aver comprato il mio libro, e io di certo non accennai al fatto di aver comprato il suo.

Invece disse che gli piaceva il mio parterre e che pensava di farne uno simile.

«Seth Greenwood di Winter's End è un esperto. Gestisce i Parterre Greenwood e ne ha restaurati due adorabili sulle terrazze dietro l'edificio, uno a forma di rosa dei Lancaster e l'altro con una forma a cuore tipo il mio, solo più intricato. Però i suoi sono pieni di fiori invece che di erbe».

«Mi piacerebbe vederli».

«La residenza e i giardini aprono questo fine settimana – il venerdì santo – per la stagione turistica, quindi puoi andare a visitarli», gli dissi. «Sulla terrazza più bassa c'è il Giardino di Shakespeare, con le piante di cui parla nelle sue opere, forse può darti qualche idea».

«Ne ho visto uno così in America», disse interessato. «È una buona idea!».

Era piuttosto loquace. E magari mi illudevo, ma mi pareva che non avesse più le guance incavate e non sembrasse più denutrito, anche se lo sguardo era ancora tormentato.

Be', è strano che mi fossi innamorata di due uomini tanto diversi. Il fatto che Justin sia attraente è evidente per chiunque e in ogni stanza in cui entra attira gli sguardi, ma Ivo lo è in un modo che coglie di sorpresa: ha a che fare con l'elegante struttura del volto, la voce squillante e bella e gli occhi grigi lucenti come quelli di un tritone...

Il giovedì, poco prima di chiudere come al solito alle dodici, dopo aver fatto i conti ed essere in procinto di girare il cartello su CHIUSO, entrò una cliente. Era una rossa con gli occhi vispi sui trent'anni, con uno di quei tailleur



aderenti di lana che sembrano cuciti addosso a chi li indossa, e che io non avrei mai potuto mettere.

Non era una turista, non era del paese e, poco ma sicuro, non era una futura sposa, perché non aveva nessuna delle espressioni che ormai avevo imparato ad associare ai matrimoni imminenti. Andavano dagli occhi umidi per la gioia a quelli della cacciatrice di dote determinata (che avevo visto nella futura moglie di un calciatore), ma sempre caratterizzati da una certa eccitazione.

Diede un'attenta occhiata in giro e poi cominciò a fare a Bella alcune domande molto invadenti su quando avevamo aperto e sul nostro volume d'affari.

«Io sono semplicemente una dipendente, temo di non poterle rispondere», disse Bella.

La donna si voltò verso di me. «Allora è lei la proprietaria?»

«Sì. Sono Tansy Poole. Posso aiutarla?»

«Non proprio. È solo che mi hanno parlato del negozio, così ho pensato di venire a dare un'occhiata. Ma vedo che non c'è concorrenza», aggiunse guardandosi intorno con aria sprezzante.

«Concorrenza?», dissi pronta. «Vuol dire che intende aprire un negozio di scarpe da sposa qui in zona?».

Mi lanciò un'occhiata carica di commiserazione. «In un certo senso. Non lo sa? Costruiranno un parco commerciale fuori città, nell'area del vecchio cotonificio Hemlock tra Sticklepond e Ormskirk».

«Cosa? Intende un grande centro commerciale?», chiesi scioccata. «Non ne ho sentito nulla, quindi anche in paese non ne sa niente nessuno!».

«È più un parco che un centro commerciale, e comprenderà anche una grande filiale della catena Tutto per la Sposa – e io mi occuperò di avviarla e gestirla. Ne ha sentito parlare? Abbiamo la miglior scelta di scarpe da sposa e da damigella di tutto il Paese».

Annuii inebetita.

«Comunque pazienza, può sempre specializzarsi come negozio di articoli da regalo».

«Grazie», dissi, quando mi tornò la voce. «E cos'altro ci sarà in questo parco commerciale?»

«Un grande ipermercato, Grocergo, e un paio di grandi magazzini». Scrollò le spalle. «Le solite cose. Anche dei fast food, credo. Il nostro negozio per le spose sarà il più grande di tutto il Nord».

Lanciò un'altra occhiata un tantino pungente al negozio e disse: «Be', è stato

un piacere conoscerla. Passi per un saluto quando avremo aperto». Poi se ne andò oscillando sulle décolleté con il tacco a spillo. Mi auguravo che fossero scomode quanto sembravano. In effetti, speravo proprio che avesse le dita a martello e l'alluce valgo.

Io e Bella girammo immediatamente il cartello su CHIUSO e chiudemmo a chiave la porta, come se potesse fare di nuovo irruzione e rubarci la merce. Poi ci guardammo.

«Tutto per la Sposa costa pochissimo e hanno qualsiasi cosa di cui si possa aver bisogno, ma è tutta roba pacchiana», disse Bella per consolarmi. «Cioè, sono all'altro capo rispetto al mercato a cui noi ci rivolgiamo e tengono solo una gamma limitata di scarpe».

«Sei stata in uno dei loro negozi?»

«Sì, una volta sola, quando credevo che Robert avrebbe divorziato dalla moglie da un momento all'altro e mi avrebbe sposato», disse con una punta di amarezza. «Ma non avrei messo uno dei loro vestiti neanche morta, figuriamoci per andare all'altare».

«Devono aver tenuto nascosto il progetto, altrimenti ne avremmo sentito parlare».

«Il cotonificio è più vicino a Ormskirk che qui, forse è per questo che non lo sa nessuno in paese», suggerì. «Ma credo che anche i negozianti di Ormskirk non siano troppo contenti del progetto».

«Grocergo vende di tutto, no? Cibo, bevande, libri, giocattoli, mobili, articoli da regalo e da ferramenta», dissi. «Danneggerà anche gli altri negozietti qui a Sticklepond. E chi pensava di trasferirsi da queste parti ci penserà su due volte».

«Immagino che non si possa fare niente per fermarli», disse Bella. «Che bel pesce d'aprile!».

«Dipende se hanno già ottenuto la concessione edilizia oppure no».

Riflettei un minuto poi dissi: «Visto che domani è venerdì santo, il negozio è chiuso e io avevo già deciso di andare a Winter's End per vedere i giardini restaurati, cercherò anche di scovare Hebe Winter e le racconterò tutto. Se si può fare qualcosa, è lei la persona giusta!».

## 23. Un bell'intrico

Il curato era un uomo tranquillo e serio, poco più grande di me. Anche se non ero innamorata di lui, mi piaceva molto e, se le cose fossero andate diversamente, avrei anche potuto sposarlo, mettere su famiglia e vivere una vita abbastanza felice.

*Middlemoss Living Archive*  
*Registrazioni di Nancy Bright*

**F**u solo con un enorme sforzo di volontà che smisi di ascoltare le registrazioni di zia Nan quella notte, perché ero inchiodata al CD da quando era finalmente tornata all'argomento dell'ammiratore "religioso". Cioè, sapevo che non si era mai sposata, ma non che avesse voltato le spalle a una seconda occasione. Era chiaro che doveva essere successo qualcosa che le aveva messo i bastoni tra le ruote e morivo dalla voglia di scoprire cosa.

Tra il CD e la minaccia dell'apertura del negozio di Tutto per la Sposa, trascorsi una notte praticamente insonne. Quando mi addormentai, precipitai in una versione strana e confusa del solito sogno alla Cenerentola, in cui il Principe Justin si era trasformato in Ivo, deciso a infilarmi il piede in un tortino di carne e patate invece che in una scarpetta di cristallo.

Non c'era da meravigliarsi se la mattina successiva mi svegliai come un cadavere ambulante!

Non vedevo davvero l'ora di andare a visitare Winter's End il primo giorno di apertura della stagione, per vedere com'erano cambiati i giardini da quando li avevo visti l'anno prima. Avevo anche un motivo in più per andarci, perché speravo di incontrare Hebe.

Ma la mia visita si rivelò un altro incubo, perché continuavo a intravedere di sfuggita la sua figura sfuggente, in pompa magna con la mise elisabettiana e accompagnata dagli Amici di Winter's End vestiti da cortigiani e dame, ma ogni volta che mi avvicinavo, si erano nuovamente dileguati.

In un paio di occasioni scorsi anche Shakespeare, che correva in giro con fare furtivo come il coniglio bianco di *Alice nel paese delle meraviglie*, con il mento ben nascosto dalla gorgiera e in mano una penna d'oca e un rotolo di pergamena.

Lasciai perdere Hebe, decisa a telefonarle più tardi, e cominciai a girare con più calma tra i giardini. Avevo già abbastanza elementi sui quali scervellarmi, senza dover cercare la strada nel vasto labirinto di tassi, quindi adorai l'oscurità e il profumo di terra della grotta delle felci e mi divertii a camminare nel nuovo giardino delle rose con al centro la scultura dello *Spirito del giardino*. Era una creazione di Ottie Winter, la sorella gemella di Hebe, un'artista famosa, e anche se era molto moderna, in qualche modo si adattava a meraviglia all'ambiente. Penso che da ciò si capisse la genialità dell'artista.

Nella piccola caffetteria, presi un caffè e una deliziosa fetta di millefoglie piena di crema pasticcera e decorata con un generoso strato di glassa, e comprai una cartolina della scultura di Ottie. Poi, rigenerata, andai a vedere le terrazze sul retro della residenza. L'anno prima Seth Greenwood aveva appena finito di ricrearle secondo il disegno originale e per la riapertura aveva aggiunto un paio di dettagli decorativi, come il Giardino di Shakespeare e il muro con le citazioni del Bardo incise sulla pietra.

Ero in piedi sulla terrazza centrale a guardare giù, oltre la balaustra di pietra, verso l'angolo degli innamorati, delimitato dal bosso, proprio sotto di me, e mentre mi meravigliavo di quanto fosse cresciuto, sentii nell'orecchio una voce familiare e squillante: «Mi scusi, signora, ma questi sono forse i famosi giardini pensili di Sticklepond, ottava meraviglia del mondo?».

Sarei caduta dalla balaustra, come una Giulietta troppo ansiosa, se Ivo non mi avesse afferrata per il braccio, per poi scusarsi di avermi spaventata.

«Figurati, solo che non mi aspettavo di vederti qui».

«Volevo visitare quei parterre di cui mi hai parlato e trovare l'ispirazione per il mio». Guardò giù e aggiunse: «Stanno bene i fiori, soprattutto le primule, ma preferirei avere delle erbe nel mio, come te. “Non possedere nulla che non sia bello e utile”», aggiunse.

«Questo non è Shakespeare, vero?»

«No, penso sia una parafrasi di William Morris».

«Che cambiamento! Hai visto le citazioni di Shakespeare incise nel muro che sostiene questa terrazza?»

«No», disse con un certo interesse, «ma mi piacerebbe. Però ho appena visto il presunto manoscritto di Shakespeare – dietro un vetro rinforzato spesso circa otto centimetri, in una cassaforte a muro – anche se ho sentito che la commissione sta ancora discutendo sulla sua autenticità e probabilmente andrà avanti per sempre».

«Almeno non discutono se sia stato lui a incidere le citazioni sul muro della terrazza», dissi, e Ivo rise.

«Non mi sorprende niente riguardo a Shakespeare!».

Era la prima volta che sul suo volto vedevo qualcosa di diverso dal debole sorriso che ricordava quello del fantasma di Banquo, quindi ero leggermente impressionata. Poteva anche essere il Principe delle Tenebre rispetto a Justin, Il Re Sole, ma quel sorriso era pur sempre affascinante.

Il suo viso tornò in fretta alla solita espressione tetra e disse: «Dài, fammi vedere questo muro».

E fu lì che alla fine Hebe mi trovò, e non riuscii a sottrarmi al dovere di presentarle Ivo. In effetti, avevo il sospetto che qualcuno l'avesse riconosciuto e le avesse detto dove si trovava, perché per quanto uno viva da recluso, è impossibile non essere mai notato in un paese.

«Finalmente!», esclamò Hebe, afferrandogli, più che stringere, la mano con un artiglio ingioiellato. «Ho provato più di una volta a farle visita».

«Mi spiace molto non averla incontrata, ma probabilmente ero fuori, Vostra grazia», mentì, con un'aria terribilmente sincera – ma d'altra parte è un attore. Poi le fece un inchino regale, che riuscì persino a rabbonirla un poco.

«Dato che condividiamo la grande passione per Shakespeare, pensavo che forse potrebbe interessarle unirsi al gruppo degli Amici di Winter's End», disse.

«Si tratta di un Circolo per la divulgazione del teatro elisabettiano», spiegai nel vedere la sua espressione perplessa. «E danno una mano qui come volontari quando la residenza e i giardini sono aperti, vestiti con costumi dell'epoca. Li avrai visti, no?».

Annuì. «Sarebbe difficile non vederli».

«Sarebbe un'enorme attrattiva per i turisti se avessimo un vero attore shakespeariano a declamare una delle opere – o magari a esibirsi in una performance speciale...», rifletté Hebe.

«Temo di aver preso un periodo sabbatico di sei mesi, in cerca di pace e tranquillità», disse pronto Ivo.

«Dopodiché immagino che tornerai alla Royal Shakespeare Company e difficilmente ti rivedremo qui», aggiunsi io, e il suo viso fu attraversato da un'ombra.

«Forse. Vedremo. Ma di certo non voglio unirmi a niente, e oggi voglio solo godermi i giardini da turista», disse con un sorriso dolce, improvviso e inaspettato.

Hebe, che aveva cominciato a sentirsi offesa, si ammorbidì un pochino, anche se ero abbastanza sicura che avrebbe cercato ancora di fargli cambiare idea, quindi parlai in fretta. «Hebe, speravo di scambiare due parole con te oggi, se hai tempo».

«Chi ha tempo non aspetti tempo», disse. Così le raccontai della donna che era venuta al negozio e di quello che aveva detto sul parco commerciale al posto del vecchio cotonificio Hemlock.

Come pensavo, Hebe rimase esterrefatta. Non ne sapeva niente nemmeno lei, ma ben presto si rese conto di quanto avrebbe danneggiato il commercio locale.

«Grocgero? Non c'è bisogno di quella grande catena in questa zona, perché si può trovare tutto quel che si vuole qui in paese o a Ormskirk. Sarà un duro colpo per i negozianti di qui!».

«Sì, è quel che ho pensato anch'io».

«Ma forse potrebbe essere una buona cosa, e creare posti di lavoro e un po' di concorrenza», suggerì Ivo. Mi ero dimenticata che fosse lì, ad ascoltare.

«Al contrario, potrebbe distruggere la comunità», gli disse Hebe aspra: era uscito in fretta dalle sue grazie. Poi voltò di nuovo verso di me il viso dal profilo aristocratico e aquilino.

«Mi informerò. Abbiamo bisogno di un piano d'azione! Che seccatura però che l'abbiamo scoperto solo il fine settimana di Pasqua, sarà dura riuscire a parlare con qualcuno».

«Se hanno già ottenuto la concessione edilizia, non credo ci sia molto che possiamo fare».

«Oh, c'è *sempre* qualcosa che si può fare!», mi assicurò, poi si sistemò la gorgiera, strinse il suo scettro con fare marziale e partì a grandi falcate, gridando: «Shakespeare!».

Mr Glover, che correva furtivamente sulla terrazza più alta stringendo il rotolo di pergamena, partì di gran carriera e poi si fiondò nella caffetteria. Hebe si mise alle sue calcagna.

«Mi chiedo cosa ne sarà di lui quando riuscirà a prenderlo», rifletté Ivo pensieroso. «Credo di averla scampata bella».

Passeggiai con Ivo per le terrazze e gli mostrai il felceto e il labirinto, poi andammo in cerca di Seth, che trovammo a rifornire la bancarella di piante fuori dal negozio e dalla caffetteria.

«“Conosco un greto dove fiorisce il timo selvatico”», dissi, e lui si tirò su e

si voltò con un sorriso.

«Ciao, Tansy».

Dopo avergli presentato Ivo e avergli detto che era interessato ad avere un parterre, sapevo che niente l'avrebbe fermato per le ore successive, così li lasciai a parlare e me la svignai a casa.

## 24. Una musica dolce

Ma non era destino. Io e Violet magari non eravamo sempre andate d'accordo, ma era pur sempre mia sorella, e quando successe il pasticcio mi mandò a chiamare con urgenza, dicendo che stava male e chiedendomi di andare a stare da lei. Ma sapevo che, qualunque storia avessimo inventato per giustificare la mia partenza, la mia assenza prolungata avrebbe comunque suscitato pettegolezzi maliziosi e io avrei perso il mio buon nome.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**B**e', la sera precedente le rivelazioni di zia Nan erano state una bomba! E, ovviamente, cominciavo a intuire quale potesse essere il suo segreto... Ed era l'ultima cosa che mi sarei aspettata da lei! Ma all'epoca era ancora giovanissima, quindi presumo che fosse più in confidenza con quell'aviatore americano di quanto avesse detto...

Ero enormemente tentata di saltare all'ultima registrazione e scoprire cosa fosse successo *davvero*, ma mi costrinsi a seguire il suo racconto secondo i suoi tempi, le digressioni e via dicendo.

Non ebbi comunque molte opportunità di rimuginare sulla questione, perché il sabato prima di Pasqua si rivelò il giorno più affollato dall'apertura, con numerose future spose in modalità "acquisto scarpe", invitati elegantissimi che entravano a comprare i coriandoli a forma di scarpa per la sfilza di matrimoni che si sarebbero celebrati durante la giornata nella chiesa di All Angels e un flusso costante di turisti guidati fino alla nostra porta dal cartello in Salubrious Passage.

Molti di loro gironzolavano in cortile, scattando foto con il cellulare (è abbastanza pittoresco, soprattutto se si inquadra la vecchia meridiana) e alcune famiglie si misero addirittura a fare un picnic. Il cortile era riparato e, nonostante il sole, l'aria era ancora fresca.

Ricevetti una pioggia di lamentele per il cartello VIETATO L'INGRESSO AI BAMBINI, ma dopotutto si trattava di un negozio per spose, pieno di scarpe bianche, costose e molto facile da sporcare, perciò quando spiegavo le mie ragioni la maggior parte della gente capiva. Molti lasciarono i figli a



scatenarsi in cortile, da dove le loro grida riecheggiavano acute, ma era molto meglio così che farli scatenare in negozio.

Tra il campanello che suonava in continuazione la *Marcia nuziale*, le campane di All Angels che strepitavano a più non posso e tutto il chiasso in cortile, ancora una volta la giornata di Ivo non doveva essere particolarmente tranquilla, e io mi sentii un po' in colpa...

In più, a quanto pareva al Green Man si svolgeva un banchetto di matrimonio, perché c'era un tendone nel parcheggio adiacente al cortile e si poteva sentire una certa baldoria e, più tardi, musica da discoteca.

Il volume era ancora molto alto quando Ivo venne a prendere Flash quella sera, il che probabilmente spiegava come mai avesse di nuovo l'aspetto arcigno di chi non dorme da una settimana.

Con aria allegra gli feci notare che il negozio era stato sorprendentemente affollato durante la giornata, ma che speravo non lo avessero disturbato troppo (per lo meno non più del solito), e lui rispose con freddezza: «Stai scherzando spero! A parte il tuo maledetto campanello che suona la *Marcia nuziale* ogni cinque secondi, sembrava che le campane della chiesa si zittissero a malapena il tempo di celebrare la cerimonia. Per non parlare dell'irruzione di massa in cortile e di questa musica martellante che va avanti da ore!». Fece un gesto furioso in direzione del tendone.

«Non ci sono spesso grandi ricevimenti al Green Man, ma quando capita c'è bisogno del tendone», spiegai. «La sala ricevimenti ospita solo una cinquantina di persone».

Anche Flash sembrava infastidito da quella strana musica che proveniva dal giardino, e si ritrasse quando cercai di passare il guinzaglio a Ivo, bloccandolo con la zampa e con gli occhi pieni di determinazione canina.

«Guarda, persino il tuo povero cane non ne può più!», fece notare Ivo.

«È solo che non gradisce le novità. Ma la musica finirà alle dieci, non vanno avanti fino a tardi al Green Man».

«Le dieci è tardi», disse Ivo seccato, e si voltò per allontanarsi a grandi passi, anche se la sua uscita fu rovinata quando dovette fermarsi per assicurare Flash, che aveva di nuovo bloccato con decisione il guinzaglio.

Avrei scommesso che Ivo sperasse segretamente che il parco commerciale facesse fallire il mio negozio!

Quando tornò sembrava aver smaltito un po' il malumore perché, riprendendo la conversazione da dove l'avevamo interrotta, disse: «Devi

proprio avere un galletto? Canta talmente forte da svegliarmi la mattina».

«Cedric non canta forte come la maggior parte dei galletti», risposi fredda. «Se vai a vivere in un paese devi mettere in conto i galli, le campane e tutti gli altri rumori!».

«E le fughe di Bach suonate a tutto volume dall'organo della chiesa a ogni ora del giorno e della notte?»

«Una piccola mania locale. L'organista è cieco, e per lui non c'è differenza tra il giorno e la notte».

«Be', "Io non sono mai allegro quando ascolto una musica dolce...", soprattutto alle due del mattino».

«Devi rilassarti e adattarti alla vita del paese, non aspettarti che succeda il contrario».

«Grazie per la lezione», disse seccato, e se ne andò a grandi falcate. Aveva preso il pacchetto di *parkin* allo zenzero glassato che gli avevo letteralmente ficcato in mano, ma ero sicura che l'avesse fatto in modo inconsapevole, una specie di riflesso automatico.

Ovunque avesse nascosto il dolce ragazzo di cui mi ero innamorata tanto tempo prima, speravo che venisse fuori di nuovo.

Decisi di tenere chiuso il lunedì di pasquetta, anche se sia Winter's End sia il museo della Stregoneria sarebbero stati aperti, quindi mi sarei persa alcuni turisti.

Ma dato che la mia preoccupazione più grande erano le scarpe da sposa, mi era sembrata un'idea ragionevole, perciò Bella e io potemmo concederci una pausa.

Portammo Tia alla Caccia alle uova di Pasqua che Raffy e Chloe avevano organizzato dopo la messa mattutina nella chiesa di All Angels, ma non ci sarei andata se avessi saputo che si sarebbe presentato anche Neil.

«Neil, Neil!», gridò Tia tutta eccitata, saltellando e sventolando la mano quando lo scorse, al che lui, sorridendo, cominciò a farsi strada verso di noi tra la massa di eccitatissimi cacciatori di uova.

«Gli avevi detto che saresti venuta qui oggi?», chiesi a Bella nutrendo dei sospetti.

«Forse di sfuggita», ammise, «ma non mi aspettavo che venisse».

Però sotto sotto mi pareva contenta che ci fosse, e sembrava che a Tia lui piacesse già. In più, dagli occhi dolci e adoranti di Neil mi fu immediatamente chiaro che era innamorato cotto di Bella.

A ogni modo, mi sentivo di troppo, così dopo un po' dissi che sarei tornata a casa per portarmi avanti con il lavoro.

«Sei sicura di non voler restare?», chiese Bella dubbiosa. «Pensavo che avremmo potuto pranzare da qualche parte, come ricompensa dopo la Caccia».

«O potremmo andare tutti a Southport», suggerì Neil. «Ne hanno organizzata un'altra all'orto botanico questo pomeriggio e prima potremmo pranzare».

«Ooh, sì, mammina, ci andiamo?», implorò Tia.

«Non credo che dovresti mangiare altro cioccolato oggi, ti sentirai male», disse Bella, ma era chiaro che anche lei aveva voglia di andare.

«Potrebbe conservarle per un altro giorno», dissi.

«Ma sì, posso sempre toglierle le uova appena le trova», convenne.

Mentre andavo a casa a piedi, non potei evitare di sentirmi un po' triste per il fatto che Bella non sarebbe più stata single come me, perché, anche se cercava di resistere, sapevo che era stracotta di Neil. Ma ero anche felice per lei, perché lui mi piaceva e se le cose avessero funzionato, allora la mia migliore amica avrebbe avuto un'altra possibilità di essere felice – e io sarei potuta andare all'altare almeno come damigella!

In realtà *Il safari delle Scarpascimmiette* era già terminato; restava solo da preparare il pacchetto per la spedizione del menabò. Ma c'era una cosa che dovevo fare e che avevo rimandato per troppo tempo: scavare nell'enorme congelatore di zia Nan, che occupava talmente tanto spazio nella dispensa da rendere necessario camminare di traverso per entrarci.

Avevo il sospetto che nessuno avesse messo le mani sul fondo dagli inizi del secolo scorso, quindi magari avrei dovuto chiedere all'archeologo della contea di presenziare...

Spensi il freezer, poi misi il cibo ancora commestibile più in superficie nelle borse termiche e sulle mensole di pietra della dispensa, avvolto in fogli di giornale. Mentre scendevo verso il fondo, m'imbattei in un blocco quasi unico di frutta del giardino surgelata, pacchetti di piselli esplosi, una serie infinita di teglie di fegato e trippa con cipolle (non proprio tra i miei piatti preferiti, anche se non sembravano vecchi) e panini congelati da così tanto tempo che si sgretolarono in briciole di ghiaccio appena li toccai.

Dovetti fare a pezzi l'ultimo strato di ghiaccio per riuscire a toglierlo e buttarlo, e stare piegata sul freezer così a lungo mi fece girare la testa. Ma almeno avevo rinvenuto il tesoro in quella specie di tomba surgelata di Tutankhamon: la vera d'oro gallese della madre di zia Nan, nascosta dentro

una vaschetta di plastica piena di ovatta!

Stavo cominciando a rallentare il ritmo, ma quella scoperta mi spronò a finire l'opera. Poi Flash volle uscire, anche se si bloccò a riflettere sulla soglia quando vide Cedric che guidava le sue mogli per il giardino, dopodiché scattò fuori abbaiano facendo scappare tutti verso il territorio sicuro del pollaio!

Li seguii e, sotto lo sguardo di Flash, trionfo per il coraggio dimostrato, bloccai il buco sotto al fil di ferro da cui erano scappate di nuovo. Poi rientrai e mi concessi una meritata pausa con una tazza di caffè e due fette di bara brith imburrate.

Rigenerata, ripresi il lavoro e grattai via il ghiaccio all'interno del freezer (l'avevo sciolto con un apposito spray), poi ripulii tutto e lo rimisi in funzione.

Quando più tardi ci rinfilai le cose che si potevano salvare, c'era molto spazio, che ben presto sarebbe stato occupato da una quantità considerevole di frutta del giardino. Avrei anche potuto cominciare a congelare pizza, pasticci di carne, *crumbles* al rabarbaro e piatti a base di curry, per non parlare del pane, del bara brith e dei dolci.

Avevo sentito Ivo abbattere piante e scavare, ma era già rintrato in casa quando, dopo aver finito con il freezer, ero uscita per un giro in giardino, pensando a come doveva essere ai tempi in cui zia Nan era giovane. C'erano file di cavoli e carote, alte piante di fagiolini e pisellini a forma di tende indiane, ciuffi di bocche di leone e kniphofie tra le cipolle e un intrico di gerani rosa salmone dietro la vecchia panchina di pietra.

Aveva sempre mischiato le piante decorative e quelle commestibili (anche se alcune, come il nasturzio, erano entrambe le cose) e il giardino sembrava incantato. Mi sarebbe piaciuto ricreare quell'effetto, ma in scala ridotta.

Sbirciai tra i tralicci per vedere cosa avesse combinato Ivo, e notai che il suo giardino era abbastanza spoglio ed erano di nuovo visibili tutti i piccoli sentieri lastricati in modo eccentrico. Mi chiesi dove avrebbe messo il parterre.

Quando avevo dato da mangiare alle galline e le avevo chiuse nella loro casetta per la notte, avevo detto a Cedric di non osare emettere un solo rumore finché non lo avessi fatto uscire la mattina dopo, ma lui si era limitato a guardarmi coi suoi occhietti indifferenti.

Di certo non mi sarei sbarazzata di lui e, visto che non esistono galletti con il silenziatore, a Ivo non restava che abituarsi al coro dell'alba.

Quella sera Ivo fu piuttosto silenzioso quando venne a prendere Flash alla porta sul retro, né si mostrò meno taciturno quando lo riportò un'ora più tardi, bagnato, pieno di fango e felice.

Ma mi andava bene così, perché avevo cominciato a intuire quale fosse lo scheletro nell'armadio di zia Nan e volevo solo continuare ad ascoltare la sua storia... Ma mi aspettava invece una lunga digressione su come si prepara il vero *Lancashire hot pot*, prima che cominciasse a rivelare qualcosa di interessante – se mai fosse stata intenzionata a farlo.

*«Ovviamente, eravamo fortunati ad avere il collo di agnello per fare gli hot pot. C'era un ragazzo a scuola, la cui famiglia era così povera da non avere mai cibo a sufficienza. Mi ricordo che raccontava di andare a caccia di uccellini, tipo i passeri, e che li cuoceva dentro una patata che rubava nei campi»*, disse a Cheryl. *«No, cara, non so se prima gli toglieva le interiora, non gliel'ho mai chiesto»*.

E oggi la gente pensa di essere in difficoltà se non può permettersi una TV a schermo piatto o l'ultimo videogioco per il computer!

Eppure, per quanto fosse affascinante tutto quel divagare, il desiderio di andare avanti sarebbe diventato quasi irresistibile se Cheryl non fosse in qualche modo riuscita a riportare Nan al punto in cui era tornata dopo la visita alla sorella Violet. Avevo il netto sospetto che ormai Cheryl fosse curiosa e frustata quanto me!

## 25. Parti buone

Il curato con cui uscivo, tesoro? Oh, è finito tutto in un nulla di fatto. Non mi chiese mai neanche la verità. In effetti, si limitava a girarsi dall'altra parte e a cambiare lato della strada quando mi vedeva, il che mi faceva sentire davvero offesa. La mia migliore amica, Florrie Snowball, fu l'unica persona a cui confidai tutto, e da allora in poi mi è sempre stata di grande conforto. Non sto dicendo che non abbia qualche mania un po' strana, attenzione, ma il suo dilettersi con la magia non ha mai fatto male a nessuno, che io sappia, e abbiamo tutti bisogno di un hobby, vero, cara?

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**P**assai gran parte del lunedì di pasquetta a pulire il negozio. È strano come le vetrinette e il pannello di vetro della porta si ricoprono di untuose impronte di dita, quando è così raro che qualcuno li tocchi. Una volta che fu tutto pulito e scintillante, sostituii la scarpetta di "cristallo" sul cuscino in vetrina con una magnifica scarpa di satin argento in stile anni Quaranta abbellita da una fila di scintillanti cristalli Swarovski sul cinturino – la mia prima vera scarpa da sposa.

«Non rischiare di inciampare, sfilati fino all'altare, con un bel paio di Scarpette di Cenerentola!», esclamai ispirata, poi presi nota della nuova versione migliorata del nostro slogan per vedere cosa ne avrebbe pensato Bella.

Poi risposi ad alcune richieste d'informazioni arrivate sul sito internet, per lo più sugli orari d'apertura, anche se erano indicati a chiare lettere nella home page! Ma c'era anche una donna che voleva vendermi un paio di scarpe vintage di pelle color crema con un cinturino con bottone. Dalle foto in allegato sembravano in buone condizioni, ma forse erano più da damigella che da sposa. In ogni caso, risposi che se avesse dimezzato il prezzo (ridicolo!) che chiedeva, avremmo potuto concludere l'affare.

Dopo pranzo presi un bloc-notes e uscii in giardino accompagnata da Flash, per fare una lista di cose da fare prima che, con l'arrivo della primavera, diventasse troppo rigoglioso e la situazione mi sfuggisse di mano. Attraverso i tralicci scorsi Ivo, che a quanto pareva stava facendo lo stesso. Il suo grande

blocco Moleskine era un po' più esclusivo di quello a spirale da quattro soldi che avevo io.

Alzò lo sguardo e mi vide, ma il suo umore sembrava molto migliorato, perché invece di accigliarsi e girarsi dall'altra parte, come mi aspettavo, si avvicinò e disse che gli sarebbe proprio servito qualche consiglio e poi mi invitò nel suo giardino! Lasciai Flash nel mio però, perché non volevo mettere alla prova la tregua che sembrava aver siglato con Toby facendogli invadere il suo territorio.

«Hai lavorato davvero sodo», dissi guardandomi intorno. «Sei passato da una giungla incolta alla nuda terra in appena due settimane!».

«Era il regno di convolvoli, ortiche e rovi, e malgrado all'inizio abbia tentato di evitare di strappare tutto, alla fine è stato più facile sradicare ogni cosa per poi ripiantare. Ma ho lasciato alcune piante ben radicate, tipo gli alberi a spalliera laggiù vicino al muro, finché non scopro cosa sono».

«Oh, quelli sono dei cotogni».

«Non ho idea di cosa siano», ammise.

«Fanno dei frutti che assomigliano a delle piccole pere e sono buoni per marmellate, gelatine, salse e vino, quindi vale la pena tenerli. Credo che abbiano più possibilità di vivere ora che gli hai fatto spazio. Se non vuoi i frutti, puoi darli a me e in cambio ti darò la marmellata e il vino».

«E quegli alberi là in fondo?»

«Meli – secondo me uno dà mele da far cuocere e l'altro quelle da mangiare». Li studiai scettica: visti gli anni di abbandono sembrava che avessero conosciuto giorni migliori. «Se fossi in te, metterei tanto compost o concime intorno alle radici per vedere se si rinvigoriscono. Ma quell'alberello lì di fianco è un sicomoro e devi toglierlo subito, prima che cresca ancora».

«Va bene», disse, prendendo nota. «Verso la fine della settimana verrà Seth Greenwood per fare il disegno del parterre. Gli ho detto che ne volevo uno come il tuo, da riempire di erbe – “spigo odoroso, menta, santoreggia e anche il fioraccio che va al letto col sole e con lui s'alza in lacrime” – e penso che lui mi darà qualche consiglio anche su cos'altro piantare».

«Conoscendo Seth, probabilmente cercherà di convincerti a trasformarlo tutto in un parterre!», dissi. «Ma è un uomo adorabile, anche se ha il chiodo fisso dei parterre, ed è stato molto gentile con zia Nan negli ultimi anni, assicurandosi che il giardino fosse sempre pulito e in ordine. E non ha neanche voluto farsi pagare. Fino a che non ha compiuto ottant'anni suonati si occupava da sola dell'orto e della frutta, ma alla fine era diventato un

impegno troppo gravoso per lei».

«Cosa vuoi fare adesso con il giardino?», chiese.

«Piano piano lo farò tornare com'era prima, ma in una versione più facile da gestire. A lei piaceva mischiare fiori, frutta e verdura in un gran guazzabuglio, bellissimo da vedere. Comunque, l'albero che c'è vicino al pollaio è un prugno».

«Mi sembra morto», disse mentre lo guardava con occhio critico.

«Oh, è facile farsi imbrogliare dai vecchi prugni, ma se lo guardi più da vicino vedrai che è vivo e presto comincerà a fare un sacco di frutti, vedrai. Alcuni dei rami in basso diventano così pesanti che bisogna mettere dei sostegni».

«E che ne farai di tutte quelle prugne?»

«Marmellata, vino, crumble e torte, prugne secche e candite – non c'è limite a quel che si può fare con le prugne! Spesso zia Nan ne barattava dei cesti per altre cose, tipo il miele per il meddyg, anche se ovviamente all'apicoltore ne dava anche un paio di bottiglie».

«Lo sto bevendo sai, un bicchierino ogni sera», mi disse, cogliendomi di sorpresa. Dal modo in cui aveva guardato la bottiglia quando gliel'avevo data, avevo immaginato che sarebbe finita dritta nello scolo del lavandino. «Aveva un gusto strano all'inizio, ma adesso mi piace proprio».

«Ha un gusto particolare, ma è un vero toccasana. Te ne darò un'altra bottiglia», promisi.

«Non devi, e non devi neanche darmi tutto quel cibo».

«Consideralo la ricompensa per il fatto che mi porti fuori il cane», proposi, e lui non replicò, quindi pensai che gli piacessero le cose fatte in casa e non volesse che smettessi!

Fu solo dopo essere tornata a casa che mi venne in mente che, per essere un uomo che si era preso un periodo sabbatico di sei mesi, stava facendo dei progetti costosi e a lungo termine per il giardino! Ma immaginai che in seguito avrebbe usato la casa per le vacanze, e nel frattempo il giardinaggio serviva a tenerlo occupato e a distrarlo. Di certo sembrava più in salute, anche se era ancora tormentato, il che dimostrava quanto avesse adorato la sua compianta moglie...

Pur essendo molto tardi mi concessi un tè sontuoso, come se fosse domenica, e poi indossai il grembiule che una volta Bella mi aveva portato da un viaggio in Messico (piccoli scheletri allegri vestiti a festa con colori brillanti su



sfondo nero) e mi lasciai andare a una frenesia di infornate: biscotti alle arachidi, welshcake, una crostata con marmellata di prugne dell'anno prima e un gran numero di cornish pasty, con il bordo superiore dentellato come la schiena dei dinosauri nei disegni dei libri per bambini, destinati per lo più al freezer.

Mentre lavoravo ascoltai zia Nan, che ancora una volta aveva decisamente deviato verso le storie della sua infanzia.

*«Oh, non vedevamo l'ora che arrivasse il giorno di Pentecoste! Ci mettevamo tutti in ghingheri e facevamo una processione per il paese con la banda e i gonfaloni!», disse a Cheryl. «Poi facevamo un picnic e dei giochi a premi nella zona del Lido, vicino al fiume. Ci divertivamo moltissimo. Era stupendo, proprio stupendo!».*

Stavo proprio per togliere la torta dal forno quando Ivo passò a prendere Flash per il loro giretto, quindi spinsi fuori il cane, diedi il guinzaglio a Ivo e mi fiondai dentro prima che si bruciassero i bordi.

Mentre erano fuori, ascoltai il CD di zia Nan molto più a lungo di quanto mi ero ripromessa di fare. Aveva divagato molto sugli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, e quando aprii la porta per far entrare Ivo e Flash, stava descrivendo un giorno di un inverno molto rigido in cui era andata a pattinare al lago di Winter's End con Ottie, Hebe e altri amici, e il cuoco aveva mandato loro uno scaldaletto pieno di caldarroste.

*«Uno scaldaletto?»*, chiese Cheryl debolmente. Sembrava che stesse perdendo le forze.

*«Proprio così, cara»*, confermò zia Nan.

*«Che buon profumino»*, osservò Ivo, mentre Flash sfrecciava in direzione della sua ciotola che, a quanto pareva, quel giorno non lo spaventava.

*«Ho fatto diverse infornate e ti ho incartato dei biscotti, ma pensavo che magari adesso ti andrebbe un cornish pasty caldo. Li ho appena tolti dal forno. Dài, entra».*

Sembrava incerto, un po' come Flash quando si convinceva che ci fosse un grande mostro spaventoso nascosto in giardino o dietro la sua ciotola, ma alla fine mi seguì dentro casa.

Zia Nan parlava ancora: *«Si possono comprare ancora le caramelle per la tosse ai chiodi di garofano, ma non sono più le stesse. Io però ho una buona ricetta...».*

Premetti il tasto e la voce si dissolse. Ivo si guardò intorno incuriosito.

*«Sai, è la prima volta che supero la soglia di casa tua – a parte quella del*

negozio, s'intende».

«Davvero? Hai ragione. Lo sapevi che in origine la tua villetta e la mia erano un unico edificio, di quelli con la zona abitabile da un lato e la stalla per il bestiame dall'altro? Poi, dopo la Morte Nera, lo divisero e nel corso degli anni alle due parti hanno aggiunto altri ambienti che le hanno modificate».

«Non ne avevo idea, ma sarà per questo allora che il muro divisorio non è spesso come sembra».

«Non riuscirai mica a sentire ancora il campanello che suona la *Marcia nuziale*, vero?»

«Dal soggiorno sì».

«Be', e io la sera riesco a sentire quella musica classica deprimente che ascolti tu», ribattei, «e non è certo la mia passione».

«“Io posso succhiare malinconia da una canzone come una faina succhia le uova”», disse con tristezza. «Ma mi dispiace che ti dia fastidio».

«Il volume non è così alto da disturbarmi, non mi dà fastidio, davvero, solo che mi piacerebbe sentire qualcosa di un po' più allegro», gli dissi. «Dài, siediti un attimo mentre ti incarto il pasty. Ho preparato anche del tè se ti va».

Non disse né sì né no, ma si sedette, quindi gliene versai una tazza e spinsi verso di lui il bricco del latte, poi tolsi il grembiule e lo appesi dietro la porta. Nello specchietto appeso lì di fianco notai che i capelli mi erano in parte ricaduti sulle spalle e su una guancia avevo un'impronta di farina, ma non mi sarei messa a farmi bella davanti a lui.

«Hai più sentito niente di quel parco commerciale?», domandò.

«No, non ancora, ma Hebe Winter andrà fino in fondo alla questione, e se si può fare qualcosa ci penserà lei. Il nuovo negozio da sposa mi spaventa proprio, perché ho scommesso tutto sulle Scarpette di Cenerentola e mi sembrerebbe di deludere zia Nan se fallissi».

«Era la voce di tua zia quella che si sentiva quando sono entrato, o me la sono immaginata?», chiese curioso. «Cioè, ho sentito la sua voce solo una volta, ma era molto particolare».

«Sì, era lei. Ha registrato le sue memorie per il Middlemoss Living Archive e me ne hanno data una copia. Sono affascinanti», gli dissi. Poi non so cosa mi prese, ma mi ritrovai a confidarmi con lui. «Ha detto che si sentiva in colpa per un segreto, che mi avrebbe rivelato nell'ultima registrazione, che è privata, ma voleva che prima ascoltassi tutto il resto».

«A volte è meglio non conoscerli per niente i segreti», disse in tono molto serio e con lo sguardo di nuovo tormentato.

«Forse, ma lei voleva che lo sapessi – e in effetti, sono sicura di aver già indovinato di cosa si tratta. Ha avuto una storiella con un aviatore americano e... be', penso si fosse messa nei guai. Ma sto solo tirando a indovinare».

«Non vuoi saltare alla fine per vedere se hai ragione?»

«Me l'ha chiesto anche Bella, ma voglio che zia Nan me lo dica con i suoi tempi, quindi mi sto limitando a una sessione di mezz'oretta ogni sera. Solo che continua a divagare e a dilungarsi su tutto, quindi è dura non andare avanti per scoprire tutto. Sarà anche una cosa di poco conto ai giorni nostri, ma all'epoca era una cosa grossa, una catastrofe».

«Mia moglie teneva un diario sul quale scriveva tutti i giorni della sua vita», confessò di colpo. «Non era una grande scrittrice, quindi sono per lo più poche righe sugli incontri con gli amici, gli appuntamenti e cose del genere. Lo lasciava spesso in giro per casa, ma ovviamente io non l'avevo mai aperto...».

D'un tratto alzò lo sguardo, però non vedeva me ma il passato. «Ora mi chiedo se per caso volesse che lo aprissi, che lo leggessi».

«Allora, l'hai letto dopo l'incidente?», chiesi cauta, mentre mi balenò davanti agli occhi l'immagine del vecchio diario in pelle rosa che avevo visto sulla sua scrivania il giorno che gli avevo portato il meddyg. Era molto femminile...

«Non subito. Li ho messi tutti nella piccola cassa di legno in cui teneva le sue carte, che ho portato in un magazzino insieme a tutto il resto, ed è finita lì. Poi ho pensato che sarebbe stato meglio vedere che tipo di documenti ci tenesse, e così ho visto di nuovo i diari... Ed è a quel punto che ho iniziato a leggerli».

«Be', mi sembra una cosa normale. Li hai già finiti tutti?»

«No. Per quanto possa sembrare strano, anche io mi sto limitando a poche pagine ogni sera, come stai facendo tu con le registrazioni di tua zia... E anche io sto leggendo delle cose che mi hanno fatto venir voglia di andare dritto all'ultimo diario, quello incompleto».

Non entrò nei dettagli, ma non doveva essere niente di buono, visto che si adombrò di nuovo e se ne andò all'improvviso, come se fosse dispiaciuto di avermi raccontato tanti particolari.

Mi chiesi cosa avesse combinato sua moglie, nel dolore di Ivo c'era forse anche della rabbia? Era quello il motivo che lo rendeva così teso e inquieto?

E che strana coincidenza che dovessimo scoprire tutti e due contemporaneamente le vite segrete delle persone che avevamo amato, un

pezzetto alla volta, tutti e due un po' spaventati da quello che avremmo potuto scoprire alla fine!

Riportai la registrazione sul punto in cui mi ero interrotta quando ero andata ad aprire a Ivo e Flash, e fu con un vero sforzo di volontà che riuscii a spegnerlo subito dopo, dal momento che Cheryl era finalmente riuscita a riportare zia Nan al filo della narrazione e i miei sospetti cominciavano a trasformarsi in convinzioni.

## 26. Cavoli e cicogne

Sì, com'era ovvio alla fine le voci arrivarono anche ai miei genitori, cara, ma non mi chiesero niente. Penso che avessero paura. Malgrado tutti gli stratagemmi di Vi, penso che avessero intuito la verità, ma era uno di quei casi in cui meno se ne parla, meglio è. Poco dopo che tornai a casa, però, la povera mamma ebbe un altro infarto, e questo è quanto. Restammo solo papà e io.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**B**ella arrivò in negozio, ma solo dopo aver spinto nella buca sulla porta di Ivo il plico dattiloscritto che aveva battuto durante il lungo fine settimana.

«Ha accelerato il ritmo adesso», disse.

«Sarà per la data di consegna imminente. Non c'è niente di meglio per farti sbrigare. Ho già letto tutti e tre i tre romanzi che ho preso in libreria e sono molto belli».

«Anche questo qui, e muoio dalla voglia di sapere chi ha commesso l'efferato delitto. Non ne ho la più pallida idea».

«È molto intelligente il modo in cui tiene in piedi due storie, quella dell'epoca elisabettiana e quella contemporanea», dissi. «E poi riuscire a legarle insieme grazie a un tema tratto da un'opera di Shakespeare è davvero sorprendente».

«E ha anche fatto molte ricerche, ma ovviamente visto che fa parte della Royal Shakespeare Company conosce la zona di Stratford che fa da sfondo a tutti i romanzi», disse Bella.

«Penso sia per questo che vuole mantenere segreta la sua identità, perché anche se nei libri ha inventato un'altra compagnia shakespeariana più piccola e l'ha chiamata gli Attori del Re, tutti i colleghi penserebbero di esserne i protagonisti».

«Forse alcuni lo sono davvero», suggerì Bella.

«Ragione di più per nascondersi dietro uno pseudonimo!», osservai. «Be', ieri sera Ivo è entrato in cucina per bere una tazza di tè e abbiamo parlato un po', poi gli ho dato un cornish pasty da portare a casa».

«Gli farebbe bene ingrassare un po'. È evidente che ha perso peso, i vestiti

gli stanno larghi. Cosa ti ha detto?»

«Be', quando è arrivato ha sentito il CD con le registrazioni dell'archivio e mi ha chiesto se fosse la voce di zia Nan, quindi gli ho raccontato un po' la storia. In effetti, ero appena arrivata a un punto in cui mi sembrava di aver indovinato il suo segreto e immagino sia stato per quello che ho finito con il raccontargli tutto. Ma la cosa sorprendente è che è saltato fuori che lui sta leggendo i diari della moglie e sta tirando per le lunghe ogni sera per farli durare di più, proprio come faccio io con le memorie di zia Nan! Non è una strana coincidenza?»

«La realtà supera sempre la fantasia. Tranne nel caso dei romanzi di Stephen King», aggiunse, visto che era una sua grande fan. «Quelli sono sempre di gran lunga più strani della realtà. Ma cos'hai scoperto su tua zia?»

«Ti ricordi che ti avevo detto che secondo me aveva avuto una specie di storia con quell'aviatore americano con cui usciva verso la fine della guerra?».

Bella annuì. «Quello con cui ballava il jitterbug».

«Penso che abbiano fatto molto più che ballare il jitterbug e che abbia scoperto di essere incinta subito dopo che lui era tornato a casa».

«Oh, se è vero, povera Nan!».

«Non è che l'abbia detto apertamente, ma ha parlato di un pasticcio, ed è andata a stare dalla sorella abbastanza a lungo perché cominciassero a diffondersi dei pettegolezzi. Penso che mi racconterà tutti i dettagli nell'ultima registrazione».

«Non riesco ancora a capire come riesci a resistere alla tentazione di ascoltarla! Io mi sarei già arresa da molto tempo».

«La tentazione è forte, ma farò come voleva lei».

«Ivo ha detto qualcosa sui diari di sua moglie?»

«Non proprio, anche se sembra che qualcosa in quei diari lo turbi. Ovviamente sono dolorosi da leggere, e comincio a chiedermi se non stia scoprendo di averla amata più di quanto lo amasse lei. Ma penso sia rimasto sorpreso anche lui di avermene parlato!».

«Forse sta cominciando ad aprirsi un po'. Voglio dire, non aveva mai varcato la soglia prima, no?»

«Solo del negozio, e ho l'impressione che sia meno inquieto, quindi forse hai ragione. Non sembra più neanche così emaciato, perciò sono certa che abbia messo su un po' di peso da quando ho cominciato a preparargli i pacchetti con il cibo!».

«Probabilmente si dimenticava di mangiare, ma se continui a mettergli roba sotto il naso penso che riprenderà l'abitudine. Ma non esagerare, o quando tornerà al lavoro potrà interpretare solo Falstaff».

«Non penso ci sia un simile pericolo», dissi. Poi aggiunsi: «Sembra che Raffy sia l'unico che va a trovarlo, o comunque l'unico che fa entrare in casa. Penso sia riuscito a confidarsi con lui e questo lo aiuterà ad affrontare la morte della moglie».

«Be', di certo ha respinto tutti gli assalti con cui cercava di incastrarlo Hebe Winter con gli Amici di Winter's End, no?», ridacchiò Bella, alla quale avevo raccontato la scena a Winter's End.

«Di recente ho intravisto diverse persone suonare alla sua porta, alcune mi sembravano gli attori di *Cotton Common*, perciò ho dedotto che Marcia si sia lasciata sfuggire che si trova qui».

«Peccato però che non abbia precisato anche che è qui per avere un po' di pace e tranquillità. Ma secondo me alla fine tornerà a Stratford e alla sua carriera», disse. «Non ti aveva detto di essersi preso un periodo sabbatico di sei mesi?».

Annuii. «E il tempo scorre. Ormai mi sono abbastanza abituata ad averlo qui accanto, anche se non posso dire di gradire la musica classica che ascolta la sera. Ma quando la sento, il pensiero che ci sia qualcuno dall'altra parte mi fa sentire in compagnia, per così dire. E se oltre al dolore per la morte della moglie si stesse anche tormentando per qualcosa che lei ha scritto nei suoi diari, allora è più facile perdonargli i momenti in cui dà in escandescenza».

«Tansy, non ti starai mica innamorando di nuovo di lui, vero?»», chiese Bella, scrutandomi ansiosa. «Voglio dire, è un uomo adorabile, a modo suo!».

Scoppiai a ridere. «Ma certo che no! Si è comportato in un modo che si può a malapena definire civile con me da quando si è trasferito e sono consapevole che appartiene a un mondo completamente diverso di cui presto tornerà a far parte».

«Ha fatto molti cambiamenti in casa e in giardino per essere uno che non ha intenzione di restare».

«Ci ho pensato anch'io, però se intende tenerla come casa delle vacanze è normale. Ma potrebbe anche aver deciso che a Sticklepond c'è troppo movimento per lui e sta facendo delle migliorie perché ha intenzione di venderla».

«Neil ha una bella villetta a schiera di mattoni rossi a Middlemoss, di quelle vecchie con il camino di ghisa in stile vittoriano e i pavimenti in parquet

lucido. È adorabile», disse Bella con aria assente. Non le chiesi come facesse a saperlo!

Quando più tardi feci un salto al supermercato per comprare il burro, tutto il paese parlava del progetto del parco commerciale e sembrava che Hebe si fosse data un gran daffare.

Aveva già scoperto che non avevano ancora ottenuto la concessione edilizia. Doveva aver fatto “fumare” i telefoni.

Uno dei giardinieri di Winter’s End era andato in giro per il paese in bicicletta a incollare dappertutto cartelli fotocopiati in cui si convocavano gli abitanti per una riunione d’emergenza nella sala comunale la sera successiva. Quando tornai in negozio, scoprii che era passato anche lì per lasciarmi un invito personale.

«Sta facendo il giro di tutti i negozianti della zona, per assicurarsi che tutti gli interessati si presentino, e credo che sarà così», disse Bella. «Ci andrò anch’io, se mamma e papà tengono Tia».

«Be’, io ci vado di sicuro!», dichiarai.

Ero stata a lungo al telefono con l’agitatissima madre di una futura sposa che voleva fissare un appuntamento privato in negozio dopo la chiusura, quindi arrivai alla sala comunale molto più tardi dell’orario stabilito.

La grande stanza era affollata. Avevo sperato di sgattaiolare in fondo, ma Hebe aveva messo alcuni Amici di Winter’s End a piantonare la porta e fui scortata con decisione fino ai posti riservati nelle prime file, dove mi ritrovai seduta di fianco a Florrie Snowball, proprio tra i negozianti di Sticklepond. C’erano Gregory Lyon, con Chloe e Zillah; Felix e la moglie Poppy con il pancione; la madre di lei, Janey (insieme gestivano il maneggio le Staffe); Seth e Sophy, con la figlia del primo matrimonio di lei, Lucy; e Val Priestley del Green Man. Conoscevo solo di vista i proprietari di alcuni negozi e caffè aperti da poco, ma sembrava che ci fossero proprio tutti.

Senza dire una parola Florrie mi passò una caramella alla menta da un sacchetto di carta.

Hebe era sul palco a presiedere la riunione, con l’amministratore e braccio destro Laurence Yatton seduto alle sue spalle. Sul palco c’erano anche il pastore e Mike, il poliziotto del paese, anche se sua moglie Anya, che gestiva il negozio di souvenir e la caffetteria di Winter’s End, era seduta insieme a noi. Vedevo i suoi rasta rosa due file davanti a me.



Hebe dichiarò aperta la riunione e cominciò a presentare il funzionario dell'ufficio tecnico che il consiglio comunale aveva mandato come agnello sacrificale. In effetti, il suo cognome era Lamb, quindi tanto valeva disegnare un bersaglio su quel pover'uomo. C'era anche un rappresentante legale dagli occhi acuti del consorzio che possedeva il cotonificio Hemlock.

«Allora, perché non siamo stati informati di questo progetto di sviluppo?», domandò Hebe, aprendo il fuoco in tono minaccioso.

«Non è nel distretto di Middlemoss», disse pronto il rappresentante legale.

«È vero, tutti gli avvisi sono stati opportunamente pubblicati sul giornale di Ormskirk e, com'è ovvio, appesi intorno al perimetro del cotonificio», convenne Mr Lamb.

Hebe fece notare che, visto che il sito si trovava a pochi chilometri di distanza da Sticklepond, il progetto proposto avrebbe avuto un forte impatto sul paese e sulla zona circostante, e non da ultimo sulle fiorenti attività già presenti, e che quindi avrebbero dovuto consultarci.

«Brava! Brava!», cominciarono a gridare alcune persone, tra cui Janey e Florrie.

Hebe li costrinse a descrivere le proposte con dovizia di dettagli, molti dei quali avrebbero preferito non divulgare, e poi lasciò spazio alle domande dei presenti e la discussione – o interrogatorio – che ne seguì fu piuttosto animata!

Un paio di persone erano dell'idea che in effetti il parco commerciale avrebbe creato nuovi posti di lavoro, ma dato che il posto era più vicino a Ormskirk che a Sticklepond, probabilmente gli abitanti del paese ci avrebbero rimesso e basta.

«E pensate a tutti gli studenti che ci sono a Ormskirk», disse Janey. «Scommetto che molti accetterebbero un lavoro part-time al minimo salariale!».

«Buona osservazione», convenne Hebe.

«Ma se tutti i negozi chiudono, allora di sicuro in paese non ci sarà più lavoro, e dato che Grocergo vende vestiti, articoli da regalo, libri e praticamente di tutto, sarà un colpo per tutti noi», fece notare Felix. «La nuova gastronomia e la panetteria, la mia libreria, il supermercato – per non parlare della vecchia macelleria che deve riaprire in High Street – falliranno tutti».

«E non dimenticate che il nuovo parco commerciale avrà un grande punto vendita di Tutto per la Sposa», gridò Bella dal fondo della sala. «Sarà un

colpo anche per Le Scarpette di Cenerentola».

«E i fast food ci ruberanno i clienti», urlò qualcun altro in tono arrabbiato, probabilmente il proprietario di uno dei caffè. «Scommetto che ci saranno dei parcheggi enormi per i pullman, e i turisti si fermeranno lì per il pranzo e per il tè!».

La discussione assunse toni animati ma alla fine, durante una piccola tregua, Raffy vide agitarsi il timido braccio di Mr Glover, lo Shakespeare di Hebe, e gli diede la parola.

«Qualcuno ha controllato se sul posto ci sono specie rare di piante e animali?», domandò timido.

«È un'area industriale dismessa, un'ex fabbrica», disse il funzionario dell'ufficio tecnico, sulla difensiva. Stava sudando abbondantemente e aveva l'aria di chi avrebbe preferito essere da tutt'altra parte.

«Ma non tutta, no? Solo dove c'era la fabbrica. C'è un lungo tratto che costeggia il fiume e un bosco, ed è un rifugio per le specie selvatiche. Io ci vado spesso per trovare l'ispirazione poetica e avrei visto gli avvisi che avete messo se di recente non avessi avuto problemi con la macchina», spiegò.

«C'è qualche specie rara lì?», chiese Seth.

«Non sono sicuro, perché non sono un esperto in materia», confessò Mr Glover. «Ma ho visto un martin pescatore nel fiume vicino al cotonificio e delle libellule. E il bosco è pieno di uccelli».

«Sono sicuro che non c'è niente di raro, e poi non c'è forse un guardiano per impedire al pubblico di andare sul sito?», chiese il rappresentante del consorzio.

«Per allontanare i vandali, ovviamente», convenne Mr Glover. «Ma c'è un sentiero pubblico che in parte attraversa la zona, quindi spesso ci sono delle persone a passeggio».

«Sarà meglio che facciamo fare noi un'indagine per scoprire di preciso quali specie di flora e di fauna ci sono, e se si tratta anche di piante o animali protetti. Nel caso dovrete ripensarci, vero?», disse Hebe ai due uomini, che sembrarono ancora più preoccupati.

Si era creato un brusio, ma Hebe batté le mani per avere silenzio e annunciò: «Propongo che tutti quelli che domani sono liberi si incontrino al cotonificio Hemlock per dare un'occhiata al posto. Lei», aggiunse rivolta al funzionario dell'ufficio tecnico e fissandolo con un penetrante sguardo ceruleo, «può raggiungerci là!».

«Oh, ma non potete...».

«Può venire oppure no, come preferisce», lo interruppe Hebe, dopodiché, con un gesto della mano, ignorò le proteste del rappresentante del consorzio, il quale fece appello a Mike, il poliziotto del paese, per impedire l'incursione.

«Non vedo nessuna ragione per impedirla», rispose Mike pacato. «Se c'è un sentiero pubblico che attraversa parte della proprietà, non si può fare granché per evitare che la gente ci vada».

«Non mi interessa a chi appartiene il posto e non ho intenzione di chiedere il permesso per andare a vederlo», disse Hebe in tono regale. «Ci vedremo là domani alle dieci, tutti quanti!», concluse.

«Non dovremmo informare la stampa locale?», suggerì qualcuno.

«Giusto», disse Hebe, e vidi Laurence Yatton dietro di lei che prendeva appunti.

«Ora, un ultimo punto prima di lasciare la sala, e mi rivolgo in particolare a chi tra voi gestisce negozi e attività nella zona. Propongo di creare una Camera di commercio di Sticklepond per tutelare i nostri interessi».

«Brava! Brava!», gridò Florrie con la bocca piena di caramelle.

«Bene, voi nelle prime tre file trattenetevi un attimo e lasciate il vostro nome a Laurence».

Raffy si alzò e dichiarò la riunione conclusa, dopodiché tutti si misero in fila per uscire mentre Laurence iscriveva i nomi dei commercianti tra i fondatori della Camera di commercio di Sticklepond, la cui prima riunione si sarebbe tenuta verso la fine della settimana.

Non mi ero accorta che Ivo fosse alla riunione finché non uscii e lo vidi chiacchierare con Raffy. Pensavo fosse un bene che si interessasse alle questioni del paese – o al contrario, forse sperava che il nuovo negozio per spose ottenesse il via libera e mi facesse fallire!

Mi raggiunse mentre stavo per attraversare il parchetto.

«Meglio che torni con te e prenda Flash. Si sta facendo tardi per il suo giretto», disse, e quando alzai lo sguardo verso di lui mi fece un sorriso meraviglioso, da togliere il fiato. Inciampai, e lui mi afferrò il braccio per farmi riacquistare l'equilibrio.

«Solo se ne hai ancora voglia», dissi, quando recuperai la parola.

«Oh, mi piacciono i nostri giri. Andrai a vedere il cotonificio domani?»

«Sì. Posso lasciare Bella a occuparsi del negozio, perché sono davvero curiosa di vederlo».

«Penso che andrò anch'io a dare un'occhiata», disse inaspettatamente.

«Sembra che la vita del paese mi stia risucchiando, mio malgrado. In effetti, possiamo andare tutti e due con la mia macchina. Così mi mostri la strada», aggiunse, e la sorpresa m'impedì di protestare.

Quando più tardi riportò Flash entrò in casa senza bisogno di incoraggiamenti, come un gatto randagio circospetto. Non disse molto, si sedette a bere un bicchiere di meddyg accompagnato da torta alla frutta candita e una fetta di formaggio, guardandomi mentre imboccavo quel cane matto da legare che mi ritrovavo, appena colto da un'improvvisa ricaduta nella Sindrome di Paura della Ciotola.

Se avessi avuto uno stemma di famiglia, il motto sarebbe stato: “Se respira, sfamalo”.

## 27. Telefonate a tarda notte

Alla fine il marito di Violet tornò a casa, ma si era ammalato gravemente di malaria e non riuscì più a stare bene dopo – spesso e volentieri era giallastro, sudava moltissimo e bruciava per la febbre. Era anche molto più vecchio di Vi, ovviamente. Eppure, era contento che lei avesse placato le sue manie e avesse adottato la bambina, che aveva chiamato Imogen. In effetti, stravedeva per lei e ho paura che l’abbia viziata un po’. E lui fu sempre gentile con me – non fece mai allusione al fatto che sapesse cos’era successo. Era un brav’uomo. Troppo buono per Vi.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**L**e rivelazioni arrivavano sempre più in fretta e sempre più numerose ed ero piuttosto tentata di chiamare Immy in California e chiederle se sapesse di essere stata adottata. Non aveva mai accennato al fatto con me, quindi ero abbastanza sicura che non lo sapesse. Forse avevano nascosto la cosa talmente bene che Violet non aveva sentito il bisogno di dirglielo.

Peter, il nonno che non avevo mai conosciuto (e non mi ricordavo nemmeno la nonna, visto che era morta quando avevo due anni), sembrava davvero un brav’uomo. Di certo aveva accolto a braccia aperte zia Nan nella loro casa nel Devon per permetterle di vedere la bambina di quando in quando, anche se l’avevano fatta diventare una “signorinella viziata”!

Era strano pensare che da grande fosse diventata mia madre...

Lasciai Bella a badare al negozio fino alla chiusura, visto che quello era il giorno in cui restavamo aperti solo mezza giornata, e andai al cotonificio Hemlock in macchina con Ivo, sentendomi molto importante sulla sua vecchia Jaguar rossa che si allontanava dal paese rombando.

Pensando che il terreno potesse essere accidentato, avevo messo una salopette patchwork infilata dentro a degli stivali di gomma gialli, ma visto che Ivo era invece molto curato, con la sua giacca di pelle, i pantaloni scuri di velluto a coste e una sciarpa di seta con le frange intorno al collo, non ero affatto in sintonia con la sua immagine elegante. Vestito in quel modo sarebbe potuto sembrare un vecchio bacucco, ma non era affatto così, era solo molto attraente, anche se un po’ teso...

Ricordai con determinazione a me stessa che innamorarsi di un vedovo ancora in lutto che per giunta mi aveva già spezzato il cuore in passato *non* era una buona idea.

«Sono già stata qui una volta, mi è venuto in mente ieri notte tardi», gli dissi, mentre gli facevo abbandonare la strada per Ormskirk per imboccarne una a senso unico in mezzo alla quale cresceva erba alta, che mi faceva venire in mente un taglio di capelli alla moicana eco-friendly. «Una domenica abbiamo fatto un picnic nel bosco con la scuola».

«Allora è vero che una parte è aperta al pubblico?»

«Sì, certo, c'è un sentiero che ci passa in mezzo. Oh, spero davvero che troveremo un modo per opporci a questo parco commerciale, anche se è chiaro che pensi che siamo un gruppo di quelli per cui “va bene tutto, basta che non sia a casa mia”».

«Cerco solo di vedere l'altra faccia della medaglia, e non credo che il nuovo parco danneggerà necessariamente i negozi del posto, ma porterà solo un po' di concorrenza e ancora più turisti».

«Ti sbagli, e comunque sarebbe completamente fuori luogo in un luogo bello come questo», gli dissi risoluta. «Ma ci siamo già opposti con successo alla minaccia di un megaprogetto edilizio in paese, quindi sono sicura che riusciremo a fermare sul nascere anche questo».

«Ah, sì, Raffy mi ha raccontato che siete stati sul punto di perdere i campi da tennis e il Lido».

«Mi sarebbe dispiaciuto perdere il Lido. Zia Nan mi ha insegnato a nuotare proprio lì, nell'ansa del fiume, come suo padre aveva fatto con lei... E probabilmente il padre di suo padre. E a volte la domenica andavamo là a fare un picnic. Ma per fortuna qualcuno ha scoperto che quella zona era una fossa ai tempi della peste».

«Per fortuna?»

«Be', non per le vittime della peste sepolte là, s'intende», ammisi, «ma di certo non era un incentivo a costruirci delle nuove case».

C'erano molte macchine parcheggiate sul margine della strada che portava al cotonificio, ma uno dei superattivi Amici di Winter's End, con un giubbotto arancio fosforescente, ci fece segno di attraversare i grandi cancelli di rete metallica aperti.

A quanto pareva il guardiano si era arreso a cause di forza maggiore e li aveva spalancati, perché era lì vicino, con aria cupa, impegnato a parlare al cellulare. Il funzionario dell'ufficio tecnico e il rappresentante del consorzio,

che erano stati alla riunione, discutevano fitto con fare da cospiratori, proprio dietro di lui.

All'interno, dove una volta c'era il cotonificio vero e proprio, erano parcheggiate molte altre auto, compresa la caratteristica Mini bianca di Hebe. Ivo si infilò con prudenza nell'ultimo parcheggio libero.

Raggiungemmo gli altri fuori dalla vecchia casa del direttore del cotonificio, l'unica costruzione ancora in piedi. Era una bella struttura vittoriana squadrata, anche se aveva un'aria un po' triste con le porte e le finestre sbarrate da assi e l'erbaccia che cresceva rigogliosa dal punto in cui si trovava la grondaia, vicino al comignolo.

C'erano due inconfondibili giornalisti con fotografi al seguito, e mi parve di vedere anche George Turnbull, un reporter del giornale locale. Erano radunati intorno a Hebe, che probabilmente li aveva portati per accelerare le cose. Poi la aiutarono a salire su una pedana di pietra per rivolgersi alle truppe.

«Grazie a tutti per la grande affluenza!», gridò forte con la sua voce chiara e regale. «Ora, *io* sono arrivata qui stamattina presto, ma Caz Naylor», indicò un giovanotto con l'aria un po' furtiva e gli occhi da volpe, che era in piedi lì vicino, con indosso pantaloni militari, canottiera kaki e scarponi con le stringhe, «che forse conoscete come guardiacaccia di Pharamond Hall a Middlemoss, è qui da prima dell'alba e ha già fatto alcune importanti scoperte».

Le elencò. Caz aveva identificato impronte di lontra vicino al fiume, sterco di barbagianni e tracce di una fiorente comunità di tritoni. C'erano anche almeno due specie di pipistrelli annidate nel solaio della casa del direttore e, nella parte più alta del bosco, una colonia di scoiattoli rossi.

Caz Naylor assunse un'aria ancora più losca quando Hebe citò quell'ultimo raro abitante (anche se pensavo fosse solo la sua normale espressione), ma ovviamente tutti si rallegrarono, perché faceva piacere sentire buone notizie sulla specie autoctona di Nutkin Scoiattolo. Ero sorpresa che quegli scoiattoli riuscissero a resistere a quelli grigi in quella zona isolata del bosco, anche se sapevo che le terre di Pharamond Hall, a pochi chilometri di distanza dall'altra parte di Sticklepond, erano un rifugio perfetto per loro.

Hebe ci spedì a visitare l'area, ma nessuno di noi vide molti animali, in via d'estinzione o meno. La vegetazione era fitta, ma il posto era piacevole, soprattutto vicino al fiume Ches, uno dei confini naturali dell'area. Un botanico identificò anche diverse piante piuttosto rare, quindi le cose sembravano mettersi bene per *noi*, un po' meno per il parco commerciale.

Quando ci radunammo di nuovo e comunicammo le nostre scoperte, il funzionario dell'ufficio tecnico e il rappresentante del consorzio avevano un'aria molto preoccupata, che peggiorò quando Mr Glover, lo Shakespeare di Sticklepond, suggerì timidamente: «Quest'area sarebbe una meravigliosa riserva naturale con un centro per i visitatori, non è vero?»

«Ma certo, ecco quel che ci vuole!», esclamò Hebe con entusiasmo. «Geniale!».

«Sarebbe un'ulteriore attrazione, attirerebbe i turisti nella zona: una risorsa più che il contrario», convenne Chloe. Non c'era traccia di Raffy, che probabilmente aveva altro da fare, ma lei aveva sulle spalle un marsupio portabimbi con la piccola Grace.

«Non credo che i miei clienti prenderebbero in considerazione l'idea di trasformarlo in una riserva naturale, invece che in un parco commerciale. È ridicolo!», disse il rappresentante del consorzio. «Non ci sarebbe alcun profitto».

«Ma se la concessione edilizia per un parco commerciale viene negata per tutelare le specie a rischio, allora il terreno non varrà comunque molto, no?», fece notare Laurence Yatton.

«Ma una parte è un'area industriale dismessa, ed esiste già un edificio qui», replicò il rappresentante.

«È un'area dismessa solo dove c'era il cotonificio vero e proprio, cioè una zona piuttosto limitata, che potrebbe essere usata per costruire un centro per i visitatori, magari incorporando la casa del direttore», suggerì Hebe. «Oppure si potrebbe restaurare la casa con mobili vittoriani come ulteriore attrazione, anche se Caz dice che bisogna denunciare se dei pipistrelli occupano uno stabile e prendere dei provvedimenti per proteggerli, prima di poter effettuare qualsiasi lavoro di ristrutturazione o ricostruzione della proprietà».

«Giusto», biascicò Caz Naylor laconico.

Anya, la moglie di Mike, il poliziotto, si intromise nel discorso sul piede di guerra (fasciato da uno stivale di pelle rossa, con margherite viola – ero davvero invidiosa!), dicendo che conosceva molta gente disposta a mobilitarsi, che sarebbe venuta immediatamente ad accamparsi al cotonificio se gli alberi e le specie selvatiche fossero stati minacciati.

«Sì, conosci un sacco di ambientalisti sfegatati, vero, cara?», disse Hebe con grazia.

«Ho sentito dire che il gruppo locale per i diritti degli animali è entrato a far parte di Forza per la Natura», aggiunse Anya. «Ora fanno molte meno azioni



di guerriglia e si concentrano di più sulla pressione e la persuasione politica, quindi possiamo coinvolgere anche *loro*».

«Eccellente idea: sono sicura che resterebbero davvero male se venisse distrutto qualche habitat per costruire dei negozi», disse Hebe. «Come tutti noi». Scrutò con lo sguardo dispotico e fulminante i rappresentanti del consiglio comunale e del consorzio e aggiunse: «*Quasi tutti*».

A questo punto, Mr Lamb si arrese a cause di forza maggiore e passò dalla nostra parte.

«Ho l'impressione che non ci sarà nessun parco commerciale», osservò Ivo, mentre guidava verso casa. «Sono impressionato dal numero di specie rare o a rischio in un'area tanto piccola».

«Sì, anch'io». Avevo anche qualche sospetto, soprattutto sugli scoiattoli rossi, ma decisi di non dirglielo...

«Hebe Winter è una forza da non sottovalutare».

«Di certo è meglio non impegolarsi con lei», convenni.

Poi mi sorprese con la proposta di andare a pranzo in un pub prima di riportarmi a casa.

«Per ripagarti di tutto quel cibo», disse con quel suo sorriso affascinante. «Non riesco a resistergli, quindi mi sentirò meno in colpa se mi permetti di offrirti il pranzo».

«Sfornerai comunque roba in continuazione, mi piace», dissi. «Ma sono il mio modo di ringraziarti per l'allenamento che fai fare a Flash».

Bella avrebbe chiuso il negozio, quindi non c'era motivo perché non dovessi andare a pranzo con Ivo...

In ogni caso, pensai, probabilmente gli avrebbe fatto bene uscire.

Conoscevo un bel posticino a Rainford, non troppo lontano, e durante il pranzo lui si aprì un po' sulla sua carriera di attore e tutti i ruoli shakespeariani che aveva interpretato.

«Immagino che ti manchi recitare e che muoia dalla voglia di ricominciare», dissi in tono comprensivo.

«Per quanto possa sembrare strano, più sto lontano, meno ho voglia di tornare», rispose pensieroso. «Cioè, è un mondo a parte, ed è stato quello a cui sono appartenuto per tutta la mia carriera, ma esiste anche altro...».

«Come i romanzi di Nicholas Marlowe», pensai, ma per fortuna non lo dissi ad alta voce.

«Credo che la penserai diversamente quando ti sarai ripreso dall'esaurimento

nervoso».

Mi lanciò uno sguardo tagliente con i suoi adorabili occhi grigi.

«Tansy, io *non* ho avuto un esaurimenti nervoso!».

«Giusto», convenni, per quanto, se non ne aveva avuto uno, ci era andato piuttosto vicino. «Avevi solo bisogno di tempo per elaborare il lutto e invece sei tornato al lavoro troppo presto».

Fece scorrere una mano tra i capelli scuri. Se l'avessi fatto io, i miei sarebbero rimasti dritti come i serpenti di Medusa, ma i suoi ricaddero dolcemente, lisci come seta. «Be', è quel che dicevano quando continuavo ad avere vuoti di memoria in scena. Non mi era mai successo prima, ed era un circolo vizioso. Più mi preoccupavo, più mi succedeva».

«Dev'essere stato davvero difficile», dissi comprensiva.

«In ogni caso, ho pensato che se avessi passato sei mesi in qualche posto tranquillo, avrei potuto affrontare tutto...».

«E invece non hai trovato la pace che ti aspettavi». Mi sentii un po' in colpa.

«No, al contrario. Avevo i nervi un tantino tesi», ammise, il che era un puro eufemismo, «quindi immagino che tu abbia pensato che ti fosse toccato un vicino infernale!».

«Avevi un po' la luna storta», dissi con franchezza, «ma ogni giorno che passa sembri più rilassato, quindi spero che il periodo sabbatico stia funzionando comunque e che cominci a sentirti meglio».

«Stavo meglio, finché non ho cominciato a leggere i diari di Kate...». Negli occhi ricomparve un'espressione tormentata e lui riprese a esprimersi a monosillabi finché non arrivammo a Sticklepond, quindi mi chiesi cosa ci fosse scritto esattamente. *Morivo* dalla voglia di domandarglielo.

Per lo meno Ivo si era sbottonato un po' e non sembrava pentito, perché più tardi, quando riportò Flash dopo la passeggiata, entrò in cucina senza che glielo avessi chiesto e rimase per un bicchierino di meddyg e un fairy cake, anche se non parlò molto, se non dei progressi di Seth con il suo parterre.

Dopodiché tornò ad ascoltare quella musica lugubre, ma ormai mi ci stavo abituando, così come speravo che lui si stesse abituando all'allegria musica delle campane durante i matrimoni!

Cheryl era diventata molto decisa nel riportare zia Nan indietro alla storia della sua vita, tutte le volte che lei faceva una delle sue solite digressioni, quindi avevo il sospetto che ormai stesse morendo dalla curiosità, e che fosse

arrivata alle mie stesse conclusioni...

Raccontai tutto a Bella in un raro momento di tranquillità in negozio. C'era stato così tanto da fare, che aveva dovuto usare il cicalino per chiedermi di aiutarla. «Quindi ho il forte sospetto che in realtà mia madre sia figlia di zia Nan, anche se non credo che Immy ne sappia nulla, altrimenti sono sicura che avrebbe detto qualcosa o si sarebbe comportata diversamente con zia Nan», conclusi.

Bella pensava che i miei sospetti fossero fondati, perché tutto quadrava. «Ma se è vero, è davvero triste che Immy e zia Nan non siano mai state molto intime, no?»

«Sì, mia madre non è mai sembrata particolarmente affezionata a nessuno a parte se stessa», dissi malinconica, «e zia Nan era una persona così affettuosa e adorabile. È tutto talmente triste!».

«Però almeno Nan aveva un bel rapporto con te; ti *adorava*», mi consolò Bella.

«E io adoravo lei. È stata più di una madre – o di una nonna – per me, è stata *tutto*».

«E sarebbe stata così orgogliosa del successo che sta avendo il negozio», disse Bella.

Gli affari stavano crescendo rapidamente e avevo dovuto ordinare molte altre scarpe, soprattutto quelle dai colori vivaci. Stavo ancora reinvestendo la maggior parte dei profitti in nuova merce, ma l'attività stava procedendo bene.

Durante un'altra breve tregua scartai alcune scarpe vintage che Timmy mi aveva trovato a Londra, compreso un paio di tronchetti di Pucci di seta rosa chiaro degli anni Sessanta, mai indossati e ancora nella scatola originale. Però dovetti rifiutare un paio di adorabili sandali Manolo con il cinturino, che mi avevano proposto sul sito. Semplicemente non erano fatti per durare più del tempo di un matrimonio, a meno che chi li indossava non avesse piedini di fata, e nessuno vuole avere le suole rovinate il grande giorno, no? O delle scarpe risuolate, visto che la suola è una parte integrante del meraviglioso mondo Manolo, quindi sostituendola non sarebbe stato lo stesso.

Quando lo guardo camminare, penso sempre che Flash abbia degli agili piedini di fata, anche se molto pelosi, s'intende.

Quel venerdì sera, aprii per la prima volta il negozio per un appuntamento, un'oretta dopo il normale orario di chiusura, le quattro e mezzo. Bella,

ovviamente, era già andata a casa da un pezzo.

Il negozio era illuminato e pulito molto prima dell'ora stabilita con le potenziali clienti ed era bello come la grotta di Aladino. Avevo messo una bottiglia di spumante rosé in un secchiello del ghiaccio e avevo tirato fuori un piatto di fairy cake con la glassa bianca coperti da una pioggia di stelline d'argento commestibili. Volevo rendere la scelta delle scarpe da sposa un momento *moolto* speciale.

La sposa arrivò con le due damigelle, e tutte comprarono delle scarpe per il matrimonio, inclusa, con mia sorpresa, la madre della sposa.

«È il padre di Belinda che paga il matrimonio – mi ha chiesto il divorzio l'anno scorso, quel bastardo», mi confidò, dopo aver scelto un costoso paio di scarpe con tacco alto color crema. «Ha detto che Belinda può avere tutto quello che vuole – si sente con la coscienza sporca, immagino – quindi tanto vale fare una bella spesa».

Poi con aria trionfante aggiunse al mucchio di acquisti anche delle scarpe di cioccolato e delle collane per le damigelle, con ciondoli d'argento e madreperla a forma di scarpa.

«Cosa ne dice, Belinda, di questi uccellini blu, da cucire all'interno del vestito da sposa come portafortuna?», proposi.

«Oh, sì! Mi serve qualcosa di blu».

«Gli uccellini blu sono anche un auspicio di felicità», le dissi.

In effetti, non appena li avevo presi, avevo cominciato a portarne tutti i giorni uno intorno al collo appeso a una lunga catenella d'argento e avevo anche iniziato a usare Happy, il profumo di Clinique, come segno distintivo: se era la felicità il mio obiettivo, meglio impegnarsi a dovere.

Avevo regalato un uccellino anche a Bella: si meritava tutta la felicità possibile, e cominciavo a pensare che Neil potesse essere l'uomo giusto per dargliela. Speravo solo che fosse carino e sincero come sembrava.

Quando le clienti se ne furono andate, cariche di pacchetti e sazie di spumante e fairy cake, decisi che quelle sessioni erano divertenti e che valevano davvero la pena, visto che in un'ora potevo guadagnare più che in un intero pomeriggio!

Il sabato si rivelò il giorno più indaffarato della settimana, il che non fu una sorpresa. Al suono del campanello, in un paio di occasioni pensai a Ivo, ma forse ci si stava abituando e non lo notava neanche più...

Di solito le spose in cerca delle scarpe perfette portavano o con sé le madri o

le damigelle (che in genere erano le migliori amiche), come supporto, ma quasi mai i futuri mariti.

Vennero anche un sacco di turisti, che generalmente acquistavano tanti piccoli oggetti: dai ciondoli per le borse agli ombrelli, ai borsellini e persino alcuni dei miei libri delle *Scarpascimmiette*. Li avevo messi tutti in vendita, non solo quello con Cenerentola. Anche le scarpe di cioccolato andavano a ruba. Chloe stava preparando il terzo carico.

Quando chiudemmo ero stanchissima, e fui più grata che mai che fosse Ivo a portare Flash a fare la lunga e stancante passeggiata di cui aveva disperatamente bisogno, perché per me sarebbe stato il colpo di grazia.

Quella sera zia Nan sbaragliò come un rullo compressore gli incitamenti e le domande di Cheryl e divagò a lungo sulla Bonfire Night e sul gusto bruciacchiato delle patate e delle castagne arrostiti nella cenere.

Quando Ivo riportò Flash gli dissi che mi era proprio venuta voglia di caldarroste, anche se non era il periodo giusto dell'anno, e lui disse: «“A Natale non chiedo una rosa più di quanto non desideri una nevicata nella lieta stagione di maggio; mi piace tutto ciò che cresce nella sua giusta stagione”».

«Con i supermercati che fanno arrivare frutta e fiori da tutto il mondo, è raro non trovare quello che si cerca, ma penso che tu abbia ragione, e comunque, i prodotti di stagione hanno sempre un gusto migliore. Prendi una meringa», aggiunsi, avvicinandogli il piatto.

«Pensavo che oggi fossi troppo stanca oggi per cucinare, il campanello del negozio si è alternato con le campane della chiesa per tutto il giorno», disse in tono leggermente acido, ma ciò non gli impedì di prendere una meringa, che avevo generosamente ricoperto di crema e marmellata di more.

«Siamo state molto indaffarate e sono a pezzi, ma ho una ricetta miracolosa per preparare le meringhe al microonde in cinque minuti e ho pensato che se non potevo avere le caldarroste, allora avrei potuto avere un buon dolce come premio di consolazione».

Vidi che i dolci gli piacevano e mi chiesi se il suo problema non dipendesse in parte anche dalla glicemia bassa.

Andai a letto molto presto e precipitai all'istante in un sonno profondo, per essere svegliata nel cuore della notte dallo squillo del telefono. Avevo insistito perché zia Nan ne avesse uno in camera da letto, quindi mi squillò proprio nell'orecchio.

Penso sempre che siano delle brutte notizie se qualcuno chiama a notte fonda, quindi fu sia un sollievo sia una delusione quando sentii la voce di Justin che farfugliava.

«Tanscy cara, ci sei?»

«Sì, ma stavo dormendo. Perché cavolo mi telefoni a quest'ora della notte? Sei ubriaco?»

«Non è così tardi e sto scelebrando una possibilità».

«Una possibilità?»

«Qualcoscia che cambierà tutto, così vedrai... vedrai le coscine sotto un'altra luce».

«A meno che non sia una lobotomia frontale, non succederà *mai*, Justin», dissi seccata. «Buona notte!». E sbattei giù la cornetta.

Non riuscivo a immaginare cosa volesse dire Justin, ma raramente si sbronzava così tanto, quindi doveva essere successo qualcosa perché fosse così insolitamente ubriaco.

Si sarebbe pentito al mattino, quando sarebbe stato un caso di “medico: cura te stesso”!

## 28. Messaggi contraddittori

La bambina, Imogen, diventò alta e bionda; assomigliava più a mia madre che ai Bright, come me. Papà e io la invitavamo spesso a stare da noi, ma lei non ne aveva mai tanta voglia, era come Vi da questo punto di vista. Non eravamo abbastanza per lei, soprattutto dopo che Vi l'aveva iscritta a un collegio elegante, e si annoiava facilmente.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**N**on ci fu di che stupirsi quando la domenica mattina mi svegliai ancora stanca e un po' irritabile, ma dopo aver portato fuori Flash per una passeggiatina mi sentii meglio, anche perché era una di quelle mattine d'aprile belle e luminose in cui si riesce a sentire il calore del sole.

Diedi come sempre una bella pulita al negozio, poi cucinai un po' e salii nello studio con l'intenzione di lavorare a qualche idea per il prossimo libro... Invece mi ritrovai a guardare Ivo che lavorava in giardino.

Il suo parterre era già stato piantato, più grande e più intricato del mio. Invece di cominciare con piccole talee di bosso e aspettare con calma che crescessero tutte insieme, definendo così il contorno del giardino, aveva scelto un effetto più immediato: il bosso era piuttosto folto, e c'erano quattro grandi piante a forma di piramide agli angoli e una a spirale nel centro. Doveva essergli costato una fortuna!

Provai una punta di invidia: era grazioso quasi quanto quello nel cortile del museo del Giardinaggio di Londra! Timmy e io ci incontravamo spesso là per pranzo, e Joe ci raggiungeva più tardi ... Allora mi venne in mente quanto mi mancava vedere i miei amici. Scrivevo email e telefonavo spesso per chiacchierare, ma non era per niente la stessa cosa.

Di solito Ivo lavorava in giardino nel pomeriggio, perché la mattina scriveva, quindi mi chiesi se anche lui avesse avuto una brutta nottata. In quel caso, probabilmente sarebbe stato irascibile, quindi resistetti all'impulso di uscire e ammirare il suo parterre e riportai con decisione la mente alle idee per il libro. Senza neanche accorgermene, mentre guardavo Ivo avevo già intrecciato degli scovolini e dato vita a diverse Scarpascimmiette.

*Tutte a bordo, Scarpascimmiette!* sarebbe stato il prossimo titolo, decisi d'un tratto, e poi trascorsi il resto della mattinata a fare barchette con i fogli di vecchie riviste per vedere che effetto facevano galleggiando nella vasca con le Scarpascimmiette a bordo.

Dopo pranzo ero davvero inquieta e, dato che Ivo era ancora in giardino, uscii e lo chiamai.

«Ivo, ho proprio bisogno di una bella camminata, quindi andrò con Flash a fare un giro tra i sentieri del bosco dietro a Winter's End. Dovrebbe bastargli, se per una sera non vuoi portarlo fuori».

«Penso che gli farebbe bene fare entrambe le passeggiate... E anche a me, davvero. Ne ho abbastanza del giardinaggio per oggi!».

«Vuoi venire con me allora?»

«Sì, se non ti dispiace. Ma forse vuoi stare da sola?», domandò timido.

«No, certo che no», gli assicurai prontamente, «mi farebbe piacere un po' di compagnia». E andai a prendere Flash e a chiudere a chiave la porta sul retro mentre lui si cambiava in fretta i vestiti sporchi di fango.

Fu una tranquilla camminata tra amici, e nessuno dei due disse molto finché non ci incamminammo verso casa, quando mi chiese come procedevano le cose con le registrazioni di zia Nancy.

«Pensi di aver indovinato davvero il suo segreto?»

«Sì, ma lei non l'ha ancora detto a chiare lettere: credo che lo tenga in serbo per la registrazione che ha fatto solo per me. Al momento sto cercando di leggere tra le righe, ma non riesco a non pensarci. E tu?», chiesi con cautela. «Sei ancora alle prese con i diari di tua moglie?»

«Oh sì», ammise in tono grave. «Non vorrei, ma Pandora non è riuscita a rimettere il coperchio sul vaso dopo aver dato una sbirciata, e neanch'io».

«Mi dispiace», dissi, cercando di essere delicata. «Ma penso che avrai anche molti ricordi felici a cui ripensare».

«Ricordi felici?», ripeté con aria assente, come se fosse un concetto a lui estraneo. Poi fece un sospiro profondo e disse cupo: «Stanno venendo fuori tutti i segreti di Kate, ma penso sia la mia punizione per aver fatto una cosa tanto sbagliata».

«A me sembra abbastanza naturale, volerli leggere ora che lei non c'è più», gli dissi, ancora all'oscuro di quello che aveva fatto la sua compianta moglie per turbarlo tanto. «E chi non ha dei segreti?».

Non rispose, e riprendemmo a camminare in silenzio, con un Flash bagnato, sporco di fango e felice che sembrava molto più audace quando usciva con



entrambi.

Pensavo che una volta tornati Ivo avrebbe virato verso il suo giardino, ma con mia sorpresa accettò il mio invito a entrare per un tè, anche se credo si aspettasse solo una tazza e un biscotto, non un banchetto.

Pulì Flash con l'asciugamano, poi si sedette al tavolo di pino della cucina e mi guardò con gli occhi spalancati mentre preparavo il cibo: sandwich al prosciutto con senape inglese tagliati a triangoli, il *Dundee cake* che avevo fatto quella mattina e alcune sottili fette imburrate di pane di malto. Poi portai in tavola un grosso pezzo di formaggio a pasta molle, una ciotola di chutney calda di mele e uvetta, un barattolo di sottaceti alla senape e un piatto di focaccine d'avena.

«Bene, dovrebbe bastare», dissi, passandogli un piattino decorato a fiori. «Diamoci dentro».

«Altro che bastare: c'è abbastanza cibo per un esercito!».

«Zia Nan cucinava sempre la cena per la domenica all'ora di pranzo e poi imbandiva la tavola per il tè verso le quattro, così ho preso l'abitudine di farlo anch'io. Chiunque era il benvenuto. La sua amica Florrie, per esempio, faceva spesso un salto dal pub. Di solito zia Nan indossava il suo vestito da sposa», aggiunsi. «Il suo fidanzato era stato ucciso all'inizio della guerra, quindi penso fosse un modo per sentirsi vicina a lui, e spesso si lasciava anche andare ai ricordi. Di certo era stato l'amore della sua vita, qualunque cosa fosse successa».

«Tua zia era proprio un personaggio, eh? Capisco perché ti manca così tanto».

«Sì, anche se in realtà non mi sembra che sia tanto lontana da me. Chloe – la moglie del sacerdote – crede che abbiamo tutti un angelo custode, e zia Nan è il mio e si prende cura di me».

«Penso proprio che ne servirebbe uno anche *a me*», disse Ivo, con un'aria ancora un tantino imbronciata, ma sembrò molto più allegro dopo aver mangiato diversi sandwich e una fetta di torta. Forse avevo ragione sulla glicemia bassa.

«Di solito ero io che cucinavo, Kate non sapeva preparare nemmeno un uovo sodo», disse d'un tratto. «Ma in effetti, mi piace cucinare, o meglio, mi piaceva. Sembra che abbia perso l'abitudine, insieme a quella di fare pasti regolari».

«A me piace cucinare di tutto, con il forno in particolare: torte, pane e biscotti, e poi mangiarli», gli dissi. «Ma la cosa strana, anche se adesso

mangio molto più di prima che tornassi a Sticklepond, è che in realtà sto dimagrendo!».

«Forse è perché fai molto più movimento. Se non sei in negozio, cucini o lavori in giardino».

«È vero, anche se la mattina passo molto tempo seduta a lavorare ai libri».

«Ma dopo aver portato fuori Flash per la passeggiata mattutina».

«Non andiamo molto lontano, solo avanti e indietro sulla stradina, anche se lui è così pieno di energie che è sempre pronto per uscire».

Dopo aver finito di mangiare, Ivo mi aiutò a sporcchiare e lavare i piatti, poi ammirò la nuova fila di *Scarpascimmiette* colorate che penzolavano dal bordo della credenza gallese. (Non mi ricordavo di averle appese là, quindi credo che abbiano davvero una vita propria!). Disse che i miei libri gli piacevano molto.

Gli raccontai della nuova idea e delle barchette di carta, e saltò fuori che lui era un mago degli origami, e dall'ultima pagina del giornale fece apparire una barca magnifica.

In un modo o nell'altro, erano ormai piacevolmente trascorse due ore e Flash aveva ricominciato a guardare il guinzaglio speranzoso.

«Senti, lo porto a fare un giro veloce al parchetto», si offrì Ivo. «Non mi dà fastidio, e ho mangiato troppo, quindi devo smaltire un po' o farò indigestione».

Mentre era fuori gli preparai un pacchettino con i sandwich avanzati e un pezzo di torta, e poi, appena mi sedetti nella vecchia poltrona vicino alla stufa che era stata la preferita di zia Nan, mi telefonò Marcia.

«Tansy», esordì ansiosa, senza preamboli, e in tono più acuto di quello di un pipistrello, «sono a Londra...».

«Non mi interessa per niente dove sei, Marcia», la interruppi. E stavo per mettere giù il telefono quando disse in fretta: «No, non riattaccare. Ti ho appena fatto un favore».

«Immagino!».

«Smettila di interrompermi e ascolta, mi ringrazierai per questo», disse. «Ieri sono andata a trovare Justin per sapere come stava, ma in realtà volevo vedere se c'era qualcosa che potevo fare per risolvere le cose tra voi due».

«Allora hai sprecato il tuo tempo, perché non è un piccolo strappo che si possa ricucire con una pezza», dissi, chiedendomi il vero motivo per cui c'era andata. Probabilmente solo per curiosità e per un desiderio vorace di scoprire i dettagli che non le avevo rivelato.

«Justin non era esattamente contento di vedermi».

«Ma che sorpresa».

«Be', non capivo perché non lo fosse; non può mica dare la colpa a *me* per la storia con Rae, no? Non l'ho mica costretto io! Comunque, dopo un po' si è sciolto, quando gli ho detto che ti avevo vista e che lui ti mancava sul serio».

«Ma non è vero!», protestai con rabbia. «L'ho dimenticato *del tutto!*».

«Oh, ma dà, lo so che sei pazza di lui, non c'è bisogno che tu menta con me», disse con una risatina. «Justin si è sbottonato e mi ha raccontato perché avete rotto e quanto gli dispiacesse, e supponeva che tu mi avessi detto che il figlio di Rae è suo. È stata una bomba!».

«Era chiaro che non te l'avrei detto, è impazzito? Il fatto che il tuo ragazzo abbia messo incinta la tua sorellastra non è esattamente qualcosa che vorresti gridare ai quattro venti!».

«Be', comunque, ciò dimostra solo che avresti dovuto dirmi *tutto*, perché conosco Rae meglio di te».

«Sarei molto più felice se non avessi mai dovuto conoscere nessuna di voi due», dissi in tono amaro, ma lei mi ignorò e proseguì con la sua storia.

«Il fatto è che, quando è rimasta incinta, Rae mi ha detto che non era sicura di chi fosse il padre, ma che non era un problema, perché uno dei candidati aveva una relazione seria e le avrebbe pagato un occhio della testa per tenere segreto il bambino, quindi gli avrebbe detto che era figlio suo».

«Cosa? Ha detto così? Pensi che fosse vero?»

«Perché no? È sempre andata a letto con tutti, è per questo che il suo matrimonio si è sfasciato, e a lei piacciono gli uomini biondi con gli occhi azzurri, quindi Justin potrebbe essere il padre – ma potrebbe anche non esserlo».

Rimasi in silenzio, cercando di assimilare le informazioni, e lei aggiunse: «Ora che ci penso, so che ha avuto una storia con Ritch Rainford più o meno nel periodo in cui è rimasta incinta e ho sempre pensato che Charlie me lo ricordasse».

«Non è quell'attore di *Cotton Common?*»

«Sì, quello... Ma d'altra parte, *chi* non ha avuto una storia con Ritch Rainford?», mormorò, come ricordando qualcosa.

«Hai detto tutto questo a Justin?»

«Be', non ho fatto il nome di Ritch Rainford, ovvio, ma sì, gli ho detto che Charlie potrebbe non essere figlio suo e che dovrebbe fare il test del DNA. Era completamente scioccato».

«Immagino. Negli ultimi cinque anni ha dato a Rae migliaia di sterline per il mantenimento e per farla tacere!».

«Ma sarebbe davvero un bene se non fosse lui il padre, no? Così potreste essere tutti più clementi e magnanimi, e tu non correresti il rischio d'incontrare la prova vivente del suo tradimento ogni volta che esci. E sarebbe tutto merito mio se tornaste di nuovo insieme!», concluse trionfante.

«Marcia, questo non è un film d'amore! Nel mondo reale lui ha comunque avuto una storia con Rae, quindi anche se non fosse il padre di Charlie le cose non sarebbero per niente più semplici».

«Ma certo che sì! Scommetto che non è lui, e una volta che ne avrai la certezza, la penserai in modo completamente diverso. Justin andrà a casa di Rae quando c'è solo la tata e prenderà il campione di DNA, così lei non ne saprà niente».

«Quindi Rae non sa che l'hai detto a Justin?»

«No, certo che no, sei impazzita? Ho anche giurato a Justin che non avrei rivelato a nessuno di averglielo detto».

«Quello che proprio non capisco è perché cavolo Rae abbia voluto tutti quei soldi. Cioè, so che Lars passa a tutte due un bel mensile».

«Be', sì, ma non generosissimo, perché ha questa convinzione antica per cui dobbiamo lavorare per guadagnarci da vivere. Chiaramente, io sono la sua cocca perché ho la mia carriera di attrice, ma Rae ha fatto la modella per gioco solo per un paio d'anni prima di sposarsi, e i soldi le scivolano tra le mani come il coltello nel burro».

«Di certo li ha sempre spesi come se ne avesse».

«È tutta una finta. Quando è fallito il discutibile matrimonio con il suo istruttore di fitness, ha dovuto liquidarlo e papà è stato continuamente costretto a darle una mano, quindi ha perso la pazienza. Alla fine ha detto che non sarebbe andato avanti per sempre, perciò se lei non fosse riuscita a spendere in base alle sue possibilità avrebbe dovuto trasferirsi nell'appartamento di New York con lui».

La bomba di Marcia mi aveva intorpidito la mente, ma avevo ripreso a elaborare i fatti. A posteriori era facile unire i puntini. «E allora Rae ha inventato questa... truffa?»

«Certo. Viveva nella casa di Londra, molto al di sopra dei suoi mezzi, quindi credo che, quando tutte le sue amiche hanno deciso che avere un bambino era il must del momento, le sia sembrata una buona idea, e il resto è venuto da sé come la notte segue il giorno».

«Penso che ti stia dimenticando che c'è un bambino innocente al centro di tutta questa situazione, il povero Charlie», le feci notare. «Un giorno scoprirà la verità e allora vorrà sapere chi è suo padre».

«Almeno allora saprà chi *non* lo è! E in quel caso, forse Rae potrebbe capire chi altri possa essere», disse Marcia, come se fosse una cosa senza importanza. «Non credo tu abbia afferrato il concetto che, se Charlie non è figlio di Justin, non avrai un promemoria permanente della sua piccola svista, quindi niente vi impedirà di tornare di nuovo insieme».

«Marcia, non perdonerò mai nessuno dei due per quello che hanno fatto! Non dimenticare che mentre dava tutti quei soldi a Rae, continuava a dire che non potevamo permetterci di sposarci e di avere dei figli», dissi amara. «E adesso probabilmente è troppo tardi perché io abbia un bambino».

«Vorresti davvero rovinarti la linea con dei marmocchi?», chiese incredula, prima di aggiungere da vera stronza: «Certo, non che ti sia rimasta una gran linea da rovinare!».

«Sì che voglio», dissi seccata.

«Allora torna con Justin e fai del tuo meglio, subito», mi consigliò. «Non preoccuparti di aspettare i risultati del test del DNA, perché più ci penso e più sono convinta che Charlie sia figlio di Ritch Rainford».

Riattaccò, lasciandomi in uno stato di estrema agitazione. In effetti, scoppiai in singhiozzi violenti e amari non appena abbassai la cornetta, e fu così che mi trovò Ivo qualche minuto più tardi quando rientrò con Flash.

Avevo cercato di smettere di piangere ma, in qualche modo, una volta aperte, le cateratte si erano rivelate impossibili da richiudere, un po' come il vaso di Pandora di Ivo.

«Tansy, cos'è successo?», esclamò, ma vedendo che ero soffocata dalle lacrime per rispondere, mi cinse con un braccio e mi confortò con un meraviglioso abbraccio. Mi rilassai e piansi sulla sua spalla per un tempo interminabile, ma alla fine fui sufficientemente calma per riuscire a spiegargli che Marcia mi aveva appena detto una cosa che mi aveva turbata.

«È stata qui?». Lanciò uno sguardo alla porta, come se lei potesse essere appesa lì dietro con i cappotti, come un pipistrello.

«No, mi ha telefonato da Londra. È andata a trovare il mio ex fidanzato, per cercare di farci tornare insieme a quanto dice lei, ma visto che ho rotto con lui dopo che ho scoperto che ha avuto una storia con l'altra mia sorellastra, Rae, ha fatto un viaggio a vuoto perché non succederà *mai!*».

«Giusto», disse piano.

«In effetti, c'è dell'altro. Di recente ho anche scoperto che il figlio di Rae è di Justin».

«Mi dispiace così tanto», disse in tono sincero. «Dev'essere stato uno shock terribile».

«Sì, anche se così si spiegano molte cose. Quando ci siamo fidanzati avevamo in programma di sposarci quello stesso anno e metter su famiglia, ma poi all'improvviso Justin ha cominciato a rimandare e a dire che non potevamo permettercelo... Anche se in parte c'entrava il mio peso, credo, perché una volta svanita l'eccitazione iniziale tutta rose e fiori, ha detto che avrei dovuto perdere una decina di chili, così avrebbe potuto essere davvero fiero di me il grande giorno!».

«Non c'è niente che non vada nel tuo peso!».

«Sono un po' pienotta».

«Bella pienotta», insistette. Eravamo seduti tutti e due sui cuscini della cassapanca vicino alla stufa e avevo tirato fuori il meddyg per le emergenze.

«Oramai mi criticava un po' per tutto: i miei vestiti, i miei amici, ogni cosa. Ma comunque, ho scoperto che negli ultimi anni non solo ha passato a Rae il mantenimento, ma anche dei soldi per comprare il suo silenzio. Ha detto che l'ha fatto perché mi ama e non voleva perdermi, ma se fosse vero, tanto per cominciare perché è andato a letto con Rae?».

Non aspettai la sua risposta. «No, Marcia può anche pensare che se il figlio non è di Justin allora si sistemerà tutto, e io riuscirò a perdonarlo e ad andare avanti come se niente fosse successo, ma è successo e questa cosa sarà sempre tra noi. Riesci a capirmi?»

«Eccome», disse Ivo. «Quando ripensi a quella che credevi una relazione felice e scopri che sotto sotto si basava solo su un mucchio di bugie, rimani turbato nel profondo dell'anima. "Io la credevo casta come la neve non tocca dal sole"», aggiunse.

«Tua moglie ti tradiva?»

«Praticamente dal momento in cui ci siamo sposati. Prendeva nota di tutto nel suo diario, come se fossero impegni per un pranzo: dove, quando e con quale frequenza, con delle stelline per la performance!».

«Dev'essere stato uno shock terribile. Mi dispiace così tanto!».

«Non devi. Penso che leggerlo nei diari, poco alla volta, con calma, sia la mia punizione», disse, lasciandomi sconcertata, perché non svelò per cosa e io non riuscii a chiederglielo, dato che il suo volto si era di nuovo adombrato come al solito.

«Adesso capisco cosa intendevi circa il vaso di Pandora», gli dissi, con un lungo sospiro. Ivo mi cingeva ancora con un braccio per consolarmi, poi mi strinse per un po' le spalle, quindi si alzò per andarsene.

Turbata o no, mi assicurai che non uscisse senza il pacchettino con la cena.

«Ti meriti qualcuno molto migliore del tuo fidanzato», disse, poi svanì nella sera.

Flash, che era rimasto appoggiato contro le mie gambe, infilando di tanto in tanto il naso umido nella mia mano in segno d'affetto, guai brevemente, e dovetti sforzarmi molto per non imitarlo.

## 29. Percorsi circolari

Peter morì quando Imogen era ancora piccola, e Violet si prese un'altra volta la polmonite poco dopo che Immy ebbe Tansy, e questo è quanto. Anche se, detto fra noi, erano anni che minava la sua salute bevendo parecchio.

*Middlemoss Living Archive*  
*Registrazioni di Nancy Bright*

**M**entre aprivamo il negozio, raccontai a Bella della telefonata di Marcia e di quanto mi avesse turbata.

«Ma è molto strano che Marcia abbia così tanta voglia di far tornare insieme me e Justin quando non le sono neanche mai piaciuta! Eppure eccola qui, a istigare Justin dicendogli che mi manca ancora».

«Pensi che possa essere gelosa, perché Ivo le piace davvero ed è preoccupata che tu ti rimetta con lui, adesso che vivete uno accanto all'altra?».

La fissai. «Una delle Brutte Sorellastre gelosa di *me*?»

«Perché no? Tra te e Ivo c'è stata una certa chimica fin dall'inizio».

«Be', per più di una ragione. Fammi pensare...». Contai sulle dita. «Uno, non siamo più Romeo e Giulietta, ne è passata di acqua sotto i ponti; due, lui è ancora in lutto per la moglie; tre, dopo quello che ha fatto Justin con la mia sorellastra non mi fiderò mai più di un uomo, e quattro... Cos'altro potrebbe esserci? Oh, sì, non ci piacciamo, e la cosa è reciproca».

Avevo lasciato fuori dalla lista le rivelazioni di Ivo sull'infedeltà della moglie, che secondo me l'avevano dissuaso fermamente dall'idea di relazioni future come la storia di Justin aveva fatto con me. Bella e io ci dicevamo quasi tutto, ma mi sembrava che quelli fossero segreti personali di Ivo...

«Come fai a sapere che non gli piaci?», chiese.

«Lo so e basta. Ha appena cominciato ad aprirsi un po', come due vecchi fidanzatini diventati amici. Almeno, *credo* che piano piano stiamo diventando amici. È stato molto gentile ieri sera quando è tornato con Flash e mi ha trovata in lacrime dopo la telefonata di Marcia».

«Quanto gentile?», chiese interessata.

«Solo carino, mi ha abbracciata e ha lasciato che gli piangessi addosso,



niente di più. E che mi dici di te e Neil?»

«Siamo solo amici anche noi», disse decisa, ma avevo il sospetto che piano piano si stesse insinuando nel suo cuore.

Sarebbe stato fin troppo facile lasciare che Ivo si insinuasse di nuovo nel mio...

Né io né Ivo accennammo ai nostri oscuri segreti dopo quella sera, ma succede spesso così: si confida qualcosa di importante e poi si fa un passo indietro e non se ne parla più per secoli. Lo facevo persino con Bella a volte, quindi forse era per questo che non sapeva molto di quando avevo rotto con Ivo così tanti anni prima.

Ma penso che le confidenze avessero aiutato davvero la nostra amicizia a sbocciare, perché stavamo lentamente tornando a essere intimi. Tanto che, per dirla tutta, gli avevo addirittura dato la chiave della porta sul retro per entrare a prendere Flash per la passeggiata del giovedì sera, quando finalmente ero riuscita a programmare di trascorrere una giornata a Londra per visitare lo show room di RubyTrueShuze.

Bella avrebbe fatto uscire le galline e avrebbe dato loro da mangiare, avrebbe portato Flash a fare un giretto prima di aprire il negozio, ma una volta che se ne fosse andata all'ora di pranzo sarebbero passate diverse ore prima del mio ritorno, quindi fui più che felice quando Ivo si offrì di far uscire Flash in giardino nel pomeriggio e poi di portarlo a fare una lunghissima passeggiata.

«E potresti anche dare da mangiare alle galline nel pomeriggio – ti farò vedere cosa – e poi rinchiuderle prima del tramonto?», chiesi.

«Ok. Non che io sia un esperto di galline».

«Non ce n'è bisogno. Vanno a dormire da sole. Tu devi solo rinchiuderle e poi abbassare il gancio sulla porta, per evitare che entrino le volpi».

«Sembra abbastanza facile».

«Bene, grazie! So che Bella tornerebbe a farlo, ma è così poco il tempo che trascorre con Tia. E non rientrerò troppo tardi – probabilmente prima che tu sia di ritorno dalla passeggiata con Flash», gli dissi. «Vado allo show room di RubyTrueShuze per vedere nuovi modelli di scarpe e fare un ordine molto più consistente del primo, poi pranzerò con degli amici, dopodiché sarò di ritorno».

«Il negozio sta andando molto bene, allora, se fai degli ordini più grandi».

«Sì, gli affari stanno aumentando molto più in fretta di quanto avessi

pensato. Credo sia d'aiuto il fatto che sul sito di RubyTrueShuze c'è scritto che sono l'unica a vendere i suoi modelli in tutto il Nordovest!».

«Tua zia sarebbe fiera di te», disse, e io annuii, con gli occhi d'un tratto pieni di lacrime.

Il mercoledì sera nella sala comunale si tenne il primo incontro ufficiale della Camera di commercio di Sticklepond, che registrò una grande affluenza.

Hebe aveva già messo in piedi una petizione contro il parco commerciale e aveva contattato Forza per la Natura, che faceva campagne contro gli esperimenti sugli animali, ma anche a favore di specie domestiche o selvatiche minacciate da pericoli di ogni tipo, e aveva promesso di sostenere la nostra iniziativa.

Ma il parco commerciale godeva di un sorprendente sostegno a Ormskirk, soprattutto perché avrebbe garantito nuovi posti di lavoro. Laurence Yatton pensava che l'appoggio arrivasse dal consorzio che possedeva il cotonificio Hemlock, e stava cercando di scoprire chi fossero i membri.

«E magari puoi vedere chi sono gli azionisti di Grocergo, quando hai un attimo», suggerì Hebe, «perché sarà il punto vendita più grande del posto. Potremmo scoprire che qualcuno implicato nel progetto del parco commerciale ha un interesse personale».

Sembrava che Hebe avesse già organizzato tutto e noi fossimo semplici attori non protagonisti e occasionale coro greco, anche se quando suggerii che avremmo potuto unire le forze per fare una specie di dépliant per i visitatori con le attrattive del luogo, come guida per fare il giro del paese e dei dintorni (compresi, ovviamente, Winter's End e tutti i negozi, i caffè e i pub), disse che era un'idea davvero geniale.

«Be', non è originale, tanti posti ce l'hanno. Potremmo proporre un percorso circolare: si può partire da Winter's End e dal grande parcheggio, poi attraversare i campi fino al paese, fare tappa al museo della Stregoneria, poi tornare indietro passando per il Lido, con la sua nuova lastra che riporta le informazioni sulla peste, e la chiesa, e tornare di nuovo sul sentiero. Ma si potrebbe partire da qualsiasi punto».

«Il maneggio è un po' lontano dal paese per andarci a piedi», si intromise Janey.

«Ma potremmo comunque segnarlo sulla cartina, con qualche indicazione e i contatti», suggerì Laurence, impegnato a prendere appunti. «In effetti, potremmo numerare tutti i punti di interesse nel raggio di, diciamo, dieci

chilometri e riportare delle informazioni al riguardo sul retro del dépliant. Renderebbe il tutto più interessante».

«Penso sia una buona idea», disse Gregory Lyon, «e se tutti noi dividessimo i costi di stampa non sarebbe una spesa enorme. Il tipografo locale che stampa gli opuscoli per il museo ha dei prezzi molto ragionevoli».

Approvammo la proposta, e anche il fatto che Hebe avrebbe convocato altre riunioni della Camera di commercio se e quando fosse stato necessario.

La mattina seguente partii presto per Londra con indosso eleganti jeans neri abbinati a una giacca in tessuto ikat nera e rosso acceso e i capelli raccolti in alto e tenuti con mollettine colorate a forma di farfalla. Flash sembrava ansioso e anche se gli dissi che non avrebbe dovuto aspettare a lungo prima che arrivasse Bella a fargli compagnia, mi sentii comunque davvero in colpa mentre guidavo fino alla stazione.

Avevo dimenticato com'era Londra. Mi piacciono i musei, il movimento e il rumore della città, ma amo molto di più la pace e la tranquillità di casa. Per prima cosa andai allo show room di RubyTrueShuze, dove finalmente incontrai Ruby di persona e poi fui affidata a un assistente che mi aiutò a ordinare una quantità incredibile di nuova, fantastica merce.

Credo che mi lasciai un po' trasportare, per questo mi sentivo eccitata, nervosa e come se fossi passata in una centrifugata quando arrivai alla villetta a schiera di Timmy e Joe a Battersea. Joe era al lavoro, ma Timmy si era preso un giorno di ferie in mio onore e mi aveva cucinato il pranzo.

«Un'omelette e un bicchiere di vino», disse. «Fa molto Elizabeth David!».

Timmy ammirò la mia giacca rossa e nera e le mollette che mi tenevano su i capelli... O forse giù, perché quel nido che avevo in testa sembrava disfarsi con il passare delle ore.

«Pensi che sia un po' troppo? In metro la gente fissava la mia acconciatura».

«No, sembra che una nuvola di farfalle si sia posata sui tuoi capelli. Sei solo te stessa, puoi permettertelo», mi rassicurò.

Durante il pranzo ci aggiornammo per bene, e gli raccontai quanto il negozio andasse a meraviglia. «C'è un flusso costante di future spose di tutte le età, e io cerco di trovare a ognuna le scarpe dei suoi sogni. Per fortuna, sembra che ci sia un modello di RubyTrueShuze adatto praticamente a tutte! Un paio di loro ha scelto delle vere scarpe vintage, e io ho promesso di ricomprarle più avanti se saranno ancora in condizioni più che buone».

«Sembra che gli affari prosperino!».

«Spero andranno ancora meglio dopo che saranno usciti l'articolo e la pubblicità su "Lively Lancashire". Dovremmo esserci ormai».

«Le spose faranno la fila fuori dal tuo negozio», mi assicurò Timmy. «Verremo presto a Nord e passeremo a trovarti».

«Vendo anche molte piccole cianfrusaglie ai turisti. Credo che dovrò andare a qualche fiera campionaria l'anno prossimo, per cercare altri gingilli a forma di scarpa... Ma facciamo un passo alla volta».

Dopo pranzo Timmy mi mostrò le scarpe vintage che aveva comprato per me: un paio di zeppe di lino rosa chiarissimo degli anni Settanta, mai indossate, ancora nella scatola originale, e un paio di scarpe di satin bianco d'inizio Ottocento, che sarebbero state solo da esposizione.

«Erano troppo belle per resistere!», disse indicando i sottili fiori di seta cuciti a mano sul davanti. «Si vede che sono già state usate, quindi non potrai venderle».

«No, e comunque sono un po' troppo delicate, ma staranno benissimo sull'espositore».

«Aspetta e guarda cos'altro ho qui per te!», disse con fare misterioso, tirando fuori una scatola da scarpe tutta bianca. «Non sono sicuro che si possano definire proprio scarpe da sposa, e sfiorano davvero il budget, ma se non le vuoi, le terrò io».

Aprì il coperchio in modo plateale e mostrò un paio di décolleté trasparenti con dettagli di vernice nera sul tacco e sulla punta, di fronte alle quali balbettai: «Ma queste sono delle Chanel? Le avevo viste solo in foto!». Ne alzai una e ammirai i tacchi trasparenti Lucite. Con queste sembrerebbe davvero di indossare scarpette di cristallo.

«Sì, anche se manca la scatola originale».

«Sono meravigliose, devo averle – ma non credo che sopporterei l'idea di venderle, quindi le terrò solo per l'esposizione».

Rimettemmo le scarpe nelle scatole e in una busta di carta resistente, e poi aggiornai Timmy su quel che succedeva a Sticklepond: la resistenza di Bella alle avance di Neil, le lezioni di equitazione di Tia, che le avevano del tutto distolto la mente dalla danza e le avevano fruttato una nuova cerchia di amichette pazze per i pony, e quel che era successo alla riunione della Camera di commercio. Gli avevo già raccontato del parco commerciale.

«Ma cosa mi dici di te? Stai entrando in confidenza con il bell'attore della porta accanto? Immagino che tu l'abbia perdonato per averti scaricato la prima volta, vero?»

«Sì, soprattutto dopo che ho scoperto che è stata opera di Marcia e Rae. Non è più così inquieto e di cattivo umore ultimamente, quindi penso si possa dire che stiamo diventando amici».

«Solo amici?»

«Sei tremendo come Bella!». Mi sentii arrossire in viso. «Non c'è e non ci sarà niente di più, perché non solo tra noi non è scoccata la scintilla, ma lui sta ancora cercando di accettare la morte della moglie, e quando ci sarà riuscito, tornerà di nuovo sul palco! Ma Bella pensa che Marcia abbia paura che possa soffiarglielo, mentre invece lei lo vuole per sé!».

Gli raccontai dell'ingerenza di Marcia che era andata a trovare Justin. «Mi ha davvero messa in difficoltà. Justin mi aveva telefonato molto tardi la notte prima, era ubriaco e alludeva al fatto di aver scoperto qualcosa che avrebbe cambiato tutto, e dev'essere stato dopo che Marcia gli ha suggerito che forse Charlie non è suo figlio. Ma doveva essere davvero ubriaco se pensava che avrebbe cambiato il modo in cui mi sento a causa del suo tradimento!».

«L'hai più sentito poi?», chiese Timmy. «Vai avanti, sembra l'episodio di una telenovela!».

«Mi ha scritto il giorno dopo dicendo che gli dispiaceva avermi svegliata, ma poi c'è stata solo la solita serie di messaggi e email su quello che fa e su quanto lo faccia diventare matto sua madre; il che gli sta bene!».

«Immagino che tu non gli abbia detto che saresti venuta qui oggi».

«No, o avrebbe voluto vedermi. Spero solo che non abbia preso sul serio Marcia quando gli ha assicurato che mi mancava disperatamente e che mi dispiaceva di aver rotto con lui, perché è davvero difficile fargli entrare in quella zucca dura che si ritrova che non tornerò indietro!».

Durante il viaggio di ritorno ero stanca ma felice, e nella borsa pieghevole di seta avevo due belle pagnotte all'uva passa e cannella fatte da Timmy. Avevo talmente fame che, quando scoprii che non c'era il vagone ristorante e l'agognato carrello del buffet non si materializzò, mangiai gran parte delle prelibatezze di Timmy, staccando grossi pezzi soffici, freschi e deliziosi.

Il grasso uomo d'affari seduto di fronte a me mi guardò con un misto di fascino e orrore, come se fossi una creatura selvatica intenta a frugare nella spazzatura. O forse era per il mio abbigliamento? Timmy poteva anche pensare che fossi meravigliosa, ma vedevo ancora teste che si giravano, quindi mi sentivo di dire che non rispondevo proprio ai gusti di tutti.

Quando rientrai, Flash era ancora fuori con Ivo, anche se tornarono poco dopo e Flash sembrò molto sollevato nel vedermi.

«Sei stato crudele e severo con lui, vero?», chiesi, mentre il cane alzava una zampa implorante.

«Sì, prima ho cercato di fargli mangiare la sua cena e poi l'ho trascinato in giro per chilometri. O forse è lui che ha trascinato me? Bel vestito, comunque – e mi piacciono le farfalle che hai tra i capelli».

«Davvero? Non pensi che siano un po' sopra le righe?»

«No. Anzi, l'effetto totale è piuttosto sobrio per te. Mi piacciono tutte le cose colorate che ti metti».

Si vedeva che Ivo era sincero, quindi come ricompensa imburrai un po' del buon pane di Timmy e brindammo al mio ritorno con del meddyg, mentre Flash divorava la cena che aveva abbandonato prima di uscire.

Più tardi sentii che Ivo ascoltava la solita musica triste, anche se a Londra gli avevo preso un CD della *Sagra della Primavera* nella speranza che vivacizzasse un po' i suoi gusti musicali – e i suoi pensieri – perciò dedussi che fosse tornato a leggere i diari. Era come se si punisse per qualcosa, ma non avevo idea di cosa: per averla amata non in modo saggio, ma troppo, forse?

Se era così, ne ero colpevole anch'io.

## 30. Banane

Non hai idea di quanto sia andato avanti il razionamento dopo la guerra e quando d'un tratto comparvero le banane, alcuni dei bambini più piccoli non avevano idea di cosa fossero! Papà e io abbiamo sempre avuto un debole per la crema alla banana, ma le prime che ci capitarono dopo la guerra le demmo a una famiglia del paese: la loro bambina era malata e il dottore aveva detto che le banane sarebbero state ottime per lei. Tutti glielie diedero – lo spirito di solidarietà è sempre stato forte a Sticklepond.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**M**i era piaciuta la giornata a Londra, ma ogni chilometro che mi avvicinavo a Sticklepond il mio morale si risolleleva, quindi avevo capito ancora più chiaramente che il mio cuore – e la mia vita – adesso erano là.

E avevo anche sentito sgretolarsi i miei sentimenti per Justin. Nel profondo, una parte di me aveva sofferto e sentito la mancanza dell'uomo che avevo amato, ma quell'uomo non era mai esistito – almeno non dopo i primi mesi insieme. Eravamo gli opposti che si attraggono, e forse eravamo troppo diversi in ogni caso perché le cose funzionassero, ma una volta che Rae era tornata dall'America e si era stabilita a Londra, la nostra vita insieme aveva avuto basi poco solide fatte solo di bugie.

Bella diceva che se la pensavo così dovevo smetterla del tutto di rispondere ai suoi messaggi e alle sue email, perché anche le mie occasionali e sintetiche risposte potevano dargli false speranze, e anch'io mi rendevo conto che aveva ragione.

Quindi dopo qualche riflessione gli mandai un'ultima email, spiegandogli esattamente come la pensavo e dicendogli nei termini più chiari possibile che non c'era nessuna eventualità che tornassimo insieme e che non volevo più che mi contattasse.

Tuttavia, lui tornò alla carica con un'email lunghissima in cui si diceva consapevole di aver tradito la mia fiducia e giurava di capire quanto mi avesse ferita, ma che alla fine sperava di conquistarsi il mio perdono e in ogni caso sarebbe sempre rimasto mio amico.

Secondo Bella il messaggio – e cioè che aveva fatto una cosa imperdonabile

– non sarebbe mai penetrato in quella sua testa dura, e io ero propensa a darle ragione. Avevo il sospetto che avrei dovuto continuare a cancellare email e messaggi senza leggerli.

La vita divenne una piacevole routine, e solo di rado la mia tranquillità veniva un po' disturbata dai messaggi di Justin, come lampi in lontananza – vagamente fastidiosi ma di poca importanza.

Ogni mattina facevo uscire le galline, portavo Flash a fare un giro e lavoravo nello studio (a meno che Bella non avesse bisogno di me), consapevole che anche Ivo era intento al suo romanzo nella casa accanto. Poi sostituivo Bella in negozio, quando lei se ne andava nel pomeriggio, e la sera aprivo per gli appuntamenti individuali. Il sabato era sempre un giorno impegnativo, soprattutto dopo l'uscita della pubblicità sulla rivista «Bonnie Brides», quindi di solito era necessario che ci fossimo entrambe.

Nel tardo pomeriggio lavoravo spesso in giardino e lo stesso faceva Ivo, a cui chiaramente era venuto il pallino del giardinaggio. Lasciavamo aperto il cancello tra le nostre proprietà così Flash poteva andare e venire. Per fortuna sembrava che lui e Toby avessero deciso che non si sopportavano proprio, se non a distanza di qualche metro, e la vita era molto più tranquilla!

Anche se Ivo si lamentava perché la pipì del cane gli faceva appassire le piante, sono sicura che gli piacesse la compagnia di Flash e delle galline, che a volte nel pomeriggio lasciavo libere per un paio d'ore. Adoravano cercare del cibo nel suo giardino appena piantato. Pur essendo pallido per natura, Ivo sembrava molto più in salute, cosa che attribuivo al mio cibo e all'esercizio, ma non c'era molto che potessi fare per i suoi occhi tormentati né per il suo stato d'animo...

Ma quando la sera riportava Flash dopo la passeggiata, entrava per un bicchiere di meddyg e un boccone di quello che avevo preparato e per fare quattro chiacchiere tra amici, così mi scoprii ad aspettare con ansia quell'oretta di tranquillità... E dal momento che ci eravamo sbottonati un po' riguardo alle scoperte sui nostri cari, i segreti che condividevamo avevano creato un legame.

Stavo ancora andando per le lunghe con le memorie di zia Nan, come Ivo con il diario di Kate, anche se nel suo caso sembrava fosse più per una determinazione ostinata a punirsi; non sapevo perché o per cosa. Forse è il dolore a ridurre così le persone?



Quella domenica pomeriggio, Ivo e io portammo Flash a fare un'altra lunga passeggiata e poi tornammo per il tè – un banchetto ancora più ricco del solito, visto che quella mattina presto ero stata presa da un'improvvisa frenesia di infornate dolci e salate.

Avevamo quasi finito quando inaspettatamente dal retro arrivarono Bella e Tia, con Neil al seguito, di ritorno da un mercatino dell'usato dove Bella mi aveva comprato una robusta pianta di alloro per rimpiazzare quella nel giardino di zia Nan che non aveva superato l'inverno.

«Ho preso un caschetto tutto mio, così non devo più farmelo prestare a scuola di equitazione», disse Tia.

«Sì, mi ero accorta che ne hai uno in testa», dissi, visto che quando era arrivata l'aveva schiacciato per bene sui lunghi capelli biondi lisci come la seta. «Sei stata fortunata a trovarlo!».

«Sì, è stato un vero affare», convenne Bella. «Sembra che non l'abbiano mai messo».

Non si fermarono molto, ma dopo che se ne furono andati Ivo alzò un sopracciglio scuro e chiese: «Quello è il ragazzo di Bella?»

«Di certo sono amici. Sono sicura che a lui piacerebbe essere qualcosa di più, ma Bella ne ha passate tante quindi è piuttosto cauta».

«“Quello danza, volteggia, ha gli occhi che brillano di gioventù. Scrive poesie, parla che è una delizia, profuma di primavera”», disse Ivo.

«Pensi che sia così cotto?»

«È evidente. Ma non sono riuscito a capire come la pensi la tua amica».

Gli spiegai come il compagno di Bella avesse accumulato enormi debiti di gioco, a sua insaputa, finché non era morto.

«Alla fine non aveva divorziato dalla moglie come aveva promesso, quindi in base alle disposizioni del testamento era andato tutto a lei. Non che fosse rimasto molto, comunque».

«E perciò presumo che dopo lei sia tornata qui, giusto?»

«Sì, i suoi genitori avevano un minuscolo appartamento sopra al garage che era vuoto, ma non è l'ideale stare così vicino a loro, soprattutto visto che sua madre è una tale maniaca dell'ordine da sembrare quasi malata. E poi i suoi hanno la loro vita, e a lei sembra di intromettersi».

«Non può prendere una casa tutta sua?», propose Ivo.

«Sta risparmiando per una caparra, ma io non posso ancora darle molto, anche se le aumenterò lo stipendio il prima possibile. È davvero contenta del lavoro extra che le passi tu».

«Trovarla è stato un dono del cielo. Ed è un'altra strana coincidenza che sia io che te passiamo ogni mattina a scrivere, separati solo da una parete, non trovi?»

«Ci penso spesso anch'io», convenni. Poi chiesi in tono allegro: «Come va con la tua autobiografia?».

Mi lanciò un'occhiataccia. «Smettila di far finta di non sapere che sono Nicholas Marlowe, perché ho visto che avevi una pila dei miei romanzi in libreria e ho capito che Bella doveva avvertelo detto».

«Sì», ammisi, «ma solo perché siamo grandi amiche da sempre e sappiamo che qualsiasi cosa diciamo all'altra rimarrà un segreto. I tuoi libri sono brillanti!».

«Grazie. Di solito mi piace scriverli, solo che con tutto quel che è successo, mi serve un po' per riprendere il ritmo e il mio editore mi sta facendo pressioni per il prossimo».

«Conosco questa sensazione», confermai. «Adesso che li ho letti, capisco perché vuoi mantenere il tuo pseudonimo».

Annuì. «Temevo che tutti avrebbero pensato che i personaggi e le trame si basassero su persone e situazioni reali, anche se nei libri ho inventato una compagnia di attori più piccola».

«Però i delitti avvengono sempre quando la compagnia è in tournée, invece che a Stratford», dissi.

«Devi averne letti un po'!».

«Felix sta cercando di farmeli avere tutti».

«E io ammiro i tuoi libri per bambini; penso che tu abbia davvero molto talento».

«Allora dovremmo fondare una società di mutua ammirazione», dissi con un gran sorriso.

«Mi pare che l'abbiamo già fatto», osservò, prendendo un'ultima fetta di torta alle mele prima che portassi via il piatto.

Il martedì successivo fu particolarmente movimentato, perché non solo diedi l'approvazione per un'eccitante gamma di prodotti delle *Scarpascimmiette* – matite, borse, portapranzo, peluche e molte altre cose – ma arrivarono anche tutte le meravigliose scarpe che avevo ordinato da RubyTrueShuze quando ero stata a Londra.

Ce n'erano così tante che Bella pensò fossi andata fuori di testa – e forse era vero.

«È un azzardo, ma penso che avere una scelta ancora più ampia potrebbe far incrementare ulteriormente le vendite», spiegai. «Vedremo!».

Ma tra le scarpe che avevo scelto a Londra ce n'era un paio apposta per me: décolleté dal tacco medio di morbida pelle bianca con farfalle di cristallo azzurro chiaro sulle punte. Me ne ero innamorata e avevo pensato di indossarle per il tè della domenica, come faceva zia Nan con il suo vestito da sposa: una tradizione di famiglia. Lei si metteva in ghingheri per sentirsi più vicina al fidanzato, Jacob, e io avrei messo quelle bellissime scarpe per sentirmi più vicina a lei.

Presi in giro Bella dicendole che, se si fosse sposata, come regalo di nozze le avrei regalato le scarpe che voleva. «Neil sembra stracotto. Persino Ivo se ne è reso conto».

Il suo viso luminoso si annuvolò. «Non sono pronta per un'altra relazione, anche se a Tia e a me fa bene qualche fuga da quell'appartamento. Neil ci porta sempre in posti belli, o a casa sua». Poi aggiunse: «Tu e Ivo sembravate molto intimi quando siamo passati domenica!».

«A quanto pare stiamo diventando amici», ammisì. «Mi mancherà quando tornerà a recitare, e comunque, lui sa che sono a conoscenza del fatto che è l'autore di quei romanzi».

«Bene, che sollievo! Non devo più fingere», disse.

Quando finimmo di mettere i prezzi e sistemare la nuova merce, il *sancta sanctorum* con le scarpe di RubyTrueShuze sembrava la grotta di Aladino piena di tesori. Le luci posizionate ad arte sul soffitto facevano scintillare le guarnizioni di paillette e cristalli Swarovski e aggiungevano una leggera lucentezza ai ricami di seta e al satin liscio.

Aggiunsi anche i modelli vintage scovati da Timmy e misi le altre scarpe sullo scaffale con il cartello SOLO ESPOSIZIONE. Poi Bella fece alcune foto e le mise sul sito nella sezione dedicata alle scarpe vintage, insieme all'annuncio che erano appena state consegnate delle meravigliose scarpe da sposa.

Hebe Winter convocò una riunione della Camera di commercio, ma fu molto simile alla prima, nel senso che si trattava più che altro dire a tutti quello che aveva organizzato, più che consultarci.

Laurence Yatton stava ancora investigando sugli affari della catena di supermercati Grocergo e del consorzio che possedeva il terreno, con l'aiuto di Lucy Winter – erano due geni del computer.

Nel frattempo, Forza per la Natura aveva preso il comando della campagna

contro il parco commerciale e aveva persino preparato una lista di proposte per una riserva naturale, con un caffè e un centro informazioni, casette per gli uccelli e sentieri per i visitatori.

«Però siamo consapevoli del fatto che il parco commerciale goda ancora di un certo sostegno», disse Laurence Yatton.

«Penso sia per i posti di lavoro che creerà», sospirò Poppy. A quanto pareva aveva abbandonato i pantaloni da cavallerizza per un paio premaman con una larga fascia a fiori sul pancione.

«Ma anche una riserva naturale creerebbe dei posti di lavoro, no?», chiesi.

«Sì, anche se non così tanti, s'intende», rispose Hebe. «Ma bisognerebbe tener conto anche del numero di lavori persi per le attività che chiuderanno, se il parco commerciale otterrà la concessione».

Poi fece passare le bozze del dépliant di Sticklepond perché le approvassimo: erano molto belle e includevano un biglietto a metà prezzo per l'entrata a Winter's End o al museo della Stregoneria se si comprava un biglietto intero per l'uno o l'altro.

Più tardi raccontai a Ivo della riunione, ma lui non era ancora del tutto convinto che un parco commerciale non fosse una buona idea.

«Dopotutto, non occuperebbe l'intera zona, resterebbe comunque lo spazio per un sentiero naturalistico nella parte libera».

«Ma gli animali sarebbero disturbati dai lavori di costruzione, e poi dalle macchine e dal rumore», gli feci notare. «Ma in ogni caso è molto poco probabile che ottengano il permesso, con tutte le piante e gli animali rari che ci sono nell'area, e adesso che è coinvolta anche Forza per la Natura».

«Be', vedremo», disse, prendendo una fetta di pane alla banana. «Dov'è arrivata adesso tua zia con la storia?»

«Da nessuna parte. Si è di nuovo allontanata completamente dal filo della narrazione, quindi siamo ancora al razionamento e alle ricette. Ha parlato della prima volta che ha visto le banane dopo la guerra e mi ha fatto tornare in mente questa ricetta».

«Nel diario Kate è sempre più arrabbiata perché non ottiene nessuna delle parti per cui fa provini. Pensa che la ragione sia che sta diventando troppo vecchia, ma a essere sinceri, anche se era bella, come attrice non era un granché... E penso che, nel profondo, lo sapesse anche lei».

«In questo caso, forse nutriva pochissima stima di sé, ed è per questo che aveva tutte quelle storie», suggerii con cautela, incoraggiata dal bicchiere di

meddyg che avevo appena bevuto.

«Potresti aver ragione», ammise Ivo pensieroso. «Dovevo sempre rassicurarla sul fatto che era bella, che l'amavo ancora...». Un'emozione gli attraversò il volto.

«Allora probabilmente ho ragione, e usava quelle avventure solo per provare a se stessa di essere attraente», dissi. «Non significavano niente per lei. Eri tu l'uomo più importante della sua vita».

«Penso... che questo mi faccia sentire un po' meglio», disse lentamente. «Non che me lo meriti in realtà...», aggiunse, ma decisi di non indagare sul senso delle sue parole.

«Justin aveva il problema opposto, perché sua madre gonfiava la sua autostima rassicurandolo sempre su quanto fosse bello», gli dissi, poi versai per entrambi un altro bicchiere di meddyg per tirarci su di morale e gli passai di nuovo il piatto con le fette di pane alla banana imburrate.

## 31. Tutti gli amanti mentono

Imogen cominciò a fare la modella subito dopo aver lasciato la costosa scuola di comportamento che frequentava, ma Violet non approvò la cosa. E a ragione, perché si innamorò di un artista ed ebbe la mia pronipote Tansy fuori dal vincolo del matrimonio, il che era ancora uno scandalo, anche allora... Non era cambiato molto da quando ero ragazza.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**D**ue sere dopo, mentre Ivo era fuori con Flash e io stavo per fondere del cioccolato da mettere sul pan di Spagna, mi telefonò Justin e, nel momento in cui udii lo strano misto di trionfo e rabbia nella sua voce, indovinai cosa stava per dirmi.

«Tansy, sono appena rientrato dall'ospedale e ho trovato ad aspettarmi i risultati del test del DNA di Charlie, volevo dirtelo subito».

«Non è figlio tuo, vero?», dissi in tono piatto, senza sapere cosa pensare, tranne forse che non era quello che lui si aspettava.

«Riesci a crederci?», esclamò. «Vuol dire che per tutti questi anni ho dato soldi a Rae per niente, perché se anche avesse provato a ricattarmi per la nostra storia, io avrei potuto negare ogni cosa e lei non avrebbe avuto nessuna prova».

«Oh, be', allora sarebbe stato tutto a posto, no?», dissi sarcastica, ma lui non mi stava ascoltando.

«Tutti questi anni, tutti questi anni!», ripeteva. «E tutti quei soldi! Ma li riavrò indietro, vedrai».

«Puoi farlo?», chiesi sbigottita.

«Perché no? La porterò in tribunale, se necessario, perché è stata un'estorsione. Doveva essere abbastanza sicura che il bambino non fosse mio».

«Ma c'era anche la possibilità che lo fosse e non credo che abbia senso cercare di riavere i soldi, perché oltre al mensile che le passa il padre, Rae non ha niente. Sei tu che hai finanziato il suo costoso stile di vita negli ultimi cinque anni».

«Se lei non può restituirmi nulla, allora forse può farlo suo padre», disse ostinato. «Soprattutto se minaccio di dare la storia in pasto ai giornali!».

«Non lo faresti sul serio, vero? Non ti farebbe piacere tutta quella pubblicità, e poi sarebbe anche quello una specie di ricatto, quindi saresti orribile quasi quanto Rae!».

«Oh, sono sicuro che non arriveremo a quel punto: lui mi pagherà prima. È ricco sfondato, no?»

«Nessuno è più ricco come una volta e lui non è mai stato un Onassis», dissi abbassando il tono. «Ti prego, Justin, non dirgli quello che ha fatto Rae. Lui la adora e questa cosa lo devasterebbe».

«Glielo dirò solo se lei si rifiuta di rendermi il denaro», disse ostinato. «Non capisci che lo faccio per noi, cara? Con quel gruzzolo potremmo sposarci, trasferirci fuori Londra e metter su famiglia come vuoi tu. Mi sono consultato con i colleghi per sapere chi è il migliore specialista a cui rivolgersi per la fecondazione in vitro, se dovessimo avere dei problemi, anche se sono sicuro che in quella clinica dove sei andata sono stati solo allarmisti e...».

«Smettila adesso», lo interruppi furiosa. «Questo non cambia niente, Justin! Non capisci che è troppo tardi – per noi, per una famiglia... per tutto?»

«Ma certo che cambia tutto. Lo capirai non appena ti renderai bene conto. Adesso sei solo un po' scioccata dalla notizia», disse, in tono così rassicurante che l'avrei picchiato se fossimo stati nella stessa stanza. «Ti richiamo domani, cara, quando avrai digerito tutto».

«Non disturbarti, l'ho già fatto!», dissi seccata, ma lui aveva riagganciato.

Non guarnii più la torta con il cioccolato, e ne avevo già mangiata una grossa fetta in cerca di conforto quando Ivo riportò Flash. Entrò dalla porta della cucina – non facevamo più tante cerimonie ormai – mi guardò in faccia e mi chiese quale fosse il problema.

«È Justin. Mi ha appena chiamato per dirmi che ha avuto i risultati del test del DNA di Charlie – il bambino di cui ti ho parlato, il figlio della mia sorellastra. E non è suo».

«Dev'essere stato un bello shock», disse, prendendo una sedia e sedendosi accanto a me. Flash, che aveva spinto tra le mie mani il suo naso umido in segno di affetto e pensava così di aver fatto la sua parte in quanto a empatia, andò a ispezionare la ciotola con fare guardingo.

«Non era una cosa del tutto inaspettata», spiegai a Ivo, «ma sono rimasta stordita quando me l'ha detto! E adesso sembra che per lui sia tutto a posto tra

noi, quando in realtà non cambia niente, perché lui mi ha comunque tradito con Rae!».

«Già, solo perché non ci sono più prove, non vuol dire che il fatto non sia successo», convenne.

«Vorrei che lo capisse, ma qualunque cosa io dica, lui continua a pensare che possiamo tornare insieme e giocare alla famiglia felice come se niente fosse! E non accetta il fatto che probabilmente adesso è troppo tardi per me per avere un figlio, anche se potessi perdonarlo, cosa che non riesco a fare». Sentii lacrime calde scorrermi sulle guance e le asciugai con le dita.

«Oh, su, vieni qui!», disse Ivo piano, mi fece alzare e mi prese tra le braccia, lasciandomi piangere sulla sua spalla...

D'un tratto mi ritrovai a pensare che se quella fosse diventata un'abitudine, non mi sarebbe dispiaciuto per niente!

«Ti capisco, davvero», disse, «perché anch'io volevo dei figli. Era Kate quella riluttante, anche se dopo essere rimasta senza parti, aveva cominciato ad accarezzare l'idea. In effetti, avevamo appena scoperto che era incinta quando di punto in bianco le offrirono il ruolo in *Cotton Common...*».

Dimenticate le mie disgrazie, mi scostai per guardarlo in viso, dov'era riapparsa l'ombra di quel triste tormento. «I giornali non ne hanno parlato, anche se sono sicura che accennassero al fatto che era appena entrata a far parte del cast».

«Sì, è vero, ma era convinta che avrebbero potuto inserire il bambino nel copione, quindi non aveva intenzione di rifiutare la parte. Era venuta a stare da Marcia a Middlemoss per vedere i produttori – avevamo appena iniziato a sistemare la villetta all'epoca, quindi non poteva stare qui – e poi mentre tornava a casa ha avuto l'incidente».

«Mi dispiace così tanto, Ivo!», gli dissi, restituendogli l'abbraccio e pensando che perdere la moglie e il figlio nell'incidente fosse di gran lunga peggiore di qualsiasi cosa Justin mi avesse mai fatto.

«Adesso non c'è modo di sapere se il bambino fosse mio oppure no, ma l'avrei amato comunque».

«Anch'io ero affezionata al piccolo Charlie», dissi, pensando a come i segreti che dividevamo ci stavano piano piano avvolgendo in un legame di amicizia e reciproco conforto.

Il suo abbraccio si fece un tantino più stretto prima di lasciarmi andare. «Be', "niente è buono o cattivo in sé, ma nel nostro pensiero"», disse in tono grave. «Sarà meglio che vada».



Ma prima che se ne andasse versai per tutti e due un bel bicchiere di meddyg e brindammo alle vecchie e nuove tragedie e agli innamorati infedeli.

Quando se ne fu andato, tornai ad ascoltare zia Nan, nella speranza che fosse passata a una rassicurante digressione su una delle tradizioni locali o sui suoi argomenti preferiti, la cucina e il cibo. Ma invece no, stava ancora parlando di mia madre, Immy, il che era piuttosto doloroso e in quel momento davvero fuori luogo.

*«Immy venne qui quando scoprì di essere incinta – ed era un po’ troppo tardi per interrompere la gravidanza, altrimenti sono sicura che non avrebbe avuto esitazioni, perché non ha mia avuto un istinto materno. Poi se ne andò lasciandomi letteralmente con la bambina tra le braccia. Una mattina scesi al piano di sotto e lei mi aveva lasciato un biglietto in cui diceva che se n’era andata».*

Era un dettaglio che non avevo mai saputo prima, ma non ne fui per niente sorpresa.

*«Ma le cose sono andate a finire bene, perché Tansy è stato il miglior regalo che potessero farmi»*, aggiunse zia Nan, e i miei occhi si riempirono nuovamente di lacrime.

Ivo con la sua musica malinconica poi non era affatto d’aiuto, anche se quando andai a letto mi addormentai confortata dall’idea che lui fosse solo dall’altra parte del muro. In effetti, ci appoggiai la mano ben distesa e immaginai che lui stesse facendo lo stesso... Poi mi dissi che ero una stupida e mi lascia andare alla deriva in un mare di sogni strani e confusi.

Sembrava che la moglie di Ivo assomigliasse molto a mia nonna Violet (o Viola, come si faceva chiamare) e a Immy: non troppo materna e probabilmente preoccupata di rovinarsi la linea.

La mattina dopo, non appena Bella arrivò per aprire il negozio, le raccontai della telefonata di Justin, del test del DNA e della sua minaccia di dire tutto a Lars, ma ovviamente non condivisi con lei quello che mi aveva confidato Ivo – e anche lei, ne ero convinta, mi stava nascondendo qualcosa, anche se ero così presa delle mie sventure che mi ci volle un po’ per accorgermene.

Avevo il sospetto che si trattasse di Neil, ma non ebbi il tempo per cercare di convincerla a sbottonarsi, perché fu un altro sabato movimentato e frenetico, tanto che ormai non chiudevamo più neanche il negozio per pranzo, ma facevano a turno per riuscire a mangiare un boccone e bere una tazza di caffè.

Quando finalmente riuscimmo a chiudere e fare i conti, misi Bella con le

spalle al muro e le chiesi quale fosse il problema.

«È tutto il giorno che sembri un'anima in pena».

«Neil mi ha chiesto di trasferirmi da lui», confessò.

«Cosa? Non pensavo che foste già arrivati a questo punto».

«Be'...», arrossì leggermente, «ci siamo visti spesso ultimamente, anche se solo come amici e io continuo a dirgli che non voglio una relazione seria. Ma l'ultima volta che l'ho visto, quando mi ha riaccompagnato a casa, mi ha detto che capiva quanto dev'essere difficile vivere con i miei genitori e che gli piacerebbe che io e Tia ci trasferissimo a casa sua».

«Come... amante o inquilina?»

«Alle mie condizioni, ma anche se fosse da inquilina, credo che la sua speranza sia che la nostra relazione si evolva in qualcosa di più intimo. Penso sia un comportamento poco chiaro, anzi, piuttosto ambiguo. Ho rifiutato in modo categorico».

«Capisco cosa vuoi dire», dissi, non proprio sorpresa: cioè, bastava vedere cos'era successo l'ultima volta che si era innamorata e si era trasferita a casa del suo ragazzo. «Ma lui ti piace molto, non è vero?»

«Be', sì. Ma il gatto scottato teme l'acqua fredda», disse. «Continuerò a risparmiare i soldi per la caparra, per andare in un posticino tutto nostro, da cui nessuno possa cacciarci via».

«Potete trasferirvi tutte e due qui con me quando volete».

«Lo so, ed è molto gentile da parte tua, ma se lo facessi manderei all'aria la storia romantica che sta sbocciando tra te e Ivo Hawksley!», mi prese in giro. «Sono sicura che non me la racconti giusta, perché sembra che lui entri ed esca da casa tua come gli pare e piace».

«Non essere sciocca, non c'è nessuna avventura! Non penso che abbia ancora dimenticato la moglie, anche se è complicato...», sospirai. «E mi piacerebbe voltare pagina e cercare di dimenticare che Justin sia mai esistito, se solo lui me lo permettesse».

Quella mattina presto gli avevo mandato un messaggio, chiedendogli ancora una volta di non raccontare a Lars tutta la triste storia ed esortandolo a dimenticare tutto, anche se in risposta avevo ricevuto solo un messaggio in segreteria in cui mi diceva di lasciar fare a lui.

## 32. Il pollaio

Nel corso degli anni incoraggiai Tansy a vedere sua madre, com'è naturale. Trascorrevano persino insieme le vacanze, quando Immy aveva voglia di tenerla con sé per un po', ma sono come il giorno e la notte, e Tansy era sempre più che felice di tornare a casa a Sticklepond dalla vecchia zia Nan.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

Ivo si era offerto di aiutarmi a spostare il pollaio la domenica pomeriggio dopo il rituale banchetto del tè, e avevamo appena finito quando – e rischiai che mi prendesse un colpo – un'auto a noleggio si fermò sul retro della casa e sputò fuori Mammina Cara, inattesa e indesiderata come Lady Catherine de Bourgh in *Orgoglio e pregiudizio*!

«È la madre di Justin, cosa cavolo ci fa lei qui?», bisbigliai a Ivo, mentre Mrs Garvey si fermava a osservare con aria incerta il cancelletto e il sentiero leggermente sporco di fango. Poi ci vide e venne avanti. Flash, che era rimasto sdraiato sull'erba ignorando le galline, si alzò lentamente, indeciso se attaccare o darsela a gambe. Ivo lo prese per il collare.

«Che sorpresa, Mrs Garvey!», dissi, poi le presentai Ivo, anche se lei si degnò a malapena di guardarlo.

«Ho fatto tutta questa strada per parlare con te, Tansy! Non sarebbe dovuto essere necessario, ma spero bene di conoscere il mio dovere di madre».

«Lo spero bene anch'io», dissi tenendole testa, «perché adesso Justin è un adulto, ed è passato da un pezzo il momento di lasciare le briglie e fargli muovere i primi passi da solo».

«Terrò Flash nel mio giardino con me per un po'», disse Ivo con tatto, e trascinò via il cane mentre io invitavo con riluttanza la mia quasi suocera a entrare in casa.

«Non riesco a capire perché l'autista mi abbia lasciata sul retro invece che davanti», disse, guardando la cucina come se non fosse certa di cosa fosse.

«Davanti non si può accedere con la macchina, ci si arriva solo da un passaggio pedonale in High Street», spiegai.

«Che cosa pittoresca – ma molto scomoda, direi».

«Si sieda, le preparo un tè», le proposi, chiedendomi se diversi cucchiari di zucchero avrebbero potuto addolcirla un po’.

«Non disturbarti. Non voglio niente e non ci metterò molto a dirti quello per cui sono venuta».

Ma si sbottonò il cappotto di cachemire color cammello e si sedette, senza smettere di fissarmi con i suoi occhi penetranti. «So *tutto!*», disse, mettendo l’accento sull’ultima parola.

«Davvero?», risposi cauta. «Justin le ha detto... tutto?»

«Se intendi del bambino, allora erano anni che lo sapevo», disse, e poi venne fuori che Rae le aveva fatto visita con il piccolo Charlie poco dopo la sua nascita, e le aveva raccontato una storia per cui Justin le aveva promesso di sposarla ma poi invece si era innamorato di me!

«Mi ha fatto giurare di mantenere il segreto, ma ovviamente speravamo entrambe che alla fine Justin sarebbe tornato in sé, avrebbe capito a chi apparteneva davvero il suo cuore e avrebbe fatto la Cosa Giusta!».

Mi chiesi se sotto sotto Mammina Cara non fosse una fan degli Harmony, nonostante il suo aspetto intransigente, anche se forse quella trama era più adatta a un melodramma vittoriano. In ogni caso, mi lasciò senza parole.

Proseguì: «In effetti, gli ho detto che avevo incontrato Rae un paio di volte per caso e che lei era proprio il tipo di ragazza che speravo sposasse, ma lui era troppo infatuato di te per capirlo. E adesso la povera Rae mi ha detto che lui si rifiuta persino di darle il mantenimento per il bambino perché tu l’hai convinto che, dopotutto, Charlie non è figlio suo. Cosa ovviamente assurda: è l’immagine di Justin quando aveva la sua età».

«Io non l’ho convinto proprio di niente», protestai. «È stata la sorella di Rae, Marcia, a mettergli in testa quest’idea, e così lui ha deciso di fare un test del DNA, e Charlie davvero non è figlio suo».

«Che scemenza! Devono aver sbagliato il risultato. Non mi fido di queste cose».

«Non capisco cosa aveva da guadagnarci Rae a raccontarle di Charlie», dissi perplessa, «perché lei ha incontrato Justin per la prima volta solo dopo che ci eravamo fidanzati e sono sicura che non abbia mai voluto una relazione a lungo termine con lui, figuriamoci sposarlo! Era solo offesa e voleva avere la meglio su di me». Feci una pausa, pensandoci bene, e poi le chiesi incredula: «Non le avrà mica dato dei soldi anche *lei*, vero?».

Mi guardò sulla difensiva. «Le ho fatto qualche piccolo prestito di tanto in

tanto. Quel che le dava Justin bastava a malapena per le esigenze del bambino, e lui è un Garvey, dopotutto».

«Questa sì che è una scemenza», sbottai, ma quando le dissi esattamente quante migliaia di sterline Justin aveva dato a Rae, non mi credette comunque – e neanche quando le comunicai che non avevo alcuna intenzione di tornare con lui.

«Devi averlo incoraggiato in qualche maniera, perché ha in programma di trasferirsi in un ospedale qui vicino e di mettere su casa con te. A quanto ho capito, hai rilevato l'attività di tua zia e ti rifiuti di tornare a vivere a Londra».

«Nei suoi sogni!», dissi energica. «Continuo a dirgli che tra noi è finita, e di certo non voglio che si trasferisca qui. Sarebbe del tutto inutile».

«Non ti credo, o lui non sarebbe così determinato. Promettimi che lo chiamerai oggi e gli dirai che non lo sposerai *mai*».

«Gliel'ho già detto ripetutamente».

«E che perciò non c'è nessuna ragione perché lui si trasferisca a Nord».

«Se lei conosce un modo per farglielo entrare in quella testa dura che si ritrova, mi piacerebbe saperlo», dissi in tono freddo.

«Devi promettermi che lo chiamerai seguendo le mie istruzioni, e che poi non gli parlerai, non gli scriverai e non lo contatterai più in nessun modo».

«Mi piacerebbe, ma suo figlio sembra cronicamente incapace di accettare un *no* come risposta quindi è probabile che si presenti in ogni caso qui, senza essere stato invitato. È lui a cercarmi in continuazione, non il contrario».

Ma Mrs Garvey non ascoltava una sola parola di quel che dicevo. «Quindi *non* vuoi promettermelo?», domandò arrabbiata.

«Sono felice di prometterle che non lo contatterò, ma se lui mi chiama o si presenta qui senza invito, non posso prometterle di mantenere un silenzio da monaco trappista – non sarebbe possibile!».

Si alzò. «Vedo che ho sprecato il mio tempo!».

Sembrava che avesse anche sprecato i suoi soldi con Rae, ma per una questione di tatto non glielo dissi. Speravo soltanto che Justin non lo scoprisse, o avrebbe minacciato Rae di portarla in tribunale per riavere anche il denaro della madre.

Mrs Garvey sembrava pallida, stanca e contrariata. Non era più una ragazzina e aveva fatto un lungo viaggio infruttuoso, quindi le dissi in tono più gentile: «Ascolti, mi permetta almeno di prepararle una tazza di tè. Si è fermata per pranzare mentre veniva qui?»

«Non avevo fame, e non voglio niente neanche adesso», dichiarò con aria da

gran dama, ma poi dovette ammettere che avrebbe voluto usare il bagno prima di andarsene, il che rovinò un tantino l'effetto.

Quando finalmente ridiscese (dopo che avevo cominciato a pensare che avesse intenzione di appollaiarsi lassù per sempre), il suo viso era risorto e le sue labbra sottili erano colorate di un rosso scarlatto. Sembrava ancora una vecchia baccante travestita da matrona, ma con un'aria più spigolosa.

Le avevo comunque preparato una tazza di tè e avevo tirato fuori un piatto di fairy cake alla frutta secca, ma lei rifiutò il mio gesto e se ne andò per il vialetto dalle mattonelle irregolari, pavoneggiandosi ancora nell'elegante cappotto da città color caramello e décolleté con i tacchi a spillo, che, come Mammina Cara, non erano fatte per la campagna.

Ignorò del tutto Ivo che, in piedi vicino al cancello del recinto, teneva Flash, indietreggiò di colpo intimorita da Cedric, che guidava le sue signore in una spedizione in giardino in cerca di cibo, e si lanciò praticamente nella macchina che l'aspettava.

«“Esce, inseguito da un orso”», disse Ivo.

Sono *sicura* che Justin non avesse idea che sua madre sarebbe venuta e di certo non sapeva che anche lei aveva dato dei soldi a Rae, quindi speravo che non scoprisse né l'una né l'altra cosa. La sua visita aveva rafforzato la mia decisione di ignorare tutti i messaggi e le email di Justin e di lasciar rispondere la segreteria ogni volta che il telefono squillava. Forse anche le mie occasionali risposte laconiche e scoraggianti gli avevano dato una speranza.

Quando gli raccontai cosa aveva fatto Rae, Ivo disse che era proprio un bel tipo, ma non sono certa che gli fosse chiaro che Marcia non era poi tanto meglio!

Per quanto ne sapevo Ivo non aveva lasciato entrare in casa nessuno a parte Raffy, e Marcia doveva cominciare a sentirsi piuttosto frustrata, perché una mattina arrivò di soppiatto dalla stradina sul retro e lo beccò in giardino. Io ero di sopra nello studio e di tanto in tanto guardavo fuori, perciò la vidi – e comunque lui avrebbe dovuto essere intento a scrivere, quindi gli stava proprio bene...

Interpretando il linguaggio del corpo, avevo pensato che lui non volesse davvero invitarla a entrare, ma non aveva alternative, però, quando scesi a preparare il pranzo per Bella lei non era ancora uscita.

Più tardi Ivo mi disse che Marcia l'aveva invitato con insistenza a casa sua a

Middlemoss. «Le sue intenzioni sono buone, ma non capisce che sono qui per stare lontano dal mondo della recitazione per un po' e che non mi interessa sentirne i pettegolezzi. E, ovviamente, dato che era la migliore amica di Kate, vederla mi fa tornare in mente tutto...».

«Sì, ma non è mai stata il tipo da cogliere le allusioni», dissi.

«No, certo che no», ammise. «Voleva portarmi fuori a pranzo perché secondo lei ho bisogno di mangiare, quindi le ho detto che non ce n'era bisogno perché tu sei una cuoca eccezionale e stai già facendo del tuo meglio. Mi è sembrato che la cosa la infastidisse parecchio».

«Ci credo».

«Ma ha detto che le dispiace che tu e Justin abbiate rotto, perché eravate proprio la coppia perfetta», disse, lanciandomi un'occhiata penetrante.

«Una perfetta coppia di opposti», dissi. «Spero solo che non cerchi più di immischiarsi, perché ha già fatto abbastanza danni».

«Per me le sue intenzioni sono buone. È una brava persona», disse.

Si era proprio sbagliato a inquadrare la mia dolce sorellastra.

Quando più tardi le raccontai tutto, Bella era sicura che Marcia sperasse ancora che io tornassi con Justin, perché aveva il sospetto che Ivo si stesse interessando a me e lei invece lo voleva per sé. «E probabilmente continua ad alimentare l'entusiasmo e le speranze di Justin e questo è il motivo per cui sembra così impossibile sbarazzarsi di lui», aggiunse.

Per me aveva ragione (anche se ovviamente Ivo *non* si stava interessando a me in quel modo, stavamo solo diventando amici e dei buoni vicini).

Ma, cosa abbastanza preoccupante, ero certa di aver sentito qualcosa di simile a una fitta di gelosia quando aveva fatto entrare Marcia in casa, dove io mi ero avventurata solo un paio di volte, e mai oltre la cucina...

Potevo supporre di aver ricevuto critiche a sufficienza con la visita di Mammina Cara, ma invece non era così: mia madre (sempre che meritasse quel titolo) mi chiamò dalla California proprio per dirmi di smetterla di fare la stupida e rimettermi con Justin, e poi convincerlo a non fare causa a Rae per i soldi.

«Rae mi ha raccontato tutto ed è un bel casino, ma commettiamo tutti degli errori, no?», disse.

«La maggior parte della gente riesce a evitare l'errore di andare a letto con il fidanzato della sorellastra», le feci notare in tono freddo.

«Oh, falla finita, Tansy! Rimettiti con Justin e convincilo a lasciar perdere la minaccia del processo e a tenersi per sé tutta questa storia. Lars sarebbe furioso se lo scoprisse».

«Senti, parli come se fossi stata *io* a fare qualcosa di sbagliato e non Rae! È stata lei a sedurre il mio fidanzato e poi a dirgli che era incinta di lui. Come può essere facile perdonare una cosa del genere?»

«È un uomo – hanno dei momenti di debolezza – e Rae pensava sinceramente che il bambino fosse suo». Riuscivo quasi a vederla nell'atto di scrollare le spalle ossute.

«La madre di Justin non sarebbe d'accordo. Ha appena fatto tutta la strada fin a qui per convincermi a non sposarlo. Non che fosse necessario, perché è tutto finito, per quanto mi riguarda; solo che lui non vuole accettarlo».

«Ha proprio bisogno di staccarsi da lei, è una madre così dispotica e soffocante!».

«Be', di certo non se ne staccherà per stare con me».

«Hai *proprio* il cuore di pietra, Tansy!».

Il cuore di pietra? *Io?* «Comunque non riesco a capire perché Justin sia così deciso a rimettersi con me, quando sembrava tanto determinato a volermi cambiare completamente».

«Non lo capisco neanche io», disse con franchezza. «Senti, devo andare. Pensa a quello che ti ho detto, prima che sia troppo tardi e diventi una vecchia zitella triste come Nancy».

«Zia Nan *non* era una vecchia zitella triste!», sbottai indignata, ma lei mi ignorò.

«Scusa se non ce l'ho fatta a venire per il funerale, solo che ero reduce da un piccolo intervento estetico al didietro, come ti avevo detto, e stare seduta in aereo sarebbe stato quasi impossibile; sapevo che avresti capito».

Avrei di gran lunga preferito avere una madre come quella di Bella invece della mia perché, nonostante tutte le sue strane manie, nel profondo amava davvero Bella e Tia e almeno c'era stata per aiutarle quando avevano avuto bisogno di lei!

Hebe aveva indetto un'altra riunione della Camera di commercio per quella sera, ma io la saltai perché, com'era prevedibile, avevo mal di testa. Ma il giorno dopo mi fece mandare il verbale da Laurence. A quanto pareva, il consorzio che possedeva il cotonificio Hemlock aveva presentato una proposta modificata, per cui avrebbe mantenuto parte dell'area circostante



come riserva naturale e si sarebbe impegnato a ricollocare tutte le specie rare di pesci, animali, uccelli e piante per le quali fosse stato necessario.

Tuttavia, un rappresentante di Forza per la Natura era andato alla riunione e aveva fatto notare che l'area sarebbe stata quasi completamente trasformata in parcheggio, e solo una parte molto piccola sarebbe rimasta intatta, quindi sembrava che la nuova proposta non avesse riscosso il favore di molte persone.

Ma sul tavolo c'era anche l'offerta di un ricco benefattore anonimo per comprare l'area e proteggerla rendendola un'unica grande riserva naturale, se il consorzio gliel'avesse venduta. Ma, ovviamente, i membri avrebbero di gran lunga preferito ricavare enormi profitti con un parco commerciale.

Però, se fossimo riusciti a non far approvare il progetto del parco commerciale, immagino che si sarebbero accontentati di quello che c'era.

«Ma cos'è questa, la Settimana nazionale dell'assedio delle arpie?», chiesi incredula. «Non riesco a credere che tu abbia avuto la faccia tosta di chiamarmi, Rae!». Quanto avrei voluto non aver alzato la cornetta in un momento d'imprudenza. «È stato già abbastanza spiacevole che tu sia corsa a chiamare mia madre e che lei abbia preso le tue parti – come al solito».

Ma Rae non mi stava ad ascoltare, ribolliva di rabbia perché Mammina Cara aveva rimuginato su quello che le avevo detto e poi aveva spifferato a Justin che anche lei aveva dato dei soldi a Rae.

«Così adesso è ancora più ostinato a volere indietro i suoi soldi e anche quelli della madre, da me o da papà. Non voglio che papà lo sappia e non ho i soldi da restituire a Justin».

«Te la sei cercata tu, ma ho chiesto comunque a Justin di non raccontare niente a Lars», dissi. «Ma lui non ascolta affatto quello che gli dico».

«Ti ascolterebbe se glielo chiedessi nel modo giusto, e gli promettessi di rimetterti con lui», disse. «Senti, abbiamo avuto solo una storiella, quindi non ti sembra di darti la zappa sui piedi? Lui non amava me, ha sempre amato te, per tutto il tempo, non ti basta?»

«No, non proprio».

«Sei così dura! Ma Justin è convinto che tornerai con lui».

«Si sbaglia», dissi in tono stanco.

«Sua madre dice che lui verrà a trovarti ancora perché ha un colloquio in un ospedale di Manchester, quindi devi averlo incoraggiato in qualche modo».

«Per niente, anzi, il contrario».

«Non ti credo», disse con decisione. «Penso che tu lo stia solo facendo soffrire un po', ma adesso devi piantarla, rimetterti con lui, farlo uscire dall'orbita di quella sua orribile madre e convincerlo a non farmi causa per i soldi e a non dirlo a Lars. Questa storia deve rimanere in famiglia».

«Io non ho più una famiglia», dissi seccata, e riattaccai, scossa da un lieve tremito. Flash mi strofinò il naso umido sulla mano, il suo solito gesto d'affetto, ma al momento mi sentivo più arrabbiata che turbata.

Mandai a Justin un messaggio laconico dicendogli che non volevo vederlo, quindi se aveva intenzione di fare un salto, che se lo scordasse pure.

Non rispose. Non ero sicura se fosse un bene oppure no.

## 33. Mayday!

Al primo marito di Immy non importava dei figli, quindi non la vedemmo spesso mentre erano sposati, ma il secondo marito era un altro paio di maniche. Lars, così si chiamava, credo sia un nome norvegese, anche se era americano. Be', è ancora americano, ma adesso Imogen ha sposato un altro uomo e vive in California, da dove viene l'uva passa.

Quando ero piccola, a Natale facevamo sempre un gioco; mettevamo un piatto di uvetta a bagno nel brandy e gli davamo fuoco. Bisognava prenderne una senza bruciarsi le dita...

No, tesoro, non credo che la gente faccia più queste cose oggi, con le norme antinfortunistiche che ci sono, ma per noi era molto divertente e non ho mai sentito di nessuno che si sia bruciato.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

Il primo maggio puntai la sveglia prima dell'alba per poter andare al parchetto a vedere i balli per la festa di Calendimaggio, come avevo fatto molto spesso con zia Nan.

Ma non ci andai da sola, perché ne avevo parlato a Ivo e lui camminò al mio fianco per High Street ancora avvolta nel buio e poi, mentre sorgeva il sole, guardammo insieme i ballerini.

«Facevi cose del genere con tua moglie?», chiesi senza pensare.

«No... Kate aveva interessi molto diversi dai miei», disse guardandomi, con il volto impenetrabile come al solito quando si parlava di lei.

«Anche Justin. Avrebbe pensato che fossi pazzo solo a proporgli di svegliarsi presto per vedere questi balli!», dissi. «Eravamo gli opposti praticamente in tutto».

«Si dice che gli opposti si attraggano, ma penso che la prima cosa che mi ha colpito di Kate fosse il fatto che era piccola e scura e mi ricordasse te», disse inaspettatamente.

«Davvero?». Pensai che forse allora non mi aveva dimenticata, dopotutto! Certo, a giudicare dalle foto in rete, Kate era molto bella, a differenza di me...

«Ma non ti somigliava per niente nel carattere, come ho scoperto conoscendola meglio», aggiunse. E poi restammo in silenzio per un po', a guardare il sole che sorgeva sul prato dove i ballerini stavano eseguendo

un'antica danza tradizionale. «“Un altro spasso per un giorno di festa”», come disse Ivo, poi tornammo a casa, lui a lavorare al suo libro e io a dare una mano in negozio<sup>3</sup>.

«Ho quasi finito la prima bozza, quindi oggi mi concentrerò su quella», disse.

«Vorrei lavorare anch'io al mio libro, ma il sabato c'è sempre troppo da fare», dissi. «Ma mi piace stare in negozio, soprattutto a vendere scarpe da sposa. Voglio che ogni sposa si senta come una principessa il giorno del matrimonio!».

«Sembra che il sabato tu sia molto indaffarata, a giudicare dalla sequenza infinita della *Marcia nuziale*, e lo stesso vale per Raffy, con i matrimoni in chiesa», disse con fare scontroso, anche se ormai non si lamentava più molto per il rumore, e avevo il sospetto che sotto sotto gli piacessero abbastanza Cedric e il suo canto strozzato.

«Raffy fa uno sconto il sabato, o cosa?», chiese Ivo.

«No, è solo molto famoso. Cioè, chi non vorrebbe farsi sposare da Raffy Sinclair, ex frontman della band hard rock dei Rovine Mortali?»

«Buona osservazione», ammise. «Ti va di portare Flash a fare una passeggiata al cotonificio Hemlock domani pomeriggio? È un bel posto e così cambiamo un po'».

«Mi piacerebbe, ma sto aspettando Justin, più o meno. A quanto pare ha un colloquio in un ospedale di Manchester. È un primario di ortopedia, te l'avevo detto?»

«No...». Ivo fece una pausa. «Quindi... verrà a stare qui con te?»

«Dovrebbe passare sul mio cadavere! Zia Nan non l'avrebbe lasciato entrare in casa finché non ci fossimo sposati e il solo pensiero sarebbe raccapricciante per lei!».

«Giusto», disse. «Mi terrò alla larga e vi lascerò in pace, allora».

«Non vorrei che venisse e ho fatto del mio meglio per fargli cambiare idea, quindi spero che alla fine possa aver recepito il messaggio».

Ivo non sembrava convinto, quindi speravo che non sospettasse che io nutrissi ancora dei sentimenti per Justin.

Avrei di gran lunga preferito passare la domenica come al solito, a riordinare il negozio, lavorare al libro o in giardino, fare una passeggiata con Flash e Ivo e poi rientrare per il tè. Più tardi, avremmo bevuto un bicchiere di meddyg e avremmo chiacchierato come una coppia di amici...

«Anche se viene, mi sbarazzerò di lui», dissi a Ivo con grande

determinazione, anche se era più facile a dirsi che a farsi.

Nella tarda mattinata del giorno dopo, inevitabile come il prezzemolo, Justin fece la sua comparsa alla porta sul retro, come il principe delle favole che ogni fanciulla sogna: alto, con gli occhi azzurri, i capelli fulvi e in mano il mazzo di rose rosse più grande che avessi mai visto in vita mia. Una pianta intera, in pratica.

«Tansy cara! Ho capito che mi avevi perdonato fin dal momento in cui Mammina mi ha detto che non avevi voluto prometterle di non rivedermi più!», gridò, e in modo del tutto inaspettato, mi abbracciò facendomi barcollare all'indietro.

«Non è così!», gridai, cercando di liberarmi e provando una sensazione di soffocamento, rabbia e confusione – ancora più grande quando scorsi Ivo in piedi dall'altra parte del muro, con Toby in braccio.

Girò sui tacchi e si allontanò prima che riuscissi a staccarmi di dosso le mani di Justin e a evitare il bacio che cercava di affibbiarmi, ma penso che avesse sentito quello che mi aveva detto. Probabilmente l'aveva sentito l'intero paese.

«Lasciami!», dissi in tono seccato proprio mentre Flash, un po' in ritardo ma pronto a salvarmi, cominciò una schermaglia tra le sue gambe, nel tentativo di morderlo. Finalmente a Justin venne in mente che non ero del tutto accondiscendente e mi lasciò andare, anche se ormai Ivo era sparito, pensando Dio solo sa cosa.

«Justin, leggi le mie labbra: io e te non torneremo *mai* insieme», scandii, mentre lo allontanavo ancora di più. «Flash, calmati! Giù, bravo cagnolino!».

«Ma hai detto a Mammina...», piagnucolò, mentre mi seguiva in casa senza che lo avessi invitato, continuando a guardare con preoccupazione Flash.

«Ho detto a tua madre che sei tu quello che cerca di restare in contatto con me, non il contrario, e che quindi sarebbe dura promettere di non parlarti più, anche se solo per dirti di andartene! E le ho anche detto che è finita definitivamente tra noi e che quindi è del tutto inutile che tu presenti le dimissioni e ti trasferisca a Nord. E comunque non ti piacerebbe».

«Troppo tardi», disse, con l'aria di uno scolareto cresciuto e imbronciato. «Il colloquio di domani è solo una formalità».

«Allora ritira le dimissioni!».

«No. Senti, Tansy, capisco che la visita della mamma ti abbia turbata...».

«Sì, per non parlare di Rae che ha avuto la faccia tosta di chiamare *mia*

madre chiedendole di convincermi a tornare con te», dissi. «E visto che non ha funzionato, Rae mi ha chiamato di persona!».

«Rae? Cosa ti ha detto?»

«Voleva che ti convincessi a non farle causa per riavere i soldi, o a non dirlo a Lars, che sarebbe lo stesso, perché è ovvio che ha sperperato tutto il denaro. E mi dispiacerebbe davvero se Lars scoprisse tutta questa squallida faccenda, quindi non puoi semplicemente considerarla una penitenza che devi pagare per le tue voglie e la sua stupidità?».

Justin sorse il mento in quel modo ostinato che riconoscevo e che non prometteva niente di buono. «Mi riprenderò i miei soldi, ma lo faccio per noi! Possiamo comprarci una bella casetta da qualche parte vicino a Manchester – ho sentito che Wilmslow e Knutsford sono posti molto carini – e sistemarci. Non è molto lontano, quindi potrai comunque gestire il tuo negozietto di scarpe se vorrai...».

«Caspita, come sei gentile», dissi. «Ma no, grazie. Gli affari del mio negozietto di scarpe stanno andando meravigliosamente bene e renderò zia Nan fiera di me».

Cercò di blandirmi. «E lo farai, ma potrebbe occuparsene quella tua amica, no? Avrai bisogno di qualcuno che lo gestisca, perché sono sicuro che consultando i migliori specialisti potremmo metter su famiglia, e io lo voglio davvero, Tansy».

«È un po' troppo tardi per decidersi... Forse definitivamente troppo tardi per me, con o senza i migliori specialisti. E anche se non lo fosse, non ti sposerei comunque. Davvero», aggiunsi. «È finita, fi-ni-ta. Capisci?».

Justin mise il broncio con cui probabilmente riusciva ad averla vinta con Mammina quando era bambino, ma che non mi sciolse per niente il cuore. Ma non se ne sarebbe andato finché non avessi accettato di pranzare con lui al Green Man.

Più tardi, mentre camminavamo verso la villetta, faceva ancora l'offeso incompreso, ma si lasciò andare a qualche allusione ai miei dolci fatti in casa, nella speranza, presumevo, che lo facessi entrare di nuovo per un tè. Invece, gli dissi di restare vicino all'auto mentre andavo a prendergli una fetta di parkin allo zenzero avvolta nella carta oleata, un piccolo prezzo da pagare per sbarazzarmi di lui.

Dio solo sa cosa ne avrebbero fatto giunto nell'esclusivo hotel in cui alloggiava.

Sfortunatamente, sembrò considerarlo una specie di offerta di pace o pegno

d'amore, perché quando tornai con il pacchetto mi diede un bacio sulla guancia e, riprendendo slancio, disse in tono terribilmente comprensivo che era certo di aver scelto il periodo sbagliato del mese per farmi visita, perché avevo sempre la luna storta in quei giorni.

«Ma ti amo comunque, cara», dichiarò in tono comprensivo, mentre io ero ancora senza parole per la rabbia.

Mentre faceva retromarcia e si allontanava, salutandomi con la mano, pensai che avrei voluto lanciargli addosso il parkin – era duro abbastanza. Secondo me, non riusciva più a prendersi cura di se stesso: aveva bisogno di uno psichiatra.

Speravo che Ivo si fosse accorto che la macchina non c'era più e venisse più tardi come al solito, per il tè, ma si fece vedere solo quando passò a prendere Flash per il giretto serale, e si espresse solo a monosillabi, quindi non provai neanche a spiegargli la scena a cui aveva assistito... O perché avessi continuato a piangere da allora (per la rabbia, soprattutto). Avevo tentato di nascondere le tracce, quindi forse non se n'era accorto.

Né accettò di entrare quando riportò il cane, dicendo che aveva da fare. Penso intendesse sprofondare in una cupa malinconia e ascoltare la musica classica più avvilita che si fosse mai sentita, perché la udii attraverso la parete per tutta la sera.

Avevo proprio voglia della sua tranquilla compagnia, mi mancava. Invece, cercai conforto in una lunghissima sessione di zia Nan, anche se, sapendo come la pensava sul fatto che avessi convissuto con Justin per tutti quegli anni invece di sposarlo, le sue prime parole non mi tirarono esattamente su il morale.

*«Adesso Tansy vive a Londra, con il suo fidanzato, anche se non riesco proprio a capire perché non si sposino come si dovrebbe. Lui va a casa da sua madre la maggior parte dei fine settimana, e Tansy torna qui da me, e la cosa mi sembra strana. Non che non sia contenta di vederla, s'intende, e so che lei preferirebbe vivere qui piuttosto che in quella città».*

Aveva ragione: non sarei mai dovuta andarmene. Non c'erano dubbi sull'orgoglio che nutriva parlando di me, e lasciai che la sua voce, con l'accento familiare e le osservazioni piene di buonsenso, mi pervadesse per calmarmi, come uno sciroppo d'amore.

*«Quando Tansy andò all'istituto d'arte a Londra, il secondo marito di Immy, Lars, che era un vedovo con due figlie grandi, volle che andasse a vivere nella loro casa in città e lei ci andò per un po', anche se non andava*

*d'accordo con le sorellastre e alla fine si trasferì in un appartamento con i suoi amici. Lars si interessa ancora a lei – più di quanto abbia mai fatto sua madre!*

*Adesso scrive e illustra i libri per bambini e fa anche la piedista. L'ha fatta iniziare sua madre tanto tempo fa, quando ancora viveva con loro.*

*No cara, ho detto piedista, non podista! Le fanno delle foto ai piedi per le pubblicità e cose del genere – avevi mai sentito parlare di queste cose?».*

Bisognava riconoscerlo a Rae: non si dava mai per vinta, per quanto le circostanze le fossero sfavorevoli. Sentendosi assediata, aveva fatto un'inaspettata mossa preventiva e aveva raccontato al padre una versione epurata della verità.

Com'era ovvio, Lars ne fu raccapricciato e mi telefonò all'alba per scusarsi al posto suo. «Sa di aver fatto una cosa davvero brutta, Tansy, ma quando è nato Charlie pensava davvero che fosse di Justin ed era giusto chiedergli aiuto per il mantenimento del bambino. Ma avere una storia con il fidanzato di sua sorella...». La sua voce sfumò in un profondo sospiro e, visto che ero affezionata a lui, mi trattenni dal fargli notare che Rae era solo la mia sorellastra.

«Adesso so perché hai rotto con Justin, ma sei una persona così di buon cuore che non me l'hai detto. Arrivo venerdì per cercare di sistemare questo pasticcio, e verrò a trovarti appena sarà tutto a posto».

Ormai Lars aveva più di settant'anni ma non era il tipo che perdeva tempo.

«Vedrò Justin e mi accorderò per ridargli i soldi, ma gli dirò anche due parole sul modo in cui si è comportato *lui*, perché, come si dice, bisogna essere in due per ballare il tango».

«Certo», convenni. «Rae ti ha già detto chi è il padre?».

Se lo sapeva, s'intende!

«No, ma spero di farglielo confessare alla fine, perché uno di questi giorni Charlie vorrà saperlo. Rae dice che Justin è ancora determinato a sistemare le cose con te, anche se immagino che non ci sia nessuna possibilità, vero?»

«Nessuna, ha fatto una cosa imperdonabile. E non ho idea del perché voglia comunque sposarmi ancora, quando so per certo che ricomincerebbe subito a lamentarsi del mio peso, dei miei vestiti e di tutto il resto. È molto, molto ostinato, però, e in più, forse, sono la prima donna a scaricarlo».

«A me sembri sempre perfetta», mi rassicurò Lars.

«Rae e Marcia mi chiamavano la brutta nanetta scura nella famiglia bionda».



«Davvero?», chiese, preso alla sprovvista. «Magari ti vedevano un po' diversa, visto che noi eravamo tutti alti e biondi».

«Sì, persino mia madre sembrava della famiglia e ha sempre avuto molto in comune con Rae e Marcia, e niente con me».

«Erano più come sorelle», disse. «Non penso che tua madre sia mai cresciuta e non è mai stata brava in quanto a spirito materno».

«Ma tu sei stato la figura più vicina a un padre che abbia mai avuto, Lars, e ti sono sempre stata grata per quello che hai fatto per me – il mensile quand'ero all'università e tutto l'aiuto che mi hai dato».

«Ti avrei dato di più, se me lo avessi permesso, come se fossi figlia mia. Ma me lo dirai se avrai bisogno di un po' di soldi per la tua nuova attività, vero? Come sta andando?»

«Molto bene. Ti racconterò tutto quando ci vediamo».

«Andrò a trovare anche Marcia quando verrò. È passata a farti visita?»

«Una volta», dissi trattenendomi, senza raccontargli che era stata lei a complicarmi la vita confidando a Justin che Charlie poteva non essere figlio suo, e poi incoraggiandolo a pensare che io lo amassi ancora.

Non riuscii a riprendere sonno dopo la telefonata, anche se era un lunedì festivo, il negozio era chiuso e io avevo intenzione di dormire fino a tardi.

Ivo fece la sua comparsa verso metà mattinata, proprio quando avevo appena finito di sperimentare una versione fatta in casa di tortine al cioccolato ripiene di burro di arachidi (la cosa bella degli esperimenti in cucina è che di solito si possono mangiare i propri errori). Si scusò per il suo malumore del giorno prima, che attribuì al fatto di aver avuto anche lui visite nel pomeriggio: Marcia era entrata di soppiatto in giardino e l'aveva beccato, di nuovo.

«Cosa ne dici se ti porto a fare una gita in auto da qualche parte?», propose. «Forse abbiamo bisogno tutti e due di cambiare un po' aria».

Proposi di andare a visitare Rufford Old Hall, una proprietà del National Trust lì vicino, visto che anche quella era legata a Shakespeare e pensavo potesse interessargli.

«Ma non diremo a Hebe Winter che ci siamo andati», aggiunsi. «Lo considererebbe un tradimento!».

Quindi ci andammo, e dopo aver fatto il giro della vecchia casa, molto bella, ci fermammo a prendere un caffè, così gli raccontai che il mio ex patrigno mi aveva chiamato e sarebbe venuto a trovarmi. «È sconvolto e imbarazzato al pensiero che una delle sue figlie sia andata a letto con il mio fidanzato».

«Anche Marcia ha detto che si sentiva così, ed era sorpresa, perché sapeva che Justin ti ha sempre amata ed era sicura che non avrebbe mai guardato un'altra donna».

Ero abbastanza certa che Marcia, lungi dal provare qualcosa di simile all'imbarazzo per quello che aveva fatto Rae, fosse semplicemente intenzionata a farmi tornare con Justin uscendo così dall'orbita di Ivo, in modo da poterlo acciuffare! Non che Ivo e io fossimo sul punto di riprendere da dove avevamo lasciato tanto tempo prima, s'intende, ma almeno sembrava che adesso fossimo tornati amici.

«Marcia dev'essere arrivata dopo che Justin se n'era finalmente andato, perché non ho visto la sua macchina», dissi. «A casa mia non si sarebbe di certo avvicinata, visto che l'ultima volta l'ho praticamente buttata fuori».

«È stata così gentile dopo l'incidente che mi sento in colpa adesso per non volerla più vedere. Ma mi fa tornare tutto in mente, e sono sicuro che sapesse dei tradimenti di Kate».

«Allora forse sapeva anche che Kate ti amava nonostante le altre storie», gli feci notare con gentilezza.

«E sono sicuro che Justin ti ama ancora, nonostante quello che ha fatto», disse. «Marcia ne è certa».

Era ovvio che Marcia doveva avergli parlato di quanto Justin e io fossimo fatti l'uno per l'altra, come aveva detto a Justin che io lo amavo ancora e alla fine l'avrei perdonato. Era così ambigua!

«Non mi interessa se mi ama o no, perché non riesco a perdonarlo e dimenticare quello che ha fatto!», dissi. «Non volevo vederlo ieri e di certo non voglio che si trasferisca qui a tormentarmi!».

«Ma la sua visita ti ha turbata, quindi è chiaro che provi ancora dei sentimenti per lui, no?»

«Ero solo arrabbiata», risposi seccata, ma Ivo non sembrava del tutto convinto. Non sapevo come convincerlo di aver dimenticato Justin... o perché fosse tanto importante. Forse Ivo amava ancora Kate, nonostante quello che stava scoprendo sul suo conto.

Ma ben presto avrebbe smesso di torturarsi leggendo i suoi diari – il suo atto di penitenza e autoflagellazione – e sarebbe tornato a recitare. Mentre ero immersa in quei pensieri, d'un tratto Ivo mi disse che qualche giorno dopo sarebbero venute a trovarlo i capi.

«I capi?»

«Della Royal Shakespeare Company».

«Oh, allora penso che vorranno convincerti a tornare prima, giusto?»

«Di certo vogliono assicurarsi che torni, “non è peccato, via, se uno lavora secondo la sua vocazione”», ammise, quindi pensai che non avrebbero dovuto faticare più di tanto per riuscirci, soprattutto dal momento che aveva quasi finito il nuovo romanzo. Mi sentii crollare al pensiero di perderlo. Mi ero abituata ad averlo intorno per parlare, soprattutto la sera. Ma forse sarebbe tornato per i fine settimana e avrei potuto aspettare con ansia di vederlo allora...

Ivo disse che le torte della caffetteria non reggevano il confronto con le mie, quindi più tardi tornammo a casa per prendere il tè. Forse nell'aria rimaneva ancora qualche dissapore dopo la visita di Justin e le insinuazioni alla Iago di Marcia, ma ero felice che fossimo tornati amici come al solito.

Davanti al tè, mi chiese a che punto fossi arrivata con le registrazioni di zia Nan.

«Ne ho sentite un po' stamattina mentre preparavo la colazione. Raccontava di come alla fine le voci su di lei fossero cessate, ma che in ogni caso i suoi amici le erano rimasti vicino. Poi è passata direttamente ai ricordi felici di quando ero piccola. Mi piace molto questa parte, quindi non voglio che finisca, soprattutto visto che so cosa dirà nel messaggio riservato a me alla fine. Sarà così triste e toccante, sentire con le sue parole quello che le è successo di preciso».

«I diari di Kate non mi sembrano per niente toccanti, piuttosto direi orribili e sconvolgenti», confessò. «Può anche continuare a dire quanto mi amasse, ma ciò non le ha impedito di avere delle storie con altri uomini, soprattutto dopo che le rifiutavano una parte o la eliminavano da un copione».

«Doveva farla sentire meglio».

«Di certo non fa sentire meglio me, adesso che lo so! E nelle pagine di ieri sera diceva che le facevo pressioni per avere dei bambini, ma lei aveva paura che le avrebbero rovinato la linea e messo fine alla sua carriera».

«Era un po' allarmista, ma immagino che l'aspetto fisico fosse molto importante per lei».

«Di certo spendeva una fortuna in vestiti, prodotti e trattamenti di bellezza – molto più di quanto io fossi al corrente! Ma forse tutte le donne mentono su questo genere di cose».

«Non lo so, perché non ho mai comprato niente di costoso. I miei vestiti vengono soprattutto da un marchio svedese che fa cose un po' insolite, e io li abbinò con quello che prendo nei charity shop o con dei capi vintage».

«Funziona, e mi piace il tuo stile, è molto originale».

«E Helena Bonham Carter?», domandai.

«Sono sicuro che deve averti visto da qualche parte e ti ha copiata, più che il contrario», disse con il volto impassibile, ma la risata già evidente nei suoi occhi grigi mi fece tornare in mente il ragazzo che era quando l'avevo incontrato per la prima volta, e il mio cuore cominciò a battere in maniera irregolare, come se fossi una ragazzina innamorata!

---

<sup>3</sup> Nel Regno Unito la ricorrenza del primo maggio si festeggia il primo lunedì di maggio, quindi non sempre coincide davvero con il primo giorno del mese, in questo caso un sabato.

## 34. Maiali

Ho portato avanti il negozio, ma oggi giorno gli affari sono piuttosto scarsi, anche se ho una bella entrata extra vendendo scarpe da sposa di satin. Stava diventando troppo faticoso per me, devo ammetterlo, ma provvidenzialmente Bella, la migliore amica di Tansy, è tornata a vivere in paese e adesso lo gestisce al posto mio. Non voglio che una tradizione che dura da secoli muoia con me – il Bright Scarpe è qui da sempre – ma starà a Tansy scegliere cosa farne dopo che me ne sarò andata.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

**R**icevetti un'email con gli aggiornamenti da Hebe, nella sua veste di presidente della Camera di commercio di Sticklepond, che mi metteva al corrente degli ultimi sviluppi e progetti. Forza per la Natura aveva avanzato l'eccitante proposta di una riserva naturale con un caffè e un centro per l'accoglienza dei visitatori, e per trasformare la casa del proprietario del cotonificio in un museo di storia vivente. L'opinione pubblica sembrava propendere per questa soluzione.

C'erano già abbastanza negozi nei paraggi, tra St Helens e Ormskirk, e se qualcuno ne voleva di più, era abbastanza facile andare a Liverpool, Southport o Manchester.

Quella mattina avevo già trovato sulla porta di casa un plico con i dépliant del percorso turistico, perciò presumevo che Hebe avesse spedito uno dei suoi aiutanti a consegnarli all'alba. Non mi ricordavo di aver discusso sul fatto di chiamarlo *Quattro passi per Sticklepond*, ma d'altra parte, avevo saltato una riunione per il mal di testa, quindi pensai che ne avessero parlato in quell'occasione.

Appena dopo aver chiuso il negozio nel pomeriggio ricevetti una visita a sorpresa di Neil Seddon, che voleva parlarmi di Bella; lo feci accomodare in cucina e, dopo averlo rimpinzato di tè e torta al cioccolato, e averlo incoraggiato un pochino, lui disse: «Sei la più cara amica di Bella, quindi ho pensato che potresti dirmi come si sente. Cioè, è ovvio che ho detto qualcosa di sbagliato, chiedendole di trasferirsi da me con Tia, ma avevo le migliori

intenzioni!».

«Ha paura che la storia si ripeta», spiegai. «Quando si è trasferita da Robert, il padre di Tia, lui era separato e le promise che si sarebbero sposati non appena avesse ottenuto il divorzio, solo che non è mai successo. In effetti, una cosa simile è accaduta tra me e il mio fidanzato: ci siamo messi insieme e io mi sono trasferita da lui, e poi non è successo niente per anni!».

«Giusto...», disse pensieroso.

«Robert era un tipo davvero flemmatico, quindi penso semplicemente che non ne avesse ancora trovato il tempo, e poi è morto all'improvviso ed è lì che Bella ha scoperto che aveva accumulato enormi debiti di gioco di cui lei non aveva idea. E poi, come se non bastasse, sua moglie si è presa quel che è rimasto, perché lui non aveva mai divorziato né cambiato il testamento».

«Ma di sicuro Tia aveva diritto a qualcosa, no?»

«Forse, ma una volta saldati i debiti, non c'era molto per cui lottare. Bella ha perso tutto, e a quel punto ha dovuto trasferirsi di nuovo dai genitori, quindi è stato un duro colpo per lei e per questo le è difficile fidarsi ancora di qualcuno. Di certo non era in cerca di una nuova relazione quando ti ha incontrato».

«Avevo recepito il messaggio forte e chiaro, ma avevo preso le cose con calma e pensavo che lei si stesse affezionando un po' a me».

«Sì, sono sicura di sì, e stavi andando bene finché non le hai chiesto di trasferirsi da te. Vuole evitare in tutti i modi che la storia si ripeta».

«Be', non succederà. Tanto per cominciare, non gioco d'azzardo! Come posso convincerla che sono diverso da quel Robert? Io la amo», confessò, arrossendo un tantino come se fosse un segreto di cui vergognarsi.

«Non hai una moglie nascosta da qualche parte, vero? Solo che, se non ce l'hai, e ami davvero Bella, mi chiedo come mai non le hai chiesto di sposarti, ma solo di trasferirsi da te, e non sei neanche stato troppo specifico sulle modalità!».

Sembrò sorpreso. «Non credevo che provasse questi sentimenti per me, ma speravo che se si fosse trasferita a casa mia, si sarebbe affezionata di più a me e le cose si sarebbero evolute. Cercavo di conquistarla poco alla volta».

«Allora, se le tue intenzioni sono serie, perché non le dici semplicemente che la ami e non le proponi un corteggiamento come si deve, all'antica, di quelli con un lungo fidanzamento per conoscersi bene prima di fissare una data per le nozze? È molto più romantico e ha più probabilità di successo che dire: "Che ne dici di trasferirti da me, amore?"».

«Sono stato un idiota, vero?», disse un po' in imbarazzo.

«Solo un po'», concordai. «C'è un'altra cosa: Bella mi ha detto che hai un vecchio porcile in fondo al giardino, appena oltre un piccolo campo e un boschetto, giusto?»

«Sì, è uno di quegli appezzamenti annessi alle vecchie case».

«Bella ha la passione dei maiali».

«I *maiali*?»

«Li adora», gli dissi. «Mi stupisco che tu non te ne sia accorto. Collezione soprammobili a forma di maiale come faccio io con le scarpe, e ha sempre desiderato averne di veri. Ma non è una cosa fattibile in una *dépendance*!».

I suoi occhi si illuminarono. «Vorrei che me ne avesse parlato prima, perché anche a me piacerebbe molto avere dei maiali, solo che pensavo di non avere abbastanza tempo da dedicargli con la ditta da gestire».

«Potresti conquistare il suo cuore con una “mossa suina”», suggerii, e lui se ne andò come se gli si fosse accesa una lampadina – o persino un intero tubo al neon.

Forse alla fine sarei andata all'altare, pensai, anche se solo come damigella!

Era chiaro che Neil non aveva perso un attimo, ma da casa mia era andato dritto all'appartamento di Bella e aveva insistito perché andassero insieme al pub per parlare seriamente.

«Per fortuna c'era la mamma, che mi ha detto che non le dispiaceva badare a Tia – sembra che Neil le piaccia – così sono andata», disse, e dalla luce nei suoi occhi e sul viso, intuì cosa stava per dirmi.

«Tansy, vuole sposarmi! Ma ha detto che capisce che in passato sono rimasta ferita e non vuole mettermi fretta, e poi ha proposto un fidanzamento e un corteggiamento come si deve, all'antica, come ai tempi di tua zia Nan – ed è così romantico!».

«Uscire insieme, fidanzarsi e fissare una data per le nozze e tutto il resto? Mi sembra splendido!», dissi con aria innocente.

«Sì. Senza pressioni per trasferirmi da lui né per altro, finché non saremo sposati».

«E tu cos'hai detto?», chiesi, anche se avevo già intuito la risposta.

«Sì! E visto che siamo giù usciti abbastanza, questo pomeriggio andremo a vedere gli anelli di fidanzamento!».

«Allora ne sei innamorata?».

Annuì, i lisci capelli biondo cenere che ondeggiavano come ali. «Non volevo

ammetterlo con me stessa, ma sì, lo amo!». D'un tratto si mise a ridacchiare. «Ho capito che era quello giusto quando ha diviso con me un pacchetto di caramelle a forma di maialini e ha detto che non vede l'ora di averne di veri nel porcile che ha nel giardino sul retro. Non mi ero accorta prima che gli piacessero così tanto!».

«Oh, davvero?», dissi con la stessa aria innocente di prima. «Che coincidenza!».

Le brillavano gli occhi, e pensai che forse le cose non avrebbero seguito le regole all'antica molto a lungo!

Quella sera raccontai tutto a Ivo e lui disse che avevo davvero una mente machiavellica, ma in senso buono, però sperava che potessero essere felici.

«Lei si merita una seconda possibilità in amore», dissi, «e Neil mi piace proprio».

«E darai anche a Justin una seconda possibilità?», chiese, guardandomi dritto in faccia con quei grandi occhi grigi seri e lucenti, come se la risposta fosse davvero importante per lui.

Scossi la testa. «Assolutamente no. Continuo a ripetertelo: ha fatto una cosa imperdonabile».

Volevo chiedergli se lui avrebbe perdonato Kate se avesse saputo delle storie che aveva, ma temevo che la risposta sarebbe stata un sì. Avrebbe sofferto così tanto se non l'avesse amata ancora?

Ma ultimamente Ivo si stava aprendo sempre più, e doveva anche essersi fatto tagliare i capelli color nocciola, lisci come seta, che gli mettevano in risalto gli splendidi lineamenti. Era fin troppo semplice immaginarlo con una corona da principe in un'opera di Shakespeare...

Non c'era da stupirsi se quella notte feci ancora il sogno alla Cenerentola, anche se all'improvviso apparve Justin e all'ultimo momento mi strappò la scarpetta dal piede, proprio quando stava andando tutto bene...

Lars era arrivato a Londra il giovedì mattina, e per il venerdì non solo aveva risolto tutto, ma si era fatto portare in macchina da me per pranzare insieme.

Bella, che aveva alla mano sinistra un sobrio anello antico a fascia coperto di zaffiri, pranzò presto mentre io la sostituivo, e poi disse che mi avrebbe chiamata con il cicalino se avesse avuto davvero bisogno di me mentre c'era Lars.

Lars, che è alto e ha i capelli bianchi e gli occhi di un azzurro molto più chiaro rispetto alle sue figlie, è un uomo gentile e buono, e con una tempr



d'acciaio. Ero rimasta affezionata a lui nonostante le sue orribili figlie e sembrava che anche lui mi avesse sempre considerata una figlia che si ostina a rifiutare il suo aiuto. Ma solo perché era stato sposato con Immy per qualche anno, non capivo perché avrebbe dovuto sostenere economicamente la figlia che lei aveva avuto da un altro uomo.

Lars piaceva anche a Flash, e avevo cominciato a pensare che fosse davvero un buon segno.

Mi abbracciò e mi diede un bacio sulla guancia, poi mi guardò e si scusò sinceramente per il comportamento di Rae, anche se non era per niente colpa sua!

«Mi dispiace così tanto, tesoro, e sono in imbarazzo per lei, adesso che sono riuscito a scoprire tutta la verità! Ho visto Justin e anche quella sua orrenda madre... e Marcia».

«Sai... tutto?», chiesi con cautela.

«So che Rae prendeva soldi sia da Justin sia da sua madre, e ho restituito fino all'ultimo centesimo. Rae si è comportata molto male, ma pensava davvero che Justin fosse il padre di Charlie».

«Ma certo», ammise, anche se ero sicura che non fosse per niente così!

«Non voleva dirmi chi altri potrebbe essere il padre di Charlie, ma c'era anche Marcia e secondo lei si tratta di un certo attore che si chiama Ritch Rainford».

«Oh sì, mi ha detto che Rae si vedeva con lui nel periodo in cui è rimasta incinta».

«Be', Rae non ha negato, ma non ha nemmeno voluto parlarne con lui, quindi per il momento lasceremo stare questa faccenda. E ciò non cambia il fatto che abbia avuto una storia, per quanto breve, con il tuo fidanzato e poi abbia detto alla madre di Justin che l'aveva conosciuto prima che voi due vi fidanzaste e che lui l'aveva scaricata per te. Ma io so benissimo che non è affatto vero».

Aveva la mascella serrata e si vedeva lo spietato uomo d'affari che era in lui. «Non avrei mai creduto che una delle mie figlie potesse raccontare un tale mucchio di bugie o comportarsi in quel modo con il fidanzato della sorella!».

“Sorellastra”, pensai – non che migliorasse le cose.

«Justin si è comportato altrettanto male».

«È quel che gli ho detto, e che non ti meritava. Ha detto che sperava che alla fine l'avresti perdonato, e che sarebbe venuto a lavorare in un ospedale qui vicino, lo sapevi?», aggiunse, lanciandomi uno sguardo indagatore.

«Gli ho detto di non farlo, perché non c'è assolutamente nessuna possibilità che torniamo di nuovo insieme, ma lui non mi ascolta!».

Sembrava dubbioso. «Anche Marcia pensa che alla fine tornerete insieme. Stando a quello che hai detto, io pensavo di no, e di certo le cose sarebbero un po' complicate in famiglia se lo sposassi adesso, ma se lo ami ancora...».

«No», dissi con decisione, «e non riesco a capire come mai nessuno mi creda, perché per colpa sua non solo il mio amore è morto stecchito in un colpo solo, ma adesso che ho chiuso la nostra relazione, ho capito anche quanto avesse minato la mia autostima negli ultimi due anni!».

«Allora Marcia si sbaglia», disse Lars. Poi aggiunse: «È turbata perché mi ha detto che avete avuto una discussione per qualcosa che ha fatto anni fa, e che stava cercando di far tornare insieme te e Justin per compensare, anche se io le ho detto che farebbe meglio a non immischiarsi».

«Sì, vorrei che le dicessi di smetterla di metterci sempre lo zampino! Sono sicura che Justin mi avrebbe già lasciata perdere ormai se lei non continuasse a riempirlo di bugie sul fatto che lui mi manca».

«Di certo la madre di Justin sembra ancora contraria all'idea, anche se adesso conosce la verità. Era anche molto determinata a riavere i soldi che aveva dato a Rae. Che megera!».

«Sarebbe stata una suocera infernale, poco ma sicuro», convenni. «Penso che Justin abbia dimenticato com'era la vita prima che mi trasferissi da lui, quando lei reclamava ancora di più le sue attenzioni e usava l'appartamento come se fosse suo».

«Potresti aver ragione, e forse è in parte il motivo per cui ha così voglia di trasferirsi».

«Magari. Quindi speriamo che una volta trasferitosi, si innamori di qualcun'altra a Manchester».

Avevo preparato un bel pranzetto a base di zuppa, quiche e insalata, seguiti da un'*apple pie* con gelato, che sapevo essere il dessert preferito di Lars. Mentre mangiavamo precisò ancora che aveva ripagato Justin e sua madre e saldato tutta una serie di debiti di Rae, solo alla rigida condizione che lei e Charlie andassero a vivere con lui negli Stati Uniti.

«Così potrò assicurarmi che Charlie cresca bene, visto che a quanto sembra è l'unico nipotino che avrò».

«Lei accetterà?»

«Deve. Era il prezzo per sistemare tutto questo pasticcio».

Era riuscita ad abbindolarlo molto poco, allora, e di certo d'ora in avanti

avrebbe dovuto stare molto attenta a come si comportava! Ma lui aveva ragione sul fatto che, tanto per cominciare, l'intera faccenda era colpa tanto di Justin quanto di Rae.

«Sto pensando di vendere la casa di Londra, adesso che non ho più molti interessi di lavoro qui», mi disse. «Era solo il fatto che ci vivevano Rae e Charlie a impedirmelo».

«Non avrai bisogno di un appoggio a Londra, almeno per quando verrai a trovare Marcia?»

«Esistono gli hotel, o forse prenderò un piccolo appartamento. E sarebbe carino se le mie due ragazze che abitano qui potessero far pace, così potremmo cenare tutti insieme quando verrò, no?», suggerì speranzoso.

Mi arresi. «Va bene, purché Marcia la smetta di prendere in giro Justin facendogli credere che ci sia una minima possibilità che io torni con lui».

«Glielo dirò, e magari farà un salto così potete sistemare le cose», disse. «Sembra presa dall'attore che abita nella villetta qui accanto, il vedovo della sua amica. A quanto dice lei, è ancora molto avvilito e lei cerca di tirarlo un po' su, ma sono in grado di leggere tra le righe».

«Mmm...», dissi con aria evasiva. Poi gli mostrai il negozio – fu contento di rivedere Bella – e mi ascoltò con attenzione mentre gli raccontavo della nostra strategia di marketing e delle vendite in rapida crescita, e mi fece domande intelligenti da vero uomo d'affari, grazie alle quali aveva costruito il suo impero. Mi diede anche un paio di buoni suggerimenti, come prendere uno stand ai saloni per gli sposi.

«Queste cose possono procurarti un buon giro d'affari, potrebbero far aumentare notevolmente il tuo fatturato».

«Capisco cosa intendi, ed è così ovvio che avrei dovuto pensarci io stessa», ammise. «Credo di essere stata troppo indaffarata a far decollare il negozio per guardare più in là del mio naso».

«Io penso più al futuro, Tansy: potresti metterlo in programma per l'anno prossimo, una volta che Le Scarpette di Cenerentola sarà ben avviato. Anche se dovrai trovare un modo per distinguerti dalla concorrenza».

«Un'esposizione di vere scarpe vintage potrebbe funzionare», dissi pensierosa. «Grazie, Lars, è una grande idea!».

Arrivò troppo presto il momento in cui l'auto di Lars venne a riprenderlo. «Sto cercando di trovare posto per Rae e Charlie sul mio stesso volo e l'ho lasciata a fare le valigie», disse. «Non me ne andrò senza di loro, o potrei

avere dei problemi a farla tornare a casa».

Sembrava che l'avesse inquadrata molto meglio di prima!

Lo accompagnai alla macchina in fondo al giardino, e ammirò il mio parterre. Poi, dato che avevo visto Ivo intento a mettere i pali di sostegno ai pomodori, lo chiamai e li presentai.

Si strinsero la mano, si studiarono con schiettezza, poi chiacchierarono brevemente, dando l'impressione di piacersi.

Prima di salire sul sedile posteriore dell'auto in attesa, Lars mi disse che era felice che ci fosse una persona giudiziosa vicino a me a tenermi d'occhio! Era ben lontano dall'immaginare che Ivo si sarebbe ridotto di nuovo al triste fantasma che era stato se non l'avessi nutrito per settimane!

## 35. Condivisione

Sì, adesso la famiglia si è ridotta a me e Tansy – e presto rimarrà solo Tansy. Non conto nemmeno Immy, perché, malgrado i miei incoraggiamenti perché Tansy restasse in contatto con la madre, non si è mai sentita davvero parte della famiglia, nonostante tutto...

Quindi eccoci qui, tesoro – una vita tranquilla, senza tanti avvenimenti. Ho fatto il mio dovere e del mio meglio, e spero che il Creatore capirà quando lo incontrerò.

*Middlemoss Living Archive  
Registrazioni di Nancy Bright*

Lars doveva aver detto a Marcia che l'avevo perdonata (o qualcosa del genere) perché il sabato successivo lei tentò tutto il giorno di telefonarmi da Londra. Ma ovviamente, c'è un ritmo talmente frenetico in negozio, che non avevo neanche controllato se c'erano dei messaggi fino a dopo la chiusura, quando ormai ero stanca morta.

«Finalmente! Ho provato a chiamarti tutto il giorno. Siamo di nuovo amiche?», chiese con circospezione.

«Non lo siamo mai state, ma sono pronta a sopportarti per il bene di tuo padre – cioè, lo farò se la smetterai di dire a Justin che c'è anche la più remota possibilità che tornerò con lui».

«Oh, bene», disse, ignorando la mia condizione. «Papà è davvero sconvolto per Rae, il che significa che al momento sono io la sua cocca, quindi almeno è venuto fuori qualcosa di buono da tutta questa storia!».

«Non tutto il male vien per nuocere», riconobbi secca.

«Ti ha detto che venderà la casa di Londra? È una scocciatura, perché mi serve un posto dove stare quando sono in città, ma credo di essere riuscita a convincerlo a comprare un appartamento».

«Be', tutto ciò è senz'altro affascinante, Marcia, ma ho avuto una giornata lunghissima e indaffaratissima...».

«Sì, papà ha detto che stai avendo un gran successo con il tuo negozio. Ho fatto un salto a trovare Ivo un paio di volte, ma pensavo che non saresti stata contenta di vedermi, quindi non sono passata da te. Lo farò la prossima volta, però, così possiamo darci un bacio e fare pace», promise.

Sospirai. «Conterò i secondi».

«A Ivo manca davvero il teatro, lo so perché è sempre felice di ascoltare i pettegolezzi. Non pensavo che gli sarebbe piaciuto stare in un posticino così tranquillo tanto a lungo, quindi è un peccato che lui e Kate non abbiano comprato casa a Middlemoss, dove sta la maggior parte del cast di *Cotton Common*. Ti ha detto che lunedì verranno i capi, nella speranza di convincerlo a tornare prima? Sta molto meglio e sembra che non nomini più Kate, quindi è probabile che accetti».

«Sapevo che sarebbero venuti, ma non quando», dissi, «e credo che ormai gli manchi la sua vecchia vita».

Proprio come mi sarebbe mancata la sua compagnia quando se ne sarebbe andato, soprattutto adesso che Bella e Neil stavano insieme. Bella sarebbe sempre stata la mia migliore amica, ma le cose sarebbero cambiate. Avevo già avuto modo di accorgermi che c'erano delle confidenze che avevo condiviso con Ivo, invece che con lei...

Ma il suo tempo a Sticklepond stava per scadere, e sapevo che si avvicinava anche alla fine dei diari della moglie, proprio come io ero quasi sul punto di sentire la confessione di zia Nan su quello che era successo davvero dopo la guerra.

A quanto pareva Bella sarebbe stata l'unica a godersi un vero lieto fine.

La domenica pomeriggio Ivo e io portammo Flash a fare una delle nostre solite passeggiate, durante la quale gli raccontai una versione ridotta di quello che Lars aveva detto.

«Quindi adesso mi tocca essere amica di Marcia, con cui non sono mai andata d'accordo, anche se voi due siete cari amici, e lei minaccia di passare a trovarmi la prossima volta che viene da te».

«Non siamo cari amici, è stata solo molto gentile dopo la morte di Kate, per questo è difficile non invitarla a entrare quando arriva di soppiatto dalla stradina e mi becca in giardino», disse con aria cupa. «E porta sempre una disgustosa torta comprata in qualche negozio, che non regge il confronto con le tue».

Avvertii una sensazione di piacere non meglio definita allo stomaco – e no, non era indigestione, perché era prima che rientrassimo per il tè.

«Le sue intenzioni sono buone», continuò. «Pensa che io voglia conoscere tutti i pettegolezzi che riguardano gli attori, ma non è affatto così... Però sembra che abbia sinceramente a cuore il tuo interesse».

«Se intendi che sta ancora cercando di far tornare insieme me e Justin, allora ho detto a Lars che vorrei che la smettesse di dargli false speranze. Adesso lui è determinato a trasferirsi qui vicino!».

Ivo mi lanciò uno sguardo inquisitorio con i suoi adorabili occhi grigi, e io non fui del tutto certa che mi credesse... o del perché per me fosse così importante che lo facesse.

Con Flash felicemente bagnato, infangato e ricoperto di alghe del fiume, tornammo a casa camminando in un silenzio complice. Eravamo a metà strada prima che mi rendessi conto di aver preso Ivo sottobraccio. Rimasi così, pervasa da una sensazione improvvisa e abbastanza irrazionale di felicità e appagamento.

Il banchetto del giorno comprendeva il trifle allo sherry, e Ivo si era lasciato sfuggire che era una sua debolezza – ed era vero: non avevo mai visto nessuno mangiarne così tanto in una volta sola. In effetti, ultimamente sembrava felice di mangiare qualsiasi cosa gli mettessi davanti, quindi non c'era da meravigliarsi che avesse davvero un aspetto migliore! Avrebbe sempre avuto le guance scavate e gli occhi infossati, ma almeno non era più emaciato.

Gli diedi due diverse torte da portare a casa, per la visita dei capi del giorno seguente: una Dundee cake e una *Victoria sponge cake*. Sarebbero bastate per rifocillarli durante i momenti di pausa.

La mattina dopo, mentre lavoravo all'ultima illustrazione, attraverso la parete divisoria sentii delle voci maschili impegnate in una conversazione, e anche se non riuscii a decifrare le parole, capii che i capi sapevano far arrivare la loro voce tanto quanto gli attori.

Più tardi, proprio prima di scendere a sostituire Bella per la pausa pranzo, guardai fuori e scorsi una macchinona scura che usciva in retromarcia dal parcheggio accanto alla Jaguar di Ivo. Pensai che andassero tutti in qualche posto alla moda a mangiare come maialetti.

E a proposito di maiali, Neil aveva dichiarato il suo interesse nel tenerne alcuni, e Bella si era affezionata ancora di più a lui, tanto da ammettere che se ne era innamorata. Aveva allentato i freni e si era buttata a capofitto in quella storia, come una ragazzina... Come me, una volta, con Ivo.

Con la sola differenza che Neil non avrebbe scaricato Bella e non le avrebbe spezzato il cuore – non era il tipo. E se lo fosse stato, sarei andata a spezzargli le gambe.

No, si sarebbero sposati, avrebbero tirato su Tia e una famiglia di maialini, e sarebbero vissuti per sempre felici e contenti.

Non ero sicura che Ivo avrebbe portato fuori Flash quella sera o sarebbe stato ancora impegnato con i suoi ospiti, ma fece la sua comparsa al tramonto come al solito, anche se di un umore molto silenzioso e pensieroso. Non entrò in casa nemmeno quando tornò, dicendo che era stata una lunga giornata, ma lo feci aspettare un po' mentre gli mettevo in una vaschetta alcuni *scones* al formaggio, nel caso più tardi fosse sopraggiunto un certo languorino. Mi disse comunque che era avanzata un po' di Victoria sponge cake. A quanto pareva, gli avanzi della Dundee cake erano tornati a Londra insieme ai capi.

Ivo non mi raccontò nulla dell'incontro e io non feci domande... Tranne quando allusi al fatto che probabilmente i capi volevano che tornasse prima del periodo sabbatico.

«Sì, ma non lo farò».

«Oh, bene!», esclamai sincera, e prima di voltarsi e andarsene lui mi lanciò uno sguardo imperscrutabile.

Il pomeriggio successivo cominciai a riempire le prime caraffe di meddyg dell'anno, per farlo fermentare, con un mix di erbe fresche ed essiccate, puntini verdi che turbinavano nel miele dorato e verdastro. Al ritmo con cui Ivo e io ce lo scolavamo la sera, la mia riserva stava diminuendo a vista d'occhio: era diventato il nostro liquore preferito per tirarci su.

Mi chiedevo se l'ingrediente segreto di zia Nan desse dipendenza. O forse sono tutte quelle erbe combinate tra loro a dare dipendenza, anche se vengono tolte dopo qualche giorno.

A maggio il tempo continuò a essere tiepido e bello, un idillio, e quando nel tardo pomeriggio Ivo e io lavoravamo tutti e due fuori, il cancelletto tra i due giardini restava aperto perché Flash potesse andare e tornare liberamente. C'era molta più pace da quando lui e Toby si ignoravano. Anche le galline adoravano gironzolare fuori dal loro giardino quando ne avevano la possibilità, e Ivo aveva smesso di guardare Cedric come per prendere le misure... borbottando *coq au vin*.

Con il passare dei giorni, Ivo cominciò a occuparsi della maggior parte dei lavori nel mio giardino, visto che da quando erano finalmente usciti su «Lively Lancashire» il lungo articolo e le fotografie dell'apertura delle



Scarpette di Cenerentola, c'era stato un boom di clienti. E poi era la stagione dei matrimoni.

Continuavo a ordinare nuova merce a RubyTrueShuze – e a un prezzo migliore, adesso che potevo acquistare più pezzi in una volta sola – e anche le scarpe vintage che Timmy mi trovava sparivano abbastanza in fretta. Poi c'erano tutti i turisti che arrivavano per i *Quattro passi per Sticklepond*, che compravano vari gingilli, cosa che aiutava il mio conto in banca.

Bella era meravigliosamente felice e io mi sentivo abbastanza soddisfatta. Anche se mi mancava ancora zia Nan, d'un tratto la vita sembrava quasi perfetta. Vivevo nel posto che amavo di più al mondo, un'esistenza idilliaca divisa tra il negozio, i libri e le illustrazioni, il giardinaggio e la cucina, con Ivo per chiacchierare e non sentirmi sola... O sarebbe *sembrata* idilliaca, se non avessi dovuto ricordare di continuo a me stessa che Ivo sarebbe tornato alla sua vecchia vita una volta scaduti i sei mesi, e non lo avrei visto che per brevi visite nel fine settimana. Ero come una farfalla che balla alla fine dell'estate, ma io ero ben consapevole del fatto che un giorno sarebbe arrivato l'inverno, al contrario di una farfalla.

Marcia, che non era una bella farfallina, ma una mosca fastidiosa, continuava ad andare e venire, anche se in realtà passava per vedere Ivo. Lui non si mostrava mai allegro per le sue visite, e vederla doveva essere come rigirare il coltello nella piaga, dato che continuava a punirsi per Dio solo sa cosa andando avanti ogni sera con i diari di Kate, poco alla volta...

Non che dicesse molto in proposito... Ma quando la sera bevevamo qualcosa e mangiavamo un boccone, e poi lui si alzava per andarsene, sembrava che una maschera gli calasse sul volto.

«Ancora una volta alla breccia...», aveva borbottato qualche sera prima, dandomi un'idea del suo stato d'animo.

Nel frattempo, Justin non si era più fatto sentire. Non sapevo se fosse un buon segno, ma mi gustavo la sua assenza che speravo fosse definitiva.

L'armonia si spezzò una mattina presto quando mi chiamò Hebe, prima che aprissi il negozio, per annunciarmi che Ivo era uno dei maggiori azionisti di Grocergo!

«Oh, no, sono sicura che ti sbagli», dissi, scioccata.

«Per niente. L'ha scoperto Laurence e Ivo Hawksley non è esattamente un nome comune, non ti pare?», mi fece notare. «No, è il tuo vicino, e mi ricordo che più di una volta ha sostenuto che il parco commerciale potesse essere una

buona idea».

«Be', sì», ammise, «ma di sicuro non sarebbe stato così ambiguo da essere immischiato nel progetto senza dirmelo, no?»

«Di certo ha tenuto segrete le azioni», fece notare Hebe, il che era innegabile.

Ero scossa: avevo pensato che fossimo diventati buoni amici e che lui capisse perfettamente quanto fosse importante per me mantenere viva la tradizione del Bright Scarpe sotto forma delle Scarpette di Cenerentola, e quanto fossi preoccupata che l'arrivo di Tutto per la Sposa potesse far fallire di colpo il mio negozio in erba...

Uscii marciando furiosa, attraversai il cancelletto in giardino e irruppi nella sua cucina dalla porta sul retro, senza nemmeno bussare.

Era seduto al tavolo di pino davanti a un croissant e al «Times». «Accomodati pure, prego!», disse con gentilezza.

«Lo so!», gridai. «Perché non me l'hai detto?»

«“La sua voce era sempre così dolce, così gentile e mite! La cosa più bella in una donna!”», disse lievemente sarcastico, posando il croissant. «È tutto a posto, Tansy? Vuoi una tazza di tè?»

«No, non voglio una tazza di tè! Voglio che mi spieghi come hai fatto a dimenticarti di farmi presente che sei uno dei maggiori azionisti di Grocergo! Ti è sfuggito di mente, per caso?»

Mi guardò perplesso, poi disse piano: «Sono cosa? Come fai a saperlo?»

«L'ha scoperto Laurence Yatton e l'ha detto a Hebe, e lei mi ha appena chiamata. Pensa che tu sia una talpa».

«Mi sento più un coniglio impaurito in questo momento», disse. «Senti, se è vero, allora penso di poterti spiegare».

«Mi *fidavo* di te!», dissi in tono d'accusa. «Ti avevo detto quanto ero preoccupata per il parco commerciale, e tu continuavi a sostenere il partito opposto!».

«No, volevo solo considerare la cosa in modo onesto», insistette. «E non avevo idea di essere un azionista di Grocergo finché non me l'hai detto tu».

«Raccontalo a tua nonna!».

«No, davvero. Ho ereditato un mucchio di azioni da mio padre, ma il suo consulente finanziario ha continuato a gestirle per me, e io l'ho lasciato fare. Gli avevo detto però che volevo solo azioni di società con una certa etica».

«Non definirei “etico” il piano per il parco commerciale».

«Adesso esageri, non ne avevo proprio idea, davvero, Tansy. Voglio dire, ti

sembro una talpa?».

Lo fissai e i suoi occhi grigi mi restituirono uno sguardo provocatore.

«No, credo di no. Quindi... Davvero non ne avevi idea durante tutto questo tempo?»

«No, affatto. Ma presto dovrò andare a Stratford per qualche giorno, quindi prenderò appuntamento con il consulente finanziario e gliene parlerò».

Quando lo shock e la collera si furono un po' attenuati, capii che mi stava dicendo la verità.

«Mi dispiace», dissi, «ma sentirselo dire da Hebe è stata come una bomba, e non riesco a smettere di pensarci».

«Sì, sei stata affrettata nel giudicarmi, non ti pare? Pensavo mi conoscessi meglio, che fossimo diventati buoni amici».

Sembrava ferito, e mi affrettai a dire: «Davvero, mi spiace... È solo che ultimamente ho ricevuto un paio di colpi bassi nell'ambito "fiducia nel genere maschile"».

Crollai sulla sedia più vicina e lui tirò fuori una tazza e mi versò del tè.

«Un croissant? Ne ho un altro integro».

«No, grazie, ho già mangiato, e tu dovresti prendere qualcosa di più sostanzioso al mattino».

«La maggior parte dei giorni non riesco neanche a finire un croissant per via delle cene che mi prepari!», disse. «Almeno metà della mia colazione va agli uccelli. Devo avere i passeri più grassi di Sticklepond».

Sorseggiai il tè lanciandogli qualche occhiata dal bordo della tazza e d'un tratto lui mi sorrise, come il sole che esce da dietro una nuvola scura colorata con gli acquerelli.

«Proverai tu a convincere Hebe che non sto minando la sua campagna prima che mi faccia cacciare dal paese su una carretta, come si fa con i condannati, o devo farlo io?».

Richiamai subito Hebe e feci del mio meglio, anche se non ero certa di aver dissipato tutti i suoi sospetti. Disse che qualcuno del paese cercava ancora di raccogliere consensi per il parco commerciale, e se non era Ivo, allora chi era?

«Non lo so, ma sono sicura che non è lui», le assicurai. Lei si schiarì la gola in segno di disapprovazione e riagganciò.

Mi chiesi come mai Ivo dovesse andare a Stratford. Aveva forse cambiato idea, e voleva sistemare le cose per tornare subito in scena prima che finisse il periodo sabbatico di sei mesi? Sapevo che alla fine se ne sarebbe andato, ma

preferivo fosse poi piuttosto che prima.

Zia Nan era stata sul punto di concludere il suo racconto interminabile nel penultimo CD, ma ogni volta che si avvicinava a una qualche conclusione d'un tratto faceva dietrofront e si perdeva in un nugolo di aneddoti.

Ma finalmente una sera, dopo aver divagato su come si prepara il vino di rabarbaro e sul modo migliore per rinforzare i mobili in paglia che stanno per cedere, all'improvviso aveva fatto una pausa e un sospiro profondo.

*«Be', tesoro, non posso più rimandare, quindi sarà meglio che racconti quel che accadde prima del Giorno della vittoria sul Giappone, così tanti anni fa. Non è rimasto più nessuno a cui la verità possa far male – e oggigiorno non si fa più attenzione ai principi morali, quindi penso che non batterà ciglio nessuno di fronte a quello che sto per dire. Se Tansy resterà sorpresa o meno, non lo so, ma spetterà a lei la decisione di lasciare questa parte della storia nell'archivio pubblico o meno».*

E a quel punto il CD finì. Dopo aver spento il lettore, rimasi seduta a pensare alla vita di zia Nan, finché Ivo non riportò Flash dal giretto serale e gli raccontai quello che avevo sentito nella registrazione.

«Quindi adesso sono arrivata all'ultima, quella che ha fatto apposta per me. Dovrò prepararmi un po', anche se ho già indovinato cosa dirà. E... comunque vorrei non dover arrivare fino in fondo. È un po' come lasciarla andare del tutto».

«Anch'io sono quasi arrivato all'ultimo diario di Kate», disse Ivo. «È incompleto, s'intende. Me l'hanno restituito con i suoi effetti personali dopo l'incidente e l'avevo semplicemente messo nella scatola con tutto il resto. Non credo che ci saranno grandi rivelazioni... Solo cose che so già, e sarà abbastanza doloroso leggerle...».

Pensai che si riferisse soprattutto all'infedeltà – o magari alla sofferenza che gli provocava leggere l'eccitazione della moglie per il ruolo che le avevano offerto in *Cotton Common*, sapendo ciò che le sarebbe successo di lì a poco.

Di qualunque cosa si trattasse, sembrava che fossimo tutti e due riluttanti a portare finalmente a termine il viaggio che ci eravamo imposti attraverso le vite delle persone che amavamo.

## 36. Desideri

**M**orivo dalla voglia di ascoltare la rivelazione finale di zia Nan... E allo stesso tempo non volevo. Di certo il giorno dopo non riuscii a combinare niente. Secondo Bella sembrava che stessi sui carboni ardenti: perché non mettevo fine a quella cosa e basta?

«Non devi aspettare per forza stasera, no?»

«Credo proprio che sia diventata un'abitudine. Mi piace ascoltare i CD mentre Ivo è fuori con Flash, anche se alcune parti le ho sentite la sera tardi o la mattina quando la tentazione era troppo forte. Ma la sera mi piace perché è... è bello avere qualcuno con cui discutere di quello che ha detto zia Nan, con cui parlare di lei, anche se lui non l'ha mai conosciuta».

«Allora aspetta», disse Bella gentile, ma guardandomi con aria preoccupata. Sono sicura che pensasse che stessi facendo troppo affidamento sulla compagnia di Ivo, quando era solo un uccello di passaggio, in procinto di volare di nuovo a Stratford. E temevo che avesse ragione.

Ivo capì, e quella sera mi lasciò ad ascoltare la registrazione, con un incoraggiante: «Vai!», prima di svanire con Flash.

Be', pensavo fosse un po' esagerato detto da lui, visto quanto la stava tirando per le lunghe con i diari!

Ma per me, era ora di sentire la verità.

«Eccoci, Tansy, mia cara, e non giudicare troppo severamente la tua vecchia zia Nan», disse la sua amata voce. Come se avessi mai potuto giudicarla!

«Violet spedì una lettera a me e un'altra ai nostri genitori. In quella diretta a loro diceva di essersi ammalata di nuovo e di aver bisogno che andassi ad accudirla, ma non era vero, perché in quella che scrisse a me mi chiedeva di giurare di mantenere il segreto e mi confessò di essere incinta – con un marito che si trovava nel Pacifico nel momento in cui era stato concepito il bambino! Aveva escogitato un piano folle per cui avremmo potuto far sembrare che il bambino fosse mio. All'epoca non avevamo il telefono, quindi

*mi precipitai alla cabina telefonica in paese e la chiamai, ma lei aveva già scritto al marito, dicendogli che stavo per avere un figlio illegittimo, e che lei l'avrebbe adottato».*

«Cosa?!», esclamai mettendomi dritta sulla sedia con uno scatto.

«Be', ero così turbata!», disse zia Nan. «Per non dire furiosa, che si aspettasse che io rinunciassi al mio buon nome così che lei potesse mantenere il suo, perché, qualsiasi cosa dicesse, sapevo che ben presto in paese sarebbero girate delle voci. Ma quel che era fatto, era fatto, così alla fine dovetti accettare».

Oh, povera Nan!

«Ovviamente, suo marito non sospettò mai la verità, poiché anche se Imogen era alta e bionda come Violet, mentre io ero piccola e scura, Immy assomigliava proprio a nostra madre, quindi fu abbastanza facile dire che aveva ereditato i caratteri di quel ramo della famiglia».

Mi rendevo conto che zia Nan non aveva davvero avuto alternative, ma non c'era proprio niente che dovesse farsi perdonare. Lei era senza colpe in tutta quella storia. E quando descrisse come alcune persone in paese presero a ignorarla quando cominciarono a circolare i pettegolezzi, compreso il prete con cui aveva pensato di poter avere una seconda possibilità di sposarsi e avere una famiglia, piansi a lungo per lei.

Quando Ivo tornò mi buttai dritta tra le sue braccia in cerca di conforto, come avevo già fatto altre volte, e non ho proprio idea di come quell'abbraccio rassicurante si sia trasformato in un lungo bacio dolce... Ma sembrava talmente naturale, familiare e opportuno che di certo non opposi resistenza – anzi, partecipai con entusiasmo – e alla fine fu *lui* a tirarsi indietro.

«Mi dispiace così tanto, Tansy, non avrei dovuto», si scusò, pallido e agitato, come se avesse commesso un crimine efferato.

«È tutto a posto», dissi lievemente scossa – e non solo per la storia di zia Nan. «So che è una cosa senza importanza, e che voi attori passate tutto il tempo a baciarsi tra voi».

«Be', magari non proprio *tutto* il tempo», disse, con uno dei suoi fugaci sorrisi. «Ma mi dispiace che la storia di tua zia Nan ti abbia turbata, anche se immagino sia normale, sentendola raccontare dalla sua voce».

«Non è stato per quello. Ma perché era una storia completamente diversa da quella che avevo pensato! Avevo il sospetto che fosse mia nonna e invece alla fine era *davvero* la mia prozia».

Gli raccontai cos'era successo e della terribile posizione in cui le azioni di Violet avevano messo zia Nan. «E la cosa più scioccante è che certa gente ha creduto alle voci, compreso l'uomo che lei aveva pensato di poter sposare, quindi Violet ha distrutto anche tutte le sue speranze in questo senso».

«Si vede che lui non la meritava», disse.

«È vero, ha detto anche lei che quella situazione le aveva aperto gli occhi sul suo vero carattere e che l'aveva scampata bella. Poco dopo è stato trasferito in un'altra parrocchia».

Tirai su con il naso e mi asciugai gli occhi. «Sono contenta di sapere tutto, ma è così triste».

«Io non mi aspetto nessuna sorpresa dall'ultimo diario di Kate, ma non sarà facile leggerlo», disse Ivo in tono grave. «Avevo cercato di convincerla a rifiutare la parte in *Cotton Common* per il bambino, ma lei non mi stava a sentire, e poi un giorno mi chiamò da casa di Marcia dicendomi che aveva avuto un aborto spontaneo. Era ancora agli inizi e capita spesso, mi disse...».

«Oh, Ivo, mi dispiace così tanto!», gridai.

«Sembrava abbastanza tranquilla, ma a posteriori dev'essere stato uno shock. E invece di mostrarmi comprensivo, l'ho incolpata e le ho detto che forse, se mi avesse ascoltato e fosse rimasta a casa, non avrebbe perso il bambino. Le ultime cose che ci siamo detti sono state parole di rabbia».

«Ma era naturale, e non potevi prevedere l'incidente», dissi, e questa volta fui io ad abbracciarlo.

Appoggiai la guancia tra i miei capelli ed emise un profondo sospiro. «Anche se ero molto arrabbiato, volevo andare a prenderla e riportarla a casa, perché pensavo che non dovesse guidare, ma lei non ne volle sapere. Se fossi stato più gentile e comprensivo, forse l'incidente non sarebbe mai accaduto».

Cominciavo a rendermi conto che si era attribuito la responsabilità della sua morte, e che il senso di colpa lo stava divorando, ma era ovvio che condividere con me quell'orribile segreto ebbe su di lui un effetto catartico (proprio come il bacio aveva avuto uno strano effetto catartico su di me) perché si liberò dall'abbraccio e dichiarò con decisione: «Vado a leggere l'ultimo diario! Mi sono punito per mesi prolungando la tortura, ma adesso è ora di farla finita, bruciarli e cercare di andare avanti».

Quando se ne fu andato, mi sedetti a ripensare a tutto quello che era successo, non da ultimo alla mia reazione al suo bacio, e finalmente ammisero con me stessa che sarebbe stato fin troppo facile innamorarmi di nuovo di

Ivo... In effetti, ero già a buon punto.

E non era di certo una grande idea, perché era probabile che lui si sarebbe sentito per sempre colpevole della morte di Kate e non avrebbe mai superato il fatto di averla persa. Lei sarebbe sempre stata il fantasma indesiderato a ogni futuro pranzo nuziale.

Dovevo aver afferrato due scarpe di cioccolato mangiandole senza accorgermene, perché ero circondata dalle prove: cellophane e nastri di seta, insieme ai due foglietti dei desideri.

Il primo diceva: “Non aver paura di oltrepassare la porta e scoprire cosa c’è dall’altra parte”, un utile incoraggiamento se l’avessi letto prima di ascoltare l’ultima memoria di zia Nan.

L’altro era più criptico: “Coei che aspetta riceverà ogni cosa”, e speravo sinceramente non significasse che Marcia stesse per prendere tra le sue grinfie Ivo in un momento di debolezza in cui a lui sembrava di aver toccato il fondo.

Mi versai una generosa dose di meddyg, nella speranza che Ivo stesse facendo lo stesso per placare il miscuglio di emozioni che provava – perché ormai nella casa accanto la musica triste era sempre più alta e impetuosa – poi ripresi ad ascoltare le ultime parole di zia Nan.



## 38. Ospiti indesiderati

«“Tansy cara, mi dispiace davvero, davvero tanto, sul serio non volevo che succedesse!”», Bella lesse a voce alta. «“Avevo le idee confuse e ho bisogno di un po’ di tempo da solo per pensare a tutto, quindi sto andando a Stratford e ti chiamerò più tardi – se puoi perdonarmi. Ivo”».

Alzò gli occhi verso di me. «Ti chiama “cara”», disse per consolarmi, ma era chiaro che si stesse arrampicando sugli specchi. Le avevo riversato nelle orecchie tutta la triste storia appena era arrivata, com’era ovvio, ed eravamo ancora sedute in cucina, anche se l’orologio ticchettava inesorabile verso l’orario d’apertura.

«È un attore», le feci notare. «Penso che gli attori usino sempre “caro” o “cara”. No», sospirai profondamente, «mi sono di nuovo innamorata di lui, ma ha messo bene in chiaro che mi vede solo come un’amica, e so che la notte scorsa è stato solo lo shock a fargli cercare conforto».

«Sì, e *che* shock! Non riesco a credere che per tutto questo tempo tu mi abbia tenuto nascosto che sua moglie lo tradiva, o l’esatta frequenza con cui vi vedevate».

«Ci siamo visti molto di più la notte scorsa», dissi, con una risatina un po’ isterica.

«Tansy!».

«Sì, va bene. Non ti avevo detto di sua moglie perché non era un segreto mio che potevo rivelare».

«Non riesco a capire come faceva lei anche solo a guardare un altro uomo quando aveva Ivo», disse con franchezza. «Non sarà il mio tipo, ma comunque... wow!».

«Questa cosa ha lasciato perplessa anche me, ma a quanto pare era una persona molto insicura e penso che avesse solo bisogno di essere rassicurata sul fatto di essere attraente, perché continuava a scrivere nel diario che amava Ivo e non voleva che lui lo scoprisse».

«Ma abortire solo per avere una parte in una soap opera... ha dell’incredibile!», esclamò Bella.

«Magari non era neanche figlio suo, ma questo non gli rende comunque le cose più facili». Feci una pausa. «Bella, ero sicura che lui la amasse ancora, nonostante si fosse arrabbiato quando ha scoperto delle storie, ma adesso non so più cosa provi per lei».

«Probabilmente non lo sa nemmeno lui, per questo se n'è andato», suggerì. «Solo che è un peccato che non sia rimasto abbastanza a lungo per parlare con te prima di partire».

«Un “arrivederci” sarebbe stato carino», ammise, «ma se è venuto a letto con me solo per dimenticare, allora è probabile che se ne sia pentito subito e non vedesse l'ora di scappare via. Adesso immagino che dirà ai capi che tornerà dritto a Stratford e non terrà più neanche la villetta».

«Brava, guarda sempre il lato positivo! Ma sono sicura che ti sbagli», disse Bella, anche se pensavo che in fondo fosse d'accordo con me.

Poi le venne in mente qualcosa. «Avete per caso... cioè, avete usato delle precauzioni la notte scorsa?», chiese.

«Io... no! Non ci ho neanche pensato! È stato tutto un po'... improvviso. E Ivo non è stato sfiorato neanche dall'idea. Ma sarà dura che resti incinta con un solo rapporto occasionale dopo i risultati del test di fertilità, non ti pare?»

«Credo di sì», convenne Bella, «ma il rischio non è solo la gravidanza, e dovresti stare più attenta».

«Non è che ho l'abitudine di andare a letto con chi capita!».

«No, certo che no. Poi aggiunse con aria sognante: «Neil vorrebbe dei bambini, e prima è meglio è, davvero, così Tia avrà un fratellino o una sorellina prima che la differenza d'età diventi enorme».

«Pensavo che avreste allevato maiali», dissi, e lei scoppiò a ridere.

«Sì, anche quelli! Domenica andremo con Tia in una fattoria in cui ci sono delle razze rare, ma sappiamo già quale tipo ci piace».

Sentimmo un debole martellare e Bella saltò su a guardare l'orologio. «L'orario di apertura è passato da un pezzo, e sembra che alla porta ci sia una sposa preoccupata!».

L'illustrazione delle *Scarpascimmiette* sembrava un enorme scarabocchio, la accartocchiai e la scaraventai nel cestino. Alla fine, decisi di lasciar perdere e scesi di sotto a preparare della salsa chutney al pomodoro, poi spillai il meddyg. Avevo appena finito quando finalmente Ivo mi chiamò...

Non si poteva certo dire che la telefonata fosse andata bene, in buona parte perché lui cominciò con lo scusarsi per essere venuto a letto con me.

«La vuoi smettere di scusarti?», ringhiai a denti stretti.

«Ma so che la mattina devi esserti sentita male quanto me», disse. Di nuovo: oltre al danno pure la beffa! «Non so cosa mi abbia preso».

«Probabilmente è stato il troppo meddyg», suggerii.

«Me n'ero scolato un bel po' mentre leggevo i diari, ma non ci sono scuse. E ci tengo davvero a te, Tansy. Non ti farei del male per nulla al mondo».

“Troppo tardi”, pensai, ma non lo dissi.

«Senti, torno domenica e ne parliamo con calma».

«Per me non c'è proprio bisogno di parlarne», affermai. «È molto meglio se ci dimentichiamo tutto e andiamo avanti».

«“Dimentichiamo”?», ripeté, come se gli sembrasse un concetto difficile da afferrare. Poi disse: «In questo momento ho solo bisogno di spazio, per sistemare le cose che ho in testa. È come un caleidoscopio – sai, quando lo scuoti e tutti i pezzi si assestano in un disegno completamente diverso da quello di partenza?»

«Be', buona fortuna, allora», dissi, chiedendomi se avrebbe provato a scuotere il caleidoscopio per eliminarmi dal disegno.

«Come sta Toby?», mi chiese dopo una breve pausa.

«Si è accorto a malapena della tua assenza», mentii, perché Toby mi era sembrato piuttosto seccato quando finalmente mi ero ricordata di andare a dargli la colazione.

«Devi lasciargli spazio», disse Bella.

«Lo so, ma vorrei proprio che la smettesse di scusarsi per avermi sfiorata, accidenti! Comunque, non credo che rimarrà a Sticklepond ancora a lungo e possiamo semplicemente far finta che non sia successo niente finché non se ne andrà».

«È più facile a dirsi che a farsi», osservò, lanciandomi un'occhiata dubbiosa, come se sapesse che gli avvenimenti della notte continuavano a ripresentarsi nella mia mente nei momenti più strani...

Florrie e Zillah Smith mi fecero una visita a sorpresa poco dopo la chiusura del negozio, quindi fu una fortuna che prima mi fossi lanciata in una serie di infornate e avessi fatto del bara brith fresco e alcuni fat rascal.

«Zillah ha visto qualcosa nelle foglie, e mi ha detto che dovevamo venire a trovarti», spiegò Florrie mentre si sistemava comodamente al tavolo della cucina e si allungava verso il piatto dei dolci.

Zillah sorrise, facendo brillare i suoi denti d'oro. «Giusto. In questo momento c'è un problema, l'ho visto, ma alla fine passerà. Chloe ti manda del cioccolato, così puoi smetterla di mangiare quello in vendita!».

«Come facevi a sapere che ho mangiato delle scarpe di cioccolato...?», dissi sbalordita, ma Zillah si limitò a scuotere la testa, facendo ondeggiare i grandi cerchi d'oro che aveva alle orecchie.

«Florrie, dalle il...», fece una pausa, «*tonico*».

«Il tonico?».

Florrie tirò fuori una fialetta con una sostanza verdastra. «Non è per te, è per l'attore che vive qui a fianco, di cui sei molto amica. Ne ha bisogno».

La presi alquanto dubbiosa, e quando la inclinai il contenuto viscoso cominciò a spostarsi.

«Cosa c'è dentro?»

«Oh, viole del pensiero e cose di questo tipo», disse vaga.

«Penso che ne servirebbe un po' anche a me», commentai senza pensare, poi arrossii lievemente.

«Oh, no, te la caverai... Devi solo avere pazienza», disse Zillah, e poi all'improvviso fui certa che sapevano cosa avevo combinato!

«Vuoi che lo dia a Ivo quando – se – tornerà?»

«Tornerà, tornerà, e non voglio che tu glielo *consegna*, s'intende, ma devi usarlo come ingrediente per preparargli qualcosa. Starebbe bene in uno scone al formaggio con erbe aromatiche».

«Sei sicura che non gli farà male?»

«Al contrario. Fidati, sono una strega», disse Florrie con una risata scoppiettante. Poi intinse nel tè una fetta di bara brith con burro, e uno strato di grasso si espanse in superficie.

Prima di andare Florrie mi ricordò che Hebe aveva convocato una riunione della Camera di commercio per quella sera alle sette, a cui andai più che altro in cerca di distrazione.

E, in effetti, lo fu davvero, perché Hebe ci disse con profondo rammarico (ed evidente dispiacere) di aver scoperto che suo nipote, Jack Lewis, era uno dei membri del consorzio che aveva proposto di costruire il parco commerciale al posto del cotonificio Hemlock, e che c'era lui dietro la loro iniziativa.

Così tutto fu chiaro, dal momento che Jack, il cugino cattivo di Sophy Winter, era un tipaccio, già denunciato in TV un paio di anni prima perché raggirava gli anziani per prendersi le loro case. C'era stato un gran putiferio e

da allora non si era fatto vedere spesso a Sticklepond.

«Quando Laurence me l'ha detto, ho parlato con Jack», continuò Hebe, poi fece una pausa, mentre tutti ci immaginavamo *la scena*.

«Il risultato è che ora ha convinto gli altri membri del consorzio che vendere il terreno a Forza per la Natura e adibirlo a riserva naturale è di gran lunga l'opzione migliore. So da fonte autorevole che la concessione edilizia per il parco commerciale non sarà approvata, soprattutto per il fatto che gli esperti a cui si è rivolto il consiglio comunale hanno stabilito che il sito è l'habitat del raro tritone dalle zampe blu».

«Non sapevo che esistesse un animale del genere», disse Felix.

«Perché è *molto* raro», disse Hebe.

Poi ci scambiammo alcune idee per pubblicizzare la riserva, prima che squillasse il cellulare di Felix e lui dovesse correre a casa. Poppy era in travaglio.

Anch'io dovevo andare: avevo un cane che aspettava di fare un bel giretto e un gatto stizzito da sfamare.

Erano già le dodici del giorno dopo quando arrivò la notizia che Poppy aveva avuto una bambina e che stavano bene tutte e due.

«Un'altra bambina in paese!», mi fece notare Bella.

«Forse zia Nan aveva ragione quando diceva che c'è qualcosa di strano nell'acqua», commentai. Poi decidemmo di comprare insieme qualcosa di rosa per la bambina, perché sembrava inevitabile che, appena avesse cominciato a muovere i primi passi, le avrebbero messo dei pantaloni da cavallerizza, un gilet e stivaletti da monta.

«Si veste così anche Tia in questo periodo; va matta per i pony adesso», disse Bella.

Tutto questo mi distrasse dalle mie disgrazie, perché sentivo già la mancanza di Ivo – e lo stesso valeva per Flash, che non capiva dove fosse sparito. Volevo che Ivo tornasse, ma avevo anche paura di rivederlo. Non sapevo come avremmo potuto superare quello che era accaduto e riprendere la nostra amicizia, che – a quanto pareva – era l'unica cosa che mi offriva... e che a posteriori mi sembrava ancora più preziosa.

Avevo sperato che Justin mi avesse *finalmente* lasciata in pace, invece no: mi mandò un'email per dirmi che stava cercando casa al Nord perché il suo trasferimento era imminente e che sperava di vedermi presto – non c'era ragione per cui non potessimo essere ancora amici e io gli mancavo.

Era un'eternità che non avevo per lui nemmeno un pensiero passeggero e irritato, ma la cosa non era stata reciproca. In più, un ex fidanzato diventato amico era già sufficiente, e Justin era ormai fuori sia dalla mia testa che dal mio cuore.

Toby si trasferì da noi, anche se andava a mangiare a casa sua. Era semplicemente emerso dall'oscurità il mercoledì sera, quando eravamo tornati dalla passeggiata e ci aveva superato per entrare a grandi passi in cucina, dove aveva preso possesso di un cuscino su una sedia di vimini.

Flash e io restammo sconcertati all'inizio, ma ci abituiammo in fretta alla situazione, anche se ero sicura che il gatto ci avrebbe abbandonati al ritorno di Ivo... se mai fosse tornato.

Ma il periodo sabbatico di sei mesi sarebbe finito presto, quindi sarebbe comunque ripartito a breve, e presumevo che avrebbe portato Toby con sé.

Il sabato sera mi sentivo agitata e tesa, mi chiedevo se Ivo sarebbe tornato davvero il giorno dopo, e in quel caso, cosa ci saremmo detti...

Era già tardi quando chiesi a Toby e Flash se volessero approfittare del giardino prima che andassi a letto, e fu uno shock quando, prima di richiuderla a chiave dopo il loro ritorno, la porta si aprì di scatto e Justin fece irruzione in cucina!

Flash fece un salto verso l'intruso indesiderato, e nel pandemonio che seguì risultò abbastanza ovvio che Justin aveva bevuto davvero troppo – soprattutto quando inciampò crollando addosso a Toby che era sulla sedia di vimini.

Si dice che i graffi dei gatti non guariscano mai, vero? Ma per fortuna Toby non sembrava ferito, tranne che nella sua dignità.

Calmai Flash, che si ritirò sotto al tavolo con Toby. Poi mi voltai verso l'ospite indesiderato, seduto a fissarmi come un allocco, sprofondato nella sedia di vimini e intento a succhiarsi la mano sanguinante.

«Che cavolo ci fai qui a quest'ora?», domandai. «Non avrai mica guidato in questo stato, vero?»

«No, mi ha portato Marcia».

«*Marcia?*»

«Mi sta ospitando e mi aiuta anche a cercare un appartamento. Ne affitterò uno per un po', poi vedremo...».

«Fai bene, perché penso che ti ritroverai di nuovo a Londra piuttosto in fretta», dissi. «Perché sei venuto?».

Justin si rialzò con uno sforzo, sovrastandomi. Il volto aveva un colorito tutt'altro che sano e strizzava gli occhi non riuscendo a mettere bene a fuoco – Dio solo sa che liquore gli avesse propinato Marcia! Mi fu presto chiaro che aveva continuato a raccontargli anche molte bugie.

«Marcia ha detto che stai diventando intima con quell'attore vedovo che vive qui a fianco e sono venuto a dirti che non lo accetto», disse Justin, con uno sguardo minaccioso carico di gelosia.

«Non dirmi cosa accetti o non accetti!», gli dissi arrabbiata, e poi gli diedi una spinta talmente brusca che inciampò all'indietro e cadde di nuovo nella sedia di vimini. «Datti una calmata! Siamo solo amici, niente di più, e Marcia ti sta solo riempiendo di bugie perché vuole andare a letto con lui».

«Non ti credo», disse Justin, strizzando gli occhi azzurri annebbiati e leggermente iniettati di sangue.

«Non mi interessa se mi credi o no. E in ogni caso, quel che faccio non è più affar tuo».

Be', funzionò. Si alzò in piedi affermando che mi avrebbe dato una lezione che non avrei dimenticato e cercò di afferrarmi. In un'altra occasione una scena del genere mi avrebbe fatto paura, visto che lui è molto più grosso di me, ma per fortuna non era del tutto in grado di reggersi in piedi e cadde all'indietro sulla sedia ancora prima che afferrassi la padella per friggere che era a portata di mano.

Non era mai stato violento, quindi non potevo immaginare cosa avesse in mente, visto che questo suo aspetto spiacevole che non avevo mai visto prima, presumibilmente era stato ben sepolto per essere portato alla luce dall'alcol.

«Prova a farmi qualcosa e ti colpisco con questa padella», lo minacciai, poi gli intimai di andarsene.

Ma lui si rifiutò, incrociò le braccia sul petto e mi fissò con uno sguardo offuscato e aggressivo, quindi lasciai Toby e Flash a tenerlo d'occhio e andai in salotto a chiamare Timmy. Fu provvidenziale che lui e Joe fossero a Ormskirk quel fine settimana, e pregai che non fossero andati da qualche parte. Per fortuna erano in casa.

«Justin è ubriaco e si ostina a dire che rimarrà qui con me stanotte. L'ha portato qui Marcia, perciò ho bisogno di metterlo su un taxi e rispedirglielo: è lei che l'ha ridotto in questo stato, quindi può occuparsene da sola».

Timmy capì subito la situazione e arrivò insieme a Joe dopo mezz'ora, dopodiché ci cimentammo nell'impresa di metterlo su un taxi – non prima di

aver dato a Justin un sorso di brandy nella speranza di renderlo un tantino più malleabile. Funzionò: in effetti, lo ridusse quasi in uno stato comatoso.

L'autista non era proprio dell'idea di portare un passeggero ubriaco, ma accettò quando presi il portafogli bello gonfio di Justin e lo pagai il doppio in anticipo.

«Mezzanotte è passata da un pezzo: non mi stupirei se si trasformasse in una zucca», disse Timmy, mentre i fari posteriori svanivano in fondo alla stradina.

«Adesso andrà a vegetare da qualche altra parte», intervenne Joe.

«Basta con le battute sulla verdura», dissi con un sorriso, «o non arriveremo mai alla vera radice del problema».

«È proprio una testa di rapa!», concluse Timmy, incontenibile.



## 39. Il germoglio di giugno

Ivo tornò la domenica pomeriggio, mentre ero in cucina a dar da mangiare a Toby. Avevo lasciato aperta la porta che dava sul giardino e lui entrò, appoggiò le valigie appena oltre la soglia e poi si fermò a guardarmi con un'espressione molto strana in volto. Cioè, mi aspettavo un'occhiata imbarazzata, o preoccupata, forse, ma quella era più... d'accusa.

Toby lo ignorò, intento in una delle sue pantomime da gatto con la quale cercava di dirmi che avrebbe preferito un gusto diverso di bocconcini rispetto a quelli che avevo aperto.

«Ciao, Tansy», disse Ivo infine. «Sono stato da Marcia, per questo sono tornato tardi. Volevo dirle che sapevo di Kate e dell'aborto e che lei l'aveva aiutata».

«Cos'ha detto?», chiesi. Mi ero spostata lentamente verso la porta, pronta a filarmela, ma decisi di aspettare.

«Che aveva cercato di convincere Kate a non abortire e che dopo le era sembrato inutile dirmelo... Ma si sbagliava. Avrebbe fatto una grande differenza».

«Ma certo che l'avrebbe fatta», convenni. «Be', sarà meglio che vada, devo...».

«Aspetta», disse. «Senti, mi dispiace davvero per quello che è successo e spero che potrai perdonarmi, e di non aver mandato all'aria le cose tra te e Justin».

Lo fissai. «Quali cose?»

«Dài, non c'è bisogno di fingere. Marcia mi ha detto che lo sta ospitando mentre cerca un appartamento, ma che ha passato la notte da te, dopo che l'hai invitato».

«Non l'ho invitato, e no, non è vero!», dichiarai indignata.

Ivo allungò il collo per guardarmi. «Vuoi dire che non è stato qui?»

«Be', sì, si è presentato ubriaco ieri sera tardi, ma non l'avevo invitato», ammisì. «Poi si è rifiutato di andarsene».

«Quindi è rimasto per la notte?»

«Assolutamente *no*! Ho fatto venire Timmy e Joe da Ormskirk per aiutarmi a metterlo su un taxi e l'abbiamo rispedito dritto da Marcia, e lei lo sa molto bene!».

Aggrottò le sopracciglia. «Ma se è così, perché mi avrebbe mentito?»

«Perché è gelosa, ovvio, razza di zucca vuota! Pensa che ci sia qualcosa tra me e te e per questo ha continuato a incitare Justin e lo ha incoraggiato a pensare che io voglia davvero tornare con lui. Probabilmente era preoccupata perché avevi anche scoperto che aveva aiutato Kate».

«Le ho detto chiaro e tondo che non voglio più rivederla», disse piano. «Ma di certo non avrebbe...».

«Se non mi credi, ti do il numero di telefono di Timmy», proposi fredda.

«Sì, certo che ti credo. In effetti, ora non so nemmeno perché sono stato a sentire Marcia. È solo che quando ho pensato che tu e Justin...». Si interruppe e si sfregò con le mani il volto stanco.

«Non c'è nessun io e Justin, e spero che ora abbia sparato la sua ultima cartuccia e che sia l'ultima volta che sento il suo nome. E non c'è neanche nessun "io e Ivo", se proprio vogliamo dirla tutta, quindi, per quanto riguarda l'altra notte, dimenticheremo semplicemente che ci sia mai stata. È successo tutto e niente».

«Se è quello che vuoi», assentì, lanciandomi un'occhiata inquisitoria. «Non possiamo far altro che provarci».

«Tornerai presto a Stratford, quindi non dovremo provarci a lungo, no?»

«Ma io non torno a Stratford», disse, «rimango qui. È uno dei motivi per cui ci sono andato: per dire il prima possibile che mi ritiravo dalle scene e sistemare alcune cose».

«Tu... rimani qui?», ripetei, e sentii il cuore fare un balzo improvviso e poi iniziare a battere forte. «Per sempre?»

«Sì, "la mia storia è giunta al termine", ho chiuso con la recitazione. Voglio solo una vita irrequieta qui a Sticklepond, a scrivere i miei libri, a lavorare in giardino, a essere svegliato da Cedric a ore improponibili, a impazzire per le campane...».

«*Sul serio?*», chiesi, mentre non osavo ancora crederci, dato che mi ero aspettata che sarebbe scomparso all'improvviso dalla mia vita così come era riapparso.

«Sul serio. Quindi sarebbe piuttosto complicato se non riuscissimo a tornare amici, non credi?». Azzardò uno dei suoi rari sorrisi ipnotizzanti. «Mi sei mancata mentre ero via».

«Anch'io mi ero abituata ad averti intorno», ammise contro voglia, ed era proprio l'eufemismo dell'anno considerando che mi sentivo come se fosse appena uscito il sole e nella testa udivo un coro di voci maschili al gran completo che cantava l'*Alleluia*.

«Oh, e ho detto al mio agente di vendere le azioni di Grocergo», aggiunse, il che mi fece tornare in mente la riunione della Camera di commercio e quindi gli raccontai che Hebe aveva scoperto che la vera talpa di Sticklepond era suo nipote Jack Lewis.

«Quindi tutti gli oscuri sospetti che nutrivi su di me erano infondati», mi fece notare Ivo.

«Anche quelli di Hebe; e quando sentirà che vivrai qui in pianta stabile, vedrai che cercherà ancora di convincerti a unirti agli Amici di Winter's End», lo avvisai, e lui emise un gemito che mi fece pensare che le chance di Hebe di riuscirci non fossero molte.

Bella e io andammo a trovare la bambina di Poppy il giovedì pomeriggio, quando il negozio era chiuso, e le portammo dei body e il vestitino rosa chiaro che le avevamo comprato. La piccolina era dolcissima, e penso che dopo averla vista Bella e io provammo lo stesso desiderio di avere un bambino, anche se ovviamente Bella aveva qualche speranza di averne ancora uno o due, mentre io non avevo neanche superato il nastro di partenza e, a quanto pareva, non l'avrei mai fatto.

Il tranquillo corteggiamento tra Bella e Neil d'un tratto sembrò ingranare la quinta, e cominciarono infatti a organizzare il matrimonio. Avevo promesso di comprare loro un maialino come regalo di nozze se mi avessero fatto fare la damigella, anche se ovviamente sapevo che Bella me l'avrebbe chiesto comunque.

Aveva già scelto delle scarpe da sposa di RubyTrueShuze: décolleté con tacco alto di pelle scamosciata, di un lilla chiarissimo decorate con fiori e colibrì d'argento!

Com'era ovvio, Ivo e io non riprendemmo subito le vecchie abitudini. All'inizio fu piuttosto dura e a volte imbarazzante. Dimenticavamo ciò che c'era stato ed eravamo abbastanza disinvolti, e poi d'un tratto i nostri sguardi si incontravano ed era chiaro che stessimo pensando entrambi alla stessa cosa.

Ivo stava attento a non sfiorarmi e viceversa... Ma un giorno, per caso, ci scontrammo e lui rimase talmente immobile che pensai si fosse trasformato su

due piedi in una statua, mentre io mi sentivo come se avessi ricevuto una scarica elettrica. Ci guardammo negli occhi, a lungo... poi Bella entrò in cucina dal negozio e spezzò l'incantesimo. Ci allontanammo di scatto, quasi automaticamente.

Più tardi Bella disse che aveva perso le speranze con noi. Con il passare dei giorni però, le cose divennero più facili e dentro di me decisi che preferivo di gran lunga avere accanto Ivo come amico, piuttosto che non averlo per niente. Avevo già il suo gatto: Toby ormai tornava a casa solo per mangiare.

Per quanto possa sembrare strano, le cose parvero andare più lisce tra noi dopo aver preso di nuovo il tè insieme, la prima domenica dopo il suo ritorno, quando mi ero ricordata del tonico benevolo alle erbe aromatiche di Florrie e avevo preparato per Ivo due scone speciali, che mangiò con gran gusto.

«Questi sono diversi», disse, e abbastanza stranamente anche lui mi sembrò un po' diverso dopo averli mangiati... più rilassato, il suo slancio meno trattenuto, e gli occhi meno tormentati. Forse gli avevano provocato un'amnesia? Avrei dovuto mangiarne uno anch'io.

Lo raccontai a Florrie quando passò a trovarmi, e lei disse che sarebbe stato un uomo diverso, dovevo solo aspettare e vedere...

Quando arrivò giugno, ormai facevo sempre più affidamento su Ivo, perché c'era moltissimo da fare in negozio e il giardino non la smetteva di crescere e dare frutti, e il cane aveva sempre bisogno dei suoi giretti. Quando avevo del tempo libero, sembrava che lo passassi tutto a fare marmellate, salse chutney e a mettere in infusione qualcosa...

Ivo entrava e usciva da casa mia, ormai avevamo in comune il gatto, il cane e i prodotti dei giardini. In effetti, l'unica cosa che *non* dividevamo era il letto.

Raffy gli faceva ancora visita, e pensai che Ivo gli avesse detto quel che aveva scoperto su Kate, per ricevere qualche buon consiglio. Un giorno il prete passò anche da me, e disse che Ivo aveva bisogno di molto tempo e comprensione e, quando gli dissi che avevo una scorta infinita di entrambi, scoppiò a ridere.

Lungi dallo sparire una volta per tutte dalla mia vita, come avevo sperato, Justin mi mandò un'email e un messaggio insistendo che c'era qualcosa di cui dovevamo parlare e dicendo che gli dispiaceva di essere stato un po' ubriaco la notte in cui si era presentato a casa mia. (Un po'!) Era evidente che non

ricordasse niente di quello che era successo dopo essere arrivato da me!

In entrambi i casi non risposi: non c'era niente di cui dovevamo parlare. Lui era il mio passato, un sogno scomodo che avrei preferito dimenticare, se solo lui me lo avesse permesso.

I nuovi progetti per la riserva naturalistica erano stati presentati e approvati a tempo di record, quindi i membri della Camera di commercio potevano rilassarsi, ma non dormire sugli allori, visto che eravamo all'apice della stagione turistica e il paese era pieno di gente che faceva "Quattro passi per Sticklepond".

Mentre per Bella e me gestire il negozio sempre pieno era esaltante, con il passare dei giorni cominciai a sentirmi un po'... *strana*. Non mi piaceva più il caffè, tanto per dirne una – e poi neanche il meddyg, di cui avrei proprio avuto bisogno per andare avanti.

«Comincio a chiedermi se non abbia qualcosa in incubazione», dissi a Bella alla fine. «Mi sento strana, e la cosa curiosa è che, anche se non sono ingrassata, sembra che i vestiti non mi entrino più».

Gli occhi di Bella si spalancarono un poco. «Hai pensato che... potresti essere *incinta?*».

La domanda e tutte le possibilità che implicava aleggiarono nell'aria per un momento, poi dissi con una risata incerta: «Non essere sciocca!».

«Ma almeno ci hai pensato? La clinica non aveva detto che non potevi avere figli, giusto?»

«No, solo che le mie opportunità stavano diminuendo. Ed è stato mesi fa». Ma riflettendoci, sembrava proprio che il mio ciclo irregolare si fosse completamente interrotto, ma eravamo state così indaffarate che non me ne ero resa conto.

«*Non posso essere incinta!*».

«Fai un test così lo scopri», mi incitò.

La guardai perplessa.

«Senti», disse, «tieni d'occhio il negozio mentre io faccio un salto in farmacia con la tua macchina a prenderne uno».

Feci il test la mattina successiva, dopo una notte in gran parte insonne – ero stata così distratta la sera prima che Ivo mi aveva chiesto se stessi bene!

E Bella mi domandò la stessa cosa, quando la chiamai all'alba per dirle che il test era positivo.

«Non so come mi sento», risposi. «Felice, triste, al settimo cielo, spaventata, beata... tutto insieme. Non è come volevo che fosse, ma d'altra parte, pensavo che non mi sarebbe mai successo!».

«Andrà tutto bene, vedrai», disse in tono rassicurante. «Ma a un certo punto dovrai dirlo a Ivo, no?»

«Penso di sì, anche se non credo che sia una notizia che vorrebbe sentire. Ma sono ancora all'inizio, quindi vorrei tenerla per me in caso qualcosa andasse storto. E comunque perché dovrebbe credere che è figlio suo? Probabilmente penserebbe che sono *davvero* andata a letto con Justin!».

«Sono certa che ti conosce meglio», mi assicurò Bella. «E dovrai dirglielo. Cioè, ha il diritto di saperlo».

«Non so come la prenderà, soprattutto se pensi a com'è andata con Kate...».

«È complicato, ma tu non sei Kate, e lo vuoi il bambino, vero?»

«Ma certo! Lo voglio davvero, davvero tanto», confessai.

Questa cosa avrebbe potuto distruggere l'amicizia che avevamo ricostruito con tanta cura, ma avrei rischiato tutto per tenermi stretto quel regalo adorabile, inaspettato e fragile, frutto della disattenzione.

Com'era ovvio che fosse, fui completamente distratta per il resto della settimana.

Sapevo che Ivo era perplesso, ma nonostante quel che diceva Bella, ero determinata ad aspettare il più a lungo possibile prima di dargli la notizia. Non avevo la minima idea di come l'avrebbe presa.

Poi Justin, l'ultimo uomo al mondo con cui avevo voglia di parlare, riuscì a cogliermi di sorpresa al telefono un pomeriggio, subito dopo la chiusura del negozio, mentre Bella e io eravamo sedute a berci una tazza di caffè. Per una volta lei non era dovuta correre a prendere Tia, che era andata da un'amica per il tè.

«Tansy?», disse Justin. «È un'eternità che cerco di parlarti, perché volevo scusarmi davvero per l'altra notte. Non ero in me».

«Be', in chiunque tu fossi, non eri migliorato», dissi. «Anzi. Accetto le tue scuse, ma preferirei che non mi contattassi più, Justin. Ti prego, lasciami andare adesso».

«Dài, Tansy! Non riesco a ricordare molto di quella notte, ma Marcia dice che sono tornato a casa sua solo alle prime ore del mattino, quindi volevo sapere... Cioè, non riesco a ricordarmi se noi...».

«Non c'è stato nessun "noi"», lo interruppi, stupita. «Tu eri ubriaco e

aggressivo e non volevi andartene. Alla fine ho fatto venire Timmy e Joe e loro sono riusciti a metterti su un taxi. Ed era solo l'una del mattino, all'incirca, quindi Marcia ha esagerato».

«Quindi... non è successo niente?». Sembrava deluso.

«Cosa? Credi davvero che sarei venuta a letto con te?», esclamai incredula. «Ovvio che non è successo niente! Bene, penso che ci siamo detti tutto quello che dovevamo dirci e...».

«Ma io ti amo, Tansy. Mi sono persino trasferito qui per te!».

«No, ti sei solo finalmente deciso a trasferirti il più lontano possibile da tua madre, e io sono stata una comoda scusa. E smettila di dirmi che mi ami, perché non sono nemmeno sicura che sia mai stato vero, sei solo ossessionato da me adesso che ti ho rifiutato».

«Capisco cos'è successo», sbottò con rabbia, «Marcia ha ragione. Saresti tornata da me come un fulmine se non ti fossi innamorata di quell'attore che abita lì accanto, ecco cosa c'è. Ma secondo lei tu non gli interessi, è ancora in lutto per la moglie, quindi magari è ora che torni in te e capisca che noi...».

«Justin, non solo non tornerò con te, ma aspetto anche un figlio da un altro uomo!», urlai, perdendo del tutto il controllo. Poi sbattei giù il telefono con la mano che mi tremava.

Mi pentii di essermelo lasciato sfuggire nel momento stesso in cui lo avevo detto – e ancora di più quando mi voltai e vidi Ivo sulla porta, con il volto pallido di un cadavere.

Dietro di me, sentii Bella appoggiare la tazza sul piattino con un lieve tintinnio.

«È vero?», domandò Ivo. «E... è mio?»

«Ma certo che è tuo, razza di cretino», disse Bella per darmi una mano, mentre si alzava per andarsene.

Ivo mi lanciò un'occhiata, ignorandola. «E quando... me l'avresti detto di preciso, Tansy? O non me l'avresti detto per niente?». D'un tratto impallidì. «Tu non volevi...».

«Oh, per l'amor del cielo!», esclamò Bella con impazienza. «Tansy è al settimo cielo e stava solo aspettando di superare il terzo mese senza problemi prima di dirtelo. Non sa come la prenderai – e nemmeno io. Bene, vado adesso. Fate i bravi bambini».

Mentre gli passava accanto, gli tolse in fretta dalle mani i fogli che aveva portato con sé, ma sono sicura che lui non se ne fosse neanche accorto, perché i suoi occhi grigi come quelli di un tritone erano fissi sul mio viso.

«Sei davvero al settimo cielo, Tansy?», chiese gentilmente.

«Ma certo che lo sono! E voglio *disperatamente* questo bambino – il tuo bambino», confessai. «Ma non preoccuparti, lo so che non mi ami e non mi aspetto che...».

Ivo fece due rapidi passi avanti e mi abbracciò bruscamente. «Ma sì che ti amo! Perché mai pensavi di no? Il pensiero che non avresti mai dimenticato Justin mi torturava».

«Ma io pensavo che tu amassi ancora Kate, nonostante tutto, e che probabilmente l'avresti amata per sempre!».

«Kate?», disse incredulo. «No, avevo smesso di amarla molto prima che morisse, ma... be', le ero ancora affezionato e lei aveva bisogno di me... o così pensavo. E poi mi sono sentito responsabile dell'incidente e terribilmente in colpa...».

«Penso che tu abbia scontato la tua penitenza ormai, con gli interessi», dissi, rannicchiandomi tra le sue braccia. «Non volevo innamorarmi di te, se il suo fantasma doveva rimanere sempre tra noi».

«Non succederà. Ormai è ora che ci lasciamo tutti e due il passato alle spalle e andiamo avanti. E sei così preziosa per me che non voglio più perderti di vista. Sposiamoci!».

«Sei impazzito!», dissi. Poi espressi la mia più grande paura: «Questo bambino è un miracolo ma... sono ancora solo incinta, e se succedesse qualcosa e lo perdessi?»

«Non succederà niente, vedrai», mi assicurò mentre mi accarezzava teneramente i capelli, e uno scroscio di mollettine colorate a forma di farfalla picchiettò per terra tra i nostri piedi. Poi ci bacciammo, un lungo e lento bacio, a cui seguì ancora un altro bacio...

Questa volta non sentii nessuna voce di disapprovazione nella mia testa, ma solo un senso di assoluta beatitudine.



## 40. Una bella trama

Quando comunicammo a Raffy che volevamo sposarci, lui disse: «“La riflessione scese su di lui come un angelo, e a frustate scacciò da lui l’Adamo peccatore”», poi fece un sorrisetto beffardo a Ivo, dimostrando di aver preso anche lui il virus della shakespearite.

O magari aveva capito cosa stava per succedere e aveva imparato apposta una citazione? Secondo me ne sarebbe stato capacissimo.

Mentre noi ci occupavamo delle pubblicazioni, Raffy riuscì a incastrare la nostra cerimonia tra altre due già fissate, visto che, come fece notare Ivo, se non avessi avuto un matrimonio tradizionale, zia Nan sarebbe rimasta molto delusa.

Bella mi avrebbe fatto da damigella e dopo un po’ l’avrei fatta io a lei, visto che con Neil avevano deciso di dare un’accelerata al fidanzamento: non vedevano l’ora di vivere insieme a Tia nella casetta con il porcile in giardino.

Com’era naturale, dovetti telefonare a Immy e dirle che mi sposavo, perché per quanto lo sembrasse molto poco, lei era pur sempre mia madre (anche se avevo deciso di non svegliare il can che dorme circa le rivelazioni di Nan). Disse che avevo fatto bene, ma pensava che fossi pazza a rifiutare Justin.

Evidentemente aveva fatto girare la notizia, perché Marcia ebbe la sfacciataggine di chiamarmi per dirmi di non farmi problemi con Ivo, visto che lei e Justin si erano fidanzati!

«Sono arrivata a un’età in cui una donna deve sistemarsi come meglio può», spiegò.

«Ma non credi che sarà un po’ incestuoso, visto che lui è stato il mio fidanzato e poi ha avuto una storia con tua sorella?»

«Ma no. Perché non tenerlo in famiglia?», disse, incorreggibile. «Papà è furioso, ma alla fine cambierà idea quando vedrà come tengo in riga Justin».

«“Più ci si impegna a ingannare, più intricata è la rete che tessiamo!”», esclamò Ivo stupito quando glielo raccontai, poi mi disse che pensava di poter inserire una parte di quella vicenda nel suo nuovo libro e scomparve di nuovo

a lavorare. Dopo aver abbandonato la recitazione si era buttato anima e corpo nei suoi libri e aveva intenzione di rivelare di essere Nicholas Marlowe, l'autore.

Mentre eravamo in giardino a raccogliere le erbe in un caldo pomeriggio soleggiato e silenzioso, proposi di disattivare definitivamente il campanello. La porta sul retro era aperta e riuscivamo a sentirlo, pur essendo piuttosto distanti!

«Non ce n'è bisogno, mi ci sono abituato – e quando uniremo di nuovo le due villette, anch'io entrerà a far parte dell'attività», disse Ivo. «Comunque, ho ordinato che le campane suonino al gran completo per il nostro matrimonio: niente mezze misure. E vedrò se riesco a convincere l'organista a suonare la *Marcia nuziale* mentre vai all'altare, invece di una fuga».

«Che bello!», dissi soddisfatta. «Ed è una fortuna che ora anche Toby e Flash siano amici, vero?». Guardai il punto all'ombra in cui erano sdraiati e pensai che forse “amici” era un po' troppo, visto che Toby usava Flash come se fosse un'amaca pelosa.

«Ma mi piacerebbe ancora poter mettere un silenziatore a Cedric», ammise Ivo, mentre le galline zampettavano caute sotto l'arco di agrifoglio. «“A casa, scansafatiche, andate a casa! È forse festa oggi?”», aggiunse.

Lo trovavo stranamente sexy quando giocava a fare Shakespeare...

«Su, andate a fare qualche uovo», incoraggiai le galline, poi presi Ivo sottobraccio sospirando beata.

«D'ora in avanti, pensiamo solo alla felicità futura, come dice la meridiana in cortile», suggerii.

«*Come vi piace*», rispose, con un sorriso irresistibile, e mi diede un bacio.

# Tre ricette esclusive di Trisha Ashley

## Ricetta 1: Fat rascal

I fat rascal sono una prelibatezza dello Yorkshire, per certi versi simili ai rock cake, e nessuno è in grado di avvicinarsi a quelli preparati secondo la ricetta segreta del Betty's Café di Harrogate. Tuttavia, questa è la versione veloce, facile e deliziosa della scrittrice Angela Dracup, con un paio di piccole modifiche apportate da me.

### *Ingredienti:*

- 200 gr di farina autolievitante
- Un pizzico di sale
- Un quarto di cucchiaino di cannella in polvere
- Un quarto di cucchiaino di noce moscata grattugiata
- Un quarto di cucchiaino di spezie miste
- 75 gr di margarina o burro
- 75 gr di zucchero semolato
- 75 gr di frutta secca mista con la buccia
- 50 gr di uva sultanina
- Un uovo grande, sbattuto, con due cucchiari di latte

### *Procedimento:*

1. Riscaldare il forno a 200 °C e coprire una teglia con la carta da forno
2. Mettete il burro, la farina, il sale e le spezie in una grande terrina e mischiate il tutto con le mani fino a ottenere un composto simile a piccolissime briciole di pane
3. Aggiungete la frutta secca e lo zucchero e mescolate bene
4. Cominciate a versare l'uovo unito al latte, un cucchiaino alla volta, fino a ottenere un impasto duro
5. Dividete l'impasto in due parti o in quattro parti più piccole, fatene delle palline e posizionatele sulla teglia da forno. (Se vi va, potete aggiungere come decorazione due ciliegie candite per gli occhi e mandorle a filetti per i denti,

per realizzare una faccina sorridente)

6. Infornate e cuocete per circa quindici-venti minuti.

7. Serviteli e mangiateli ancora caldi, meglio se spalmati di burro!

## Ricetta 2: Meringhe al microonde

Esistono tantissime ricette per fare le meringhe, ma si assomigliano più o meno tutte: solo zucchero e albume. Facili da montare in pochi minuti, potete usarle come base per altri dolci.

### *Ingredienti:*

Un albume

300 gr di zucchero a velo

### *Procedimento:*

1. Coprite un piatto che può andare nel microonde con la carta da forno
2. Sbattete leggermente l'albume in una grande terrina e poi versate lo zucchero a velo setacciandolo
3. Mescolate bene fino a ottenere un composto denso. Per arrivare alla giusta consistenza, potrebbe essere necessario aggiungere altro zucchero o albume sbattuto. In questo caso, fatelo poco alla volta
4. Formate otto palline e mettetene due per volta sul piatto, poi nel microonde per circa un minuto – osservatele mentre si gonfiano come per magia!
5. Lasciatele raffreddare, poi mangiatele da sole oppure fate una specie di sandwich: spalmatene una di panna montata e poi copritela con un'altra meringa.

### *Varianti:*

1. Spezzettate le meringhe e mischiatele con della panna montata e delle fragole per preparare un *Eton Mess*, un dessert tradizionale perfetto per l'estate
2. Preparate una *Pavlova*. Coprite due piatti con la carta da forno e dividete l'impasto in due. Disponetene una al centro di un piatto e fatela cuocere nel forno a microonde per circa un minuto. Dovreste ottenere una grande meringa

a forma di disco. Fate lo stesso con l'altra metà dell'impasto

3. Spalmate uno strato di panna montata su un disco, cospargete di fragole a pezzi o altra frutta, coprite con un altro strato di panna e poi chiudete con l'altro disco di meringa.

## Ricetta 3: Fairy cake

Chi vorrebbe un muffin gigante, pesante e ad alto contenuto di grasso, quando si può avere un delizioso bocconcino come il "CharOverride-12">fairy cake? E aspettate di mettere tre centimetri di glassa finché non ne avrete mangiata una appena sfornata, per ricordarvi quanto sono buone le cose fatte in casa.

### *Ingredienti:*

Avrete bisogno dei pirottini di carta – potete prendere quelli piccoli per i fairy cake o anche quelli minuscoli, per fairy cake che si mangiano in un boccone. Se non avete una tortiera o una teglia da muffin, potete metterli direttamente sulla teglia da forno.

100 gr di burro o margarina

100 gr di zucchero semolato

100 gr di farina autolievitante

2 uova medie

Mezzo cucchiaino raso di lievito in polvere

### *Procedimento:*

1. Preriscaldate il forno a 200 °C
2. Fate fondere il burro (basterà un minuto nel microonde a potenza bassissima) e mettetelo in una grande terrina
3. Setacciate la farina nella terrina e poi mischiate bene aggiungendo tutti gli altri ingredienti
4. Mescolate bene per un paio di minuti fino a ottenere un impasto omogeneo
5. Dividete l'impasto in circa diciotto pirottini per fairy cake di dimensioni standard (l'impasto si gonfierà parecchio, quindi non riempiteli troppo!). Se usate i pirottini più piccoli, un cucchiaino raso di impasto dovrebbe bastare

6. Cuocete in forno per circa quindici minuti, finché saranno ben dorati, poi lasciate raffreddare

*Varianti:*

1. Per fare i fairy cake al cioccolato, aggiungete un cucchiaino raso di cacao in polvere agli altri ingredienti. Potete anche decorarli dopo la cottura con del cioccolato fuso.

2. Per fare i fairy cake a forma di farfalla, tagliate una fetta sottile dalla parte superiore e dividetela a metà. Mettete una punta di marmellata e una di crema di burro o panna montata su ogni fairy cake. Posizionate sopra le due metà a mo' di ali.

3. Per fare i fairy cake alla frutta secca, aggiungete circa 25 gr di uva sultanina all'impasto mentre mescolate.

4. Decorate ogni fairy cake con una semplice glassa ottenuta mischiando zucchero a velo e acqua.

# Ringraziamenti

**V**orrei ringraziare Angela Dracup per la ricetta dei fat rascal, Linda Long per l'aiuto con i nomi gallesi e mio figlio, Robin Ashley, per aver preparato caraffe dell'idromele curativo che compare per tutto il libro. Ma il mio grazie più sentito va a mia madre, Mary Long, la cui intraprendenza nell'aprire un negozietto di scarpe nel difficile dopoguerra mi ha ispirata a scrivere questa storia.

# Il piccolo negozio degli amori perduti e ritrovati



*A Louise Marley  
con affetto*

Haworth e le meravigliose brughiere che la circondano esistono davvero,  
mentre Doorknocker's Row, Blackdog Moor, Upvale  
e tutti i personaggi descritti nel romanzo sono il prodotto della mia fantasia.

*Trisha Ashley*

# Prologo. West Yorkshire

Liz

2 marzo 1978

**N**essun segnale mi aveva preannunciato l'imminente catastrofe che stava per travolgermi, e se anche l'aveva fatto, non l'avevo notato. Quando tutto cominciò, quella notte, ebbi la sensazione di essere stata catapultata in un film dell'orrore, uno di quelli più truculenti, o in un incubo infernale.

*La paura e l'incertezza vennero ben presto sostituite dalla consapevolezza, il terrore, lo shock e il disgusto, perché chi avrebbe mai pensato che un parto comportasse un tale spargimento di sangue? Di sicuro non io anche se, ironia della sorte, avevo deciso di cominciare a studiare Medicina a Oxford nell'esatto istante in cui la mia breve storia d'amore dell'estate precedente era terminata.*

*All'epoca però non l'avevo fatto perché provassi una vocazione a guarire i malati, gli storpi e gli zoppi: rientrava solo nel mio progetto di plasmarmi sull'immagine di mio padre in modo da dimenticare di non essere, in realtà, la sua figlia biologica.*

*Mentre quei pensieri si rincorrevano senza un ordine preciso nella mia mente che in genere restava lucida, fredda e analitica, il mio sguardo si unì a quello di mia madre sulla minuscola creatura informe che somigliava a un coniglio scuoiato e piagnucolava con un filo di voce, distesa sul letto tra noi, e immagino che l'espressione che lessi sul suo volto terreo e sconvolto rispecchiasse la mia.*

*Mosse le labbra in silenzio una o due volte, come se avesse disimparato a formare le parole. Infine mormorò: «Liz, tuo padre non dovrà mai saperlo!».*

*Era sempre stata la regina dell'ovvio.*

# 1. C'era una volta una favola

## Alice

*Autunno 1995*

**S**ono cresciuta sapendo di essere stata adottata, quindi la notizia non è mai stata una rivelazione sconvolgente ma solo una delle mie tante caratteristiche, come i capelli rossi e ricci, le sopracciglia scure e particolari, la sottile cicatrice quasi invisibile sul labbro superiore e gli occhi verde chiaro (come due chicchi d'uva spina bolliti, a sentire mia madre, anche se mio padre diceva che erano occhi da sirena, il colore del vetro verde bagnato dal mare).

Da piccola passavo ore e ore seduta a dipingere con papà nel suo studio, che era una piccola *dépendance* nel giardino, mentre la sua voce profonda e gentile mi avvolgeva raccontandomi la dolce favola nella quale la mia giovanissima madre disperata era stata costretta ad abbandonare la sua povera, minuscola bimba nata prematura, sperando che qualcuno come la mamma e il papà l'adottassero.

Anzi, come il *papà*, direi piuttosto, dato che alla fine mi ero resa conto che Nessa (aveva voluto che la chiamassi così e non "mamma" praticamente dall'attimo in cui ero stata in grado di formulare una frase) non aveva il minimo istinto materno: si era solo adeguata al desiderio di lui di avere una famiglia, fiera della consapevolezza di non essere in grado di dar vita a un bambino nemmeno se l'avesse voluto.

«Una fatina malvagia aveva fatto un incantesimo alla piccola Alice, ma quando i bravi dottori le sistemarono il labbro, tutti convennero nel dire che era la principessa più bella dello Yorkshire», concludeva la sua storia, sorridendomi da sopra le sue tele. «Misero la fata cattiva in una gabbia, e tutti le lanciavano contro pomodori marci», suggerivo io, tirando fuori punizioni anche peggiori, perché alcuni dei libri di favole che mi aveva regalato la nonna paterna, tra cui uno dalle illustrazioni strane eppure meravigliose di

Arthur Rackham, avevano un'enorme influenza sulla mia immaginazione. Avevamo vissuto vicino a nonna Rose, a Knaresborough, finché, quando avevo otto anni, non ci eravamo trasferiti in un paese ai margini di Shrewsbury, e ancora me la ricordo mentre mi leggeva la lunga, lunghissima poesia di Edith Sitwell sulla Bella addormentata quando mi metteva a letto. Lentamente scivolavo in quel mare di parole musicali, meravigliose, che mi raccontavano di streghe cattive e incantesimi.

Tra le storie preferite della nonna c'erano *Bambini acquatici* e *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie* – quest'ultima era anche una delle mie preferite, dato che la protagonista si chiamava come me. Pregai di poter avere le sue splendide copie antiche quando lei morì, e mio padre fece in modo che mi spettassero, anche se Nessa premeva per incaricare una ditta dello sgombero di tutta la casa. Era un'amante del minimalismo... tranne per quel che riguardava i vestiti, i gioielli e le scarpe che appartenevano a lei.

La nostra casa era come una storia divisa in due parti, con la gran parte del disordine caotico e creativo concentrata nello studio di papà, una costruzione a sé stante che un tempo forse ospitava le stalle, finché lui non aveva sposato una strega cattiva travestita da ex cantante d'opera bellissima e appariscente che l'aveva bandito laggiù.

Insomma, come potete vedere tendo a trasformare ogni avvenimento della mia vita in una fiaba dai risvolti tetri: è più forte di me!

«Gettarono anche delle uova marce contro la fata cattiva», aggiunsi convinta, una volta, alla storia che ben conoscevo.

«Be', forse, ma solo finché lei non chiese scusa, e allora la liberarono», era intervenuto mio padre, compassionevole come sempre.

Col passare degli anni avevamo aggiunto al racconto dettagli sempre più assurdi a ogni ripetizione, ma era stato un esercizio utile, perché ero cresciuta sapendo di essere stata abbandonata nel paese di Haworth, nello Yorkshire, e poi adottata, e la sottilissima cicatrice chiara che avevo era l'unica testimonianza rimasta del fatto che ero nata con il labbro leporino.

Solo tempo dopo, ovviamente, mi resi conto che mio padre non poteva sapere se la mia madre naturale fosse giovane o meno, e inoltre, quando sviluppai una vera ossessione per la famiglia Brontë e per Haworth, capii che era assai improbabile che lei avesse salito in punta di piedi i gradini del Parsonage nel cuore della notte e mi avesse lasciata lì, sperando che lui e Nessa passassero poco dopo e mi raccogliessero. Voglio dire, all'epoca era un

museo, quindi doveva essere chiuso, in più non era così che funzionavano le adozioni. (Sono tuttora sorpresa che abbiano scritto il nome di Nessa sul registro. Posso solo immaginare che avesse preso il sopravvento la sua preparazione operistica, e che questa le avesse fatto apparire irresistibile l'idea di lanciarsi nel ruolo della smaniosa madre potenziale).

Ma mentre Nessa mi riservava qualche eccentrica dimostrazione d'affetto solo quando venivano a trovarci le sue amiche di Londra (una delle quali una volta diede a intendere con malizia che lei non avesse poi tutta questa voce nemmeno prima che l'intervento alle corde vocali mettesse fine alla sua carriera), avevo conosciuto l'amore *vero* da mia nonna e da mio padre.

E poi avevo anche Lola, la mia migliore amica, e i suoi adorabili genitori, proprietari di una piccola tenuta vicino a noi, che coltivavano piante aromatiche per il commercio. Li aiutavamo a badare alle galline e alle capre, correavamo per i campi e imparavamo a cucinare nella lunga e fresca cucina piastrellata. In ogni istante della mia vita, la preparazione di prodotti da forno – ma anche solo il profumo della cannella e della frutta secca – ha sempre avuto il potere di infondermi un senso di calore e di tranquillità.

Dunque, nel complesso, la mia fu un'infanzia idilliaca, anche se non appena gli ormoni ribelli dell'adolescenza entrarono in gioco, cominciai a scontrarmi sempre più spesso con Nessa.

Eppure i dettagli più sottili del mio lontano passato non parvero avere importanza... fino al giorno in cui all'improvviso mio padre morì per un attacco di cuore che non gli diede scampo quando avevo quasi diciotto anni, e il mio mondo pieno di certezze e sicurezze mi crollò tutto intorno come un castello di carte.

In una qualsiasi altra famiglia, la sua perdita avrebbe avvicinato me e Nessa; lei però non era tanto sconvolta dal dolore quanto piena di una rabbia esplosiva, quasi tutta indirizzata verso di me. Sviluppò un'ossessione per il denaro tale che subito dopo il funerale vendette tutto ciò che si trovava nello studio di papà (era un artista piuttosto conosciuto) a un collezionista americano senza neppure parlarne prima con me, chiudendo a chiave la porta in modo che non potessi nemmeno entrare lì dentro e trovare sollievo tra i dolci odori familiari della pittura a olio e della trementina.

Era già abbastanza difficile così. Ma poi, con una fretta ancor più indecente, fece venire a vivere un altro uomo in casa nostra, una persona orribile, oltretutto, che quando lei non poteva vederlo si avvicinava a me con fare troppo amichevole e addirittura lascivo, spaventandomi; fu così che mi resi

conto di essere di troppo in quella casa e che lei non vedeva l'ora che me ne andassi all'università, l'anno seguente.

Il dolore per la perdita di mio padre era ancora vivo e non riuscivo a sopportare la presenza di un altro uomo al suo posto, così ebbi una lite terrificante con Nessa che culminò con me che le dissi che la odiavo e che sarei andata alla ricerca della mia *vera* madre. «Non potrà certo essere peggiore di te!», conclusi.

«Sei una trovatella, cara, non hai la minima possibilità di rintracciarla», ribatté tagliente. «E se anche ci riuscissi, considerato che ti ha scaricata nelle brughiere in una gelida notte d'inverno, non credo proprio che ti accoglierà a braccia aperte».

Chiusa in un silenzio sconvolto, la fissai mentre analizzavo le implicazioni di quanto aveva appena detto. «Non... non mi ha lasciata nel paese di Haworth, ma nelle brughiere, dove pensava che non mi avrebbero mai trovata?», chiesi infine.

Nessa mi guardò e la sua collera diminuì un poco, trasformandosi in una sorta di malcelato piacere perverso che mi lasciò interdetta: sapevo che non mi aveva mai voluto *davvero* bene, ma fino a poco tempo prima ero stata convinta che provasse per me quel poco di affetto che la sua natura egoista le avrebbe permesso.

«Tuo padre non ha mai voluto che ti dicessi la verità, ma credo sia stato un errore. E forse lei era un po' svitata e pensava che qualcuno ti avrebbe trovata davvero», suggerì, credo intuendo dalla mia espressione di aver esagerato.

«No, se mi ha abbandonata di notte in una terra tanto inospitale è evidente che sperava che morissi e che nessuno mi trovasse mai», dissi intontita, perché l'incantesimo della favola di mio padre ormai era stato fatto in mille pezzi e non c'era verso che potesse essere riparato. Mi sentivo svuotata, sola e perduta... e non voluta, non desiderata da nessuno al mondo.

«Ti odio!», gridai con improvvisa foga mentre calde lacrime mi riempivano gli occhi. «Perché non sei morta *tu* invece di papà? Ah, no, tu non potevi avere un infarto, perché non hai un cuore. Non mi hai mai amata come la madre di Lola ama lei».

Lei scrollò le spalle. «Immagino che Dolly abbia *desiderato* dei figli, cosa che io non avrei mai provato nemmeno se avessi potuto averne. Tuo padre mi ha dato l'assillo finché non ho accettato l'adozione, e quando ci hanno proposto una neonata era al settimo cielo. Solo che ti avevano appena operata al viso e con quei capelli color carota non si può dire che fossi proprio una

delizia, mia cara».

Ora che si erano aperte le cateratte della sincerità, divenne impossibile mettere un freno alle rivelazioni dolorose, così ne aggiunsi una anch'io: le dissi che il giorno prima, mentre lei era fuori, il suo viscido nuovo amante aveva cercato di baciarmi e aveva fatto dei commenti fuori luogo.

«Serpe bugiarda nel mio seno!», mi aveva gridato lei contro, furiosa, aggrappandosi alle sue generose rotondità come se fosse appena stata morsa da un aspide. E anche se ovviamente non mi credeva (ed era proprio per questo che non gliel'avevo detto prima), da quel momento in poi la rottura tra noi fu irreparabile.

L'alba mi trovò su un pullman diretto in Cornovaglia, nella borsa il denaro che Lola aveva ricevuto per il compleanno e che mi aveva prestato per aiutarmi a tenermi a galla. Portai con me solo una valigia, lasciando alla sua custodia tutti i miei tesori più preziosi, tra cui i libri della nonna e un piccolo ritratto di me in colori a olio dipinto da mio padre.

Lola voleva dire a sua madre cos'era successo, ma le avevo fatto giurare di mantenere il segreto finché non avessi trovato un lavoro e un posto in cui vivere.

«All'inizio starò in un bed and breakfast, e poi ci sono tanti alberghi e bar in cui posso trovare un lavoretto nell'attesa di avere qualcosa di stabile», le assicurai.

Ispirata da alcune vecchie storie di mio padre sulla scuola di Newlyn e dalle nostre vacanze in Cornovaglia, avevo elaborato un'idea romantica secondo cui mi sarei unita a un collettivo artistico, dove avrei coltivato le mie aspirazioni a diventare scrittrice e pittrice; tuttavia, tempo dopo capii che non era solo un'idea poco realistica, ma anche che ero in ritardo di qualche decennio.

La cruda realtà fu che al mio arrivo, nel tardo pomeriggio di un giorno di bassa stagione, molti locali erano chiusi per l'inverno e nessuno cercava personale, il che non mi diede altra scelta se non trascorrere la prima notte raggomitata in un capanno sul lungomare... e in brevissimo tempo la mia immaginazione iperattiva popolò gli angoli più bui di goblin che borbottavano minacciosi e di creature terrificanti che sembravano arrivate dalle opere di Hieronymus Bosch.

Quando il vento freddo fece volare un bicchiere di carta lungo la passeggiata, pensai che fossero i tonfi di passi di corsa, e perfino il dolce e



costante sussurro del mare mi sembrava una conversazione crudele a proposito di me.

Avevo cominciato a scrivere delle rivisitazioni in stile moderno di favole, fiabe e storie folkloristiche, con in più un pizzico di horror, ma a guardar bene, *questa* principessa non era affatto una ragazza fichissima capace di salvare sé stessa ma una povera bimbetta smarrita e piena di paura che aveva un bisogno disperato di un bel principe... ma anche di uno brutto, bastava che fosse gentile.

Che diamine, ero pronta a farmi bastare una rana che fosse anche solo un pochino amichevole.

Le lacrime mi rigavano il viso e rabbrividi, mentre il vento freddo aumentava d'intensità e mi abbracciava le gambe.

Poi, all'improvviso, sentii il ticchettio regolare di tacchi alti e l'abbaiare agitato di un cagnolino. Non ebbi il tempo di raggomitolarmi meglio nel mio angolo buio, perché il cane corse dentro e mi trovò.

Si accese una torcia e socchiusi gli occhi di fronte al fascio di luce accecante, ma ebbi il tempo di cogliere la sagoma esile e per nulla minacciosa dietro di esso, così il battito del mio cuore rallentò.

«Ehi, Ginny, che cosa hai trovato?», disse una voce femminile marcata da un leggero accento delle Highlands in tono sorpreso. «Una bambina?».

*Dopo aver passato tanti anni a scacciare gli eventi di quella notte terrificante dalla mia mente, è strano che proprio ora, tornata a vivere con mio padre a Uppvale, all'improvviso io li ritrovi, pronti ad assalirmi.*

*Ho deciso di scrivere un racconto dettagliato di quanto accadde e di sottolineare i motivi perfettamente logici che mi portarono ad agire in quel modo, nella speranza di esorcizzarlo. La mia coscienza è, com'è sempre stata, assolutamente pulita.*

## 2. The Bonny Banks

Il mio cavaliere in Burberry scintillante era Edie, la proprietaria di un piccolo albergo del luogo, che stava facendo fare una passeggiata serale al suo cagnolino, un Pomerania. Era una donna d'affari vivace, intelligente, di quasi sessant'anni, un metro e cinquantasette di tenace determinazione scozzese, ma con un debole per i senzatetto e i randagi.

«No, non direi proprio una bambina», dichiarò quando mi alzai in piedi sovrastandola in altezza, e poi, non appena le feci un rapido sunto della mia situazione, mi portò subito al suo hotel.

Arrivate lì mi fece scongelare con una zuppa calda e mi mandò a dormire in una stanza vuota tra quelle riservate al personale di servizio, all'ultimo piano, con il suggerimento di non preoccuparmi perché la mattina seguente tutto mi sarebbe sembrato meno grave.

Quando il giorno dopo ebbi la possibilità di chiamare Lola per farle sapere che stavo bene, mi confessò che si era spaventata e aveva raccontato a sua madre tutto, perfino dov'ero diretta.

«Però non sapevo *di preciso* dove andavi», spiegò. «Solo che era la Cornovaglia».

«Ci ho messo molto più di quanto pensassi ad arrivare qui, così quando ha iniziato a far buio mi sono detta che era meglio scendere alla prima fermata lungo il mare», dissi.

«La mamma ha detto che avrebbe preferito che ne parlassi subito con lei, vuole che torni indietro e che vieni a vivere da noi finché non andremo all'università, Alice».

«È davvero gentilissima, ma non voglio più andare all'università», risposi. «Ho accettato di iscrivermi ai tirocini per diventare insegnante solo perché

non mi veniva in mente nessuna alternativa quando mi hanno respinta all'Accademia di Belle Arti».

Se le facoltà artistiche cercavano qualcuno, a quanto pareva non era una ragazza con un'estrema somiglianza con la musa preraffaellita Lizzie Siddal ma che disegnava un mondo contemporaneo fatto di riferimenti alle favole con un tocco horror in pittura a inchiostro e acqua, una sorta di Arthur Rackham da incubo. Forse avrei potuto provare a prendere una laurea in Letteratura e Scrittura creativa, ma non ne vedevo il senso: leggevo ogni libro su cui riuscivo a mettere le mani e non si poteva certo dire che le mie interpretazioni moderne delle fiabe tradizionali non fossero *creative*.

A quel punto dissi a Lola che alloggiavo in un piccolo hotel sul lungomare chiamato The Bonny Banks e che la proprietaria, Edie, mi avrebbe messa alla prova su vari lavori per decidere a quale fossi più adatta.

Avevamo già scoperto che non avrei rifatto i letti.

In breve scoprimmo che nemmeno le pulizie erano il mio *métier* (ero troppo propensa a perdermi in sogni a occhi aperti), e neanche servire ai tavoli, dato che non solo ero molto riservata, con le labbra carnose che mi davano un'aria sempre imbronciata, ma quando mi decidevo a dire qualcosa, dimostravo una mancanza di tatto senza pari. Forse ero troppo abituata a dare rispostacce, considerando che ero cresciuta insieme a Nessa, esperta in commenti caustici e taglienti.

Credo che Edie cominciasse a temere che il suo brutto anatroccolo non si sarebbe mai trasformato in un cigno guardabile, finché non trovai il mio elemento: le cucine. Grazie agli insegnamenti ricevuti dalla mamma di Lola, ero in grado di preparare torte e pasticcini favolosi e se anche i miei pensieri si perdevano in qualche terra di fate mentre, con la testa tra le nuvole, impastavo burro e farina, probabilmente era un bene, perché nei miei dolci c'era sempre un tocco di magia.

Come c'era da aspettarsi, fu Dolly, la mamma di Lola, a venire a trovarmi un paio di settimane dopo. Anche se sapevo che avrebbe detto a Nessa dove mi trovavo, non aveva ancora provato a contattarmi, quindi immaginai che il mio destino non le interessasse.

Non pensavo certo che la Strega Malvagia si mettesse a cavallo della sua scopa e volasse laggiù per verificare come stavo, eppure per me fu un altro abbandono. Prima quello della mia madre naturale, poi quello di papà (anche se lui non aveva colpa per essere morto, ero lo stesso in collera con lui), e

adesso Nessa mi aveva lasciata andare alla deriva. O forse mi ero spinta da sola alla deriva e lei aveva solo deciso di non lanciarmi un salvagente.

Scoprii che la mia ultima considerazione era quella giusta. Dopo aver scambiato due parole con Dolly, Edie mi portò fuori a prendere un tè e mi spiegò che era andata da Nessa non appena avevo detto a Lola dove fossi.

«Credevo di trovarla preoccupatissima per te e che sarebbe stata sollevata sapendo che stavi bene», disse. «Invece mi ha detto che hai rivolto al suo fidanzato accuse così infamanti che non ti vuole più in casa sua».

«L'ho fatto, ma era la verità».

«Sì, le ho risposto che non sei mai stata una persona che racconta bugie, e che se avevi detto che lui ci aveva provato con te, allora doveva essere vero».

«Hai detto fidanzato?», chiesi. «Quindi *sposerà* quel mostro?»

«Così sembra, e appena avranno venduto la casa si trasferiranno a Londra. C'è già il cartello di un'agenzia immobiliare in giardino».

Ebbi una fitta di tristezza, non tanto per la casa, quanto per lo studio in giardino, che conteneva così tanti ricordi felici di papà. In ogni modo, però, ormai tutto ciò che c'era là dentro doveva già essere stato caricato in un container e spedito in America.

«Non riesco davvero a capire come una madre possa comportarsi così», disse Dolly scuotendo il capo con tristezza; qualche sottile ciocca setosa dei suoi capelli bianco-biondo si sfilò da un fermaglio a forma di farfalla di madreperla e le scivolò lungo il viso. «Aveva già preparato degli scatoloni con tutti i tuoi averi e stava per regalarli a un negozio di seconda mano, ma per fortuna le ho detto che li avrei tenuti da me. Adesso sono nella mia soffitta, anche se Lola ti ha mandato alcune cose che ha pensato potessero servirti».

«Sei molto gentile», le dissi con gratitudine, desiderando – e non per la prima volta – che fosse lei mia madre e non la Strega Malvagia.

«Tesoro, ti vogliamo tutti bene. Sai che puoi venire a stare da me anche subito e poi partire per il college insieme a Lola in autunno, vero? E durante le vacanze ovviamente sarai la benvenuta da noi».

Ero così commossa che mi sentii chiudere la gola. Le sue parole arrivavano dal cuore, ne ero sicura. Eppure non volevo essere il pezzo del puzzle sbagliato nel quadro della loro famiglia felice, quello diverso dagli altri e che doveva riuscire a adattarsi in qualche modo.

«Me la caverò», le assicurai. «Vivrò qui in Cornovaglia e lavorerò, e prima o poi potrò permettermi una casa mia. E poi ci sono lezioni serali d'arte e

gruppi di scrittura in cui posso entrare... mi piace stare qui».

Ed era vero, perché era un posto favoloso. Certo, non era il *mio* posto, non come lo era stato il nostro paese vicino Shrewsbury. Nessun luogo poteva esserlo.

Nemmeno Haworth, che un tempo era stata l'Avalon che avevo desiderato e al tempo stesso temuto di visitare, un terrore nato dal sospetto che non potesse reggere il confronto con le storie rassicuranti di mio padre a proposito di come ero stata abbandonata. Dato che avevo scoperto di essere stata lasciata nelle brughiere, lontano forse chilometri e chilometri, potevo venire da *ovunque*.

Tuttavia mi stabilii in Cornovaglia per qualche anno, anche se le mie radici restavano comunque appena sotto la superficie del terreno.

Edie divenne una buona amica, nonostante la differenza d'età tra noi, e la famiglia di Lola mi diede sostegno e un rifugio in cui potevo sempre tornare, sicura di essere accolta a braccia aperte.

Non ebbi più alcuna notizia della Strega Malvagia, dopo che la casa fu venduta e lei se ne fu andata a Londra. Era come se per tutti quegli anni avesse solo *fatto finta* di essere mia madre... e in effetti, in fondo, era proprio così. Le era stato dato quel ruolo, ma la rappresentazione era durata più a lungo di quanto lei avesse sperato.

Lola andò all'università nell'autunno seguente per studiare Storia, ma invece che proseguire gli studi e seguire un corso di perfezionamento per l'insegnamento come voleva, si era innamorata di uno storico in visita che era più vecchio di suo padre ed era andata a vivere a Hampstead dove aveva cresciuto tre bambine. Diceva che Harry, suo marito, aveva un animo giovane e il suo stesso senso dell'umorismo, e quando lo conobbi scoprii che era proprio così. Erano davvero anime gemelle, e anche se le stelle non erano allineate sulla loro età, erano pronti a prendere tutta la felicità insieme che il destino avrebbe loro concesso.

Nel frattempo io passavo da un lavoro all'altro: preparavo dolci in un caffè, facevo la chef pasticciera in un grande albergo, costringevo la glassa a dar vita a fantasie commestibili per un pasticcere... un po' di tutto, insomma. Ogni tanto tornavo da Edie, dove la mia stanza era sempre pronta e io ero sempre la benvenuta.

Nel tempo libero presi lezioni di pittura e imparai ad accettare che il mio talento trovava una migliore applicazione nelle illustrazioni che nelle belle

arti, provai a inserirmi in alcuni gruppi di scrittura e socializzai in un pub per artisti con un gruppo di amici bohémien e spesso transitori.

Fu lì che alla fine conobbi Robbie e mi innamorai di lui... anche se all'epoca ero così abituata ai miei spazi che non riuscii mai ad andare a vivere con lui. Avevo risalito la china lentamente: prima una stanza in affitto, poi un monolocale e infine un appartamento. Non era facile trovare qualcosa di economico in una località turistica coi pochi soldi che avevo.

Robbie somigliava un pochino a mio padre, credo, perché era un omone allegro e rassicurante, sempre pronto a dare caldi abbracci dal potente effetto consolatorio. Era un dentista, incredibile ma vero, anche se la sua grande passione erano il surf, il kayak, il deltaplano o qualsiasi sport dai risvolti pericolosi. Avevo sempre paura di perderlo, ma non nel modo in cui accadde davvero, quando emigrò in Australia.

Non era il tipo da impegnarsi in modo permanente, e anche se mi chiese di seguirlo laggiù non appena si fosse stabilito, non avevo creduto nemmeno per un attimo che dicesse sul serio. E poi, io *non* ci volevo andare. Voglio dire, con la mia pelle chiara da fantasma, i capelli rossi e il fastidio anche solo per un tiepido sole, per sopravvivere in un Paese caldo avrei dovuto fare la vita di un vampiro.

Il giorno in cui partì, lasciandomi in pegno il suo vecchio Maggiolino corroso dalla salsedine con delle margherite hippie dipinte su una fiancata, mi parve di essere stata abbandonata ancora una volta.

Eppure, come mi fece notare Lola quando andai a Londra insieme a lei e Harry poco dopo la partenza di Robbie, la mia vita era stata anche costellata di una serie di fortunate coincidenze: da neonata ero stata trovata viva dopo essere stata esposta agli elementi, avevo avuto un padre meraviglioso e Edie mi aveva salvata la primissima sera del mio arrivo in Cornovaglia da chissà quali pericoli.

«E tu e la tua famiglia mi siete sempre stati vicini», aggiunsi con gratitudine. «Non sono triste per Robbie, adesso mi rendo conto che non eravamo una coppia poi così unita e non saremmo mai approdati a un matrimonio o a una famiglia, anche se abbiamo avuto dei momenti belli insieme».

Ripensai ai più di dieci anni trascorsi in Cornovaglia e aggiunsi, sorpresa: «Sai, quando mi sono trasferita quaggiù non immaginavo che avrei passato la vita nelle cucine dei locali! Non so perché ma ero convinta che sarei riuscita a guadagnarmi da vivere scrivendo e dipingendo».

«Ma hai venduto qualche quadro e ti hanno pubblicato alcuni racconti», mi

disse Lola incoraggiante.

«Ho abbandonato l'idea di cercare di vendere i miei quadri perché in cuor mio so di non essere abbastanza brava, e *tutti* i miei romanzi sono stati rispediti al mittente».

«Trovo che i tuoi dipinti siano splendidi, ma forse si rivolgono a un mercato di nicchia», suggerì lei, piena di tatto. «In più immagino che i lettori non siano ancora pronti alle favole da adulti in stile noir. E se provassi a cambiare direzione?».

Così feci, anche se non nel senso che intendeva lei. Nella primavera del 2007 caricai ogni mio avere nel vecchio Maggiolino e partii alla volta della Scozia per andare a lavorare nel Climber's Café di Dan Carmichael.

*Ripensando alla mia adolescenza, mi stupisce che sia stata in grado di guidare fino a Blackdog Moor ancora debole e tremante per lo shock, e che abbia saputo affrontare il dedalo di stradine piene di buche nell'oscurità che precedeva l'alba.*

*Mio padre mi aveva regalato la Mini solo da poche settimane, dopo che avevo superato l'esame per la patente al primo colpo, un'auto che era il mio gioiello... o almeno lo era, finché non era stata macchiata per sempre dagli eventi di quella notte.*

*L'Orrore – non riuscivo a pensarla come una bambina – era avvolta in un tappetino di pelle di pecora un tempo bianco ed era distesa immobile e silenziosa davanti al sedile del passeggero. Immaginavo che fosse morta, dato che dopo quei primi deboli vagiti non aveva dato segni di vita, e ciò mi provocava un sollievo incredibile. Mi sentivo come Frankenstein, inorridita dalla creazione mostruosa che era il risultato della mia prima – ed ero decisa a farla restare anche l'ultima – storia d'amore, dell'estate precedente.*

*Se solo mio padre ne avesse scoperto l'esistenza, quell'essere avrebbe potuto distruggere il mio futuro fatto di certezze e tranquillità; ma ero assolutamente determinata a far sì che non accadesse mai.*

### 3. Il caffè della tristezza

Il trasferimento dalla Cornovaglia alla Scozia fu l'apice di una serie di eventi, non ultimo il mio ventinovesimo compleanno e il fatto che vedevo i trent'anni incombere all'orizzonte come una nuvola un tantino minacciosa.

In più, dopo essere emigrato, Robbie mi aveva cercata soltanto nei brevi intervalli di autocommiserazione, in preda ai fumi dell'alcol, che intervallavano una serie di bellissime fidanzate australiane dalle gambe lunghe. (Quando, tempo dopo, diventammo amici su Facebook, ebbi anche modo di vedere quelle ragazze, dato che caricava tutta la sua vita personale sul suo profilo).

I miei amici locali si trasferivano, si sposavano o mettevano su famiglia – a volte facevano tutte e tre le cose – mentre io non avevo nessuna occasione importante e meno che mai un compagno. Così, quando Edie decise di andare quasi in pensione, mettendo in vendita l'hotel e comprando un piccolo albergo sulle montagne in cui era nata, mi sentii ancora più sola e a un punto morto. Fu proprio allora che trovai l'annuncio di Dan, che cercava un aiuto in cucina per il suo Climber's Café in un paese non troppo lontano da Edie.

Dan aveva dieci anni più di me ed era più basso di me di due o tre centimetri, ma aveva una personalità forte e carismatica, oltre a essere una



leggenda delle scalate di cui *perfino io* avevo sentito parlare. Con i capelli biondi irti e gli occhi azzurri vivaci, lo trovai subito attraente, ma ci volle comunque quasi un anno – e un anello di fidanzamento – per convincermi che il lieto fine non esisteva soltanto nelle favole e ad andare a vivere nella sua casetta vittoriana accanto al locale.

Avrei dovuto aspettarmelo. Cominciarono a passare gli anni senza che stabilissimo una data per il matrimonio né mettessimo in cantiere la famiglia tutta mia che tanto desideravo... infine lui rimase ucciso durante un'arrampicata per uno stupido programma televisivo su delle rocce costiere che aveva già scalato più di dieci volte.

Stava affrontando il difficilissimo tratto per salire Gannet Rock su Lundy Island per la prima puntata. Laggiù è possibile arrampicarsi soltanto prima di aprile, o verso la fine dell'anno, e lui aveva scelto l'inizio di marzo. Io ero in collera con lui perché si era dimenticato che il 2 era il mio compleanno e sembrava pensare che non sarebbe stato un problema festeggiarlo in ritardo... Dopo, non riuscii a darmi pace perché le ultime parole che avevo scambiato con lui erano state piene di rabbia... e poi, per quanto assurdo, rimasi *ancora* furiosa con lui, ma perché mi aveva abbandonata per sempre.

Era così pieno di vita, allegro e carismatico... non riuscivo proprio a credere che non l'avrei più visto entrare dalla porta da un momento all'altro.

Mi aveva sempre chiamata Raperonzolo per scherzo, ma non avrei mai potuto aiutarlo a salire in cima a quella torre... e poi non era morto per mancanza di abilità nella scalata, ma per colpa di un grosso pezzo di roccia che si era staccato ed era caduto dall'alto, spazzandolo via come un moscerino. Era stato uno dei suoi amici a spiegarmelo: la pioggia e il ghiaccio dovevano aver scavato in segreto una fessura minuscola nella roccia, e Dan aveva avuto la sventura di scegliere proprio quel momento per salire.

Alla fine la collera sparì e i miei vecchi amici, il Dolore e la Disperazione, presero il suo posto, per non parlare dell'ormai fin troppo familiare senso di abbandono. Avrei voluto potermi lasciare andare alle emozioni, gettarmi a terra e ululare come un cane, invece fui costretta a metterle da parte e concentrarmi sull'organizzazione del funerale di Dan e di tutti i miei sogni, affrontando un minuto, un'ora, un giorno alla volta.

Il giorno prima del funerale riaprimmo il caffè e io preparai una montagna di cibo in cucina, convinta che tutti gli amici di arrampicata di Dan venissero lì dopo la cerimonia, alcuni giungendo da molto lontano: era molto popolare.

Ero ancora in preda al dolore e alla disperazione, leniti e consolati almeno in parte dai profumi familiari di pimento e buccia di limone essiccata, dal suono della frusta di metallo che sbatteva le uova in un composto giallo e spumoso e la sensazione del burro e della farina tra le dita mentre le impastavo formando delle piccole briciole dorate.

Avevo appena tirato fuori dal forno l'ultima teglia quando Jen, la direttrice del caffè, mi disse che c'era qualcuno che voleva parlarci. Pensai che fosse Edie. Mi aveva chiamato quando aveva saputo dalla televisione, ed era da lei passare alla prima occasione. O forse era un amico di Dan, che si era precipitato lì tornando da una scalata per porgere le condoglianze.

La donna che mi aspettava seduta a uno dei tavoli del locale, però, non era niente di tutto ciò. Doveva avere almeno dieci anni più di me, all'incirca l'età di Dan, e aveva il viso abbronzato dalle lampade, le sopracciglia sottili come fili e capelli biondi con un paio di centimetri di ricrescita scura sulla scriminatura. Non ho mai capito se sia un dettame della moda o meno.

Una cosa era certa, però: non poteva essere una compagna di scalata di Dan, e se era una venditrice venuta a convincermi a prendere la sua ultima linea di pasticci congelati, aveva scelto il giorno sbagliato (e poi *io* li preparavo freschi).

Non si alzò quando mi avvicinai, così mi sedetti di fronte a lei. Non avevo programmato di sedermi, ma ero in piedi da ore e non ricordavo nemmeno quando avessi avuto appetito l'ultima volta, tanto che all'improvviso avevo sentito cedere le ginocchia e la sala aveva cominciato a vorticare.

«Sono Alice Rose. Voleva parlarci?», le chiesi. «Nel caso volesse vendere qualcosa, non è un buon momento e...».

«Ah, non sono qui per *vendere* qualcosa», rispose, scrutandomi incuriosita. «Sono Tanya, la moglie di Dan, anche se dopo che ci siamo lasciati ho ricominciato a farmi chiamare col mio cognome, Carter».

Qualcosa scattò nella mia mente. Sapevo che Dan era stato sposato molti anni prima, ma era molto giovane e la cosa non aveva funzionato. Non avevano avuto figli e si erano separati di comune accordo.

«Capisco, sei la sua ex moglie, giusto?», dissi. «Io...».

«*Moglie*», mi interruppe, decisa. «E ora, vedova!».

La fissai senza capire, ma sentii quelle parole passare oltre la nebbia di cupa disperazione che mi avvolgeva, la mia cortina di inconsapevolezza. «Ma... non è possibile, eravamo fidanzati! Stavamo per sposarci».

Prima o poi, certo... perché in quel momento mi tornarono in mente tutte le

volte in cui lui aveva rimandato, senza fissare una data.

«Prima avrebbe dovuto divorziare da me, e anche se sono passati oltre dieci anni dall'ultima volta in cui l'ho visto, sapeva benissimo dove mi trovavo e non si è mai deciso a chiedermelo. Così, quando ho sentito dire in televisione che il famoso scalatore Dan Carmichael era morto in un incidente – devo dire che è stato abbastanza scioccante venirlo a sapere così – ho immaginato che non si fosse nemmeno preso la briga di stilare un nuovo testamento. Nel qual caso», aggiunse trionfante, «sarebbe stato tutto mio. E quando ho chiamato il nostro vecchio legale, mi ha confermato che avevo ragione».

«Non può essere vero!», gridai, ma nel momento in cui pronunciavo quelle parole ricordai che l'avvocato di Dan, il signor Blackwell, mi aveva telefonato proprio il giorno prima chiedendomi di dare un'occhiata tra i documenti di Dan per verificare se ci fosse un testamento più recente rispetto a quello che aveva lui. Ero stata troppo sconvolta dal dolore per farlo, però, e perfino per domandarmi cosa potesse prevedere quello vecchio.

«Quando ci siamo fidanzati, Dan mi ha detto che si sarebbe preso sempre cura di me, qualsiasi cosa fosse successa», mi resi conto che stavo dicendo. Mi sembrava di vivere un'esperienza extracorporea. O forse un'esperienza fuori di testa.

Lei scrollò le spalle. «Non faceva mai nulla a meno che qualcuno non lo costringesse. Voglio dire, mi era arrivata la notizia che viveva con una donna, ma qualsiasi uomo normale avrebbe chiesto il divorzio a sua moglie prima di fidanzarsi di nuovo, no?».

Non risposi. Non ne ebbi la forza, perché quell'ultimo colpo mi arrivò come l'abbandono *definitivo* della mia vita, spazzando via il mio cuore e le mie speranze come una tempesta di ghiaccio. Negli ultimi tempi ci eravamo detti che dovevamo fissare la data per il matrimonio, avevamo parlato di mettere su famiglia... mentre lui sapeva benissimo di essere ancora sposato con un'altra persona.

E adesso, nonostante l'impegno messo in quel locale e nella creazione di una casa accogliente, non avevo alcun diritto su tutto ciò. Ogni cosa sarebbe finita nelle mani della donna seduta davanti a me, che tamburellava con i suoi avidi artigli turchesi sul tavolo mentre si guardava intorno.

«Vivevamo in un vecchio cottage in affitto a una sessantina di chilometri da qui, ma a quanto pare gli affari gli sono andati bene. Mi pare di capire che anche la casa accanto sia sua?».

Non aspettò che le rispondessi, non aspettò un bel niente, ma non era

importante, perché ero raggelata, fin dentro il cuore. Quella di cui parlava non era una casa qualsiasi, ma la *mia* casa, il luogo in cui dopo tanto tempo avevo cominciato a mettere le mie incerte radici.

«Il caffè può rimanere aperto, così quando ci sarà la ratifica del testamento potrò venderlo come impresa in attività. Immagino che il mio arrivo sia un tantino sconvolgente per te», aggiunse, lanciandomi un'occhiata spazientita dato che continuavo a restare chiusa in un silenzio sconvolto.

«Meglio fare un inventario di tutto subito, però, così potrò sapere cosa c'è qui dentro».

“Saprai cosa manca quando me ne sarò andata”, vorrai dire, pensai.

Tirò fuori un grande blocco dalla borsa costosa. «Puoi accompagnarmi a fare un giro e dirmi quali oggetti appartengono a te», suggerì.

«Neanche morta!», esclamai: alla fine la collera aveva rimesso in movimento la lingua. «Non ho alcuna prova che tu sia chi affermi di essere, e ancor meno dei diritti che vantì su questo posto. Dan mi aveva *detto* che avrebbe fatto in modo che fossi protetta, nel caso gli succedesse qualcosa, quindi...».

«Ah, scoprirai che ti ho detto la verità. Ho solo pensato che potevo risparmiarmi un altro lungo viaggio fin quassù per fare l'inventario e appuntare la presenza di oggetti di valore», disse. Poi, dando uno sguardo a uno dei miei quadri appeso alla parete vicina, aggiunse con disprezzo: «A quanto pare i gusti di Dan in fatto di arte erano peggiorati molto».

Quel dipinto era uno dei suoi preferiti. Adorava quegli strani kite surfer simili a goblin che vorticavano nel cielo su ali di carta, ignari del fatto che sotto di loro una lupa stringeva tra i denti i cavi cui erano legati e correva trascinandoli con sé.

Pensai che quell'immagine fosse un'ottima rappresentazione del momento che stavo vivendo, e a quel punto, come se la lupa avesse appena dato uno strattone al *mio* cavo, mi alzai così all'improvviso che il pesante tavolo in legno di pino si rovesciò, inchiodando la moglie di Dan a terra.

Fermandomi solo per sganciare il mio quadro dalla parete e mettermelo sotto un braccio, uscii nell'alba gelida con ancora indosso la divisa da chef.

La porta sbatté alle mie spalle attutendo il flusso costante di insulti che mi gridava dietro Tanya, che si rivelò, come avrebbe subito puntualizzato Dan, una vera scaricatrice di porto.

*Alla fine lasciai la stradina stretta e dissestata imboccando il sentiero che portava a Oldstone, una roccia spoglia e sottile su una collina sui cui lati consumati dalle intemperie erano incisi simboli antichi.*

*Era una sporgenza naturale su un piccolo altopiano, anche se un tempo vi era stato creato intorno un piccolo cerchio di altre pietre dritte, il cui scopo era ormai ignoto, che col tempo erano andate distrutte e ora venivano utilizzate solo come sedili dagli escursionisti stanchi.*

*Dato che lì vicino passava un sentiero di montagna molto frequentato, dalla fine della primavera fino all'inizio dell'autunno erano numerose le persone che passavano di lì. Nei primi mesi dell'anno, invece, quando ancora c'era la brina che scricchiolò sotto le ruote quando mi fermai, era frequentato solo da greggi di pecore e da qualche uccello.*

## 4. Bagagli

**Qua**ndo la grande porta in legno di quercia fu chiusa e serrata alle mie spalle, mi ci appoggiai per un attimo, gli occhi chiusi, cercando di ricordarmi di respirare normalmente.

Quando infine li aprii, vidi quel posto con occhi nuovi: non era più la mia casa, ma solo uno dei tanti alloggi temporanei nel viaggio senza radici che era la mia vita.

L'arredamento era un'ecclettica commistione di mobili vittoriani in mogano che Dan aveva ereditato dai suoi genitori più qualche pezzo moderno e alcuni oggetti che avevamo preso insieme dal rigattiere. Quasi tutti i miei averi erano in cucina o nel ripostiglio che usavo per scrivere e per disegnare illustrazioni, ma c'erano anche degli altri tesori sparsi per casa: il mio ritratto disegnato da mio padre, una scatola di conchiglie, un piccolo specchio veneziano, un bel tappeto dai colori sbiaditi dal tempo che una volta avevo comprato d'impulso a un'asta in Cornovaglia...

Portai giù dalla soffitta alcuni scatoloni su cui c'erano ancora le scritte fatte da me dall'ultimo trasferimento, in Scozia: attrezzature di cucina, libri, vestiti, lenzuola, materiali da disegno...

Più tardi sentii suonare il campanello, ma non andai ad aprire perché temevo fosse Tanya Carter.

Chiunque fosse, però, insisté, così feci capolino nel corridoio per ascoltare. All'improvviso ci fu silenzio, poi la cassetta delle lettere fu smossa e la voce

che ben conoscevo della direttrice del caffè mi chiamò: «Alice, ci sei? Sono io, Jen».

Quando aprii la porta parve sollevata.

«Grazie al cielo! Vedevo tutte le luci accese, e non sentendoti rispondere cominciai a preoccuparmi».

«Temevo che fosse ancora quella donna», dissi. Non riuscivo proprio a definirla la moglie di Dan. «Che fine ha fatto?»

«Be', credo che il tavolo le abbia lasciato qualche livido, ma quando si è alzata gridava come una pazza, quindi abbiamo capito che stava benissimo», rispose lei, seguendomi in cucina e dando un'occhiata a una scatola mezza piena in cui stavo sistemando i miei attrezzi preferiti. «Una cosa è certa, i suoi polmoni funzionano alla grande».

«Sai chi è?», chiesi incartando uno spremilimoni che poi misi nella planetaria smaltata azzurra dell'impastatrice Mason Cash insieme a un timer a forma di gallina e a qualche altro piccolo oggetto.

«Sì, ho sentito quel che diceva; a dire il vero l'ha sentito metà della clientela presente, considerando quel suo tono di voce un tantino penetrante. Ha minacciato di denunciarti per aggressione, ma le abbiamo detto che aveva avuto solo ciò che meritava... In più Col ha aggiunto che le sarebbe servito qualche testimone, ed eravamo sicuri che nessuno di noi avesse visto niente. I clienti presenti erano quasi tutti del posto o amici di Dan».

«Chissà com'è stata contenta», dissi, continuando a incartare e impacchettare con gesti automatici.

«Quando ha capito che non avrebbe ottenuto la comprensione di nessuno ha chiuso la bocca ed è andata via, ma ha detto che sarebbe tornata non appena avesse chiarito tutto con il suo legale».

«Quindi... non verrà al funerale domani?», chiesi, avvolgendo il mio set buono di coltelli da cucina in carta da giornale e mettendoli a uno a uno nella scatola.

«No, non credo che abbia una tale faccia tosta. Ha detto che stava tornando al Sud, non ricordava quanto facesse freddo da queste parti e quanto detestasse vivere in Scozia. E...». Fece una pausa: era evidente che non sapeva come formulare il concetto che aveva in mente. «Alice, a noi tutti spiace tantissimo per quel che è successo. Sappiamo che Dan ti amava e quanto tu fossi perfetta per lui: hai saputo fargli mettere la testa a posto e hai trasformato il locale in un vero successo».

«Non aveva messo la testa abbastanza a posto da chiedere il divorzio, però»,

commentai con un po' di amarezza.

«Conoscevi Dan... di sicuro *voleva* farlo, ma era così pigro che non si è mai deciso».

«Be', adesso è troppo tardi», dissi. «Voglio avere le valigie pronte per potermene andare subito dopo il funerale».

«Ma non dovresti prima parlare con l'avvocato? Devi avere diritto a qualcosa, dopo tutto l'impegno che hai messo in questa casa e nel locale».

«L'avvocato mi ha chiamata proprio poco fa per avvisarmi che Tanya Carter poteva farsi viva... e che prenderà tutto lei. Mi ha suggerito di controllare di nuovo i documenti di Dan, nel caso esistesse un altro testamento, ma che senso ha? So benissimo che non ci avrà nemmeno pensato».

«Io ricontrollerei comunque», disse lei. «E poi perché devi per forza fare subito i bagagli?»

«Perché non me la sento di restare qui, e prima trovo un nuovo lavoro e un posto in cui vivere, meglio è. Tu puoi continuare a dirigere il locale, intanto, giusto? Gli affari vanno bene, e quando lei avrà la ratifica del testamento e lo metterà in vendita qualcuno lo prenderà al volo, e se ha un minimo di sale in zucca terrà te e gli altri collaboratori».

«Posso dirigerlo, certo, ma non sarà lo stesso. Nessuno sa cucinare come te, tanto per dirne una. Un arrampicatore sostiene che il solo pensiero del tuo budino e della tua crema lo ha aiutato a sopravvivere a una tempesta di neve sull'Everest».

«Anche Dan diceva così», risposi, gli occhi all'improvviso pieni di lacrime. «E che la mia torta di cioccolato dal cuore fondente era buona da morire...».

Abbassai lo sguardo e mi accorsi che stavo cercando di infilare una lattiera in una scatola traboccante di oggetti. Solo una parte del mio cervello compiva gesti razionali, mentre il resto cercava disperatamente di rannicchiarsi in un angolo buio e piangere.

«Senti, perché non vieni a stare con me e la mamma per un pochino?», mi propose, proprio come aveva fatto subito dopo aver saputo la terribile notizia di Dan.

«Sei molto gentile, ma sento di dovermene andare subito. Chiamerò la mia amica Edie... Hai presente quella che ha una pensione? Mi ha telefonato quando ha letto la notizia e mi ha invitata da lei per farmi cambiare aria dopo il funerale. Credo che lei possa aiutarmi a stare a galla finché non trovo un altro lavoro».

Tornavo al punto di partenza: avrei fatto la sguattera al servizio di chissà chi

in una cucina. Dovevo ricominciare da capo. Il sogno di sposarmi e avere dei figli e una casa tutta mia, per sempre, tremolò e si dissolse nell'aria.

Nelle mie storie potevo scrivere ciò che volevo, ma la principessa Alice della realtà era destinata a non vivere mai felice e contenta.

Dissi la stessa cosa a Lola quando mi telefonò come faceva ogni giorno da quando aveva saputo della morte di Dan.

«Scusami se lo dico proprio a *te*», aggiunsi pentita, perché Lola era rimasta improvvisamente vedova due anni prima ed era tornata a vivere nella piccola proprietà dei suoi genitori insieme alle sue tre bambine.

La sventura l'aveva colpita così repentina che ne era rimasta devastata, e io mi ero trattenuta a Londra il più a lungo possibile, cercando di aiutarla a organizzare il funerale e a fare i bagagli dopo.

«La tua situazione è completamente diversa: io ho trovato e sposato la mia anima gemella e insieme abbiamo avuto una vita felice, anche se non è durata a lungo quanto speravamo», mi assicurò.

Poi insisté di nuovo che andassi a stare da loro, anche se il cottage era stracolmo di persone e tale sarebbe rimasto finché non avessero terminato la costruzione del corpo aggiunto a cui stavano lavorando. Ma se fossi tornata a Shrewsbury, anche se ormai la Strega Malvagia era partita per Londra da molto tempo, mi sarebbe sembrato di chiudere il cerchio.

Avete presente quegli orecchini circolari, a forma di serpente che si morde la coda? Be', io mi sentivo proprio così.

Rimandai la telefonata a Edie fino alla mattina presto del giorno seguente, dopo aver cercato ancora i documenti di Dan anche se sapevo già che non esistevano. Per lui archiviare equivaleva a infilare tutto nel grande scrittoio nell'angolo del salotto, e il suo povero commercialista di lunga data passava una volta l'anno, metteva i fogli in una scatola e li portava via per riordinarli; quindi il campo di ricerca non era molto esteso.

Feci fatica a tirar fuori le parole perché mi sembrava di avere la gola serrata da un nodo stretto – forse erano i miei sentimenti più profondi a chiuderla – ma appena Edie capì la situazione mi mise a disposizione uno dei suoi tre chalet per gli ospiti per tutto il tempo che desideravo.

«Ce n'è uno che ha bisogno di un po' di restauro ma non credo che ci metterò mano prima dell'anno prossimo, quindi non ci perderò dei soldi», disse, attenta agli affari come sempre.

«Ma posso affittarlo, ho dei risparmi», suggerii, perché Lola si era sbagliata a proposito del pubblico delle mie favole per adulti. Un anno prima avevo



pubblicato come e-book un romanzo e un paio di racconti lunghi, con dei miei disegni come copertine, e le vendite erano state ottime. Con i proventi ero riuscita a comprare un bel portatile nuovo.

«Non ci pensare nemmeno!», dichiarò Edie. Poi riprese: «Sai, sei fortunata che quella donna non ti abbia denunciata per aggressione; sembra il tipo».

«Credo che l'avrebbe fatto, se Jen e gli altri membri dello staff non le avessero detto che erano pronti a giurare di non aver visto nessuna aggressione», risposi. «Non riesco a immaginare come abbia fatto Dan a sposare una persona del genere... o perché non mi abbia mai detto che era ancora sposato».

«Era un brav'uomo, ma era anche un inetto quando non si trattava di scalare le montagne», notò lei. «Come quel Robbie con cui uscivi in Cornovaglia: un bravissimo ragazzo, ma incapace di fare il balzo ed entrare nell'età adulta».

«Credo che tu abbia ragione», dissi. «Anche se a quanto pare Dan non era del tutto incapace, dato che ho trovato la polizza di un'assicurazione sulla vita... ha nominato me come beneficiario. Credo che abbia deciso di sottoscriverla quando ha accettato di girare quel documentario».

«Davvero? Be', almeno è qualcosa. E a quanto ammonta?», mi chiese, molto diretta e pratica.

«Non lo so. Non credo sia molto», dissi senza il minimo interesse. «Leggerò i documenti quando sarò in grado di ragionare. Li ho messi via, insieme alle mie cose».

Era probabile che fosse stato costretto a sottoscrivere l'assicurazione, ma almeno gli era importato abbastanza della mia sorte da mettere il mio nome. Mi aveva amata davvero, e quello doveva essere il suo modo di dimostrarmi che avrebbe provveduto a me se gli fosse capitato qualcosa.

Sentii il dolore pronto a schizzare fuori da me come una molla, ma lo ricacciai a forza indietro.

«Vuoi che venga io a prenderti?», mi propose Edie.

«No, so che sei impegnata e credo che la mia vecchia auto possa fare ancora un ultimo viaggio prima di correre da un meccanico per riparazioni vitali. Ho già messo tutto nelle scatole, quindi posso caricarla e venire lì oggi pomeriggio sul presto, dopo il ricevimento alla caffetteria che seguirà il funerale. Avevo... avevo appena finito di cucinare l'occorrente quando è arrivata sua moglie. Stavo per tagliare i panini e sistemarli nel frigo sotto un panno umido, ma Jen ha detto che ci ha pensato lei stamattina».

La mia mente sembrava correre lungo le linee delle procedure del catering

perfino in un momento del genere.

«Quella tua vecchia auto andava demolita un bel po' di tempo fa», disse Edie.

«Non ce la faccio, ci sono troppo affezionata dopo tanti anni. Sono sicura che si possa riparare, e poi è così vecchia che ormai sarà un pezzo da collezionisti».

«Sì, collezionisti di ruggine e di carrozzerie da figli dei fiori», fece lei in tono secco. Poi mi propose di venire ad aiutarmi durante il funerale, ma sapevo che aveva molto da fare alla pensione, quindi le assicurai che sarei stata circondata da amici.

E così fu. Vennero così tanti compagni di arrampicata e amici del posto di Dan che la piccola chiesa era piena zeppa, e lo stesso accadde al Climber's Café quando ci spostammo tutti lì subito dopo la cerimonia.

Il signor Blackwell, il legale di Dan, era passato, ed era stato molto gentile da parte sua; si era scusato per com'erano rimaste le cose, anche se non poteva certo essere colpa sua. Non so perché ma mi aspettavo che fosse un uomo alto, magrissimo e distaccato, invece scoprii che era tutto il contrario: basso, in carne e amichevole come un caro zio. Mi ritrovai a parlare con lui come se lo conoscessi da una vita.

«Non c'era traccia di un altro testamento, ma ho trovato una polizza assicurativa», gli dissi. «Credo debba avere qualcosa a che fare con il documentario che stava girando, e indica me come unico beneficiario».

«Se il suo nome è specificato, allora Tanya Carter non può vantare alcun diritto su quella», sottolineò lui.

«È così, ma non l'ho esaminata troppo a fondo, e adesso è in una scatola insieme ai miei documenti», dissi. «Edie, la mia vecchia amica da cui andrò a stare, ha detto che mi aiuterà a leggerla».

«Mi faccia sapere se ha bisogno di un consiglio per la polizza o per qualsiasi altra cosa. Sarò felice di aiutarla», disse con gentilezza, poi mi strinse la mano e se ne andò a bordo di un'utilitaria sportiva. E io che l'avevo preso per un tipo da locale buio e tranquillo.

Quando gli altri partecipanti cominciarono ad andare via, o a rifugiarsi nel pub per concludere la serata, come fecero alcuni compagni di scalata di Dan, lasciai Jen e gli altri a pulire mentre andavo a caricare tutti i miei averi sul Maggiolino. Dovevo avere molte più cose di quando ero arrivata, perché vi entrarono per un pelo, occupando anche il sedile del passeggero e lo spazio davanti. Poi rientrai nella caffetteria, come avevo promesso, per salutare.

Mi stavano aspettando tutti e credo sapessero che non sarei tornata mai più, perché tutti insieme mi avevano comprato una spilla Cairngorm antica.

Fino a quel momento ero riuscita a trattenermi, ma quel loro gesto così gentile per poco non spezzò la corazza che copriva il mare in tempesta emotivo che portavo dentro. Deglutii a forza e ricacciai indietro le lacrime mentre Jen mi appuntava la spilla sul maglione verde muschio fatto a maglia da Edie e mi diede un bacio su una guancia.

Cadeva una pioggerella insistente quando salutai con la mano dal finestrino della macchina e poi partii, la vista offuscata e un martellare nella testa che andava a tempo con i tergicristalli.

Mi sentivo più tesa che mai, sull'orlo del crollo. Volevo chiudere una porta su tutto, anche sui miei pensieri, restare da sola e gridare in silenzio come in quel quadro di Munch.

L'auto procedette con coraggio, stridendo e sferragliando sulle colline fino all'altopiano sul quale sorgeva la pensione vittoriana di Edie, da cui si godeva la vista di un piccolo lago. Ma l'ultima salita lungo il viale fino alla distesa di ghiaia di fronte fu una prova troppo ardua per lei, e quando mi fermai, il Maggiolino emise un suono terrificante e morì sul colpo.

Non era solo una giornataccia: era proprio il paradigma perfetto della mia vita.

Il cuoco, William, uscì ad aiutarmi a trasportare le mie cose nello chalet dalla macchina esanime. Le tre casette di legno sorgevano in un boschetto di pini e la mia era quella più distante dall'edificio principale, un po' dimessa ma accogliente, con una camera da letto, un caminetto finto (Edie, nella sua prudenza, non si fidava a fornire agli ospiti legna da ardere e accendifuoco) e un cucinino in cui preparare da mangiare, anche se quasi tutti preferivano approfittare dei pasti nel corpo principale.

William non si trattenne perché doveva occuparsi della cena per gli ospiti, ma disse che Edie sarebbe arrivata a breve, non appena fosse tornata dal negozio all'ingrosso.

Rimasta sola, mi sedetti e ascoltai i ticchettii leggeri dello chalet, il battito del mio cuore e il fischio nelle mie orecchie, che in parte doveva dipendere dalla mancanza di cibo e di liquidi.

Dopo un po' mi convinsi a tirar fuori il necessario per la notte e a mettere su la teiera. Nella zona cucina c'era uno dei pacchetti di benvenuto di Edie, con il necessario per preparare una bevanda calda e per fare colazione.

Preparai il caffè appena arrivò, e lei accese il caminetto luminoso rendendo

di colpo la stanza molto più confortevole, anche se cominciavo a pensare che non sarei mai più riuscita a sentire calore.

Mi scusai per il pezzo di ferraglia lasciato nel parcheggio.

«Nessun problema, ho già telefonato al meccanico locale chiedendo che venga a prenderla domani», disse. «Non riempirti la testolina di altre preoccupazioni».

«Potresti dare il mio numero di cellulare, così potranno dirmi cosa si è rotto?»

«Credo che ripararla sia impossibile, ormai», tentò.

Dovevo avere un'aria sconvolta, perché si corresse subito: «Ma chiederò che facciano del loro meglio, e che ti avvisino appena hanno verificato la situazione».

Aveva portato un grosso thermos con dello stufato e qualche panino fresco. «Ho pensato che non avessi voglia di venire a cenare nel salone principale, dopo la giornata che hai avuto».

«No... sei molto gentile», dissi. «Vorrei stare un po' da sola, perché mi sento sopraffatta dagli eventi. È come se non riuscissi ad affrontare tutto».

«Be', parleremo domani mattina», disse alzandosi. «Adesso mi raccomando, mangia un po' di questo ottimo stufato che ti manda William, o ferirai i suoi sentimenti. Sei sicura di non volere che ripassi più tardi, dopo cena? O magari ti va di dormire da me la prima notte?».

Scossi il capo. «Mangerò e poi andrò dritta a letto», le assicurai.

E provai davvero a mangiare, ma mi si chiuse la gola, così rinunciai e strisciai nel letto. Credevo che non sarei mai più riuscita a mangiare, ma nell'attimo in cui mi distesi sprofondai in un'accogliente e profonda oscurità, andando così a fondo che nessun sogno o incubo riuscì a raggiungermi.

*Si raccontava che le brughiere fossero infestate da un gigantesco cane nero dagli occhi rosso sangue, quindi era una fortuna che non fossi una persona troppo fantasiosa. La luna piena gettava strane ombre tutto intorno a me quando seguii il sentierino che girava intorno alla base dell'affioramento roccioso per andare a infilare il piccolo fagotto in uno dei tanti crepacci insieme ai detriti lasciati dai turisti passati l'estate precedente dopo i loro picnic. Mi colpì il fatto che in una simile circostanza potessi trovare qualcosa di tanto adatto...*

*Mi guardai indietro una volta soltanto e colsi di sfuggita qualcosa di bianco, anche se forse era solo un ciuffo di lana di pecora rimasto impigliato in una ginestra, niente di strano da quelle parti.*

## 5. Catalessi

Il giorno dopo non posso dire che mi svegliai: più che altro galleggiavo appena sotto la superficie della piena consapevolezza. Era come se i miei sensi fossero attutiti, come se fossi sepolta sotto una valanga.

Non riuscivo a pensare, ma era meglio così, perché non *volevo* pensare. Anzi, non volevo fare nulla a parte restarmene lì sdraiata come un albero abbattuto. L'inerzia mi gravava addosso con un tale peso che quasi non riuscivo a muovere braccia e gambe. Era tutto stranissimo...

Nell'altra stanza, il mio cellulare cominciò a ronzare spasmodicamente, come una mosca in punto di morte. Più tardi sentii un bussare ansioso che poteva provenire da un picchio... o da qualcuno che bussava alla porta. Mi raggomitolai facendomi piccolissima e mi tirai le coperte sopra la testa.

Quando scoprii che ero in stato catatonico, Edie chiamò il dottore, che mi diagnosticò uno shock con effetto ritardato e mi prescrisse delle medicine che lei mi costrinse a mandar giù con la pura forza di volontà.

Avevo sempre detestato prendere farmaci, e anche se alla fine mi aiutarono a uscire da quello stato di torpore, mi resi conto di aver quasi del tutto saltato il mese di aprile. Avevo ricordi confusi delle due sorelle gentili che facevano parte dello staff fisso di Edie, e che a turno avevano dormito sul divano in salotto, e di William che passava con piccole leccornie che sperava solleticassero il mio appetito inesistente, ma niente di più.

Anche dopo che ebbi cominciato a uscire dalla nebbia, la mia mente aveva la

tendenza a fare delle improvvise deviazioni infilandosi in cunicoli bui, come l'altra Alice. Ma io resistevo, perché se fossi caduta laggiù non avrei avuto grandi possibilità di trovare un Paese delle Meraviglie, e poi avevo paura di non riuscire più a risalire alla luce.

Quando parlai delle tane di coniglio al dottore, cambiò prescrizione passando a un antidepressivo invece di quel che mi aveva dato in precedenza.

I nuovi farmaci parvero sortire l'effetto sperato... o almeno mi trasformarono in uno zombie perfettamente funzionante, capace di muoversi come una creatura vivente e di comunicare in modo abbastanza vivace, anche se privo di qualsiasi nota emotiva.

Edie si convinse che ero sulla via della guarigione, ma sapevo che Lola sospettava la presenza di topolini che ancora rosicchiavano la mia sanità mentale, perché all'inizio di maggio prese un aereo per venirmi a trovare al Nord, nonostante fosse impegnatissima ad aiutare la famiglia nella coltivazione di erbe aromatiche, per non parlare del fiorento giro d'affari che aveva messo su insieme a sua madre sotto il marchio "La Compagnia di Dolly e Lola, Salamoie e Conserve Perfette".

Avevano cominciato con una linea di marmellate e confetture tradizionali, che avevano chiamato Jam Session, e di recente avevano aggiunto una serie di salse e condimenti chiamati Get Pickled. Lola aveva acquistato alcuni piccoli espositori di legno e diversi negozi del luogo avevano cominciato a vendere i loro prodotti. Lola è una donna silenziosa ma determinata, capace di farti fare quel che vuole senza che te ne accorga, così prima di tornare a casa era riuscita a portarmi a fare un giro in macchina e alcune passeggiate, dato che sosteneva che, considerando il mio colorito già pallido, cominciavo ad assomigliare a un fungo. Poi mi fece promettere che le avrei risposto al telefono quando mi avesse chiamata, ogni giorno, dato che dal mio cottage non avevo connessione a Internet.

Credo che uscire mi fece bene, perché in seguito cominciai a dare una mano a preparare torte e dolci nella cucina dell'albergo. William era un cuoco eccezionale, ma la sua pasta sfoglia somigliava a pasta brisée e i suoi dolci al cucchiaino non sembravano mai abbastanza spumosi. Eddie continuava a non volere che pagassi l'affitto, e così mi sembrava di ripagarla almeno un po'.

E fu grazie a Edie che mi ritrovai con un tesoretto da parte, perché si era ricordata che le avevo parlato dell'assicurazione di Dan e aveva voluto a tutti i costi venire al mio chalet a scovare i documenti tra le profondità di uno scatolone in cui avevo mescolato oggetti di tutti i tipi.

Quando lo lesse, fece una scoperta. «Qui ci sono *due* polizze, Alice», disse. «Quella di cui mi hai detto, che a quanto pare rientrava negli accordi contrattuali con la rete televisiva, e un'altra, annuale. Forse aveva bisogno di un'assicurazione sulla vita per la gestione del gruppo di arrampicatori?»

«Sì, immagino di sì», concordai.

«E chiunque fosse in origine il beneficiario di quella annuale, ora non importa, perché è a nome tuo», dichiarò entusiasta. «Mi sorprende che l'assicurazione della rete tivù non ti abbia ancora contattata».

«Potrebbero anche averlo fatto, dato che non ho quasi aperto la posta», confessai. Avevo lasciato a Jen le chiavi di casa e lei mi inviava tutte le lettere, che io mettevo in uno scatolone senza guardarle. «E da quando mi sono trasferita qui non ho nemmeno controllato la posta elettronica».

«Meglio che ci pensi io a dare un'occhiata alla posta eliminando la pubblicità, prima che tu affronti il tutto», suggerì.

Un pensiero improvviso mi attraversò la mente, e fu una novità, perché non mi capitava da un bel po' di tempo. «Edie, se esistono due polizze, significa che sono ricca?», domandai, anche se senza troppo interesse. Le ricchezze che inseguivo da tutta la vita non erano di quel tipo: il denaro scaldava le mani solo se gli si dava fuoco.

«Credo che scoprirai di essere più che benestante», dichiarò esaminando la fine del secondo documento e posandolo sul tavolo. «Anzi, direi che hai abbastanza per comprarti una bella casetta e avere ancora qualcosa da parte. Forse anche per acquistare il Climber's Café, se lo desideri».

Rabbrividi. «No. Non voglio tornare indietro. Sembra che il mio destino sia non trovare mai un posto che sia davvero mio. Sono l'equivalente umano di una balla di fieno rotolante».

«Oh, no», fece lei. «Ti hanno trovata nello Yorkshire, quindi devi essere nata lì, il che ti rende originaria dello Yorkshire così come io sono scozzese. È lì che si trovano le tue vere radici».

«Immagino tu abbia ragione, e poi sono sempre stata affascinata da Haworth e dalle sorelle Brontë per via di tutte le favole che mio padre inventava sul mio ritrovamento laggiù, sui gradini del Parsonage. Anche quando ho capito che aveva inventato quasi tutto, ero comunque convinta di essere stata abbandonata da qualche parte in paese, ma avevo la sensazione che andando lì in qualche modo avrei spezzato l'incantesimo. Poi, naturalmente, mia madre ha rovinato tutto dicendomi che in realtà mi avevano lasciata nelle brughiere».

«Ha fatto male; è stato un comportamento orribile nei tuoi confronti», disse Edie con aria di disapprovazione.

«Di sicuro ha avuto l'effetto di tenermi alla larga da quel posto, quindi non ci sono mai andata», concordai. «Certo, nel frattempo avevo letto tutto ciò che ero riuscita a trovare sulle Brontë e su Haworth. La mia preferita è Emily; era una pessima compagnia e preferiva stare con i suoi cani nelle brughiere oppure in cucina a preparare dolci. Era una donna particolare, una sorta di enigma... e poi adoro le sue poesie».

«Allora hai davvero molto in comune con lei», disse in tono secco. «Molti anni fa sono stata a Haworth, l'ho trovata molto interessante. Si vede la distesa di brughiere sotto di essa, dove devono averti trovata, così selvaggia e primitiva, proprio come quell'Heathcliff in *Cime tempestose*».

«È una fortuna che non mi identifichi in lui piuttosto che in Emily, no?», dissi. «Non sono il tipo da vendicarmi della mia madre naturale e della sua famiglia, se ne ha una, nemmeno se la trovassi, e vorrei solo dimenticare la mia madre adottiva».

«No, tu non sei un tipo vendicativo, Alice. E anche se la tua madre adottiva si è comportata molto male, non credo che quella naturale fosse nel pieno delle sue facoltà quando ti ha abbandonata, quindi non devi prendertela troppo».

«Papà pensava che doveva essere molto giovane e spaventata, e che quando, tempo dopo, si è resa conto di ciò che aveva fatto, doveva essersi sentita sollevata all'idea che mi avessero trovata in tempo».

«Tuo padre dà l'idea di essere stato un uomo dolce e adorabile», disse Edie, facendomi riempire gli occhi di lacrime come non accadeva dal giorno in cui ero arrivata allo chalet. Forse la Bella addormentata cominciava a svegliarsi?

Con la sua solita sbrigativa efficienza, Edie volle che chiamassimo subito la compagnia d'assicurazioni, poi scaricò, stampò e compilò moduli infiniti, infine mi mise una penna in mano e mi indicò le caselle da firmare.

Quando fu tornata in hotel, andai a cercare in una scatola una cornice con una foto di Dan: lui si trovava in piedi su quello che sembrava una sorta di trampolino di pietra, del tutto a suo agio sull'orlo di un baratro, i capelli biondi ritti sulla testa e gli occhi azzurri che gli scintillavano. E poi, finalmente mi concessi di piangere un fiume di lacrime per ciò che avevamo avuto e per ciò che avrebbe potuto esserci.

Fu una fortuna che Edie avesse sistemato la questione assicurativa al mio



posto, perché poco tempo dopo il signor Blackwell chiamò per avvisarmi che la moglie di Dan aveva chiesto informazioni in proposito.

«Ho pensato fosse meglio accertarmi che sulla polizza fosse specificato proprio il suo nome», mi disse in quel suo tono di voce caloroso e amichevole, e mi ricordai di quanto fosse stato gentile al funerale.

«A dire il vero le polizze sono due, e sono *entrambe* a mio nome. L'amica da cui abito mi ha aiutata a mettermi in contatto con l'assicurazione e a richiedere il dovuto». Gli spiegai cosa avevamo trovato. «Ha fatto quasi tutto Edie, perché io non me la sentivo. Faccio ancora fatica a ragionare», mi ritrovai a confessargli, forse perché era stato così gentile con me al funerale che mi sembrava di parlare col mio zio preferito... se mai avevo avuto zii. «Ma forse è colpa delle medicine che mi ha dato il dottore, anche se vorrei tanto smettere di assumerle. Sa, io detesto prendere pillole».

«Si fidi del giudizio del medico e interrompa la terapia quando lui dice che può», mi consigliò. «Sono cose che richiedono tempo». Poi, con gentilezza, aggiunse che sarebbe stato sempre felice di sentirmi se avessi avuto bisogno del suo aiuto su qualsiasi questione, e attaccò.

Come se fosse destino, dieci minuti dopo mi arrivarono due messaggi da parte della compagnia assicurativa, uno dopo l'altro, dichiarando che a breve avrei ricevuto i miei indennizzi. Avevano un'aria triste; credo che non avessero alcuna voglia di separarsi da quel denaro.

Adesso che stavo riemergendo nel mondo dei vivi, riuscii a trovare la forza di leggere i vecchi messaggi sul cellulare e poi di affrontare la casella della posta elettronica in arrivo, intasata di e-mail.

Tra le comunicazioni inutili trovai diversi messaggi da parte di Robbie, che senza avere la minima idea di cosa stavo passando, si lamentava della perdita dell'ultima ragazza da spiaggia dalle gambe lunghe nel suo tipico tono egoistico.

Non so perché, ma lo trovai rincuorante. L'avevo visto solo una volta nei sei o sette anni trascorsi da quando si era trasferito in Australia, quando era passato per andare a trovare i genitori, ma gli volevo ancora abbastanza bene da non sperare che uno squalo bianco gigante lo ingoiasse durante una delle sue sessioni di surf.

Gli inviai una breve risposta dicendogli che sarei stata da Edie per un po', così forse avrebbe immaginato solo che Dan e io ci fossimo lasciati.

Cancellai quasi tutto il resto delle e-mail che non avevo letto: risalivano a

così tanto tempo prima che nessuno ormai poteva aspettarsi una risposta.

Fu abbastanza catartico e sentii la mente più sgombra. Pensai che forse sarei perfino riuscita a tornare alla scrittura, in tempi non troppo lunghi; avevo lasciato un racconto a metà sul mio computer, ma quando andai a cercarlo mi imbattei in una storia, completa, che non ricordavo affatto di aver scritto. Avevo il *vago* ricordo di un incubo fatto durante il periodo catatonico, ma dalla data del documento, risalente ad aprile, sembrava che mi fossi anche alzata e l'avessi scritto tutto!

Era una mia interpretazione della storia di una sirena che si innamora di un mortale e che prende un aspetto umano di giorno per poter stare con lui. Di notte, però, torna nel mare. Lui, geloso, sospetta che torni da un amante tritone e la imprigiona in un faro. Le taglia anche i capelli in modo che non possa usare il trucco di Raperonzolo, ma un albatros le porta un'alga lunghissima grazie alla quale lei scivola giù e fugge. Il principe sente i ciottoli sulla sabbia mormorare il nome di lei mentre corre verso il mare, mentre l'aria umida e salata fa apparire le squame sulla sua pelle... E poi, proprio quando lei sta per tuffarsi sotto le onde, lui l'afferra. La favola si conclude con la sirena che lo trascina sott'acqua, e poiché il principe si rifiuta di allentare la presa, finisce per affogare.

Era tetra, ma ottima, e senz'altro nel mio stile. Che strana sensazione aver scritto qualcosa senza averne memoria! Bastava sistemarla un po' e sarebbe stata pronta per la pubblicazione.

Presi coraggio, tornai alla pensione e controllai le recensioni Amazon dei miei e-book, trovandone una davvero terrificante che mi fece sentire malissimo. Ma fece nascere in me anche una tale collera che mi misi subito a scrivere un racconto su un autore che aveva ricevuto una recensione talmente orribile da decidere di rintracciare la donna che l'aveva scritta per scatenarle contro una serie di goblin, spiriti maligni, streghe malvagie e altre creature oscure perché la punissero in mille modi diversi e fantasiosi.

Dopo mi sentii talmente meglio che mi parve di cogliere di nuovo un bagliore di me stessa nel mio cuore... chiunque io fossi *davvero*.

Nella mia immaginazione avevo fatto interpretare alla me stessa bambina tanti ruoli che mi consolavano molto più che cercare la verità: ero stata Mosè tra i giunchi di palude, la principessa bambina abbandonata nella foresta, la neonata lasciata come sacrificio agli dèi in una maledetta brughiera... la brughiera di Heathcliff. Eppure non ero nessuno di loro: ero solo *me stessa*, Alice Rose, e per la prima volta avvertii il bisogno di smettere di fuggire dalle

mie origini. Per farlo, però, dovevo andare a Haworth...

*Il cielo nero come la pece aveva iniziato a schiarirsi a est mentre mi allontanavo. Pensavo che sarei arrivata sana e salva a casa prima che tutti gli altri si svegliassero, il che rese ancor più scioccante l'attimo in cui svoltai su una curva secca lungo la stradina tortuosa e per un rapido istante lungo il ciglio colsi la sagoma di una figura alta che si trascinava dietro un grosso cane, il viso pallido e gli occhi serrati per l'improvviso bagliore dei miei fari.*

*Anche se fu solo per un istante, riconobbi chi era...*

## 6. È ora di cambiare

**M**i svegliai una mattina all'inizio di giugno decisa a smettere di prendere gli antidepressivi una volta per tutte.

Sperai di non stare anche tagliando il cordone ombelicale invisibile che mi legava alla mia sanità mentale, ma quando i farmaci furono del tutto eliminati dal mio corpo, ebbi invece la sensazione che il mondo fosse tornato a fuoco, e nient'altro. Era tutto più luminoso, più potente, più chiaro.

L'esaurimento sembrava essere stato catartico, perché, nonostante soffrissi ancora per Dan e per ciò che non avrei mai avuto con lui, adesso provavo uno strano senso di distacco, come se la sua perdita fosse avvenuta da così tanto tempo che ormai l'avevo accettata.

Forse, però, in parte era anche perché avevo sviluppato una nuova ossessione. Ciò che mi aveva detto Edie a proposito dello Yorkshire aveva fatto nascere in me l'idea di trasferirmi a Haworth, e adesso il pensiero mi logorava. Avevo il *diritto* di vivere lì. Avrei comprato un cottage, e se mi restavano abbastanza soldi dell'assicurazione, avrei potuto guadagnarmi da vivere vendendo i miei e-book. Adoravo preparare dolci, ma mi rifiutavo di lavorare di nuovo in una cucina che apparteneva a qualcun altro.

Una volta lì, avrei cercato di rintracciare la mia vera madre. Avevo perfino fatto un primo passo in quella direzione richiedendo una copia del mio certificato di nascita, anche se non avevo idea di cosa ci avrei trovato scritto. Prima non ci avevo mai pensato, perché essendo stata abbandonata non potevo trovarci niente che mi aiutasse a capire chi ero, no? I miei genitori dovevano averne avuta una copia, perché avevo ottenuto il passaporto per i viaggi con la scuola in Francia e Svizzera, ma io non l'avevo mai vista.

Quando ebbi un abbozzo di idea di quanto denaro mi sarebbe arrivato

dall'assicurazione, trascorsi ore e ore nel piccolo ufficio sul retro di Edie, cercando su Internet che genere di proprietà potevo permettermi nella zona di Haworth.

Anche Lola cercò qualcosa, nel tempo libero, e mi mandò link a cottage che le sembravano carini oltre a suggerire di incontrarci a Haworth per un paio di giorni per cercare insieme una soluzione adatta.

In effetti però, è possibile fare un tour virtuale di quasi tutte le proprietà e... be', c'era *ancora* qualcosa che mi impediva di andare lì. Era una specie di incantesimo, un maleficio che sapevo si sarebbe infranto nel momento in cui avessi comprato casa in paese. Senza bisogno di baciare rane.

Il certificato di nascita si rivelò un documento breve e per nulla illuminante: indicava il mio luogo di nascita e la data, il 2 marzo, il giorno in cui ero stata trovata. Scoprii di essere stata registrata come Alice Oldstone, e anche se mi ero sempre chiamata Alice, non avevo idea di quale fosse l'origine del cognome Oldstone, a meno che non appartenesse alla persona che mi aveva trovata o qualcosa del genere. Non era nemmeno l'assistente sociale che si era occupata di me, perché la sua firma diceva Janine Parker. Immagino che dovesse indicare *qualcuno*.

Alice Oldstone... faceva molto *Casa nella prateria*: era così diverso da Alice Rose, che mi aveva sempre dato l'idea di una signorina vittoriana.

Si dice che le cose belle arrivino tutte insieme, e subito dopo il denaro dell'assicurazione mi giunse un'offerta da parte di una nota casa editrice per il mio romanzo successivo, insieme a un accordo che coinvolgeva anche l'e-book e i due racconti lunghi che avevo pubblicato da sola.

Dopo tanti anni di manoscritti di favole dell'orrore per adulti inviati e rifiutati, qualcuno mi contattava spontaneamente! Ci pensai su e mi dissi che potevo approfittarne. E poi mi piaceva l'idea dei libri stampati, che potevo stringere tra le mani.

In realtà avevo un gran bisogno dei consigli di un agente, ma in passato anche alcuni di loro mi avevano rifiutata. Poi mi venne in mente che in effetti ne avevo *conosciuto* uno.

Non leggevo soltanto storie horror, a tema soprannaturale e favole; mi piacevano un po' anche i romanzi storici, soprattutto quelli scritti dalla mia autrice preferita, Eleri Groves.

Poco prima di trasferirmi in Scozia avevo avuto la fortuna di vincere un tè

pomeridiano con lei presso la Framling's Tearoom a Londra insieme ad altri due fan. Ero partita dalla Cornovaglia in treno, emozionatissima, ed Eleri si era dimostrata una persona adorabile, amichevole e interessante, e mi ero divertita un mondo.

In più non vedevo l'ora di ammirare l'elegante Framling's Tearoom, un'esperienza davvero incredibile. Mi era sembrato che tutto, lì dentro, scintillasse: la luce si rifletteva sulle tovaglie di un bianco candido, sulle porcellane rosa e sulle teiere argentate. Il cibo, poi, era meraviglioso, soprattutto i dolci, anche se ebbi *qualcosina* da ridire sul Battenberg. Avrebbe dovuto essere composto da morbidi quadrati giallo vaniglia e rosa chiaro avvolti in un consistente strato di marzapane, e non scacchi sgargianti giallo primula e rosso ciliegia uniti da uno spesso strato di marmellata e poi avvolti in un velo di marzapane così inconsistente da non riuscire quasi a sentirne il sapore. A me veniva senz'altro meglio.

Al tè era presente anche l'agente di Eleri, Senga McWhirter – un nome così strano che mi si era fissato nella mente – perciò pensai di contattare lei per prima, ricordandole che ci eravamo già incontrate una volta. Quel vago collegamento mi era sembrato di buon auspicio, e io subivo il fascino dei segni premonitori e dei presagi. Senga aveva un piacevole accento scozzese che mi faceva sentire a mio agio in sua compagnia, ma sotto il morbido twin set azzurro di cashmere mi dava l'idea di essere un osso duro, e immaginavo che fosse un elemento fondamentale in un agente letterario.

La contattai tramite il suo sito internet, e poche ore dopo lei mi telefonò, parlandomi a lungo con quel suo tono persuasivo. Voleva che andassi da lei finché non le spiegai la situazione... Poi, tutto a un tratto, capii di aver preso accordi con lei e che mi stava per inviare un contratto da firmare per posta.

In cambio dovevo mandarle per e-mail tutte le mie opere pubblicate e il nuovo romanzo non appena l'avessi finito.

«Di cosa parla?», mi chiese, certa che fossi già a metà della stesura.

«Di cosa?», ripetei, assente. «Be'... parla della Bella addormentata. Quando si sveglia, scopre che la sua cripta è stata spostata nel bel mezzo di un quartiere malfamato e scambia uno degli abitanti del posto per il suo principe», balbettai.

Come diavolo mi era saltata in mente un'idea del genere?

«Fantastico», si entusiasmò. «Voglio leggerlo al più presto».

Mi resi conto di aver raccontato una favola alla mia agente, e che ora dovevo tener fede alle mie parole e scriverla davvero!

Sistematate le questioni d'affari con sua soddisfazione, parlammo un po' del nostro primo incontro e dell'incredibile scoperta fatta da Eleri Groves: l'anno precedente aveva trovato una citazione prima sconosciuta di Charlotte Brontë nel diario di un'amica di scuola, scoprendo che spesso andava a passeggiare nelle brughiere sperando di vedere un certo contadino che le aveva dato l'ispirazione per il personaggio del signor Rochester. Eleri, durante le ricerche per il romanzo che aveva basato su questo aneddoto, aveva conosciuto e sposato un discendente di quel contadino e si era trasferita lì, nei pressi di Haworth. Ne avevano parlato i giornali in occasione della presentazione del libro, che si era svolta nella sala da tè della fattoria.

«È una bella coincidenza, perché vorrei trasferirmi proprio a Haworth al più presto», dissi a Senga.

«Idea fantastica! A volte vado a trovare Eleri laggiù e potrei prendere due piccioni con una fava», esclamò. «A settembre ci sarà il lancio del secondo romanzo della serie *Un tè col signor Rochester* e io ci sarò. Perché non prendi un biglietto?»

«Sono sicura che sono già esauriti da un pezzo, immagino dal giorno in cui sono stati messi in vendita», dissi.

«Forse sì, ma dirò a Eleri di trovarti un posto».

«No, ti prego, non farlo», risposi subito. «Manca solo un paio di mesi e non credo di riuscire a trasferirmi tanto velocemente. Magari l'anno prossimo».

«Vedremo», disse lei, poi canticchiò qualche nota di *We'll Keep a Welcome in the Hillside*, infine concluse che ci saremmo sentite presto e riattaccò.

Quando raccontai a Edie di Senga, mi disse che avevo avuto una buona idea e che a suo avviso un'agente scozzese era quanto di meglio si potesse trovare.

«Non mi ero resa conto che i tuoi libri andassero così bene, mia cara», aggiunse.

«Se devo essere sincera sono rimasta sorpresa anch'io», ammise. «Lola ha sempre detto che mi rivolgevo a un mercato di nicchia, quindi ora la chiamerò per farle sapere che la mia nicchia si sta allargando un bel po'».

Non ci misi molto a scoprire che il Terrore degli Agenti vince ogni inerzia creativa. Piccole scintille di idee mi vorticarono nella mente fino a prendere fuoco ed esplodere in una storia nata intorno al fulcro oscuro della Bella addormentata.

«Potrei eliminare il maleficio che ti rende tanto perfida e volgare», propose

la fata. *«In cambio chiedo solo una fetta di torta e un goccio di vino di miele».*

*«Va' al diavolo», rispose la bella principessa. «Odio te e le tue simili da quando mi avete maledetta nella culla, non avrai né torta né vino».*

*«La tua stupidità sembrerà una maledizione della natura, ma forse potrei aggiungere un tocco in più per farmi ricordare», rifletté la fata, poi roteò su sé stessa in una sfera di scintille luminose e sparì, uscendo dalla finestra.*

*La principessa maledetta fu felice di essersi sbarazzata di quell'ospite sgradita finché, guardandosi allo specchio, si accorse che al centro della sua fronte, prima liscia come seta, stava emergendo qualcosa... e sotto il suo sguardo attonito un corno ritorto spuntò e crebbe finché la punta non raggiunse la superficie dello specchio e lei cadde all'indietro lanciando un grido di terrore.*

*Per fortuna l'incantesimo durò solo un giorno, ma le servì di lezione: non bisogna mai essere maleducati con una fata.*

Non raccontai subito a Edie o a Lola del terzo fausto evento che mi capitò subito dopo: volevo tenerlo tutto per me.

Grazie a quello che sembrava un altro colpo di fortuna, trovai su Internet l'annuncio inserito dalla signora Muswell per il Branwell Café, che si trovava sulla via principale di Haworth, e me ne innamorai.

Scambiai qualche e-mail con la donna e poi dei messaggi tramite Facebook, poi lei mi inviò delle foto del locale, sopra il quale c'era anche un appartamento... e non so cosa mi prese, perché lo comprai senza nemmeno andare a vederlo, nonostante gli avvertimenti del signor Blackwell quando gli chiesi di rappresentarmi nella compravendita e la disapprovazione di Edie quando infine confessai.

Mi era sembrato un ottimo affare, anche se non stavo cercando un'impresa da gestire; la casa però era inclusa, e dopotutto sapevo dirigere una caffetteria.

Non credo di essere stata del tutto razionale, nonostante all'epoca fossi convinta di esserlo, perché ignorai gli ammonimenti di tutti e andai avanti con l'acquisto nonostante tutto, prendendo per buona ogni parola della signora Muswell.

Dalle foto di Facebook sapevo che era una donna corpulenta e dall'aria allegra, con un sorriso abbagliante e orecchini d'oro a cerchio ancor più scintillanti. Mi disse che la caffetteria restava aperta solo in alcuni periodi dell'anno, e dato che lei abitava in Spagna, in sua assenza veniva gestita da



una manager.

Aveva appena chiuso in anticipo per la stagione invernale perché voleva rinnovare i locali, e aveva deciso che una volta conclusi i lavori avrebbe aumentato il prezzo di vendita, quindi chiudendo subito l'acquisto avrei fatto un ottimo affare. In ogni caso, però, dalle foto in mio possesso mi sembrava che la caffetteria fosse in buono stato, anche se un po' antiquata.

Quel minimo di ricerche e considerazioni che il mio avvocato mi chiese di fare furono portate a termine molto in fretta, senza che emergesse niente di eclatante. Il locale si trovava di fronte a un vialetto senza uscita, in un piccolo spiazzo lastricato di ciottoli che si affacciava sulla via principale, ma alle spalle della struttura c'era un parcheggio e nella vendita erano incluse tutte le apparecchiature, gli impianti e le attrezzature professionali.

La signora Muswell mi promise perfino di venire a conoscermi laggiù subito dopo la vendita per mostrarmi i libri contabili (anche se mi disse che la possibilità di aumentare i profitti era consistente), per parlarmi dei fornitori locali e presentarmi il suo staff stagionale.

Sembrava quasi troppo bello per essere vero, proprio come nelle mie favole... e infatti lo era.

Posso dire solo una cosa: non cercate mai proprietà in vendita se nel vostro conto in banca avete una somma consistente arrivata da un'assicurazione.

La prima nube all'orizzonte apparve con un'e-mail subito dopo l'acquisto, con la quale la signora Muswell mi comunicava che in realtà non sarebbe riuscita a venire per motivi familiari. In ogni caso, tutti i contratti, le chiavi, i conti e ogni altro documento utile mi aspettavano dai suoi avvocati, a Keighley.

Poi però lei sparì nel nulla, all'improvviso. Non potevo più visualizzare il suo profilo su Facebook e le mie e-mail venivano respinte. Mi misi in contatto coi suoi legali, che si rifiutarono di fornirmi qualsiasi suo riferimento di contatto, ma mi confermarono di avere le chiavi e un fascicolo di documenti da consegnarmi.

«Le avevo detto che forse non era saggio acquistare una proprietà a scatola chiusa», mi disse tranquillo il signor Blackwell quando gli raccontai la vicenda. «A ogni modo, ora la caffetteria le appartiene; mi faccia sapere come procedono le cose».

Edie fu più diretta. «C'è puzza di fregatura, quel posto deve avere qualcosa che non va», dichiarò. «Comprare un immobile in quel modo è stata un'idea

sciocca, e te l'avrei detto prima se non mi avessi tenuta all'oscuro fino a cose fatte!».

«Lo so, non ero in me e probabilmente sapevo che avresti cercato di fermarmi», concordai.

Ero molto preoccupata, ma mi consolavo all'idea che nonostante lo strano comportamento della signora Muswell la proprietà esisteva davvero ed era diventata mia; e poi avevo visto le foto, quindi sapevo che non potevo scoprire niente di *troppo* terrificante.

«Bada bene, se è una situazione impossibile, se è infestata da vermi o se sta sprofondando in un avvallamento del terreno, rimettila subito in vendita, taglia le perdite e torna qui», disse Edie, ancora in ansia. «Alla Lochside House ci sarà sempre posto per te».

«Lo so. Sei sempre stata così gentile con me», le dissi grata e le diedi un bacio su una guancia avvizzita.

«Ehi, sciocchina, sta' alla larga», disse, ma con affetto, anche se ero sicura che fosse proprio quel che pensava di me dopo che avevo comprato un immobile senza vederlo.

Non potevo più tornare indietro: avevo infranto l'incantesimo e adesso ero tanto impaziente di vedere la mia nuova casa quanto in passato ero stata riluttante all'idea di visitare Haworth.

Eppure sapevo che c'era una connessione tra me ed Emily Brontë, e avevo riletto *Cime tempestose* così tante volte da conoscerne interi brani a memoria. Quello doveva essere il luogo in cui, alla fine, avrei potuto mettere radici.

*Quando avevo lasciato mia madre, che era in preda all'isteria, stava prendendo tranquillanti e sonniferi, quindi sapevo che sarebbe stata incosciente ancora per ore. Forse era meglio così.*

*Per fortuna la nostra casa sorgeva al limitare del paese, l'ultima lungo la strada per Blackdog Moor, quindi non dovetti percorrerla rischiando che qualcuno mi vedesse. Ricordo che tremavo quando infine svoltai con l'auto sul vialetto di ghiaia, ma per il freddo, la stanchezza e il sollievo, non per altro.*

*Chiusi i cancelli di ferro alle mie spalle e insieme a essi quel capitolo.*

## 7. Alice nel paese delle Brontë

Il primo mercoledì di settembre mi trovò in viaggio per lo Yorkshire in treno, e non era affatto il modo in cui avevo immaginato di partire per la mia nuova vita. La mia auto era dal meccanico locale dal giorno in cui era deceduta sul vialetto, quando ero arrivata. Il figlio del proprietario, Rory, era un appassionato di Maggiolini vintage, quindi lo stava riparando lentamente e con gran cura. Era diventato un impegno così pieno d'affetto che sembrava non volesse mai smettere di sistemarlo e rimetterlo in marcia. Adesso, a quanto pareva, aveva deciso di dare gli ultimi ritocchi e poi guidarlo di persona fino a Haworth, per vedere come se la cavava.

Avevo un forte sospetto che l'idea gli fosse stata data da Edie, convinta che non fossi ancora in grado di affrontare un viaggio così lungo da sola, ma dato che aveva insistito per pagare lei il conto del meccanico come regalo d'addio, non me l'ero sentita di protestare.

Portai con me una valigia con le ruote e una borsa da viaggio più piccola, e Edie mi assicurò che insieme a Rory avrebbe messo tutti i miei averi nel Maggiolino, raggiungendomi la domenica. Non avevo nemmeno potuto aspettare e partire insieme a lui, perché non c'era proprio posto in macchina. Ero riuscita a far entrare a malapena tutto quando ero andata da Edie usando ogni centimetro di spazio disponibile a parte il sedile del guidatore.

In ogni caso, nell'attimo in cui avevo firmato il contratto per la caffetteria era stato come se ogni vincolo che fino a quel momento mi aveva trattenuta dall'andare a Haworth fosse stato spezzato, e non potevo resistere un minuto di più.

Fu un lungo viaggio, arrivai tardi e fui costretta a passare la notte in un

piccolo hotel a Keighley nei pressi della stazione, svegliandomi dopo una notte di pioggia con un leggero arcobaleno dipinto nel cielo. Sperai che fosse di buon auspicio.

L'ufficio legale era a breve distanza da lì e vi andai all'apertura, impaziente di recuperare le chiavi. Mi consegnarono anche un fascio di documenti relativi alla proprietà, ma quando chiesi un modo per mettermi in contatto con la signora Muswell nel caso avessi domande a proposito del locale, non vollero darmeli. Non ebbi nemmeno modo di incontrare un vero avvocato, ma solo una segretaria, ed era chiusa come una cozza.

Presi la mia valigia, con legata sopra la piccola borsa da viaggio, e partii con un taxi alla volta di Haworth. Nell'istante in cui chiusi lo sportello del taxi il tempo rinnegò l'incerta promessa di poche ore prima, il cielo divenne nero e l'acqua cominciò a piovere a catinelle sul tettuccio dell'auto, un tamburellare frenetico che rispecchiava il ritmo dei miei pensieri.

La realtà, alla fine, seppure in ritardo, mi stava investendo, e cominciai a domandarmi che diavolo avessi fatto. Quell'oscurità infernale era forse un segno premonitore? Il ribollire che sentivo nello stomaco era panico, terrore, emozione, trepidazione o un'indigeribile commistione dei quattro elementi?

Il rovescio era ancora nel pieno quando il tassista inchiodò con un tale scossone da far dondolare il soffocante deodorante al pino attaccato allo specchietto retrovisore. Capii subito dove mi trovavo, perché grazie ai libri e ai documentari conoscevo Haworth come le mie tasche: eravamo vicino al fondo della strada lastricata che portava alla chiesa e al Brontë Parsonage.

«Perché si è fermato qui?», chiesi. «Ho chiesto Doorknocker's Row, non il viale principale».

«Sì, lo so», fece lui, poi indicò l'ingresso di un vialetto strettissimo che fino a quel momento non avevo notato.

«Si arriva da quel passaggio lassù», disse laconico.

«Ma non si può raggiungere in macchina? So che c'è un parcheggio».

«No, non davanti», rispose. «Lo vedrà coi suoi occhi: lì ci passa al massimo una moto».

Non mi offrì alcun aiuto per i bagagli, restandosene al calduccio in auto mentre estraevo a fatica la valigia e la borsa da viaggio, che ora conteneva anche il fascicolo coi documenti oltre al computer. Lo pagai, ma senza lasciargli la mancia, e lui mi rivolse uno sguardo più tetro del cielo sopra di noi, ripartendo in una nuvola di schizzi.

Sembrava che non ci fosse nessuno in giro, il che non mi sorprese affatto.

Corsi al riparo del viottolo coperto, una minuscola distesa di ciottoli tra i lati ripidi di due edifici robusti.

Se sul muro sopra la mia testa non ci fosse stato il cartello con il nome della strada, avrei giurato che il tassista mi aveva portata nel posto sbagliato. Mi tirai dietro la valigia e scoprii che, dopo lo stretto ingresso, Doorknocker's Row si apriva un po', in una forma di bottiglia.

Oltre la cortina di pioggia riuscivo a distinguere a malapena un'insegna di una caffetteria smossa dal vento alla mia sinistra, ma se era il Branwell Café, allora le foto che avevo visto dovevano essere state ritoccate! Oppure ritraevano un posto completamente diverso, perché non c'era alcuno ampio spiazzo di fronte, e i grandi vasi di fiori si erano trasformati in due mezzi barili marciti i cui cerchi di metallo si stavano staccando, privi di qualsiasi segno di vita.

Sembrava che una strega malvagia avesse fatto in incantesimo su quel luogo... e sui miei sogni. In effetti era la storia della mia vita.

In ogni caso non potevo più tornare indietro, così tirai fuori le chiavi dalla tasca, trovandone una con l'utile etichetta "Porta della caffetteria", poi mi tirai dietro i bagagli di corsa. Infilai la chiave nella serratura, china sotto lo scarso riparo di un pergolato di legno che fungeva da portico. I canaletti di scolo non riuscivano a contenere la quantità d'acqua che veniva giù e traboccarono in cascate su entrambi i lati.

Forse avrei dovuto comprare un'arca, invece di una caffetteria?

La chiave girò senza intoppi non appena le mie dita umide riuscirono a infilarla, e la porta si aprì verso l'interno così di colpo che caddi giù dal gradino che non mi aspettavo di trovare dietro l'uscio, piombando nel buio dell'interno. Ritrovai l'equilibrio con un certo sforzo, tirai dentro la valigia e chiusi la porta. La pioggia assordante si trasformò all'improvviso in un mormorio. Meno male.

Presi la torcia che tenevo nella borsetta e mi diedi una bella occhiata intorno. C'era un interruttore della luce, che non funzionava, ma non ero per niente sorpresa dal fatto che mancasse la corrente elettrica.

Puntai il fascio di luce in giro per la sala lunga e stretta, in fondo alla quale c'era un bancone con dietro uno specchio nel quale il mio volto pallido emerse come un'apparizione. Sulla sinistra c'era una porta che doveva condurre alle cucine, e dall'altra parte dei gradini che portavano ai bagni per i clienti, scomparendo nel buio.

A parte il pavimento in legno, la sala non somigliava granché all'ambiente accogliente fatto di legno di pino, tovaglie di cotone e ottoni scintillanti un po' all'antica che avevo visto nelle foto della signora Muswell, perché mi trovai di fronte a ripiani in formica e sedie tubolari dai sedili in plastica azzurri, alcuni dei quali erano strappati e perdevano l'imbottitura grigia.

Sul bancone vidi il riflesso del vetro di un portatorte e distinsi la sagoma di un passavivande nella parete tra la sala e la cucina... sempre se il retro del locale non era sprofondata in uno degli avvallamenti nel terreno tanto temuti da Edie.

Avrei detto che quel locale era abbandonato da anni; tuttavia, anche alla luce della torcia, mi resi conto che era pulitissimo, perché ogni superficie, per quanto scadente e di pessima qualità, era tirata a lucido.

Mi dissi che era già qualcosa... e quando superai la porta a vento ed entrai in cucina notai che anche quella era pulita a fondo. Era antiquata, i piani di lavoro e il pavimento consumati, e notai subito i punti dai quali erano state tolte le attrezzature. Ora che cominciavo a capire meglio il personaggio della signora Muswell, mi dissi che dovevano essere proprio gli oggetti che aveva incluso nella vendita, anche se per averne la certezza avrei dovuto tirar fuori l'elenco di ciò che aveva promesso di lasciare.

Appesi l'impermeabile bagnato allo schienale di una sedia, poggiai la borsa sul tavolo di legno e continuai l'esplorazione.

C'era un bugigattolo senza finestre che fungeva da ufficio, con una scrivania e degli scaffali di legno, più un ripostiglio cui si accedeva da un passaggio ad arco in cui, con mio sollievo, trovai un grande frigorifero, un congelatore e un frigo espositore, spenti e con gli sportelli socchiusi per lasciar passare l'aria. Proprio come quello in cucina, il lavello era di un bianco immacolato. Era come se qualcuno avesse fatto del suo meglio per rendere accettabile quel posto così malridotto. Ma ero sicura che non fosse opera della signora Muswell. A una parete era attaccato il lavello obbligatorio per il lavaggio delle mani del personale, e accanto a esso c'era un armadio alto fino al soffitto pieno di attrezzature per la pulizia.

La porta sul retro era in un corridoietto, ma qualsiasi cosa ci fosse oltre poteva aspettare la fine dell'apocalisse, se mai fosse arrivata. C'era anche un'altra rampa di scale che scendeva verso un'oscurità senza fine, ma avevo visto troppi film dell'orrore per andare in esplorazione di un seminterrato armata solo di una torcia. Non ricordavo che nei documenti fosse citata anche una cantina.

In ogni caso era l'appartamento, in cui speravo di poter vivere, la parte dell'edificio che avevo più voglia – e terrore – di vedere. C'era una porta alla base delle scale che conduceva lì. La signora Muswell mi aveva detto che quando veniva affittato come casa per le vacanze, il caffè e l'appartamento condividevano la porta sul retro.

Mi aveva anche spiegato che lei l'aveva utilizzato molto di rado, preferendo invece andare a stare da alcuni amici che avevano una pensione non troppo distante nei periodi in cui si trovava lì, così aprii la porta con una certa ansia. Come potevo sapere se mi aveva detto la verità? Perché ormai era evidente che, anche se non potevo dire che mi avesse tirato un bidone, di certo quel posto somigliava davvero poco a come mi era stato presentato.

Le immagini su cui avevo basato i miei sogni dovevano risalire a un'epoca molto remota, e in più non ne avevo vista nessuna che riguardasse l'appartamento.

Eppure mi ero convinta che, qualsiasi cosa avessi trovato, almeno sarebbe stata pulita quanto il locale sottostante; ma non appena salii al piano di sopra, i folti festoni di ragnatele che mi si incollarono al viso mi diedero una cocente delusione. Aprii un'altra porta in cima alle scale chiusa da un chiavistello metallico e con la torcia illuminai un salone con angolo cottura che si estendeva per tutta l'ampiezza dell'edificio. Il vecchio pavimento di linoleum era così logoro da essere bucherellato, e c'era uno spesso strato di polvere su ogni superficie... tranne che nei punti vuoti lasciati dove prima si trovavano dei mobili e le impronte di passi che andavano e venivano. Era evidente che nessuno viveva lassù da anni, a parte un miliardo di enormi ragni neri.

C'erano anche un bagnetto minuscolo, dentro cui si trovava la vasca più piccola che avessi mai visto, e due camere da letto, una delle quali si trovava in parte sopra il passaggio tra il caffè e l'edificio accanto.

Tutto aveva un'aria lugubre, umida, fredda e molto poco accogliente, anche se il temporale non aiutava di sicuro. Avrei dovuto impiegare un bel po' di tempo e denaro per sistemare quel posto prima di andarci a vivere, cosa che non avevo calcolato, e non avevo nemmeno il coraggio di *pensare* a quanto ci sarebbe voluto per rimettere a nuovo anche la caffetteria!

Tornai al piano di sotto, stavolta abbassandomi per passare sotto le ragnatele, pensando che avevo avuto un'ottima idea a prenotare una stanza in una pensione per la prima notte... proprio quella che mi aveva raccomandato la signora Muswell, ora che ci pensavo. Se davvero erano suoi amici, forse non era stata una gran trovata, in effetti.

Ero ancora bagnata e infreddolita, e trattenermi lì era inutile. Meglio tornare a rivederlo l'indomani, alla luce del giorno: forse allora non mi sarebbe sembrato tutto così deprimente.

Staccai la borsa da viaggio dalla valigia, che infilai sotto la scrivania nell'ufficio, poi mi rimisi addosso la giacca a vento zuppa e uscii, chiudendo con cura la porta a chiave, anche se là dentro non c'era proprio nulla che valesse la pena rubare.

La pioggia non era più fitta, ma fuori tutto sembrava sommerso, ed ero ormai così irrigidita dall'umidità e dal freddo che mi sembrava di essere rimasta pietrificata sotto il Dropping Well di Knaresborough per almeno un paio di secoli.



*Il giorno dopo, anche se avevo la sensazione che il mio corpo fosse stato passato in un tritacarne, la mia mente recuperò la calma e la capacità di pensiero razionale di sempre. Non potevo dire altrettanto di mia madre, quando infine si svegliò dall'oblio indotto dai farmaci.*

*«Che cosa hai fatto del...», cominciò timorosa, quando le portai un vassoio con qualcosa da mangiare per pranzo. Con i capelli biondi ossigenati e gli occhi chiari come acqua di uno stagno, era sempre sembrata la sorella meno carina di Marilyn Monroe, soprattutto ora che le sue curve generose si stavano trasformando in semplice grasso. Per fortuna ho ereditato l'aspetto fisico dal mio padre da lungo assente... e credo anche l'intelligenza. Da qualche parte devo averla pur presa.*

*Poi mia madre si affrettò ad aggiungere, con voce tremante: «No... non me lo dire! Non voglio saperlo».*

## 8. Basta con le fate

**P**er fortuna la pensione Gondal era a pochi minuti a piedi da lì, ma non fu accogliente come avevo sperato. Anzi, aveva un aspetto un po' triste, dimesso, da fine stagione e feci il check in con un ragazzo imbronciato e pieno di brufoli che parve provare una soddisfazione perversa nel comunicarmi che non servivano pasti serali.

Almeno però la mia stanza si rivelò calda e pulita, con una teiera, tè e caffè a disposizione. Mi infilai dei vestiti asciutti e poi, sorseggiando una bevanda calda, diedi uno sguardo a un menu che avevo preso da una scatola sul bancone della caffetteria mentre uscivo, e lessi i documenti che mi avevano consegnato allo studio quando ero andata a prendere le chiavi.

Trovarmi di fronte alla realtà di ciò che avevo comprato ebbe l'effetto di eliminare dal mio corpo qualsiasi residuo rimasto della mistura di dolore e antidepressivi, e di colpo tornai la vecchia me stessa, quella capace di tirar fuori tutto il suo senso pratico per guadagnarsi da vivere, ma che fuggiva nel mondo delle fate ogni volta che poteva, rifugiandosi nella scrittura... Anche se, a dire la verità, dovevo avere proprio la testa tra le fatine quando avevo deciso di comprare la caffetteria a scatola chiusa.

Perché non avevo nemmeno guardato Google Street View? Perché non avevo controllato le recensioni online sui siti di viaggio, per verificare se qualche cliente nominasse quel posto?

No, mi ero fidata ciecamente della signora Muswell e mi ero gettata a

capofitto nell'acquisto più importante della mia vita con meno scrupoli di quanti ne avrei avuti nel comprare un paio di scarpe.

I documenti che avevo avuto dai legali non contenevano gli elenchi di fornitori che mi erano stati promessi, gli indirizzi del personale o contatti utili: niente di tutto ciò. Non c'era nemmeno un accenno al volume d'affari della caffetteria. E leggendo più attentamente, mi resi conto che gran parte delle carte erano le stesse consegnate dai proprietari precedenti, che avevano lavorato con il nome non troppo propizio di The Butty Box.

Mi preparai un'altra tazza di disgustoso ma caldo caffè istantaneo, mi sedetti sul letto e chiamai Lola.

«Mi avevi detto che quando sei venuta a Haworth con il Women's Institute eri stata al Branwell Café e che era un locale fiorente al centro del paese», l'accusai, anche se era un'ingiustizia, considerando che prima di nominarglielo l'avevo già comprato.

«Il *Branwell Café*?», esclamò lei. «Ah, allora avevo capito male... Credevo fosse quella meravigliosa sala da tè nel cuore del paese, si trova lì da sempre».

«No, e poi come potevo permettermela, se anche fosse stata in vendita?», chiesi. «E anche se mi aspettavo che il Branwell Café avesse bisogno di un bel po' di ristrutturazioni, è molto, molto diverso da come me l'ha descritto la signora Muswell. Sembrava così gentile e sincera», aggiunsi con amarezza. «Avrei dovuto sentire puzza di bruciato quando, una volta stipulata la vendita, non ho più potuto vedere il suo profilo Facebook e le e-mail hanno cominciato a tornarmi indietro».

«È proprio *tanto* terribile?», chiese Lola, incerta.

«È tetro e cadente, e a quanto pare quella donna ha venduto tutte le attrezzature di cucina di valore, anche se aveva incluso tutto nel prezzo di vendita. Non solo: l'appartamento è inutilizzato da anni, è evidente, e poi è del tutto spoglio; non c'è nemmeno un fornello, anzi, prima c'era, ma è stato tolto».

«Che imbrogliata, a portar via cose che aveva promesso di lasciare! Non è illegale?»

«Forse sì, ma immagino sia complicato trascinarla in tribunale, considerando che abita in Spagna e nessuno vuole darmi i suoi riferimenti di contatto», sospirai. «Spero comunque che sembri un po' meglio alla luce del sole, se mai smetterà di piovere».

«Spero di sì, ma immagino tu possa sempre arginare le perdite rivendendolo,

almeno», suggerì.

«No», dichiarai, all'improvviso invasa da un senso di determinazione. «Ho investito tutti i miei soldi in quel posto, quindi devo almeno provarci. Anche se *non* si chiamerà Branwell Café, perché ho trovato un menu e a quanto pare si trattava di un locale che serviva solo hamburger e panini da due soldi».

«Hai preso in considerazione l'idea di non riaprire il locale e trasformare l'intero edificio in una casa?», disse lei. «Voglio dire, non è ciò che cercavi all'inizio?»

«Sì, forse potrei, ma in ogni caso il costo della ristrutturazione porterebbe via gran parte di ciò che mi resta dal premio dell'assicurazione, e non credo di riuscire a guadagnare abbastanza per mantenermi grazie solo ai miei libri, anche con un buon editore e un buon agente».

«Dovresti trovare un altro lavoro?»

«Sì, e dato che preparare dolci è l'unica cosa che so fare... be', è sempre meglio farlo in un locale tutto mio piuttosto che in quello di qualcun altro».

«Hai ragione», disse Lola. «Non ci avevo pensato. Ah, quanto vorrei poter venire ad aiutarti a sistemare le cose».

«Anch'io lo vorrei, ma so che è impossibile: hai già troppe cose da fare».

«Sarà più facile quando avremo terminato i lavori sul corpo aggiunto e potrò trasferirmi con le ragazze», disse. «In questo momento gestire la compagnia di marmellate e sottaceti insieme alla mamma, gli impegni scolastici e tutte le attività delle bambine fa sì che non abbia mai un attimo libero. Per fortuna mi piace tenermi occupata».

«Sì, e io devo trovare il modo di andare avanti, come hai fatto tu dopo aver perso Harry».

«Io sono stata fortunata perché sono potuta tornare a vivere dai miei genitori e poi, dopo aver venduto la nostra casa, ho avuto abbastanza per finanziare l'ampliamento *e anche* un nuovo complesso per la lavorazione di confetture e salamoie. Devo dire che gli affari sono davvero decollati, ed è *divertente*», disse.

«Credo che tu sia riuscita a infondermi un po' di coraggio», risposi. «Il Branwell Café rinascerà come qualcosa di nuovo... Testa alta e guardare avanti!».

«È questo lo spirito giusto!», esclamò lei, poi mi fece promettere di richiamarla il giorno dopo, quando fossi tornata e l'avessi visto alla luce del sole.

«Credo che potrebbe anche essere tornata la corrente elettrica. Dato che non

funzionava, ho immaginato che la signora Muswell l'avesse disdetta, ma mi hanno detto che c'era appena stato un black-out».

«Se la luce basta per fare qualche foto, mandamene».

«Con o senza i ragni giganti?», chiesi.

«Senza!», fece lei, decisa.

Presi in prestito un ombrello dal giovanotto scontroso e mangiai qualcosa velocemente al bancone di un pub quasi vuoto.

Dopo tutti gli eventi della giornata cominciavo a essere stanca, ma mentre tornavo alla pensione, all'improvviso mi resi conto che finalmente ero proprio lì, nel cuore di Haworth!

Forse non ero nata in paese, come raccontava mio padre nelle sue favole, ma dovevo venire senz'altro da molto vicino e mi sentivo pronta ad accogliere la parte di me che apparteneva a quei luoghi... sempre se fossi riuscita a trovarla.

C'era una donna magra e vivace dai capelli cortissimi e grigi dietro il bancone della reception quando restituii l'ombrello. Sotto mia esplicita richiesta, mi disse di essere Hattie Voss, la proprietaria della pensione, e mi domandò se avessi trovato la camera di mio gusto, anche se in un tono che non indicava affatto che gliene importasse qualcosa.

Non potevo certo sperticarmi in elogi per la stanza, ma colsi l'occasione per chiederle della signora Muswell, dato che mi aveva detto di aver alloggiato spesso lì e di essere amica dei proprietari.

«Ah, sì... a volte viene qui da noi», rispose lei con riluttanza, poi all'improvviso chiamò: «Jim!».

Un uomo basso, con un'incipiente calvizie, taglio di capelli militare e baffoni, visibile oltre una porta mentre era impegnato ad apparecchiare i tavoli in sala da pranzo per la colazione, smise di sbatacchiare i piatti e ci raggiunse.

«La nostra ospite mi stava chiedendo della signora Muswell e le ho detto che qualche volta è capitato che alloggiasse qui».

«Ah... sì», concordò lui. «Le faceva comodo per la caffetteria. Aveva un'ottima direttrice, ma a volte le piaceva passare a controllare di persona come andavano le cose».

Si comportavano in modo un po' troppo guardingo e continuarono a ripetere di non avere alcun recapito della signora Muswell in Spagna. Non gli credetti: non facevano che sorridere, ma dovevano essere due pessimi elementi,

proprio come la signora M.

Sapevo che non avrei ottenuto nulla, così alla fine rinunciai e tornai nella mia stanza, dove piombai in quello stato di sfinimento in cui si diventa frenetici e completamente svegli, ma in una maniera che lascia spazio agli incubi, come se fosse fuori dal tempo.

Dato che la pensione era servita dalla banda larga e avevo con me il portatile, mi sedetti alla toletta traballante e cominciai a fare le ricerche su Internet cui avrei dovuto dedicarmi prima di firmare il contratto, e non ci misi molto a scoprire che esisteva una quantità sorprendente di recensioni del Branwell Café. E nessuna era positiva.

Sembrava che chiunque fosse passato di lì ci fosse arrivato per puro caso e si fosse pentito amaramente dell'esperienza. Il cibo consisteva in hamburger e panini di scarsa qualità, come suggeriva il menu che avevo trovato, il locale era fatiscente, i servizi essenziali e l'atmosfera inesistente. In più avevano i camerieri più maleducati che si fossero mai visti.

Potevo capire questi ultimi, dato che la mia lingua tagliente mi aveva fatta finire nei guai più di una volta quando mi avevano messa a servire i clienti anziché lavorare in cucina.

Poi trovai qualcosa di molto succoso imbattendomi in due video su YouTube, girati all'interno della caffetteria. La qualità non era eccelsa, ma ne fui ipnotizzata.

Nel primo la videocamera faceva una panoramica della caffetteria per poi fermarsi su una cameriera alta, magra e anziana che si scostava una grossa cuffia dagli occhi e poi sbatteva un piatto di cibo davanti a un ragazzino chiassoso dagli occhietti piccoli. Lui scrutò il piatto e domandò, sospettoso: «Questi Brontëburger sono di vera carne di brontosauro?»

«Certo, li allevano nelle brughiere», fece lei.

«Non lo sapevo», disse la madre, anche se le sue parole erano quasi incomprensibili perché aveva in bocca un gran boccone di quello che, visto il menu, doveva essere un burrito di pollo Charlotte. Sembrava seria. Entrambi guardavano la cameriera con gli occhi sgranati e le guance piene come criceti.

«Come in *Jurassic Park*?», domandò il bambino. Poi, dopo aver dato un altro morso ancora più grande, aggiunse: «Ha un sapore stranissimo».

«Piantala di lamentarti e mangia», lo ammonì la cameriera, e se ne andò.

Nell'altro video c'era un cliente che si lamentava con un'altra donna dello staff: doveva essere la direttrice cui la signora Muswell affidava il locale quando tornava in Spagna. Era più giovane, poco oltre la quarantina, ma alta e

magra quanto la prima; di sicuro le due erano parenti. Forse madre e figlia?

«Potrebbe portar via questo toast e togliere la cipolla? Non posso mangiarla», disse l'uomo.

«Ha ordinato un toast cipolla e formaggio, imbecille. Che si aspettava di trovarci dentro?», ribatté lei lanciandogli uno sguardo sprezzante da sotto un monociglio spesso alla Frida Kahlo.

«Non sono certo venuto qui per essere insultato!», sbottò l'uomo, indignato.

«Be', se non ti sta bene te ne puoi andare», disse lei. Poi si rese conto che c'erano dei clienti abbastanza vicini da sentire il loro dialogo e che li fissavano sconvolti, a bocca aperta.

Sembrava una riunione di halibut.

«Che avete da guardare?», li ammonì. «La vostra cena diventerà fredda e dura come un sasso se non mangiate!».

Be', Edie diceva sempre che ero così scortese con i clienti che non potevo mettere il naso fuori dalla cucina, ma non era *nulla* in confronto al servizio ai tavoli del Branwell Café.

Erano donne fatte della mia stessa pasta, eravamo unite dallo stesso tipo di sarcasmo... E quando infine mi addormentai nel mio letto bitorzolato dai cuscini piatti e duri, in sogno venne a trovarmi la fatina delle Buone Idee...

«Non c'è niente da sapere, hai solo avuto un incubo», le dissi, poggiandole il vassoio sulle gambe. «Adesso mangia e non ci pensare più».

«Ah, non potrei mandar giù nemmeno un boccone... e tu come fai a comportarti in modo così normale, dopo quel che è successo stanotte?», mi chiese.

«Grazie alla capacità di recupero tipica della giovinezza», risposi, e ammetto che fu un colpo basso, considerando quanto si impegnava a lottare contro i segni dell'invecchiamento, una sorta di Canuto al femminile che lottava per piegare al suo volere un mare di rughe. «E non ne parleremo mai più, d'accordo?»

«Sei così fredda e dura...», mormorò, trasalendo e serrando gli occhi.

Quando però tornai a prendere il vassoio e a informarla che dovevo uscire per un po', aveva spazzolato fino all'ultima briciola e stava guardando una delle sue soap opera insulse alla televisione.

## 9. Nei guai fino al collo

**F**u l'assoluta stanchezza a farmi addormentare, ma mi risvegliai sul far del giorno con in mente una scena completa per *Bella, addormentata e cattiva* (come avevo intitolato il mio nuovo romanzo), che buttai giù sul portatile prima di dimenticarla.

«È il tuo compleanno», disse la matrigna, che in fin dei conti non era più tanto malvagia. «So che adori giocare a nascondino, quindi ho nascosto una bellissima collana di diamanti scintillanti nella cripta in fondo al bosco, e se riuscirai a trovarla potrai tenerla come mio dono».

Ovviamente, quando la matrigna aggiunse che se Bella non avesse trovato la collana l'avrebbe regalata a una delle sue vere figlie, lei partì a passo di carica.

Dopo aver scritto quel brano, anch'io partii a passo di carica, per raggiungere una grande e gelida sala da pranzo dove consumai una corroborante e abbondantissima colazione in compagnia dell'unico altro cliente, che tanto valeva si stampasse in fronte la scritta "rappresentante di commercio".

Il cibo fu servito dall'uomo con i baffoni e il taglio militare, che sembrava ancor meno loquace della sera prima, e anche se la pensione non era troppo in

stile *Fawlty Towers*, devo dire che mi ricordava abbastanza l'ambientazione di quella sit-com. Avevo addirittura la spiacevole sensazione che i proprietari mi spiassero per riferire le mie mosse alla signora Muswell.

Subito dopo feci i bagagli e pagai il conto. Non sapevo ancora dove avrei dormito quella sera, perché ci sarebbe voluto un po' per rendere abitabile l'appartamento sopra la caffetteria, ma doveva esistere un posto migliore rispetto alla pensione Gondal.

Decisi che me ne sarei preoccupata più tardi, dopo aver visto il locale alla luce del giorno e, speravo, a quella elettrica.

Quando emersi dalla pensione, il sole si sforzava di spuntare da dietro una quantità di nuvole gonfie color grigio tortora, e nonostante la pavimentazione della via principale fosse ancora scivolosa e umida, sentii il mio spirito sollevarsi almeno un pochino.

Non vedevo l'ora di esplorare il paese e far visita al Parsonage e alla chiesa, per non parlare della voglia che avevo di fare una passeggiata fino alle brughiere, come faceva sempre Emily Brontë. Ma avrei avuto tempo più tardi per questo, subito dopo aver compreso appieno cosa avevo comprato d'impulso.

Svoltai nella minuscola volta che portava a Doorknocker's Row, molto più facile da notare alla piena luce del giorno, e per la prima volta mi accorsi che proprio di fronte alla caffetteria, dall'altra parte del cortile, c'era un negozio.

"Small and Perfect", Piccolo e Perfetto, dichiarava l'insegna. Incuriosita, mi avvicinai per dare un'occhiata. Sembrava una specie di negozio di antiche rarità. Riuscii a distinguere nella penombra una serie di ninnoli che facevano capolino dalla vetrina ad arco, composta di piccoli riquadri di vetro verdastro e spesso, proprio come quello della caffetteria. La porta era chiusa a chiave, con sopra un cartello che diceva più o meno "Se trovate chiuso, chiamate questo numero per fissare un appuntamento", solo in modo leggermente più gentile. Era firmato "Nile Giddings". Non era indicato un orario d'apertura.

Mi domandai se il proprietario di Piccolo e Perfetto avesse a sua volta un piccolo e perfetto... Ma mi rifiutai di concludere quel pensiero. Doveva essere un anziano pensionato, che gestiva il negozio solo per tenersi impegnato e apriva quando ne aveva voglia.

E poi che razza di nome era *Nile*? I suoi genitori erano forse appassionati di fiumi? I suoi fratelli si chiamavano Zambezi, Senna e Mersey?

Tornai a concentrarmi su quel che dovevo fare e mi voltai per esaminare la caffetteria. Le mura erano realizzate nell'ottima pietra dello Yorkshire, la



bassa finestra ad arco in vetroceramica a cilindri somigliava a un sorriso imbellettato da prostituta sul viso di una donna semplice e onesta, ma il sacrilegio doveva essersi consumato senza dubbio almeno un secolo prima.

Il modo in cui la luce cadeva nel cortile evidenziò come l'insegna Branwell Café fosse stata dipinta alla bell'e meglio sopra la precedente, tanto che i contorni in rilievo del nome "The Butty Box" erano ancora visibili.

Socchiusi gli occhi e scrutai meglio, ed ebbi la certezza di riuscire a distinguere uno strato ancora precedente che somigliava a "Copper Kettle".

Quel maledetto aggeggio aveva più stratificazioni di uno scavo archeologico!

Il portico in legno con un graticcio su un lato era un'altra aggiunta di epoca vittoriana, fuori luogo come la finestra, ma aveva un fascino tutto suo, o almeno l'avrebbe avuto di nuovo una volta sistemate le parti rotte e marcite.

Oltre alla caffetteria e al negozio Piccolo e Perfetto, le mura che racchiudevano il piccolo cortile erano quelle posteriori degli altri edifici, di pietra bianca, interrotte solo dall'ingresso, costituito dallo stretto passaggio accanto al mio locale, che in parte passava sotto l'appartamento al piano superiore.

Quando entrai nella caffetteria (ricordandomi del gradino, stavolta), dei deboli raggi solari sfioravano una pila di volantini poggiati sul davanzale della finestra, come un cliente dubbioso. La lunga sala sembrava appena un pochino più luminosa e meno malmessa, anche se non era migliorata granché. Sospettavo che la signora Muswell si fosse limitata a dare al locale un nome più interessante quando l'aveva comprato, mantenendo però l'ambiente e il menu da bettola.

Incrociai le dita, premetti l'interruttore della luce e... evviva, si accese! Lo spensi di nuovo (dovevo usare tutti i soldi rimasti dal premio assicurativo per sistemare il caffè e l'appartamento, quindi era meglio risparmiare fin da subito), e mi avventurai nella cucina, lasciando la sacca accanto alla valigia nell'ufficio.

Mi misi subito all'opera: presi l'elenco dell'inventario, una penna e un blocco dalla mia borsa e cominciai a segnare tutto ciò che doveva avermi lasciato e quel che mancava.

Senza dubbio tavoli e sedie erano tutti presenti, ma ovviamente ero convinta che si trattasse delle panche in legno che avevo visto nelle foto che mi erano state inviate. Quei mostri tubolari in formica e plastica sembravano acquistate a pochi spiccioli dalla signora Muswell (o forse dai proprietari del Butty Box)

a una vendita fallimentare di qualche locale. E poi non c'entravano nulla con lo stile rustico del parquet, che al momento era un po' rovinato ma con tutta probabilità poteva essere rimesso a nuovo.

C'era un lampadario rustico in stile spagnolo al centro della stanza e altre applique a parete nello stesso stile, tutte con dentro lampadine poco potenti che lasciavano immersi nella penombra gli angoli della sala. Forse era quello il motivo per cui alla signora M erano sfuggiti un paio di piatti appesi alla parete accanto alla scala che, come ebbi modo di scoprire, portavano a due gabinetti spartani ed essenziali. Non aveva portato via i lavandini scheggiati, i water né gli asciugamani elettrici arrugginiti, quindi forse aveva avuto un po' di misericordia.

Dietro i bagni c'era una porta con il cartello "Privato", e quando vi sbirciai dentro vidi che portava a un magazzino pieno di scaffali di metallo vuoti e a una scala che saliva, forse quella che aveva notato accanto alla porta sul retro durante la mia prima visita.

Tornai nel caffè per esplorare dietro il bancone, accolta dalla mia immagine spettrale allo specchio. C'era un registratore di cassa antiquato e un ancor più antiquato scaldabagno elettrico, degli scolapiatti carichi di tazze di porcellana spessa, piattini e grosse teiere tondeggianti. Sul bancone c'era anche un'alzata portatorte di vetro.

Mi dissi che la signora Muswell aveva rispettato il minimo sindacale dell'accordo, secondo il quale la caffetteria era dotata di sedie, tavoli e stoviglie, anche se non erano affatto quelli che mi aspettavo, ma la cucina, con le superfici prive di qualsiasi attrezzatura e gli spazi vuoti lasciati nei punti in cui prima si trovavano gli apparecchi, era un altro paio di maniche. Non c'era l'impastatrice professionale, il piano di cottura... e nemmeno il forno.

In effetti però, dopo aver letto il menu della signora Muswell la sera prima, non avevo avuto la sensazione che cucinassero qualcosa sul momento, a parte qualche hamburger, burrito e toast al formaggio dai nomi fantasiosi. Ma servivano anche delle torte... dove le cucinavano? Oppure non le preparavano affatto? Forse compravano *tutto* fuori e scaldavano al microonde tutto ciò che andava servito caldo?

A proposito, mancava anche il microonde indicato nella lista.

Fui grata che il frigorifero, il congelatore e il frigo espositore fossero stati lasciati, perché, anche se sembravano così vecchi da poter essere quasi considerati d'epoca, quando azionai gli interruttori si accesero tutti.

Cercai tra le chiavi e aprii la porta sul retro, uscendo in un cortile pavimentato circondato da cespugli pieni d'erbacce di rose non curate, antichi abitanti capitati in tempi bui.

C'era anche un cancello laterale che, svoltando a destra, dava sul passaggio sottostante l'appartamento; io però presi la direzione opposta, seguendo un sentiero che passava tra il mio giardino e l'alto muro in pietra dell'edificio accanto. Stavo cercando il parcheggio e scoprii che era un largo spiazzo sterrato accanto a una fila di bidoni della spazzatura. C'era un bel po' di spazio per il mio Maggiolino, quando fosse arrivato: ci si potevano far entrare due, o magari anche tre macchine. Dovevo capire dove arrivava il vicolo in modo da poter dare indicazioni a Rory quando fosse venuto a portarmi la macchina, ma per il momento non c'era fretta.

Tornai dentro e mi preparai ad affrontare di nuovo l'appartamento. Il piano di sopra almeno era *pulito*. Sembrava che chiunque si fosse occupato di quell'aspetto della caffetteria ci tenesse davvero, perché c'erano biglietti disseminati in tutto il locale che esortavano il personale a rispettare le pratiche igieniche e di corretta manipolazione del cibo, più una lavagna con delle caselle da spuntare per le pulizie quotidiane e settimanali.

Il responsabile, però, di certo non aveva esteso le proprie attività al piano di sotto. Mi domandai se la Bella addormentata avesse condiviso la sua cripta con ghirlande di ragnatele e ragni giganti... e sull'onda delle mie fantasie, dovetti tornare di corsa nell'ufficio, dove avevo lasciato il computer portatile sul tavolo, e scrivere in tutta fretta:

*La bella principessa, di colpo insonnolita, si tolse le scarpe dal tacco alto e dorato e si distese sul divano di velluto, chiudendo gli occhi. Uno strano ticchettio, come se tante zampe di ragno trottassero verso di lei, la indusse a riaprirli.*

*Un ragno gigante si fermò di colpo, come se stessero giocando a Un, due, tre... stella.*

*«Sei un ragno amichevole e sei venuto a vegliare su di me mentre dormo?», chiese Bella, che non era mai stata dotata di un'intelligenza troppo brillante nemmeno quando non era assonnata.*

*«Esatto», confermò lui, e l'avvolse stretta in un bozzolo di fitta seta filata.*

Quando tornai al mondo reale e salii al piano di sopra, l'appartamento si rivelò, incredibilmente, anche peggiore di come lo ricordavo. Aveva un odore

di muffa per il disuso, ma per fortuna non era davvero umido.

Per quanto riguardava l'arredamento, c'erano un bel po' di oggetti utili nelle scatole che Rory mi avrebbe portato, tra cui delle belle tende del mio ultimo appartamento in Cornovaglia che non avevo mai tirato fuori quando vivevo con Dan. Ero sicura che andassero bene per alcune di quelle finestre e poi avevo tutto ciò di cui avevo bisogno... a parte i mobili.

Feci una telefonata al legale della signora Muswell e gli dissi che la signora non aveva lasciato tutto ciò che aveva dichiarato nel contratto, inoltre mi lamentai del fatto che mi aveva ingannata inviandomi foto della caffetteria risalenti a *molti* anni prima e non di come era in realtà al momento.

Ma ottenni ciò che mi aspettavo: con parole scaltre e viscide mi diede a intendere che non c'era molto che potessi farci, considerando che la signora Muswell abitava in Spagna. Continuò a rifiutarsi anche di darmi qualsiasi suo recapito, ma mi assicurò che le avrebbe trasmesso il mio messaggio. Sai che conquista!

Sapevo che anche il mio avvocato avrebbe detto più o meno la stessa cosa. Avevo voluto la bicicletta, e adesso dovevo pedalare. Sempre se riuscivo a trovare i pedali.

Mi dissi che dovevo cercare di descrivere la situazione in modo un po' più positivo quando avessi parlato con Edie, o rischiavo di ritrovarmela lì a convincermi che era meglio rivendere tutto. E poi c'era Lola che voleva notizie, anche se con lei non avevo bisogno di far finta che le cose andassero meglio di com'erano.

Lasciai aperto il rubinetto della cucina finché l'acqua non smise di avere un color marrone torbido e poi riempii la vecchia teiera ammaccata, che evidentemente non aveva abbastanza valore da essere portata via. Avevo trafugato qualche bustina di tè, del caffè e delle vaschette di latte dalla pensione, ma in quel momento trovai una scatola intera di tè Yorkshire Gold, come un tesoro nascosto, in uno degli armadi.

La teiera stava per bollire, proprio come la mia mente, carica di idee che cominciavano a germogliare e ramificarsi dai pensieri della sera prima, quando sentii suonare il campanello d'ottone attaccato con una molla alla porta della caffetteria. Ero sicura di aver chiuso a chiave entrando, e poi, anche se non l'avessi fatto, il cartello "Chiuso per rinnovo locali" attaccato al vetro e la mancanza di luce avrebbero dovuto tenere alla larga qualsiasi potenziale cliente.

Andai a investigare e quando superai la porta a vento una donna alta, magrissima, che stava accendendo le luci, si voltò e mi fissò. Aveva i capelli scuri striati di grigio tagliati in un caschetto alla moda degli anni Sessanta, cortissimo sulla nuca ma che veniva avanti in due lunghe ali che le sfioravano le guance.

Aveva un'aria familiare, ma la sensazione non doveva essere reciproca perché mi scrutava con estremo sospetto.

«Be', questa, poi! E tu chi saresti, ragazzina?», mi chiese.

## 37. A pezzi

«Visto che Immy non mi ha mai detto niente, e sembra che Tansy non abbia la minima idea che sua madre sia stata “adottata”, ho il sospetto che Violet non le abbia raccontato nulla. In questo caso, forse sarebbe una bella sorpresa per lei, se Tansy decidesse di dirglielo!».

Ci fu una pausa e poi zia Nan disse, rivolgendosi a me: *«Ho mandato Cheryl per un po' fuori dalla stanza, Tansy, quindi ci siamo solo io e te. Voglio che ti ricordi che sono sempre stata fiera di te, sei una brava ragazza, e sia benedetto il giorno in cui Immy se n'è andata e ti ha lasciata qui.*

*Non ho mai pensato che Justin fosse l'uomo giusto per te, quindi spero che ormai il tuo principe sia arrivato – e se l'ha fatto, non essere testarda, immagina cosa ne sarebbe stato di Cenerentola se avesse fatto la scontrosa con il Principe Azzurro. No, se avrai un'altra opportunità, e prego perché accada, allora non lasciartela scappare».*

“Be’, di certo poco prima non avevo avuto intenzione di lasciarmi scappare Ivo”, pensai! L’istinto di abbracciarlo era stato così automatico che mi ero resa conto che, una volta cancellato Justin dal mio cuore, Ivo aveva rapidamente preso il suo posto. Ma *lui* non era libero. Il suo cuore apparteneva a un fantasma infedele e probabilmente gli sarebbe appartenuto per sempre.

Zia Nan concluse con il suo familiare: *«Buonanotte, tesoro!»*, come se andasse a letto, invece che a fare un sonno più lungo, e poi rimase solo il silenzio... A parte la musica debole e triste che proveniva dalla villetta di Ivo.

Spensi il lettore e rimasi per un’eternità seduta a pensare. Anche quando andai a letto non riuscii a dormire, perché mi mulinava tutto in testa come un carosello: ogni cosa che Ivo aveva detto di Kate, la consapevolezza dei miei veri sentimenti per lui e la certezza che innamorarsi di un uomo che desiderava ancora la moglie morta non era il tipo di seconda possibilità che zia Nan aveva in mente.

Alla fine rinunciai a dormire e scesi di sotto in camicia da notte, trovando Flash un po’ sorpreso di rivedermi così presto. Ma mi fece subito capire di

voler uscire.

Quando lo feci rientrare, un raggio chiaro della luce della cucina si allungò nell'oscurità, tracciando il contorno di Ivo nelle tenebre, come una falena che va verso una fiamma, finché arrivò davanti a me, con gli occhi spalancati e fissi – non su di me, ma su una visione terribile che aveva dentro di sé.

«Ivo?», dissi, spaventata e preoccupata. «Cosa c'è?». Lo presi per il braccio e lo tirai dentro, senza che opponesse resistenza, chiudendo fuori dalla porta la notte, ma non i tetri pensieri che lo accompagnavano.

«È... Kate», disse con difficoltà. «Pensava che non le avrebbero dato la parte in *Cotton Common* se avessero saputo del bambino e quindi... ha deciso di abortire!».

«Oh mio Dio!», dissi perplessa.

«Ha detto che comunque non lo voleva e che mi avrebbe detto che era stato un aborto spontaneo... E *Marcia* lo sapeva! L'ha anche accompagnata in clinica, l'ha aiutata a organizzare la cosa. E per tutto questo tempo...». La sua voce si spezzò.

«Sì... capisco. Ha fatto finta di non saperlo e ti ha lasciato soffrire». Ecco, mi sarebbe piaciuto far soffrire un po' anche la mia ex sorellastra – anzi, parecchio!

«Per tutto questo tempo mi sono sentito responsabile per non essere stato più gentile con Kate quando ha perso il bambino», disse con voce rotta. «Ma lei aveva *scelto* di non averlo, aveva scelto la carriera invece della famiglia e mi aveva *mentito*. Mi sono torturato per questo e ora...».

«Ti prego, non fare così, Ivo!», lo pregai, mettendogli una mano sul braccio e guardando l'angoscia sul suo volto. «Non riesco a sopportare di vederti così turbato!».

Per la prima volta sembrò davvero consapevole che fossi lì e mi fissò con i suoi occhi grigi. «“Or via, stendi la mano ad afferrar quello splendente oro”», disse con aria enigmatica, mentre mi prendeva per le spalle e mi osservava. Poi la sua presa divenne più forte, sembrò cambiare intenzione, e quando mi baciò, questa volta nessuno dei due si tirò indietro.

Mi svegliai all'eco di un grido che scoprii essere il mio, in un bagno di sudore freddo dopo un incubo degno delle sorelle Brontë, in cui Kate graffiava alla finestra della camera da letto perché la lasciassi entrare, mentre cantava *Wuthering Heights*<sup>4</sup>. Il suo viso era bianco e incorniciato da boccoli umidi, e i suoi malevoli occhi scuri erano rimasti fissi su di me. Sapevo solo

che le sue unghie rosso sangue morivano dalla voglia di prendermi...

Ebbi bisogno di qualche minuto per rendermi conto che dall'altra parte delle tende a fiori, alla finestra che conoscevo bene, c'erano solo il canto degli uccelli e il sole mattutino... e per capire *perché* la mia mente colpevole avesse evocato la defunta moglie di Ivo.

«*Amore mio*», aveva sussurrato lui a un certo punto la notte precedente... Ma non avevo modo di sapere se rivolto a me o a un fantasma.

Ci eravamo aggrappati l'uno all'altra come due naufraghi, ma sapevo, senza neanche bisogno di controllare, che ero sola nel relitto del mio letto e che lo ero da tempo considerevole, visto che non c'era più calore nel punto in cui era stato sdraiato, con le gambe e le braccia intrecciate alle mie.

“Ecco quel che si ottiene a fornicare fuori dal matrimonio, e sotto il mio tetto poi!”, sentii nella testa la voce di zia Nan, anche se più dispiaciuta che arrabbiata. Immaginai che sapesse che non ero riuscita a trattenermi la notte precedente – e neppure Ivo.

Poi qualcosa – la consapevolezza istintiva di averlo perso – mi fece schizzare fuori dal letto e correre alla finestra dello studio che dava sul giardino posteriore. La Jaguar rossa era sparita.

Al piano di sotto, Flash mi guardò con aria accusatoria.

«Non mettertici anche tu!», gli dissi mentre gli accarezzavo le orecchie. «Mi ha già sgridato zia Nan. Ivo non ti ha detto perché è andato via così presto o dov'è andato, vero?».

Flash sbatté la coda poi volle uscire, e fu in quel momento che vidi il biglietto lasciato da Ivo, attaccato al frigo con una calamita a forma di delfino.

Diceva che era andato a Stratford per qualche giorno perché aveva bisogno di stare da solo e riflettere bene su tutto e che gli dispiaceva davvero tanto per quello che era successo... Ma non quanto a me mentre leggevo! Se si fosse scusato ancora per avermi toccata, l'avrei picchiato.

E c'era un P.S.: “Potresti dar da mangiare a Toby mentre sono via?”. Oltre al danno anche la beffa!

Per fortuna sapevo dove nascondeva la chiave della porta sul retro. La chiave del suo cuore invece era tutt'altra cosa. Pensavo che quella l'avesse buttata via.



---

<sup>4</sup> La canzone di Kate Bush, che ha il titolo dell'omonimo romanzo *Cime tempestose*.

*L'ultima cosa che mi andava di fare era uscire, ma avevo urgente bisogno di comprare alcune cose in farmacia, inoltre dovevo a tutti i costi sostituire il tappetino in pelle di pecora, già che c'ero, ed entrambe le commissioni andavano svolte il più lontano possibile da casa, per sicurezza...*

*Per fortuna l'addetta alle pulizie che veniva una volta a settimana non sarebbe tornata prima del giovedì successivo, e per allora sarei riuscita a eliminare qualsiasi traccia di quanto era accaduto e a ripristinare l'assoluto ordine e pulizia della casa cui mio padre teneva tanto.*

## 10. La regina degli hamburger

«**P**otrei farle la stessa domanda», risposi, poi però feci due più due e capii chi era. «Ah... Lei lavora qui, giusto?»

«Nei mesi di apertura, sì», ammise. «Sono Tilda Capstick, dirigo il locale e cucino quando necessario. Ma in bassa stagione vengo solo di venerdì per pulire e arieggiare, ed è per questo che oggi sono qui. Sei venuta per la ristrutturazione? Immagino che la signora Muswell ti abbia dato una chiave, solo che non mi ha avvisata».

«Non proprio. Sono Alice Rose, la nuova proprietaria», risposi, poi, notando la sua espressione al tempo stesso stupita e sospettosa, aggiunsi: «La signora Muswell non le ha detto che aveva messo in vendita il locale e che io l'ho comprato?»

«Be', non avevo nemmeno idea che avesse *in mente* di farlo, quella brutta imbrogliona!», fece lei, sbalordita. «È venuta qui alla fine di agosto per chiudere in anticipo in vista della ristrutturazione, ed era ora che lo facesse, secondo noi».

«Mi ha detto che era intenzionata a fare i lavori se non fosse riuscita a vendere il locale così com'era, ma per un prezzo più alto di quello che ho pagato io».

Lei ci ragionò un po' su, scura in volto. «Sai, in effetti dovevo aspettarmi che non avesse nessuna intenzione di spenderci dei soldi. Ah, ora capisco tutto! Ecco perché ha svuotato l'appartamento e ha fatto sparire quasi tutte le attrezzature della cucina. Nell e io abbiamo pensato solo che fosse ora che questo posto diventasse un po' più competitivo, e che magari voleva tenerlo aperto tutto l'anno, in modo che noi non fossimo costrette a lavorare anche

per una ditta di pulizie da settembre a Pasqua».

«Nell?», chiesi.

«Mia zia. Io sono quasi sempre in cucina, ma gestivo anche il locale in assenza della signora Muswell. Lei veniva solo una volta ogni tre o quattro settimane, e qualcuno doveva occuparsi di ordini, rifornimenti, incassi eccetera. Mia zia Nell serve soltanto ai tavoli e prepara tè e caffè».

«Certo... ho visto lei e sua zia in qualche video su YouTube».

«Già, la figlia di mio cugino, la nostra Daisy, me li ha fatti vedere sul suo iPad. Li ha visti anche la signora Muswell e ci ha detto che dovevamo darci una regolata ed essere più gentili coi clienti, altrimenti ci avrebbe licenziate», disse Tilda, tetra. «Ma era solo aria fritta. Dove altro poteva trovare due persone di fiducia come noi pagandole così poco?»

«Non vi pagava abbastanza?»

«Prendevamo tutte e due il salario minimo per contratti stagionali, quindi da un anno all'altro non abbiamo mai avuto la certezza di mantenere il posto. Ma a quanto pare adesso l'abbiamo perso...».

Mi scrutò, esaminandomi. Dopo lo stupore iniziale, era evidente che si stava domandando quali fossero le mie intenzioni. «E così... hai comprato il locale. Hai già esperienza in una caffetteria, mia cara?»

«Anni di esperienza», le assicurai. «Ho lavorato fin da giovanissima in cucine di hotel, bar, ristoranti e perfino in una pasticceria specializzata. Adoro preparare prodotti da forno, soprattutto pasticcini e torte. Non molto tempo fa sono entrata in possesso di una certa somma e quando ho visto su Internet il Branwell Café in vendita mi è sembrato troppo bello per essere vero». Feci un sorriso mesto. «E lo era! Le foto che mi ha mostrato la signora Muswell dovevano essere state scattate anni fa, quando era un locale completamente diverso».

«Forse era il Copper Kettle. Apparteneva a due sorelle, e qui era un tripudio di tovaglie a scacchi inamidate, piante di clorofite su portavasi sospesi di macramè e vasi pieni di fiori finti», disse. «Ma poi tutto è cambiato, in peggio, e come ho fatto notare alla signora Muswell, se non avessimo sostituito il pavimento della cucina e rinnovato i piani di lavoro, rischiavamo di perdere i permessi sanitari, per quanto mi sforzassi di tener pulito questo posto. Non hai fatto un grande affare, comprando a scatola chiusa».

«Me ne rendo conto ora, e ovviamente tutti i miei amici e il mio legale mi avevano detto di non correre a comprare qualcosa senza averla vista prima. Ma non ero in me in quel momento per via di un lutto recente», spiegai. «In

genere non mi fido ciecamente delle persone, ma ho scambiato qualche e-mail con la signora Muswell e chattato con lei anche su Facebook... insomma, sembrava una persona così gentile».

«È tutta una facciata. Raggira un sacco di gente, così. E ora che l'hai vista, immagino che la vorrai rivendere?»

«Potrei, certo, ma ho una o due idee», dissi. «Guardi, stavo proprio per preparare un tè in cucina, perché non lo prende insieme a me e ne parliamo un po'?»

«Va bene. Bevo sempre qualcosa di caldo prima di mettermi a pulire», dichiarò, seguendomi oltre le porte a vento. «E ora che ci penso, la signora M mi deve ancora dei soldi per le pulizie della caffetteria e delle cucine subito prima della chiusura stagionale. Adesso chi mi pagherà?»

«Sono rimasta molto colpita dalla pulizia profonda di ogni angolo di questo posto, tranne l'appartamento, quello è davvero sudicio», dissi.

«Non mi ha chiesto di andarci. Non è mai stato utilizzato, che io sappia».

«Per caso ha il suo indirizzo e il numero di telefono in Spagna?», le chiesi speranzosa. «Su Internet è introvabile e il suo avvocato non vuole darmi i suoi recapiti».

«No, quando era in Spagna se c'erano problemi dovevo avvisare una sua amica che gestisce una pensione qui vicino, e lei l'avrebbe chiamata».

«La pensione Gondal? Ci ho dormito stanotte e hanno negato di sapere dove sia».

«Be', mi sembra normale, considerando che ti ha imbrogliata vendendoti la caffetteria, giusto? Quelli lì sono pappa e ciccia con lei, a ottobre chiuderanno e andranno a stare da lei, come ogni anno».

«L'avvocato le inoltrerà il mio messaggio, ma non è un gran risultato. C'era un'intera lista di cose che doveva lasciarmi in quanto parte della vendita, tutte le attrezzature di cucina e i mobili dell'appartamento, e manca quasi tutto».

«Però la teiera c'è ancora», disse lei, riaccendendola. «E nel mio cestino c'è una bottiglietta di latte, così non dovremo usare quelle vaschette piene di roba strana che hai portato tu».

«Le ho trafugate dalla pensione», confessai. «Sul lato c'è scritto che sono al gusto di latte».

«Niente ha il gusto del latte, a parte il latte», ribatté. «Perché non usare quello e basta?».

Sembrava che non esistesse una risposta a quella domanda. Lasciai che si occupasse lei di preparare il tè in una teiera di ceramica bianca, e di prendere

delle tazze bianche e spesse dalla caffetteria.

«E così non avevi visto il locale fino a stamattina?», mi chiese.

«Ho avuto le chiavi e sono arrivata qui ieri pomeriggio, ma era così buio e piovoso e che non sono riuscita a vedere molto, e poi era saltata la corrente – più tardi ho scoperto che c’era stato un black-out – quindi non mi sono trattenuta a lungo». Sospirai. «Volevo trasferirmi nell’appartamento di sopra, ma è vuoto, sporco e ha bisogno di essere tinteggiato».

«Meno male che hai prenotato alla pensione, allora», disse.

«Ho prenotato solo una notte, perché pensavo di trovare l’appartamento abitabile. Una persona mi porterà la macchina dalla Scozia con dentro tutte le mie cose domenica».

«La Scozia è bella», commentò Tilda a malincuore. «Una volta sono stata in vacanza nelle Trossachs e a parte il fatto che ha piovuto per tutta la settimana e che ci hanno dato haggis fritto a colazione, mi è piaciuta. Di sicuro una vista migliore della pensione Gondal».

«Non voglio tornarci, perché oltre al fatto che i proprietari mi hanno mentito a proposito della signora Muswell, non era granché. Sembravano gentili, ma era solo una facciata, proprio come lei».

«Non mi sembri il tipo che si fa mettere nel sacco con tanta facilità», disse. «Che cosa ti ha indotta a un gesto tanto sciocco come comprare una proprietà senza vedere prima cosa stavi acquistando?».

Le raccontai della morte del mio fidanzato e dell’assicurazione. «Stavo cercando un cottage, ma poi ho trovato la caffetteria. Ho pensato che ci avrei guadagnato qualcosa e che potevo abitare nell’appartamento. In quel momento mi è sembrata una cosa molto sensata da fare».

«Ma perché proprio Haworth? Non sei dello Yorkshire, giusto?»

«Sono nata non molto lontano da qui», risposi, tenendomi sul vago. «Abbiamo vissuto a Knaresborough per qualche anno e poi ci siamo trasferiti in un paese vicino Shrewsbury».

«Ecco la spiegazione», dichiarò, anche se non avevo idea di cosa. Forse si riferiva al fatto che non avevo un accento marcato. Avevo notato che parlando con me lei aveva tenuto molto a bada il suo rispetto ai video di YouTube. Forse lei e sua zia lo usavano come un accessorio, un po’ come quelle strane cuffiette di pizzo e gli abiti a righe?

«Nelle vecchie foto la caffetteria e l’appartamento sembravano molto belli: bastava solo rimodernarli un pochino».

Andai a prendere le stampe per mostrargliele, e lei le osservò con interesse.

«Eh, sì: è il Copper Kettle! Nell faceva la cameriera per le signorine Spencer, mentre io avevo un buon lavoro al Betty's di Harrogate, all'epoca. Ero molto più spensierata, anche se certi clienti riescono a tirar fuori il peggio di te, dopo un po', con le loro lamentele».

«La caffetteria delle signorine Spencer quindi esisteva molto tempo fa?», tentai.

«Anni. Poi si è trasformata in una specie di bar chiamato The Butty Box. La signora Muswell ha deciso di usare un nome un po' più accattivante quando l'ha comprata, e ha assunto sia me che Nell, ma restava comunque al livello di una paninoteca».

«Ho letto il menu, in effetti. Sembra che non si cucinasse granché».

«Infatti: si faceva tutto al microonde. E lei pretendeva che si spendesse il meno possibile per qualsiasi cosa, dovevamo addirittura comprare le salse pronte in tubetto per i panini. Le ho detto che era un falso risparmio, perché avrei potuto prepararne di molto più buone io stessa spendendo pochissimo, ma non mi dava ascolto. E poi prendeva hamburger all'ingrosso, a poco prezzo. Sono sicura che li facevano con i pezzi di carne grattati via dal pavimento dello stabilimento».

Rabbuiata, guardò il suo tè, che aveva il colore di un'eccessiva abbronzatura da lampada.

«Non credo che abbiate avuto molta clientela, vista la posizione nascosta, vero?»

«Esatto, e poi chi ci trovava di sicuro non andava a dire in giro di aver mangiato ottimo cibo. Anche se, in effetti, qui a Haworth si riempie di turisti solo in alta stagione, e la gente deve pur mangiare da qualche parte».

«E come facevano a trovare il Branwell Cafè? Facevate pubblicità?», chiesi.

«C'era un cartello attaccato al locale accanto all'entrata dal lato della via principale, ma è caduto alla fine dell'ultima stagione e non è stato rimontato. Ma, pensandoci meglio, immagino che lei non abbia più pagato per poterlo tenere lì. Il negozio di antiquariato mette fuori un tabellone pubblicitario quando è aperto, ma non segue un orario preciso. Non c'è quasi mai».

«È un modo strano di guadagnarsi da vivere... sempre se ci riesce».

«Una volta gliel'ho chiesto e mi ha spiegato che trova oggetti per clienti speciali, quindi non fa molto affidamento sulla vendita al pubblico».

«Ah, capisco». La cosa non mi interessava, a essere onesta: ero molto più preoccupata per le sorti del Branwell Caf . E ora, soprattutto alla luce del dialogo con Tilda, tutte le idee vaghe che mi roteavano nella testa dalla sera

prima all'improvviso si erano ammassate in una nube luminosa, forse di ottimismo infondato.

«Allora, cosa pensi di fare con il locale?», mi chiese, come se mi avesse letto nel pensiero.

«Vorrei dargli nuova vita, ma per riuscirci avrò bisogno di lei e di Nell come impiegate a tempo indeterminato».

Non sapevo come sarei riuscita a pagar loro lo stipendio, soprattutto all'inizio, ma erano entrambe *essenziali*.

«Stagionali?»

«No, saremo aperti tutto l'anno, tranne magari un paio di settimane dopo Natale».

Un sorriso incurvò appena quelle sue labbra dritte e tette. «Perfetto», commentò, poi aggiunse, più cauta, «almeno spero, considerando che non sei sciocca come sembri».

«Non lo sono», le assicurai, poi, spinta dalla sensazione netta che fosse il momento giusto per festeggiare, lei tirò fuori un pacchetto di biscotti allo zenzero dal suo cestino e ne impilò sei accanto alla mia tazza, come delle fiches giganti per il gioco d'azzardo.

In effetti, la posta in gioco era davvero alta.

*Nell'improbabile caso che il fagottino nelle brughiere venisse scoperto, mi domandai se la persona che avevo incrociato sulla via del ritorno fosse stata in grado di riconoscere la forma caratteristica di una Mini e potesse aver fatto due più due.*

*Con quel pensiero in mente, decisi di fermarmi dal benzinaio al centro del paese per fare il pieno in modo che, se qualcuno avesse fatto domande, la gente potesse ricordare che quel giorno mi ero comportata in modo assolutamente normale. Normale per me, almeno, dato che non vedo il senso di mettermi a fare commenti sul tempo con qualcuno che sia in grado di notare da sé i cambiamenti del clima.*

## 11. Piccolo e Perfetto

«**A**llora», disse Tilda, togliendo il coperchio della teiera e mescolando per bene il contenuto rimasto con il cucchiaino prima di riempire di nuovo le nostre tazze di un liquido denso. «Quale sarebbe il progetto per la caffetteria?»

«Voglio che sia competitiva, la riapriremo come sala da tè di lusso pomeridiana».

La sua mano, che stava per inzuppare un biscotto allo zenzero nel tè, si bloccò a mezz'aria, e lei mi guardò dubbiosa. «Intendi come il Betty's di Harrogate, dove lavoravo?».

In quel momento si accorse che la parte bagnata del biscotto era caduta.

«Ah, accidenti! Odio le briciole sul fondo della tazza».

«Non proprio come Betty's, pensavo più alla Framling's Tearoom», spiegai.

«Qual è, quel posto elegante a Londra? Nessuno pagherà mai quei prezzi da queste parti!».

«Lo so, ma è a quel tipo di ambientazione che punto, e anche all'idea di base: serviremo solo il tè pomeridiano, il classico *high tea*. Non saremo una caffetteria come tutte le altre, che qui intorno abbondano».

«Sì, questo è vero», disse lei, pensandoci su. Poi sollevò lo sguardo e aggiunse: «Il fish and chips di Harry Ramsden era un ristorante con bei lampadari e tovaglie eleganti quando ci sono andata con la nostra Daisy, e a quanto pare la gente è disposta a spendere un po' se può mangiare in un posto raffinato».

«Esatto, pagheranno per avere qualcosa di speciale, ed è proprio questo che



offriremo: tovaglie e tovaglioli immacolati, alzate a più piani e porcellane ricercate. Inoltre le torte e i panini dovranno essere eccellenti, e accompagnati da dolcetti dello Yorkshire fatti a regola d'arte».

Le idee fluivano velocissime dalla mia mente, come se avessi aperto una diga. «Offriremo due turni di servizio ogni giorno, per esempio alle due e alle quattro, così i clienti potranno fare con calma. Tutto sarà cucinato e preparato nel locale, e forniremo anche dei contenitori per chi voglia portar via gli avanzi delle torte e dei sandwich».

«E chi cucinerà tutta questa roba?»

«Ci penserò soprattutto io, sono bravissima a fare torte e dolci», dissi senza modestia ma con sincerità. «Ma vorrei comprare fuori il pane per i sandwich, quindi mi serve un buon fornitore».

«Il Copper Kettle era un locale signorile e aveva prezzi più alti degli altri caffè, ai suoi tempi», disse Tilda, «ma andava molto bene, a quel che dice Nell. Quindi la tua sala da tè potrebbe funzionare... Il dubbio è: riuscirai ad attirare abbastanza clienti da trarne un guadagno?»

«Spero che la gente cominci presto a prenotare tavoli in anticipo per occasioni speciali, ma se ci sono posti liberi, chiunque passi di qui potrà entrare e prendere un tè».

Un pensiero le passò per la mente. «Ma se sarà un locale così raffinato ed elegante, sei sicura di volere che Nell e io ci lavoriamo?»

«Certo che sì!», le assicurai. «E tu resteresti la direttrice, perché non appena andremo a pieno regime vorrei poter dedicare più tempo ai miei altri interessi».

Non mi domandò quali fossero, e forse fu meglio così, considerando il fatto che si trattava di scrivere strani romanzi e cercare di rintracciare la mia madre biologica.

«Immagino che dovremo badare a come ci comportiamo», dichiarò dubbiosa. «La signora Muswell diceva che eravamo considerate le cameriere più maleducate dello Yorkshire, anche se insomma, alla fine dicevamo solo quel che pensavamo».

«No, voglio che continuiate a essere voi stesse: donne dello Yorkshire senza peli sulla lingua. Anzi, ho intenzione di *pubblicizzare* il fatto che abbiamo le cameriere più scortesie dello Yorkshire, e sono convinta che proprio questo sarà il punto di forza che ci fornirà la proverbiale ciliegina sulla torta».

Mi parve contenta, ma al tempo stessa confusa dalla mia idea. «Sul serio? Be', d'altra parte il mondo è bello perché è vario».

Mescolò i residui sul fondo della tazza con aria disgustata. «Avremo bisogno di tazze più belle di questa robaccia spessa e bianca», dichiarai, aggiungendo quella voce a una lista che cominciava a diventare infinita e che avrei digitato al portatile appena avessi avuto tempo.

Tilda posò il cucchiaino e mi guardò. «Mi domando se tutte le belle porcellane bianche e blu con le decorazioni in stile cinese che erano del Copper Kettle siano ancora in fondo all'armadio sotto le scale che portano ai bagni».

«Non ci scommetterei. Secondo me la signora Muswell si ricordava che erano lì e le ha vendute insieme a tutte le cose su cui è riuscita a mettere le mani», risposi senza speranza.

«Quanto vorrei che avesse venduto quelle cuffiette e i vestiti lunghi a strisce che ci costringeva a indossare per servire ai tavoli», commentò tetra. «Ci sentivamo due cretine, con quella roba addosso».

Avevo già notato gli indumenti flosci appesi dietro la porta della cucina e li avevo riconosciuti dai video di YouTube. In effetti non potevano star bene indosso a nessuno.

«Non dovrete metterli, basterà che indossiate dei grandi grembiuli bianchi sopra i vostri soliti vestiti». Aggiunsi i grembiuli alla lista, di quelli che avvolgono tutto il corpo, in stile vittoriano.

«Meglio così. E forse la signora M non ha trovato le tazzine, considerando che sono proprio in fondo, dietro il vecchio aspirapolvere che uso per il seminterrato, e non le è mai passato per la testa di usarle», aggiunse lei alzandosi.

La seguii giù per la breve rampa di scale verso il piano interrato e lei aprì un grande armadio rivestito di pannelli che si trovava sotto di essa. Era stato verniciato dello stesso colore fungo scuro delle pareti e dei battiscopa, quindi non si notava.

Tirò fuori un Hoover antiquato e poi si chinò, protendendosi nelle profondità dell'armadio, da cui riemerse tirandosi dietro un grande cesto di vimini malridotto. «Eccolo qui, ci avrei scommesso».

Dietro c'era un altro paio di scatoloni da cui togliemmo uno strato di polvere prima di portarli in cucina per aprirli sul grande tavolo in legno di pino.

Il servizio cinese era composto da così tanti pezzi che coprimmo completamente il tavolo, e con mia sorpresa e gioia trovai le parole "lavabile in lavastoviglie" stampate sotto ciascun pezzo. Immagino fosse un'idea innovativa e alla moda all'epoca dell'apertura del Copper Kettle.

C'erano tazze, piattini, piatti grandi e piccoli, zuccheriere, zuppiere e vassoi da portata. Alcuni pezzi non ci servivano, ma potevamo usarli per riempire le vetrinette della caffetteria, una volta che le avessi ridipinte.

«Che meraviglia!», dissi a Tilda, grata. «Potrei anche trovare qualche pezzo da aggiungere su eBay, perché qualsiasi elemento che costi poco con un motivo simile si adatterebbe benissimo».

«Be', immagino sia un buon punto di partenza, oltre che una spesa in meno», disse lei.

«Proprio così, e comincerò a fare qualche carico della lavastoviglie oggi stesso... sempre se funziona. Se è così, mi sorprende che la signora Muswell l'abbia lasciata!».

«Credo fosse troppo vecchia per venderla, ma è funzionante», rispose Tilda. Poi si offrì di andare di sopra a pulire l'appartamento, invece della caffetteria, dove sarebbe bastata una leggera spolverata.

«Ma è davvero sudicio», protestai.

«Non c'è problema, amo le sfide», ribatté, con gli occhi che le brillavano. «Per un compenso extra, però».

«Certo», concordai, e lei sparì per le scale armata di aspirapolvere e di un secchio pieno di attrezzature per la pulizia, felice come se le avessi offerto un dono rarissimo.

Mentre il primo lotto di tazze e tazzine affrontava un ciclo di lavastoviglie, contai i tavoli e le sedie presenti nel locale. Di sicuro nessuno li avrebbe *comprati*, ma se li inserivo in qualche sito internet di regalo per riciclo forse avrebbero attirato qualcuno. Poi mi vennero in mente i piatti appesi nell'angolo buio accanto alle scale e andai a vedere com'erano fatti, e mentre ero lì notai una grossa ragnatela che era sfuggita a Tilda. O forse era un ragno molto veloce a tessere, come quello del mio nuovo romanzo?

Fermandomi solo per infilare i capelli in una di quelle orribili cuffie nel caso l'occupante della tela decidesse di cadermi sulla testa, mi arrampicai su una sedia tubolare e la eliminai con uno spolverino di piume dal manico lungo.

La grande sorpresa di trovare una sconosciuta nella caffetteria doveva aver fatto dimenticare a Tilda di chiudere a chiave la porta del locale, perché all'improvviso il campanello d'ottone suonò e la luce fu oscurata da una figura alta, magra, ma senza dubbio maschile.

«Posso aiutarla?», dissi scendendo dalla sedia. «Purtroppo però il locale è chiuso».

«Non sono un cliente. Ho solo visto la luce accesa e volevo scambiare due

parole con Molly Muswell», spiegò. Nella voce non aveva alcun accento locale, anzi, non ne aveva nessuno. Era piuttosto elegante e liscio come cioccolato fondente, di quelli costosi.

«Credo sia un desiderio comune», ribattei ironica, chiedendomi se fosse un fattorino che non era stato pagato, nonostante la parlata d'alta classe. «Mi spiace, non è qui, quindi deve andare via».

Invece di accettare quel consiglio così diretto, chiuse la porta alle sue spalle e scese il gradino, portandosi alla luce.

Due pensieri mi passarono per la mente più rapidi di ciottoli piatti lanciati sull'acqua immobile. Il primo era che, con quei capelli ricci nero-blu, la pelle olivastra ma chiara, il naso aquilino e la bocca carnosa dagli angoli incurvati in un'espressione enigmatica, mi ricordava così tanto un dio greco che se mi avesse offerto un grappolo d'uva invitandomi a un'orgia probabilmente ci sarei andata.

Era davvero l'uomo più bello che avessi mai visto nella realtà (tanto per escludere i miei incontri immaginari).

Il secondo pensiero fu che non poteva essere un fattorino, perché indossava un abito di seta, dal taglio meraviglioso, su una camicia bianca come la neve che portava con il colletto slacciato. All'improvviso mi sentii malvestita e trasandata con addosso jeans, felpa e scarpe da ginnastica.

La mia risposta non doveva proprio essere stata quella che desiderava, perché si fece scuro in volto. «Quando tornerà? Sono appena rientrato da un viaggio in America e ho visto il cartello che diceva che il locale è chiuso per ristrutturazione. Vedendo le luci accese mi sono detto che l'avrei trovata». Si guardò intorno. «Ma non vedo nessun segno di ristrutturazioni... a meno che lei non sia qui proprio per questo?»

«Sì, farò senza dubbio qualche *cambiamento*, perché ho acquistato il locale», risposi. Vedendo in lui la stessa espressione sbigottita che aveva avuto Tilda, aggiunsi: «Lei è andata via... e io sono la nuova proprietaria del Branwell Café».

«Andata via? Per sempre?». Le sue sopracciglia scure si unirono in un'espressione preoccupatissima. «Ma mi deve dei soldi!».

Non ne fui affatto sorpresa. «Per cosa?», domandai, curiosa.

«Oggetti antichi, anche se non sono affari suoi», scattò. «Sono il proprietario del negozio di antiquariato qui di fronte».

«Vuol dire che *lei* è Piccolo e Perfetto?», esclamai, poi sentii che stavo arrossendo. E coi miei capelli rossi, non fa *mai* un bell'effetto.

«Può dirlo forte», ribatté lui secco, e un angolo della sua bocca cesellata ebbe un leggero scatto, anche se non riuscì a capire se fosse divertito oppure offeso. «*Vendo* oggetti antichi piccoli e perfetti. All'inizio della stagione la signora Muswell mi ha proposto di esporre alcuni oggetti nel locale e di darle una piccola commissione sulle eventuali vendite. In genere procuro pezzi speciali a collezionisti, piuttosto che vendere direttamente al pubblico, ma ci sono sempre oggetti in più che prendo insieme ai lotti delle aste, quindi mi è sembrata un'idea ragionevole». Mi indicò i due piatti che avevo appena liberato dallo strato di ragnatele. «Quelli sono miei, ma non vedo nulla di tutto il resto, e Tilda – che lavorava qui – mi ha detto che invece di indirizzare i clienti nel mio negozio quando erano interessati a qualcosa, quella donna li vendeva direttamente e si intascava i soldi».

«Non mi sorprende. Ha portato via qualsiasi oggetto di valore dalla caffetteria e dall'appartamento, anche quello che era incluso nella vendita».

«È proprio da lei lasciare quei piatti, allora», aggiunse con sarcasmo.

«Le saranno sfuggiti, perché si trovavano in quell'angolo buio ed erano coperti di ragnatele».

«Vorrei comunque sapere che fine hanno fatto le altre mie cose». Tirò fuori un foglio di carta da una tasca insieme a una penna dall'aria costosa. «Questo è l'elenco completo di tutto ciò che aveva con indicato il relativo valore. Mancano cinque pezzi». Li cerchiò e mi porse il foglio.

«Io però non c'entro niente», protestai, fissando allarmata il prezzo degli oggetti mancanti: un piccolo acquerello, tre piatti Dresden e un ricamo del XVIII secolo. «Ho acquistato la proprietà, non i debiti di quella donna!».

«Be' *qualcuno* mi dovrà ripagare», fece lui, il mento in fuori.

«E non sarò io», risposi seccata. «E poi *dovrò* sostituire tutte le attrezzature di cucina che ha portato via e arredare l'appartamento, quindi mi servirà fino all'ultimo spicciolo rimasto».

«Rimasto da cosa?»

«Si faccia gli affari *suoi*», lo ammonii.

«Non farà certo fortuna vendendo Brontëburger al Branwell Café», mi fece notare con un sarcasmo che trovai del tutto inutile.

«Sì, grazie per il consiglio», ribattei per poi aggiungere, acida: «È già stata una bella sfortuna che la signora Muswell mi abbia imbrogliata sullo stato dell'immobile, ma adesso devo aspettarmi anche una fila di persone alla porta come lei che verranno a chiedermi soldi».

Provai a passarmi una mano tra i capelli con noncuranza e solo in quel

momento mi resi conto che avevo ancora in testa quell'assurda cuffia. La tirai via e la gettai con forza dall'altra parte della stanza, mentre i miei capelli, liberi da costrizioni, esplosero in una cascata di fitti riccioli color rame.

Lui mi fissò con quei suoi occhi di un grigio chiaro sorprendente. Poi un sorriso improvviso e inaspettato gli addolcì gli angoli del viso. «Avrei dovuto sapere che eri una rossa», disse.

«Non capisco proprio perché!».

«E poi mi ricordi qualcuno...», aggiunse pensieroso.

«Qualcuno del posto?», chiesi subito. I miei colori erano così particolari, con le sopracciglia scure, i capelli rossi e gli occhi verde acqua, che mi chiedo se prima o poi per la strada mi sarei imbattuta in una donna trovandola così simile a me che avrei capito all'istante che si trattava di mia madre.

«No, ora mi viene in mente. Somigli a quella donna dei dipinti preraffaelliti, Lizzie qualcosa».

«Lizzie Sidal. Me lo dicono spesso», risposi, rassegnata. «Non mi ci riconosco, se non per i capelli, e per quelli c'è ben poco che possa fare».

«Non era una critica», disse gentile. «Era bellissima, con quel suo aspetto un po' musone».

«Io *non sono* musona!»

«E chi l'ha detto?», chiese, con un'aria innocente e sorpresa.

Poi parve perdere interesse nel prendermi in giro e aggiunse, sospirando: «Immagino di non potermi aspettare che tu mi ripaghi per ciò che mi ha rubato quella donna, quindi tanto vale dire addio ai miei soldi».

«Puoi provare a contattare il suo legale. Magari avrai più fortuna di me e ti daranno i suoi recapiti».

«Sospetto che sarebbe inutile, ma denuncerò l'accaduto alla polizia, così forse potranno fermarla per furto se dovesse rimettere piede qui. C'è la sua firma sull'elenco di oggetti e Tilda era presente quando abbiamo stretto l'accordo, quindi ho un testimone. Però ora porterò via i piatti che ha lasciato». Mise subito in atto il suo proposito, tirandoli giù e appoggiandoli sul tavolo più vicino. «Sarà meglio che ti tenga pronta, perché se ha lasciato debiti anche con altri fornitori, è probabile che ti toccherà pagarli o non stringeranno accordi anche con te», mi suggerì con gentilezza.

«Non sono responsabile dei suoi debiti e non intendo pagarli», insistei, testarda. «Sono una vittima della signora Muswell, proprio come tutti gli altri».

«Dubito che la vedranno così, direi che le toccherà cercare di portare in alto

il nome di questo locale più in fretta che può. A proposito, mi chiamo Nile Giddings».

«Alice», dissi. «Alice Rose».

«“Una rosa non perderebbe il suo profumo con un altro nome”», rispose in tono insolente. «E non dovresti essere nel Paese delle Meraviglie anziché nel paese delle Brontë?».

Ignorai la battuta. «Ho dei progetti precisi per la caffetteria, e non avrò bisogno dei fornitori che usava la signora Muswell, perché intendo riapirla come sala da tè esclusiva nell’orario pomeridiano».

«*Sul serio?*». Sembrava piuttosto incredulo. «Allora buona fortuna».

«Ce la farò, vedrai!», insistei.

«Te lo auguro di cuore. E come pensi di chiamare questa piccola oasi di ristoro?», chiese sardonico mentre si voltava per andar via, stringendo i suoi amati pezzi d’antiquariato come se da un momento all’altro si aspettasse che balzassi avanti per strapparglieli di mano.

Una visione dell’avatar usato da Molly Muswell sui social mi passò davanti agli occhi, il suo viso tondeggiente con stampato un sorriso amichevole che le rimpiccioliva gli occhi, facendoli assomigliare a uva passa su una focaccina.

«Fat Rascal<sup>5</sup>», gli risposi.

---

<sup>5</sup> Fat Rascal è il nome di un dolce tipico dello Yorkshire, ma la traduzione letterale è “grasso mascalone” (*n.d.t.*).

*Per fortuna quel venerdì le lezioni erano sospese, perché era il giorno dedicato alla formazione del personale. Anche se in genere ero infastidita da qualsiasi interruzione della scuola, quella volta la pausa mi fece comodo.*

*Ovviamente nessuno dei miei amici dell'università notò qualcosa di diverso in me, perché essendo un anno più giovane degli studenti del mio corso ma due volte più intelligente, in effetti non c'era proprio nulla da notare.*

## 12. Landa desolata

**P**er qualche strano motivo quell'incontro mi lasciò scossa, anche se forse trovarmi all'improvviso di fronte a una bellezza maschile di quella portata avrebbe colpito chiunque! E poi Nile Giddings sembrava avere anche un temperamento volubile che ben si sposava con la sua bellezza da dio greco.

Sembrava che non fossimo partiti col piede giusto, ma devo ammettere che ero stata pungente e sarcastica quanto il mio visitatore. D'altra parte, chiunque fosse stato cresciuto da Nessa lo sarebbe stato: ero abituata a rendere almeno tanto quanto prendevo.

Andai a controllare come se la passava Tilda e scoprii che si era lanciata nelle pulizie dell'appartamento con enorme entusiasmo. Anche se le offrii aiuto, rispose senza la minima incertezza che avrebbe fatto meglio e più in fretta senza di me.

Così spolverai la caffetteria e le cucine, anche se non ne avevano un gran bisogno, poi mi sistemai nell'ufficio con il computer per stilare la prima di una serie di liste traendo spunto dai miei appunti. Se volevo agitare una bacchetta magica sul locale e annullare il maleficio della strega malvagia Muswell, dovevo armarmi di qualcosa di più della semplice polverina magica ed essere concreta.

Purtroppo, però, mi distrassi di nuovo.

*La fata malvagia era distesa sul suo letto di morte, affetta da un ineluttabile eccesso di rancore. Ripensò alla sua vita di inganni e malefatte con grande soddisfazione, ma poi, con un profondo sospiro, agitò la bacchetta senza forze.*

*«Rompi l'incantesimo!», gridò. Tanto bastò.*



*In tutta la Terra delle Fate, le rane si trasformarono in principi e le oche smisero di deporre uova d'oro. E nei recessi del bosco, dove un intrico di alberi impenetrabile era sorto intorno alla cripta in cui dormiva Bella, si formò un portale, e un topolino colse l'occasione per corrervi dentro, per raggiungere un luogo e un tempo diversi...*

Un forte tonfo nell'appartamento sopra la mia testa mi riportò al presente. Chiusi subito il documento di *Bella, addormentata e cattiva* e ne aprii uno nuovo che intitolai semplicemente "Liste sala da tè".

La più breve comprendeva gli oggetti di cui volevo liberarmi, come le sedie e i tavoli e tutto il vasellame bianco, dato che la signora Muswell non aveva lasciato quasi nulla. Subito dopo compilai un elenco di attrezzature e mobili di cui avevo bisogno, e riempii due pagine senza nemmeno dovermi sforzare a pensarci su.

Ma la prima cosa che avrei dovuto comprare erano ettoltri di vernice, scalette e pennelli per rinnovare quel locale squallido – e avrei fatto tutto ciò che potevo da sola, perché dovevo spendere il meno possibile se non volevo finire i soldi ancor prima di riaprire.

C'erano *alcuni* interventi importanti che non sarei stata in grado di fare da sola, come la ristrutturazione dei bagni e l'installazione dei nuovi piani di lavoro in cucina. Dovevo rivolgermi a qualche artigiano locale sperando in un prezzo accettabile.

Mi stavo proprio causando un mal di testa a furia di calcolare le spese quando Tilda mi chiamò perché andassi a vedere il frutto delle sue fatiche.

«Oh, wow!», esclamai quando arrivai, perché nonostante fosse ancora vuoto e spoglio, l'appartamento era pulitissimo e profumava di disinfettante al pino e di detersivo antibatterico al limone, un odore piuttosto forte. Insomma, da far lacrimare gli occhi. Si riusciva perfino a vedere fuori dalle finestre, quella sul retro, che corrispondeva alla parte posteriore della cucina e dava sul piccolo cortile, e quella davanti, che si affacciava su Piccolo e Perfetto. Si vedeva una luce dietro gli spessi pannelli in vetrocemento lavorato della vetrina del negozio, segno che il signor Piccolo e Perfetto doveva essere impegnato a lucidare le sue rarità.

«È incredibile, grazie di cuore!», le dissi.

«Già, adesso sono io a essere lercia, ma mi sono divertita da morire», rispose, «e mi pagherai per il lavoro. Quassù non è necessario fare altro, a parte un'imbiancata ai muri e aggiungere delle tende, tappeti e mobili».

Era un eufemismo, ma almeno adesso potevo dormire lassù a partire da domenica, dopo l'arrivo della mia auto carica dei miei averi.

«Non sei completamente sola, qui a Doorknocker's Row: hai un vicino nel negozio proprio qui di fronte», disse Tilda.

«Sì, l'ho appena conosciuto».

«Ah, sì? È proprio un bell'uomo, quello lì. Quando si è trasferito qui e le ragazze del posto hanno cominciato a notarlo, è stato come se avessero messo un galletto nel pollaio, tanto lo scompiglio che si è creato».

«Me l'immagino», risposi, e tutto a un tratto decisi che nei futuri incontri con Nile Giddings avrei messo bene in chiaro che per quel che mi riguardava non ci sarebbe stato alcuno scompiglio. «Mi ha detto che l'hai informato del fatto che la signora Muswell vendeva i suoi oggetti antichi esposti qui intascandosi i soldi. Quando ha visto le luci accese, ha pensato che ci fosse lei».

«Gli ho infilato un biglietto sotto la porta, ma è stato via per molto tempo, quindi immagino l'abbia ricevuto solo ora», disse lei. «Un po' troppo tardi per farci qualcosa».

«Già, anche se la signora Muswell ha dimenticato un paio di oggetti che erano appesi nell'angolo buio accanto alle scale. Se li è ripresi lui. E andrà a fare una denuncia per furto alla polizia».

«Non so se possano farci qualcosa, e poi lei è troppo prudente per farsi rivedere da queste parti», disse Tilda scuotendo il capo. Poi si guardò intorno, soddisfatta per l'ottimo lavoro, e aggiunse: «Fossi in te farei venire qualcuno a controllare lo scaldabagno a gas in cucina prima di accenderlo. C'è il nome dell'uomo che fa la manutenzione di quello nel seminterrato su un'etichetta attaccata di lato: chiamalo».

«Buona idea. Credo che non venga usato da millenni».

«Esatto. Non penso tu voglia cominciare facendo esplodere il locale», dichiarò. «Tieni, ecco il mio numero di telefono, nel caso tu abbia bisogno di qualcos'altro, altrimenti tornerò qui venerdì come sempre, per le solite pulizie, d'accordo?»

«Va benissimo, ma credo proprio che ti chiamerò prima perché vorrei conoscere anche Nell non appena avrò più chiari in mente i progetti per la sala da tè».

«E dove dormirai in attesa di poterti trasferire nell'appartamento?», mi chiese. «Hai trovato un altro posto?»

«Non sono ancora andata a cercarlo, ma è meglio se mi muovo subito. Nella

peggiore delle ipotesi mi toccherà tornare alla pensione Gondal – credo di poter sopravvivere per un'altra notte – e poi mi arrangerò qui sopra».

Tilda sembrava perplessa e disse che poteva offrirmi lei una sistemazione, anche se aveva solo un piccolo cottage con due camere da letto e Nell abitava con lei, ma le assicurai che avrei trovato un'altra soluzione.

Quando se ne andò, però, mi chiesi come avrei fatto, perché la linea telefonica fissa non era collegata e dovevo ancora procurarmi un router per avere Internet... e cercando, mi resi conto che non avevo nemmeno un elenco del telefono.

Dovevo assolutamente prendere un cellulare migliore. Quello che avevo era ormai datato, perché me lo aveva ceduto Dan diverso tempo prima.

Il computer portatile, con l'ultimo elenco in bella vista sullo schermo, era ancora acceso nell'ufficio. Provai a verificare le reti Internet... e scoprii che potevo collegarmi a sbafo alla rete non protetta di qualcuno!

Entrai rapida come un lampo, inviai delle brevi e-mail per aggiornare Edie e Lola, poi, proprio quando stavo per cercare una pensione, quel maledetto campanello attaccato alla porta emise il suo potente suono un'altra volta.

«Sei tu, Tilda?», chiamai. «Hai dimenticato qualcosa?».

Di sicuro aveva dimenticato di chiudere la porta a chiave, perché all'improvviso Nile Giddings apparve sulla soglia e mi raggiunse così in fretta che non ebbi il tempo di chiudere lo schermo del portatile.

«A-ha! Lo sapevo che eri tu», esclamò trionfante, e mi sentii arrossire, colta con le mani nel sacco.

«Ah, era la *tua* connessione a Internet quella a cui mi sono collegata?», risposi con aria innocente. «Scusami, volevo solo cercare una pensione qui vicino... Ma poi, come hai fatto a capirlo?», chiesi, pensandoci meglio.

«Perché ci stavo mettendo un secolo a caricare le nuove foto sul sito di Piccolo e Perfetto», disse serio.

«Scusami tanto», ripetei, «ma mi consegneranno il router domani e la linea telefonica sarà collegata all'inizio della prossima settimana, quindi non succederà più».

«Me lo auguro», disse conciso. Poi si guardò intorno e notò tutti gli spazi vuoti nella cucina.

«Ti ha proprio *ripulita*, eh?»

«Ha lasciato solo quello che non si poteva smontare, a parte un frigo e un congelatore così antichi da poter essere esposti in un museo», annuii. «Avresti dovuto vedere l'appartamento: non solo era vuoto, ma anche sporchissimo».

«Quindi non puoi trasferirti subito e stai cercando una pensione?»

«Be', Tilda ha passato quasi tutto il giorno a pulire di sopra, quindi adesso basterà solo tinteggiare e aggiungere i mobili», dissi, sperando di sembrare un po' meno abbattuta di quel che ero. «Mi trasferirò appena arriveranno le mie cose, insieme alla mia auto, domenica. Non voglio tornare alla pensione in cui ho dormito stanotte, se posso trovarne un'altra... magari a un prezzo migliore».

«Haworth è costosa anche in bassa stagione», rispose, poi fece una pausa, riflettendo. «Ho un'idea migliore. La mia famiglia vive appena fuori dal paese e mia madre ospita pensionanti a pagamento, quando ne trova. La casa è molto vecchia, un po' sgangherata e cadente, ma costa poco, e poi lei è un'ottima cuoca».

«Sono sicura che è magnifica, ma vorrei un posto raggiungibile a piedi dal locale finché non riavrò la macchina, quindi per un paio di notti...», cominciai, ma mi interruppe.

«Mi muovo spesso tra la casa e l'appartamento sopra il mio negozio, e sarò lì per quasi tutto il weekend, quindi posso accompagnarti io quando ne hai bisogno».

Non ero affatto sicura di voler finire tra le brughiere con degli sconosciuti e dipendere dal signor Alto, Tetro e Scontroso per i miei spostamenti. «Non voglio disturbare tua madre, si tratta solo di una notte o due. E poi sarà anche lei chiusa per l'inverno come quasi tutti gli alberghi del luogo, no?»

«Le porte di Sheila non sono mai chiuse», rispose, enigmatico. «La chiamo».

«Sheila?», ripetei, e di colpo mi ritrovai a chiedermi se avesse anche una moglie nascosta da qualche parte. Forse sì, dato che aveva più o meno la mia età, poco più di trent'anni, forse uno o due anni di più... Magari una di quelle ragazze di cui mi aveva parlato Tilda era riuscita ad attirare la sua attenzione imponendosi sulle altre?

«È mia madre, la chiamo sempre Sheila. Sarà felicissima di sapere del tuo arrivo a Oldstone».

«*Oldstone!*», esclamai di colpo.

«Sì, la conosci?», mi chiese sorpreso.

«No... è solo che è un nome strano», provai a giustificarmi, e lui mi scrutò con l'aria di chi si stava chiedendo se portarmi a casa sua fosse davvero una buona idea, in fin dei conti. Poi parve decidersi.

«Prima ho alcune faccende da sbrigare, quindi passo a prenderti verso le cinque e mezza o le sei. Fatti trovare pronta».

«Ma la cena...», cominciai, sentendomi in trappola e sempre più sicura di non voler andare con lui.

«Ah, sta' tranquilla, ti nutrirà lei», mi assicurò. «Cucina sempre abbastanza per un esercito, anche se è per metà scandinava, quindi non sai mai cosa comprenderà il menu. Ti piace il cibo norvegese?»

«Non credo di averne mai mangiato».

«È buono, tranne quando decide di mettere in tavola un'intera testa di pecora. È una prelibatezza norvegese, ma tutti quei denti e i globi oculari tendono a far passare l'appetito».

«Globi oculari?», ripetei con un filo di voce.

Ma se n'era già andato, lasciandomi con addosso una stranissima sensazione. Non solo stavo per essere deportata nelle brughiere, dalla famiglia sconosciuta di quello strano e insopportabile Nile Giddings, il che era già un po' troppo in stile *Cime tempestose*, ma la casa si chiamava Oldstone, proprio il cognome registrato sul mio certificato di nascita!

Possibile che avessi un legame con quel posto? Forse mi avevano chiamata così perché ero stata trovata lì vicino (nel qual caso *non* era stato a chilometri e chilometri dalle case, come aveva detto Nessa), o forse ero stata trovata più lontano, ma da un membro di quella famiglia?

Ora che mi trovavo davvero lì e che la Bella addormentata si era svegliata, non riuscivo proprio a capire perché non avessi mai verificato tutte le informazioni disponibili su dove fossi stata rinvenuta e da chi, anche se in un certo senso avevo respinto ogni pensiero in tal senso dalla mia mente dopo le rivelazioni di Nessa seguite alla perdita di mio padre...

Tuttavia, mi dissi, laggiù dovevano esserci molte più informazioni di quelle che avevo tratto dal certificato di nascita, e non appena avessi avuto una connessione a Internet mi sarei messa a cercarle.

*La principessa si svegliò dopo il sonno più corroborante della sua vita, trovandosi però avvolta stretta in un bozzolo di seta, senza la possibilità di muovere nemmeno un mignolo.*

*C'era un topo seduto in fondo al divano, impegnato a pulirsi i baffi.*

«Ciao», disse Bella. «Potresti aiutarmi? Un ragno gentile mi ha avvolta per tenermi al caldo prima che mi addormentassi, ma ora non riesco a muovermi».

«Sei proprio una sciocca», rispose il topo con sprezzo. «Quello è un lenzuolo funebre: hai dormito per un milione di anni, e anche l'enorme ragno

*che è nella stanza accanto. Ti ha chiusa in quel bozzolo per poterti mangiare con comodo, e adesso si sta svegliando: credo proprio che abbia voglia di fare uno spuntino».*

Chiusi lo schermo del portatile di scatto.

Non c'era molto altro che potessi fare nella caffetteria, ormai, e dato che mi ero già liberata dei primi intralci nella prigione che mi ero autoimposta, andai a fare una passeggiata in giro per il paese.

Passai accanto a diversi caffè più belli e avviati del mio, e nonostante il periodo dell'anno mi accorsi che c'erano comunque molti turisti. Trovai la chiesa e il cimitero, situato di fronte al Brontë Parsonage: era identico a come l'avevo visto nelle foto, ma non entrai né lì né nel museo. Ci sarei andata in un altro momento, così come avrei fatto con le brughiere alle loro spalle, che mi chiamavano a sé, allettanti.

Mi fermai vicino ai gradini del Parsonage, ripensando alla descrizione fiabesca di mio padre di come la giovane principessa una notte si fosse avvicinata furtiva e mi avesse lasciata lassù.

Pensai che sarebbe stato felice di sapere che ero andata lì...

Dopo un po', il vento freddo che mi sferzava le gambe mi convinse a riprendere il cammino, e tornai giù per la collina. Nessuno si fermò sconvolto per esclamare che somigliavo a qualcuno del posto, come invece avevo pensato, sperato o forse perfino temuto che potesse succedere. A dire il vero, nessuno mi degnò quasi di uno sguardo, forse perché in un luogo pieno di turisti come Haworth le sconosciute alte dai lunghi riccioli color rame e gli occhi verde acqua non costituivano certo una novità.

Quando Nile riapparve, lo stavo aspettando accanto alla porta della caffetteria con la valigia, le luci spente e la chiave in mano. Fino a quel momento non mi ero domandata dove avesse parcheggiato la macchina, ma poi lui mi prese la valigia di mano e si infilò sotto il passaggio per raggiungere il parcheggio sul retro del locale. Avrei dovuto immaginarlo.

«Quella è la *mia* proprietà», dichiarai seccata, raggiungendolo.

«Be', quel lato sì», rispose lui indicando. «Questa parte, invece, l'ho comprata dai proprietari del Butty Box, prima che lo prendesse la signora Muswell, per poter avere un parcheggio. Mi spiace, ma dovrai dividerlo con me».

«Sono sicura che non risultasse, quando il mio avvocato ha fatto delle

ricerche sulla proprietà», dissi sospettosa.

«Forse no, ma ho una scrittura della vendita firmata proprio davanti al mio legale, e la signora Muswell ne era al corrente quando ha comprato il locale», rispose. «Non so proprio perché a voi non risultasse».

«Be', allora *immagino* che sia legale e che io non possa farci nulla», dichiarai a malincuore.

«Ehi, grazie tante!».

Aveva una Mercedes scura i cui interni odoravano di pelle mescolata con una sottile nota di un dopobarba costoso e leggero. Quasi mi aspettavo che il suo portabagagli si richiudesse in automatico alla vista della mia orrida valigia, invece no, scattò e rimase aperto. Lui la infilò dentro come se fosse una piuma e un attimo dopo partimmo alla luce del crepuscolo.

Almeno così ebbi l'opportunità di vedere dove portava il vicolo e come passare tra le viuzze che conducevano alla via principale. La macchina salì e prese un paio di svolte, poi uscì tra le brughiere che sovrastavano il paese e proseguì finché non si videro più case.

«Continuando dritto per questa strada, si passa Blackdog Moor e si arriva a un incrocio con un motel, appena sopra il paese di Upvale, che è nella vallata più avanti. Ma se svolti su una qualsiasi di queste stradine, ti puoi perdere anche per una settimana».

«Allora credo che farò solo la via principale per un po', almeno finché non mi saprò orientare», risposi con un brivido, perché ora che la luce del giorno era sparita e una pioggerella finissima aveva cominciato a cadere, sembrava che fossimo circondati solo dall'oscurità e da brughiere senza fine.

Davvero ero stata abbandonata da qualche parte, là fuori, in balia degli elementi e dei predatori di passaggio?

Poi prese una svolta secca sulla destra in prossimità di un grande cartello che diceva "Oldstone" e sotto, con mia sorpresa, "Pondlife".

Il sentiero era poco più di un viottolo di campagna dissestato e superava un piccolo ponte fatto di lastre di pietra e più avanti una stradina di ghiaia che portava a una casa lunga e bassa che sembrava accucciata laggiù, come a volersi difendere torva dalle colline vicine, da *moltissimo* tempo.

«Eccoci arrivati», disse inutilmente Nile, spegnendo il motore. «Benvenuta a Oldstone Farm, dimora ancestrale della famiglia Giddings».

*Fui lieta di aver preso tante precauzioni quando seppi che, nonostante ogni mia previsione, la creatura era stata scoperta, e non ebbi bisogno di leggere i giornali per indovinare da chi.*

*Come c'era da aspettarsi, mia madre si fece venire una crisi isterica e mi chiese se avessi idea che la bambina era ancora viva quando l'avevo abbandonata... anche se in quel momento, in preda allo shock e al rifiuto com'ero, non l'avevo affatto considerata una bambina.*

*«Certo che no, altrimenti l'avrei messa in un punto in cui potessero trovarla presto», le assicurai.*

*«Che gran medico diventerai!», mi fece notare, e pensai che fosse una battuta gratuita, considerando che lei aveva studiato da infermiera, anche se dopo aver preso al guinzaglio mio padre aveva abbandonato il lavoro.*

*In ogni caso ero sicura che il mio destino fosse la medicina, anche se da quel momento in poi decisi che avrei avuto meno contatti possibili con ostetricia e ginecologia...*

## 13. Pondlife

«**S**embra antica, o almeno così mi pare, a giudicare la parte che riesco a vedere», commentai, perché, nonostante la pioggia fosse cessata, una fitta e umida nebbia copriva parte della casa e qualsiasi cosa si trovasse alle sue spalle. Non rispecchiava di preciso la mia idea di fattoria delle brughiere, ma almeno non aveva un'aria brulla ed esposta come quella di Top Withens, che si diceva avesse ispirato *Cime tempestose*.

Sull'architrave c'era un'incisione consumata, illuminata da una grande lanterna in vetro e metallo appesa sopra di essa con un braccio in ferro battuto. Ero sicura di vedere una creatura simile al dio Pan e anche un grappolo d'uva, anche se era impossibile che ne crescesse nello Yorkshire, no?

L'enorme porta subito sotto dava su un ingresso all'interno ed era aperta nonostante il freddo serale dell'autunno. Trotterellò fuori un grosso Labrador anziano, ci fissò e poi tornò dentro arrancando con aria abbattuta, la coda bassa.

«Non gli piacciono gli ospiti?», chiesi.

«Sì, ma quando arriva una macchina spera ancora che sia mio padre, anche se è morto qualche anno fa, subito dopo che la famiglia si è trasferita quassù definitivamente», spiegò Nile. «È deluso, ma gli passerà appena entriamo».

«Povero vecchietto», dissi. Poi aggiunsi, un po' a disagio: «Mi spiace per



tuo padre. So come ci si sente, il mio è morto quando ero ancora adolescente».

«È successo... troppo in fretta, e questo ci ha devastati», rispose, e il suo profilo, alla luce della lanterna, divenne serio e riservato e, devo ammetterlo, comunque bellissimo.

Il motore della macchina ticchettava piano freddandosi e Nile riprese, tornando rapido al suo solito modo di fare (o il suo solito modo di fare *con me*): «Be', non c'è motivo di passare la notte qua fuori, quando potrai vedere meglio l'esterno domani, alla luce del giorno».

«Di sicuro è molto più grande di quel che mi aspettavo», dissi.

«La sala centrale è la parte originaria ed è molto antica, ma il resto è stato aggiunto negli anni, quindi c'è spazio a sufficienza per tutti, e se si ha voglia di socializzare, oppure stare per proprio conto, è possibile farlo».

«Tutti?», ripetei. «Quanta gente abita qui?».

Speravo di non essere finita in una specie di comune hippie! Anche se, a pensarci meglio, Nile non sembrava affatto il tipo da comune.

Si strinse nelle spalle. «Tutta la famiglia. Le stanze in affitto di Sheila sono nell'ala vittoriana, noi viviamo nel resto della casa. Mio fratello Teddy con sua moglie e il loro bambino hanno una specie di appartamento nell'ala del XVIII secolo, ma non è del tutto isolata. È un po' un guazzabuglio».

«Così pare».

Scesi dalla macchina e seguii Nile al portabagagli per prendere la mia valigia, rabbrivendo per l'umidità gelida.

Nile invece non sembrava risentire della temperatura e mi indicò qualcosa nell'oscurità nebulosa. «Da quella parte ci sono delle stalle che sono state convertite in parte in uffici in cui Ted e Geeta gestiscono l'impresa di famiglia. Hai visto il cartello arrivando?»

«Pondlife?», chiesi. «Forniture per acquari? Stagni artificiali?».

Il manto di nebbia grigia colse proprio quel momento per sollevarsi e concedere a una debole luna di rivelare per pochi istanti un laghetto in una cavità sotto la casa, con tanto di capanno e banchina. Tutto scintillava e aveva un'aria un tantino surreale.

«Più su quel genere di cose», disse Nile.

«Bene. Quindi non si tratta di quelle vasche in plastica da giardino con un airone finto appollaiato su un bordo».

«Non proprio. Te lo spiegherò a cena», promise, tirando fuori la mia valigia e rifiutandosi di lasciarla andare quando cercai di prenderla. Sono alta un

metro e settantacinque e sono in grado di portarmi i bagagli, ma riuscii ad acciuffare solo la borsa da viaggio prima che si impossessasse anche di quella.

«Forza», disse, mentre una figura piccola e in carne faceva la sua comparsa sull'uscio aperto. «Ecco Sheila, che si stava domandando che fine avessimo fatto».

La madre di Nile ci fece entrare nell'ingresso e chiuse la porta più esterna, poi mi strinse la mano con una presa ferma e decisa.

«Eccovi qui! Benvenuta a Oldstone», mi disse con calore. Aveva gli occhi azzurri e i capelli biondo chiaro, tanto diversa da Nile che mi dissi che lui doveva aver preso i colori più scuri dal lato della famiglia di suo padre.

«Grazie per avermi accolta con così poco preavviso», risposi.

«Nessun problema, anzi, siamo felicissimi di averti qui, e la cena è quasi pronta. I miei ospiti mangiano tutti insieme alla famiglia, quindi le mostro la sua stanza e poi potrà seguire l'odore di cibo fino alla cucina appena sarà pronta».

Nile era già sparito dietro una porta con la mia valigia, che trovai ad aspettarmi in camera mia quando la raggiungemmo. Dato che non lo avevamo incrociato per le scale, non ho idea di dove fosse andato. Forse era volato via dalla finestra, come un pipistrello gigante?

O forse avevo visto troppi vecchi film di Dracula.

Per fortuna la stanza non aveva un'impronta gotica vittoriana, perché era stata ristrutturata seguendo uno stile scandinavo moderno e un tantino incoerente, con mobili in legno chiaro e pareti e colori sui toni del bianco, crema chiaro e un leggero grigio-azzurro.

«So che è un po' troppo moderna per essere una stanza vittoriana», commentò Sheila, che mi aveva chiesto di darle del tu mentre salivamo le scale. «Ma era entrata acqua dal tetto e il soffitto aveva ceduto, rovinando tutto, e abbiamo dovuto rifarla da zero. Questi mobili li avevo nella nostra casa precedente».

«Mi piace», le dissi, e lei si illuminò.

«So bene che vista l'età della casa qui starebbero meglio mobili scuri e antichi, ma ho deciso che preferivo seguire il mio gusto personale qui e nella mia camera da letto».

«Mi sembra che Nile mi abbia detto che sei norvegese, giusto?», tentai.

«Solo per un quarto, lo era mia nonna», rispose. «Ma da bambina sono stata spesso in Norvegia, d'estate».

Aprì una porta che portava a un bagno. «Si tratta di un bagno condiviso, ha un'altra porta che si apre sulla camera da letto accanto», mi spiegò. «Ma non abbiamo altri ospiti, quindi lo avrai tutto per te. Ora ti lascio a disfare la valigia e sistemarti, ma scendi tra un'oretta per cena, o anche prima, se sei pronta».

Mi rivolse un altro sorriso sincero e pieno di calore, che fece svanire del tutto ogni mia riluttanza all'idea di trovarmi isolata tra le brughiere di Oldstone. Nile era un tipo insopportabile, prepotente e dispotico, ma in questo caso mi aveva davvero aiutata.

Perfino l'allegro stile scandinavo dell'ambiente mi andava a genio perché, con la fervida immaginazione di cui ero dotata, qualsiasi elemento antico mi avrebbe portato alla mente non solo vampiri, ma anche la mano di Cathy che bussava alla finestra chiedendomi se poteva entrare un attimo prima che mi addormentassi.

Appesi nell'armadio i miei vestiti, che stavano rischiando di restare stropicciati a vita per l'eccessiva permanenza in valigia, poi mi lavai e mi diedi una sistemata nel bagno, che era austero ma pulitissimo, con piastrelle bianche e nere. La vasca con le zampe aveva anche l'attacco di una doccia, in alto, e anche se il termosifone era appena tiepido a toccarlo, gli asciugamani erano enormi e morbidi.

Mi infilai un paio di jeans puliti, una maglietta lunga verde e i miei mocassini preferiti, dei Minnetonka con le perline, poi scesi le scale da cui ero passata. Stavolta sul pianerottolo notai una porta che doveva condurre al resto della casa, quindi mi dissi che forse, dopotutto, Nile non era volato via dalla finestra.

Come mi aveva suggerito Sheila, seguii l'olfatto per i corridoi disseminati di trappole costituite da improvvisi gradini che salivano e scendevano fino a raggiungere la cucina.

Dalla porta socchiusa filtravano il calore, la luce e il suono di una conversazione allegra, quindi mi fermai per un attimo, vergognandomi un pochino, prima di entrare.

La grande stanza era illuminata a giorno rispetto ai corridoi, e sembrava stracolma di persone. Nile era proprio davanti a me, seduto a capotavola del lungo tavolo e con in braccio un bambino vivace dagli occhi scuri che piegava le ginocchia e saltava su e giù, come se si preparasse al decollo. Quando Nile sollevò lo sguardo e incrociò il mio, aveva ancora in volto un'espressione divertita e tenera, una bella rivelazione...

Una donna magra con una lunga treccia di capelli che scendeva come una nappa di seta nera lungo la schiena della sua salwar kamiz rosa scuro stava apparecchiando con dei piatti fondi.

«Ecco Alice», disse Sheila, voltandosi dal grande fornello AGA con un mestolo in mano da cui colava qualcosa. Il Labrador, che senza dubbio era abituato a quel genere di eventi, catturò le gocce di zuppa prima ancora che toccassero terra.

«Alice, lei è la mia carissima nuora, Geeta», disse indicando la donna che apparecchiava, «lui è mio figlio Teddy e Nile ha in braccio il loro bambino, Casper...».

Suonò un timer, distraendola dalle presentazioni, e lei cominciò a tirar fuori panini dal forno. «Continuate pure da soli», disse.

«Ciao», disse Geeta con un sorriso amichevole, sedendosi accanto a Nile e prendendo il bimbo dalle sue braccia con suo evidente sollievo.

«Mi sento come un trampolino», fece lui, mesto.

«Io sono Bel, la sorella di Nile», disse una donna che aveva più o meno la mia età, dai capelli biondi ricci e occhi blu pervinca. Diede un colpetto sulla sedia accanto a sé. «Vieni a sederti qui, tra me e Teddy... Siamo gemelli, l'hai notato?».

Annuì, perché ora che li osservavo meglio mi rendevo conto che si somigliavano molto. «E voi due somigliate molto a Sheila».

«È vero, solo che siamo più alti di mezzo metro, come papà», confermò lei.

«Casper ha avuto la buona idea di prendere da entrambi i genitori: ha i meravigliosi occhi castani di sua madre e i capelli biondi di Ted, una combinazione di colori davvero insolita».

Non me la sentii di chiedere da chi avesse preso l'aspetto Nile, sono discorsi che possono creare un bel po' di problemi, inoltre poteva sempre essere figlio di una relazione precedente di Sheila. Nessuno diede spontaneamente informazioni al riguardo.

In ogni caso, a quell'ora mi sentivo un po' confusa e disorientata per la stanchezza e per la mancanza di un pasto decente, così quando le allegre chiacchiere che si erano interrotte al mio ingresso ripresero, lasciai che mi sovrastassero, avvolgendomi come un'onda delicata.

«Chi vuole un po' di zuppa al curry?», chiese Sheila, poggiando una grossa zuppiera al centro del tavolo e voltandosi per prendere il cestino di panini caldi.

Fino a quel momento non mi ero resa conto di quanto fossi affamata.

*Il ritrovamento di una bambina nella brughiera e la ricerca vana della madre furono sulla bocca di tutti, in zona, per poco più di una settimana, ma vennero poi messi da parte all'istante all'arrivo di una notizia clamorosa di portata nazionale.*

*A casa, in breve tempo i rapporti tra me e la mamma tornarono più o meno tesi com'erano stati prima degli eventi di quella notte, ai quali nessuna delle due fece più cenno. Anzi, quando alla fine mio padre tornò, sono sicura che lei avesse sviluppato un'amnesia completa sull'argomento, ed era meglio così, considerando che se lui avesse notato che gli nascondeva qualcosa l'avrebbe costretta con la forza a confessargli di cosa si trattava.*

## 14. Quel che passa il convento

Quando finii una grossa scodella di zuppa bollente e speziata, seguita da pollo arrosto con contorno, mi sentii riemergere alla vita e cominciai a sintonizzarmi sulla conversazione che si svolgeva intorno a me. Non mi ero mai trovata in una grande famiglia; quella di Lola era accogliente e piena d'affetto, ma lei era figlia unica.

Era strano, ma mi sentivo a casa, e non l'elemento esterno che ero in realtà.

«Nile ci ha raccontato che la signora Muswell ti ha imbrogliato vendendoti la caffetteria», mi disse Bel passandomi della torta di mele e una crema densa servita in una caraffa a strisce bianche e blu.

«Se l'è meritato, solo un idiota compra una proprietà senza prima andare a vederla», dichiarò Nile.

«Non è gentile dare dell'idiota alla nostra ospite», gli fece notare Geeta lanciandogli un'occhiata torva, poi riprese a imboccare Casper. Il piccolo ora era seduto su un seggiolone accanto a lei, con il Labrador ai suoi piedi che guardava in su speranzoso.

Guardai Nile con aria minacciosa. «Ammetto di aver fatto una sciocchezza, ma la signora Muswell ha imbrogliato anche te convincendoti che avrebbe venduto oggetti antichi per conto tuo e invece si è intascata i soldi, quindi è un po' come se il bue dicesse cornuto all'asino, non trovi?»

«È vero», disse Teddy ridacchiando.

«Brava, diglielo», mi sostenne Bel. «È troppo abituato a recitare la parte del fratello maggiore che dà ordini a tutti, ha bisogno di scendere dal piedistallo».

«Dispensò solo buoni consigli», protestò lui con aria sorpresa. «È colpa

vostra se non li accettate mai».

«Sospetto sia inutile anche solo cercare di tiranneggiare Alice», disse Sheila rivolgendomi uno dei suoi sorrisi gentili. Poi aggiunse: «Nile ci ha detto che eri convinta che il locale e l'appartamento avessero solo bisogno di essere un po' rimodernati e che i mobili e l'attrezzatura erano inclusi nella vendita, giusto?»

«Sì, ma la signora Muswell deve essere venuta dalla Spagna per portare via tutto ciò che poteva vendere nell'attimo in cui ho firmato per comprare», risposi, poi le descrissi lo stato in cui avevo trovato l'immobile. «Pensavo di arrangiarmi nell'appartamento fino all'arrivo del resto delle mie cose, domenica, ma non c'è nemmeno un mobile. E poi era sudicio, e lo scaldabagno ha l'aria di non venire acceso da almeno cinquant'anni».

«Bisogna fare molta attenzione col gas», mi consigliò Teddy.

«Lo so. Lo farò prima vedere dagli addetti alla manutenzione che si occupavano di quello in cantina», convenni. «E almeno adesso la casa è pulita, perché stamattina è passata una lavoratrice stagionale e si è offerta di pulire l'appartamento invece della caffetteria; anzi, sembrava felice della sfida».

«Pulita o meno, non puoi certo andare a vivere lì senza riscaldamento, mobili e qualcosa per cucinare, non trovi?», mi fece notare Geeta in modo pratico. «Soprattutto a settembre. Qui fa molto più freddo di dove sono cresciuta io».

«Di dove sei?», le chiesi, anche se dall'accento potevo indovinarlo.

«Di Bradford», disse. «In famiglia mi hanno presa tutti per pazza quando sono venuta a vivere qui in mezzo al nulla».

«Noi invece siamo stati tutti felicissimi», commentò Sheila con affetto.

«Nile dice che hai già dei progetti per la caffetteria, ma non ci ha spiegato quali», riprese Bel.

«Non proprio progetti, direi sogni a occhi aperti», intervenne Nile.

«Non sono affatto sogni a occhi aperti, anche se in effetti è un po' una scommessa», ribattei in tono neutro scocciandogli un'occhiataccia. «Ho deciso di rinnovarlo completamente e riaprire con il nome di "Emporio del tè Fat Rascal"».

«Non credo di dover aggiungere altro», fece Nile.

«Non capisco quale sia il problema, Nile», disse Teddy. «A me piace».

«Certo, ma non sarà una sala da tè come tutte le altre: sarà un locale *esclusivo*», aggiunse lui, come se questo servisse a dimostrare che aveva

ragione.

«Infatti, *sarà* elegante, perché mi ispirerò alla Framling's Tearoom di Londra», ripresi. «Servirò solo il classico tè pomeridiano, accompagnato da panini, focacce, dolci e stuzzichini con un'impronta tipica dello Yorkshire, se troverò le ricette giuste».

«Come i fat rascal», convenne Teddy. «Li ho mangiati al Betty's café a Harrogate, tagliati in due e imburrati, e sono una meraviglia!».

Gli sorrisi. «Sì, sono favolosi e posso farne una versione in miniatura da esporre nelle alzate».

«Nemmeno a me sembra un progetto tanto campato in aria», dichiarò Bel con uno sguardo ironico al fratello maggiore. «Voglio dire, Haworth è piena di caffè e ristoranti di tutti i tipi, quindi qualcosa di diverso attirerà senz'altro la clientela».

«Non se pensa di mettere prezzi fuori dal mercato», obiettò Nile.

«Ho solo detto che mi ispirerò alla Framling's», ribattei. «Non ho intenzione di ricrearla nello Yorkshire e con gli stessi prezzi! Ma ovviamente farò pagare di più il mio tè rispetto agli altri locali del posto – anzi, dovrò andare a verificare di nascosto i prezzi degli altri – ma è anche vero che in cambio offrirò un'esperienza speciale *e anche* cibo meraviglioso».

«Sei esperta nella gestione di caffetterie?», chiese Sheila con interesse.

«Sì, ci ho lavorato per tutta la vita, anche se quasi sempre nelle cucine, ma il mio fidanzato, che è morto da poco, ne aveva una in Scozia, e anche se c'era una manager anch'io collaboravo molto alla gestione...».

Mi fermai per un attimo, riflettendo su quanto tutto ciò mi sembrasse lontano nel tempo anche se erano passati solo cinque mesi. Ma il mio lungo viaggio nel buio cunicolo fatto di depressione e dolore aveva reso tutto più distante, tanto che mi sembrava fosse un altro mondo, un'altra epoca, un'Alice completamente diversa. E Dan, che era sempre stato impulsivo e pronto a vivere al massimo ogni istante, sarebbe stato il primo a spronarmi perché mi lanciassi verso il futuro, senza sguardi malinconici al passato... All'improvviso mi ritrovai a ricacciare indietro le lacrime.

«Mi spiace tanto», disse Sheila con gentilezza, ma non le spiegai che il lutto e l'abbandono erano stati una tale costante nella mia vita che ormai cominciavo ad abituarci.

«E così sei un'esperta nella gestione di caffetterie», riprese Bel, «e questo significa che non c'è motivo per cui non dovresti avere successo. Inoltre è una vera fortuna averti qui da noi per un po', perché così potrai approfittare per

osservare la *nostra* caffetteria».

«Ne avete una?», esclamai, sorpresa.

«Non ancora, ma la mamma e io abbiamo deciso di aprirne una nelle vecchie stalle, tra i due laboratori e gli uffici della Pondlife».

Dovevo avere un'aria molto confusa, perché Sheila spiegò: «Bel e io siamo entrambe ceramiste. Ho sempre venduto i miei lavori tramite il Craft Council, le mostre e le gallerie, perché realizzo sculture di grandi dimensioni. Bel invece lavora la porcellana e crea oggetti più piccoli e maneggevoli che potrebbe vendere direttamente al pubblico, se solo riuscissimo ad attirare le persone facendole deviare dalla via principale».

«Insegnavo Arte a Londra e creavo ceramiche nel tempo libero, prima di divorziare, ma ora che sono tornata a casa mi piacerebbe scoprire se riesco a sfruttare questa capacità per guadagnarmi da vivere», aggiunse Bel.

«Immagino che il giro d'affari portato dai turisti d'estate sia buono, giusto?», chiesi.

«Sì, quindi se appendiamo un cartello con scritto "Laboratorio di ceramica aperto" in fondo al vialetto, qualcuno potrebbe passare a vederci lavorare, e magari poi acquistare qualche opera di Bel», disse Sheila. «Le mie non sono qualcosa che si possa acquistare d'impulso, anche se in questo modo potrei procurarmi una o due commissioni ogni tanto, e poi non mi dà fastidio essere osservata», aggiunse. «Quando mi metto all'opera, non mi rendo nemmeno conto di avere gente intorno».

«Per me è lo stesso», disse Bel, «ma ho pensato che se offrissimo anche un punto di ristoro, aumenteremmo anche il numero di potenziali clienti».

«Sì, e non sarà un *vero e proprio* bar, perché offriremo solo caffè, tè, bevande fredde e dolci», riprese Sheila. «Le torte le preparerò io, magari una o due specialità norvegesi, come gli *skillingsboller*».

«Sono buonissimi», confermò Geeta. «Sono delle girelle di pan di spagna ripiene di mela».

«Sono sicura che un cartello che indica un laboratorio di ceramica e un punto di ristoro farebbe approdare qui folle intere di persone», dissi. «Ma ce la farete a lavorare e a occuparvi di ristorazione allo stesso tempo?»

«Hai ragione, anche se io sono molto mattiniera e mi piace alzarmi presto per dedicarmi al laboratorio, e potremmo aprire al pubblico solo di pomeriggio», disse Sheila.

«E poi, quando sarà avviato, potremmo sempre assumere qualcuno per darci una mano», suggerì Bel. «C'è una ragazza del posto, Jan, che si occupa del



bambino quando Teddy e Geeta sono in ufficio, e so che sua sorella maggiore cerca un lavoro part-time».

«Ho visto il cartello con scritto “Pondlife” mentre arrivavamo», dissi a Teddy e Geeta. «Nile mi ha detto che vendete vasche da giardino».

«Se così vogliamo chiamarle», fece lui. «Geeta e io gestiamo l’impresa di famiglia, che crea stagni balneabili».

«Stagni balneabili?», ripetei senza capire.

«Laghetti artificiali abbastanza grandi da poterci nuotare», spiegò Geeta. «Sono molto costosi, ma sicuri dal punto di vista ecologico perché si puliscono da soli e richiedono una manutenzione molto semplice».

«È stato papà ad avviare l’impresa, quando vivevamo vicino a Bristol», aggiunse Teddy. «Ha lasciato l’università dopo il primo anno ed è andato a lavorare per degli amici di famiglia in Germania che avevano un’azienda produttrice di stagni balneabili. Laggiù si sono diffusi molto prima che dalle nostre parti. La nostra azienda è cresciuta lentamente nel corso degli anni».

«Non ne avevo mai sentito parlare, ma mi sembra una buona idea», dissi.

«Lo è, infatti, e Nile, ammettilo: lanciarsi in quello che sembra un progetto campato in aria a volte può funzionare davvero», aggiunse Sheila con uno sguardo deciso verso il figlio.

«*Touché*», fece lui con un sorriso che trasformò il suo volto in qualcosa di molto più umano – e molto, molto più attraente – di un dio greco. «Sono sicuro che nello Yorkshire la richiesta di ceramiche accompagnate da skillingsboller e di sale da tè costose sarà davvero enorme».

«Lo sarà», dichiarò convinta Bel. «E poi possiamo aiutarci a vicenda, non trovi, Alice? Unire le forze. Nuotare o affogare insieme».

«Tuffandoci a capofitto?», suggerii.

Teddy emise un rantolo.

«Tu hai l’esperienza nel catering che ci manca, mentre io sono un asso nel tinteggiare e arredare», riprese Bel.

«Mi sembra un’ottima idea».

«Forse dovresti escogitare un piano B nel caso la tua sala da tè non dovesse decollare, che ne pensi?», mi suggerì Nile, da bravo pessimista.

«Be’, direi che taglierei le perdite vendendo il locale, comprerei un piccolo cottage e mi arrangerei per guadagnarmi da vivere», risposi, senza spiegare che mi sarei mantenuta scrivendo favole dell’orrore.

«Oppure potresti trasferirti stabilmente qui e aiutarmi a ristrutturare la casa, perché sarà un progetto eterno, come verniciare il Forth Bridge», propose

Sheila. «Ma non far caso a Nile, lui vede sempre il bicchiere mezzo vuoto. Sono sicura che la tua sala da tè sarà un successone».

Cominciavo ad avere la sensazione di conoscere la famiglia Giddings da moltissimo tempo e ne approfittai per fare la domanda che mi attanagliava da ore.

«Da cosa ha preso il nome Oldstone Farm?»

«Ah, dalla grande pietra sporgente che si trova su una collina qui vicino; non l'hai vista arrivando?», chiese Teddy.

«No, era quasi buio e la nebbia impediva di vedere granché».

«Oldstone non è proprio vicinissima, ma è considerata un importante luogo di interesse. A un certo punto vi fu eretto intorno un cerchio di altre pietre, che però ormai sono tutte cadute», disse Nile.

«È un posto molto carino per fare un picnic d'estate», commentò Geeta. «Se conosci bene le stradine alle sue spalle, puoi parcheggiare molto vicino, ma c'è anche un sentiero di montagna che ci passa attraverso».

«E poi ha un collegamento con la storia delle sorelle Brontë», aggiunse Bel. «Si dice che fosse uno dei posti preferiti di Emily, ma non credo esistano prove certe, e poi sarebbe una passeggiata davvero lunga da Haworth».

«È un posto abbastanza strano. C'è vento forte intorno alle pietre perfino nelle serate estive», disse Sheila.

«E ha fatto nascere storie di tutti i tipi. Sembra che una volta vi abbiano trovato una bambina abbandonata, anche se non so come una madre possa compiere un gesto del genere», disse Geeta accarezzando con tenerezza la testolina di Casper, coperta da un velo di morbidi capelli.

Cominciò a girarmi la testa.

«È una leggenda antica?», sentii chiedere Bel, come se la sua voce mi arrivasse da molto lontano.

«In realtà credo sia piuttosto recente, ora che mi ci fate pensare», spiegò Sheila. «Anzi, direi non tanti anni prima che Paul mi portasse qui a conoscere suo padre e i suoi nonni dopo che ci siamo fidanzati. Oldstone è la casa di famiglia, sai, quindi Paul ha sempre trascorso moltissimo tempo qui».

Poi, notando la mia espressione, mi guardò preoccupata e mi chiese: «Tutto bene, Alice? Sei diventata pallidissima».

«Sì... sto bene», risposi. Poi, senza volere, non potei fare a meno di aggiungere: «È solo che... credo di essere io quella bambina!».

*Per fortuna nel momento critico mio padre si trovava nel bel mezzo di uno dei suoi periodi di servizio con l'ente di beneficenza medico I-Cee. Era un chirurgo oftalmico che aveva deciso di andare in pensione anticipata poiché era entrato in possesso di una sostanziosa eredità, ma aveva continuato a lavorare in Paesi in cui un semplice intervento di cataratta era considerato un evento miracoloso, in grado di cambiare una vita. Molti spesso dicevano che era una persona gentile e meravigliosa a voler dedicare tanto tempo a quel lavoro senza essere retribuito, ma se devo dire la mia, credo che adorasse sentirsi un dio capace di restituire la vista ai ciechi.*

## 15. Tra le rocce

L'intera famiglia si voltò a guardarmi sbalordita, perfino Casper smise per un attimo di sbattere il cucchiaino di plastica contro il vassoio del seggiolone, poi Sheila mi domandò con gentilezza: «Cosa ti fa pensare che fossi tu, Alice?»

«Perché sono stata abbandonata alla nascita, e la mia madre adottiva mi ha detto che fui lasciata nelle brughiere nei pressi di Haworth. Sul certificato di nascita sono stata registrata col cognome Oldstone, perciò quando Nile mi ha detto che la sua casa si chiamava così ho pensato che forse mi avevano lasciata da queste parti... o addirittura che fosse stato un membro di questa famiglia a trovarmi».

«Non credo, perché sono sicura che se così fosse me l'avrebbero raccontato quando mi hanno detto di questa storia», disse Sheila.

«E pare che tu sia stata chiamata proprio col nome del posto in cui sei stata trovata», disse Teddy, interessato. «Devo dire però che *io* questa storia non l'ho mai sentita».

«A me l'ha raccontata la precedente signora delle pulizie, insieme a quella del cane fantasma senza testa che ha dato il nome a Blackdog Moor», intervenne Geeta con un brivido. «Ha gli occhi rossi e porta sfortuna».

«Mi chiedo come facciano a sapere che il cane ha gli occhi rossi, se è senza testa», obiettò Nile.

«Già, e se la signora avesse trascorso tanto tempo a lavorare quanto ne passava a chiacchierare sarebbe *l'attuale* collaboratrice, non la precedente», fece Sheila.

Nel frattempo mi ero persa nei miei pensieri, ma in quel momento sollevai lo

sguardo e trovai gli occhi vivaci e grigio chiaro di Nile puntati sul mio viso. La sua espressione era più gentile del solito, ma c'era da dire che eravamo partiti col piede sbagliato.

«E la tua madre biologica non ha mai chiesto di te?», domandò.

Scossi il capo. «Papà diceva che era probabile che fosse giovanissima e che forse non si era nemmeno resa conto di stare per avere un bambino fino al momento del parto, per questo mi ha abbandonata così, in preda al panico».

«Credo che succeda quasi sempre così», disse Sheila.

«Spero che i tuoi genitori adottivi fossero buoni», commentò Bel.

«Be', papà era fantastico, ma è morto quando ero ancora una ragazzina e sono andata via di casa subito dopo. Non sono mai andata d'accordo con Nessa – mia madre – quindi non siamo rimaste in contatto».

«È molto triste», disse Sheila.

«E adesso sei tornata alle tue radici», esclamò Bel, ammaliata. «Hai pensato che se hai preso il tuo aspetto fisico da uno dei tuoi genitori naturali forse qualcuno del posto potrebbe riconoscerti?»

«Mi è passato per la testa», ammise.

«Occhi verde chiaro e lunghi capelli rossi», rifletté Sheila. «Non mi ricorda nessuno... D'altra parte viviamo qui solo da pochi anni, anche se prima venivamo sempre per le vacanze e nei fine settimana lunghi, certo».

«A me sembra che abbia un'aria familiare», disse Bel. «L'ho pensato dal primo momento in cui l'ho vista».

«È perché è la copia vivente di Lizzie Siddal, la musa preraffaellita», le disse Nile. «L'avrai vista in un mucchio di dipinti».

«Non è vero!», scattai in automatico, e lui sorrise: sembrava soddisfatto di essere riuscito a strapparmi una reazione.

«In effetti trovo che abbia ragione lui, anche se sei *molto* più carina», mi disse Bel. «Per caso sei venuta a vivere a Haworth nella speranza di trovare la tua vera madre, Alice? Esiste qualche indizio per...».

«Bell, questi non sono affari nostri», la rimbrottò pacata Sheila. «Intanto, qualcuno vuole una seconda porzione di torta di mele, prima che metta il caffè sul fuoco?»

«Io, ma non dovrei», si lamentò Bel. «Da quando sono tornata a casa il mio punto vita è sparito».

«Io non credo di averlo mai avuto», disse Teddy. «Forse il nostro fisico è differente dagli altri, Bel».

«Il suo di sicuro, se continua a mangiare così tanto», intervenne Nile.

«Solo perché tu non ami i dolci e sai resistere alle tentazioni non significa che anche noi poveri mortali possiamo farlo», rispose lei a suo fratello, seccata. «E poi è sempre meglio avere un po' di carne addosso piuttosto che essere scheletri e rischiare di volare via col vento».

Era un'esagerazione, perché nonostante Nile fosse molto magro, aveva le spalle ampie, e per quel che ne sapevo era dotato anche di una forza nascosta, a giudicare da come aveva sollevato la mia pesante valigia come se fosse una piuma.

«Ho messo su tutto questo peso quando ero incinta di Casper e volevo mangiare solo *kulfi* al pistacchio e acqua di rose e barrette al cioccolato», disse Geeta. «Prima non avevo alcun problema».

«Non è affatto un problema, a me piaci morbida», le disse Teddy, e si scambiarono uno sguardo affettuoso.

Approfittai per estraniarmi dalla conversazione familiare dopo quello scambio, riflettendo invece su ciò che avevo scoperto: da quando Nile mi aveva detto il nome della casa, avevo pensato che *dovevo* essere stata trovata nei paraggi e che Nessa si fosse divertita a esagerare su quanto fosse isolato il punto in cui ero stata abbandonata. Ora che mi ero resa conto che aveva detto la verità, ero più determinata che mai a scoprire tutto ciò che potevo su quella storia.

Teddy e Geeta si ritirarono nel loro appartamento subito dopo cena per mettere a letto il bambino e io rifiutai il caffè, adducendo una profonda stanchezza dopo quella lunga giornata, poi tornai in camera mia.

Avevo la mente brulicante di pensieri e volevo stare un po' da sola a pensare, ma nell'attimo in cui vidi il letto, con le lenzuola bianche e immacolate, e la gonfia distesa di una trapunta imbottita in stile antico di satin blu, fui praticamente messa al tappeto dalla spossatezza.

Mi preparai in tutta fretta e mi infilai a letto, pronta a dormire anche un secolo, possibilmente senza ragni giganti a farmi compagnia.

*«Mastica più in fretta!», ordinò Bella al topolino. «Sento il ragno muoversi!».*

*«Questa ragnatela è disgustosa», disse lui sputandone un boccone e poi togliendosene un filo dai baffi. «Sarai in grosso debito con me per questo favore!».*

*«Ti darò qualsiasi cosa», promise lei lanciandosi un'occhiata piena di terrore dietro una spalla. «Un rifornimento a vita di formaggio... quello che*

vuoi!».

«Il formaggio è troppo inflazionato», disse il topo. «Preferirei del cioccolato fondente di qualità».

«Che cos'è il cioccolato?».

Il topo sospirò. «Di tutti i portali di tutto il Regno delle Fate, proprio questo dovevo scegliere».

Mi svegliai molto più tardi del solito, forse perché il giorno prima era durato quasi una vita... o almeno così mi era sembrato.

Quando scesi di sotto, trovai la cucina deserta: c'era solo Bel che mangiava del pane tostato e leggeva il giornale.

Mi disse che era lei a occuparsi della colazione. «Dato che alla mamma piace alzarsi presto e andare a lavorare nel suo studio, mentre io sono un po' più dormigliona, preparare la colazione quando abbiamo ospiti è sempre compito mio», mi spiegò versandomi del caffè. «Ti faccio qualche uovo strapazzato, sono delle nostre galline».

«Non voglio disturbarti», le dissi. «Va bene anche un po' di pane tostato e basta».

«Nessun disturbo. Alcuni visitatori si aspettano una colazione inglese completa, ma non siamo attrezzati, in bassa stagione».

«Dov'è Nile?», chiesi sperando che si ricordasse di essersi offerto di riportarmi a Haworth, più tardi.

«È andato a portare a spasso Honey, ma dice che ti accompagnerà in paese appena sei pronta».

«Non voglio approfittare, se non deve andarci posso chiamare un taxi», suggerii.

«Oh, non è un problema per lui. Viene spesso a casa nei weekend – non resiste al pranzo della domenica della mamma, tanto per dirne una – ma ha appuntamento con un cliente al negozio proprio oggi, quindi deve andare e tornare».

«D'accordo, allora», dissi sollevata. «Domani, quando arriverà la mia auto, non sarà più un problema, e poi posso stabilirmi nell'appartamento sopra la caffetteria appena avrò un letto».

«Ma noi speravamo ti fermassi *almeno* una settimana!», protestò Bel. «Sheila ti farà pagare metà prezzo perché vogliamo sfruttarti chiedendoti un mucchio di consigli gratuiti su come avviare il nostro caffè».

«L'avrei fatto comunque», le dissi. Ma in effetti sarebbe stato molto più

comodo alloggiare a Oldstone Farm fin quando l'appartamento non fosse stato dotato di riscaldamento, oltre che di un letto. Una volta recuperata la mia auto e, insieme a essa, la mia indipendenza, ovviamente.

La cucina si trovava sul retro della casa, e mentre Bel preparava le uova io portai con me la tazza di caffè e andai ad ammirare il panorama delle brughiere che si estendevano da quel lato. Il tempo era completamente cambiato per lasciar posto a una mattinata luminosa, soleggiata e un cielo così terso che si vedeva una roccia alta e stretta in cima a una collina lontana ergersi come un deciso punto esclamativo nero.

«Immagino sia Oldstone quella che vedo?», chiesi, sentendomi al tempo stesso attratta e respinta dal monolito.

«Sì, è quella. Sulla mappa è indicata come Devil's Finger, ma credo che se lo siano inventato all'Istituto cartografico».

«Sembra molto vicino».

«Sì, ma è un'illusione: in realtà dista chilometri», rispose. Sospettavo che morisse dalla voglia di parlare del mio ritrovamento lassù, ma non aveva il coraggio di tirar fuori l'argomento.

Mi sentivo già stranamente a mio agio con Bel, come se la conoscessi da anni, ma non ero ancora pronta a confidarle tutto come facevo con Lola.

Dopo colazione arrivò Nile per vedere se ero pronta a partire. Indossava un paio di jeans invece del suo abito elegante e un maglione verde acqua, che *doveva* essere di cashmere: trasudava eleganza anche quando era vestito in modo più casual.

Con il mio vecchio maglione Aran color crema fatto ai ferri da Edie e un paio di jeans di una sottomarca, non mi sentivo affatto casual, anzi: mi sarei definita più una da discount.

Prima di partire, Bel mi propose di passare a prendermi più tardi e mostrarmi i grandi negozi più vicini. «Adoro fare shopping, soprattutto per gli oggetti d'arredamento, e potremmo anche prendere qualche campione di colore. In più ho una voglia matta di vedere la caffetteria», aggiunse candidamente.

«Non vuoi lavorare?», le chiesi.

«No, in genere mi tengo libera nei fine settimana, a differenza di mia madre. D'altra parte lei ha delle commissioni che la stimolano, non come me che devo ancora farmi un nome».

«Mi piacerebbe vedere i vostri laboratori e ciò che fate».

«Potrai farlo più tardi, oppure domani, che ne dici?», intervenne Nile, facendo tintinnare con impazienza le chiavi della macchina; colsi il

suggerimento e andai a prendere il cappotto.

All'inizio del viaggio Nile rimase in silenzio, anche se immaginai che la cosa potesse essere legata al fatto che lo avevo sconvolto con la mia giacca di pelliccia acrilica verde smeraldo, che non aveva mai visto in vita sua; ma poi, dal nulla, disse: «Non sarai venuta davvero a Haworth per trovare la tua madre biologica, vero?»

«Non posso dire di essermi trasferita qui spinta *solo* da questo», risposi, colta alla sprovvista. «Però non ho mai avuto la sensazione di avere radici da nessuna parte finché Edie – una mia vecchia amica – non mi ha fatto notare che, visto che dovevo essere nata da queste parti, questo poteva essere il posto giusto per sentirmi a casa».

«Immagino sia vero, ma io abbandonerei la speranza di poter rintracciare la tua vera madre», disse, con mia sorpresa. «Dopotutto, se non ha mai provato a cercarti potrebbe non essere disposta ad accoglierti a braccia aperte. La vita non ha sempre il lieto fine che ci aspettiamo».

Per il momento la mia vita non mi aveva riservato mai *nessun* lieto fine!

«Ti ringrazio, ma è un'ipotesi che ho già valutato», gli dissi. «Voglio trovarla in modo che possa dirmi chi sono e quali circostanze l'hanno indotta ad abbandonarmi nelle brughiere. Non provo rabbia né la giudico, voglio solo *sapere*».

«Potrebbe avere un'altra famiglia, ormai, a cui non ha mai rivelato la tua esistenza».

«Ho pensato anche a questo. Se dovessi trovarla e scoprissi che non vuole incontrarmi, rispetterò la sua scelta».

«Io lascerei perdere comunque, fossi in te, e mi concentrerei su questa tua idea balzana della sala da tè. Dio solo sa quante risorse ti porterà via».

«Ehi, grazie per il sostegno, signor Piccolo e Perfetto», ribattei sarcastica, e dopo quello scambio non parlammo più finché non imboccò le strade posteriori e poi il vicolo che portava al parcheggio.

Immagino non fosse abituato alle donne che non gli sbavavano dietro e non pendevano dalle sue labbra, ma gli stava bene.

Quando scese dalla macchina, disse solo che ci saremmo visti più tardi e che nel caso avessi avuto bisogno d'aiuto sapevo dove trovarlo.

Poi se ne andò, e un vento deciso spinse indietro i riccioli nero-blu che gli cadevano sulla fronte, come un asciugacapelli disceso dal paradiso.



*Avevo nascosto a mio padre la mia breve storia d'amore estiva perché sapevo che non avrebbe approvato nulla che potesse distrarmi dallo studio, così non c'era alcuna possibilità che nella sua mente sorgesse il minimo sospetto.*

*Inoltre aveva ragione lui, perché già molto prima di quella notte catastrofica mi ero resa conto che "innamorarsi" non era altro che un sogno di mezza estate, un'illusione e una fantasia, nel mio caso generato da un'ondata di ormoni adolescenziali. Non avevo intenzione di soccombere mai più a niente del genere.*

*Dopo essermi affrancata dalle conseguenze della mia stupidità, mi preparai col massimo impegno agli esami e poi andai a prendere il posto che mi spettava di diritto a Oxford per studiare Medicina. Mio padre fu estremamente felice e mi concesse una generosa gratifica.*

## 16. Agnelli perduti

**P**assai la mattina a lavare e sistemare il resto del servizio cinese aggiungendo altre cose alle liste per l'appartamento e per la caffetteria, che cominciavano a essere più lunghe del romanzo che avrei dovuto scrivere in quel momento...

A dire il vero, però, il mio interesse per Bella e per le sue sorti cresceva sempre di più. Prima o poi dovevo mettermi seduta e legare insieme tutte le brevi scene che avevo scritto e sperare che si trasformassero in un libro.

*Nell'attimo in cui fu libera, Bella si lanciò verso la porta, e dopo averla sbattuta girò la chiave, ma non senza cogliere una fugace visione della sagoma mostruosa dietro di essa. Il lungo sonno doveva aver reso il ragno ancora più enorme.*

*Bella era felice che non fosse toccata la stessa sorte anche a lei, dato che era già una ragazza in carne quando era stata colpita dall'incantesimo. D'altronde, non le sarebbe spiaciuto perdere qualche chilo... anche se la sua balia le aveva sempre detto che i principi preferivano le ragazze con qualche curva... e non appena fosse riuscita a liberarsi di quella fastidiosa magia, sarebbe andata a cercarne uno per verificare se la teoria fosse esatta.*

*A meno che, certo, non fosse stato lui a trovarla per primo, perché cominciava a sentire in lontananza il suono di qualcuno che avanzava facendosi largo tra le fronde.*

Il nuovo router per la connessione a Internet arrivò con la posta, ma com'era ovvio sarebbe stato del tutto inutile fino al ripristino della linea telefonica. Dovevo arrangiarmi senza fino ad allora, perché avevo già imparato la lezione a proposito dell'usare la rete di Nile senza permesso.

Insieme al router ricevetti un fascio di buste dall'aria minacciosa, indirizzate alla signora Muswell. Tirando a indovinare avrei detto che contenevano una serie completa di ultimi avvisi, così reindirizzai il tutto al suo legale. Speravo solo che Nile non avesse ragione, quando aveva predetto il flusso di creditori che si sarebbe presentato alla mia porta... anche se, subito dopo la posta, arrivò un uomo dicendo che era venuto a ritirare il tavolo e le sedie della cucina, che aveva acquistato dalla signora Muswell. Non li aveva potuti prendere prima perché aveva avuto un incidente con il furgone, e si mostrò un po' più di un tantino in collera e belligerante quando capì che non li avrebbe avuti. Non avevo la minima intenzione di cedere, però, e indirizzai anche lui all'avvocato della signora M.

Quando arrivò Bel, le feci fare un giro del locale e dell'appartamento, poi uscimmo a vedere dei letti, la prima voce della mia lista.

Prima però pranzammo con hamburger e patatine a un drive-through (per fortuna non c'era Nile a criticare le nostre scelte alimentari). La cosa strana di Bel era che fin dal primo momento in cui l'avevo conosciuta mi aveva dato la sensazione di essere una vecchia amica che non vedevo da secoli, e lei mi aveva detto di aver avuto la stessa impressione.

«Forse ci conoscevamo in una vita precedente?», suggerì, ma avevo già abbastanza problemi ad affrontare quella presente per aver voglia di indagare oltre in proposito.

Le raccontai qualcosa di più della mia vita in Cornovaglia e di come mi fossi trasferita in Scozia convinta di aver finalmente trovato l'uomo della mia vita, finché lui non era morto in un incidente.

In cambio, lei mi spiegò che era divorziata – una separazione molto poco amichevole, dato che il suo ex aveva avuto una relazione con la migliore amica di lei – e che adesso il suo unico desiderio era restare a Oldstone e gettarsi a capofitto nel lavoro.

«Odiavo insegnare e non credo che fossi molto brava», confessò. «Me ne stavo quasi sempre nel mio studio in un capanno in giardino e Chris – il mio ex – era molto geloso di quanto tempo ci passavo».

«Dan, il mio fidanzato, è stato l'unico uomo con cui abbia mai vissuto», dissi. «Era spesso via, però, quindi avevo molto tempo per scrivere».

«Tu scrivi? Che genere?», mi chiese interessata.

«Una specie di favole riviste in chiave moderna, dai risvolti horror. Quando ero piccola, mio padre mi raccontava una versione fiabesca del mio abbandono da neonata, e via via che crescevo aggiungevamo dettagli sempre più assurdi, quindi sono partita da lì, direi, solo che con una vena più tetra».

«Divertente!», esclamò. «Mia madre è sempre stata un'artista di successo, mentre mio padre avviava l'impresa dei laghetti artificiali. Immagino di aver preso da lei, ma le nostre opere sono molto diverse. Tutta la famiglia adora Oldstone – ci abbiamo trascorso tante vacanze felici prima di trasferirci in via definitiva – quindi collaboriamo per rimetterla in sesto nel tempo libero».

«Lo capisco bene, perché è un posto meraviglioso a modo suo, anche se molto spoglio».

«A me piace tanto anche solo osservare il cielo in mutamento sopra le brughiere e il modo in cui le nubi scure si ammassano all'improvviso, chiudendosi come tende», continuò lei. «Ma d'estate, con le api che ronzano e gli uccellini che cantano, si trasforma completamente».

«E ci sono anche molti turisti?»

«Be', di sicuro siamo sulla rotta dei turisti, perché devono passarci accanto quando vanno a visitare luoghi famosi come Oldstone, l'Hikers' Café e il ristorante nei pressi dello Standing Stones Motel. Devo solo riuscire ad attirarli sulla nostra stradina in modo da far vedere loro le nostre ceramiche».

«Non avete già molti visitatori interessati agli stagni balneabili? Immagino che quello vicino alla casa sia un modello esposto?»

«No, quello è stato installato per noi. Preferiamo tutti nuotare nell'acqua naturale, ma è con quello che siamo cresciuti. Quasi tutti gli ordini per gli stagni arrivano dal sito internet e col passaparola, quindi in realtà non sono molti i clienti che ci fanno visita di persona. Teddy o Geeta vanno a casa dei potenziali acquirenti e una volta chiuso il contratto effettuiamo dei rilievi sul posto. Hanno una squadra di installatori, ma gli uffici si trovano a Bristol, dov'è la fabbrica, quindi loro fanno avanti e indietro abbastanza spesso».

«Deve essere complicato, col bambino».

«Teddy fa quasi tutti i viaggi da quando è arrivato Casper, e Geeta si è spostata su mansioni di gestione, quindi hanno risolto così; e poi, come dice Geeta, i bambini non restano piccoli tanto a lungo. Si fa aiutare da una ragazza del posto molto carina, di nome Jan. Probabilmente la incrocerai a casa».

«E così a quanto pare stiamo entrambe per ripartire da zero, costruiremo

imprese di successo e resteremo qui per sempre!», dichiarai.

«Mi sembra un ottimo piano», rispose allegra, poi mi accompagnò in un centro commerciale vicino dove mi convinse a comprare un bel letto di metallo colorato di bianco con la testiera decorata da fitti fasci di rose, invece del divano letto economico che avevo in mente io.

Poi passammo lungo una interminabile fila di materassi in cerca di quello giusto, come Riccioli d'Oro, ma senza gli orsi.

Subito dopo raccogliemmo campionari di colore e qualche tester (lo stile scandinavo di Sheila mi ispirava), dei paralumi tondi in carta bianca a poco prezzo e alcuni altri piccoli elementi utili per l'appartamento. Non volevo comprare troppe cose prima di capire quale delle mie tende andasse bene per le finestre e se avevo abbastanza lenzuola per un letto in più, quando me ne sarei potuta permettere uno.

Quando finimmo era ormai tardo pomeriggio, così tornammo direttamente a Oldstone, e dopo che ebbi poggiato i sacchetti nella mia stanza Bel mi accompagnò a fare un giro dei terreni.

Non erano troppo vasti perché l'abitazione non era più una vera e propria fattoria e gran parte delle terre era stata venduta, ma comprendevano un orto racchiuso da un muro a secco dove erano allevate anche delle galline, e un fabbricato aggiunto a forma di *U*.

Il granaio che si trovava a un'estremità veniva ora usato come garage, ma il fienile sopra di esso era stato trasformato negli uffici della Pondlife, con un'originale rampa di scale di accesso.

Alcune stalle nella parte centrale erano state convertite in due laboratori di ceramica, una fornace e un magazzino. Bel mi fece vedere prima questi ultimi.

«Le porte delle stalle sono l'ideale, perché possiamo aprire la metà superiore sui laboratori quando ci sono visitatori, in modo che possano osservarci all'opera», disse. «Poi, quando si stancano, possono andare a rifocillarsi con caffè e dolci e comprare qualcuno dei miei pezzi più piccoli, come i gioielli».

«Crei gioielli di porcellana?», le chiesi sorpresa.

«Sì, quando frequentavo la scuola d'Arte mi piaceva collezionare spille di ceramica vittoriana, in genere con motivi floreali, e ne traevo ispirazione. Sto cominciando a farmi un discreto nome nel campo, credo perché è arte che si può indossare».

Mi mostrò alcuni pezzi, che erano favolosi, anche se non avevano nulla di vittoriano né di floreale.

Poi mi lasciò dare una rapida occhiata a un enorme esempio dell'opera di Sheila, che aspettava di essere consegnata.

«Tutto ciò che produce lei viene venduto quasi all'istante. Le gallerie la cercano in continuazione», disse Bel con orgoglio. «Vieni, ti faccio vedere il capannone dei carri, dove allestiremo il caffè».

Mi portò in una grande sala dalle pareti in pietra incassata tra i laboratori e l'ufficio della Pondlife. Pensai che sarebbe stato perfetto... ma c'era un bel po' di lavoro da fare. Non ero sicura che Bel o sua madre si rendessero conto di quanto impegno fosse necessario prima che fossero in grado di servire anche solo gli snack leggeri che avevano in mente.

«Potremmo mettere i tavoli al centro ed esporre le mie ceramiche alle pareti, per indurre i clienti a qualche acquisto istintivo», diceva Bel. «E forse in un secondo momento potremmo aggiungere anche le opere di altri, o convertire altre stalle in aree di laboratorio».

Mi guardai intorno, osservando le pareti e le splendide travi del tetto.

«Dovreste far diventare a vetro l'enorme porta d'ingresso, così entrerebbe più luce. Quelle finestre alte sono di grande effetto... sono originali?»

«No, credo, risalgano a una ristrutturazione d'epoca vittoriana», disse. «Abbiamo già fatto mettere la corrente elettrica nei laboratori e nell'ufficio della Pondlife, ovviamente, e questo ci tornerà utile».

«E immagino abbiate anche l'acqua corrente? Avrete bisogno di un lavandino dietro il bancone per far lavare le mani ai dipendenti, se volete vendere cibo al pubblico. Ci sono molte regole di igiene e sicurezza da rispettare».

«Immagino che debba esserci», rispose, sul vago. «Ora capisci *quanto* la mamma e io abbiamo bisogno del tuo aiuto per realizzare la nostra caffetteria, dato che non sappiamo proprio da dove cominciare... È stato un vero colpo di fortuna che tu sia venuta a stare da noi!».

«La vostra caffetteria sarà molto più facile da progettare e allestire, rispetto alla mia sala da tè», dissi, «ma dovrete comunque rispettare tutte le norme progettuali e igieniche».

«Sembra terrificante».

«Non preoccuparti, vi aiuterò io. D'altra parte io stessa devo studiare le normative attuali».

«Ti stai già guadagnando un ricco compenso in colazioni», disse Bel sorridendo.

L'inverno anticipato si era dissolto all'improvviso lasciando di nuovo spazio

a un sole di settembre ancora caldo, e tornando a casa ci fermammo a dare un'occhiata allo stagno balneabile.

«Con il cielo azzurro che ci si riflette dentro ha un'aria davvero invitante», commentai.

«A volte facciamo il bagno anche a settembre, se le giornate sono particolarmente calde. Quest'anno no, però: fa troppo freddo perfino oggi».

Rabbrivii. «Credo di preferire comunque un bel bagno in casa, con l'acqua calda».

«Vedremo di farti cambiare idea la prossima estate, quando si morirà per l'afa».

Bel completò la visita guidata facendomi fare un giro intorno alla casa, che era un'accozzaglia di stili diversi, che però in qualche modo si fondevano in un tutto dall'aria accogliente. La parte più antica comprendeva molte stanze piccole, rivestite di pannelli in legno, e una grande sala da pranzo formale, che come mi spiegò non veniva mai usata, dato che preferivano tutti mangiare in cucina.

«Abbiamo speso quasi tutti i nostri soldi per la riparazione del tetto, quindi la mamma sta sistemando il resto una stanza alla volta», spiegò Bel. «Tutti diamo una mano a togliere la carta da parati, raschiare, dipingere e tutto il resto. Poi ci fermiamo per un paio di settimane e ricominciamo da un'altra stanza. Credo che la prossima candidata sia una delle camere in affitto nella tua ala, così la prossima estate potrà accogliere più turisti».

Due camere da letto erano state terminate, inclusa la mia, ma altre tre erano ancora malmesse e da sistemare.

«E nella soffitta ci sono anche le camere che un tempo erano della servitù», riprese. «Ma alcune sono piene di roba inutile e possono aspettare che finiamo con il resto della casa. Ogni tanto la mamma sale lassù in cerca di qualche pezzo di mobilio utile, e di solito torna con cose interessanti».

Scorsi una piccola parte dell'appartamento di Geeta e Teddy attraverso la porta aperta della sala da pranzo e diedi uno sguardo alle camere da letto occupate dalla famiglia, che erano tutte state ristrutturare. Quella di Nile aveva un enorme letto a baldacchino e un vasto armadio perfetto per appenderci dentro mantelli da vampiro.

La casa rimase vuota e silenziosa finché non aprimmo la porta della cucina, trovando il piccolo Casper nel suo seggiolone e, impegnato a sbattere allegro un cucchiaino sul vassoio mentre Sheila cucinava.

«Eccovi qui!», disse lei voltandosi. «Pollo in umido e gnocchi; e stasera

siamo solo noi perché Nile si ferma a cena con quel cliente mentre Geeta e Teddy passano la serata da alcuni amici».

Il pollo aveva un profumo meraviglioso. Ero *felicissima* che non fosse una testa di pecora. Forse Nile aveva fatto solo una battuta.

Durante la cena spiegai a Sheila che lo stile scandinavo della mia camera da letto, nei toni chiari di grigio e azzurro, crema e bianco sporco, aveva ispirato lo schema dei colori che avevo scelto per l'appartamento e la caffetteria.

«Sono colori rassicuranti, placidi, ma non freddi, quindi li trovo perfetti, inoltre si accordano con le ceramiche cinesi bianche e blu».

Sheila mi scrisse su un foglio i recapiti del suo artigiano, che era bravissimo e mi avrebbe aiutata nei lavori che non ero in grado di svolgere da sola. «E se dovessi aver bisogno di un idraulico e di un elettricista, te li troverò lui», aggiunse. «Puoi fidarti di Jack».

«Grazie, mi è davvero d'aiuto», le dissi grata. «Il letto che abbiamo ordinato dovrebbe essere in consegna venerdì – se riusciranno a trovarmi», aggiunsi, «ma mi piacerebbe riuscire a tinteggiare l'appartamento prima di trasferirmi, se non vi spiace che mi trattenga qui fino ad allora».

«Figurati, puoi restare tutto il tempo che vuoi», mi disse con grande ospitalità. «Anzi, speravo di averti qui almeno fino al prossimo weekend».

Honey, il Labrador, che in genere se ne stava a terra sotto il seggiolone in attesa di veder cadere qualche residuo di cibo, batté la coda con aria di approvazione.

Dopo mangiato Sheila andò a mettere a letto Casper e a guardare la televisione nell'appartamento di Teddy e Geeta in attesa del loro rientro, mentre Bel e io caricavamo la lavastoviglie e sistemavamo.

Poi Bel propose di prendere il caffè nella biblioteca e fare una ricerca online di articoli di giornale riguardanti il mio ritrovamento nelle brughiere.

«La connessione è molto lenta, ma se ti va possiamo fare un tentativo».

«Sì, mi piacerebbe tanto», confessai. «Avrei dovuto cercare di scoprire qualcosa molto prima, non so perché non l'abbia fatto... Forse un po' perché avevo questa sciocca idea che nell'attimo in cui avessi messo piede per le vie di Haworth mi sarei trovata davanti mia madre, che avrei riconosciuto perché era identica a me... ma queste cose succedono solo nelle favole».

«E i bambini non sempre somigliano ai genitori», mi fece notare. «Teddy e io siamo alti come papà, ma lui aveva capelli castani e mossi, mentre noi siamo entrambi biondi con gli occhi azzurri come la mamma».

Avrei tanto voluto domandarle da dove Nile avesse preso il suo aspetto tenebroso e pieno di mistero, ma non volevo fare la figura della ficcanaso... o mostrare troppo interesse per lui. Ma mi ero sempre più convinta che fosse il figlio di Sheila nato da una relazione precedente.

«Insieme a te è stato trovato qualche indizio?», mi chiese Bel.

«Indizio?»

«Qualcosa che possa aiutarci a risalire a tua madre, come gli abiti che indossavi. Una volta ho letto che le madri povere in epoca vittoriana abbandonavano i bambini negli ospedali degli innocenti con un oggetto simbolico, in modo da poterli richiedere indietro se le loro condizioni di vita fossero migliorate. Erano così povere che a volte era soltanto una ghianda, oppure un bottone. Spezza il cuore solo a pensarci, vero?»

«Sì, e immagino che quasi nessuna sia mai riuscita a riprendersi il figlio», concordai. «Mio padre non mi ha mai detto che mi avessero lasciato accanto qualcosa, quindi non saprei proprio. Forza, diamo un'occhiata e vediamo cosa riusciamo a scoprire».

«Cominceremo dai giornali nazionali», propose. «Su quelli locali potrebbero esserci più dettagli, ma prima possiamo dare uno sguardo generale basandoci sull'anno e il giorno di nascita».

«Il giorno *ufficiale*, cioè quello in cui fui trovata», dissi. «Dovevo avere solo poche ore di vita, quindi sarò nata il giorno precedente o quello prima ancora».

Fu necessario cercare per un po', con varie chiavi di ricerca, ma alla fine trovammo qualcosa. A quanto pareva non ero finita sulle testate nazionali, dato che all'epoca c'erano eventi sensazionali in atto tra cui un importante processo per omicidio, ma quasi tutti i quotidiani riportarono la notizia, che poi perse di interesse quando divenne chiaro che la madre non era intenzionata a farsi avanti né sarebbe stato facile rintracciarla.

«Ero uscito prima dell'alba per cercare una pecora che si era persa nei pressi della roccia in piedi sulla collina – noi la chiamiamo Oldstone, ma sulle mappe è segnata come Devil's Finger – e ho sentito qualcosa», ha raccontato Joe Godet, un contadino del posto. «Pensavo fosse un agnellino, invece era il pianto di un neonato. Era avvolto in un tappetino in pelle di pecora, di quelli che si trovano in tutti i negozi per turisti da queste parti, e infilato in una fessura tra le rocce. Non so come abbia fatto a sopravvivere al freddo, forse era lì da poco e la pelle di pecora l'ha protetto».

Il giornalista proseguiva spiegando che il contadino sembrava sopraffatto



dall'emozione quando aggiunse:

«Era una bimba, una povera creatura con il labbro leporino e magra come un pollo spennato».

«Che strano, un tappeto in pelle di pecora», esclamai.

«Questo contadino mi dà l'idea di essere un tenerone», commentò Bel. «Non mi ero resa conto che fossi nata con il labbro leporino, Alice. Non si vede per niente!».

«Sono stata fortunata perché non era grave e mio padre mi ha detto che il chirurgo è stato bravissimo. Ho una cicatrice minuscola ma si è schiarita molto, ormai, e con un minimo di trucco diventa invisibile».

Quasi tutti gli altri giornali locali riportavano leggere variazioni sulla stessa storia, poi a quanto pare i lettori persero interesse per me, perché seguì un solo aggiornamento, nel «Mail»:

La bambina abbandonata presso una nota località di Blackdog Moor, nello Yorkshire dell'Ovest, è stata chiamata Alice, come la defunta moglie del contadino che l'ha trovata. Anche se leggermente prematura, è in buona salute e verrà operata per chiudere il labbro leporino non appena sarà abbastanza in forze. Fonti mediche sottolineano come gli interventi di questo tipo svolti in tenera età siano risolutivi, assicurando che è possibile ottenere un risultato eccellente con una cicatrice piccolissima, sempre se visibile...

«Be', su questo avevano ragione», commentò Bel guardandomi.

“Nonostante approfondite ricerche da parte della polizia, la madre non è stata trovata”, proseguiva l'articolo, “quindi la bambina verrà data in adozione al termine del ricovero”.

«Dicono che Oldstone si trova vicino a Haworth, ma non mi avevi detto che in realtà è molto più vicino a un altro paese?»

«Sì, Upvale è più vicino. Secondo me hanno scritto Haworth solo perché è un nome che conoscono tutti».

Prese una mappa per farmi capire meglio, e in effetti era a *chilometri* da Haworth, mentre Upvale era proprio lì accanto, annidata in una piccola valle.

«Direi che devo essere nata *da qualche parte* là intorno, ma forse non proprio a Haworth».

«La donna doveva conoscere quel posto abbastanza bene da sapersi districare tra i vialetti secondari che portano a Oldstone, però», mi fece notare Bel. «L'unica altra strada è il sentiero che ci passa accanto, e non credo proprio che possa essere passata di lì al buio».

«Sempre se è stata la mia madre biologica a portarmi lassù», dissi. «Potrebbe sempre essere stata un'altra persona».

«Forse potrebbe essere andata così, ora che ci penso, ma doveva comunque essere una persona che conosceva bene il luogo perché all'epoca solo pochi turisti andavano a visitare Oldstone. Adesso è più famosa per via del legame di Charlotte Brontë con una fattoria vicina. L'anno scorso hanno trovato un diario in cui è riportato che per creare il personaggio del signor Rochester si è ispirata al contadino che viveva lì. L'hai letto?».

Annuii. «Sì, l'ha scoperto una delle mie scrittrici preferite, Eleri Groves, che ha sposato l'attuale proprietario della fattoria», dissi, e poi mi venne in mente qualcosa. «Nell'articolo non si diceva che il contadino che mi ha trovata si chiamava Godet? Eleri ha sposato un certo Henry Godet».

«Ah, sì, è vero, ma credo che ci siano un sacco di Godet, da queste parti, e sono tutti parenti».

«Sempre più incredibile», dissi. «È così strano che continuino a susseguirsi tutte queste coincidenze. Voglio dire, io ho conosciuto Eleri Groves *di persona!* Anni fa ho vinto un tè con lei alla Framling's Tearoom di Londra... ecco da dove ho preso l'idea della mia!».

«È davvero un caso fortunato, la realtà supera la fantasia», disse Bel.

«Già, e significa che dovrei almeno riuscire a rintracciare il contadino che mi ha trovata, grazie al nome. Quando troverò il coraggio di cercarlo, ovviamente...».

«Potrebbero esserci altri dettagli in alcune piccole testate locali», suggerì Bel. «La più importante è la "Upvale and District Gazette", e copre anche l'area di Haworth».

«Controllerò un'altra volta», risposi. «Voglio prima riflettere su quel che ho trovato finora... e poi comincia a essere tardi».

«Giusto, un passo alla volta», concordò Bel.

Quando tirai le tende sulla distesa oscura, densa e senza stelle della notte, pensai all'antica roccia che sormontava quella collina lontana ed ebbi un brivido.

Presto sarei dovuta andare in pellegrinaggio nel luogo spoglio in cui ero stata trovata, e non potevo dire di non vedere l'ora di farlo.

*Completai il tirocinio medico con il massimo dei voti, senza mostrare alcun interesse per la cultura alcolica e per le tipiche sciocchezze degli studenti che distraevano invece tanti miei colleghi.*

*A un tratto avevo preso in considerazione l'idea di diventare patologa, dato che i morti non richiedevano da parte dei loro curanti alcun tatto, cosa della quale tutti sostenevano che fossi priva.*

*Alla fine però mi associai a uno studio di medicina generale nei pressi di un rinomato campo di golf scozzese. Dato che avevo cominciato a giocare da ragazzina per far contento mio padre, ben presto divenni la migliore giocatrice del posto, trovandolo inoltre un esercizio piacevole e rilassante. Un drink analcolico o due nel club dei soci dopo le partite costituiva la parte più importante delle mie relazioni sociali, e ne ero assolutamente soddisfatta.*

## 17. Maggiolino in arrivo

Il giorno dopo dovevo incontrare Rory a mezzogiorno nel parcheggio principale vicino al Brontë Parsonage Museum, perché era un punto più semplice da trovare rispetto al retro della caffetteria. Un amico che studiava alla Leeds University sarebbe passato a prenderlo e avrebbero trascorso insieme un paio di giorni prima del suo rientro in Scozia.

Bel mi aveva detto che Nile in genere si tratteneva a Oldstone fin dopo il pranzo della domenica, quando poi faceva ritorno al suo appartamento, e si offrì di accompagnarmi lei a Haworth.

«Potremmo partire presto e prendere la vernice per l'appartamento mentre andiamo, che ne dici?», propose. «A meno che prima non voglia fare delle prove con i tester».

«Credo di aver chiaro in mente cosa voglio per l'appartamento, adesso, quindi mi sembra un'ottima idea», dissi. «Immagino che mi serviranno anche dei pennelli e dei rulli».

«Sì, a meno che non voglia tinteggiare le pareti con le dita», commentò Nile, appena entrato in cerca della colazione.

Non si era ancora fatto la barba e aveva i capelli stranamente scompigliati, e non so perché ma lo trovai più attraente così di quando era il ritratto della perfezione maschile... anzi, ebbi la sensazione che il mio cuore si fermasse per un istante e che ripartisse con un forte tonfo. Mi affrettai a distogliere lo sguardo, anche se mi resi conto di essere arrossita.

«Non è che qualcuno ha voglia di prepararmi qualcosa da mangiare?», chiese con un sorriso ammaliante.

«No, ma hai tutto il tempo di farlo da solo, perché ci penso *io* ad accompagnare Alice», rispose Bel.

«La tua auto sta arrivando?», mi domandò lui.

Mi mostrai impegnata a sparecchiare il mio piatto e la mia tazza per non doverlo guardare. «Sì, Rory mi ha mandato un messaggio molto presto, quando è partito, quindi non dovrai più preoccuparti di accompagnarmi avanti e indietro».

«Non ero preoccupato», rispose enigmatico, poi cominciò a tirare fuori gli ingredienti necessari per un pasto per sei persone, così lo lasciammo fare.

«Se riesco a tinteggiare l'appartamento prima di venerdì, quando arriverà il letto, potrei addirittura trasferirmi alla fine della settimana», dissi più tardi a Bel, mentre tornavamo a Haworth con la vernice.

«Fossi in te rimanderei il trasloco ufficiale alla prossima domenica, o la mamma ci resterà male e penserà che non ti piace stare da noi», rispose lei sorridendo. «Puoi sempre tornare a casa dopo pranzo, come fa Nile».

«Be'... se ne sei sicura», cedetti.

Mi lasciai sul retro della caffetteria e io portai un poco alla volta i miei acquisti alla porta posteriore: la vernice pesa più di quanto sembri.

Poi Rory mi inviò un altro messaggio, stavolta per avvisarmi che era in leggero ritardo rispetto ai tempi previsti, quindi sarebbe arrivato un po' dopo l'una. Decisi di impiegare quel tempo per fare una passeggiata tranquilla per il paese, che si sarebbe conclusa al Parsonage. Il cielo era denso di nubi minacciose, e riflettei su quanto doveva essere stato deprimente per le Brontë il panorama del cimitero, soprattutto quando le sorelle cominciarono a morire, una dopo l'altra. Quanto erano state brevi le loro vite, eppure così piene, per molti aspetti.

Ripensai a come avevo ornato di dettagli sempre più assurdi il racconto di mio padre di come ero stata abbandonata sui gradini del Parsonage, di come la Strega Malvagia era arrivata a bordo di una carrozza fatta con una zucca per lanciarmi la maledizione del labbro leporino e di come un cavallo si fosse ritrasformato in topo e l'avesse morsa...

Il vento era troppo gelido perché potessi resistere fuori a lungo, così andai a prendere un panino dolce e un caffè in una caffetteria cui presto avrei fatto concorrenza, e quando infine Rory arrivò ero già nei paraggi.

Mi disse che la macchina era andata a meraviglia, solo che era rimasto

bloccato in coda per via di un incidente. Poi, dopo che gli ebbi allungato i soldi della benzina e una mancia, venne a prenderlo il suo amico. Rory fu così gentile da propormi di riaccompagnarmi alla caffetteria per aiutarmi a scaricare, prima, ma mi resi conto che i ragazzi avevano dei progetti per il resto della giornata, così gli assicurai che non era necessario.

In effetti un po' d'aiuto mi sarebbe tornato comodo, perché dopo aver trasportato tutte quelle latte di vernice avevo la sensazione che mi si fossero allungate le braccia di quattro o cinque centimetri. Tuttavia, decisi che ce l'avrei fatta.

Percorsi i vialetti e le stradine che conducevano al mio parcheggio senza alcun problema, poi bevvi una tazza di caffè prima di avviare il lento processo di trasbordo dall'auto alla casa. Giurai che, alla prima occasione, avrei comprato uno di quei carrellini che servono a trasportare oggetti pesanti... o almeno una bella carriola.

Edie e Rosy avevano infilato nel Maggiolino tutte le scatole, gli involti e i sacchetti che avevo lasciato pronti nello chalet, insieme al mio cavalletto pieghevole, alcuni quadri avvolti nel pluriball e una selezione di valigie malridotte. Edie era bravissima a delegare, quindi me la immaginavo mentre dava ordini in modo che ciascun oggetto fosse inserito a dovere, come un puzzle gigante composto con un telecomando in mano.

Scoprii però che in qualche modo era riuscita ad aggiungere anche un dono di buon augurio nel portabagagli: una Dundee cake in una tortiera e una bottiglia di whisky scozzese.

C'era anche un biglietto gentile attaccato alla bottiglia che mi fece venire le lacrime agli occhi, ed ero lì in piedi a lottare per non piangere quando la macchina di Nile apparve e si fermò accanto alla mia.

«E così gli hippie vanno ancora per la maggiore nelle Highlands?», mi chiese scendendo dall'auto e scrutando i fiori appena ridipinti in colori improbabili sulla fiancata del Maggiolino verde.

«Antico stile hippie vintage della Cornovaglia», spiegai. «È un'edizione speciale».

«Da queste parti si noterà come un faro nell'oceano».

«Ma tu non dovresti essere a Oldstone a ingozzarti?», chiesi fredda, e lui mi guardò sorpreso.

«No, ho pranzato secoli fa, e a dire il vero sarei arrivato prima se Sheila non avesse voluto a tutti i costi prepararti un pranzo al sacco perché non morissi di fame. Anche se non sembra che tu corra il rischio», aggiunse scrutando la

tortiera che avevo in mano.

«Un regalo di buon augurio dalla mia amica Edie», spiegai. «Ma una donna non può vivere solo di dolci e whisky».

«Sono felice di sentirlo», rispose consegnandomi una grossa scatola di plastica porta-sandwich e un thermos basso e largo. «Dopotutto potresti volere questa zuppa calda e questi involtini di pollo».

«Sì», dissi, affamata. «Che pensiero gentile hanno avuto Bel e Sheila!».

«Anch'io sono gentile», dichiarò. «Lascio le mie cose nel negozio e poi ti aiuto a portare tutta questa roba da te».

«Ah, ce la faccio da sola, non preoccuparti», dissi con noncuranza. Insomma, non sono quel che si dice un fiorellino indifeso, e gli uomini di solito si aspettano che mi arrangi. Ma mi sentivo stanca, così quando Nile tornò e insisté, cedetti con cortesia e lo osservai trasportare le mie cose all'appartamento, dove mettemmo tutto nella stanza da letto più piccola. Avrei potuto tirar fuori le mie cose quando volevo, dopo aver tinteggiato e magari dopo aver posato la moquette, altra cosa che dovevo comprare.

«Qui dentro è uno specchio», constatò dopo aver poggiato l'ultima scatola, e poiché era piena di libri di cucina fece un sonoro tonfo quando toccò terra. «Ma a parte gli elementi di cucina incassati nel muro e il lavandino sembra che non sia arredata».

«No, la signora M l'ha ripulito, ma ora che ho tutte le mie cose non ci metterò molto a prendere l'aspetto di una casa. Appena arriverà il letto me la caverò, aspettando di trovare dei mobili a buon mercato. Dovrò spendere poco, perché devo dipingere e arredare tutta la caffetteria, e non posso fare *tutto* il lavoro da sola».

«Credo che Bel ti darà una mano a tinteggiare, e anch'io, quando ci sono», si offrì con mia sorpresa. Non mi sembrava il tipo da lavori pesanti. «E domani ti accompagnerò a trovare un amico che ha un vecchio fienile pieno di mobili, dove forse riuscirai a fare qualche affare».

«Sei molto gentile, ma se mi dai indicazioni precise posso andarci anche da sola, visto che ora ho la mia auto», gli feci notare. «Comunque posso solo nel pomeriggio, perché la mattina devono venire a collegare la linea telefonica e credo di dover essere presente».

«Ma non conosci ancora bene la zona, quindi è più semplice se la prima volta ti porto io», riprese. «Ehi, puoi anche accettare l'aiuto che ti viene offerto, visto che devi ancora fare progetti, trovare fornitori... compilare altri elenchi infiniti. Ogni volta che ti vedo stai aggiungendo qualcosa alle tue

liste».

«Non sono infinite, è solo che appena cancello una voce me ne vengono in mente altre».

«È proprio quel che intendevo dire».

«Be', almeno non dovrò cercare di convincere i fornitori della signora Muswell a lavorare con me, perché a parte il pane verrà tutto preparato o cucinato qui, e gli ingredienti saranno di prima qualità, non acquistati all'ingrosso e a due soldi», gli dissi.

«Punti davvero in alto: spero tu sappia quello che fai». Un sopracciglio scuro si sollevò con aria interrogativa, in un modo che cominciava a risultarmi familiare.

«Ho lavorato per quasi tutta la mia vita da adulta in caffetterie e sale da tè, quindi so *perfettamente* come voglio che sia la mia, e non intendo risparmiare sul cibo, poco ma sicuro».

«Allora sei l'opposto della signora Muswell», disse. Poi aggiunse: «Mi è venuta in mente una cosa: hai un telefono da collegare alla linea, quando te la riattaccheranno? Non ne ho visti, in giro».

Lo fissai. «No... hai ragione, non c'è. Non ci avevo pensato».

«Ne ho uno in più da qualche parte. Lo cerco e te lo porto domattina presto», propose.

Poi il suo cellulare squillò e quando vide il numero sullo schermo si voltò di lato rispondendo, quindi immaginai che fosse una fidanzata.

«No, in questo momento non posso venire, Zelda», rispose a qualche richiesta. «Ma spero di ottenere un ottimo prezzo a un'asta locale per uno dei miei clienti londinesi, e se ce la faccio verrò a consegnarlo di persona la prossima settimana».

Parve che non fosse ciò che volevano sentirsi dire all'altro capo del telefono.

«Mi spiace», aggiunse dopo un momento. «So che non ci vediamo da un po', ma non riesco a liberarmi prima. Puoi sempre inviarmi un'e-mail, qualunque sia il problema, se non vuoi discuterne al telefono. Senti, ti richiamo più tardi. Adesso sono impegnato».

Si infilò il telefono in tasca con una smorfia, ma non mi diede nessuna spiegazione. «Be', meglio che vada», disse tornando a recitare la parte del signor Imperscrutabile, fastidioso come quando faceva il signor Despota. «Vado a Keswick, in caccia di un pezzo Ming. O meglio, un *sospetto* Ming, il che equivale a un viaggio sprecato».

«Ming lo spietato», dissi sovrappensiero, continuando a chiedermi con chi

avesse parlato.

Un uomo così bello, anche se aveva un discreto caratteraccio, doveva avere stuoli di donne che gli correvano dietro, e sembrava che quella Zelda fosse una di loro.

«Non ti facevo una fan di *Flash Gordon*», disse scrutandomi divertito, e dentro di me corressi la definizione che gli avevo dato, dicendomi che poteva anche avere un caratteraccio, a volte, ma era capace di scoccare sorrisi luminosi come raggi di sole.

«Il mio fidanzato... era il suo film preferito», spiegai.

«Ah, ecco», disse, e quel sorriso svanì rapido com'era apparso.

Rimasta da sola, andai nell'appartamento e tirai fuori le attrezzature da cucina, che riposi negli armadi, poi appiattii gli scatoloni. Stavolta ero decisa a buttarli via, perché mi sarei stabilita lì definitivamente.

Nell'appartamento faceva freddo – far revisionare lo scaldabagno in modo da poter accendere il riscaldamento era in cima alla lista delle mie priorità – quindi, dopo aver scoperto che gran parte delle mie tende erano troppo lunghe e strette, mentre le finestre erano basse e larghe, e dopo aver fatto qualche prova di colore sulle pareti e sui battiscopa, lasciai perdere e tornai in macchina a Oldstone.

Nile non era ancora tornato, così sperai che avesse trovato il suo Ming e che fosse come sperava.

Di nuovo nella comodità della mia stanza alla fattoria, scrissi un'altra scena prima di cena.

*«Il mio principe sta venendo a liberarmi, e vivremo per sempre felici e contenti», disse Bella.*

*«Ma potrebbe non essere il principe giusto», disse il topo. «C'è qualcosa che non va nel tuo incantesimo, altrimenti avresti continuato a dormire fino a ricevere il suo bacio. Questo deve essere un principe del Qui-e-ora, mentre tu hai bisogno di uno del C'era-una-volta. Ti conviene aspettare».*

*E in effetti aveva ragione lui. Intorno alla cripta, dove un tempo sorgeva una foresta rigogliosa, ora si estendeva un terreno fatto di case malandate e semidistrutte, con orti che producevano automobili arrugginite e vecchi passeggini, senza che chi vi viveva si fosse accorto della sua presenza.*

*Adesso, con lo svanire dell'incantesimo, appariva ai loro occhi come un gioiello in un mare di fango.*



A cena eravamo di nuovo solo io, Bel e Sheila, una situazione piacevole e di grande intimità. Cominciavo a sentirmi davvero a casa, a Oldstone, anche se ero lì proprio da pochissimo.

«Domani pomeriggio Nile vuole accompagnarmi non so dove per vedere mobili di seconda mano e pezzi d'antiquariato, ma stavo pensando anche di cominciare a tinteggiare l'appartamento la mattina mentre aspetto il tecnico del telefono», dissi loro. «E forse potrei trovare qualcuno che venga a mettere in funzione lo scaldabagno di casa, dato che lassù si gela senza il riscaldamento acceso».

«Posso venire a darti una mano con la pittura la mattina per un'ora o due», propose Bel. «Poi però devo tornare qui a lavorare: prima di Natale ho un'esibizione di due lavori in una galleria di York, quindi devo cominciare a fare scorta di materiale».

«Solo se hai tempo e voglia», dissi.

«Voglio che tu sia in debito con me, così sarai costretta ad aiutarci a progettare e attrezzare la nostra piccola caffetteria prima della primavera», dichiarò. «Questo è il mio astuto piano».

«Lo farei comunque», dissi.

Dopo cena, Sheila annunciò che sarebbe andata nello studio che aveva realizzato in quello che un tempo era un piccolo aranceto vittoriano sul retro della casa, un elemento che ai miei occhi era completamente avulso dalle brughiere circostanti come l'intaglio del grappolo d'uva sulla porta d'ingresso.

Quando se ne andò, seguita da Honey, che era la sua ombra, Bel mi disse che quel pomeriggio aveva fatto delle ricerche su alcuni giornali locali online e aveva stampato ciò che aveva trovato.

«Spero non ti dispiaccia, non sono riuscita a resistere».

«No, anzi, mi farai risparmiare tempo», le assicurai. «Hai trovato qualcosa di interessante?»

«Sì, e sulla "Upvale and District Gazette" ci sono molti più dettagli rispetto a qualsiasi altra testata della zona di Haworth».

«Che genere di dettagli?», chiesi.

«Be', tanto per cominciare, era presente un'altra persona quando ti hanno trovata. Ti faccio vedere». Sparse le stampe sul tavolo. «Ecco, leggi qui», disse indicando.

Cominciava con la storia che ormai ben conoscevo: il contadino Joe Godet che mi trovava, prima pensando che fossi un agnellino e poi rendendosi conto

che ero una bambina. Poi però aggiungeva, incredibilmente: “Ho alzato lo sguardo e ho visto una delle streghe di Upvale proprio lì, accanto a Oldstone, che mi fissava”, e continuava aggiungendo che all’inizio aveva pensato che fosse stata lei a mettere lì la bambina, ma poi si era reso conto che era apparsa nello stesso istante in cui era arrivato lui, per pura coincidenza.

«Streghe?», ripetei, guardandola. «Ci sono *streghe* a Upvale?»

«Lui ne sembra convinto. Però leggi quest’altro, è un’intervista con la “strega”, sullo stesso giornale».

«Non so perché il signor Godet abbia questa fissazione con le streghe», ha detto Emily Rhymer, di Upvale. «Avevo solo deciso di fare una passeggiata per vedere il sole sorgere sulle colline, come avevo già fatto diverse volte».

Alla domanda se non avesse paura a passeggiare tra le brughiere da sola al buio, la signorina Rhymer rispondeva: «No, c’era la luna piena quindi la visibilità era buona anche allontanandosi dalla strada. E oltre al fatto che so badare a me stessa, ero con il mio cane. Un’amica mi aveva detto che forse sarebbe venuta anche lei a Oldstone in macchina sul far del giorno, ma non l’ho incontrata. Poi ho sentito dei rumori, il mio cane ha cominciato ad abbaiare, e quando mi sono sporta oltre il bordo ho visto un contadino con in braccio quello che mi sembrava un agnello...».

«La trama s’infittisce», commentai alzando lo sguardo.

«Già, è una storia incredibile, ma a quanto pare la polizia sollevò questa Emily Rhymer da qualsiasi sospetto: viene detto subito dopo». Si fece seria. «Il nome Rhymer mi dice qualcosa...».

Continuai a leggere, ma non c’era molto di più.

«Quell’uomo aveva trovato una bambina e mi accusò di essere stata io a metterla lì. Ma la mia amica arrivò proprio in quel momento e gli disse che ero stata a casa sua fino a tardi la sera prima, e si sarebbe accorta se fossi stata incinta o avessi partorito: era un’assurdità. Poi, dato che era più importante portare al caldo quella creatura, salimmo tutti sulla sua auto e andammo alla fattoria del signor Godet, dove chiamammo la polizia e un’ambulanza, perché la poverina era viva per miracolo».

L’articolo si concludeva spiegando che la signorina Rhymer era stata dichiarata estranea ai fatti e che era ancora un mistero chi fosse la madre e come avesse fatto a portare la bambina in un posto tanto remoto.

«È davvero difficile da accettare», dissi infine appoggiandomi allo schienale della sedia. «È così strano che ben *due* persone si siano trovate per puro caso in quel posto e in quel preciso momento. È difficile credere che sia stata solo una coincidenza».

«Ma la polizia ha deciso che lo era, quindi la tua fata madrina deve aver

vegliato su di te inviando non un salvatore, ma due», disse Bel.

«Già, e anche se Emily Rhymer non può essere mia madre, mi piacerebbe comunque incontrarla», commentai. Poi aggiunsi: «Teniamo per noi questa scoperta per un pochino, ti va?»

«Sì, certo», rispose Bel. «Hai già tanto a cui pensare prima di provare a scoprire qualcosa di più».

«Quando mi sentirò pronta mi piacerebbe andare a Oldstone e parlare con i testimoni oculari, anche se non credo possano aggiungere niente che mi aiuti a rintracciare la mia vera madre. Credo che sarà un vicolo cieco, e che non otterrò niente di più».

«A meno che non decida di mettere un annuncio su un giornale chiedendole di mettersi in contatto con te», suggerì.

«Potrei pensarci come ultima spiaggia. Nile mi ha detto che non devo svegliare il can che dorme, perché mia madre forse non desidera affatto essere trovata».

«Allora le basterà non farsi avanti! E poi è la tua vita, Alice, quindi devi fare ciò che ritieni sia giusto», mi consigliò. «Nile ha sempre recitato la parte del fratello maggiore autoritario con tutte le mie amiche; non dargli retta».

Mi dissi che era molto più facile a dirsi che a farsi, considerando che abitavo a due passi da lui a Doorknocker's Row e che aveva la tendenza a comparire nei momenti più impensati come un mostro da una botola.

*Non rimasi del tutto casta, ma ebbi un paio di brevi relazioni, gestite ovviamente alle mie condizioni. Se si credesse a tutto ciò che si legge, si potrebbe immaginare che gli uomini siano quasi tutti alla ricerca di sesso senza impegno, ma nella mia esperienza non andò così. In breve finivano tutti per chiedermi qualcosa in più rispetto al nostro accordo iniziale e percepivano il mio disinteresse emotivo come un insulto e una sfida al tempo stesso.*

*Tale atteggiamento sfociava in un estremo fastidio per me, così alla fine decisi che il gioco non valeva la candela e acquistai un cagnolino per soddisfare ogni bisogno di compagnia senza complicazioni.*

*In più il Bichon à poil frisé ha il vantaggio di non perdere peli dappertutto.*

## 18. Progetti

**F**u meraviglioso poter guidare fino a Haworth la mattina dopo, e la macchina era stata sistemata in modo così perfetto che sembrava nuova. Avrei preferito avere un garage dove parcheggiarla invece di lasciarla tutta sola in quello spiazzo malandato sul retro del locale.

Avevo appena lasciato un messaggio all'addetto alla manutenzione dello scaldabagno della caffetteria, chiedendogli di venire a sistemare anche quello dell'appartamento, quando Nile entrò dalla porta posteriore, che avevo lasciato aperta, depositò il telefono che mi aveva promesso sul tavolo e se ne andò senza dire niente, a parte un brevissimo e bofonchiato «Ci vediamo dopo». Sembrava turbato: forse era questo il motivo per cui aveva dimenticato di bussare.

Con mia grande sorpresa, e contro ogni legge degli operai, il manutentore dello scaldabagno si presentò nel giro di un'ora, subito dopo che mi avevano allacciato la linea telefonica (quindi era stata una fortuna che Nile si fosse ricordato del telefono).

L'uomo osservò con una smorfia orripilata lo scaldabagno e disse che doveva risalire ai tempi dell'Arca di Noè, come quello al piano di sotto, e se uno dei due si fosse rotto sarebbe stato impossibile trovare dei pezzi di ricambio, quindi avrei dovuto rottamarli. L'idea di doverne comprare due a breve termine non mi rallegrava granché.

Tuttavia fu una mattinata molto produttiva, dato che quando arrivò Bel avevo già il telefono fisso, lo scaldabagno in funzione e i termosifoni caldi al

piano di sopra. Stendemmo la prima mano di pittura a emulsione sulle pareti del soggiorno, e se tutto l'interno della caffetteria e dell'appartamento non fosse stato ricoperto di chiazze nere di umidità, una passata sarebbe addirittura potuta bastare.

Bel poteva trattenersi solo un paio d'ore, ma io passai il pennello lungo i bordi delle pareti mentre lei usava il rullo al centro, il che accelerò le operazioni, e dato che chiacchieravamo lavorando, riuscii a non pensare a ciò che avevamo scoperto sui giornali il giorno prima.

Visioni di Oldstone e di agnelli smarriti avevano popolato i miei sogni, la notte precedente. Cominciava a essere tutto un po' troppo in stile *Cime tempestose* per i miei gusti. Perché non potevano avermi lasciata in un semplice e comodo cestino sui gradini del Brontë Parsonage, come mi aveva sempre raccontato mio padre?

Nile mi era sembrato così sovrappensiero quella mattina avevo temuto potesse dimenticare la sua offerta di portarmi a cercare mobili, invece si fece vivo dopo pranzo. O meglio, si fece vivo *con* il pranzo, perché mi portò un panino al formaggio e pomodoro, nel caso non avessi mangiato nulla.

Aveva indovinato, e gliene fui molto grata, anche se avevo tutta l'intenzione di rifornire il frigorifero della caffetteria con qualche elemento di base come pane, formaggio, uova e latte alla prima occasione.

Nile sembrava di un umore migliore rispetto a prima, quindi immaginai che fosse uno di quegli uomini che diventano scontrosi quando il loro livello di glicemia scende. Era stato molto gentile, comunque, e mangiai il sandwich mentre mi portava all'esposizione di mobili nel fienile del suo amico.

L'auto era comoda e piacevole, e dopo che ebbi divorato il panino e mi fui rilassata un po' i miei pensieri tornarono a ciò che Bel e io avevamo scoperto sui giornali. E in effetti ero lontana chilometri e chilometri quando la voce di Nile mi svegliò all'improvviso dal mio sogno a occhi aperti.

«Che succede, Allie? Non stai ascoltando una sola parola di quel che dico e non ti sei nemmeno accorta che ho parcheggiato».

«Non mi chiamare Allie!», scattai. «Nessuno mi chiama Allie».

Sorrise. «Ero sicuro che così avrei attirato la tua attenzione! Sei persa nei tuoi pensieri da quando siamo partiti, quindi se è venuto fuori qualche altro inganno della perversa signora Muswell, sarà meglio che ne parli con me».

«No, non si tratta di questo», dissi, poi, anche se non ne avevo la minima intenzione, mi ritrovai a raccontargli degli articoli di giornale.

«Prima avevo solo il mio certificato di nascita, quindi tutte le informazioni in

più su dove e come sono stata trovata mi hanno spiazzata. È... come se tutto fosse diventato reale, non solo una storia».

«Lo credo, soprattutto ora che hai visto come sono le brughiere. Immagino vorrai andare presto a vedere il punto esatto, Oldstone? A volte ci andiamo a fare dei picnic di famiglia, d'estate, ma in questo periodo dell'anno è un po' brullo».

Ebbi un leggero brivido, nonostante l'ottimo calore generato dalle ventole dell'aria. «Lo immagino, ma hai ragione: ho bisogno di andare lassù».

«Posso accompagnarti, se ti va», propose.

«Grazie, ma sento che è qualcosa che dovrò fare da sola, la prima volta».

«Okay, allora ti disegnerò una mappa di come arrivarci, perché è impossibile trovarla se non sai da dove passare».

«Sarebbe davvero utile, grazie», risposi con gratitudine.

«Figurati. Fammi sapere se c'è altro che possa fare».

«Credo che il passo successivo sarà trovare i due testimoni oculari e parlare con loro. Tanto per avere un quadro completo. Non mi aspetto di arrivare a trovare la mia vera madre».

«Be', sai già cosa ne penso», disse. «Meglio lasciar perdere».

«Ora che so in che luogo remoto sono stata abbandonata, devo ammettere che non hai tutti i torti, perché non poteva aspettarsi che mi trovassero... quantomeno non viva, giusto?»

«Forse non aveva riflettuto così a fondo, Alice. Non conosciamo le circostanze, ma doveva essere sotto shock e disperata per arrivare a compiere un gesto simile».

«È quel che diceva anche mio padre. Secondo lui era molto giovane e quando sono nata ha voluto solo liberarsi di me e fingere che non fosse successo nulla».

«Credo sia una condizione piuttosto comune», concordò Nile.

«Ma a pensarci bene, non poteva essere poi così giovane, perché altrimenti come avrebbe fatto a portarmi in un posto isolato come Oldstone nel cuore di una gelida notte di marzo, senza saper guidare la macchina?»

«Hai ragione», disse lui serio. «Non ci sono molte case a una breve distanza a piedi, e immagino che all'epoca la polizia le abbia controllate tutte».

«È stato un miracolo che quel contadino mi abbia trovata, perché non credo che avrei resistito a lungo, nemmeno avvolta in un tappetino di pelle di pecora».

«Un tappeto?»

«Sembra di sì, e mi ha tenuta al caldo, ma neanche quello poteva salvarmi a lungo, perché sono nata un po' prematura e avevo anche il labbro leporino», confessai. Era un argomento che non toccavo mai nelle conversazioni con persone che conoscevo appena... non che i membri della famiglia Giddings mi sembrassero degli sconosciuti, comunque, nemmeno l'irritante Nile.

«Ah, sì? Non l'avevo notato». Voltò il capo e mi sorrise, cosa che, avevo già avuto modo di constatare, mi spiazzava più di quando era scuro in volto.

«Sono stata fortunata, mi è rimasta solo una cicatrice sottilissima».

«E così, dopo aver parlato con le due persone che ti hanno trovata, smetterai di cercare di scoprire chi sia la tua madre biologica?»

«Forse no», ammisì.

«Be', sta a te decidere», disse. «Ma se le autorità non sono riuscite a trovarla all'epoca, temo che non ci riuscirai nemmeno tu, a meno che lei non venga a sapere che la stai cercando e si faccia avanti».

«Ieri Bel mi ha suggerito di raccontare la mia storia a un giornale locale sperando che lei la legga e faccia proprio così... potrebbe essere la mia ultima spiaggia».

Lui rimise in moto e mi rivolse un mezzo sorriso che addolcì il suo volto così particolare. «Alla fine dei conti non è ciò che sei all'inizio a definirti, ma ciò che diventi».

«È facile dirlo, per te», ribattei seccata.

«Ma *anch'io* sono stato adottato... Bel non te l'ha detto?», chiese, sorpreso.

«No!».

«Bel e Teddy sono i figli biologici di Sheila e Paul, che hanno adottato me quando avevo undici anni, quindi la mia storia è un po' diversa dalla tua».

«Ecco perché non somigli al resto della famiglia... ma pensavo che avessi preso da tuo padre».

«È così infatti: il mio padre biologico era greco. Non l'ho mai conosciuto, perché quando sono nato era sparito dalla circolazione. Mia madre aveva problemi con l'alcol e non riusciva a superarli, così sono entrato e uscito dalle case-famiglia per anni».

«È terribile», dissi, e lui scrollò le spalle.

«Quando era sobria, ed era un evento raro, veniva a cercare il suo adorato bambino. Ma dopo un bicchiere mi abbandonava e se ne andava di nuovo. Alla fine ha iniziato ad aggiungere la droga all'alcol e si è trasferita a Londra, e a quel punto hanno smesso di riaffidarmi a lei. Dopo quel momento ho ritrovato un mio equilibrio, ma non l'ho più vista e adesso è morta».

«È molto triste. Io sono stata adottata da neonata, e anche se mia madre non è stata un granché, almeno mio padre era adorabile».

«Alla fine mi è andata bene, perché sono stato preso in affidamento da una coppia di amici dei Giddings, e quando loro non ce l'hanno fatta più – ero abbastanza pestifero – Sheila e Paul hanno deciso di accogliermi e poi mi hanno adottato», mi spiegò Nile.

«E ti sei subito trasformato in un fratello maggiore pronto a comandare a bacchetta i più piccoli», dissi cercando di alleggerire i toni. «Perfetto!».

Ripartì e imboccò una strada ancora più stretta della precedente, e sembrava che prevedesse l'arrivo delle altre auto ancor prima di vederle in modo da riuscire ad avanzare negli stretti punti di passaggio.

«È così che Sheila e Paul sono riusciti a farmi calmare, dicendomi che dovevo essere d'esempio per Bel e Teddy, che hanno quattro anni meno di me», disse. «Sono stati genitori meravigliosi, e quando si sono trasferiti quassù in via definitiva mi mancavano così tanto che alla fine sono venuto anch'io a vivere qui».

«Quanto tempo fa?»

«Ah, saranno circa sei anni, credo».

«Più o meno quando io sono andata a stare in Scozia, allora», dissi, studiando le nostre traiettorie muoversi per il Paese finché non eravamo entrati in rotta di collisione proprio lì, a Haworth. «Come sei diventato antiquario?», chiesi incuriosita.

«Ho studiato Storia dell'arte all'università, poi ho lavorato per un'importante casa d'aste a Londra. Sono anche il proprietario di un chiosco in un centro antiquario di Camden, ma è la mia partner, Zelda, a gestirlo, ora che ho il negozio tutto mio qui».

Non precisò se intendesse partner d'affari o di un altro tipo... o magari era tutte e due le cose?

«Come fai a mantenerti con un negozio che non tieni quasi mai aperto?», chiesi.

«Ce la faccio perché ho costruito una buona rete di clienti collezionisti e so cosa cercano. Studio i cataloghi delle aste, partecipo a vendite private e setaccio gli antiquari... Ho contatti di tutti i tipi. I miei introiti arrivano soprattutto così. Il negozio è più che altro una base, il luogo in cui rivendere tutti i pezzi e gli oggetti rimasti dai lotti che acquisto».

«Sembra divertente», dissi, «più che lavorare in una caffetteria».

«Be', a me sembrava che ti divertissi un mondo a progettare il tuo impero



del tè».

«*Emporio*», lo corressi, e lui mi lanciò di nuovo quel suo sorrisetto beffardo, poi passò con l'auto tra due colonne di pietra coperte di muschio ed entrò in un giardino, fermandosi davanti a un grande fienile sulle cui doppie porte campeggiava un'insegna: "World's End Antiques".

In effetti dava proprio l'idea di essere arrivati alla fine del mondo: non l'avrei mai trovato da sola, nemmeno se mi avessero indicato la strada.

«Rick aveva delle manie di grandezza, ma è quasi tutta immondizia, non roba di pregio», disse. «Tuttavia in mezzo a tutto il resto ci sono anche dei buoni elementi, e mi è capitato di scovare addirittura delle vere gemme».

L'edificio era stracolmo da terra fino al soffitto di mobili e paccottiglie, e con mia grande sorpresa vidi che non eravamo gli unici clienti impegnati a cercare qualcosa là dentro. Notai due grandi piatti da portata con un motivo floreale, entrambi a poco prezzo perché erano rotti ed erano stati riparati con rivetti di metallo antiquati, ma che avrebbero fatto un figurone nella vetrina della caffetteria. Poi mi concentrai sui mobili e trovai un paio di comodini verniciati di bianco, un vecchio tappeto consumato ma ancora bellissimo per il soggiorno, un porta asciugamani vittoriano in legno e un ottomano Lloyd Loom con la seduta imbottita. Nile contrattò sui prezzi e poi, insieme a Rick, riuscì con maestria a infilare tutto nel portabagagli della station wagon, dopodiché ripartimmo.

«Grazie davvero per avermici portata», gli dissi. «Mi sembra di aver comprato una montagna di cose per un prezzo ridicolo, ma mi sento in colpa perché tu non hai preso nulla».

«Mi capita spesso di non trovare granché lì, ma a dire il vero oggi non è andata così. Appena arriviamo ti faccio vedere».

E dopo avermi aiutata a portare tutti i miei acquisti nella caffetteria, dove li sistemai in un angolo in attesa di finire di tinteggiare di sopra, tirò fuori da una tasca un piccolo ombrello d'avorio dal manico a forma di pugno, nel quale era fissato un vetro colorato.

«Si chiama Stanhope. Se guardi nel vetro, vedi un'immagine ingrandita. Qui dentro c'è la Cattedrale di St Paul, ma ne esistono di tutti i tipi, e sono molto ricercati. Ho un cliente che lo prenderà al volo».

«In effetti è proprio piccolo e perfetto», dissi, riflettendo su quanto sarebbe stato interessante poter sbirciare in un pezzetto di vetro e rivedere il passato oppure un universo parallelo.

O forse no, a seconda di quel che si rischiava di vedere...

Appuntai quel pensiero per un romanzo futuro per non correre il rischio di dimenticarmene.

*La mia vita è proseguita piacevolmente in questo modo, intervallata da qualche viaggio in Portogallo per giocare a golf quando sentivo il bisogno di un leggero cambiamento.*

*Mia madre è morta di cancro a soli sessant'anni, mentre mio padre, nonostante sia molto più anziano, ha continuato a fare il medico volontario fino a tarda età, finché non ha cominciato a mostrare i sintomi del morbo di Parkinson. Quando ciò gli ha impedito anche di giocare a golf, passione che avevamo in comune, la sua salute è peggiorata molto in fretta, tanto che gli ho trovato un aiuto in casa per il periodo che ho impiegato a chiudere i miei affari e tornare a vivere a Upvale.*

*Non era ciò che volevo, ma conoscevo bene i miei doveri.*

## 19. Un nuovo inizio

**C**on un po' di fatica, il giorno dopo di buon'ora riuscii a far funzionare il router e trovai un'e-mail da parte di Edie che mi chiedeva come me la cavassi con il mio "piccolo caffè Brontë". Si sarebbe pentita di averlo definito "piccolo" una volta cominciato a tempestarla di richieste di consigli!

Le risposi dicendole che con tutta probabilità il mio emporio del tè pomeridiano sarebbe stato solo la prima apertura di una catena di Fat Rascal, che si sarebbero diffusi a livello mondiale. Poi le raccontai tutto ciò che avevo scoperto sui giornali. Avevo già aggiornato velocemente Lola con una telefonata la sera prima dopo cena, e lei si era meravigliata di fronte a tanti dettagli e mi aveva incoraggiata a rintracciare i due testimoni e, se possibile, la mia vera madre.

«Nile non è d'accordo, dice che non dovrei provare a trovarla», le dissi.

«Invece devi cercare di scoprire tutto ciò che puoi», aveva dichiarato lei. «Secondo me Nile ha solo paura che se trovi tua madre e lei non vuole incontrarti, ci resterai malissimo. Mi dà l'idea di essere un uomo molto gentile e premuroso».

Non so cosa potessi averle detto per farle pensare una cosa del genere!

«Forse a volte», ammisi con riluttanza, poi mi venne in mente che, nonostante lo conoscessi da pochissimi giorni, dovevo averlo già nominato così tante volte che la mia migliore amica ormai lo conosceva bene!

Ma in effetti mi era stato di grande aiuto, e io l'avevo ripagato mettendomi sulla difensiva... soprattutto da quando, nella cucina di Oldstone, mi ero resa

conto tutto a un tratto che se solo mi fossi rilassata un pochino avrei rischiato di innamorarmi sul serio di lui, per essere poi abbandonata per l'ennesima volta nella mia vita: era stata una sorta di piccola rivelazione sentimentale.

Nei due giorni seguenti mi concentrai sulla sistemazione dell'appartamento per potermi trasferire.

Sheila, grazie all'esperienza della ristrutturazione di Oldstone Farm, era una fonte inesauribile di informazioni come dove trovare la migliore moquette e i materiali in vinile al prezzo minore, e feci venire il suo tuttodore, Jack, a fare una valutazione del lavoro necessario nell'appartamento. Servivano soprattutto nuovi piani di lavoro nell'angolo cottura del salone, ma erano necessari anche un paio di altri interventi.

Jack mi piacque subito: era un uomo di poche parole, ma tutte sensate, e il suo preventivo risultò molto ragionevole, quindi dopo esserci messi d'accordo sui termini lo portai anche a vedere la caffetteria.

Finché i suoi occhi esperti non si posarono sui locali, credo che non mi fossi resa conto del tutto di quanto lavoro fosse necessario e di quanto poco ero in grado di svolgere da sola. Servivano interventi di idraulica, elettrici e di pavimentazione, che andavano svolti nell'ordine giusto e per mano di professionisti, così quando mi suggerì di supervisionare la ristrutturazione, mi sembrò una proposta sensata.

«E per prima cosa sistemerò il portico d'ingresso, prima ancora di mettermi al lavoro sull'appartamento, o rischiamo che crolli», mi disse. «È vittoriano, molto tipico».

Immagino lo fosse, come la vetrina in vetro lavorato, che non era quella originale dell'edificio ma aveva un fascino particolare.

Gli consegnai un mazzo di chiavi del locale; Sheila mi aveva detto che potevo fidarmi ciecamente di lui, e avevo capito subito che aveva ragione.

Bel tornò ad aiutarmi a tinteggiare, e nonostante non mi aspettassi che Nile tenesse fede alla promessa, anche lui arrivò più tardi portando con sé una scaletta e indossando una strana tuta marrone per proteggersi i vestiti.

«Mi è rimasta dai tempi in cui lavoravo alla casa d'aste a Londra», spiegò, ma dato che si mise a tinteggiare i soffitti, era un peccato che non avesse anche un cappello in tinta. Non volle nemmeno prendere in prestito una delle cuffie di pizzo della caffetteria, quindi fu solo colpa sua se i suoi folti riccioli nero-blu si riempirono di goccioline bianche.

Dato che non avevo voglia di salire e scendere continuamente per farli entrare, diedi anche a Bel e a Nile delle chiavi del locale. Per fortuna ne avevo

fatto fare un paio in più quando avevo comprato la vernice.

E poi, se fossi stata fuori proprio quando fosse arrivata una consegna, speravo che Nile potesse far portare dentro il materiale. Gli proposi di fare lo stesso per lui, ma rispose che tutto ciò che gli veniva inviato di solito era piccolo, di grande valore e viaggiava con un corriere, e non mi offrì una chiave di Piccolo e Perfetto a sua volta.

La strada di ritorno a Oldstone Farm tra le brughiere nel tardo pomeriggio cominciava a diventare familiare, anche se il cielo le regalava una bellezza in perenne mutamento.

Durante la cena, la sera, parlavo con gli altri dei miei progetti per la sala da tè, e Bel e Sheila cominciavano a capire quanti elementi andassero considerati.

«Ci sono una marea di regolamenti e normative, questioni di igiene e sicurezza alimentare, contabilità...», disse Bel. «Non ne avevo idea».

«Nemmeno io», aggiunse Sheila. «Mi terrorizza un po', e pensare che volevamo solo vendere del caffè e qualche dolcetto».

«Dovrete comunque accatastare i locali nel modo corretto, sostenere un'ispezione per la valutazione igienica e tutto il resto», dissi. «Ma non preoccupatevi, se organizziamo tutto bene fin da subito, non avrete nessun problema».

«Forse nel fine settimana potremmo andare nella rimessa a prendere le misure per cominciare a vedere cosa possiamo realizzare?», propose Bel. «Se vogliamo aprire in primavera, dovremo cominciare a chiedere i permessi di costruzione al più presto, no?»

«Sì, per prima cosa bisogna organizzare questo aspetto, poi potrete occuparvi del resto».

«Teddy potrebbe disegnare i progetti, così risparmieremo un po'», mi disse Sheila.

«L'unica parte di cui non vedo l'ora di occuparmi è l'arredamento», aggiunse Bel mestamente.

Avevamo finito di tinteggiare tutto l'appartamento il mercoledì pomeriggio, incluse due mani di lucido sui battiscopa. A mio avviso una sarebbe bastata, ma il signor Piccolo e Perfetto continuava a ripetere che ne serviva un'altra.

A ogni modo la mattina dopo era già asciutta, quando arrivarono gli installatori per stendere una splendida moquette beige in lana berbera in tutta casa, tranne che nell'angolo cottura, dove feci mettere un pratico riquadro in

vinile.

Non ci misero molto, perché, oltre a essere piccolo, l'appartamento era ancora vuoto, a parte le mie cose ammassate nella seconda camera da letto, i tavolini traballanti e una sedia della caffetteria che avevo portato nel salone per il computer.

Quando furono andati via mi venne una gran voglia di cominciare a tirar fuori le mie cose e trasformare quel posto in una casa, anche se non potevo abitarci fino all'arrivo del letto, previsto per il giorno dopo; ma mi misi subito all'opera e ordinai online gli elettrodomestici di base che mi servivano – un piccolo frigorifero con freezer, un forno, un microonde e una lavatrice – con consegna l'indomani.

Tutti questi acquisti, più la vernice e la moquette per l'appartamento, avevano già intaccato la piccola riserva di soldi che mettevo da parte per la sala da tè... che *doveva* per forza essere un successo!

Stavo per mettermi a montare le tende – Sheila era stata così gentile da adattare le mie con un semplice espediente, girandole sul lato lungo e applicando un nastro sul margine che andava in basso – quando decisi prima di dare un'occhiata alla posta elettronica. Trovai uno dei tipici messaggi malinconici di Robbie, di quelli che avevano caratterizzato con regolarità i sette anni della sua assenza, in cui mi diceva che gli mancavo e che forse andare a vivere in Australia in fondo non era stata una grande idea.

Ci aveva messo un po' a capirlo, ma dalle sue parole compresi che la sua ultima ragazza l'aveva lasciato e che era ubriaco e in vena di autocommiserarsi.

C'erano anche dei messaggi da Lola e Edie, ma non ebbi il tempo di leggerli perché all'improvviso ne apparve uno della mia agente, Senga McWhirter, come se per magia avesse saputo che ero proprio lì, davanti allo schermo. Il tavolo su cui era poggiato il computer parve vibrare per la tensione, ma in effetti tutti i tavolini là dentro erano così consumati e inconsistenti da tremare comunque al minimo movimento.

O forse era la mia coscienza colpevole a rabbrivire? Mi ero lasciata trascinare così tanto dalla preparazione dell'appartamento che negli ultimi due giorni non avevo quasi scritto nulla.

In ogni caso dovevo leggerla. Cominciava dicendomi che le revisioni per la prima ristampa del mio catalogo di opere già uscite e ristampate dal nuovo editore sarebbero arrivate a breve. Questo mi sorprese un po': voglio dire, erano già in commercio come e-book, che bisogno c'era del mio intervento?

Poi Senga mi terrorizzò sul serio aggiungendo che sperava fossi a buon punto con il *nuovo* libro previsto dal contratto, perché non vedeva l'ora di leggerlo, *il prima possibile*. E in effetti, anche se avevo scritto piccoli spezzoni di storia e dialoghi via via che mi venivano in mente, non mi ero concentrata molto sul lavoro. Avevo intenzione di legare il tutto, prima o poi, e concluderlo, ma avevo la sensazione che quel “prima o poi” non fosse un'espressione presente nel vocabolario di Senga.

Il post scriptum fu forse l'elemento più spaventoso di tutti: il 20 settembre, solo dieci giorni dopo, sarebbe venuta da queste parti per la seconda festa annuale per il lancio del nuovo romanzo di Eleri Groves, che si sarebbe svolta nel ristorante nascosto fra le brughiere di suo marito, e Senga sperava di incontrarmi lì. Me n'ero completamente dimenticata.

Le risposi velocemente, assicurandole che stavo lavorando sodo (anche se non specificai a cosa) e ribadendo che ero sicura che i biglietti per l'evento di Eleri Groves dovevano essere andati esauriti da mesi. (E forse era il caso di inventare un impegno importantissimo da qualche altra parte, nel periodo in cui Senga si trovava nei paraggi...).

Mi aveva chiesto il mio nuovo indirizzo e numero di telefono, quindi li aggiunsi e poi premetti “Invia” col cuore in gola.

Nell'unica occasione in cui ci eravamo incontrate, Senga mi aveva dato l'idea di essere piena di fervore, e immagino che sia una caratteristica fondamentale in un agente letterario, finché non sei tu l'oggetto delle sue attenzioni. O forse è proprio quel che si cerca in un agente, perché il terrore generato dal suo arrivo imminente mi fece capire che dovevo assolutamente concentrarmi sulla chiusura del nuovo libro una volta trasferita in quella casa.

E avevo bisogno di qualcosa di più stabile su cui installare la stampante e il portatile rispetto a quell'orribile tavolinetto della caffetteria, ma l'avrei comunque posizionato sotto la finestra: era il punto perfetto per una scrivania, da dove potevo lanciare sguardi assenti verso Piccolo e Perfetto, proprio come stavo facendo in quel momento... Poi, all'improvviso, ricordai dove avevo visto una scrivania perfetta allo scopo.

Le tende potevano aspettare.

Quando mi presentai al negozio di Nile, cinque minuti dopo, era impegnato ad avvolgere nel pluriball un piccolo netsuke. Aveva la forma di un minuscolo scheletro grottesco e l'avevo notato il giorno prima quando ero andata lì a dare un'occhiata ai suoi oggetti di antiquariato con la scusa di

chiedergli dove si trovasse l'ufficio postale più vicino, anche se lo sapevo già.

«Nile, potresti indicarmi la strada per il fienile in cui vendono mobili antichi?», gli domandai. «Temo proprio di non riuscire a trovarlo, altrimenti».

A dire il vero non ero sicura di riuscire a orientarmi nemmeno *con* una mappa, e di sicuro non sarei riuscita a far entrare una scrivania nel mio Maggiolino, quindi la mia segreta speranza era che si offrisse di accompagnarmi di nuovo.

«Ci vuoi già tornare?», chiese sorpreso.

«Ho *urgentemente* bisogno di comprare una scrivania e lì ne ho vista una che ha proprio la misura giusta».

«Comprare una scrivania è *urgente*?»

«Certo che sì! Mi ha appena telefonato la mia agente, si aspetta che abbia quasi finito il mio nuovo libro mentre l'ho appena cominciato. Mi serve un piano stabile su cui mettere computer e stampante... a dire il vero mi farebbe comodo anche una sedia decente. Quelle metalliche della caffetteria sono scomodissime, cigolano e dondolano».

«Agente?», fece lui, inarcando un sopracciglio. «Che genere di agente?»

«Non te l'avevo detto?», risposi perplessa. «No... forse l'ho raccontato solo a Bel: scrivo delle favole rivisitate, rivolte a un pubblico adulto. Con un tocco horror. Ne ho pubblicate un paio da sola, poi un editore mi ha offerto un contratto».

«I tuoi talenti sono infiniti, vero?», disse lui fissando con lo scotch il pluriball intorno al netsuke e poggiando l'involto su un vassoio.

Gli lanciai un'occhiata significativa. «La mia agente mi terrorizza, quindi dovrò mettermi a scrivere tutte le sere, anche se sono nel pieno della ristrutturazione della caffetteria. Perciò... credi di potermi disegnare una mappa con le indicazioni per arrivare da Rick?»

«Potrei, ma credo che ti perderesti e non ti rivedremo mai più. E per quanto l'idea mi solletichi, ho la sensazione che Sheila se la prenderebbe con me». Sospirò. «Devo fare una telefonata a un cliente, ma penso che dopo potrei accompagnarti».

«Se sei molto impegnato non preoccuparti, credo di trovarlo. È che vorrei tanto qualcosa di più carino e magari a un prezzo migliore di un truciolato».

«Allora *devo* venire con te per la contrattazione».

Ero quasi sicura di essere in grado di contrattare col suo amico Rick e strappare un buon affare, ma mi limitai a sorridere con dolcezza e proposi di offrirgli il pranzo lungo la strada.



Tornammo con una scrivania in legno di quercia, solida e in uno stile abbastanza Arts and Crafts, oltre a un armadietto che vi si intonava, dell'altezza perfetta per metterci la stampante, e in più un piccolo tavolo pieghevole e due sedie dallo schienale ovale.

Per fortuna quel giorno non pioveva, perché fummo costretti a legare alcuni pezzi al portapacchi sul tettuccio della macchina.

Riuscimmo a scaricare tutto e portarlo al piano di sopra da soli, perché io sono un'amazzone, e Nile, come avevo già avuto modo di scoprire, nonostante il fisico esile ed elegante, era dotato di una forza sorprendente.

Dato che eravamo lì, gli chiesi di aiutarmi a portare di sopra anche l'ottomano che avevo lasciato nella caffetteria e gli altri oggetti prima di lasciarlo scappare a finire di impacchettare il suo netsuke.

Quando fu andato via, mi concentrai sulla piacevole attività di spostare il tutto qua e là fino a trovare la collocazione giusta per ogni cosa, di aprire le scatole e trasformare quel posto in una casa vera e propria, anche se la mia fantastica nuova scrivania sotto la finestra, con una delle sedie appena comprate davanti, continuava a chiamarmi a sé...

*Tornata al tempo del C'era-una-volta, la matrigna non malvagia di Bella era felice di essere riuscita a ripristinare la pace in famiglia. Per fortuna suo marito era al tempo stesso smemorato e incapace di contare oltre il numero tre, così parve non rendersi conto della scomparsa della figlia maggiore, finché un giorno un principe arrivò a cavallo chiedendo di lei.*

*«Mia madre mi ha detto che il mio fidanzamento con la principessa Bella è stato stabilito quando eravamo ancora in culla, ma prima vorrei vederla... da lontano», disse il principe Vacuo. «Se non è carina, il patto salta».*

*«Bella? Temo che l'abbiamo... persa», confessò suo padre, guardandosi intorno smarrito, come se lei potesse essersi nascosta dietro le tende color porpora reale.*

*«So io dove si trova, mio caro marito, lascia fare a me», disse la regina con aria rassicurante e, sollevato, lui se ne andò nella sua biblioteca.*

Dato che era un giorno feriale, mi sorpresi quando trovai Nile a cena quella sera, anche se non so perché reagii così, considerando che in fondo quella era casa sua.

In effetti la famiglia era al completo, ma finché Nile non me lo fece notare,

non mi resi conto di quanto fossi a mio agio tra loro e quanto già mi sentissi a casa a Oldstone Farm.

Sheila mi sorrise e disse: «Ah, sì, ormai Alice è un membro onorario della famiglia Giddings. L'abbiamo adottata in via non ufficiale, e anche se la sua casa è quasi pronta, speriamo che passerà qui questo fine settimana e tutti quelli che vorrà condividere con noi».

«Mi farebbe davvero piacere, ma solo se mi lasciate pagare la pensione!», risposi.

«Niente affatto, perché ci ripagherai con il tuo aiuto nella progettazione del nostro piccolo caffè», insisté.

«Per non parlare del fatto che ti coinvolgeremo nella ristrutturazione di casa», aggiunse Bel sorridendo.

«Ne sarei più che felice», dissi.

«Tanto sono già in minoranza con le donne, quindi una sorella in più per me non fa alcuna differenza», fece Teddy con aria tetra, poi sussultò, quindi credo che Geeta gli avesse dato un calcio sotto il tavolo.

«Siete tutti gentilissimi e vorrei tanto potermi fermare per il weekend, ma credo che domani sera dovrò dormire a casa mia. Mi è arrivato un sms per annunciarmi che mi consegneranno frigorifero e fornelli in tarda serata, quindi forse sarà un po' tardi per venire».

«Be', tanto hai le chiavi e puoi entrare la domenica, se non ci trovi», disse Sheila, e Nile spalancò gli occhi.

«Ci hai messo davvero poco a intrufolarti in famiglia», biassicò.

«Non sarebbe così maleducato, se non gli piacessi», spiegò Bel. «E tanto per mettere le cose in chiaro, la nostra casa è sempre aperta agli ospiti, dato che abbiamo spesso pensionanti e alcuni colleghi artisti della mamma stanno da noi anche per *mesi*».

«Sì, ed è un vero peccato che siano ospiti non paganti», disse Nile.

«Di quelli ne ho quanti ne voglio in alta stagione», rispose Sheila con pazienza. «E poi è bello avere vicino altri artisti con cui scambiare idee».

«Mio padre era un pittore piuttosto conosciuto», le dissi. «Alexander Rose. L'hai mai sentito nominare?»

«Certo», confermò lei, interessata. «Amo le sue opere e ricordo di averlo conosciuto una volta, anni fa, a un'esposizione estiva della Royal Academy. Un uomo molto gentile».

«Sì, è vero», confermai, pensando a quanto gli sarebbe piaciuta la famiglia Giddings e desiderando di poterlo avere lì con me, anche se, ovviamente, se

non fosse morto molti anni prima forse non sarei mai arrivata da loro. «Ho un mio ritratto che ha dipinto lui, te lo farò vedere quando lo tirerò fuori dagli scatoloni. Anch'io dipingo un pochino, ma solo per divertimento: per me è più importante la scrittura».

Nile fece un sorriso che mi turbò. «Ah, sì, la scrittura... ero convinto che avresti passato il fine settimana incatenata alla scrivania che hai appena comprato per buttare giù un best-seller». Poi raccontò a tutti dei miei romanzi e che ne aveva scaricato uno sul suo e-reader. Ne aveva letto i primi due capitoli, ma non disse cosa ne pensava.

«Ah, mi avevi detto che scrivevi, ma pensavo fosse un hobby!», esclamò Bel. «Non sapevo fossi una scrittrice vera e propria».

Geeta, fino a quel momento rimasta in silenzio a infilare cibo nella bocca di Casper che si apriva e chiudeva a ogni cucchiata come quella di un uccellino affamato, disse che le piacevano le belle storie d'amore.

«Non sono esattamente delle storie d'amore», spiegai. «Almeno non in senso tradizionale, come quelle di Eleri Groves, per esempio».

«Ah, adoro i suoi libri», concordò Geeta. «Vive qui vicino, sai? Verso Upvale».

«Sì, lo sapevo, e a dire il vero abbiamo la stessa agente», risposi. «Che proprio oggi mi ha scritto per avere notizie del mio nuovo libro, che ho appena cominciato, così Nile mi ha accompagnata a comprare una scrivania su cui potessi lavorare. Ho preso anche un altro paio di mobili, in modo che domattina, quando arriverà anche il letto, avrò tutto ciò di cui ho bisogno per vivere lì».

«E a quel punto potrai metterti al lavoro sulla sala da tè», aggiunse Nile. «Quello, più la stesura di un romanzo, dovrebbe bastare a tenerti buona per un po'».

«Non se prima non si sarà riposata per bene durante il fine settimana e avrà ricaricato le batterie», intervenne Sheila.

Bel, che negli ultimi minuti era stata a fissare il vuoto sovrappensiero, seria in volto, all'improvviso ci guardò esclamando: «*Eureka!* Tutto questo parlare di romanzi mi ha fatto ricordare perché il nome della donna che era sul posto quando ti hanno trovata, Emily Rhymer, mi suonava così familiare!».

«Di cosa parli, cara?», domandò Sheila, confusa, e a quel punto fummo costrette a raccontarle delle ricerche che avevamo fatto sui giornali e di ciò che avevamo scoperto, anche se ovviamente Nile sapeva già tutto.

«Insomma», concluse Bel, «mi sono appena resa conto che Emily Rhymer è

una delle figlie di Ranulf Rhymer, il biografo. C'era un articolo su di lui su un giornale domenicale, secoli fa: aveva deciso i nomi dei suoi figli ispirandosi alla famiglia Brontë, quindi erano Emily, Anne, Charlotte e Branwell».

«Ho sentito nominare Ranulf Rhymer, ma è davvero strano», dissi. «Non credo che vorrei mai dare ai miei figli i nomi di una famiglia tanto devastata, per quanto siano stati geniali».

«Ho letto alcune sue biografie ed è un personaggio particolare», disse Sheila. «Il suo scopo nella vita sembra essere dimostrare che tutte le più grandi opere di letteratura scritte da donne in realtà sono da ascrivere ai loro parenti maschi».

«Se i Rhymer vivono ancora a Upvale, dovrebbe essere semplice trovare Emily», dichiarai. «Appena avrò un pochino di tempo libero mi piacerebbe parlare con lei e con quel contadino che mi ha salvata».

«Non hai detto che era un Godet?», chiese Teddy. «Dovrebbe essere facile rintracciarlo».

«Ne sei sicura?», mi domandò Nile. «Non credo possano aggiungere qualcosa a quel che hai letto sui giornali».

«Non è ciò che mi aspetto, però loro erano lì, in quel momento... sono gli unici collegamenti al mio passato che possa trovare».

«A me sembra assolutamente sensato, Nile», commentò Sheila. Poi riprese: «Ho sentito bene? Domani vai a Londra?»

«Sì, parto presto».

«Allora salutami tanto Zelda».

«È la partner di Nile», spiegò Bel. «Vive su una barca a Camden».

«Socia», precisò Nile, fissando torvo il suo piatto, come se vi fosse scritto un messaggio inquietante con la crema al cioccolato.

Ripensai alla conversazione telefonica che avevo sentito e mi chiesi se ci fosse, o ci fosse stato, qualcosa di più tra loro...

Non che fossero affari miei, ovviamente.

Più tardi, quando Nile se ne fu andato e rimasi da sola con Bel a sistemare la cucina, lei mi raccontò qualcosa di più, anche se Nile mi aveva già dato qualche altro dettaglio.

«Nile e Zelda erano colleghi all'università. A volte lei viene a dormire qui e siamo felicissimi di ospitarla, perché è molto simpatica... e un po' fuori di testa», aggiunse, e provai una fitta di gelosia, anche se in fondo l'unico vero cuculo nel nido dei Giddings ero io.

*Una volta organizzata una (a mio avviso) adeguata assistenza sanitaria in casa per mio padre, tornai a casa mia e informai il mio studio che me ne sarei andata, tempi tecnici permettendo. Furono devastati all'idea di perdermi, certo, ma ero ben consapevole che la loro reazione era dovuta solo al fatto che era sempre più complicato trovare dottori interessati alla medicina di base, e non a motivi personali.*

*Comincia a chiudere le mie pratiche e affidai la mia casa a un'agenzia immobiliare del posto. Scoprii con piacere che il suo valore era aumentato al punto che, una volta venduta, pensai che avrei potuto investire gli utili in una proprietà nei pressi di uno dei miei campi da golf preferiti, in Portogallo. Avrei potuto affittarla finché non fossi andata in pensione e mi fossi trasferita laggiù.*

## 20. La via meno battuta

**F**orse Nile partì prima dell'alba, perché quando arrivai alla caffetteria, la mattina dopo molto presto, non c'era traccia della sua auto.

Certo, non ero arrivata presto quanto avrei voluto perché ero stata terrorizzata dalla sagoma enorme e di un biancore spettrale di un barbogianni, che mi passò a pochi centimetri dal parabrezza, di ritorno dalla caccia notturna. Non mi ero mai resa conto di *quanto* fossero grandi. L'avevo preso per un fantasma e mi ero dovuta fermare per aspettare che il mio cuore riprendesse un ritmo normale.

Il letto e il materasso mi furono consegnati poco dopo le nove, e quando arrivò Bel per aiutarmi, poco dopo, avevo già finito di montare la struttura. Era più complicato di quel che sembrava: anzi, a mio avviso dovevano stabilire un premio di qualche tipo per chi riusciva nell'impresa.

Appesi il mio piccolo ritratto dipinto da mio padre in un posto d'onore nel soggiorno e Bel l'ammirò. «È la tua fotocopia, ma devi essere stata molto giovane quando l'ha fatto, vero?»

«Avevo circa quattordici anni. Mi ha fatto tanti ritratti, ma questo è l'unico che ho, a parte qualche schizzo. La mia madre adottiva ha venduto tutto ciò che c'era dentro il suo studio a un collezionista americano subito dopo la sua morte».

«Assurdo!», esclamò lei, comprensiva.

«Nessa era fatta così, e ha mostrato la sua vera natura nell'attimo in cui papà non se n'è andato».

Bel si accorse che il ricordo mi feriva ancora, così si affrettò a cambiare argomento, consegnandomi i regali di buon auspicio che mi mandava la sua famiglia per festeggiare la prima notte che avrei trascorso in casa mia. Quello di Sheila era una biscottiera di ceramica a forma di pecora, colma di biscotti glassati; Geeta mi mandava una scatola di plastica piena di samosa vegetali speziati, e Bel mi aveva regalato un paio dei suoi orecchini di porcellana, con la forma di piccoli frammenti di corallo chiaro, con tanto di miniature di creature marine.

Dato che per posta mi erano già arrivati una ghirlanda di fiori e foglie essiccati da Lola e dalla sua famiglia, più un copriteiera da Edie, tanta gentilezza da parte di tutti mi commosse.

La ghirlanda sembrava presa da una copertina di «Country Living» quando l'appesi all'interno della porta di casa, mentre restai convinta che il copriteiera azzurro fatto ai ferri con in cima un pompon fosse un cappello finché non me lo misi in testa e capii che a meno che non mi fossi fatta crescere un corno al centro della fronte, come la principessa Bella, un buco in quel punto non mi serviva a nulla.

Fu allora che un'altra scena mi apparve nella mente e dovetti correre a scriverla prima di vederla sparire come polvere di fata.

*«Caro principe Vacuo, temo che abbiamo un problemino-ino-ino», confessò la matrigna quando rimasero da soli. «Quando era in culla, Bella è stata colpita da una maledizione che l'ha resa così malvagia con i miei figli che ho dovuto rinchiuderla in una cripta incantata dove dormirà per sempre».*

*«Sono cose che succedono», disse lui ammirando il proprio riflesso nello specchio alle spalle di lei e lisciandosi i capelli color burro. «Ma in genere esiste una soluzione».*

*«Sì, il tradizionale bacio da un principe come te dovrebbe svegliarla, anche se prima devi seguirla in un altro tempo e un altro luogo. E poi, quando l'avrai liberata, per magia verrai riportato quaggiù nel tempo del C'era-una-volta e vivrete per sempre felici e contenti».*

Rallentai il ticchettio sui tasti fino a fermarlo del tutto, come un picchio sfinito.

Mi accorsi che stavo fissando, dall'altra parte della strada, le vetrine di Piccolo e Perfetto, che erano chiuse, buie e avvolte da un leggero manto di mistero... un po' come il volto di Nile quando mi guardava... finché non

sfoderava la sua arma finale, quel sorriso tanto improvviso quanto devastante.

Doveva essere consapevole del suo effetto e di sicuro si stava domandando perché il suo fascino non avesse su di me le stesse conseguenze che aveva sulle donne che incrociavano di solito il suo cammino. Non che fossi tanto sciocca da convincermi che fosse davvero interessato a me: ero sicura che fosse solo un riflesso automatico.

Lentamente mi accorsi del suono dello Hoover che andava avanti e indietro al piano di sotto e mi resi conto che doveva essere acceso da un po': era venerdì, il giorno in cui Tilda Capstick veniva a fare le pulizie.

Scesi a salutarla, e lei mi disse di avermi chiamata dalle scale, ma non avendo avuto risposta si era messa all'opera.

«Per prima cosa, però, ho messo nelle scatole tutte le tazze bianche e le ho sistemate nell'armadio in cui prima c'erano quelle di porcellana cinese».

«Oh, grazie», dissi. «Volevo metterle su uno di quei siti di regalo e riciclo, perché non vale proprio la pena venderle, ma non mi ero ancora decisa».

«Erano ingombranti; invece così staranno fuori dai piedi finché non lo farai», rispose. Poi aggiunse, con una nota accusatoria nella voce: «Mi sembra che nella caffetteria non sia ancora cambiato molto».

«No, ma presto cambierà», le assicurai. «Prima mi sono dovuta occupare dell'appartamento. Vieni a vederlo».

«Allora ti sei trasferita?», chiese seguendomi di sopra.

«Non ancora. Al momento alloggioro in una pensione nelle brughiere, la casa di famiglia di Nile Giddings. Verrò a vivere qui ufficialmente da lunedì, anche se stasera sarò qui perché aspetto la consegna di fornello, lavatrice e frigorifero. Mi hanno detto che possono arrivare tra le quattro e le dieci».

«Ah, il mondo è impazzito! Consegnare ordini nel cuore della notte!», esclamò, poi si guardò intorno e parve soddisfatta. «Be', ora ha proprio un aspetto grandioso, eh? E così... vuoi andare avanti con il progetto della sala da tè, cara?»

«Certo», ribadii, poi le chiesi se lei e sua zia Nell volevano venire a prendere un tè lunedì, in modo che potessimo parlarne.

Quando si voltò per uscire notò il regalo di Lola appeso dietro alla porta. «La tua ghirlanda di Natale è arrivata un po' in anticipo».

«Non è di Natale, è una decorazione per tutto l'anno», spiegai.

«Ecco perché non c'è l'agrifoglio», commentò, poi mi fece notare con sprezzo che i fiori secchi raccoglievano polvere e che lei non li avrebbe mai tenuti in casa. Immagino non fosse un'accanita lettrice di «Country Living».

Gli elettrodomestici arrivarono poco dopo le sei, ma il fattorino si rifiutò di portarli al piano di sopra, lasciandoli invece in una fila sconsolata in fondo alle scale.

Era ancora abbastanza presto da poter tornare a dormire a Oldstone Farm, ma avevo un piano per la mattina dopo: Nile mi aveva disegnato una mappa con indicata la strada che passava per Blackdog Moor fino all'area parcheggio nei pressi della pietra Oldstone, e avevo deciso di farvi la mia prima visita a un'ora improbabile, quando sarei stata sicura di avere il posto tutto per me.

Il sole aveva appena iniziato a fare capolino nel cielo ancora violaceo con una piccola striscia di luce incandescente quando presi la strada che ormai cominciavo a conoscere bene diretta verso le brughiere, anche se stavolta proseguii oltre la fattoria dove i Giddings dovevano dormire ancora tutti... a meno che il piccolo Casper, che stava mettendo i denti, non avesse svegliato presto i suoi genitori, o Sheila fosse stata colta dall'ispirazione e avesse deciso di andare a lavorare nello studio.

L'idea di Casper, così desiderato e amato da tutta la famiglia, era in netto contrasto con la neonata che ero stata io, anche se in un certo senso non sentivo un legame con quella piccola creatura abbandonata, macilenta e malformata. Ma forse l'avrei trovato, appena arrivata a Oldstone.

Avevo trascritto le istruzioni di Nile su una serie di Post-it che avevo attaccato al cruscotto. Cominciavano in modo piuttosto chiaro:

Prosegui lungo la via principale (!) fino a un cartello sulla destra che indica Ristorante Rochester e Hikers' Café.

Era lì che viveva Eleri Groves, che aveva sposato il suo signor Rochester.

Sperai per il suo bene che non avesse nessuna pazza chiusa in soffitta, e anche che lui non fosse un tipo irascibile come l'originale.

La strada saliva e scendeva, e la pietra poggiata sul suo piedistallo di roccia sembrava avanzare e ritrarsi in una danza ammaliante. Poi ci fu un tratto di strada dritta e pianeggiante e trovai alla mia destra il cartello che indicava il ristorante, dove mi fermai per un attimo per dare uno sguardo alla strada. Purtroppo curvava e la casa non era visibile, a parte un pennacchio leggero di fumo di legna che si levava nell'aria.

Sul cartello c'era scritto che il ristorante era aperto solo la sera, mentre l'Hikers' Café dichiarava "Ora aperto tutto l'anno!", ma non mi sembrava plausibile che fossero molti gli escursionisti decisi ad approfittarne in autunno



e in inverno.

Ripartii, gli occhi sgranati in cerca di una stradina molto stretta che si trovava subito prima di un incrocio, ma in qualche modo riuscii a non vederla e dovetti invertire la marcia nel parcheggio del Motel Standing Stones e tornare indietro.

Non mi sorprese di non averla scorta la prima volta: mura di pietra incorniciavano un sottile nastro di asfalto che si inerpicava in una serie di curve finché, quando ormai sembrava ridursi a un sentiero con l'erba che cresceva al centro e delimitato da cespugli di biancospino che sembravano proteggerlo come filo spinato, si trovava un varco e un cartello che indicava la pietra Oldstone.

Quando vi svoltai mi accorsi che non era nemmeno un viottolo, ma solo due scanalature consumate dal passaggio di molte ruote sul manto erboso. Avanzai ancora fino alla fine, dove trovai un semicerchio d'erba bassa e un paio di tavolini da picnic consumati e chiazzati di licheni, su uno dei quali era appollaiato un grosso corvo nero, come l'ultimo commensale che ancora riluttante ad andar via nonostante l'ora di chiusura fosse trascorsa da un pezzo.

Mi scrutò senza speranza, emise un suono stridulo e beffardo e poi batté le ali, sollevandosi in volo lento e pesante.

Quando scesi dalla macchina il vento soffiava forte e le brughiere erano di una bellezza tetra ora che la flebile luce del sole indorava il quadro generale. Ma non mandava il minimo calore: anche se tutto il resto del Paese stava godendo di un periodo di calore eccezionale, a Blackdog Moor non era così. Le parole *landa desolata* la dipingevano alla perfezione.

E poi, se faceva freddo in quel momento, come poteva essere ai primi di marzo, quando ero stata trovata? Solo un neonato della tempra di Heathcliff, un'indistruttibile forza della natura, sarebbe potuto sopravvivere agli elementi, non la misera e debole creaturina che ero io.

La roccia a forma di dito adesso era vicinissima e si innalzava come un gestaccio a mo' di sfida davanti a me che seguivo un sentiero ben battuto che saliva lento lungo il crinale. Finiva in un piccolo spiazzo pianeggiante disseminato dei resti di quello che un tempo era stato un cerchio di pietre di piccole dimensioni eretto intorno al monolito naturale.

Una pietra, piatta e incavata, aveva proprio l'aria di essere sacrificale...

La mia immaginazione fiabesca un po' contorta si smosse, ma la rinchiusi per bene nella sua scatola: quel giorno dovevo restare agganciata alla realtà.

La pietra Oldstone recava una serie di antichi incavi emisferici, e mettendosi accanto a essa si poteva osservare il panorama estendersi per chilometri e chilometri. La casa dei Giddings era così lontana da sembrare un giocattolo, ma c'era una fattoria molto più vicina. Forse era proprio da lì che era arrivato Joe Godet.

Era l'unica altra abitazione che potessi vedere, comunque, e la mia fantasia un po' troppo vivace mi presentò l'immagine di una ragazza con un paio di zoccoli ai piedi, avvolta in uno scialle, che avanzava tra la neve stringendo tra le braccia la sua bambina.

Certo, era uno scenario indietro di almeno un secolo rispetto alla probabile realtà, ma da quale direzione poteva essere arrivata mia madre? Forse da un sentiero che veniva da un cottage nascosto e isolato, dalla strada per Haworth oppure da Upvale, il paese nella vallata sotto il motel? Oppure, lasciando da parte zoccoli e scialle e portando l'evento nel secolo giusto, da molto più lontano, se aveva guidato o era stata accompagnata in macchina fin lì?

Quell'ultima idea doveva essere quella giusta. Di certo il clima ideale per una passeggiata notturna era da escludere a priori, e meno che mai per qualcuno che aveva partorito solo da poche ore...

Poi all'improvviso mi venne in mente che i giornali riportavano che Emily Rhymer in effetti era andata a piedi fino a Oldstone da Upvale nella buia oscurità che precedeva l'alba, quindi forse gli abitanti della zona erano più resistenti degli altri ed era possibile che anche mia madre fosse arrivata camminando.

Ormai avevo perso sensibilità al sedere, mentre ragionavo su tutte queste cose seduta su un monolito caduto, ricordando come non fossi stata trovata in cima, accanto alle rocce, ma in un crepaccio al di sotto. Mi alzai e seguii un tratturo fino a raggiungere le pietre cadute alla base dell'affioramento più grande. Non avevo idea di quale fosse il buco in cui mi avevano infilata, ma trovai diversi possibili candidati e mi resi conto ancor di più dell'entità del miracolo del mio ritrovamento, viva, per giunta. Se fossi rimasta lì per molto tempo, sarei stata una facile preda per qualsiasi animale selvaggio.

Rabbrividii. Adesso che ero lì, non riuscivo a convincermi che mia madre avesse agito alla cieca, in stato di shock e in preda al panico. Insomma, perfino trentasei anni prima avere un figlio al di fuori del matrimonio non era già più considerato un evento tanto drammatico.

Immagino che mio padre avesse ragione nel dire che era stata molto giovane e forse aveva negato i sintomi della gravidanza fino alla mia nascita, ma se

era così giovane, come aveva fatto ad arrivare fin lì senza nessuno che l'accompagnasse in auto? Oppure, se aveva l'età per guidare, probabilmente non era in condizioni fisiche di farlo, dato che non potevo avere più di qualche ora quando mi avevano trovata.

Era un vero mistero, e i miei pensieri continuavano a rincorrersi senza trovare una soluzione, così decisi di riavviarmi tra le rocce cadute per tornare alla macchina. Non avevo visto anima viva, a parte il corvo, e quando una pecora all'improvviso sbucò dal nulla e si allontanò con un belato infastidito, rischiai di avere un infarto... e ormai la luce del giorno era arrivata! Cosa doveva aver provato Joe Godet quando aveva intravisto quella pelliccia bianca e aveva infilato le mani nella fenditura rocciosa pensando di trovare un agnello e trovandosi invece tra le braccia una bambina mezza morta?

Sperai non ne fosse rimasto deluso.

*Mentre mi dedicavo senza fretta alla chiusura dei miei affari in Scozia, convinta che mio padre fosse ben accudito nell'attesa di poter tornare a vivere nella casa di famiglia nello Yorkshire, ricevetti una lettera anonima. Mi informava che la badante di mio padre era un'astuta sgualdrina che era riuscita a raggirarlo, e che se non fossi stata attenta sarebbe riuscita a sposarlo o a convincerlo di lasciare a lei tutti i suoi soldi, oppure entrambe le cose.*

*L'anonimato del mittente fu in qualche modo compromesso dall'adesivo con l'indirizzo sul retro della busta: la lettera era stata spedita da Kim, la signora che si occupava delle pulizie settimanali.*

## 21. Chiacchiere

**A**vevo appena imboccato il labirinto di viottoli che alla fine mi avrebbero riportata alla strada principale quando incrociai un'utilitaria che veniva nel senso opposto. Alla guida c'era una donna dai capelli grigi, sulla cinquantina, che si limitò a fissarmi fredda e impassibile da dietro il parabrezza per quello che mi parve un tempo infinito, finché non arretrai fino allo spiazzo più vicino, anche se ero sicura che ce ne fosse un altro molto più vicino a lei.

Sul sedile accanto a lei c'era un cane, di cui si vedevano solo la testolina bianca e un paio di occhi scuri e vivaci, quindi pensai che lo stesse portando a fare una passeggiata di buon'ora, anche se mi sembrava un posto un po' troppo remoto per lo scopo.

A meno che non abitasse in zona, mi dissi. Quando avevo controllato su una mappa, ero rimasta sorpresa da quanti edifici ci fossero sparsi per la campagna che a prima vista sembrava brulla e desolata.

Mi passò accanto senza nemmeno un cenno di ringraziamento, e io ripartii. Stavolta non mi fermai accanto al cartello che indicava l'Hikers' Café e non mi sarei lasciata tentare da un caffè e un dolce nemmeno se fosse stato aperto, temendo che Eleri Groves potesse essere in zona. Voglio dire, se si ricordava di me avrebbe potuto pensare che la perseguitavo, presentandomi lì. Oppure, se sapeva che Senga seguiva anche me, rischiavo di passare per una un po' troppo *insistente*, dato che stavo appena cominciando a farmi conoscere mentre lei era una scrittrice affermata.

Puntai quindi verso Oldstone Farm come un piccione viaggiatore, e lì mi scongelai davanti a una cioccolata calda in cucina insieme a Bel. C'era

silenzio: Sheila era al lavoro nel suo laboratorio, mentre Geeta, Teddy e il bambino erano usciti.

«Aprono l'ufficio nel fine settimana solo su appuntamento, ma in autunno non ci sono molti ordini di stagni», spiegò. «E poi oggi è il compleanno della mamma di Geeta, quindi sono andati a Bradford per una grande festa di famiglia. Geeta indossava il suo sari più bello e alcuni gioielli d'oro del matrimonio, era *meravigliosa*». Sospirò. «Quanto vorrei che quel genere di abiti stesse bene anche a me».

«Come si sono conosciuti lei e Teddy?», chiesi.

«Il migliore amico dei tempi dell'università di Teddy è suo fratello. Quando Ted è andato a casa loro, è stato un colpo di fulmine. I genitori ci hanno messo un po' a cedere, ma adesso adorano Teddy... e il bambino».

«Credo di essere troppo alta per indossare un sari», dissi, «ma forse potrei mettere un salwar kamiz».

«Io sono un paio di centimetri meno di te», rispose Bel. «Ho preso dal lato della famiglia di papà: i Giddings sono tutti alti».

«Sai, una delle cose che mi piacciono di più di Haworth è il fatto che ci sono molte donne alte. Perfino Tilda, dello staff del Branwell Café, è alta quasi come me».

Il giorno prima avevo detto a Bel che intendevo andare a Oldstone prima di venire da lei, così mi chiese: «Allora, com'è andata a Oldstone?».

Rabbrivii nonostante il calore della cucina e la tazza di cioccolata bollente.

«Lassù è brullo e desolato», dissi. «E non sono riuscita a capire da dove possa essere arrivata mia madre, perché anche se poteva provenire da un cottage o da una fattoria nei pressi, è anche possibile che sia arrivata lì in macchina – o che l'abbiano accompagnata – da qualsiasi posto».

«La polizia deve aver verificato tutte le abitazioni raggiungibili a piedi, quindi credo tu possa escludere questa possibilità», disse Bel. «Insomma, questa Emily Rhymer avrà anche camminato nella notte per arrivare fin lì, ma non è un'opzione che prenderebbero in considerazione molte altre donne».

«Direi di no, e non vedo l'ora di parlare con lei, anche se non so cosa pensare, perché mi dà l'idea della persona bizzarra, per usare un eufemismo».

Sheila entrò proprio in quel momento, i pantaloni di velluto a coste verdi chiazzi di argilla e Honey al seguito, e ci chiese che programmi avessimo per la giornata.

«Alice, dovresti proprio riposarti prima di affrontare la ristrutturazione della caffetteria la prossima settimana. Jack mi ha detto che penserà a tutto lui tra

un lavoro e l'altro per i suoi clienti abituali e credo che sia un'ottima idea».

«All'inizio pensavo di fare da sola tutto ciò che potevo per risparmiare, ma dopo aver conosciuto Jack mi sono resa conto che sarebbe stato un falso risparmio», concordai.

«Oggi sarà una giornata di vacanza lavorativa, mamma», disse Bel. «Vogliamo prendere le misure della rimessa e buttare giù gli schizzi del nostro caffè in modo che poi Teddy possa fare i progetti. E stavo per dire ad Alice che abbiamo deciso di servire solo cibo norvegese!».

«Intendi dolci norvegesi, come quei skillingsboller di cui mi avete parlato?», chiesi.

«No, abbiamo messo da parte l'idea delle torte per concentrarci su qualcosa di più insolito: serviremo waffle norvegesi con panna acida e confettura di amarene».

«O un'altra buona confettura fatta in casa», disse Sheila. «A me piacciono con quella di fragole».

«I waffle norvegesi sono diversi?», domandai.

«Sono morbidi, si spalma la panna e la marmellata su un lato, poi si piegano e si mangiano».

«Sembrano buonissimi».

«Devo farteli assaggiare», promise Sheila. «E sono giunta alla conclusione che sarà meglio prendere qualcuno a lavorare al caffè invece di cercare di gestirlo da sole».

«È un'ottima idea, e poi le attrezzature saranno poche, visto che vi servirà solo una grande piastra da waffle e il necessario per preparare tè e caffè».

«Trasformare la rimessa in una caffetteria costerà un po', ma è un investimento per attirare clienti», proseguì Sheila. «Uno specchio per le allodole».

«Lo so. Io passo il tempo a fare e rifare i conti cercando un modo di tenere bassi i costi ma senza diminuire la qualità della sala da tè», spiegai. «Ma ci sono cose su cui è *impossibile* risparmiare».

«Allora, secondo te una piccola waffle house norvegese potrebbe essere una buona idea?», mi chiese Bel.

«Davanti a un cartello con scritto "Waffle House" io mi fermerei di sicuro», le assicurai. «È la vostra peculiarità, proprio come la mia è servire un tè pomeridiano a clienti adulti».

«Adesso ho voglia di waffle», sospirò Bel. «E dire che ho perfino fatto colazione tardi».

«Ne preparerò qualcuno a pranzo. Io sono passata solo per una tazza di caffè, a dire il vero», dichiarò Sheila, ma quando lo preparò si rimise seduta a tavola con noi. «A cena oggi saremo solo noi tre, anche se sono sicura che Nile domani verrà per il pranzo della domenica, cascasse il mondo!».

«Non se lo perde mai, se può», concordò Bel. «E poi dice a me che sono golosa!».

«Nile mi ha detto che ti ha raccontato come è entrato a far parte della famiglia», riprese Sheila rivolta a me. «Ne sono felice, perché in genere è molto riservato in proposito».

«È sempre riservato, punto e basta», la corresse Bel. «Tranne che con la famiglia, certo».

«Non l'avevo notato», dissi. «Ma ho la sensazione di prenderlo sempre dal verso sbagliato».

«Ah, invece secondo me gli piaci», dichiarò Sheila, anche se credo lo dicesse spinta solo dal suo inesauribile ottimismo.

«Sono rimasta molto sorpresa quando mi ha detto che anche lui è stato adottato. Credo sia un punto che ci accomuna, anche se la sua esperienza è stata completamente diversa dalla mia, visto che lui ha conosciuto la sua vera madre».

«Sì, ha avuto un'infanzia traumatica, povero ragazzo, e ha visto cose terribili, ma sono sicura che sua madre lo abbia amato, anche se a modo suo».

Da quel che mi aveva raccontato, avevo avuto la sensazione che lei amasse molto di più bere... ed era terribile, anche se in modo diverso, tanto quanto il mio abbandono in mezzo al nulla come un sacco dell'immondizia.

«La mia madre adottiva è sempre stata fredda nei miei confronti, ma ho avuto un padre meraviglioso e pieno d'amore. Anche i genitori della mia migliore amica, Lola, sono stati fantastici: erano molto gentili e ci lasciavano libere nella loro piccola tenuta con capre, galline e un asinello, una situazione un po' in stile Enid Blyton».

«E adesso tu e Nile state lavorando sulla vostra carriera e siete diventati due giovani magnifici», disse Sheila.

«Be', non poi così giovani», dissi mesta. «Ho trentasei anni!».

«Teddy e io abbiamo un paio d'anni meno di te, mentre Nile ne ha trentotto, povero vecchietto», fece Bel.

«Non mi sembra proprio che stiamo parlando di persone anziane», protestò Sheila.

«Zelda non sta per compierne quaranta, mamma?», chiese Bel. Poi mi

spiegò: «La socia di Nile ha passato un paio d'anni a decidere cosa voleva fare della sua vita prima di andare all'università».

«Sai, credo tu abbia ragione», dichiarò Sheila, colpita. «Il tempo vola, e lei è una ragazza così adorabile che mi chiedo come mai non si sia ancora sistemata e non abbia messo su famiglia».

«Ah, no?», dissi, sforzandomi di non lasciar trapelare la curiosità, dato che Zelda era un nome così poco diffuso che doveva per forza essere lei ad averlo chiamato quella volta, e per quel che avevo sentito, non mi sembrava una relazione solo d'affari. «Lei e Nile non stanno insieme?»

«Credo che siano sempre stati solo amici», disse Bel. «Lei ha avuto un paio di relazioni lunghe, ma sono finite male».

«Bel un tempo la frequentava molto, perché il suo ex marito è medico in un ospedale londinese», spiegò Sheila.

«Odiavo vivere a Londra», disse Bel. «E alla fine ho capito che odiavo anche mio marito! Appena è diventato primario ha cominciato ad aspettarsi che tutti, me inclusa, gli obbedissero. E quando non lo facevo, mi scrutava come se fossi un orribile caso di qualche malattia devastante. Poi la sua tresca con una persona che ritenevo mia amica è stata il colpo finale».

«Non eravate ben assortiti fin dall'inizio», commentò Sheila. «Ma lui era davvero bello».

«Credo che entrambi fossimo convinti di aver sposato persone diverse», disse lei. «Non ha funzionato... e io non intendo sposarmi mai più. Voglio vivere a Oldstone per sempre e dedicarmi alle mie cose».

«Un tempo uscivo con un dentista, quando vivevo in Cornovaglia», dissi.

«Sul serio? E ti curava i denti gratis?», chiese Bel interessata.

«No, per mia fortuna non ne avevo bisogno, perché era un dentista pessimo. Era molto più interessato ai suoi hobby: il surf, il rafting, il deltaplano... qualsiasi cosa fosse pericolosa».

«Almeno doveva essere *divertente*».

«È vero, e gli volevo molto bene, ma poi è emigrato in Australia e non ho voluto seguirlo».

«Lo senti ancora?», mi chiese Sheila.

«Ah, sì, in genere quando una fidanzata lo molla e lui si sente solo e in vena di autocommiserarsi. Poi conosce un'altra ragazza e si chiude di nuovo nel silenzio. È molto attraente, con la sua aria da ragazzone, ma è molto, molto egoista», aggiunsi. «Credo mi abbia regalato il suo vecchio Maggiolino solo perché aveva dimenticato di venderlo prima di partire».



«Uguale a tutti gli altri», fece Bel tetra.

«Poi mi sono trasferita in Scozia e mi sono fidanzata con uno scalatore, Dan Carmichael. Forse l'avete sentito nominare».

«Certo, ma non è rimasto ucciso...», cominciò Sheila, poi si fermò. «Mi spiace tanto, Alice. Ecco qual era il tuo recente lutto».

«Sono passati quasi sei mesi. Dan è morto in un terribile incidente durante una scalata all'inizio di marzo», spiegai, e provai un'improvvisa fitta di senso di colpa al pensiero di essermi sentita attratta da Nile così presto. Ma il pozzo nero della depressione in cui ero piombata dopo la morte di Dan mi dava la sensazione che fosse passato molto più tempo. Adesso, quando pensavo a lui, provavo solo una profonda tristezza.

«È stato uno shock», dissi, «quasi come scoprire che era ancora sposato con l'ex moglie poco prima del funerale».

«Sul serio?», esclamò Bel sgranando gli occhi, così raccontai loro della terrificante moglie di Dan, Tanya, arrivata dal nulla e pronta ad arraffare tutto con quei suoi artigli azzurri appuntiti.

«Ma non ha potuto mettere le mani sulle polizze assicurative di Dan, perché mi aveva nominata come beneficiario, e quando ho ricevuto l'indennizzo mi sono trovata con il denaro necessario per comprare la caffetteria e l'appartamento. *Speravo* bastassero anche per viverci per un po', cercando di risparmiare, ma ora mi rendo conto che la ristrutturazione mi porterà via tutto».

«Ma è un investimento, e secondo me andrà *benissimo!*», mi rincuorò Sheila. «Prenoteremo un tavolo il giorno dell'apertura e verremo tutti!».

«Sei molto gentile e spero tu abbia ragione», dissi, poi lei si alzò e tornò nel suo laboratorio.

Bel e io prendemmo cartelline e metri a nastro e la seguimmo poco dopo per iniziare la progettazione della waffle house norvegese. Quando tornammo eravamo arrivate al punto di inventare assurdi slogan promozionali, come “Tuffati nel nostro caffè e gusta il waffle del secolo!”, e il mio preferito: “Addenta un waffle come un vero norvegese!”.

La mattina dopo Teddy, Geeta e Bel andarono nell'ufficio della Pondlife per lavorare ai progetti del locale mentre io andai in biblioteca con il mio portatile per concentrarmi sul romanzo che in realtà avrebbe dovuto essere già concluso.

Non ero sicurissima di dove stesse andando a parare, e temevo che quella

favola dai risvolti horror rischiasse di fare davvero una brutta fine.

*«C'è anche un'altra cosa che devi sapere», aggiunse la matrigna, e il principe divenne meditabondo: sembrava tutto un po' troppo faticoso, e lui era un tipo estremamente pigro.*

*«La maledizione originaria che ha colpito Bella nella culla, l'ha resa bellissima nell'aspetto, ma di natura malvagia», spiegò.*

*«Le maledizioni possono essere annullate», disse il principe Vacuo.*

*«Sì, ma se quando la sveglierai con un bacio, spezzando l'incantesimo, lei dovesse ritrovarsi con un viso orribile ma un'indole splendida?», domandò lei.*

*Il principe, che si aspettava di prendere in moglie la ragazza più bella e magra del reame, ebbe un leggero brivido.*

*«Allora il patto sarebbe annullato», dichiarò convinto.*

Come aveva predetto Bel, il giorno dopo Nile era ripartito da Londra così presto che la sua Mercedes station wagon arrivò a balzelloni dal sentiero davanti casa molto prima che il sontuoso pranzo domenicale a base di roastbeef e Yorkshire pudding arrivasse in tavola.

Sembrava di pessimo umore, ma quando gli domandai se il collezionista non avesse gradito le statuine Meissen di pastore e pastorella che erano state il motivo del viaggio, rispose che invece ne era stato estasiato. Poi parve affiorare a fatica da qualche pensiero profondo e aggiunse: «Mentre ero là ho chiesto un po' in giro, e un mio amico conosce una persona che vende un lotto di tavolini da caffè con le sedie: sono in legno bianco semplice, di buona qualità. Sono andato a dare un'occhiata e ho fatto qualche foto. Le ho sul cellulare insieme alle misure».

«Sei stato gentilissimo, Nile».

«Non c'è bisogno di stupirsi tanto», fece lui tirando fuori il telefono, selezionando le immagini e consegnandomelo. «Sono stabili, ma credo serva una bella mano di vernice».

«Non fa niente, se sono delle dimensioni giuste», dissi osservando le foto. «Volevo fare un mix di tavoli, mettendone di rotondi ma anche qualcuno più piccolo e rettangolare, quindi, se le misure sono giuste, questi sembrano perfetti!».

«Credo di aver anche trovato una casa per quelle tue mostruosità in formica», riprese. «Zelda conosce un commerciante che compra mobili

antiquati, quindi se vuoi posso contattarlo e vedere se vuole farti un'offerta. Ma temo siano bruscolini».

«Sul serio?», chiesi, colpita. «Sono così orribili che ero convinta di dover pagare qualcuno perché se li portasse via!».

«La tua sala da tè sarà elegantissima», disse Bel protendendosi per guardare le foto. «La nostra waffle house norvegese invece avrà un tocco più casalingo, come una cucina di campagna».

«*Waffle house?*», ripeté Nile.

*Kim, la signora delle pulizie a Upvale, era una donna seria, silenziosa ed efficiente con cui ero sempre andata assolutamente d'accordo, quindi ero sicura che mi avesse avvertita spinta dalle migliori intenzioni.*

*E non appena mi venne insinuato il dubbio che la badante di mio padre avesse dei piani su di lui, mi tornarono alla mente alcuni indizi che confermavano tale possibilità.*

*Mio padre aveva smesso di chiedermi con insistenza di tornare a vivere a casa quanto prima, anzi, solo il giorno prima mi aveva assicurato che la sistemazione attuale era assai soddisfacente e che non c'era ragione di affrettarmi.*

*Ovviamente non era così, anzi: era necessario un intervento rapido e risolutivo.*

*Nell'autunno del 2004, meno di due settimane dopo l'arrivo della lettera di avvertimento, mi trasferii a Upvale insieme al mio anziano Bichon à poil frisé, Drogo.*

*Di fronte al mio improvviso arrivo, la badante di mio padre, Patsy Dodds, faticò a contenere la delusione, anche se mi venne incontro sulla soglia con la grazia di una castellana che accoglie un ospite inatteso in casa sua.*

*La informai senza mezzi termini che non avevo bisogno d'aiuto per entrare in casa mia e che poteva tornare al lavoro per il quale era pagata profumatamente.*

*A quanto pareva la sua cresta aveva un pressante bisogno di essere abbassata.*

## 22. Voci in elenco

**V**olevo tornare a casa mia subito dopo pranzo, ma chiacchierando il tempo volò e mi misi in marcia solo molto tardi.

*Casa...* com'era strano, per me, il concetto di stabilità! E nessuno poteva portarmela via... certo, a meno che la sala da tè non si rivelasse un fiasco e io perdessi tutti i soldi. Ma mi consolavo pensando che se anche fosse successo, il locale avrebbe comunque avuto più valore di quel che l'avevo pagato, con l'appartamento ristrutturato e reso abitabile e la caffetteria sistemata.

Oldstone Farm era ormai diventata come una seconda casa, dove ero sempre la benvenuta.

Nile non sarebbe tornato a Haworth fino alla mattina dopo, così quando parcheggiai dietro il locale trovai tutto immobile, buio e deserto. E dopo essere inciampata sui bidoni della differenziata ed essere stata costretta a individuare tastonando la porta della cucina, giurai a me stessa che avrei fatto installare una luce esterna.

Appena entrai dall'ingresso posteriore, trovai ancora il frigorifero, il forno e la lavatrice allineati in fondo alle scale: durante il weekend me n'ero

completamente dimenticata. Il giorno dopo avrei dovuto assoldare uno o due uomini robusti.

Con Nile assente e nessun altro vicino con un affaccio su Doorknocker's Row, la casa sembrava isolata, eppure, quando socchiusi la finestra davanti mi arrivò il vociare della gente sulla via principale, oltre il passaggio pedonale.

Mi tornarono in mente le tante volte in cui, in passato, alla fine di una lunga giornata di lavoro mi sedevo ad ascoltare le voci distanti lungo la strada e i richiami dei gabbiani, felice del mio piccolo mondo.

Aprii il portatile che avevo sistemato sulla nuova scrivania e lasciai libera la fantasia, come avevo sempre fatto: la piccola principessa esposta ai lupi nella foresta, Heathcliff, il neonato abbandonato nelle brughiere, Mosè tra i giunchi della palude e la bambina maledetta dalla fata malvagia nel giorno del battesimo...

E se, nel caso della storia a cui stavo lavorando, la maledizione avesse solo acuito delle caratteristiche già presenti in Bella? I pensieri vorticarono, mandando scintille, finché un nuovo capitolo non cominciò a formarsi intorno al cuore nero della Bella addormentata.

*Kev aveva percorso quella strada ogni giorno della sua vita: per andare a scuola, per saltare la scuola, per comprare le sigarette, per andare al pub con gli amici e per tentare uno dei suoi piccoli furti. Non riusciva a capire perché non avesse mai notato prima quella zona incolta, piena di alberi, pruni e biancospini... né il tetto a cupola di un piccolo edificio che si ergeva proprio al centro.*

*Scintillava come oro scuro alla luce arancio del lampione, ma non poteva essere d'oro. Forse era di bronzo, o qualcosa di simile. Forse poteva rivenderlo come rottame e farci qualche soldo...*

*A quell'ora della notte non c'era nessuno in giro; era tutto solo, anche perché aveva litigato con Shaz e l'aveva piantata in asso nel pub. Casa sua era due isolati più in là, così andò a prendere una replica di una spada da samurai che aveva sgraffignato in un seminterrato in periferia e la usò per farsi strada tra i cespugli.*

Nile doveva essere arrivato presto, perché la mattina dopo la sua auto era già lì quando uscii di buon'ora per andare a comprare la vernice per la caffetteria e per le cucine. Avrei usato lo stesso set di colori dell'appartamento, solo che

me ne serviva molto di più: ci sarebbero volute diverse passate per coprire quell'orribile color fungo che campeggiava dappertutto.

Non restai fuori a lungo, ma quando tornai la macchina di Nile era sparita: era andato a fare un giro, era tornato di corsa dalla sua socia londinese o... be', chissà quali altri interessi aveva?

Forse invece era passato alla caffetteria per dirmi qualcosa, aveva visto gli elettrodomestici in fondo alle scale ed era scappato prima che potessi chiedergli aiuto a portarli di sopra.

Non importava, però, perché fu il tuttofare Jack, insieme a un adolescente silenziosissimo di nome Ross, a compiere l'impresa. Poi mi mostrò una serie di campioni di piani da lavoro per la cucina perché potessi scegliere quello che preferivo. Doveva essere tutto nuovo, resistente e facile da pulire, e il tavolo della cucina sarebbe stato spostato nella stanza sul retro in modo che potessi avere un'isola centrale con gli armadi lungo le pareti.

Poi andai di sopra e li lasciai lavorare. Jack aveva le chiavi e ci eravamo già messi d'accordo su ciò che andava fatto e in quale ordine, quindi in teoria da quel momento in poi i miei interventi si sarebbero limitati a un po' di tinteggiatura e alla scelta di accessori e rifiniture.

Meglio così, perché dovevo ancora trovare le attrezzature e i fornitori. E poi avevo un'intera lista di altre cose da fare, tra cui verificare le normative ufficiali che avevo scaricato da Internet per chi voleva rilevare un servizio di ristorazione.

Fino alla morte di mio padre mi ero guadagnata da vivere lavorando in un bar, ma in seguito i miei unici guadagni erano arrivati dalle royalty sulle vendite degli e-book e da un piccolo anticipo da parte del mio editore. Adesso ero l'unica proprietaria di una sala da tè, con del personale da pagare, e avevo bisogno di risparmiare almeno una parte dei soldi dell'assicurazione come riserva per spese impreviste e per aiutarmi a tirare avanti finché il locale non fosse decollato.

Cominciai a scrivere l'ennesima lista: "libri contabili, registri, lavagne e penne, buste, cartelline". Grazie al cielo la signora Muswell non si era portata via il pesante schedario! "Buste da schedario", aggiunsi. "Vaschette porta corrispondenza"...

La giornata stava scorrendo veloce e non aveva più senso mettermi a tinteggiare prima dell'arrivo di Nell e Tilda per il tè, così aprii i miei libri di cucina sul tavolo pieghevole e cominciai a riflettere su cosa potevo includere nel menu: era la parte più semplice e divertente nell'allestimento di una sala

da tè.

Ero persa nel mio paradiso dolciario quando Jack mi chiamò dalle scale per dirmi che erano arrivati ospiti, e Nell e Tilda salirono da me.

«Avevi ragione, Tilda: c'è davvero una ghirlanda di fiori morti alla porta», sentii dire Nell quando mi alzai per accoglierle.

Dai video di YouTube sapevo già che Nell era una versione più magra e piatta della nipote alta e ossuta. Era più anziana, ma era difficile capire *quanto*, perché non era affatto curva e nonostante i suoi capelli fossero grigi, erano anche lucidi e tagliati all'altezza del mento, con la riga in mezzo e tenuti indietro da due mollette a forma di farfalla fissate sulle tempie.

I suoi occhi erano di un blu pervinca penetrante, e il naso importante cercava di raggiungere il mento, cosa che probabilmente un giorno sarebbe riuscito a fare.

«Salve, venite... sono felice che siate qui», le salutai.

«Ehi, sei una bella ragazzona», commentò Nell con uno sguardo di approvazione. «La nostra Tilda, qui, dice che sei nata da queste parti, anche se hai un accento da signorina per bene, quindi devi avere del buon sangue».

«È esatto», risposi. «Ma ho vissuto a Knaresborough fino all'età di otto anni».

«Be', non c'è niente che non vada a Knaresborough, direi», concesse magnanima.

«Sedetevi pure, preparo un tè», dissi mettendo da parte libri e appunti. «O preferite un caffè?»

«Tè... e ci penso io, sono sicura di farlo meglio», dichiarò Tilda facendo seguire l'azione alle parole.

Tolsi il tappo alla biscottiera a forma di pecora, che Nell ammirò molto, e le offrii un biscotto glassato.

«Allora», disse esaminandone uno prima di dare un morso. «La nostra Tilda dice che vuoi riaprire il locale come sala da tè alla moda e che vuoi che ci lavoriamo entrambe per tutto l'anno».

«Sì, avreste entrambe un lavoro permanente, se lo desiderate, anche se non full time».

«Potrebbe aiutare anche la nostra Daisy, quando non è al college», disse Tilda poggiando la teiera con la copertura col pompon fatta a mano sul tavolo e sedendosi di fronte a me. Avevo portato su una delle sedie traballanti della cucina per me (l'altra era nell'ufficio) lasciando le due più comode per le mie ospiti.

«Spero di aprire al massimo all'inizio di novembre», dissi. «Credo sia una stima realistica, perché c'è molto da fare e voglio che sia tutto in ordine. E anche tutta la pubblicità possibile».

«Così hai ben oltre un mese, un sacco di tempo», commentò Tilda, e mi dissi che forse non si era resa conto di quanto lavoro fosse necessario.

«La mia idea sarebbe aprire cinque pomeriggi a settimana, dal martedì al sabato. Che ne dite?»

«Per me va bene, se abbiamo domenica e lunedì di riposo... e hai detto che apriremo solo il pomeriggio?», chiese Nell.

«Sì, il primo turno sarebbe alle due e il secondo alle quattro, così i clienti possono gustare il tè con tutta calma. Se poi ci saranno tavoli non prenotati, possiamo assegnarli a clienti di passaggio; potremmo mettere fuori un cartello che dica qualcosa del tipo "Prenotazione dei tavoli non sempre necessaria"».

«Non credo che avrai un gran movimento di clienti, in questo modo», disse Nell.

«No, Nell cara, ma pagheranno molto di più per il privilegio di potersene stare seduti lì a ingozzarsi per tutto il tempo che vogliono», le fece notare Tilda.

«Sì, i prezzi saranno abbastanza alti, ma il cibo, il tè e il caffè saranno illimitati: continueremo a portarne finché non diranno basta. E ci riforniremo solo di alimenti della migliore qualità, di bevande fredde tradizionali, il tutto a base di ingredienti naturali. Potrei perfino preparare della limonata fatta in casa, d'estate».

«Non ho intenzione di andare in giro con una di quelle macchinette moderne per il caffè che ci mettono un'ora a fare una tazza di schiuma con sopra un disegnano», dichiarò Nell con aria battagliera.

«Non sarà necessario, perché seguiremo una strada più tradizionale. Di bar ce ne sono in abbondanza», dissi. «Noi offriremo il tè tipico dello Yorkshire e un'ampia gamma di altri tè particolari e di infusi alle erbe. Il caffè verrà preparato con caffettiere singole. Odio il caffè fatto e poi lasciato lì a bollire su una piastra».

«Oltre al latte, avrai bisogno di limoni: alcuni prendono il tè chiaro come pipì di gatto con una fettina dentro», disse Nell.

«Sì, avremo limoni già affettati sempre pronti e caraffe d'acqua calda di riserva». Presi un appunto. «Cucinerò dolci ogni mattina, ma avrò bisogno di qualcuno che tagli il pane, apparecchi i tavoli e che prepari il locale per l'apertura».



«Posso farlo io, e Nell può arrivare più tardi», disse Tilda. «E se non devo cucinare, allora dopo posso gestire io la postazione del tè e del caffè e prendere i pagamenti, oltre che aiutare Nell a servire ai tavoli, giusto?»

«Va benissimo, anche se nel caso stessimo per finire i panini sarebbe necessario tagliarli di nuovo. Puoi consegnare il conto al tavolo ai clienti e poi loro verranno a pagare al bancone».

«Io preferisco servire ai tavoli», intervenne Nell. «Mi piace dare da mangiare e da bere, soprattutto a quei poveri diavoli di turisti che scendono dai pullman più morti che vivi con solo un paio d'ore di tempo per vedere tutto».

«Credo che la maggior parte dei nostri clienti si tratterà un po' più a lungo di così», suggerii. «Lascero volantini presso tutte le pensioni e gli alberghi».

«Giusto, e verrà anche la gente del posto che abbia più soldi che buonsenso. Di gente così ce n'è in abbondanza», disse Tilda. «Ma non dovrai mettere fretta ai clienti perché se ne vadano, cara Nell. Pagheranno per restare tutto il tempo che vorranno, mangiando a più non posso e chiedendone ancora».

«E lamentandosi, probabilmente», disse Nell arcigna.

«Stavo decidendo cosa esporre sulle alzatine», dissi. «Pensavo a versioni in miniatura e delicate di torte e pasticcini classici, ma la nostra pubblicità parlerà di tipico tè completo dello Yorkshire, quindi mi servono delle ricette locali particolari. Serviremo mignon di fat rascal, ovviamente, ma se vi viene in mente altro fatemelo sapere».

«Mia madre metteva sempre in tavola una grande torta di semi la domenica», dichiarò Nell.

«Semi di cumino?», domandai, e lei annuì.

«Ogni giorno metterò sul bancone due torte più grandi, oltre ai dolci piccoli sulle alzate, così i clienti potranno sceglierne una fetta, se vogliono. La torta di semi mi sembra perfetta».

«Sarai davvero generosa col cibo», dichiarò Tilda, anche se non sembrava approvare la decisione.

«Sto ancora meditando sui dettagli, ma credo che il menu classico comprenderà mini tramezzini, focaccine o fat rascal e pasticcini. Ci sarà anche una selezione di cibi salati, come tartine al formaggio».

«Il nostro Graham ha un paio di maiali, se ci saranno molte croste e avanzi di cibo simili», disse Nell.

«In via non ufficiale potete portar via tutti gli avanzi che volete», spiegai. «Ma lo smaltimento dei rifiuti alimentari andrà gestito ogni giorno, e nel modo corretto».

«Io gli porterò solo il pane, così poi lui ti ripagherà con un po' di bacon o simili», propose lei.

«Che cosa metterai nei panini?», domandò Tilda in tono pratico, mescolando il fondo nero rimasto nella teiera e rimettendoci il coperchio.

Se c'era un ghiro in quella festa da Cappellaio Matto, ormai doveva essere più scuro che mai; e avevamo anche due regine pazze, ma io non ero nessuna delle due.

«Roast-beef e una punta di salsa di rafano, crescione e maionese, formaggio spalmabile e salmone affumicato...», elencai.

«E se ne facessi di vegetariani?», chiese Nell, come se fossero una tipologia completamente diversa.

«Salsa vegetale fatta in casa, cetriolo, pomodoro e formaggio, avocado... Consulterò qualche ricetta per vedere se trovo dei ripieni interessanti», dissi. «Poi potrei pensare anche a una versione senza glutine, ma all'inizio credo sia meglio partire da una base semplice. Voglio dire, siamo un locale piccolo, e se avessimo un solo cliente che chiede cibo senza glutine al giorno, sprecheremmo una montagna di cibo».

«Senza glutine!», ripeté Nell orripilata. «Prima o poi la gente comincerà a pensare di essere allergica anche all'aria fresca e la comprerà in lattina al supermercato».

Forse aveva ragione, ma c'erano persone che non digerivano *davvero* il glutine, quindi prima o poi avrei dovuto pensarci.

«Quindi saranno tutti cibi freddi?», domandò Tilda.

«A meno che qualcuno non voglia che scaldiamo le focaccine al formaggio», confermai.

«E i bambini? La signora Muswell non voleva prendere i seggioloni perché non voleva incoraggiare la gente a venire con i bambini piccoli. Diceva che creavano più fastidi che guadagni», fece Tilda.

«Non credo che siano in molti a voler portare bambini a prendere un tè costoso e raffinato, ma sarà meglio procurarsene un paio, per sicurezza. Chiederemo di lasciar fuori i passeggini perché nel locale non c'è abbastanza spazio e bloccherebbero le uscite in caso di emergenza».

«No, non possiamo averli tra i piedi», concordò Tilda.

«Anche l'accesso per i disabili sarà difficile, vista la struttura dell'edificio. Ho pensato di far mettere una rampa sul gradino all'entrata del locale, ma non posso fare nulla per quelli che portano al bagno, se non mettere un buon corrimano».

«Più di così non si può fare», disse Tilda. «Vedo che stai investendo molte energie, oltre al denaro, per far funzionare il locale».

«C'è solo una piccola cosa...», aggiunsi lentamente, chiedendomi come potevo formulare il pensiero senza offenderle. «Riguarda il servizio alla clientela...».

«Vuoi che siamo più gentili con i clienti, anche se sono dei cretini?», domandò Nell, poi scoccò uno sguardo accusatorio a Tilda. «Avevi detto che un po' di schiettezza non le dava fastidio».

«Infatti è così», mi affrettai a dichiarare. «È proprio questo il discorso: non voglio che cambiate il vostro modo di trattare i clienti. Anzi, è proprio la reputazione della vostra *schiettezza* su YouTube a convincermi che sia meglio pubblicizzare la sala da tè dichiarando che abbiamo le cameriere più scortesie dello Yorkshire... se per voi non è un problema», conclusi rapidamente.

«Perbacco, questa poi!», esclamò Nell fissandomi, anche se per fortuna sembrava più divertita che offesa.

Dopo quello scambio bevemmo qualche altra tazza di tè densissimo e poi scendemmo a discutere delle questioni più pratiche della gestione di una caffetteria, gran parte delle quali Tilda conosceva già a menadito: mi resi conto che mi sarebbe stata davvero di grande aiuto.

Quando se ne andarono, chiusi la porta e cominciai a spostare di mezzo gli orribili tavoli e sedie di metallo per stendere i teli protettivi.

Odiavo dipingere i soffitti, quindi decisi che era meglio togliersi subito il pensiero usando il rullo dal manico lungo. Mi misi in testa una cuffia di pizzo, però, infilandomi sotto i capelli. Erano brutte come non mai, ma si stavano dimostrando utilissime.

«*O sole mio!*», cantava Jack con una piacevole voce da tenore nel seminterrato, il suo accento italiano mescolato con quello dello Yorkshire.

Era stata una giornata sorprendentemente produttiva.

*Come mi aspettavo, mio padre si sentiva un po' troppo solo, tutto qui.*

*Non appena trovò una persona di pari intelletto con cui parlare, la badante fu costretta a tornare a più miti consigli.*

*Stavo cercando di decidere quale fosse il modo migliore per interrompere i suoi servizi, quando per fortuna scoprii che diversi oggetti piccoli ma di un certo valore erano scomparsi dalla camera di mia madre. Patsy Dodds svanì nel nulla, senza lasciare traccia di sé.*

*Diedi alla nostra donna delle pulizie settimanale un extra e un aumento consistente.*

## 23. Agli ordini

**A**vevo appena finito di stendere la prima mano di vernice sul soffitto quando il telefono nell'ufficio suonò così forte che per poco non caddi a terra. Dovevo aver impostato per errore il volume al massimo.

Quando corsi a sollevare la cornetta, all'inizio sentii solo qualcuno che canticchiava: «*Will ye no come back again?*», accompagnato da un tamburellare di dita impaziente. Capii subito chi era: sentivo la sua energia crepitare sulla linea.

«Senga?»

«Ah, eccoti qui!», esclamò la mia agente, come se mi avesse trovata con un bastone da raddomante. «Sapevo che eri da quelle parti, anche se sul tuo cellulare continuava a scattare la segreteria».

«È nella borsa... su, a casa», spiegai. «Io sono nella caffetteria».

«Caffetteria?»

«Sì, casa mia si trova sopra una caffetteria e...».

«Comodo», disse lei senza darmi il tempo di spiegare che li avevo comprati insieme. «Allora, come ti dicevo, verrò su al Nord per il lancio del romanzo di Eleri e per il tè pomeridiano che organizziamo ogni anno dal signor Rochester questo sabato, il 20».

«Sì...», dissi.

«Quindi, se arrivi un po' prima, possiamo scambiare due parole. Sembra che il tuo editing abbia un leggero ritardo, ma ti verrà inviato per e-mail entro un paio di giorni, quindi possiamo discutere i dettagli che eventualmente saranno da rivedere».

«Ma io non vengo al lancio del libro», risposi subito. «Cioè, come sai non ho

il biglietto e sono sicura che i posti siano già stati tutti prenotati da mesi, forse erano già esauriti all'ultimo lancio!».

«Ah, non devi preoccupartene. Ho detto a Eleri che ero sicura di poter inserire un'altra persona, soprattutto perché quest'anno saremo nel ristorante, non nella sala da tè. O anche *due* persone, se vuoi venire con un accompagnatore sexy. L'altra volta non ce n'erano abbastanza, e non c'era un solo Heathcliff, a parte il marito di Eleri, che non fosse penoso. Conosci qualcuno?»

«F-forse», balbettai, colta alla sprovvista. «Un mio vicino... ma non sono sicura che vorrebbe venire a...».

«Fantastico, lo dirò a Eleri. E non preoccuparti per il costume: andrà bene qualsiasi cosa vagamente vittoriana».

«*Costume?*»

«Si vestono tutti in stile Brontë o ispirandosi ai personaggi dei loro romanzi».

Così vidi affossarsi l'idea anche solo di nominare a Nile la possibilità di accompagnarmi, ma a dire la verità non credo che avrei mai trovato il coraggio di farlo davvero.

«Ma non farò in tempo a procurarmi un costume entro sabato», tentai. «Insomma, oggi è lunedì e ho un mucchio di cose da fare, quindi non credo proprio...».

«Allora ci vediamo lì... e non vedo l'ora di incontrare il tuo nuovo tipo», fece lei. «Sei stata veloce!».

Non ebbi il tempo di confutare l'idea che fossi saltata addosso al primo maschio libero nell'attimo in cui avevo messo piede a Haworth, perché lei sparì. La linea scoppiettò per un attimo, forse per smaltire l'eccesso di energia di Senga, poi divenne muta.

*«Wow!», esclamò il principe Kev, fissandola ammirato. «E come hai fatto a entrare lì dentro? C'è una strada più comoda sul retro?»*

*«Mi chiamo Bella e sono arrivata qui dal C'era-una-volta. Aspettavo che venissi a liberarmi, sciocco», gli rispose, e lui aggrottò la fronte come se gli avesse detto qualcosa di incomprensibile.*

*Era molto bello nel suo aspetto serio e minaccioso, anche se era vestito in modo molto strano per essere un principe...*

*«Se mi dai un bacio, torneremo a casa in un lampo», aggiunse spazientita. «Che aspetti?».*

Non avevo idea di come evitare di andare al lancio del romanzo, ma ero decisissima a non chiedere a Nile di accompagnarmi!

Pensai che potevo interpretare Emily, la più alta delle sorelle Brontë, anche se l'altezza era l'unico elemento fisico che avessimo in comune. A quanto pareva era magra come un fuscello, un fatto interessante ma triste che avevo scoperto su un libro sulla famiglia, perché il becchino aveva dichiarato che era l'adulta più esile che avesse mai dovuto seppellire.

Io ero molto alta ma non magra, il che rendeva quasi impossibile trovare un abito vittoriano che mi andasse bene in così poco tempo. Quella sera le mie ricerche su Internet non furono affatto produttive, così la mattina dopo, al termine di una seconda mano di pittura sul soffitto della caffetteria, cominciai a telefonare ai negozi di costumi della zona.

Nemmeno così ebbi successo (anche se avrei potuto avere tutti i costumi da infermiera che desideravo), tuttavia trovai aiuto in modo davvero inatteso. Tilda venne a portarmi la ricetta della torta di semi di Nell, e quando le confidai il mio problema mi disse che aveva l'abito ideale.

«Un anno ci siamo dovute mascherare tutte per la festa vittoriana del Women's Institute... una vera assurdità, secondo me. Comunque, dato che sono alta come te, non riesco a trovare nulla a noleggio che fosse abbastanza lungo, così Nell mi ha fatto un vestito di mussola a fiorellini».

La guardai dubbiosa: non mi sembrava affatto la soluzione ideale. «Mussola a fiorellini?»

«Fondo color crema, con un motivo rosa chiaro e verde», disse. «Gliel'ho fatto fare largo, in modo che fosse facile da mettere e togliere, con la sottoveste bianca cucita all'interno. Maniche a palloncino».

«Sembra... perfetto», dissi con un filo di voce. «E l'ha confezionato Nell?»

«Sì, un tempo faceva la sarta, quindi può anche modificarlo, se vuoi», aggiunse. «Te la mando a breve con il vestito».

«Ma non credo che vorrai prestare un vestito così bello», tentai. Voglio dire, ero disperata, ma non mi sentivo affatto il tipo da mussola a fiorellini.

«Perché no? Se ne sta lì appeso nell'armadio, non viene usato nemmeno per bellezza. Anzi, puoi tenerlo. Forse parteciperai a eventi simili tutti gli anni e potresti sfruttarlo».

A quel punto cedetti. Dove altro avrei potuto trovare qualcosa in tempo? E quando solo mezz'ora dopo Nell lo portò e aprì la custodia di plastica che lo conteneva, fui felice di averlo fatto, perché era bellissimo. Era semplice e

senza fronzoli, realizzato in un unico pezzo, con una lunga, lunghissima fila di gancetti dietro il corpetto.

Nel frattempo era arrivata anche Bel per aiutarmi a tinteggiare per un paio d'ore; le raccontai dell'invito e insieme andammo di sopra perché potessi provare l'abito senza avere un pubblico, dato che c'erano Jack e Ross che stavano smontando le piattaie attaccate lungo il perimetro della caffetteria per poter scartavetrare la vernice arancione e prepararla per la nuova mano di vernice.

Mi infilai il vestito e Nell lo chiuse, poi strinse la vita, la bocca piena di spilli da sarta.

«Ecco fatto», disse infine. «Te lo riporto domani finito, devo anche scucire qualche centimetro di orlo perché sei un po' più alta di Tilda».

«Sei davvero gentile», dissi grata.

«Figurati. Mi piace avere qualcosa da cucire».

«Sarai la più bella della festa», dichiarò Bel quando se ne fu andata e riprendemmo la tinteggiatura. Le pareti dovevano essere color crema sotto le piattaie (quando le avessero rimontate) e bianche sopra, come il soffitto.

«Non è una festa, ma solo il lancio di un romanzo», le feci notare.

«Ma sarà divertente. Quanto vorrei venire con te!».

«Puoi farlo, se ti vesti da Heathcliff, perché Senga mi ha detto di portarne uno», scherzai. «Andrebbe bene un uomo qualsiasi, anche se lei ne preferirebbe uno bello».

Bel mi guardò. «Credo che preferirei aspettare e venirci l'anno prossimo, coperta di crinoline, ma potresti chiedere a Nile. Insomma, non si può certo dire che non sia bello».

«Non ci penso *nemmeno* a chiedere a Nile di accompagnarmi. Potrebbe pensare che voglio uscire con lui», dissi risoluta.

I grandi occhi azzurri di Bel mi lanciarono uno sguardo di traverso. «E sarebbe così orribile? Non sarebbe certo la prima volta che una ragazza gli chiede di uscire».

«Appunto! Non ho intenzione di fare nulla per dargli a intendere che mi sono unita alla sua lunga fila di ammiratrici sbavanti. Perfino la postina bussava alla sua porta per potergli dare le lettere di persona, invece di infilarle nella cassetta», dissi, e lei ridacchiò.

«Oh, be', sai come si dice: trattali male e correranno da te».

«A me sembra che anche lui mi tratti male, e che nessuno dei due voglia correre da nessuna parte», ribattei risoluta.

Bel doveva aver raccontato a Sheila del lancio appena tornata a casa, perché più tardi mi telefonò.

«Da quel che ho sentito l'abito è meraviglioso, mia cara... è così divertente! Sono andata in soffitta e ti ho trovato uno scialle caldo, a motivi cashmere, da metterci sopra, perché non voglio che tu prenda freddo tra la macchina e il ristorante».

«Sei molto gentile», la ringraziai.

«E le scarpe?»

«Ho un paio di ballerine argento che andranno benissimo».

«Mi sembra perfetto. E venerdì sera devi venire a dormire da noi, così posso metterti i bigodini in modo che tu abbia dei riccioli come si deve per la festa».

«Ho già i capelli ricci», protestai, ma lei insisté.

Poi mi distrasse completamente aggiungendo: «Bel dice che la tua agente vuole che porti Nile con te».

«Non deve essere Nile, mi ha solo suggerito di portare un accompagnatore perché l'ultima volta non c'erano molti uomini, ma sono sicura che mascherarsi per andare al lancio di un libro non sia proprio la sua idea di divertimento».

«Be', adesso sì. L'ho appena chiamato e gliel'ho detto. Deve ampliare i suoi orizzonti, uscire un po'».

«Ma se è sempre in giro!».

«Sì, ma per il motivo sbagliato», rispose lei, enigmatica. «Può indossare un paio di vecchi pantaloni da cavallerizzo di Paul e degli stivali di pelle nera, basterà aggiungere una camicia bianca col colletto sbottonato e magari un mantello scuro, e sarà un Heathcliff perfetto, non ti pare?».

Pensai che sarebbe stato un tantino troppo bello ed elegante per rappresentare Heathcliff. Ma di sicuro avrebbe soddisfatto Senga e gli altri, soprattutto se, come sospettavo, essendo costretto a partecipare sarebbe stato furioso e immusonito per tutto il tempo.

Non avevo proprio idea di dove Sheila potesse procurarsi un mantello...

La mattina dopo, quando controllai la posta elettronica, trovai le correzioni preannunciate da Senga insieme a una lettera di accompagnamento della mia editor, dieci pagine di note e il manoscritto stesso, pieno di sottolineature colorate.

Era una bella sfida, perché nonostante fossero quasi tutte piccole indicazioni,



c'era anche un paio di modifiche suggerite proprio all'inizio del libro che ai miei occhi avrebbero avuto l'effetto della teoria del caos: come una farfalla che batte le ali distruggendo l'intera trama in un istante.

Inviai subito un'e-mail a Senga che mi diede una risposta succinta, dicendo di fare del mio meglio e che avremmo parlato dei dettagli quel sabato. Benissimo, certo, ma dopo che avevo aspettato settimane che mi arrivassero le correzioni, l'editor voleva che rispondesti a mia volta entro lunedì.

Sospettavo che da quel momento in poi le cose sarebbero andate sempre così.

Nile era tornato da ovunque fosse finito, perché più tardi, mentre ero fuori a prendere fish and chips, accettò un pacco diretto a me e me lo venne a portare appena rientrai. Forse aveva sentito l'odore delle patatine fin da Piccolo e Perfetto?

«Credo sia un campione di tovaglioli in simil-lino che non si stirano. Vieni su da me, ti offro un po' di fish and chips e preparo un caffè», suggerii, sperando di addolcirlo nel caso volesse lamentarsi per la storia del lancio del libro. «Le porzioni sono sempre enormi».

«È un'offerta che non posso rifiutare», disse seguendomi su per le scale. «E direi che me lo merito, dato che Sheila mi ha ordinato di portarti a una festa in maschera sabato», aggiunse, ma per quanto di umore tetro, sembrava rassegnato all'evento, piuttosto che in collera, il che fu un sollievo.

Speravo solo non pensasse che avevo organizzato tutto per farmi accompagnare da lui.

*Mio padre aveva già fatto convertire alcune stanze al piano terra per poterle usare con comodità, così, quando ebbi organizzato un'efficiente squadra di badanti attraverso una buona agenzia, fu del tutto a suo agio.*

*Sottoscrissi anche un abbonamento a Sky Sport, in modo che potesse vedere tutto il golf che desiderava, e feci in modo che i suoi vecchi amici con cui era ancora in contatto sapessero che erano sempre i benvenuti, se volevano fargli visita per un tè.*

*In breve mio padre si affezionò anche al mio cane, Drogo, che era per lui fonte di interesse e distrazione. Non aveva mai mostrato alcun trasporto per gli animali da compagnia, quindi ne fui piuttosto sorpresa.*

## 24. Tagli

Il venerdì il locale sembrava immerso nel caos più assoluto, non solo perché Jack e il suo assistente stavano smontando cose, ma anche per via dell'elettricista che scavava buchi e montava canaline nel gesso e di un idraulico che gettava mattonelle, sanitari e lavandini rotti e scheggiati nel cassone che eravamo riusciti a far entrare nell'area parcheggio sul retro, vicino alle macchine. Era come se il locale fosse sotto attacco da parte di un esercito di enormi termiti distruttive.

Una nube di polvere restava sospesa nell'aria, sotto i piedi scricchiolava la sabbia, e quando Tilda arrivò decise di non affrontare nemmeno il piano di sotto e venne a pulire il mio appartamento, invece. Ma disse che non vedeva l'ora di poter venire a dare una bella passata anche al locale. Non credo di aver mai conosciuto nessuno, prima, che *amasse* così tanto pulire.

Perfino all'esterno della caffetteria erano iniziati i cambiamenti: l'insegna era stata tolta per riverniciarla, i resti dei vasi di fiori erano stati eliminati e le parti marcite delle pergole intorno al portico sostituite.

Grazie all'aiuto intermittente di Bel e Nile avevo finito di tinteggiare le pareti del locale e anche le parti in legno; inoltre gli orridi tavoli e sedie erano stati venduti al contatto trovato da Nile e portati via con un furgone. Avevo ricevuto solo venti dollari per tutto il lotto, ma senza l'ambiente era migliorato *tantissimo*.

Nel piccolo ufficio, a parte una mano di pittura, non c'era molto altro che potessi fare finché i professionisti non avessero terminato la loro parte (anche

se mi chiamavano di sotto in continuazione per chiedermi opinioni, informazioni o anche solo per ammirare qualcosa che avevano realizzato), così mi ritirai nell'appartamento per stilare un elenco di tutte le domande che volevo fare a Senga il giorno dopo... e poi, per il sollievo, riuscii a scrivere un'altra scena del nuovo romanzo.

*«Allora, che succede qui dentro?», tuonò una voce autoritaria, e un uomo con indosso una livrea blu scuro entrò nella stanza. «La tua ennesima effrazione, Kev?»*

*«Non sono mai entrato senza permesso, agente», rispose Kev con aria virtuosa. «Questa signora mi ha invitato, non è così, amore mio?»*

*«In un certo senso», confermò Bella, emozionandosi sentendo che il principe Kev la chiamava già “amore mio”.*

*L'uomo in blu riprese, con aria confusa: «Quel che mi sorprende è che non avevo mai notato questo posto, prima. Mi sembra che non abbia senso».*

*«È perché era incantato, ma deve essere andato storto qualcosa nell'incantesimo perché mi sono svegliata prima che Kev mi baciasse», gli spiegò Bella.*

*«Sto sognando?», fece l'uomo, perplessa.*

*«No, a meno che non stiamo facendo entrambi lo stesso sogno», disse Kev.*

*«Giusto...», concordò lui. Poi la sua attenzione fu attirata da un improvviso scricchiolio nella camera accanto e aggiunse, sospettoso: «Che c'è di là?».*

*Spalancò la porta anche se Bella e il topo gli gridarono all'unisono: «Non entrare là dentro!».*

Raggiunsi Oldstone in tempo per la cena, come aveva suggerito Sheila, sperando di trovare una scusa per non dover andare alla festa per il lancio del libro il giorno dopo. Avevo un gran bisogno di un weekend di riposo.

Ma quella notte non mi riposai granché, dato che Sheila e Geeta mi avevano legato i capelli in lunghe strisce di cotone ricavate da una vecchia federa, perché l'unica parola che potesse descrivere la mia testa era *bitorzoluta*.

Non avevo il permesso di rimuovere i pezzi di stoffa fin dopo la colazione il giorno dopo, per giunta, quindi fu un sollievo che Nile non dovesse arrivare se non in tarda mattinata.

Mi sentii molto meglio quando Bel e Sheila alla fine li slegarono e fissarono i riccioli di lato, lasciandone altri ricadere dietro la schiena da una coda alta. Poi mi aiutarono a indossare l'abito, che adesso mi calzava a pennello.

Sheila mi aveva trovato una borsetta di velluto verde che si adattava al vestito, oltre allo scialle che mi aveva già nominato, che era enorme e pieno di frange, in un cashmere elegante e raffinato.

«Mi sento una povera idiota», dichiarai senza la minima riconoscenza quando ebbero finito e ci spostammo in cucina.

«Ma stai benissimo», disse Teddy che era venuto in cerca di colazione. «Vero, Nile?», proseguì, e fu solo in quel momento che mi resi conto che era entrato dietro di lui.

Credo di aver rischiato di toccare terra con il mento: immaginate Johnny Depp in versione pirata, ma nel personaggio di Heathcliff, aggiungete un velo cupo e tenebroso e avrete una vaga idea del suo aspetto.

«Non c'è dubbio, è la copia perfetta di una musa preraffaellita», disse lui inarcando un sopracciglio con aria ancor più piratesca.

«Sei proprio uno schianto, tesoro», commentò Sheila ammirata.

«A dire il vero, questi pantaloni sono così stretti che credo mi si stia per schiantare qualcos'altro, e in via permanente», fece lui serio.

«Il tessuto cede molto, e poi *devono* essere attillati», gli assicurò. «E non dimenticare di mettere il mantello, perché laggiù il vento è freddo e quella camicia è sottilissima».

«Dove ha trovato quel mantello?», domandai a Nile mentre andavamo verso la sua macchina e i lembi smossi dal vento minacciavano di avvolgermi come una nube pesante.

«Un'amica che gestisce un gruppo teatrale dilettantistico».

Detto questo, rimase in silenzio finché non arrivammo a destinazione. C'erano già due o tre automobili, ma dovevano appartenere alla famiglia o al personale di servizio, perché non trovammo ospiti nel ristorante, che era un ex fienile in un cortile e sorgeva perpendicolare rispetto all'Hikers' Café, in quel momento chiuso.

All'interno, la sala da pranzo era un locale lungo arredato in stile moderno che però si adattava in modo scaltro allo sfondo rustico. Una donna di mezza età con indosso un grembiule entrò da una porta a vento con una pila di piattini, la posò sul tavolo più vicino e uscì senza dire una parola né degnarci di uno sguardo. Di sicuro non c'era traccia di Eleri o del suo signor Rochester, anche se si sentivano tonfi e imprecazioni interessanti da quella che immaginai fosse la cucina.

«Sei sicura di aver capito bene l'orario?», chiese Nile proprio quando cominciavo a farmi la stessa domanda. Poi però vidi Senga, seminasosta da

un'antica zangola di legno per il burro.

«Laggiù c'è la mia agente», sussurrai, mentre lei agitava quello che sospettavo fosse un gin tonic, anche se a quell'ora del giorno forse era solo limonata. L'avrei riconosciuta ovunque, all'istante, anche se ci eravamo viste anni prima.

Lei non fu altrettanto veloce a capire chi fossi, perché sollevò lo sguardo e mi scrutò con gli occhi azzurri e penetranti. «Alice?», chiese dubbiosa, poi si rispose da sola. «Sì, devi essere tu, ricordo i tuoi capelli... Dobbiamo farti qualche foto pubblicitaria vestita così, sei *meeeravigliosa!*».

Mi diede un bacio sulle guance.

«Ma in genere non ho i boccoli...», cominciai, ma mi resi conto che non mi stava più prestando attenzione: i suoi occhi si erano posati su Nile ed erano spalancati per gustare meglio la visione. Sorrise, scoprendo un bel po' di denti, come un cocodrillo pronto a mangiarlo.

«E chi è questo bel giovanotto?», domandò. «Heathcliff, immagino?»

«Nile Giddings, un *amico*», risposi sottolineando quella parola. «Siamo entrambi stati costretti a trovare un costume in poco tempo, quindi non saprei dire esattamente chi vogliamo impersonare».

«Chiunque siate, siete magnifici», dichiarò, e poi la sua mente passò alle questioni d'affari con uno scatto visibile a occhio nudo. «Siediti, Alice. Dobbiamo parlare prima che arrivino tutti gli altri».

«Vado a fare una passeggiata e vi lascio fare», suggerì Nile.

«No, resta se vuoi, per me non è un problema se stai qui», dissi. «Fa troppo freddo per andare in giro con quella camicia così sottile».

Si era tolto il mantello nell'attimo in cui eravamo entrati, credo perché continuava ad avvolgersi intorno a qualsiasi cosa, come carta moschicida.

«Allora forza, sediamoci tutti», disse Senga, poi, concentrandosi, mi sottopose a una raffica di domande sul nuovo romanzo, perciò fu una fortuna che fossi riuscita a riordinare le idee in proposito.

«Non male», disse infine. «Deve essere *esattamente* come il primo libro del tuo vecchio catalogo che verrà ripubblicato, ma *del tutto* diverso. Mettiti sotto e finiscilo».

«Sono stata un pochino distratta perché sto per aprire una sala da tè e sono nel pieno delle ristrutturazioni».

«Non puoi lasciarti distrarre, non c'è tempo. Delegare, mia cara, delegare!».

«Lo sto facendo il più possibile», le assicurai.

«È vero, infatti ho tinteggiato molto più io di lei», dichiarò Nile spezzando il

silenzio, e io gli rivolsi un'occhiata di fuoco.

«Posso farti qualche domanda sulle correzioni?», dissi a Senga. «Ho fatto del mio meglio per sistemare tutto, ma ci sono ancora un paio di cose...».

Mi ero trascritta i due punti critici, incluso quello riguardante la teoria del caos, che lei mi disse di cambiare solo un pochino e lasciar stare il resto.

«E ignora del tutto l'altro, perché non puoi certo cambiare il sesso di un personaggio principale. Manderebbe all'aria il senso del libro», dichiarò, dimostrando di averlo letto davvero. Scrivevo opere così diverse da quelle di Eleri e dei suoi altri autori che quando aveva accettato di rappresentarmi ne ero rimasta davvero sorpresa.

«Non sarà un problema per la mia editor?», chiesi.

«No, se è una persona assennata: e se dovessero insistere, ti sosterrò io».

«Oh, grazie», le dissi rasserenata. «Vogliono che rimandi il file lunedì e non era proprio possibile riscrivere tutto il romanzo in così poco tempo, nemmeno se avessi voluto, e non voglio. Insomma, è già uscito in e-book e nessuno aveva sollevato problemi su come si presentava».

«Già», disse lei, e poi, chiuse le questioni di lavoro, tornò a concentrarsi su Nile. Fece la svenevole con lui senza alcun ritegno finché Eleri non uscì dalle cucine rossa in viso, bellissima e molto, molto incinta, con un abito a vita alta lungo e ampio.

«Alice, che bello rivederti!», esclamò avvicinandosi per baciarmi come aveva fatto Senga. Ricordavo quella mania dei baci dai tempi di Londra: da quelle parti lo fanno in continuazione.

«Sono felicissima che un editore ti abbia messa sotto contratto e che sia Senga a seguirti», aggiunse, e fu molto generoso da parte sua. Voglio dire, l'ultima volta in cui ci eravamo viste ero lì nelle semplici vesti di sua fan adorante, quindi il fatto che all'improvviso mi presentassi come autrice doveva essere stata una grossa sorpresa.

«Faccio fatica a crederci io stessa», dissi. «Ma ti faccio le congratulazioni per il tuo ultimo libro... e, da quel che vedo, servono delle congratulazioni anche per un'altra novità in arrivo!».

«Eh, sì, sta per uscire un inedito», fece lei, e come c'era da aspettarsi Senga le fece notare che sperava finisse il romanzo seguente prima del lieto evento.

Era una schiavista, senza dubbio.

Eleri chiamò Henry, suo marito, perché venisse a salutarci; l'uomo si presentò nelle vesti di un personaggio oscuro e romantico, in stile da cavallerizzo simile a Nile e con un'espressione altrettanto tetra. Era più

robusto di Nile e aveva lineamenti più marcati che belli.

«Piacere di conoscervi», disse stringendoci la mano e lasciando apparire sul suo viso un sorriso rapido ma molto attraente.

Strinse la mano anche a Nile, e parve che i due si trovassero subito sulla stessa lunghezza d'onda. «Vedo che hanno costretto anche te a vestirti come un damerino», commentò Henry.

«Non vedo l'ora di togliermi questa roba», confermò lui, e dall'espressione di Senga sembrò che avesse una gran voglia di aiutarlo... o di aiutare entrambi, addirittura.

Si sentì in lontananza il rumore di sportelli di automobili che venivano chiusi, di passi che calpestavano la ghiaia e di voci emozionante.

«Arrivano gli ospiti», dichiarò Eleri.

«Tu va' a sederti alla postazione per il firma copie, tesoro», le suggerì il marito. «Li accolgo io e poi darò una mano a Martha a servire il rinfresco».

Eleri obbedì, dirigendosi a un tavolo stracolmo di copie del nuovo romanzo. Mi parve felice di potersi sedere. Ma prima di allontanarsi, mi invitò ad andare a prendere un tè da lei prima della nascita del bambino.

«Così avremo tempo per parlare un po'», aggiunse, e le risposi che ne sarei stata felicissima.

In breve la sala si riempì di persone, e il brusio aumentò fino a ricordare un alveare di calabroni smosso. Il lancio del romanzo passò in un lampo. Ci fu una rapida presentazione di Senga, la lettura del primo capitolo da parte di Eleri e poi un delizioso buffet a parte di panini, dolci e stuzzichini simile a quelli che avevo intenzione di servire nella mia sala da tè, solo che i miei sarebbero stati più raffinati. Ci fu anche un brindisi con lo champagne, una delle mie tante debolezze, quindi fu un sollievo sapere che avrebbe guidato Nile.

Distribuirono a tutti dei sacchetti omaggio con dentro ventagli, cioccolatini a forma di cuore e una cartolina con la copia del ritratto delle sorelle Brontë dipinto da Branwell.

Durante il rinfresco il pubblico si mescolò ed ebbi occasione di parlare con persone provenienti da ogni parte del mondo. Anzi, avevo appena conosciuto una persona che lavorava con il Brontë Parsonage Museum e stavo raccontando del mio progetto di aprire una sala da tè di classe a Haworth quando Henry mi sentì e dichiarò che sperava non fossi lì per rubargli le idee e mettermi in competizione con lui!

Decisi però che stava scherzando, per quanto la sua espressione fosse

rimasta seria, e Nile, che era accanto a me, disse che una sala da tè a Haworth era troppo lontana per essere considerata concorrente. Poi aggiunse che aveva sentito parlare benissimo del ristorante di Henry e che doveva portarmi a provarlo, una sera.

«Siamo aperti tutto l'anno di sera, e adesso anche la caffetteria, ogni pomeriggio dalle due alle cinque», disse Henry. «Da quando Eleri ha trovato il diario che parla di Charlotte Brontë e l'abbiamo esposto, vengono molti più visitatori fuori stagione». Indicò una teca in vetro illuminata sistemata lungo la parete di fondo. «Nella sala da tè abbiamo una copia, mentre questo è quello vero».

Lo lasciai a parlare con Nile e andai a vedere il diario, dove incontrai due sorelle americane chine per ammirarlo. Erano entrambe vestite da Cathy ed erano state anche alla festa dell'anno precedente.

«Era un evento più piccolo, nella sala da tè, e il momento più emozionante è stato quando si è sfiorata la tragedia perché proprio qui fuori un trattore ha avuto un incidente e Henry si è dimostrato un vero eroe», mi raccontò una. «È stato davvero coraggioso, vero, Eleri?», disse, chiamandola dato che si era alzata dalla sua postazione, ormai depredata delle copie, e stava girando tra gli ospiti. «E anche tu».

«Ah, io non ho fatto quasi nulla», rispose lei con modestia. «Il cugino di mio marito, George, è finito col suo trattore nel fosso mentre faceva manovra», mi spiegò. «Henry si è infilato sotto per aiutarlo fino all'arrivo dei soccorsi».

«Sì, sono proprio un eroe», dichiarò Henry, sardonico, cingendo la vita di sua moglie con un braccio.

«Anche se George non gli è stato poi così grato... o meglio, lo è stato, ma gli è passata subito», aggiunse Eleri mesta. «È un uomo così scontroso e antipatico».

«Non somiglia nemmeno un po' a suo padre», confermò Henry. «Non esiste al mondo un uomo buono come Joe Godet».

Aguzzai le orecchie. Possibile che fosse stato *tanto* semplice trovare una delle due persone che desideravo incontrare?

«Vive da queste parti?», chiesi.

«Purtroppo sì, alla fattoria Withen Bottom, proprio sulla collina», disse, e la sua espressione si fece tetra, dunque nonostante il salvataggio i due non dovevano essere rimasti in buoni rapporti.

Non volli fare altre domande, ma mentre ero in macchina con Nile, di ritorno a casa, la mia mente era in tumulto per tutte le chiacchiere interessanti avute,



per la piccola riunione e le istruzioni di Senga e per aver rivisto Eleri, per non parlare del fatto che ora sapevo dove trovare una delle due persone che tanto desideravo incontrare.

Lo dissi a Nile e lo ringraziai per avermi accompagnata. «So che non avevi nessuna voglia di venire».

«A dire la verità mi sono divertito un mondo, e poi Henry Godet è molto simpatico», disse. «Dovrò cercare qualche attrezzo agricolo antico che possa esporre nel ristorante».

«Sono felice che ti sia piaciuto», risposi sorpresa. «Ma immagino sarai felice di poterti togliere quegli abiti».

«In effetti non sopporto più gli stivali, sono anche scomodissimi per guidare», concordò, e se li sfilò alla prima occasione appena tornati, usando un cavastivali di ferro sul portico ed entrando in casa solo con i calzini.

La casa era stranamente deserta, anche se il riscaldamento era acceso e si sentiva il profumo di qualcosa di speziato che cuoceva nel forno.

«Sembra di stare sulla *Mary Celeste*», disse lui.

«Sì... ma devo trovare qualcuno che mi dia una mano a slacciare questo vestito», dissi, perché non ero assolutamente in grado di aprire la fila infinita di piccoli ganci che correva lungo la schiena.

«Ho paura che ti sia andata male, a meno che non vuoi che ti aiuti *io*», si offrì con un'impercettibile luce maliziosa negli occhi grigi.

Esitai per un attimo, ma non vedevo l'ora di potermi rimettere i jeans e una felpa larga. «Ah, e va bene», cedetti. Mi voltai e lui cominciò dall'alto, scendendo lentamente. A un tratto mi sfiorò per caso la pelle con le dita, e poiché ebbi un brivido lui si fermò per un istante, poi riprese a slacciare i ganci più in fretta.

«Ecco fatto», disse infine, e poi giuro che sentii le sue labbra calde sfiorarmi la nuca, solo per un attimo.

Ma forse lo immaginai soltanto, perché quando mi girai di scatto e lo guardai, lo vidi accanto al fornello, impegnato a mettere su il bollitore.

Sollevò lo sguardo e aggrottò la fronte, come se fosse sorpreso di vedermi ancora lì. «Che aspetti? Il primo che torna giù vestito da persona di questo secolo prepara il caffè».

*Accettai un posto part time da medico di base in uno studio di Haworth; passavo le ore non lavorative giocando a golf, portando mio padre a fare qualche giro in macchina o delle passeggiate col cane nelle brughiere. Trovai un accordo con Kim, la signora delle pulizie, assegnandole il ruolo di governante per i pomeriggi dei giorni feriali.*

*La vita procedeva in modo piacevole e riuscivo perfino ad andare nella mia villa in Portogallo, di tanto in tanto, anche se era affittata per quasi tutto l'anno.*

*A suo tempo, Drogo andò a conoscere il Creatore e fu sostituito da un nuovo Bichon à poil frisé, Hugo. Questi dimostrò subito un'indole malvagia e testarda, e l'avrei riportato all'allevatore per sostituirlo con un esemplare più docile, ma mio padre non volle saperne, nemmeno dopo che Hugo gli ebbe mangiato le ciabatte.*

*Kim promise di occuparsene, e dopo un paio di spiacevoli episodi il cane cominciò a comportarsi con maggiore cautela, soprattutto quando era fuori con me.*

*Un giorno – credo sia accaduto sei o sette anni fa – sentii dire che il mio ex amante era tornato a vivere in zona, poiché aveva ereditato la casa di famiglia sita tra le brughiere a metà strada tra Upvale e Haworth. In ogni caso non ebbi alcuna reazione, né provai nulla quando venni a sapere che l'anno dopo era stato colto da morte improvvisa, perché per me lui era già morto e sepolto da molto tempo.*

## 25. Balze e fronzoli

Quando arrivai al piano di sotto, scoprii che Nile aveva fatto prima di me, e dato che si comportava come al solito, mi convinsi che dovevo aver immaginato quel momento in cucina... anche se non avevo idea di come fosse possibile, dato che non ero nemmeno poi così sicura di sopportarlo, per quanto fossi attratta da lui. E poi non era *per niente* il mio tipo.

Eppure mi sembrava ancora di sentire la leggera pressione delle sue labbra calde sulla pelle e il dolce brivido che mi era corso lungo la schiena, così quando incrociai i suoi occhi così seri e freddi distolsi subito lo sguardo, arrossendo.

La famiglia al completo si riunì per cena e più tardi, dopo che Casper fu andato a letto, Nile, Bel e io ci spostammo nell'appartamento di Teddy e Geeta e guardammo *Matrimoni e pregiudizi*, con tanto di pop corn, poi, guidati da Geeta, tentammo di eseguire qualche passo di danza in stile Bollywood. Teddy si rifiutò, risoluto, mentre Nile si rivelò molto più bravo di Bel e di me, anche se la sua espressione seria e concentrata ci fece cogliere da un accesso di risa isteriche.

Quell'uomo aveva un bel po' di doti nascoste, e chissà cos'altro ancora non avevo scoperto.

Dopo la colazione della domenica mattina, quasi tutta la famiglia si dedicò all'ispezione della camera da letto successiva nell'elenco di ristrutturazione di Sheila, e tutti insieme cominciarono a tirar fuori i mobili; io fui esonerata perché dovevo finire l'editing del romanzo e mi chiusi nella tranquillità della biblioteca, e anche Teddy, che aveva del lavoro da sbrigare negli uffici della Pondlife.

Quando tornai a casa mia, dopo pranzo – o per essere più precisi, dopo aver smaltito il sonno causato da una quantità abnorme di pollo arrosto con contorni di tutti i tipi, seguito da budino al caramello e crema pasticciera – chiamai Lola e le raccontai del ricevimento per il lancio del libro, della mia terrificante agente e anche molto più di quanto volessi a proposito dell'aspetto di Nile in camicia e pantaloni da cavallerizzo.

«Quando verrò a trovarti, giovedì, spero di avere occasione di conoscere questo esemplare di bellezza maschile», dichiarò ridacchiando.

«Non è *bellissimo*, ma di sicuro è una bellezza classica», risposi. «Non so se sarà qui o meno, perché si muove spesso per acquistare oggetti... oppure è via e basta. E ha una partner a Londra di nome Zelda, a quanto pare passa un sacco di tempo laggiù».

«Partner personale o d'affari?»

«Lui dice che sono solo affari. Sheila, sua madre adottiva, mi ha spiegato che sono amici dai tempi dell'università, ma li ho sentiti parlare al telefono e sospetto possa esserci qualcosa di più».

«Peccato, perché mi piacerebbe vederti sistemata con una brava persona, prima o poi», disse lei in tono triste.

«Nile non mi sembra il tipo che vorrebbe sistemarsi, nemmeno se fosse davvero attratto da me, e sono sicura che non lo è. E poi io *non* sto cercando l'uomo della mia vita, in questo momento ho già abbastanza questioni in ballo. Se mi sentirò sola, prenderò un cane».

«Non è la stessa cosa», provò a obiettare. «Ma mi rendo conto che la sala da tè è un progetto impegnativo, soprattutto ora che devi anche dividerti nella scrittura di libri per la tua agente, che sembra una tipa davvero terrificante».

«Mi piace farlo – be', mi piace tutto tranne la polvere, il rumore del trapano e del martello –, ma a volte di notte mi sveglio e ho paura che la sala da tè non sarà un successo e che sarò costretta a rivendere tutto».

«Sono sicura che lo sarà, invece, e sono impaziente di vederla... e di vedere te. Siamo lontane da secoli».

«Ti ho preparato un letto», le dissi. «Sheila me ne ha prestato uno piccolo d'ottone che aveva in soffitta e Nile si è offerto di smontarlo e portarmelo quando tornerà nel pomeriggio. Ordinerò anche un materasso con consegna espressa».

«Sei davvero molto gentile, ma non vorrei causarti troppo disturbo visto che mi fermo solo per una notte».

«Stavolta è solo una, ma spero che tornerai ancora, e poi voglio sistemare comunque la stanza degli ospiti, quindi diciamo che mi è solo servito da sprone».

«Be', a dire il vero forse mi vedrai più spesso di quel che credi, se deciderai di usare le nostre marmellate e salse nel tuo locale. Ti porterò qualche campione. Ma non sentirti obbligata a sceglierli, perché anche se non dovessi prenderle potrò comunque far scaricare il viaggio al commercialista come se fosse di lavoro».

«Ottima idea! Non so perché non ci ho pensato», esclamai. «E devo trovare *anch'io* un commercialista, prima di finire in un ginepraio. Sto tenendo i conti e metto da parte tutte le ricevute per la sala da tè, certo, ma credo che sarà un lavoro complicato».

«Sì, ne vale la pena», confermò. «Forse Nile te ne può consigliare uno?»

«Forse sì. Glielo chiederò più tardi», dissi. «A proposito, Sheila ci ha invitate a cena a Oldstone Farm giovedì sera, va bene per te? Le ho detto che avrei lasciato decidere te».

«Certo, ed è gentilissima. Adoro le case antiche, e loro mi sembrano una famiglia adorabile».

«Allora le darò la conferma, e potremo fare una passeggiata per Haworth prima di andare da lei. Prenderò la giornata libera». Poi sentii un rumore dal piano di sotto e le dissi: «O è entrato un ladro rumorosissimo in cucina, oppure Nile sta portando su i pezzi del letto».

«Ha le chiavi?»

«Sì, gliele ho date da un sacco di tempo perché entra ed esce di continuo, anche se lui non mi ha dato la sua in cambio. Forse ha paura che possa intrufolarmi là dentro e mettermi a toccare i suoi oggetti antichi».

«Oppure ha la stanza di Barbablù nascosta dentro casa?»

«Bella pensata», dissi sorridendo, poi le dissi che forse era meglio se andavo a dare una mano a Nile a portare su i pezzi del letto.

Speravo che me lo rimontasse anche, ma sembrava troppo distante e se ne andò appena ebbe ammassato il tutto nella camera da letto piccola, dicendo che doveva fare delle telefonate, così pensai che potevo chiederlo a Jack. O forse era giunto il momento di aumentare la mia dotazione di cacciaviti e provarci da sola.

Inviai per e-mail le correzioni la mattina dopo di buon'ora, sperando che la editor riuscisse a trovarci un senso, cosa che *io* non ero in grado di fare. Tutti quei cambiamenti in tanti colori diversi creavano un vero caos.

Ma almeno avevo chiuso la questione, e a quel punto non c'era più nulla che potesse impedirmi di finire il nuovo romanzo... a parte la sala da tè, come ebbi modo di scoprire anche troppo presto. Perché, nonostante Jack stesse supervisionando il progetto tra i vari altri lavori che aveva in giro, venivo chiamata di continuo per decisioni, pareri, o anche solo per verificare se gli sportelli degli armadi della cucina fossero abbastanza lucidi, o se l'installazione di un water nuovo di zecca in uno dei due gabinetti per il pubblico mi soddisfacesse. Cominciavo a pensare che sarebbe andata così ogni giorno fino al termine dei lavori!

Il ragazzo quasi sempre silenzioso, Ross, aveva smerigliato e riverniciato tutte le piattae e gli scaffali, che erano poi stati riattaccati alle pareti del locale. Non credo si fosse divertito granché, ma mi disse che non vedeva l'ora di levigare il pavimento della caffetteria, dopo averlo esaminato palmo a palmo conficcando più a fondo tutti i chiodi che dovessero sbucare.

Con tutto il rumore, le interruzioni e l'organizzazione di tutte le altre cose cui bisognava pensare e che andavano compilate, ordinate, procurate, registrate o richieste prima dell'apertura del locale, cominciai a rendermi conto che avrei potuto scrivere quasi solo di notte, quando ero troppo stanca. Ma dato che Senga era più spaventosa di qualsiasi creatura avesse mai popolato le mie storie, decisi che l'avrei fatto lo stesso.

E come sempre, non appena entravo nel pieno di un romanzo, perdevo la cognizione del tempo. Il titolo provvisorio poteva anche essere *Bella, addormentata e cattiva*, ma nella mia mente era *Bella e cattiva*, perché era perfetto per lei.

Anche Nile mi diede l'idea di essere uno che tirava tardi, perché non tiravo le tende se non prima di andare a dormire e ogni volta che sollevavo lo sguardo dalla scrivania vedevo le luci accese dietro le persiane del suo appartamento, e qualche volta una sagoma alta e scura che si muoveva. Non

so perché, ma mi assicurava.

*«Questa è una buona arma», disse Bella raccogliendola. «Avete visto? È bastato che la puntasse verso il ragno per farlo crollare a terra morto!».*

*«Non è morto... o forse sì», disse il principe Kev, chinandosi sull'uomo che aveva perso l'equilibrio ed era caduto battendo la testa. «No, credo sia solo stordito, ma ho tutta l'intenzione di andarmene via di qui prima che si riprenda!».*

*«Andremo insieme», disse Bella, prendendolo per mano con una stretta salda e trascinandolo fuori dalla porta.*

*Una volta usciti, una dolce radura si era aperta e delle ninfe vestite di verde stavano danzando in cerchio, gli abiti trasparenti che fluttuavano nell'aria.*

*«Deve essere un incubo», disse Kev con un filo di voce.*

*«Se mi dai un bacio, probabilmente l'incantesimo tornerà a funzionare nel modo giusto e verremo trasformati nel nostro lieto fine. Mi trovi carina?», aggiunse.*

*«Credo», disse lui, osservando le sue curve generose, i suoi occhi azzurri e i suoi capelli biondi come il grano. «Mi piacciono le ragazze un po' in carne».*

*«E perché?», chiese lei confusa. «Mi vuoi mangiare?».*

Il giorno prima mi ero ricordata del servizio da tè bianco che Tilda aveva messo nell'armadio e mi ero affrettata a creare un post con una descrizione dettagliata su un sito di riciclo sperando che qualcuno venisse a prenderselo.

Mi rispose una sola persona interessata, il cui nome utente, "MrMajestic", non prometteva niente di buono; almeno però era disposto a portarselo via, e quando gli diedi il mio indirizzo disse che sarebbe passato subito per il ritiro e che non aveva bisogno di indicazioni, quindi capii che era del posto.

A posteriori avrei dovuto chiedergli il suo vero nome, perché se avessi saputo che era Jim Voss, il proprietario della terrificante pensione Gondal, gli avrei detto che avevo già dato via il servizio.

Arrivò dall'ingresso posteriore, dimostrando una familiarità con la proprietaria precedente che prima aveva negato, e credo che avrebbe provato a mostrare una certa familiarità anche con me, ma quando mi superò per entrare in cucina senza che l'avessi invitato a farlo, si trovò faccia a faccia con Nell.

Era passata per farmi assaggiare una fetta del suo pane al lardo e lo stava proprio tirando fuori dalla carta oleata quando lo vide, e lo scrutò con uno

sguardo di grande disprezzo.

«Sei proprio tu, eh, Jimmy Voss?», disse. «Avrei dovuto sospettare che saresti corso a prenderti qualcosa gratis, visto che eri un accattone da ragazzino e non sei cambiato di una virgola».

«Ah, ah!», rise lui senza risultare affatto convincente. «Sei proprio simpatica, Nell».

«Signorina Capstick per te, mio caro», lo corresse con fermezza.

«Il servizio da tè è in quelle scatole nello sgabuzzino che ha appena oltrepassato», gli indicai risoluta.

«Bene», fece lui guardandosi intorno per osservare il caos della cucina con occhietti inquisitori. «Sta spendendo un bel po' di soldi nella ristrutturazione, direi. Immagino avrà comprato anche un servizio nuovo?»

«Non è necessario, perché nell'armadio ce n'era uno bellissimo a motivi floreali cinesi che apparteneva alle signorine Spencer quando avevano il Copper Kettle», disse Nell.

«Ah, sì? C'erano delle tazzine di valore nascoste in un armadio?», chiese subito lui.

«Non erano nascoste, si trovavano semplicemente sotto le scale del seminterrato... ed è quasi l'unica cosa che la signora M non abbia portato via di qui rubando alla povera Alice ciò per cui aveva pagato», ribatté la donna.

«Ah, be', non ne so nulla, io», si affrettò a precisare.

«Immagino che non abbia più sentito la signora Muswell, vero?», domandai. «Mi piacerebbe ancora parlarci, e anche Nile Giddings, visto che ha venduto alcuni dei suoi oggetti antichi che lei esponeva nella caffetteria e ha tralasciato di dargli i soldi».

«Sono sicuro che quell'uomo si sbaglia», ribatté Jim Voss.

«Invece no, perché quando ha venduto gli oggetti eravamo presenti io o Tilda. È successo quando è venuta qui per preparare il locale alla chiusura anticipata e Nile era all'estero. Ha venduto tutto a prezzi stracciati e si è intascata i proventi».

Jim Voss le lanciò uno sguardo assai poco amichevole. «Ma sono sicuro che avrà tenuto i conti separati in modo da poter rimborsare il signor Giddings. E temo di non avere ancora i suoi recapiti attuali, ma d'altra parte, ora che ha venduto il locale non ha più motivo di venire a stare da noi, non credete?». Mi rivolse un sorriso poco sincero, poi guardò l'orologio, sussultò e disse che doveva muoversi e andare a chiamare il ragazzo, che aveva lasciato in macchina, perché gli desse una mano con le scatole.

«Come ho detto», sottolineò Nell quando se ne furono andati, «è un piccolo accattono!».

Quando nel tardo pomeriggio Nile mi mandò un messaggio per dirmi che più tardi sarebbe passato per montare il letto, non provai nemmeno a protestare.

A dire la verità avevo così tante cose per la testa che me n'ero completamente dimenticata, e d'altra parte è vero, l'indipendenza è importante... ma lo è anche poter stare seduti con le mani in mano e lasciar fare agli altri le cose complicate.

Impiegò circa un quarto d'ora a mettere insieme la struttura d'ottone – credo che da piccolo dovesse essere un genio dei Lego. Poi tolse dalla confezione il materasso, che era arrivato poco prima, e ce lo distese sopra.

«Hai l'aria di volerci dormire sopra per un anno intero», osservò guardandomi divertito.

«L'avresti anche tu se passassi la giornata a correre su e giù per le scale mentre cerchi di lavorare, rispondere al telefono e rincorrere le consegne», scattai.

«Io ho trascorso una tranquilla giornata a leggere cataloghi di vendite e a chiamare contatti e clienti, ma il mio lavoro è fatto così», rispose in tono placido. «Credevo che Jack facesse tutto insieme al ragazzo... com'è che si chiama?»

«Ross. Jack gestisce le operazioni ma a quanto pare vuole che vada di sotto ogni quarto d'ora... E poi oggi ho avuto un ospite sgradito». Gli raccontai di Jim Voss e di come Nell l'aveva scacciato.

Poi sbadigliai. «Sono troppo stanca per scrivere anche solo una parola, questo è certo».

All'improvviso sentii le gambe cedere e mi sedetti sul bordo del materasso bianco immacolato.

«Secondo me stai esagerando col lavoro... Cos'hai mangiato per pranzo?», mi chiese.

«Credo di averlo saltato, anche se ho assaggiato il pane al lardo di Nell stamattina, e credo di averlo ancora attaccato alle costole».

«Un pezzo di pane non può bastare. Forza, mettiti il cappotto, andiamo a cena in un buon pub che conosco».

Non avevo la forza di opporre resistenza e il pub era silenzioso, buio e caldo, oltre a offrire cibo semplice e buono. Mi sentii meglio non appena ebbi mangiato un po' di bistecca, timballo di rognone e patatine.



«Hai ripreso colore», dichiarò Nile soddisfatto dopo che ebbi ripulito il mio piatto e chiesi un caffè, saltando il dolce. «Hai già troppo da fare, non dovresti lasciarti trascinare anche da Sheila nei lavori a Oldstone nei fine settimana», aggiunse. «Credo sia convinta che saremo tutti pronti a trascorrere un allegro sabato a togliere la carta da parati nella camera da letto davanti alla tua, mentre io, per esempio, quel giorno sarò quasi tutto il giorno fuori per un'asta».

«In effetti mi ha invitata per il weekend, ma non mi dispiace unirmi ai lavori che vuole fare. E poi mi diverto a progettare la caffetteria dei laboratori di ceramiche con Bel».

«Non mi ero reso conto, finché Bel non me l'ha spiegato, di quante norme di sanità, sicurezza e igiene del cibo devono essere rispettate anche da un locale molto piccolo», disse. «Spero solo che riescano a rientrare dei costi».

«La spesa iniziale è piuttosto alta, quando si parte da zero», ammise. «Ma sono sicura che il locale aumenterà la clientela dei laboratori».

«Non sono convinto dell'idea della waffle house... Credevo che sarebbe stato solo un locale con caffè e qualche dolce».

«Invece io lo trovo un colpo di genio!», affermai convinta. «Quando i turisti vedranno il cartello, si precipiteranno lì, e appena noteranno le creazioni di Bel, soprattutto i gioielli, compreranno anche quelli».

«Spero che tu abbia ragione».

«Mi domando se Henry Godet se la prenderà quando scoprirà di avere un rivale dell'Hikers' Café a pochi chilometri da lui», dissi.

«Non credo che il suo giro d'affari ne risentirà, perché il suo locale accoglie gli escursionisti da molto tempo, e adesso i turisti vanno a cercarlo per via del collegamento con la famiglia Brontë».

«Qualsiasi turista diretto lì provenendo da Haworth, però, passerà accanto al cartello della waffle house norvegese», gli feci notare.

«Sarà meglio non dirglielo quando andremo a cena da lui», dichiarò con mia sorpresa.

«Andremo a cena lì?», chiesi incredula.

«Ho detto a Henry che ci sarebbe piaciuto, e siccome ha già un'ottima reputazione per il cibo che servono mi piacerebbe provarlo. Non ti va?»

«Be'... sì, immagino che sia una buona idea», confermai, domandandomi che genere di appuntamento fosse: fra amici, imposto da un "fratello" maggiore autoritario... o un appuntamento *appuntamento*?

«Quindi abbiamo un appuntamento?», non riuscii a trattenermi dal chiedere

e mi accorsi che stavo arrossendo.

«Direi che è un'occasione per conoscerci meglio, se non è un problema per te», rispose sollevando un sopracciglio scuro.

Non aveva risposto del tutto alla mia domanda, ma quando aggiunse con noncuranza: «Prenoterò per la prossima settimana, ti faccio sapere quando hanno posto», decisi che nel suo invito non c'era nulla di romantico.

Meglio così, considerando il modo in cui la bella barista aveva fatto la svenevole con lui mentre ordinava e come aveva sorriso alle due escursioniste bionde dalle gambe lunghe sedute all'angolo che lo fissavano con più appetito di quanto ne riservassero al loro piatto di scampi e patatine fritte.

Mi rilassai un pochino. Anzi, a dire il vero mi sentivo così rilassata e insonnolita per il caldo e il cibo che nemmeno il caffè, che mi sorprese per la sua bontà, riuscì a svegliarmi.

«Il fatto che Henry sia imparentato con il contadino che mi ha trovata nelle brughiere è l'ennesima strana coincidenza, non trovi? La mia vita sembra essere una serie infinita di strane coincidenze», dissi.

«Non poi così strana, se rifletti sul *posto* in cui sei stata trovata: lì intorno ci sono solo fattorie dei Godet».

«Voglio andare a parlare con Joe Godet il prima possibile. Ormai sarà anziano. Suo figlio non dà l'idea di essere un simpaticone, vero?»

«Posso sempre accompagnarti e darti una mano, se sei nervosa», propose.

«So difendermi da sola», dissi orgogliosa. «Ho solo bisogno di un pochino di tempo per riflettere, prima, poi andrò a cercare lui... ed Emily Rhymer».

«Capisco perché vuoi parlarci e ascoltare direttamente da loro la storia del tuo ritrovamento», riprese. «Ma se speri di ottenere qualche indizio in più per scoprire la tua vera identità, temo che resterai delusa».

«No... no, certo, non penso che possa succedere», risposi. «Ma devono essere arrivati sul posto subito dopo il mio abbandono, altrimenti non sarei sopravvissuta, quindi devono aver visto qualcosa».

«Non voglio che ci speri troppo. E la mia offerta resta valida: se non sono fuori per lavoro, ti accompagno», dichiarò, e fu molto gentile da parte sua, anche se ero convinta di volerlo fare da sola.

Sospirai. «Accetto che sia improbabile trovare la mia madre biologica, è solo una possibilità remota, ma potrei seguire il consiglio di Bel e contattare un giornale locale per chiedere se hanno voglia di scrivere un articolo su di me. Potrebbero raccontare che sono stata trovata nelle brughiere e ora sono tornata per aprire la mia sala da tè a Haworth, qualcosa del genere, insomma. Sarebbe

un'ottima pubblicità anche se lei non lo leggesse e non si facesse viva, ma potrebbe sempre farlo».

«Ti consiglierei di lasciar stare, ma è solo la mia opinione. Mi spiacerebbe molto se la trovassi e... ne uscissi ferita perché lei non vuole avere niente a che fare con te».

«Sarebbe il rifiuto finale», concessi. «Ma forse allora saprei di aver fatto tutto ciò che era in mio potere e sarei pronta ad andare avanti con la mia vita».

«Immagino di sì». Il suo viso era concentrato, cupo, di nuovo con quell'espressione chiusa.

«Tu non hai mai desiderato trovare il tuo vero padre o qualche altro parente?», gli chiesi incuriosita.

«Papà – Paul – una volta me l'ha chiesto. Amava le ricerche sulle storie familiari e aveva appena fatto un test del DNA tramite un sito di genealogie per verificare se poteva mettersi in contatto con altri parenti presenti sul database. Mi ha suggerito di provare a mia volta».

«Non avevo idea che si potesse fare! Ci hai provato?»

«No, perché sapevo già che mio padre era uno scrittore greco. Mia madre una volta mi aveva detto che era tornato in Grecia poco dopo la mia nascita, dicendo che ne avrebbe parlato coi suoi genitori e poi l'avrebbe contattata, ma non si è più fatto vivo».

«È molto triste», dissi.

«Forse sì, ma sono sicuro che sia stato difficile per lui sostenere le pressioni familiari, una volta tornato a casa».

«E hai provato a cercarlo, vero?», indovinai, capendo dalla sua espressione che avevo ragione.

«Sì. Sono riuscito a trovare il paese da cui proveniva e ci sono andato... ma lui era morto in un incidente pochi anni prima. Ho visto una sua foto e so che gli assomiglio molto, e ho scoperto anche che la sua famiglia sapeva della mia esistenza, anche se l'hanno negato perché sembrava temessero che fossi andato lì a rivendicare la mia parte di eredità».

«Mi spiace tanto, deve essere stata un'esperienza terribile», dissi in tono gentile.

«Ero più che altro curioso, e almeno ho conosciuto la realtà da cui proveniva mio padre», rispose scrollando le spalle. «Non l'ho mai raccontato a Sheila e Paul perché sono loro i miei *veri* genitori e non volevo ferire i loro sentimenti».

«Allora non dirò nulla nemmeno io», gli assicurai. «Ora capisco perché credi

che cercare la mia vera madre non sia una buona idea... ma non è detto che le esperienze si somiglino tutte. Se farò uscire la mia storia sui giornali e lei non si farà viva, penso che a quel punto lascerò perdere davvero».

«Allora ti consiglio di fare questo tentativo», disse.

«Le ricerche di tuo padre hanno rivelato qualcosa di interessante sui Giddings?», domandai. «Non sapevo che fosse possibile ricostruire la storia di famiglia attraverso il DNA».

«È possibile se sul database sono presenti collegamenti, e lui ne ha trovati diversi. È una famiglia molto antica, con molte diramazioni e qualche personaggio bizzarro... come Teddy».

«Teddy è adorabile, non è per niente bizzarro!», protestai.

«Aspetta di vedere le dimensioni del modellino di treno che tiene in una delle soffitte, o di incrociarlo mentre gira per casa con addosso una replica di un'uniforme vittoriana da capostazione», ridacchiò.

Per rilassarmi io mi divertivo a indossare una lunga veste da camera di cotone bianco, lunga e voluminosa, in stile vittoriano, piena di balze e gale, che chiamavo Miss Havisham...

Decisi di *non* dirglielo.

Ora che Nile mi aveva confidato qualcosa a proposito della sua infanzia, cominciai a capire che per molti aspetti avevamo conosciuto le stesse esperienze: l'abbandono, il riscatto dell'amore e la ricerca della nostra vera identità. Sentii di comprenderlo meglio, e nonostante all'apparenza fossimo costantemente in attrito, in fondo tra noi si era creato un vero legame.

*Era strano, ma anche se negli anni trascorsi non avevo quasi mai nemmeno pensato agli eventi di quella notte terrificante, quando tornai a vivere a Upvale non solo ebbi lo stimolo di mettere nero su bianco i dettagli dell'accaduto, ma scoprii di provare una strana attrazione per l'area intorno a Oldstone.*

*D'altra parte il cane aveva bisogno di fare movimento ogni giorno, e dato che lì vicino c'era un comodo parcheggio, quello era un posto come un altro.*

*La mattina presto non trovavo quasi mai nessuno lassù, nemmeno d'estate, quando i turisti appassionati della famiglia Brontë invadavano le brughiere in massa, quindi non correvo il rischio che la mia passione per quel punto in particolare fosse notata o sollevasse commenti.*

## 26. Conserve perfette

Lola arrivò in macchina il giovedì, e dato che il cassone delle macerie era ripartito, riuscimmo a far entrare la sua utilitaria nel parcheggio accanto al mio vecchio Maggiolino lasciando comunque posto per Nile, che a quanto pareva era partito presto per andare chissà dove.

La sera prima era senza dubbio a casa, però, perché le luci del suo appartamento erano accese. Forse mi stavo interessando un po' troppo ai suoi movimenti...

Non c'erano operai in giro, anche se Jack sarebbe passato più tardi dopo un altro lavoro per portare le mattonelle che avevamo scelto per la cucina e per i gabinetti, e sapevo che Ross avrebbe iniziato a levigare il pavimento della caffetteria la mattina dopo: ci aspettava dunque un'altra giornata rumorosa.

Portammo la valigetta di Lola di sopra e le feci fare un giro della casa, cosa che, considerando le dimensioni, ci portò via cinque minuti.

Poi preparai del caffè e assaggiai il contenuto di tutti i campioni contenuti nel cestino, vasetti di marmellate, conserve, sottaceti e salse piccanti che mi aveva portato. Erano tutti così buoni che decisi non solo di servirli ai miei tavoli, ma anche di venderne nella sala da tè.

Lola mi mostrò sul suo iPad una foto degli espositori che aveva fatto fare per i grossisti che acquistavano delle partite di prodotti di Dolly e Lola.

«Non ho spazio per un espositore nel locale, ma forse Bel e Sheila potrebbero essere interessate a metterne uno nella loro waffle house in primavera», suggerii. «Ricordi? Te ne ho parlato».

Annuì. «Oh, credi che sia fattibile?»

«Di sicuro hanno posto, perché la loro caffetteria sarà in un'ex rimessa di carri, quindi puoi mostrare loro le foto più tardi, quando andremo a cena».

«Abbiamo fatto fare delle borse di tela con il nostro logo stampato; potrei portartene una scorta da tenere dietro il bancone, se ti va».

«Benissimo. Farò fare delle scatole eleganti con il mio logo per chiunque voglia portar via panini e dolci avanzati dal pasto, quindi possono tornarmi comode», dissi. «Sono di cartone bianco, con la stampa in turchese scuro su un lato».

«Sembrano splendide», commentò. «Che ne dici della crema al limone?»

«Quella, e la versione all'arancia sono così buone che saranno fantastiche per le crostate, basterà aggiungere solo qualche candito».

Abbassai lo sguardo sul vasetto che avevo in mano e mi resi conto che avevo mangiato quasi tutta la crema all'arancia, così poggiai subito il cucchiaino. «È una fortuna che facciate anche la salsa al rafano, perché ne avrò bisogno per i panini al roast-beef».

«Papà ha iniziato a coltivarlo qualche anno fa, insieme alle altre erbe aromatiche, e la mamma ha provato molte ricette prima di trovare questa: non è troppo piccante, ma comunque abbastanza forte da dare quell'aroma in più».

«Esatto, proprio così», confermai, poi richiudemmo tutti i vasetti con i tappi e scendemmo al piano di sotto. Le avevo già inviato un mucchio di foto di com'era il locale prima della ristrutturazione e poi qualcuna delle opere in corso, ma ora che avevo tinteggiato la sala da tè poteva almeno farsi un'idea di come sarebbe stato il risultato finale.

«Mi piace la scelta dei colori, è uguale all'appartamento!», si entusiasmò. «Tutto quell'azzurro chiaro, bianco e crema... dà luce eppure non è freddo».

«Sì, è quel che pensavo anch'io. Ho preso l'idea dalla camera in cui dormo a Oldstone Farm. Sheila Giddings è di origini norvegesi e l'ha arredata in quello che Bel – sua figlia – chiama Scandi-style. Si addice anche alle ceramiche bianche e blu, in un modo non banale».

«Mi piace anche il modo in cui lo specchio dietro il bancone in fondo alla sala riflette la luce dalla vetrina ad arco».

«Deve essere lì dai tempi del Copper Kettle, e anche l'insegna, perché si leggevano ancora le lettere degli ultimi due nomi del locale prima che si chiamasse Branwell Café. Ora è stato rimosso per raschiarlo e ridipingerlo come si deve».

L'accompagnai fuori dalla porta principale, nel piccolo cortile lastricato, in

cui filtrava qualche tenue raggio di sole.

«Credo che Fat Rascal sia un nome perfetto», disse Lola. «Metterai quel dolce anche nel menu?»

«Sì, in versione mignon. Anzi, ho intenzione di proporre un menu speciale chiamato proprio “Fat Rascal” in alternativa al tè classico con le focaccine».

«Buona idea!».

«Si riescono a distinguere i punti in cui Jack ha riparato e dato una nuova mano di vernice al graticcio del portico vittoriano», le feci notare. «All'esterno farò dipingere tutto in turchese scuro con le rifiniture in bianco in modo che si intonino con la nuova insegna».

Vide Piccolo e Perfetto proprio di fronte e con interesse mi chiese: «Quello è il negozio di Nile? Sembra chiuso, però».

«Non apre spesso perché si guadagna da vivere trovando pezzi e oggetti costosi per ricchi collezionisti. Stamattina presto la sua auto non c'era, quindi deve essere andato da qualche parte, ed è un peccato, perché sarebbe stato bello farti dare un'occhiata».

«E mi piacerebbe anche poter scorgere la creatura leggendaria», fece lei con un sorriso.

Ci avvicinammo e sbirciammo comunque dalla vetrina, anche se il vetro lavorato conferiva un effetto un po' deformato a ogni cosa, per non parlare delle leggere sfumature color verde bile.

«Ha dei pezzi meravigliosi, specialmente quel piccolo fermacarte con il motivo millefiori», disse Lola premendo il naso contro il vetro.

«È davvero bello, vero?», affermai. «A me piace molto quella caraffa alta e stretta con disegnata una scena pastorale. Se mi resteranno dei soldi quando avrò finito la ristrutturazione forse potrei chiedergli quanto costa, ma visto come vanno le cose ho idea che sarò completamente al verde».

«Dovrai cercare di tenere da parte qualcosa per coprire i costi di gestione e gli stipendi dello staff finché il locale non decollerà, no?»

«Sì, ho già lasciato un fondo che basterà a farci andare avanti per tre mesi, e se per allora non comincerò a guadagnare niente credo che non ci riuscirò mai, ma potrei essere costretta a usare parte di quel denaro per eventuali emergenze, per esempio se dovesse rompersi lo scaldabagno o qualcosa del genere».

«Be', allora incrociamo le dita», disse Lola con spirito ottimista.

«Riceverò dei soldi dal mio editore quando manderò il nuovo romanzo, un anticipo alla consegna, ma non sarà molto consistente. Certo, se mai lo

finirò», aggiunsi tetra.

«Ma certo che lo finirai! E poi non sarà magnifico vederlo in vendita nelle librerie, non solo su Internet?», mi incoraggiò. «Come si intitola?»

«*Bella, addormentata e cattiva*. Ma immagino che potrebbero modificare il titolo».

Tornammo nella caffetteria e Lola si fermò al centro della sala vuota, gli occhi socchiusi. «Riesco a vedere come sarà la sala da tè una volta finita: un posto accogliente, alla moda e da adulti. I tavoli coperti da tovaglie bianche...».

«Tovaglie che non si stirano, con tovaglioli in tinta», aggiunsi. «Ne ho visti dei campioni e sono esattamente ciò che voglio, quindi sto per ordinarli. E ho trovato una lavanderia locale che verrà a prendere e riportare i materiali ogni giorno».

Chiuse di nuovo gli occhi, come una medium impegnata a evocare lo spirito di una sala da tè. «Il leggero tintinnio delle posate...».

«Acciaio inossidabile di buona qualità che si possa lavare in lavastoviglie».

«I tavoli pronti per il servizio con alzate di ceramica...».

«Non ho ancora trovato quelli giusti, ma ci sto lavorando. Forse è meglio che siano tutti bianchi, invece di avere il motivo floreale».

«I tenui riflessi dei bicchieri di cristallo...», mormorò.

«Bicchieri! Dio, ero sicura di aver dimenticato qualcosa!», esclamai. «E anche le caraffe per l'acqua. Continua», la spronai. «Vediamo se mi manca qualcos'altro».

«Salsiere e vasetti per crema e burro da mettere sulle focaccine».

«Aspetta», dissi e andai a prendere la stampa dell'ultima lista che avevo stilato e che ormai somigliava sempre più a una Pergamena del Mar Morto, e aggiunsi alcune voci. «Perfetto, va' pure avanti», la esortai. «È utilissimo».

«Teiere e caffettiere... tazze e piattini, zuccheriere, lattiere».

«Teiere ne ho, piccole e grandi, ma credo me ne serviranno di più, e devo ordinare caffettiere di vetro», risposi. «C'è già un bollitore dietro il bancone, quindi Tilda o Nell potranno riempirle lì».

«Bicchieri più grandi per gli analcolici?»

«Sì, sono in elenco, e devo trovare un fornitore di bottiglie rétro di bevande classiche preparate con ingredienti naturali, come tarassaco, bardana, ginger ale e limonata, anche se d'estate preparerò io stessa qualche caraffa di limonata», aggiunsi.

«Potrebbero chiederti bevande alla cola».



«Certo, ma *qui* non la troveranno», dichiarai risoluta. «E se insistono troppo, sguinzaglierò Nell o Tilda».

«Le tue collaboratrici cominciano a farmi paura!». Si guardò di nuovo intorno. «Che cosa metterai nella vetrina sul bancone?»

«Be', tanto per cominciare qualche vasetto delle tue marmellate e salse, ma anche due grandi torte del giorno. Una sarà sempre alla frutta, mentre l'altra varierà tra Battenburg, torta di semi, pan di Spagna, caffè e noci...».

«Wow», esclamò deliziata, poi suggerì: «Coltelli da torta?»

«Credo che ne prenderò qualcuno di nuovo, in acciaio inossidabile e lavabile in lavastoviglie».

«Allora ho finito le idee», disse. «Direi che ci hai riflettuto a fondo e vedrai che avrai il tempo di perfezionare il tutto prima di aprire. A proposito, quando aprirai, di preciso?»

«Il 4 novembre. Così sfrutteremo il periodo prenatalizio per farci conoscere, e poi forse potrei chiudere per qualche giorno di vacanza e riaprire col nuovo anno. Anzi, considerando la velocità con cui lavora Jack potrei perfino aprire un paio di settimane prima».

«Ma potresti sfruttare il tempo in più per terminare il libro, no?», suggerì.

«Ottima idea... ma anche per rintracciare e conoscere le due persone che mi hanno salvata quando sono stata abbandonata».

«Sono sicura che parlare coi testimoni oculari renderà tutto molto più reale che leggere degli articoli di giornale», sottolineò.

«Mi è già sembrato piuttosto reale quando sono andata sulla collina accanto a Oldstone... era così brulla e deserta», dissi rabbrivendo al ricordo. «Mi piacerebbe tanto sapere quale motivo abbia spinto mia madre ad abbandonarmi in un posto del genere, dove doveva essere convinta che nessuno mi avrebbe trovata, quindi credo che metterò anche un appello sul giornale locale scrivendo che mi piacerebbe conoscerla».

«Forse è l'unico modo per trovarla... sempre se si fa avanti», disse Lola.

«Ero indecisa, ma poi Bel mi ha fatto notare che una storia del genere porterebbe molta pubblicità al locale anche se non dovessi scoprire di più, e in effetti ha ragione».

«Che cosa ne pensa Nile?», domandò Lola con aria innocente, e le lanciai un'occhiata sospettosa.

«Ah, che cercare di rintracciarla è una pessima idea e che se anche dovessi trovarla lei potrebbe non volermi incontrare, il che mi ferirebbe e basta. Siccome ha avuto un'esperienza simile ma negativa, quando ha cercato di

ritrovare suo padre, è sicuro che sarà lo stesso anche per me. Non che mi importi più di tanto quello che pensa lui», ci tenni ad aggiungere.

«Ma se la tua madre naturale si facesse avanti volontariamente dopo l'uscita dell'articolo, significherebbe che *desidera* conoscerti», disse lei. «Se invece non lo fa...».

«In quel caso o ha ragione Nile, oppure è morta, oppure si è trasferita chissà dove e non può averlo letto», conclusi.

«Quindi tanto vale tentare la via del giornale», concluse Lola.

Pranzammo nel pub in cui mi aveva portata Nile e poi andammo a fare una passeggiata per il paese, infine facemmo visita al Brontë Parsonage Museum, che ci affascinò entrambe al punto che vi trascorremmo ore intere; ci venne una gran voglia di prendere un tè con le focaccine in una caffetteria sulla via del ritorno.

«Queste focaccine sono buone, ma le mie saranno migliori», sussurrai.

«Lo sarà anche la tua marmellata, se prenderai la mia, perché questa ai lamponi ha troppo zucchero e poca frutta», fece Lola in tono critico, dopo averne spalmata un po' e averne preso un morso.

«Be', sei tu l'esperta in proposito», dichiarai, poi le chiesi come procedevano i lavori della nuova parte della casa dei suoi genitori.

«Quasi finiti, grazie al cielo. Papà ha fatto con le sue mani tutto il lavoro che ha potuto per risparmiare, per questo ci è voluto tanto tempo. In pratica abbiamo raddoppiato l'estensione della casa originale, è stata una vera fortuna che ci abbiano dato la concessione edilizia».

«È più semplice se prima c'era già un edificio costruito, giusto?»

«Sì, credo che sia per questo che è andata bene». Sospirò felice. «Che meraviglia sarà riavere uno spazio tutto mio».

«Per me è bellissimo pensare che il mio appartamento mi appartenga e che nessuno potrà portarmelo via», dissi.

«Quando mi sarò trasferita nella *dépendance* con le bimbe, mamma e papà ogni tanto potranno avere di nuovo un po' di pace, e io potrò smettere di sentirmi in colpa per tutto il disordine e i giocattoli sparsi ovunque, riprese lei, anche se ero sicura che i suoi genitori erano felicissimi di averle con loro, nonostante fosse tornata a vivere lì per un motivo molto triste.

«Dopo il nostro trasloco potrai venire a dormire da noi, se avrai tempo per muoverti. Anche se forse lavorerai giorno e notte finché non sarai sicura che la sala da tè sia un successo... e sono sicura che lo sarà».

«Aprirò solo cinque giorni a settimana, dal martedì al sabato, quindi appena mi sarò sistemata potrò fare una scappata molto veloce. Tilda lavorava come manager del locale per la proprietaria precedente, quindi sono sicura che tra qualche tempo potrà gestirlo da sola. Mi piacerebbe tanto rivedere i tuoi genitori, e anche le mie figliocce... ormai saranno alte come me!».

«Ah, non direi proprio!», rise lei.

Ero felicissima di poter passare un po' di tempo con Lola, la mia amica di sempre. Avevamo vite così diverse, eppure ogni volta che ci vedevamo ripartivamo da dove ci eravamo lasciate, come se fossimo state divise solo per pochi secondi.

Partimmo presto per casa dei Giddings, quella sera, perché Lola voleva dare un'occhiata alla pietra Oldstone.

Miracolosamente riuscii a ricordare le svolte giuste per raggiungere il parcheggio, ma d'altra parte ero sempre stata bravissima a guidare le palline argentate nei labirinti giocattolo. Sarei riuscita a scappare dal Minotauro anche senza un rocchetto di filo.

Scendemmo dalla macchina ma non arrivammo fino alla cima dell'affioramento roccioso, fermandoci invece a guardarlo dal basso con un vento freddissimo che ci fischiava nelle orecchie.

«È davvero un posto remoto in cui abbandonare un neonato, non trovi?», dissi. «Ero avvolta in un tappetino in pelle di pecora e mi avevano infilata in una fenditura in quella sporgenza di pietra».

«Deve essere stato un gesto dettato dal terrore e dalla paura», disse Lola con generosità. «E immagino che tua madre poi sia stata devastata dal senso di colpa, infine felice e sollevata quando ha saputo che ti avevano trovata viva».

«Forse quando racconterò la storia al giornale dovrò sottolineare che non provo alcun risentimento nei suoi confronti per quel che ha fatto... e in effetti è così», dissi. «Voglio solo capire perché».

«Sai, mi sorprende che Nessa non si sia mai voluta mettere in contatto con te, anche se doveva sapere che attraverso di noi avrebbe potuto sapere dove fossi», commentò.

«Io invece non sono affatto sorpresa, perché dopo la morte di papà si è comportata come se fino a quel momento avesse solo recitato la parte di mia madre e non ne potesse più... come non ne poteva più nemmeno di me».

A quanto pareva avevo la mania di perdere madri.

Ormai il tramonto cominciava a oscurare la vista e il vento era sempre più

forte. «Andiamo», dissi con un brivido improvviso. «Risaliamo in macchina, devo presentarti ai Giddings!».

Grazie alla sua espressione dolce ma seria e al suo buon cuore, Lola entrò subito nelle grazie dell'intera famiglia, proprio come mi aspettavo. Perfino Nile, che si presentò inatteso a cena, si sciolse subito abbandonando il suo umore tetro per qualche gioiello o pezzo d'antiquariato che non era riuscito ad aggiudicarsi.

Raccontai loro della società di confetture e salse di Dolly e Lola e degli assaggi che avevo potuto gustare quel giorno.

«Era tutto così buono che ho deciso di usarli in via esclusiva nel mio locale, e anche di venderne in concessione. Purtroppo non ho abbastanza spazio per mettere un espositore, ma mi domandavo se a voi possa interessare averne uno per la waffle house».

Lola, che stava mostrando a Geeta e Sheila una serie di foto sul suo telefono che ritraevano le sue tre figlie, le galline e le capre ma anche la parte di edificio in legno dipinto che ospitava la sua attività, selezionò un'immagine degli espositori.

«Bellissimi», dichiarò Bel sporgendosi sul tavolo per vedere. «Credo proprio che da noi ci sia spazio».

«E magari potresti fornirci la confettura di amarene per accompagnare i miei waffle?», suggerì Sheila.

«Io preferisco il ribes», dichiarò Nile emergendo dalle sue tette riflessioni al sentir nominare i waffle.

«O quella di fragole», fece Teddy. «È la mia preferita».

«Vi porto dei campioni la prossima volta che vengo», disse Lola. «Quelli che avevo con me sono quasi finiti».

«Allora meglio se tieni il prossimo lotto alla larga da Alice», disse Nile.

«Erano vasetti molto piccoli, solo da assaggio», ribattei piccata. «Non mi sono ingozzata di chili di confettura».

«Alice mi diceva che aprirete la waffle house l'anno prossimo, ho capito bene?», si affrettò a chiedere Lola a Bel.

Lei annuì. «Per Pasqua, se otteniamo i permessi catastali in tempo».

«È anche il periodo dell'anno in cui gli stagni balneabili sono più richiesti», aggiunse Geeta. «La gente comincia a progettare l'installazione in modo da averli pronti per l'estate».

«Ah, è vero. Alice me ne ha parlato. Trovo che l'idea di una piscina naturale

sia favolosa».

«Se verrai quando farà più caldo, puoi provare la nostra», le disse Sheila.

«Certo che con la sala da tè di Alice, la società di confetture di Lola e la nostra futura waffle house siamo proprio donne alla riscossa», commentò Bel.

«Non è che gli uomini se ne stiano con le mani in mano, però», le fece notare Teddy.

«Certo, tu e Geeta siete stati bravissimi ad allargare il giro d'affari della Pondlife», confermò Sheila. «E anche il negozietto di Nile è un successo».

«Non esageriamo coi complimenti», disse lui.

«Su, Nile, non volevo certo sminuirti, sei proprio un brontolone!», gli rispose Sheila con affetto.

«Prima abbiamo dato un'occhiata alla vetrina di Piccolo e Perfetto, ho visto esposti dei pezzi deliziosi», gli disse Lola, dolce come sempre, e poi, spinta dal suo amore per i bambini, andò ad aiutare Geeta a mettere a letto Casper.

Quando tornò, disse che il profumo del talco da neonati era bastato per farle tornare la voglia di avere un bambino, e per qualche strano motivo quel commento così innocente parve far ripiombare Nile nel suo malumore, tanto che se ne andò senza prendere il caffè.

Più tardi, quando tornammo a casa mia, mi accorsi che le tende di Nile erano tirate ma le luci accese, ma chi poteva sapere se ci fosse qualcuno? L'orso era nella caverna o se n'era andato chissà dove?

«Nile è ancora più bello di come me l'avevi descritto», mi disse Lola. «E credo che tu gli piaccia molto, perché durante la cena continuavo a coglierlo mentre ti guardava come se fosse affascinato da te».

La fissai stupita. «Sono sicura che ti sbagli... Se anche fosse affascinato, credo sia solo perché non riesce a capire perché non mi sia gettata ai suoi piedi a ogni suo sorriso, come fanno quasi tutte le alte donne».

«Forse lo farei *anch'io*, se mi sorrisse», dichiarò. «E credo anche che tu lo stia negando, ma in realtà piace anche a te».

«Okay, d'accordo, ammetto di trovarlo attraente... ma se anche la cosa fosse reciproca, non sono in cerca dell'ennesima relazione a breve termine».

Lola lasciò correre, ma io non riuscivo a smettere di pensare all'idea che lui mi fissasse di nascosto...

*Il cerchio di driadi danzanti e vestite di veli cominciò a stringersi intorno a Kev, i loro magnifici occhi senz'anima fissi su di lui, le mani protese per toccarlo...*

*Ma Bella non aveva certo dormito per secoli solo per vedersi portar via l'uomo della sua vita da un gruppetto di ninfe svolazzanti, anche se lui sembrava al tempo stesso ipnotizzato e compiacente.*

*Puntò l'arma che ancora stringeva in mano e il potere magico fece cadere a terra la driade più vicina con un grido forte e appagante.*

*Bella afferrò la scimitarra di Kevin e avrebbe versato volentieri un po' di sangue verde, se le sorelle della ninfa non l'avessero raccolta per correre via verso gli alberi, dove le loro vesti ben presto svanirono tra il fogliame.*

*Considerando la posizione dello studio medico cui mi ero associata, era inevitabile che la famiglia del mio ex amante si registrasse lì dopo essersi trasferita nell'antica casa tra le brughiere nei pressi di Haworth. Oldstone Farm era un edificio largo e scomposto, la cui parte centrale si diceva risalisse a un'era assai remota, anche se la cosa non desta affatto il mio interesse.*

*Non ho idea nemmeno del motivo per cui debbano chiamarla così, considerando che si trova a chilometri di distanza dalla famosa roccia, e ammesso che sia mai stata una vera fattoria, nessuno coltiva più nulla lassù da tempo immemore.*

*Il mio studio comprendeva diversi medici e la famiglia fu assegnata a un altro collega, quindi avevo con loro pochissimi contatti, anche se, naturalmente, averne o meno mi era del tutto indifferente.*

## 27. Punti di vista

Lola dovette partire per Shrewsbury molto presto la mattina dopo, e quando Ross arrivò e si mise a smerigliare il pavimento della caffetteria, cominciai a pentirmi di non averla seguita.

Bel mi aveva proposto di andare a dormire da loro quel giorno, però, in modo che la mattina dopo potessimo raggiungere la pietra Oldstone molto presto, così alla fine misi la mia valigetta in macchina e lasciai Ross da solo a lavorare.

Avevo appuntamento con un fornaio locale di cui avevo sentito parlare, giovane ed entusiasta all'idea di fornire il pane alla mia sala da tè, poi andai a verificare le disponibilità di un grossista prima di dirigermi a Oldstone Farm.

La sera prima, quando avevo cenato lì con Lola, era stato chiaro che Sheila si aspettava che trascorressi con loro il fine settimana, probabilmente aiutandoli a dipingere la stanza che stava ristrutturando. Mi aspettava un weekend lavorativo, ma non mi importava. Almeno sarei stata lontana dal puzzo del sigillante da pavimento, che speravo sarebbe stato meno forte quando fossi tornata a casa, la domenica.

Subito dopo l'alba del sabato mattina, Bel e io partimmo per le brughiere con la mia auto e un entusiasta Honey sul sedile posteriore.

Era così presto che restammo sorprese quando trovammo una berlina Renault fiammante già parcheggiata sull'erba sotto la pietra.

«Speravo che avessimo il posto tutto per noi», commentai delusa. «L'altra volta non c'era nessuno».

«Potrebbe essere un appassionato di bird watching», suggerì lei.

«C'è qualcosa da vedere, in questo periodo dell'anno?»

«Non ne ho la minima idea», confessò.

Scoprimmo presto che non era un amante della natura, perché quando imboccammo il sentiero in salita vedemmo una donna apparire nella direzione opposta con un Bichon à poil frisé al fianco.

«Passeggiata con il cane di primo mattino», disse Bel.

«All'inizio l'avevo preso per un agnello», dissi. «Sono così lanuti, quei piccoletti».

Quando ci avvicinammo, vidi che aveva più o meno una cinquantina d'anni, era di altezza media e costituzione robusta, ma non corpulenta. Aveva i capelli grigio-acciaio legati in una treccia decisa, rossetto chiaro, occhi azzurri glaciali e un'espressione altrettanto fredda.

Eppure c'era qualcosa di familiare in lei... poi all'improvviso mi resi conto che era la donna che avevo incrociato in macchina nel punto più stretto del sentiero la prima volta che ero stata lì, quella che era rimasta ad aspettare che fossi io a fare una lunga retromarcia fino al primo spiazzo. È difficile dimenticare qualcuno con cui si ha avuto uno stallo simile, soprattutto se sei stato tu ad avere la peggio! Dunque viveva da quelle parti, oppure quello era uno dei suoi posti preferiti... o entrambe le cose, forse.

Il suo sguardo indifferente e freddo ci passò addosso, anche se mi parve che i suoi occhi indugiassero su di me per un attimo, quindi forse anche lei mi aveva riconosciuta.

«Buongiorno», disse brevemente.

Sono sicura che avrebbe proseguito senza aggiungere altro, se Bel non avesse esclamato: «Ah, è la dottoressa Collins, giusto? Forse non si ricorda di me, sono Bel Giddings, ci siamo conosciute una sera in cui è venuta alla fattoria Oldstone. Il mio nipotino aveva la febbre alta».

«Ah... certo», disse lei, fermandosi e stringendole la mano con professionalità, ma senza il minimo trasporto. Posò di nuovo quegli occhi freddi su di me e Bel ci presentò.

«Lei è la mia amica Alice Rose. Aprirà una sala da tè a Haworth».

«Avrei pensato che ce ne fossero già abbastanza», commentò lei in tono seccato, e il cagnolino, che si stava scambiando delle annusate amichevoli con Honey, la guardò inclinando il capo.



«Sono sicura che ci sia spazio per un'altra», risposi con gentilezza. «Sa, dottoressa Collins, in effetti ci siamo già incontrate».

«Davvero?»

«Due settimane fa. Sono venuta qui anche prima di oggi e ci siamo incrociate in macchina mentre andavo via». Non feci cenno al fatto che l'infinita retromarcia non me l'aveva certo resa simpaticissima. «Questo è un posto che ama in modo particolare?».

Scrollò le spalle. «Il cane ha bisogno di uscire e a me piace cominciare la giornata da sola... cosa che in genere da queste parti è possibile», rispose in tono un tantino caustico. «Scusatemi, ma ora devo proprio andare. Vieni, Hugo».

Il cane la seguì trotterellando obbediente, anche se voltò la testa per guardarci, la lingua penzoloni, uno di quei sorrisi da cane e gli occhi birichini, come a voler dire: “Aspettate e vedrete cosa combinerò appena arrivato a casa!”.

«Be', a me è sembrato che l'abbia detto per insultarci», commentai mentre proseguivamo.

«Sì, ma quella donna ha un modo di fare molto brusco. Preferiamo tutti essere visitati da un collega, allo studio», mi spiegò Bel. «Lei è molto efficiente, ma credo che veda le persone solo come casi da risolvere, non come individui, quindi non è molto amata. Allo studio però avevano un bisogno disperato di un collega per dividere il carico di lavoro, anche se lei lavora solo part time».

«È stata brava con il bambino?»

«Sì. Geeta era convinta che avesse la meningite, mentre era solo una semplice febbre, ma la dottoressa Collins le ha spiegato che è sempre meglio chiedere un parere professionale se un bimbo piccolo mostra dei sintomi sospetti, e che quindi aveva fatto la cosa giusta chiamando».

«Be', detta così sembra... gentile».

«Non sono sicurissima che volesse essere gentile, in realtà stava solo affermando un dato di fatto. Ho sentito dire che prima lavorava in Scozia e che una decina d'anni fa è tornata a vivere qui perché suo padre, molto anziano, aveva bisogno d'aiuto. Possiede una grande casa da questo lato di Upvale».

«Forse dovrei scegliere un medico di base al più presto», riflettei.

«Sì, ti conviene rivolgerti allo stesso studio», suggerì Bel. «È quello più vicino. Ricordati solo di chiedere di un altro medico se devi prendere

appuntamento!».

Ci volle quasi tutto il sabato per togliere la carta da parati della camera da letto di fronte alla mia. Ho idea che in epoca vittoriana fosse stata inventata una supercolla impossibile da rimuovere.

Teddy rimase con noi per le prime due ore, prima di uscire insieme a Geeta, e quando arrivò Nile per prendere il suo posto armato di nebulizzatore d'acqua e raschietto avevamo quasi finito.

Bel lo accusò di essere arrivato tardi di proposito e i due ebbero una battaglia a colpi di nebulizzatore. L'acqua spruzzata qua e là mi fece diventare i capelli ancora più ricci.

A cena eravamo solo noi quattro, e dopo Sheila andò a bere il caffè nel suo studio sul retro della casa mentre Bel andò a rispondere ad alcune e-mail urgenti a proposito dell'imminente esposizione delle sue opere a York.

«Ehi, siamo rimasti solo noi due», fece Nile biascicando le parole per scherzo. «Un film? O devo distruggerti a Scarabeo?».

In effetti vinse la prima partita, ma solo perché qualche strega malvagia mi aveva fatto pescare lettere che formavano solo parole così volgari che non ebbi il coraggio di metterle sul tabellone.

Più tardi, poi, quando andai a dormire e mi trovai in quel meraviglioso stato sospeso tra il sonno e la veglia, all'improvviso i personaggi del mio romanzo decisero di mettersi a parlare nella mia mente, tanto che fui costretta ad alzarmi e scrivere tutto per evitare che i loro dialoghi svanissero nel nulla come una bolla di sapone.

Che seccatura.

*«Dove sono andate?», chiese Kev guardando nella direzione delle driadi con aria confusa.*

*«Non ci pensare: sei mio, quindi piantala di perdere tempo e baciami», gli intimò Bella spazientita.*

*«Questo è il sogno più strano che abbia mai fatto», borbottò Kev.*

*«Kev? Dove ti sei nascosto?», gridò una voce da quaglia che proveniva da qualche parte oltre la radura circolare, e l'espressione di lui si schiarì. Anzi, parve sollevato. «Sono qui dentro, principessa», rispose a gran voce.*

*«Principessa?», s'infuriò Bella. Aveva una rivale?*

*Una donna magra, con i capelli corti rosa tagliati a spazzola, una maglietta corta che lasciava scoperto un ventre piattissimo e un piercing all'ombelico*

*con un anello d'oro, passò da un varco ed entrò nella radura, e nello stesso istante, con una sorta di scoppietto, un giovanotto alto, bellissimo e dall'aria principesca apparve dal nulla e si mise proprio davanti a lei.*

*Si guardarono dritto negli occhi, poi il principe si fece avanti e la baciò.*

Nelle favole, soprattutto le mie, nulla era mai ciò che sembrava...

Mi sarebbe piaciuto poter dormire un pochino di più, ma la mattina dopo partii prima delle otto insieme a Bel e Nile per un mercatino delle pulci nei dintorni di Keighley, l'ultimo importante dell'anno di quella zona.

Nile aveva insistito per andare presto: sosteneva che gli affari si facevano all'inizio della giornata. Non avrei mai pensato che prendesse in considerazione anche i mercatini delle pulci, invece si divertì un mondo, lanciandosi come una gazza ladra su ogni oggetto scintillante e trovando perfino diversi pezzi interessanti. Aveva una tecnica particolare per smuovere metodicamente eppure con la massima velocità tutto ciò che c'era su ogni bancarella e in ogni scatola per poi proseguire, mentre Bel e io eravamo molto più rilassate.

Ci separammo quasi subito da lui, ma lo ritrovammo più tardi davanti al furgone che vendeva da mangiare, dotato di qualche tavolo di picnic e sedie di plastica per far accomodare i clienti, e confrontammo i nostri acquisti.

Io avevo comprato una teiera Minton blu e bianca un po' ammaccata ma ancora bellissima da esporre nel mio locale; volevo variare un pochino, perché i motivi floreali potevano anche stancare.

«Mi ricorda quella bellissima caraffa che c'è in fondo alla tua vetrina», dissi a Nile.

«Parli della Spode?». Mi fissò come se fossi impazzita. «Non c'entra nulla!».

«Non sarà un pezzo da collezionisti, ma ha la stessa sfumatura di blu», insistei.

«Fagli vedere cos'altro hai comprato», intervenne Bel temendo che cominciassimo a litigare, così aprii una scatola di legno che conteneva sei forchette da dolce con il manico in madreperla.

«Le ho prese per cinque sterline, ma sono per casa mia», dissi. «Nella sala da tè non voglio posate che non si possano mettere in lavastoviglie».

Bel aveva comprato uno strano vasetto da regalare a sua madre.

«Non riesco a trovare un marchio, ma somiglia a un Troika», disse

passandolo a Nile sopra il tavolo traballante.

«È prezioso?», domandai. A me sembrava più il prodotto di un corso serale, ma in fondo non ne sapevo nulla.

«Credo tu abbia ragione», le disse Nile. Poi mi spiegò: «Le ceramiche Pottery sono molto ricercate e non è facile trovarne a basso costo. A Sheila piacciono molto e quando posso gliele compro alle aste, se il prezzo non sale troppo».

Nile invece aveva comprato un antico tagliere da pane con intagliato un grazioso topolino e disse che era un Mouseman autentico, così ebbi modo di apprendere un'altra lezione su misteriosi oggetti da collezione. Aveva le tasche piene anche di altri oggetti, tra cui un fermacarte rotondo in vetro verde nel quale delle bollicine sembravano sollevarsi in una nuvola... il che mi ricordò qualcosa che volevo chiedergli.

«Il fermacarte con i fiori che hai in vetrina ha il prezzo esorbitante che sospetto, Nile? Lola lo ha visto e se ne è innamorata, e se posso permettermelo glielo vorrei regalare per Natale».

«Sì, costa molto, ma sono sicuro che possiamo metterci d'accordo per uno sconto, magari in cambio di un servizio», dichiarò scrutandomi con aria meditabonda, un po' come le tre ragazze sedute al tavolino accanto osservavano il suo profilo bello e austero e i suoi capelli mossi scurissimi.

«Che genere di servizio?», domandai sospettosa.

«Tè pomeridiano gratis consegnato a casa mia ogni giorno, per esempio?»

«Te lo puoi scordare, caro mio!», esclamai.

«Stai scherzando, Nile», ridacchiò Bel. «Se mangiassi un high tea completo ogni giorno in breve finiresti come Winnie Pooh quando mangia tutto il miele e diventa così grasso che non riesce a uscire dalla tana».

«Potrei farti avere un sacchettino di panini e pasticcini tutti i pomeriggi, ma solo se vieni a prenderli tu», proposi. «Credevo avessi detto di non essere un grande amante delle cose dolci».

«Ah, *alcune* cose dolci mi piacciono», rispose scoccandomi quel suo sorriso improvviso che aveva l'effetto di far cedere le ginocchia, quindi fu una fortuna che fossi seduta. «Ma con moderazione. Affare fatto, allora: ci metteremo d'accordo sui dettagli e firmeremo con la glassa».

Tornati a casa, trovammo il resto della famiglia riunito in cucina per aiutare Sheila nei preparativi del suo tipico abbondante pranzo della domenica.

Casper era sul seggiolone e affondava un cucchiaino di plastica in una

scodella piena di una mistura appiccicosa, mentre Honey era seduto al suo solito posto, sotto di lui, e guardava in su con aria speranzosa.

«Ecco il futuro sposo», dichiarò Teddy sorridendo a Nile quando entrammo in cucina. «Vuoi che ti faccia da testimone, amico?».

Nile parve colto alla sprovvista. «Di che diavolo stai parlando?»

«Non prenderlo in giro», Sheila ammonì Teddy, voltandosi dai fornelli. «Nile, mentre non c'eri ha telefonato Zelda e mi ha detto che vi sposerete. In effetti è stata una sorpresa, visto che ho sempre pensato che foste solo amici».

Il mio cuore fece di nuovo quella cosa strana, fu come se si fosse fermato per poi ripartire con un tonfo più forte, e mi voltai a guardare Nile.

«È una sorpresa anche me», ribatté secco. «Stava solo scherzando».

«A me non è sembrato che scherzasse», rispose lei dubbiosa. «Quando le ho detto che la notizia mi giungeva nuova, mi ha spiegato che molto tempo fa vi siete promessi a vicenda che se non vi foste sposati con qualcun altro entro i quarant'anni, allora vi sareste sposati tra voi».

«Solo che tu hai appena compiuto trentotto anni, Nile. Io non li considero quasi quaranta», fece Teddy.

«Ah, be', grazie mille», disse Nile.

«Zelda invece *ha* quarant'anni», precisò Bel. «E non sta con nessuno da un bel po' di tempo, vero? Forse è per questo che le è tornato in mente».

«Ho un vago ricordo di una conversazione in proposito quando andavamo all'università, ma solo perché di recente me ne ha riparlato», disse Nile. «Voglio dire, non era una cosa seria, né allora né adesso».

«Be', magari *tu* non eri serio, ma forse lei sì», suggerì Bel.

Lui si accigliò. «Non credo proprio, era una di quelle sciocchezze che si dicono tanto per dire. E poi sapete com'è fatta Zelda, le piace sparare assurdità per vedere come reagiscono gli altri».

«Forse sì», rispose Sheila. Aveva un'aria sollevata, e questo mi stupì, considerando che mi sembrava che a lei e al resto della famiglia Zelda piacesse. «Ma non mi sembrava poi così strano, dopo tanto tempo».

«Siamo amici da anni ormai, ed è ciò che resteremo», dichiarò lui convinto. «Lo sa benissimo: voleva solo farti agitare».

Mi domandai se lei lo sapesse davvero. Forse si era solo resa conto di aver avuto l'uomo della sua vita sotto il naso da sempre.

Teddy aveva l'aria di non aver finito di prendere in giro Nile, ma Bel, gli lanciò uno di quegli sguardi ammonitori tra gemelli e cambiò subito argomento.

«Non indovinerete mai chi abbiamo incontrato sulla collina vicino a Oldstone, ieri mattina... mi ero dimenticata di raccontarvelo».

«No, non *indovineremo mai*, quindi è meglio se ce lo dici», rispose Geeta, seduta accanto al seggiolone mentre si puliva uno schizzo di cibo dal viso.

Casper fece un altro movimento inconsulto col braccio con il cucchiaino pieno e Honey balzò su con un'agilità sorprendente per la sua età, afferrando a mezz'aria il globo di pappa volante.

Se qualcuno avesse inventato dei cestini per spazzatura volante da cucina, credo che avrebbe avuto un discreto successo.

Bel tirò fuori un giocattolo con delle forme geometriche di colori vivaci da ordinare dalla borsa di tela che aveva portato con sé e lo mise sul tavolo. «Quasi dimenticavo, ho preso questo al mercatino oggi».

«Oh, è per Casper?», disse Geeta.

«Sì, ed è come nuovo, ma siccome so che hai il terrore dei germi sono sicura che vorrai disinfettarlo prima di farglielo anche solo vedere».

«Non si è mai abbastanza attenti», rispose lei seria. «Ricordi quel brutto virus che ha preso all'inizio dell'anno? Avevo paura fosse meningite», mi spiegò, i bellissimi occhi castani pieni di terrore al solo pensiero. «Ero fuori di me».

«Lo immagino!», esclamai.

«Be', non ci crederai, ma è proprio la dottoressa che è venuta a visitare Casper quella notte la persona che abbiamo incontrato ieri mattina vicino a Oldstone», rivelò Bel.

«Chi, la dottoressa Collins?», disse Sheila. «E che ci faceva lassù?»

«Portava a spasso un cagnolino bianco. E non è stata molto contenta di vederci, perché ci ha fatto notare che era andata lì per godersi un po' di pace e di solitudine».

«Che scortese», commentò Geeta. «Però Rilla, la segretaria dello studio medico, frequenta il mio stesso corso di yoga e mi ha detto che la dottoressa Collins è tornata a vivere qui quando suo padre è diventato molto anziano, quindi in fondo deve avere un buon cuore».

«Invece a me hanno raccontato che è tornata perché suo padre si stava affezionando un po' troppo alla sua badante e lei temeva di perdere l'eredità», ribatté Bel. «Me l'ha detto la loro donna delle pulizie».

«Saranno solo pettegolezzi», provò a intervenire Teddy, ma venne ignorato.

«Non credo che la dottoressa Collins sia giovanissima, quindi il padre deve essere piuttosto anziano», suggerì Bel.

«Avrà cinquantacinque anni, come me», dichiarò Sheila un tantino offesa. «E potrebbe anche essere molto attraente, solo che non si cura abbastanza. E credo sia la figliastra, la figlia della moglie defunta, avuta dal primo matrimonio».

«E tu come fai a sapere tutte queste cose?», domandò Bel.

«Me l'ha raccontato tuo padre quando l'abbiamo incontrata a Upvale, anni fa. Si erano conosciuti da ragazzini, in un circolo del tennis, durante un'estate che lui trascorse a casa dei nonni. Non credo che lui potesse essere cambiato poi così tanto, eppure ci è passata accanto senza dire una parola, come se non l'avesse riconosciuto, e se n'è andata».

«Papà veniva spesso dai nonni a Oldstone durante le vacanze scolastiche, vero?», disse Nile. «Per questo era tanto affezionato a questo posto».

«Anche durante l'università, finché non l'ha lasciata per andare a lavorare con quegli amici di famiglia in Germania che avevano l'impresa di stagni balneabili», confermò Sheila.

«E quindi lei... era una sua vecchia fiamma?», chiese Bel.

«Credo avessero avuto una storiella estiva, da quel che mi raccontò Paul. L'ho vista solo una volta allo studio medico, poco dopo il suo arrivo, e le ho detto che forse aveva conosciuto Paul quando erano giovani, ma mi ha risposto in modo molto brusco».

«Che cosa ti ha detto?», chiese Bel incuriosita.

«Ha detto: "Lo conoscevo appena, so solo che giocava a tennis in modo accettabile. Quelli del posto giocavano come conigli"».

«Credo che se la vedessi venirmi incontro con una racchetta in mano *anch'io* scapperei come un coniglio», disse Geeta.

«O anche con una siringa piena», concordai, e decisi più che mai che se mi fossi fatta seguire da quello studio medico avrei fatto in modo di prendere appuntamento sempre con gli altri dottori.

*Incontrare altre persone la mattina presto mentre tornavo alla macchina insieme a Hugo dopo una delle nostre passeggiate a Oldstone è stata dunque un'intrusione insolita e fastidiosa, ancor più quando siamo state abbastanza vicine da rendere possibile un riconoscimento.*

*Nell'attimo in cui ho incrociato lo sguardo di quella donna alta, dai capelli rossi, che era insieme a una Giddings, ho capito che il passato era tornato a tormentarmi, anche se sono sicura di non aver mostrato il minimo cenno di sorpresa, e di certo non è possibile che abbia mostrato emozioni, dato che non ne ho provata alcuna.*

*Forse era solo curiosa di vedere il luogo in cui è stata trovata, anche se sapere che è venuta a vivere in questa zona è molto seccante: spero che non cercherà di tirare di nuovo fuori quella vecchia storia.*

*Non mi somiglia affatto, eppure nel suo aspetto c'è qualcosa di familiare che, per fortuna, solo io posso cogliere.*

## 28. L'uomo sbagliato

Il lunedì mattina presto Jack venne a verificare il pavimento della sala da tè, che adesso aveva un color miele caldo e invitante, e dichiarò che potevo camminarci sopra.

Fu una fortuna, dal momento che, entro un paio di giorni, sarebbe arrivato il lotto di tavoli e sedie che mi aveva trovato Nile. Se ne fossero avanzati, Teddy li avrebbe caricati nel suo grande pick-up a quattro ruote motrici e li avrebbe portati alla fattoria per metterli da parte per la waffle house.

Quando mandai un messaggio a Nile per dirgli del pavimento non mi rispose, quindi forse era impegnato. Il giorno dopo, quando eravamo rientrati dal pranzo ognuno nella sua auto, era andato dritto a casa sua e non l'avevo più visto.

Ross stava rimuovendo la vernice esterna delle finestre sul retro con un piccolo saldatore, un lavoro che mi sembrava piuttosto pericoloso, mentre Jack aveva ripreso a posare mattonelle e, colta da un impulso improvviso, uscii dalla porta principale, attraversai il cortile e andai verso Piccolo e Perfetto. Anche se fosse stato intenzionato ad aprire, ero sicura che Nile non fosse nel negozio così presto la mattina, e avevo voglia di rivedere la caraffa Spode per avere conferma che fosse davvero della stessa sfumatura di blu della mia teiera Minton, tanto per mettermi avanti su future discussioni.

Ma non c'era più. Possibile che l'avesse venduta nella notte a qualche cliente



via Internet e l'avesse tolta dalla vetrina per imballarla?

Al suo posto c'era un parrocchetto di porcellana dai colori sgargianti, quindi mi dissi che doveva essere andata così.

Sapevo che non me la sarei potuta permettere, eppure tornai al caffè delusa e infastidita, e mi misi a dare una seconda mano di tinta color crema alle pareti del mio piccolo ufficio, sopra i pannelli in legno.

Poi me ne andai a scrivere al piano di sopra, anche se come sempre mi chiamarono giù diverse volte, l'ultima per ammirare i nuovi gabinetti e i lavandini nei bagni della clientela, anche se a me sembravano uguali a qualsiasi altro.

Nile doveva essere stato fuori tutto il giorno, perché solo nel tardo pomeriggio, quando stavo per smettere di lavorare, vidi accendersi le luci di casa sua. Le serrande erano già abbassate, quindi non scorsi lui... e lui non poteva notare che lo stavo spiando. Ma due minuti dopo il mio cellulare vibrò per l'arrivo della risposta al mio messaggio sul pavimento finito e pronto per accogliere i mobili.

“Bene”, diceva, conciso al massimo, come se si pagasse per ogni lettera digitata.

Il giorno dopo andai a farmi registrare allo studio di medicina di base e mi dissero che l'unico dottore che aveva posto per nuovi pazienti era proprio quello che volevo evitare. La segretaria, però, mi informò che, essendo uno studio associato, potevo comunque fissare appuntamenti con uno qualsiasi dei professionisti presenti.

Da come me lo disse, capii che non era affatto inconsueto, e lessi dell'imbarazzo nella sua espressione quando lanciò uno sguardo verso il tabellone con i nomi dei medici, dove una luce rossa lampeggiava accanto a quello della dottoressa Collins.

Dopo aver compilato tutti i moduli, stavo per andare via quando proprio Liz Collins spalancò una porta lì accanto e chiamò in tono imperioso il paziente successivo.

«Signora Clemency Jones?».

Scrutò la sala d'attesa, trovò una donna minuta e inoffensiva rannicchiata dietro una palma in vaso e le fece un cenno col capo.

La signora Jones si alzò e corse dentro, passandole accanto.

Quando si voltò per seguirla, la dottoressa Collins posò il suo sguardo da basilisco su di me e per un rapidissimo istante mi parve piuttosto sorpresa.

Forse pensava che la stessi pedinando?

Non ero riuscita a parlare di persona con Nile dalla domenica a pranzo, ma quel pomeriggio ricevetti un altro dei suoi messaggi stringati in cui diceva che sarebbe passato a prendermi alle sette per andare al pub.

Che diamine! Non aveva nemmeno provato a chiedermi se avessi voglia di andarci. A quanto pareva i Giddings ragionavano così: fatto qualcosa una volta insieme a loro, che fosse andare al pub o dormire a casa loro per una settimana, davano per scontato che fosse un'abitudine consolidata.

Non sembrava che si aspettasse una risposta, così non gli scrissi nulla. E quando arrivò e ci dirigemmo a piedi al pub, mi domandai perché me l'avesse proposto, visto che non era affatto di compagnia. Anzi, sembrava tormentato da chissà quale problema. Forse aveva perso uno Stanhope pazzesco o un netsuke di grande valore con qualcuno che aveva offerto più di lui e non sapeva come dirlo a uno dei suoi amati clienti?

Qualsiasi cosa fosse, non me ne parlò, e stavo cominciando a pentirmi di non essermi portata dietro un libro, quando il bel barista biondo mi rivolse un sorriso allegro e mi fece l'occhiolino. Gli sorrisi anch'io, e Nile sollevò lo sguardo proprio in quel momento, notando lo scambio.

Guardò il poveretto con occhi di fuoco. «Che fa, ci prova con te?», chiese, anche se non ho idea di cosa gliene importasse.

«Magari!», risposi. «Avrà almeno dieci anni meno di me. E poi, proprio tu ti lamenti? Ti ho lasciato da solo per due minuti per andare al bagno, e quando sono tornata ti ho trovato a chiacchierare con una sconosciuta».

«Era solo una turista, mi ha chiesto di mostrarle sulla mappa dove si trova Top Withens».

«Sì, certo! Ma almeno ha scambiato con te più parole di me. Credo che il barista si sia accorto che sei entrato in coma e abbia solo cercato di tirarmi su».

Lui mi guardò serio, le sopracciglia nere unite, come se si stesse chiedendo se scherzassi.

«Mi stavo solo chiedendo come fare spiegarti di Zelda e perché abbia detto a Sheila che stavamo per sposarci», disse. «È complicato».

«Allora non spiegarmelo. Se ti sposi o meno, o con chi, non è qualcosa che mi riguardi», risposi, anche se in realtà morivo dalla voglia di saperlo. «E poi non hai detto alla famiglia che è uno dei suoi classici scherzi?»

«Be', è quel che pensavo un paio di settimane fa, quando mi ha ricordato del

patto di sposarci tra noi. Ma insomma, all'epoca eravamo studenti e l'abbiamo detto tanto per ridere».

«Lei però non scherzava? Era convinta che fosse una promessa vera?».

Si passò una mano tra i riccioli neri, distratto. «Così mi ha detto quando domenica sono tornato a casa e l'ho chiamata per chiederle che diavolo le fosse saltato in mente».

«E quando ti ha ricordato il patto, tu le hai fatto *capire* che non eri d'accordo?»

«No, certo che no», disse, con aria esasperata. «Credo sia un po' in crisi perché si è resa conto di avere quasi quarant'anni. Un attimo prima vive di feste e si lascia dietro una scia di fidanzati insensati, l'attimo dopo mi dice che vorrebbe solo sistemarsi e avere un figlio prima che sia troppo tardi».

«Be', immagino sia una cosa che fa riflettere», dissi. «Insomma, forse è un po' tardi per un primo figlio, ma sono tanti quelli che hanno bambini ben oltre i quaranta, al giorno d'oggi, no?»

«Certo, ma non con me!», dichiarò risoluto. «Siamo usciti insieme solo per un paio di settimane quando ho cominciato l'università, ma non ha funzionato. La differenza di età che c'è tra noi sembrava maggiore, allora, e lei ha preferito una persona più grande. Da quella volta per lei ho sempre provato lo stesso tipo di sentimenti che ho per Bel: fraterni».

All'improvviso mi domandai se vedesse anche *me* in quel modo, una specie di nuova sorella irritante, e che fosse per quello che mi dava ordini e consigli in continuazione. Insomma, solo perché *io* lo trovavo in egual misura irritante e di una bellezza devastante non significava che lui dovesse vedere me allo stesso modo. Ma forse era meglio così...

«E le hai spiegato bene cosa provi tu?»

«Dopo tanti anni pensavo non fosse necessario, invece lo era. Ha detto che non vuole crescere un figlio da sola, ma se non ha ancora trovato l'uomo giusto e io non voglio tener fede al patto, allora sarà costretta a farlo. Ha fatto non so quale test per scoprire se è ancora fertile e credo le abbiano detto che deve darsi una mossa».

Puntò di nuovo uno sguardo tetro nella sua Guinness.

«Immagino che questo l'abbia gettata nel panico, così si è rivolta al primo che ha trovato... cioè te», dissi.

«Grazie mille: mi sento molto importante».

«Però mi spiace per lei», aggiunsi. «Io credevo di aver trovato l'uomo della mia vita, invece in realtà non aveva il mio stesso desiderio di avere figli. A

me sarebbe piaciuto, perché almeno avrei avuto una vera famiglia con un vero legame di sangue».

«Capisco cosa intendi», convenne. «Anche a me piacerebbe avere una famiglia, ma non con una persona che considero un'amica da così tanto tempo... e poi continuo a dimenticare che hai perso il tuo fidanzato da pochissimo», aggiunse pensieroso.

«Sono passati circa sei mesi, ma a dire il vero il crollo emotivo che ho avuto dopo che è morto in qualche modo ha compresso l'elaborazione del lutto in un paio di mesi», dissi. «Cioè, sento ancora la sua mancanza e penso spesso a lui, ma sono uscita dal tunnel della depressione con addosso un senso di vuoto e il bisogno di riempirlo».

«E così hai deciso di comprare il Branwell Café a scatola chiusa», disse. «Adesso ha più senso».

«E di cercare la mia vera madre. So che pensi sia una decisione affrettata anche quella, ma Dan era un uomo impulsivo e spensierato, e avrebbe pensato che erano entrambe ottime idee».

«Davvero?», fece Nile, e scrutò ancora un po' la sua birra. «Zelda ha detto che non sono capace di impegnarmi in nessuna relazione, e che le mie fidanzate si sono sempre stancate di aspettare e hanno trovato qualcuno che invece lo facesse», disse, ed era evidente quanto gli bruciasse.

«Sono state più fortunate di me, allora», commentai con un po' di amarezza. Poi, senza volere, chiesi incuriosita: «E così *tutte* le tue fidanzate ti hanno lasciato e hanno sposato un altro?»

«Alcune sì, altre invece hanno provato a fare sul serio con me, io me la sono fatta sotto e le ho lasciate», ammise.

Proprio come pensavo: era il signor Impegnofobo. La telefonata di Zelda ora cominciava a sembrarmi molto meno il frutto di un'incomprensione e molto più un tentativo di metterlo al guinzaglio! Forse si era pentita di averlo lasciato la prima volta e voleva riprovarci?

Sospirò. «Siamo soci in affari, quindi non possiamo dividerci in modo definitivo. Meglio che vada a parlare con lei e a convincerla a ragionare. Sono impegnato fino alla fine della settimana, ma poi ho una vendita in una casa di campagna a Surrey, quindi potrei passare tornando».

«Netsuke o Stanhope?», chiesi allegra, anche se per qualche motivo l'idea che andasse a trovare Zelda non mi entusiasmava per niente...

«Nessuno dei due: un appendiabiti in legno intagliato a forma di orso e un barometro coordinato».

«Non mi danno l'idea di essere piccoli e perfetti, no?»

«In effetti sono grossi e brutti, ma ho una cliente che adora gli orsi intagliati Black Forest al punto da essere disposta a comprare qualsiasi cosa».

Con mia sorpresa, quando tornammo mi invitò da lui a prendere un caffè per la prima volta, e accettai spinta da pura curiosità. Era evidente che non aveva la minima intenzione di provarci con me, quindi non ci vidi nulla di male.

Aprì la porta del negozio e accese la luce, e appena entrai vidi subito la caraffa Spode su uno scaffale.

«Ah, non l'hai venduta!», esclamai, prendendola e accarezzandola. «Mi sono accorta che non era più in vetrina».

«Ogni tanto mi piace cambiare gli oggetti esposti», disse. «E ora puoi vedere con i tuoi occhi che non è per niente uguale alla teiera Minton che hai preso al mercatino!».

«Non ho mai detto che lo fosse», ribattei offesa. «Ho detto solo che il colore del motivo era lo stesso, anche se con questa luce è impossibile vedere bene».

Mi guardò per un attimo come se stesse per dimostrarmi il contrario, ma poi ci ripensò. «Andiamo, prendiamo questo caffè».

Con riluttanza (e con grande attenzione, dato che avevo appena letto il cartellino col prezzo), posai la caraffa e lo seguii.

Casa sua era più piccola della mia, con la cucina e il bagno al piano di sotto, dietro il negozio, e un piccolo ripostiglio.

Preparò il caffè e lo portammo di sopra, nel soggiorno, che era arredato in uno stile interessante, svedese un po' rétro, con tessuti colorati e molto legno chiaro.

«Allegro», esclamai sorpresa.

«Sono una persona allegra, io», dichiarò serio.

«Non me lo aspettavo. Ti avrei sfruttato per qualche suggerimento nella progettazione della sala da tè, se l'avessi saputo».

«Credo che tu te la sia cavata benissimo anche da sola», rispose, poi parlammo dei lavori di ristrutturazione e di ciò che dovevo ancora portare a termine, finché non mi accorsi di che ore fossero – il tempo era volato – e mi alzai per andare via.

Alla porta, mi diede una scatola piccola ma pesante.

«Che cos'è?», domandai sorpresa.

«Quel fermacarte che volevi per Lola, ricordi? È un Clichy, quindi dovrai ripagarmi in high tea completi per sempre».

«Al massimo ti getterò qualche crosta ogni tanto», concessi magnanima.

Il corriere con i tavoli e le sedie riuscì a seguire le indicazioni e a trovare l'ingresso posteriore della caffetteria, cosa molto inconsueta per i fattorini.

Anzi, capii che era arrivato perché sentii bussare alla porta sul retro, e quando l'aprii trovai il primo carico di sedie già impilato fuori, mentre lui era andato a prenderne un altro.

Jack, che stava sigillando metri e metri di mattonelle, lo aiutò a trasportare il resto all'interno del locale, dove passai secoli a mettere e spostare tavoli e sedie finché non trovai una disposizione che mi soddisfaceva. Non volevo che i clienti si trovassero ammassati, volevo un ambiente rilassante e spazioso.

C'era un grande tavolo largo da sei posti che misi accanto alla vetrina ad arco. Poi ne sistemai altri sei piccoli e quadrati lungo un lato della sala e sparsi in giro quelli più piccoli.

Soddisfatta, socchiusi gli occhi e immaginai le luci che si riflettevano sulle posate e sui bicchieri, le tovaglie di un bianco immacolato e il tintinnare delle forchette sui piatti...

«Potresti farcene entrare un altro paio», suggerì Nile, proprio dietro di me, e per poco non ebbi un infarto. Mi ero dimenticata che la porta era aperta perché c'era Ross al lavoro sulla facciata: stava sverniciando la porta e le cornici delle vetrine.

«Credo che ti dovrebbero mettere un campanello al collo, come i gatti», dissi.

«Ti ho spaventata? Non mi ero accorto che fossi qui in piedi finché non sono entrato, perché non hai acceso le luci. A proposito, credo che dovresti cambiare qualche lampadario», aggiunse. «Questi rustici starebbero meglio nella waffle house».

«Hai ragione, ma pensavo di accontentarmi, per il momento, e di sostituirli più avanti, quando troverò qualcosa di più adatto. Non so ancora bene cosa».

Indicai le sedie e i tavoli rimasti, ammassati sul fondo, vicino al bancone. «Non voglio metterne altri, quindi questi possono andare a Oldstone».

«Credo che Sheila li terrà nelle soffitte fino a quando le serviranno. È pazzesco, lassù c'è abbastanza posto da nascondere una nave da guerra».

«Sì, sono enormi», confermai. «Sheila potrebbe ricavarne altre stanze da affittare, se volesse».

«Non incoraggiarle o casa nostra diventerà un hotel di campagna», disse.

«Ah, non credo... Non potrebbe fare tutto da sola, e poi la sua più grande passione sono le ceramiche, no? Le basta avere uno o due pensionanti in

famiglia, e questo non le dà alcun problema». Mi guardai intorno soddisfatta di come stava venendo il locale. «Sai, se Jack procede a questo ritmo, tra una settimana non resteranno lavori importanti da fare! Tinteggerà le parti in legno esterne, se sono asciutte; per questo Ross sta togliendo la vernice vecchia, e dovrebbe arrivare anche l'insegna».

«Sì, ma possiamo stare tranquilli con quel ragazzo armato di saldatore?», mi chiese.

«Lo spero, ma gli ho detto che se rompe anche solo un pezzetto di vetro antico lo uccido». Controllai l'orologio. «Be', se sei venuto solo a curiosare e non hai bisogno di me, sarà meglio che vada a controllare che fine ha fatto il doppio forno che mi hanno promesso di consegnare oggi e ancora non si è visto».

«A dire il vero sono venuto a darti questo», rispose porgendomi un pacchetto avvolto nel pluriball. «Regalo d'apertura anticipato».

«Ah, non avresti dovuto...», cominciai a protestare, poi quando scoprii che era la splendida caraffa bianca e blu che avevo adorato dal momento in cui vi avevo posato gli occhi mi fermai. «Nile... non avresti dovuto davvero!».

«Mi sono detto che non saresti riuscita a evitare di prenderla in mano e accarezzarla ogni volta che fossi entrata nel mio negozio, quindi era meglio regalartela per evitare che la facessi cadere cancellandone il valore in un istante».

«Ma... ho visto il cartellino con il prezzo, quindi so *quanto* vale! Non puoi regalare tutti i tuoi oggetti, e poi non ti ho pagato nemmeno per il fermacarte di Lola».

«A dire la verità l'ho presa per errore. Ascoltami bene, ha un difetto». Diede un colpetto sul lato della caraffa, che emise un suono sordo. «Ma sono stati bravi. Sono arrivato tardi a un'asta e ho comprato una scatola piena di oggetti senza vederli, perché hanno mostrato solo la caraffa tenendola in alto».

«Be', immagino servisse una vista a raggi X per notare il difetto da lontano».

Scrollò le spalle. «Ha un certo valore in ogni caso, e poi per fortuna in quella scatola ho trovato uno o due oggetti utili quando l'ho portata a casa. Volevo portare a Londra la caraffa per vedere se Zelda potesse venderla, ma poi mi hai detto che ti piaceva».

«Grazie davvero», dissi. «L'adoro, anche se non ho idea del perché. Forse è questa scena pastorale, così idilliaca e rassicurante».

«Rassicurare donne dai capelli rossi è la mia specialità», disse.

«Quante ne conosci?»

«Una sola, e direi che è abbastanza», rispose, poi mi rivolse un accenno di quel suo sorriso così attraente da far male. «Non dimenticare la cena di domani, andiamo con la mia macchina».

«Che cosa?», risposi senza capire.

Lui si voltò a guardarmi sollevando un sopracciglio, sorpreso. «Il ristorante del signor Rochester. Avevi detto che volevi andarci, quindi ho prenotato per domani sera. E poi devo anche consegnare una frusta, visto che ci siamo».

«Visto che ci siamo *dove?*», esclamai, e forse fu una fortuna che stesse già tornando nel suo negozio e non mi sentì.

Sul serio aveva detto *frusta?*



*Non pensavo già più a quello spiacevole incidente, ma poi ho aperto la porta del mio studio per far entrare una paziente riluttante e l'ho trovata lì, che mi guardava con quegli occhi verde giada così chiari.*

*Non so perché rivederla tanto presto mi ha sorpreso in quel modo, e poi proprio lì, dove lavoravo. Ma ho capito subito che non avevo motivo di stupirmi, dato che mi avevano spiegato che stava per aprire una sala da tè nel paese, quindi per forza di cose prima o poi doveva farsi registrare presso uno studio medico.*

*Ed è stata iscritta tra i miei pazienti, come sono venuta a sapere dalla segretaria non appena mi sono liberata della donna che dovevo visitare, un'ipochondriaca cronica.*

## 29. Il cibo dell'amore

**M**entre mi preparavo per uscire, feci a me stessa un bel discorsetto. Lola poteva anche pensarla come voleva, ma ero sicura che a Nile non piacevo affatto. D'altra parte perché dovevo interessargli proprio io, quando poteva avere tutte le ragazze che voleva... E se anche fosse stato vero il contrario, non ero in cerca di una storia senza impegno che poteva solo spezzarmi il cuore. Non avevo nessuna voglia di ricominciare tutto da capo...

Ma soprattutto, non ero ancora riuscita a capire in che termini fosse il suo rapporto con Zelda, la sua socia.

Sarebbe stato molto facile innamorarsi di Nile, ma non avevo intenzione di permettermelo. Quell'invito a cena non significava nulla, punto e basta.

Ma dato che Nile riusciva a essere elegante anche quando indossava un semplice paio di jeans, decisi di tirar fuori il mio vestito migliore, anche se in realtà era più adatto a una festa estiva all'aperto che a una cena autunnale in un ristorante tra le brughiere.

L'avevo comprato a una svendita e aveva avuto un'esistenza tranquilla, passata all'interno della sua custodia appeso a una gruccia imbottita nell'armadio. Era lungo, un po' mosso, fatto di seta sui toni del verde e dell'ambra. Vi misi sopra un cardigan in cashmere corto, verde scuro, ma sperai che all'interno del ristorante facesse caldo, o rischiavo di morire congelata in un attimo.

Quando Nile venne a prendermi, il mio abbigliamento rimase nascosto sotto un enorme cappotto invernale nero in uno stile un po' militare che portavo da

così tanti anni che cominciava ad avere i polsini e il colletto consumati.

«Fa molto fronte russo», commentò lui esaminandomi. «Ti manca solo uno di quei cappelli rotondi di pelliccia».

«Pelliccia ecologica... ce l'ho», risposi. «Era di Edie, ma non le stava bene e non sono nemmeno troppo sicura che rispecchi il mio stile, quindi lo metto solo quando nevicata».

Mi fece strada fino alla macchina, bello come il sole con indosso uno di quei suoi splendidi abiti di seta con la camicia sbottonata sul collo.

«Ti congelerai, così», gli dissi.

«Il mio cappotto da fronte russo è in macchina. Insieme al frusta grano... andiamo».

Mentre andavamo mi ricordò che Henry gli aveva chiesto di cercare per lui qualsiasi attrezzo agricolo antico per decorare le pareti del fienile, dunque il frusta grano, un'asta di legno con attaccato un affare di cuoio, sarebbe stato perfetto.

Al nostro arrivo il ristorante era pieno di clienti: il cibo doveva essere davvero ottimo per indurre tante persone a raggiungere un posto così remoto.

Ci accompagnarono a un tavolo per due in un angolo nascosto, illuminato solo da una lanterna con una candela, e sarebbe stato molto romantico, se solo fossimo stati in vena.

Mi domandai per l'ennesima volta se Nile e Zelda fossero stati solo amici in tutti quegli anni. Ma soprattutto, la cosa mi riguardava? Dopotutto, se un giorno avessi deciso di dare un'altra chance all'amore, di sicuro non avrei scelto un uomo che aveva ammesso di avere il terrore di impegnarsi sul serio.

Il cameriere prese il mio cappotto portandolo via con reverenza, come se fosse stato un mantello di ermellino, e con mio enorme sollievo mi resi conto che la sala era ben riscaldata.

«Sembri una driade con quell'abito», disse Nile sedendosi dall'altra parte del sedile angolare.

«È una cosa positiva?», chiesi, perché nel mio romanzo non era affatto un complimento!

«Assolutamente. Solo che stai attirando molto l'attenzione, il che potrebbe distrarti».

«A dire il vero, a me sembra che le partecipanti all'addio al nubolato dall'altra parte della sala stiano tutte cercando di attirare la tua attenzione», gli feci notare.

Sorpreso, guardò nella direzione che gli avevo indicato e una bella bionda –

che immagino fosse la futura sposa, dato che portava un velo sul vestito da coniglietta – lo salutò con la mano. Lo trovai molto sfacciato da parte sua, considerando che dovevano averci presi per una coppia.

Lui le voltò subito le spalle. «Credo di aver già avuto abbastanza donne problematiche in vita mia, per il momento», disse. «Alice?».

*Il sole stava sorgendo, illuminando i capelli rosa di Shaz e riflettendosi sulla canottiera di paillettes che le arrivava appena sopra la vita sottile.*

*«Quel che si dice della tua bellezza era vero, sei davvero meravigliosa», disse il principe Vacuo. «Baciarmi ancora!».*

*«Non me lo faccio dire due volte», rispose lei, lanciando un rapido sguardo al suo fidanzato, che in quel momento se ne stava mano nella mano con un'altra donna. Se Kev preferiva le ciccione dai capelli biondicci, peggio per lui!*

*Sul limitare del bosco ci fu un fluttuare di panni verdi e un leggero ringhio lontano. Non viste dagli amanti troppo presi dalla loro malia, le driadi si stavano organizzando per vendicare la loro povera sorella caduta.*

«Alice?», ripeté Nile con pazienza. Battei le palpebre e tornai alla realtà.

«Scusami, mi è appena venuta in mente un'altra idea per il libro. Hai detto qualcosa?»

«Niente di importante. Come sta andando il romanzo?»

«Lavoro un po' più velocemente, adesso, anche se mi interrompo di continuo a metà frase. Se non è Jack a chiamarmi, è perché devo inseguire attrezzature ed elettrodomestici, per non parlare della ricerca di fornitori e... insomma, tutti i milioni di altre cose che si trovano sulle mie liste».

«È una fortuna che Bel e Sheila abbiano tempo fino a Pasqua dell'anno prossimo per organizzare l'apertura della waffle house», disse lui. «E almeno ora Sheila si è resa conto di aver bisogno di assumere qualcuno che la gestisca».

«Se la mia sala da tè sarà un successo sono sicura che potrà pensare Tilda alla gestione, e io dovrò solo preparare dei dolci la mattina presto – cosa che mi piace fare – per poi tornare nel mio appartamento a scrivere, a meno che non abbiano bisogno di me. All'inizio però dovrò essere presente quasi sempre».

Esaminammo il menu mentre parlavamo, e quando ci misero davanti gli antipasti, che avevano un'aria deliziosa, lui mi disse: «Ho finito di leggere il

tuo primo romanzo ed è stato... una bella rivelazione. Mi sono reso conto che deve molto alle favole tradizionali e so che le prime versioni erano piuttosto tette, ma le tue sono ambientate nel mondo contemporaneo, il che le rende molto più horror e dà loro risvolti davvero sorprendenti».

«Sull'aspetto sorprendente non saprei dire: metà delle mie trame è una sorta di rivisitazione di eventi che mi sono capitati personalmente, anche se immagino che molti scrittori facciano lo stesso. Il tema dell'abbandono, della scoperta di essere in realtà una principessa, cose del genere».

Sorrise, e la luce tenue della candela fece scintillare i suoi occhi risaltandone il colore come se fossero d'argento sulla pelle olivastra. Sostenne il mio sguardo, e non so perché, ma non riuscii a distoglierlo.

«Stasera sei la *mia* principessa, anche se non ho intenzione di chiuderti nella mia torre, Raperonzolo, perché dopo aver letto il tuo romanzo ho troppa paura che mi attenda una punizione terrificante», disse piano.

Stavo ancora fissando i suoi occhi, ipnotizzata, e non so cosa avrei risposto, sempre se fossi stata in grado di farlo, se Henry non fosse apparso proprio in quel momento dicendo: «Non sto interrompendo qualcosa, vero? Nico mi ha appena detto che un cliente mi aveva portato qualcosa... adoro quel frusta grano!».

«Favoloso, vero?», confermò Nile. «E so anche dove trovarti un paio di antiche falci, se non pensi siano troppo in stile Triste Mietitore».

«No, anzi! Darebbero un certo tono all'ambiente!», esclamò Henry ridacchiando.

Poi gli facemmo i complimenti per il cibo dicendogli che era meraviglioso, ed era la verità, infine gli chiedemmo notizie di Eleri.

«È sempre più florida», rispose, poi aggiunse che sperava di rivedermi presto, anche se credo volesse solo essere gentile.

Tuttavia dovette convincersi che Nile e io fossimo una coppia, perché dopo che fu tornato in cucina arrivò un cameriere con una bottiglia di champagne offerta dalla casa, e poi, subito dopo i primi, l'altro cameriere, Nico, arrivò tutto a un tratto con un violino e ci dedicò una sua versione di *O sole mio*.

Jack di sicuro l'avrebbe adorata, ed era probabile che l'avrebbe anche cantata...

Mi sentii in un terribile imbarazzo perché tutti ci guardavano; Nile invece sembrava divertito e si calò nella parte, prima tenendomi la mano sul tavolo e poi spostandosi sulla panca fino a sedersi accanto a me e cingermi con un braccio.

«Che fai?», sibilai.

«Non possiamo certo deluderli», rispose. «Rilassati e lasciati trasportare».

Poi mi versò un altro bicchiere di champagne, quindi non posso dire che mi rilassai: piuttosto, persi ogni energia. Guidava lui, quindi avevo già bevuto più del dovuto.

Quando arrivò il momento di andar via, Nile volle pagare tutto il conto, dicendo che era stato lui a invitarmi. Non accettò un rifiuto come risposta, così acconsentii a lasciarlo saldare e ne approfittai per andare al bagno. Non avevo il pieno controllo delle gambe e mi sentivo un tantino strana, quindi fu un sollievo scoprire che avevo un aspetto normale guardandomi allo specchio, anche se avevo il viso un po' arrossato e gli occhi lucidi.

Al mio ritorno trovai Nile accanto alla porta, con l'aria di essere stato messo all'angolo dalla sposa vestita da coniglietta che gli si era gettata al collo.

«Ho sempre amato solo te, Nile», singhiozzò premendo il viso contro il bavero del suo abito elegante.

«Ma se siamo usciti insieme solo qualche settimana, Chloe, e poi mi hai lasciato per Gareth», protestò lui, sprofondando ancora di più nell'imbarazzo appena mi vide.

Mi infilai il cappotto, li superai e uscii dalla porta proprio mentre altre due ragazze dell'addio al nubilato cominciarono a staccargliela di dosso.

«Lo sai che adori Gareth, e lui stravede per te», le stava dicendo una. I dintorni dovevano essere disseminati di ex di Nile, il che ebbe l'effetto di rinforzare la mia decisione di non cedere e diventare una di loro.

Nell'attimo in cui mi sentii addosso l'aria fredda, anche l'effetto dell'alcol mi investì in pieno, e barcollai. Nile doveva essere riuscito a fuggire subito dopo la mia uscita, perché all'improvviso un suo braccio mi sorresse un attimo prima che cadessi a terra.

«Attenta», disse. «Avresti dovuto aspettarmi... hai bevuto troppo champagne».

«Non esiste *troppo* champagne», lo informai. «E poi sono andata via perché là dentro la situazione era un tantino imbarazzante».

«E lo dici a me?», rispose seccato. Poi mi accompagnò verso la macchina, aiutandomi a camminare in linea retta.

«Che bel cielo», dissi fermandomi di colpo e osservando l'oscurità della notte disseminata di puntini luminosi.

«Sì, bellissimo. Riesci a vedere la tua stella fortunata?», mi chiese, e quando puntai di nuovo lo sguardo verso il cielo, mi diede un rapido bacio... Almeno

credo fosse quella la sua intenzione, solo che io lo ricambiai. Non ero del tutto in grado di tenere sotto controllo le labbra.

Quando mi lasciò andare, scoprii che le stelle avevano sviluppato una tendenza a roteare, ma ero sicura che fosse solo colpa dello champagne.

«Scusami, era un'occasione irresistibile», disse. «*Tu eri irresistibile!*».

«Non... non credo sia stata una buona idea», gli risposi con tutta la risolutezza che riuscii a tirar fuori.

«Forse no», confermò, guardandomi serio. «È stato un impulso poco saggio». Poi aggiunse, senza una logica apparente: «C'è una canzone di Arlo Guthrie che si intitola *Alice's Restaurant*. Parla del fatto che puoi avere tutto ciò che vuoi, nel ristorante, tranne Alice».

«Non apro un ristorante, ma solo una sala da tè», risposi, ma non mi ribellai al suo braccio quando me lo passò di nuovo intorno alla vita e mi aiutò a raggiungere la macchina. Avevo davvero esagerato con le bollicine, perché sentii la terra muoversi sotto i piedi e le stelle non roteavano più, ma sembravano vorticare come se fossero fuggite da un quadro di Van Gogh.

«Un emporio del tè», ribadì, aprendo lo sportello e aiutandomi a salire in aiuto, dove temo che mi lasciassi cogliere da un leggero sonno da stordimento, perché fu costretto a svegliarmi quando arrivammo a casa.

Tuttavia, quando scesi dalla macchina e l'aria fredda della notte mi risvegliò mentre aprivo la porta sul retro della casa ricordai le buone maniere – e come lui avesse voluto a tutti i costi pagare un conto piuttosto salato – così mi voltai per dire, con gentilezza: «È stata davvero una bella serata, grazie mille».

«Anche per me, a parte quella parentesi imbarazzante con Chloe», rispose, poi mi accarezzò rapido una guancia con un dito, si voltò e se ne andò via passando sotto l'arco, diretto verso il suo negozio, senza dire altro, anche se mi parve di sentirlo canticchiare qualcosa... forse la canzone di cui mi aveva parlato prima.

Quando salii in casa non mi cambiai nemmeno, lanciai solo il cappotto su una sedia, mi preparai un caffè forte e andai alla mia scrivania, dove scrissi e scrissi per molte ore.

Ero solo vagamente consapevole della finestra di Nile, di fronte alla mia, illuminata dalla luce accesa e poi, quando sollevai ancora lo sguardo più tardi, di nuovo buia.

Verso l'alba, poco prima di andare a dormire, cercai su YouTube quella canzone di Arlo Guthrie...

*Quando ho avuto il tempo di riflettere, ho provato solo un leggero fastidio per l'apparizione di quella giovane donna sulla scena, perché se anche venisse a rivangare antiche storie e a cercare la sua vera madre, non otterrebbe nulla.*

*Certo, spero che non lo faccia. Non riuscirò mai a comprendere il bisogno emotivo e irrazionale di scovare e creare un legame con qualcuno che invece non ti ha mai desiderato.*

*Di sicuro, considerando il nostro rapporto, non potevo provare sentimenti più forti dello stupore nel vederla. Mi domando quanto ne resterebbero sbigottiti i miei colleghi, se sapessero la verità, e cosa penserebbero del mio atteggiamento!*

## 30. Alzati e consegna

**M**i svegliai orribilmente presto, con le scene del romanzo che avevo scritto durante la notte nitidissime nella mia mente, e gli eventi del ristorante dopo la terza coppa di champagne un tantino confusi.

Ricordavo il modo in cui Nile mi aveva guardata dall'altra parte del tavolo mentre suonava un violino... e poi una ragazza bionda vestita da coniglietta con il velo da sposa che faceva una sceneggiata. Dopo, però era tutto molto indistinto: c'entravano le stelle... e una canzone su un'altra Alice e un ristorante. E un bacio o due... a meno che non li avessi sognati, il che era assolutamente possibile.

Feci uno sforzo per riprendermi: aspettavo la consegna ormai in ritardo del nuovo doppio forno professionale prevista in un'altra meravigliosa fascia oraria, quella tra le sette e mezza e mezzogiorno. Così portai la tazza di caffè giù in cucina e arrivai appena in tempo per vedere dalla finestra l'alta e inconfondibile sagoma di Nile, che era diretto alla sua auto.

Anche lui si era alzato presto, ed ero sicurissima che non mi avesse detto che doveva andare da qualche parte... ma d'altronde, perché avrebbe dovuto? I ricordi anneriti della sera prima mi dicevano che ci eravamo baciati, eravamo tornati a casa e ci eravamo salutati in modo normalissimo, dopo una bella serata. Nulla che potesse darmi il diritto di lanciarmi fuori dalla porta posteriore per chiedergli quando pensava di tornare.

Ebbi un bel po' di tempo per registrare le ultime ricevute e aggiornare i libri contabili prima che arrivasse l'inevitabile telefonata dal corriere. Arrivava con un furgone gigantesco e il punto più vicino alla sala da tè in cui poteva

arrivare era la strada lastricata in fondo al vicolo.

Il navigatore satellitare gli aveva detto di svoltare su Doorknocker's Row, ma per fortuna aveva avuto il buonsenso di non provarci.

Attraversai il locale, aprii la porta principale e pochi istanti dopo sentii un rombo e vidi apparire un uomo dall'aria molto seccata che portava il forno su un carrello.

Disse che non poteva lasciare il camion dov'era, quindi doveva lasciare il carico alla porta.

«E invece no», risposi con gentilezza. «Ho pagato consegna e installazione, il che significa che deve portarlo fino in cucina: venga pure, è fortunato perché ho fatto montare una rampa di accesso per le carrozzine quindi non sarà necessario scendere il gradino».

Fui felice anche di aver disteso una serie di scatoloni di cartone appiattiti sul mio bellissimo pavimento appena levigato per proteggerlo dagli scarponi degli operai, perché le ruote di quel carrello l'avrebbero danneggiato di sicuro.

Quando lo portò dentro, cercò di nuovo di fuggire, ma non cedetti, sbarrandogli la strada, e gli dissi che terminare il lavoro, invece di protestare, gli avrebbe portato via molto meno tempo.

Alla fine si arrese.

In un silenzio imbronciato, ma con la rapidità di chi sa fare il suo mestiere, aprì lo scatolone e installò il mio splendido doppio forno, il che consisté solo nel collegarlo alla nuova presa di corrente e spingerlo nella posizione corretta. Poi rimise tutti i materiali di imballo nella scatola, la caricò sul carrello e se ne andò borbottando cupo. Sospetto avesse tendenze misogine.

Tilda arrivò per le pulizie mentre stavo ancora leggendo il manuale di istruzioni prima di accenderlo e riscaldare i forni. Per prima cosa andò nell'appartamento, che le portò via pochissimo tempo, e poi fece del suo meglio nella sala da tè, lamentandosi per tutto il tempo di come gli operai avessero lasciato polvere dappertutto.

Alle undici bevemmo insieme un tè forte e lei ammirò i nuovi forni. «Sembrano venuti dallo spazio», dichiarò con aria di approvazione. «Si sente il calore da qui, anche se non vedo niente in cottura».

«No, perché devono restare accesi per almeno un'ora vuoti prima di essere usati».

«E come mai?»

«Non ne ho idea», confessai. «Ma i forni nuovi mandano un odore migliore



dopo questo procedimento, quindi forse è per questo».

«Se sono nuovi dovrebbero avere comunque un buon odore».

«Sarà uno dei grandi misteri della vita», concordai, passandole i biscotti digestive al cioccolato, e lei si guardò intorno.

«Qui dentro adesso somiglia più a un ospedale, con tutti questi elementi e piastrelle bianchi».

«È più facile da pulire, e rende più facile verificarne la pulizia», spiegai. «Aggiungerò un po' di colore con delle persiane nuove e del vinile resistente per il pavimento; metterò lo stesso da qui fino alla porta posteriore».

«E nella cantina? Hanno tolto tutta la roba vecchia, che era quasi distrutta».

Mi alzai e le mostrai i campioni da cui avevo scelto. «Questo grigio-tortora, lo stesso del piano di sopra. Ora che hanno finito di mettere le piastrelle nei bagni dei clienti, possono posare tutto il pavimento appena arriva: Jack si sta occupando dell'organizzazione».

«Nell e io saremo felicissime quando sarà tutto finito e la sala da tè aprirà, perché ci piace tenerci occupate e quell'agenzia di pulizie paga pochissimo».

«Ma Nell...». Cercai un modo di domandare con un po' di tatto. «Voglio dire, non pensa di andare in pensione presto?»

«No, perché dovrebbe? È sana come un pesce, fa chilometri a piedi ogni giorno col nostro Frank», rispose lei, sorpresa che mi fosse passata per la testa una cosa del genere.

«Frank?»

«Il nostro Greyhound. C'è un rifugio che cerca una casa per cani di quella razza. Dovresti prenderne uno, ti farà compagnia».

«Ci rifletterò senz'altro quando mi sarò sistemata», affermai. Poi aggiunsi: «Nell deve essere in forma, se esce col cane tutti i giorni».

«Dice sempre che bisogna tenersi in esercizio per non crollare», rispose Tilda. «Prendi un Greyhound, credi a me».

«Ci penserò», promisi.

Poi sentii la porta sul retro aprirsi e immaginai che fosse un operaio.

«Ehilà?», chiamò la voce inconfondibile e sgradita di Jim Voss, che entrò disinvolto, come se fosse sicuro di essere il benvenuto.

«Nell mi ha detto di averlo già visto qui», disse Tilda, scrutandolo infastidita. «Cos'è, infesta il locale?»

«Potrei dire lo stesso delle signore Capstick!», ribatté lui seccato. «Se stai andando via non ti trattengo».

«Non vado da nessuna parte, io lavoro qui», rispose.

«Cosa vuole?», gli chiesi senza giri di parole.

Lui lanciò uno sguardo a Tilda, che era chiaramente inamovibile, poi con un sorriso compiacente disse: «Sono qui per una missione delicata: la signora Muswell ci ha telefonato ieri sera, molto preoccupata».

«Ha trovato la sua coscienza nascosta da qualche parte?», domandò Tilda.

«Avrebbe dovuto chiamare me», dissi. «Sono io la persona che ha imbrogliato».

«In modo del tutto involontario, a quanto pare», ribatté rapido lui. «Non credeva che desiderasse nessuna delle vecchie cose che erano qui, buone solo per essere buttate via».

«Sì, come no», risposi. «Allora, posso avere il suo numero di telefono?»

«Non ce l'ho», mentì. «Ma ci richiamerà più tardi perché, come stavo dicendo, mi ha incaricato di una missione delicata. Si è ricordata all'improvviso di aver lasciato il servizio da tè di sua madre in una scatola sotto le scale che portano alla cantina: ha un grande valore sentimentale e lo rivorrebbe indietro».

«Ma è dove si trovava il servizio con i motivi floreali, e là dentro non c'è nient'altro a parte un aspirapolvere».

«Era sicura che fosse lì, proprio dietro le scatole di quel servizio, e dato che non ha problemi a lasciarle quello, ha pensato che lei non si sarebbe opposta all'idea di dare a me il servizio da tè a cui tiene molto in modo che possa farglielo riavere».

«Dopo che ha depredata il locale di qualsiasi oggetto di valore è molto gentile da parte sua concedere anche quello a motivo floreale», commentò secca Tilda. «Che sfacciataggine, quella donna!».

«Il valore di quel servizio è una goccia nel mare rispetto alla quantità di denaro che mi deve», intervenni. «E ho il diritto di tenere qualsiasi cosa trovi all'interno della mia proprietà».

«Ma di sicuro il servizio di sua madre...», si infuriò lui.

«Alice ti ha già detto che non c'è», disse Tilda. «L'armadio è vuoto, c'è solo quell'aspirapolvere sgangherato, che è vecchio come te, Jim Voss!».

L'uomo assunse un colorito rosso scuro che non prometteva niente di buono fino alla cima della testa quasi calva. «Forse potrei vedere con i miei occhi».

«Forse potresti toglierti dai piedi», ribatté lei.

«Sì, come le abbiamo già detto, là dentro non c'è nulla e abbiamo molte cose da fare, quindi preferiremmo fare a meno della sua presenza», aggiunsi.

Ci scrutò con occhi di fuoco, serrò le labbra per non far uscire ciò che

doveva star pensando e uscì a passo di carica, sbattendo la porta alle sue spalle.

«Nell ha proprio ragione: quell'uomo è uno spregevole accattone», dichiarò Tilda.

Più tardi, subito dopo che Tilda se ne fu andata, arrivò l'insegna della sala da tè con la scritta bianca su fondo turchese, gli stessi colori usati per la vernice esterna.

Sotto la grande scritta "The Fat Rascal" ce n'era un'altra, più piccola, che diceva "Emporio del tè pomeridiano".

Appena la montarono restai a guardarla per ore, gustando l'effetto meraviglioso dell'insegna, della vernice lucida, del bel graticcio che formava il portico e della vetrata scintillante della vetrina ad arco (quella era opera di Tilda, che l'aveva pulita con aceto e fogli di giornale appallottolati).

Bel, che era passata per fare compere, mi trovò là fuori ed esclamò ammirata: «Oh, adesso sembra proprio perfetta, vero?»

«Quasi: mi sembra che manchino ancora un paio di tocchi finali», risposi pensierosa. «Nile mi ha regalato una grande caraffa bianca e blu e voglio metterla sul davanzale, piena di fiori di stagione, ma non trovi che dovrebbe esserci ancora qualcos'altro all'esterno per ravvivare l'effetto?»

«Sì, forse un vaso di fiori o qualcosa del genere», suggerì lei. «Potremmo passare in un vivaio nel fine settimane e vedere se troviamo qualcosa, se ti va. Tornerai a Oldstone, vero? Lo sai che ormai la mamma ti aspetta, a meno che non l'avvisi che non puoi venire?»

«È molto gentile e domani ci sarò, ma stanotte, approfittando del silenzio, voglio lavorare al libro».

Certo, forse se Nile non fosse tornato a Doorknocker's Row sarebbe stato tutto *troppo* silenzioso... e mi sarei sentita anche un po' sola. Preferivo le serate in cui potevo guardare fuori dalla finestra e vedere quel riquadro di luce che mi confermava la sua presenza a casa.

«Nile ci sarà questo weekend?», chiesi senza riuscire a trattenermi.

«Ah, lui non dice quasi mai cosa fa, arriva e basta. Non c'è?»

«No, è uscito molto presto stamattina».

«Ha detto alla mamma che ieri sera ti avrebbe portata al ristorante del signor Rochester», aggiunse guardandomi di sottocchi. «Non è che voi due vi frequentate?»

«Sarebbe difficile evitarlo, visto che abitiamo nello stesso vicolo», risposi

evasiva. «Ma siamo andati al ristorante, in effetti, perché Nile doveva consegnare un oggetto a Henry Godet, il proprietario. Voleva anche provare il loro cibo e così mi ha chiesto di accompagnarlo».

Sembrava delusa: non saprei dire cosa si fosse aspettata.

«Ah... okay. E com'era?»

«Ottimo!».

Mi guardò piena di speranza. «E...?»

«È venuto un violinista a suonare al tavolo, ed è stato imbarazzante... ma non quanto il momento in cui una delle tante ex ragazze di Nile, ubriaca, gli ha fatto una scenata mentre andavamo via».

«Quale?»

«Credo di averla sentita chiamare Chloe».

«Mi ricordo di Chloe. Ha lasciato Nile per un altro, quindi non capisco cosa possa esserle preso. E a dire il vero, lui non ha avuto tante fidanzate, da quando si è trasferito quassù», aggiunse.

«Non mi importa con quante donne è uscito», dissi. «Siamo solo amici».

«Mmm», fece Bel, ma quando si rese conto che non sarebbe riuscita a ottenere altro da me (e sarebbe stato comunque complicato, considerando che avevo ricordi confusi della sera prima e delle emozioni che avevo provato), cambiò argomento.

«Teddy e Geeta si sono offerti di aiutare la mamma a ridipingere la nuova camera da letto la mattina, mentre Jan, la loro tata part time, baderà a Casper, quindi credo che avranno bisogno di noi solo più tardi. Se vieni a pranzo, dopo possiamo andare al vivaio, che ne dici?»

«Mi piacerebbe, adoro i vivai».

«Anch'io, e ce n'è uno bellissimo dall'altra parte rispetto a Upvale. Ah, a proposito», aggiunse mentre tornavamo dentro. «Lunedì Teddy verrà a prendere i tavoli e le sedie avanzati, se per te va bene».

«Sì, certo; come vedi sono tutti qui».

«Posso caricare qualche sedia nella mia auto adesso», propose.

«Buona idea, e domani io ne porterò un altro paio, così a lui basterà un solo viaggio per prendere quello che resta».

Dalla cantina ci arrivarono gli acuti lontani di una voce da tenore che cantava una melodia vagamente operistica, accompagnati dal suono di un trapano elettrico.

«È tornato Jack», dichiarai.

Il giorno dopo, a pranzo, Sheila ci disse che Nile le aveva telefonato da Londra perché aveva trovato un bel Troika a buon prezzo e voleva sapere se desiderava che lo comprasse.

«È una grande base da lampada, qualcosa che non ho ancora, quindi gli ho chiesto di provare a trattare sul prezzo e poi di acquistarla».

E così... la mattina precedente Nile era andato dritto a Londra, con tutta probabilità per incontrare Zelda. E non esisteva un solo motivo al mondo per cui avrebbe dovuto informarmi, e nemmeno per salutarmi prima di partire...

Erano secoli che non andavo in un vivaio, e fu una sorpresa scoprire la varietà di altre cose che avevano cominciato a esporre, e non solo collegate alle piante.

Avevano anche una caffetteria, dove ci fermammo dopo che ebbi scelto due enormi vasi color turchese da mettere sui due lati della porta del locale. Vi era già piantata una varietà di agrifoglio tondeggianti circondata da un cerchio di pansé invernali.

Deciso questo, pensai di prendere qualcosa anche per Nile, per ravvivare la facciata verde scuro e oro di Piccolo e Perfetto, così scelsi un vaso di legno verde chiaro in cui era piantata una rosa rossa dal gambo lungo che mi ricordava le illustrazioni della mia vecchia edizione di *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

Il prezzo non era basso, ma mi avrebbe fatto sentire meno in colpa per aver accettato quella caraffa così preziosa e la cena costosa di giovedì sera.

Gli addetti del vivaio mi promisero di consegnare il tutto nel pomeriggio del giorno seguente, così disegnai loro una mappa per raggiungere il retro della sala da tè. Stavo cominciando a pensare di farla stampare su dei biglietti da distribuire: mi avrebbero fatto risparmiare un sacco di tempo.

Bel e io dipingemmo i battiscopa nella nuova stanza in affitto la mattina dopo, dato che Teddy e Geeta avevano già fatto la loro parte il giorno prima. Mi sentivo in dovere di guadagnarmi il pranzo con qualcosa di più delle semplici indicazioni sui regolamenti delle aziende alimentari.

Sheila restò sorpresa quando Nile non si presentò al pranzo domenicale: doveva essere un evento davvero raro. Nemmeno io mi trattenni a lungo, dopo, perché dovevo tornare a casa prima che venissero a consegnare i vasi.

Per fortuna la macchina di Nile *non* era nel parcheggio, perché le piante arrivarono sul cassone di un furgoncino che entrò dal vicolo e si fermò

accanto alla mia auto senza alcun problema.

I vasi vennero trasportati sotto l'arco, e una volta sistemati ai loro posti nel cortile, tutto mi parve perfetto: erano proprio il tocco finale che mancava all'esterno. La pianta di rose di Nile, poi, nella sua fioriera verde chiaro, aveva un'aria particolarmente elegante, e sperai che gli sarebbe piaciuta.

Uno degli addetti alla consegna si fermò a guardare le rose in mezzo alle erbacce del mio giardino, ammesso che un riquadro pavimentato con delle aiuole lungo il perimetro potesse definirsi tale.

«Trascurato», disse, scuotendo il capo tristemente. «Ma dia una bella potata e le annaffi come si deve in primavera, poi stia a vedere come va, prima di tirarle via», mi consigliò, e lo ringraziai. L'avrei fatto senz'altro, e ora che ero stata al vivaio riuscivo a immaginare come sarebbe potuto diventare il mio piccolo cortile con un po' di cure, qualche vaso e qualche fioriera in più e magari una fontanella al centro, una di quelle che gorgogliano leggere con l'acqua che scorre sui ciottoli.

Rilassante...

Mi tornò in mente la quantità di denaro che avevo già speso quel fine settimana e tornai di sopra a lavorare al mio libro: causa ed effetto.

Le driadi, dopo essersi riorganizzate, stavano per andare in cerca di vendetta e si prefigurava una scena cruenta, e proprio quando le due coppie stavano per capire chi fossero i veri compagni di ciascuno... Oppure no, a quanto pareva.

*Bella aveva afferrato Kev e gli aveva stampato un bacio sulle labbra nello stesso istante in cui il principe Vacuo faceva lo stesso con Shaz, cosicché il Qui-e-ora cominciò a tremolare nell'aria, come una bolla sul punto di scoppiare.*

*Ma poi, all'improvviso, si separarono tutti con un sussulto sentendo grida forti e terrificanti, e quando si voltarono videro le driadi che correvano verso di loro, i denti aguzzi snudati e i lunghi artigli protesi per strappar loro gambe e braccia...*

*Kev balzò davanti a Bella e sfoderò la scimitarra. «Non osate avvicinarvi alla mia ragazza, arpie», gridò.*

*Bella lo trovò molto dolce, ma quel giovanotto non aveva la minima idea di chi avesse davanti, e forse aveva bisogno di un piccolo aiuto. Si spostò di lato e prese la mira con l'arma magica.*

*«E state alla larga anche dal mio principe!», urlò Shaz, le lunghe unghie rosa incurvate in artigli.*

*«Lascia che ci pensi io, mia cara», disse il principe Vacuo, sguainando una spada dall'elsa dorata e agitandola in aria, anche se le parve che non sapesse proprio cosa farne.*

*Tutto sembrava dimostrare che era la stupidità ad alimentare il coraggio più di qualsiasi altra cosa.*

Ero ancora persa tra le fate malvagie quando la voce di Nile mi riportò alla realtà.

«Alice? Ci sei?», chiamò dal fondo delle scale.

Mi alzai in piedi. «Vieni su», lo invitai, e lui apparve un attimo dopo. Aveva l'aria stanca, ma immagino che fosse normale, dopo aver guidato da Londra.

«Ho bussato alla porta della caffetteria, prima. Devi farti mettere un campanello, lassù, o un citofono, per quando è chiuso il locale. Non mi piace entrare senza avvisare.

«Finora non ti sei fatto problemi», gli feci notare. «E poi, potevi mandarmi un messaggio per dirmi che stavi arrivando».

«Te ne ho mandati diversi. La tua auto era sul retro, quindi vedendo che non rispondevi mi sono preoccupato».

«Stavo solo lavorando», spiegai, ma ero ancora così persa nel mio mondo da avere difficoltà a ricollegarmi al vero qui-e-ora. «Mi cercavi per un motivo in particolare?»

«Be', immagino tu abbia qualcosa a che fare con la rosa davanti al mio negozio, dato che sono comparse anche due fioriere accanto alla tua porta?»

«Ah, sì... me n'ero dimenticata», dissi. «Bel e io ieri siamo andate al vivaio. Ti piace? È un regalo per ringraziarti di tutto ciò che hai fatto per me, soprattutto per quella caraffa meravigliosa».

«Sì... grazie, credo».

«Credi?», ripetei. «Non ti piacciono le piante?»

«Oh, mi piacciono molto, solo che sono via così spesso che temo morirò di sete, che si ritrovi con troppa poca terra o cose del genere».

«Me ne prenderò cura io, insieme alle mie», proposi. «L'addetto del vivaio che me le ha consegnate mi ha dato anche qualche consiglio sulle rose che si trovano già nel mio cortile sul retro».

«Ti ho portato anche un'altra cosa che ho trovato in viaggio, ma ti prego, non ripagarmi con altre piante», aggiunse senza la minima gratitudine. «Ho lasciato le scatole di sotto, vieni a vedere».

E così, sul vecchio tavolo nel ripostiglio, trovai un mucchio di scatoloni

stracolmi di tazze e tazzine impolverate con lo stesso motivo floreale delle mie.

«Bel mi ha detto che te ne servivano altre, così ho sparso la voce», spiegò.

Sembrava che tutti i commercianti che conosceva fossero pieni di porcellane economiche in stile cinese di cui non vedevano l'ora di liberarsi, tante ne aveva racimolate durante il suo viaggio.

«Sarei riuscito a tornare ore fa, in tempo per il pranzo, se non fossi stato costretto a fare tante deviazioni», si lamentò. «Se ne vuoi, ce ne sono anche altre che vanno solo ritirate».

«Direi che più sono meglio è, visto che per l'uso se ne romperanno, e poi ho moltissimo spazio in cui tenerle negli armadi. Grazie mille, Nile», aggiunsi. «Sei così gentile, e io ti tratto sempre male!», aggiunsi colta dal rimorso: con lui mi sentivo sempre sulla difensiva.

Mi rivolse uno di quei suoi sorrisi ammalianti. «Non sempre... e poi mi piace il tuo modo di fare un po' aspro... mi fa stare sempre in campana». Si chinò e tirò fuori una scatola ancora più grande da sotto il tavolo. «Ho portato dentro questa per prima, perché è più fragile. L'ho trovata nel negozio di un amico e ho pensato che fosse perfetta per il tuo locale».

Aprii il coperchio e trovai un antico lampadario ampio e leggero, in un deciso stile art déco, con applique coordinate.

«Oh, è favoloso!», esclamai quando lo tirò fuori. «Ma deve essere costato una *fortuna!*».

«No, l'ho scambiato con alcuni miei oggetti che voleva lui. E poi fa parte di un mio piano malvagio per farti sentire in debito con me e averti in mio potere». Si lisciò dei baffoni immaginari e ridacchiò.

«Ah!», risposi senza battere ciglio. Poi aggiunsi: «Vuoi venire su da me?»

«Un'offerta che non mi capita spesso di ricevere», fece lui sollevando un sopracciglio.

«Per un caffè», precisai, anche se non potei fare a meno di arrossire un pochino, perché all'improvviso mi era tornato in mente quel momento d'affetto tra noi appena usciti dal ristorante. Mi ero davvero persa tra le pagine del mio libro, per dimenticarmene completamente fino ad allora. «Forse potremmo anche mangiare qualcosa, perché sono digiuna da ore e sto morendo di fame».

Preparai della pasta, la condii con un vasetto di pesto e aggiunsi una manciata di Parmigiano grattugiato (non potevo certo competere con Henry Godet, ma era comunque buono e saziante), e mentre mangiavamo Nile mi



raccontò dove era stato.

«Sono dovuto andare prima a Norfolk e poi in un posto dalle parti di Guildford, e così stamattina, prima di tornare a casa, mi sono detto che forse era meglio chiamare Zelda per chiarire la situazione con lei».

«E... ci sei riuscito?», chiesi.

Si accigliò. «Sai, è strano: conosci una persona da anni e anni, sei convinto di sapere tutto di lei, invece poi all'improvviso scopri cose che ti fanno capire che in realtà non la conoscevi affatto».

«E cos'hai scoperto?»

«Una nuova dimensione: il motivo per cui era convinta che un giorno l'avrei sposata davvero e che avremmo avuto una famiglia insieme è che si è sempre illusa che provassi ancora qualcosa per lei, dal breve periodo in cui siamo usciti insieme ai tempi dell'università».

«Ed è così?», domandai senza mezzi termini, incapace di trattenere le parole.

«No, certo che no!», scattò. «Ti ho già spiegato che per me è solo un'amica, ed ero convinto che anche per lei fosse così. Eppure ha sempre creduto... Insomma, lei è molto *carina*, ma non mi dice niente da quel punto di vista». Mi puntò addosso uno sguardo imperscrutabile con quegli occhi grigio chiaro. «Ho la sensazione di essere attratto da un genere di ragazza completamente diverso, al momento».

«Immagino che anche a lei piaccia un tipo di uomo diverso... potresti essere una misura estrema».

«Sì, certo, ti ringrazio moltissimo», ribatté piccato. «Il problema di fondo è che lei è ossessionata dall'idea che deve avere un figlio prima che sia troppo tardi, e preferirebbe farlo con qualcuno, invece che crescerlo da sola. In più era davvero convinta che io non avessi mai trovato una compagna perché ero innamorato di lei. In effetti, mi domandavo perché di colpo fosse diventata così affettuosa e continuava a chiamarmi per questioni che in genere era in grado di risolvere anche senza che andassi fino a Londra».

«Già, giusto», risposi incredula. «Sono sicura di conoscere la storia». Cominciai a convincermi che Zelda potesse fare la scrittrice come secondo lavoro. «E così hai messo le cose in chiaro con lei?»

«Sì, e ha detto che ricorrerà alla fecondazione artificiale e lo crescerà da sola».

«Al giorno d'oggi è una pratica molto diffusa», dissi.

«Le ho consigliato di rifletterci bene, ma ha risposto che non c'è più tempo, l'orologio biologico corre».

«Dà la sensazione di non riuscire a pensare a nient'altro».

«Esatto, perché dopo le ho proposto, visto che poco tempo fa ha ricevuto una somma in eredità, di comprare la mia quota del chiosco di antiquariato e approfittarne per espandere il giro d'affari. Mi ha risposto che ci penserà su, ma che forse il denaro le servirà per comprare un appartamento, perché vivere su una barca potrebbe non essere la soluzione ideale con un bambino piccolo».

«Immagino abbia ragione», dissi. «Dovrai aspettare e vedere come evolve la situazione».

«È la stessa conclusione a cui sono giunto io», dichiarò alzandosi. «E adesso sarà meglio che vada a finire di scaricare la macchina. Ti lascio lavorare».

«Stavo entrando nella fase in cui fisso il vuoto cercando di decidere come far finire la storia», dissi. «Per stasera non credo di riuscire a fare altro... Posso chiederti se prima di andare via ti va di darmi una mano nella sala da tè? Dovresti passarmi le ceramiche che voglio esporre sugli scaffali in modo che non sia costretta a salire e scendere dalla scala in continuazione. Ci vorrà solo qualche minuto».

«Che opportunista!», esclamò lui, ma dopo avermi vista dondolare in cima alla scala per qualche momento, disse che lo facevo innervosire troppo e prese il mio posto.

Il solito tiranno.

*Tuttavia, nonostante i miei colleghi mi considerino senza dubbio una persona incapace di provare emozioni umane, non sono del tutto immune alla curiosità. Così ho chiesto di vedere le schede dei pazienti registrati negli ultimi tempi, una richiesta del tutto ragionevole e che mi era già capitato di fare in passato. Ho scoperto che Alice Rose abita non lontano dallo studio e mi sono detta che un giorno o l'altro potrei fare una passeggiata in quella direzione.*

## 31. Echi distanti

**R**obbie, che aveva saputo della morte di Dan da amici comuni, mi fece una telefonata vera dall'Australia! Non era affatto da lui. Anzi, forse non avevo più sentito la sua voce dal giorno in cui era partito, eppure era rimasta identica.

«Come hai avuto il mio numero fisso?», chiesi stupefatta, dopo che ebbe biascicato un «Tante condoglianze, amica», in un tono che ricordava vagamente Crocodile Dundee. Sono quasi sicura che l'aggiunta di "amica" in fondo alla frase non fosse intenzionale, ma gli scappò.

«Me l'ha dato Edie, e mi ha detto dove sei. Ha sempre avuto un debole per me», dichiarò compiaciuto.

«Sì, finché non sei sparito in Australia. Dopo, ogni volta che ti ha sentito nominare, ha sempre detto che sei uno scioccone».

«Sarà uno di quei vezzeggiativi affettuosi scozzesi, e poi sono sicuro che ormai mi ha perdonato. In ogni caso, tra non molto verrò da quelle parti e mi piacerebbe proprio vederti».

«E perché? Non ne hai avuto voglia l'ultima volta, e nemmeno quella prima».

«No, ma solo perché eri dall'altra parte del Paese, a fare la convivente di Dan Carmichael».

«Non ero solo la sua convivente, eravamo fidanzati», ribattei fredda, anche se a dire la verità, considerando che Dan era rimasto sposato senza dirmi niente, non ero poi così sicura che tecnicamente fosse vero.

«Mia madre ha chiesto di te l'altro giorno», riprese cambiando argomento.

«Tua madre?», ripetei incredula, perché l'unica volta in cui lui mi aveva portata dai suoi genitori non posso dire che quella donna mi avesse accolta a

braccia aperte. «E perché? Voglio dire, non le sono mai piaciuta: pensava che non fossi abbastanza per te».

«Non sai quanto ti sbagli», rispose serio. «Ha detto che eri una ragazza molto carina e che sapevi farmi stare coi piedi per terra».

Nemmeno un'ancora sarebbe stata in grado di tener fermo Robbie quando gli veniva voglia di lanciarsi da una scogliera aggrappato a un telone o di cavalcare un'onda terrificante.

«Ricordi la volta in cui mi hai portata dai tuoi genitori, Robbie? Nell'attimo in cui tuo padre è uscito per andare al pub prima di pranzo, ha detto che avevano sempre sperato che sposassi una persona che avesse un lavoro *vero*, non una cameriera. Quando le ho spiegato che non facevo la cameriera e che non aveva motivo di preoccuparsi perché non eravamo fidanzati né vivevamo insieme, è scoppiata di felicità».

«Credo tu l'abbia fraintesa, perché non ha mai detto una sola parola contro di te», mi assicurò. «Anzi, un paio d'anni fa, quando è venuta con papà a trovarmi perché stavo cominciando a fare sul serio con Lucy, mi hanno domandato perché non potevo tornare a casa e sistemarmi con una ragazza carina come te».

«Lucy è quella che è stata arrestata perché mostrava il sedere alla gente in spiaggia?», domandai interessata.

«Sì, ma era ubriaca. Insomma, sono cose che fanno tutti».

«Be', finora *io* sono riuscita a resistere al bisogno di farlo», dissi, ma non mi ascoltava già più: non l'aveva mai fatto. Era uno dei tanti problemi che si presentava quando stavamo insieme.

«E così, quando l'altro giorno la mamma ti ha nominata», riprese come se non avessi detto nulla, «le ho spiegato che il tuo fidanzato è morto e che hai comprato una caffetteria a Haworth, e lei ha risposto che le farebbe tanto piacere rivederti e che dovrei portarti da loro per il weekend».

«È molto gentile da parte sua», risposi, anche se avrei preferito strapparmi un braccio a morsi piuttosto che passare un weekend a Wimbledon con la sua famiglia. «Ma temo di essere troppo impegnata per spostarmi, perché la sala da tè aprirà all'inizio di novembre».

«Allora verrò io a trovarti. Sto pensando di tornare a vivere in Inghilterra e sarebbe bello parlarne con te».

«Ci stai pensando *sul serio*?», chiesi sorpresa. «Credevo avessi deciso di restare per sempre un tipo da spiaggia».

«Al momento sono più per i velivoli ultraleggeri e il rafting», rispose. «Il

mio migliore amico si è visto staccare un pezzo di gamba da uno squalo bianco, l'anno scorso, e la cosa mi ha scosso un tantino».

«Non sono cose che accadano di frequente ai surfisti in Cornovaglia, questo è certo».

«No», fece lui. «Altro motivo per tornare. In ogni caso, ho pensato di lasciare tutte le mie cose in un deposito e tornare lì per tre mesi, nell'attesa di decidere».

«E il tuo lavoro?»

«Non faccio più il dentista, sono un assistente ai bagnanti da secoli ormai... non lo sapevi?», disse, come se potessi indovinare ogni aspetto della sua vita leggendo i suoi post su Facebook. «Ma posso riprendere. Nella sanità pubblica del Regno Unito i dentisti mancano sempre».

Provai pena per i pazienti che rischiavano di capitare sotto le sue mani, perché non era mai stato particolarmente bravo, e una lunga interruzione dal lavoro di sicuro non aveva migliorato le sue capacità.

«A te va di vedermi, vero, Alice?», mi blandì.

«Immagino che sarebbe carino fare quattro chiacchiere», concordai, ricordando che avevo sempre provato affetto per quel ragazzone così amichevole e quasi del tutto innocuo. «Fammi un colpo di telefono quando arrivi e vedremo di organizzare qualcosa, anche se sono davvero impegnatissima in questo periodo. E devo anche finire il nuovo romanzo prima dell'apertura della sala da tè».

«Romanzo?». Sembrava sconcertato, il che confermò ciò che avevo sempre pensato: non aveva mai prestato la minima attenzione a ciò che facevo, né aveva mai ascoltato una sola parola.

«Te lo spiegherò quando ci vediamo», risposi con pazienza e attaccai, pensando che di certo non avevo bisogno di altre distrazioni dal mio lavoro. E scoprii di avere ragione quando, controllando la posta elettronica, trovai un'e-mail di Senga che mi ricordava la scadenza per la consegna del libro fissata il 24 ottobre: mancavano meno di tre settimane! Ero sicura di doverlo mandare a novembre, ma quando rilessi il contratto scoprii che aveva ragione lei.

Ebbi un attimo di sconforto e poi, siccome era una rarissima giornata in cui non avevo operai tra i piedi, la passai a scrivere come una pazza, fino a notte fonda.

Perfino quando Nile mi mandò un messaggio per invitarmi a cena da lui (mai successo) risposi semplicemente di no, perché ero troppo impegnata a scrivere, e lui non mi scrisse più.

Più tardi qualcosa mi indusse a sollevare lo sguardo dalla scrivania e vidi Nile alla finestra di fronte che tirava le tende. Si fermò e guardò verso di me, molto serio.

Lo salutai con la mano, ma poi scivolai di nuovo nel mio mondo immaginario, anche se mi sentivo un *pochino* turbata. Ma non sapevo perché.

Tuttavia, non c'è niente di meglio di un bello spargimento di sangue per farti sentire meglio, no?

*Bella capì subito che se volevano sopravvivere doveva essere lei a prendere in mano la situazione, così, quando il bastone magico si rifiutò di lanciare altri dardi nel momento in cui le ninfe cominciarono ad avanzare verso di loro, afferrò la scimitarra di Kev e cominciò a menar colpi con foga.*

*Le parole magiche "Made in Sheffield" mandarono bagliori nel sole e ben presto i nemici batterono in ritirata.*

*Sul terreno liscio giacevano pezzi di driade e grosse macchie di sangue, ma poiché il sangue era verde come l'erba, l'effetto visivo era quello di un tono su tono... e anche se Kev e Shaz se ne stavano a fissare la scena sgomenti, gli occhi sbarrati, delle campanule cominciarono a nascere da ciascuna goccia di sangue sparsa.*

Edie mi chiamò il giorno dopo per avvisarmi che aveva dato a Robbie il mio numero di telefono e il mio indirizzo, e si stupì molto quando risposi che mi aveva già chiamata.

«Non ti è dispiaciuto, vero?», chiese. «Ha detto che sperava di poterti vedere quando verrà e che aveva appena saputo di Dan: era molto dispiaciuto».

«Mi ha mandato qualche e-mail ogni tanto, ma non gli avevo detto di Dan. E non è un problema se vuole vedermi, è innocuo. Molto pieno di sé, ma innocuo».

«Immagino che sarai stata troppo impegnata per continuare le ricerche di tua madre, vero?», mi domandò.

«Sì, tra la sala da tè e la necessità di finire il romanzo, ma devo assolutamente trovare il tempo di parlare con le due persone che mi hanno trovata nelle brughiere, anche se sono sicura che non mi porterà a nulla. L'unico modo per trovarla è mettere un annuncio sul giornale locale e sperare che lei si faccia avanti».

«Forse hai ragione, ma sarà meglio comunque parlare con loro e farti raccontare la vicenda in prima persona».

«A dire il vero ho scoperto dove abita uno di loro, il contadino, Joe Godet. Ho pensato che potrei passare da lui giovedì mattina e vedere se vuole incontrarmi. Domani ho troppi impegni».

«Non vedo perché non dovrebbe volerti parlare. Fammi sapere come procede».

«Okay, ti scriverò tutto per e-mail. E poi Sheila Giddings pensa che l'altra testimone, Emily Rhymer, possa abitare ancora a Upvale, quindi non ho proprio più scuse per rimandare».

«No, meglio andare fino in fondo», confermò lei.

Mi ero fidata dell'esperienza di Edie nella gestione alberghiera per allestire la sala da tè, così le raccontai che avevo seguito il suo ultimo consiglio comprando posate semplici, poco costose e classiche, dato che mi aveva spiegato che coltelli e forchette avevano la tendenza a sparire nelle tasche e nelle borse dei clienti.

«Non ho mai capito perché la gente pensi che non sia un furto portar via le posate», dissi.

«Nemmeno io, ma so che le persone che alloggiano in hotel spesso portano via saponi, asciugamani e perfino carta igienica», rispose.

Le parlai delle tovaglie e dei tovaglioli in simil lino che erano arrivati proprio quella mattina dalla Cina. «Ho la sensazione che siano arrivati più in fretta di altri oggetti che ho ordinato nel nostro Paese! E ho già trovato una lavanderia locale, quindi posso cancellare quella voce dalla mia lista».

«A quanto pare tutto sta cominciando a prendere forma», disse con approvazione.

«Sì, e adesso sto iniziando a pensare ai dettagli, che è la parte divertente».

In effetti, l'unica cosa che *non* ero riuscita a trovare erano delle alzate per torta con i disegni in bianco e blu, come dissi a Nile più tardi, quando si presentò per trascinarci senza mezzi termini nel pub dove mi costrinse a fare un pasto completo e a pensare a qualcosa di diverso dal mio romanzo per cinque minuti.

«Direi che la sala da tè *vale* come argomento diverso», disse. «Ma non posso dire che l'affannosa ricerca di un'alzata sia qualcosa che mi coinvolge nel profondo».

«Hai ragione, non è così importante: posso sempre usarne di bianche e semplici», concordai. Poi mi resi conto di cosa mi aveva appena detto e lo guardai con un sorriso preoccupato. «Sono diventata noiosa, con tutti i miei discorsi sulla scrittura e sulla sala da tè?»

«Non del tutto, ora che ho letto il tuo romanzo e ho cominciato a capire cosa succede in quella tua testolina contorta», rispose. «Sei un po' come un cigno elegante che sembra nuotare tranquillo, mentre in realtà sotto la superficie dell'acqua le sue gambe si agitano freneticamente».

Lo fissai, dubbiosa. Mi piaceva il paragone con il cigno, ma non ero troppo sicura di gradire la seconda parte.

«Be', invece tu per me sei un enigma assoluto», gli dissi con sincerità. «So che ami gli oggetti antichi e che ti piace andare a cercarli per i clienti».

«Sì, il brivido della caccia».

«Ma cosa fai per divertirti, Nile?»

«Costringo le rosse mozzafiato a venire al pub con me, poi me ne torno a casa da solo a leggere favole cruente e distorte», rispose.

Quando tornammo a casa declinai l'offerta di un caffè e quella sera feci ancora più tardi, lavorando per recuperare il tempo che avevo perduto per essere uscita, ma anche perché la mattina dopo volevo prendermi un paio d'ore per concludere il menu della sala da tè.

Volevo sfruttare soprattutto ricette che conoscevo già bene, ma ce n'erano una o due nuove che prima dovevo provare.

Così, la mattina dopo, mentre Jack e Ross stendevano la copertura in vinile sul pavimento della cucina, l'ultimo dei lavori più importanti, creai una tempesta dolciaria in miniatura nella cucina del mio appartamento. Poi li chiamai per un assaggio, insieme a Nile, che a quanto pareva si era di nuovo intrufolato nel locale.

«Ero andato a comprare un panino, ne ho preso uno anche per te nel caso stessi lavorando e avessi dimenticato di mangiare. Ma ho idea che non ce ne fosse bisogno», aggiunse notando che il tavolo era sovraccarico del peso di una mattinata ai fornelli. «Lo mangerò da solo: devo accumulare energie». Non mi spiegò per cosa.

«Una donna non può vivere di soli dolci», risposi. «Il sandwich mi andrebbe molto, grazie».

Jack e Ross presero la sessione d'assaggio con estrema serietà e tutto ricevette il massimo dei voti. Divisi tra loro gli avanzi (non che ne fossero rimasti molti, dato che Ross si era spazzolato un boccone dietro l'altro, in stile nastro trasportatore) perché li portassero a casa.

Quando tornarono al lavoro sul pavimento, Nile e io mangiammo i panini e qualche dolcetto che avevo tenuto da parte.



«Oggi pomeriggio viene l'elettricista a montare il lampadario e le applique», gli dissi. «Ma poi devo rimettermi al lavoro sul libro».

«Io sarò via per il resto della giornata, credo che farò molto tardi, e scommetto che quando tornerò ti troverò ancora al lavoro», disse.

Non mi spiegò dove fosse diretto e a me non piaceva chiedere. Stava via spesso, quindi forse frequentava un'altra, ed era per questo che era tanto contrario all'idea di mettersi insieme a Zelda? Mi dissi che doveva essere una persona a cui piaceva stuzzicare solo quando ne aveva voglia lui.

Ero decisa a dirgli che la mattina dopo sarei andata a cercare Joe Godet, ma se ne andò senza che ne avessi l'opportunità.

In ogni caso, era qualcosa che avevo bisogno di fare da sola.

*«Che cosa ci sta succedendo, Shaz?», chiese Kev. «All'inizio pensavo fosse solo un sogno molto strano, ma non finisce mai, e... sembra piuttosto reale».*

*Poi guardò con ammirazione la principessa dai capelli biondi accanto a lui, la scimitarra da cui ancora colava un fluido verde sull'erba e aggiunse: «Bella, sei proprio una tipa tosta!».*

*«Sei tu Bella?», domandò il principe, scrutandola con attenzione. L'aveva sospettato dal momento in cui l'aveva vista afferrare quella strana spada e lanciarsi all'attacco – cosa che era stato ben felice di lasciarle fare, perché il sangue di driade macchiava le tuniche di velluto in modo irrimediabile – ma era molto, molto diversa dalla silfide snella che aveva sperato.*

*«Sì», rispose lei. «E immagino che tu sia il principe Vacuo, l'uomo al quale sono stata promessa in sposa in culla», proseguì esaminando il suo fisico gracile e i capelli giallognoli con disapprovazione. Aveva sperato che fosse almeno un po' più scuro e forte.*

*«Sarei io... ma a dire il vero preferisco la principessa Shaz!», dichiarò con aria di sfida. «È la più bella di tutte».*

*«Nemmeno tu sei tanto male, anche se parli come uno scemo», disse Shazza, lasciandosi prendere per mano.*

*«Be', io preferisco il principe Kev a te», gli disse Bella.*

*«Beccati questa», fece Kev orgoglioso. Poi riprese: «Questa è casa tua, principessa?»*

*«Certo... è la mia cripta».*

*«Okay... E quel tetto è fatto di metallo?»*

*«D'oro puro. Che altro?», rispose lei. «Possiamo vivere qui per sempre felici e contenti».*

*«No, possiamo smontarlo e vivere da qualche altra parte, invece», propose lui, dandole una bella stretta alla vita paffuta. «Sei meglio che vincere alla lotteria».*

Erano le prime ore del mattino quando andai a dormire e fino ad allora avevo tenuto le tende del soggiorno aperte, in attesa di vedere il caldo e amichevole riquadro di luce che mi segnalava il ritorno di Nile a casa.

Ma lui non arrivò.

*Controllando la sua cartella clinica, ho appreso che Alice Rose sembra aver goduto di buona salute per tutta la vita, a parte i disturbi tipici dell'infanzia. Ma ho notato le cure a cui è stata sottoposta in tempi recenti e spero che non abbia ereditato la tendenza all'isteria e all'ipocondria tipica del lato materno della mia famiglia. Non mi sembra il tipo, ma si sa, le apparenze ingannano.*

*A quanto pare, si è spostata spesso per il Paese, senza fermarsi mai nello stesso posto per più di qualche anno, quindi è possibile che in breve tempo si stanchi anche di Haworth e decida di andarsene altrove.*

## 32. Magra consolazione

**N**on avevo idea di quale fosse l'orario migliore per far visita a un pastore, o se in effetti esistesse un buon momento. In ogni caso, decisi per la tarda mattinata e partii da Haworth con addosso un gran nervosismo, anche se non sapevo nemmeno io bene perché.

Quando superai la svolta per la casa dei Giddings, la tentazione andare da loro, invece, fu forte ma proseguii senza cedere.

Avevo comprato una cartina della zona a larga scala, quindi sapevo di dover seguire una stradina che si imboccava poco prima del ristorante di Henry.

Finiva alla Withen Bottom Farm, un basso edificio in pietra che se ne stava accovacciato in un avvallamento e dal quale Oldstone non era visibile, nascosta com'era dal pendio della collina sopra di esso.

Il cancello di ferro che si apriva su un vialetto lastricato era aperto e cigolava appena al vento freddo, e un grosso trattore stava per uscirne.

Ci fermammo muso a muso. Il guidatore era un ometto magro, scuro, dall'aria arcigna, con un lungo naso a uncino, che prima mi fece segno di andarmene, anche se non c'era spazio per invertire la marcia se non dietro di lui, poi mi guardò con occhi di fuoco e spense il motore.

«Hai sbagliato strada. Non hai visto i cartelli per il ristorante più avanti?», gridò.

«Non devo andare al ristorante», risposi parlando forte dal finestrino. «Sto cercando Joe Godet».

Scese dal trattore e si avvicinò. «Che vuoi da lui?», domandò con aria sospettosa. «Sei del fisco? Sei arrivata un po' tardi, però: è morto da quindici

anni».

«Oh, no!», gridai scossa, perché dalle parole di Henry avevo capito che era ancora vivo.

«Be', ormai è andata così, tanto vale farsene una ragione», disse lui cupo.

«Mi spiace molto... e non sono del fisco».

«Allora chi diavolo sei?».

Doveva aver frequentato la stessa scuola di buone maniere di Nell e Tilda.

«Sono... Appena nata sono stata abbandonata, e Joe Godet mi ha salvato la vita. Mi ha trovata nelle brughiere», dissi senza potermi trattenere, destabilizzata dalla notizia. «Mi chiamo Alice... Alice Oldstone».

La sua espressione non cambiò, ma dopo un altro sguardo sospettoso disse, con riluttanza: «Allora è meglio se vieni in casa».

Spensi anch'io il motore e lasciammo i nostri veicoli come due cani che si esaminavano. Lo seguii nella fattoria, che aveva tutto l'aspetto di essere abitata da uno scapolo, anche se c'era una donna anziana al lavoro sul tavolo in legno di pino con una grossa spugna e molta energia.

«Lei è Val, la tuttofare», disse lui per presentarla.

«E per oggi ho fatto tutto», ribatté la donna, gettando la spugnetta nel lavandino e togliendosi i guanti di gomma rosa.

Mi rivolse un cenno col capo e un'occhiata piena di curiosità, poi gli disse ancora: «Se vuoi meno peli di cane sul tappeto, devi comprare un aspirapolvere migliore, perché quello è da museo. Come me».

«Non ha niente che non vada».

«Non ha niente che *vada*», ribadì lei, e poi, mettendosi sulle spalle un vecchio cappotto di lana, se ne andò senza salutare e sbattendo la porta principale.

Mi chiesi dove andasse, visto che non c'erano altri mezzi di trasporto in vista, a parte il trattore.

«Siediti, se ti va», mi invitò l'uomo.

«Per caso sei il figlio di Joe Godet?», tentai.

«Esatto. Sono George Godet, e questa adesso è casa mia».

Era difficile indovinare quanti anni avesse, dato che aveva la pelle spessa e gli occhi pieni di rughe agli angoli. «*Sapevi* che trovò una bambina abbandonata vicino alla pietra Oldstone?»

«Oh, certo, papà parlava spesso di te. Dato che era stato lui a trovarti, pensava che sarebbe toccato a lui anche crescerti. Ma mia madre era già morta e lui non era certo un giovanotto, quindi non si poteva fare».

«E così saremmo potuti essere fratello e sorella», dissi, e lui si accigliò ancora di più.

«Se speravi di intortarlo in modo che ti lasciasse dei soldi, allora sei in ritardo di troppi anni...», cominciò.

«No, certo che no», mi affrettai a rassicurarlo. «Volevo solo ringraziarlo per avermi salvato la vita».

«Be', non che avesse molta scelta! Che doveva fare, rimetterti nel crepaccio e lasciarti morire?». Ragionò tra sé per qualche istante e mi domandai come sarebbe andata a finire se ci fosse stato *lui* al posto di suo padre. «Disse ai servizi sociali di darti il nome della mamma, Alice».

«Oh, che bello!», esclamai. «Mi chiamo ancora Alice, perché i miei genitori adottivi hanno mantenuto il nome di battesimo, anche se naturalmente il cognome è cambiato. Non sono più Oldstone, ma Rose».

«E sei qui per fare un giro turistico del posto?»

«No, a dire il vero ho comprato una caffetteria a Haworth, la sto ristrutturando e spero di riaprirla presto come sala da tè».

Parve rallegrarsi di fronte alla prova che non ero davvero a caccia di eredità. Sempre *se* ne aveva ricevuta, perché non si poteva certo dire che visse tra gli agi.

«Questo posto fa molto *Cold Comfort Farm*», mormorai ragionando a voce alta.

«Mai sentito», mi liquidò. «C'è una Cold Cross Farm dall'altra parte di Upvale, parli di quella?»

«No... scusami», dissi. «Avevo la testa altrove. In realtà mi piacerebbe sapere cosa raccontava tuo padre del mio ritrovamento. Ne parlava tanto?»

«Ah, sì, ha assillato chiunque gli desse corda finché non ci siamo stufati tutti della sua storia».

«Potresti riferirmi le sue parole?», lo pregai, e lui sospirò rassegnato.

«Era uscito prima dell'alba per cercare un'agnella che si divertiva a nascondersi vicino alla base di Oldstone, dove le rocce offrivano un po' di riparo. Il cielo era limpido e la luna piena, così quando ha intravisto un pezzetto di lana bianca ha pensato di averla trovata. Poi, avvicinandosi, si è accorto che usciva da un buco tra le rocce e ha creduto che fosse un agnello morto che una volpe aveva trascinato lì dentro».

«E poi?», insistei, e lui si fermò per guardare nel vuoto.

«L'ha tirato fuori e in effetti era pelle di pecora, ma uno di quei pezzi che vendono come tappeto... e c'era un neonato avvolto dentro. Diceva che ne era

stato così sorpreso che aveva pensato di sognare, o forse di avere un incubo, perché non avevi un bell'aspetto e non pensava che fossi viva».

«Avevo il labbro leporino», dissi. «Immagino abbia aumentato lo shock del momento».

«Ma hanno fatto un bel lavoro, ricucendoti», commentò osservandomi con una curiosità che per qualche strano motivo non aveva nulla di offensivo.

Mi toccai il leggero filo argentato della cicatrice. «Credo di aver avuto un ottimo chirurgo, anche se mio padre – mio padre adottivo – mi raccontò di aver visto situazioni molto peggiori della mia».

«Sì, papà diceva che uno dei suoi cugini era nato con una spaccatura del labbro e anche del palato, ma anche lui era stato sistemato bene, non si vedeva quasi».

«Che cosa ha fatto tuo padre dopo avermi raccolta?», lo spronai ancora, cercando di non farlo deconcentrare.

«Appena ha superato lo spavento iniziale e ha controllato meglio, si è reso conto che non eri morta perché ti sei lamentata un pochino. La pelle di pecora doveva averti tenuto abbastanza al caldo per farti sopravvivere, ma non dovevi essere lì da molto».

«È stata una fortuna incredibile che sia arrivato proprio in quel momento», dissi.

«Papà diceva che era destino, e che qualcuno lassù aveva deciso che fossi trovata, perché se lui non fosse passato di lì, era probabile che sarebbe arrivata quella donna di Upvale».

«Ah, sì, ho letto gli articoli di giornale secondo cui questa Emily Rhymer arrivò sul posto subito dopo che lui mi aveva trovata».

«Anche quello l'ha sconvolto», disse lui. «Non aveva notato nessuno da quelle parti, anche se gli era sembrato di vedere dei fari, poco prima, lungo la strada che porta a Upvale. Ma poi il suo cane si è messo ad abbaiare e un altro gli ha risposto dall'alto, e ha visto una strega di Upvale che lo fissava».

«Emily Rhymer, di ventidue anni, stando a quanto riferito dai giornali», dissi. «Cosa ha indotto tuo padre a pensare che fosse una strega?»

«Per quale altro motivo una giovane donna doveva stare accanto a Oldstone da sola al buio?», chiese lui. «Come poteva non avere paura, a meno che non avesse la protezione degli Oscuri Poteri?»

«In effetti è sembrato molto strano anche a me. E anche sospetto, anche se la polizia deve aver indagato su di lei escludendo che fosse colpevole, no?»

«Se non era una strega allora, lo è diventata adesso, questo è certo. A Upvale

è pieno. Ma non era stata lei a partorire», concordò di malavoglia. «Era arrivata lì per caso, perché voleva vedere il sole sorgere sopra la pietra o per qualche sciocchezza del genere. La sua amica, una donna più anziana che secondo mio padre faceva parte della stessa congrega, è arrivata in macchina solo pochi minuti dopo e ha parcheggiato nel piccolo prato più in basso».

«Conosco quel posto, ma mi sembra un luogo un po' troppo popolato considerando che non era ancora sorto il sole ed era una fredda notte di marzo», dissi. «E dopo, cos'è successo?»

«Sono saliti tutti sull'auto di quella donna e sono venuti qui a chiamare la polizia e un'ambulanza. Papà ti aveva infilata sotto il maglione, la camicia e la canottiera, come faceva con gli agnellini deboli, per scaldarti con il suo corpo. È una tecnica che funziona».

«È stato molto gentile».

«Diceva che tra la ragazza, la donna alla guida e i due cani, oltre a lui che ti teneva, sulla via del ritorno la macchina si era scaldata molto in fretta. Nel frattempo io mi ero svegliato, quindi li vidi entrare tutti in casa», aggiunse. «Ero solo un ragazzino e avevo perso mia madre un anno prima, quindi era compito mio accendere il fuoco e preparare la colazione, perché anche se avevamo una donna che ci aiutava nelle faccende – Val, quella che hai appena incrociato – lei doveva prima occuparsi di suo marito».

All'improvviso provai dispiacere per George, o almeno per il bambino solo e senza madre che era stato. Certo, aveva l'aria di uno nato scorbutico e che aveva passato la vita ad affinare quella caratteristica, quindi forse l'empatia che sentii nascere in me era fuori luogo.

«E così adesso vivi qui da solo?», chiesi.

«Avevo una moglie, ma l'ho persa», dichiarò senza giri di parole.

«Mi spiace tantissimo!».

«È stata una liberazione. Se l'è portata via quello delle assicurazioni agricole. Ci ho messo un po' a capire perché veniva da noi sempre quando non c'ero».

«Ah... ma è terribile!».

«Ormai sto bene, per avere compagnia mi bastano i cani e una partita di freccette il venerdì sera al bar dello Standing Stones, anche se ormai è diventato un motel alla moda», disse. «E tu dove sei finita? Non parli come una dello Yorkshire. In realtà non hai una cadenza particolare, sembri solo un po' snob».

«Mia madre adottiva non aveva accenti, era originaria del Sud. Mio padre

però era dello Yorkshire, e abbiamo vissuto vicino Knaresborough per i primi anni, poi ci siamo trasferiti in un paese appena fuori Shrewsbury».

«Questo spiega tutto, allora. E non sei più tornata da quanto... una trentina di anni?».

Scossi il capo. «Sono stata ritrovata trentasei anni fa e anche se so di essere nata da qualche parte qui intorno, finora non ho mai voluto vedere dove. Pensavo... che forse mi sarei imbattuta nella mia madre biologica, e che fosse identica a me».

Era il mio incubo peggiore, l'idea che ci saremmo riconosciute all'istante, e che lei mi avrebbe rifiutata ancora una volta.

Mi scrutò pensieroso. «Non ricordo nessuna coi capelli rossi, da queste parti, soprattutto con gli occhi verdi», disse. «Hai i capelli proprio color rame... Forse tua madre non era di qui?»

«Possibile. Se mi hanno portata a Oldstone in macchina, potevo provenire da qualsiasi parte, giusto?»

«Certo, se chi ti ha lasciata lì sapeva come arrivare fino alla pietra».

«Oppure può essere stata un'abitante del luogo, arrivata a piedi come Emily Rhymer».

«No, se aveva appena partorito», ribatté pragmatico. «Dicevano che potevi avere al massimo qualche ora».

Gli feci ancora qualche domanda, ma non c'era molto altro da aggiungere, e lui cominciò a chiedermi della caffetteria e di dove avessi trovato i soldi per comprarla, così glielo spiegai.

«L'inaugurazione sarà all'inizio di novembre, e se dovessi passare da Haworth ti aspetto per una tazza di tè e qualche dolcetto».

«Non sono il tipo da locali eleganti, ma mi piace l'idea di una bella fetta di torta accompagnata da un po' di formaggio», rispose.

«Allora te ne porterò un po' la prossima volta che passo da queste parti», promisi. «Qual è la tua preferita?»

«La torta alla frutta, ovviamente», disse come se avessi fatto una domanda sciocca. «Ma fatta come si deve, con le ciliegie, le mandorle e il ripieno».

«Aggiudicato», dichiarai. «Torta alla frutta sia».

«Se non trovi nessuno in casa, la puoi mettere nel bidone del latte incassato nel muro esterno», mi spiegò.

«E se dentro c'è il latte?»

«Non c'è mai il latte, là dentro», rispose e si alzò. «Meglio che sposti il trattore, così puoi fare inversione».



La mia visita era terminata.

*Un giorno ho fatto una passeggiata per Haworth dopo il turno di lavoro e ho trovato il passaggio per imboccare Doorknocker's Row, che non avevo mai notato prima, dato che è un vicolo minuscolo, quasi invisibile.*

*Mi sono fermata, ho tirato fuori il cellulare e me lo sono portato all'orecchio, passando sotto l'arco come se fossi in cerca di un posto tranquillo per parlare al telefono. Sono cose che la gente fa di continuo ed ero sicura che non avrei dato nell'occhio, se anche qualcuno mi avesse vista.*

*Ma non c'era nessuno che potesse vedermi, perché il piccolo cortile alle spalle dell'ingresso era deserto. Alla mia sinistra ho visto l'ingresso di quello che doveva essere il locale, e mi è parso che di fronte ci fosse la vetrina di un negozio, perché c'era appesa sopra un'insegna, ma non mi sono avvicinata per esplorare.*

*Mio padre ha un debole per delle caramelle chiamate Uncle Joe's Mint Balls, e tornando alla macchina me ne sono procurata un barattolo, tanto per avere un motivo che spiegasse il mio rientro a casa più tardi del solito.*

## 33. La ricerca continua

**A**ll'esterno, apparvero due cani da pastore identici e strabici che cominciarono a spingermi fuori dal cortile mordicchiandomi decisi le caviglie mentre George portava indietro il trattore.

Saltai al sicuro nella mia auto con un certo sollievo e i cani mi lanciarono uno sguardo disgustato, poi corsero dal loro padrone, che stava già rientrando in casa. La porta sbatté e lui sparì, un po' come aveva fatto la signora delle pulizie, Val: doveva essere un modo tipico dello Yorkshire per salutare.

Feci inversione in tre manovre con qualche difficoltà, poi ripresi il viottolo della fattoria, felice di dirigermi verso una strada vera. Quando mi fermai per controllare che non passasse nessuno, vidi il cartello che indicava il ristorante del signor Rochester e l'Hikers' Café muoversi al vento rigido alla mia destra e, quasi in modo inconsapevole, svoltai verso di esso come un piccione viaggiatore.

Avevo un bisogno urgente di un tè caldo e per fortuna trovai aperta la caffetteria, con le vetrine appannate per il calore che proveniva dall'interno. Nel locale trovai due intrepidi escursionisti e Val. Doveva essere arrivata a piedi: forse c'era una scorciatoia da qualche parte?

Quando la salutai mi scrutò con profondo sospetto e mise le braccia intorno

al tè e ai pasticcini che stava prendendo, come se temesse che potessi portarglieli via.

«Vuole assumere te per sostituirmi?», mi chiese con aria belligerante.

«Che cosa?», ribattei, spiazzata.

«Quel George. Solo perché comincio a perdere qualche colpo non significa che non sappia più pulire».

«Ah!», esclamai. All'improvviso avevo capito. «No, non si tratta affatto di questo. Ero lì per tutt'altro motivo. In realtà cercavo suo padre, non avevo idea che fosse morto». Dato che ancora non mi sembrava convinta, aggiunsi: «E ho un'attività mia a Haworth, quindi non cerco lavoro».

Si rilassò un pochino. «Credevo volesse mandarmi via; minaccia sempre di farlo».

«E io ti dico sempre che non lo farà, scema che non sei altro», aggiunse la donna dietro il bancone, che riconobbi per la lunga treccia grigia: era stata tra le aiutanti durante il lancio del libro di Eleri. «Chi altro lavorerebbe per un taccagno come quello, capace di accendere il riscaldamento solo se si forma il ghiaccio all'interno delle finestre?».

Val divorò quel che restava dei suoi pasticcini e si alzò. «Be', io ci sono abituata, Martha. Adesso vado, ho un altro lavoro». Mi guardò. «E se rivedi George, non andare a dirgli che mi hai incontrata qui».

«Okay... anche se non so proprio perché *non dovrebbe* essere qui».

«Lui e suo cugino Henry non vanno molto d'accordo».

«Ma ormai saprà che parcheggi qui la tua auto», continuò la donna dietro il bancone. «E poi fai le pulizie per Eleri un pomeriggio a settimana».

«Sì, Martha, ma se facciamo finta di niente è come se non succedesse, no?», disse Val come se fosse un discorso perfettamente logico e se ne andò trascinandosi via il cappotto di panno.

«Eri al lancio del libro, vero?», mi disse Martha prendendo la mia ordinazione, ma parve perdere ogni interesse quando le confermai che sì, ero presente.

Il tè era ottimo e studiai le foto appese alle pareti, che sembravano risalire alla presentazione del primo romanzo. Sapevo che si era svolta lì, perché all'epoca il ristorante non era ancora aperto.

C'era anche una replica del prezioso diario che conteneva un riferimento a Charlotte Brontë, con accanto cartoline e souvenir in vendita insieme a copie autografate di alcuni libri di Eleri, e continuai a esplorare finché Martha non portò fuori il mio ordine.

Stavo mangiando un'eccellente focaccina al formaggio calda, così leggera da volare quasi via dal piatto – proprio come le mie, d'altra parte – quando Eleri entrò nella sala insieme a Henry. Il viso di lui, dai lineamenti duri ma al tempo stesso attraenti, era serio come al solito, e anche se mi vide lui non disse nulla, ma si limitò a farmi un cenno col capo andando dritto in cucina.

«Quella ragazza ha appena mangiato l'ultima focaccina al formaggio», gli disse Martha mentre passava. «Henry?».

Si sentì sbattere pentole e padelle e qualche borbottio.

«Eh, abbiamo il nostro signor Rochester, qui», disse Martha a Eleri in tono secco.

«Guarda che ti ho sentita», ribatté la voce di lui da dietro il passavivande.

Martha fece un cenno nella mia direzione. «Lei era alla presentazione».

«Non solo: è una scrittrice anche lei e ha la mia stessa agente, Senga», le spiegò Eleri. «Ciao, Alice, che bella sorpresa. Posso sedermi con te?»

«Certo», risposi.

«Cosa ti porta fin quaggiù?», chiese sedendosi di fronte a me e sorridendo. In effetti doveva anche guardare verso l'alto per farlo, dato che è molto minuta. Mi fece sentire una specie di giraffa, al confronto. «Per caso stai esaminando i prodotti da forno di Henry? Sappiamo che stai per aprire una sala da tè a Haworth».

«La focaccina era deliziosa, ma a dire la verità sono venuta qui seguendo l'istinto dopo essere stata da George Godet», risposi, e poi, dopo che Martha ci ebbe messo davanti due tazze di cioccolata calda spumosa e delle fette di morbida torta allo zenzero senza che glielo avessimo chiesto, non so perché ma le confidai tutta la storia del mio abbandono nelle brughiere e del mio ritrovamento a opera di Joe Godet.

«Ci sono rimasta malissimo quando ho scoperto che è morto da anni, anche se George mi ha raccontato tutta la storia di come mi ha trovata. Ma c'è ancora l'altra testimone oculare, Emily Rhymer, se riesco a trovarla».

«Non sono originaria del posto, quindi non conoscevo la storia», disse Eleri, con una luce negli occhi che riconobbi subito: aveva l'espressione di una scrittrice nella cui mente si è appena formato un intreccio interessante per un nuovo romanzo. «Nessuno me ne ha mai parlato».

Martha, che era rimasta lì vicino a origliare con la scusa di pulire un tavolo, disse: «È perché è passato tanto tempo».

Poi alcuni escursionisti chiesero altra acqua calda per la teiera e un altro giro di toast al formaggio e lei dovette allontanarsi.

«Sono stupefatta», disse Eleri. «Ma mi spiace molto per te e capisco perché desideri rintracciare la tua vera madre». Poi si protese in avanti e aggiunse: «Ma ti dico una cosa. So dove abita Emily Rhymer perché sua sorella ha sposato un attore e drammaturgo famoso, e spesso vengono a cena al ristorante di Henry... a volte portano perfino tutta la famiglia!».

Un'ora buona era volata via quando uscii dall'Hikers' Cafè, e dato che avevo già perso molto tempo invece di lavorare decisi che tanto valeva aggravare la situazione passando dai Giddings sulla via del ritorno per vedere se c'era qualcuno in casa. Morivo dalla voglia di parlare con qualcuno della mia visita a George.

Bel era uscita, ma Sheila, con i suoi soliti pantaloni di velluto a coste macchiati di creta, era in cucina a preparare una zuppa.

Le raccontai tutto per filo e per segno, e a ripensarci l'estrema scontrosità di George assunse dei connotati piuttosto divertenti.

«Poi ho preso un tè insieme a Eleri Groves all'Hikers' Café», proseguì. «E indovina un po'? Mi ha dato l'indirizzo di Emily Rhymer a Upvale».

«Quindi andrai anche da lei?»

«Sì, anzi, pensavo di andare domani mattina, perché vorrei togliermi questo peso una volta per tutte. È rimasta l'unica testimone di quel che è successo».

«Credo possa essere più destabilizzante di quanto pensi ascoltare un racconto in prima persona: forse sarebbe meglio se ti facessi accompagnare da Bel o da Nile», suggerì Sheila.

«Ah, ce la faccio anche da sola», dissi. «Voglio dire, con George Godet me la sono cavata bene, e non è stato certo amichevole. Immagino che Emily Rhymer sia più gentile e che non le dispiacerà descrivermi gli eventi».

Lei però sembrava dubbiosa. «Be', dopo averla incontrata però passa subito di qui a raccontarci com'è andata, d'accordo? E poi fermati a dormire da noi sabato sera. Bel mi ha detto che in questi giorni stai facendo molto tardi la sera per lavorare al libro, ma sono sicura che un po' di riposo durante il weekend ti farà bene».

«Mi farebbe molto piacere», accettai, anche se non ero troppo sicura che Senga l'avrebbe pensata come me...

«Nile è stato qui prima», riprese lei cambiando argomento. «È passato da quel suo amico che vende oggetti antichi nel fienile e alla fine ha dormito da noi. Immagino ti fossi chiesta che fine aveva fatto».

«A dire il vero no», risposi, una bugia bella e buona. «Va e viene in

continuazione e non c'è motivo per cui debba informarmi dei suoi spostamenti».

Sheila mi fece un sorrisone e mi porse una tazza fumante. «Zuppa di pollo, fa bene all'anima», disse. «Pane?».

Non avevo fatto fare a Sheila un giuramento di riservatezza, ma nonostante ciò restai di sasso quando tornai a casa mia e scoprii che aveva già telefonato a Nile per raccontargli tutto di George Godet e della mia intenzione di andare a cercare Emily Rhymer la mattina seguente. Si presentò cinque minuti dopo che fui entrata e dichiarò che mi avrebbe portata in macchina lui a Upvale, il sabato mattina.

«No, non è necessario», mi opposi con decisione. «Voglio dire, mi darà solo un'altra versione di quel che mi ha già raccontato George, ma da una prospettiva diversa, tutto qui. E in prima persona, non riferita».

«Sheila ha idea che dopo potresti essere scossa. Non è necessario che venga dentro con te, posso lasciarti lì e andare da Angel Delights».

«Angel Delights?»

«È un negozio di Upvale», spiegò. «Uno strano miscuglio di oggetti antichi, spazzatura e cianfrusaglie New Age, ma mi è capitato di trovarci anche qualche pezzo interessante».

Speravo che il pezzo interessante non lavorasse dietro il bancone... e non capivo proprio perché continuavo a provare gelosia per Nile, quando aveva ex fidanzate disseminate per tutto il circondario a terrificante monito di cosa rischiavo se solo avessi abbassato la guardia.

Quando se ne fu andato, cedetti all'intensa necessità di uccidere qualcuno nel mio romanzo: era così catartico.

*Ci fu un improvviso sferragliare alle loro spalle, e un ragno gigante uscì dalla cripta con un'andatura zoppicante, un tantino stordita. Senza la minima esitazione, Bella agitò la scimitarra e l'aracnide cadde a terra in un mucchio scomposto.*

*«E così è la fine per lui», dichiarò il topo, che aveva seguito il ragno all'esterno. «Non posso dire che mi dispiaccia, visto che ha cercato di mangiarmi».*

*«Quel topo parla», mormorò Shaz al principe Vacuo.*

*«Lo so. Non si riesce proprio a farli star zitti, questi roditori, eh?», rispose lui, guardandola con aria confusa, mentre Bella aveva gettato le braccia intorno al collo di Kev e protendeva le labbra verso di lui, invitandolo.*

*Il topo osservò le due coppie male assortite e disse: «Vi rendete conto che non potete più cambiare le cose, una volta deciso, vero? Bella dovrà restare per sempre nel Qui-e-ora insieme a Kev, mentre il principe e Shazza andranno nel C'era-una-volta».*

*Poi sospirò, perché nessuno di loro gli dava ascolto.*

La mattina dopo, essendo venerdì, Tilda venne a fare le pulizie e portò con sé Nell, a cui di tanto in tanto piaceva passare da me per vedere a che punto eravamo, a volte per dare qualche parere schietto agli operai e per offrir loro con insistenza tazze di tè troppo dolce.

Quel giorno c'era solo Jack, impegnato a montare i nuovi porta rotoli di carta nella cucina, nel ripostiglio e nei bagni, così rivolse a me gli inviti a bere tè mentre Tilda sistemava il mio appartamento.

«Tilda mi ha appena raccontato che Jim Voss ha avuto la faccia tosta di venire qui a chiederti quel vecchio servizio da tè per conto di Molly Muswell», disse mescolando il contenuto della teiera prima di versarlo.

Cominciavo a pensare di aver sviluppato un'immunità al tannino.

«Sì, mi è sembrato davvero troppo considerando come mi ha imbrogliata portando via tutte quelle cose che avevo pagato. Immagino che Jim Voss le abbia raccontato che abbiamo trovato il servizio a disegni bianchi e blu in quell'armadio, e questo deve averle fatto venire in mente qualcosa, ma non c'era nessun servizio da tè, quindi lo avrà venduto anche se non se ne ricorda, nonostante sostenga che fosse di sua madre».

«Ah, c'è un servizio da tè, ma non ha niente a che fare con la signora M», dichiarò Nell con mia grande sorpresa. «Me lo ricordo bene. Le signorine Spencer l'avevano ricevuto in eredità dalla loro zia Queenie, ma era così orribile che lo avevano impacchettato e messo da parte. Lo tiravano fuori per usarlo una volta l'anno, in suo ricordo. In un album che ho a casa ci sono un paio di foto che le ritraggono mentre bevono il tè con quel servizio».

«E dove sarà finito? Voglio dire, là dentro ormai non c'è niente, a parte l'aspirapolvere».

«La signorina Clara lo infilava dietro l'angolo, in un punto ben nascosto», disse Nell. «Andiamo a vedere se c'è ancora».

Le case antiche hanno caratteristiche ben strane, a volte, e l'armadio in effetti aveva una nicchia sulla destra, oltre un angolo, nella quale trovammo una scatola incredibilmente impolverata.

«Tilda di sicuro non sa dell'esistenza di quello spazio, perché il resto

dell'armadio è pulitissimo», dissi.

Aprii il coperchio e scartai un pezzo del servizio più orribile, scuro, dorato e pacchiano che avessi mai visto in vita mia. «È orrendo!», esclamai.

«Le signorine Spencer lo tenevano per motivi sentimentali, ma non piaceva nemmeno a loro», disse Nell.

«Be', di certo non appartiene alla signora Muswell, quindi per il momento rimettiamolo dove si trovava», decisì.

«Potrebbe valere qualche soldo», suggerì lei. «Almeno la signora M ne sarà convinta, se ha mandato quel Voss fin qui per recuperarlo».

«Chiederò a Nile di dargli un'occhiata», risposì. «Ma non credo che la signora M avesse molto buon gusto, quindi escluderei che abbia valore».

«Rozza come letame, ecco cos'era», concordò Nell tornando di sopra.

Quando Tilda scese con l'aspirapolvere e potei tornare nel mio appartamento senza starle tra i piedi, feci l'errore di controllare la posta elettronica prima di mettermi a scrivere, e trovai una nuova serie di correzioni da parte dell'editore!

Senga mi aveva avvisata che ne sarebbero arrivate ancora, ma aveva detto anche che si trattava solo di piccole modifiche, e con mio sollievo scoprii che era proprio così.

Quando finii di verificarle avevo completamente dimenticato la trama del nuovo romanzo, così, quando Bel mi chiamò per dirmi che si trovava a Haworth e voleva passare da me se non ero troppo impegnata, le risposì di venire subito.

Fui ancor più felice di vederla quando scoprii che aveva portato dei dolci alla crema appena sfornati e delle buone notizie: era andata a consegnare alcuni suoi lavori in ceramica a una piccola galleria d'artigianato a Oxenhope e si era imbattuta nel laboratorio di riuso creativo.

«Riuso creativo?». Mi faceva pensare a qualcuno che eseguiva numeri di giocoleria con l'immondizia.

«Sì, sai, sono persone che prendono pezzi di vecchi mobili dozzinali e li trasformano in qualcos'altro, in modo che possano prendere nuova vita».

«Ah, d'accordo, ora capisco di cosa si tratta».

«Sono entrata solo per curiosità, perché non sono un'appassionata di tavolineti realizzati con vecchi pallet in legno e pezzi di motore di automobili, ma i lavori di questo artigiano in particolare erano molto più belli degli altri, e la cosa migliore è che realizza anche alzate per dolci usando



piatti antichi».

«E sono belle?», chiesi interessata.

«Meravigliose. Ne ho presa una per la mamma, ma l'ho lasciata in macchina perché dovevo prendere anche altre cose. Però ho un sacco di foto sul cellulare», aggiunse mostrandomele.

«Ho fatto una lunga chiacchierata con Thom – è così che si chiama, Thom Charey – ed è in grado di realizzare alzate anche su ordinazione, in qualsiasi quantità, se gli fornisci i piatti.

«Quelli bianchi e blu sarebbero perfetti, e Dio solo sa quanti me ne sono arrivati, da quando Nile ha messo in giro la voce che li cerco».

«Di quante alzate pensi di aver bisogno?», domandò Bel, andando al sodo.

«Almeno venti. Ma dovrei sedermi e fare i conti con calma. In teoria ne vorrei a quattro piani per gli high tea che chiamerò Classic Yorkshire e Fat Rascal, e a tre piani per il Light Afternoon».

«Credo mi sia appena tornata fame», disse lei, guardando la scatola dei dolci ormai vuota con nostalgia. A quanto pareva avevamo fatto fuori due tortini a testa.

«Ho una bella crostata alla crema, te ne va una fetta?», le proposi. «Mi ha dato la ricetta Nell, così ho provato a farla».

«Ah, sì, non mangio crostata alla crema da secoli!», disse, e mentre aumentavamo le calorie ingerite le raccontai per filo e per segno il mio colloquio con George Godet. Avevo rinunciato all'idea di poter mantenere *qualsiasi* segreto con i Giddings.

Chiamai l'esperto di riuso di Bel per mettermi d'accordo con lui sui materiali necessari, e alla fine decidemmo che avrei portato dei lotti di piatti al suo laboratorio la domenica mattina, in modo che potesse mettersi subito al lavoro.

Li scelsi e li sistemai nel portabagagli della mia auto, perché Nile aveva decretato (in una serie di messaggi, dato che non mi aveva omaggiata della sua presenza fisica per tutto il giorno) che avrei dovuto lasciare il Maggiolino a Oldstone Farm il sabato mattina perché lui sarebbe passato a prendermi per accompagnarmi a Upvale con la sua auto.

Cominciavo a essere piuttosto nervosa all'idea di conoscere Emily Rhymer, sempre se abitava lì; non avevo provato a telefonare prima per controllare. Avevo deciso che sarei andata e l'avrei scoperto di persona.

*Oggi è venuto il nostro legale su richiesta di mio padre (anche se devo ammettere di aver instillato io l'idea nella sua mente) e gli ha fatto firmare i documenti che mi conferiscono i poteri di procura, così, nel caso perdesse le facoltà di intendere e di volere, potrò prendere decisioni per suo conto, finanziarie e non solo.*

*In cambio gli ho assicurato che non ho alcuna intenzione di metterlo in un ospizio, nel caso la sua salute fisica o mentale dovesse peggiorare. Se anche non l'avessi percepito come un mio dovere, se resta in casa sua c'è il vantaggio che posso assicurarmi in ogni momento che riceva le cure di alto livello per cui paghiamo.*

## 34. Le streghe di Upvale

Il mio viaggio a Oldstone Farm la mattina dopo fu accompagnato dal tintinnare dei piatti e da Nile, la cui auto mi restò dietro per tutto il tempo fin quando non raggiungemmo l'unico rettilineo e lui ne approfittò per superarmi. Forse andavo troppo piano, ma d'altronde *lui* non aveva l'auto carica di ceramiche fragili.

Quando parcheggiai accanto a lui, il suo sportello del passeggero era aperto e il motore ancora acceso, quindi scesi dalla mia macchina e salii direttamente sulla sua senza nemmeno entrare in casa a salutare e implorare un pezzetto di pane tostato.

Considerando che negli ultimi giorni mi ero dedicata a esperimenti di variazioni su torte e altre ricette saporite, mangiando poi gran parte dei risultati, forse era meglio così per mantenere la linea. Un po' in carne andava bene, un po' troppo in carne proprio no.

Il viaggio fino a Upvale tra le brughiere irregolari ci offrì un panorama incredibile, soprattutto l'ultima parte, quando la strada alle spalle dello Standing Stones Motel discendeva ripida con due tornanti verso il paese sottostante.

Mi domandai quale giovane donna potesse trovare divertente andare a fare un'escursione lassù al buio, con la sola compagnia del suo cane. Forse era davvero una strega e non temeva nulla o nessuno che potesse incontrare?

Superammo due case isolate, mentre gran parte del paese sorgeva lungo la strada che saliva dall'altra parte della vallata, che si poteva raggiungere attraversando un antico ponte di pietra su un torrente.

Vi parcheggiammo davanti, accanto a un campo da tennis in terra battuta che mi fece ripensare a ciò che aveva detto Sheila a proposito di suo marito e la dottoressa Collins, che da giovani avevano giocato insieme, e mi domandai se fosse stato proprio lì. Mi sembrava così impossibile immaginare che anche la dottoressa era stata ragazza!

Attraversammo il ponte a piedi e poi proseguimmo su per la collina fin quando non scorsi una grande casa lontana dalle altre, l'unica visibile.

«Eccola lì», dissi a Nile.

«Come lo sai?»

«L'ho cercata su Google ieri sera. E poi Eleri mi ha detto che viene chiamata The Parsonage e che c'è un cartello sulla cancellata», aggiunsi. «Dov'è il negozio in cui devi andare?»

«Angel Delights si trova lungo la strada da cui siamo arrivati, dopo il ponte, ma prima volevo essere sicuro che fossi entrata».

«Non è necessario, perché se non dovessi trovare nessuno verrò a cercarti. Altrimenti ci ritroveremo alla macchina».

«Okay», accettò, e mi lasciò percorrere da sola l'ultimo tratto di salita fino al cancello. Non si vedeva nessuno, ma avevo comunque la sensazione che qualcuno mi stesse osservando da dietro le finestre delle alte ville in pietra che si ammassavano ai due lati della strada.

La porta del The Parsonage era stata riverniciata da poco di un vermiglio acceso e la vecchia casa dava l'idea di non essere troppo convinta della scelta, come se stesse cercando di decidere se quel colore la facesse sembrare un'anziana con delle velleità da teenager.

Suonai il campanello e dopo una lunga attesa, durante la quale sentii in lontananza l'abbaiare di un grosso cane, la porta si aprì di uno spiraglio mostrandomi un viso raggrinzito sotto una cascata di capelli argentati.

«Che vuoi?», mi chiese.

«Avrei bisogno di parlare con Emily Rhymer, se possibile. È una questione personale».

Mi scrutò con fastidio. «Sta di là».

«Di là?», ripetei senza capire.

«In cucina. Torta di mele».

Una testa maschile di età simile, sormontata da un cappello di lana con pompon verde smeraldo, sbucò alle sue spalle. «Salve!», disse con un sorriso ammaliante. «Sono Walter e non ho le sopracciglia».

«Lo vedo», risposi d'istinto.

«Vattene, Walter, stai spargendo segatura su tutto il tappeto», lo redarguì la donna. Poi si rivolse a me e con riluttanza aggiunse: «E immagino che *tu* possa entrare». Sbatté la porta alle mie spalle dandomi appena il tempo di mettere piede dentro. «Spero per te che tu non sia uno di quei giornalisti», mi ammonì.

«E perché dovrei?»

«Per via di quel grande attore che ha sposato la nostra Charlie», disse. «Quel buono a nulla».

«Mai origliare, o si rischia di sentir parlare male di sé!», dichiarò una voce maschile dal timbro affascinante. «Ma mi fa piacere essere definito “grande attore”!».

Un uomo dai capelli scuri, dall'aria stranamente familiare, scese le scale rapido e disinvolto, come se ogni suo movimento fosse ripreso dalle telecamere, e di colpo mi tornò in mente che Eleri mi aveva detto che una delle Rhymer aveva sposato un attore/produttore. Non era giovane – aveva qualche ciocca argentata tra i capelli neri e delle rughe d'espressione intorno agli occhi – ma era comunque di una bellezza impressionante, in una maniera tutta sua.

«Lei è Mace North!», esclamai.

«Esatto», rispose allegro. «E tu chi sei?»

«Alice Rose. Speravo di parlare con Emily Rhymer».

«Mia cognata. È in cucina a preparare di tutto, come sempre. Gloria, accompagnala».

«Pensavo di metterla in salotto e chiedere prima a Em se *vuole* parlare con lei», rispose la donna, testarda. «Magari il poltergeist potrebbe decidere di venir fuori a dare un'occhiata. Non si è vista granché, di recente».

Stavo proprio pensando che, in fin dei conti, *non avevo* poi tanta voglia di essere chiusa in una stanza con un poltergeist, quando lui ribadì: «Accompagnala e basta, a me sembra abbastanza innocua».

«Se ci sono problemi ci parli tu!». Poi si rivolse a me. «Ma ti avviso, cara mia, se le fai perdere tempo, Em non te lo manderà a dire».

Mace North mi rivolse un sorriso d'incoraggiamento, prese un cappotto dall'appendiabiti e uscì, mentre Gloria mi scortava per un lungo corridoio fino a un'enorme cucina dove una donna alta, con una gran massa di capelli grigi stava mescolando un'immensa pentola di ferro con una mano mentre reggeva con l'altra un libro.

«Hai visite, tesoro», annunciò Gloria.

Lei si voltò, e per un attimo rimasi senza parole quando vidi che aveva occhi chiari quasi quanto i miei, ma di un azzurro più pallido, non verdi, e con un anello scuro intorno all'iride.

Mi guardò senza mostrare alcuna sorpresa, né il minimo interesse.

«Non aspettavo nessuna cavolo di visita», dichiarò in tono accusatorio a Gloria.

La donna si strinse nelle spalle. «Vuole parlare con te e Mace mi ha detto di farla passare».

«Allora sarà meglio che non sia una cavolo di giornalista», fece lei, lasciando sprofondare il mestolo nella pentola e poggiando il libro. «Credevo non interessasse più la storia della “cognata del famoso attore che è una strega sposata con un prete”».

«Non sono una giornalista e non avevo idea...», balbettai, sconcertata.

«E allora, si può sapere che vuoi?»

«Mi chiamo Alice Rose e... sono la bambina che lei ha trovato vicino a Oldstone, a Blackdog Moor».

«Be', questa poi!», esclamò Gloria, sconvolta, mentre l'espressione di irritazione e fastidio di Emily non cambiò.

«È stato Joe Godet, un contadino del posto, a trovarti, non io», disse.

«Ma lei è arrivata quasi subito dopo, no?».

Mi scrutò con sospetto. «Sì, ma non farti venire strane idee. Joe Godet si era messo in testa che fossi mia figlia e che ti avessi infilata io in quel buco, ma gli ho fatto subito cambiare idea... a lui e alla polizia».

«E così eri *tu* quella bimbetta malaticcia di cui parlavano tutti i giornali?», chiese Gloria, ancora incredula. «Ah, be', te la sei cavata bene, ragazza mia! Sei diventata alta quasi come la nostra Em».

«Da quel che ho visto, qui intorno le donne alte sono molte. Da quando sono arrivata non mi sento più un pesce fuor d'acqua».

«Per me non è mai stato un problema. Perché doveva esserlo?», disse Em.

«Nella mia famiglia siamo tutti alti, tranne mia sorella Charlie: lei è minuscola. Siediti», aggiunse, e obbedii, perché era più un ordine che un invito.

«Credo sia l'altezza unita al fatto di avere i capelli rossi a farmi sentire diversa, a dire il vero», ripresi. «E in effetti ero già sicura che lei non fosse la mia vera madre, perché ho letto tutti gli articoli di giornale dell'epoca ed è evidente che la polizia abbia escluso che potesse esserlo».

«Ero proprio una cavolo di vestale vergine, all'epoca, eh?», dichiarò con aria

belligerante. «Dovevo mantenermi pura per la magia».

Non era semplicissimo farsi venire in mente una risposta a una frase del genere, così decisi di non provarci nemmeno.

«Mi sono appena trasferita a Haworth, e uno dei motivi per cui desideravo vivere qui è perché vorrei trovare la mia vera madre».

«Non so proprio come tu possa riuscirci, dopo tanto tempo», decretò Em.

«No, nemmeno io, a meno che lei non si faccia avanti, ma se anche non ci riuscissi, mi sono detta che parlare con le due persone che mi hanno trovata almeno mi avrebbe dato un senso di completezza».

«Be', non ho idea di chi fosse», disse. «Hai dei colori particolari, con quei capelli, poi».

«E le mie sopracciglia scure sono naturali: è una combinazione piuttosto inconsueta».

«Forse, ma non mi viene in mente proprio nessuno che abbia quell'aspetto... anche se il verde chiaro dei tuoi occhi mi dice qualcosa». Si fece scura in volto e scosse il capo.

«Potrebbe raccontarmi cosa ha visto, quella notte nelle brughiere?», domandai. «Joe Godet è morto, ma suo figlio mi ha già riferito tutto ciò che ricorda, ed è un bel po', perché a quanto pare il padre ha perseguitato ogni suo conoscente con quella storia».

«Non credo di poter aggiungere molto, ma se proprio vuoi te lo dirò».

Mise il coperchio sul pentolone che sobbolliva e controllò il forno, dove vidi in cottura una grande torta; immagino fosse quella di mele. La tirò fuori e la mise su una griglia a raffreddare.

«Questa è pronta, e il tegame può andare avanti da solo, ma mentre parliamo farò delle focaccine. Accomodati. E, Gloria, fai un po' di tè», ordinò all'anziana.

Poi, mentre univa con disinvoltura gli ingredienti per preparare l'impasto, mi raccontò in una serie di frasi brevi e concise come quella mattina avesse deciso di andare in macchina fino a Oldstone alle prime ore del mattino con un'amica per vedere il sole sorgere sulla roccia. «Ma a casa sua la sera prima c'era stata una festa e lei aveva esagerato col gin, e così, vedendo che non veniva a prendermi, mi dissi che non doveva essere riuscita ad alzarsi e decisi di andare a piedi col cane».

«Non era un'escursione difficile, al buio?»

«Bisogna arrampicarsi per la vallata, ma dopo il tragitto diventa abbastanza semplice, e c'era la luna piena, molto luminosa. Inoltre in genere non c'è

traffico lungo quelle stradine, a quell'ora».

«Così non ha visto proprio nessuno?»

«Sì, ma non prima di raggiungere l'ultimo tratto di strada, quello più stretto, prima della svolta per il parcheggio vicino Oldstone... hai presente quale?»

«Sì, ci sono stata».

«La strada è affossata tra i margini, le mura e le curve, quindi l'auto mi è arrivata davanti così in fretta che ho avuto appena il tempo di tirar via il cane di mezzo».

«Ma poteva essere mia madre che andava via da lì?», domandai impaziente. «Ha visto chi guidava, o che auto fosse?»

«Sparì dietro la prima curva in un attimo, e siccome aveva gli abbaglianti accesi, mi aveva accecata. Mi sembrò che fosse una Mini, ma non potrei giurarci, per cui non lo dissi alla polizia. Non c'erano molte Mini da queste parti, all'epoca».

«Ma poteva essere un indizio importante!», esclamai.

«Non credo proprio: ho controllato io stessa, nel paese c'era una ragazza che guidava una Mini, ma quel giorno la vidi fare benzina e il suo aspetto era quello di sempre».

«Immagino che non sia possibile partorire e poi comportarsi in modo assolutamente normale solo poche ore dopo», concordai, per quanto delusa.

«No, e a pensarci bene direi che non era nemmeno quel genere di ragazza».

Mi venne in mente una cosa. «George ha detto che a suo padre parve di vedere dei fanali di coda di un'auto in lontananza poco prima di trovarmi, ma che non ci aveva fatto caso perché era in cerca di un agnello che aveva perso».

«Be', allora forse era la stessa macchina», disse lei. «In ogni caso, ho pensato che forse proveniva da uno dei cottage isolati che ci sono lungo la via e che la persona alla guida doveva essere stata sorpresa quanto me di trovare qualcuno lì a quell'ora, così ho ripreso il cammino verso Oldstone».

«Non ha notato il contadino?»

«No, ma doveva essere già dall'altra parte della scarpata, dove ci sono le rocce cadute. La luna piena cominciava a tramontare, ma era ancora così luminosa che tutto gettava ombre molto lunghe».

Ebbi un leggero brivido. «Sembra terrificante!».

I suoi occhi chiari mi fissarono, confusi. «Non capisco cosa vuoi dire. La brughiera è sempre la stessa, giorno e notte, no?»

«Be'... immagino di sì», confermai. «Prosegua pure».

«Allora, insomma, ero lì in piedi accanto alla pietra e guardavo nella direzione da cui doveva sorgere il sole quando il mio cane abbaiò. Un altro cane rispose dal basso, così guardai oltre il margine e vidi un uomo che aveva in braccio quello che mi sembrò un agnello. Mi gridò di restare dov'ero mentre si arrampicava, ma non è che avessi intenzione di andare da qualche altra parte».

Con mani energiche fece un rotolo con l'impasto delle focaccine e cominciò a tagliarne via dei dischi con un taglierino di metallo.

«Va' avanti, dai», la esortò Gloria, che ascoltava avidamente quanto me.

Em scrollò le spalle. «Quando mi raggiunse mi accusò di aver abbandonato un neonato – ti aveva infilata nel davanti della camicia per scaldarti, ma l'aprì per farmi vedere – e io gli risposi che era un pazzo, e che ero appena arrivata. Poi, per fortuna, vidi la mia amica arrivare con la sua auto, così salimmo tutti e andammo alla fattoria di Godet, dove chiamammo la polizia e un'ambulanza».

«E loro mi portarono via», conclusi al suo posto.

«Sì, ma subito dopo la polizia ci fece un mucchio di domande prima di rimandarci a casa, e poi continuarono a curiosare su di me finché non ebbero la certezza che non fossi io la madre».

Mi rivolse un sorriso inatteso. «Joe Godet era convinto che facessi parte di una congrega di streghe e credo abbia detto alla polizia che volevo offrirti in sacrificio sulla roccia o qualche altra assurdità del genere».

«Come se fosse possibile», sbuffò Gloria.

«Davvero ero avvolta in una pelle di pecora, senza vestiti né altro?»

«Era un tappetino di pecora, di quelli che si mettono accanto al letto. Non ti avevano nemmeno lavata».

«Mi domando se la polizia abbia fatto verifiche sul tappetino».

«Ne dubito. Qui non sono delle cime, sai. No, la tua provenienza è rimasta un mistero, ma a me sembra molto probabile che ti abbiano portata lì a bordo della macchina che ho incrociato. La polizia non l'ha mai trovata, quindi non doveva essere dei cottage dei dintorni».

«E così resta un vicolo cieco», dichiarai. «Però è bello sentire come sono andate davvero le cose da qualcuno che era lì di persona. Grazie di cuore per avermelo raccontato».

«Ho pensato a te tutte le volte che sono andata lassù, ed è successo piuttosto spesso. Quel posto ha un grande significato spirituale», aggiunse, anche se non specificò di che tipo.



Mi dissi che Joe Godet forse aveva ragione sulla congrega di streghe, ma ero sicurissima che Em non mi avesse portata lassù per sacrificarmi né per nessun altro scopo.

Come se mi avesse letto nella mente, sorrise e aggiunse: «Il figlio di Joe capita sempre da quelle parti quando sono lì con le mie amiche: secondo me spera che ci mettiamo a fare quelle cose da streghe come spogliarci e danzare nude».

Nel frattempo, Gloria aveva versato il tè in grandi tazze di porcellana in cui vorticavano grosse foglie di tè spezzettate. Avrei preferito che lo filtrasse, ma non mi lamentai e lo sorseggiai con attenzione. Le fibre, se per sbaglio le avessi mandate giù, probabilmente mi avrebbero fatto bene.

Quando ebbi finito, Gloria prese la mia tazza e pensai che l'avrebbe riempita di nuovo, invece fece vorticare i residui e vi scrutò dentro.

«Vedi qualcosa di interessante?», chiese Em, seria.

«Ho trovato quanto di più banale tu possa immaginare: un uomo alto, bruno e bellissimo è entrato nella sua vita».

«Sa leggere il futuro nelle foglie di tè?», chiesi interessata. «Quell'uomo è solo il mio vicino di casa, però: è alto, bruno e *molto* bello, in effetti».

«È più vicino di quel che pensi», fece lei criptica.

«In che senso?»

«E io che ne so?», scattò seccata. «Non è come leggere un libro».

«Chiedo scusa», mi affrettai a dire. «Dicono altro?»

Esaminò di nuovo il disegno formato dalle foglie. «Hai fatto un lungo viaggio contorto prima di arrivare qui, ma non è ancora finito».

Be', questo potevo dirlo anch'io.

Em sollevò lo sguardo dai dischetti di impasto che stava posizionando su una grande teglia. «Quegli occhi verde chiaro... così insoliti», mormorò tra sé.

*Ho provato a fare le mie passeggiate mattutine con il cane in un paio di altri posti, ma alla fine mi ritrovavo sempre nella zona circostante Oldstone. D'altra parte, le nostre visite laggiù erano entrate nella mia routine quotidiana, e non sono un'amante dei cambiamenti. Anche Hugo sembrava pensarla allo stesso modo, perché quando puntavo l'auto in un'altra direzione, si metteva sempre a piagnucolare.*

*Per fortuna non ho più visto Alice Rose laggiù, quindi spero che con le prime visite abbia soddisfatto la sua curiosità.*

## 35. Una giornata finita male

**F**uori, trovai Nile ad aspettarmi seduto sul muretto lungo la strada.

«Stare seduti sulla pietra fredda fa venire le emorroidi. Lo diceva sempre mia nonna», gli dissi.

«Lo terrò a mente», rispose nel suo solito tono serio. «Aveva qualche altro consiglio utile?»

«Sì: mangiare troppo zucchero fa venire i vermi».

«Avrei dovuto chiedere se avesse consigli non rivoltanti». Si alzò e si stiracchiò: forse aspettava da un pezzo.

«Ah, ne aveva un mucchio. Per esempio, mangiare croste di pane fa venire i capelli ricci».

«Allora devi averne mangiate un bel po'», commentò mentre ci avviavamo verso la macchina. «E immagino tu abbia conosciuto Emily Rhymer. Hai scoperto qualcosa di importante?»

«Di interessante, senza dubbio», risposi, poi gli riferii quel che mi aveva detto a proposito dell'auto che aveva incrociato nel viottolo subito prima della svolta per Oldstone. «Le è sembrata una Mini, ma non l'ha detto alla polizia perché non ne era sicura».

«Ma se l'avesse fatto sarebbe stato d'aiuto?»

«Non lo so. Forse avrebbe coinvolto una persona innocente. Emily mi ha detto che una ragazza del posto ne aveva una, ma era anche sicura che non poteva essere lei, perché la vide lo stesso giorno in cui sono stata ritrovata e non notò niente di particolare in lei».

«Ma non ti ha detto chi era?»

«No, e comunque non conoscono nessuno in zona con il mio colore di

capelli, anche se Emily sostiene di aver già visto qualcuno con occhi verde chiaro come i miei, solo che non ricorda chi. Anche Gloria era d'accordo, così ho lasciato loro il mio numero di telefono, nel caso dovesse venirgli in mente».

«Gloria?»

«La signora anziana che mi ha fatto entrare. Non so se fosse una parente, una domestica, o cosa. Ha preparato il tè mentre parlavamo e poi ha letto il fondo della mia tazza!».

«Betty, di Angel Delights, ha voluto a tutti i costi leggermi le Carte Angelo», disse lui. «Sono come i tarocchi, ma meno inquietanti».

«Hanno svelato qualcosa di emozionante?», chiesi incuriosita.

«Il solito: sono in arrivo grandi cambiamenti, dovrei accogliere il futuro a braccia aperte... cose così. E le tue foglie di tè?».

Scrollai le spalle. «Un uomo scuro di carnagione e bellissimo sta entrando nella mia vita. Ho detto loro che è vero, perché praticamente abiti davanti casa mia, ma la descrizione completa avrebbe dovuto essere “scuro, bellissimo e prepotente”».

«Non sono prepotente», dichiarò, ma si smentì subito. «A proposito, andiamo a pranzo fuori».

«Ed ecco qua il signor prepotente», dissi. «L'udienza è tolta! Ma Sheila non si domanderà dove siamo finiti?»

«No, perché l'ho chiamata per dirle che avevo parlato con un mio contatto di Skipton, e che quindi avremmo pranzato lì per verificare cosa ha trovato. Posto carino, Skipton».

«Volevo passare il pomeriggio in biblioteca a lavorare al mio romanzo», protestai.

«Ma avrai pur diritto a un po' di tempo libero, no?»

«No, a sentire la mia agente... e ormai mancano meno di due settimane alla data di consegna. Ma immagino di poter prendere il pomeriggio libero, perché a dire il vero dopo stamattina non penso proprio di riuscire a concentrarmi», ammise. «Domattina devo consegnare quei piatti all'artigiano trovato da Bel, che può trasformarli in alzate per dolci, ma poi dopo pranzo tornerò dritta a casa e lavorerò tutto il pomeriggio e la sera per recuperare».

«Domani sera io devo andare a letto presto, perché all'alba di lunedì partirò per la bella Scozia e starò via qualche giorno», disse. «C'è un'asta a cui voglio partecipare e qualche conoscente a cui voglio fare visita, dato che sono lì».

«Puoi alloggiare nella pensione della mia amica Edie, se passi dalle sue parti», suggerii, e quando gli dissi dove si trovava mi rispose che poteva fare una piccola deviazione, se volevo.

«Sospetto tu abbia un motivo particolare per domandarmelo», disse.

«Sì, mi farebbe piacere mandarle un paio di cose, ma solo se non è troppo disturbo».

«Credo che sopravvivrò. C'è qualcosa che hai bisogno che ti porti? Un haggis, magari? So che le interiora ti piacciono tanto», scherzò.

«Sì, una scatola di Edinburgh rock, le *adooro*», dissi.

«Sono troppo zuccherose, ti faranno marcire i denti!», dichiarò serio, ma con una luce ilare negli occhi grigio-fumo. «Per non parlare del rischio di prendere i vermi!».

Come per un tacito mutuo accordo, non parlammo di nulla che potesse farci litigare, così la nostra spedizione a Skipton si trasformò in una di quelle giornate magiche a cui si ripensa per tutta la vita con una sensazione di assoluta felicità.

Prima pranzammo in un vecchio pub, poi passeggiammo per Skipton, con Nile che mi riferì diversi fatti storici a proposito del luogo molto interessanti. C'era perfino un canale pieno di navi strette e Nile mi prese per mano mentre camminavamo lungo l'alzaia, resa scivolosa dalla pioggia caduta poco prima.

Dopo continuammo a passeggiare mano nella mano, come se fosse la cosa più naturale del mondo, tra i resti del castello di Skipton, e mi ritrovai a raccontargli come, quando ero una ragazzina e abitavamo vicino a mia nonna Rose a Knaresborough, a volte andavamo insieme a piedi fino al Dropping Well, dove ero affascinata da tutti gli strani oggetti che i visitatori appendevano perché venissero pietrificati.

In cambio lui mi descrisse alcune delle cose più assurde che aveva fatto la famiglia Giddings quando era andato a vivere con loro, come decidere di punto in bianco di partire per la Francia per un weekend lungo con una sola ora di preavviso e poi rendersi conto soltanto appena giunti dall'altra parte della Manica di non aver portato con sé i pali per le tende.

«E non entravamo tutti nel camper Volkswagen, ma per fortuna il tempo era mite, quindi alcuni di noi hanno dormito sotto il tendone».

«Sembra il genere di follie che facevo con la famiglia di Lola dopo che ci siamo trasferiti nello Shropshire quando avevo otto anni», commentai. «Quando ripensi ai momenti divertenti, ti accorgi sempre che riescono ad alleggerire i peggiori, vero?»

«È proprio così», confermò stringendomi la mano. «Non si dimenticano i fatti negativi, ma sono sommersi tra i ricordi più felici».

Poi guardò l'orologio e dichiarò che dovevamo andare dal suo contatto, prima che arrivasse l'orario di chiusura, e in effetti io mi ero completamente dimenticata del motivo per cui eravamo andati lì!

Violet Grange era una donna minuta, magra e onesta con i capelli bianchi raccolti e un paio d'occhi azzurri penetranti. Aveva un negozio di oggetti antichi piccoli ma costosissimi lungo la via principale del paese, e mentre Nile dava un'occhiata alle cose che aveva messo da parte per lui, io mi incantai di fronte a una vetrina di gioielli, soprattutto un anello incredibile, con un'unica, grossa pietra gialla scintillante.

«Diamante giallo su fascetta di platino», mi disse lei notando il mio interesse con l'occhio esperto da venditrice.

«Davvero?», dissi, delusa che non fosse una citrina, perché in quel caso forse me lo sarei potuto permettere. Ma non mi diede il tempo di aggiungere altro, perché aprì la serratura del coperchio e mi infilò l'anello alla mano sinistra.

«Non è un anello di fidanzamento perfetto, Nile?», chiese, quindi immaginai che ci avesse visti camminare tenendoci per mano e fosse balzata alla conclusione sbagliata.

«Immagino di sì, per la persona giusta», ammise lui. «Ti sta molto bene, Alice». Tornò a guardare Violet con la sua tipica espressione impassibile da trattativa. «Ma devo dire che il prezzo mi sembra un po' esagerato, Violet. Non sono molte le persone che cercano un diamante giallo... ha un mercato limitato».

«È un'ottima pietra... e ovviamente *per te* potrei abbassarlo», suggerì lei.

«Ah, *io* non posso permettermelo, a nessun prezzo», dichiarai decisa e me lo sfilai, riconsegnandolo, anche se stavo già cominciando a trasformarmi in Gollum e a desiderarlo come niente altro al mondo: il mio tesoro. Ma aveva una fascetta di carta agganciata intorno con su scritto il prezzo ed era davvero esorbitante, molto al di sopra delle mie possibilità.

Nile lo prese e lo esaminò. «Non mi occupo quasi mai di gioielli, ma potrei avere un cliente per questo», disse. «Al giusto prezzo, certo».

Poi si rivolse a me. «Adesso arriva la parte noiosa, Alice, quella in cui ci mettiamo a contrattare e pago a Violet quello che voglio... perché non vai alla sala da tè qui accanto? Ti raggiungo tra qualche minuto».

Ordinai un tè completo per due persone infischiammene della spesa (anche perché ero molto curiosa di scoprire quale fosse l'idea di un buon tè da quelle

parti).

Poi scivolai in un sogno a occhi aperti in cui Nile e io ci eravamo appena fidanzati ed eravamo andati nel negozio di Violet per scegliere un anello...

Ma quando il vero Nile, alto, moro e di una bellezza mozzafiato entrò qualche minuto dopo attirandosi addosso gli sguardi di ogni donna presente nel locale, mi tornò in mente il motivo per cui il sogno a occhi aperti sarebbe rimasto tale.

Se continuavo così, però, tanto valeva che mi mettessi a scrivere romanzi rosa, invece di favole dell'orrore!

La cameriera ci portò un vassoio di panini, pasticcini e focaccine dall'aria abbastanza standard, e per poco non mi posò la teiera sulle gambe, tanto faticava a distogliere lo sguardo da Nile.

Lui però sembrava non rendersene conto, e con aria mesta mi raccontò che, come sempre, Violet era riuscita a farsi pagare molto più di quel che avrebbe voluto lui.

Riuscii a non domandargli se tra i suoi acquisti c'era anche quel bellissimo anello, né in quel momento né più tardi, mentre tornavamo a Oldstone Farm. Non volevo dargli l'idea di sperare in un altro regalo costoso da parte sua, ma questo non mi impedì di desiderare di frugargli nelle tasche per scoprirlo.

Se l'aveva preso, sperai che il cliente cui era destinato lo apprezzasse davvero.

Teddy e Geeta avevano portato il piccolo Casper a passare la giornata dai nonni, e quella sera la cena fu a base di cibo indiano, gran parte del quale era stato cucinato dalla madre di Geeta e portato a casa.

«Prepara sempre almeno il doppio di quel che siamo in grado di mangiare, e il suo freezer rischia di esplodere, se tenta di infilarci dentro ancora qualcosa», spiegò Geeta mentre ci rimpinzavamo.

Quando erano arrivati, Casper era così stanco che andò dritto nella culla, e il baby monitor era acceso sul tavolo per controllarlo, anche se quel bimbo era dotato di polmoni così potenti che avremmo potuto sentirlo piangere senza problemi anche senza.

Dato che ormai avevo rinunciato del tutto a tentare di avere segreti per anche solo un membro della famiglia Giddings, raccontai a tutti ciò che avevo scoperto parlando con George Godet ed Emily Rhymer, così furono tutti aggiornati.

«Non so se Emily ricorderà mai chi avesse occhi verde chiaro come i miei, o se me lo dirà nel caso le venisse in mente», conclusi. «Temo proprio che non

ne verrò a capo comunque».

«A quanto pare, l'unica speranza che ti rimane di ritrovare la tua vera madre è attraverso i giornali, sempre se deciderà di farsi avanti», disse Teddy.

«Sì, ma almeno avrò fatto del mio meglio per trovarla, quindi se non si presenterà potrò gettarmi tutto alle spalle e andare avanti», risposi, e poi, visto che Nile mi stava lanciando uno dei suoi sguardi alla "sai bene che non credo sia una buona idea", aggiunsi: «Nile oggi ha comprato bamboline e orsetti. Credo stia vivendo una seconda infanzia».

«Sono due profumi in miniatura Schuco con la bottiglia a forma di orso...», comincio.

«Carinissimi, solo che devi staccargli la testa per usare il profumo», commentai.

«E una famiglia di bambole di porcellana della prima era vittoriana», concluse lui.

«Erano famiglie numerose», dissi. «Ci saranno sette bambini, tra cui due gemelli».

«È un'ottima scoperta, soprattutto perché i vestiti sono tutti originali», riprese. «Posso venderli con profitto mandando una o due e-mail e basta. E lo stesso vale per gli orsi: ho due collezionisti che li cercano, ne posso offrire uno a ciascuno».

«E l'anello, invece?», chiesi. Non ero riuscita a tenere a freno la lingua nonostante non avessi la minima intenzione di chiederlo. «L'hai preso?»

«Sì. Hai davvero buon occhio, ed è bellissimo. Ho in mente una persona speciale a cui proporlo».

«Una persona!», esclamò Sheila, e tutti la fissammo senza capire. «Me n'ero completamente dimenticata. Zelda ti ha telefonato *ore* fa e voleva che la richiamassi. Il tuo cellulare non prendeva».

Nile lo tirò fuori dalla tasca. «Morto e sepolto. Devo aver dimenticato di nuovo di caricarlo», disse. «Non importa, sono sicuro che non fosse urgente, la chiamerò dopo cena. Forse ha riflettuto sulla mia offerta di comprare la mia quota della società con i soldi che le ha lasciato suo zio».

«Mi sembra una buona idea, considerando che ora abiti così lontano», disse Sheila. «So che viaggi comunque spesso, ma almeno non sarai costretto a fare su e giù da Londra in continuazione».

«Che c'è per dolce?», chiese Teddy abbandonando l'argomento per parlare di qualcosa che gli era più congeniale.

«Waffle norvegesi e gelato alla vaniglia fatto in casa», rispose Bel allegra.

«Non è la conclusione tradizionale di un pasto indiano», decretò Teddy.

«No, ma Sheila sa che è la mia preferita», disse Geeta.

Waffle morbidi ricoperti di marmellata e accompagnati dal gelato erano anche il mio dolce preferito... e rischiavano di segnare la decadenza finale del mio fisico, se mi fossi arresa e avessi deciso di comprare uno stampo per waffle tutto mio.

Restammo in cucina a bere il caffè e a sistemare, mentre Nile andò a chiamare Zelda usando il telefono fisso nella biblioteca. Forse sarebbe stato meglio se avesse chiuso la porta, perché all'improvviso lo sentimmo alzare la voce, furioso: «No! No, Zelda, non se ne parla nemmeno! Non esiste!».

Bel e io ci guardammo. Che cosa gli stava chiedendo, adesso?

Nile tornò con un'espressione minacciosa in volto e si versò una tazza di caffè in silenzio.

«Cos'è, ha fatto mettere le pubblicazioni?», lo canzonò Teddy.

Nile gli lanciò un'occhiataccia, dichiarò di dover fare qualche altra telefonata e mandare alcune e-mail, poi si portò il caffè nella biblioteca e stavolta chiuse la porta con uno scatto deciso.

Il nostro allegro e spensierato pomeriggio sembrava non fosse mai avvenuto... e per fortuna non avevo intenzione di lavorare in biblioteca, quella sera!

«Santo cielo», esclamò Sheila. «Forse avrei dovuto dirle che mettere sotto pressione Nile per ottenere qualcosa da lui è il miglior modo per non averlo mai. Ma d'altronde, forse è meglio così, giusto, Alice?».

Mi rivolse uno dei suoi migliori sorrisi allegri e innocenti.

A colazione Nile sembrava ancora ribollire, come un vulcano pieno di lava, ma volle comunque venire a Oxenhope con Bel e me, così caricammo tutti i piatti bianchi e blu nel suo portabagagli e lasciammo che fosse lui a guidare.

Non ebbi bisogno di ricorrere a lui per contrattare, perché Thom Carey, l'artigiano del riciclo, mi propose un accordo molto ragionevole per l'enorme ordine che gli commissionai, anche se, ovviamente, ero io a fornirgli i piatti, e lui doveva solo trasformarli in alzate.

Credo avesse intravisto la possibilità di continuare a produrne per me negli anni, considerando che ai clienti capitava spesso di rompere le ceramiche. D'altro canto, però, anche il più abile dei ladri avrebbe avuto grandi difficoltà a infilare un'alzata a più livelli in una borsa per sgraffignarla.

Chiusi gli accordi, preparò del tè per tutti noi e ci invitò a vedere le opere a



cui stava lavorando nel capanno in fondo al giardino. Scoprimmo che la sua attività di riciclo di piccoli oggetti come le alzate per dolci gli serviva per sbarcare il lunario, mentre il suo vero interesse era la costruzione di oggetti unici d'arredamento partendo da pezzi di legno recuperati. Vidi una libreria da parete a forma di albero a metà dell'opera e me ne innamorai, con i rami che sostenevano le mensole, ma decisi di non cedere alla tentazione perché non potevo ancora concedermi alcun lusso.

Era un uomo piacevole, modesto, con folti capelli castani e occhi dello stesso colore, e cominciai a sospettare che Bel fosse interessata a ben più dei suoi piatti...

«Che persona carina è Thom», dissi mentre tornavamo, in macchina. Ero seduta davanti, accanto a Nile, e lui mi fece scorrere addosso uno dei suoi imperscrutabili sguardi obliqui.

«Sì, trovi anche tu?», fece Bel con aria innocente. «E ha un vero talento nella lavorazione del legno. È un vero peccato che non possa guadagnarsi da vivere con i pezzi più grandi».

«Per me non è un peccato, altrimenti non potrei avere le mie alzate», le feci notare.

«Se ti va, posso andare io a ritirare il primo lotto», propose. «Mi piacerebbe vedere quella libreria a forma di albero, quando sarà finita... Era così realistico... sembrava crescere lungo la parete».

Lanciai uno sguardo a Nile e ci scambiammo un sorriso: avevo idea che il solenne giuramento di Bel di lasciar perdere gli uomini per sempre non avrebbe resistito ancora molto a lungo.

*La mobilità di mio padre ha cominciato a peggiorare a ritmo più sostenuto, così sono stata costretta ad assumere altro personale per accudirlo e a ordinare un'attrezzatura particolare per movimentarlo con maggiore facilità e provvedere alle sue esigenze. Non è mai stato un uomo paziente né è mai stato tollerante o bonario con gli sciocchi, e i nuovi addetti hanno dovuto imparare a svolgere gli incarichi per cui vengono pagati senza concedersi confidenze inopportune.*

*A mio padre piace sentir raccontare i casi dei miei pazienti e darmi consigli inutili e datati. Non ha mai praticato la medicina di base e, nonostante la sua enorme esperienza nella chirurgia oftalmica, non si è tenuto aggiornato con i progressi delle altre branche della medicina.*

*A parte questo, per passare il tempo ha la televisione e il suo computer, e anche Hugo trascorre molte ore con lui. Per essere un uomo che una volta non aveva alcuna familiarità con gli animali, ha per quella creatura la stessa predilezione che mostrava per il suo predecessore, Drogo, cosa che trovo piuttosto strana, anche se immagino sia solo un sintomo della lenta decadenza delle sue facoltà mentali.*

## 36. Alla frutta

Quando rientrai a casa mia, dopo pranzo, tornai subito di nuovo fuori di corsa per andare in paese a comprare un puzzle a tema Brontë per Edie (la sua passione segreta: ne aveva sempre uno grande e complicato in costruzione) e una scatola di caramelle alla panna. Poi portai tutto da Piccolo e Perfetto, che per una volta era aperto.

C'era un cliente che esaminava una selezione di antichi tagliacarte del genere che è facile immaginare piantato nella schiena di una vittima in un vecchio romanzo noir.

Nile sollevò lo sguardo e mi guardò inarcando un sopracciglio.

«Questa scatola è per Edie, te la lascio sul retro», dissi velocemente, e me ne andai subito, perché non volevo trattenermi rischiando di mandargli a monte una vendita. Più tardi, chiamai Edie e le annunciai che Nile sarebbe passato da lei a breve.

«Non vedo l'ora di incontrare il tuo amico», dichiarò con una strana enfasi, poi attaccò per andare a risolvere una crisi di gestione dell'hotel che si sentiva in sottofondo.

Amico? Nile era questo per me? Non lo sapevo davvero più.

Ero convinta che sarebbe passato più tardi, invece no, e so che andò a letto

presto, come aveva detto, perché come sempre tenni le tende del soggiorno aperte mentre lavoravo e vidi la sua luce spegnersi.

Nonostante avessi lavorato fino a tardi, la mattina dopo di buon'ora mi alzai di nuovo per rimettermi all'opera, appena in tempo per vedere Nile chiudere a chiave la porta di Piccolo e Perfetto e andare verso la sua auto, anche se non guardò verso di me.

Dato che non aveva niente in mano, immaginai che avesse già caricato i bagagli, e sperai che si fosse ricordato la scatola per Edie.

Non avevo nemmeno idea di quando sarebbe tornato, ma avevo già così tante cose a cui pensare. Dovevo concludere il libro entro una settimana e mezza, quindi ero allo sprint finale. Poi, non appena mi fossi tolta quel pensiero, ci sarebbero state altre folli corse per ultimare i preparativi in tempo per l'inaugurazione ufficiale del Fat Rascal.

Non ero del tutto sicura che Jack avesse compreso che anche scrivere era un lavoro, non un'attività con la quale mi divertivo, preferibilmente senza essere interrotta. Tuttavia ormai non veniva più tanto spesso: passava tra un lavoro e l'altro da altri clienti per gli ultimi ritocchi, come montare la tenda alla vetrina ad arco del caffè e sistemare griglie e carrelli all'interno degli armadi della cucina in modo da rendere più semplice l'accesso al contenuto. C'era un milione di altri piccoli tocchi del genere da fare, e gli avevo già fornito un elenco abbastanza completo, cui però continuavo ad aggiungere voci via via che mi venivano in mente.

In più continuavo a fare conti e a osservare le spese che erodevano sempre più quel poco di fondi dell'assicurazione che mi erano rimasti, e mi chiedevo se sarebbero durati fino all'apertura.

Presi appuntamento con il commercialista di Nile il quale, anche se mi tenne lontana dalla scrittura per un paio d'ore, mi fu di grande aiuto. Ero stata senza lavorare fin dalla morte di Dan e con i miei romanzi non avevo guadagnato abbastanza da dover pagare le tasse, ma ora dovevo aprire una nuova posizione come imprenditrice. Il commercialista mi avrebbe aiutata anche per i contratti con il personale e le buste paga, quindi mi avrebbe senz'altro semplificato la vita.

Avevo già registrato la sala da tè e venni a sapere che ci sarebbe stata un'ispezione dei locali meno di tre settimane dopo!

Dopo il leggero senso di panico che provai nell'aprire la lettera che me lo notificava, il resto della giornata trascorse nella tranquillità: niente Jack, niente interruzioni se non per firmare la ricevuta di un pacchetto in consegna

speciale per Nile. Era piccolo, e immagino anche perfetto. Mi domandai quando sarebbe tornato a casa, mi mancava vederlo arrivare per trascinarvi via dal mio libro e portarmi al pub a cena. In compenso ebbi una lunga e bella conversazione telefonica con Lola.

Lei e le bambine si erano trasferite nella dépendance, e si godevano lo spazio a disposizione.

«È una meraviglia!», sospirò. «Ho potuto prendere i miei mobili e tutte le mie cose dal magazzino, ed è bellissimo. Abbiamo anche un cucinotto e un soggiorno tutto nostro, quindi mamma e papà hanno potuto riavere la loro casa».

«Secondo me erano felicissimi di avere intorno te e le bimbe, quindi non la penseranno così», risposi.

«Lo so, ma sono sicura che gli farà piacere avere un po' di tranquillità ogni tanto, e possono chiudere le porte al piano di sopra e al piano di sotto».

«Scommetto che le bambine si divertono nei campi, proprio come noi. Mi è sempre piaciuto tanto dar da mangiare alle galline e alle capre e aiutare ad annaffiare le erbe nelle grandi corsie della serra per tuo padre».

«Sì, le gemelle sono molto interessate agli animali, mentre Rosie è più portata per la coltivazione con papà. E come sta l'adorabile Nile?», aggiunse.

«Non ho idea di cosa possa averti detto per farti pensare che sia adorabile, ma è partito per un viaggio in Scozia, anche se non mi sono quasi resa conto della sua assenza», mentii, «perché sto lavorando tantissimo al romanzo».

«Già, certo», rispose senza credermi.

Ecco qual è il problema delle migliori amiche: sanno leggere tra le righe, perfino tra le righe invisibili.

La mattina di mercoledì, molto presto, preparai tre tipi diversi di torta alla frutta come esperimenti per la sala da tè e le lasciai a raffreddare su una griglia.

Jack, che era arrivato con l'intenzione di limare il fondo della porta posteriore, che tendeva a bloccarsi quando c'era umidità, disse che il profumo lo stava facendo impazzire, così gli dissi di prendere una fetta di torta Dundee con la glassa. Avevo altri programmi per le altre due.

All'ora di pranzo, quando Jack e mezza torta furono spariti, ma la porta ebbe smesso di bloccarsi, presi una pausa dalla scrittura e guidai per le brughiere per tener fede alla promessa fatta a George Godet.

Quella per lui era la torta che avevo preparato nello stile più tradizionale,

piena di frutta, nocciole e ciliegie. L'avevo messa in un contenitore di plastica, per fortuna, perché non trovai nessuno in casa, nemmeno i cani, anche se a dire il vero fu un sollievo. La lasciai dove mi aveva indicato lui: aprii il vecchio contenitore del latte nella nicchia della parete. Poi infilai un biglietto sotto la porta, nel caso non fosse sua abitudine controllare con regolarità se avesse ricevuto torte in regalo.

Mi fermai a Oldstone Farm per un attimo sulla via del ritorno, ma in casa non c'era nessuno. Vidi una luce negli uffici della Pondlife e sentii il tonfo ritmico dell'argilla nel laboratorio di Sheila, ma non volendo disturbare nessuno lasciai l'ultima torta in cucina con un biglietto per invitare tutta la famiglia a vedere la sala da tè quasi finita il sabato mattina.

Sì, *sono* la fatina delle torte di Blackdog Moor.

L'assenza di Bel trovò spiegazione quando lei passò a trovarmi più tardi, dopo avermi chiesto prima se poteva disturbarmi: era stata di nuovo da Thom Carey.

«A Geeta l'alzata porta torte della mamma è piaciuta così tanto che ho pensato di prenderne una anche per lei», disse un po' imbarazzata.

«Era una scusa per rivedere Thom?», la provocai.

«No!», protestò, arrossendo un pochino. «Cioè, è *carino*... ma ho appena divorziato e non sono proprio in cerca di una relazione: il gatto scottato ha paura dell'acqua».

«Anch'io mi sento come te. Sembra che abbia la capacità di scegliere uomini incapaci di impegnarsi, e non ho nessuna voglia di ripetermi».

«So che i trascorsi di Nile non sono il massimo...», cominciò lei.

«Chi ha nominato Nile?», domandai offesa.

«E dai, non prendermi in giro. Il modo in cui vi guardate voi due è l'elefante nella stanza di cui nessuno parla. Gli piaci *davvero*, Alice. Stavolta potrebbe essere diverso».

«Oppure potrebbe essere peggio... e in ogni caso sono sicura che ti sbagli e che non sia davvero interessato a me».

«La mamma dice che il suo passato l'ha reso troppo timoroso di soffrire, mentre il tuo ti impedisce di fidarti ancora di un uomo, quindi entrambi vi state trattenendo, pensando che l'altro non voglia impegnarsi».

«Be', è una teoria, ma non è quella giusta», risposi, e lei rise, sostenendo che ero senza speranze.

«Il tuo ragazzo ha dormito qui da me ieri sera, è davvero un bel giovanotto»,

disse Edie in tono soddisfatto al telefono. Sembrava che anche lei fosse vittima dello stesso malinteso di Sheila e Bel. «Non ricordo di aver mai visto nessuno così bello».

«Non è il mio ragazzo! E a dirla tutta, non è nemmeno poi così giovane, perché ha un paio d'anni più di me. E poi si è belli quando ci si comporta bene», conclusi cercando di non mostrare la mia agitazione.

«Be', ha l'età giusta per mettere la testa a posto e sistemarsi, e poi ha parlato di te con molto affetto, quindi vedi di non darti la zappa sui piedi, Alice», mi ammonì.

«Non mi sto dando proprio niente sui piedi!», protestai. «Non è mai stato a lungo con nessuna ragazza e non credo che abbia intenzione di cambiare questa abitudine per me, capisci? È come un colibrì che vola da un fiore all'altro».

Edie rise e dichiarò che prima o poi doveva esistere un fiore più dolce di tutti gli altri. Alla fine riattaccò.

Mi svegliai da uno strano sogno alle prime ore del mattino, convinta di sentire l'inconfondibile rombo di un trattore. Poi mi venne in mente che abitavo nel centro di un paese, quindi era molto improbabile che fosse successo davvero, e mi riaddormentai di nuovo.

Più tardi, però, Jack trovò un contenitore di uova, grandi ed evidentemente ruspanti, con qualche pezzetto di paglia e letame attaccato. Sulla scatola era scritto a matita un oscuro messaggio: "Grazie per il gentile ricordo", diceva. Tirai a indovinare e pensai che doveva essere di George, ma non riuscivo a credere che fosse arrivato dalle brughiere a bordo del trattore per consegnarle... o sì?

A pranzo mangiai una grossa e morbida omelette, deliziosa. Avrei invitato Nile, se solo ci fosse stata traccia di lui...

Il venerdì mattina, anche se avevo la vaga sensazione che Jack fosse tornato e che stesse trapanando qualcosa, non scesi al piano di sotto perché ero troppo concentrata sul libro e puntavo alla fine della prima stesura.

Quando però aprii la porta dell'appartamento, vi trovai appoggiato un sacchetto di cartone pieno di Edinburgh rock. Il viaggiatore era tornato.

Sentivo Tilda parlare con Jack e li trovai in cucina a bere tè e mangiare biscotti mentre ammiravano la trappola per insetti elettrica che lui aveva appena montato alla parete.

«Con quella farai fuori qualsiasi piccolo invasore che riesca a passare nonostante le zanzariere», dichiarò Tilda soddisfatta.

«Ottimo», dissi. «A proposito, Jack, se dovesse arrivare una consegna di posate e pentole mentre sei qui, puoi metterle nel ripostiglio?»

«Certo», rispose, «anche se tra poco devo andare a fare un altro lavoro». Poi si alzò e andò a fissare il vecchio campanello, che adesso era lucido e scintillante, sulla molla della porta. Ora, a ogni apertura, suonava più forte che mai.

Per qualche oscuro motivo ne avevo sentito la mancanza.

Tilda mi offrì l'ultima tazza di sciroppo di tè rimasto e la scatola che conteneva una fettina minuscola di Dundee cake accompagnata da una quantità di briciole, ma declinai.

«Allora torno al lavoro», disse. «Vuoi che dia una passata veloce all'appartamento? Non volevo disturbarti, perché Jack mi ha detto che stavi scrivendo di nuovo».

Dal modo in cui lo disse sembrava che descrivesse una mia brutta abitudine, come la dipendenza dall'oppio.

«Ottima idea: adesso faccio una pausa, riprendo dopo pranzo. Devo finire il romanzo entro la fine della prossima settimana, ma è meglio così, perché dopo dovrò concentrarmi sulla sala da tè se vogliamo aprire il 4 novembre».

«Non vedo che problemi ci possano essere. È quasi pronta, ormai, no? Anche se, quando ho messo l'ultimo carico di piatti portati da Nile nella lavastoviglie, ha fatto uno strano rumore».

«È molto vecchia e sospetto stia per morire», confermai. «Spero solo che resista finché non avremo avviato il locale, e a quel punto dovrò solo stringere un po' i denti e comprarne una professionale appena me la potrò permettere».

«Ci saranno un sacco di cose da lavare che *non si possono* mettere in lavastoviglie», mi fece notare.

«Sì, soprattutto gli utensili da cucina, anche se ho l'abitudine di lavarli via via che li utilizzo».

«A Daisy farebbe piacere un lavoretto pomeridiano dopo l'università: lavare, caricare e scaricare la lavastoviglie e darmi una mano nelle pulizie», suggerì. «Nell'vorrà tornare a casa a preparare la cena subito dopo il servizio, ma Daisy e io potremmo preparare il locale per il giorno dopo in breve tempo. Io poi tornerei anche una volta a settimana nel giorno di chiusura per una bella pulizia di fondo».

«Sarebbe perfetto... ma solo se ti va di prenderti del lavoro extra. Altrimenti,

posso sempre rivolgermi a un'impresa di pulizie».

«Non ha senso pagare qualcun altro quando posso farlo io stessa, e meglio, ed essere contenta di prendere qualche soldo in più», rispose convinta. «Vuoi che chieda a Daisy?»

«Ottima idea, se pensi che le farebbe piacere».

«Un po' di soldi fanno piacere a tutti, no? E se finisce abbastanza in fretta, può sempre uscire coi suoi amici. Le dirò di passare a parlare con te. Non è una chiacchierona, bada bene... si veste sempre di nero e dice di essere una *emu*».

«Una emo?», le chiesi dopo un attimo di incertezza. «Come una Goth, ma più tetra?»

«Una cosa del genere», confermò.

Andai a ringraziare Nile per i dolci che mi aveva portato, ma era uscito di nuovo, così gli mandai un messaggio e lui mi richiamò dal cellulare per chiedermi se volessi andare al pub più tardi.

«È venerdì», gli feci notare.

«Non è un problema, il venerdì sono aperti».

«Credevo fossi un abitudinario e che dovessimo andare solo il martedì».

«Ho una capacità di adattamento incredibile, imparo sempre nuove cose. Che ne dici?»

«Non posso proprio», risposi, combattuta tra il desiderio di andare e il bisogno di continuare a lavorare. «Mi manca un ultimo capitolo per completare la prima stesura, ma credo che mi porterà via molto tempo». In più sarebbe stata solo una bozza, come tutti gli ultimi capitoli che avevo scritto, perché verso la fine sembrava sempre che non riuscissi più a trovare le parole giuste se non riscrivendo quasi da capo l'intero romanzo.

«Ma dovrai comunque mangiare».

«Mi farò dei panini per sopravvivere. Potrebbe essere una maratona».

«E dire che volevo mostrarti il mio *sporrán*», disse cercando di tentarmi.

«Quale *sporrán*?», chiesi.

«Uno antico, favoloso, che ho trovato in fondo a una scatola di cianfrusaglie che ho preso a un'asta. Conosco una persona che lo comprerebbe al volo, ma lo trovo comodissimo per metterci gli spiccioli».

«Spero tu stia scherzando», dissi con severità. «E nonostante l'idea di fuggire per un pochino mi tenti molto, il terrore che provo per la mia agente mi aiuterà a resistere».



«Okay, allora ci vediamo domattina col resto del clan», disse.

«Verrai anche tu?»

«Certo! Sheila mi ha detto che hai invitato tutta la famiglia a visitare l'emporio del tè finito e non vedo l'ora».

«Ma sai già che non è ancora finito. È solo una specie di prova generale, poi avrò solo un altro paio di settimane per appianare eventuali problemi prima dell'apertura, il 4 novembre... E comunque... tu l'hai visto in continuazione!».

«Allora lo rivedrò con occhi nuovi... Ma che ne dici di aprire il 5 novembre? È la Notte dei Falò, potresti fare una partenza col botto».

«Ah, ah», risposi. «Non ho intenzione di lanciare i fuochi d'artificio, sarà solo una tranquilla accoglienza d'inaugurazione e poi serviremo subito da mangiare».

«Sembra la rivoluzione dei nobili», commentò secco. Poi aggiunse: «Mi piace la tua amica Edie, mi ha dato parecchi buoni consigli».

«A proposito di cosa?», domandai sospettosa.

«Ah... un po' di tutto», disse tenendosi sul vago, poi attaccò.

Il riquadro luminoso e amichevole della finestra di Nile restò acceso quella sera mentre abbozzavo la struttura di quell'ultimo capitolo, e quando arrivai alla fine e mi resi conto di avere accanto una scatola vuota di Edinburgh rock fui colta da una specie di nausea, ma ero comunque *molto* soddisfatta.

*La firma per i poteri di procura è stata messa appena in tempo, perché anche le facoltà mentali di mio padre hanno cominciato a deteriorarsi, senza alcun dubbio. In particolare la sua memoria non è più quella di un tempo, tant'è che ripete di continuo informazioni che mi ha già dato, una caratteristica che negli altri lo ha sempre fatto infuriare.*

*Ieri l'ho scoperto mentre era impegnato in una conversazione a senso unico con Hugo. A mio avviso, non è un comportamento razionale.*

*È triste vedere il declino di una mente tanto acuta.*

## 37. Antiche tracce

**N**onostante avessi fatto parecchio tardi, quella sera, la mattina dopo molto presto ero già nella cucina della sala da tè a preparare piccoli sformati al pomodoro e formaggio, Fat Rascal mignon e pasticcini glassati.

Poi sistemai il grande tavolo rotondo davanti alla vetrina ad arco e vi distesi sopra una tovaglia bianca immacolata, con tovaglioli, piatti, bicchieri e posate: una specie di preparazione di prova. Aprii anche uno dei seggioloni che mi erano stati consigliati da Geeta, per Casper.

Sembrava tutto splendido, se dovevo essere sincera, e quando arrivò la famiglia, seguita subito dopo da Nile (che con mio sollievo non indossava un antico sporrán), tutto era già pronto, mancava solo da tirar fuori le alzate e preparare tè e caffè.

Il turchese leggero e il rosa lampone chiaro del lampadario Art déco e delle applique si rifletteva nello specchio dietro il bancone, così quella che rischiava di assomigliare a una caverna lunga e stretta diventava uno spazio infinito.

Bel e Nile, naturalmente, avevano assistito all'evoluzione dell'appartamento e della caffetteria, ma salirono di sopra insieme a tutti gli altri – avevo pensato fosse meglio partire dall'alto e poi scendere – e almeno Sheila apprezzò la ghirlanda di fiori secchi; poi si fermò per una decina di minuti ad ammirare in un silenzio pieno d'apprezzamento il mio ritratto dipinto da mio padre.

«Meraviglioso!», disse infine. Poi sbirciò fuori dalla finestra e commentò: «Quando sei seduta qui alla tua scrivania praticamente puoi chiacchierare con Nile a casa sua!».

«Be', non proprio, non è così vicino», risposi subito.

«Vedo spesso Alice che lavora quando tiro giù la serranda», disse lui. «Ma in genere è così concentrata sulla scrittura che non se ne accorge nemmeno».

«Forse dovrete mettere una corda e una carrucola nel passaggio, così potete mandarvi dei cestini», suggerì Sheila. «I ganci sul muro esterno dovevano essere lì per i fili del bucato, che andavano da una parte all'altra».

«Sai che non li avevo proprio notati?», dissi colpita, poi scendemmo di nuovo tutti di sotto a visitare le cucine, immacolate. Non c'era posto in cui potesse nascondersi anche un solo germe, e i turni di pulizia, giornalieri e settimanali, erano già affissi alla parete, insieme agli schemi accanto ai frigoriferi e al congelatore per appuntare data di arrivo e sistemazione dei vari prodotti alimentari.

«Per fortuna Tilda ha già gestito il Branwell Café e si è tenuta aggiornata sui regolamenti e le documentazioni, perché non credo che alla signora Muswell interessassero granché», spiegai. «Tilda è molto scrupolosa e tornerà a dirigere il locale appena avremo preso il via, così io potrò staccarmi un pochino e continuare solo a preparare da mangiare».

«A me sembra tutto perfetto, soprattutto adesso che capisco meglio a quante cose bisogna pensare», disse Sheila, e gli altri furono d'accordo con lei.

«Credo che abbiamo progettato bene anche il nostro caffè, grazie ai tuoi consigli», aggiunse Teddy. Casper si era addormentato contro la sua spalla e sembrava un angelo, anche se aveva fatto di tutto per afferrare la ghirlanda di fiori secchi fuori da casa mia mentre scendevamo.

Facemmo un ultimo giro nei locali caldaia e poi superammo la porta antincendio per raggiungere i bagni, ora piuttosto sontuosi.

«Prendo appunti per i gabinetti per i clienti di Oldstone Farm», disse Teddy. «Voglio dire, per le ceramiche... non sono affatto un esperto di arredamento».

«No, direi proprio di no», fece Geeta. «Fosse stato per te, casa nostra sarebbe tutta in pelle scura e piena di vecchi segnali ferroviari».

«Troveremo una soluzione per l'arredamento», disse Bel. «È la parte divertente, giusto, Alice?»

«Credo sia l'unica parte divertente», concordai.

Salimmo la breve rampa di scale e tornammo nella sala da tè, dove li lasciai liberi di accomodarsi al tavolo accanto alla vetrina mentre io scaldavo i fat rascal e riempivo le alzate di dolci. Bel mi aiutò a portare tutto in tavola, mentre Nile preparava tè e caffè dietro il bancone, come se lavorasse da anni in quella sala da tè.

Casper, legato a uno dei nuovi seggioloni, stava bevendo un succo di frutta

che Geeta aveva portato per lui, e mi venne in mente che forse dovevo comprare uno scaldabiberon, anche se non pensavo che avrei avuto molti neonati tra la mia clientela.

Il cibo superò l'esame dell'assaggio a pieni voti, soprattutto i fat rascal, che erano caldi, divisi in due e imburrati.

«Il viaggio in Scozia è stato proficuo?», chiese Teddy a suo fratello, rubandogli l'ultimo.

«Oh, sì, puoi dirlo forte», rispose lui.

«Ha comprato uno sporan», dissi agli altri.

«Mi sembrava comodo per tenerci le monetine», spiegò lui serissimo. «Ma poi ne ho parlato in un'e-mail a un cliente americano che ama qualsiasi oggetto scozzese e se l'è sgraffignato».

«Io temo di aver sgraffignato tutti gli Edinburgh rock che mi hai portato», dissi pentita. «Però mi hanno aiutata a restare sveglia durante la stesura della bozza dell'ultimo capitolo».

«Lo zucchero fa venire i vermi», mi rammentò.

«Non essere rivoltante, Nile!», lo sgridò Geeta.

«A dire il vero credo sia una vecchia diceria», spiegò Bel a suo fratello.

«È stato un tè buonissimo, mia cara», aggiunse Sheila rivolta a me, poggiando il tovagliolo sul piatto vuoto. «Una merenda deliziosa, ricca e piena di sapore. Credo che la tua sala da tè abbia tutti i numeri per essere un vero successo!».

«Sì, potrebbe anche non essere l'idea folle che immaginavo», ammise Nile.

«Ormai non ci sarà più molto altro da fare, giusto?», chiese Sheila. «Hai finito tutto?»

«Potrebbero saltar fuori piccoli problemi dell'ultimo minuto, ma direi che ci siamo quasi. Ho un elenco di fornitori scelti, e dopo aver riletto tutto il romanzo, che consegnerò venerdì, invierò i primi ordini e andrò dal grossista per fare una scorta degli ingredienti di base».

«E so che stai facendo stampare menu, volantini e biglietti da visita», disse Bel.

«E se mettessi anche qualche annuncio sui giornali?», suggerì Geeta.

«Ne ho scritto uno di prova, perché contatterò il giornale locale lunedì per chiedere se vogliono scrivere la storia del mio abbandono nelle brughiere e della ricerca di mia madre. Se riuscissi a inserire anche un annuncio nello stesso numero, anche se lei non si farà avanti avrò comunque un buon ritorno pubblicitario».

«Mi sembra un'ottima idea», disse Sheila. «Suggerisci loro di fare l'intervista a Oldstone Farm, se vuoi, così non sarai sola».

«Grazie, mi sembra un'ottima idea perché sono un po' nervosa al pensiero», risposi grata.

«E dato che hai finito la prima stesura del romanzo ieri sera, puoi tornare a casa con noi e riposarti un pochino nel fine settimana, che ne dici?», propose. «Faremo una cena di famiglia per festeggiare!».

«Va bene tutto, basta che non sia testa di pecora», esclamò Teddy: sembrava una battuta tipica della famiglia.

Non fu testa di pecora ma un delizioso piatto di pasta con la panna preceduto da pâté di sgombri con fette di pane tostato sottili e seguito da una zuppa inglese e crema densa. Sentivo la vita dei jeans stringersi a ogni boccone... o forse erano le Edinburgh rock che continuavano a espandersi.

«Come sta Zelda?», chiese Sheila, raschiando il fondo della zuppa inglese nella scodella di Teddy, che gliela tendeva in silenzio cercando una seconda porzione come una versione ben pasciuta di Oliver Twist.

«Sì, ha deciso se vuole comprare la tua quota del chiosco di antiquariato?», domandò Bel. «Non ce l'hai più detto».

«È perché non lo so. Al momento sembra che non voglia rivolgermi la parola», disse lui conciso.

«Avete litigato di nuovo?», chiese Sheila. «La scorsa settimana, quando vi siete sentiti, sembravi in collera e mi è parso molto strano, perché in tanti anni che vi conoscete non siete mai stati in disaccordo su niente, mentre adesso all'improvviso non fate che scontrarvi».

«Non mi aveva mai fatto proposte assurde una dopo l'altra, prima», disse lui. «Per questo non litigavamo».

«Ma credevo avessi detto che la storia del matrimonio fosse solo una battuta, no?», fece Teddy.

«Lo era per me, finché all'improvviso lei non ha deciso che dovevamo fare un tentativo. E siccome ho rifiutato, se ne è uscita con un'altra brillante idea...».

«Ce la dici tu o dobbiamo tirare a indovinare?», intervenne Bel allegra.

«Non so se sia il caso, non sono affari nostri», disse Geeta.

«Be', è stata lei ad annunciare che si stavano per sposare quando non era vero», precisò Bel. «Tanto vale che ce lo dica, prima che cominciamo a sparare idee folli».

A me ne era già venuta in mente qualcuna...

«Mi ha chiesto di farle da donatore di sperma e poi di essere presente nella vita del bambino», disse. «Cioè, se ne avrà uno».

Lo guardai con gli occhi sgranati: ecco perché ultimamente sembrava un po' distratto!

«Credo che sia chiedere un po' troppo a un amico», disse Geeta.

«Però è comprensibile che preferisca qualcuno che conosce molto bene, come Nile, piuttosto che un donatore anonimo», commentò Bel. «Ma è pur sempre un grosso impegno, perché Nile non è certo il tipo d'uomo che se ne andrebbe per la sua strada *senza* lasciarsi coinvolgere».

«No, e chiedendomelo mi ha fatto sentire messo all'angolo», aggiunse lui guardando me, anche se non capii perché.

Sheila si fece scura in volto. «Non mi sembra per niente una buona idea, tesoro. Capita spesso che una persona si rivolga a degli amici per chiedere loro di donare sperma o anche ovuli, ma a pensarci bene questo può dar luogo a inconvenienti di tutti i tipi».

«Esatto, e anche se dirle di no può sembrare crudele, non potevo proprio accettare».

«Sono sicura che hai ragione», disse Bel. «Voglio dire, pensa cosa potrebbe succedere se Zelda avesse una relazione con l'ennesimo uomo terrificante e se andassero a vivere insieme. Potrebbe diventare un disastro».

«O se tu trovassi un'altra persona e volessi mettere su famiglia», aggiunse Sheila allegra.

«Capisco perché le sia venuto in mente, dato che siete già amici e soci in affari, e fai su e giù da Londra di continuo», commentò Teddy.

«Invece io spero che voglia comprare la mia quota in modo che io possa *smettere* di fare su e giù di continuo!».

«Allora puoi sempre accettare, ma mettere in chiaro che poi dovrà gestire tutto da sola», suggerì Teddy. «A me non piace l'idea di non aiutarla per niente, considerando che siete amici da tanto».

«Allora fallo tu», scattò Nile.

«Neanche per sogno!», esclamò Geeta.

«Io faccio bambini bellissimi», dichiarò Teddy osservando con evidente orgoglio suo figlio, impegnato a mangiare un pezzo di banana sporcandosi tutto.

«Noi facciamo bambini bellissimi», precisò Geeta con enfasi.

«Credo che Nile abbia ragione a non volerlo fare, non trovi, Alice?», chiese

Sheila.

«Cosa?», risposi, arrossendo un po'. «Io non c'entro niente... Ma se lei volesse decidere per l'inseminazione artificiale, un giorno il bambino potrebbe desiderare sapere chi sia suo padre, no?».

Nile mi rivolse uno dei suoi sguardi imperscrutabili. «Credo che i figli di donatori registrati possano scoprire chi è il padre quando compiono diciotto anni».

«Sì, sono sicuro di averlo letto da qualche parte», confermò Teddy.

«Sarebbe bellissimo poter risalire a *tutti e due* i miei», commentai cupa, poi Teddy, che era un grande esperto di storia familiare, mi raccontò del sito di genealogia che aveva usato lui e che era possibile effettuare un test del DNA attraverso di esso.

«Ah, sì, una volta me ne ha parlato Nile, ma non so cosa potrei ricavarne».

«Se qualcuno con cui hai un legame di parentela si è sottoposto allo stesso test ed è registrato nel loro database, potresti trovare dei parenti», spiegò. «O comunque otterrai molte informazioni interessanti sulla provenienza dei tuoi antenati, quindi credo ne valga la pena».

«E come viene fatto?», chiesi.

«Ah, è un semplice test della saliva. Ti mandano un kit per posta, lo fai e glielo rispeditisci».

«Paul l'ha fatto appena hanno iniziato a proporlo, qualche anno fa», disse Sheila. «E ha scoperto un nuovo ramo della famiglia».

«È piuttosto costoso e credo che le probabilità che Alice ne tragga un vantaggio siano scarse», disse Nile, e poi seguì una di quelle lunghe discussioni di famiglia che parve protrarsi per il resto del pomeriggio.

A metà incrociai lo sguardo di Teddy e dissi: «Facciamolo!». Così ce ne andammo in biblioteca, dove richiese un test del DNA per me usando il suo account sul sito.

«Lo spediranno qui, ma ti avviserò appena arriva», disse.

Probabilmente si trattava solo di passarmi un cotton fioc dentro la bocca e poi infilarlo in una provetta o qualcosa del genere. Doveva essere semplice, se si poteva fare in casa.

«Sei molto gentile», gli dissi con gratitudine, poi arrivarono anche gli altri e Teddy tirò fuori l'albero genealogico dei Giddings per mostrarmelo. L'aveva cominciato Paul e adesso era Teddy a cercare di ampliarlo, risalendo sempre più indietro.

Più tardi, nel mio letto, sul punto di addormentarmi, mi dissi che quelli per il test del DNA forse erano solo soldi sprecati, ma d'altro canto anche la minima informazione sul mio patrimonio genetico sarebbe stata comunque più di quel che sapevo!



Oggi, quando sono tornata dallo studio e sono passata a trovare mio padre, l'ho trovato che fissava con aria assente lo schermo del suo computer senza riuscire a decidere la mossa successiva in una partita di scacchi.

«La tua memoria sta peggiorando, ultimamente», gli ho detto. «Sarà meglio far venire il tuo dottore a visitarti, perché le prime fasi dell'Alzheimer e della demenza sono decisamente progredite».

«Non dire sciocchezze... cosa pensi, che non sarei in grado di riconoscere da solo un disturbo?», mi ha risposto, piccato. «No, ho avuto solo un piccolo vuoto di memoria, cosa molto comune alla mia età».

Era evidente che aveva dimenticato tutti i vuoti di memoria precedenti e ho capito che da quel momento in poi ciascuno sarebbe stato il primo, per lui. Con tutto il tatto che sono riuscita a usare, gli ho proposto: «Certo, ma non ti farebbe male un piccolo controllo, no?»

«Non ne vedo la necessità, sto benissimo», ha dichiarato ostinato, rifiutandosi di discuterne ancora.

Credo che si stia rendendo conto del declino delle sue facoltà mentali e che abbia paura di veder confermare i suoi timori, il che è assolutamente illogico, dato che esisteranno senz'altro medicine che possano rallentare il decorso dei sintomi.

## 38. Fiori e colibrì

La mattina dopo Sheila mi intimò di riposare e prendere dell'aria fresca, e non so come mi ritrovai a camminare su per la collina in direzione di Oldstone mano nella mano con un Nile ancora cupo e con Honey che trotterellava allegro alle nostre spalle.

Il tempo era cambiato in modo radicale e il sole splendeva, con soltanto un vento leggero. Grandi nubi scorrevano lente nel cielo azzurro, imponenti come galeoni.

Non c'era nessun altro e rischiammo le emorroidi sedendoci su un monolito caduto per ammirare il paesaggio.

«Non sono cresciuto nello Yorkshire, ma questo posto mi fa sempre sentire a casa», disse Nile.

«Anche me, fin dal primo momento in cui sono arrivata», confermai. «Ho la sensazione che le mie radici siano qui, anche se non conosco il mio passato, e non ho alcuna voglia di andarmene via».

Voltò la testa e mi guardò. «Edie mi ha detto che ti sei allontanata da tua madre adottiva dopo la morte di tuo padre, ma senza riuscire a trovare il tuo

vero posto da nessuna parte».

«Una volta c'ero quasi riuscita», dissi triste. «Credevo di stare per sposare Dan, ma non sono sicura di come sarebbe mai andata a finire anche se non fosse rimasto ucciso in quell'incidente».

«Sì, Edie mi ha raccontato che non aveva divorziato da sua moglie. E so che hai avuto un esaurimento...». Mi guardò, gli occhi grigi serissimi. «Mi ha detto che hai bisogno di tempo per superare quella storia e per imparare a fidarti di un altro uomo, ma anche che sei una persona di buon cuore».

«Legge troppi romanzi», risposi distogliendo lo sguardo. «E ho superato Dan... Non lo dimenticherò, ma ho elaborato il lutto».

«È una donna molto intelligente... e mi ha fatto notare un paio di cose molto vere!».

«Tipo?», domandai incuriosita.

«Non te lo dico, anche se mi ha detto che sto diventando troppo vecchio per perdere tempo in giro e poi ha parlato di fiori e colibrì, anche se non sono riuscito a capire a cosa si riferisse. Forse puoi illuminarmi tu?»

«Non so di che parli», risposi con aria innocente. Lui mi lanciò un'occhiata di traverso, poi si alzò e mi tese la mano. «Torniamo alla macchina, cara mia», esclamò imitando l'accento locale in modo convincente e richiamò Honey dall'esplorazione di una tana.

Mentre tornavamo a valle, all'improvviso disse: «Non devi preoccuparti di Zelda. Spero che resteremo sempre amici, ma non posso fare quel che mi chiede. E poi, ultimamente si comporta in modo così strano che comincio a chiedermi se l'ho mai conosciuta davvero».

«Perché dovrei preoccuparmi di Zelda? Non l'ho mai nemmeno incontrata!», chiesi caustica, ma lui continuò come se non avessi aperto bocca.

«Forse non la incontrerai mai, perché adesso ho proprio deciso di voler lasciare il chiosco di antiquariato. Le dirò che le possibilità sono venderlo insieme o che lei acquisti la mia quota, come preferisce».

Sembrava molto determinato e mi strinse la mano con ancora più forza. «D'ora in poi voglio trascorrere a casa tutto il tempo che posso».

«Sarà un bel cambiamento».

«Non ti piacerebbe vedermi di più?». Sollevò un sopracciglio scuro con aria interrogativa.

Non potevo dargli una risposta a quella domanda: mi sarebbe piaciuto vederlo *tutto*... e mi sentii avvampare al solo pensiero.

«Ma dovrai sempre viaggiare un po' per lavoro, no?», gli feci notare.

«Be', anche tu ti assenti spesso... nella scrittura», disse. «E sospetto che lo farai sempre».

«Sì. Anzi, devo assentarmi non appena torno a casa oggi pomeriggio, e credo che starò via per un po'...».

Anche se il pranzo della domenica mi riempì al punto che non sapevo se avrei mai desiderato mangiare ancora, Sheila ci rimandò a Haworth con una quantità di zuppa e panini sufficiente a nutrire un piccolo esercito, e Nile volle a tutti i costi che più tardi andassi da lui per cenare insieme, in modo da potersi accertare che mangiassi qualcosa.

Tra la cucina di Sheila e tutte quelle Edinburgh rock non credo proprio che rischiassi di sciuparmi, ma era bello sapere che a qualcuno interessava la mia salute.

La mattina dopo, per prima cosa inviai un'e-mail al giornale locale prima di farmi prendere dall'ansia all'idea, poi, nei due giorni seguenti, non feci che andare e venire dal tempo del C'era-una-volta, anche se, come mi aspettavo, ebbi delle interruzioni.

Il martedì, Daisy, la nipote di Tilda, passò a trovarmi, ed era proprio come me l'aveva descritta: vestita di nero dalla testa ai piedi e molto tenebrosa, con occhi azzurri dall'aria stanca evidenziati da eyeliner scuro sfumato e una bocca seria, dalle labbra dritte, messa in risalto da un rossetto color prugna scuro. In effetti ricordava Morticia Addams sotto diversi punti di vista.

Era fatta senza alcun dubbio dello stesso stampo deciso e senza fronzoli di Tilda e Nell, e sospetto avesse la stessa concezione di come rivolgersi ai clienti. Le feci qualche domanda sugli studi universitari e sulle sue ambizioni e scoprii che voleva lavorare nei servizi alberghieri...

In ogni caso le offrii il lavoro part time per aiutare Tilda nelle pulizie e lei l'accettò, quindi avevo risolto un altro problema.

Quando la lasciai andare, trovai un pacchettino nella cassetta delle lettere: c'era un biglietto d'accompagnamento firmato da Geeta. Diceva che Teddy le aveva chiesto di lasciarmelo dato che sarebbe passata in città per fare acquisti, ma che non aveva voluto disturbarmi.

Era il kit per il test del DNA che avevamo richiesto, e quando lo portai su in casa e lessi le istruzioni mi resi conto di non avere la minima idea di come funzionassero quelle cose.

Non dovevo passarmi un tampone all'interno della bocca: si trattava di

sputare in una provetta... ebbene sì. *Bleah.*

Ormai ero del tutto convinta di aver gettato al vento i miei soldi, ma lo feci, poi chiusi la provetta nel pacchetto fornito e uscii per imbucarlo nella cassetta della posta.

Sai che ti sei rinchiusa a scrivere per troppe ore quando il debole sole di ottobre ti sembra avere una luminosità insopportabile ed è come se tutto intorno a te mandasse bagliori.

Ma la mia storia mi chiamava a sé, e fu meglio così, perché quando riaccesi il portatile trovai un messaggio di Senga che mi ricordava, come se ce ne fosse bisogno, che dovevo inviarle il libro entro venerdì.

Poco prima di rientrare nel Regno delle Fate, mi venne in mente che non avevo notizie di Robbie da secoli. Forse aveva trovato un'altra fidanzata australiana che l'aveva convinto a non tornare? Oppure era ancora intenzionato a partire ma non aveva più voglia di vedermi?

Dal giornale «Upvale and District Gazette» si dissero felicissimi di intervistarmi per scrivere un articolo, e accettarono il suggerimento di farlo a Oldstone Farm il sabato successivo. Per quel giorno avrei concluso e consegnato il romanzo e sarei tornata in quello che veniva considerato il mio normale stato mentale.

Nel frattempo mandarono un fotografo a scattare qualche foto della sala da tè, ma dato che non mi aspettavo che ne facessero anche a me, ho idea che in quelle in cui comparivo avessi l'aria della barbona un po' stramba.

Ma a parte quell'intervallo un tantino fastidioso, il giovedì pomeriggio ormai la scrittura procedeva senza intoppi e la mia mente era piena di fate malvagie, di principesse scontrose e in preda all'esaltazione data dalla felicità di correre verso il traguardo.

*Bella baciò di nuovo Kev, e stavolta lui ricambiò con tale entusiasmo che tra i rami intrecciati sopra le loro teste i boccioli si dischiusero, uccelli azzurri sfrecciarono nel cielo e apparve un unicorno che cominciò a brucare l'erba verde smeraldo...*

*Erano troppo presi da sé per accorgersi del portale che si era aperto alle loro spalle, ma il principe Vacuo lo vide.*

*«Torniamo nel mondo a cui appartengo», disse portando Shaz verso di esso. «Sui tuoi meravigliosi capelli avrai una corona d'oro e intorno alla gola porterai diamanti che scintilleranno come i tuoi occhi».*

*«Cosa? Diamanti veri?», chiese lei mentre lo attraversarono per sparire*

*nell'epoca del C'era-una-volta.*

*Il topo si affrettò a seguirli prima che il portale si chiudesse, portando con sé una barretta di cioccolato mezza mangiata che aveva trafugato da una tasca della giacca di Kev approfittando della sua distrazione. Non aveva il sapore paradisiaco del cioccolato Criollo che aveva assaggiato durante un viaggio precedente, ma era pur sempre meglio di niente...*

«Alice, hai visite», gridò Jack dalle scale, facendomi tornare di colpo nel Qui-e-ora, poi, prima ancora di avere il tempo di capire del tutto cosa avesse detto, sentii il forte tonfo di passi pesanti e un attimo dopo mi ritrovai in casa Robbie.

«Ma cosa...?», cominciai a dire, alzandomi, ma poi restai senza fiato, perché mi sollevò da terra per stritolarmi tra le sue braccia.

«Alice... bellissima come sempre!», disse piantandomi un bacio sulle labbra senza che riuscissi a divincolarmi. Mi muovevo al rallentatore, perché la mia testa era quasi tutta ancora nel Regno delle Fate e non ero affatto contenta di doverne uscire.

Lo spinsi via e gli spiegai la situazione senza mezzi termini, e lui assunse un'aria ferita.

«Ho noleggiato una macchina e sono venuto fin qui da Londra solo per vederti... e tu mi accogli così?».

Mi addolcii un pochino; sembrava un ragazzone, grande, grosso e davvero mortificato!

«Mi fa piacere vederti, sciocco, ma sarebbe stato meglio se mi avessi avvisata, perché non avevo nemmeno idea che fossi arrivato in Inghilterra».

«Credevo di averlo fatto», rispose lanciandomi di nuovo quello sguardo da cucciolo bastonato. Non sembrava affatto cambiato nei sette anni circa in cui non ci eravamo visti, ma *io* lo ero senz'altro, e nonostante gli volessi ancora bene, lo trovavo un tantino esasperante.

«Invece no», gli feci notare con una certa asprezza, «e devo finire il mio nuovo romanzo e spedirlo alla mia agente domani, quindi non ho proprio tempo da dedicare a un ospite in questo momento».

«Ah, ma non devi preoccuparti per *me*», dichiarò allegro, recuperando il suo tipico entusiasmo. «Porto su la valigia, mi sistemo, e non ti accorgerai nemmeno che sono qui. Poi potremo passare il weekend insieme, che ne dici?»

«Ascolta, Robbie, non posso avere intorno né te né nessun altro finché non

avrò finito», risposi senza mezzi termini.

«E dai, Alice», tentò di blandirmi, abbracciandomi di nuovo. «Sai anche tu che sei felice di vedermi, e ti prometto che non ti disturberò fino a domani».

Aveva lasciato la porta aperta, e proprio in quel momento Bel fece capolino. «Alice, ci sei? Non voglio interromperti, ma...».

Tacque all'improvviso, appena si rese conto che ero tra le braccia di uno sconosciuto, e si ritirò chiedendo scusa.

«Perdonami, non avevo idea...».

«Entra, Bel, non stai interrompendo nulla... non più di quanto abbia già fatto Robbie. Si è presentato qui all'improvviso».

«Piacere di conoscerti, sono il suo ragazzo», la salutò Robbie, premuroso come sempre.

«*Ex* ragazzo di tanti anni fa», lo corressi. «Credo di avertelo nominato, Bel, è arrivato dall'Australia».

Robbie aveva ripreso la sua espressione profondamente ferita. «Sono corso subito qui per vederti, Alice, ma non sembri affatto contenta».

«È solo una questione di tempismo», spiegai. «Certo che sono contenta di vederti, solo che avresti dovuto controllare se fosse il momento giusto, scioccone».

Lui si rallegrò un pochino. «Be', immagino di poter trovare un posto in cui dormire a Haworth finché domani non avrai inviato questo libro tanto importante», concesse con magnanimità. «Non posso andare fino a Wimbledon e poi tornare, è un viaggio troppo lungo».

Bel, che aveva avuto il tempo di capire la situazione e di cogliere la mia espressione, che doveva essere assai poco allegra, propose: «Robbie, ho un'idea. Mia madre ospita pensionanti a pagamento a casa nostra e sarebbe felicissima di darti una camera. Anche Alice dormirà da noi questo weekend, ha bisogno di rilassarsi dopo tanto lavoro. Potrebbe essere la soluzione ideale, no?»

«Fantastico», dissi grata. «Ti prego, portalo via!».

«E se mi fermassi lì solo per una notte e poi tornassi qui, così io e Alice potremo avere il fine settimana tutto per noi per... aggiornarci un po'?»», suggerì, con un'espressione negli occhi che mi allarmò.

«Oh, no!», esclamai con enfasi, d'istinto. Poi, con più dolcezza, spiegai: «Ho promesso a Sheila, la madre di Bel, che domani sera sarò a cena da loro, e poi sabato mattina ho appuntamento lì con un inviato del giornale locale per un'intervista».

«Un'intervista?», ripeté lui, scioccato. «Non ci capisco più niente!».

«È perché non hai seguito la trama», risposi secca. «Ti ho spiegato che i miei romanzi cominciano ad avere successo e che sto per aprire una sala da tè».

«Facciamo così, vieni con me e ti spiegherò tutto mentre andiamo a Oldstone Farm», gli propose Bel. «Lasciamo Alice in pace, la rivedrai domani sera».

«Bel, sei un angelo», le dissi.

«Sono passata solo per portarti il primo carico di alzate da parte di Thom, sono andata da lui stamattina», spiegò un pochino in imbarazzo. «Sono di sotto, nel retro della cucina, e sono proprio come le volevi».

Poi trascinò via Robbie e la sentii chiedergli per le scale se fosse arrivato in macchina, e in quel caso, dove avesse parcheggiato.

Come mi aspettavo, ci misi un po' a tornare con la testa nel romanzo dopo quell'interruzione, ma appena ci riuscii ricominciai a pieno ritmo e andai avanti fino alla notte, quasi senza accorgermi di quando la luce dall'altra parte della stradina si spense...

Proseguì veloce e atterrai sulla frase di chiusura alle prime ore del giorno, poi restai immobile, seduta lì, riemergendo nel Qui-e-ora.

*«Dove sono finiti gli altri due?», domandò Kev, sollevando infine lo sguardo e accorgendosi che erano rimasti soli... a parte la presenza di una strana mucca con un corno solo.*

*Non era mai stato in campagna, ma aveva visto delle mucche in televisione e non gli sembrava proprio che fossero così.*

*All'improvviso l'animale emise un nitrito e partì al galoppo, superandolo veloce e balzando oltre un velo scintillante.*

*«Il portale sta per chiudersi e sta riportando tutte le creature della Terra delle Fate nel C'era-una-volta», spiegò Bella. «Vedi? Ecco le nostre nemiche», aggiunse quando il gruppo di driadi ferite venne risucchiato a sua volta da quel punto fumoso tra lamenti e affanni.*

*«Adesso non ha più potere su di me», disse Bella. «Possiamo sposarci e vivere per sempre felici e contenti nel tuo regno».*

*L'uomo vestito di blu barcollò fuori dalla cripta tenendosi la testa tra le mani.*

*«Che cosa è successo?», gemette, guardandosi intorno confuso.*

*«Sei caduto e hai perso i sensi, agente, non ti ricordi?», disse Kev. «La mia fidanzata e io ci stavamo proprio chiedendo se fosse il caso di chiamare un'ambulanza, vero Bella?».*

*Il poliziotto socchiuse gli occhi. «Bella? Ma non stai da anni con quella Shaz?»*

*«Non più», spiegò Bella. «Ha preso troppa polvere di fate e non tornerà mai più».*

*«Quindi è finita così?», fece lui, poi, con la testa che pulsava, prese il sentiero tortuoso che passava tra i cespugli e si ritrovò in mezzo alle case dimesse e malandate che ben conosceva.*

Chissà se le due coppie male assortite avevano trovato davvero il loro lieto fine? Non ne ero sicurissima e avevo la sensazione che la storia avesse delle potenzialità. Lasciava spazio per un sequel... ma per il momento mi sentivo svuotata come una conchiglia smossa dal mare e mi ronzavano le orecchie per la stanchezza.

Quando aprii la finestra per un attimo, Haworth giaceva in un sonno profondo, nel silenzio, sotto un cielo stellato.

Mi gettai a letto e la imitai.



*Alla fine ho preso appuntamento con il dottore di mio padre, chiedendogli di venire a visitarlo, perché se fosse nelle prime fasi dell'Alzheimer, esistono nuove medicine che possiamo provare.*

*Ovviamente stavolta non ho chiesto il permesso a mio padre, perché avrebbe bocciato il mio suggerimento, sostenendo di non avere nulla che non vada.*

*Ma per quanto sia qualificato, dal punto di vista medico, l'autodiagnosi spesso si rivela insufficiente, e quando è necessario occuparsi della salute di un familiare è buona norma chiedere un secondo parere.*

## 39. Tutto a posto

Come c'era da aspettarsi, la mattina dopo mi svegliai molto tardi, e solo perché suonava il telefono.

Quando lo raggiunsi aveva smesso, ma ricominciò un attimo dopo, ed era Nile, preoccupato perché mi aveva mandato un mucchio di messaggi e non gli avevo risposto.

«Ho finito il libro poco prima delle cinque del mattino e sono andata a letto... e adesso mi hai svegliata», mi lamentai sbadigliando.

«Scusami, non immaginavo che avessi fatto tanto tardi! Ma siccome non rispondevi e avevi ancora le tende chiuse, mi sono allarmato. Se non avessi alzato la cornetta stavolta, ero pronto a entrare in casa per controllare se stessi bene».

«Non preoccuparti, forse è stato meglio che tu mi abbia svegliata, perché devo mandare subito il romanzo alla mia agente e ho bisogno di essere lucida, altrimenti Dio solo sa a chi sarei capace di spedirlo. Ma una volta fatto... Sarò una donna libera!».

«E forse potrai concentrarti su qualcos'altro?», suggerì.

«Esatto: devo premere sull'acceleratore, se voglio che la sala da tè sia pronta per l'apertura. I conti cominciano a darmi l'ansia».

«Non era proprio quel che avevo in mente», disse ridacchiando.

«E per cosa mi cercavi?», chiesi, cominciando a svegliarmi.

«Bel dice che il tuo ragazzo alloggia a Oldstone», riprese in tono interrogativo.

«Me n'ero proprio dimenticata!», esclamai. «Sono stata pessima, l'ho

parcheggiato laggiù, anche se è stata Bel a proporlo. E, a proposito, Robbie è un *ex* ragazzo, più vicino a un arrivo inatteso nel nastro bagagli perduti».

«A sentire Bel, lui pensava lo stessi aspettando».

«Robbie pensa sempre che *tutti* lo stiano aspettando, anche se non avvisa mai del suo arrivo. Sapevo che forse sarebbe tornato in patria – vive in Australia – ma non avevo idea di quando, né che sarebbe arrivato fin quaggiù».

«In teoria verrai a cena a Oldstone stasera e poi ti fermerai per il weekend... a meno che invece tu e questo Robbie non abbiate intenzione di tornare a casa tua?»

«Non succederà, poco ma sicuro», dichiarai decisa. Se si fosse stabilito lì da me, Robbie rischiava di farsi venire strane idee. E aveva già dimostrato che il pericolo esisteva. «E poi, se ricordi, ho quell'intervista per il giornale domani, e Sheila ha detto che possiamo farla nella sua biblioteca».

«Stasera a cena a Oldstone ci saranno quasi solo posti in piedi», disse. «Ci sarò anch'io, e perfino Zelda, che ha appena chiamato Sheila chiedendole se può andare a prenderla alla stazione».

Il mio cuore ebbe uno di quegli strani salti irregolari. «L'hai invitata tu o anche lei è un arrivo inatteso sul nastro dei bagagli?»

«Non l'ho più sentita dopo la nostra ultima lite, quindi non so proprio perché si presenti così, a meno che...», proseguì, tetro. «Temo possa cercare di farmi cambiare idea, e perfino di portare Sheila dalla sua parte. Sa bene che ha il cuore tenero».

«Dio, sembra proprio che ci attenda un fine settimana esaltante!», commentai acida. «E sono così stanca che faccio fatica a parlare».

«Allora speriamo che tu riesca a recuperare il potere della parola in tempo per l'intervista di domani», disse, poi aggiunse che sarebbe partito per Oldstone intorno alle sei.

«Anch'io. Devo risolvere alcune questioni e ho bisogno di trovare qualcosa da indossare per l'intervista, perché mi hanno detto che forse mi scatteranno un'altra foto. Il giornalista non era entusiasta di quella che il fotografo mi ha fatto ieri alla sala da tè».

«Potresti indossare quel vestito bellissimo che avevi al ristorante?»

«Mi sembra un po' esagerato per una domenica mattina in campagna», protestai.

«Non credo sia troppo per un'intervista, e poi l'aria da driade ti si addice».

Ebbi un leggero brivido. «Non chiamarmi driade. Non sono le ninfe dolci e

gentili che fanno credere di essere».

«Perché hanno zanne e artigli rossi di sangue?»

«Verdi», risposi.

Subito dopo aver attaccato, mi lavai il viso con l'acqua fredda per scuotermi e mettermi in azione, poi inviai il romanzo per posta elettronica.

Ma nell'attimo in cui lo vidi svanire nell'etere, mi sentii come una marionetta cui avessero tagliato i fili e desiderai di poter trascorrere un weekend tranquillo, senza far nulla, in modo da poter recuperare le forze insieme alla famiglia Giddings.

Invece dovevo affrontare Robbie. Se si era messo in testa che vedendolo tornare gli sarei caduta tra le braccia, era necessario mettere le cose in chiaro, e subito. Mi sentivo già in colpa per averlo spedito a casa Giddings, e mi domandavo cosa avesse fatto tutto il giorno.

In più stavo per incontrare anche Zelda, la creatura quasi mitologica, e nonostante l'ossessione di avere un figlio che l'aveva colpita negli ultimi tempi, insieme alla convinzione che Nile avesse avuto un debole per lei per oltre trent'anni e che fosse pronto ad accompagnarla nei suoi folli progetti, devo ammettere che morivo dalla voglia di conoscerla... anche se dovevo tenere a bada nervosismo, gelosia e trepidazione. E se alla fine fosse riuscita a convincerlo?

Quando andai di sotto, nella cucina della sala da tè, la trovai vuota e silenziosa. Ormai Jack non aveva in programma di tornare a meno che non lo chiamassi per qualche piccolo incarico rimasto, quindi, a parte il conto finale che dovevo pagargli, con lui avevo concluso. Devo dire che in un certo senso sentivo la mancanza del suo canticchiare brani operistici in giro per il locale, ma anche di Ross che lo seguiva in silenzio.

Era anche tutto pulitissimo, perché Tilda era passata, lasciandomi un biglietto al piano di sotto in cui mi diceva che aveva pensato stessi riposando quindi non mi aveva disturbata, ma che avrebbe dato una passata extra al mio appartamento la settimana seguente. Aveva staccato delle immagini di scope e pulitori a vapore da cataloghi e le aveva lasciate sotto la teiera. So riconoscere un suggerimento, quando lo vedo. Ma non ero sicura che le mie finanze mi consentissero altri acquisti, per il momento.

L'ispezione ufficiale della sala da tè era fissata per il lunedì, così sistemai una o due cose in ufficio, feci un paio di telefonate, annotai l'orario e tornai di corsa al piano di sopra per preparare una piccola valigia. Scartai il

suggerimento di Nile su cosa indossare per l'intervista e portai con me invece una lunga tunica in jersey con un inserto in seta davanti che aveva dei colori autunnali che mettevano in risalto i miei capelli, più un paio di pantaloni neri attillati. Così poteva andare... Poi però mi venne in mente che a cena ci sarebbe stata anche Zelda e che forse sarebbe stata vestita da vera londinese, facendomi sentire un orrore coi miei soliti jeans e maglietta e sopra uno dei buffi ma fantastici maglioni fatti ai ferri da Edie.

D'altra parte, però, non volevo che qualcuno pensasse che mi fossi vestita elegante per un motivo in particolare...

Frugai ancora un po' finché non misi insieme un guardaroba poco costoso.

«I jeans nuovi, il top verde con gli inserti di pizzo... e dove sono gli orecchini di malachite?», borbottai tra me e me, piegando gli indumenti in fretta e infilandoli in una borsa un po' più grande della prima che avevo tirato fuori.

Stavo uscendo più tardi di quanto avessi previsto, ma Nile partì anche dopo di me, perché avevo fatto più o meno un chilometro quando la sua berlina nera arrivò rapida dietro di me e mi seguì per il resto della strada, anche se sul rettilineo andai molto piano nella speranza che mi superasse.

Trovammo Sheila in cucina, che cominciava a preparare la cena.

«Ciao, cari: abbiamo pollo in cocotte con ravioli alle erbe e crumble di mela con la crema a seguire», dichiarò.

«Le informazioni importanti per prima cosa, come sempre», rispose Nile abbracciandola, e io lo imitai.

«Mi spiace tanto di aver abbandonato Robbie da te senza preavviso, ieri», mi scusai.

«Ah, non preoccuparti», mi rassicurò. «È molto simpatico, e l'ho sfruttato per dividere la creta: mi è stato di grande aiuto. L'ho sistemato nella stanza quasi di fronte alla tua, ma il suo bagno è quello in fondo al corridoio. Adesso che c'è anche Zelda, però, temo che dovrà usare la camera che condivide il bagno con te, dato che non abbiamo ancora finito di sistemare le altre stanze».

«Nessun problema», dissi.

«Bisognerà scegliere al più presto una delle camere nel lato della famiglia per te, tesoro», aggiunse con mia sorpresa, ma poi mi resi conto che nella stagione turistica avrebbero avuto bisogno di quella in cui dormivo io per gli ospiti paganti.

«Non è necessario: se volete dare la mia stanza a un pensionante, posso sempre dormire a casa mia», risposi.

«Credo proprio che riusciremo a infilarti da qualche parte», intervenne Nile. Poi chiese a Sheila se Zelda le avesse spiegato perché aveva deciso di presentarsi lì così all'improvviso.

«No, forse vuole solo appianare le cose con te», ipotizzò lei. «Non ho avuto proprio tempo di scambiarci due chiacchiere, perché dopo averla presa alla stazione ho dovuto concludere del lavoro, così lei e Robbie sono usciti con l'auto di lui». Guardò l'orologio. «Dovrebbero tornare tra poco».

«Porto su la mia borsa e ti do una mano con la cena», proposi. «Stasera siamo tutti?»

«Sì, più siamo, meglio è, mi sono detta, e poi l'unione fa la forza», rispose Sheila, tenendosi sul vago.

«Stai dicendo che, se siamo in tanti, ci sarà meno imbarazzo per tutti?», suggerì Nile.

«Spero non succeda nulla del genere», rispose lei con ottimismo.

Al piano di sopra, il mio bagno aveva un profumo diverso, e metà dello spazio sulla mensola era occupato da un grosso beauty case, qualche flacone dall'aria lussuosa, bottigliette e scatoline di creme e pozioni magiche.

Quell'invasione mi diede un leggero fastidio, anche se non ne avevo il diritto: sapevo che esisteva la possibilità di condividere il bagno con un pensionante in qualsiasi momento. E poi, quando una di noi era nel bagno, poteva chiudere con un paletto la porta d'accesso all'altra stanza, quindi non era un gran problema.

Mi lavai e mi sistemai, poi mi misi la maglia di lino e i jeans nuovi prima di tentare di domare i miei capelli in riccioli più morbidi. Un velo di trucco... e stavo per tornare di sotto quando sentii bussare alla porta della mia stanza.

Ero riuscita a rimuovere l'esistenza di Robbie ancora una volta, ma quando aprii mi trovai davanti un metro e novanta di stupidità bella e buona, ma piena e di buone intenzioni.

«Alice! Sheila mi ha detto che finalmente eri arrivata», disse prendendomi tra le braccia e cercando di piantarmi un bacio sulle labbra. Sembrava proprio che fosse una sua nuova, malaugurata abitudine. Voltai la testa e alle sue spalle notai una donna minuta, dai capelli scuri e lisci, che ci osservava con una mano posata sulla maniglia della porta più avanti.

«Lasciami, grosso idiota», esclamai spingendolo via.

«Credevo fossi felice di vedermi, ora che ti sei liberata di quel maledetto libro», disse lui, ferito. «Stavo dicendo a Zelda – a proposito, lei è Zelda – che non ti avevo avvisata con precisione della data del mio arrivo perché volevo

farti una sorpresa, ma che comunque non vedevo l'ora di vederti».

«Ciao», la salutai, e lei mi fissò con un paio di enormi occhi nocciola.

«Sheila mi ha parlato di te. Anzi, a dire il vero sembra che tu sia molto popolare, da queste parti, anche se nessuno ti aveva mai neanche nominata prima», biascicò a mezza voce. Socchiuse gli occhi e mi esaminò da capo a piedi. «Non capisco perché».

«Ho alloggiato qui mentre aspettavo che casa mia fosse pronta per trasferirmi, e da allora vengo spesso perché sto aiutando Bel e Sheila a creare un caffè accanto ai laboratori di ceramica», spiegai. Poi precisai: «Anch'io ho sentito parlare molto di te».

«Da Nile, immagino», disse.

«Zelda deve discutere con Nile di alcune cose che è meglio risolvere di persona piuttosto che al telefono», intervenne Robbie senza darmi il tempo di rispondere. «Anche lei è arrivata senza preavviso. È strano che entrambi ci siamo presentati qui d'istinto nello stesso momento, non trovi?»

«Già, proprio strano», risposi. Dal modo in cui si guardavano, come due congiurati, capii che dovevano essersi scambiati delle confidenze. Anzi, era molto probabile che avessero passato il pomeriggio a raccontarsi a vicenda la storia della loro vita.

«Anche noi dobbiamo parlare», mi disse Robbie con aria significativa.

«Ah, sì? Allora temo che dovremo rimandare, perché stavo scendendo per dare una mano a Sheila a preparare la cena», risposi subito. «Dove siete stati, oggi, in qualche posto carino?»

«Ah, abbiamo trovato un pub... lo Standing Stones», disse.

«Lo conosco, è sopra Blackdog Moor, lungo la strada per Upvale».

«Non avevo idea che esistesse: passavamo di lì con la macchina e ci siamo fermati al primo segno di civiltà. Era accogliente, con un bel camino, e dato che aveva cominciato a piovere ci siamo rifugiati lì. Aveva anche un'ottima connessione a Internet».

«Immagino la vostra gioia sconfinata», commentai, e lui mi lanciò uno sguardo incerto. Non aveva mai compreso del tutto il mio senso dell'umorismo.

«Vado a cambiarmi», disse Zelda. «Vi lascio chiacchierare».

«Sì, dai, Alice», aggiunse Robbie. «Sono sicuro che possono preparare la cena anche senza di te».

«Oh, e va bene», dissi cedendo e lasciandolo entrare nella mia stanza, anche se lasciai la porta aperta come una signorina d'epoca vittoriana.

La sua mente non è delle più brillanti, ma dopo cinque minuti riuscii a fargli entrare in testa che nonostante mi facesse molto piacere vederlo e anche se gli volevo molto bene, non avevo la minima intenzione di andare oltre una bella amicizia con lui.

«Non capisco come ti sia venuto in mente che potessimo ripartire da dove ci siamo interrotti quando sei emigrato in Australia», dissi. «Voglio dire, è passata tanta acqua sotto i ponti da allora, siamo cambiati molto da quando ci siamo conosciuti. Non posso certo rimettere indietro il mio orologio emotivo».

«Ma speravo di portarti a trovare i miei genitori», fece lui, come se questo potesse cambiare ogni cosa.

«Robbie, sto per aprire una sala da tè fra meno di due settimane, sono *sovraccarica* di cose da fare prima di allora. Ho messo tutto in pausa per poter finire il romanzo, ma adesso devo mettermi al lavoro e non potrò muovermi di qui per settimane, se non mesi!».

Sembrava sconcertato. Credo che nella sua fantasia avesse ideato uno scenario che non aveva trovato il minimo riscontro nella realtà.

«Riflettici bene», gli dissi ancora. «Mi sono stabilita qui e ho intenzione di restarci per sempre, mentre tu vivi in Australia. La distanza è enorme».

«Ma ti ho detto che potrei tornare... con il giusto incentivo».

«Se ti riferisci a me, puoi scordartelo!».

«Hai conosciuto un altro?», mi domandò, di colpo sospettoso.

«Sì, sono la fidanzata segreta del principe William», dichiarai sfinite, e lui sorrise. Per fortuna avevo acceso solo le applique alle pareti, che mandavano una luce soffusa, perché sentivo il viso caldo.

«Dico sul serio, c'è qualcuno?», ripeté.

«Aspetta solo di vedere la tiara che mi ha prestato la regina. La metterò a cena stasera», ribattei in tono impertinente.

Continuammo a chiacchierare ancora per un po', ma in breve Robbie parve convincersi di essere stato un tantino inopportuno dopo la morte di Dan, e che io avevo solo bisogno di tempo per adattarmi all'idea che saremmo tornati insieme. Poi andò a prepararsi per la cena mentre io scesi in cucina.

Zelda mi era sembrata molto esile ed estremamente bella nel suo fisico minuto, e ripensandoci mi sentii di colpo grossa come un dinosauro.

Mi chiesi se Sheila avesse indovinato il motivo per cui si era presentata lì.

«Papà, più tardi verrà a visitarti il dottor Tompkins», gli ho detto.

«Perché?», è scattato lui, scuro in volto.

«L'hai chiamato e gli hai chiesto di passare», ho risposto. «Non te ne ricordi?».

Mi ha fissata per un attimo, poi ha distolto lo sguardo, incerto.

«Ah, sì... certo», ha mormorato infine.

«Chiederò a Ron di ricordartelo più tardi. Kim ti porterà tè e focaccine all'uva passa».

Ron, che è di servizio oggi, era stato spedito in giardino insieme a Hugo, che quando ha necessità di uscire per i suoi bisogni diventa sempre rumoroso e insistente. Li vedevo che passeggiavano per il prato dalla finestra ad arco.

«Non ho bisogno che me ne ricordi», ha esclamato mio padre, irritato. «Così fai credere alla gente che abbia perso una rotella!».

## 40. Resa dei conti

Sheila si era tolta i suoi soliti pantaloni di velluto macchiati di argilla per mettere un paio di jeans puliti e una maglia lunga e larga a scacchi blu, con la quale sembrava quasi una sorella maggiore di Bel.

La cena era quasi pronta e io apparecchiavo la tavola mentre lei metteva a scaldare i piatti e affettava il pane.

«Ho preso un gin tonic di nascosto», disse. «Ho la sensazione che potrei averne bisogno, perché anche se spero che Zelda sia qui solo per far pace con Nile, temo che abbia intenzione di fargli cambiare idea a proposito dell'inseminazione artificiale».

«Non ci crederai davvero? Penso che le abbia già spiegato senza mezzi termini che non ha intenzione di farlo. C'è da dire che lei è davvero molto carina», aggiunsi cupa. «E immagino sappia essere persuasiva».

«Morivo dalla voglia di chiederglielo, quando sono andata a prenderla alla stazione», confessò. «Solo che non ho idea se lei sappia che conosco tutta la storia, così ho pensato che fosse meglio evitare».

«È vero, se sapesse che ne siamo tutti al corrente potrebbe sentirsi mortificata. A proposito, mi spiace di aver spedito Robbie da te senza il minimo preavviso».

«Ah, nessun problema. Stamattina voleva prendere la macchina e venire a Haworth e parlare con te, ma gli ho chiesto di aiutarmi a impastare *tonnellate* di argilla e così l'ho tenuto occupato per un bel po'».



«Non ho idea di come si faccia a impastare l'argilla», confessai, «ma grazie comunque per averlo distratto!».

«In pratica è come preparare l'impasto per un dolce, solo su scala più ampia e pesante», spiegò. «Mentre lavorava mi ha detto che sperava che voi due sareste tornati indietro e che era rimasto sorpreso quando non ti sei mostrata entusiasta al suo arrivo».

«Ha scelto proprio il momento sbagliato... e anche la ragazza sbagliata, dato che non ci penso nemmeno a tornare con lui».

«Be', ne ero certa, ma ho cercato di usare molto tatto e gli ho fatto notare che forse avevi bisogno di un po' di tempo per elaborare la perdita del tuo fidanzato, oltre al fatto che sei occupatissima con la scrittura e la sala da tè».

Ecco come si era messo un'idea del genere in quella testa dura!

«Sai, penso ancora molto a Dan, certo, ma come ho spiegato anche a Nile qualche tempo fa, l'esaurimento nervoso in qualche modo mi ha aiutato a voltare pagina».

«Ah, sì?», si illuminò. «Non sono sicurissima che Nile l'abbia capito, però, perché sembra sia convinto che tu abbia ancora bisogno di tempo... anche se spero che prima o poi voi due...».

«Siamo solo amici», mi affrettai a rispondere, indovinando dove stava andando a parare. «Ma non nel senso che Zelda dà a questa parola», aggiunsi e proprio in quel momento sentii la sua voce chiamare in tono perentorio dal corridoio: «Nile, possiamo parlare?»

«Immagino di sì, anche se è quasi ora di cena... Vieni in biblioteca», le rispose, teso ma rassegnato.

Poi si sentì lo scatto della porta della biblioteca che si chiudeva, e io e Sheila ci scambiammo uno sguardo.

«Temo che avremo qualche problemino da risolvere prima di poter pensare a un lieto fine», commentò lei pensierosa.

«I lieto fine non esistono», le dissi. «Nemmeno nelle mie favole».

Eravamo tutti già riuniti intorno al tavolo e avevamo assalito l'ottimo antipasto di Geeta a base di samosa vegetale quando quei due arrivarono insieme, anche se, a giudicare dall'espressione di Zelda, a legarli era solo il fatto che in quel momento si trovavano nello stesso luogo.

Ebbi modo di osservarla bene per la prima volta, dato che nel corridoio al piano di sopra la luce era scarsa. Era minuta, con capelli neri e lucidi che cadevano in due ali perfette incorniciando un viso che poteva essere descritto

solo come estremamente grazioso. Era anche magra ed elegante, con una tuta intera color granata aderente che doveva costare una fortuna.

Nile indossava la miglior espressione minacciosa e una camicia nera, forse per rispecchiare il suo umore.

«Zelda fa la modella per dei cataloghi, a volte», mi sussurrò Bel all'orecchio.

«E di che genere, vestiti per bambini?», sibilai malevola in risposta, e lei scoppiò a ridere.

Zelda ci guardò con sospetto, poi andò a sedersi accanto a Robbie, mentre Nile prese l'ultimo posto disponibile, proprio di fronte a me. Il suo sguardo si posò su di me per un attimo, vuoto e cupo come quarzo grigio. Poi la sua smorfia furibonda sparì per lasciare il posto a una scintilla maliziosa.

«Stasera sei molto Lizzie Siddal, Alice, con tutto quel pizzo e la cascata di riccioli», disse con l'evidente intenzione di prendermi in giro, anche se non riuscivo mai a resistere a quel sorriso.

«Lasciala stare, Nile», lo ammonì Sheila, poi, con mio grande sollievo, ripresero le normali chiacchiere familiari di sempre e Teddy cominciò a dare a Casper cucchiariate di una pappa densa, mentre Bel disse a sua madre di essersi appena ricordata di aver invitato al pranzo della domenica Thom Carey, se non era un problema.

«Figurati, tesoro», rispose lei, come c'era da aspettarsi.

Quando voltai il capo, mi accorsi che Zelda mi stava scrutando, poi si mise a parlottare con Robbie, e lo trovai molto maleducato. Qualsiasi cosa gli disse, lo indusse a fissare prima Nile, poi me, anche se non gli impedì di continuare a mangiare. Non c'era niente che avesse il potere di dividere Robbie dalla sua cena.

«A che ora è l'intervista, domani, cara?», mi chiese Sheila. «Sai, solo per lasciar libera la biblioteca per tempo».

«Verso le dieci», risposi. «Sono un po' nervosa, non vedo l'ora di togliermi il pensiero».

«Accetterai il mio consiglio e ti vestirai da driade per le foto?», domandò Nile.

«Quale intervista?», chiese Robbie in tono lamentoso. «E perché ti fanno delle foto, Alice?».

Così facemmo a lui e a Zelda un breve sunto della storia del mio abbandono e della mia speranza che la mia madre naturale si facesse sentire, se avesse letto un articolo su di me sul giornale locale.

«Non ne sapevo assolutamente nulla», dichiarò Robbie, basito.

«Ma te l'ho raccontato anni fa, Robbie», risposi con pazienza.

«Davvero?». Sgranò gli occhi. «Devo essermene dimenticato. Cioè, sapevo che sei stata adottata, ma tutto il resto non lo ricordavo affatto».

«È una storia in stile *Cime tempestose*», commentò Zelda. «E chi sarebbe Heathcliff?». Lanciò un'occhiata a Nile. «O devo tirare a indovinare?»

«Ho sempre pensato che Heathcliff fosse più una forza della natura che un personaggio reale», disse Sheila tenendo in braccio Casper che, finito di cenare, passava dalle braccia di tutti facendo il giro del tavolo. Mi accorsi che Zelda non aveva mostrato alcun interesse per lui, ed era strano, considerando quanto desiderasse un bambino... ma forse era una di quelle donne a cui piacciono solo i propri figli?

Casper però era così adorabile che non mi spiegavo proprio come gli si potesse resistere! Alla fine Geeta lo portò a letto, mentre noi ci spostavamo in soggiorno per il caffè. Mi trattenni appena il tempo necessario per non sembrare scortese, poi crollai sotto l'enorme peso del sonno che mi stava schiacciando dopo la maratona di scrittura della notte precedente.

«Temo di dover andare a letto», confessai. «Scusatemi, ma stanotte ho dormito solo un paio d'ore, prima che Nile mi svegliasse».

Zelda mi rivolse un'altra delle sue lunghe occhiate, poi ridacchiò e mormorò qualcosa a Robbie, che era seduto accanto a lei sul divanetto incassato sotto la finestra.

Mi sentii arrossire, e Nile sembrava furioso.

«Sì, cara, va' pure», disse subito Sheila. «Devi essere riposata e in forma per il reporter, domattina».

«Anch'io mi sento stanca... forse farò lo stesso», dichiarò Zelda alzandosi di scatto.

Avrei immaginato che avesse un secondo fine se fossi stata meno rimbambita dal sonno, perché appena arrivammo sul pianerottolo di sopra mi afferrò per un braccio e disse: «Voglio parlare con te».

«Non so cosa tu voglia dirmi, ma dovrà aspettare domani, sono sfinita».

«Ci vorrà solo un minuto», dichiarò seguendomi nella mia stanza senza che l'avessi invitata e sedendosi sull'unica sedia.

«Smettiamola di girarci intorno e mettiamo le cose in chiaro: quando Nile e io abbiamo parlato, in biblioteca, mi ha detto che ti ha riferito che gli ho chiesto di essere il mio donatore di sperma, ma non vuole farlo perché ha una relazione con te. Non che non fossi in grado di capirlo da sola, a cena», aggiunse.

Quella dichiarazione mi schiarò un po' la mente assonnata e mi ritrovai a fissarla con aria interrogativa. «Che cosa? *Nile* ti ha detto che stiamo insieme?»

«Non sono una sprovveduta, sono stata in grado di intuirlo da sola appena ho visto come vi guardavate a tavola. Lui sostiene che stavolta è una cosa seria, ma è vero anche che è stato con un mucchio di ragazze e ha sempre detto così».

«Ma...». Lentamente gli ingranaggi si misero in moto e capii che *Nile* le aveva detto così solo per togliersela di torno. Il mio primo istinto fu negare con decisione, ma ero sicura che non mi avrebbe creduto. «*Nile* e io...».

«Senti», mi interruppe, «puoi dirgli che per te non è un problema se lo fa. Insomma, non sarà costretto ad avere niente a che fare con il bambino, se non vuole. Non esiste un motivo al mondo per cui dovresti avere problemi al riguardo, no? Quindi puoi convincerlo e...».

«No!», esclamai con più foga di quanto volessi. «*Zelda*, ti sei fatta un'idea completamente sbagliata. Io non c'entro nulla con questa storia! E adesso sono così stanca che non riesco nemmeno più a pensare, quindi ti sarei grata se *te ne andassi* in modo che possa mettermi a dormire», conclusi decisa.

«Ah, e va bene», rispose alzandosi. «Ma non credere di potermi convincere che non stia succedendo niente tra voi, quindi pensaci su, ne riparleremo domani».

«Non abbiamo altro di cui discutere. Per favore, va' via!», sbottai, e lei uscì dalla stanza passandomi accanto con un'occhiata di fuoco.

Non vedevo l'ora di mettere le mani su *Nile*, la mattina dopo: mi aveva usata come scusa!

Il giorno seguente mi svegliai tardi, quindi dovetti prepararmi in tutta fretta e scesi in cucina appena in tempo per prendere una tazza di caffè e una fetta di pane tostato prima che arrivasse il giornalista.

Era *Bel* a preparare la colazione, e mi disse che mi ero alzata comunque prima di *Robbie* e *Zelda*, anche se *Sheila* era nel suo laboratorio già da diverse ore.

«*Nile* invece è in biblioteca, doveva mandare delle e-mail. Credo dovesse inviare un paio di offerte per delle aste», aggiunse. «Sarà meglio se gli ricordi che hai bisogno della sala».

«Lo farò senz'altro», risposi dirigendomi lì. E gli avrei anche chiesto che cosa diavolo avesse detto a *Zelda*!

«Ma era convinta di riuscire a persuadermi, se mi avesse parlato di persona, e ha continuato a insistere e insistere, come una goccia che scava la roccia», mi spiegò Nile. «Così, alla fine, ho pensato che il modo più semplice di togliermela di torno era dirle che non posso farlo perché sono impegnato in una relazione seria con un'altra persona. Non le ho detto chi fosse questa persona, deve aver fatto due più due da sola», aggiunse con aria innocente.

Lo guardai furibonda. «Proprio così! E per tua fortuna non le ho spiegato che tra noi non c'è *nessuna* relazione, seria o meno!».

«Invece sì. Io sono *davvero* attratto da te, e *tu* metti in dubbio le mie intenzioni», rispose piccato.

«Non dire sciocchezze!», esclamai. «Ti rendi conto che riferirò tutto a Robbie alla prima occasione? Sempre se non l'ha già fatto!».

«Be', non mi sembra un problema, visto che lui non ti interessa, no? Oppure... ti interessa?». Mi scrutò attento.

«No, non mi interessa!».

«Bel ha detto che quando è entrata in casa tua lui era appena arrivato, e vi ha trovati avvinghiati».

«Era un abbraccio a senso unico: Robbie si è lanciato su di me con un po' troppo entusiasmo», dichiarai. «Non posso dire che non mi abbia fatto piacere vederlo, gli sono molto affezionata... ma non sono affari tuoi!».

«Giusto. Meglio che me ne stia al mio posto, allora», dichiarò sarcastico. «Ma se davvero non vuoi tornare con lui, non capisco perché ti infuri così, perché dicendo a Zelda che stiamo insieme ho preso due piccioni con una fava».

«Almeno potevi farmi sapere che gliel'avevi detto!».

«Non ne ho avuto l'opportunità, o magari forse l'ho anche avuta, ma non avrei mai pensato che venisse subito a riferirti tutto».

«Non ha perso tempo: ieri sera, quando mi ha seguita di sopra, l'ha fatto per chiedermi di convincerti ad aiutarla a rimanere incinta».

«Allora spero tu le abbia risposto che non ci penso nemmeno. A proposito, sei molto carina con questa maglia», aggiunse. «Nemmeno un po' Lizzie Siddal... e nemmeno driade».

«Sono felice di sentirlo», risposi, un tantino sorpresa. «E piantala di cambiare argomento».

«Non volevo cambiare argomento, lo penso davvero». Sollevò quel sopracciglio con aria interrogativa e vagamente concreta: «Ed ecco il

giornalista che arriva per intervistarti», aggiunse sentendo in lontananza il campanello e investendomi con uno dei suoi sorrisi inattesi e devastanti. «Lo faccio venire qui in biblioteca e mando via tutti gli altri».

Il giornalista era giovane, interessato ed entusiasta, e aveva già letto tutti gli articoli usciti all'epoca del mio ritrovamento. Disse che sarebbe stata una storia di grande interesse umano e che il mio ritorno nel luogo in cui ero nata per aprire una sala da tè aggiungeva un tocco ancora più emozionante.

L'articolo e l'annuncio pubblicitario dell'apertura del Fat Rascal sarebbero usciti entrambi nell'edizione del giovedì. Ormai non si poteva più tornare indietro.

Mi scattò un altro paio di foto con la sua macchina digitale e disse che sperava che sarebbe stata una bella giornata, non umida e nebbiosa, in modo che potessimo uscire e fare una foto con la pietra Oldstone visibile in lontananza, sullo sfondo.

«Ma abbiamo anche molte foto in archivio, forse potrei inserirla con Photoshop», disse, illuminandosi, poi se ne andò.

Ripensare ancora una volta alla mia storia mi aveva sfinita più di quanto mi aspettassi e non avevo alcuna voglia di confrontarmi ancora con Zelda né con la delusione di Robbie, nel caso lei gli avesse già raccontato tutto, così feci capolino dalla porta della biblioteca con grande circospezione e restai in ascolto per un momento prima di uscirne.

La casa era immersa in uno strano silenzio, interrotto solo da un rumore leggero in cucina. Quando vi andai, trovai Sheila da sola che si preparava una tazza di caffè e infilava qualcosa nel tostapane.

«Ti va un pasticcino?», disse. «Ho bisogno di un po' di carboidrati, e mi dai l'idea di averne anche tu».

Annuii e lei ne tagliò un altro in due, dando a me quello che uscì dal tostapane, appena scurito e con un odore di frutta delizioso.

«Zelda mi ha appena detto che Nile non vuole aiutarla con la fecondazione artificiale perché ha una relazione seria con te», disse con grande semplicità.

«Ieri sera ha detto la stessa cosa anche a me, ma mi sono appena chiarita con Nile: gliel'ha detto solo per farla desistere», spiegai.

«Sì, so che state insieme da pochissimo e che preferite non dirlo ancora a tutti, ma immagino si sia sentito in dovere di farlo».

La fissai senza capire, e lei mi rivolse uno dei suoi sorrisi pieni di calore, come un sole nascente.

«Purtroppo, Zelda è una che non cede facilmente. Mi ha chiesto di provare a convincerti che devi convincere Nile... Accidenti, sta diventando davvero complicato! Sono stata costretta a puntare i piedi, rispondendole che non deve mettersi tra di voi. Ora temo sia piuttosto sconvolta e in collera, e dato che tutto questo è accaduto davanti al povero Robbie, anche lui è nello stesso stato d'animo».

«Quando è arrivato, sembrava spinto dalla folle idea che potessimo riprendere da dove ci siamo interrotti quando è partito per l'Australia. Come se avessi passato questi anni chiusa in una torre in stile Raperonzolo, aspettando solo che lui tornasse da me».

«Ho idea che stia cominciando a capire che non sei più la ragazza che ha lasciato, ma una donna forte e indipendente: proprio ciò di cui ha bisogno Nile».

«Sheila!», esclamai, e lei spalancò gli occhi azzurri, grandi e innocenti.

Mi piaceva molto essere considerata forte e indipendente, ma non ero affatto sicura di essere ciò di cui Nile aveva bisogno, o viceversa. E poi mi faceva sentire come una specie di medicina, che doveva essere presa fino all'eliminazione dei sintomi, dopodiché si poteva anche gettare via il flacone.

«Zelda aveva già cominciato a confidarsi con Robbie ieri, quando sono andati al pub, quindi immagino che ora sia il suo sfogo ufficiale», dissi. «Ma dove sono finiti tutti? La casa è così silenziosa».

«Ho detto a Bel e Nile di portarli a fare una passeggiata nelle brughiere. Ha smesso di piovere, e spero aiuti ad alleggerire la tensione nell'aria».

Mi dissi che era molto ottimista: a mio avviso, l'aria era ancora densa di emozioni represses.

Colta da un momento di follia, immaginai che sarebbe stato bellissimo se Bel e Nile avessero abbandonato Zelda e Robbie da qualche parte nel bel mezzo delle brughiere senza una mappa.

*Mio padre deve aver pensato che la visita del dottor Tompkins fosse di cortesia, dato che un tempo giocavano insieme a golf, ma che dato che era lì, l'amico aveva anche insistito per controllare la sua salute.*

*«Che sciocchezza», si è lamentato. «Ma ha cominciato a dire che essendo quasi in pensione ha bisogno di fare un po' di pratica, quel vecchio sciocco!».*

*In ogni caso, parlando poi con il mio collega, ho trovato conferma ai miei timori, anche se non ha alcun senso riferirlo a mio padre.*

*So che non si accorgerà mai delle pillole che ho aggiunto alle altre che deve già prendere.*

## 41. Grandi prenotazioni

Vidi il gruppetto di ritorno dalla finestra della cucina. Bel e Nile davanti, Robbie e Zelda che li seguivano a una certa distanza, le teste vicine come una coppia di cospiratori.

Uscirono dalla mia visuale facendo il giro della casa; qualche istante dopo la porta principale si chiuse e sentimmo delle voci nel corridoio.

Bel seguì Nile in cucina e alzò gli occhi al cielo.

«*Fiuu!* Mi sento come se fossi stata risucchiata in un vortice emotivo e poi risputata dall'altra parte».

«A te è andata di lusso, non eri coinvolta in prima persona», commentò Nile tetro, sedendosi al tavolo della cucina e allungando le lunghe gambe avvolte dai jeans. Sembravano jeans di marca, ma d'altra parte tutto ciò che indossava lui dava l'impressione di essere costoso, anche ciò che non lo era.

«Mi sono dovuta sorbire comunque ogni minimo dettaglio, dato che ci siamo scambiati il partner più spesso che in una danza di paese», gli fece notare Bel. «Prima Robbie mi ha raccontato per secoli di essere stato attirato da Alice nello Yorkshire con l'inganno, mentre Zelda attaccava un bottone infinito a Nile...».

«Sulla sua grande rinuncia», commentò Nile.

«Lo so: l'ha descritta anche a me, parola per parola, subito dopo aver fatto una testa così a Robbie, tanto che si è sentito in dovere di mettere le cose in chiaro con te. Mi sento a pezzi!».

«Non mi sorprende», dissi. «Ha tutta l'aria di essere stata una passeggiata infernale... ma sono felice di constatare che non siete passati alle mani!».



Nile mi guardò. «Robbie mi ha accusato di essere un approfittatore e di aver giocato coi sentimenti di Alice quando era troppo vulnerabile».

«Credo che gli exploit teatrali di Zelda l'abbiano contagiato, non trovi?», disse Bel. «Non sembra uno che parla come un papa vittoriano, in genere».

«*Sul serio* ha detto così?», chiesi a Nile. «Non è affatto da lui!».

«Sì, ma sono riuscito a convincerlo che le mie intenzioni sono più che onorevoli», ribatté serissimo.

«Ma certo, tesoro», confermò Sheila, che nel frattempo aveva cominciato a preparare il pranzo.

«Di che intenzioni stiamo parlando?», chiesi.

«Di tutte», fece lui, e i suoi occhi grigi incrociarono i miei, colmi di un'innocenza tanto assoluta quanto, ne ero sicura, fasulla.

«Zelda e Robbie si sono consultati mentre rientravamo, e non ho idea di come sia andata a finire, ma so solo che lui vorrebbe parlarti, Alice. È in biblioteca».

«Oddio, sul serio?», esclamai sgomenta.

«Sospetto stia per mettere in scena il *suo* gran rifiuto», commentò lui. «Ti conviene andare e levarti questo peso».

Aveva ragione, in effetti: il problema fu che trovavo Robbie così esilarante nelle vesti di uomo rassegnato ma nobile e pronto al perdono che faticai a mantenere un'espressione seria. Per fortuna prese le mie labbra tremanti per l'espressione di sentimenti ben diversi.

«Avrei preferito che mi avvisassi che avevi una relazione con un altro prima che corressi qui da te», mi disse in tono di rimprovero.

«Dato che non mi hai nemmeno avvisata di essere arrivato in Inghilterra, sarebbe stato un tantino complicato», gli feci notare.

Lui però ignorò il mio commento. «Non potevo certo immaginare che avessi trovato un'altra persona a così poco tempo dalla morte di Dan. All'inizio ho pensato che Nile si fosse approfittato del tuo momento di debolezza, ma poi lui mi ha spiegato tutto».

«Ah, sì?», domandai, molto interessata. «E cosa ti ha detto?»

«Be'... che avete deciso di non affrettare le cose tra voi, perché non vuole trascinarci in qualcosa di cui poi potresti pentirti».

«Oh, certo», dissi. «Sì, giusto: che sciocca».

«In ogni caso ora capisco le tue ragioni. Ma se le cose dovessero andare male e tu dovessi aver bisogno di me, sappi che ci sarò sempre», mi assicurò,

magnanimo.

«Sei così dolce, Robbie», dissi, anche se non avevo idea di come potesse offrirmi il suo sostegno, se fosse tornato agli antipodi.

«Spero che sarete entrambi molto felici».

«Sono convinta che lo saremo», risposi, ma non aggiunsi che forse questo non significava che lo saremmo stati insieme...

Fece un gran sospiro. «Ho deciso di tornare a Londra dopo pranzo».

«Ma credevo saresti rimasto fino a domani», dissi. Poi, nonostante la notizia fosse un gran sollievo, aggiunsi: «Voglio dire, ti ho visto così poco».

«Non certo per colpa mia», rispose, abbandonando per un attimo il suo spirito nobile per cedere alla ripicca. «Comunque sia, dato che non ha più senso trattenermi qui, tanto vale che me ne torni a Wimbledon».

Non cercai di dissuaderlo, e concludemmo il nostro incontro con un abbraccio.

Purtroppo Nile scelse proprio quel momento per affacciarsi in biblioteca e avvisarci che il pranzo era pronto.

Gli sguardi minacciosi di Nile durarono fin quando Robbie non comunicò a tutti che dopo pranzo sarebbe partito: a quel punto il suo volto si trasformò, illuminandosi.

Zelda di sicuro ne era già al corrente, perché aggiunse: «Sì, e io partirò con lui: mi lascerà a Camden, così per me sarà più semplice che dormire ancora qui stanotte e dover impazzire con i treni della domenica. Tanto questo viaggio è stato un'inutile perdita di tempo».

«Ah, spero proprio di no, perché a noi fa sempre tanto piacere vederti, cara», le disse con gentilezza Sheila, anche se sono sicura che provasse lo stesso sollievo di tutti noi all'idea che ripartisse. «E anche Robbie sarà sempre il benvenuto, se vorrà tornare a trovarci».

Credo dicesse sul serio; tutti gli altri invece, me compresa, speravamo che quei due non varcassero mai più la soglia di Oldstone.

«Si torna alla normalità», disse Sheila con un sospiro soddisfatto quando alla fine vedemmo l'auto a noleggio di Robbie che si allontanava.

Eravamo tutti d'accordo... anche se, in realtà, la normalità in casa Giddings non era la stessa di tutto il resto del mondo, tant'è che Sheila mise me, Bel e Nile a levigare le ringhiere della piccola scala posteriore quando ancora la polvere sollevata dalla macchina sul vialetto non si era neppure posata.

Teddy, Geeta e il bambino avrebbero trascorso la giornata fuori, quindi la sera a cena eravamo solo noi quattro.

Credo fossimo tutti rilassati per il sollievo, dopo aver affrontato tanti imprevisti, perché tornammo a parlare del progetto della waffle house e di ciò che ancora mi restava da fare durante il rush finale per avere la sala da tè pronta per l'apertura del 4 novembre, come se gli eventi degli ultimi due giorni non fossero mai avvenuti. E ormai mancava poco più di una settimana all'inizio delle attività del Fat Rascal!

«Inviterò degli ospiti speciali all'inaugurazione, quindi tenetevi liberi», dissi a Sheila. «Riserverò il grande tavolo accanto alla vetrina per la vostra famiglia, perché desidero davvero che ci siate tutti».

«Certo che ci saremo, cara», disse lei. «Ma l'avrei prenotato io stessa. Saremo i tuoi primi clienti paganti».

Ci misi un po' a convincerla a non pagarmi, poi Nile mi domandò chi sarebbero stati gli altri ospiti speciali.

«Be'... tanto per cominciare, Thom Carey».

«Allora sarà meglio che sieda al tavolo con lui, perché nel nostro non c'è abbastanza posto», si affrettò a dire Bel.

«Me lo appunterò quando preparerò la piantina dei posti... il che mi ricorda che ho ordinato dei piccoli cartelli con la scritta "Riservato", ma non sono ancora arrivati, quindi devo controllare che fine hanno fatto».

Presi un foglio dal blocco per la lista della spesa di Sheila e scrissi un paio di appunti.

«Inviterò Jack e sua moglie, e anche Ross, se ne ha voglia. E poi mi domandavo se sia il caso di chiedere anche a Eleri e Henry Godet... ma temo che Henry critichi il mio cibo, quindi forse è meglio di no! Però voglio assolutamente invitare il cugino di Henry, George, anche se ha già detto di non essere tipo da sale da tè. E anche Emily Rhymer e suo marito».

«E il giornalista che ti ha intervistata stamattina?», propose Bel.

Erano successe così tante cose che mi sembrava fossero passati giorni!

«Ah, giusto, ottima idea! Potrebbe perfino scrivere un altro articolo, se venisse».

«Credevo che la sala da tè fosse quasi pronta e che mancasse ancora solo qualche tocco finale, invece sembra che dovrai lavorare come una pazza fino all'apertura», disse Bel.

«È così», confermai. «Ma almeno adesso non devo anche tentare di

concludere la stesura di un libro!».

Sheila passò la giornata seguente nel suo laboratorio, mentre Bel e io preparavamo il pranzo, tanto per cambiare, usando Nile come sguattero. Credo fossimo tutti esausti dalle questioni emotive e dalle spiegazioni, per il momento, quindi fu piacevole poter fare qualcosa di tanto semplice.

Quando arrivò Thom, portò con sé un altro carico di alzate per dolci che mettemmo subito nel portabagagli di Nile, perché la sua auto era più spaziosa della mia, in modo che potesse lasciarli da me più tardi. Adesso ne avevo quasi a sufficienza... e Thom disse che stava arrivando al punto di avere incubi a sfondo bianco e blu.

Era una persona molto gentile, e lui e Bel sembravano andare davvero d'accordo. Quando andai via, lei gli stava mostrando alcuni progetti per la waffle house e poi l'avrebbe accompagnato a vedere i laboratori.

Sapevo che la famiglia era intenzionata a convertire un altro paio di ex stalle in laboratori, quindi forse Thom sarebbe diventato il loro primo artigiano residente, e avrebbe costruito lì le sue meravigliose librerie ad albero con materiali di riciclo.

Lo invitai all'inaugurazione del Fat Rascal e lui rispose che sarebbe venuto con grande piacere, così potei mettere una spunta sull'elenco degli ospiti.

Dopo pranzo corsi fuori dicendo che c'era qualcosa che dovevo fare. Non spiegai che avevo urgenza di andare fino alla pietra Oldstone per pensare ad alcune cose, delle quali Nile era la principale.

Non so perché fossi convinta che lì sarei riuscita a farlo meglio che in qualunque altro posto, ma tant'è.

Il tempo era migliorato, ma era pur sempre un freddissimo giorno di fine ottobre, di quelli in cui nell'aria si sente il profumo della legna da ardere. Non mi sorpresi quando scoprii che sul luogo non c'era nessun altro. Dalla cima, accanto alla pietra in verticale, vedevo il panorama estendersi per chilometri... una prospettiva molto più ampia di quella che aveva la mia vita personale.

Erano appena trascorsi due giorni molto destabilizzanti, ma una cosa era emersa con assoluta chiarezza: Nile *era* attratto da me, e a me sarebbe bastato un nonnulla per innamorarmi perdutamente di lui. Ma sarebbe stato un errore terribile, perché quando, inevitabilmente, lui avrebbe guardato avanti, per me sarebbe stato impossibile continuare a frequentare i Giddings, e avrei perso quanto di più vicino a una vera famiglia avessi mai avuto.

Mi resi conto che stavo canticchiando una canzone che parlava di un cuore spezzato quando una pecora sollevò la testa da dietro un cespuglio d'erica e mi squadrò con uno sguardo di profonda disapprovazione.

Nile era arrivato prima di me a Doorknocker's Row: la sua auto era parcheggiata alle spalle della sala da tè e le scatole con le alzate erano ammassate sul tavolo nel ripostiglio.

Mi aveva anche lasciato un biglietto, dicendo che aveva preso da Sheila un po' di zuppa di broccoli e stilton con dei crostini, quindi più tardi me li avrebbe portati per cenare insieme. Poi, in un post scriptum, aggiungeva che dopo non si sarebbe potuto trattenere perché la mattina successiva doveva partire di nuovo molto presto per uno dei suoi viaggi.

«Ma chi ti ha chiesto di trattenerti?», chiesi contrariata al foglietto di carta. «Anzi, chi ti ha invitato a venire da me, con o senza zuppa?».

Infastidita, tirai fuori le alzate dalle scatole, le lavai e le asciugai, poi le misi nei grandi armadi del ripostiglio.

Quando arrivò Nile scoprii di non dover indurire il cuore per respingere alcuna sua avance, perché a quanto pareva avevamo ripreso il nostro tipico rapporto amichevole: scontroso da parte mia e riservato da parte sua.

Alla fine restò più di quanto avesse in programma, ma fu solo colpa sua: quando gli dissi che dopo cena volevo sistemare il sito Internet del locale che avevo realizzato, volle aiutarmi a tutti i costi, e fu meglio così, dato che sapeva progettarli molto meglio di me.

Nella pubblicazione dell'annuncio pubblicitario, prevista per venerdì, sarebbe stato incluso l'indirizzo del sito, quindi dovevo inserire anche i menu.

«Prenderemo prenotazioni tramite Internet o telefono», gli spiegai.

«Verranno annotate tutte in un registro che terremo dietro il bancone, dove Tilda e Nell potranno consultarlo... e devo assolutamente comprare un altro portatile per l'ufficio. Tilda dice che può prendere prenotazioni anche via e-mail, perché Daisy le ha insegnato a usare il computer, mentre Nell è convinta che Internet sia opera del demonio e non vuole averci niente a che fare».

«Be', immagino che non abbia tutti i torti», rispose ridacchiando. Poi si alzò e disse che doveva andare. «Come ti ho detto, domani mi alzo presto».

Resistei al bisogno di chiedergli dove dovesse andare, ma non era troppo lontano.

E poi *anch'io* dovevo alzarmi presto, perché era il giorno dell'ispezione

ufficiale per la sala da tè e volevo essere sicura che fosse tutto *perfetto*.

Doveva essere proprio così, dato che superai l'ispezione a pieni voti, con l'unica raccomandazione di dare ai miei impiegati un addestramento speciale su questioni di salute, igiene e sicurezza prima di aprire al pubblico.

Non pensavo che Tilda e Nell ne avessero davvero bisogno, ma le chiamai e le invitai a una riunione fissandola per mercoledì. Almeno per prendere un tè e fare una chiacchierata in merito.

Poi creai gli account Facebook e Twitter del Fat Rascal, li collegai al sito Internet e caricai un bel po' di fotografie del tavolo rotondo pronto per il tè che avevo scattato il giorno in cui i Giddings erano stati da me. Dopo mi sentii un genio della tecnologia.

Spinta dalla curiosità diedi uno sguardo alla pagina Facebook di Robbie, e non aveva ancora scritto di non essere in Australia, al momento. Ma d'altra parte nella sua mente sembrava sempre fosse in un altro continente, uno in perenne movimento.

Il martedì mi svegliai con un buco nello stomaco e il pensiero fisso che una settimana precisa dopo avrebbe aperto il Fat Rascal, e fui colta da una crisi isterica, anche se ero sicura, *quasi* sicura, almeno, che ormai tutto era pronto.

Ma fu come se avessi avuto una premonizione, perché nell'attimo in cui misi piede al piano di sotto lo scaldabagno si mise in funzione... ed emise un rumore terrificante, come un lungo rantolo di morte, infine spirò.

Quando chiamai l'addetto che aveva provveduto alla manutenzione di quello dell'appartamento perché lo controllasse, confermò le mie peggiori paure: era irrimediabilmente deceduto. Dovevo prenderne uno nuovo, e non avevo scelta, nemmeno se ciò significava che avrei consumato del tutto il piccolo fondo di riserva che doveva aiutarmi a tenere a galla la sala da tè nelle prime settimane.

Pensavo che Nile fosse ancora via, ma doveva essere tornato a un certo punto, la sera prima, perché apparve pochi minuti dopo, in seguito a una serie di messaggi terrorizzati che gli avevo inviato.

Ma la cosa peggiore, dopo avermi placata almeno un pochino, fu che rimase ad aiutarmi a rileggere tutte le mie liste, a controllare i documenti e le scorte, ad assicurarsi che avessi ordinato il pane e il latte fresco... *tutto*.

«Andrà *benissimo*», mi rassicurò con pazienza. «E dato che domani verranno a installare il nuovo scaldabagno, sarà funzionante in largo anticipo. Smettila

di preoccuparti».

«Ma costa tantissimo! Se si rompe anche quello di casa, dovrò vivere in una ghiacciaia. Mi congelerò e in primavera mi ritroverete perfettamente conservata», dissi tetra.

«Be', guarda il lato positivo», mi spronò con un sorriso.

«Se i clienti non dovessero arrivare, non potrò pagare i fornitori, né lo staff, né...».

«Basta, adesso», mi ordinò. «Ti ho già detto che sarai piena di clienti, che sarà un successone, e che la principessa Alice vivrà felice e contenta nel suo castello a forma di sala da tè delle fate».

«Sì, certo», commentai.

«E se dovessi trovarti in condizioni finanziarie disperate, ti salverò io».

«Oh, sei così gentile!», esclamai, colta del tutto alla sprovvista da quell'offerta generosa. «Ma...».

«Vedrai che non ce ne sarà bisogno. Forza, che altro c'è sulla tua lista infinita di cose da fare?»

«Lola passerà a trovarmi venerdì, resta per una notte soltanto, e mi porta salse, confetture e sottaceti, ma per il resto credo che abbiamo finito».

«Allora devi solo rilassarti... e poi cucinare come se non ci fosse un domani».

«Non sono sicura di essere ancora in grado di rilassarmi», risposi mesta, «ma grazie per aver controllato tutto con me, Nile. Te ne sono grata».

«Potresti dimostrarmi la tua gratitudine portandomi a pranzo fuori», propose. «E prenderemo due piccioni con una fava, perché dopo andremo a spargere un po' di quei tuoi volantini lucidi del Fat Rascal per tutto il paese».

Così facemmo, passando anche da qualche hotel e pensione più distanti, che avevano tutti degli espositori per informazioni pronti all'uso. Ma ci tenemmo alla larga dalla pensione Gondal.

Quando rientrammo, Nile tornò al suo Piccolo e Perfetto. Non mi aveva ancora detto dove fosse stato tutto il giorno prima, ma ovviamente non erano affari miei.

Poi mi chiamò Sheila per darmi una buona notizia: aveva appena saputo che con grande probabilità avrebbe ottenuto la concessione edilizia per la realizzazione del caffè nelle stalle.

«Questo significa che potete procedere, giusto?», dissi.

«Credo di sì, quindi ho chiesto a Michelle, la sorella della babysitter di

Casper, se è disposta a gestire il locale per conto mio. Ha risposto che ne sarebbe felicissima, così le insegnerò a fare i waffle. È una ragazza davvero carina».

«Ottimo, perché sono sicura che durante la stagione turistica avrai già il tuo bel da fare con i pensionanti a casa tua».

«A dire il vero non faccio moltissimo, a parte preparare la cena se la vogliono», rispose. «Bel si occupa della colazione e la signora delle pulizie rifà i letti e cambia gli asciugamani. Ah, e Alice, il prossimo anno Thom potrebbe diventare il nostro primo artigiano in loco, se convertiamo un'altra ex stalla!», aggiunse allegra. «Se si facesse pagare di più per quei mobili meravigliosi in legno riciclato di cui Bel mi ha mostrato le foto, non avrebbe bisogno di dedicare tanto tempo alla lavorazione di oggetti più piccoli».

«È vero», concordai. «Ho trovato bellissima la libreria a forma di albero che stava realizzando e sono sicura che ci siano persone disposte a pagare una fortuna per cose del genere».

«I suoi vicini si lamentano del rumore quando usa la sega e la pialla. C'è gente che non ha cuore. Ma per noi non è un problema, e poi sarà bello avere un altro artigiano che lavora qui... e forse per più di un motivo, perché ho la netta sensazione che Bel sia molto presa da lui».

«L'ho notato anch'io, ma sono sicura che non abbia fretta di lanciarsi in una nuova relazione... e nemmeno io, a questo proposito», sottolineai, visto che ormai ero sicura che stesse covando delle speranze.

«Sai, è la stessa cosa che ho detto a Nile quando è passato mentre andava alla vendita di quella casa di campagna nel Northumberland. Fate con calma, gli ho raccomandato». Ridacchiò, imperterrita.

«Ah, è lì che andava?», mi lasciai sfuggire.

«Sì, non te l'ha detto? Credo fosse convinto di averlo fatto... e mi ha detto che stasera andrete a cena al pub insieme a Bel e Thom».

«Non sapevo niente nemmeno di questo!».

Dopo aver attaccato, mi dissi che Nile dava troppe cose per scontate con me e che dovevo fargli sapere che quella sera avevo altro da fare. Solo che quell'uscita a quattro mi faceva molto piacere.

In effetti si rivelò una serata allegra e rilassante, poi tornammo a casa di Nile per prendere il caffè, che lui preparò in una macchina grande ed elegante. Poi Thom accompagnò Bel a casa, il che significava che avrebbe passato metà della notte ad attraversare le brughiere, mentre io mi dichiarai stanchissima e



tornai nel mio appartamento.

Nile non cercò di convincermi a restare ancora un po' con lui, ma d'altra parte era proprio ciò che desideravo, no? Quindi non avevo motivo di sentirmi delusa...

Il giorno dell'addestramento di Tilda e Nell, spiegai loro il funzionamento del nuovo scaldabagno.

«Quindi, dato che ho speso tutti i soldi rimasti per sostituirlo, non ne avrò altri per pagare i vostri stipendi né nient'altro se la sala da tè non sarà un successo immediato».

«Lo sarà, e poi siamo disposte ad aspettare la paga, se necessario», disse Tilda.

«Perché non vendi quel vecchio servizio da tè che è venuto a cercare Jim Voss?», propose Nell. Nell'episodio di *Antiques Roadshow* di domenica ne hanno fatto vedere uno identico, e ci hanno fatto quasi cinquemila sterline. Sono rimasta senza parole».

«Non credo possa essere uguale a quello che ho di sotto... è così brutto!».

«Oh, sì, era altrettanto orrendo», mi assicurò. «Era francese», aggiunse, come se questo spiegasse tutto. «Ho portato una foto del mio album, quella delle due signore che lo usano per prendere il tè come facevano una volta l'anno».

La fotografia in bianco e nero era piccola, ma sorprendentemente nitida: c'erano due donne dall'aspetto edoardiano sedute dietro un tavolino in bambù sul quale, senza ombra di dubbio, era poggiato il servizio da tè. C'era una versione più giovane di Nell in piedi accanto a loro, un cappello bianco ben calcato sulla fronte.

«Be'... avevo intenzione di farlo vedere a Nile», dissi dubbiosa.

«Meglio prima che poi, mia cara», suggerì Tilda. «Se è di valore, non mi meraviglia che Molly Muswell avesse tanta voglia di recuperarlo!».

Non ero troppo convinta, ma decisi senza dubbio di chiedere una valutazione a Nile, dopodiché riprendemmo la riunione, che fu un momento esilarante.

Lessi con aria solenne tutte le regole di sicurezza dei posti di lavoro, della preparazione del cibo e le norme igieniche di base, tra cui come lavarsi le mani.

«Finora non ho mai ammazzato nessuno», dichiarò Nell.

«La carta assorbente è il sistema più igienico per asciugare le mani e se ne può utilizzare un foglio per chiudere il rubinetto», proseguì, seguendo il

manuale. «Il bucato sporco – cioè tovaglie e tovaglioli – va inserito in apposite buste e posto nel retro del locale dove verrà raccolto ogni sera, mentre la biancheria pulita sarà sistemata nell’armadio apposito fino all’utilizzo».

«Questa poi mi giunge nuova», commentò Nell sarcastica.

«E strofinacci, asciugamani e canovacci verranno lavati in lavatrice con un ciclo caldo ogni giorno...».

Voltaì una pagina e con sollievo aggiunsi: «Infine, si avrà cura di apporre la spunta sulla lavagna quando verranno completati i turni di pulizia giornalieri e settimanali, e di aggiornare la tabella dei rifornimenti inserendo i dati dei cibi deperibili».

«Va’ a insegnare a tua nonna come si succhia un uovo», disse Tilda, che era rimasta per tutto il tempo seduta ad ascoltare a braccia conserte con un’espressione impassibile in volto.

«Be’, io so che voi sapete cosa dovete fare, ma dovevo fare questa riunione comunque».

«Non fa niente, è stato divertente ascoltare, come a teatro», disse Nell. «Hai detto che i grembiuli sono arrivati?».

Erano in stile vittoriano, di quelli che si legano dal collo, ornati di gale e con lunghi lacci, e quando li provarono pensai che Nell ne avrebbe fatto un doppio giro, invece li fece passare in dei buchi che si trovavano sulla vita e poi li legò in un grande fiocco sul davanti.

«È così che li portavamo quando lavoravo al Copper Kettle», dichiarò.

Avevano deciso tra loro di indossare pantaloni e maglia nera sotto, e Nell mi aveva chiesto anche una specie di fascia per i capelli con un’arricciatura bianca che avevo visto solo nei film d’epoca.

È incredibile quel che si riesce a trovare su Internet.

«Ormai manca poco all’apertura. Quel giorno Tilda e io verremo presto», disse Nell. «Saremo pronte a partire appena apriranno le porte».

Da come ne parlava sembrava fosse il primo giorno di una svendita, e che ci aspettassimo di essere travolte da una folla di clienti.

«Eh, sarà fantastico tornare al lavoro, e poi in un posto così bello», aggiunse Nell allegra.

«Prima che andiate via», dissi, «c’è qualcosa che devo dirvi di me, prima che lo leggiate sul giornale locale di domani».

«Raccontaci, dai», mi spronò Tilda. «Adesso sì che mi hai incuriosita!».

Quando se ne furono andate, chiamai Nile e gli dissi: «Potresti passare un

momento? Vorrei farti vedere una cosa».

«Ah, le solite promesse», sospirò. «Arrivo».

«Non montarti la testa, mi serve solo un tuo parere *professionale*», gli risposi, e lui rise.

Quando mi raggiunse avevo già portato il servizio da tè di sopra, nella stanza sul retro, e lo stavo tirando fuori, posandolo pezzo dopo pezzo sul vecchio tavolo.

«E questo da dove è uscito?», mi chiese prendendo in mano una tazza e voltandola per esaminarne la base.

«Ricordi quando ti ho raccontato che la signora Muswell ha mandato Jim Voss a chiedermi il servizio da tè di sua madre, che aveva dimenticato qui, solo che non era nell'armadio in cui diceva lei?».

Annui.

«Be', invece c'era, solo che era nascosto. Nell però sapeva dove si trovava e ha detto che apparteneva alle signorine Spencer, proprietarie del locale quando si chiamava Copper Kettle, quindi la signora Muswell ha mentito dicendo che era di sua madre. Nell ha perfino una piccola foto in bianco e nero in cui c'è lei che serve il tè alle Spencer usando quel servizio: me l'ha mostrata poco fa».

«E così alla signora M è venuto in mente della sua esistenza e ha cercato di riprenderselo?»

«Esatto. Credo che Jim Voss le abbia riferito che ho trovato le ceramiche blu e bianche nell'armadio sotto le scale della cantina, e questo le ha fatto tornare il ricordo».

«Be', non mi sorprende. È di valore».

«Sul serio?». Lo fissai incredula. «Io e Nell pensiamo che sia di una bruttezza terrificante, ma di recente ha visto qualcosa di simile su *Antiques Roadshow*».

«Anch'io lo trovo orrendo», confermò, «ma è un servizio Sèvres, e molti collezionisti non condividono la nostra opinione».

Studiò ogni pezzo con attenzione, infine decretò: «È tutto autentico – sai, girano moltissime imitazioni – e corredato del vassoio originale, per di più in condizioni perfette».

«E quanto pensi che possa valere?», chiesi impaziente.

«Devo controllare le stime delle aste, ma credo che valga quattromila sterline *come minimo*, forse anche di più».

«Wow!», dissi. «Ho la sensazione che le signorine Spencer mi abbiano

appena restituito un po' di respiro dal punto di vista finanziario!».

Sono sicura che se l'avessero saputo sarebbero state liete di contribuire a riportare la loro amata sala da tè agli antichi fasti, e io ero felicissima di poter pareggiare i conti con la signora Muswell!

*Di solito non leggo i giornali locali, ma sul bancone della stazione di servizio in paese, quando sono andata a pagare la benzina, c'era una pila delle ultime edizioni. Una foto della pietra Oldstone e il titolo di testa in prima pagina mi sono balzate subito agli occhi: Donna abbandonata alla nascita torna alla ricerca della madre naturale, dichiarava in tono sensazionale.*

*Ovviamente non ne ho comprata una copia subito, ma mi sono fermata a un'edicola dove so che non potevano riconoscermi, sulla via per lo studio medico. Una volta letto l'articolo, ho pensato che quell'Alice Rose è davvero tediosa con la sua disperata ricerca di uno smielato lieto fine che preveda l'incontro con la sua vera madre, considerato che in questi casi è molto raro che le cose finiscano bene. Di sicuro non in questo caso.*

*Trovo che la colpa sia di tutti quei programmi televisivi che incoraggiano degli sprovveduti a mettersi alla ricerca di parenti perduti che, ne sono certa, in nove casi su dieci preferirebbero lasciare le cose come stanno.*

## 42. Equilibrio perfetto

Il giorno della pubblicazione dell'articolo sul giornale uscii presto a comprarne una copia, e per poco non mi imbattei nella dottoressa Collins, che uscì dalla stazione di servizio e salì in macchina mentre arrivavo a piedi. Se ne andò nella direzione opposta alla mia, però, quindi non credo che mi avesse vista.

Mentre tornavo alla sala da tè, mi sentivo come una lumaca senza guscio, anche se immaginavo che non fossero ancora in molti ad aver letto il giornale, e se lo avevano fatto, difficilmente potevano essere interessati alla storia.

La mia vera madre l'avrebbe visto? E se sì, come si sarebbe sentita? Speravo che fosse felice di sapere che la stavo cercando e che non vedesse l'ora di incontrarmi, ma sentivo una vena di pessimismo dentro di me (forse Nile mi aveva contagiata) che suggeriva un risultato ben diverso.

Ero così presa dai miei pensieri che riiemersi alla realtà quando mi giunsero le grida di una lite rumorosa, appena svoltai in Doorknocker's Row: una voce acuta, femminile, e i toni più profondi e familiari di Nile.

Mi bloccai di colpo quando scorsi lui e una donna grassissima impegnati in quella che sembrava una discussione molto accesa di fronte al Fat Rascal.

Era la signora Muswell, poco ma sicuro, ma doveva aver usato una sua vecchia foto su Internet oppure aveva messo su tantissimo peso negli ultimi

tempi, perché aveva gli occhietti neri infossati nel viso molliccio.

«Non ho intenzione di ascoltare altre frottole!», disse a Nile.

«Lei non va proprio da nessuna parte, se prima non mi ridà il denaro ottenuto vendendo oggetti antichi che mi appartenevano».

La signora M sgranò al massimo gli occhi – non molto – e dichiarò innocente: «Come ho già detto, ho solo dimenticato di infilare l’assegno sotto la sua porta prima di partire».

«Sì, come ha dimenticato di rispondere alla lettera che le ho inviato attraverso il suo legale».

«Mi sposto spesso», fece lei, evasiva. «Non ho ancora avuto il tempo di vedere la corrispondenza».

«Ho denunciato l’accaduto alla polizia», le disse furioso.

«Non c’era bisogno di arrivare a tanto, è stata solo una svista!», rispose indignata. «E poi non ho venduto tutto, e non posso essere considerata responsabile per ciò che è rimasto».

«Alice – la donna a cui ha venduto la caffetteria – ha trovato gli oggetti rimasti e me li ha restituiti. A proposito, eccola», aggiunse in tono gentile.

La signora M si voltò con la rapidità che il suo corpo tozzo le concesse e mi fissò.

«Anch’io le ho scritto attraverso il suo legale», aggiunsi. «Riguardo tutti gli oggetti di valore anche minimo che si trovavano nell’elenco dell’accordo di vendita quando ho comprato il locale e che sono stati portati via prima del mio arrivo».

Credo che avrebbe tentato la fuga, in quel momento, se solo non mi fossi trovata davanti all’unica via d’uscita, così si schiarì le idee rapidamente e mi affrontò.

«Ecco, è proprio per questo che sono venuta qui, solo che non c’era nessuno», disse.

«L’ho trovata che sbirciava nella vetrina della sala da tè», spiegò Nile.

«Sono arrivata ieri dalla Spagna, alloggiao da alcuni amici – i Voss, della pensione – e Jim mi ha detto che c’è stato un fraintendimento a proposito delle cose che ho portato via, quindi ho pensato fosse meglio fare una scappata e spiegarmi».

«Perfetto, si spieghi subito, allora», le dissi. «E sarà meglio farlo dentro», aggiunsi, aprendo la porta e facendola entrare.

Nile chiudeva la fila; di sicuro non l’avrebbe lasciata andare da nessuna parte senza prima aver recuperato i suoi soldi.

La donna entrò con riluttanza, poi si fermò a guardarsi intorno, sorpresa.

«Non sembra affatto lo stesso posto! I Voss mi avevano detto dei suoi grandi progetti e che voleva distinguersi con una sala da tè elegante, quindi non sembra proprio che l'accordo tra noi sia andato tanto male. Ha avuto questo posto per due soldi».

«Non ho ancora aperto, quindi chi può sapere come andrà?», risposi. «E quando sono arrivata, era ben diverso da quello delle foto che mi ha mostrato prima che lo comprassi».

«Erano le uniche che avessi, e poi non ho *mai* detto che avesse ancora quell'aspetto».

«Forse no, ma ha firmato un accordo in cui dichiarava che attrezzature, mobili ed elettrodomestici erano inclusi nella vendita, mentre io non ho trovato quasi nulla».

«Ah, ecco, è proprio qui che c'è stata l'incomprensione», disse da gran bugiarda che era. «Credevo fosse una lista di oggetti che si trovavano qui all'epoca, ma poi quando ho cominciato la ristrutturazione li ho buttati via, ovviamente. Se ricorda bene, le spiegai che avevo appena messo in vendita la caffetteria per vedere se qualcuno volesse comprarla e pensare in prima persona ai lavori, prima di spenderci dei soldi».

Aveva detto qualcosa del genere, tuttavia sapevo bene che mi aveva imbrogliata.

«E poi le ho lasciato quel bellissimo servizio bianco e blu», aggiunse, riuscendo perfino ad assumere un tono afflitto.

«Quella roba ormai non si riesce nemmeno a regalare», intervenne Nile. «Non vale nulla».

«Lo dice lei», gli rispose infastidita la signora M, poi si voltò di nuovo verso di me. «Credo non possa dimostrare proprio un bel niente, cara mia. E già che ci sono, porterò via con me quel vecchio servizio da tè di mia madre che si trovava nell'armadio insieme a quello bianco e blu. Non so proprio come ho fatto a dimenticarlo qui».

«Bel tentativo, ma neanche per sogno», dissi. «Ho già spiegato a Jim Voss che me lo tengo, e so che non apparteneva a sua madre perché Nell mi ha detto che è stato lasciato in eredità alle proprietarie della caffetteria Copper Kettle, e ha anche una foto per dimostrarlo».

Il volto pastoso della signora M fu pervaso da un rossore collerico. «Bugiarda, se lo sta inventando solo perché sa che è un servizio di valore!».

«Sa benissimo di essere lei la bugiarda, e intendo vendere quel servizio per

recuperare parte dei soldi che mi ha sottratto non facendomi trovare l'attrezzatura».

«Inoltre, se mi pagherà subito gli oggetti antichi che ha venduto, non la farò arrestare per furto», aggiunse Nile, e la signora M deglutì rumorosamente.

«Come se potesse farlo... è stato tutto un malinteso!».

«Vogliamo scommettere?», la sfidò.

«Non è necessario ricorrere a un tale atteggiamento. Le firmerò un assegno appena torno alla pensione».

«Mi pagherà in contanti o non la perderò di vista un attimo», insisté lui, e le comunicò quanto gli doveva.

Il rossore del suo viso si trasformò in un pallore sgomento. «Non può essere così tanto!».

«Invece sì, e si ritenga fortunata, dato che ho dedotto la commissione».

Dato che Nile se ne stava fermo davanti alla porta, un attimo dopo la donna cedette, tirò fuori un portafoglio spesso dalla borsa e contò qualche banconota di grosso taglio da una mazzetta ben nutrita. «Ho solo euro», disse imbronciata.

«Accetto tutto, tranne i soldi del *Monopoly*», le rispose, e li contò quando glieli porse in malo modo.

«Credo che ci siamo», dichiarò infine Nile.

«Allora forse può togliersi di mezzo e farmi passare?», suggerì lei. «Non ho mai sentito tante accuse tutte insieme... e dire che ero venuta spinta solo dal mio buon cuore per spiegarmi con Alice, dato che ha frainteso tutto».

«Credo di aver capito benissimo, invece», dissi. «Addio, signora Muswell. Spero di non rivederla mai più».

Lei emise uno strano suono, come una teiera in ebollizione, e se ne andò. Dalla vetrina della sala da tè la guardammo procedere a balzelli per il vicolo, accecata dalla collera, sperando che uscisse una volta per tutte dalle nostre vite.

Nile si voltò a guardarmi. «Che strana coincidenza, quando l'ho trovata che guardava nella tua vetrina stavo venendo a dirti che quel Sèvres ha un disegno *molto* raro, e che l'ultimo lotto è stato battuto all'asta per quasi ottomila dollari».

Ci guardammo e scoppiammo a ridere.

Il giornale sortì il suo effetto, perché dopo pranzo ricevetti la prima prenotazione telefonica, da Eleri che, proprio come Sheila, insisté per pagare



anziché venire come mia ospite.

«Spero solo che Henry gradisca i miei dolci», dissi nervosa, e lei rise, aggiungendo che gli aveva proibito di aprire bocca se non per complimentarsi con me.

George mi lasciò un messaggio in segreteria per rifiutare l'invito che gli avevo inviato, ma aggiunse che se mai fossi passata da quelle parti e mi fosse venuta voglia di lasciare una torta, sarei stata la benvenuta. Credo intendesse dire che il benvenuto era per *la torta*, non per me.

In più decisi che dovevo prendere l'abitudine di rispondere al telefono di sotto dicendo «Sala da tè Fat Rascal», e non annunciando solo il nome del locale, per non rischiare di essere fraintesa.

Nel momento in cui tutti i miei armadi, frigoriferi e congelatori furono ben pieni, provai il senso di felicità di uno scoiattolo con una riserva enorme di ghiande in autunno.

Avevo passato un intero pomeriggio a preparare torte alla frutta, che erano avvolte in carta oleata e chiuse in scatole di latta, che le conservavano in modo eccellente.

Più tardi, poi, quello stesso giorno, quando controllai di nuovo le prenotazioni telefoniche, trovai un altro messaggio da parte di George Godet, che aveva cambiato idea e aveva deciso di venire all'inaugurazione!

Decisi di metterlo al tavolo insieme al giornalista, così che potesse riferirgli la versione integrale di come suo padre mi aveva ritrovata.

Il venerdì, Lola arrivò a bordo di un piccolo ed elegante furgone nuovo di zecca con la scritta "La Compagnia di Dolly e Lola, Salamoie e Conserve Perfette" dipinta sulla fiancata.

Aveva portato il primo carico di confetture insieme a un piccolo stock da esporre nella vetrinetta che avrei tenuto sul bancone. Tilda l'aveva resa così lucida da mandare riflessi accecanti, come lo specchio dietro.

Dato che aveva ormai reso il locale così pulito che si sarebbe potuto mangiare su qualsiasi superficie, non c'erano grosse sfide per lei prima dell'apertura, ma ero sicura che se avesse lavato a vapore sui gabinetti con il nuovo pulitore portatile che mi aveva convinta a prendere, avrebbero cominciato a restringersi.

Nile suggerì di vederci con Bel e Thom al pub lì vicino quella sera a cena, e mi parve un'ottima idea, solo che, quando tornammo a casa, Lola mi fece notare: «Il tuo Nile mi piace molto, ma considerando che anche Thom e Bel

stanno per diventare una coppia mi sono sentita un po' un terzo incomodo».

«In che senso *anche*? E poi non è il *mio* Nile, quindi da parte mia non hai alcun motivo per sentirti di troppo».

«Ah, smettila», rispose. «Dovete piantarla tutti e due di perdere tempo e mettervi insieme. Lui è innamorato di te, e tu lo sei di lui: cosa vi impedisce di stare insieme?»

«Sul serio credi che sia innamorato di me?», chiesi. «Penso sia attratto da me, o almeno ne è convinto... ma non durerebbe. Come ti ho detto, è allergico agli impegni seri».

«E tu vuoi impegnarti solo dietro la garanzia assoluta del lieto fine», rispose lei con un sorriso. «Siete in stallo!».

«Negli ultimi tempi le cose si sono addirittura complicate», aggiunsi raccontandole la versione completa del weekend con Zelda e Robbie, incluso ciò che Nile aveva detto a proposito della nostra “relazione seria”.

«Non so nemmeno a che punto sono con lui», conclusi. «Né dove vorrei essere».

«Immagino che sia confuso quanto te; ma questo mette lui in una luce ancora migliore, perché dimostra che, nonostante l'attrazione che prova per te, si sta muovendo lentamente perché pensa tu abbia bisogno di tempo per superare Dan».

«Almeno così dice. In ogni caso, gli ho spiegato secoli fa che nonostante pensi ancora molto a Dan, sono più che pronta a voltare pagina».

«Gli uomini non sono bravi con le allusioni», disse.

«Lola!», esclamai, e lei sorrise.

Poi, la mattina dopo, volle a tutti i costi passare da Piccolo e Perfetto per salutare Nile prima di tornare a casa.

«Dice che sarà felicissimo quando la tua mente non sarà occupata solo da fate malvagie e sale da tè», mi riferì al suo ritorno. «Quindi ora sappiamo cosa sta aspettando».

«Sempre se è vero che aspetta... e in effetti credo proprio di essere diventata un po' monocorde ultimamente», dissi. «Anche se quando la sala da tè sarà aperta e Tilda prenderà in mano la gestione potrò rilassarmi».

«È proprio quel che gli ho detto, ma l'ho avvisato che spesso sarai con la testa nel mondo delle favole, quindi dovrà farsene una ragione».

«Non faccio che domandarmi come se la passino i personaggi del romanzo che ho appena concluso», ammisi. «Sono sicura che da qualche parte nella mia testa c'è un seguito che sta prendendo forma».

«Speriamo abbia un finale più allegro», commentò, ma le risposi di non sperarci troppo.

Dopo averla salutata, rientrai in casa. Il giorno dopo sarei andata a Oldstone per il pranzo della domenica, ma avevo troppo da fare per dormire lì. Mancavano meno di quattro giorni all'apertura, ormai!

Ma dopo aver ricoperto di marzapane una torta alla frutta, che avrei glassato più tardi, feci l'errore di controllare la posta elettronica in entrata per assicurarmi che non ci fossero questioni urgenti da risolvere, e trovai un'e-mail dalla mia editor che mi diceva che Senga le aveva inoltrato il manoscritto del nuovo romanzo, e che lo aveva trovato fantastico!

La parte seguente non era altrettanto piacevole: le correzioni mi sarebbero arrivate entro un paio di settimane.

Capii che non avevano intenzione di darmi tregua... e in breve anche i messaggi in segreteria per prenotare tavoli cominciarono ad accumularsi. Non so se i clienti fossero attratti dalla storia della bambina abbandonata nelle brughiere o dalla promessa che a servire il tè sarebbero state le cameriere più scortesie dello Yorkshire, ma nel pomeriggio il telefono divenne incandescente per le prenotazioni, e ne arrivarono altre ancora tramite e-mail.

A ogni buon conto, avevo cominciato a controllare la posta ogni ora, nel caso la mia madre biologica scegliesse quel sistema per comunicare con me, ma non ebbi notizie da lei, né prima né dopo.

Sapevo che era ancora troppo presto, eppure col trascorrere delle ore l'esile speranza che si mettesse in contatto con me si affievoliva sempre di più.

Alla fine giunse la sera che precedeva l'apertura del Fat Rascal, ed eravamo più pronti che mai.

Tilda, Nell e Daisy erano venute nel pomeriggio e avevano preparato i tavoli con tovaglie e tovaglioli bianchissimi e posate scintillanti. Avevo sistemato il fondo cassa, messo i cartellini con l'indicazione delle prenotazioni su ciascun tavolo e avevo un buon numero di altre prenotazioni per il resto della settimana scritte nel registro dietro il bancone, accanto al telefono.

La bellissima caraffa bianca e blu nella finestra ad arco era piena di fiori che Nile mi aveva regalato poco prima insieme a una bottiglia di champagne, e quando alla fine andarono tutti a casa, noi salimmo a casa mia a mangiare fish and chips inaffiati da coppe di bollicine... un classico.

«Hai più avuto notizie di Robbie?», mi chiese Nile dopo cena, mentre metteva gli incarti unti in un sacchetto per buttarli nella spazzatura.

«No, ma in effetti non ho nemmeno avuto tempo di pensare a lui da quando è tornato a Londra con Zelda. Sono stata troppo occupata. Tu invece hai sentito Zelda?»

«Be', è proprio questo il punto», disse, con una luce che sembrava molto divertita negli occhi grigi. «Ha smesso di farsi sentire e non rispondeva alle mie telefonate, così poco fa ho controllato il suo stato su Facebook e... dice di avere una relazione».

Lo fissai. «Non vorrai dire che...».

Annuì. «Ebbene sì: è iniziata l'era di Robbie e Zelda. Alla fine sono riuscito a parlarci, e mi ha detto che Robbie è l'uomo che ha sempre desiderato».

«Se cercava un omone buono e stupido, allora ha proprio trovato la persona dei suoi sogni, ma devo ammettere che non me lo sarei mai aspettato».

«Nemmeno io. A me sembra una coppia improbabile». Mi guardò, più serio. «A te dà fastidio?»

«Per Robbie? No, certo che no!», risposi. «Spero solo che si trovino bene tra loro».

«È la stessa cosa per me. Lei ha deciso di mettere in vendita il chiosco di antiquariato e anche la barca in cui vive, perché vogliono andare a vivere insieme in Australia. Dicono di voler creare una specie di centro avventure dove fare rafting, o qualcosa del genere. È qualcosa di tanto lontano dal modo di essere di Zelda che sospetto le abbiano fatto un trapianto di personalità».

«Be', spero che possa coronare anche i suoi sogni di maternità», aggiunsi magnanima, poi all'improvviso sbadigliai. «Sono stravolta dalla stanchezza, ma sono emozionatissima!», dissi.

«Credo sia meglio che tu vada a letto presto, così sarai pronta per il gran giorno», concordò lui. «Ti lascio riposare, ma domattina chiamami se hai bisogno di qualcosa e arriverò subito».

Poi sorrise, mi prese il viso tra le mani e mi diede un bacio sulle labbra, senza fretta, poi scese le scale e andò via. Anche se non avrei voluto, forse ci fu un'attività di risposta anche da parte delle mie labbra. Cominciavo a pensare che i miei tentativi di resistergli fossero del tutto inutili.

Nonostante la stanchezza non andai a letto subito, perché sia Lola che Edie mi chiamarono per farmi gli auguri per il giorno dopo.

Avrei tanto voluto che potessero venire all'inaugurazione, ma almeno ci sarebbero stati Nile e il resto della famiglia Giddings a sostenermi. E se anche la mia vera madre non si fosse mai fatta viva, avevo trovato una nuova famiglia, perché era come se mi avessero assorbita nel loro clan in una sorta

di osmosi.

Quando alla fine riuscii a prendere sonno, mi sentii come in cima a uno scivolo, pronta a lanciarmi a tutta velocità verso un futuro sconosciuto.

*Ho infilato il giornale nella borsa e ho riletto l'articolo durante una lunga pausa caffè, dato che quel giorno avevo pochi pazienti da seguire.*

*Ho trovato alquanto irritante che le mie azioni di quella notte, sebbene perfettamente logiche, fossero descritte come originate da una sorta di follia temporanea causata dallo shock di un parto non desiderato. In ogni caso, non ho la minima intenzione di correggere tale errore e difendermi, perché rischierei di rivelare la mia identità.*

*Ho gettato il giornale in una pattumiera lungo la via per Haworth.*

## 43. Fat Rascal

**A**vevo sognato quel momento così a lungo che quando arrivò davvero ebbi bisogno di darmi dei pizzicotti per essere sicura di non stare dormendo.

Eravamo nel pieno del primo turno di servizio e sbirciai nella sala dalla porta della cucina. I tavoli erano tutti occupati, e un brusio costante di chiacchiere riempiva l'aria, come il suono di un alveare in attività. Nell e Tilda, nei loro grembiuli bianchi ornati di gale, correvano di qua e di là.

Quando avevo aperto la porta per accogliere tutti all'inaugurazione del Fat Rascal, c'era stato un bell'applauso, e il giornalista aveva voluto a tutti i costi scattarmi una foto insieme a Nell e Tilda, prima che corressi sul retro per mettermi all'opera.

Per fortuna adesso sembrava troppo impegnato a ingozzarsi di panini e dolcetti per pensare a fare altre foto. George Godet era seduto di fronte a lui, e con quel suo naso adunco e i capelli neri striati di grigio, ritti sulla testa come una cresta rabbiosa, mi ricordava una specie di cacatua demoniaco. Si era fatto la barba e si era vestito bene per l'occasione, anche se aveva scelto di indossare una giacca di tweed con le toppe sulle maniche e una camicia a quadretti piccoli.

«Sta andando bene, vero?», sussurrai a Tilda quando si fermò per un attimo accanto a me con in mano un vassoio pieno. «Forse dovrei fare un giretto tra i tavoli e scambiare due parole con i clienti».

«Sembra di stare in spiaggia a Ferragosto!», rispose lei, e dalla sua espressione capii che era un commento positivo. Poi, con un cenno del capo in direzione del tavolo di George, aggiunse: «Pare che quei due stiano facendo una gara di abbuffate. Sembra di stare in uno di quei posti con buffet

senza limiti!».

«In un certo senso lo è», dissi. «Una specie di merenda senza limiti».

«Ai tavoli tre, sei e nove sono seduti dei concorrenti», mormorò, anche se non potevano certo sentirci da lì. «Sono venuti a vedere quanto metterai in pericolo i loro affari».

«Concorrenti? Vuoi dire che sono proprietari di altri locali della zona?»

«Esatto, e con l'espressione delle loro facce potresti far cagliare il latte», rispose con grande soddisfazione, poi tornò a gettarsi nella mischia mentre io facevo il giro della sala salutandoli tutti velocemente.

Erano quasi tutti amici: i Giddings, naturalmente, seduti accanto alla vetrina ad arco, anche se Nile aveva fatto avanti e indietro dalla cucina per darmi una mano, mentre Bel era insieme a Thom a uno dei tavoli più piccoli lungo un lato della sala. Ross aveva portato sua mamma, e dividevano il tavolo con Jack e sua moglie Viviane.

Quando raggiunsi Henry ed Eleri, lei mi disse che il bambino l'aveva resa famelica, e che stava mangiando per sei.

«Che problema c'è?», la incoraggiai, notando come la gravidanza le avesse donato una bellezza radiosa. «Sono felice che il tè sia di vostro gradimento. Chiedete pure a Nell o a Tilda, se volete qualcos'altro da mangiare».

«Le focaccine non erano malaccio, solo che...», comincio a criticarmi Henry, ma credo che Eleri gli diede un calcio sotto il tavolo, perché di colpo tacque e la guardò con occhi di fuoco. Lei non parve troppo turbata dalla sua reazione, quindi mi dissi che doveva essere la sua tipica espressione.

«È tutto delizioso», mi assicurò Eleri.

«È vero, mia cara, e poi devi essere in forze, dato che aspetti un bambino», intervenne Tilda, poggiando crostatine con crema all'arancia e al limone sul piatto superiore dell'alzata che avevano svuotato. «Ma stavolta non farti sgraffignare tutti i dolci da questo buono a nulla», aggiunse.

Henry parve divertito dalla sua scortesia e le sorrise.

«Non è che potrei proporle di venire a lavorare per me, invece? È una visione così adorabile, e all'idea di poter ascoltare ogni giorno il dolce suono della sua voce sarei disposto a ricoprirla d'oro».

«Non dire cretinate», gli rispose amabilmente, e li lasciai alla loro contesa verbale per passare a salutare Emily Rhymer e suo marito.

Ero sicura che mi avesse detto che era un vicario, ma forse non era di tipo tradizionale, dato che aveva i lunghi capelli grigi legati in un codino e portava orecchini d'oro a forma di croce. Erano arrivati con addosso giacche di pelle

da motociclista, anche se dopo un po' le avevano appese allo schienale della sedia, forse perché nella sala da tè faceva caldo.

Promisi a Em di darle la mia ricetta del fat rascal e stavo per fermarmi al tavolo di George, quando sentii Nell dirgli chiaro e tondo: «Se mi chiedi un'altra focaccina al formaggio, brutto crapulone, diventerai così grasso da non riuscire a passare dalla porta e ci toccherà tenerti qua come mascotte!».

«Se avessi voluto farmi insultare da un vecchio manico di scopa, sarei rimasto a casa», ribatté lui furioso.

«Ritieniti fortunato se qualcuno si degna di rivolgerti la parola, miserabile arraffone», gli disse. A giudicare da come George spalancò la bocca e si fece rosso in viso, immaginai che non avesse letto la pubblicità che parlava delle cameriere più scortesie dello Yorkshire, così feci una ritirata strategica in cucina.

Devo ammettere che mi ero chiesta se la mia vera madre avrebbe prenotato un tavolo, quel giorno, in modo da potermi vedere senza rivelarsi, ma nessuna delle donne presenti mi diede l'idea di essere una candidata.

D'altra parte, però, è anche vero che noi umani non possediamo l'abilità innata di riconoscere i nostri genitori in un branco.

Fui costretta a preparare altre focaccine al formaggio per il secondo turno, soprattutto perché George le aveva apprezzate in modo particolare, e mentre preparavo l'impasto Sheila entrò insieme a Nile per salutarmi.

«Congratulazioni, tesoro. È un successo enorme!», disse dandomi un bacio.

«Sì, e ti chiedo scusa per averne dubitato», confermò Nile.

«Sarà un successo, se continua ad andare così... ma durerà?», chiesi preoccupata. «Quanti dei presenti sono venuti oggi solo per curiosità?»

«Alcuni forse saranno venuti per curiosità, ma torneranno per il cibo», mi rassicurò Sheila.

Quando se ne fu andata, Nile si trattenne ancora un pochino, dandomi del caffè e caricando la lavastoviglie ogni volta che Nell o Tilda sparecchiavano un tavolo.

Poi ricevette una telefonata e dovette andare nel suo negozio.

«Una mia cliente sta arrivando per prendere una lattiera Clarice Cliff; ha un design inconsueto ed è l'ultimo pezzo di cui ha bisogno per completare un servizio da tè», disse. «Non ci vorrà molto».

In effetti fu così, perché tornò proprio mentre le focaccine erano sulla griglia a raffreddare.



«Che tempismo», disse, prendendone una e cercando del burro. «Cucini come un angelo».

«Gli angeli cucinano?», chiesi.

«Quelli preraffaelliti sì».

«Mettila giù quella focaccina, lazzarone, e riempi qualche vasetto di marmellata», gli intimò Nell, che era entrata in retromarcia dalla porta a vento portando un vassoio carico di piatti sporchi con la semplicità dell'esperienza. Mi colpiva la sua disinvoltura, considerando che non era certo una ragazzina e non si era fermata un attimo dall'apertura.

«Okay», disse lui. «Anche la crema?»

«Sì, almeno una decina, prima che arrivino quelli del secondo turno. Sto mettendo i cartelli "Riservato" sui tavoli via via che la gente se ne va, ma alcuni sono qui da così tanto che sembra che abbiano il sedere incollato alla sedia».

Uscì di nuovo.

«Me lo sono sognato o Nell mandava dei tintinnii?», chiesi.

«Ha le tasche piene di mance. Ho notato lo stesso per Tilda», rispose lui. «Più sono scorbuciche, più sembra che la gente le ricompensi. È stato un colpo di genio pubblicizzarle!».

Il secondo turno vide arrivare quasi solo sconosciuti, anche se riconobbi un paio di persone, come la segretaria dello studio medico, che era amica di Geeta, e la tata di Geeta e Teddy, Jan; tuttavia, le cose andarono bene come nel turno precedente.

Quando infine il campanello alla porta accompagnò l'uscita dell'ultimo cliente soddisfatto, che stringeva al petto un sacchetto pieno di avanzi e di vasetti di confettura di Lola, la sala da tè mi parve stranamente vuota.

Tilda era nell'ufficio a chiudere l'incasso, mentre io sistemavo pezzetti di formaggio avanzati in una lattina.

«Solo una persona ha voluto il servizio completo con anche i salatini, quindi credo di aver sovrastimato la quantità di salato necessario», dissi a Nile.

«Mangerò tutto ciò di cui non hai bisogno», si offrì con generosità.

«Mi sembra di ricordare di averti promesso un vitalizio di stuzzichini in cambio del fermacarte per Lola», gli rammentai. «E oggi sei stato così bravo ad aiutarci quando ne avevamo bisogno che te lo sei meritato!».

«Mi bastano gli avanzi, non chiedo altro», disse.

«È arrivata Daisy per pulire gli ultimi tavoli e per aiutare Tilda nella pulizia finale», dichiarò Nell facendo capolino dalla botola come in un teatro dei

burattini.

Alla fine la sala da tè era linda, in ordine e silenziosa, a parte il ronzio della lavastoviglie, e Nile e io restammo soli.

Mi sentivo stanca, ma anche su di giri per la scarica di adrenalina, così quando mi propose di andare a casa sua per prepararmi la sua specialità a cena, accettai.

Scoprii che il suo piatto d'autore era il Welsh Rarebit, ed era buonissimo. Ma subito dopo fui colta da una tale sonnolenza che nemmeno una tazza del suo ottimo caffè riuscì a farmi tenere gli occhi aperti, così Nile mi accompagnò alla mia porta, mi diede un rapido bacio e mi lasciò entrare. Forse aveva pensato che se mi avesse baciata abbastanza in fretta non me ne sarei resa conto. Era una teoria, in ogni caso...

Attraversando la sala da tè, notai che avevo dodici messaggi in segreteria telefonica, ma l'unica a cui risposi quella sera fu Edie, che mi aveva mandato un breve SMS.

“Conta le posate”, diceva.

Ma Tilda, che era anche più sospettosa di lei, l'aveva già fatto.

*Immaginavo che non ricevendo risposta al suo appello, Alice Rose avrebbe pensato che la sua madre naturale fosse morta, o che si fosse trasferita altrove, o addirittura che avesse letto l'articolo sul giornale ma non volesse farsi riconoscere. Forse allora avrebbe smesso di rivangare il passato una volta per tutte.*

*Un po' speravo che la sua sala da tè fosse un flop, perché forse così avrebbe avuto un motivo in più per portare la sua seccante presenza altrove, invece è stato tutto l'opposto, perché a quanto pare il locale è sulla bocca di tutti.*

*L'elemento di maggior richiamo (a parte la qualità del cibo, che a quanto ho sentito dire è eccellente) è il fatto che le cameriere sono donne dello Yorkshire senza peli sulla lingua. Non capisco cosa ci possa essere di divertente, ma come si dice, i gusti sono gusti.*

## 44. Testato e provato

**A**ll'alba ero di nuovo in piedi a preparare decine di fat rascal in miniatura e una grande torta agli agrumi che volevo decorare più tardi, una volta fredda, con una glassa all'arancia. Cominciavo a pensare che in breve sarei stata capace di fare i fat rascal a occhi chiusi...

Il servizio di lavanderia venne a prendere le tovaglie del giorno prima, poi passò il panettiere a consegnare l'ordinazione, che andava controllata e riposta... e all'improvviso la mattina era volata via e di lì a poco Tilda sarebbe arrivata per cominciare a tagliare i mini panini.

Poi riaprimmo, ripetendo la performance del giorno prima, anche se con clienti diversi e senza Nile a dare una mano, dato che sarebbe stato fuori tutto il giorno e sarebbe tornato solo molto tardi. Mi mancava...

Quella sera, dopo aver chiuso la porta della sala da tè dietro Tilda e Daisy e aver spento le luci, salii a casa mia e chiamai Lola per dirle quanto fossero state apprezzate le sue confetture.

«Me ne devi portare molte di più. Ho fatto dei tortini con la crema al limone e all'arancia e i clienti ne hanno comprato dei vasetti da portare a casa».

Poi le raccontai i momenti più divertenti dell'inaugurazione, come il fatto che George aveva mangiato una quantità di focaccine al formaggio da poter entrare nel Guinness dei Primati e come Nell aveva commentato la cosa.

Non aveva molto tempo per parlare, perché doveva andare a uno spettacolo pirotecnico con le bambine – travolta dagli eventi, mi ero dimenticata che era la Notte dei Falò! – ma preparai un'omelette e andai a dormire, perché ero

così stanca che mi girava la testa.

È sorprendente quanto sia facile entrare in una nuova routine, anche se, naturalmente, Nell e Tilda avevano già molta esperienza e credo che sarebbero state in grado di mandare avanti il locale senza di me. Ma in quel caso, il cibo non sarebbe stato così buono. Insomma, datemi pure della vanitosa, ma non ho mai visto focaccine e dolcetti sparire dai piatti con la stessa velocità dei miei, anche se sospetto che Henry Godet sarebbe capace di contraddirmi.

L'edizione del giovedì del giornale locale conteneva un altro articolo sulla sala da tè, con una menzione speciale per le "Cameriere più scortesie dello Yorkshire" e corredato di foto in cui Nell, con la fascia per i capelli calcata sulla fronte, scrutava con aria minacciosa un cliente dallo sguardo terrorizzato.

Tilda disse che voleva ordinare tutte le foto con lei e Nell, e io le chiesi di richiederne una serie completa anche per me, dato che c'era... Sarebbero state un bel ricordo di quel giorno, incorniciate e appese alle pareti.

Anche Nile aveva scattato qualche foto per il mio sito Internet il giorno dell'apertura, e mi aiutò a caricarle.

E il venerdì arrivò la prima recensione online sul sito Travel-Oracle, con tante, tantissime stelle, così tirai un sospiro di sollievo e cominciai a credere davvero che avrebbe funzionato!

Merenda a base di cibo e insulti di prima qualità! I prezzi sono abbastanza alti, ma la nuova sala da tè Fat Rascal ha portato a un nuovo livello il cibo e le rispostacce delle cameriere, e potete avere entrambe le cose a volontà...

Bel mi chiamò il sabato mattina per darmi un messaggio da parte di Teddy: erano arrivati i risultati del mio test del DNA.

«O quantomeno è arrivato il link; puoi usarlo per trovare la pagina con i tuoi risultati», spiegò.

«Sono stata così presa dal resto dei problemi che me n'ero completamente dimenticata», esclamai. «In ogni caso, credo sia difficile che trovi anche solo un lontano parente, e temo che non sarò nemmeno in grado di leggere i risultati. Credo sia meglio farli interpretare a Teddy».

«Vuoi che glielo chieda?», disse Bel.

«Sì, se ha tempo, e magari stasera quando verrò a cena potrà spiegarmi cosa hanno scoperto?»

«Okay, glielo dico. Secondo me è molto emozionante, anche se a te non sembra!».

«Se devo essere sincera la cosa che desidero di più è una bella notte di sonno a Oldstone», confessai, perché era stato il mio unico pensiero da quando avevamo chiuso la sala da tè quella sera.

Eppure ero sicura che Tilda sarebbe stata presto in grado di prendere in carico la gestione quotidiana del locale, come aveva già fatto in passato, e che avrei avuto di nuovo tempo per scrivere. Meglio così, perché Bella e gli altri personaggi avevano cominciato a raccontarmi cosa stavano combinando, quindi avevo davvero bisogno di buttare giù un sequel.

*«Quegli uccelli hanno becchi lunghissimi... e braccia come ali», disse Shazza mentre osservava perplessa le creature che svolazzavano da un albero all'altro. Era un po' miope. Ma avrebbe preferito morire, piuttosto che mettere gli occhiali.*

*«Nasi lunghi, mia adorata», la corresse il principe Vacuo. «Non avete le fate, nel Qui-e-ora?»*

Quando arrivai la famiglia era già quasi tutta riunita nella grande e calda cucina della fattoria, anche se Teddy era ancora in biblioteca a esaminare i risultati del mio test.

«È lì da secoli, quindi deve essere qualcosa di incredibile... magari sei l'ultima dei Romanov», disse Geeta.

«Secondo me è più probabile che sia una discendente diretta di Lizzie Sidal», suggerì Nile con una luce ironica negli occhi, e gli rifilai un'occhiataccia.

«Vado a darmi una sistemata e a posare la borsa», dissi. «Torno giù tra poco».

Rimasi via per una decina di minuti al massimo, che passai quasi tutti a districarmi i capelli che il vento aveva trasformato in una nube priva di senso nei pochi metri dalla macchina alla casa, ma quando tornai di sotto e aprii la porta della cucina, da dove mi arrivava il suono di una conversazione, tutti tacquero di colpo e mi fissarono come se non mi avessero mai vista in vita loro.

«Che c'è?», balbettai colta alla sprovvista. «Che succede? Qualcosa non va?»

«No, direi proprio di no. Vieni a sederti, cara», disse Sheila. «Sheila deve

dirti una cosa... una notizia emozionante».

«Sì...», confermò Teddy passandosi una mano distratta tra i capelli biondi e sgranando gli occhi azzurri. «Si tratta dei risultati del test del DNA, Alice. Sono ancora sbalordito, ma ho ricontrollato tutto con attenzione e...».

«Abbiamo lo stesso padre!», esclamò Bel, impaziente. «Alice, non è fantastico?».

Balzò in piedi e mi abbracciò d'impulso, ma quando mi lasciò andare mi girava la testa così tanto che mi accasciai sulla sedia vuota accanto a Nile. Lui mi prese la mano e la strinse nella sua, forte e calda.

«È tutto vero, Alice», mi assicurò.

«Ma com'è possibile? E tu come fai a saperlo?», chiesi a Teddy.

«Ah, l'ho capito appena ho cominciato a leggere i risultati», disse. «Papà era in cima all'elenco dei tuoi parenti più stretti, con un collegamento al suo account nel database del nostro albero genealogico, di cui ovviamente io conosco il nome utente».

«Sei la sorellastra di Bel e Teddy, tesoro», disse Sheila, mostrandosi felicissima della notizia. «Ecco perché ho capito che facevi parte della famiglia dal primo momento in cui ti ho vista!».

«E così Nile e io abbiamo guadagnato un'altra sorella», disse Geeta.

«Non direi proprio: io non provo nessun sentimento fraterno nei confronti di Alice», protestò Nile. «Anzi, per la prima volta in vita mia sono felice di non avere alcun legame di sangue con la famiglia Giddings!».

«Non fa nulla: sei un Giddings in tutto e per tutto», gli rispose Teddy.

Facevo fatica a seguire il loro discorso, perché non riuscivo ancora a capacitarmi dell'enormità della scoperta. «Ma è assurdo!», dissi infine. «Voglio dire, come può essere vero? Deve esserci un errore!».

«Invece no», mi assicurò Bel. «Teddy è l'esperto in materia, e così ha decretato».

A quel punto Nile fece la domanda da un milione di dollari. «Quel che ancora non ci siamo chiesti è: se Paul era il padre di Alice, esiste un modo per rintracciare sua madre?»

«Non attraverso il test, perché tutti gli altri legami di parentela indicati mi sono noti, quindi non appartengono al lato materno», rispose Teddy.

«Sapete, ero così emozionata che non ci avevo proprio pensato!», disse Sheila. «Proviamo a risalire all'età di Paul quando sei stata concepita. Hai trentasei anni, vero, Alice?».

Annuii senza parlare, la mano nella stretta confortante di Nile. Mi sembrava

già abbastanza faticoso abituarmi all'idea di aver trovato un genitore, per il momento.

«E il mio compleanno è il 2 marzo, anche se so che mi considerarono nata con un leggero anticipo».

«Quindi... dobbiamo pensare all'inizio dell'estate prima che Paul cominciasse l'università, giusto, Teddy?».

Teddy, che era impegnato a scrivere numeri su un foglio di carta, annuì.

«Credo di sì. Mi raccontava che veniva a trascorrere le vacanze estive a Oldstone, ma poi, dopo il primo anno di università, ha abbandonato gli studi per andare in Germania».

«Ci siamo conosciuti in Germania», ricordò Sheila. «Fu un colpo di fulmine...».

«Quindi doveva aver avuto una ragazza qui l'anno prima di conoscerti», disse Geeta senza alcun tatto, ma Sheila non parve aversene a male.

«Be', durante una nostra visita qui a Oldstone subito dopo esserci fidanzati, *in effetti* abbiamo incontrato una persona che aveva frequentato in passato», disse Sheila. «Sono sicura di avervelo raccontato».

«Non starai parlando della dottoressa Collins?», esclamò Bel, incredula. «Non credo che abbia sentimenti umani. Anzi, sono sicura che sia un androide».

«Ma all'epoca doveva essere solo un'adolescente, e ho idea che fosse un androide estremamente *carino*», le fece notare Sheila. «Sarebbe ancora attraente, se le sue espressioni e i suoi modi di fare non fossero così sgradevoli».

«Non può essere lei», dissi sicura di me. «L'ho incontrata, e... non ho provato *nulla*, non ho avvertito nessun legame. Dev'essere qualcun altro!».

«Non saprei, tesoro. A me sembra improbabile che lui possa aver avuto un'altra fidanzata segreta da queste parti nello stesso periodo», disse lei. «E poi, quando Paul e io l'abbiamo incontrata a quella vendita a Upvale, lei lo ha ignorato, ed è stato allora che lui mi ha raccontato della loro breve storia estiva, spiegandomi che si erano lasciati e che lui pensava fosse colpa sua».

Sollevò lo sguardo, di colpo preoccupata. «Santo cielo! Ora mi viene in mente che potrebbe averla lasciata per andare all'università, non trovate?»

«Sembrirebbe così, ma credo che Paul non avesse idea che lei fosse incinta, sempre se... insomma, se è davvero lei la madre di Alice», disse Nile.

«Giusto!». Sheila parve sollevata. «Non era il tipo d'uomo capace di abbandonare una persona nei guai».

«E perché lei non gliel'avrebbe detto?», mi trovai a chiedere.

«Non so. Forse non si era resa conto di essere incinta se non quando era troppo tardi, e non poteva avvisarlo se non attraverso i suoi nonni. Così ha deciso di lasciar perdere».

«Forse aveva paura anche di dirlo ai propri genitori. O magari non si è resa conto di stare per avere un bambino fino al momento del parto. È una situazione più comune di quel che si crede», suggerì Bel.

«Sto già facendo fatica ad accettare chi sia mio padre, anche se Teddy sembra sicurissimo, ma non esistono prove che la dottoressa Collins sia mia madre. Sono tutte speculazioni...», dissi, sentendomi confusa.

«Capisco che sia uno shock, anche se in senso positivo. Per il momento non ci pensiamo: festeggiamo la tua appartenenza alla famiglia Giddings, Alice», propose Sheila, come se scoprire che il tuo defunto marito aveva avuto un figlio con un'altra donna fosse quanto di più bello ed emozionante potesse esistere al mondo.

«Nile, in frigo c'è una bottiglia di champagne: va' ad aprirla subito!», ordinò. «E Geeta, prendi i bicchieri migliori, dobbiamo brindare!».



*Sono andata nel negozio del paese a comprare dei francobolli, e quando ne sono uscita ho visto Emily Rhymer dall'altra parte della strada con uno di quegli enormi cani dal pelo rosso e corto che le piacciono tanto. Si è fermata e mi ha lanciato uno sguardo stranissimo, poi ha annuito, come se avesse trovato conferma a qualcosa che prima aveva solo sospettato, e ha proseguito per la sua strada.*

*I Rhymer, una famiglia locale, sono dei tipi un po' strani, ma Emily lo è in particolar modo. Tuttavia quell'episodio mi ha turbata, dato che la donna che avevo incrociato nella stradina che porta a Oldstone quella notte di tanti anni fa era proprio lei...*

*D'altra parte, se anche avesse dei sospetti, senza prove non può certo accusarmi dopo tanto tempo, e suppongo che i pettegolezzi per lei siano un passatempo inutile e incomprensibile, proprio come lo sono per me.*

## 45. Messaggi contrastanti

«**F**accio ancora fatica ad abituarci all'idea di far parte di una famiglia, finalmente... e Sheila si è dimostrata così generosa», dissi a Nile la mattina dopo.

Ero stata talmente sopraffatta dall'emozione e dallo champagne che quella notte non avevo quasi chiuso occhio, e noi due eravamo i primi a essere scesi a fare colazione dopo Sheila: trovammo delle tracce che ci dissero che aveva già mangiato ed era andata nel suo laboratorio.

«La sua felicità era sincera. Non sarebbe nella sua natura comportarsi in modo diverso», mi confermò. «L'unica cosa che le è dispiaciuta è che Paul non sapesse che tua madre era incinta, e che quindi ha dovuto cavarsela da sola. O *non* cavarsela, se pensiamo a come sono andate le cose».

«Sembra impossibile che fosse proprio la dottoressa Collins, vero? Voglio dire, tutta questa storia è così lontana dal suo modo di essere».

«Ma all'epoca era un'adolescente, non la donna che hai conosciuto ora», mi fece notare. «Tutti abbiamo fatto delle sciocchezze, da giovani».

«Continuo a fare fatica ad accettare che sia mia madre, ma sono costretta a dar ragione a Sheila, è l'unica candidata possibile. Non so come fare ad appurarla se non affrontandola e chiedendoglielo, ma quella donna mi fa paura».

«Se è davvero lei, non credo proprio che si metterà in contatto con te per farsi riconoscere, altrimenti a quest'ora l'avrebbe già fatto», disse lui,

mettendomi davanti una tazza di caffè appena fatto e avvicinandomi pane tostato e burro.

Riflettei. «Mi domandavo... ricordi quando ti ho detto che Emily Rhymer all'inizio aveva sospettato che fosse una ragazza di Upvale la persona alla guida di una Mini che ha incrociato alle prime ore dell'alba quando sono stata abbandonata?»

«Sì, ma non l'ha rivista più tardi quel giorno fare cose assolutamente normali?»

«Sì... ma se quella ragazza era la dottoressa Collins, probabilmente era già una persona fredda e distaccata come lo è ora, e non avrebbe mostrato alcuna emozione, giusto?»

«Immagino sia possibile», concesse.

«Quindi, se chiamassi Emily e le dicessi il nome della persona che sospetto sia mia madre, forse lei potrebbe confermare o negare che sia la stessa a cui pensava lei?»

«Forse sì... ma non ti basta aver guadagnato tutto il clan Giddings?», chiese inarcando un sopracciglio.

«Ah, basta e avanza!», esclamai. «Solo che ormai, arrivata a questo punto, vorrei conoscere tutta la storia».

Quando chiamai Em, più tardi, e le riferii ciò che avevamo scoperto chiedendole poi di punto in bianco se la ragazza che aveva sospettato come mia possibile madre fosse la dottoressa Collins, lei confermò.

«Ho pensato subito a lei, perché aveva diciassette anni e suo padre le aveva comprato una Mini nuova appena aveva superato l'esame della patente. E poi un'altra questione mi ha fatto riflettere: quando la polizia ebbe finito di farci domande e ci lasciò andare a casa, mi accorsi che i cancelli di ferro della casa dei Collins erano chiusi, mentre quando ci ero passata accanto, qualche ora prima, li avevo visti aperti».

«Ma più tardi quel giorno l'hai vista, e hai pensato che in fondo non poteva essere stata lei», la incalzai.

«Esatto. Stava facendo benzina e aveva il viso serio e pallido... come sempre. Non c'era niente di strano in lei, e pensai che dovevo essermi sbagliata».

Fece una pausa, poi aggiunse, parlando lentamente: «Gloria si è ricordata dove ha visto occhi verdi chiari come i tuoi: li aveva la madre di Liz Collins. Lei non li ha ereditati, perché i suoi sono azzurri, ma è evidente che sono un

tratto della sua famiglia».

«Sul serio? Questo mi sembra un elemento decisivo», dissi. «Non so da dove ho preso i capelli rossi, ma l'altezza è quella della famiglia Giddings... e a dire il vero comincio a far fatica ad accettare tutta questa storia!».

«Lo credo bene, ma sono felice che i Giddings ti abbiano accolta tra loro. Anche noi Rhymer siamo una famiglia con dei legami strani», disse, ma non mi spiegò cosa intendesse.

«Sì, ma dovremo tenere segreta la relazione di parentela, perché Sheila ci ha fatto notare che se la dichiarassimo pubblicamente, altre persone che abitavano da queste parti all'epoca potrebbero fare due più due e indovinare a loro volta chi sia mia madre».

«Io terrò la bocca cucita», disse. «Hai intenzione di chiedere conferma a Liz Collins se è tua madre?».

Rabbrividii. «Non riesco nemmeno a immaginare di farlo, e credo che potrebbe negare o minacciare una denuncia per diffamazione o roba del genere. No», conclusi. «Non vedo come potrei, senza prove inconfutabili, e non ne ho nessuna».

«Ma ci sono un bel po' di prove circostanziali», disse Em. «Io glielo chiederei».

«Ci penserò su», risposi.

Riferii il tutto alla famiglia durante il pranzo della domenica. Nile, come c'era da aspettarsi, era convinto che dovessi lasciar stare, mentre il resto del clan era diviso.

«Se è tua madre, vorrei poterle dire che mi dispiace che Paul non avesse idea della gravidanza, perché sono sicura al cento per cento che altrimenti non l'avrebbe mai lasciata sola», disse Sheila, col suo solito cuore tenero.

«Non credo che si sia disperata per trentasei anni, anzi... direi che ha chiuso quel capitolo senza problemi ed è andata avanti con la sua vita», disse Bel. «Deve sapere che sei tornata qui e che hai aperto la sala da tè, Alice, quindi ha *scelto* di non mettersi in contatto con te».

«Sarebbe bello poter chiudere ogni questione in sospeso, anche se lei non intende riconoscerti pubblicamente», intervenne Teddy. «Oggi pomeriggio ti aggiungerò all'albero genealogico della famiglia, ma lascerò in bianco il tuo ramo materno finché non avremo delle certezze assolute. Esiste una possibilità che in futuro si registri al database del DNA anche qualche tuo parente dalla parte di tua madre, quindi potremmo risalire a lei in questo

modo».

«Credo di aver bisogno di un altro po' di tempo per abituarci all'idea di far parte della famiglia Giddings prima di parlare con lei», dissi.

«Io vorrei gridare *al mondo* che in realtà sei Alice Giddings!», dichiarò Sheila.

«Sì, anch'io», concordò Nile, poi mi rivolse uno dei suoi sorrisi più enigmatici e snervanti.

Dopo pranzo, Nile andò da World's End Antiques, dove il suo amico Rick aveva un paio di oggetti da fargli esaminare, mentre io rimasi a Oldstone e guardai gli album delle foto di famiglia insieme a Sheila.

Era incredibile pensare che adesso era anche la *mia* famiglia... non ne avevo mai avuta una!

Ora che eravamo consapevoli del nostro legame, la mia somiglianza con alcuni antenati divenne molto evidente e mi diede una sensazione stranissima, ma mi fece anche sentire legata ad altre persone come mai ero stata in vita mia.

Più tardi, mentre tornavo a casa passando per le brughiere in direzione di Haworth, nonostante ciò che avevo detto a Teddy, sentii crescere dentro di me la sensazione di *non poter* lasciare le cose come stavano. Non mi importava se mia madre voleva riconoscermi pubblicamente o meno: avevo bisogno di *sapere*.

Così, nel momento in cui tornai nel mio appartamento, mi sedetti alla scrivania e scrissi una lettera.

Furono necessari diversi tentativi e oltre un'ora perché fossi soddisfatta del tono.

Cara dottoressa Collins,

dopo aver scoperto tramite un test del DNA che mio padre era Paul Giddings di Oldstone Farm, ho scoperto diverse e forti prove che indicano lei come la mia madre naturale. Dal momento che non ha provato a mettersi in contatto con me dopo l'uscita dell'articolo sul giornale, immagino non desideri riconoscermi, ma le assicuro che non voglio nulla da lei, se non la conferma della mia scoperta. Poi la questione sarà chiusa e non ci saranno altre conseguenze.

Sperai di darle l'idea di essere inoffensiva e ragionevole.

Aggiunsi i miei riferimenti di contatto, chiusi la lettera in una busta col timbro "Strettamente personale" e la infilai in un'altra, indirizzata a lei presso

lo studio medico.

Quando uscii dalla porta della sala da tè, la lettera stretta in mano, era buio... e avevo scelto il momento sbagliato, perché proprio in quell'istante Nile emerse nel vicolo, diretto a Piccolo e Perfetto.

«Ciao», disse sorpreso. «Dove vai?».

Avrei fatto meglio a chiedergli che cosa gliene importasse, invece risposi in tono dimesso: «Vado a fare una passeggiata».

«Non è un po'... buio? E freddo? Potrebbe anche nevicare un po'». Poi si avvicinò e mi scrutò sospettoso alla luce della lampada sopra la porta. «Che hai in mente di fare?»

«Nulla, avevo solo bisogno di un po' d'aria fresca», risposi. «E devo imbucare una lettera, quindi ho pensato di farlo ora».

«Dammi un attimo, lascio la borsa nel negozio e ti accompagno».

«Oh, non preoccuparti, ci metterò poco e...».

Ma lui non mi ascoltò, e dopo aver infilato la borsa oltre la porta di Piccolo e Perfetto, richiuse il negozio e mi fece strada lungo Doorknocker's Row.

«Allora... devi imbucare una lettera, ma non ha il francobollo», notò mentre camminavamo. «Dunque deduco che intendi infilarla nella cassetta delle lettere di qualcuno... chiamami pure Sherlock. E fammi indovinare ancora: è per la dottoressa Collins?»

«E va bene, sì», ammisì. «Ma le chiedo solo di confermare o negare se è mia madre, nient'altro».

«Ti rendi conto che se non è vero e tu continui a cercare di contattarla lei potrebbe anche denunciarti per stalking o qualcosa del genere?»

«Sarà il mio unico tentativo, perché tutte le prove puntano a lei. E poi quel che ha detto Em Rhymer lo conferma».

«Giusto, ma allora perché non lasciar perdere?», mi chiese, poi cercò di convincermi a non consegnare la lettera, anche se così facendo ottenne il solo effetto di rendermi ancor più ostinata.

Ovviamente, nell'attimo in cui infilai la busta nella cassetta delle lettere dello studio medico desiderai poterla riprendere subito, ma ormai era troppo tardi.

Tornammo per una strada tortuosa che ci portò in cima al paese, vicino al cimitero silenzioso. Ero così preoccupata e persa nei miei pensieri che a un certo punto, senza che me ne accorgessi, Nile mi aveva cinto le spalle con un braccio.

«Quella donna è esasperante», disse fermandosi di colpo e guardandomi.

«Sai che ci sono buone probabilità che non risponda affatto alla tua lettera?»

«Vale comunque la pena tentare, ma anche se non vorrà parlarci, almeno ora so di essere una Giddings».

«Sì, e per fortuna io lo sono solo di nome, perché non mi sono mai sentito meno fraterno con qualcuno in vita mia», dichiarò con una certa enfasi.

«Sì, l'hai già detto», gli risposi, e lui emise un suono infastidito, poi mi attirò a sé e mi baciò con foga.

Reagii d'istinto, ricambiando, e lui mi strinse ancora più forte.

Il tempo si fermò, e forse vari pianeti entrarono in collisione e delle stelle uscirono dalle loro orbite.

Alla fine fu lui a staccarsi e mi osservò con aria tetra. «Edie mi ha detto di darti tempo... e Lola ha messo in chiaro che se non ho intenzioni serie con te, allora è meglio se ti lascio stare».

«Ottimo consiglio», sussurrai, ancora confusa. Mi accorsi di avergli gettato le braccia al collo, anche se non ricordavo quando fosse successo, e non sentivo più le ginocchia. Per fortuna lui continuava a stringermi.

«Quale?», chiese.

«Il "lasciarmi stare se non sei serio"».

«Ma lo sono... credo di amarti!».

«Credo non è abbastanza», scattai, tornando alla realtà e tentando tardivamente di spingerlo via.

«D'accordo, se proprio vuoi che sia sincero in tutto e per tutto, ammetto di essermi innamorato di te dal primo momento in cui ti ho vista in piedi su una sedia della caffetteria con in testa quella cuffia terrificante. Solo che ci ho messo un po' di tempo a capirlo, perché non avevo mai provato niente di simile».

Puntai lo sguardo verso ciò che di lui riuscivo a vedere. Sembrava serio.

«Credo che potremmo stare davvero bene, insieme, Alice», aggiunse piano. «Ti va di provarci?».

Non precisò in cosa consistesse il tentativo che proponeva... ma mi sembrava che volesse mettermi sotto processo, e solo per avere la possibilità di rispedirmi al mittente nel caso le sue aspettative fossero state deluse.

«Non credo proprio», dissi. «Sei quello che scappa nel momento in cui la tua fidanzata si aspetta un minimo di impegno, ricordi? E in ogni caso, vorrei un uomo che posso lasciare da solo per cinque minuti senza poi ritrovarmelo con addosso donne sconosciute».

Voltandomi di scatto tra le sue braccia, partii diretta a casa a una tale

velocità che arrivammo quasi prima che riuscisse a raggiungermi.

«Alice?», mi chiamò e dal suo tono di voce mi parve che stesse ridendo. Entrai e sbattei la porta alle mie spalle.

Poi mi appoggiai alla porta e piansi a lungo, anche se non sapevo nemmeno io perché. Erano successe così tante cose in così poco tempo, e molte mi avevano cambiato per sempre la vita: forse era troppo da sopportare tutto insieme.

Con mia sorpresa, quando andai a letto dormii benissimo e poi, dato che la mattina dopo era lunedì, il giorno di chiusura, Tilda si presentò per lanciarsi in una sessione di pulizie approfondite, come se fosse un premio che veniva a riscuotere. Anche se lei e Daisy avevano lasciato il locale lindo il sabato sera, non era ancora soddisfatta, e ripassò tutto, poi si dedicò a una pulizia extra del frigorifero, del forno e del microonde.

Avrei tanto voluto che potesse lavar via anche Nile dal mio cuore, perché sembrava che vi si fosse annidato senza che io lo desiderassi. Mentre controllavo l'elenco delle cose da fare per essere pronta all'apertura il giorno dopo, la mia mente continuava a tornare a ciò che mi aveva detto la sera prima.

*Credere* di amarmi non poteva essere abbastanza... e suggerire di *provare* era la proposta meno romantica che una ragazza potesse aspettarsi. Ma se mi avesse domandato se *io* lo amavo, cosa avrei risposto? Il mio cuore sarebbe saltato su come un pupazzo a molla, gridando: «Sì, sì! Sono disposta a fare tutto ciò che mi chiedi, prendimi pure, sono tua»?

Almeno così però smisi di chiedermi come avrebbe reagito la dottoressa Collins, o se avrebbe reagito. A quell'ora doveva aver già letto la lettera, e se ci eravamo sbagliati e lei *non era* mia madre, allora in quel momento forse stava chiamando il suo avvocato per farmi causa per diffamazione, o qualcosa del genere.

Controllavo i messaggi e la posta elettronica ogni dieci minuti circa, non perché mi aspettassi qualcosa... ma poi all'improvviso, nel tardo pomeriggio, mi arrivò un SMS.

Alla pietra Oldstone, domani all'alba. Non lo dica a nessuno e venga da sola: non le parlerò di fronte a testimoni.

*È terribile che Alice abbia in qualche modo scoperto chi sia il suo vero padre e il mio legame con lui di tanti anni fa. Devo agire in fretta per mettere a tacere questa storia, prima che i pettegolezzi si diffondano come una creatura mostruosa sorta da quell'originaria, orribile nascita. Alice deve comprendere la mia posizione e dire a chiunque abbia ascoltato le sue confessioni che si è sbagliata.*

*Mio padre, nonostante tutti i miei sforzi, peggiora velocemente, dal punto di vista fisico e mentale. Credo che nel momento in cui si è reso conto di star perdendo le sue facoltà mentali, abbia deciso di arrendersi.*

*Anche se continuo ad assicurarmi che riceva le cure migliori, ormai non vedo l'ora di avere l'eredità che mi spetta per potermi lasciare alle spalle una volta per tutte questo posto e il ricordo di ciò che è accaduto. Lascerò qui anche Hugo: dopo mio padre, la persona cui è più legato è Kim, la governante, quindi sarà il mio regalo d'addio.*

*Ho informato l'agenzia immobiliare di non concedere più in affitto la mia villa in Portogallo, perché desidero ristrutturarla completamente, con l'idea di trasferirmi lì a breve e per sempre.*

## 46. La verità tra le rocce

Il messaggio era essenziale, ma quantomeno confermava che avevamo indovinato, altrimenti, se non fosse stata la mia madre naturale, non mi avrebbe chiesto di vederci.

E la mattina dopo mi avrebbe rivelato come fosse giunta ad abbandonarmi in quel luogo dimenticato da Dio.

Ebbi un brivido. Ero sicura che sarebbe stato il nostro unico incontro, perché le avevo forzato la mano insistendo contro la sua volontà, ed ero sicura che non mi si sarebbe gettata al collo come un personaggio di un romanzo vittoriano, al grido: «Finalmente posso stringerti tra le braccia, bambina mia!».

Puntai la sveglia a un'ora improbabile della mattina e decisi di andare a letto presto, anche se non avevo idea di quanto sarei riuscita a dormire quella notte.

Quel che non avevo affatto previsto era che Nile mi mandasse un messaggio dicendo che dovevamo parlare e che sarebbe passato a prendermi per andare al pub dieci minuti dopo. Sembrava che proprio non gli entrasse in testa il concetto che potevo anche avere altro da fare. Risposi che non avevamo nient'altro da dirci e gli ricordai che dovevo alzarmi presto per preparare da mangiare per la sala da tè, ma lui disse solo che non saremmo stati via molto e



poi smise di rispondere ai miei messaggi.

Era più semplice andare che mettersi a discutere sulla soglia di casa, ma immaginavo che avrebbe capito che avevo qualcos'altro in mente a parte gli eventi della sera precedente, per non parlare dell'improvvisa scoperta di avere una famiglia tutta mia...

All'inizio evitai il terreno più pericoloso e mi concentrai sull'ultimo argomento. «Sheila mi chiama per chiedermi come sta la sua nuova figlia», dissi allegra. «È così gentile... Voglio dire, molte donne non sarebbero affatto felici di scoprire che il loro marito ha avuto un figlio illegittimo».

«L'hai già detto due volte, stasera, quindi deduco che tu abbia in mente qualcos'altro», rispose sagace. «Fammi tirare a indovinare: la dottoressa Collins si è messa in contatto con te?».

Mi conosceva troppo bene...

Non risposi, ma la mia espressione mi tradì, perché Nile aggiunse: «Direi di sì... quindi sarà meglio che mi racconti tutto!».

«Oh, e va bene, ma è un segreto, perché mi ha imposto di non dirlo a nessuno».

Tirai fuori il cellulare e gli mostrai il messaggio.

«Perché proprio lì e a un'ora così improbabile del mattino?», domandò.

«Forse perché è lì che è cominciato tutto... e all'alba sarà deserto. Sono sicura che sia l'unico momento in cui sarà disposta a parlarmi della faccenda e che vuole essere sicura che nessuno possa vederci».

«Non mi piace l'idea che tu ci vada da sola. Meglio se ti accompagno».

«No! Se ci sarai anche tu, non mi parlerà: l'ha scritto chiaro e tondo».

«Allora ti accompagnerò e resterò in macchina», suggerì.

«C'è un solo parcheggio, lì vicino, e lei potrebbe vederti, mandando all'aria quella che potrebbe essere l'unica possibilità di conoscere la sua versione della storia».

«Potremmo arrivare prima, io mi abbasserò al suo arrivo in modo che non si accorga che ci sono», insisté caparbio.

«No, voglio andare da sola, e poi non capisco perché ti preoccupi tanto. Non credo che mi butterà giù da un dirupo per evitare che qualcuno possa mai scoprire il suo terribile segreto, no? Insomma, non siamo più nell'era vittoriana, non verrà ostracizzata per essere stata promiscua».

«Ma la gente potrebbe non mostrarsi comprensiva nei suoi confronti, sapendo come ti ha abbandonata. E sospetto che tenga molto alla privacy e alla sua figura professionale».

«Hai letto troppi vecchi romanzi gialli: eppure a casa tua non mi sembra di aver notato scaffali pieni di quel genere».

«Li ho sul Kindle», ammise. «Il mio segreto è stato scoperto».

«Almeno non è un segreto pericoloso. Hai qualcosa di peggio da confessare?»

«No, quello è il più terrificante... e stai cercando di nuovo di cambiare argomento. Continuo a pensare che non dovresti incontrarla da sola, perché non sarà una chiacchierata piacevole. E immagino che non voglia che il suo patrigno venga a conoscenza della storia. Bel ha parlato con la segretaria dello studio medico e lei le ha riferito che è molto malato».

«Non ci avevo pensato. Deve aver nascosto la gravidanza ai suoi genitori, quindi per lui sarebbe uno shock. Non ho alcuna intenzione di diffondere la notizia e sono sicura che non lo farà nemmeno Emily Rhymer», aggiunsi. «Resta solo la famiglia, e sappiamo che non diranno niente nemmeno loro».

«Ma Liz Collins non può saperlo».

«Le dirò chiaramente che il suo segreto è al sicuro».

Rimase contrario all'idea che andassi da sola, ma alla fine cedette, anche se mise delle condizioni.

«Stanotte dormirò alla fattoria, quindi puoi chiamarmi subito dopo il vostro incontro domattina e sarò praticamente già lì», disse. «Posso raggiungerci in pochi minuti, se hai bisogno di me».

«Non sapevo avessi in mente di passare la notte a Oldstone, e poi non è un po' troppo tardi per andare?», dissi sospettosa.

«Non è mai troppo tardi per giocare con i trenini insieme a Teddy», rispose con aria innocente. «Stavolta tocca a me fare il capostazione».

Mi rigirai nel letto per tutta la notte e mi alzai che era ancora buio, tremando di freddo e per l'agitazione, poi partii per il mio appuntamento nelle brughiere.

Speravo solo che Nile non fosse andato a Oldstone la sera prima per potersi mettere in marcia ancor prima di me e nascondersi nei pressi del luogo dell'appuntamento, ma mi rilassai quando, al mio arrivo, non trovai traccia di lui.

L'alba aveva appena cominciato a mostrarsi all'orizzonte quando parcheggiai nel piccolo prato mangiucchiato dalle pecore accanto ai tavoli da picnic consumati dalle intemperie, ma la station wagon della dottoressa Collins, che ormai conoscevo, era già lì. Era vuota e non c'era traccia di lei,

quindi immaginai che si fosse avviata a piedi su per la collina.

Mi chiusi il cappotto fino al collo e mi incamminai, con addosso una sensazione di solitudine mai provata prima.

La trovai accanto alla roccia, un po' discosta dal bordo dello strapiombo, lo sguardo verso la vegetazione che si andava ingrigendo. Smossi un sasso con un piede, e lei si voltò al rumore.

«Sei venuta», dichiarò con voce piatta, l'espressione glaciale e severa come sempre. «Allora, quali sarebbero queste prove?», domandò andando dritta al punto. «E a chi hai raccontato la tua storia?»

«Non ne ho parlato con nessuno», dissi. «Sheila Giddings sa che tu e Paul uscivate insieme e abbiamo ragionato sulle date... ci è sembrato plausibile. E poi ti hanno vista andare via da qui in macchina dopo avermi abbandonata».

Rabbrivii di nuovo, e non per il gelo del vento di novembre, ma per una sensazione di freddo interiore che mi gettò addosso quella voce lontana, priva di sentimenti.

«Sapevo già che quella Rhymer sospettava qualcosa, ma non credevo si sarebbe messa a spargere la voce».

«Non l'ha fatto, e non lo farà», le assicurai. «Ma ho già parlato con lei e sapevo che nascondeva qualcosa... e quando le ho chiesto se sospettasse di te, mi ha risposto di sì. Ed è la verità, giusto? Voglio solo saperlo», la implorai.

«La mia relazione con Paul Giddings – se così possiamo chiamarla – non è stata altro che una breve follia. Ho imparato la lezione», disse con asprezza. «Dunque quella Giddings lo sa, e anche Emily Rhymer. Chi altro?»

«Oltre a Emily Rhymer, che non ne parlerà con nessuno, terremo il segreto in famiglia. Non ho intenzione di svelare la tua identità, non si tratta di questo. Vorrei solo capire come e perché sei arrivata al punto di abbandonarmi qui, nient'altro».

«Ero sicura che Emily Rhymer avesse riconosciuto la mia auto, ma quel giorno ho cercato di sviare i suoi sospetti», disse, poi si voltò di nuovo a guardare le brughiere. «Era una notte più fredda di questa, quando ti ho portata quassù. Erano i primi di marzo, e c'era uno spesso strato di brina sull'erba».

«Non so come tu abbia fatto. Non avevi solo diciassette o diciotto anni?»

«Diciassette. Avevo appena preso la patente, e mio padre mi aveva comprato una macchina. Conoscevo bene queste strade ed era una notte luminosa», spiegò, come se fosse tutto molto logico e *io* fossi molto sciocca.

«Ma... non potevi essere in grado di guidare, no?»

«Avevo avuto uno shock terribile, ma ero nel pieno possesso delle mie facoltà, anche se temo di essere stata sopraffatta dal sentimento di orrore e disgusto per il tuo arrivo, e questo mi impedì di controllare che fossi davvero morta, invece di darlo per scontato».

«*Orrore e disgusto?*», ripetei, colta dalla nausea.

«Ricordo che furono le sensazioni prevalenti», specificò. «Oltre a un bisogno urgente di cancellare le prove di quanto era accaduto, in modo che mio padre non potesse scoprirlo mai. Essendo solo il mio patrigno, ero sicura che mi avrebbe diseredata».

«Ma tua madre sapeva...», cominciai.

«Mia madre era una donna debole, isterica e stupida, e la sua unica preoccupazione era nascondere l'accaduto», disse, e mi parve di cogliere una leggera punta di amarezza nella sua voce, il primo segno di emozione che mostrasse. «Quando è morta lei, ho pensato che nessuno avrebbe mai scoperto la verità».

Da qualche parte, sotto la roccia, all'improvviso si sentì il rumore di ciottoli smossi.

«Chi c'è?», chiese lei subito. «Hai portato qualcuno con te?»

«No», le assicurai, andando accanto al bordo della roccia e guardando di sotto per controllare, con una mano su Oldstone per restare in equilibrio. «È solo una pecora, non penso che andrà a raccontare niente».

Lei arrivò alle mie spalle e all'improvviso la sua mano si posò sulla mia spalla in una presa ossuta e ferma. Per un attimo restai pietrificata, all'idea folle che volesse spingermi giù e liberarsi una volta per tutte di ogni prova...

Poi, più banalmente, disse: «Vieni via dal bordo. Ho una paura irrazionale delle altezze, e sei troppo vicina».

Quando mi voltai, si era già allontanata e si stava pulendo la mano sul cappotto, come se il contatto con un altro essere umano, nonostante il legame che ci univa, potesse contaminarla.

«È così strano aver trovato mia madre, anche se non c'è nessuna relazione emotiva tra noi, in fondo», dissi.

«Bah... relazione emotiva!», scattò, come se fosse un insulto. Poi riprese, in tono sprezzante: «All'epoca ero una tale ingenua. Credevo che Paul e io fossimo così innamorati... finché un giorno non sono tornata a casa prima del previsto e l'ho trovato a letto con mia madre».

«T-tua madre? Oh, deve essere stato terribile... mi spiace tanto!», balbettai, sconvolta. «Posso immaginare...».

«Non immagini proprio *niente!*», disse, furiosa. «Dopo, lui mi scrisse una lettera per dirmi che era stato un momento di follia, che non avrebbe dovuto permettere a mia madre di sedurlo e che si vergognava di quel che aveva fatto. La bruciai... e da quel momento in poi rivolsi la parola a mia madre solo quando era strettamente necessario, fino alla notte in cui ti ha partorita».

Sentii cedere le ginocchia e fui costretta a sedermi su una delle pietre cadute.

«Tua *madre* mi ha partorita? Vuoi dire che... sono la tua *sorellastra*?»

«Suppongo di sì», rispose con indifferenza. «Ma puoi immaginare cosa ho provato quando ho sentito un lamento nel cuore della notte, sono andata in camera sua... e ti ho vista sul letto, una visione terrificante. Ho capito subito che dovevi essere di Paul, perché il mio patrigno non poteva avere figli».

La mia mente, che all'inizio aveva faticato ad accettare il tutto, riprese a lavorare: all'improvviso tutto aveva senso. «Ecco perché l'orrore e il disgusto», dissi piano.

«Mia madre aveva studiato da infermiera, quindi avrebbe dovuto rendersi conto di essere incinta e avrebbe dovuto fare qualcosa», aggiunse spietata. «Invece eccoti lì, inerme e malmessa. Non ti esaminai con troppa attenzione e scoprii solo dopo che avevi il labbro leporino. Emettesti un grido e basta, quindi pensammo che fossi morta».

«E così decideste di liberarvi di me?»

«Certo. Mia madre aveva il terrore che mio padre potesse scoprirlo, e anch'io. Per pura fortuna lui era impegnato in un viaggio di tre mesi. Lei minacciò di dirgli che era mia figlia, se non avessi portato via la bambina – cioè te – ma sapevo che non avevo altra scelta, in ogni caso. E poi mi è venuta in mente la pietra Oldstone».

«Perché è un luogo isolato, quindi era improbabile che qualcuno mi trovasse?»

«Esatto: eri lì, morta, come pensavamo entrambe, quindi dovevamo nascondere le prove», disse con grande logica. «Mi dissi che in primavera, al ritorno degli escursionisti, non ci sarebbe stato più nulla da trovare. Il tappetino accanto al letto era rovinato, così ti avolsi lì dentro e ti portai quassù».

«E mi infilasti nella fenditura più vicina, abbandonandomi lì?»

“Come un sacco dell'immondizia dopo un picnic”, pensai.

Aggrottò la fronte. «Forse un pezzo di tappetino sbucava dalla fessura».

«Sì, è quel che ha detto il contadino che mi ha trovata», confermai.

«Be', questo è tutto», aggiunse in tono secco, come se avesse appena dato

una pessima notizia a un paziente. «Forse ora capirai perché desideravo che lasciassi perdere la questione, e come puoi immaginare continuo a volere che mio padre non lo venga a sapere mai».

«Ma... mia madre mi ha mai nominata, poi?»

«Non proprio. Quando si è scoperto che eri ancora viva, siamo state felici che ti avessero trovata, ma dopo non ne abbiamo più parlato».

Dato che poteva essere la mia unica occasione, e lei stava per andar via, mi affrettai a chiederle: «Com'era mia madre?»

«Com'era? Ah, una donna molto stupida e nevrotica», rispose senza la minima emozione, «ma abbastanza scaltra da indurre mio padre a sposarla. Hai preso da lei gli occhi verdi e i capelli rossi, anche se lei li ha sempre schiariti perché li detestava».

Sembrava non avesse altro da aggiungere.

«Grazie per avermi detto la verità; ora capisco perché non vuoi avere niente a che fare con me. Lo rispetto e nessuno lo saprà mai, te l'assicuro».

«Se dovessimo incontrarci di nuovo, sarò da sconosciute: questa conversazione non ha mai avuto luogo», mi avvisò.

Annuii, confusa, e lei si voltò e si avviò giù per la collina, verso la sua auto.

Aspettai di essere abbastanza lontana, poi tornai verso il bordo della roccia sospesa e chiamai: «Adesso puoi venire su, signor Pecora!». Infine mi sedetti di nuovo sulla pietra e aspettai, fissando le brughiere, spietate e bellissime.

Pochi istanti dopo sentii il suono dei passi di Nile sul sentiero e un attimo dopo le sue braccia mi avvolsero. Mi voltai con gratitudine nel suo caldo abbraccio, preda com'ero di un assoluto gelo emotivo.

«Dove hai nascosto la macchina?», chiesi.

«Nel parcheggio di Henry. Poi sono venuto a piedi qui prima che arrivaste. Sono rimasto seduto là sotto così tanto tempo che stavo diventando parte del paesaggio».

«Hai sentito tutto?»

«Ogni parola». Mi fece alzare in piedi e mi strinse forte. «Ora che sei andata fino in fondo a questo sentiero così tortuoso, puoi accontentarti della famiglia che ti vuole davvero con sé?», mi chiese.

Annuii in silenzio.

«E potresti concentrarti su qualcos'altro per un pochino? Perché vorrei sul serio che diventassi Alice Giddings, ed è un po' che cerco un modo per dirtelo».

«Ma lo sono già... più o meno», dissi guardandolo negli occhi.

«Ma lo diventeresti anche di nome, se mi sposassi. E desidero chiedertelo da un secolo, solo che continuavo a pensare che dovevo darti più tempo... in più non sapevo per certo cosa provassi per me».

«Dici sul serio? L'altra sera ho creduto che mi stessi solo chiedendo di avere un'avventura con te, una specie di prova».

Mi allontanò di qualche centimetro per guardarmi. «Non capisco perché pensi sempre il peggio di me. Stavo cercando di chiederti di sposarmi!».

«Non sembrava proprio», risposi sulla difensiva.

«Non sono molto pratico di queste cose», ribatté secco. «Ti ho aspettata per tutta la vita: sei l'unica donna che so che non mi deluderà mai, proprio come io non ti abbandonerò mai. Ti amo davvero, Alice, e lo hanno capito tutti tranne te!».

«Sarà meglio per te se dici sul serio, perché non mi concederò per niente di meno», lo avvisai, anche se il mio cuore aveva ripreso a battere in quello strano modo saltellante.

«Ho qualcosa con me che potrebbe aiutarmi a convincerti», disse infilandosi una mano in tasca e infilandomi un anello che riconobbi subito, con un grosso diamante giallo al dito.

Lo fissai incredula: perfino alla tenue luce dell'alba scintillava di un fuoco tutto suo. «E così ero io il cliente speciale che pensavi lo avrebbe apprezzato?», dissi. «Volevi sposarmi già allora?»

«Sei una cliente *molto speciale*, ma anche parecchio faticosa... e sì, nell'attimo in cui Violet ha detto che era un anello di fidanzamento perfetto, nella mia testa sono partite sirene, campane e campanelli e ho capito che eri la donna che aspettavo da tutta una vita», disse.

Sospirai felice. «È stato un pomeriggio così bello che desideravo non finisse mai... ed è stato proprio quel giorno che ho capito quanto sarebbe stato facile innamorarmi di te».

«E così è stato?».

Per tutta risposta gli strinsi le braccia intorno al collo e lo baciai, e quando ci staccammo, con estrema riluttanza, il cielo era diventato di un rosa potentissimo, come se un tecnico delle luci romantico avesse acceso una lampadina rosata.

«Rosa di mattina, la pioggia si avvicina», mormorai sognante.

«Prenderò quel bacio per un "Sì, ti amo alla follia, Nile". Rifacciamolo: abbiamo bisogno di più allenamento», propose, ma in quel momento il grido improvviso di qualche uccello spezzò l'incantesimo.

«Oddio, che ore sono?», esclamai. «Devo andare a casa a preparare i fat rascal prima dell'apertura».

«A proposito di cibo, guarda chi c'è», fece Nile in tono ironico, guardando dietro di me, e quando mi voltai scorsi George Godet che avanzava verso di noi con i due cani che trotterellavano al suo fianco.

«Cos'è questa fissazione dei Godet per Blackdog Moor? Lo infestate, come Heathcliff in cerca di Cathy?», gli chiesi quando arrivò a portata d'orecchio.

«Cathy chi?», rispose lui.



*Sono ragionevolmente sicura che Alice ha compreso la mia posizione e che tra noi non c'è mai stato, né esisterà in futuro, alcun legame emotivo. Se ci dovessimo incontrare ancora, resteremo le sconosciute che in effetti siamo.*

*Considerando che ogni mia azione era stata volta a preservare la mia integrità professionale e la mia reputazione, e a nascondere a mio padre quanto era accaduto, è stato al tempo stesso sconvolgente e ironico che proprio quella sera, all'improvviso, lui mi abbia chiesto che fine ha fatto la mia bambina, di cui mia madre gli aveva parlato in punto di morte.*

*«Delirava», ho risposto. «Non ho mai avuto figli».*

*«Chi ha parlato di figli?», mi ha domandato lamentoso, perché la sua mente era già di nuovo altrove.*

*Spero con tutta me stessa che resti lì.*

## 47. Un pomeriggio incantato

**E**ra stata una caldissima giornata d'agosto, con solo le spesse pareti di Oldstone Farm ad assicurarci un po' di ristoro dal sole finché non andammo tutti nello stagno balneabile nel tardo pomeriggio portando con noi la merenda.

Ero immersa, distesa a pancia in su nella gradevole acqua fresca e osservavo sognante il cielo, riflettendo su come tutti i nodi e i punti saltati nel tessuto della mia vita si fossero riuniti in un arazzo nuovo ed emozionante.

Avevo trovato Nile e una famiglia cui ero unita da un legame di sangue e di matrimonio, ma anche un oscuro segreto e una sorellastra che non voleva avere niente a che fare con me, anche se avevo imparato ad accettarlo.

Mi resi conto di essermi affezionata alla dottoressa Collins abbastanza da sperare che avesse trovato la felicità che cercava, perché venimmo a sapere che il suo patrigno era morto e che lei si era trasferita per sempre nella sua villa in Portogallo, lasciando il cagnolino alla governante, alla quale, a quanto pareva, era affezionato.

La sala da tè era diventata un gran successo, e Nell e Tilda erano famose – o famigerate – in tutto il mondo. Ma nonostante i comuni mortali facessero la fila per conoscerle, loro restavano comunque imperturbabili.

Daisy aveva appena concluso il corso di specializzazione nel turismo e stava per cominciare il tirocinio per aiutare nella gestione della sala da tè e aveva dimostrato doti davvero incredibili nella preparazione dei dolci.

Meglio così, perché presto avrei avuto bisogno di riposarmi e di staccare un po'...

La testa bruna di Nile sbucò accanto a me come quella di una foca.

«Somigli all'*Ophelia* di Millais, a parte la mancanza di fiori e l'espressione demente», disse.

«Sei sempre il re dei complimenti», risposi, schizzandogli addosso dell'acqua, e lui mi afferrò e mi diede un bacio.

«Ooh, signor Giddings, cosa sono queste confidenze?», chiesi.

«L'hai voluto tu, signora Giddings... ma non hai freddo?», mi domandò preoccupato. «Esci e vieni a mangiare qualcosa».

Risi. «Non ho freddo per niente, l'acqua è meravigliosa... e non farà alcun male al bambino, dato che al momento è delle dimensioni di un pompelmo. Teddy non si agita così tanto per Geeta, no?»

«No, ma non è il loro primo figlio», rispose ancora in ansia.

«Sto bene, ma ho anche fame», dichiarai, arrendendomi e dirigendomi verso il piccolo molo. Era fantastico che Geeta e io avessimo scoperto di essere incinte a una sola settimana di distanza, il che significava che i bambini potevano nascere insieme, se uno fosse arrivato in anticipo o l'altro in ritardo.

«Stavo pensando che tutto si è risolto come in una favola», dissi a Nile mentre afferravo la scaletta di legno e lui mi raggiungeva.

«Non una delle tue, spero!».

«No, stavolta la protagonista sono io, e tu sei il principe azzurro, quindi per una volta ci sarà senz'altro un lieto fine!».

# Ricette

Diventerete i beniamini di tutti se farete come Alice e preparerete queste leccornie per accompagnare il tè...

## Fat rascal mignon

I fat rascal sono una specialità dello Yorkshire, a metà tra un tortino alla frutta e una focaccina, e i migliori in assoluto sono quelli del Betty's Café di Harrogate, preparati con una ricetta segreta. Quella che vi propongo, invece, è stata elaborata da un'amica, la defunta autrice Angela Dracup, ed è semplice, veloce e buonissima.

Ho aggiunto un paio di modifiche: invece del ribes ho usato l'uva passa, ho aggiunto un pizzico di spezie in più e ho diviso l'impasto in bocconcini più piccoli, i rascal mignon!

Adoro mangiarli ancora caldi, tagliati e imburrati, ma sono buoni anche spalmati di marmellata e crema, come le focaccine.

### *Ingredienti*

75 gr di burro o margarina;  
200 gr di farina autolievitante;  
¼ di cucchiaino di cannella, di noce moscata e di spezie miste;  
1 pizzico di sale;  
75 gr di frutta a guscio secca mista;  
50 gr di uva passa;  
75 gr di zucchero semolato;  
1 uovo grande, appena sbattuto con 2 cucchiari di latte.

### *Procedimento*

1. Preriscaldare il forno a 200° C e preparare una teglia coperta con la carta forno.

2. Mettere il burro in una ciotola capiente, aggiungere farina e spezie, più il pizzico di sale.
3. Mescolare tutto con le mani fino a ottenere un composto fatto di briciole molto sottili.
4. Aggiungere la frutta secca, lo zucchero e mescolare bene.
5. Versare il composto di uovo e latte un cucchiaino alla volta, fino a ottenere un impasto denso.
6. Dividere l'impasto in dodici dischetti sulla teglia.
7. Cuocere per circa 15 minuti o finché non prenderanno una leggera doratura, poi togliere dal forno e lasciar raffreddare.
8. Appena usciti dal forno sono irresistibili, ma una volta raffreddati si possono conservare in una scatola di latta.

## Welsh Rarebit

Il vero Welsh Rarebit è la versione più saporita e lussuosa del toast al formaggio, ed esistono numerose varianti nella preparazione: ad alcuni piace con il pane tostato su un lato solo, altri lo amano accompagnato da senape in vasetto anziché in polvere. Quello che vi propongo è il mio procedimento, e per fortuna, dato che vivo nel Galles, ho la possibilità di utilizzare il formaggio gallese che lo rende davvero speciale!

### *Ingredienti*

- 4 fette di pane integrale (io le preferisco molto spesse);
- 1 cucchiaino raso di senape in polvere;
- 2 cucchiaini pieni di farina;
- 1 cucchiaio di burro;
- 4 cucchiai di birra scura (ma va bene anche il latte);
- 200 gr di formaggio dal gusto forte, come il Cheddar stagionato, grattugiato;
- 1 pizzico di pepe nero;
- 2 cucchiaini abbondanti di salsa Worcester.

### *Procedimento*

1. Tostare il pane e imburrarlo.
2. Mescolare la senape in grani con la farina.

3. Sciogliere il burro in una padella a fuoco molto basso e aggiungere la mistura di farina e senape formando una salsa.
4. Aggiungere lentamente la birra.
5. Aggiungere il formaggio e mescolare finché non sarà del tutto sciolto.
6. A questo punto dovrete aver ottenuto un impasto denso, quindi aggiungere il pizzico di sale e versare anche la salsa Worcester.
7. Dividere il composto sulle fette di pane e spalmarlo. Infine farlo cuocere nel forno finché non diventerà scuro e ribollente.
8. Servite subito!

## Torta allo zenzero in panetto

È una torta deliziosa, appiccicosa, scura e speziata. Profumata e ottima anche per le giornate più piovose dello Yorkshire, una ricetta classica perfetta per accompagnare una buona tazza di tè!

### *Ingredienti*

- 1 cucchiaio di spezie miste;
- 1 cucchiaio e ½ di cannella;
- ½ cucchiaio di noce moscata tritata;
- 125 gr di farina;
- 1 cucchiaio di bicarbonato di sodio;
- 75 gr di burro (tagliato a cubetti, più qualcuno in più per ungere la teglia);
- 75 gr di zucchero di canna;
- 75 gr di melassa;
- 75 gr di sciroppo di zucchero;
- 2 cucchiari di latte;
- 80 gr di zenzero sciroppato scolato e tritato finemente;
- 1 uovo (sbattuto).

### *Procedimento*

1. Preriscaldare il forno a 160° C e ungere una teglia da plumcake.
2. Mescolare tutte le spezie con la farina e il bicarbonato in una ciotola.
3. Aggiungere i cubetti di burro e lavorare il tutto con la punta delle dita fino a ottenere un composto di briciole sottili.

4. Mettere zucchero, sciroppo, melassa e latte in una padella di dimensioni medie e scaldare un po', mescolando fino a far sciogliere tutto lo zucchero.
5. Alzare il fuoco ma senza mai portare il composto a ebollizione.
6. Aggiungere lo zenzero sciroppato al composto di farina e mescolare in modo da distribuirlo in modo omogeneo.
7. Versare lentamente il composto sciropposo in quello di farina, mescolando via via con un mestolo di legno fino a ottenere un misto uniforme e liscio.
8. Aggiungere anche l'uovo sbattuto, lentamente, poi sbattere con energia per mescolare il tutto fino a ottenere un impasto simile a quello dei pancake.
9. Versare il tutto nello stampo, riempiendolo fin sotto l'orlo, e poi cuocere al centro del forno per 50 minuti / un'ora, finché non sarà ben cresciuto e solido al tocco. Si può verificare se sia cotto al centro inserendo e togliendo uno stuzzicadenti, che dovrà uscire ben pulito.
10. Una volta cotta, togliere la torta dal forno e lasciarla freddare nello stampo per 5 minuti prima di estrarla rovesciandola.
11. Se possibile, conservare in una scatola di latta, avvolta in un panno, per 24 ore prima di consumarla, per permettere ai sapori e alla vischiosità di raggiungere l'effetto migliore.

## Grissini al formaggio molto formaggiosi

Se i Welsh Rarebit non sono bastati a soddisfare la vostra voglia di formaggio (e a voler proprio essere sinceri, chi mai potrebbe dire di aver mangiato troppo formaggio?), provate questa ricetta di grissini al formaggio davvero appetitosi. Se li preferite non piccanti, basterà non aggiungere la paprika e il pepe di cayenna.

### *Ingredienti*

- 75 gr di Parmigiano tritato finemente;
- 75 gr di Cheddar tritato finemente;
- 200 gr di farina (più quella per spolverare);
- ½ cucchiaino di paprika affumicata;
- ¼ di cucchiaino di pepe di cayenna;
- 1 pizzico di pepe nero appena tritato;

100 gr di burro freddo (più quello per ungere);  
1 uovo di gallina ruspante (separare tuorlo e chiara).

### *Procedimento*

1. Preriscaldare il forno a 220° C. Imburrare una teglia grande.
2. Mettere il formaggio in una ciotola capiente, aggiungere la farina e poi la paprika, il pepe di cayenna e il pepe nero, e mescolare.
3. Tagliare il burro in cubetti e mescolarlo al composto di farina lavorandolo con la punta delle dita finché non si sarà amalgamato creando un impasto friabile; a quel punto aggiungere il tuorlo d'uovo per ottenere una consistenza pastosa.
4. Continuando a lavorare all'interno della ciotola, impastare fino a ottenere una palla.
5. Infarinare abbondantemente il piano di lavoro, poi spianare l'impasto con delicatezza con un mattarello fino a dargli una forma quadrata spessa circa mezzo centimetro. Potete usare le mani per definire meglio i lati.
6. Con un coltello affilato, tagliare l'impasto in strisce verticali larghe circa 2,5 cm, poi tagliare al centro per dimezzare la lunghezza. Torcere ciascun grissino dandogli una forma a spirale.
7. Poggiare con delicatezza i grissini sulla teglia, lasciando un po' di spazio tra uno e l'altro perché si espanderanno durante la cottura.
8. Sbattere un po' la chiara d'uovo, poi, utilizzando un pennello da pasticceria, spennellare la superficie dei grissini.
9. Infornare la teglia e cuocere per 8-10 minuti circa. I grissini, una volta cotti, dovranno avere una doratura leggerissima.
10. I grissini sfornati potrebbero essere molto fragili, quindi si consiglia di lasciarli sulla teglia per 5 minuti circa prima di spostarli.

# Indice

Logo	2
Colophon	3
Frontespizio	5
Indice	6
La casa dei sogni	10
Dedica 1	11
1. L'idolo caduto	12
2. Ali tarpate	23
3. Punch al rum	31
4. Voci perdute	37
. Fronte freddo	42
6. Chiaro e tondo	50
7. Trasparente come il vetro	58
8. Bozzetto	66
9. Alchimia	71
10. Progetti	78
11. Vetri maledetti	84
12. Belve in gabbia	93
13. Amore a prima vista	101
14. La polvere dei secoli	106
15. Apparizioni improvvise	115
16. Trasloco	123
17. Si comincia	132
18. Luce fioca	138
19. Lo Screaming Skull	145
20. Buona volontà	153
21. Litigi	163
22. Creaturine	172
23. La scintilla vitale	181
24. Connessioni	190
25. In gamba	199



26. Deviazione	207
27. Tutto collegato	216
28. Le gioie del mattino	223
29. Imbiancato	231
30. L'onda gigante	239
31. Messaggi contraddittori	246
32. Fuoco	253
33. Regina di cuori	261
34. Il coro del mattino	269
35. Illuminazioni	275
36. Tempi morti	282
37. Caccia al tesoro	291
38. Buchi neri	300
39. Alla deriva	305
40. Crollo	310
41. La confessione	315
42. Scritto nella polvere	324
43. Riprese macabre	332
44. Alla luce del sole	336
Ricette	339
<b>Il primo appuntamento</b>	<b>343</b>
<b>Dedica 2</b>	<b>344</b>
Prologo. Giugno 1945	345
1. Un regalo di Natale	349
2. Parterre gelati	358
3. Gettata via	369
4. Un filo per ricominciare	378
5. La zia di Charlie	385
6. Altro che vero amore	391
7. Vecchi innamorati	401
8. Amazing Grace	406
9. Completamente fuori di testa	412
10. La gattaiola	420
11. Lo scorbutico	430
12. Il richiamo delle campane	436

13. Fresco di vernice	441
14. Suona il campanello	449
15. Invitante	458
16. Una benedizione	463
17. La solita battuta	469
18. Morto come il mio amore	475
19. Ouvertures	485
20. Sister Act	493
21. Fat rascal	498
22. Pesce d'aprile	507
23. Un bell'intrico	515
24. Una musica dolce	520
25. Parti buone	526
26. Cavoli e cicogne	533
27. Telefonate a tarda notte	541
28. Messaggi contraddittori	551
29. Percorsi circolari	560
30. Banane	567
31. Tutti gli amanti mentono	574
32. Il pollaio	579
33. Mayday!	587
34. Maiali	597
35. Condivisione	605
36. Desideri	613
38. Ospiti indesiderati	617
39. Il germoglio di giugno	625
40. Una bella trama	633
Tre ricette esclusive di Trisha Ashley	635
Ringraziamenti	639
Il piccolo negozio degli amori perduti e ritrovati	640
Dedica 3	641
Citazione 3	642
Prologo. West Yorkshire	643
1. C'era una volta una favola	644
2. The Bonny Banks	650

3. Il caffè della tristezza	656
4. Bagagli	661
5. Catalessi	669
6. È ora di cambiare	676
7. Alice nel paese delle Brontë	683
8. Basta con le fate	689
9. Nei guai fino al collo	695
37. A pezzi	702
10. La regina degli hamburger	706
11. Piccolo e Perfetto	712
12. Landa desolata	720
13. Pondlife	728
14. Quel che passa il convento	733
15. Tra le rocce	739
16. Agnelli perduti	745
17. Maggiolino in arrivo	755
18. Progetti	764
19. Un nuovo inizio	771
20. La via meno battuta	781
21. Chiacchiere	788
22. Voci in elenco	796
23. Agli ordini	804
24. Tagli	810
25. Balze e fronzoli	818
26. Conserve perfette	829
27. Punti di vista	839
28. L'uomo sbagliato	848
29. Il cibo dell'amore	857
30. Alzati e consegna	863
31. Echi distanti	875
32. Magra consolazione	883
33. La ricerca continua	890
34. Le streghe di Upvale	898
35. Una giornata finita male	906
36. Alla frutta	914

37. Antiche tracce	922
38. Fiori e colibrì	929
39. Tutto a posto	937
40. Resa dei conti	944
41. Grandi prenotazioni	952
42. Equilibrio perfetto	965
43. Fat Rascal	974
44. Testato e provato	979
45. Messaggi contrastanti	985
46. La verità tra le rocce	992
47. Un pomeriggio incantato	1001
Ricette	1003